



E-book
Monografie, 5

Giovanni Tabacco

Medievistica del Novecento
Recensioni e note di lettura
I (1951-1980)

a cura di
Paola Guglielmotti

Reti Medievali E-Book

Monografie

5

Reti Medievali E-book

Comitato scientifico

Claudio Azzara (Università di Salerno)

Pietro Corrao (Università di Palermo)

Roberto Delle Donne (Università di Napoli Federico II)

Stefano Gasparri (Università di Venezia)

Paola Guglielmotti (Università di Genova)

Gian Maria Varanini (Università di Verona)

Andrea Zorzi (Università di Firenze)

Giovanni Tabacco

**Medievistica del Novecento.
Recensioni e note di lettura
I (1951-1980)**

a cura di
Paola Guglielmotti

**Firenze University Press
2007**

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura I (1951-1980)
/ Giovanni Tabacco ; a cura di Paola Guglielmotti. – Firenze : Firenze
university press, 2007.
(Reti Medievali. E-book, Monografie; 5)

<http://digital.casalini.it/9788884536426>

http://www.storia.unifi.it/_RM/e-book/titoli/tabacco.htm

ISBN 978-88-8453- 642-6 (online)

ISBN 978-88-8453- 641-9 (print)

940.1072 (ed. 20)

Medioevo - Storiografia

Volume pubblicato con il contributo del PRIN 2004 *Linguaggi e culture politiche nell'Italia del Rinascimento*, coordinato da Giuseppe Petralia, e grazie al finanziamento del Centro di Ricerca sulle Istituzioni e le Società Medievali (CRISM) di Torino.



Impaginazione: Alberto Pizarro Fernández
Editing: Leonardo Raveggi

© 2007 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28
50122 Firenze, Italy
<http://epress.unifi.it/>
Printed in Italy

Indice

Introduzione di Paola Guglielmotti	VII
1951	1
1955	3
1956	9
1957	21
1958	29
1960	35
1961	51
1962	71
1963	107
1964	115
1965	123
1966	137
1967	157
1968	179
1969	219
1970	227
1971	255
1972	267
1973	285
1974	309
1975	343
1976	363
1977	397
1978	415
1979	435
1980	451
1981	467
1982	481
1983	499
1984	517
1985	539
1986	553
1987	563
1988	581
1989	603

1990	625
1991	639
1992	647
1993	657
1994	673
1995	685
1996	697
1997	713
1998	719
1999	723
Appendice	729
Indice degli autori	753
Indice delle riviste	779

Introduzione

di Paola Guglielmotti

È qui raccolto e ordinato cronologicamente un corpus imponente di recensioni e note di lettura pubblicate nell'arco di un cinquantennio, un esercizio di rigore critico che ha accompagnato senza interruzioni l'attività scientifica di Giovanni Tabacco¹. Si intende così rimediare alla dispersione – lamentata di recente anche da Pierre Toubert² – di un grande patrimonio di commenti che hanno accompagnato, quale orientamento per la lettura di centinaia di testi, gli sviluppi della medievistica del Novecento. Si può allo stesso modo mostrare, anche a chi già ben conosce la produzione saggistica dello storico torinese, in quale misura «per lui la storia della medievistica non era separata dalla ricerca sul medioe-

¹ Questa *Introduzione* può giovare in primo luogo di due raccolte di ricordi di Giovanni Tabacco (1914-2002). In O. Capitani, G. Sergi, *Ricordo di due maestri. Giovanni Tabacco e Cinzio Violante nelle medievistica europea*, Spoleto 2004, sono raccolti i seguenti interventi: del secondo autore, *Un medievista europeo a Torino* (pp. 3-10) e *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato come esperimento di verità* (pp. 11-18), e del primo autore, *Giovanni Tabacco* (pp. 19-32) e *Le "discussioni" spoletine e non di Giovanni Tabacco, sullo "stato" medievale e sulla "religiosità" medievale: in margine ad alcune notazioni* (pp. 33-40). In *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato*, Torino 2006, sono pubblicati il secondo dei testi già citati di Sergi ed egualmente il secondo dei testi già citati di Capitani, e inoltre S. Gasparri, *Il popolo-esercito degli arimanni. Gli studi longobardi di Giovanni Tabacco* (pp. 21-36), P. Cammarosano, *Giovanni Tabacco, la signoria e il feudalesimo* (pp. 37-46), E. Artifoni, *Giovanni Tabacco storico della medievistica* (pp. 47-62), G. Ricuperati, *Giovanni Tabacco e la storia moderna* (pp. 63-79). Un profilo del medievista di Torino è stato tracciato anche da R. Bordone, *Ricordo di Giovanni Tabacco*, in «Quaderni medievali», (2002), 54, pp. 5-13, mentre G. Sergi, *La storia medievale*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, a cura di I. Lana, Firenze 2000, pp. 373-378, P. Cancian, *La medievistica*, in *La città, la storia, il secolo. Cento anni di storiografia a Torino*, a cura di A. d'Orsi, Bologna 2001, pp. 197-214, e E. Artifoni, *La medievistica in Piemonte nel Novecento e il problema dell'identità regionale*, in *La cultura del Novecento il Piemonte: un bilancio di fine secolo*. Atti del Convegno di San Salvatore Monferrato, 5-8 maggio 1999, San Salvatore Monferrato 2001, pp. 52-54, tracciano il percorso personale, accademico e scientifico di Tabacco anche valorizzando la sua collocazione nell'Ateneo torinese.

² P. Toubert, *Préface* a G. Tabacco, *L'Italie médiévale. Hégémonies sociales et structures du pouvoir*, Chambéry 2005, p. 14 (traduzione di *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, in cui è ripreso il contributo *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, nell'inaudiana *Storia d'Italia*, II, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Torino 1974, pp. 5-274, con l'appendice *La sintesi istituzionale di vescovo e città in Italia e il suo superamento nella res publica comunale*).

vo»³: l'opera di recensore si è infatti dapprima intrecciata con alcune fondamentali messe a punto storiografiche presentate negli anni Sessanta e Settanta dello scorso secolo ed è poi proseguita con atteggiamento militante, assunta come un compito necessario.

Un simile impegno ha pochi eguali tra i grandi maestri del Novecento, soprattutto della medesima generazione del medievista torinese. In campo italiano Tabacco il ricordo può correre a Gioacchino Volpe, le cui recensioni sono confluite in buona parte in *Medio Evo italiano* (1923)⁴, mentre in campo francese il suo impegno si può accostare a quello affrontato in veste di recensore da Marc Bloch⁵, la cui attività scientifica e la cui vita furono prematuramente spezzate alla fine della seconda guerra mondiale. Proprio in Bloch Tabacco costantemente vide un modello di storico⁶. Ma sia Volpe sia Bloch avevano di fronte a sé una letteratura assai meno abbondante e anche meno tematicamente variegata di quella che si è in seguito sviluppata. Con larghezza di interessi, essendo «pluralista sui temi»⁷, Tabacco ha recensito testi delle storiografie di tutta Europa, privilegiando nettamente quegli aspetti del potere, della cultura, della religiosità e delle istituzioni su tutto l'arco del medioevo che ritroviamo nei suoi scritti.

La quantità delle recensioni qui riunite ha sorpreso anche gli allievi che hanno potuto seguire più da vicino, quasi quotidianamente, questa attività del Maestro: nel loro complesso esse danno un deciso contributo alla compilazione della bibliografia completa degli scritti di Tabacco, che ancora manca⁸. Nella raccolta di questi commenti sono presentati insieme, in ordine cronologico, sia le recensioni vere e proprie, sia quegli interventi pubblicati in sezioni di rivista di più immediato carattere informativo (come notiziari, segnalazioni, ecc.), perché in definitiva affrontati dallo storico torinese senza molto distinguere tra le rubriche ospitanti: non solo con il medesimo rigore critico e la medesima curiosità intellettuale ma spesso, oltretutto, anche con scritti di una certa ampiezza⁹. Si troveranno in questa

³ Artifoni, *Giovanni Tabacco storico della medievistica* cit., p. 47; Cancian, *La medievistica* cit., p. 199.

⁴ G. Volpe, *Medio Evo italiano*, Firenze 1923 e da ultimo Roma-Bari 1992, qui con un'Introduzione di Cinzio Violante, cui rimando.

⁵ L'elenco dei *comptes-rendus* del medievista francese compare in M. Bloch, *Mélanges historiques*, II, Paris 1963, pp. 1031-1104. Sull'attività di Bloch quale recensore si veda, per esempio, C. Fink, *Marc Bloch. Biografia di un intellettuale*, Firenze 1999, pp. 158-161, e B. Arcangeli, *La storia come scienza sociale. Letture di Marc Bloch*, Napoli 2001, pp. 152-180.

⁶ Artifoni, *Giovanni Tabacco storico della medievistica* cit., p. 49; Cancian *La medievistica* cit., pp. 199-200, 209.

⁷ Sergi, *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato* cit., p. 13.

⁸ Si dispone infatti per ora solo della bibliografia posta in appendice alla raccolta di saggi pubblicata sotto il titolo di *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, pp. 371-378, ferma al 1992 e lacunosa, come avverte Artifoni, *Giovanni Tabacco storico della medievistica* cit., p. 48 nota 2, p. 50 nota 6 e p. 59 nota 26. Sarebbe di notevole interesse, ai fini di una più completa ricostruzione del profilo di Tabacco, comprendere se vi siano interventi scritti risalenti agli anni dell'immediato dopoguerra, di più militante passione civile e impegno politico prima nel Partito d'Azione a Vicenza (dove insegnò nel liceo fino al 1947), conducendo una efficace propaganda antimonarchica in vista del referendum, e poi in maniera più blanda nel Partito socialista, su cui si veda l'intervento di Sergi, *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato* cit., pp. 12-13, e Id., *Giovanni Tabacco*, all'url <http://www.torinoscienza.it/accademia/personaggi/apri?obj_id=561>, e P. Rossi, *Premessa a Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato* cit., p. 3.

⁹ In questa *Introduzione* si farà riferimento alle recensioni e alle note di lettura qui ripubblicate fornendo il semplice rimando di pagina del presente volume, senza altra indicazione.

raccolta anche recensioni a singoli studi pubblicate al di fuori delle rubriche tradizionalmente deputate perché tanto lunghe da aver assunto la forma dell'articolo¹⁰, anche se sono davvero molte, come riconosceva Vito Fumagalli, quelle che si presentano come veri e propri articoli¹¹.

Un libro così costruito e poco canonico può ovviamente essere letto in molti modi e ciascun lettore può ritagliarsi percorsi diversi, come consente già una prima scorsa dell'indice degli autori citati e dell'indice riviste.

1. Qualche cenno introduttivo va rivolto alle sedi in cui sono state distribuite recensioni e note di lettura. Nel largo ventaglio di riviste italiane e straniere su cui Tabacco è intervenuto quale recensore si constata come ne spicchino immediatamente tre. È la «Rivista storica italiana» ad accogliere la prima recensione nel 1951¹²: il periodico, di solida e lunga tradizione (è fondato nel 1884), con tensioni “cosmopolite” e aperto a ricerche di qualsiasi ambito cronologico, ha avuto con poche interruzioni un'importante caratterizzazione “torinese” e ha ospitato non pochi suoi saggi¹³. La collaborazione mirata alle recensioni – ma non il contributo in articoli – si estingue nel 1987, poco dopo la cessazione dell'insegnamento (Tabacco è subito nominato Professore emerito).

La sede deputata a raccogliere la gran parte degli interventi è prevedibilmente la rivista italiana interamente dedicata alla storia medievale, in molte delle sue declinazioni disciplinari, che ha avuto maggior tenuta nel tempo. A «Studi medievali» Tabacco collabora fin dalla prima annata della terza serie, cioè dal 1960, quando quella che diventa la rivista del Centro italiano di studi per l'alto medioevo con sede a Spoleto rinasce proprio per sperimentare la “novità” del confronto interdisciplinare, superando la precedente impostazione filologico-letteraria, e per dare testimonianze di ricerca di respiro europeo¹⁴: in

¹⁰ Si tratta delle recensioni ai libri di Emilio Cristiani (pp. 88-103), Ovidio Capitani (pp. 575-580) e Girolamo Arnaldi (pp. 605-616).

¹¹ Cancian, *La medievistica* cit., p. 207.

¹² In questa sede Tabacco ha già pubblicato un articolo: *Un presunto disegno domenicano-angioino per l'unificazione politica dell'Italia*, in «Rivista storica italiana», 71 (1949), pp. 489-525.

¹³ Sulla storia della rivista si veda, tra gli ultimi interventi, E. Tortarolo, *Die Rivista storica italiana 1884-1929*, in *Historische Zeitschriften im internationalen Vergleich*, a cura di M. Middell, Leipzig 1999, pp. 83-92; Id., *Chabod e Venturi. Dal Partito alla Rivista Storica Italiana*, in *Nazione, nazionalismi ed Europa nell'opera di Federico Chabod*. Atti del convegno di Aosta, 5-6 maggio 2000, a cura di M. Herling e P.G. Zunino, Firenze 2002, pp. 283-297; G. Ricuperati, *La «Rivista storica italiana» e la direzione di Franco Venturi: un insegnamento cosmopolitico*, in *Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita*, a cura di L. Guerci e G. Ricuperati, Torino 1998, pp. 243-308 (ricchissimo di riferimenti bibliografici e utile anche per specifici riferimenti a Tabacco – per esempio a p. 281 – e per la chiara illustrazione di come la rivista raccogliesse studiosi che erano stati legati al Partito d'Azione, si veda alle pp. 260 sgg. il paragrafo “La rinascita della «Rivista storica italiana» con la direzione di Federico Chabod: azionismo, storicismo e grande storiografia”; si veda sopra, nota 8).

¹⁴ Manca ancora un lavoro dedicato a «Studi medievali» del tenore di quelli citati alla nota precedente, ma si può far riferimento a due bilanci relativi all'attività del Centro spoletino, che ha sempre molto coerentemente coordinato la proprie iniziative: *Il Centro italiano di studi per l'alto medioevo. Venticinque anni di attività, 1952-1977*, Spoleto 1977, e *Omaggio al medioevo. I primi cinquanta anni del Centro italiano di studi per l'alto medioevo di Spoleto*, a cura di E. Menestò, Spoleto 2004. Si veda anche *Studi medievali, serie terza, Indici, anni I-XX, 1960-1979*, a cura di G. Zanella, Spoleto 1981.

quest'anno il medievista torinese vi pubblica sia la prima recensione – che, come vedremo, ha sapore programmatico – sia la prima ricognizione storiografica, anch'essa densa di sviluppi nella sua selettività, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*¹⁵. Tabacco diventa poi consigliere del Centro spoletino nel 1965 e vicepresidente dal 1982 al 2002. «Studi medievali» cresce grazie anche al risolutivo apporto di ulteriori saggi di Tabacco e fa della completezza della rubrica “Recensioni” uno dei suoi punti di forza fin dalla ripresa¹⁶. Il contributo in commenti di Tabacco vien meno solo pochissimi anni prima della sua scomparsa.

Al «Bollettino storico-bibliografico subalpino» Tabacco destina alcune recensioni a partire dal 1955, rarefacendo drasticamente questo genere di contributo quando la pubblicazione di «Studi medievali» riprende. Al periodico piemontese – di cui diventa direttore nel 1970 e che qualifica tramite le ricerche dei propri allievi in maniera tale da farlo entrare, per quanto attiene alla medievistica, «in molte operazioni europee di storia comparata»¹⁷ – conferisce tuttavia un gran numero di segnalazioni per la rubrica “Notizie di storia subalpina”: una selezione rappresentativa di interessi, autori e temi trattati è riportata quale *Appendice* in questo volume¹⁸, a testimonianza soprattutto di un metodo di lavoro e «della parte più piemontese dell'attività di Tabacco, impegnato in realtà, sia nell'insegnamento sia nella ricerca, sui maggiori temi europei del millennio medievale»¹⁹. Si potrà apprezzare nelle ultime pagine del volume anche l'attenzione di Tabacco per la produzione di storici impegnati su fonti piemontesi non medievali (A. Cardoza, M. Gribaudo, G. Levi, G. Ricuperati, per esempio), per il valdismo e i movimenti ereticali (G. G. Merlo e G. Tourn)²⁰, per le rievocazioni e l'analisi della Resistenza, in lunga coerenza con la sua «breve ma appassionata militanza»²¹ politica avviata negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale. Si potrà infine rintracciare anche il filo di molti rapporti personali.

La quindicina di altre sedi in cui sono accolte recensioni parla quasi da sola in quanto concretissima testimonianza della larghezza sia degli interessi sia delle relazioni di Tabacco, coltivate con fedeltà e attenzione, anche negli ultimi anni di operosità scientifica, vuoi con i direttori dei periodici, vuoi con gli autori stessi: una dimensione ben avvertibile, per esempio, nella recensione a *Les trois ordres ou l'imaginaire du féodalisme* di Georges Duby, il quale, oltre a godere della

¹⁵ G. Tabacco, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, in «Studi medievali», serie 3^a, 1 (1960), 2, pp. 397-446 (poi in *Sperimentazioni del potere* cit., pp. 245-303); si veda anche oltre, note 34-38 e testo corrispondente.

¹⁶ Quale elemento di contesto va tenuto anche conto del fatto che, con la lodevole eccezione di una storiografia “speciale” come quella rappresentata dalla «Rivista di storia della Chiesa in Italia», in Italia non vi era in quegli anni tradizione di schedature sistematiche relative all'età medievale.

¹⁷ Sergi, *Un medievista europeo a Torino* cit., p. 8; Cancian, *La medievistica* cit., p. 211.

¹⁸ Su queste note e sui criteri di selezione si veda oltre, paragrafo 7.

¹⁹ Sergi, *Un medievista europeo a Torino* cit., p. 8.

²⁰ Per il valdismo l'interesse è precoce e costante: si veda da un lato, alle pp. 51-54, la recensione del 1961 al libro di Arturo Pascal e si tenga conto dall'altro che nel 1992 Tabacco entra nel comitato di redazione del «Bollettino della Società di studi valdesi».

²¹ Sergi, *Un medievista europeo a Torino* cit., p. 4.

ammirazione del medievista torinese²², è il direttore dei «Cahiers de civilisation médiévale», la rivista su cui è pubblicata nel 1980²³.

2. Ha carattere meno constatativo un discorso sull'attività di Tabacco quale recensore, se la si pone in rapporto con il suo percorso accademico e soprattutto scientifico. Quando pubblica la prima recensione sulla «Rivista storica italiana», come s'è detto nel 1951, Tabacco è ancora insegnante nei licei ma è anche ufficialmente, dal 1947, "assistente volontario" alla cattedra di Storia medievale nella Facoltà di Lettere torinese, tenuta da Francesco Cognasso, così riprendendo i rapporti che si erano interrotti, in anni complessivamente cruciali, poco dopo la discussione della tesi di laurea con Cognasso nella Facoltà di Magistero²⁴. Tabacco ha già pubblicato, oltre ad alcuni articoli, due libri. Nel 1939 è uscito *Lo stato sabauda nel Sacro romano impero*²⁵, nato come tesi di laurea, in cui ha sviluppato il tema affidatogli da Cognasso – noto per una produzione fortemente caratterizzata dall'affezione alla storia dei Savoia e improntata al dato evenemenziale²⁶ – qualificando il proprio lavoro per gli «orizzonti tematici larghi, l'attenzione ai risvolti istituzionali, la valorizzazione non solo formale... fra schemi culturali e concretezza della politica»²⁷. Nel 1950 è pubblicato *La relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al secolo XIV*²⁸, «dove i potenti e gli intellettuali si pongono come oggetti privilegiati di una riflessione storiografica attenta ai diversi strumenti

²² In campo francese, dopo Bloch, Tabacco certamente predilige Georges Duby, di cui apprezza più *La société aux XI^e et XII^e siècles dans la région mâconnaise* (1953) e *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval* (1962).

²³ Si vedano le pp. 451-454 (cui si aggiunga la nota finale a G. Tabacco, *Su nobiltà e cavalleria nel medioevo: un ritorno a Marc Bloch?*, in «Rivista storica italiana», 91, 1979, 1, pp. 5-25).

²⁴ Cancian, *La medievistica* cit., pp. 199-200, e Sergi, *Un medievista europeo a Torino* cit., p. 4: «Nei primi anni Quaranta il dialogo con Cognasso non era proseguito. Ma nel 1947, in seguito a un incontro casuale, il maestro propose all'allievo di diventare ufficialmente "assistente volontario": scelta da ricondurre certamente alle ben note aperture di Cognasso verso chi conduceva ricerca storica in modo lontano dal suo: ma anche forse, all'intento di scegliersi collaboratori che non lo facessero apparire nostalgico e fazioso, nella fase più tormentata di una convivenza accademica difficilissima con Giorgio Falco, reintegrato nell'insegnamento dopo le leggi razziali». Si veda anche la breve nota di Sergi in <http://www.torinoscienza.it/accademia/personaggi/apri?obj_id=561>, che parla dell'invito a collaborare formulato a Tabacco da parte di Cognasso, «non condizionato dall'abissale distanza ideologica».

²⁵ G. Tabacco, *Lo stato sabauda nel sacro romano impero*, Torino 1939.

²⁶ Questa fortissima intonazione degli studi di Cognasso emerge chiaramente nei ricordi pronunciati e scritti da Tabacco stesso dopo la morte dello storico sabaudista, occorsa nel 1986: G. Tabacco, *Ricordo di Francesco Cognasso*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 84 (1986), 1, pp. 309-313; Id., *Francesco Cognasso*, in «Atti della Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», 120 (1986), pp. 209-213; Id., *Francesco Cognasso*, in «Studi piemontesi», 15 (1986), 2, pp. 427-432; Id., *Francesco Cognasso (1886-1986)*, Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto medioevo, Spoleto 1988 (Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo, 24), pp. 17-27. Si vedano infine la recensione di Tabacco a *Il Piemonte nell'età sveva* (1968) dello storico sabaudista (qui alle pp. 219-221), e l'eloquente profilo tracciato da Cancian, *La medievistica* cit., pp. 181-191 (*Cognasso, il narratore dei poteri forti*).

²⁷ Sergi, *Un medievista europeo a Torino* cit., p. 3; per un'analisi più interna al testo si veda Ricuperati, *Giovanni Tabacco e la storia moderna* cit., pp. 63-70.

²⁸ G. Tabacco, *La relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al secolo XIV*, Torino 1950.

con cui quelle categorie incidono sulla società»²⁹: sono già notevoli le aperture verso studi condotti fuori d'Italia, che denunciano una naturale presa di distanza dall'ambiente scientifico che ha visto i suoi esordi. E infatti il testo in lingua inglese recensito nel 1951 muove in altra direzione, affrontando un decennio significativo per la costruzione di una monarchia iberica unitaria, e testimonia subito, a tutti i livelli, la disponibilità al confronto con temi diversi e con altre storiografie³⁰.

Ma non è negli anni Cinquanta – nel 1954 il quarantenne Tabacco vincerà il concorso universitario, cominciando l'insegnamento a Trieste, sulla cattedra di Storia medievale e moderna – e nemmeno nei primi anni Sessanta che redigere recensioni diventa una parte davvero consistente dell'attività scientifica del medievista torinese. Sono anni in cui Tabacco scrive altri due libri: *La casa di Francia nell'azione politica di papa Giovanni XXII* (1953), e *Andrea Tron (1712-1785) e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia* (1957)³¹, così interpretando «l'arco cronologico ampio dei suoi doveri non solo sul piano didattico, ma anche su quello scientifico»³². Le recensioni di questi anni possono essere rivolte a testi che hanno una certa consonanza con la sua parallela elaborazione di articoli, e fra tutti va ricordato, per evocare la larghezza degli interessi di ricerca, almeno *Privilegium amoris. Aspetti della spiritualità romualdina*, uscito nel 1954³³.

L'esigenza fortissima di un sistematico confronto, tematicamente concentrato, con la storiografia recente appare invece evidente nel sostanzioso intervento del 1960 dedicato a *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, la cui prima nota chiarisce: «Non intendiamo fare una rassegna di studi, ma indicare le prospettive più interessanti in cui oggi risulta collocato un problema, che viene trattato in occasione di ricerche assai varie, e suggerire una visione d'insieme»³⁴. Da questa premessa deriva per Tabacco la lettura – per quanto attiene la fase postcarolingia – sia della più vivace medievistica soprattutto del decennio precedente ma con incursioni anche più risalenti³⁵, sia degli storici del diritto³⁶, non solo in campo italiano. Volge infatti la sua attenzione a quanti hanno scritto in lingua francese, e complessivamente a quanti sono cresciuti attorno all'ambito largo delle «Annales»³⁷, e ai contributi in lingua tede-

²⁹ Sergi, *Un medievista europeo a Torino* cit., p. 5.

³⁰ Si vedano le pp. 1-2.

³¹ Ristampato poi con titolo pressoché immutato come *Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Udine 1980.

³² Sergi, *Un medievista europeo a Torino* cit., p. 5; Cancian, *La medievistica* cit., pp. 201-203; per un'analisi più interna al testo si veda Ricuperati, *Giovanni Tabacco e la storia moderna* cit., pp. 70-78.

³³ G. Tabacco, *Privilegium amoris. Aspetti della spiritualità romualdina*, in «Il Saggiatore. Rivista di cultura filosofica e pedagogica», 4 (1954), 2-3, pp. 1-20, poi ripubblicato in *Spiritualità e cultura nel medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli 1993, pp. 167-194.

³⁴ Tabacco, *La dissoluzione medievale dello stato* cit., p. 397 (in *Sperimentazioni del potere* cit., p. 245): su questa fase degli studi di Tabacco, Cammarosano, *Giovanni Tabacco, la signoria e il feudalesimo* cit.

³⁵ G. Arnaldi, O. Bertolini, G. P. Bognetti, G. Falco, R. Morghen e G. Volpe.

³⁶ F. Calasso, G. C. Mor, B. Paradisi e P. Vaccari.

³⁷ R. Aubenas, M. Bloch, P. Bonenfant, R. Boutruche, J. Calmette, M. David, G. Despy, J. Dhondt, G. Duby, A. Dumas, R. Fawtier, P. Feuchère, M. Garaud, R. Gaussin, L. Harmand, R. Latouche, J.-F.

sca, con puntate anche nella storiografia costituzionale³⁸. Tabacco ha cura di indicare le ascendenze culturali di tutti gli studiosi che analizza e addirittura, per entrare nel vivo del confronto che si è sviluppato in particolare fuori d'Italia, di soppesare e di mettere in reciproco colloquio fin anche le recensioni che gli autori hanno ricevute. Per la gran parte i risultati di tutte queste ricerche sono immessi per la prima volta nella discussione che su quel tema si sta sviluppando in Italia, con un suggerimento da un lato a sprovincializzare gli approcci e dall'altro a rompere i confini nazionali tra le storiografie dei due grandi paesi vicini, tradizionalmente poco inclini a interagire. «È difficile rendersi conto oggi, quando la pluralità di linguaggi storiografici è un dato scontato e molte cose sono state assimilate, della capacità innovativa che poteva avere una simile congiunzione di aree culturali nella medievistica italiana degli anni Sessanta»³⁹. Parimenti, la prima ricerca che fa conoscere veramente Tabacco anche fuori d'Italia, vale a dire *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, uscita dapprima in due parti fra il 1964 e il 1965 (e, con l'aggiunta di tre nuovi capitoli, pubblicata come libro nel 1966), esige un confronto serrato anche con gli studi di area germanica per giungere allo smantellamento della teoria delle colonie arimanniche, così compattamente presentata nel 1924 da Fedor Schneider – il più significativo rappresentante della storiografia tedesca attivo in Italia nei primi decenni del Novecento – che si colloca per quanto riguarda questo tema nella scia di Pier Silverio Leicht e Aldo Checchini⁴⁰.

I lavori dei primi anni Sessanta ora citati preannunciano un fascio importante di ricerche e di rassegne storiografiche⁴¹, avvertono che Tabacco si appresta lentamente a procedere quale recensore militante e spiegano la prima isolata impennata nel numero delle recensioni scritte in un anno che si constata per il 1962. Merita accennarvi singolarmente per capire che cosa, si direbbe, stia più a cuore allo storico torinese di indicare nella prima fase della sua attività di recensore. Oltre a un paio di “note” su studi di ambito monastico – tema che ricorre con costanza nelle ricerche e nelle messe a punto di Tabacco⁴² – si tratta di cinque recensioni lunghe e impegnative, di cui ben quattro hanno per oggetto scritti non italiani, libri importanti che hanno pesato anche molto negli sviluppi degli studi. Si precisa intan-

Lemarignier, F. Lot, Ch. E. Perrin, É. Perroy, J. Richard e L. Verriest.

³⁸ K. S. Bader, G. von Below, A. Bergengruen, O. Brunner, C. Erdmann, H. Dannenbauer, A. Dopsch, E. Ewig, O. von Gierke, K. Heilig, F. Keutgen, A. C. F. Koch, T. Mayer, W. Metz, H. Planitz, P. Schaefer, W. Schlesinger, F. Schneider, E. Schrader, R. Sprandel, K. F. Stroheker, G. Tellenbach e H. Tripel.

³⁹ Artifoni, *La medievistica in Piemonte* cit., p. 53.

⁴⁰ *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966 (Biblioteca degli «Studi medievali», 2), che riprende i due articoli usciti in «Studi medievali», 3ª serie, 5 (1964), pp. 1-64 e, 6 (1965), pp. 1-70, con l'aggiunta dei tre capitoli nuovi.

⁴¹ Non va trascurato in questo contatto ravvicinato con la storiografia di lingua tedesca un altro contributo di taglio storiografico: G. Tabacco, *L'ordinamento feudale del potere nel pensiero di Heinrich Mitteis*, in «Annali della Fondazione italiana per la storia amministrativa», 1 (1964), pp. 83-113.

⁴² Con interventi ora raccolti in Tabacco, *Spiritualità e cultura* cit.; si vedano anche *Erudizione e storia di monasteri in Piemonte*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 21 (1967), pp. 198-222 (poi ripubblicato in *Monachesimo e ordini religiosi nel medioevo subalpino. Bibliografia degli studi*, a cura del Centro ricerche e studi storici, Torino 1985), pp. 57-88), e *Piemonte monastico e cultura europea, in Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, Torino 1988, pp. 3-18.

to così, definitivamente, il compito assunto di far conoscere e circolare i risultati della produzione scientifica elaborata fuori d'Italia.

Alla ricerca prosopografica di Eduard Hlawitschka del 1960 sul personale politico e militare portato in Italia dai sovrani carolingi e osservato fino all'incoronazione imperiale ottoniana (*Franken, Alamannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien*) è dedicato un commento che valorizza soprattutto l'approccio innovativo sul piano del metodo: Tabacco riconosce come «il tema della nobiltà diventa... esso stesso uno strumento nuovo di ricerca, piuttosto che un tema da dimostrare o una realtà da scoprire», facendosi «tecnica nuova, che costring[e] a guardare quel mondo con occhi diversi»⁴³, e fornisce un contesto problematico assai largo, quasi una breve lezione, rispetto a tutta la produzione coeva della scuola di Gerd Tellenbach, il maestro di Hlawitschka con cui sempre dimostrerà grande sintonia. A un libro che Tabacco «non esita a definire “meraviglioso”»⁴⁴, *Les rois thaumaturges* di Marc Bloch, ripubblicato nel 1961 dopo una prima edizione nel 1924 e certo già conosciuto, è rivolta una rilettura che ne restituisce sapientemente il contenuto e ne valorizza soprattutto quelle modalità di affrontare il tema che indirizzano verso la definizione di un “mestiere di storico”, costituendo un orientamento niente affatto scontato per chiunque si accinga alla ricerca. Per esempio, nel definire l'approccio che è proprio del grande medievista francese, ecco una frase che Tabacco, chiudendola fra due punti, intenzionalmente scandisce: «Con una intelligenza chiara e distinta, che penetra nel passato senza lasciarsi coinvolgere in esso per la presunzione di riviverlo in una simpatia intellettuale immediata»⁴⁵. Nella recensione alla terza riedizione della fortunata sintesi di Léopold Genicot, *Les lignes de faite du moyen âge*, Tabacco contempera invece critiche e apprezzamenti, soprattutto valorizzando la capacità «di accogliere in un discorso sempre vivace... cose tanto lontane fra loro», «poiché, non vi è dubbio, tutti gli aspetti di un'età hanno rapporti fra loro, ma non riescono mai ad una tale armonia, da consentirne una rievocazione tutta coerente»⁴⁶: così precocemente palesando, come è stato commentato, di «sospettare il luogo comune in tutte le troppo compatte e ordinate ricostruzioni»⁴⁷. La ricerca di Kaspar Elm, *Beiträge zur Geschichte des Wilhelmitenordens*, recensita a tambur battente il medesimo anno in cui è pubblicata e relativa alla vicenda di un movimento eremitico che si costituisce in ordine per intervento papale, è non solo apprezzata ma proprio additata quale «modello di indagine e di ricostruzione,... senza astrazioni dal contesto storico, senza dispersioni o prolissità»⁴⁸. Dilatata ad assumere le dimensioni di un articolo, l'altrettanto tempestiva recensione alla grande ricerca di Emilio Cristiani, *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, ha un duplice andamento. In primo luogo è impernata su una lunga presentazione

⁴³ P. 75.

⁴⁴ Artifoni, *La medievistica in Piemonte* cit., p. 53.

⁴⁵ P. 76 e Artifoni, *Giovanni Tabacco storico della medievistica* cit., p. 60.

⁴⁶ Si vedano le pp. 84-85.

⁴⁷ Cancian, *La medievistica* cit., p. 212.

⁴⁸ Si veda p. 88.

critica dello studio di Gioacchino Volpe, di cui Cristiani rifiuta buona parte delle interpretazioni relative ai ceti sociali in concorrenza politica nella città toscana, e poi sviluppa un confronto serrato tra le posizioni di entrambi gli storici: ciò al fine di approdare a una messa in discussione radicale sia di ogni rigida partizione delle fazioni attive sullo scenario comunale, sia di ogni etichetta applicata alle diverse fasi degli sviluppi politici, non solo cittadini. In questa occasione, e con un piglio che risulterà inconfondibile anche negli anni a venire, Tabacco “contamina” con gran ricchezza di notazioni e di specifici inserti tematici il genere della recensione per rafforzare, riorientare e correggere le conclusioni e gli spunti del testo commentato: la recensione diventa tappa del suo percorso di rivisitazione di temi e problemi, in maniera per nulla diversa da quanto va compiendo nelle altre sedi in cui scrive.

Volontà di aprire alle medievistiche fuori d'Italia, di dare indicazioni metodologiche e deontologiche, di proporre sia modelli sia verità parziali, e allo stesso tempo esigenza di messe a punto “disseminate” in più sedi non bastano tuttavia a spiegare il lento crescendo di recensioni di questo accanito lettore. Il numero di recensioni degli anni Settanta risulta infatti particolarmente vistoso. Occorrerà allora tener conto di altre motivazioni, riconducibili alla difficoltà di mettere totalmente a frutto nei saggi sia una già ingente mole di letture, sia un intenso confronto con le fonti relative a un'area circoscritta. È quanto accade per Arezzo e l'area aretina: questo confronto ravvicinato, condotto a più riprese a partire dai tardi anni Cinquanta, dà esiti molto diluiti nel tempo e non considerati soddisfacenti dall'autore rispetto all'investimento e alle aspettative⁴⁹. Come in seguito ha modo di ammettere apertamente con i suoi allievi, alla fine degli anni Sessanta – forse con una certa coincidenza con il fatto di essere stato chiamato nel 1966 sulla cattedra torinese di Storia medievale⁵⁰ – Tabacco attraversa infatti una sorta di crisi che abbraccia sia l'orientamento dei suoi studi sia la prospettiva di ricerche

⁴⁹ Derivano dalle indagini su spiritualità e potere nel territorio aretino, con un approccio che tiene conto di tutta la documentazione reperibile, G. Tabacco, *La Vita di san Bononio di Rotberto monaco e l'abate Guido Grandi (1671-1742)*, Torino 1954; *Privilegium amoris* cit. (1954); l'edizione di *Petri Damiani Vita Beati Romualdi*, Roma 1957 (Fonti per la storia d'Italia, 94); *Canoniche aretine*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*. Atti della settimana di studio, Mendola, settembre 1959, Milano 1962, II, pp. 245-254; *La data di fondazione di Camaldoli*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 16 (1962), pp. 451-455; Id., *Romualdo di Ravenna e gli inizi dell'eremitismo camaldolese*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*. Atti della seconda settimana internazionale di studio (Mendola, 30 agosto - 6 settembre 1962), Milano 1965, pp. 73-119 (poi in *Spiritualità e cultura* cit., pp. 167-194); Id., *Espansione monastica ed egemonia vescovile nel territorio aretino fra X e XI secolo*, in *Miscellanea Gilles Gérard Meerssemann*, Padova 1970 (Italia sacra, 15-16), I, pp. 57-87; Id., *Arezzo, Siena, Chiusi nell'alto medioevo*, in *Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1973, pp. 163-189; Id., *Nobiltà e potere ad Arezzo in età comunale*, in «Studi medievali», 3ª serie, 15 (1974), pp. 1-24; Id., *Pier Damiani fra edonismo elitario e violenza ascetica*, in «Quaderni medievali», (1987), 24, pp. 6-23 (poi in *Spiritualità e cultura* cit., pp. 249-266); Id., *Prodromi di edonismo elitario nell'età della riforma ecclesiastica*, in «Quaderni medievali», (1988), 25, pp. 6-23 (poi in *Spiritualità e cultura* cit., pp. 267-285). Alle prime ricerche sull'area aretina risale anche la conoscenza di un autore che molto vi si era applicato, Fedor Schneider, e dalla lettura del suo *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien*, Berlin 1924, gemma l'indagine e la messa a punto de *I liberi del re* cit. (sopra, nota 40).

⁵⁰ Cancian, *La medievistica* cit., pp. 203, 207.

a più stretto contatto con la documentazione⁵¹. E in definitiva pesava probabilmente, quasi a scoppio ritardato, anche il fatto che – come è stato riconosciuto – Giovanni Tabacco sia stato «storico senza radici e senza maestri»⁵². In quale misura Tabacco non abbia potuto concepirsi allievo di Cognasso – per radicale diversità di approccio alla storia e per profonda diversità di sentire politico e sociale – e non abbia potuto sentirsi partecipe di una scuola, si comprende senza difficoltà dai calibrati ricordi pronunciati e pubblicati dopo la morte del longevo storico “sabaudista”, occorsa nel 1986⁵³.

Da questa fase di difficoltà Tabacco esce risolvendo di farsi recensore in maniera militante e di orientarsi verso le rassegne storiografiche, dando così ordine alle proprie letture, sino ad allora meno articolate, strutturate e sistematiche: è nella storia della storiografia che rintraccia e affonda sempre più profondamente le proprie radici. Si può in parte attribuire all’assunzione di questo ruolo la rinuncia di Tabacco – forse inizialmente non programmata, ma che si constata nei fatti – ad affrontare singole grandi indagini che possano prendere la forma del libro. Il medievista torinese si lascia infatti spesso sollecitare nell’orientamento dei suoi studi – nell’ambito assai largo delle sue competenze – dalla committenza, per la quale può attivare uno straordinario patrimonio di letture, sempre in aggiornamento, e una peculiare capacità di reinterpretazione critica della storiografia nel confronto ravvicinato con una documentazione selezionata⁵⁴: e ciò senza mai approdare, come è quasi inutile specificare, a inter-

⁵¹ Si veda Cancian, *La medievistica* cit., pp. 203-204, con riferimento al periodo triestino: «I documenti vescovili di Arezzo sono numerosi, costringono lo storico torinese a una ricerca d’archivio estenuante, lo conducono a una schedatura amplissima usabile solo in parte: quella si rivela una specie di seconda fase di formazione, in cui è messo a confronto con le difficoltà ma anche con le potenzialità dell’analisi a tappeto delle fonti territoriali». Su questa fase si è soffermato anche Giuseppe Sergi nel corso di un seminario della Scuola di dottorato in Studi storici dell’Università di Torino dedicato agli “Gli studi novecenteschi sulla società rurale medievale” (17 maggio 2007).

⁵² Sono parole di Giuseppe Ricuperati, pronunciate nel secondo di una serie di incontri dedicati ai maestri della Facoltà di Lettere di Torino, che ha avuto luogo il 26 aprile 2007 e che è stato dedicato proprio a Giovanni Tabacco.

⁵³ Sopra, nota 24, e in particolare Tabacco, *Ricordo di Francesco Cognasso* cit., pp. 310-311: «Egli era uomo d’ordine, e il suo patriottismo monarchico aveva certo radici in una peculiare tradizione subalpina e risorgimentale, ma esprimeva in modo colorito un convinto credo politico: la persuasione che al vertice dello Stato dovesse operare uno stabile potere moderatore, simbolo di continuità di fronte alle spinte rivoluzionarie violente e alle degenerazioni demagogiche». Si vedano le ben motivate osservazioni di Cancian, *La medievistica* cit., pp. 182-183: «non si può ritenere Cognasso solo un tenace sostenitore della monarchia sabauda, ma è giusto pensare a una sua consapevole partecipazione al programma fascista, sia per fedeltà verso il suo maestro Pietro Fedele – che di quel regime autoritario era divenuto anche ministro – sia per l’intima convinzione che emerge da alcuni scritti di Cognasso: la relazione, del 1937, sugli “Istituti universitari di Torino nell’anno XVII dell’Era fascista”, scritta probabilmente su richiesta di qualche autorità, è permeata di intenti apologetici, ma lascia trapelare un allineamento al fascismo che non può essere attribuito soltanto allo “spirito dei tempi”, ma piuttosto a una personale adesione alla politica culturale e scolastica del regime». Per una sua delazione a danno di un amministratore ebreo si veda l’intervento di G. Sergi, *Lo storico e il cittadino. Una triste testimonianza su Francesco Cognasso*, in «Quaderni di storia dell’Università di Torino», 7 (2002), pp. 195-202.

⁵⁴ Per quanto riguarda l’ambito problematico signoria/feudalesimo cui Tabacco si è dedicato in particolare modo nei secondi anni Sessanta, seguendo un duplice percorso di studio, storiografico e documentario (su cui si veda anche oltre), Cammarosano, *Giovanni Tabacco, la signoria e il feudalesimo* cit., p. 41, rileva «una considerazione attenta di alcuni segmenti della documentazione» e un’«analisi

venti d'occasione. Basti un accenno al fatto che in una bibliografia molto fitta è comunque presentato quale libro autonomo nel 1979, con il titolo di *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, il grande contributo per la *Storia d'Italia Einaudi* pubblicato nel 1974⁵⁵, e spiccano altri tre volumi, usciti tra il 1993 e il 2000, che tuttavia raccolgono studi precedenti e che risultano tematicamente molto compatti⁵⁶.

Per quanto concerne l'ambito tematico relativo ai problemi di signoria e feudalesimo che più cattura l'impegno di Tabacco nei secondi anni Sessanta (a dispetto della dichiarata crisi, che non si traduce in paralisi dell'elaborazione scientifica), le recensioni sono spesso svincolate dalle rassegne storiografiche: costituiscono binario parallelo, benché molti fili ovviamente le possano ricondurre a quei problemi e benché in entrambe si ritrovi la medesima attitudine alla comparazione, quello che è stato riconosciuto già per la prima attività scientifica di Tabacco un precoce «comparatismo spontaneo»⁵⁷. La scelta dei testi da recensire non pare dunque direttamente subordinata alla realizzazione delle rassegne, come è in un certo senso logico che sia: le letture immediatamente commentate costituiscono la cornice ampia, l'alimento attraverso cui costruire e acuire conoscenza, sensibilità e consapevolezza e in questo senso producono un vero intreccio di percorsi. Le fondamentali ricognizioni storiografiche che sono pubblicate tra il 1967 e 1970 e che tutte richiamano complessi di studi distesi tra Otto e Novecento – *Problemi di insediamento e di popolamento nell'alto medioevo*, *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile nei secoli centrali del medioevo*, *Fief et seigneurie dans l'Italie communale e L'allodialità del potere nel Medioevo*⁵⁸ – precedono il più sostanzioso crescendo di recensioni che è degli anni Settanta, assestandosi poi il loro numero su medie annue alte anche negli anni Ottanta: un dato che rispecchia in parte – non è superfluo sottolinearlo – la grande dilatazione in corso degli studi

testuale dei documenti, quasi tutti diplomatistici». Si veda anche p. 45: «un atteggiamento verso le fonti e le loro lacune che a volte sembra non prendere in considerazione se non le scritture, e non l'ampiezza dei rapporti consuetudinari e quelli di mera formalizzazione rituale e orale, come furono a lungo proprio i rapporti vassallatici»). Di tenore simile le osservazioni di Gasparri, *Il popolo-esercito degli arimanni* cit., pp. 24, 28, 36.

⁵⁵ Tabacco, *Egemonie sociali* cit. (sopra, nota 2).

⁵⁶ Tabacco, *Sperimentazioni* cit. (sopra, nota 8); Id., *Spiritualità e cultura* cit. (sopra, nota 33); Id., *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Torino 2000. Per quanto riguarda la produzione di Tabacco più legata alla divulgazione e alla didattica, alla fine degli anni Novanta sono state ristampate, con il titolo *Profilo di storia del medioevo latino-germanico*, Torino 1996, le dispense scritte nel 1976 (*Egemonie sociali e vicende del potere nel medioevo*), mentre un piccolo libro, *Le ideologie politiche del medioevo*, Torino 2000, raccoglie le lezioni tenute alla Scuola superiore di studi storici dell'Università degli studi della Repubblica di San Marino nel luglio del 1991.

⁵⁷ Sergi, *La storia medievale* cit., p. 374.

⁵⁸ G. Tabacco, *Problemi di insediamento e di popolamento nell'alto medioevo*, in «Rivista storica italiana», 79 (1967), pp. 67-110; Id., *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile nei secoli centrali del medioevo*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 79 (1968), pp. 37-51 (poi in *Sperimentazioni del potere* cit., pp. 304-319), *Fief et seigneurie dans l'Italie communale. L'évolution d'un thème historiographique*, in «Le Moyen Âge», 75 (1969), pp. 5-37 e 203-218 (poi dall'originale italiano *Feudo e signoria nell'Italia dei comuni. L'evoluzione di un tema storiografico*, in *Dai re ai signori* cit., pp. 108-145) e *L'allodialità del potere nel Medioevo*, in «Studi medievali», 3ª serie, 11 (1970), pp. 565-615 (poi in *Dai re ai signori* cit., pp. 15-66). Sugli ultimi tre saggi si vedano da ultimo i commenti di Cammarosano, *Giovanni Tabacco, la signoria e il feudalesimo* cit.

medievistici. Si noti, per esempio, che le recensioni agli studi di Vito Fumagalli, Guy Fourquin, Jean Baumel, Hannelore Groneuer⁵⁹, che recano apporti diversi a quel contesto problematico, escono tra 1970 e 1971, a immediato ridosso delle pubblicazioni, senza perciò che quegli studi possano entrare a fare parte delle riflessioni ed essere inclusi nelle rassegne storiografiche di Tabacco.

Dalla metà degli anni Settanta si contano altre rassegne. Nel 1976 *Il tema della famiglia e il suo funzionamento nella società medievale* è già elaborata nell'ambito di un'iniziativa collettiva, il numero di «Quaderni storici» dedicato a *Famiglia e comunità*, e vi sono valorizzati gli apporti di molte ricerche da tempo familiari a Tabacco⁶⁰; nel 1979 *Su nobiltà e cavalleria nel medioevo: un ritorno a Marc Bloch?* nasce ancora dall'esigenza forte di porre la barra della ricerca nella direzione giusta rispetto al problema della chiusura nobiliare e della sua cronologia⁶¹. Ma le rassegne pubblicate nei tardi anni Ottanta – *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, nel 1988, e *Latinità und Germanesimo in mediävistischen Tradition Italiens*, nel 1989⁶² – che toccano temi centrali che si stanno rinvigorendo sono nuovamente elaborate “su committenza”. La propensione a commentare a caldo i testi – legata alla disciplina dello studioso e a un fortissimo senso del dovere ben noto ai committenti –, a ricollegarli a tradizioni note di studi, a riconoscerli quali apporti innovativi, a valorizzarne con pazienza qualche aspetto anche quando si motivano le divergenze interpretative, trova più immediata espressione nelle recensioni, pur continuando a manifestarsi spesso nella inconfondibile apertura e negli apparati di note di molti saggi. A mantenere largo il campo delle letture e delle recensioni di Tabacco contribuisce anche la redazione della prima parte, *Alto medioevo*, di un manuale universitario pubblicato nel 1981 in collaborazione con Grado G. Merlo⁶³. Una simile larghezza, se badiamo al dato cronologico, esprime in un certo senso anche un dato generazionale, perché con il crescere degli specialismi disciplinari risulta esiguo il numero degli storici più giovani di Tabacco capaci di muoversi sull'intero arco temporale convenzionalmente incluso tra i secoli V-XIV. Un altro grande maestro coetaneo del medievista torinese, Cinzio Violante, ha tuttavia preferito un rapporto diverso con le letture, scegliendole in maniera assai più finalizzata alle proprie ricerche⁶⁴. Ma

⁵⁹ Si vedano rispettivamente le pp. 223-224, 243-247, 247-248, 255-262.

⁶⁰ G. Tabacco, *Il tema della famiglia e il suo funzionamento nella società medievale*, in «Quaderni storici», 11 (1976), 33, numero monografico dedicato a *Famiglia e comunità*, a cura di G. Delille, E. Grendi, G. Levi, pp. 892-928.

⁶¹ Tabacco, *Su nobiltà e cavalleria nel medioevo* cit. (sopra, nota 23).

⁶² G. Tabacco, *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il medioevo*, a cura di R. Elze e F. Schiera, Bologna 1988 (Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento, Contributi, 1), pp. 23-42, e *Latinità und Germanesimo in mediävistischen Tradition Italiens*, in *Geschichte und Geschichtswissenschaft in der Kultur Italiens und Deutschlands*. Wissenschaftliches Kolloquium in Rom, 1988, Tübingen 1989, pp. 108-140 (in italiano in «Rivista storica italiana», 102, 190, 2, pp. 691-716). Si vedano anche le rassegne di tema monastico più legate all'ambito subalpino, inteso tuttavia in una dimensione europea, citate sopra, alla nota 42.

⁶³ *Alto medioevo*, in G. Tabacco, G. G. Merlo, *Medioevo. V-XV secolo*, Bologna 1981, pp. 11-343.

⁶⁴ Riferisco soprattutto delle valutazioni di Giuseppe Sergi, formulate nel seminario citato sopra, alla nota 51.

in conclusione la disponibilità di Tabacco a incontrare così molteplici indagini e studi consuona con il resto del suo lavoro, con la «ricerca di un medioevo fatto di possibilità e non di necessità»⁶⁵.

4. Constatato come Tabacco collochi stabilmente le recensioni nella propria agenda di lavoro, occorre sottolineare ancora la dominanza di quelle dedicate a testi stranieri su quelli rivolte a testi scritti in italiano, lasciando adesso brutalmente parlare qualche cifra: nel 1970 sono 7 su 11 recensioni complessive, nel 1976 tutte le 16 recensioni sono di testi stranieri, nel 1988 12 su 14. Si badi poi, con maggior dettaglio, alle storiografie che con molta approssimazione possiamo definire “nazionali” cui Tabacco attinge per questo assiduo lavoro nei decenni di maggiore operosità, cioè tra il 1971 e il 1990. Nel primo decennio su un totale di 88 recensioni 3 sono relative a indagini italiane, 14 a studi francesi, una sola è rivolta a una ricerca scritta in inglese e ben 70 a studi scritti in tedesco; tra il 1981 e il 1990 siamo di fronte a 14 recensioni di testi italiani, 11 di studi francesi, 7 inglesi e 55 tedeschi e austriaci per un totale di 87. Nel rilevare una simile netta preponderanza di studi provenienti dall’area storiografica di lingua tedesca in questo fitto tappeto di letture, va ovviamente tenuto nel debito conto il fatto che gli stessi autori – più avvezzi alla repertoriatura sistematica e alla costruzione di bibliografie tematiche di quanto non sia stato uso in Italia – abbiano direttamente promosso con nutriti e regolari invii i propri libri presso «Studi medievali», la rivista che nel panorama italiano più di tutte si è qualificata per una rubrica di recensioni non affidata alla casualità o a selettivi rapporti interpersonali. E dunque Tabacco prende semplicemente atto di questa produzione che gli è quasi automaticamente dirottata, senza molto scremare, spesso anche appassionandosi a quanto va leggendo e così elaborando quasi un catalogo ragionato della medievistica di area germanica, che può risultare prezioso per un pubblico costituito non solo da studiosi italiani⁶⁶.

Di fronte un simile e insistito aggiornamento su un ventaglio di argomenti inevitabilmente largo e non mirato a contingenti interessi di ricerca, non è agevole ricostruire veri e propri percorsi tematici e ricondurre gli interventi a qualcuno dei filoni di studio più battuti da Tabacco, senza doverli richiamare con sistematicità e dettaglio: per esempio il movimento comunale nelle città italiane o proprio il battutissimo tema di signoria e feudalesimo⁶⁷, per cui basti citare la straordinaria recensione al libro di Pierre Toubert, *Les structures du Latium médiéval* del 1973, una vera e propria lettura guidata del testo⁶⁸. Può tuttavia risultare utile e interessante mettere in evidenza alcuni aspetti, cioè nessi, debiti e critiche, che non appaiano altrettanto palesi nell’elaborazione scientifica condotta in altre sedi.

⁶⁵ Artifoni, *Giovanni Tabacco storico della medievistica* cit., p. 62.

⁶⁶ Sul fatto, per esempio, «qu’en France, on manque de cette culture historiographique», si veda la lunga intervista a Pierre Toubert di Nicolas Offenstadt, *Pierre Toubert. L’histoire médiévale des structures*, in «Genèses», 60 (2005), 3, pp. 138-178 (anche all’url <[⁶⁷ Per il quale rinvio alle equilibrate pagine di Cammarosano, *Giovanni Tabacco, la signoria e il feudalesimo* cit.](http://www.cairn.info/resume.php?ID_REVUE=GEN&ID_NUMPUBLIE=GEN_060&ID_ARTICLE=GEN_060_0138#>>), p. 145.</p>
</div>
<div data-bbox=)

⁶⁸ Pp. 327-341.

Merita avvertire comunque come Tabacco non esiti a pazientemente riprendere e ripetutamente chiarire la questione dei “liberi del re” postlongobardi. La sua lettura radicalmente nuova delle attestazioni di arimanni in età carolingia e ottoniana è indiscutibilmente ancora troppo recente (1964 e 1965) e la *vis polemica* ancora troppo forte perché Tabacco riesca a essere indulgente sul lavoro di Adriano Cavanna pubblicato nel 1967, tanto da indurlo in quel medesimo anno a una puntigliosa e lunghissima contestazione – ragionamento per ragionamento – di quanto scrive il giovane studioso⁶⁹: il sistematico contraddittorio, che è un procedere congeniale a Tabacco, offre occasione per qualche ulteriore chiarificazione del suo pensiero⁷⁰. Ma colpisce come ancora nel 1991 gli occorra notare, quasi con sconforto, che la propria demolizione della tesi che afferma una lunghissima e immutata continuità arimannica è sfuggita all'autore di una storia di Pistoia altomedievale (datata 1988)⁷¹: e ciò dopo che già in precedenza, anche in altre recensioni, non sono mancate le occasioni di insistere sulla forzatura cronologica e concettuale di chi continua a sostenere la teoria delle colonie arimanniche su terra fiscale o vi ritorna con ambiguità⁷².

Non si può propriamente parlare di un rigoroso percorso tra le recensioni nemmeno per quanto riguarda una delle questioni che Tabacco ha colto precocemente in tutta la sua rilevanza appunto in relazione alla ricerca sui “liberi del re”, cioè quell’«imponente problema etnico»⁷³ che è «legato... al rapporto fra tradizione arimannica e distinzione etnica in senso longobardo»⁷⁴ e che è consapevolmente dichiarato in chiusura di quel famoso libro: e ciò senza che il problema – come è stato ben sottolineato⁷⁵ – sia risolto in un articolo di poco successivo, *Dai possessori dell'età carolingia agli esercitali dell'età longobarda*⁷⁶, in cui pure campeggia, né risulti veramente riformulato anche nelle rassegne storiografiche degli anni Ottanta in cui, nel solco di una concezione ottocentesca, sono riproposti ben separati Romani e Germani⁷⁷. Il medievista torinese non rinuncia infatti a un'idea di medioevo che nasce dal connubio romano-germanico, in definitiva da un incontro alla pari, richiamandosi per esempio ad Alfons Dopsch, come avviene nella recensione del 1985 al libro di Jürgen Hannig sui rapporti re-aristocrazie⁷⁸. Si può tuttavia valutare attraverso le recensioni in quale modo Tabacco si sia rapportato man mano a quei contributi che visti a posteriori hanno consentito insieme – se si condividono appieno tutte le valutazioni formulate di recente e tutte le nuove aperture di prospettive – di affrontare da presupposti diversi il grande problema dell'etnicità, cruciale anche per una interpretazione di lungo e lunghis-

⁶⁹ Pp. 164-175.

⁷⁰ Gasparri, *Il popolo-esercito degli arimanni* cit., pp. 23-24.

⁷¹ Pp. 642-644.

⁷² Pp. 272-273, 384-386, 515, 741; ma si veda anche pp. 152-153, 499-500, 532.

⁷³ *I liberi del re* cit., p. 212.

⁷⁴ Gasparri, *Il popolo-esercito degli arimanni* cit., p. 24.

⁷⁵ Op. cit., p. 23; Id., *Il popolo-esercito degli arimanni* cit., pp. 16-17.

⁷⁶ G. Tabacco, *Dai possessori dell'età carolingia agli esercitali dell'età longobarda*, in «Studi medievali», 3ª serie, 10 (1969), 1, pp. 221-268

⁷⁷ Testi citati sopra, alla nota 62; Gasparri, *Il popolo-esercito degli arimanni* cit., pp. 31-32.

⁷⁸ Pp. 539-543.

simo periodo della storia italiana. La corretta premessa è che l'importante lezione di Reinhard Wenskus (1961), relativa al carattere fortemente dinamico delle *gentes* di primo medioevo⁷⁹, è già assimilata dal medievista torinese nei tardi anni Settanta, quando afferma che «il rigore delle riflessioni storico-archeologiche esige ormai di attenuare la solidità un tempo attribuita alle compagini etniche»⁸⁰. La consapevolezza di come possa essere scivoloso il terreno dell'onomastica, proprio nel caso di Longobardi e Romani, permea la recensione, pubblicata nel 1975, al libro di Jörg Jarnut del 1972 (*Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien zum Langobardenreich in Italien*)⁸¹.

Come dunque Tabacco ha guardato nelle recensioni all'archeologia, la disciplina che negli ultimi decenni ha messo in crisi attraverso l'esame dei sepolcreti l'idea di una rigida separazione etnica, e ha anzi suggerito di leggere i sepolcreti come fonte per la storia della società e della cultura⁸²? L'impressione è in primo luogo che Tabacco non vada a cercarsi specifici testi da recensire, ma lavori su quanto "naturalmente" gli perviene. Negli anni Sessanta manifesta vivo apprezzamento per il libro di Rafael von Uslar (1964), che tuttavia è centrato sulle fortificazioni altomedievali tra il mare del Nord e le Alpi, soprattutto per quanto attiene al metodo della presentazione dei risultati e alle possibilità di schiudere «problemi nuovi, di spostare interessi cristallizzati in una lettura o in una descrizione». Il valore del libro sta nel «sostituire all'arbitrio delle rievocazioni sistematiche una presentazione sincera dei dati», mentre «la descrizione archeologica, pur senza subordinarsi a una vicenda storica prestabilita, e senza imporre premature soluzioni d'insieme, delinea alcuni orientamenti»; «l'integrazione di una indagine all'altra è ormai palesamente da intendersi in un senso più largo come possibilità di aprire prospettive diverse»⁸³. Parrebbe un colloquio a distanza anche con le esuberanti interpretazioni sull'età longobarda condotte da Gian Piero Bognetti – che nei medesimi anni ha un atteggiamento ben diverso dallo storico torinese – palesandosi assai più emotivamente coinvolto e più speculativo rispetto a questa classe di fonti⁸⁴. Sono nuovamente i manufatti in alzato, e nella fattispecie i *palatia*, quelli di cui Tabacco lamenta le mancate indagini per il contesto italiano, nel recensire la «poderosa opera» di Carlrichard Brühl, *Fodrum, gistum, servitium regis*, nel 1968⁸⁵.

Ma nel 1987, nel considerare gli atti del convegno *Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII)*, del 1982, è piuttosto freddamente constatativo l'at-

⁷⁹ R. Wenskus, *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden der frühmittelalterlichen gentes*, Köln-Graz 1961. Si vedano anche, in questo volume, i rimandi a Wenskus alle pp. 193, 446, 600 (qui: «l'impostazione etnogenetica e etnosociologica di Reinhard Wenskus»).

⁸⁰ G. Tabacco, *L'inserimento dei Longobardi nel quadro delle dominazioni germaniche dell'Occidente*, in *Atti del 6° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1980, pp. 225-246 (p. 227): rimando nuovamente a Gasparri, *Il popolo-esercito degli arimanni* cit., pp. 31-32, che molto riprende da Id., *I Germani immaginari e la realtà del regno. Cinquant'anni di studi sui Longobardi*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Spoleto 2003, pp. 15-19.

⁸¹ Pp. 344-347.

⁸² Gasparri, *I Germani immaginari* cit., p. 26.

⁸³ Pp. 153-156.

⁸⁴ Gasparri, *Il popolo-esercito degli arimanni* cit., p. 28.

⁸⁵ Pp. 200, 207.

teggiamento verso chi ha saputo far interagire fonti, comprese quelle archeologiche, di natura diversa, e in particolare, per quanto riguarda la sintetica relazione di Herwig Wolfram – uno degli esponenti della scuola di Vienna che più hanno contribuito a elaborare nuove soluzioni al problema dell’etnicità altomedievale – Tabacco si limita a registrare che «offre per ora tesi da discutere, ispirate dalla constatata robustezza dei quadri civili locali di origine antica, in cui i Baiuvari si inserirono»⁸⁶. L’ormai anziano medievista torinese prende atto asciuttamente, nel 1996, anche degli esiti collettivi del convegno del 1992 dedicato a *La storia nell’alto medioevo (VI-X secolo) alla luce dell’archeologia*, scrivendo tra l’altro, in termini leggermente contraddittori: «Frequente è il ricorso allo studio delle necropoli, ma con l’avvertenza che la realtà veniva deformata dalla ritualizzazione dei seppellimenti, così che la necropoli non può più, come un tempo si usava, essere considerata specchio fedele della società. Caduta è la contrapposizione troppo netta fra Longobardi e Romani, per la constatazione di un quadro sociale precocemente misto, donde la ricorrente presenza di armi in tombe con caratteristiche romaniche», dove è proprio “realtà” la parola chiave⁸⁷.

Più netta è la reazione, nel 1989, all’opera di Walter Goffart, che nei suoi *Narrators of Barbarian History (A. D. 550-800)* del 1988 si fa esponente convinto del *linguistic turn*, l’approccio che ha consentito una diversa – e talora discussa – lettura delle fonti scritte e di quelle altomedievali in particolare, riuscendo a rinfrescare l’approccio al tema delle identità etniche. In Tabacco sembra prevalere il massimo scetticismo sul fatto che si possano effettivamente e correttamente reperire i diversi livelli di lettura e i noccioli di verità identificati dal «professore di Toronto» nei testi di autori come Giordane o Paolo Diacono, i quali sarebbero tutt’altro che narratori ingenui di vicende passate e presenti. Ma con operazione di recupero, non solo retorica, che gli è tipica, il medievista torinese sposta l’accento sull’utile «sollecitazione a rivedere giudizi divenuti spesso ripetitivi e cogliere aspetti non sempre finora sufficientemente scrutati di opere certo più complesse di quanto la loro natura di racconti di eventi potrebbe far supporre»⁸⁸. Già nel 1988, tuttavia, nel commento al libro sugli Avari dell’allievo di Wolfram, Walter Pohl, pubblicato nel medesimo anno, Tabacco è assai attento a non ragionare in termini comparativi e a trasferire nel contesto dell’Europa occidentale quell’ordine di lettura di fonti eterogenee e di dimostrazioni che convergono a dichiarare labile e multiforme l’identità etnica del popolo originario delle steppe, al cui ac-

⁸⁶ Pp. 563-565.

⁸⁷ Pp. 708-709. Riguardo all’atteggiamento di Tabacco rispetto a quanto può provenire dalle ricerche archeologiche merita ancora ricordare una notazione leggibile in una recensione del 1976 (p. 375) relativa a una grossa indagine sulla Mosca medievale: «Tanto più meritano segnalazione, nella cultura sovietica, il persistente e crescente interesse per gli scavi archeologici, che rappresentano un lavoro assai meno ideologicamente condizionabile». Nel 1979 Tabacco evidenzia (p. 443) la felice interazione tra approccio linguistico e indagine archeologica nell’indagine della Galloromania, mentre nel 1986, in una “nota di lettura” (p. 559), si limita a registrare semplicemente, nel trattare di uno studio tedesco sulle «variazioni lessicali attinenti un’idea e [sulle] variazioni semantiche di un termine» applicato al binomio scudo-lancia, come esso sia rivolto a un contesto altomedievale germanico passibile di dilatazioni cronologiche e come dimostri una complementarità funzionale dei due termini espressa anche «nei reperti archeologici delle tombe».

⁸⁸ Pp. 616-617.

certamento concorrono in maniera decisiva le scoperte di decine di migliaia di tombe⁸⁹. L'“importare” ispirazione ed esiti di una simile ricerca, condotta oltretutto in maniera che non gli suscita alcuna riserva, avrebbe infatti potuto porre robustamente in crisi l'impostazione stessa di molti suoi studi e delle coeve rassegne storiografiche.

5. Storico senza un vero maestro, Tabacco ha saputo variamente e sagacemente attingere, rielaborandoli, insegnamenti e risultati da altri storici, e non solo della generazione precedente. Non sorprende affatto che a *Les rois thaumaturges* di Marc Bloch dedichi nel 1962 la recensione (già sopra citata), forse la più bella di questa ricca raccolta, con un entusiasmo e una partecipazione che hanno tratti ancora giovanili⁹⁰. Può risultare inaspettato, invece, il grande apprezzamento, nonostante alcune ben espresse riserve, di uno storico poco noto in Italia, quel Wolfram von den Steinen, allievo di Stefan George e autore di un libro che abbraccia il periodo che va da Carlo Magno a Bernardo di Chiaravalle. A *Der Kosmos des Mittelalters* è dedicata una recensione nel 1960, quale significativo inizio della collaborazione di Tabacco a «Studi medievali», quasi a sottolineare con la felice coincidenza dell'uscita di un libro di estremo interesse la virata che nel campo delle recensioni la rivista intende imprimere. Infatti, pur sicuramente impressionato dalla capacità di colui che definisce il «geniale studioso e scrittore di Basilea»⁹¹ di affrontare il tema della spiritualità, anzi dell'«antico mito cristiano» e della sua evoluzione, Tabacco ben pone in evidenza il problema della sintesi, «della validità della costruzione proposta e dell'interpretazione dei singoli momenti, costretti in quel “cosmo” o da esso respinti», di un «“cosmo” imperniato sulla cultura e la sensibilità dei chierici»⁹². Questo libro sembra lavorare a lungo dentro Tabacco, e un famoso articolo del 1980, *Il cosmo del medioevo come processo aperto di strutture instabili*, fin dal calibratissimo titolo costituisce allo stesso tempo una risposta e un silenzioso omaggio⁹³.

La questione di come affrontare le sintesi e anche di come trattare, nel senso della generalizzazione o della sussunzione in una prospettiva unitaria, risultati acquisiti per un ambito circoscritto, è ovviamente importante per chiunque abbia consapevolezza storiografica, ma risulta particolarmente cruciale per Tabacco, che ne fa importante metro di giudizio. Il lettore avvertirà infatti, nei rari riferimenti in questa raccolta ad Arsenio Frugoni, che Tabacco pur ammi-

⁸⁹ Pp. 600-601.

⁹⁰ Pp. 76-80.

⁹¹ P. 81.

⁹² Pp. 41-46.

⁹³ G. Tabacco, *Il cosmo del medioevo come processo aperto di strutture instabili*, in «Società e storia», 3 (1980), 7, pp. 1-33, ora in *Sperimentazioni del potere* cit., pp. 3-41: l'intervento, pubblicato in una sede non consueta per il medievista torinese, costituisce anche modo di interloquire con il noto articolo di J. Le Goff e P. Toubert, *Une histoire totale du Moyen Âge est-elle possible?*, in *Actes du 100^e Congrès national des sociétés savantes*, Paris 1975, Section de philologie et d'histoire jusqu'à 1610, 1, *Tendances, perspectives et méthodes de l'histoire médiévale*, Paris 1977, pp. 31-44, su cui si veda, in questa raccolta, p. 457. Si badi, infine, anche la chiusa a una recensione del 1980, alla p. 466.

rava⁹⁴ sottolineandone «la finezza», il disappunto del medievista torinese per «quell'ombra di scetticismo storiografico, che avvolgeva la [sua] scrittura»⁹⁵. Invece, la salda fiducia nella possibilità di avvicinarsi alla verità e la simmetrica insoddisfazione per i libri che si limitano a «far discutere»⁹⁶ trova riscontro dal punto di vista di Tabacco nei lavori degli storici che sanno unire solidità e rigore, pervenendo a sintesi senza irrigidimenti interpretativi. Lo si ricava per esempio, assai facilmente, da questo giudizio formulato nel 1962 sulla scuola di Friburgo, coordinata da Gerd Tellenbach, a proposito del problema dell'origine della nobiltà: «Importante in essa è il proposito di non impegnarsi su uno schema interpretativo rigido, come ad altri è avvenuto nel fervore della polemica contro la "dottrina" tradizionale, né di costringere i propri studiosi in una determinata direzione»⁹⁷. Il tacito imperativo di tanti commenti di Tabacco è infatti quello di non cedere a determinismi di sorta, come è ben dichiarato, per esempio, in una recensione datata 1985: «la prima impressione è che si tratti dello sviluppo esasperato di un metodo»⁹⁸. Ma Tabacco denuncia anche la propria distanza dalle scorciatoie accattivanti, specie sul piano del linguaggio storiografico, quando afferma che «le formule troppo felici sono invero pericolose»⁹⁹, fino ad arrivare all'indignazione di fronte all'eccessiva astrattezza dei rilievi mossi agli storici da chi proviene da percorsi e da esperienze intellettuali diversi: «Non possiamo lasciare a quei professionisti dell'epistemologia, che non hanno personale esperienza di lavoro storiografico, il compito esclusivo di spiegarci ciò che stiamo facendo e di indicarci con sussiego i nostri doveri»¹⁰⁰.

Due medievisti tedeschi (di poco più giovani di Tabacco), la cui produzione è commentata con assiduità, rappresentano in maniera eccellente i requisiti valorizzati dalle letture dello storico torinese. Nel contesto di un giudizio indiscutibilmente positivo per la vivace operosità di Rolf Sprandel (che non è mai stato tradotto in italiano), l'apprezzamento più marcato, una sorta di attestato di probità scientifica, va a «un'opera coraggiosa, una sintesi informatissima e ricca di sollecitazioni. Una sorta di "Duby" – alludo alla fortunata opera sull'agricoltura europea – per l'industria medievale del ferro» (1968)¹⁰¹: anche se, rivolgendosi ad altro lavoro di Sprandel, Tabacco valuta «ottima [la] sintesi divulgativa di storia delle istituzioni medievali, imperniata sulla Germania ma con ampi prolungamenti francesi e italiani», precisando tuttavia che, «fedele a un intento di presentazione dei puri sviluppi organizzativi, risulta non tanto una risoluzione della "Verfassung" nella "Gesellschaft", intesa come mondo sociale comprensivo anche delle operazioni meno istituzionalmente programmate, quanto la risoluzio-

⁹⁴ Sergi, *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato* cit., p. 11. Tabacco si rallegrò del fatto che Giuseppe Sergi scrivesse un'introduzione ad A. Frugoni, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Torino 1989 (ed. or. Roma 1954).

⁹⁵ P. 437; si veda anche p. 55.

⁹⁶ Sergi, *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato* cit., p. 11.

⁹⁷ P. 74.

⁹⁸ P. 550.

⁹⁹ P. 465.

¹⁰⁰ P. 485.

¹⁰¹ Pp. 212-217.

ne della “Gesellschaft” nella “Verfassung”» (1975)¹⁰². A Friedrich Prinz, il medievista le cui elaborazioni hanno permeato in profondità i saggi di Tabacco dedicati a monachesimo, istituzioni ecclesiastiche e spiritualità, e che si è mosso anche al di fuori di questo pur largo recinto tematico, è dedicata, tra le altre, una recensione datata 1982 del testo che è stato successivamente tradotto come *Ascesi e cultura. Il monachesimo benedettino nel medioevo*¹⁰³. Tabacco premia soprattutto «un proposito di equilibrio fra i temi più discussi dagli storici della transizione dal mondo antico al medioevo», ed evidenzia in conclusione come «l’ascetismo monastico, che assunse con più acuta coscienza i problemi posti dalla convergenza di forze tanto diverse, diviene... il fulcro di una trattazione che nelle esperienze della Gallia vede annunciata la nascita dell’Europa»¹⁰⁴: ma in tutta questa recensione si apprezza la spontanea sintonia fra i due storici nella valutazione della capacità di rielaborazione intellettuale operata dai monaci in secoli cruciali per l’attuazione dell’incontro romano-germanico. Per converso, quale antidoto a una eventuale inquietudine «di fronte alla lucidità degli schemi conclusivi delle varie parti dell’opera» di Hagen Keller, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien: 9. bis 12. Jahrhundert* (1979), schemi «volti ad esprimere con vigorosa concisione la robusta continuità delle differenziazioni sociali di fondo dall’età carolingia all’età comunale», Tabacco suggerisce una corretta lettura e indica di «allargare lo sguardo da quelle conclusioni alle pagine che in modo più ricco e sfumato, meglio forse rispecchiando il tormento di una riflessione protrattasi per quindici anni, via via le preparano»¹⁰⁵, così garbatamente palesando la propria diffidenza per le generalizzazioni.

6. Tutto il volume che qui si presenta dimostra come la redazione di una recensione sia impegno particolarmente congeniale a Tabacco. Ma prova ulteriore ne è il fatto che alcuni libri sono recensiti addirittura per due differenti sedi: il suo senso del dovere lo spingeva a far fronte sempre alle richieste, ma ciò che importa è constatare come impostazione e lunghezza siano calibrate per ciascuna rivista, senza niente recuperare dall’una all’altra¹⁰⁶. Nonostante il medievista torinese spesso dilati il genere della recensione a propria misura, come si è detto, a seconda di quanto avverte indispensabile puntualizzare, discutere e richiamare, egli procede comunque in maniera molto ordinata: e se occorre sottolineare tale aspetto è perché il genere, per quanto assai frequentato, è in definitiva interpretato spesso assai liberamente.

¹⁰² Pp. 402-406.

¹⁰³ F. Prinz, *Ascesi e cultura. Il monachesimo benedettino nel Medioevo*, Roma-Bari 1983. In ambito tedesco Prinz era indiscutibilmente l’autore prediletto da Tabacco (G. Sergi).

¹⁰⁴ Pp. 497-498.

¹⁰⁵ Pp. 467-470, ma si veda anche pp. 717-718.

¹⁰⁶ Si vedano, per esempio, il libro di G. Dilcher, *Die Entstehung der lombardischen Stadtkommune*, recensito nel 1968 per la «Rivista storica italiana» e per «Studi medievali», alle pp. 196-197 e 197-199, la ricerca di H. Groneuer, *Caresana. Eine oberitalienische Grundherrschaft in Mittelalter*, recensita nel 1971 per il «Bollettino storico-bibliografico-subalpino» e la «Rivista storica italiana», alle pp. 255-260 e 260-262, e lo studio di H. Taviani-Carozzi, *La principauté de Salerne, IX^e-XI^e siècle*, recensito nel 1993 per la «Revue d’histoire ecclésiastique» e nel 1994 per «Studi medievali», alle pp. 657-659 e 678-681.

Tabacco considera sempre necessario descrivere senza troppo comprimere il contenuto del testo recensito, anzi talvolta restituendolo con abbondanza e sempre collocandolo adeguatamente, come è ovvio, nel suo contesto problematico. Lo storico torinese è infatti consapevole di fornire un servizio molto utile, soprattutto per quanto riguarda i testi in lingua straniera: la già citata recensione al libro di Pierre Toubert sull'incastellamento è stata verosimilmente la più «autorevole mediazione critica»¹⁰⁷, il principale strumento di divulgazione di quella ricerca, in tutti i sensi ponderosa. Esposizione del contenuto e commento restano tuttavia sempre ben distinti e riconoscibili, e del commento fa parte la spiccata attenzione alla coerenza interna agli scritti¹⁰⁸. Tabacco fornisce sistematicamente, laddove possibile, anche sobrie informazioni sull'autore – precedenti opere, scuola e ambiente di formazione, fasi della sua attività – con l'intenzione di far leggere in controluce una storia della disciplina medievistica anche nelle sue dimensioni accademiche. A questo decalogo interiore, di cui è possibile riconoscere facilmente tutte le articolazioni (ove possibile, per esempio, sono indicate le prospettive di ricerca aperte)¹⁰⁹, Tabacco si attiene con fermezza e con un piglio caratteristico, senza mai derogare nemmeno nei casi in cui esprime dissenso. Un dissenso, si badi bene, che ha sempre notazioni costruttive, con impegno a recuperare comunque gli aspetti positivi di ciascun testo e soprattutto senza indulgere mai all'ostentazione dello sdegno, al sarcasmo o al compiacimento nella stroncatura: dunque con una forte nozione del rispetto e del decoro – certamente anche accademico – che ogni forma di commento richiede. Come si potrà notare, per esempio, una tipica locuzione che Tabacco usa soprattutto nelle note brevi a testi verso cui nutre una certa freddezza è un secco esordio con un «vuol essere».

Il linguaggio adottato è sempre alto e anche nelle note di lettura possiamo ritrovare la tipica prosa di Tabacco: benché allo storico torinese si sia guardato come un «maestro di scrittura»¹¹⁰, questa scrittura è certamente complessa¹¹¹ e il lettore si avvedrà come richieda una lettura calma e non cursoria. Altri si sono già soffermati sull'esigenza di «passaggi logici ineccepibili», sulle tecniche espositive e sulla specificità stilistica di Tabacco¹¹², cui si può aggiungere il fatto che nell'argomentare non gli dispiace porre ben mirate domande, che rivelano sia l'attitudine del didatta, sia un naturale gusto per il dibattito correttamente impostato. Altri hanno riflettuto soprattutto sul suo linguaggio, che potrebbe essere definito

¹⁰⁷ Bordone, *Ricordo di Giovanni Tabacco* cit., p. 6.

¹⁰⁸ Come sa chi ha studiato sui testi recensiti da Tabacco e poi donati, soprattutto negli ultimi anni di attività scientifica, alla biblioteca del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino (ora intitolata proprio a Tabacco) le sottolineature a matita, gli asciutti commenti a margine e soprattutto i frequenti rimandi ad altre pagine del libro costituiscono una guida saldissima e una testimonianza di come il medievista torinese leggesse interamente questi testi.

¹⁰⁹ Nella redazione di un breve contributo dal titolo esplicito, G. Sergi, *Un decalogo per le recensioni di storia dall'esperienza di un periodico di cultura*, in «Storiografia», 1 (1997), 1, pp. 13-17, è stato fortemente condizionato dall'esempio di Tabacco.

¹¹⁰ Bordone, *Ricordo di Giovanni Tabacco* cit., p. 8.

¹¹¹ Ricuperati, *Giovanni Tabacco e la storia moderna* cit., p. 71.

¹¹² Sergi, *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato* cit., pp. 8, 11-12.

come «intrinsecamente non teleologico, appunto perché pensato per contemplare sempre in ogni situazione l'apertura a esiti molteplici e anche imprevisi», con ricorso a inconfondibili «marche lessicali» – che è utile qui ricordare – corrispondenti all'uso di sostantivi quali «sperimentazione», «peculiarità», «ambiguità» e di aggettivi quali «multiforme», «instabile», «pluralistico», «eterogeneo»¹¹³. Si può arricchire l'elenco di simili locuzioni sottolineando la frequenza con cui anche in questa raccolta è usato il verbo «procedere», con riferimento appunto a processi storici: Tabacco non accetta infatti alcun inevitabile automatismo, alcuna meccanica derivazione, alcuna inesorabile sequenza causa-effetto (e di tenore simile è peraltro il ricorso a «via via...»)¹¹⁴, ma preferisce introdurre nozioni quali «orizzonte culturale», più adatte a comprendere insieme fattori e dinamiche eterogenei.

La molto controllata e ben riconoscibile scrittura di Tabacco lascia talora spazio a notazioni dietro cui, anche in questa raccolta, si vede più immediatamente la persona con il suo vivo temperamento. Bastino due citazioni. Nella prima (1979) si può ravvisare qualche tratto in cui poteva riconoscersi, quando sceglie di riprendere le parole di Pietro Zerbi – che molto stimava – su Ponzio abate di Cluny, che possono averlo fatto sorridere: «facile alle depressioni come alle reazioni irose e incontrollate»¹¹⁵; nella seconda (1987) si può cogliere un piano anche esistenziale che gli stava sempre sicuramente a cuore, quando decide di chiudere la recensione dedicata a un diplomatico quattrocentesco con queste parole: «Un puro politico, un uomo nella sua vita personale abbastanza corretto, ma di una umanità limitata»¹¹⁶.

7. Questa raccolta potrà sembrare a qualcuno fin troppo nutrita. Nel costruirla, tuttavia, si è pensato che il risultato di uno sforzo di completezza possa nell'insieme risultare non solo interessante ma utile, costituendo un atlante della medievistica novecentesca da poter consultare anche miratamente, per esempio guardando il singolo anno o il singolo autore.

Come si è anticipato, si è scelto di non distinguere nell'ordinamento cronologico le recensioni dalle note di lettura. Per segnalare in questo volume la diversa collocazione dei commenti di Tabacco nelle riviste si è però deciso di ripubblicarli come solitamente si presentano, vale a dire per quanto riguarda le recensioni vere e proprie riproducendo lo stacco tra l'indicazione bibliografica e il testo, mentre per quanto concerne le note di lettura mantenendo il riferimento bibliografico e il testo in maniera consecutiva.

¹¹³ Artifoni, *La medievistica in Piemonte* cit., p. 54; anche Gasparri, *Il popolo-esercito degli arimanni* cit., p. 35: «Nell'evoluzione del suo pensiero, Tabacco... si è sempre caratterizzato per l'estrema coerenza, proponendo ricostruzioni che inglobavano progressivamente i risultati delle sue analisi precedenti, in un modo reso evidente, in molti passaggi, dall'uso rigido di termini ed espressioni precise, che rinviano immediatamente il lettore consapevole ai suoi lavori fondamentali in materia».

¹¹⁴ Questa resistenza a ricondurre a spiegazioni univoche fattori e processi diversi è denunciata anche dalla simpatia per l'aggettivo «simultaneo», frequentissimo specie nella forma avverbiale soprattutto nel manuale *Medioevo* cit. (sopra, nota 63), e dal ricorso alla paratassi anziché all'ipotassi.

¹¹⁵ P. 342. Si veda anche Id., *Giovanni Tabacco storico della medievistica* cit., p. 53.

¹¹⁶ P. 568.

Una piccola selezione è pur avvenuta: sono state accantonate tre brevissime note pubblicate negli ultimi anni su «Studi medievali»¹¹⁷ e si è attuata una severa cernita nel consistente numero delle “Notizie di storia subalpina” pubblicate nel «Bollettino storico-bibliografico subalpino», e dunque spesso di interesse prevalentemente locale, riducendole a circa un terzo del totale. Per pervenire alle 44 “Notizie” che adesso costituiscono l’*Appendice* sono state accantonate innanzitutto quelle che non superano le 3-4 righe o che si limitano a restituire l’indice del volume segnalato (talvolta semplicemente asteriscate o siglate G. T., dal momento che dal 1970, come si è detto, fino alla morte Tabacco è il direttore della rivista); tra le restanti da un lato si sono privilegiate quelle di autori attivi o noti oltre il contesto “subalpino”, dall’altro si sono scelte quelle che possano fornire complessivamente un’idea dello spettro di testi originario. La selezione riproduce insomma in scala minore, ma con fedeltà, i temi dell’insieme di partenza: autori di storia medievale, moderna e contemporanea, edizioni di fonti, particolari interessi e relazioni dello storico torinese. Sono per lo più (ma, come si vedrà, con varie eccezioni), scritti brevi, utili soprattutto a testimoniare un modo di lavorare, una concezione quotidiana e del tutto scevra di alterigia del lavoro di recensore.

Sui testi di questa raccolta non sono stati fatti interventi di uniformazione editoriale, e nella fedele riproposizione ci si è limitati alla correzione di sviste o refusi. Fa anzi piacere poter sottolineare come si tratti di testi che nelle riviste si presentano per lo più in maniera molto pulita. Tabacco scriveva a mano e la consegna di materiali ben confezionati alle riviste è stato merito anche dell’aiuto costante fornitogli dalla moglie Maria, «collaboratrice preziosa per tutta la vita»¹¹⁸.

Ringraziamenti

Ringrazio innanzitutto la signora Maria Tabacco e la Professoressa Raffaella Tabacco per aver autorizzato questa raccolta, così come ringrazio i direttori delle riviste. Mi hanno in vario modo aiutato Mario Ascheri, Elena Bellomo, Renato Bordone, Guido Cariboni, Guido Castelnuovo, Alfredo Lucioni e Giuseppe Sergi. Ringrazio di una lettura attenta di questa introduzione e di molti importanti suggerimenti Enrico Artifoni, Giuseppe Sergi e Gian Maria Varanini. Resta un debito enorme nei confronti di Enrico Artifoni, che con pazienza e amicizia mi ha seguito nel lavoro, contribuendo anche a spogli e controlli e dandomi una lezione di me-

¹¹⁷ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla - Arnoldo Mondadori editore, 1992, in «Studi medievali», 3^a serie, 36 (1995), p. 517; J. F. Böhmer, *Regesta imperii*, I, *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern*; Band 3, *Die Regesten des regnum Italiae und der Burgundischen regna*; Teil 2, *Das regnum Italiae in der Zeit der Thronkämpfe und Reichsteilungen*, bearb. von Herbert Zielinski, Köln-Weimar-Wien, Böhlau Verlag, 1998, pp. X-380, in «Studi medievali», 3^a serie, 39 (1998), 2, p. 958, e D. Hellmuth, *Frau und Besitz. Zum Handlungsspielraum von Frauen in Alamannien (700-940)*, Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag, 1998, pp. 268 (Vorträge und Forschungen, Sonderband, 42), in «Studi medievali», 3^a serie, 41 (2000), 1, p. 469.

¹¹⁸ Sergi, *Un medievista europeo a Torino cit.*, p. 4.

todo, di cura e di disponibilità scientifica che ha radici anche nell'insegnamento di Giovanni Tabacco. Tutti gli errori rimasti e tutte le omissioni sono ovviamente da attribuire alla curatrice.

1951

«*Rivista storica italiana*», 63 (1951), 1, pp. 402-404.

I. I. MACDONALD, *Don Fernando de Antequera*, Oxford, The Dolphin Book, 1948, pp. 237.

Nell'intrico di lotte che agitano fra il XIV e il XV secolo il mondo iberico, diviso fra razze e religioni diverse, fra regni rivali e, all'interno di questi, fra regioni e classi e consorterie, l'intelligente ambizione di Ferdinando Transtamare, reggente la Castiglia per il nipote Giovanni II dal 1406, e dal 1412 re d'Aragona, non solo permette il superamento di due crisi dinastiche, che minacciano di travolgere l'uno e l'altro regno in guerre più gravi e violente delle lotte consuete, ma sembra dover condurre la cristianità spagnola a maggiore concordia, sulla base dei valori tradizionali, costituiti dalla fede religiosa e dalla lealtà verso la corona. Nel 1406, alla morte del fratello Enrico III di Castiglia, di fronte alla guerra imminente coi Mori e ad un testamento che lo pone in una condizione molto delicata nei riguardi della vedova regina e di alcuni grandi signori del regno, don Fernando assicura l'unione del paese attorno al piccolo re e alla propria reggenza con una condotta insieme correttissima e prudente verso i possibili avversari e con l'immediata preparazione di una guerra destinata a dar libero sfogo all'ardore di lotta e all'esaltazione religiosa della turbolenta nobiltà castigliana. Anche negli anni seguenti l'azione del principe riesce ad un accrescimento costante della sua potenza personale e familiare, in perfetta armonia con gl'interessi generali del regno in quel tempo, e culmina con la splendida vittoria di Antequera sui Mori, che nel 1410 consacra la sua prevalenza in Castiglia e il suo prestigio in tutto il mondo iberico. Ciò gli assicura di lì a poco la successione nel regno d'Aragona, per effetto del compromesso di Caspe (1412): ma occorre tutta la sua energia e la sua accortezza per vincere la ribellione dell'altro pretendente, il conte di Urgell, e la diffidenza delle città catalane verso il signore straniero. Le nuove responsabilità, aggiunte a quelle anteriori, gli conferiscono un prestigio europeo, specie allora che la cristianità occidentale è dominata dal problema dello scisma e preoccupata dall'ostinazione dell'aragonese Benedetto XIII: col quale i rapporti del nuovo re d'Aragona sono intimi, in relazione appunto col compromesso di Caspe. L'imperatore Sigismondo deve trattare la questione direttamente col principe: che una volta ancora rivela la sua saggezza e la sua attitudine a inserire i propri interessi in quelli di un mondo più vasto. Ma la sua morte immatura (1416) priva d'un tratto i suoi popoli di una guida esperta e risoluta.

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura I (1951-1980), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453-642-6 (online), ISBN 978-88-8453-641-9 (print),

© 2007 Firenze University Press

Così Macdonald tenta di presentarci nella sua unità d'ispirazione il decennio di operosità politica di don Fernando, *el de Antequera*, nonostante la netta divisione che la sua elevazione al trono d'Aragona determina fra gli anni dominati dalle preoccupazioni di consolidamento della sua potenza in Castiglia, e quelli in cui le forze castigliane sono a servizio delle sue nuove ambizioni aragonesi: un'operosità che via via si allarga sino ad acquistare un respiro europeo, rimanendo tuttavia fedele ai due temi fondamentali dell'unità religiosa e dell'onore feudale. Questa concezione unitaria è suggerita all'autore dalla cronaca di Alvar García de Santa Maria, un ebreo convertito, pervenuto ad alti gradi nella corte del principe e divenutone amico. La cronaca abbraccia l'intero regno di Giovanni II di Castiglia, ma la parte relativa al decennio 1406-16 era finora conosciuta soltanto in un posteriore rifacimento: Macdonald questa parte, concepita evidentemente con criterio unitario, ha ritrovata in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi, e di essa fa il fondamento della sua ricostruzione storica, citandone larghi brani per meglio rievocare quel mondo turbolento e vario in cui l'attività di don Fernando s'inserisce. La cavalleresca figura del principe, che in sé riunisce la più schietta fedeltà agl'ideali della sua gente con la più calcolata ambizione, acquista infatti rilievo e significato nelle molteplici sue relazioni con la discorde nobiltà di Castiglia e d'Aragona e col nemico musulmano, non risultando inferiore alla sua fama neppure nei rapporti con le ricche e superbe borghesie catalane, pur costituendo un ambiente ben diverso da quello in cui don Fernando si era formato.

Ma i giudizi di Alvar García, pur manifestando un'ammirazione devota per il principe e l'amico perduto, non nascondono la sostanziale insufficienza dell'opera svolta da Ferdinando, in un periodo troppo breve, per la pacificazione dei suoi popoli: ed anzi esprimono apertamente il dubbio che il secondo periodo della sua attività, distraendo le forze della Castiglia verso il regno vicino, sia stato assai più un male che un bene per essa (p. 215). Perciò Macdonald appunto alle costose imprese di don Fernando, e alla potenza da lui conferita alla propria famiglia in Castiglia, fa risalire molta parte della responsabilità delle crisi economiche e politiche che ne seguirono la morte. Donde la sorprendente contraddizione, che Macdonald rileva, fra l'incontestabile intelligenza e la benefica efficacia immediata dell'attività del principe, e la gravità dei problemi ch'essa apriva al mondo spagnolo: «*It is tragic that one of the finest men who ever ruled Castile should have fallen into such pitfalls, and that the man who maintained such order during his Regency should in reality be largely responsible for the anarchy which lasted for the best part of a century after his death*» (p. 233).

Il lavoro è condotto con molto equilibrio e con larghezza d'informazione sulla storia spagnola. Un solo appunto: l'inserimento dell'azione di don Fernando nella crisi della cristianità occidentale è appena accennato, non senza un ingenuo giudizio sulle ragioni profonde dello scisma (cfr. p. 135 ss.).

«*Bollettino storico-bibliografico subalpino*», 53 (1955), pp. 118-124.

I problemi della civiltà carolingia, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, I (26 marzo - 1° aprile 1953), Spoleto 1954.

Vita feudale, cultura monastica, potenza episcopale, tutto ciò che è proprio del medioevo europeo – gl'istituti e le forme di vita da cui si è svolta questa nostra moderna civiltà – rinviano all'età carolingia. La complessità del tema, fatto oggetto della settimana di studi medievali di Spoleto del 1953, suggerì una trattazione prevalentemente erudita, non soltanto distinta secondo i singoli aspetti della civiltà carolingia, ma rivolta per lo più a singoli momenti o a particolari espressioni di quella età. Dei rapporti feudali furono discusse – con una preoccupazione essenzialmente e volutamente giuridica (p. 157) – l'origine e la varia natura in regioni diverse dell'occidente¹. Similmente riguardo all'arte carolingia².

Carattere diverso ebbe la relazione di Paolo Lehmann sulla cultura carolingia³. Il Lehmann presenta il rifiorire degli studi nel IX secolo in tutta la vastità delle sue manifestazioni e nella sua connessione con l'azione politica di Carlomagno, con l'espansione del monachesimo, col moltiplicarsi delle chiese: neppur lo presenta come un problema, ma come un grande fatto, una realtà perfettamente chiara (p. 311). L'azione di Carlo, e di quanti si raccolsero intorno a lui, s'inseriva in un mondo – quello ecclesiastico – già in movimento e gl'imprimeva una disciplina efficacissima per il suo ulteriore sviluppo. Quando Carlo morì, quando la corte imperiale perdetto, col vigore politico, la capacità di dirigere il rinnovamento della cultura e del costume, chiese e monasteri proseguirono nella loro attività, divennero centri potenti di una sempre più intensa vita religiosa e politica, economica e culturale.

La civiltà carolingia – se è lecito tentare un giudizio d'insieme, suggerito dall'esposizione del Lehmann, e in armonia sostanzialmente con l'intero volume che

¹ F. L. GANSHOF, *L'origine des rapports féodo-vassaliques. Les rapports féodo-vassaliques dans la monarchie franque au nord des Alpes à l'époque carolingienne*; P. S. LEICHT, *Il feudo in Italia nell'età carolingia*; C. SÁNCHEZ-ALBORNOZ, *España y el feudalismo carolingio*.

² A. BOECKLER, *Malerei und Plastik im ostfränkischen Reich*; C. CECHELLI, *Pittura e scultura carolingia in Italia*; J. HUBERT, *Quelques sources de l'art carolingien*; Id., *La renaissance carolingienne et la topographie religieuse des cités épiscopales*; M. SALMI, *L'architettura in Italia durante il periodo carolingio*.

³ P. LEHMANN, *Das Problem der karolingischen Renaissance*. Sullo stesso tema: A. MONTEVERDI, *Il problema del rinascimento carolino*.

qui presentiamo – è civiltà dunque ecclesiastica: di una chiesa che secoli di convivenza con le stirpi germaniche, in un mondo politico minacciato sempre di dissoluzione, hanno fatto diversa dalla chiesa dell'età patristica e da quella orientale: l'hanno fatta ricca di beni, di poteri, di funzioni, scarsamente ordinata e pur valida a farsi strumento di ordine materiale e morale e di restaurazione civile. Carlo Martello attingeva largamente ai patrimoni ecclesiastici per garantire ai propri fedeli una base economica. Carlomanno e Pipino, suoi figli, convocavano concili per ridare ordine al regno, restituendo beni alle chiese e riformando l'episcopato. Carlomagno è l'energico continuatore di questa complessa azione politica, tutta intrecciata con la vita delle chiese: non meno dell'avo attinge alla loro ricchezza economica; non meno del padre provvede alla loro disciplina. L'unità del dogma, della liturgia, della cultura, la gerarchia dei vescovi e dei metropolitani, l'autorità della chiesa di Roma, la restaurazione della regola benedettina e del costume ecclesiastico sono fondamento del suo impero.

Questo «*imperium christianum*», che a Roma riceve la sua consacrazione, è dunque un impero ecclesiastico, retto da un «re potentissimo», che si fa interprete del bisogno di protezione militare e di ordine delle genti cristiane organizzate nelle chiese? È questo il problema affrontato, a Spoleto, dal Fichtenau⁴, che suscitò critiche e dubbi.

Il Fichtenau, a dire il vero, sembra limitare l'oggetto della sua ricerca al concetto che dell'impero ebbe Carlo: sono i limiti stessi dello studio pubblicato dal Fichtenau nelle «*Mitteilungen*» dell'istituto austriaco di storia del 1953⁵. Sottoposte a critica acutissima alcune fonti di carattere narrativo, letterario e teologico che si riferiscono alla creazione dell'impero, egli rivendica il fondamentale valore degli «*Annales Laureshamenses*», nei quali è chiaramente attribuita all'impero di Carlo l'eredità politica dell'antica Roma; dimostra che Eginardo segue antichi modelli letterari nel narrare lo scontento di Carlo per l'incoronazione imperiale; utilizza i risultati delle ricerche del Classen sul titolo assunto da Carlo dopo l'incoronazione, «*Romanum gubernans imperium*», che è di origine ravennate e risale ai tempi di Giustiniano⁶; applica il metodo della «*Staatssymbolik*» dello Schramm⁷ per dimostrare che Carlo già prima dell'incoronazione accettava gli onori imperiali, conferitigli dai papi, si conformava agli usi imperiali, propri del basileus, ed anzi, imitando ad Aquisgrana il Laterano, si richiamava all'impero di Costantino: Carlo si sentì legittimo successore dei cesari e perseguì consapevolmente la «*imitatio imperii*». Volle essere «*rex imperatoris similis*», e forse della proclamazione ufficiale dell'impero, della solenne cerimonia romana, fu egli stesso il primo autore.

Mentre dunque il Fichtenau respinge la tesi «germanica», rinnovata dal Löwe (p. 265) – la tesi secondo cui il concetto imperiale di Carlo rinvierebbe alla coscienza

⁴ H. FICHTEAU, *Il concetto imperiale di Carlo Magno*.

⁵ H. FICHTEAU, *Karl der Grosse und das Kaisertum*, Mitt. des Inst. f. öst. Geschichtsf., 61 (1953), pp. 257-334. Cf. pure H. FICHTEAU, *Das karolingische Imperium. Soziale und geistige Problematik eines Grossreiches*, Zürich 1949, pp. 55-88.

⁶ P. CLASSEN, *Romanum gubernans imperium. Zur Vorgeschichte der Kaisertitulatur Karls des Grossen*, Deutsches Archiv, 9, 1951, pp. 103-121.

⁷ Cf. P. E. SCHRAMM, *Die Anerkennung Karls des Grossen als Kaiser. Ein Kapitel aus der Geschichte der mittelalterlichen Staatssymbolik*, Historische Zeitschrift, 172 (1951), pp. 449-515.

za imperiale di Teoderico il Grande e dei popoli germanici⁸ –, egli pur rivendica il carattere «politico» dell'idea imperiale, quale visse nella mente di Carlo e di quanti collaborarono alla rinnovazione dell'impero «romano» in Occidente: non nel senso dello Heldmann, che lo contrapponeva, come potere politico giuridicamente necessario in Roma dopo la scomparsa del dominio bizantino, all'universale «imperium christianum» di Alcuino⁹, ma nel senso anzi di una restaurazione di questo impero cristiano nella pienezza del suo significato *politico*-religioso, nello spirito della «politica teologale» della tarda romanità (pp. 272 s. e 297)¹⁰. Il conflitto con Bisanzio, combinandosi con le idee dei chierici della corte franca e della corte papale, suscitò la reazione di Carlo anche sul piano ideologico e lo fece persuaso di rappresentare assai meglio dei sovrani bizantini la tradizione politica romana.

La ricerca del Fichtenau è condotta con tale severità di metodo, che i suoi risultati meritano la maggiore attenzione: non tanto forse per quanto concerne il pensiero personale di Carlomagno, che non si può facilmente distinguere dalle più vaste persuasioni del mondo in cui visse, quanto per la conoscenza appunto di tale mondo, per l'interpretazione della civiltà carolingia. Le obiezioni mosse a Spoleto alle conclusioni del Fichtenau riflettono infatti la preoccupazione di distinguere il mondo di Carlomagno, nella sua struttura anche spirituale e intellettuale, da quello della tarda romanità e di Bisanzio: la distinzione sembra compromessa dall'accentuazione del carattere politico e romano dell'idea imperiale di Carlo.

Giacomo Stiennon, col rilievo conferito ad Alcuino e col richiamo all'«opera fondamentale» dell'Arquillièrè sull'agostinismo politico (p. 299 seg.) – opera in cui si attribuisce un carattere essenzialmente etico-religioso alla dignità imperiale di Carlo¹¹ –, e più esplicitamente Federico Kempf e Cinzio Violante, con riferimento ad alcuni aspetti dello studio del Löwe (p. 302 ss.), sostanzialmente concordano nel sottolineare la «Verkirchlichung» dell'idea imperiale in Occidente, intesa come «accentuazione religiosa» del concetto d'impero, come sostituzione dell'idea romana con quella di un «regnum Christi», comprendente tutte le genti cristiane, che sarebbe altra cosa dal «corpus politicum mysticum», realizzatosi nell'impero greco: un mutamento di idee perfettamente conforme alla trasformazione avvenuta nella società cristiana occidentale.

Le risposte del Fichtenau sono tutte fondate su un preciso rinvio alle fonti: l'agostinismo politico è una tesi inconsistente¹²; le fonti citate dal Löwe non fanno sistema. Sono risposte inoppugnabili, ma possono riuscire interamente persuasive solo quando sia dissolto l'equivoco della «Verkirchlichung» dell'impero cristiano.

⁸ H. LÖWE, *Von Theoderich dem Grossen zu Karl dem Grossen. Das Werden des Abendlandes im Geschichtsbild des frühen Mittelalters*, Deutsches Archiv, 9, 1952, pp. 353-401.

⁹ K. HELDMANN, *Das Kaisertum Karls des Grossen. Theorien und Wirklichkeit*, Weimar 1928 (Quellen und Studien zur Verfassungsgeschichte des deutschen Reiches).

¹⁰ Per il significato politico-religioso dell'impero cristiano di Carlo cf. G. TABACCO, *La relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al secolo XIV*, Torino, 1950 (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino), pp. 105-123.

¹¹ H. X. ARQUILLIÈRE, *L'augustinisme politique*, Paris, 1934.

¹² Una critica dell'intera concezione dell'Arquillièrè in TABACCO, op. cit., pp. 23-36, 80-84, 107 s., 142-144. Per la persistente fortuna delle idee dell'Arquillièrè, cf. p. e. R. FOLZ, *L'idée d'empire en Occident du V^e au XIV^e siècle*, Paris, 1953, p. 18.

La chiesa che costituisce il fondamento dell'impero di Carlomagno è cosa molto diversa da quella che trionfò nell'impero di Costantino e di Teodosio, dalle comunità cristiane che vivevano nell'ambito dello stato romano, strette attorno ai loro vescovi da una dominante preoccupazione religiosa. Le chiese del secolo VIII sono, non meno che centri di fede religiosa, nuclei autonomi di forza politica. Organizzare unitariamente questi nuclei di forza, integrare con essi l'ordinamento militare della monarchia franca è un compito schiettamente politico, che non muta affatto Carlomagno in un pastore di popoli, come vorrebbe la teoria dell'«agostinismo politico». E della coscienza del carattere politico di questo compito è testimonianza la trasformazione, nel mondo delle idee, dell'«imperium christianum» di Alcuino – un concetto di cui il Fichtenau rileva l'ambiguità, nel tempo stesso che rifiuta di accettarlo in un significato puramente spirituale (p. 271) – nell'impero romano di Carlo. La «Verkirchlichung» insomma non è, necessariamente, una «Vergeistigung», e nemmeno una «Vergeistlichung»: perché la chiesa nel mondo germanico, o latino-germanico, oltrepassa la sfera del cosiddetto potere spirituale, per assumere funzioni schiettamente temporali.

Il ricordo dell'impero di Roma, tenuto vivo in occidente dalla tradizione ecclesiastica e dai rapporti col mondo bizantino, è fedeltà alla concezione che dell'impero cristiano si formò l'episcopato del IV secolo: che non era l'idea agostiniana della «civitas Dei», in guerra – una guerra tutta spirituale – con la città terrena, ma era idea di un ordinamento militare e politico, retto da un principe giusto e fortissimo, al servizio di Dio e della fede. Quella idea ispirava sant'Ambrogio, quando esigeva l'intervento di Graziano, Valentiniano II e Teodosio contro gli eretici. E ispirava sant'Agostino, non quando predicava contro la città terrena, ma quando perseguitava i donatisti.

I principi germanici, nell'ambito dei propri regni cristiani, hanno ereditato la funzione dei cesari: ma non l'universalità di quella funzione, né intera quella potenza politica. L'impero di Carlo è simile a quello di Roma, e degno di rinnovare l'impero di Roma e di sostituirsi a Bisanzio, perché ne possiede la potenza e la virtuale universalità. Anche in questo ha ragione il Fichtenau, quando, contro l'Ohnsorge¹³, esclude che la teoria della parità tra le monarchie di Oriente e di Occidente fosse conforme al pensiero di Carlo (p. 287): noi piuttosto diremmo, alle persuasioni che in Occidente condussero alla rinnovazione dell'impero. Universalità virtuale, abbiamo detto – e virtuale era in sostanza anche l'universalità dell'impero di Costantino e di Teodosio –, perché all'imperatore, per esercitare la sua funzione nel mondo cristiano, se occorre una grande potenza e un vasto dominio, non però occorre l'immediato dominio del mondo: è questa la persuasione che rimane viva in tutto il medioevo.

«Corpus politicum mysticum» può dirsi dunque, non meno dell'impero greco¹⁴, l'impero carolingio: dove però le chiese, anziché costituire un sostegno essenzialmente morale dell'impero e una pura fonte d'ispirazione dell'azione politica, operano anche come forze politiche. Ciò è manifesto quando, scomparso Carlomagno,

¹³ W. OHNSORGE, *Das Zweikaiserproblem im früheren Mittelalter*, Hildesheim, 1947.

¹⁴ LÖWE, op. cit., p. 355, con rinvio ad O. TREITINGER, *Die oströmische Kaiser- und Reichsidee nach ihrer Gestaltung im höfischen Zeremoniell*, Diss. München, 1938, p. 158 ss.

l'impero appare affidato, fra gl'intrighi di corte e il vario gioco delle forze militari, alle decisioni dei concili dei vescovi e agl'interventi della chiesa di Roma. Perfettamente coerente con questa struttura politica è pertanto la civiltà carolingia. Chiese e chiostrî destinati ai canonici sorgono nelle città episcopali per effetto della organizzazione dei capitoli, favorita dalla corte imperiale (HUBERT, p. 219 ss.; GANSHOF, p. 248). Da Aquisgrana ai grandi monasteri si diffondono i motivi di un'arte in cui gl'influssi più vari s'incontrano, per il passaggio di monaci dall'una all'altra sede (BOECKLER, pp. 161 ss. e 243), in una cristianità fatta più unita dalla comune disciplina politica. Quasi a simbolo dell'operosità imperiale, ispirata da una multiforme cultura ecclesiastica e volta a promuoverne lo sviluppo unitario, possono valere le disposizioni testamentarie di Carlomagno, che la maggior parte delle sue ricchezze ordinatamente distribuisce fra le chiese metropolitane di tutto l'impero e le loro suffraganee.

In questo mondo di vescovi, principi e monaci, che cerca di dare una sua interpretazione a motivi antichi della cultura classica e paleocristiana, e a motivi più recenti della cultura insulare ed italo-greca e bizantina, gl'istituti feudali già improntano di sé largamente certi abituali rapporti di subordinazione fra gli uomini, ma ancora non valgono a disciplinare una nuova società, in cui la cultura ecclesiastica sia costretta a un più vasto contatto con gli uomini e diventi infine elemento di una più ricca civiltà. Già tuttavia quegli istituti vivono e rivelano nella loro struttura una società in via di trasformazione. Di qui l'interesse che desta l'analisi del feudalesimo ispano-goto in relazione col feudalesimo carolingio, compiuta dall'autore di parecchi volumi riguardanti le origini degli istituti feudali, lo storico spagnolo in esilio Claudio Sánchez-Albornoz¹⁵.

Che i Franchi di Carlo Martello – come le ricerche del Sánchez-Albornoz suggeriscono¹⁶ – abbiano conosciuto in Aquitania quell'unione della fedeltà personale, dell'«obsequium» e «servitium» verso il signore, col beneficio militare, concesso «causa stipendii iure precario», che già era diffusa fra i Visigoti, e che da queste esperienze tragga origine il feudalesimo franco, può essere ipotesi ardita, di fronte a cui l'intransigenza del Ganshof nel riaffermare l'opposta tesi tradizionale, dell'efficacia delle esperienze franche sul feudalesimo spagnolo, rappresenta un energico richiamo alla necessaria cautela dello storico. Ma l'indagine sulle forme di una società, come quella visigota, affine al mondo dei Franchi, può rispondere all'esigenza di un più vasto inquadramento del problema delle origini del feudalesimo franco, che è manifestazione di una generale crisi della società latino-germanica. La ricchezza delle fonti visigote del VII secolo in confronto delle fonti del regno merovingio permette di meglio seguire la formazione di quei «círculos concéntricos de radio distinto» (p. 113), di quella flessibile e mutevole gerarchia di fedeli, il cui sviluppo permetterà infine alla società occidentale di ritrovare un suo equilibrio, di ricomporsi in forme adattabili al vivace dischiudersi di nuove energie economiche e morali, da cui trarrà vita la civiltà feudale.

¹⁵ C. SÁNCHEZ-ALBORNOZ, *En torno a los orígenes del feudalismo*, 3 voll., Mendoza, 1942; Id., *El "stipendium" hispano-godo y los orígenes del beneficio prefeudal*, Buenos Aires, 1947 (cf. la recensione di J. GAUTIER-DALCHÉ, *Le moyen âge*, 57, 1951, pp. 129-138).

¹⁶ Cf. l'*Epilogo* di C. G. MOR nei *Problemi della civiltà carolingia*, p. 385, e la notizia di G. ARNALDI, *Rivista storica italiana*, 1953, p. 473.

1956

«*Bollettino storico-bibliografico subalpino*», 54 (1956), 1, pp. 139-143.

YVES RENOARD, *La papauté à Avignon*, Presses Universitaires de France, Parigi 1954, pp. 136.

Mancano, nella storiografia recente, meditate interpretazioni complessive delle vicende del papato avignonese, nonostante la ricchezza degli studi particolari, dei quali è sintesi ordinata il chiaro, notissimo volume di Guglielmo Mollat, «*Les papes d'Avignon*», giunto nel 1950 alla sua nona edizione. Abbiamo aperto dunque con viva curiosità il volumetto del Renouard, anche se la collezione a cui appartiene – «*Que sais-je?*» –, di carattere largamente divulgativo, altro non promette che «*le point des connaissances actuelles*». Il nome dell'autore era un invito, sia per l'ardimento di certa sua tesi intorno all'origine del rinascimento italiano, sia per l'esperienza ch'egli ha delle cose avignonesi. Evidentemente le laboriose ricerche sull'attività finanziaria della curia di Avignone e sulle compagnie commerciali e bancarie italiane che operarono con essa, hanno indotto il R. ad allargare, per un verso, il suo interesse alla società e alla cultura di cui i mercanti italiani furono cospicua testimonianza – di qui «*Les hommes d'affaires italiens du moyen âge*» del 1949 –; e per altro verso lo hanno condotto a considerare nel suo insieme l'età avignonese del papato. E come la conoscenza delle imprese dei mercanti italiani gli aveva fatto intuire un'affinità profonda fra quella larghezza di orizzonti e il mondo culturale che, terminando il medioevo, si apriva in Italia, così era possibile che la conoscenza di certa operosità della curia gli suggerisse una prospettiva nuova in cui collocare il papato di Avignone.

Un tentativo di tal genere, nel libro che presentiamo, effettivamente c'è, e sta nel collocare solidamente nella cornice di Avignone quel papato: la scelta di Avignone come residenza della curia, in parte suggerita da circostanze storiche contingenti, fu condizionata dalle esigenze della monarchia papale e fu a sua volta efficace, per le condizioni di lavoro offerte alla curia, sulla struttura assunta dal papato e dall'amministrazione della chiesa. La città, quando Clemente V e Giovanni XXII vi presero dimora, era una modesta sede episcopale, con qualche migliaio di artigiani tranquilli, con nobili privi di potenza, e alcuni conventi, e una recente università, voluta da Carlo II d'Angiò. Ed era in una posizione naturalmente forte, con un ponte sul Rodano, in comunicazione agevole con gran parte della cristianità, in una regione di facile approvvigionamento e dal clima assai temperato. Garanzia dunque di lavoro tranquillo per la curia, ed invito alla stabi-

lità, all'ordinato sviluppo dell'amministrazione centrale, alla moltiplicazione degli uffici: invito anche ai prelati e alle chiese a ricorrere sempre più frequentemente alla curia. La città crebbe e si trasformò in una prospera capitale internazionale, in un grande centro politico, bancario, commerciale: non aveva tradizioni proprie di grandezza, doveva la sua floridezza economica, lo sviluppo artistico e culturale, la composizione stessa della sua popolazione alla presenza del pontefice, il suo graduale accrescimento non turbava quindi le condizioni di ambiente che garantivano l'attività ordinata della curia, pareva anzi concorrere alla sua progressiva efficienza. Avignone permetteva in tal modo al papato di superare la crisi del principio del secolo XIV, trasformandolo, di fronte ai nuovi organismi statali, nel centro coordinatore di un'immensa macchina amministrativa: una trasformazione certamente gravida di conseguenze, per la prevalenza assunta dai rapporti giuridici nell'interna struttura della chiesa, in una società spiritualmente inquieta, ansiosa di riforme morali. Nessuno fra i papi avignonesi tenta una siffatta riforma, «qui pourrait susciter dans cette hiérarchie d'administrateurs qu'est devenue l'église, non seulement la piété exacte qu'ils ont généralement, mais la flamme apostolique qui leur fait trop souvent défaut» (p. 121). Quando il papato tornerà a Roma e, superato lo scisma, riprenderà la sua attività normale, ancora proseguirà nella via tracciata da Avignone. Il mecenatismo stesso dei papi del rinascimento si ricollegherà a certe tradizioni avignonesi, né varrà a colmare il distacco, già manifesto ad Avignone, fra lo spirito della cristianità e l'operosità della curia.

La breve sintesi del R. non delude, dunque. Il nesso istituito fra la quieta e borghese città di Provenza e l'ordinata burocrazia di un papato divenuto «sedentario» risponde ad una felice intuizione. Ma il quadro è indubbiamente troppo angusto. Nello sfondo del papato avignonese vi è tutta la chiesa di Francia: non solo e non tanto la monarchia francese, secondo il vecchio schema storiografico della «cattività babilonese», quanto il clero di Francia, con le sue peculiari tradizioni spirituali. Il piccolo ambiente di Avignone può aver conferito al papato un certo tono, una certa misura, indubbiamente efficace nello sviluppo della curia, ma la natura del papato avignonese essenzialmente procede da un radicale mutamento di uomini. Già vi erano stati papi francesi, ma ora l'intero collegio cardinalizio, l'intera composizione della curia subiscono un sovvertimento profondo. I prelati di Guascogna, del Quercy, del Limousin sono tutt'altro mondo da quello dei Caetani, degli Orsini, dei Colonna. Le grandi linee della politica papale, entro e fuori della chiesa, sostanzialmente rimangono, ma il modo d'interpretare certe tradizioni, la forma delle attività della curia non può rimanere inalterata. Canonisti erano i papi del duecento e sono quelli del trecento: ma le famiglie baronali di Roma sentivano diversamente la grandezza papale. L'aura imperiale del papato scompare. Le ambizioni prelatizie perdono, nella corte avignonese, la forma superba della tradizione romana: assumono forme più propriamente chiesastiche. Il nepotismo stesso di Avignone è diverso da quello romano: non vi è lotta di grandi famiglie, insediate nel sacro collegio e sorrette da una rete imponente di interessi patrimoniali. Ad Avignone lavora gente ordinata, uomini di chiesa legati a una folla di parenti e di conterranei, ma avvezzi a certe regole di vita, generalmente rispettosi di un certo costume. I conclavi, dopo quello tempestoso seguito alla morte di Clemente V, sono brevi e abbastanza tranquilli: durano un giorno,

due giorni, una settimana al massimo. Rivelano nel sacro collegio una sufficiente coesione. Papi vengono scelti per lo più uomini di studio, che amano circondarsi di libri e ragionare di teologia. Taluno si atteggia a mecenate munifico, in forme principesche preannunciando il rinascimento.

In questo mondo singolarmente calmo, retto da menti chiare e pensose, il fascino delle grandi imprese religiose e dei luoghi sacri al martirio del Cristo e dei suoi apostoli si attenua. Non vi è nulla di più lontano dalla realtà spirituale dei prelati di Avignone che la subordinazione dell'intera politica di quel papato – subordinazione riaffermata dal R. (pp. 19, 21, 116 sg.), per suggestione di studi anteriori – al duplice disegno della restituzione a Roma della sede apostolica e dell'attuazione delle crociate d'Oriente. Certo nessun papa di Avignone può considerare definitiva la residenza della curia oltre Alpi, né può rinnegare l'idea della crociata: ma l'azione della curia non è sollecitata da un sentimento inquieto dell'urgenza religiosa dell'una e dell'altra intrapresa. Clemente VI nel 1350 proclama il giubileo: turbe di fedeli accorrono a Roma, ma i prelati di Avignone non si muovono. Il riordinamento dell'Italia e la restaurazione dello stato papale sono voluti per generali ragioni di sicurezza del papato, a cui si vuol garantire una larga base politica: in questo chiaro quadro politico *anche* il ritorno a Roma è previsto. L'idea di crociata suscita ancora eco vivace nel mondo feudale, ma non ad Avignone, e meno che in altri in Giovanni XXII – «le beau rêve caressé par Jean XXII» è un equivoco del Mollat (op. cit., p. 90) –: alla crociata lontana di terra santa, troppo ricca di fantasia ed estremamente costosa per le chiese d'occidente, si sostituiscono piani razionali di alleanze fra principi e repubbliche contro l'avanzata dei Turchi.

Questo diverso modo di sentire i problemi della cristianità non è propriamente conseguenza di una trasformazione della gerarchia ecclesiastica in una grande burocrazia, conseguenza a sua volta della necessità di superare la crisi della chiesa romana di fronte alla costruzione di potenti monarchie nazionali: esso è piuttosto un fatto parallelo a quella trasformazione e a questa costruzione, è un aspetto essenziale della generale evoluzione della società europea verso forme più razionali di vita. Rimane nel R. qualcosa della tradizionale tendenza a vedere la chiesa *di fronte* a un mondo che muta, invece di considerarla parte viva di un processo di civiltà. Se vi è nel medioevo un organismo, lo studio del quale possa riuscire rivelatore dello sviluppo storico di un'Europa considerata nella sua più segreta struttura spirituale, questo è la chiesa: ricca di uomini avvezzi alla meditazione, all'analisi dei grandi problemi dell'uomo e della società, e impegnati nella loro soluzione, la chiesa medioevale, e in essa anzitutto il papato, vive in perfetta sincerità le successive esperienze del mondo occidentale, e fra queste anche l'esperienza di una religiosità più calma e serena, di un'attività più ordinata e sottile, di un'amministrazione più rigida ed uniforme, di una cultura più aperta a valori largamente umani. Nella costruzione di un sistema unitario, suggerito da un interiore bisogno di ordine prima che da bisogni di esteriore difesa, la chiesa sperimenta, essa per prima, l'immane difficoltà di conferire un'unica disciplina alla vita: nel suo stesso seno, nella stessa corte papale, nel sacro collegio, le più varie forze si oppongono alla rigidità degli schemi unitari: i frati minori si agitano, scoppia lo scisma d'occidente, l'umanesimo suggerisce forme di vita in contrasto con tradizioni morali e religiose, finché una grande ribellione sconvolge l'intero sistema ecclesiastico. La

chiesa sperimenta per prima la rivoluzione: non sarà lontano il tempo in cui altri grandi organismi, quelle potenti monarchie ordinate in unità parallelamente e in concorrenza con la chiesa, sperimenteranno esse pure la ribellione delle forze spirituali e sociali più vivaci, insofferenti degli schemi dell'assolutismo.

Non dunque propriamente un distacco fra lo spirito della cristianità e l'oppositività della curia, nell'età del papato avignonese, ma piuttosto un interno contrasto, nella cristianità, fra direzioni molteplici di sviluppo. Il papato avignonese fu il Trecento, nel vasto quadro offerto dall'incontro delle tradizioni papali con le tradizioni della chiesa di Francia: poiché nella chiesa di Francia, meglio che nella breve cornice di Avignone, la curia papale s'insediò. Conoscere intimamente quel papato si potrà, e in esso molto si coglierà del significato di un secolo, quando la ricerca penetrerà nel tessuto morale di quegli uomini, messi a confronto non solo col mondo che con essi collaborò e contrastò, ma con le persuasioni e il sentire della gente di chiesa che in Francia ed a Roma li aveva preceduti.

«*Bollettino storico-bibliografico subalpino*», 54 (1956), 2, pp. 321-329.

La "Pataria Milanese" in una recente opera.

C. VIOLANTE, *La pataria milanese e la riforma ecclesiastica, I: Le premesse (1045-1057)*, Roma, 1955 (Istituto storico italiano per il medioevo, Studi storici, fasc. 11-13), pp. XII-224.

Per intendere la natura di questo libro del Violante, ricco di cose e di idee, ma anche un po' sconcertante, è bene rifarsi da quell'articolo del V. apparso nel 1952 nei «Quaderni di cultura e storia sociale» di Livorno sotto il titolo di «Problemi di storia della società medioevale», nel quale egli affronta talune «questioni di metodologia» e chiaramente manifesta i motivi ispiratori della sua ricerca. Nel criticare lo studio del Dollinger sull'evoluzione delle classi rurali in Baviera il V. afferma che per comprendere un fatto storico occorre «andar oltre gli elementi economici se si fa storia economica, oltre i dati sociali se si fa storia sociale, considerare i diversi aspetti della vita, ma non giustapporli, bensì coglierli in quell'eterno contrastarsi e superarsi che è appunto la vita» (p. 182). Questo energico richiamo alla concretezza del fatto storico, che in tanto è in quanto esprime ciò che da ogni parte lo supera, non sorge nel V. da una pura – astratta, egli forse direbbe – esigenza teoretica, ma da un più complesso bisogno del suo spirito. Sorge da quel medesimo fervore, che gli ha suggerito come campo d'indagine il mondo medioevale: «quella società così differenziata, così viva in tutte le sue molteplici classi, impegnata nei suoi gradi più bassi e in quelli più elevati in aspre lotte che tutta la ravvivano nell'età splendida del feudalesimo» (p. 190). Quanto egli rifugge dalla considerazione di un singolo isolato aspetto del divenire storico, altrettanto estraneo egli sente un mondo come quello romano, dove una «mentalità giuridica» ha fissato rigidamente lo *status* delle persone (p. 182), o il mondo che si va esteriormente ordinando verso la fine del medioevo, quando «alle aspre lotte cittadine succedeva la pace sonnolenta, alle milizie cittadine si sostituivano quelle

mercenarie, che raccoglievano tutti i *déracinés* della città e della campagna, coloro che la crisi» – crisi europea del feudalesimo – «aveva privato della sicurezza dell'impiego e di ogni organica funzione sociale e politica, mentre le monarchie si affermavano sui grandi del regno e con le conseguenti necessità fiscali spremevano ancora danaro alle popolazioni affamate e imponevano una nuova rigida rete di funzionari» (p. 191). Già in questa interpretazione della fine del medioevo è manifesto che la simpatia del V. per l'età feudale non si rivolge a una irrequietezza esteriore, fatta di urti disordinati e impulsivi, ma a uno sviluppo libero e tuttavia ordinato, dove «ciascuno conta per la funzione che esercita» (p. 182). Quale sia nel divenire della società feudale la garanzia del suo ritmo dialettico, del suo carattere di organico sviluppo, è espressamente dichiarato dal V. sul principio dell'articolo: «Il cristianesimo romano si presenta come una religione nuova e tutta diversa da quelle antiche e da quelle che sorgeranno poi dalle eresie e dalla riforma; per esso la chiesa è non solo una partecipazione carismatica d'una realtà celeste, ma è essa stessa elemento primo ed essenziale con la sua esigenza strutturale che si determina in una organizzazione interna gerarchica e nella conquista non dell'antico stato astratto dall'alto, ma della società dall'interno, cristianizzandola» (p. 144).

Noi ci troviamo dunque di fronte non soltanto ad una metodologia, presente in tutte le forme dello storicismo moderno, ma ad una concezione della vita e ad una «filosofia della storia», dove le esigenze dell'«attivismo» moderno s'incontrano con un'antica fede in un'antica istituzione. L'indagine intorno alla società feudale, intesa in quell'ampio significato in cui sempre l'usa il V. – una società che in sé ha risolto lo stato, non già frantumandolo «in mille rivoli morti e isolati» (p. 144), ma permeandolo di un concreto contenuto religioso, sì che *imperium* e *societas christiana* sono una sola e medesima realtà, estremamente mobile e intimamente organizzata –, diviene dunque la verifica, in sede storiografica, della validità di una determinata intuizione della vita e, insieme, di una certa interpretazione del cristianesimo.

Persuasioni così profonde dovevano condurre ad opere «impegnate», come oggi usa dire, quali sono la «Società milanese nell'età precomunale» – il volume pubblicato nel 1953 dal V. nella collezione dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici in Napoli – e il presente volume, che del precedente è la diretta prosecuzione, anche cronologica. È vero che nella prima parte della «Società», che è gran parte dell'opera, l'esame attento dell'evoluzione economica, di cui costantemente si sottolinea la continuità, sempre precede e accompagna lo studio dell'evoluzione sociale, sì da indurre il Bognetti a giudicare: «l'impostazione risente molto del determinismo economico»¹. Ma già nel capitolo conclusivo di quella prima parte, là dove si ricercano le «forze vive» sollecitanti il nuovo «rigoglio» di vita economica e sociale, e si celebra l'espansione del feudalesimo come espressione di un «momento essenzialmente rivoluzionario della storia» (p. 135), si vuol ricondurre quel progresso economico a semplice aspetto di uno sviluppo compiutosi nei secoli IX e X con il «differenziarsi e potenziarsi» di nuove forme di civiltà (p. 140), e di quella «rivoluzione» si tenta un'interpretazione diversa dallo schema dualistico di un assalto di classi economicamente oppresse contro un determinato assetto sociale, preferendo

¹ Archivio storico lombardo, 80 (1953), p. 336.

risolverla in un processo universale di liberazione, a cui tutti partecipano, pur entro una società «al tempo stesso gerarchica e dinamica» (p. 163). Tornano allora alla memoria le idee espresse nell'articolo dei «Quaderni» di Livorno: che non si può intendere nella sua essenza cristiana il medioevo senza considerare «quanto di concezione religiosa viva in concreto non solo nelle istituzioni, ma nei singoli legami e rapporti di vita economica, sociale e politica» (art. cit., p. 144).

Rimane vero tuttavia che nella «Società milanese», qualunque sia la persuasione, qualunque sia il proposito del V., l'essenza cristiana del medioevo non si trova esplicitamente verificata, ed anzi là dove, al chiudersi della prima parte e nella seconda parte, ai valori religiosi si accenna, l'esposizione facilmente suggerisce, a chi almeno sia avvezzo a rivolgere al fatto economico una speciale attenzione, l'idea di un vasto ed estremamente complesso ed alquanto confuso conflitto di interessi, variamente colorato, quando si tratti di patrimoni ecclesiastici, di motivazioni religiose: come se quell'esigenza di libertà, postulata dal V. come principio dell'espansione feudale e di un «ricambio sociale» attivissimo, nulla avesse di propriamente religioso e cristiano, e quella specie di lotta di tutti contro tutti, in cui l'abbandono dello schema dualistico sembra trasformare la «rivoluzione» di quei secoli – «ugualmente positive, come espressione del medesimo rigoglio di vita, sono da ritenersi le conquiste dei capitanei, le usurpazioni dei valvassori, la corsa alla terra da parte dei mercanti» (p. 162); «gli eretici, che affermano con il sacrificio l'esigenza di una religiosità più intima e più intensa, sono espressione di quello stesso rigoglio di vita, anche se non soltanto dominato da motivi religiosi, che anima i loro persecutori laici ed ecclesiastici» (p. 241) –, essenzialmente procedesse dall'assenza di una forte disciplina politica. Si direbbe insomma che di quel fervore culturale e morale, da cui la ricerca del V. indubbiamente trasse alimento, essenzialmente rimanga la vivace simpatia per le età più ricche di movimento e di esperienze sociali, più immediatamente rivelatrici, per l'assenza stessa di una salda struttura statale, dei loro interni contrasti.

Nel primo volume della «Pataria milanese» quel fervore è manifesto invece più compiutamente. L'accento è posto sulla trasformazione morale dell'Occidente. Ritorna l'entusiasmo del V. per la «miracolosa esplosione di vita» di quei secoli (p. 108), ma in essa si rileva piuttosto il «fiorire dello spirito umano», «l'origine di nuove esigenze spirituali e religiose» (p. 107): la società europea «trasforma le sue strutture come la sua coscienza» (p. 104). Il rigoglio di vita esaltato nel libro precedente perde alquanto di quella durezza e violenza di contrasti sociali, e il particolarismo trionfante, presentato come fatto positivo in quanto liberatore di tutte le energie locali, risulta strumento in pari tempo di una più efficace azione religiosa. L'assenza di barriere politiche, di nette divisioni fra i popoli, di grandi strade in perfetta efficienza, il moltiplicarsi di minori centri di vita nelle aziende curtensi e nei patrimoni feudali favoriscono una più sparsa distribuzione dei rapporti fra gli uomini, una più diffusa fioritura spirituale, la penetrazione capillare di un cristianesimo vivo e fecondo. Qui anzi il V. tenta di capovolgere in parte il rapporto frequentemente supposto, e in certo modo dal suo stesso precedente libro suggerito, tra fatto sociale e fatto spirituale, e si chiede quanto di tutto il nuovo fermento di vita del secolo X, così nelle classi più umili come in quelle cittadine e feudali, sia dovuto a una «nuova spinta spirituale», espressamente riferendosi alla riforma di Cluny, che rinvia ad un fervore religioso più antico, e risalendo,

per accenni, fino all'*imperium christianum* carolingio, «espressione concreta» degli ideali religiosi del primo medioevo (p. 106), e al pensiero di Scoto Eriugena, e alle prime eresie dottrinali della fine del secolo IX, considerate come testimonianze di un rinnovamento spirituale già in atto da tempo².

Possiamo dunque interpretare il pensiero del V. press'a poco così. La rigida struttura sociale del mondo romano, protetta da una dura impalcatura politica e da una mentalità giuridica astratta, non valse a impedire la fioritura delle comunità cristiane, unite e sorrette da un medesimo vincolo religioso, nutrito di concrete esigenze morali e perciò socialmente fecondo. Quella struttura non scomparve d'un tratto, né le chiese cristiane, costrette in quell'impero dispotico, e poi nei regni romano-barbarici che ne ereditarono la staticità³, poterono per lunghi secoli interamente sviluppare la loro forza sociale: ma nei nuovi regni dell'Occidente, meno rigidi dello stato romano, l'idea di un *imperium christianum*, fondato su una comune fede religiosa, che non conosce barriere sociali o politiche, finalmente prevalse. La missione di san Bonifacio e la conquista di Carlomagno, pervase dallo stesso slancio religioso⁴, allargando all'intero mondo germanico la cristianità fedele alla sede romana e infrangendo le barriere fra i regni dei Franchi e dei Longobardi, condussero al primo tentativo di costruire una comunità politica veramente cristiana per il suo respiro universale e l'indissolubile vincolo con la chiesa di Roma e con tutte le forze religiose vive dell'Occidente. La disgregazione del nuovo impero fu dissoluzione puramente esteriore, graduale estinzione del potere politico-militare della dinastia carolingia⁵: nell'impero e fra i regni post-carolingi l'intima forza unitaria della cristianità occidentale tanto crebbe, quanto più ampia e profonda si fece la partecipazione di ogni regione e di ogni gruppo sociale alla comune evoluzione economica e spirituale, nell'ambito di una società sempre più articolata e differenziata, dove i flessibili legami feudali – vincoli personali permeati di religiosità cristiana – via via si adattavano alla soddisfazione di sempre più vaste esigenze di libertà.

Di questo sviluppo mirabile – che inserito nella *Weltanschauung* del V. ben può dirsi, com'egli appunto dice (p. 108), «miracoloso» – l'azione imperiale di Enrico III fu l'espressione più significativa, alla vigilia della grande riforma gregoriana, e la

² Il capovolgimento del rapporto tra fatto economico-sociale e fatto spirituale è tuttavia contenuto e corretto dalla preoccupazione metodologica, sempre viva nel V., di rimanere fedele alla concretezza del fatto storico, che non consente separazione tra i vari aspetti della vita. Di qui infatti logicamente procede l'affermazione che troviamo nel cit. art. dei «Quaderni» di Livorno (p. 184): «È vano cercare in assoluto un elemento che dia inizio all'evoluzione». Ciò il V. sostanzialmente ripete nel volume che presentiamo (p. 103): «È vano cercare allora quale aspetto della vita rifiorisca per primo in questa Europa del X e dell'XI secolo che è tutta in fermento, se l'aspetto economico-sociale o quello spirituale-religioso». Si noti che in questo luogo quel principio metodologico generale è presentato piuttosto come speciale criterio d'interpretazione della storia europea dei secoli X e XI. Ma ciò vale soltanto a confermare quanto sopra si è detto: la scelta del campo d'indagine è nel V. condizionata dal medesimo fervore, dalla medesima intuizione della vita, che lo induce ad insistere su certi principi generali di metodologia.

³ Un accenno alla «disarticolazione», alla «staticità» e al «carattere centrifugo» dei regni romano-barbarici è a p. 106 del volume che stiamo esaminando. Sono concetti già espressi nella *Società milanese*, p. 23, n. 76.

⁴ *Società milanese*, p. 24.

⁵ Sono affermazioni nostre, che riteniamo implicite nell'esposizione, piuttosto occasionale, del V. (cf. *Patavia milanese*, pp. 106 sg., 115 sgg.) e giudichiamo necessarie per conferire coerenza alla sua intuizione dello sviluppo storico.

pataria milanese fu un momento rivelatore, come incontro di uno spontaneo movimento di laici, ricco di religiosità e di concretezza sociale, con l'ansia di libertà della chiesa romana. Perciò il V. intreccia in questo libro – in una forma che può turbare il lettore non consapevole dei motivi ispiratori della ricerca – due diverse trattazioni: Enrico III imperatore, e le origini della pataria milanese. È vero infatti che l'azione di Enrico s'inserì nella vita di Milano: impose alla città l'arcivescovo Guido, creò *missi* regi locali, vigilò su nobiltà feudale e alto clero. Ma il V. non ne subordina lo studio alle relazioni che l'imperatore ebbe con Milano, e si può dire anzi di più: la politica italiana di Enrico, esaminata in tutta la sua ampiezza, non è studiata soltanto perché rivelatrice di un mondo estremamente vario e mutevole, a cui via via l'imperatore cercava di adattarsi – quel mondo di cui erano parte anche le agitazioni di Milano –, ma è considerata in se stessa, come espressione di una volontà «veramente imperiale» (p. 62), di una concezione religiosa e di una sensibilità politica, che fecero di Enrico il migliore interprete della complessa realtà, spirituale e sociale, dell'Occidente. Il V. lo vede agire «all'interno delle marche» e «nell'interno stesso delle città, favorendo i *cives* o addirittura questo o quel partito di cittadini»: «Enrico III, con la sua politica così articolata, aveva una concezione più unitaria» – che il padre Corrado non avesse – «dei territori che erano a lui sottoposti». Enrico insomma assurge a simbolo del «dinamismo» religioso e sociale del «feudalesimo», in attesa che il simbolo sia più perfettamente incarnato da un papato non meno sensibile alla civiltà «articolata», e unitaria, dell'Occidente: il movimento patarino di Milano si andò inavvertitamente preparando nell'età appunto di Enrico III, per erompere poi nell'età dominata dalla figura di Ildebrando. Anche l'insistenza del V. nel contrapporre Enrico III a Corrado II, insistenza che sembra non bene rientrare nel tema della pataria milanese, si può meglio comprendere se collocata nell'insieme della sua visione storica⁶. L'azione rozza di Corrado in Italia, che suscitò in più parti reazione violenta, era tutta subordinata agli interessi del re in Germania: la mancanza in Corrado, «unkirchlicher Kaiser», di una ispirazione religiosa politicamente efficace coincide col carattere «esterno» dei suoi interventi nelle cose d'Italia, con la sua inettitudine a inserirsi nell'intimo delle situazioni locali (pp. 57, 60 sgg., 77, 139).

Le critiche del V. al Kehr, allo Schieffer, al Borino, la sua adesione al Tellenbach e al Ladner rientrano in questa interpretazione di Corrado II e di Enrico III⁷. Dello Schieffer, ad esempio, egli non accetta la tesi di una perfetta continuità fra i regni di Enrico II e di Corrado II nell'ambito di una politica ecclesiastica tradizionale⁸. E qui è bene notare che, a dire il vero, lo Schieffer non contesta né talune

⁶ Essa già si ritrova in altro studio del V., *Aspetti della politica italiana di Enrico III prima della sua discesa in Italia* (Rivista storica italiana, 1952), del quale studio la *Pataria milanese* è prosecuzione ideale e cronologica non meno che della *Società milanese*. Cf. pure *Società milanese*, p. 196 sg.

⁷ Parte di queste critiche già sono nel cit. art. della Riv. st. it., specialmente p. 160 sgg. Cf. pure *Società milanese*, p. 174, n. 22.

⁸ Nel *Deutsches Archiv*, 8 (1951), pp. 384-437 Theodor Schieffer, dopo un attento confronto fra la politica ecclesiastica dell'uno e quella dell'altro sovrano, rintraccia l'origine e delinea la fortuna dell'interpretazione di Corrado II come «unkirchlicher Kaiser» con una fine analisi sia delle fonti narrative che si riferiscono all'imperatore, considerate nell'ambiente culturale e spirituale a cui appartennero, sia della storiografia tedesca moderna e dei suoi motivi ispiratori. Per l'inserimento del regno di Corrado nella linea politico-religiosa dell'impero, cf. pure J. KIRCHBERG, *Kaiseridee und Mission unter den Sachsenkaisern und den ersten Saliern*, Berlin 1934 (*Historische Studien*, 259), p. 85 sgg.

differenze fra l'azione di Enrico II e quella del suo successore, solo affermando, «dass diese Unterschiede nichts als das natürliche Ergebnis einer organischen Weiterentwicklung sind» (p. 393), né soprattutto il mutamento manifesto nel passaggio dal regno di Corrado a quello del figlio, non solo e non tanto per la diversa personalità dei due principi, quanto per l'avvenuto sviluppo dell'idea di una riforma ecclesiastica, fondata su un maggiore rispetto dei canoni (p. 422 sgg.). Per cui le ragioni della polemica del V. non riuscirebbero chiare, se non fosse la tendenza, sopra accennata, ad incarnare in Corrado II e in Enrico III due opposti atteggiamenti dell'autorità imperiale di fronte alla società feudale e cristiana.

Similmente oscuro rimarrebbe quel suo rapido concludere all'esistenza di precisi legami fra Enrico III e i *cives* di Milano, muovendo dalla constatazione che un Arioaldo giudice milanese nel 1046 tenne placito nel luogo di Anzago come *missus* di Enrico; che nel 1051 un Antonio, figlio del giudice e messo Adelberto – dei quali per altro neppur sappiamo di che città fossero –, tenne placito nella campagna di Milano come messo regio; che il famoso Lanzone, identificato con un *Vualdo qui et Lanzo iudex* – identificazione forse probabile e dai più accettata, ma non veramente sicura⁹ –, era messo regio qualche anno dopo la morte di Enrico III (p. 34 sgg.). Il V. fa riferimento fuggevole anche alla presenza di altri messi regi e imperiali in Milano dopo la morte di Enrico III, e alla formazione di «una classe dirigente cittadina con poteri ben precisi, legata al sovrano, proveniente in gran parte dai *cives*» (p. 39), pensando forse piuttosto all'età di Enrico IV che a quella del padre, ma facendo certo risalire all'azione di Enrico III l'inizio di un siffatto sviluppo. Attendiamo una più compiuta trattazione del tema nel secondo volume della «Pataria milanese», nel quale egli farà un esame più ampio – così preannuncia a p. 29 e a p. 39 – dei fatti di natura sociale riguardanti Milano, e riteniamo ch'egli vorrà confortare le sue persuasioni con lo studio dell'intera questione degli *ständige Königsboten*, come li chiamava il Ficker, e delle connesse questioni degli *städtische Königsrichter* e della scuola giuridica di Pavia.

Del resto lo stesso V. avverte la difficoltà di conferire unità e coerenza alla politica di Enrico III, là dove ammette che in essa affiorino atteggiamenti propri della «politica paterna» – di quel Corrado II, che sappiamo simbolo di fredda incomprendimento dello sviluppo morale e sociale italiano –, in relazione con certe «contingenze politiche, locali il più delle volte» (p. 57), o dove accenna a vere o apparenti contraddizioni di Enrico (pp. 8 e 127 sgg.). Ma più significativo è il conclusivo giudizio del V. sulla collaborazione di Vittore II con Enrico III: «L'azione concorde del papa e dell'imperatore non aveva in sostanza risolto nulla né sul piano religioso né su quello politico, ma aveva complicato le situazioni locali, accesi i contrasti, ravvivate le speranze aprendo spiragli di rinnovamento, e per converso aveva irrobustite le resistenze» (p. 144). È un giudizio molto saggio, che può essere esteso all'intera politica italiana di Enrico III: egli fu certamente diverso dal padre ed usò mezzi in parte diversi, ma l'uno e l'altro tentarono di capire le situazioni locali e affannosamente cercarono di subordinarle a una disciplina unitaria, variamente ispirata – si pensi ai valvassori protetti da Corrado e alla *constitutio*

⁹ I cronisti che parlano di Lanzone non fanno cenno della sua qualità di giudice. Cf. O. KURTH, *Landulf der Ältere von Mailand*, Halle 1885, p. 37.

del 1037 –, e finirono spesso, più immediatamente Corrado II, più indirettamente Enrico III, con l'inasprirle, esercitando un'azione realmente efficace, ma in un senso interamente imprevisto.

Occorre dunque molta cautela nel determinare i motivi delle risoluzioni di Enrico III concernenti Milano. E d'altra parte chi persegua l'intento di fare intelligibile il groviglio di eventi, lo sviluppo del movimento religioso e sociale di Milano nell'età della pataria non sempre ha bisogno che quei motivi siano rigorosamente determinati. La parte migliore del libro del V. sta piuttosto nell'analisi delle fonti milanesi, considerate come testimonianza diretta del vario atteggiarsi di nobili e clero di fronte alle tradizioni e alle agitazioni della città, sta nella cura ch'egli dimostra, di evitare l'assunzione di termini come popolo e *cives*, come chiesa feudale e patarini in un significato rigido, e sta soprattutto negli ultimi capitoli, che sono un contributo di grande valore, per rigore di metodo e precisione di risultati, alla conoscenza dei primordi del movimento patarino. Il V. dichiara egli stesso nella prefazione di aver preso le mosse da una ricerca erudita, per suggestione di don G. B. Borino, sempre sollecito nel procurare collaboratori ai suoi «Studi gregoriani». La ricerca erudita si è allargata, e complicata, per le sollecitazioni che al V. venivano dai suoi anteriori lavori, e per quell'ansia di «concretezza» e quei bisogni culturali e morali, di cui sopra si è discusso. Ma il libro dev'essere valutato soprattutto nel suo nucleo originario ed essenziale.

Anselmo da Baggio, il futuro Alessandro II, non fu l'iniziatore del movimento patarino: il racconto di Landolfo Seniore, confrontato con le altre fonti e sottoposto a critica interna, dev'essere in gran parte respinto¹⁰. Anselmo era di famiglia capitaneale milanese. Recatosi in Normandia nel monastero di Bec, alla scuola di Lanfranco di Pavia, conobbe un ambiente culturale vivace, aperto allo spirito di riforma, in collaborazione con grandi signori laici; fu poi alla corte di Enrico III, sovrano singolarmente sensibile alle diffuse esigenze religiose del tempo, tornando forse a Milano quando appunto si fece l'accordo tra Enrico e la nobiltà milanese, fra il 1053 e il 1055. A Milano divenne membro del clero cardinale, e l'imperatore nel 1056 lo promosse al vescovado di Lucca non certo per allontanare dalla città inquieta un agitatore, ma per insediare un vescovo di sicura fedeltà nei domini della potente casa di Canossa. A Milano egli tornò con Ildebrando, il futuro Gregorio VII, verso la fine del 1057, in una breve missione di carattere esplorativo, che tuttavia rappresentò la prima sanzione ufficiale della pataria da parte della chiesa di Roma.

Iniziatore del movimento patarino a Milano fu il diacono decumano Arialdo, figlio di ricchi proprietari di campagna. Molto aveva viaggiato e studiato ed era divenuto maestro nelle arti liberali. Cominciò a predicare nella zona di Varese, fra i *rustici* dunque e il modesto clero di campagna. A Milano egli si associò un oratore eloquente, membro di una grande famiglia della città, Landolfo Cotta, notaio della chiesa ambrosiana. La predicazione colpiva i chierici potenti, ricchi, ammolliati:

¹⁰ Al Paech e al Meyer von Knouau, di cui il V. ricorda le riserve critiche in proposito avanzate (p. 147), si aggiunga il Krüger (*Jahresbericht des kgl. Friedrichs-Gymnasiums zu Breslau*, 1874, p. 12). I due articoli del Krüger, che il V. non poté consultare per il suo lavoro (cf. p. 153), sono nella Biblioteca Casanatense di Roma.

si esigeva dai sacerdoti vita esemplare, soprattutto la castità. Arialdo redasse una promessa *de castitate servanda*, che tutti gli ordini del clero milanese, atterriti dal popolo tumultuante, sottoscrissero: era il 10 maggio 1057. L'agitazione continuò. Nella tarda estate, mentre l'arcivescovo Guido si recava alla corte tedesca, forse appunto per averne aiuto contro il moto patarino, il clero della città, di fronte a nuovi tumulti, si rivolse ai vescovi suffraganei della sede milanese e poi al pontefice, allora Stefano IX, eletto a Roma il 2 agosto col favore dell'ambiente riformatore. Il papa dovette in un primo tempo mostrarsi sensibile alle richieste del clero: ordinò la convocazione di un sinodo provinciale. L'arcivescovo Guido, tornato dalla Germania, tenne in novembre la sinodo a Fontaneto nel Novarese: Arialdo e Landolfo Cotta non si presentarono e furono condannati. Fu allora che i ribelli si rivolsero a Roma. Arialdo riuscì a persuadere Stefano IX, che inviò a Milano Ildebrando e Anselmo da Baggio. Non si sa se Arialdo e i due legati giunsero insieme a Milano. Certo è che soltanto allora, dopo la sinodo di Fontaneto e in relazione col viaggio a Roma di Arialdo, la pataria assunse in Milano una maggiore coerenza: un *commune iuramentum* strinse i laici attorno ai loro capi, e l'agitazione popolare contro il malcostume del clero si sviluppò in lotta aperta contro la simonia. I giudici di Fontaneto furono dichiarati falsi vescovi. Le idee di Umberto di Moyennoutier, cardinale di Silva Candida, il sostenitore della invalidità delle ordinazioni simoniache, s'incontravano con la ribellione patarina ai vescovi della sinodo di Fontaneto.

Questa determinazione precisa del primo incontro di un movimento di laici – dove già insieme confluivano idee di un ambiente ecclesiastico colto e violenti contrasti sociali e accese esaltazioni religiose e morali – con la volontà della chiesa romana, ispirata dai riformatori intransigenti, di sottrarre il mondo dei chierici al dominio dei laici, di restaurare una gerarchia ecclesiastica capace di disciplinarsi in piena autonomia e di conquistare il «mondo», costituisce il contributo più certo recato dal libro del V. agli studi. In questa ricostruzione nessun danno e nessun turbamento deriva dalla vivacità di quegli «attuali» interessi per l'«importanza del laicato nelle agitazioni religiose e nei movimenti spirituali», per i «legami fra l'azione dei laici e la chiesa romana», che il V. candidamente confessa nella prefazione. Confidiamo che in questa direzione e con altrettanto profitto proceda la ricerca del V. nei volumi che seguiranno.

1957

«*Bollettino storico-bibliografico subalpino*», 55 (1957), pp. 177-185.

I problemi comuni dell'Europa post-carolingia, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, II (6-13 aprile 1954), Spoleto 1955, pp. 641.

Il Centro di Spoleto continua ogni anno a promuovere l'incontro degli studiosi dell'alto medioevo, ed ogni anno dall'incontro esce un volume in cui utilmente troviamo raccolti i risultati della ricerca storica sui più vari aspetti di quella età. Sono volumi utili anche quando gli studi che essi riuniscono non rappresentino contributi nuovi all'indagine.

Il presente volume è articolato in quattro parti: problemi politico-giuridici, culturali, artistici, economici. Il periodo considerato è per lo più quello compreso fra la deposizione di Carlo il Grosso e la fine della dinastia imperiale di Sassonia: il periodo stesso che per la «Storia politica d'Italia» del Vallardi è stato da Carlo Guido Mor compiutamente studiato nella sua ben nota «Età feudale» del 1952.

Il volume si apre col discorso inaugurale di Raffaello Morghen: «*Ottone III Romanorum imperator servus apostolorum*». Già la scelta del tema chiaramente significa l'intento dell'oratore: determinare nell'inquietudine religiosa del X secolo l'essenza della transizione dall'ordinamento che i Carolingi tentarono di imporre alla cristianità occidentale, al generale rinnovamento delle istituzioni e della vita, proprio del basso medioevo. Di fronte all'interpretazione del X secolo come età feudale – interpretazione di chi, come il Mor, sia specialmente sensibile alla storia delle istituzioni –, o come esplosione delle forze particolaristiche, a cui il Falco manifestamente ricollega lo slancio ricostruttore dei secoli che seguiranno, il Morghen rivendica alle forze spirituali il primato e le riconduce ad una eroica tensione etico-religiosa, costitutiva del cristianesimo autentico. È l'idea stessa che informa di sé il suo «Medioevo cristiano». Di quella religiosità del X secolo il Morghen riconosce le forme corpose, dominate da simboli e da suggestioni quasi magiche, ma egli invita a cercare per entro quelle forme l'intimo anelito spirituale, soprattutto manifesto nel monachesimo: un monachesimo da studiare non solo in se stesso, ma nelle sue relazioni con la società laicale, senza disdegno per quei monaci vaganti, quei *sarabaiti*, che non legati a regole si muovevano fra le plebi dei coloni e degli artigiani.

I problemi politico-giuridici successivamente trattati nel volume sono «La crisi dell'autorità e lo sforzo della ricostruzione in Italia» e «L'Italia e la restaurazione delle potestà universali» di Giorgio Falco; «Les relations féodo-vassaliques aux temps post-carolingiens» di François L. Ganshof; «Qualche problema

circa le assemblee dell'età post-carolingia» del Mor; «Lo stato post-carolingio e i suoi simboli del potere» di Percy Ernst Schramm; «Das Werden des Gedankes der *renovatio imperii Romanorum* bei Otto III.» e «Rechtsfragen in den Urkunden Kaiser Ottos III.» di Mathilde Uhlirz.

Al Falco non tanto interessa la forma giuridicamente feudale che i rapporti fra gli uomini, e fra gli uomini e le cose, vanno assumendo nel X secolo, quanto il particolarismo come appropriazione dei diritti pubblici e sfruttamento degli istituti ecclesiastici: come potenziamento locale. Una valutazione positiva del frazionamento in atto nel X secolo presuppone il riconoscimento che l'idea dello stato, come noi l'intendiamo, era da tempo scomparsa: non fu uno stato l'impero di Carlo, ma un «sommario assetto di popoli accomunati dalla fede». La ricostruzione a cui nel basso medioevo assistiamo era possibile soltanto per opera delle forze locali, che dunque occorre concretamente studiare nella loro consistenza patrimoniale e politica, fuori da ogni prevenzione contro la corruzione dei molti abati «cattivi», contro i tradimenti e gli spergieri di grandi e minori signori, contro il disordine. Appunto il fallimento degli ultimi grandi tentativi unitari «carolingi», come quello di Ugo di Provenza in Italia, prepara la ricostruzione dal basso: attorno alle città, ai monasteri, alle pievi. È tutto un mondo in movimento in cui s'inserisce anche l'attività degli Ottoni, per dare voce al bisogno di unità della nuova Europa, per mantenere vivo il legame di tante forze in fermento con la tradizione universale di Roma.

Tutta invece severamente raccolta nell'ambito di una ricerca giuridica è la relazione del Ganshof. In «Qu'est-ce que la féodalité?» egli aveva distinto, nell'evoluzione degli istituti feudali, il periodo carolingio delle origini da quello classico dei secoli X-XIII. Qui, per adeguarsi al tema del congresso, egli si vale della distinzione proposta dal Bloch fra prima e seconda età feudale facendo coincidere, con una lieve modificazione della divisione del Bloch, la prima età feudale con il X secolo e con la prima metà dell'XI. L'utilità dello studio è nel costante riferimento, limitatamente alla Francia e alla Germania, a quei documenti che valgono a mostrare l'uso più o meno incerto di termini e formule e forme, propri del vincolo feudale: una conoscenza preziosa per chi nella ricerca storica li incontra. Mutamenti nei caratteri essenziali dell'istituto non si notano rispetto all'età carolingia. Si diffonde allora il termine *feodum*, soprattutto nella forma *fevum*. Il vassallo è solitamente indicato come *miles*, meno frequentemente come *fidelis* e *homo*, o come *vassus* o *vassallus*, il termine proprio dell'età carolingia. Alla protezione del signore si attribuisce maggiore rilievo che nell'età delle origini, in relazione con la dispersione dei poteri pubblici. Si va accentuando l'appropriazione del beneficio da parte del vassallo: la successione ereditaria sta diventando un diritto generale, con qualche incertezza ancora, specie in Germania, e l'alienabilità del beneficio si diffonde, subordinatamente sempre al consenso così del signore immediato, come del signore supremo. È d'altra parte significativo, che ormai il signore più non alieni le sue terre senza rispettare i diritti dei vassalli che ne godono. Intanto il vassallaggio multiplo diventa, almeno in Francia, un fatto ammesso. Le forme feudali dunque, via via che di sé improntano sempre più ampiamente gli altri istituti, già vanno perdendo qualcosa del loro significato originario.

Un problema tutto particolare, ma di qualche significato per chi intenda conoscere il grado e le forme di coesione politica nell'Italia dei secoli IX e X, è quello

ripreso in esame dal Mor. L'assemblea del regno, che presso i Longobardi ha carattere omogeneo, presenta nel IX secolo una composizione più varia: vi si interviene in quanto grandi ufficiali regi, o per semplice debito di fedeltà, o perché vescovi e abati, destinati dalla natura dell'ufficio a vigilare su tutti e a difendere i sudditi. Una certa articolazione dell'assemblea, con distinzione almeno fra laici ed ecclesiastici, sembra probabile nel suo funzionamento. Ma nel X secolo la feudalizzazione del clero non solo toglie la possibilità di una vera distinzione, entro l'assemblea del regno, tra gli ufficiali e fedeli laici del re e i rappresentanti della chiesa, ma addirittura conduce alla confusione fra sinodo e dieta. Con Enrico II l'assemblea si allarga ad accogliere valvassori e rappresentanti delle città: si avvia ad essere una radunanza generale, come saranno le diete imperiali di Roncaglia. Attraverso successive modificazioni l'assemblea dunque, con la sua vitalità, testimonia la continuità di un'evoluzione politica, che dal regno longobardo conduce sino al basso medioevo. Qualcosa di simile sembra avvenire nell'interno delle città: esse mantengono per tutto l'alto medioevo una loro personalità, anche nell'età longobarda; nel IX e nel X secolo certi conflitti fra il vescovo e i *cives* presuppongono una rappresentanza cittadina e dunque i *conventus civium*; vi è anzi nel 945 quella concessione di re Lotario ai cittadini di Mantova di batter moneta, che presuppone possibilità di trattative e di accordi fra i *cives* di Verona, Mantova e Brescia per la determinazione del corso della moneta, per l'esercizio dunque di un'attività normativa. A queste assemblee cittadine converrà collegare la nascita del parlamento comunale nell'XI secolo. Nessuna menzione abbiamo invece di assemblee provinciali: i parlamenti del Friuli, del Monferrato saranno frutto di più recenti esperienze.

Lo Schramm riassume qui i risultati di ricerche già note e qualcosa anticipa delle ricerche di Hansmartin Decker-Hauff, nell'ambito di quella ch'egli chiama «scienza dei segni della sovranità», auspicando che di questi segni sia fatta raccolta sistematicamente in un grande volume, in un *corpus regalitatis medii aevi*. Il concetto dello stato medievale è tutto nei suoi simboli, per cui un cronista del XIV secolo può scrivere: *insignia quae imperium dicuntur*. Chi perciò voglia intendere lo sviluppo di quel concetto da Carlomagno agli Ottoni deve seguire l'evoluzione dei simboli. Ad Aquisgrana nel 936 Ottone I venne unto re, secondo la tradizione della dinastia carolingia e l'antico modello biblico, e fu insediato sul trono di pietra di Carlomagno, il seggio a cui si accedeva per sei gradini, come al biblico seggio di Salomone: fu allora che il trono di Carlo, sacro anche per la reliquia in esso celata, s'impadronì dei re tedeschi, nella pienezza del suo significato religioso e imperiale. Quando poi nel 962 Ottone si presentò all'incoronazione romana, egli apparve mirabile per la novità delle insegne: *miro ornatu novoque apparatu*, testimonia Liutprando di Cremona. Dodici pietre preziose erano in fronte alla sua corona, dodici a tergo, e ventiquattro perle sulle lamine intermedie: così come dodici pietre erano sullo scudo del sommo sacerdote d'Israele. Sugli abiti e sulla cintura di Ottone erano i *tintinnabula* che già i sacerdoti dell'età carolingia usarono ad imitazione del sommo sacerdote d'Israele. Sul manto di Ottone era raffigurato l'orbe della terra, e sul suo capo, sotto la corona, era una mitra: così come manto e mitra portava il sommo sacerdote d'Israele. Il *novus apparatus* – che così precisato non troviamo in Liutprando, poiché soltanto risulta dall'indagine sottile, molto sottile, dello Schramm – era segno dunque di un progresso di Ottone, *augustissimus*

tertius post Constantinum, sulle idee stesse di Carlo, era segno di una potenza più santa, di una regalità più sacerdotale.

Anche la Uhlirz si muove nell'ambito delle idee degli Ottoni, ma nel ricercare la genesi della *renovatio* di Ottone III, ama rilevare il contenuto fortemente politico dell'idea di un «impero ecclesiastico» sotto la comune guida dell'imperatore e del papa, ed anzi s'induce a considerare la *Renovatio* come una soluzione di quei problemi della media Europa, che oggi ancora «fatalmente» gravano sulla Germania e sull'Italia. Ottone III prese le mosse dalla politica imperiale, di cui la madre Teofano e l'arcivescovo di Magonza Willigiso tennero vive le esigenze in Germania: egli aveva sedici anni quando scese in Italia e creò papa Gregorio V. L'ulteriore sviluppo delle idee del giovane principe ebbe come punto di partenza il suo sdegno contro le pretese territoriali della chiesa di Roma, e l'incontro con Gerberto d'Aurillac, fautore dell'unione di Capetingi ed Ottoni nell'idea della comune tradizione carolingia, e con Adalberto di Praga, l'appassionato confessore dell'idea cristiana di missione in Oriente. L'impero nella mente del principe si andava chiarendo come fulcro religioso e politico della cristianità. E quando Crescenzo cacciò Gregorio V da Roma, l'imperatore sentì l'immediato dominio di Roma come prima esigenza dell'impero. L'idea imperiale divenne allora, e sotto il pungolo della pressione di Slavi e Magiari sulla media Europa, volontà di rinnovare l'impero di Roma, in un significato politico e spirituale preciso: da Roma, in unione col papato, a cui tosto innalzò il suo Gerberto, Silvestro II, l'imperatore doveva disciplinare fortemente la nuova Europa, nello spirito di Adalberto e di Nilo e di Romualdo, conquistando alla cristianità latino-germanica, all'impero «ecclesiastico» di Roma i popoli di Polonia e di Ungheria. Nulla di fantasioso e bizzarro in questi vasti disegni, per la cui attuazione egli lottò sino alla morte immatura, bensì la coscienza di un compito politico da realizzare nelle forme che quell'età suggeriva.

La seconda relazione della Uhlirz, con cui si chiude la prima parte del volume, è destinata a particolari osservazioni suggerite dall'esame dei diplomi di Ottone III nella loro forma e nel loro contenuto: riguardano la composizione e il funzionamento delle cancellerie tedesca e italiana, in relazione con la varia influenza delle imperatrici Teofano e Adelaide e dei loro amici e protetti e con le vicende del regno di Ottone; l'autenticità di taluni documenti; le formule usate; i riferimenti a personali esperienze del principe; e talune testimonianze delle diverse condizioni giuridiche e sociali della Germania e dell'Italia, con riguardo soprattutto ai famosi diplomi di Ottone ai cittadini di Cremona e al vescovo Odelrico.

I problemi culturali trattati nella seconda parte del volume sono «Les conditions générales de la production littéraire en Europe occidentale pendant les IX et X siècles» di Edmond Faral; e «Il teatro post-carolingio» e «L'épopée post-carolingia» di Ezio Franceschini.

Il Faral intende, piuttosto che proporre risultati, indicare alcune vie alla ricerca, che per essere feconda deve rompere le divisioni create dagli specialisti, immergersi entro le cose da cui l'opera letteraria si genera, farsi «storia delle creazioni letterarie». La sorte delle isole d'Irlanda e di Gran Bretagna, che tanta parte ebbero nello sviluppo della cultura dell'alto medioevo, il mecenatismo dei principi, l'ordinamento delle chiese, fondamento di scambi regolari fra i centri di cultu-

ra e garanzia di indipendenza intellettuale dai principi, il confluire e il contrastare di interessi teologici e profani, le forme d'insegnamento dei testi poetici, per via orale, e la conseguente connessione di musica e poesia, le relazioni dell'Occidente con l'Oriente, soprattutto intense attraverso l'Italia meridionale, il predominio della curiosità immaginativa e delle aspettative escatologiche nella psicologia del tempo sono i temi disparati, successivamente toccati dal Faral come necessari oggetti di studio per la comprensione del fatto letterario nell'alto medioevo e soprattutto di quei «commencements», di quei germi di una futura grande letteratura, nei quali sta essenzialmente il significato, sotto il rispetto letterario, dell'VIII, del IX e del X secolo: temi, egli conclude, da studiare fuori da ogni genericità, «par monographies serrées et méticuleuses».

Il Franceschini non crede che si possano riferire alla storia del teatro le *fabulae* conviviali e *funeraticiae*, i *planctus*, i *conflictus*, le *altercationes*, che nel IX e nel X secolo continuano la tradizione classica: sono documenti di letteratura, non destinati alla recitazione sulle scene, fatta eccezione per l'*Altercatio Terentii* e la *Cena Cypriani*. E libro di lettura è diventato Terenzio, rimasto vivo in tutto il medioevo. Del teatro classico sopravvive soltanto, tenacemente, nonostante tutte le condanne ecclesiastiche, il mimo: sulle piazze, nei festini nuziali, persino negli episcòpi. Intanto dall'ampliamento di talune formule liturgiche sorge nel X secolo la forma nuova e fresca di teatro, il dramma sacro. Alla fine del secolo in tutta Europa si difonde la *Visitatio Sepulchri*, il primo dramma liturgico del medioevo.

Anche nella produzione epica, se il IX secolo rappresenta, con la rinascita erudita carolina, la prosecuzione dei temi tradizionali, che non sono soltanto quelli d'immediata imitazione classica, ma quelli pure di carattere religioso e didascalico e storico, sempre trattati nei modi antichi, il X secolo già presenta, accanto ad essi, i nuovi temi, suggeriti dalla partecipazione dei popoli germanici alla cultura occidentale. Nel *Waltharius*, per la cui datazione il Franceschini accetta la tesi tradizionale, Attila, Walter, Gunther, Hagen e una donna, Ildegonda, sono i personaggi di un mondo affatto nuovo, che trionferà nei capolavori dei secoli seguenti. Nell'*Ecbasis cuiusdam captivi* per la prima volta l'epopea, con ricchezza di allegorie, ha come protagonisti gli animali. E nella leggenda di origine scandinava *de quodam piscatore quem ballena absorbit* un altro tema ancora, indipendente dal racconto biblico di Giona, testimonia l'efficacia del mondo germanico nell'epica medievale.

La terza parte del volume è costituita da un breve e denso studio di Albert Boeckler, «Ottonische Kunst in Deutschland», e da un'amplissima e varia polemica di Géza De Francovich, «Problemi della pittura e della scultura preromanica»: l'uno e l'altro studio riccamente illustrati.

Arte ottoniana è termine usato dal Boeckler in un senso non temporale: poiché essa ha inizio intorno al 960 e vive sin verso la fine dell'XI secolo. È arte ottoniana in quanto si sviluppa sulla base del consolidamento politico e delle condizioni economiche dei paesi tedeschi dopo le vittorie sugli Slavi e sugli Ungari, ed ha un suo significato per l'unità dello stile. È arte aristocratica, come quella carolingia, ma ha una base più larga: l'impulso non viene essenzialmente da una grande personalità, com'era stata quella di Carlo, ma da più parti, dalla corte regia e dalle corti vescovili, onde suoi centri sono le grandi abbazie imperiali di Reichenau e di Echternach e in

pari tempo i monasteri delle sedi episcopali: Colonia, Treviri, Hildesheim, Minden, Regensburg, Salisburgo. Il movimento artistico è più spontaneo. I modelli sono nella tarda antichità, nel mondo carolingio e in quello bizantino. Le tre influenze s'incontrano con molta evidenza nella pittura di Reichenau, che permette anche di seguire lo sviluppo dell'arte ottoniana: è un'evoluzione verso un più alto pathos religioso, verso una maggiore chiarezza di ritmo e una più rigorosa subordinazione dei vari elementi al fine spirituale. L'efficacia di Bisanzio è potente, più di quanto solitamente si ammetta: a Reichenau è manifesto il richiamo alle forme bizantine, a Colonia è grande la suggestione del colore bizantino. Ma rispetto a Bisanzio vi è maggiore drammaticità, ed a Colonia vi è un vivace senso dell'individuale. Simili modelli e simile tensione interiore nelle arti plastiche: con tendenza anche qui a dominare via via più fortemente questa tensione in una composizione serrata.

Anche il De Francovich allarga all'intero XI secolo il concetto di arte preromanica ottoniana, così nella pittura come nella scultura. Il suo studio, parziale aggiornamento ed anche allargamento di quello pubblicato nel VI volume del *Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte* (1942-1944), discute molteplici problemi di datazione: dal ciborio di S. Ambrogio a Milano a quello di S. Pietro al Monte di Civate, agli stucchi e alle pitture del tempietto di S. Maria in Valle a Cividale, agli affreschi della chiesa di S. Vincenzo a Galliano presso Cantù, a quelli della collegiata di S. Orso in Aosta, tutti attribuiti alla civiltà artistica ottoniana. E nel considerare, in relazione con tali ricerche, il complesso giuoco degl'influssi nell'arte preromanica, egli via via affronta i più interessanti problemi di quell'arte con una sincerità polemica singolare. Specialmente vivace, e inclemente, è l'ampia critica di una delle maggiori «mistificazioni» degli studiosi moderni, della «cosiddetta» arte benedettina di Montecassino, un'arte assolutamente priva di omogeneità stilistica: e della sua presunta efficacia sulla pittura francese medievale.

I problemi economici trattati nell'ultima parte del volume sono «Les moyens de résoudre dans le haut moyen-âge les problèmes ruraux» di Roger Grand; «Le città dell'Europa post-carolingia» e «Il commercio dell'Europa post-carolingia» di Roberto Sabatino Lopez; e i «Mutamenti nell'economia agraria italiana dalla caduta dei Carolingi al principio del sec. XI» di Gino Luzzatto.

Il Grand presenta l'ordinamento rurale dell'età post-carolingia come fortemente condizionato dalla dissoluzione dello stato. Quel che rimane di coscienza di un interesse generale è rappresentato dal *senior* nell'ambito del suo dominio, il cui processo di formazione appartiene all'età precedente. La signoria terriera, fattasi sostanzialmente autonoma, è ora in spontanea profonda evoluzione. La riserva del signore, il *mansus indomnicatus*, si va riducendo, sia per cessioni rese necessarie da cattiva amministrazione, sia, quando si tratti di patrimoni ecclesiastici, per insufficiente protezione militare, per il bisogno di compensare avvocati che difendano la chiesa, sia soprattutto per il crescente disinteresse del signore per lo sfruttamento diretto delle sue terre: il signore, che nell'età carolingia raccoglieva direttamente nelle proprie mani un vasto dominio, si va trasformando, almeno in Francia, in un *rentier* della terra. Nuovi mansi, destinati ciascuno a mantenere una famiglia, sono distribuiti a coltivatori diretti, subordinati in vari modi al signore, impegnati con responsabilità familiare a dissodare e ad accresce-

re il reddito delle terre, di cui godranno la *melioratio*: nasce così un istituto assai vario, la *tenure*, che feudisti e romanisti, nell'intento di inserirla nei quadri del diritto romano, definiranno come una forma di enfiteusi. È questa la felice soluzione del problema rurale, propria dell'età feudale: mentre il dominio del fondo riservato al signore, garantisce il coordinamento degli'interessi particolari entro un interesse più vasto, la base familiare e il carattere permanente della concessione promuovono l'iniziativa del coltivatore ed assicurano la stabilità sociale, senza rigidità alcuna di norme, nell'ambito di un costume flessibile.

Anche il Lopez inquadra il moltiplicarsi e ingrandirsi delle città nel X secolo entro una trasformazione politica, che si riconduce all'indebolimento progressivo del potere centrale. La città, egli dice, è anzitutto uno stato d'animo: è un sentirsi membri di una comunità superiore al villaggio per potenza e ricchezza, per cultura, per capacità di uno sforzo comune. E in un mondo che non ha più fiducia nel potere politico, l'agglomerato urbano con il suo vescovo, con le sue mura, con le franchigie ottenute o usurpate rapidamente acquista coscienza di sé e diviene città, centro di attrazione di proprietari terrieri e popolazioni rurali, nucleo complesso e differenziato di gente di varia origine, di professioni, di classi sociali, di produzioni economiche diverse. Naturalmente, in quanto la città è appunto incontro di forme di vita e di esperienza diverse, l'attività che più le è conforme è il commercio, e con lo sviluppo dell'attività dei mercanti è strettamente legato quello della città. La ripresa del commercio, come in generale la ripresa economica, nell'età postcarolingia è lenta e modesta, ma incontestabile ed estremamente importante, poiché prepara la rivoluzione commerciale del basso medioevo: l'incremento demografico, l'adozione di tecniche nuove – come l'attacco dei cavalli in fila, la vela latina, il mulino ad acqua –, i nuovi contratti agrari e commerciali, l'intensificata produzione dei metalli preziosi, l'allargarsi degli orizzonti geografici sono testimonianze di un progresso avvenuto e germi insieme di progresso imminente. E come lo sviluppo in genere delle città, così la ripresa commerciale s'inquadra nella maggiore libertà di movimento, che il particolarismo dell'età postcarolingia consente, ed è specialmente sensibile là dove quella mobilità e libertà è maggiore: nel mondo ebraico, con la sua rete di liberi collegamenti tra le comunità più lontane, e nelle città italiane politicamente bivalenti o trivalenti, situate ai margini della cristianità occidentale e dell'impero bizantino, del mondo cristiano e di quello arabo.

Le peculiari condizioni dell'economia agraria italiana, in una situazione pur comune a tutta l'Europa occidentale, sono oggetto della relazione del Luzzatto. Il sistema curtense, prevalente fin dall'età longobarda, non è tuttavia dominante: gli allodi sopravvivono numerosi. Né si può parlare di economia chiusa: ciò vale anche per la Germania e per la Francia, ma è particolarmente evidente in Italia, dove le città manifestano una persistente vitalità, e le zecche, non che diminuire, si moltiplicano, e le grandi proprietà della pianura padana esportano prodotti agricoli verso l'Adriatico. Le colture più diffuse sono il grano e i cereali minori, la vite e, più limitatamente, l'olivo. I contratti agrari *ad meliorandum*, molto frequenti nel X secolo, servono assai spesso per l'introduzione di nuove colture, che in massima parte sono colture di vite. È questo un segno di progresso, manifesto anche nel moltiplicarsi delle concessioni livellarie e da collegarsi con la ripresa del commercio e l'aumento della popolazione. Ma questo generale movimento acquisterà il

carattere di un rinnovamento profondo, assumerà il ritmo di una rivoluzione, solo quando si esprimerà nell'affermazione di forti città mercantili, che influiranno potentemente sulle condizioni della campagna e sull'ordinamento della proprietà.

Chiude il volume l'«Epilogo» di Gian Piero Bognetti. Egli si chiede se dalle molte, e molto diverse, relazioni sia risultato l'«elemento comune» dell'Europa postcarolingia. Sopravvive in essa l'idea religiosa come anima e metro della vita politica, ma gli istituti ecclesiastici sempre più sono irretiti nei vincoli con la potenzamondana. Il vero problema dell'età post-carolingia, comune a tutta l'Europa, è la ricerca della sicurezza: sicurezza di vita materiale e morale, difesa della cristianità occidentale contro la pressione di molteplici forze esteriori. Il problema è risolto col potenziamento feudale della vecchia classe militare – donde il groviglio delle ambizioni personali, che tanta parte hanno nell'«Età feudale» del Mor –, e con una capillare organizzazione locale, di natura complessa, economica, militare e politica, col «particolarismo» dunque, posto in rilievo dal Falco. Il castello, alla cui costruzione e custodia concorrono le popolazioni del contado, rappresenta un'esperienza feconda: l'età dei comuni è vicina.

Con questo invito a tornare allo studio del castello, di cui già il Vaccari molti anni addietro aveva additato la funzione, il Bognetti aggiunge la sua nota personale. Ma il problema dell'età post-carolingia rimane aperto. Esso è centrale nella storia del medioevo, e dunque nell'intera storia dell'Occidente, poiché in quell'età sembra definitivamente morire qualcosa di antico – lo sforzo, ripreso di secolo in secolo, di conservare al mondo che era stato di Roma un assetto politico organico – e sembra nascere, nella irrequietezza impaziente di tutte le forze così liberate, uno slancio nuovo di vita, destinato, pur nelle vicende più varie, a crescere in forme diverse di secolo in secolo fino alla profonda inquietudine e all'immensa ricchezza di vita materiale e morale dell'età nostra. Certo la nuova civiltà non nasce soltanto in quel secolo: la sua nascita è cosa assai più complessa e si distende per più vasta serie di secoli. Quel nuovo fervore poteva risolversi in una irrequietezza infeconda. Ma poiché ne seguì un felice sviluppo, il nostro sguardo su quel fervore s'indugia: e ricerca in quali forme allora vivesse la civiltà elaborata in antico dal mondo mediterraneo, e come essa trovasse in una situazione estremamente confusa di popoli e cose l'occasione propizia per un nuovo trionfale sviluppo.

1958

«*Bollettino storico-bibliografico subalpino*», 56 (1958), 1-2, pp. 195-198.

M. GROSSO - M. F. MELLANO, *La controriforma nella arcidiocesi di Torino (1558-1610)*, I: *Il cardinale Girolamo Della Rovere e il suo tempo*; II: *La visita apostolica di mons. Angelo Peruzzi (1584-1585)*; III: *I monasteri femminili e il governo dell'arcivescovo Carlo Broglia*; Tipografia Poliglotta Vaticana, 1957, pp. VIII-254, 290, 354.

L'opera si ricollega idealmente alla *Controriforma nella diocesi di Mondovì (1560-1602)* di Maria Franca Mellano (cf. Boll. stor.-bibl. subalpino, 1957, p. 192), lavoro inizialmente suggerito come tesi di laurea da Federico Chabod e successivamente ampliato e compiuto sotto la guida di mons. Michele Grosso, direttore della Biblioteca del Seminario di Torino. Gli stessi nomi – Mellano, Grosso e, per le ragioni che vedremo, anche Chabod – si ritrovano qui. Vi si ritrovano sostanzialmente anche il modo di lavorare e la giustapposizione di motivi ispiratori diversi.

Gli autori si fondano soprattutto sulle carte della Nunziatura di Savoia dell'Archivio Vaticano e sulle relazioni delle visite pastorali dell'Archivio Arcivescovile di Torino. Il materiale è ricco e interessante. Merito essenziale degli autori è di averlo fatto conoscere con scrupolo e con coraggio, sia pur non di rado lasciandolo allo stato grezzo. Un consiglio che si può dare al lettore è di cominciare dal secondo volume, tralasciandone la parte introduttiva, e di continuare col terzo, in modo da aver subito l'ampia e diligente narrazione delle più importanti visite apostoliche e pastorali della fine del XVI secolo e del principio del XVII. Se ne ritrae una buona conoscenza delle condizioni delle chiese e dei conventi – tanto più che fra la relazione del Peruzzi, visitatore apostolico, e le relazioni sulle visite pastorali del Broglia, arcivescovo di Torino, è stranamente inserita una sistematica esposizione delle condizioni dei monasteri femminili in quegli anni – e dei progressi che si fecero nel riordinare le cose e disciplinare gli uomini¹. Meglio è affrontare le altre parti dell'opera dopo aver raccolto questa ricca messe d'informazioni particolari, esposte con un qualche ordine: la serie cronologica di dati e notizie che costituiscono il primo volume e l'introduzione del secondo può allora valere per integrare e meglio comprendere quanto si è appreso, senza il pericolo che l'assenza di un

¹ L'importanza di tali relazioni fu già segnalata da A. PASCAL, *Comunità eretiche e chiese cattoliche nelle valli valdesi secondo le relazioni delle visite pastorali del Peruzzi e del Broglia*, in *Bulletin de la Société d'histoire vaudoise*, 30 (1912), p. 61 sgg.

organico sviluppo di fatti e di idee respinga il lettore da un'opera che è costata fatica e può riuscire utile.

A meglio comprendere come la ricerca abbia dato risultati siffatti, può valere la considerazione dei motivi che l'hanno ispirata. Si sente negli autori il bisogno di difendere l'azione della gerarchia cattolica, di rispondere ad alcune accuse della ricca letteratura valdese sull'argomento: a costo talora di assumere atteggiamenti un po' scettici nel contrapporre il racconto di certe violenze al racconto di altre violenze – «descrizioni queste», si legge nel I vol., p. 50, «che non ridondano a gloria di nessuna delle due parti, ma che rendono stranamente simili tutti gli uomini, di qualunque tendenza siano» –; a costo anche di far risalire alla «rinascenza delle lettere e delle arti, tutta improntata sull'idealismo e sul sensualismo», la generale «mollezza» degli animi (vol. I, p. 57; cf. vol. II, p. 11 sg.). Si sente insieme il bisogno di capire i propri avversari, tanto da riconoscere: «chi è convinto in buona fede delle sue idee, commette un errore se abbraccia un altro credo» (vol. I, p. 122 sg.). Ma soprattutto manifesto è il generico proposito di contribuire all'interpretazione della controriforma come movimento spontaneo di rigenerazione. Se non che il richiamo all'«anelito rigeneratore fiorito negli strati inferiori del popolo», che si legge nella premessa al primo volume, non trova in tutta l'opera altro fondamento che in talune affermazioni dello Chabod (vol. II, p. 12 sg.), le quali sono in perfetta armonia con altre citazioni dello stesso autore fatte dalla Mellano nell'opera precedente (p. 287). La funzione del riferimento allo Chabod nelle due opere è dunque molto chiara, ma sia nell'uno, sia nell'altro lavoro non vi è nessun vero interesse per le condizioni morali e sociali delle popolazioni, bensì unicamente per «il fatto che l'aspirazione universalisticamente sentita fu convogliata e guidata da un ceto direttivo che ne studiò l'attuazione sistematica»: l'«anelito rigeneratore» a cui si è accennato «sarebbe stato probabilmente un appello ignorato, se l'alta gerarchia della Chiesa non avesse preso le redini organizzandolo» (premessa cit.).

Che gli autori muovano da una simile persuasione, non farebbe di per sé danno alla ricerca, se questa fosse volta appunto a cogliere il dialogo fra l'«appello» popolare e l'intervento operoso dei nunzi papali, degl'inquisitori, dei visitatori apostolici, delle missioni di gesuiti e di cappuccini, e di qualcuno anche fra i vescovi. Ma è dubbio che quella persuasione sia viva, perché in tutta l'opera, di fronte alla gerarchia che si riordina e si difende e a poco a poco ristabilisce nel basso clero e nei monasteri e fra il popolo la disciplina, altro non vediamo che la ribellione di eretici e la renitenza di clero, frati, monache: e senza nessuno sforzo d'intendere e di distinguere le ragioni dei ribelli e dei renitenti, quasi che la controriforma sia soltanto un grande duello tra le forze dell'ordine e un dilagante disordine. Nessun sospetto che nei ribelli vi sia un'interpretazione attiva e pugnace del cristianesimo, vi siano fermenti profondi di rinnovamento sociale. Nessun sospetto che nella resistenza di monache e frati vi sia qualcosa di più dell'amore del vizio. Si leggano a pag. 57 del terzo volume i «disordini» del monastero di Carignano: l'elenco delle *colpe* è riprodotto nella sua aridità, senza nulla suggerire circa il bisogno di una libertà di costume, che tende a piegare a sé le istituzioni originariamente più austere.

Ciò può in parte dipendere dalla natura delle fonti, ma anche dal modo in cui sono state utilizzate. Sta il fatto che l'opera non c'illumina su ciò che meglio vorremmo conoscere: sulle forze interiori che alimentano la riforma cattolica. Nessun

dubbio che essa si ricollegli ad una vasta inquietudine, che precede la stessa riforma protestante: quella medesima inquietudine del resto, a cui anche la protesta rinvia. Ma si tratta di cogliere il processo di trasformazione che conduce alla riforma, protestante o cattolica che sia; di cercare in quali ceti e attraverso a quali esperienze la nuova esigenza morale primamente assume chiarezza e vigore; e di conoscere che cosa, insieme con la corruzione, sia dalle varie riforme travolto.

Tuttavia, quali che siano gl'intenti degli autori e i nostri interessi, il lavoro è utile, perché permette di seguire per alcuni decenni in una determinata provincia la quotidiana costruzione di un nuovo cattolicesimo, tutto preoccupato della sua interna disciplina, tutto impegnato in un minuzioso lavoro, e persuaso che nella precisa disposizione delle cose e determinazione dei doveri sia il fondamento della stabilità delle istituzioni e della sanità morale dei popoli. La visita apostolica di mons. Peruzzi, manifestazione e strumento insieme del nuovo spirito di riforma, è in proposito estremamente significativa. Egli esamina scrupolosamente ogni edificio sacro e gli arredi, le persone addette al culto e alla cura delle anime, e l'amministrazione di ogni ente ecclesiastico. Anzitutto le cose: considera l'aspetto, la capienza e la materiale sicurezza della chiesa, fa demolire e restaurare altari e pareti, riparare finestre e pavimenti, si accerta che vi sia il tabernacolo eucaristico, all'occorrenza ne prescrive modi e misure, esige che i calici e i vasi sacri siano decenti, le reliquie ben custodite; biasima certi modi di tenere il fonte battesimale, «totus conspurcatus», talora ridotto a un catino di terracotta, deposto sul pavimento, e di attingervi l'acqua, «valde immunda», col cavo della mano per versarla sul capo del battezzando; vuole che vi siano i confessionali, e non sgangherati e tarlati, ma fatti con tutte le regole, «ut audire et audiri liceat, videre autem et videri non liceat»; visita poi la sacrestia – ma non sempre c'è –, osserva gli armadi, i pavimenti, i pannilini, «ex quibus multi et multa lacerata fuere», ordina al parroco di provvedere tanti camici di lino, tanti corporali, tanti purificatoi, tante pianete, dell'uno e dell'altro colore; bada che la campana funzioni; visita il cimitero, che abbia il muro di cinta e una croce convenienti; visita la casa parrocchiale, e guai al parroco se non vi abita. Sulla vita pubblica e privata del parroco il visitatore assume informazioni e compie indagini attente: poiché egli deve far vita corretta e aver cura del suo popolo; deve con salutari parole ammonire e istruire i fedeli, «ut credant sine dubio Deum de excelso sancto suo res humanas curare, et spem suam totam ponant in Deo»; ogni domenica, dopo l'offertorio, deve in lingua volgare annunciare le vigilie e le feste dei santi e tosto, «affectuose», ricondurre a memoria del popolo i dodici articoli di fede del simbolo degli apostoli, i dieci precetti della legge divina, i sette peccati mortali e le sette opere di misericordia corporale e di misericordia spirituale. Non ultima cura del parroco devono essere i registri – compilati con esattezza, scritti con chiarezza e robustamente rilegati – e la contabilità. Con altrettanta diligenza mons. Peruzzi visita gli ospedali – osserva le corsie, i letti, le lenzuola, esamina l'amministrazione –, gli orfanotrofi, i collegi, le confraternite: e il seminario, per il quale detta tutta una serie di norme precise.

Come il visitatore apostolico, così, anni dopo, l'arcivescovo Broglio. Tutto egli osserva e su tutto indaga: da quel parroco di Borgaro che usa l'acqua benedetta anche in casa, «pro coquendis cibis», a quello di Ciriè, che non recita il breviario e non ha la tonsura; dal contegno in chiesa dei fedeli, che a Coassolo non usano ingi-

nocchiarsi, alla consuetudine di quelli di Melezet di bere una sorsata di vino subito dopo la comunione; dai corporali indecenti, che l'arcivescovo lacera, ai registri «pessime scriptos tam circa grammaticam quam circa verba vulgariter posita».

La Chiesa, dice l'arcivescovo nel sinodo del 1596, è simile «ad esserciti ben ordinati, quali hanno suoi generali, colonelli et capitani». Questi sono gli uomini della controriforma: impegnati in un severo lavoro disciplinare. Non che risolvano la vita religiosa e morale nella cura di quei confessionali – «cum decreto quod scabellum poenitentis semper situm sit ad sinistrum latum sacerdotis» –, di quei corporali e di quelle tonsure. Ma di qui vogliono cominciare: come i colonnelli. Non hanno fiducia negli uomini, ma nella virtù educatrice dell'ordine. Non che la vita spirituale sia per essi unicamente ordine: ma sull'ordine, un ordine anzitutto di cose e di atti visibili, essi credono di doverla fondare. In quelle prescrizioni i fedeli non sono ignorati, ed anzi il fine di tanta operosità e di tanta obbedienza è la cura delle anime: ma i fedeli sono come nello sfondo, sono il sottinteso di tutto, non sono gli attori, se non nei limiti in cui si disciplinano nelle confraternite. I fedeli sono chiamati a partecipare alla vita spirituale con la presenza agli atti del culto, con le pratiche devozionali, con la santificazione degli affetti domestici.

C'è qualcosa di cui i promotori della controriforma non si avvidero: che la loro fede e il loro ardore morale – comunque fosse nato, nell'impeto della difesa contro gli «eretici», o più lontano, da un'inquietudine che aveva suscitato gli eretici stessi e coloro ch'erano destinati a perseguitarli – non si erano formati nel chiuso dei seminari e nell'*ordine*, ma nel contrasto con se stessi e col mondo. L'ordine, ch'essi amavano, non era certo il frutto del puro disordine, ma pur procedeva da un'ansia di perfezione che nella molteplicità delle esperienze aveva trovato alimento. Non se n'avvidero. Di qui, a poco a poco, l'affievolirsi di quell'ardore medesimo, la nuova *corruzione* dei monasteri e dell'alto clero, e il gran vuoto spirituale di tanti abati e prelati, che cercarono in molti modi, nel settecento, di colmarlo. Finché nuove esperienze e tempeste alimentarono ancora il fervore di clero e fedeli: in forme diverse, in altri rapporti col generale processo di incivilimento.

«*Rivista storica italiana*», 70 (1958), 3, pp. 461-464.

ALESSANDRA SISTO, *I feudi imperiali del Tortonese (sec. XI-XIX)*, Torino 1956, pp. 229 (Università di Torino, Pubblicazioni della Facoltà di lettere e filosofia, vol. VIII, fasc. 5).

Che la sopravvivenza dei feudi imperiali del Tortonese fino al trattato di Campoformio sia un caso particolarmente importante di persistenza del feudo «nell'interno di uno stato a struttura moderna», come si legge all'inizio del libro, è affermazione inesatta, chi consideri il carattere marginale che tali feudi assumono rispetto agli stati che tendono a incorporarli: poiché essi non rappresentano un istituto sopravvissuto dentro la struttura della repubblica genovese o dello stato sabauda o del ducato di Milano «turbandone l'unità amministrativa e politica», ma sono enti formalmente estranei, in quanto imperiali, agli stati medesimi. La loro esistenza interessa le relazioni fra le potenze italiane, e fra queste e l'impe-

ro, piuttosto che l'interna costruzione dei grossi stati regionali italiani, anche se talora, quando i trattati di aderenza li attraggono nell'orbita dell'una o dell'altra potenza, nascono rapporti ambigui, che tendono a svilupparsi in forme sempre meno estranee alla struttura di quegli stati: né del resto lo sviluppo di questi rapporti è il vero oggetto di studio della S.

L'interesse dell'ampio e accurato lavoro della S. sta invece – oltre che nella diligente informazione sugli accorgimenti politici e sugli atti formali di cui quelle esterne relazioni sono intessute – nella documentazione, che si vorrebbe anche più ricca, di una vita politico-sociale sottratta appunto alle grandi e solide strutture dello stato moderno: una vita che si svolge in limitati orizzonti – anche se la sorte dei feudi e dei loro abitanti non di rado dipende dai grossi conflitti d'Italia e d'Europa –, all'ombra di piccole dinastie, lungo strade antiche, secondo schemi immutati per secoli, non senza tuttavia che il generale processo attraverso cui l'Europa tende a forme più stabili, a ordinamenti più razionali, si manifesti anche nella breve cerchia dei feudi degli Spinola, dei Fieschi, dei Doria.

Così avviene che l'assurda condizione giuridica in cui talune di quelle terre vivono sul principio dell'età moderna, spontaneamente si evolva. In Arquata i molti condomini si trovano nella necessità, nel XVI secolo, per meglio determinare i propri diritti, di dividersi a sorte gli uomini spettanti a ciascuno. Ma a un podestà è conferita la giurisdizione in nome di tutti i signori, e uno statuto regola la vita dell'intera comunità di Arquata e ne garantisce l'autonomia amministrativa. Nel secolo successivo un Filippo Spinola, ereditati i 4/15 della località, ne acquista altri 10/15: e l'imperatore crea in suo favore il marchesato di Arquata, destinato a durare fino alla rivoluzione francese, resistendo alle pressioni politiche ed economiche piemontesi mediante l'appoggio cesareo.

Nel marchesato di S. Stefano d'Aveto, passato dai Fieschi ai Doria per volontà di Carlo V, i rapporti fra il signore e la forte comunità rurale del luogo sono difficili nel XVI secolo. Gli arbitri e il fiscalismo disordinato di Giovan Battista Doria e le violenze dei banditi, che il signore non sa domare, provocano l'insurrezione del 1591. I ribelli occupano il castello, chiedono protezione a Genova, poi resistono alla repubblica, infine le si piegano. Ma l'imperatore, su richiesta del Doria, interviene. Genova cede. Il marchese, incapace di mantenere l'ordine, vende il feudo a un parente, il principe Gian Andrea Doria: con l'assenso imperiale. Sotto il governo dei principi i rapporti con la popolazione si fanno migliori, l'amministrazione più regolare, il banditismo decresce. La povertà dei sudditi, che vivono su un suolo sterile, è alleviata dal commercio di transito: e i signori mostrano interesse per tali problemi, per la costruzione di un ponte o di una diga, per le conseguenze dell'usura, anche per la «virtù» del clero. Così attraverso un groviglio di eventi – prepotenze signorili, ribellione di villici, contrastanti interventi di potenze, cessione del feudo –, attraverso un succedersi confuso di fatti, che sembrano privi di significato per il concreto vivere di quegli uomini, un'evoluzione si manifesta verso forme più ordinate di vita.

Vi è di più. Nel corso del XVII e del XVIII secolo Spinola, Doria, Fieschi riformano nei propri feudi tutta la legislazione preesistente. Si cerca di unificare le varie giurisdizioni, di creare l'uniformità fiscale, si raccolgono le consuetudini enfiteutico-feudali, si riducono le autonomie locali. Particolarmente significative sono

le costituzioni emanate da Gian Andrea III Doria Landi nel 1736. Vi è un bisogno di organicità, di conferire al potere centrale maggiore efficienza. Anche qui, nelle ridotte dimensioni di questi feudi imperiali, vi è un lento processo di costruzione dello stato, e dello stato come stato assoluto: in forme analoghe a quelle delle potenze vicine. Ma con qualcosa di proprio, che è dato dal più facile e immediato contatto del governo coi sudditi: contadini che ricorrono all'aiuto della camera, chiedendo piccole quantità di grano per poter giungere al successivo raccolto; che eleggono le cariche delle comunità secondo il consiglio del commissario del principe; che si riuniscono in assemblea in presenza del commissario per fissare il salario del medico e del maestro di scuola, le spese per il predicatore della quaresima o per l'orologio; che presentano i reclami al sindacatore, inviato ogni anno dal principe a rivedere i conti e a giudicar l'operato dei pubblici ufficiali. Un piccolo mondo, dove l'irrequietezza di un tempo cede il luogo a più tranquilli rapporti tra i poteri pubblici e i sudditi, in un regime fra patriarcale e dispotico, sensibile ai problemi locali, ma sempre più diffidente verso l'iniziativa delle comunità.

Sulla vita di questi feudi l'impero ha un'efficacia considerevole. L'attività della plenipotenza imperiale, sia per certi astratti propositi di rivendicazione dei diritti cesarei, sia per le esigenze finanziarie e militari di Vienna, non di rado disturba la vita nei feudi: valga come esempio il monopolio del sale che Carlo VI vuole imporre ai vassalli a beneficio degli appaltatori imperiali. Altra volta invece l'intervento cesareo vale a proteggere gli abitanti dei feudi da soprusi o da irregolare amministrazione della giustizia, forse non senza qualche indiretta efficacia sulle riforme compiute dai signori: è il caso dell'editto sull'attività giurisdizionale nei feudi, emanato da un plenipotenziario del medesimo Carlo VI. Ma soprattutto l'impero è efficace con la sua stessa esistenza: poiché alla sopravvivenza dell'impero i piccoli signori devono, essenzialmente, e prima che alla rivalità fra le potenze vicine, la propria conservazione.

1960

«*Bollettino storico-bibliografico subalpino*», 58 (1960), 1-2, pp. 197-204.

RAFFAELE DE SIMONE, *Tre anni decisivi di storia valdese. Missioni, repressione e tolleranza nelle valli piemontesi dal 1559 al 1561*, Romae, apud aedes Universitatis Gregoriana, 1958 (Analecta Gregoriana, 97).

MARIO SCADUTO, *Le missioni di A. Possevino in Piemonte. Propaganda calvinista e restaurazione cattolica. 1560-1568*, in «*Archivum historicum Societatis Iesu*», 28 (1959), pp. 51-191.

Il libro del De Simone non è privo di qualche rozzezza. Basti a mostrar ciò il giudizio che l'autore dà delle memorie di Scipione Lentolo, accusato di «sleale modo di procedere, contrario agl'interessi della sana critica storica» (p. 66). Il Lentolo, un domenicano passato al calvinismo a Ginevra nel 1558 e mandato ai Valdesi come pastore nel 1559, fu testimone delle lotte di religione nelle valli di Angrogna, Luserna, Bobbio, Perosa, S. Martino e ne scrisse la storia: una fonte di prim'ordine dunque, che non può essere giudicata come si trattasse di opera critica dei tempi nostri. A non dire poi dell'ingenuo compiacimento che il De Simone manifesta quando gli riesca di provare che la «tanto decantata crudeltà cattolica» (p. 54) fu minore di quanto le fonti valdesi affermino: «Tutto sommato», si legge a conclusione del racconto di certa attività inquisitoriale del 1560, «la commissione non agì con eccessiva severità: vi furono soltanto quattro condanne a morte»!¹

Ma il libro ha un pregio. Nato come dissertazione di laurea dell'Università Gregoriana, esso limita il proprio oggetto a un periodo ben preciso e lo tratta con perfetta diligenza. Sono tre anni di storia valdese e sabauda, nei quali dapprima si delinea un piano di repressione dell'eresia, fatto di minacciosi decreti ducali, di predicazione missionaria, di blandizie e di roghi, poi si svolgono operazioni di guerra di esito piuttosto infelice per le armi sabaude, infine si giunge a un atto importante di conciliazione. L'autore via via mette a confronto le diverse posizioni storiografiche, esamina con scrupolo le testimonianze, valendosi di testi editi ed anche di testi inediti, tratti per lo più dall'Archivio vaticano e dagli archivi romani di taluni ordini

¹ Così a p. 52. L'autore rinvia qui al Patrucco, il quale rilevò il non «soverchio zelo inquisitoriale» della commissione: che è giudizio diverso (C. PATRUCCO, *La lotta con i valdesi*, in «Emanuele Filiberto», Torino, 1928, p. 440).

religiosi², e propone soluzioni equilibrate. Una determinazione accurata dei fatti: non ne potrà prescindere chiunque si richiamerà ad essi in avvenire.

Vi è nel lavoro un'idea intorno a cui l'esposizione tenda a coordinarsi? Ci aiuta al riguardo la prefazione del gesuita Carlo Boyer: il De Simone, professore di storia ecclesiastica nel seminario regionale pugliese di Molfetta, è «membro attivo» di un'associazione per l'unità cristiana, presieduta appunto dal Boyer; nella ricerca storica egli è mosso dall'interesse per il «problema delle relazioni fra cattolici e dissidenti in Italia». Un interesse pratico immediato, vissuto entro un orizzonte culturale rigorosamente circoscritto: «Non si può dare un giudizio completo sulle grandi correnti storiche», afferma il De Simone nei suoi rilievi conclusivi (p. 225), «senza un complesso di postulati filosofici e teologici, principi essi stessi oggettivi e che perciò nulla tolgono all'oggettività della storia». E questa persuasione si traduce nella risoluzione del giudizio storico in un giudizio etico-giuridico, in cui repressione e tolleranza sono valutate alla luce di un'assoluta intransigenza confessionale: la tolleranza concessa ai Valdesi con la capitolazione di Cavour del 5 giugno 1561 è dichiarata lecita in «quelle circostanze» e per i limiti in cui fu mantenuta, e la propaganda missionaria viene apprezzata come integrazione necessaria dell'azione repressiva. Una moralità chiusa in una preoccupazione teologica di ortodossia, dove di umano altro non c'è che il disagio di fronte alle accuse di «crudeltà»³. I Valdesi, con la loro fede e con la loro disperata volontà di autonomia morale, sono estranei agli interessi dell'autore. Che cosa significhi il fermento protestante nel Piemonte di Emanuele Filiberto, che cosa sia quel convergere della vecchia esperienza religiosa valdese con la nuova predicazione calvinista, l'autore non ricerca. Egli è rimasto al Bossuet: «Ainsi finirent les Vaudois», ripete con lui (p. 14), «ce qui resta depuis sous le nom de Vaudois n'estoit plus que des Calvinistes». Egli non vede che l'«asservimento teologico».

Se il libro non ci aiuta a capire i Valdesi e i ribelli, riesce invece di un certo interesse per quanto concerne quei principi e grandi signori, quei prelati e inquisitori, quei gesuiti, nella cui coscienza l'autore più agevolmente penetra: poiché con essi egli è congeniale, se pur riveli una umanità assai meno ricca di quelli, i quali non senza affanno cercavano nelle proprie coscienze e nella propria cultura, non ancora aiutati da alcuna esperienza di libertà religiosa, una soluzione di problemi non mai presentatisi prima con una tale gravità.

Utili, a tale riguardo, sono gli *excursus* dedicati ad alcune interessanti figure. Il primo riguarda l'agostiniano Girolamo Negri di Fossano, che gl'«infedeli di Ginevra», secondo una testimonianza cattolica, odiarono quasi «cane rabbioso» (p. 39) e che fu tuttavia uno spirito singolarmente complesso. Predicò contro gli eretici, scrisse contro gli eretici, e di eresia fu egli stesso accusato più volte: per «inesattezze teologiche», dice il nostro autore dopo un esame attento dei documenti, e per «qualche suo imprudente atteggiamento nei rapporti con gli eretici» (p. 46). In una

² 60 documenti inediti sono pubblicati in appendice: i primi 38 sono le lettere mandate a nome di Pio IV dal cardinale Carlo Borromeo al nunzio in Piemonte dal 25 ottobre 1560 al 10 febbraio 1562.

³ Che la tolleranza sia concepita secondo lo schema suggerito dalla distinzione teologica fra *ipotesi* e *tesi*, non può certo stupire in un professore di seminario. Ma è meno ovvio, e perciò più significativo, il modo in cui viene applicato lo schema, di per sé molto flessibile e di interpretazione assai varia: l'aspetto «positivo» della pace di Cavour starebbe nel fatto che furono in essa circoscritte le zone in cui era permessa la manifestazione del culto valdese (p. 226)!

lettera al duca⁴ il Negri dichiara inutili lo spargimento di sangue e l'accensione dei roghi, perché sette e ribellioni sono naturale conseguenza del malcostume del clero. E arditamente ammonisce: «Per possanza di Dio non durano li prìncipi che per lo zelo d'Iddio puniscono gli eretici di morte». Una lettera importante per la storia dell'idea di tolleranza, e tale da far desiderare di conoscere meglio la figura del Negri.

Un secondo *excursus* è dedicato al domenicano Tommaso Giacomello inquisitore: gran nemico degli eretici ed egli pure accusato più volte, come il Negri, di eresia. L'analisi che il De Simone fa delle idee da lui espresse nel 1542, prima dunque del concilio di Trento, dimostra «l'innegabile vicinanza materiale tra la dottrina del Giacomello sulla giustificazione e la relativa concezione ereticale» (p. 61). Naturalmente il nostro inquisitore non aveva intenzione alcuna di ribellarsi al magistero ecclesiastico. Ma è interessante constatare queste incertezze dottrinali in coloro stessi che con la propria dottrina dovevano combattere gli *errori* dei Valdesi. Dove è palese che l'urto fra ortodossia ed eresia era un contrasto assai meno fra dottrine diverse, che fra diversi atteggiamenti morali, di adesione e di ossequio alla gerarchia e di indipendenza da essa.

Ciò nulla toglie alla sincerità di chi professava o avversava le dottrine della chiesa di Roma. I Valdesi sempre dichiararono, in quegli anni, di essere pronti a sottomettersi, quando gli avversari li avessero persuasi, e insieme affermarono con sicurezza: «Ogni volta che ci verrà data udientia, noi faremo toccar con mano che le più divotioni che sono nel papato sono tanti sacrilegi abominevoli» (p. 71). Similmente i missionari cattolici partivano per le valli valdesi con grande fiducia nella forza delle proprie verità. Il novizio gesuita Antonio Possevino sostenne in val di Angrogna, il 26 luglio 1560, una memorabile disputa col Lentolo: l'uno e l'altro ne lasciarono relazione, e il confronto fra le due narrazioni (pp. 101-111) dimostra l'impegno di entrambe le parti nel discutere i problemi teologici, dalla Messa al valore della tradizione, dal ricorso al braccio secolare all'esercizio dell'usura, dalla castità sacerdotale alla liceità del giuramento. «Ma perché il suono delle nostre risposte non era a proposito delle orecchie né dell'uno né dell'altro (del Possevino e di chi lo accompagnava), alzatisi in piedi ci voltarono le spalle», conclude il suo racconto il Lentolo; il Possevino a sua volta conclude: «Dio ha indurato i cuori loro, perché non odano la parola di Dio». La disputa si rivelò strumento sterile di lotta fra volontà opposte, che indubbiamente credevano nei propri argomenti, ma erano mosse da più profonde ragioni.

Perciò il nunzio papale in Piemonte, in una lettera del 19 novembre 1560 al generale dei gesuiti, chiedeva che gli s'inviassero alcuni padri, «i quali non tanto sieno letterati, quanto di vita esemplare» (p. 149). Se dunque nel dicembre del 1560 il padre Coudret, inviato appunto allora dal generale, credette, per un momento almeno, di essere riuscito a far breccia nell'animo di alcuni dei 34 delegati valdesi, mandati a Vercelli a trattare col duca in una pausa delle operazioni militari iniziate in ottobre, ciò in parte avvenne forse per la difficoltà in cui quei delegati

⁴ Questa lettera il De Simone riproduce (p. 30) da F. RUFFINI, *La politica ecclesiastica*, in «Emanuele Filiberto» cit., p. 504, dov'essa è pubblicata solo in parte e senza indicazione di biblioteca o di archivio. L'autore non dice di averla cercata. Si sarebbe desiderata anche qui la diligenza altrove mostrata nella ricerca delle fonti (cf. p. 41, n. 78).

si trovarono, lontani dai propri pastori e teologi, di efficacemente rispondere agli argomenti cattolici, ma dovette soprattutto avvenire per la «molta umiltà, carità et amorevolezza» (p. 153), usate dall'esperto gesuita nel conversare con loro: avvenne perché essi erano fuori del loro ambiente naturale, avvolti da un'atmosfera morale tutt'affatto diversa da quella ad essi consueta, e tale da suggerire un atteggiamento parimenti diverso di fronte ai potenti. Non è necessario supporre, in quei primi momenti, le «minacce» e gli «spaventosi horribili», di cui scrisse il Lentolo (p. 152), ma neppure è lecito credere in una evoluzione propriamente religiosa, fondata su un graduale mutamento di convinzioni teologiche (p. 153).

La pace di Cavour del 5 giugno 1561, seguita alla violenta sollevazione valdese contro il pericolo di un asservimento graduale ai prelati cattolici sostenuti dalle armi ducali, sostanzialmente rispose, oltre che a una necessità politica, alla reale disposizione degli animi nell'una parte e nell'altra: fatta eccezione per i missionari intransigenti, che sentirono l'accordo come un tradimento. Furono determinanti i luoghi dov'era consentito ai Valdesi l'esercizio del culto. Il duca s'impegnò a proteggere i Valdesi come gli altri sudditi e rinunziò ad influire sulla loro vita religiosa. Il documento, che fu il primo esempio di garanzia ufficiale dei diritti religiosi di una minoranza eterodossa, sancì la libertà spirituale di un piccolo popolo, risoluto a vivere in modo diverso da quello comunemente accettato dalle popolazioni soggette al governo ducale: un popolo che la mite duchessa, Margherita di Francia, giudicò «ben degno di compianto», molto adoperandosi, insieme con i propri amici, per procurargli pace e garantirgli un avvenire felice (p. 186). Un incontro significativo fra la dura esperienza di un popolo semplice e fiero e la gentile umanità di un ambiente sensibile all'aristocratica esperienza erasmiana (cf. p. 211), un simbolo forse del più ampio convergere di forze spirituali diverse nella costruzione del moderno mondo civile.

Una buona integrazione del libro del De Simone è rappresentata dal lavoro dello Scaduto, il quale concerne quasi gli stessi anni di storia piemontese e valdese ed ha per oggetto quel medesimo Possevino, che già sappiamo avere attivamente partecipato alla lotta contro l'eresia e a cui pure il De Simone destina uno speciale capitolo del suo libro. Il lavoro è costituito da un breve studio sulle missioni del gesuita in Piemonte (pp. 51-87) e dalla pubblicazione del suo carteggio dal 1559 al 1563 (pp. 88-191).

Anche qui la preoccupazione apologetica affiora, là dove ad esempio si rileva «il generale sentire dell'epoca» per giustificare l'intransigenza del Possevino, di cui in pari tempo si attenua la responsabilità di avere ispirato l'azione repressiva (p. 52): non senza qualche ragione, e in armonia del resto con l'interpretazione già dal De Simone proposta, ma con una colorazione delle cose inopportuna, perché non consentita dai documenti stessi pubblicati, e tale da deformare, insieme con la psicologia del gesuita, la comprensione della sua efficacia sul duca. I documenti certo dimostrano l'ampiezza di concezione del Possevino, per il quale la repressione era soltanto un momento dell'azione di riconquista delle anime, ma non consentono di affermare ch'egli sentisse con dolore il ricorso alla coercizione, come lo Scaduto vorrebbe (*ibid.*): egli anzi vi guardava con tutta naturalezza – pur senz'alcuna preferenza per un tal metodo – già prima di avere sperimentato in val d'Angrogna la tenace volontà dei Valdesi. Sul principio di febbraio del 1560, giunto appena presso il duca,

gli suggerì fin dai primi colloqui di procurare la correzione di «certi uomini meccanici et di bassissimo grado i quali ardivano mettere la bocca ignorante nelle cose di Dio et statuire ciascuno una nuova legge o setta» e, ciò non riuscendo, di procedere contro di essi «senza rispetto, poiché bene speso si sarebbe lo stato e 'l sangue per l'honor di Dio» (p. 97). Espressione quest'ultima – «lo stato e 'l sangue...» – non certo da intendere in modo feroce, bensì come esortazione al duca a dare tutto se stesso, anche il sangue e lo stato, se necessario, al bene della religione: ma non si può trascurare la forza che un'espressione siffatta conferiva all'invito a procedere «senza rispetto». «Queste parole», riferisce il gesuita al suo generale, padre Lainez, «per gratia di Dio parve che lo mossero sì che, per quanto potei raccogliere da suoi movimenti et parole, mostrò esser risoluto, et a questo proposito si parlò della santa giustitia seguita in Ispagna contra il dottor Cazaglia (giustiziato a Valladolid l'anno prima) et quegli altri». E molto significativamente subito aggiunge: «Dio si degni per sua misericordia dar incremento a questi santi pensieri che vengono a questo principe». Non è necessario minuziosamente supporre che i «santi pensieri» siano soltanto quelli, e non altri, di una «santa giustizia» di stile spagnolo: sono tutti i propositi d'azione del duca per la restaurazione del cattolicesimo nei suoi stati, ma fra di essi non ultimo è il pensiero di dare un «castigo» a qualcuno. Perché il Possevino conosce il desiderio impaziente del duca di infliggere qualche punizione severa. Appunto «vedendolo alquanto agitato di mente» contro taluni di fede poco ortodossa, che erano nelle magistrature e nella corte, e in pari tempo notando i suoi dubbi sulle conseguenze di qualche «rigorosa dimostrazione», il gesuita ritenne «servigio di N. S. condescendere a qualche cosa seco, perché con maggior animo si scaldasse nelle cose della religione»: e gli diede quello spregiudicato consiglio. Si noti che qui neppure si può dire, con certezza, che il Possevino già sentisse come urgente la necessità di dare un pubblico esempio. Essenzialmente gli premeva di meglio infiammare lo zelo del principe, impegnandolo in una direzione in cui già di per sé inclinava: ma evitandogli l'errore di qualche dimostrazione pericolosa contro persone potenti. La vita di quegli agitatori «di bassissimo grado» ben poteva servire allo scopo⁵.

Considerati in questa luce, e posti in relazione con tutta l'attività subito svolta dal gesuita intorno al duca, presso i suoi segretari e ministri e prelati di corte (pp. 96-99), i colloqui del Possevino col principe acquistano importanza non solo per il proprio oggetto della sua missione in Piemonte, l'introduzione della compagnia di Gesù negli stati sabaudi⁶, ma in quanto si inseriscono nell'evoluzione già in corso della politica ducale verso gli eretici. E se il giovane novizio non può più apparire

⁵ Lo Scaduto fraintende stranamente il passo (p. 68). Non s'avvede della contrapposizione fra i «magistrati» e la «corte» da un lato e gli «uomini meccanici» dall'altro, né considera che il raccordo fra le due parti è costituito dal dichiarato proposito del gesuita di impegnare il principe nelle cose della religione. Sottolinea invece il consiglio di procurare la correzione degli agitatori, interpretandolo come un invito anzitutto a «tenere d'occhio i capi della propaganda sovversiva». Quanto al suggerimento di procedere infine «senza rispetto», lo Scaduto non ne sente la forza, perché trascura la connessione posta dal Possevino («a questo proposito», dice espressamente) fra tali parole e il successivo riferimento alla condanna del de Cazalla e di altri in Spagna. Ne consegue che per lo Scaduto i consigli di Possevino, in armonia con la politica ducale, miravano a «colpire soprattutto le cime, ma senza spargimento di sangue». Le cime sarebbero quegli uomini «di bassissimo grado» che andavano diffondendo l'eresia.

⁶ Trascuriamo qui le personali ragioni che il Possevino aveva di venire in Piemonte, come titolare di una commenda a Fossano.

quel che credettero allora i Valdesi e fu poi spesso ripetuto, e cioè il principale e coerente istigatore dell'azione violenta, il suo intervento riuscì indubbiamente importante in un momento così delicato, mentre il duca cercava consigli da ecclesiastici e da laici⁷, insofferente di restarsene inerte di fronte a un movimento religioso che turbava i suoi stati, gl'impediva di recuperare Ginevra e insieme offendeva la sua coscienza: e fu un intervento efficace anzitutto sulla evoluzione della politica sabauda verso la «persecuzione diretta»⁸, anche se questo non era l'intento precipuo del Possevino, e se anzi avvenne, in talune circostanze, ch'egli esercitasse un'azione moderatrice (p. 71).

Con ciò si vuol correggere, in un suo aspetto, l'interpretazione sia di un momento interessante della politica sabauda verso gli eretici – il primo incontro del duca con i gesuiti –, sia di un uomo così significativo, quale fu il Possevino, testimone vivace di un'età.

Un'età in cui già si mostravano i segni di una spiritualità nuova, di forme nuove di rispetto per la persona umana: vi abbiamo accennato qui sopra, a proposito di frate Girolamo Negri, e della duchessa Margherita. Ma non questo è il caso del Possevino, rigorosamente impegnato nella lotta con tutti i mezzi che la sua intelligenza e le circostanze gli offrivano. «Niuna vita può passarsi più sicuramente di quella che è agitata et rassomigliata in parte alla persecutione la quale hebbe il Figliuolo di Dio», disse un giorno per animare i cattolici di Lione durante l'occupazione ugonotta della città (p. 176). Ben diverso in verità da quel modello, egli ne diede tuttavia nella propria vita un'interpretazione, a cui rimase fedele con animo intrepido e con una instancabile attività. Parve talora cercare i pericoli: «Forse vorrà sua divina maestà far misericordia nel sangue del suo servo» (p. 124 sg., cfr. p. 132 sg.). E come non risparmiò se stesso, così non conobbe esitazione vera del cuore, quando si trattò di usare la forza contro la tenacia valdese. Certo, richiesto di consiglio dal duca, ebbe uno scrupolo. «Come debbo portarmi a rispondere con salute dell'anima mia?», chiede al Lainez il 12 agosto 1560 (p. 133). Ma chiude l'espressione del dubbio in mezzo a tutta una serie di informazioni e di considerazioni – fra cui neppur manca un ricorso a san Gerolamo –, che devono suggerire al suo generale il consiglio di usare la forza⁹. Nel corso dell'impresa militare, ad ogni segno possibile

⁷ DE SIMONE, p. 26 sgg.

⁸ Lo Scaduto non può non vedere questa evoluzione (p. 69), ma tace su ciò che Possevino poté in essa rappresentare nel momento importante in cui uscirono i decreti ducali dell'8 e del 15 febbraio 1560, quei decreti appunto che, per ammissione del nostro autore, furono «la via alla persecuzione diretta». Tutta anzi comprende l'attività del gesuita alla corte in quei mesi sotto il titolo significativo: «Misure antiereticali di Emanuele Filiberto nella prima metà del 1560 e interventi mitigatori del Possevino» (p. 67). Eppure le lettere del Possevino sono esplicite riguardo a certi suoi interventi tutt'altro che mitigatori (pp. 98-99).

⁹ Con ciò non si dubita della sua sincerità (cf. p. 52): la sapiente collocazione del dubbio in quel contesto non procede da un calcolo del Possevino: il suo bisogno di agire lo fa spontaneamente insistere sulle ragioni che consigliano il ricorso alla repressione, e ciò pur mentre, con eguale sincerità, desidera la parola del generale a discarico della propria coscienza. Lo Scaduto nel sommario della lettera (p. 188) rileva non già la sua persuasione che si debba ricorrere alla forza, ma la fugace espressione della sua perplessità. E nell'interpretare la lettera (p. 74) distingue fra l'uso in genere della forza contro i Valdesi, su cui il Possevino esprimerebbe il dubbio, e l'urgenza di non lasciar «pullulare» i capi, su cui dubbio non vi sarebbe. Ma il testo non consente la distinzione. La forza dev'essere usata contro i Valdesi per cacciare i loro ministri, dice il Possevino prima di dichiararsi perplesso, e i ministri sono appunto i capi di cui si torna a parlare in seguito (p. 133).

di conciliazione con gli eretici, il nostro gesuita prega Iddio, e chiede preghiere al Lainez e a «tutti i fratelli», perché l'animo del duca, «un scoglio in mare battuto da tutte l'onde», rimanga costante (p. 151). Finché, dopo la pace di Cavour, lo sentiamo esclamare: «Le cose delle valli si accordarono vergognosamente» (p. 180).

Ma qui egli appare nel suo intero vigore e nella sua più vera natura. Sente la sconfitta acutamente e deve momentaneamente ritrarsi. Ma riprende la lotta negli stati sabaudi su un piano diverso, più conforme ai suoi primi disegni e alle sue persuasioni profonde: è una vasta attività organizzativa, che coinvolge il suo e gli altri ordini religiosi, la curia romana e i vescovi e la corte ducale, è una predicazione fatta con mezzi nuovi, con missioni volanti, con fogli a stampa ed opuscoli, è un'opera di formazione del clero, di educazione dei fedeli, che s'impenna sulle scuole, sui collegi, fondati nelle città più «infette» di eresia, secondo criteri di strategia religiosa (pp. 65, 83 sgg.). Lo Scaduto ha sentito la «modernità» di quest'azione (p. 52), e qui il suo studio riesce efficace. Il giovane gesuita vuole «assediare questi diavoli d'heretici» (pp. 101, 103) non con le armi soltanto, ma con un'attività che anziché reprimere suscita, con un appello alla fede e all'intelligenza, che trasformi gli spiriti.

È una trasformazione che deve avvenire attraverso una dura disciplina morale e in perfetta fedeltà alle norme, ai modi, alla dottrina, che la tradizione ha consacrati e che Roma e il concilio rigidamente definiscono. Ma per far ciò, realmente si scuotono anime, si riformano e si creano istituti, in formidabile gara con l'eresia. Perché l'eresia – ne sono luminosa prova, fin dal principio, questi anni di varia attività del Possevino – è lo stimolo potente di tanta operosità: l'eresia che usciva dalle valli in cui per secoli era rimasta chiusa, e *contaminava* Asti e Carignano, Savigliano e Cuneo, Chieri e Torino, penetrava fin nelle magistrature e nella corte, ed eccitava gli «huomini di bassissimo grado» a parlare delle cose di Dio e a far «nuova legge».

«*Studi medievali*», 3^a serie, 1 (1960), 2, pp. 610-615.

WOLFRAM VON DEN STEINEN, *Der Kosmos des Mittelalters. Von Karl dem Grossen zu Bernhard von Clairvaux*, Bern und München, A. Francke, 1959, pp. 400, con 16 tavole.

Un quarant'anni circa di attività, fervidamente volta a rivelare lo spirito del medioevo all'uomo moderno, trova compimento in quest'opera di sintesi. Unitariamente concepita, essa è tuttavia nettamente divisa in due parti: l'interpretazione degli aspetti essenziali del medioevo carolingio e ottoniano e la presentazione di momenti e figure, da Anselmo di Canterbury a Bernardo di Clairvaux, scelti per l'esperienza su di essi compiuta dall'autore e per la loro attitudine a significare il passaggio da una forma ad un'altra, intimamente diversa, di civiltà e di cultura. Di questa diversa struttura delle due parti dell'opera la premessa dà una spiegazione ingegnosa, che mette conto di esporre perché subito appaia un segno proprio dell'autore, presente in questa come in ogni altra sua opera – dallo studio della concezione imperiale di Federico II, pubblicato nel 1922, alla ricerca da lui recentemente

compiuta sui riposti legami fra Goethe e la visione romantica del medioevo –: un segno inseparabile dalle qualità di penetrazione e di costruzione, proprie della sua mente. Afferma egli dunque la prevalenza di forze significanti universalità e durata dal IX secolo a metà dell’XI, di forze invece espressioni mobilità, e individualità di generazioni e persone, dal 1050 al 1150: donde la convenienza di un diverso procedere nel rappresentare l’un periodo e l’altro. Diremmo piuttosto che nessun bisogno ha l’autore di questa sottile giustificazione: purché la libertà nello scegliere i mezzi di esposizione lo aiuti ad esprimere il «cosmo» del medioevo.

Un mondo studiato con l’intento non già di ritrovare le radici storiche del nostro essere presente, bensì di scoprire altri uomini, diversi da noi, forse scomparse, orizzonti mentali a cui non siamo più avvezzi da secoli. Senza tuttavia rinunciare a trarre da quel mondo un insegnamento e un aiuto. Esso fu ricco di esperienze non certo suscettibili di restaurazione nella forma che fu loro peculiare nel medioevo, ma pur rispondenti all’umanità nostra, considerata in tutta l’ampiezza delle sue possibilità oltre l’immediata esperienza dell’oggi. La radicale lontananza della vita contemporanea da ogni anteriore forma di esistenza, la progressiva costruzione di un mondo staccato da tutto il passato e sprezzante di esso, rende più arduo e insieme più urgente il compito dello storico: perché la coscienza della nostra autonomia non si traduca in una chiusura spirituale, inaridendo le fonti di uno svolgimento ulteriore.

L’autore è rimasto dunque fedele allo spirito di Stefan George (cfr. *Hist. Zeitschr.*, CXXXVI, 1927, p. 328), al suo preannuncio di un’età religiosamente più ricca di quella presente, alla celebrazione di un’umanità virile, in armonia ideale con se stessa, dove il dominio di sé diviene dominio morale sul mondo. Ed ha sentito il medioevo goethianamente. Non nel senso che Goethe lo pensasse veramente così – egli lo sentì e lo giudicò di volta in volta diversamente –, ma in quanto lo ha pervaso di spirito goethiano, lo ha fondato su una concezione universale, in un supremo equilibrio fra l’umano e il divino, fatti consustanziali fra loro: un equilibrio procedente da presupposti affatto diversi da quelli goethiani, ma altrettanto capaci di costituire la legge di un cosmo.

I presupposti essenziali sono nel cristianesimo antico. È vero che l’autore fa iniziare il medioevo con le conquiste di Carlo, in quanto egli pensa al mondo germanico e a quel più vasto incontro di esso col mondo latino e cristiano, rappresentato dall’età carolingia: della forte tensione fra germanesimo e romanità fa un motivo costante della vita in quei secoli (p. 61 sgg.) e per suggestione della storiografia tedesca recente conferisce rilievo alla presenza di un’aristocrazia dominante germanica in ogni parte dell’occidente cristiano (p. 35, cfr. p. 355). Ma non al germanesimo, o al suo contrasto con la romanità, attribuisce una funzione determinante, bensì all’unitaria coscienza cristiana dell’occidente. Il mondo germanico fu in essa inserito: apprese a sentirsi parte della cristianità, a concepire la propria vita nel tempo, entro l’ultima fase dell’ultima età del mondo, l’età iniziata con l’impero romano e destinata a una fine sempre *imminente* (pp. 132, 139, 341). Certo l’esaltazione cristiana delle forze divine operanti nell’uomo si rivelò congeniale col sentire germanico (p. 107). Ma insomma non in questo primitivo sentire – che indubbiamente condizionò il medioevo –, bensì nell’antico «mito cristiano» l’occidente trovò la sua norma e la sua ragione di vita.

Era un «mito cosmico», abbastanza ricco per riempire di sé un millennio, coerente nel porre problemi e nel dare risposte: entrò in crisi dopo un millennio di vita non per intrinseca insufficienza ma per esaurimento, il giorno in cui l'immutabile cerchia di quelle domande e risposte generò stanchezza. Un mito terribilmente serio. Accoglieva in sé la storia dell'uomo, e ne risolveva i gravi problemi respingendoli nel segreto delle origini. Era il segreto dell'Onnipotente, che circondatosi di spiriti luminosi li volle liberi di preferire alla luce le tenebre e scelse, per reintegrarne il numero, la grande vicenda terrena: e in essa suscitò, per restituire all'uomo caduto il suo posto nel cosmo e al cosmo il suo fine, la virtù del Cristo e della sua Chiesa. Nella partecipazione alla vita del Cristo, sentito come immediata realtà e *naturale* presenza divina, come garanzia della stabilità dell'uomo nel cosmo, il medioevo – il vero medioevo, che si estinse col XII secolo – trovò il suo equilibrio spirituale. Esso ebbe un senso robusto della realtà terrena, ma in questa operò tanto più vigorosamente, in quanto sentì vivo in essa il suo Dio e lo servì come re universale (pp. 12-32).

Nulla prova che quegli uomini, viventi con semplicità e pensanti nelle forme del mito cristiano, fossero per intelligenza inferiori a noi, o avessero minore consapevolezza di sé. Certo si contemplavano meno, ma conoscevano bene se stessi, si rappresentavano con chiarezza il proprio posto nella natura e nel cosmo (p. 90 sgg.). Essi stavano *nella* natura, inermi di fronte ad essa, e la consideravano con stupore: ma vivevano con essa in migliore armonia. Lontani dalla nostra scienza, distribuita fra innumerevoli dotti, vedevano tuttavia il loro piccolo mondo con una coerenza maggiore. Noi abbiamo sottoposto il passato ad una rigorosa analisi filologica: il Vangelo noi l'abbiamo «mikroskopiert» (p. 11). Essi avvolgevano i fatti in una farragine di favole, ma li arricchivano di una presenza divina. Erano più «arretrati»? È questo un giudizio suggerito dalla diretta esperienza che il mondo moderno ha fatto delle «superstizioni» derivanti dal medioevo: ma esse, nel mondo moderno, sono relitti mummificati di una civiltà, nel cui contesto ebbero un significato diverso.

Una civiltà anonima ed uniforme? Quegli uomini non sentivano, come l'uomo moderno, il dovere di attuare la propria autonomia. Non la giudicavano un valore. Avevano imparato che l'io non conta se non trasfigurato nel Cristo. Non ne fu tuttavia mortificata la loro personalità. Sapevano che è proprio della natura umana, restaurata dal Cristo, sperimentare in sé forze divine, e traevano da questa persuasione l'impulso a realizzare se stessi, organi del Dio umanato (pp. 103-113). Il medioevo del v. d. St. si apre appunto con una grande personalità, quella di Carlo, l'eroe di un nuovo cosmo politico, che era tutt'uno con la Chiesa di Dio. Spirito vigoroso e chiaro, quanto i forti di cui – da Carlo Martello a Bonifacio martire – compì l'opera, intorno a sé strinse altri «destini» di uomini, diversi fra loro ma spiritualmente concordi. Quando l'occidente cessò di avere in lui il centro visibile della propria unità, altri spiriti potenti si espressero, in discordia esteriore, finché il secolo degli Ottoni offrì loro un nuovo centro ideale e politico, senza turbarne la libertà di espansione.

A quella immediatezza di cultura e di vita corrisposero il latino vivacemente parlato dai chierici e il fresco linguaggio, non tradotto in scrittura, dei laici. In quel nuovo latino si accentuò la tendenza a dar senso concreto al termine astratto, nel modo medesimo in cui era sensibilmente percepita, nell'unità di umano e divino, l'universalità dei valori. Per altro verso si allargò l'uso di indicare qualità astratte

per designare se stessi: ma astratte esse erano grammaticalmente soltanto, poiché esprimevano «geistige Potenzen», «kosmische, wirkliche Mächte», presenti nell'uomo. E la parola assunse per se stessa una virtù sensibile e magica, sottolineata da allitterazioni e da rime – *sancte sator, suffragator, legum lator, largus dator* –, che ne accrescevano la forza di evocazione religiosa (pp. 114-131). Con tali e simili mezzi di una semplicità lineare si componevano inni e sequenze, poesia e *mysterium* si convertivano l'uno nell'altro, le nuove stirpi germaniche dicevano il loro stupore che cielo e terra – e monti ed alberi – avessero avuto principio e fossero destinati a finire, e si celebrava l'Eccelso intento alla sua Chiesa, saliva all'Eccelso – limpido canto raccolto intorno al segreto di un'antica voce ebraica – l'alleluia (pp. 138-146).

Crediamo sufficienti questi cenni perché il lettore intenda il modo usato dall'autore, nella prima parte dell'opera, per conferire vita e unità ai molteplici aspetti del suo medioevo. Vi si ritrovano la virtù di analisi e la sensibilità dello studioso di Notkero il Poeta – così egli chiamò Notkero Balbulo nell'ampio studio che gli dedicò nel 1948 –, l'arte delle citazioni e delle poetiche traduzioni, quel suo immediato collocarsi fra gli uomini del IX secolo, nella loro vita liturgica. Indubbiamente è un'aristocrazia soltanto, quella che emerge dalla sua rievocazione: non senza che un iato rimanga fra l'aristocrazia culturale e la nobiltà militare, nonostante l'intento di ricondurre il medioevo ad unità. E qui vale un'osservazione. L'autore parla ad un pubblico vasto: non può dunque sorprendere il suo frequente diffondersi nella presentazione di cose assai note. Ma non è caso che l'accento suo proprio si perda e il discorso divenga più ovvio, quand'egli si rivolge al momento politico – su quello economico non vi è quasi parola – del medioevo. La persuasione che legami profondi uniscano i vari aspetti di una civiltà lo ha indotto a trattare molte cose, non tutte intensamente sentite. Ciò è ben naturale e non meriterebbe rilievo, se non si riflettesse sulla struttura conferita a quel «cosmo», imperniato sulla cultura e sulla sensibilità dei chierici. Egli non ignora la presenza di tradizioni diverse fra loro, ma non scorge tensione se non nel momento politico («Der Staat der Menschen»), e non la sente essenziale. Di qui l'ardimento di concepire un'età, che abbraccia i secoli più tormentati del medioevo, come un mondo retto da una legge, che ne garantisce l'interna armonia.

* * *

La seconda parte dell'opera, nel rappresentare un'età che segna il primo incrinarsi, fra XI e XII secolo, dell'unità medievale, chiarisce vigorosamente l'idea che del medioevo il v. d. St. propone. Ed anche qui non sono i «costruttori di nuovi stati» – Guglielmo il Conquistatore, Ruggiero II di Sicilia – le figure veramente significative, bensì quelle più squisitamente spirituali: anche se l'autore a proposito di Ruggiero II espressamente dichiara che la diversa razionalità e umanità del medioevo rispetto all'età successiva, di cui Ruggiero è un preannuncio, è diversità «strutturale», espressa con la stessa chiarezza nell'attività politica e nella vita del pensiero (p. 323).

Anselmo di Canterbury, oggetto di studio da parte dell'autore fin dal 1926, viene qui presentato come l'espressione più alta e perfetta del pensiero «medievale»: la più chiara, perché lo riassunse e lo fece interamente esplicito di fronte a chi già vi si opponeva e preannunciava un nuovo millennio dopo quello più im-

mediatamente cristiano (p. 275). L'originalità di questa presentazione di Anselmo procede da una tensione della mente, volta a liberarsi – nell'esporre le argomentazioni anselmiane, in particolar modo del *Proslogion* – dalle categorie e dalle distinzioni divenute consuete al nostro pensare: procede dallo sforzo di risalire a quell'esperienza unitaria di umano e divino, che presiedette al pensiero «medievale» vivente nella tradizione patristica. Si badi che non si vuol dimostrare il carattere mistico del *Proslogion*, come altri ha cercato di fare, risolvendolo in una preghiera. Neppur si tratta di assegnarlo piuttosto all'ambito «teologico» che a quello puramente «filosofico», o di attribuirgli un carattere teologico e filosofico insieme, come nell'interpretazione di F. S. Schmitt, che fa di Anselmo essenzialmente un apologista. Il v. d. St. inorridirebbe di fronte a una siffatta problematica, dominata, egli direbbe, da distinzioni concettuali estranee alla mente di Anselmo e del «primo millennio» cristiano. Nella coscienza di Anselmo non vi è, *in radice*, un proposito di convertire nessuno col proprio argomento: vi è l'impegno di trovare nel proprio pensiero quel necessario riferimento a Dio, che egli sa essere intrinseco ad ogni cosa creata, e dunque anche alla mente dell'uomo (p. 260 sg.). Non propriamente dimostrare Dio egli vuole, ma il proprio legame – nell'atto in cui pensa – con Dio: il posto del pensiero nel «cosmo» animato da Dio.

Abelardo è già invece chiaramente in contrasto con l'età precedente. Non nel senso ch'egli abbia superato, finalmente, un supposto stadio infantile del pensiero medievale, liberandolo dall'incondizionata reverenza verso le «autorità» tradizionali (p. 290). Abelardo cercò negli scritti patristici proposizioni da confrontare fra loro per ricavarne, con discussione adeguata, una scienza di Dio, di un Dio lontano dagli uomini nella sua trascendenza assoluta: non li lesse come testimonianze di un pensiero inscindibile dalla presenza divina, non esercitò il proprio pensiero per capirli e vivere in comunione con la loro esperienza di Dio. In questo senso egli cominciò ad essere diverso dal «medioevo». La sua religione non era più il mito cosmico, che nel Dio-uomo celebrava l'armonia dell'uomo col tutto. Egli cantò la solitudine del Cristo, straniero fra gli uomini, inaccessibile pur sulla terra. Il Cristo è unito ai fedeli soltanto da una mutua *compassio*. Nella partecipazione a un comune dolore, in cui si risolve l'antica unione dell'umano al divino, vi è qualcosa per noi di più «cristiano» che nella visione patristica e «medievale» del Dio sceso a regnare fra gli uomini. Ma ciò rivela soltanto che noi siamo diversi dagli uomini del primo «millennio di Cristo».

Essi erano vissuti nel sentimento di una prossimità anche storica alla Chiesa delle origini, all'entusiasmo degli apostoli, su cui era sceso lo Spirito. Negli anni della riforma gregoriana e della crociata si cominciò a sentire che la Chiesa era antica (p. 339). Lo dicevano le riforme stesse, in polemica con secolari ordinamenti in nome dell'esempio dato dagli apostoli. Lo diceva la crociata, col suo ritorno a luoghi e a cose, che invitavano al *ricordo* di fatti lontani. Il cristianesimo non era più vissuto in una immediatezza sensibile. Si stemperava: e si spiritualizzava. L'anima cercava Dio con ansia nuova, insistendo sulla *propria* volontà di averlo presente. La preghiera di Bernardo lo invocava con violenza: per trarlo dalle sue lontananze.

Bernardo tuttavia rappresentava ancora, per altri rispetti, l'aristocratico medioevo dei monaci, dove l'amore delle lettere e il desiderio di Dio – per usare la felice espressione di Jean Leclercq – coincidevano. Ma l'armonia di quel mondo era

ormai gravemente turbata. Un nuovo Cristo occorreva – più lontano dal Padre –, che percorresse le strade del mondo umilmente: in cui tutti si riconoscessero come umanità profanata. Una nuova interpretazione del Cristo: nell'ombra di Francesco.

La contrapposizione fra i due millenni di civiltà sembra qui dunque imperniarsi sulla diversa concezione del Cristo. Ma occorre subito osservare che soltanto nel primo millennio la religione del Cristo è presentata come centrale e capace di coordinare intorno a sé i fondamentali aspetti della vita umana. Nel secondo millennio essa diviene – radicalmente mutata – un momento soltanto della nuova civiltà, in cui le varie forme di esperienza si complicano e si fanno autonome fra loro. La rievocazione di quel mondo diverso vuol suggerire l'idea di una nuova possibile sintesi, non però di un ritorno a quella di allora né al suo centro ideale.

Così l'autore intende garantire al medioevo – costretto nei secoli che noi diciamo alto medioevo, e gravitante verso il cristianesimo antico – la sua autonomia spirituale rispetto ad età più prossime a noi: come un tutto compiuto, degno di essere per se stesso studiato, senza la preoccupazione di scorgervi l'origine di una civiltà più «matura». Ciò ormai del resto è conforme a una tendenza culturale non certo nuova, ma specialmente viva oggi, anche là dove è ugualmente vivo il bisogno di inserire il medioevo in una grande unica tradizione (cfr. H. DE LUBAC, *Exégèse médiévale*, I, Paris, 1959, p. 15 sg.). Rimane aperto il problema della validità della costruzione proposta e dell'interpretazione dei singoli momenti, costretti in quel «cosmo» o da esso respinti.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 1 (1960), 2, p. 729.

S. ANSELMO D'AOSTA, *Il Proslogion, le Orazioni e le Meditazioni*. Introduzione e testo latino di FRANCISCUS SAL. SCHMITT O. S. B. Traduzione italiana di G. SANDRI, Padova, Cedam, 1959, pp. 295 (Pubblicazioni dell'Istituto Universitario di Magistero di Catania, Serie filosofica, Testi e traduzioni, I). – L'opera vuol celebrare l'850° anniversario della morte di Anselmo ed ha finalità prevalentemente didattiche. Importante tuttavia l'introduzione dello Schmitt, il noto studioso di Anselmo ed editore delle sue opere. Vi si riassumono i risultati di studi compiuti sul testo, sui procedimenti stilistici, sul pensiero anselmiano. Si rileva la netta distinzione, entro ogni scritto, fra speculazione e preghiera, pur quando la speculazione si presenta in veste di preghiera. Si discute con speciale ampiezza il significato del *Proslogion*, alla luce dei «caratteri programmatici generali» dell'attività di Anselmo come scrittore. Egli è presentato come «fondatore dell'apologetica»: non semplice scrittore di apologie, ma primo apologista in senso sistematico, tuttavia diverso dall'apologista moderno per la spregiudicatezza con cui penetra nel dogma, prescindendo da ogni autorità che non sia quella della ragione. Il *Proslogion* vale a testimoniare questo atteggiamento, ed è pertanto da respingere ogni tentativo di interpretare in senso mistico il celebre argomento ontologico dell'esistenza di Dio.

Quanto acuta è l'analisi del pensiero anselmiano, altrettanto essa rimane chiusa in sé, senza esplicita relazione con la tradizione culturale e spirituale a cui Anselmo appartiene. Marginale è il riferimento al monaco, al suo modo di circoscrivere il mondo entro l'anima propria. Ciò può essere conforme al carattere

della collezione «filosofica» a cui il libro appartiene, ma non risponde alla natura del libro, che unisce al *Proslogion* le preghiere di Anselmo. L'esposizione sommaria del contenuto delle singole preghiere e meditazioni ha carattere soltanto scolastico. Tanto più si sarebbe desiderata una traduzione non solo corretta, come sostanzialmente è quella del Sandri (certe libertà del traduttore non riescono tuttavia persuasive, come quel ripetuto rendere l'*inaccessibilis* del testo con «impenetrabile»), ma in armonia sempre con la preghiera di Anselmo, senza negligenze di forma (i «rumoreggianti pensieri» di p. 91!).

«*Studi medievali*», 3^a serie, 1 (1960), 2, p. 732.

JEAN DE LA CROIX BOUTON, *Bibliographie bernardine. 1891-1957*, Paris, Lethielleux, 1958, pp. XIV-167 (Commission d'histoire de l'Ordre de Cîteaux, V). – Il Bouton (O. Cist.) ha inteso continuare fino al 1957 la *Bibliographia Bernardina* di Leopoldo Janaushek, pubblicata nell'ottavo centenario della nascita di san Bernardo come quarto volume degli *Xenia Bernardina* di L. Janaushek e B. Gsell (Vienna, 1891), e si è servito a tal fine di alcune bibliografie parziali uscite fra il 1952 e il 1955, in occasione dell'ottavo centenario della morte, e delle consuete indicazioni bibliografiche di numerose riviste, soprattutto di quelle benedettine e cistercensi, e della *Revue d'histoire ecclésiastique*.

Sono elencati pochi scritti anteriori al 1891, sfuggiti al Janaushek, e poi di anno in anno pubblicazioni di ogni genere: per ogni anno le opere collettive, compiutamente descritte, precedono i lavori individuali, elencati in ordine alfabetico e seguiti da quelli anonimi. Vi si trova di tutto – sono 1072 numeri dall'anno 1891 –, anche modesti scritti di circostanza, che sono in gran numero: l'autore non ha voluto omettere nulla, pur prevedendo che molti articoli e note in pubblicazioni religiose gli siano sfuggiti. Ha tuttavia distinto con sigle le opere scientifiche d'interesse fondamentale, quelle d'interesse particolare, e ancora gli studi «molto seri», quelli «seri» ma privi di novità, le pubblicazioni infine di semplice divulgazione: troppe distinzioni forse, ma certamente, in molti casi, utili per evitare al lettore una fastidiosa perdita di tempo. È in ogni caso interessante rilevare dall'elenco un interesse crescente per san Bernardo e per la sua opera.

Il Bouton ha indicato per ogni lavoro le recensioni che gli è avvenuto di trovare, senza pretendere a completezza. Ha in fine redatto un *Index des noms d'auteurs*, un *Index géographique*, un *Index bernardin*. L'indice geografico comprende i luoghi di pubblicazione (ma è p. e. dimenticata Dijon dei nn. 708, 709) e alcuni nomi di luogo contenuti nei titoli dei lavori (p. e. Sens del n. 352, ma Sens del n. 407 manca) o segnati accanto agli autori (p. e. Mehrerau del n. 297, ma Rouen del n. 79 manca). L'indice bernardino è molto sobrio: cinquanta voci assai varie (Panégryques, Pascal, Politique...).

«*Studi medievali*», 3^a serie, 1 (1960), 2, pp. 734-736.

FREDEGARII *chronicorum liber quartus cum continuationibus: The fourth book of the chronicle of Fredegar with its continuations*, translated from the Latin with

introduction and notes by J. M. WALLACE-HADRILL, Edinburgh-London, Thomas Nelson and Sons Ltd., 1960, pp. LVII-137 (Medieval Classics. General editors V. H. Galbraith and R. A. B. Mynors). – La compilazione che va tradizionalmente sotto il nome di Fredegario raccoglie scritti di varia provenienza, in modo da inserire nel quadro di una storia universale quella particolare dei Franchi fino al 642: ne diede l'edizione critica Bruno Krusch nel 1888, nei *Monumenta Germaniae historica, Scriptores rerum Merovingicarum*, t. II. Non si tratta di un racconto unitario, ma di una giustapposizione di «cronache»: così furono appunto chiamate le parti in cui la compilazione fu primamente divisa. E se un tale accostamento di scritti diversi risponde tuttavia a un certo disegno, e il compilatore qua e là li modifica in armonia con ciò che da altre parti ha appreso, rimane pur lecito considerare le «cronache» separatamente e pubblicare a parte quella che si presenta come cronaca originale del compilatore, per gli anni 584-642, con le sue continuazioni. Ciò ha fatto il W. per il pubblico inglese. È vero però che il titolo non persuade. La cronaca originale era la sesta nella prima divisione dell'opera, e successivamente, a parere appunto del W. e di altri, divenne il quarto libro della compilazione non da sola, ma insieme con la «quinta cronaca», un compendio dell'*Historia Francorum* di Gregorio di Tours fino al 584. Più esattamente si sarebbe dunque intitolata questa edizione: *Fredegarii chronica sexta cum continuationibus*. Appunto il W. ritiene che il principale autore della compilazione (*B*) – colui che più merita di essere designato col tradizionale nome di Fredegario – non ancora dividesse la raccolta in libri, ma in cronache (p. xxiv), e come sesta cronaca considerasse quella che noi diciamo originale, stesa dal primo compilatore (*A*) fino al 613 e da lui (*B*) continuata fino al 642 (p. xxiii, cfr. p. xxii).

Il W. non si limita a pubblicare testo e traduzione. L'introduzione informa largamente sulle questioni riguardanti l'autore, la composizione, la lingua, la tradizione manoscritta, giustifica alcune divergenze del testo presentato rispetto a quello del Krusch, offre una breve bibliografia: un'accurata raccolta dei più importanti risultati raggiunti dagli studi su Fredegario, talvolta compiuta – ciò vale per la parte linguistica – con la collaborazione di competenti di speciali problemi. Ed è anzi qualcosa di più di un compendio di studi anteriori, poiché la questione di Fredegario è ancor sempre aperta e il W. si è dovuto in essa impegnare.

Sostanzialmente egli si attiene alle tesi del Krusch, con le modificazioni proposte da S. Hellmann (*Das Fredegarproblem*, *Historische Vierteljahrsschrift*, XXIX, 1934). Non dunque un solo autore della compilazione, come vorrebbero F. Lot, M. Baudot, L. Levillain, ma due autori almeno. Il Krusch ne indicava tre, designandoli come *A*, *B*, *C*, i primi due borgognoni, il terzo austrasiano: ad *A* si dovrebbe gran parte della compilazione, con la cronaca originale fino al 613; *B* avrebbe aggiunto il compendio di Gregorio di Tours e il racconto degli anni 613-642; *C* avrebbe, intorno al 660, rimaneggiato la compilazione e riveduto la cronaca originale, certamente d'origine borgognona, in senso austrasiano. Per lo Hellmann invece non vi sarebbe stato *C*, e autore principale della compilazione dovrebbe considerarsi, piuttosto che il borgognone *A*, il borgognone *B*, come l'esame stilistico della parte direttamente spettantegli e di certe modificazioni delle parti anteriori dimostrerebbe.

Riconosciuto il merito dei sostenitori di un unico autore dell'opera, in quanto essi hanno condotto a un più attento esame del rozzo modo in cui il materiale fu

usato nella costruzione di essa, il W. accetta tuttavia le conclusioni dello Hellmann, ed anzi si mostra alquanto riluttante ad abbandonare C. Certo non vi sono ragioni linguistiche che dimostrino l'esistenza di un terzo cronista, ma vi è forse qualche motivo di supporre C come un ultimo revisore della compilazione. In ogni caso è possibile che la revisione del lavoro in senso austrasiano sia stata compiuta da B o da C direttamente in Austrasia. Riguardo alle continuazioni pubblicate dal W. fino al 768, esse furono redatte sotto la vigilanza del conte Childebrando e poi di suo figlio Nibelungo, e cioè di uno zio e di un cugino di Pipino il Breve. La prima continuazione, che nel 736 era compiuta, deriva dalla redazione austrasiana del *Liber historiae Francorum* e dalla continuazione di essa.

Per il testo della compilazione di Fredegario il W. segue il cod. Par. Lat. 10910, sul quale è fondata anche l'edizione del Krusch, avendo cura di indicare i luoghi, assai rari, in cui non concorda con la lettura del Krusch, o in cui preferisce la lezione di altri codici. La traduzione, la prima in lingua inglese – altre ve ne sono in francese e in tedesco – è condotta con quella relativa libertà che lo strano linguaggio di Fredegario suggerisce.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 1 (1960), 2, pp. 743-744.

Die «Institutes of Polity, Civil and Ecclesiastical». Ein Werk Erzbischof WULFSTANS VON YORK, herausgegeben von K. JOST, Bern, A. Francke, 1959, pp. 274 (Schweizer Anglistische Arbeiten, XLVII). – Wulfstan, vescovo di Worcester e arcivescovo di York al principio dell'XI secolo, noto soprattutto per le sue omelie, è da quasi un trentennio oggetto di studi sempre più attenti, ai quali il Jost ha largamente contribuito, soprattutto con i suoi *Wulfstanstudien* di dieci anni fa. Ora egli dà l'edizione critica e la traduzione tedesca di un'opera, in anglosassone, che D. Wilkins per la prima volta pubblicò, sotto il titolo di *Liber constitutionum* e con traduzione latina, nelle sue *Leges Anglo-Saxonicae ecclesiasticae et civiles* del 1721, e che B. Thorpe ripubblicò in altra redazione nel 1840 nei suoi *Ancient Laws and Institutes of England*, sotto il titolo qui conservato dal Jost.

L'opera, composta in prima redazione intorno al 1010 (*I Polity a*), non ha titolo nei manoscritti, né mai esplicita indicazione di principio o di fine. Ma per quanto gravi siano i problemi sulla sua originaria estensione e sullo sviluppo successivo, essa costituisce, incontestabilmente ormai – dubbi sollevò F. Liebermann nel 1903 –, un tutto unitario, via via arricchito di nuovi elementi, come l'esame del contenuto e della lingua dimostrano. Essa si muove nell'ambito della letteratura politica sorta nell'età carolingia e ne rappresenta il gruppo anglo-irlandese. Suo peculiare carattere è di comprendere in un tutto ordinato la *institutio* del re, difensore della legge di Dio e della legge del popolo (p. 49: *folclage*, che il Jost rende con *Landesgesetz*), e la *institutio* dei vescovi, dei conti e giudici secolari, dei sacerdoti, degli abati, dei monaci e delle monache, dei canonici, con ammonimenti sulla castità anche ai laici, con speciali e diverse prescrizioni ai vedovi e alle vedove, con ulteriori considerazioni sulla spirituale maternità della Chiesa e sulla pace che deve proteggere ogni luogo a Dio consacrato.

Le fonti sono varie, e da Wulfstan liberamente adoperate, non senza un diretto contributo delle sue personali esperienze di vescovo. Egli si serve di Teodolfo di

Orléans, di Sedulio Scoto, di scritti tradizionalmente attribuiti ad Egberto di York, di decisioni conciliari, di capitolari franchi, e soprattutto delle opere del monaco e abate Aelfric, suo contemporaneo e corrispondente epistolare, che ha un posto importante nella letteratura anglosassone. Da Aelfric gli derivano, ad esempio, l'affermazione che il trono regio poggia sulle tre colonne degli *oratores*, dei *laboratores* e dei *bellatores*, e il relativo sviluppo (p. 55 sgg.).

Wulfstan sottopose la propria opera a lunga revisione, con successive aggiunte. Di questa rielaborazione una testimonianza è rappresentata dalla seconda redazione a noi giunta (*I Polity b*), che alla prima rimane quasi sempre fedele, conservandone in particolar modo la struttura. Di ulteriori sviluppi del testo vi è prova in alcune parti degli stessi mss. (*D, G*) che ci danno la prima e la seconda redazione (rispettivamente). Essi rinviano alla terza redazione (*II Polity*), quella riprodotta dal Thorpe e qui edita criticamente dal Jost parallelamente alle altre due: ma il ms. (*X*) che principalmente ne dà il testo, notevolmente più esteso delle redazioni anteriori, lo presenta certamente diverso e più ampio di quello lasciato da Wulfstan con le ultime aggiunte. Un compilatore ha infatti sommerso il disegno originario dell'opera, introducendo in essa non sempre felicemente, insieme con gli sviluppi già voluti dall'autore, numerosi capitoli di origine varia, riguardanti gli argomenti trattati.

Nell'edizione il Jost nettamente separa il presumibile testo delle tre redazioni dai gruppi di capitoli non appartenenti strutturalmente alla *Polity*, sia quelli ora accennati di *X*, sia qualche altro che si trova già in *D* od in *G*. Questi capitoli pubblica in un'ampia appendice, unendo anche ad essi la traduzione. Si noti che la loro estraneità alla *Polity* non sempre esclude che siano di Wulfstan, poiché i compilatori possono averli tolti da altre opere sue. È questo il caso ad esempio del *De regula canonicorum*, che si trova in appendice e pur appartiene a Wulfstan, a giudizio del Jost, sicuramente.

Un lavoro prezioso, insomma: anzitutto per gli studiosi della letteratura anglosassone, naturalmente – e a questo proposito è da rilevare l'impegno del Jost nel restituire alla *Polity*, e non ad essa soltanto, la forma metrica –, ma pure per gli studiosi della letteratura politica del medioevo, i quali confidano che dall'autore sia adempiuto il suo anteriore proposito di studiare la posizione della *Polity* in essa.

«*Bollettino storico-bibliografico subalpino*», 59 (1961), 1-2, pp. 248-252.

ARTURO PASCAL, *Il marchesato di Saluzzo e la riforma protestante durante il periodo della dominazione francese. 1548-1588*, Firenze 1960 (Biblioteca storica Sansoni, nuova serie, XXXVI), pp. 658.

Da oltre cinquant'anni il Pascal studia assiduamente la dissidenza religiosa del XVI secolo in Piemonte, interpretandola insieme come espansione della tenace esperienza valdese e come momento delle fortune del protestantesimo in Europa, considerandola come oggetto delle preoccupazioni politiche sabaude e di quelle ecclesiastiche di Roma, cercandone i nessi con le condizioni della società piemontese. Il presente volume è una nuova imponente testimonianza di questa sua operosità e della sua fedeltà ai criteri che l'hanno sempre ispirata: togliere la storia valdese dal suo isolamento e cogliere il fatto religioso nel contesto storico generale.

Il marchesato di Saluzzo è qui scelto non come cornice esteriore di un fatto indipendente da essa. Per quanto la riforma in Piemonte non possa esser costretta in alcun quadro politico determinato, nelle sue vicende la sorte del marchesato ha una speciale funzione. Assoggettato politicamente al regno di Francia in crisi, legato giurisdizionalmente al Delfinato, geograficamente incuneato nei domini sabaudi, e in quelli appunto dov'erano i centri più vivaci della dissidenza piemontese, il marchesato visse per alcuni decenni fuori di una costrizione politico-religiosa coerentemente rigida e valse, rispetto alle circostanti terre ducali, come rifugio di perseguitati e come luogo di nuova irradiazione della dissidenza. Si stendeva dall'alta valle del Po e dalla pianura di Carmagnola fin presso a Cuneo e al Nizzardo. Soldatesche in parte luterane e ugonotte, accompagnate dai ministri dei culti riformati, e numerosi mercanti, normale veicolo di libri e di idee, ne percorrevano le valli. Altre occasioni d'incontro con le idee nuove erano offerte a quei sudditi del marchesato che si recavano al parlamento di Grenoble a difendere i propri interessi. E quando forti nuclei di dissidenti già si erano formati lungo le valli e al loro sbocco in pianura, a Grenoble essi cercarono la protezione dei capi ugonotti. Così come di milizie ugonotte più volte si valsero – in relazione complessa, di dipendenza e di contrasto, con la corte di Francia – i pretendenti al governo del marchesato.

L'esempio forse più significativo della ripercussione degli avvenimenti politici del marchesato sulla dissidenza religiosa è dato – prescindendo dall'inizio e dalla fine del dominio francese a Saluzzo, che sono i limiti scelti dal Pascal per il suo studio – dalla ribellione del maresciallo Roger de Bellegarde nel 1579, a cui è dedicato quasi un sesto del volume. L'impresa del Bellegarde, che violentemente si sostituì

sce al governatore Carlo Birago nel marchesato, s'impenna sulla sua alleanza col capitano ugonotto François de Lesdiguières, ma si complica in un intrigo politico che abbraccia le potenze cattoliche e conferisce un carattere fortemente equivoco a tutta l'azione del Bellegarde. Ebbene, sia quell'alleanza militare, sia l'ambiguità dell'azione politica si riflettono immediatamente e con perfetto riscontro su tutti gli aspetti della dissidenza religiosa nel marchesato. In val Varaita e in val Maira i riformati, ivi già numerosi, predicano ora pubblicamente. Dopo le prime violenze ugonotte, ovunque tende a stabilirsi di fatto un regime di tolleranza. Il Bellegarde si difende dalle conseguenti accuse delle potenze cattoliche e rinnova i vecchi divieti. Gesuiti vengono mandati a investigare e a cercar benefizi per l'erezione di collegi. Ma la popolazione ne diffida. All'entrare in Saluzzo «le prime parole furono: Questi poltroni, che vanno facendo di qua?» (p. 470). Nelle città, secondo che informa appunto un gesuita, cattolici ed eretici non contrastano più: «conversano indifferentemente et vi è intrinsechezza, non si disputa più della vera religione» (p. 469). I gesuiti si sentono oggetto di avversione generale: «potemo aspettare persecuzioni da ugonotti, da preti, et frati, et laici, et da tutti». A Dronero, nonostante il divieto della legge, fra i proposti alle cariche pubbliche sono presentati alcuni dissidenti. Da tutto il marchesato si ricercano ministri riformati per l'organizzazione del culto e la predicazione; e si avviano giovinetti a Ginevra. Il Bellegarde muore d'improvviso sul finire del 1579, ma la situazione creatasi perdura per qualche tempo. L'8 febbraio 1580 viene stipulato a Casteldelfino – fra Delfinato dunque e marchesato, sotto la protezione ugonotta – un trattato di concordia fra cattolici e riformati di val Maira: promettono di proteggersi reciprocamente, di disporre dei beni ecclesiastici concordemente, di «vivere ciascuno in libertà di sua religione» (p. 519 sg.). Intanto l'attività dei gesuiti si va facendo nel Saluzzese più intensa e qualche frutto già raccoglie fra i molti cattolici fin allora dubbiosi ed incerti, desiderosi di pace, infastiditi dalla prepotenza di certe milizie ugonotte.

Valga l'esempio per dimostrare con quanta cura il Pascal abbia situato le notizie sulla dissidenza religiosa nella trama delle vicende politiche. Vicende seguite in tutta la loro mutevole complessità con uno speciale impegno per le cose di Francia, per la presenza francese in Piemonte, anche fuori del marchesato, per la crescente influenza sabauda sul governo saluzzese: in modo che meglio s'intenda l'incerta vita delle comunità riformate del marchesato, i loro progressivi legami con le chiese ugonotte di Francia, la loro crisi incipiente di fronte all'attività dei Savoia. Si può anzi dire che l'impegno dell'autore in questa direzione raggiunge tali sviluppi, da distrarre non di rado il lettore dall'oggetto proprio dell'opera. È vero infatti, come afferma l'autore, che storia civile e storia religiosa sono fra loro inseparabili (p. VIII). Ed è anzi auspicabile sempre, che il racconto di una vicenda di chiese e di culti divenga una pagina di storia, in largo senso, civile. Ma in molte parti del volume lo scrupolo di tutto narrare ciò che possa condizionare il fatto «riforma», diviene immediato interesse per un mondo essenzialmente estraneo alla riforma: si allarga in un racconto diversamente ispirato, dove il giuoco spregiudicato e violento dei protagonisti della grande contesa politica, rilevando strutture morali radicalmente diverse da quelle che informano di sé il grande contrasto religioso, diviene centro autonomo d'interesse per l'autore e il lettore: poiché manca una qualsiasi indagine – che esigerebbe del resto un altro e assai grave impegno e non potrebbe esser con-

tenuta nel quadro saluzzese – sull'eventuale convergere nella coscienza dei potenti, o sull'eventuale conflitto, di motivi religiosi e di imperativi politici.

D'altra parte un organico studio del contrasto religioso interno al marchesato, come problema diplomatico e politico, è indubbiamente utile. Peccato che in qualche luogo ne soffra l'organicità della trattazione del problema religioso in quanto tale, o in quanto espressione di un momento estremamente interessante della vita morale della popolazione. Talvolta si ha quasi l'impressione di episodi inseriti in un altro contesto. Ma chi meglio guardi queste pagine, ritrova il filo che le unisce e le rianoda ai capitoli introduttivi, ritrova l'indicazione di uno svolgimento, per la cui ricostruzione le fonti certo sono meno adeguate e sicure che per le vicende politiche.

Nel marchesato, come altrove, si tratta anzitutto di frati, come il carmelitano Giovanni Pallavicino, che intorno al 1528 va predicando per il Piemonte dottrine luterane. Intanto i valdesi delle valli prossime al marchesato, aderendo alla riforma, riprendono con nuovo ardore l'azione di proselitismo. Verso la metà del secolo, in concomitanza con l'occupazione francese, la presenza di nuclei di riformati nelle terre saluzzesi si può meglio accertare, soprattutto in base a registri di Ginevra, dove appare un certo numero di esuli dal marchesato: gente delle valli, di Dronero, di Centallo, di Saluzzo, di Carmagnola: fra gli altri un medico, un sarto, alcuni tessitori; anche qualche studente, tornato poi nel Saluzzese come ministro del culto riformato. Poiché le persecuzioni frequentemente si alternano a periodi di relativa tolleranza, si va diffondendo, nel marchesato più che altrove, la tendenza nicodemita, non senza vive reazioni da parte dei riformati intransigenti, specialmente da quando più intensi si fanno i legami con la chiesa ginevrina.

Segno importante dei progressi della riforma è la crescente influenza dei dissidenti in taluni consigli comunali, nonostante gli editti regi che dal 1560, nell'atto stesso di favorire la partecipazione locale alla vita amministrativa, escludono da essa chi non sia «buon cattolico». Ciò è manifesto soprattutto a Dronero in Val Maira. Negli anni 1561-1562 è podestà di Dronero il giurista e notaio Vincenzo Polloto, di famiglia cospicua della città, e noto fautore della riforma nel marchesato. Intorno a quel medesimo tempo il consiglio della città nega al quaresimalista il solito stipendio pagatogli dal comune per la sua predicazione, ed esige che la quarta parte dei redditi della chiesa sia effettivamente devoluta ai poveri. Né mancano processi e sequestri di beni a danno dei pievani. Nel 1563 i riformati di Dronero riescono a farsi autorizzare dalla cancelleria regia – ma la concessione è presto revocata – ad erigere un tempio fuori della città. Dronero è ormai il centro più attivo della riforma nel marchesato. Vi operano prima l'esuberante ministro Francesco Guerino, del luogo, già studente a Ginevra; poi Scipione Lentolo, ex-frate napoletano ed ora pastore valdese, grande avversario dei nicodemiti; più tardi Francesco Truchi di Centallo, altro ministro già studente a Ginevra, altro avversario dei nicodemiti, imprigionato nel 1567 e tenuto in carcere a Saluzzo per parecchi anni senza ritrattare. Nel 1566, al tempo della predicazione del Truchi, in occasione di un divieto di ospitare sudditi sabaudi perseguitati dal duca come dissidenti, il comune di Dronero interviene presso il governatore perché siano eccezzuati alcuni almeno di essi. Due anni dopo, il governatore fa rimuovere dal consiglio i riformati. Ma nel 1571 essi riappaiono in seno al consiglio. Fino in corte di Roma giunge il nome di Dronero, pur se erroneamente interpretato come «famosus seductor», come «perditissimus homo Sathanæ minister».

Qualcosa di simile, se pur non sempre con eguale intensità, avviene in molti altri luoghi del marchesato. Le chiese riformate, regolarmente costituite, sono cinque nel 1563, soprattutto agli sbocchi delle valli della Varaita, della Maira e della Grana; sono più di venti nel 1567. Vi partecipano nobili, giudici, notai, pubblici ufficiali, frati apostati, popolani. La diffusione delle idee avviene nelle forme più varie. Nel 1569 viene segnalato come focolaio di eresia a Saluzzo l'osteria del Selvaggio, ai piedi del castello residenziale del governatore. L'ostessa vedova e i figli «trattano sì bene et a buon mercato li loro ospiti» – comunica a Roma il nunzio di Torino – che vi è grande concorso. Sulle tavole stanno libri eretici, «in particolare l'*Anatomia della Messa*, stampata in varie lingue di maniera che le traduzioni rispondono l'una all'altra» (p. 287). Grave pericolo d'«infetione» dunque, per il marchesato e per le province vicine.

Sono questi gli anni più interessanti, in cui la complicazione dei fattori politici è minore. L'eresia è ufficialmente, ed anche di fatto, combattuta, ma in forme tali da non costringere ancora i riformati a strette unioni con gli Ugonotti di Francia. Il movimento è spontaneo. Interessa soprattutto i ceti elevati, i maggiorenti di ogni località. Vi confluiscono antica avversione comunale ai privilegi del clero, disdegno per la sua inerzia spirituale, aspirazione ad una maggiore autonomia intellettuale e morale. È specialmente notevole la rapidità con cui le piccole comunità riformate si danno una disciplina ecclesiastica: con l'aiuto dei valdesi e di Ginevra, senza dubbio, ma per reale bisogno di ordine interno, che le induce a cercare ansiosamente ministri atti a guidarle nella celebrazione di atti liturgici e ad istruirle. E notevole è la tendenza a una convivenza pacifica fra i riformati e le popolazioni dubbiose in mezzo a cui vivono, nonostante la preoccupazione del potere pubblico di isolare i dissidenti e di tenerli lontani dai consigli comunali. I riformati diventano anzi a Dronero, a Valgrana, a Verzuolo, ad Acceglio la maggioranza della popolazione. Un vero moto di «riforma» dunque, dove minoranze intransigenti tendono a farsi centro di un generale rinnovamento di coscienze e di ordinamenti ecclesiastici, in rapporto immediato col rafforzamento dell'autonomia civile.

Si vorrebbe naturalmente sapere di più. E si spera che la presente opera sia dal Pascal continuata, com'egli promette, per tutto il lungo periodo delle missioni gesuitiche e delle persecuzioni violente: fin quando, verso il 1633, non rimarranno a resistere per tutto il vecchio territorio del marchesato altri che i gruppi valdesi dell'alta valle del Po, partecipi di una tradizione più antica, di una popolazione spiritualmente omogenea da secoli. Ma è pur significativo che per molti decenni resistano nuclei di nuovo movimento di riforma, estranei a quella tradizione. Essi testimoniano la serietà dell'espansione protestante in Piemonte e la possibilità fin dal XVI secolo di un'autonoma trasformazione morale del laicato cattolico.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 2 (1961), 1, pp. 229-235.

GIOVANNI MICCOLI, *Pietro Igneo. Studi sull'età gregoriana*, Roma, 1960, pp. x-177 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Studi Storici, XL-XLI).

Il 13 febbraio 1068 nei pressi del monastero di S. Salvatore a Settimo – ad otto chilometri a valle di Firenze – il monaco Pietro, uno dei primi seguaci di Giovanni

Gualberto fondatore dei Vallombrosani, sostenne la prova del fuoco per convincere di «eresia simoniaca» il vescovo di Firenze Pietro Mezzabarba, presenti chierici e laici della città, accorsi in gran folla. Il medesimo monaco fu per alcuni anni abate di S. Salvatore di Fucecchio, divenuto monastero vallombrosano. Fatto cardinale vescovo di Albano, fu inviato più tardi in Germania da Gregorio VII, nel 1079, per preparare la convocazione di un'assemblea in cui fosse risolta con l'arbitrato papale la questione del regno. La missione non riuscì. Nel 1080 Pietro fu a Cluny come legato papale per difendere la grande abbazia contro il vescovo di Mâcon e l'arcivescovo di Lione. Nello stesso anno presiedette in diocesi di Lucca un sinodo che scomunicò i canonici ribelli alla regola severa imposta da una precedente riforma della cattedrale. Pietro rimase al servizio del papato fino alla morte, avvenuta non prima del settembre 1089.

Queste le poche notizie sicure sul monaco illustre di cui primo scrisse la Vita – pubblicata a Roma nel 1602, regnando Clemente VIII Aldobrandini, e dedicata al nipote del papa, cardinal Pietro – Adriano Ciprario, che arbitrariamente, ma per ovvie ragioni, fece del monaco antico un membro della stessa nobile stirpe da cui sarebbe disceso papa Clemente. Il Ciprario era vallombrosano, e furono i vallombrosani ad ottenere, nel 1673, che Roma sanzionasse il culto di Pietro Igneo, e a promuovere la conoscenza del santo, scrivendone più volte, fino ai nostri tempi, la Vita.

Costruire con quelle notizie un racconto non più di sapore agiografico ma criticamente condotto, non era possibile, né l'ha tentato l'ottimo Miccoli, il quale nella consuetudine con Arsenio Frugoni – pensiamo all'*Arnaldo da Brescia* (Roma, 1954), pubblicato dal Frugoni nella medesima collezione in cui esce ora Pietro Igneo, e all'accostamento, ivi proposto (p. IX), delle poche linee sicure che formano il suo ritratto di Arnaldo, ai frammenti delle sculture antiche –, ha bene appreso a ricondurre la rievocazione della persona storica nei limiti della sua conoscibilità: «alcuni gesti, in anni tra loro lontani, alcune credenze, alcuni incontri» (loc. cit.). L'accuratissima e cauta analisi delle fonti risponde del resto alle doti proprie della mente del M., già esercitata nell'esegesi dei testi dell'XI secolo.

Che cosa unisca i pochi momenti a noi noti dell'azione di Pietro, egli ha tuttavia cercato di individuare. La preghiera di Pietro, *sacerdos et monachus*, prima di affrontare la prova del fuoco, è parte di un rito e nulla rivela di lui, fuor che l'obbedienza al cenno di Giovanni Gualberto, che l'ha prescelto per il giudizio di Dio. Ma è l'obbedienza ed è il candore medesimo, con cui anni dopo, «simplex nimis sanctusque vir» (p. 104), fedelmente rappresenta in Germania i propositi di Gregorio VII, e con tale chiarezza e costanza, da far così appunto palesi le contraddizioni della politica papale, nata e sorretta da un'intransigente volontà di giustizia e ormai tutta impedita dal giuoco delle forze che la fanno strumento dei propri contrasti. L'animoso azione del papato riformatore – vien fatto a noi di aggiungere – conquista l'animo suo così pienamente come un giorno lo vinse Giovanni Gualberto, parimenti impetuoso nell'impegnare i suoi monaci nelle battaglie del secolo per liberare la Chiesa dal *male*.

In verità Pietro Igneo è un'occasione ricercata dal M. per mettere in luce alcuni aspetti e momenti dell'«età gregoriana»: come già il sottotitolo dell'opera dichiara. Sono tre studi autonomi, di ampiezza e importanza diversa, che hanno per oggetto

il carattere radicale ed eversivo della predicazione vallombrosana (cap. I: «La prova del fuoco a San Salvatore a Settimo»), il fallimento della politica tedesca di Gregorio VII (cap. II: «La Legazione in Germania»), lo sviluppo del monastero di S. Salvatore di Fucecchio (cap. III: «L'abbaziale a Fucecchio... »): breve preciso contributo alla conoscenza del monachesimo toscano, e vallombrosano, considerato nella vita di un monastero di fondazione cadolingia e rimasto ai Cadolingi legato fino alla loro estinzione, accresciuto in prestigio e potenza dall'adesione a Vallombrosa e dalla protezione papale, attivo a sua volta nella fondazione del monastero di S. Michele di Forcole, compiuta dal vescovo di Pistoia nel 1084 e collegata alla vita della congregazione vallombrosana). Agli studi che costituiscono il corpo dell'opera seguono tre *excursus*: il primo, sulle origini della congregazione vallombrosana, che vale a integrare il primo studio e si ricollega col terzo; il secondo, sulla lettera mandata ad Alessandro II dal clero di Firenze, che è la principale fonte per la conoscenza della prova del fuoco sostenuta da Pietro (della lettera è studiata la tradizione manoscritta, in cui si distinguono due modi di trasmissione, l'uno per inserimento nelle Vite di Giovanni Gualberto, l'altro per autonoma trascrizione in codici miscellanei, ed è presentata un'edizione critica, che costituisce un progresso su quella offerta dal Baethgen nei *M. G. H., SS., XXX, pp. 1096-1099*, nella *Vita s. Iohannis Gualberti* di Andrea di Strumi); il terzo, sulle presunte origini Aldobrandini di Pietro, interessante la storia dell'erudizione italiana, intrecciata con quella degli ordini religiosi, con speciale riferimento alla contesa fra due illustri eruditi del primo settecento, il camaldolese Guido Grandi e il vallombrosano Fedele Soldani.

* * *

Lo studio che meglio aderisce agli interessi prevalenti fino ad ora nel M. è il primo. Il nostro giovane ricercatore, muovendo dal bisogno di chiarire a se stesso la realtà storica della Chiesa, considerata nelle possibilità di vita e di azione offerte ai suoi membri, ha rivolto una speciale attenzione ai movimenti religiosi e alle idee che segnano nell'XI secolo più chiaramente il distacco dallo schema tradizionale dei gradi di perfezione rigidamente connessi con gli stati di vita propri dei laici, dei chierici e dei monaci. Di qui il suo studio sulla pataria milanese (*Bullettino dell'Ist. Stor. It. per il Medio Evo, LXX, 1958*), dove egli esamina la predicazione del diacono Arialdo al popolo per rilevarne il richiamo alla responsabilità personale, comune ai laici ed ai chierici, l'ammonimento a resistere al peccato dei chierici combattendoli, l'invito a supplire all'insufficienza di chierici e monaci nella difesa della fede dall'«eresia» simoniaca. E già nello studio sulla pataria il M. ha occasione di ricordare Vallombrosa e Giovanni Gualberto, a cui ricorrono i Milanesi per l'ordinazione di nuovi sacerdoti, contestando il carattere sacerdotale del clero simoniaco: in armonia col pensiero del cardinale Umberto di Silva Candida e con le persuasioni appunto dei vallombrosani.

La discussione del problema delle ordinazioni simoniache, oggetto pur esso di uno studio del M. limitatamente alle sinodi lateranensi del 1060 e del 1061 (in *Studi Gregoriani, V, 1956*), in tanto si ricollega col tema degli *ordines* costituenti il corpo sociale della Chiesa, in quanto, a seconda della sua soluzione nel senso voluto dal cardinale Umberto o in quello opposto di Pier Damiani, conduce all'affermazione o alla contestazione di un immediato necessario rapporto fra condotta morale ed

ufficio, tra fede religiosa e funzione ecclesiastica, e alla conseguente accentuazione o attenuazione della funzione predicatrice dei monaci, concorrente con quella dei chierici, e dell'appello al laicato per il rinnovamento o la riforma del clero e per la vigilanza sul clero. Perciò non è caso che i medesimi monaci – i vallombrosani – che negano ai simoniaci la capacità di amministrare i sacramenti (*Pietro Igneo*, p. 14), svolgano un'intensa attività di predicazione fra i laici, promuovano la ribellione religiosa contro il vescovo «eretico» e i chierici a lui rimasti fedeli: «Fit denique pro hoc scelere», scrive il clero fiorentino ad Alessandro II, «concursus catholicorum virorum et maxime feminarum, velamina capitum proicientium et passis crinibus flebiliter incedentium, pectora pugnis miserabiles ad Deum voces mittendo dure tudentium» (p. 149). Si minaccia d'incendio e di abbandono la città. Si atterriscono i chierici: finché tutti, chierici e laici, accorrono a Settimo per il giudizio di Dio, un giudizio destinato non solo a provare la colpa del vescovo, ma a sanzionare l'unione del popolo cristiano coi monaci, a instaurare una nuova comunione di maestri e fedeli, indipendente dallo schema gerarchico ufficiale. Nel dialogo che precede la prova, quasi azione liturgica, l'immensa folla confusa di chierici e laici risponde ai «servi di Dio», che esigono una solenne promessa di rinnovamento: «Et erimus vobiscum rectam fidem defendentes» (p. 152, cfr. p. 31).

La rigida distinzione fra gli *ordines* è sconvolta. Suscitatori di chierici e laici sono i monaci appunto, i destinati a vita segreta: per la fede vissuta con intransigenza evangelica. Il M. parla espressamente – a proposito della semplicità delle idee ispiratrici dei vallombrosani – di «capacità rivoluzionaria di restaurazione di un mitico primitivo passato» (p. 33). La predicazione dei vallombrosani implica un'interpretazione nuova della Chiesa, con ricorso al tema consueto del ritorno alle origini, senza preoccupazioni di dottrina coerente. L'intransigenza religiosa e morale li induce ad assimilare alla simonia il concubinato, come causa di incapacità di amministrare i sacramenti (p. 15, cfr. p. 14, n. 1), oltrepassando in tal modo il pensiero dei più audaci teorici del rigorismo riformatore, compromettendo l'esistenza di quella gerarchia per la cui purezza combattono: li induce a contraddire, con la partecipazione attiva alla lotta e l'appello al laicato, la concezione degli stati di vita, su cui si fonda il loro ideale monastico, rigorosamente benedettino.

Donde questo «carattere eversivo» del monachesimo vallombrosano? Il M. pensa al modo in cui si formò il primo nucleo, con laici, chierici e monaci di «disparata provenienza», ma soprattutto indica l'efficacia esercitata su Giovanni Gualberto da uno strano eremita, Teuzone, vivente in una cella in Firenze, separato e pur venerato dal popolo, visitato dai potenti, temibile nella disputa, ribelle alle autorità teologiche universalmente accettate, ribelle finanche alla parola dei «santi», della cui santità, proclamata dalla fede dei popoli e dalla tradizione, dubitava. Non tuttavia che le originarie esperienze di Giovanni Gualberto e dei suoi primi seguaci possano per sé sole spiegare lo svolgimento della loro azione in senso radicale. L'ambiente in cui si esercitò tale azione – il M. ne è ben consapevole – non l'accoglie passivamente. I vallombrosani rispondevano con la loro irruenza profetica – «maledicam benedictionibus vestris», ripetono con Malachia – e con la drammatica rappresentazione del contrasto fra Simon mago e san Pietro, fra il Cristo e i venditori cacciati dal tempio (p. 28), ai bisogni di folle nuove di laici, desiderose di partecipare più attivamente al gran dramma del bene e del male. E

si inserivano in un intricato contesto politico, forti dell'appoggio dei Cadolingi e di minori potenti del contado fiorentino, che avversavano la potenza del vescovo e del marchese di Toscana Goffredo, suo protettore e alleato. Divenivano essi stessi, in quel contesto, una potenza, tutta ancora animata da un'idea religiosa, ma già in via di concreta espansione, cingendo Firenze dei propri monasteri, accettando il possesso di chiese private, e grosse donazioni di terre. L'unione fra quei monasteri nasceva dall'autorità di Giovanni Gualberto, intorno a cui si stringevano per *vinculum caritatis*, senza vero legame giuridico (p. 133 sgg.), ma la comune disciplina li avviava a formare una congregazione potente.

Così il M., con la consueta cura di individuare ogni esperienza religiosa dell'XI secolo, riconduce il monachesimo vallombrosano a un preciso incontro di uomini e ambienti, differenziandolo da altri movimenti, indicando le peculiari forme in cui esso vive motivi e tendenze variamente presenti anche altrove. Un saggio dunque – destinato certo ad ulteriore sviluppo da parte del M. – che validamente ci aiuta a capire un'età aliena più di quelle anteriori da una soluzione uniforme dei problemi del mondo cristiano, e libera più di quella successiva da una disciplina ecclesiastica unitaria.

* * *

Il secondo studio si ricollega a un'antecedente indagine del M. sul *Valore dell'assoluzione di Canossa* (in *Annali* della Scuola Normale Superiore di Pisa, S. II, XXVII, 1958), dove egli, rifacendosi alla «deposizione» di Enrico IV – opportunamente interpretata, col Tondelli, come una interdizione dell'uso dell'autorità regia –, ne rileva il carattere rivoluzionario, nonostante e in certo senso anzi in virtù della persuasione di Gregorio VII e dei gregoriani di restituire in tal modo al papato la pienezza della sua autorità originaria, di cui essi vollero trovare nella tradizione della Chiesa le testimonianze, così dando inizio a un vasto lavoro di ricerca e di reintegrazione dei testi¹. Ed anche la nota interpretazione del *dictatus*

¹ Cfr. a questo proposito il nostro studio sulla *Relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale*, Torino, 1950, pp. 137, 147, 148 *ex.*, dove tuttavia il lavoro dei canonisti per *correggere* la tradizione in funzione dell'idea teocratica è sottolineato in un modo che può involontariamente suggerire qualche dubbio sulla loro persuasione di essere nella tradizione della Chiesa (e un dubbio può sembrare emergere esplicito a p. 145, n. 33 riguardo a una citazione «volutamente» incompleta di un testo di papa Gelasio da parte di Gregorio VII: *Reg.*, VIII, 21, in M. G. H., *Epist. sel.*, II, p. 553), mentre nel M. lo «sforzo di precisazione e di chiarificazione» suscitato dalle disposizioni papali (p. 151) è presentato in modo assai più sfumato, e la novità della posizione di Gregorio VII è espressamente armonizzata con la «coscienza di essere nella tradizione della Chiesa» mediante l'idea gregoriana di «un ritorno ad un sistema e ad una prassi dimenticati», che risponde al motivo dominante dei movimenti riformatori dell'XI secolo, come le recenti indagini storiografiche hanno messo in luce sempre più chiaramente. Ma che l'idea del ritorno a una tradizione più antica e *dimenticata* non sia per Gregorio VII l'unico modo di sentirsi partecipe della tradizione della Chiesa, risulta appunto da un recentissimo studio del M., pubblicato in questa rivista (S. III, I, 1960): la tradizione non sarebbe concepita da Gregorio VII come semplice conservazione o al più «esplicitazione» e «naturale sviluppo» (il corsivo è nostro), ma come «sostanziale arricchimento», come «arricchimento qualitativo», come «accrescimento spirituale», rispetto alla chiesa stessa primitiva, per successive *correzioni* e insegnamenti dei padri della Chiesa e dei pontefici romani (pp. 10, 11, 13 dell'estratto). Sono affermazioni di grande interesse: per l'interpretazione della civiltà dell'XI secolo, per la storia dell'idea papale e dell'ecclesiologia. Occorre naturalmente un approfondimento e un allargamento dell'indagine. Ci lascia dubbiosi il peso attribuito all'espressione «religione crescente» della lettera di Gregorio VII al duca di Boemia

papae – proposta dal Borino – come indice di una collezione canonica sui privilegi della chiesa di Roma, confermerebbe, se meglio accertata, «uno sforzo culturale ben preciso» in funzione di un «impegno politico e di riforma» (*Annali cit.*, p. 154, n. 1), in nulla dunque attenuando il significato rivoluzionario della celebre enunciazione papale e il suo carattere di formulazione di principio.

È anche qui manifesto l'interesse del M. per le posizioni spirituali di carattere più o meno eversivo rispetto a una tradizione cristallizzata; per quelle decisioni di grande impegno morale, che in una situazione sociale o politica già di per sé inquiete assumono la funzione di elementi di rottura rispetto alle consuetudini così di pensiero come di comportamento. Si tratta infatti di decisioni di tale efficacia, da sconvolgere la tradizione simultaneamente sul piano della dottrina e su quello della vita delle istituzioni, con tale interferenza fra l'uno e l'altro di essi, da creare un quasi inestricabile nodo di idee che pretendono a una validità permanente e di azioni motivate da contingenti ragioni. In questo nodo si appunta lo sguardo del M., sia quando analizza la predicazione patarina, o il dialogo tra i vallombrosani e la folla convenuta per il giudizio di Dio, sia quando esamina la condanna e l'assoluzione di Enrico IV. Egli assume semplicemente il proposito di *capire* il momento fatto oggetto di indagine, ma con ciò stesso gli riesce di coglier sul nascere concezioni destinate a ben diversa fortuna, secondo che venga ad esse a mancare, come è il caso dei vallombrosani, l'opportunità di una rielaborazione coerente, o si offra loro la possibilità invece di una sistemazione concettuale via via sempre più organica, come avviene nel lavoro canonistico compiuto al servizio della chiesa di Roma.

In pari tempo una siffatta analisi consente di meglio intendere le difficoltà destinate a complicare lo svolgimento di un'azione riformatrice di carattere radicale: sia l'azione dei vallombrosani a Firenze, fortemente contrastata da un riformatore come Pier Damiani, quanto intransigente sul piano morale, altrettanto preoccupato di contenere la lotta nei limiti imposti dalle esigenze dell'ordinamento ecclesiastico; sia l'azione di Gregorio VII in Germania, deviata dal suo fine di riforma e di pace per la reazione di un episcopato insofferente del radicalismo papale, di un regno impegnato nella ricostruzione della propria potenza su nuove basi economiche e militari, e per la presenza di un'aristocrazia che richiama il pontefice alla coerenza politica, impedendogli la funzione di arbitro e conciliatore e interpretandone le pretese di supremazia sul regno nei limiti suggeriti dalla propria autonoma volontà di potenza. La legazione di Pietro Igneo offre appunto qui al M. l'occasione di riprendere il suo studio sull'assoluzione di Canossa – assoluzione formale dalla sola scomunica, ma avviamento politico alla reintegrazione di Enrico sul trono – per mostrare il fallimento a cui l'azione papale, rivolta in troppe direzioni, complicata da troppo alte ambizioni, è inevitabilmente condannata nel groviglio dei contrasti schiettamente politici del mondo tedesco. Notevole è l'impegno, qui per la prima volta mostrato dal M., con risultati eccellenti, di penetrare nel vivo di un grande conflitto politico, rivelatore di un complesso tessuto sociale. Anche in questo suo aggirarsi nel mondo della potenza esteriore, dei suoi ordinamenti e delle sue crisi violente – un mondo a lui certamente meno familiare, per

(*Reg.*, VII, II, ed. cit., p. 474). Importante è in ogni caso il concetto di *dissimulatio*, riferito alla chiesa primitiva e alla prassi ecclesiastica: consente le più audaci innovazioni.

cui gli sfugge qualche espressione impropria («orgoglio di casta» a p. 66, «antichi privilegi» a p. 70) e qualche termine tedesco non necessario e l'uso insistente di alta «feudalità», di potestà «feudali», di *iustitia* «feudale» per indicare i principi del regno, i potenti, i signori e il rispetto dovuto ad essi, in quanto *potentes*, dal re² – egli conferma le sue doti di critico attento delle fonti, di interprete acuto.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 2 (1961), 1, pp. 235-240.

BERNARD BLIGNY, *L'Église et les ordres religieux dans le royaume de Bourgogne aux XI^e et XII^e siècles*, Paris, Presses Universitaires de France, 1960, pp. 535 con 8 carte (Collection des Cahiers d'Histoire, publiée par les Universités de Clermont, Lyon, Grenoble, IV).

L'età di transizione dall'alto al basso medioevo è ormai oggetto di un vasto interesse storiografico non solo in quanto rappresenta appunto una transizione, ma come ambito di una peculiare civiltà, caratterizzata da forme estremamente mobili e instabili di vita. Si pensi ad esempio ai *Cahiers de civilisation médiévale* di Poitiers, recentemente sorti con l'intento di studiare la civiltà propria dei secoli X-XII in tutti i suoi aspetti. Fra i quali è ovvio indicare come preminenti quelli religiosi ed ecclesiastici, in un'età di palese egemonia culturale e sociale di monaci e chierici. Grave pertanto il compito assunto dal B. di rievocare la vita dell'intero mondo ecclesiastico nell'XI e nel XII secolo, pur se nei limiti, del resto ben larghi, del regno di Borgogna.

Tanto più che il quadro geografico prescelto – lo ammette in parte anche il B. (p. 10) – è privo di coesione, sotto ogni rispetto, propriamente geografico od altro. Lungi dal costituire un'entità politica fornita di una certa consistenza, e dunque tale da conferire anche al mondo ecclesiastico una qualche disciplina unitaria, o da provocare almeno una relativa uniformità di azioni e reazioni di fronte a un potere sovrastante, il regno di Borgogna – *regnum Arelatense, regnum Viennense*, è detto via via con maggiore frequenza a cominciare dal XII secolo – è un eterogeneo complesso di dominazioni, unito da un nome di significato astrattamente giuridico, soprattutto nel periodo posteriore all'impero di Enrico III e anteriore al Barbarossa: un nome usato per indicare i diritti rivendicati dai re tedeschi, come successori dei Rodolfingi, sulle regioni stendentisi da Montbéliard e Basilea al Mediterraneo, e comprese fra la Saône e il Rodano ad occidente e il Reno, l'Aare e le Alpi ad oriente, con originaria inclusione della valle d'Aosta. Null'altro, fuori di questo titolo giuridico, vi era di comune ad esempio fra la contea di Borgogna – la Franca Contea –, in cui cercava di coordinarsi la parte più settentrionale del regno, e la contea di Provenza, che offriva un quadro politico approssimativo alla

² L'abuso del termine «feudale» nella storiografia soprattutto italiana permane del resto diffuso, e ciò nonostante che sia ben noto, e non certo da oggi, che la signoria, il dominio, il potere in nessun secolo del medioevo implicano un riferimento necessario alle forme feudali. E a proposito di termini impropri, che sono nel M. perché generalmente accettati, vorremmo proporre la sostituzione dell'espressione «chiesa privata» – del tutto inadeguata a significare l'appartenenza di una chiesa a un signore, ecclesiastico o laico, il cui dominio sfugge a una precisa nozione di privato e di pubblico – con quella, ovvia e, se non erriamo, chiarissima, di «chiesa signorile».

regione più meridionale, fra la Durance e il Mediterraneo. E nulla invece separava, fuor di un confine teorico fra i regni di Borgogna e di Francia, la Franca Contea e il ducato di Borgogna, rispettivamente spettanti ai due regni: quando naturalmente si prescindeva dalla tendenza di tali regioni a ordinarsi intorno alla dinastia comitale o a quella ducale. Se debolissima infatti era l'autorità degli imperatori sulla contea – prima che il Barbarossa sposasse la contessa Beatrice –, forza anche minore aveva il re di Francia nel ducato. Neppur dunque la debolezza dell'autorità imperiale nel regno di Borgogna valeva a distinguerlo dalle regioni vicine. L'assenza di una vasta disciplina politica era ad esse comune.

Di qui la perplessità del lettore di fronte a giudizi d'insieme, riguardanti un complesso di regioni così mal definito: un regno che si allungava dall'Europa centrale al Mediterraneo, passando dalla valle del Reno a quella del Rodano, avvolgendo il Giura da ogni parte, inoltrandosi nelle valli alpine fino a superare il crinale della catena, fino a comprendere la massima parte delle Alpi occidentali. Che cosa ad esempio significa giudicare «paese di missione», sotto il rispetto monastico, un regno siffatto, affermando che poco poteva offrire ai paesi vicini e molto doveva ricevere da essi (p. 190)? Certo non aveva nulla «qui se pût comparer au mouvement lorrain ou à Cluny». Ma Gorze e Cluny – il riferimento al movimento promosso dall'abbazia di Gorze presso Metz manifestamente deriva dall'efficacia dell'opera di Kassius Hallinger – erano forze europee, a cui nessun altro centro monastico, non solo nel «regno», era comparabile per capacità di irradiazione culturale e religiosa fra il X e l'XI secolo. Cluny del resto era appunto in Borgogna: nel ducato, certo, non nel «regno», ma la grande abbazia non fu il prodotto di alcun organismo politico, nacque nella regione più centrale dell'Europa di allora, la più adatta ad accogliere le altrui esperienze e ad irradiare ovunque le proprie. Né si può dimenticare che il primo abate di Cluny fu Bernone, già abate di Baume e di Gigny, monasteri del regno di Borgogna, a est della Saône. Bernone proveniva, è vero, da Autun, nella parte orientale del ducato di Borgogna: ma è interessante rilevare che tutta la sua attività si svolse in regioni schiettamente borgognone, al di là e al di qua della Saône. E presso la Saône, nel ducato, sorse più tardi Cîteaux. A non considerare poi, come il lavoro stesso del B. documenta, l'importanza di grandi centri monastici autonomi, sorti nel «regno», da S. Vittore di Marsiglia alla Grande Chartreuse.

La debolezza del quadro geografico e politico ha accentuato la tendenza del B. a costruire la sua opera in forma prevalentemente descrittiva, ciò che era già suggerito dalla difficoltà di comporre in un'unica sintesi l'evoluzione di ordinamenti ecclesiastici assai diversi fra loro. Il libro pertanto risulta dalla giustapposizione di parti concernenti il clero secolare, i canonici regolari, i «Benedettini», i Certosini, i Cistercensi, e gli «altri ordini monastici» presenti nel regno.

Il clero secolare è studiato in due distinti capitoli, destinati il primo ai progressi della legislazione riformatrice e alla vita dei prelati che più s'impegnarono per attuarla, il secondo all'applicazione dei canoni e ai risultati ottenuti, diocesi per diocesi, nella restaurazione o nella creazione della potenza temporale delle chiese, più o meno connesse con la riforma dei costumi del clero. La trattazione distinta delle disposizioni legislative e della loro applicazione, dell'attività dei riformatori e dei risultati da essi raggiunti, rende difficile la percezione di un comune sviluppo,

nonostante il proposito di tutto disporre secondo lo schema di tre momenti successivi – prevalente preoccupazione di immediata difesa del patrimonio ecclesiastico fino al pontificato di Leone IX, idee dominanti di riforma morale dall'età di Leone IX fin verso il 1075, lotta per l'autonomia e il potenziamento delle chiese contro l'ingerenza dei laici e il loro potere politico dal pontificato di Gregorio VII in poi –, e dà luogo a lunghe serie di brevi e brevissime monografie, dedicate a singoli uomini, e a singoli aspetti, soprattutto patrimoniali e politici, di singole diocesi. Ma il B. conferisce loro uno svolgimento assai libero, fuori di ogni rigido schematismo, secondo il vario interesse che destano uomini e chiese. Ne risulta un racconto ricco di vita, che sempre ritorna su se stesso nel passaggio da una figura ad un'altra, da un luogo ad un altro: non molto organico, dunque, ma utilissimo per far conoscere in modo concreto il lavoro di alcune generazioni di uomini, spesso discordi fra loro, sollecitati da grandi idee e da modeste ambizioni, da tradizioni locali e dalla volontà del papato, in una generale *concorrenza* di forze e di enti. Questo è il motivo che sempre ricorre, esplicito o no, per tutto il libro. Idee generali, nate da un unico impulso, più o meno radicale, di riforma, e da un bisogno di materiale restaurazione, si tradussero in prescrizioni spesso non molto diverse fra loro e pur tali da sollecitare una vivacissima concorrenza di uomini e di ordinamenti, da suscitare volontà tese all'azione con tutte le risorse della loro intelligenza e della loro umanità.

Emerge fra le altre – nel racconto sempre nutrito dalla conoscenza di un'assai larga letteratura e dal diretto ricorso a cronache e a documenti – la figura di un imperioso prelado della fine dell'XI secolo, il vescovo Ugo, nipote del duca di Borgogna: già camerario del capitolo di Lione, improvvisamente acclamato vescovo a Die, nella provincia ecclesiastica di Vienne, da clero e fedeli, ma per iniziativa di un legato papale in lotta col vescovo simoniaco e col conte di Die; consacrato a Roma da Gregorio VII e fatto a sua volta legato papale in Gallia; pronto a scagliare anatemi e scomuniche contro chiunque gli resistesse, nella sua diocesi e in Francia, tanto da provocare una lettera di papa Gregorio di esortazione a non eccedere in severità; fautore nel regno di Borgogna e presso il pontefice della elevazione alle sedi di Vienne, Lione, Grenoble di uomini a lui molto simili per energia; promosso egli stesso arcivescovo di Lione per il convergere della volontà di Gregorio VII con l'influenza da lui conservata in quel capitolo, e scomunicato a sua volta da Vittore III nel concilio di Benevento insieme col suo amico Riccardo, abate di S. Vittore di Marsiglia. Una figura ben nota, che qui viene rievocata con cento altre per attestare l'intensa partecipazione del «regno» al movimento riformatore e il groviglio di interessi e di idee, che offrì un'occasione felicissima all'affermazione di uomini superbamente nati per l'azione. Appartenevano solitamente alla nobiltà piccola o grande di quelle regioni, portavano nei capitoli o nei monasteri l'attitudine al comando, vi acquisivano abitudini all'amministrazione dei beni e al governo degli uomini, identificavano le proprie ambizioni con quelle degli enti per cui operavano, trovavano nello schieramento «gregoriano» le solidarietà necessarie per un'azione coerente. Quali i risultati? I patrimoni delle maggiori chiese si trasformarono in potenti dominazioni. Redditi cultuali restituiti, chiese parrocchiali, cappelle, conventi, diritti signorili, castelli entrarono a comporre organicamente, pur nella eterogeneità degli elementi costitutivi, l'autonoma potenza dei vescovi. Alla fine del XII secolo nella diocesi di Lione, su 821 chiese, 62 erano nelle mani

dell'arcivescovo, 48 in quelle del suo capitolo, 28 in quelle della cattedrale senza specificazione: 138 chiese «dominate» dalla sede episcopale – secondo l'esempio già offerto dai laici fondatori e signori di chiese –, di fronte alla dispersione delle altre fra un gran numero di abbazie, di priorati, di canoniche di varia potenza, e in piccola parte ancora di laici. Quelle chiese costituivano per il vescovo un nucleo di forza, intorno a cui si coordinavano tutti gli altri elementi, i più disparati.

Nella lotta contro l'ingerenza dei laici i vescovati del regno di Borgogna divennero dunque «baronie», portando sul piano schiettamente politico, con un più organico impiego delle risorse ecclesiastiche e delle forze feudali, la competizione con essi. Quando il Barbarossa intervenne nel regno per sanzionare e integrare con ulteriori concessioni la potenza ecclesiastica, egli altro non fece che acuire la resistenza dei principi secolari – e di alcune borghesie cittadine – che stavano organizzando le proprie signorie territoriali in concorrenza via via più aspra con l'ibrida potenza dei vescovi. Ciò significa forse una deviazione più profonda degli istituti ecclesiastici di quel che non fosse la semplice corruzione di uomini a cui le riforme dell'XI secolo avevano con intransigenza crescente reagito? Il B. non lo crede, e neppure vi pensa. La forza dei vescovi e la crescente solidarietà del mondo ecclesiastico, pur nella vivace concorrenza di enti e di prelati, consentì una più efficace disciplina. La vita comune del clero raramente fu restaurata nelle forme volute dall'intransigenza «gregoriana», ma una maggiore coesione fra i chierici di ogni ente ecclesiastico fu indubbiamente raggiunta, con generale miglioramento della loro condotta.

È a questo punto che l'articolazione del libro appare più infelice. Essa procede dalla persistente efficacia di vecchie distinzioni dominanti l'erudizione ecclesiastica, nonostante la conoscenza aggiornata delle correnti più vivaci della storiografia soprattutto belga e francese. Non si può spiegare altrimenti la trattazione in un unico capitolo, il terzo, dei «canonici regolari» e dei «Benedettini», con un riferimento insistente, riguardo ai primi, allo spirito di sant'Agostino. Eppure il B. conosce ed espone i risultati delle indagini di Charles Dereine sui contrasti di idee e di esperienze relative alla vita comune del clero e alle «regole» dei canonici nell'XI e nel XII secolo; così com'egli sa quanto sia improprio usare il termine di benedettino per distinguere dai Cistercensi e da altri monaci i Cluniacensi e in genere coloro che rappresentavano le tradizioni monastiche dell'età carolingia e postcarolingia (cfr. p. 228 sg.). Quanto ai canonici regolari, è questo un problema che interessa in primo luogo la vita del clero impropriamente detto secolare, e solo in secondo luogo quella degli ordini religiosi. La restaurazione della regola di Aquisgrana e l'instaurazione di regole più severe, richiamantisi alla vita apostolica e agli insegnamenti dei padri della chiesa, muovevano dall'intento primo di ricondurre i chierici, in quanto tali, a una condotta conforme alla loro funzione. Impossibile dunque separare la trattazione della «riforma della chiesa secolare», a cui si intitolano i due primi capitoli, da quella dei canonici regolari.

Con questi rilievi non si intende disconoscere l'utilità che anche qui il lavoro del B. presenta. Egli prende di nuovo in considerazione le singole diocesi, per ciascuna indicando le forme in cui si cercò via via di attuare la vita comune dei canonici. Procedendo dal sud al nord del regno si rileva il graduale passaggio dalle regioni in cui sempre prevalsero forme più o meno moderate di vita comune, a quelle in cui nel

XII secolo ebbe fortuna l'*ordo novus*, più austero. I Premonstratensi si stabilirono infatti al di qua della Saône nel 1134 e si irradiarono nell'arcidiocesi di Besançon, influenzando in essa anche là dove non fondarono priorati. Nelle province di Vienne e di Arles si moltiplicarono invece i priorati dipendenti da S. Rufo – casa prima situata ad Avignone e poi trasferita cento chilometri a nord, ancora sul Rodano –, dove la severità della regola si mantenne tuttavia nei limiti dell'*ordo antiquus*: l'*ordo* che ebbe origine intorno alla metà dell'XI secolo. Anche nella regione alpina prevalse l'*ordo antiquus*, con irradiazione soprattutto dalla prepositura di Oulx. Da queste varie canoniche riformate, che i vescovi promossero e favorirono, provennero generazioni di uomini di chiesa, che in esse si educarono a una nuova disciplina.

Anche nel mondo dei canonici si delinea quella tendenza ai raggruppamenti e quella concorrenza fra regole diverse, che nel mondo monastico hanno il maggiore rilievo. La concorrenza fra i monaci, già trattata dal B. in un breve studio sulla regione alpina (*Bulletin philologique et historique*, Paris, 1953), ha in quest'opera il massimo svolgimento ed è chiarita anche da alcune carte, che rappresentano il fitto intreccio delle derivazioni monastiche nel regno in genere e nella diocesi di Grenoble in particolare. La tradizione di autonomia, propria dei cenobi anteriori al movimento cluniacense, non si spense mai, soprattutto nella parte meridionale del regno, ma si contemperò con l'esigenza di una comune difesa mediante il giuoco delle affiliazioni. In Provenza la maggior parte dei priorati dipendeva da pochi grandi cenobi della regione, che dall'ampio raggio della propria attività di affiliazione traevano forza per resistere alla penetrazione cluniacense e per farla regredire. Nella zona mediana del regno, da Lione e da Vienne alla Savoia e al Lemano, la densità delle case cluniacensi gradualmente aumentava dal sud al nord. Nella diocesi di Grenoble la concorrenza era «ardente». Nelle diocesi di Besançon, di Basilea e di Losanna Cluny dominava, non senza contrasti tuttavia.

Nel XII secolo Certosini e Cistercensi, rispondendo a nuovi bisogni di penitenza e di asceti, riuscirono ad affermarsi nel regno: intorno all'anno 1200 vi erano trentanove monasteri certosini, aventi il loro centro spirituale e disciplinare nel centro geografico del regno, e almeno cinquanta abbazie cistercensi. La lotta d'influenza fra canonici regolari, Cluniacensi – di gran lunga ancora preponderanti numericamente – e ordini nuovi si fece particolarmente vivace per l'occupazione delle sedi episcopali, dalle quali ogni congregazione cercava protezione e favori. Le nuove forme di spiritualità, per quanto affermate in polemica con i compromessi cluniacensi e con l'assunzione di responsabilità pastorali da parte dei monaci, inevitabilmente portavano a nuovi incontri del monachesimo col mondo: e in questi dimostravano la loro fecondità. Vescovi certosini e cistercensi, lungi dal farsi puro strumento di rivalità monastiche, trassero impulso dalla propria formazione spirituale per proseguire nel regno l'opera riformatrice, in leale collaborazione con la politica della chiesa di Roma.

Il B. non si limita a considerare i movimenti monastici di più larga fortuna. Dedicava anzi una speciale attenzione – oltre che ai Certosini, da lui già studiati in precedenti lavori – alla piccola congregazione «alpestre» di Chalais, che dai pressi di Grenoble si sviluppò in più parti del regno, fino alla Provenza, con predilezione,

sotto il rispetto economico, per l'attività forestale. Era un ordine fragile, privo di forti personalità spirituali che ne accrescessero il prestigio e ne favorissero, per riflesso, il potenziamento. Vittima della concorrenza monastica, l'*ordo Calesiensis* subiva l'attrazione cistercense e la conseguente ostilità certosina: alla fine del XII secolo esso era formato da tredici case soltanto, senza possibilità di espansione.

Il volume del B. si chiude con accurate notizie sullo sviluppo nel regno delle case e degli ordini nati da una funzione ospitaliera, insieme raccolti sotto il titolo forse discutibile di «religion augustinienne»: soprattutto gli Antonini, che ebbero il loro centro di diffusione nel Viennese, i Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, i Templari. Il volume nulla dunque vuole omettere di quello che è indicato nel suo titolo. Per questa ampiezza di informazione e per lo scrupolo con cui essa è data – pur con molte disuguaglianze fra parte e parte, ma ciò per l'intento di dar rilievo soprattutto agli aspetti meno noti di quel mondo ecclesiastico – ben possiamo giudicare utilmente impiegati i «lunghi anni» destinati all'opera sua dall'autore.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 2 (1961), 2, pp. 684-690.

JEAN LECLERCQ, FRANÇOIS VANDERBROUCKE, LOUIS BOUYER, *La spiritualité du moyen âge*, Paris, Aubier, 1961, pp. 718 (Histoire de la spiritualité chrétienne, II).

Il volume si articola in una prima parte, che muove da Gregorio Magno e raggiunge san Bernardo, affidata al Leclercq (pp. 11-272); in una seconda parte, dal XII secolo fin verso la metà del XVI, affidata al Vandembroucke (pp. 275-644); e in un'appendice del Bouyer sulla spiritualità bizantina (pp. 647-696); con indice delle persone dell'antichità e del medioevo e dei luoghi. Un'opera assai utile a fini di consultazione, perché accurata, condotta su una letteratura critica vastissima, ricca di dati e di informazioni bibliografiche: un prezioso strumento di lavoro per ogni medievalista, se, com'è indubbio, la «spiritualità», pur intesa nei limiti voluti dagli autori conformemente alla tradizione teologica – come asceti e preghiera, come ricerca consapevole ed esperienza viva del Dio personale del cristianesimo –, fu una componente essenziale della mentalità del medioevo, lo sfondo da cui emersero, talvolta per contrasto sia pure, le espressioni più cospicue dell'arte e della cultura, le imprese grandi e minori della vita individuale e collettiva. Ma uno strumento di lavoro soltanto hanno inteso fare gli autori?

A una rapida lettura si direbbe di sì. La preoccupazione di informare sulle più varie espressioni della spiritualità cristiana, nelle opere di dottrina e nelle pratiche devozionali, nella liturgia e nella poesia, nelle vicende delle strutture monastiche e nell'attività pastorale, nelle agitazioni del laicato e nell'amore cortese, è indubbia, con un allargamento coraggioso del quadro storico rispetto alle anteriori storie della spiritualità cristiana – basti pensare all'opera del Pourrat, ottima, certo, ma quanto legata all'esposizione delle dottrine e delle esperienze mistiche –, e con un buon equilibrio nel dare rilievo alle grandi figure e alle testimonianze personali, senza che ne risulti trascurata la *turba magna* dei testimoni minori, «des hommes ordinaires» (p. 211) e dei gruppi religiosamente inquieti. Il posto assegnato a Dante nel presente volume è significativo di questa più larga comprensione della spiritualità

religiosa, non di rado molto «éloignée des canons reçus de la vie intérieure» (p. 439): un posto che a Dante viene assegnato non per la possibilità di una sua esperienza mistica personale, intesa in senso tecnico – benché un siffatto problema non sia del tutto ignorato – bensì per la serietà e la purezza della sua religione, che lo fanno degno di essere posto «dans une autre ligne, celle de ces grands spirituels chrétiens qui furent en même temps des hommes d’action et dont le chef de file est saint Paul» (p. 444). E lo scrupolo appunto di largamente informare sullo sviluppo religioso del medioevo è all’origine di pagine folte di nomi e di fatti, che talvolta affaticano il lettore mosso dal proposito di esaminare il libro compiutamente: ma chi vorrebbe togliere anche uno soltanto dei dati offerti dal Leclercq nella rapida rievocazione delle molte esperienze tentate fra l’XI e il XII secolo, o di quelli offerti dal Vandenbroucke sul «chaos général» della fine del medioevo (p. 594)? Verrebbe fatto anzi di rammaricarsi per il modo troppo sommario in cui sono trattati alcuni temi spirituali, quelli soprattutto che furono propri del mondo dei ribelli e degli eretici. Ma ciò si spiega, quando si consideri il modo, davvero assai disinvolto, in cui si parla del «pullulement de groupes restreints qui, pour diverses raisons, veulent pratiquer l’Évangile dans sa pureté mais *sombrent* facilement dans l’hérésie» (il corsivo è nostro): «animés par un esprit moins sûr», essi «font trop parler d’eux» (p. 319)! Non mancano a loro riguardo le viete accuse di imprudenza e di orgoglio: che è quanto dire assenza di ogni attitudine a penetrare nell’animo loro. Quanto ai catari, si cerca una spiegazione nelle grossolane superstizioni del popolo e nella seduzione di una metafisica semplicistica, tale che fin anche un sant’Agostino «s’y laisse prendre avant de devenir chrétien» (p. 328 sg.), afferma il Vandenbroucke con un giudizio un po’ sconcertante (su questo argomento si legga ora un equilibrato e penetrante saggio di F. MASAI, *Les conversions de saint Augustin et les débuts du spiritualisme en Occident*, in *Le moyen âge*, LXVII, 1961, pp. 1-40). Sono insufficienze e lacune che si riflettono nella presentazione troppo facile del francescanesimo come risposta «providentielle» alla «tension exaspérée» del principio del XIII secolo, esasperazione religiosa complicata dall’attività dei «meneurs sociaux» (p. 345); e nella scarsa attenzione prestata agli sviluppi del movimento gioachimita nel seno della tradizione francescana, della quale si interpretano le vicende essenzialmente come effetto del contrasto *angoscioso* fra un proposito di povertà radicale e il dovere dell’obbedienza (p. 364 sg.). Né del resto sono queste le sole lacune del libro che esigono segnalazione. È singolare che in una storia della spiritualità così rigorosamente orientata in senso cattolico e così aperta ad accogliere, del cattolicesimo, tutte le manifestazioni spirituali, con l’evidente ambizione di rompere gli schemi consueti, poco si dica della vita sacramentale e delle sue interpretazioni, quasi nulla si dica delle forme e della pratica della confessione nel mondo monastico e nella vita religiosa del laicato, neppur segnalando le difficoltà del problema. Dopo fuggevoli accenni alla confessione di devozione nel cristianesimo irlandese (p. 57), alla confessione dei monaci all’abate, o a un sacerdote di libera scelta, nell’età postcarolingia (p. 155), alla confessione settimanale dei certosini (p. 199) e al generalizzarsi della confessione di devozione nel XII secolo (p. 303), si legge a proposito dei Valdesi, in una parentesi, che alla fine del XII secolo «on considérait encore que la confession pouvait être faite à tout laïc» (p. 323), senza che altrove sia mai considerato un fatto di tanto interesse non per la sola storia delle istituzioni ecclesiastiche, ma per

l'idea della paternità spirituale del sacerdote e per l'autonomia morale del laicato in rapporto con la sua esperienza religiosa più segreta: salvo un riferimento all'*errore* di Wyclif, per il quale meglio vale confessarsi a un pio laico che a un cattivo prete (p. 618; un accenno alla confessione anche a p. 517, a proposito del *De spiritualibus ascensionibus* di Gerardo Zerbolt, verso la fine del XIV secolo).

Ma insomma, nonostante i rilievi che sempre si possono fare a lavori del genere, anche ai migliori, non può essere contestato al volume in esame il precipuo carattere di opera di informazione, indubbiamente, in quanto tale, riuscita. E proprio questa finalità manifesta del libro può in un primo momento nascondere, sommergendola sotto le molte notizie, la sua vigorosa struttura. Poiché gli autori – benedettini il primo e il secondo e oratoriano il Bouyer – hanno costruito un'opera di ispirazione fortemente unitaria, orientata secondo un nucleo coerente di idee: pur nel passaggio da un autore ad un altro e dal corpo del lavoro alla sua appendice.

L'insistenza del Leclercq, palese fin dal principio dell'opera, sulla fondamentale unità dell'esperienza monastica per tutto l'alto medioevo nel ricorso costante alla Bibbia e all'insegnamento patristico, il ritorno suo su questo tema ogni volta che, nella cura di distinguere le varie forme monastiche, gli avvenga di rilevare bisogni nuovi e sensibilità nuova fra i monaci³, non semplicemente procede, come a tutta prima parrebbe, dallo zelo di dichiarare la fedeltà del mondo monastico, e dell'età su cui esso esercitò un'egemonia spirituale, alla verità rivelata. Egli vuole che non si perda, nella presentazione di tante voci, di tante anime e gruppi di uomini, ciò che è molto più di una nota ad essi comune, poiché è il fatto essenziale della loro vita, è il tema di cui tutti i temi dell'ascesi e della contemplazione propriamente monastica, in tutte le età del cristianesimo, sono variazioni concordi: percorrere l'itinerario spirituale che conduce a Dio, ripetendo la parola di Dio come pratica ascetica e come preghiera pura – parola solenne al centro della liturgia o nel silenzio dell'eremo –, e risolvere in essa ogni aspirazione del cuore, senza residui sentimentali, ogni tensione del pensiero, senza residui dottrinali, commentandola, pregnante com'è di significati, in comunione coi padri, in una teologia inseparabile in tutte le sue formulazioni da essa. Questo il senso del continuo richiamo alla dottrina di Gregorio Magno, proprio della spiritualità medievale fino al XII secolo: richiamo ad un pensiero libero da ambizioni speculative e da sistemazioni rigorose, ricco di esperienza biblica, in un'attesa escatologica disciplinata dall'insegnamento dei padri. Il movimento spirituale che da Gregorio Magno conduce a san Bernardo sviluppa temi liturgici e ascetici, devozionali e letterari costantemente nell'ambito dell'equilibrio patristico fra riflessione e pietà, un equilibrio garantito dall'immediato riferimento al dato scritturale e al suo vivente significato. Nell'età di Alcuino ne è particolare testimonianza la revisione del testo biblico al fine di restituirgli, nella

³ A p. 182 ad esempio, dopo aver affermato «ce besoin d'intériorité, de générosité totale» che contraddistinse la pietà religiosa al principio del XII secolo, e la «nuance psychologique plus personnelle», che lo accompagnava, subito aggiunge, senza necessità evidente, che l'«oraison demeure liée partout à la célébration de la liturgie et à la lecture de la Bible». Altra volta, impegnatosi in una vasta rievocazione della spiritualità cistercense, conclude risolutamente negando che una spiritualità cistercense, come tale, vi sia, perché «insister sur de telles distinctions risquerait de faire oublier la profonde unité de tous les *claustrales*», concordi nel concepire una vita contemplativa «toute nourrie des mystères du dogme» (p. 271).

versione di san Gerolamo, la purezza di una fonte autentica, che consenta una preghiera efficace (p. 109 sg.). E quando nell'XI secolo Giovanni di Fécamp manifesta – *misellus Johannes* – una commozione più trepida e più personale, egli ancora parla di Dio al suo Dio con le parole di Dio e dei padri, e delle celebrazioni liturgiche; contempla l'umanità e la sofferenza del Cristo, ma ne proclama insieme la gloria e la virtù redentrice (p. 156 sgg.). A Cluny similmente si celebra con speciale tenerezza il Natale, ma con la mente rivolta al mistero dell'incarnazione di Dio (p. 230 sg.). Finché san Bernardo, «avec toutes les ressources d'une sensibilité intense et délicate», traspone sul piano della vita interiore le forme tradizionali di asceti, in una concezione rinnovata dell'itinerario dell'anima dall'umiltà fino all'estasi (p. 241 sg.). Non tuttavia Bernardo diverge con ciò dalla tradizione monastica, ma piuttosto ne attua compiutamente l'esigenza, con una sensibilità affinata dal secolare svolgimento dei grandi temi spirituali del cristianesimo; poiché il fondamento della sua vita interiore permane antico: «une lecture biblique assidue, accompagnée de réflexion et de prière, dans l'atmosphère de la liturgie» (p. 246).

In tal modo il Leclercq ricongiunge l'esposizione della spiritualità medievale con quella, da lui altra volta compiuta, della teologia monastica: una teologia interpretata come *gnosi*, «qui est le complément, l'épanouissement de la foi, et s'achève en prière et en contemplation» (*L'amour des lettres et le désir de Dieu*, Paris, 1957, p. 204), una teologia che nasce da una esigenza «spirituale», da una tensione religiosa dell'animo, e nell'esperienza religiosa dei monaci trova compimento. Ciò risulta nel volume presente chiarito: quella tensione infatti non è inquietudine religiosa generica, ma è già ricerca concreta del Dio presente nei dati della rivelazione; né la vita contemplativa dei monaci è un felice abbandono dell'animo al piacere della presenza di Dio, bensì apprensione del mistero del Cristo, che fa Dio accessibile all'uomo (p. 247).

Questa interpretazione riceve intera luce proprio nel passaggio alla seconda parte del volume. Il XII secolo viene per così dire distribuito fra il Leclercq e il Vandenbroucke non secondo un ordine cronologico, ma secondo che gli autori spirituali e le pratiche di pietà consentano un più facile inserimento nella spiritualità dell'alto o del basso medioevo. Poiché il medioevo, «s'il y en a un» – si legge nella premessa al volume –, è propriamente il XII secolo, durante il quale coesistono il modo patristico di cercare Dio e quello che diverrà dominante nell'ultimo medioevo e nelle età successive, quando l'esperienza mistica, scrive a conclusione della seconda parte il Vandenbroucke, sarà descritta «*dans le cadre, avec la garantie de ces données qui relèvent de la Parole révélée, bien plus que comme l'expérience de ces données*» (p. 643).

A dire il vero, per il Vandenbroucke questo «glissement» verso una nuova concezione della vita contemplativa dev'essere posto alla fine del XIV secolo (p. 644, cfr. p. 381), quando la reazione al misticismo speculativo dei domenicani tedeschi – di Eckhart, di Tauler, di Suso, assertori del primato dell'intelligenza pura, interpreti dotti delle esperienze vissute da anime eccezionalmente emotive – e l'avversione a una concezione aristocratica della spiritualità, privilegio di anime elette, rompono definitivamente l'unità scritturale e patristica di teologia e di pietà, e danno vita alla *devotio moderna*, che nasce con l'invito del Grooten a imitare la vita umana del Cristo e continua in numerosi opuscoli di pietà e in

una folla di predicatori popolari per tutto il XV secolo e oltre, per un verso preparando con una «piété subjective et individualiste», teologicamente povera, la rivoluzione luterana (p. 603, cfr. p. 593), per altro verso svolgendosi nel mondo cattolico fino a risolversi come orazione metodica negli esercizi spirituali di sant'Ignazio. Ma il divorzio fra spiritualità e teologia ha le sue premesse nel XII secolo, nella formazione di una cultura scolastica autonoma rispetto agli ambienti monastici, di una teologia come scienza, costruita coi mezzi propri di un pensiero disinteressato (p. 277), e ciò in concomitanza con un affinamento della sensibilità religiosa, atto a promuovere l'effusione di un sentimento di Dio allo stato puro, senza complicazioni intellettuali: divorzio fra una scienza di Dio e un sentimento di Dio, che prescindono l'uno dall'altro nel costituirsi ed esprimersi come valori, ciò che è possibile in quanto il dato scritturale, destinato a impegnar l'uomo compiutamente, non è più fatto presente e vissuto nella sua integrità per tutto il corso della ricerca intellettuale e spirituale di Dio. I Vittorini, pur legati alla tradizione monastica, mentre ne arricchiscono la teologia di un alto valore speculativo, già rivelano il nuovo orientamento spirituale con l'elaborazione di una teoria dell'ascensione contemplativa, in cui lo sviluppo della mistica nuziale col suo caratteristico vocabolario tratto dal Cantico dei Cantici, la concezione del rapporto interno alla Trinità, supremo oggetto della contemplazione, come processione di amore, l'interpretazione del culmine del processo ascensivo come *alienatio mentis* preannunziano una mistica puramente affettiva (p. 298). Certo preannunziano anche la mistica speculativa dei domenicani tedeschi, ma questa rappresenta, con la sua stessa esuberanza dottrinale, e nel suo legame con le visioni e le estasi proprie degli ambienti femminili affidati alla loro direzione spirituale, uno sforzo quasi disperato per mantenere ad ogni costo il contatto fra esperienza e dottrina: «ils n'ont pas voulu du divorce que, cependant, les docteurs de leur Ordre, fervents adeptes de la méthode aristotélicienne et de la systématisation scientifique en théologie, avaient précisément contribué à rendre irrémédiable» (p. 485 sg.).

Si osservi quale mutamento subiscono in questa prospettiva i concetti usati dal Pourrat per caratterizzare le «scuole spirituali» del medioevo, che egli distingue nettamente da quelle teologiche. Il Pourrat parlava di una scuola benedettina, dominante fino a san Bernardo, escludendone i canonici di S. Vittore: alla quale sostanzialmente risponde la «spiritualità monastica» del Leclercq e del Vandembroucke. Ma la definiva come pietà affettiva e pratica, la differenziava dalla mistica affettiva e speculativa insieme dei Vittorini, ispiratrice, nel francescanesimo, della «scienza affettiva» di san Bonaventura (P. POURRAT, *La spiritualité chrétienne*, II, Paris 1939, p. 265), le contrapponeva la spiritualità speculativa della «scuola domenicana». Di fronte a questa interpretazione l'allargamento del concetto di teologia consente ora di rivendicare alla spiritualità dei monaci un valore di riflessione, che le veniva contestato, e di escludere dai suoi caratteri peculiari il bisogno di espansione affettiva, non confondibile col desiderio puro di Dio, che si può esprimere col «vocabolario casto» di Gregorio Magno (*La spiritualité du moyen âge*, p. 44) non meno bene che nella *Brautmystik*, monastica o no. Consente anzi, il più ampio concetto di teologia, qualcosa di più: il richiamo, esplicito o implicito, al valore esemplare dell'esperienza monastica di fronte agli sviluppi esuberanti della speculazione e dell'affettività, dissociate l'una dall'altra.

Al lettore, non vi è dubbio, qui viene un sospetto: che la nuova impostazione della storia spirituale del medioevo sia suggerita da una sommessa controversia teologica in atto, in connessione immediata con le esigenze di vita degli ordini religiosi. Ora, è ben naturale che un monaco, per quanto imponga a se stesso un intellettuale distacco dal suo oggetto di studio, non possa ignorare le proprie ragioni di vita quando l'oggetto sia la spiritualità stessa del monachesimo: egli ha compiuto nella vita una scelta, e la difende pur come uomo di studio. Ma la difesa, se sia sorretta da un'esperienza culturale incomparabile di quel mondo, può contribuire alla rievocazione non episodica di esso. Alla ricostruzione tentata nel libro presente è lecito, certo, obiettare che, insomma, il «medioevo gregoriano» è fedele alla cultura e all'insegnamento spirituale dei padri perché non ha forza creativa sua propria, conserva l'unità di pensiero e preghiera perché non li sa enucleare dalla *gnosi* in cui essi coesistono: è lecito, certo, restituire al medioevo, dopo tante critiche dotte di un tale concetto, e mentre si va ripetendo ormai da ogni parte che nessuna età può esser pensata soltanto in funzione di altre, il carattere *medievale* suo proprio. Ma a condizione che il medioevo monastico, pur così storicamente situato sotto l'egemonia della cultura di un'altra età, e in elaborazione faticosa di una cultura più autonoma, sia rievocato nelle forme di vita che in quella situazione si espressero, con un interesse storico autonomo rispetto allo studio di altre età. Qui appunto, nella interpretazione di quelle forme, realizzate in ossequio ad una Scrittura, con l'ausilio di tanti altri scritti venerati, nella certezza del possesso di una verità totale vivente, i nostri autori possono validamente aiutarci: se nel ricondurle all'unico tema di cui sono variazioni non avvenga loro di smarrire il significato peculiare di ognuna.

Non è caso che fra le pagine più significative del libro siano quelle dell'appendice. Il Bouyer manifestamente condivide l'impostazione dei due autori benedettini, e con ciò è in armonia la simpatia nuova con cui egli guarda al mondo bizantino, splendidamente espresso nella liturgia e nell'iconografia in fedeltà assoluta ai grandi temi teologici elaborati nell'età patristica, un mondo in pari tempo commosso dal rigoroso ascetismo e dalla preghiera interiore dei santi abitatori del Sinai, riuniti nel ricordo biblico. L'intera storia dell'esperienza religiosa di Bisanzio, nel continuo contrapporsi e intrecciarsi del ricco simbolismo dell'immagine con l'aspirazione a trascendere ogni visione del mondo in un'anticipazione di morte, spirituale preludio dell'intuizione di Dio, è una storia monastica: da Massimo il Confessore e da Giovanni Climaco, che fanno in certo modo riscontro a Gregorio Magno nel passaggio dall'età patristica a quella medievale; attraverso il monachesimo studiata di Costantinopoli, rigidamente cenobitico, e attivo, trionfante sull'iconoclasmo, e il monachesimo sinaitico d'ispirazione eremitica, spiritualmente entrambi presenti nella vita e nella dottrina di Simeone il Nuovo Teologo; fino all'esciasmo, che il Bouyer riscatta dai grossolani giudizi tradizionali in Occidente; fino a Gregorio Palama, «dernier grand spirituel», «puissant théologien», difensore della tradizione «non seulement byzantine mais patristique» (p. 690 sg.). Nulla più di questa rivendicazione dell'esciasmo e del Palama alla genuina tradizione cristiana rivela, oltre che il reale progresso recentemente compiuto dagli studi sulla cultura religiosa di Bisanzio, il motivo ispiratore di questa storia della spiritualità: e ne dimostra l'efficacia per la comprensione di alcuni aspetti essenziali del mondo monastico.

«*Critica storica*», 1 (1962), 1, pp. 76-80.

EDUARD HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962). Zum Verständnis der fränkischen Königsherrschaft in Italien*, Freiburg im Breisgau, Eberhard Albert Verlag, 1960, pp. 373 (Forschungen zur oberrheinischen Landesgeschichte, VIII).

Il sottotitolo dell'opera dichiara il tema storiografico in funzione del quale l'autore intende accertare la presenza e la consistenza relativa dei gruppi germanici stanziatisi nell'Italia del nord dopo la conquista franca. L'oggetto della ricerca che immediatamente si ricollega col tradizionale tema della formazione della nazione italiana e con la discussione sull'apporto delle stirpi germaniche alla formazione medesima, viene qui considerato indipendentemente da esso – pur senza ignorarlo, tanto stretto è con esso il legame e tanta è la forza della tradizione storiografica (cf. pp. 73 sgg., 96) –, con la mente rivolta al dominio dei re franchi in Italia. Non, si badi, propriamente al dominio del popolo franco sulle popolazioni d'Italia, bensì alla *Königsherrschaft* franca: poiché indubbiamente i Franchi erano il popologuida, «das führende Volk» (p. 46), nel nesso politico carolingio, come è appunto provato dalla loro prevalenza, due terzi almeno del tutto, fra i gruppi insediatisi in Italia dall'VIII secolo al IX, ma l'egemonia franca interessa l'autore nel quadro di un problema di governo, dove l'attività delle stirpi immigrate in Italia è interpretata in funzione dell'unità dell'impero.

Un tema anche questo, non meno del problema del sorgere delle nazioni in Europa, fortemente tradizionale. Quale infatti è l'impostazione della storia dell'alto medioevo, a cui siamo avvezzi da sempre? Disgregazione dello *stato* romano, formazione di *regni* romano-barbarici, creazione dell'*impero* di Carlo, che fu in pari tempo fondazione di Europa, con tutte le difficoltà che una così vasta *costruzione politica* presentava per la sua conservazione: finché il feudalesimo, pericoloso strumento di *governo*, che solo il vigore di Carlo seppe usare senza lasciarsene travolgere, sopraffecce l'impero ed i regni che nacquero dal suo smembramento. Ma nuovo, nel lavoro del Hlawitschka, è il modo in cui il problema politico è affrontato – nella rapida sintesi che comprende meno di cento pagine di testo, poiché il resto del libro è destinato a una ricca prosopografia, dove di tutti i personaggi dell'Italia del nord di cui le fonti attestano la partecipazione alla direzione politica del paese è data sistematica informazione –: non vi è quasi parola di feudalesimo e di immunità, non si considerano le istituzioni in se stes-

se, si ricercano le persone ed i gruppi che fecero presente in concreto il governo carolingio in Italia.

La ribellione scoppiata nella parte nord-orientale del regno nel 775 fu occasione di una prima consistente immissione di Franchi. Sottomessi i ribelli, Carlo – si legge nei cosiddetti *Annales Einhardi* – «disposuit omnes per Francos»: non sostituzione soltanto di duchi longobardi, ma insediamento di guarnigioni militari in singole città, e successivamente invio di *missi regi*, assegnazione di vescovati e abbazie d'Italia a membri della nobiltà franca, alamanna e bavara, dotazione di chiese e monasteri in Gallia e in Germania con possessi italiani, amministrati da chierici e monaci d'oltralpe, soprattutto passaggio in buon numero al di qua delle Alpi di *vassi*, che le fonti indicano come *habitatores* di *vici* e di *fundi*, come *cives* di grandi città. Tutti sono al servizio del re: «fideles nostros Francos», li chiama Pipino, preposto al regno da Carlo suo padre, «qui nobiscum sunt vel in Italia commorantur». I *vassi* formano la *custodia Francorum*. Provvisti di beneficio in terre fiscali od immessi in terre ecclesiastiche o di potenti longobardi espulsi, essi sono ad un tempo uomini d'arme e signori fondiari. Appaiono frequentemente nelle fonti dei territori di Milano e Pavia, di Verona, di Parma e Piacenza, di Lucca, in sedi di speciale importanza militare e politica, soprattutto là dove già i re longobardi avevano insediato colonie militari, le arimannie, e forse appunto per vigilare su di esse. Oltre ai Franchi sono numerosi fra loro – e fra i vescovi e i conti di origine transalpina – gli Alamanni, quasi un terzo degl'immigrati testimoniati dalle fonti dell'età carolingia, specialmente nel Veronese. La loro presenza è in relazione evidente con lo stretto legame che li univa alla dinastia carolingia, mentre lo scarso numero di Bavari procede dalla tarda incorporazione della Baviera nel regno franco, e quello scarsissimo dei Burgundi documentati trova la sua ragione nella loro ormai avanzata assimilazione al popolo franco. Ben naturale è l'assenza dei Sassoni, in guerra con Carlo nel periodo dei maggiori insediamenti franchi in Italia.

La folla dei *vassi* sfugge all'accertamento delle loro relazioni col paese di origine. I placiti giudiziari e i documenti privati che li nominano, donazioni pie, contratti di compra-vendita e permuta, si limitano a indicarne la stirpe, o a rivelarne attraverso le formule giuridiche l'origine transalpina, senza possibilità di identificarli con persone ricordate in atti privati d'oltralpe. Dalle fonti narrative e dai diplomi regi essi sono ignorati. Qui compaiono i grandi del regno, e di questi, mediante il confronto con documenti privati d'Italia e d'oltralpe, è possibile non di rado determinare non solo la stirpe, ma i potenti nessi familiari a cui appartengono, i legami religiosi e patrimoniali con enti ecclesiastici del paese d'origine, il possesso di beni in regioni dell'impero assai lontane fra loro. Per tutta l'età carolingia, nonostante le divisioni della comune eredità politica fra i discendenti di Carlo, l'idea dell'appartenenza all'impero rimane viva fra i grandi, alimentata dalla simultanea presenza di loro interessi materiali e morali e di loro ambizioni in varie parti d'Europa. Eberardo del Friuli ad esempio, «vir nobilissimus Francorum natalibus oriundus», uno dei maggiori personaggi del tempo, in buone relazioni con vari principi carolingi e loro *communis fidelis*, sollecito nei tentativi di conciliazione fra i membri della famiglia imperiale, ha larghi possessi nel basso Reno e fra gli Alamanni, fonda un monastero nella regione di Noyon, e alla sua morte, nell'866, là viene trasportato il suo corpo. Certo è comune tendenza dei grandi in Italia

di radicarsi nel regno, di sviluppare la propria potenza in un ambito territoriale più coerente, ma la persistenza di stretti legami con famiglie e terre d'oltralpe è ben visibile anche dopo la fine dell'unità carolingia, fino all'avvento della dinastia sassone all'impero: soltanto allora i rapporti con i potenti che già possono dirsi *stranieri* rivelano un carattere nuovo, non più essendo fondati sul ricordo di una comune appartenenza a stirpi e famiglie dominanti nell'Europa dei Carolingi, ma su pure considerazioni politiche, su semplici rapporti di forza fra regni e dinastie dell'Occidente. Tuttavia anche allora, a determinare l'intervento di Ottone I in Italia, sicuramente concorre la coscienza ch'egli ha di entrare in un paese in cui molti Franchi e Alamanni, popoli di cui egli è il signore, hanno trovato una patria, e in cui forse qua e là ancora risuona la *teutonica lingua* (p. 92).

Lo studio dunque del Hlawitschka, pur assumendo ad oggetto l'intera immigrazione germanica in Italia nell'età carolingia, è condotto dalla scarsità delle fonti a inquadarsi nell'ambito delle ricerche sulla grande aristocrazia dell'impero: non a caso del resto, poiché la «Reichsaristokratie» del IX secolo è al centro delle indagini di Gerd Tellenbach, da oltre vent'anni impegnato in tale problema, e dei giovani studiosi, fra cui il Hlawitschka appunto, che dalla fine del 1952 formano un attivo gruppo di lavoro a Friburgo sotto la direzione del Tellenbach. Un lavoro, quello compiuto dalla comunità di studio di Friburgo, che si può a sua volta inquadrare nella trattazione del più vasto tema della nobiltà germanica, che da alcuni decenni più di ogni altro vale a caratterizzare il fervore di ricerche dei medievalisti tedeschi.

Sotto questo rispetto il presente libro si ricollega all'indagine sulle condizioni sociali del mondo germanico, non mai del resto nella storiografia tedesca separate dal problema politico, e non interessa pertanto le sole vicende del potere regio e imperiale, ma quelle di una nobiltà, che non esaurisce la sua vita nel servizio del re. Questo è il punto in cui le ricerche del Tellenbach e della sua scuola confluiscono entro la nuova storiografia. Comune a tutti è il proposito di riprendere spregiudicatamente l'indagine là dove fra il XIX e il XX secolo i risultati degli studi sulle istituzioni germaniche si erano cristallizzati in una precisa «dottrina», suggerita dal prevalente esame della legislazione e dei documenti ufficiali, non senza influenza di concetti giuridici e di esperienze politiche dell'età moderna, come l'idea dello stato quale compagine organica e attività amministrativa, in cui l'ordinamento del potere, mentre dalla vita di un popolo trae la propria stabilità, assume in pari tempo una sua struttura autonoma. Significativo è ad esempio il consenso che Walter Schlesinger, uno dei più vivaci rappresentanti delle nuove idee, ma estraneo al centro di studi di Friburgo, alcuni anni or sono nella *Historische Zeitschrift* (CLXXXVIII, 1959, p. 111) espresse al Tellenbach – e appunto a proposito dei risultati conseguiti dal Hlawitschka nella dissertazione inedita da cui è nato il libro presente – per la sua concezione dell'ufficio del conte carolingio come funzione non definita, né uniforme nelle varie regioni dell'impero, destinata a determinarsi variamente secondo le tradizioni dei singoli paesi, per cui ad esempio in Italia assunse un carattere territoriale che nelle terre germaniche di nuovo acquisto dapprima non ebbe (*Studien und Vorarbeiten zur Geschichte des grossfränkischen und frühdeutschen Adels*, herausgegeben von G. TELLENBACH, Freiburg im Br. 1957, p. 50). È il consenso a una visione del mondo carolingio come età povera di istituzioni politico-amministrative, priva di una burocrazia: il potere regio fu

costretto a supplirvi, per esercitare il dominio, con un fitto intreccio di relazioni personali, ciò appunto in cui sembra risolversi il concetto di «Reichsaristokratie». Ma l'impero carolingio, per lo Schlesinger, come per Heinrich Mitteis e Heinrich Dannenbauer, per Otto Brunner e Theodor Mayer, era gravato fin dal suo sorgere dall'ipoteca aristocratica (per usare l'espressione del MITTEIS, *Die Rechtsidee in der Geschichte*, Weimar 1957, p. 648), e ciò non nel senso che la povertà delle istituzioni esigesse la *creazione* di un gruppo potente, direttamente legato alla persona e alla famiglia del re, ma in quanto un gruppo siffatto emerse spontaneamente da un'aristocrazia antica quanto il mondo germanico, fondata su una base indipendente di possessi terrieri e di proprie comitive di uomini, e perciò destinata, dopo il periodo delle grandi conquiste, a dissolvere l'impero in una moltitudine di centri politici autonomi. Questa è la concezione che va manifestando sempre più la sua efficacia anche sulla scuola di Friburgo, che rimane tuttavia più libera dal presupposto di una originaria persistente nobiltà di sangue.

Importante in essa è il proposito di non impegnarsi su uno schema interpretativo rigido, come ad altri è avvenuto nel fervore della polemica contro la «dottrina» tradizionale, né di costringere i propri studiosi in una determinata direzione. Al tema della nobiltà viene conferito carattere problematico, e si insiste piuttosto sul metodo della ricerca, pazientemente rivolta alla sistemazione di tutte le notizie reperibili su tutte le persone e le famiglie del mondo germanico, inteso nel senso più lato, fin oltre il 1000. Non tuttavia i singoli studiosi rinunziano a proporre, nei vari settori di ricerca, proprie conclusioni, atte a suggerire interpretazioni complessive delle forze germaniche operanti nell'alto medioevo. Un caso cospicuo è rappresentato da Rolf Sprandel, che nel seguire le vicende della nobiltà franca dell'età merovingia, se per insufficienza di dati rinunzia a qualunque giudizio sulla sua origine prima, descrive con molta chiarezza il progressivo ordinarsi di un'informe e dispersa società di potenti in una pluralità di raggruppamenti orientati verso singoli enti religiosi, per lo più verso monasteri disciplinati secondo la regola di Colombano, e l'azione esercitata dalle corti regie nell'avvicinare la nobiltà germanica a quella romana di origine senatoria, finché la correlativa idea della Gallia come ambito di civiltà, rispetto a cui le imprese franche di oltre Reno assumevano politicamente carattere difensivo, fu superata dalla nobiltà che si strinse intorno all'antica stirpe dei Carolingi, fortemente insediati sulla sinistra del Reno, nelle diocesi di Worms e di Spira: schiere di nobili, sorretti da vescovi e monaci della regione medesima, sul finire del VII secolo si spinsero oltre il Reno, fra il Meno ed il Neckar, non per colonizzare, ma per combattere e soggiogare, secondo un ideale di vita che preludeva a conquiste più vaste e all'impero, di cui quelle schiere erano destinate a formare l'aristocrazia (SPRANDEL, *Der merovingische Adel und die Gebiete östlich des Rheins*, Freiburg im Br. 1957). In questa ricostruzione, fondata sull'analisi di tutti i dati concernenti le grandi famiglie franche dell'età merovingia e sulla discussione dei risultati offerti dalla storiografia e anche dall'archeologia riguardo al problema del regno e del confine del Reno, il tema della nobiltà è svolto fuori di ogni schematicismo, in rapporto costante con l'istituzione regia, con l'eredità romana, soprattutto con la molteplice, immensa forza di attrazione del mondo ecclesiastico.

Se questo è palese in special modo nello Sprandel – ne è conferma l'altro suo studio sul monastero di S. Gallo (*Das Kloster St. Gallen in der Verfassung des*

karolingischen Reiches, Freiburg im Br. 1958) –, esso è in pari tempo un comune carattere della scuola di Friburgo. Basti il riferimento a due studi di Karl Schmid, altro scolaro del Tellenbach, dei quali già i titoli sono significativi: *Königtum, Adel und Klöster zwischen Bodensee und Schwarzwald* (in *Studien u. Vorarbeiten* cit.); *Kloster Hirsau und seine Stifter* (Freiburg im Br. 1959). Il tema della nobiltà diventa insomma esso stesso uno strumento nuovo di ricerca, piuttosto che una tesi da dimostrare o una realtà da scoprire. Di fronte all'enorme lavoro compiuto sull'alto medioevo da tante generazioni di studiosi, con la mente rivolta alle grandi categorie di regno e di chiesa, di universalismo religioso e di anarchia politica, di sistemazione feudale e di sistema curtense, e di fronte all'ordinamento infine conferito ai risultati *provvisoriamente* raggiunti, e purtroppo, di lì a qualche tempo, *crystallizzati*, non basta riaprire le vecchie controversie, rovesciarne i risultati o fiduciosamente attendere che interessi storiografici nuovi nascano dalle esperienze dell'età nostra, che da quel passato si vanno facendo via via più remote nonostante i disperati richiami alla tradizione antica d'Europa. Occorre qualche tecnica nuova, che costringa a guardare quel mondo con occhi diversi, ne sostituisca i protagonisti, tolga le categorie secondo cui viene pensato, dalla posizione privilegiata di sole legittime interpreti di una vita che in verità nessuno schema esaurisce. A ciò può valere l'inchiesta aperta dalle *Annales* sulla vita materiale e sui comportamenti biologici dell'uomo nella sua storia; così come la sottile ricerca sui diversi climi morali da cui nascono le «spiritualità», i culti religiosi, le devozioni, le definizioni dottrinali e dogmatiche; ed anche la *Personenforschung* del Tellenbach.

Una tecnica, quella che costringe a cercare persone, gruppi e famiglie, indubbiamente scomoda per l'alto medioevo, dove la designazione delle persone con un solo nome – *l'Einnamigkeit* – rende difficili le identificazioni, e la scarsità di documenti spesso ci lascia tutto desiderare delle persone occasionalmente in essi indicate. Tuttavia quella tecnica già offre indicazioni preziose. Gli studi genealogici degli eruditi di ogni contrada d'Europa vengono rispolverati (così in appendice dell'opera del Hlawitschka ricompaiono le discussioni sui Supponidi), ma in uno spirito diverso e con una consapevolezza affatto nuova delle ragioni che solitamente impedivano a quelle ricerche di assumere dignità di vera storia. Il merito di aver ritrovato ed esposto con acume e chiarezza tali ragioni è dello Schmid, in un suo ormai celebre articolo: *Zur Problematik von Familie, Sippe und Geschlecht, Haus und Dynastie beim mittelalterlichen Adel. Vorfragen zum Thema «Adel und Herrschaft im Mittelalter»* (*Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins*, 105, 1957, pp. 1-62). La genealogia inserisce l'individuo in un contesto biologico, che di per sé non ha ancora significato di storia: il rapporto fra le generazioni assume questo interesse, quando dagli uomini che le rappresentano è percepito e ricordato, con criteri di scelta che caratterizzano i gruppi e li fanno protagonisti di storia. Le difficoltà spesso insuperabili in cui si sono trovati i genealogisti di fronte ai problemi che essi stessi ponevano, procedono indubbiamente dalla documentazione lacunosa, ma le lacune non sono tutte accidentali, rispondono in parte a una realtà storica diversa da quella immaginata. Nell'età carolingia e postcarolingia raramente si può parlare di «stirpi» signorili o dinastiche, quali furono le innumerevoli «case» del basso medioevo. La stirpe è il prodotto di un secolare processo di definizione di famiglie e gruppi parentali, che prima vivevano in rap-

porti non fondati su un rigido presupposto agnatzio, ma suggeriti dalla grandezza di un vescovo, o dal fortunato matrimonio di una donna, o dai legami con una chiesa, con un monastero: gruppi che si svolsero gli uni dagli altri liberamente, ma non perciò furono privi di una loro consistenza, di consapevolezza da parte dei singoli membri, come i necrologi monastici e i *libri memoriales* dimostrano.

In questa prospettiva la ricostruzione dello svolgimento storico, anziché immediatamente ordinarsi nella vita delle istituzioni e nell'attività impersonale di ceti e di popoli, si articola nell'azione di gruppi simultaneamente presenti in curie regie e signorili, in capitoli di monasteri e di cattedrali, in sedi e in dominazioni lontane, presso popolazioni diverse nel governo di cose e di uomini in vario rapporto sociale: diviene rievocazione di generazioni di uomini emersi dall'anonimato per garantirsi, in concomitanza e col concorso di *propinqui* e *consortes*, salvezza in vita ed in morte, rappresentando una parte eminente nelle istituzioni e fra i popoli.

«*Critica storica*», 1 (1962), 2, pp. 203-207.

MARC BLOCH, *Les rois thaumaturges. Étude sur le caractère surnaturel attribué à la puissance royale particulièrement en France et en Angleterre*. Paris, Armand Colin, 1961, pp. VIII-542.

Dopo aver conseguito il dottorato alla Sorbona nel 1920 con una tesi sulla politica dei Capetingi nei riguardi dei servi, e prima di tornare alle ricerche intraprese fin dal 1909 sulla storia rurale della Francia, Marc Bloch dedicò alcuni anni di intenso lavoro a uno studio affatto diverso, di cui rilevò egli stesso il singolare carattere, quando lo licenziò per le stampe nell'ottobre del 1923. Il libro uscì nel 1924, e viene ora molto opportunamente ripresentato, poiché nessun'altra opera del grande maestro, quanto «*Les rois thaumaturges*», rivela le sue eccezionali qualità di storico: di ricercatore attentissimo e di interprete sicuro e sottile delle testimonianze di un mondo di uomini intimamente diverso dal nostro, che tuttavia lo presuppone e sa penetrarlo, *intimamente*, con la sua intelligenza.

Con una intelligenza chiara e distinta, che penetra nel passato senza lasciarsi coinvolgere in esso per la presunzione di riviverlo in una simpatia intellettuale immediata. Questo è il proprio del Bloch, in quest'opera principalmente. I re taumaturgi sono una precisa tradizione della storia di Francia e d'Inghilterra, sono l'incontro di volontà politiche e di interessi, perfettamente consapevoli di sé, con un complesso di credenze religiose, analizzabile storicamente non meno di quegli interessi.

Il Bloch si compiace più volte di sottolineare questo incontro: la formazione di nuovi miti dal seno di una mitologia dominante in una collettività, per lo spontaneo convergere di individuali propositi di affermazione con l'intensa vita delle credenze già in atto. La miracolosa guarigione degli scrofolosi da parte dei re di Francia, sicuramente attestata come «*prodigio consuetudinario*» della dinastia capetingia fin dal principio del XII secolo, è spiegata dal Bloch – con l'ausilio di congetture e di ipotesi elaborate nel corso di una pazientissima indagine su una documentazione lacunosa – come effetto della fama di santità e dei conseguenti

miracoli di re Roberto II, figlio di Ugo Capeto, e, insieme, della volontà politica della nuova dinastia, risoluta a valersi di quei miracoli e a perpetuarli in se stessa per meglio fondare la propria legittimità. Similmente la diffusa venerazione per Edoardo il Confessore, il santo re anglosassone morto nel 1066, consentì ai suoi eredi normanni di rivendicare, dopo alcuni decenni, lo stesso potere taumaturgico riconosciuto ai Capetingi da un secolo. La scrofola divenne il «*morbus regius*», per la cui guarigione si accorreva all'una o all'altra delle corti rivali, anche da regioni lontane ed estranee ai due regni. Il miracolo fu compiuto innumeri volte nei secoli, divenne un fatto consueto, da tutti accettato come inoppugnabile, anche nel mondo ecclesiastico, anche nei trattati di medicina, e pervenne alla sua più alta celebrità sul principio del XVI secolo. Gran folla di malati accorse a re Francesco I nel 1525, quando giunse prigioniero in terra di Spagna. Le vicende personali del re non turbavano la sua legittima autorità, non dunque alteravano la sua potenza taumaturgica. Né meno vigorosa era la fede nel miracolo regio in Inghilterra, dove appunto intorno a quel tempo la moneta che il re inglese usava donare personalmente ai malati di scrofola come elemosina divenne un talismano, oggetto di un intenso commercio per le virtù miracolose trasmessegli dalla mano regia.

Storia dunque di una superstizione, insinuatasi con altre nel mondo cristiano e confusa con le credenze religiose? No, storia di una credenza religiosa, universalmente accettata per secoli, almeno nei suoi elementi essenziali: storia di una particolare vicenda della religione del medioevo, di un medioevo concepito dal Bloch in confini più larghi di quelli convenzionali. Il miracolo dei re di Francia e d'Inghilterra era parte integrante di quella «*religione regia*», che fu presente in tutta l'Europa cristiana ed è inseparabile dall'intero patrimonio religioso di quei secoli: fede di popoli e di principi e di prelati fino a Bossuet ed oltre.

Il miracolo regio si ricollegava al carattere sacro dei re cristiani, che non era sopravvivenza delle religioni «*pagane*» dell'impero romano e del mondo germanico, bensì rispondeva a un motivo biblico, ripreso nel mondo cristiano coi riti della consacrazione ecclesiastica dei re, col rito soprattutto dell'unzione. Nel corso delle controversie fra regno e sacerdozio la consacrazione ebbe interpretazioni diverse, secondo che in essa si cercasse la testimonianza della preminenza ecclesiastica sul re unto e incoronato dai chierici, o la giustificazione dell'intervento regio nella vita delle chiese: ma essa rappresentava in ogni caso l'inserimento del regno nel mondo delle credenze religiose cristiane. Così fu possibile che la santità di un Roberto II o di un Edoardo il Confessore divenisse occasione di miracoli non più attribuiti a un singolo principe, per la sua personale pietà, ma alla dignità regia, tradizionalmente già concepita come sacra. Il principe naturalmente assumeva, nella sua funzione taumaturgica, gli atteggiamenti solenni ed umili insieme, propri della concezione cristiana del sacro e del santo. Toccava l'infermo e la sua infermità – quasi per trasmettere la virtù invisibile della sua mano nel corpo malato – e vi aggiungeva con serena umiltà il segno della croce: così attesta di Luigi VI l'abate Guiberto di Nogent. E diceva, secondo altre testimonianze francesi, parole sante e devote. In Inghilterra il rito si sviluppò in un ricco cerimoniale, quasi servizio liturgico, e il re pregava diffusamente e benediceva. Nato dalla fede cristiana nei prodigi compiuti da chi per santità o per dignità – la dignità del chierico esorcista o del principe – è prossimo a Dio, il miracolo regio fu usato nel XIV secolo come argomento partico-

larmente evidente, dall'arcivescovo di Canterbury Tommaso Bradwardine, contro i negatori dei miracoli cristiani: «Veni in Angliam ad regem Anglorum praesentem», così egli esorta l'incredulo, «duc tecum Christianum quemcunque habentem morbum regium, quantumcunque inveteratum, profundatum et turpem» (p. 99, n. 1).

Parte viva di quella religione, il potere taumaturgico dei re non rispondeva soltanto alla semplicità di spirito degli umili, o dei laici incolti, se vi si richiamava l'arcivescovo teologo di Canterbury. Al Bloch invero accade talvolta di parlare di coscienza popolare e di superstizione, riguardo a certi sviluppi della credenza (pp. 18, 300, 374), e di una «poussée de la religion populaire sur la religion savante» (p. 259, n. 1). Ma più spesso egli usa i termini di psicologia collettiva, di sentimento pubblico, di opinione comune, evitando quella netta opposizione, inserendo la coscienza dei singoli, se pur grandi e dotti, nella mentalità che contraddistinse il «medioevo» cristiano. Tutti, anche i principi che la suscitarono e la coltivarono, anche i chierici che in ossequio alla polemica gregoriana contro le pretese ecclesiastiche dei laici la ignorarono ufficialmente per un periodo non breve, finirono con essere coinvolti in quella credenza: perché rispondeva a una psicologia religiosa, di cui essi erano partecipi non meno degl'infermi, ansiosi di liberazione, non meno degl'incolti, avidi del meraviglioso.

Il Bloch diviene qui lo storico delle attitudini mentali di una società, in ciò aiutato dalle nozioni elaborate dal sociologo francese Émile Durkheim, e dalla comunione di vita col proprio fratello, medico dotato di vivaci interessi per la psicologia religiosa, e con i colleghi Charles Blondel, studioso di psicologia collettiva, e Lucien Febvre, l'amico a lui culturalmente più vicino, il collaboratore che darà vita con lui alle gloriose «Annales d'histoire économique et sociale» e svilupperà in forme altamente suggestive il tema della storia religiosa di Francia e della mentalità religiosa ancor dominante, pur nella crisi del cristianesimo tradizionale, nel XVI secolo. La parte più viva dei «Rois thaumaturges» è appunto qui: nell'analisi del fitto intreccio di credenze, che alimentano o prolungano quella assunta ad oggetto di studio, e traducono le volontà dei potenti, grandi e minori, in strumenti della universale «religio», le sommergono in essa, vincendone la spregiudicatezza iniziale. Se a qualche studioso è avvenuto di giudicare il libro prolisso (*Zeitschr. der Savigny-Stiftung, Germ. Abt.*, 45, 1925, p. 494), o di rammaricarsi che il Bloch abbia insieme confuso tre studi diversi, sul miracolo della scrofolo, sul carattere sacro della monarchia e sulle credenze popolari (*Le moyen âge*, 36, 1926, p. 241; cfr. *Le moyen âge*, 37, 1927, p. 34), e se il Bloch medesimo, pur accennando, nella premessa al volume, a «grandi problemi» di storia religiosa, che egli avrebbe «sfiorati» (p. VII), dichiara nell'introduzione di aver voluto offrire «essenzialmente» un contributo alla storia politica (p. 21), ciò è stato in quanto non si è percepito che l'impegno del Bloch nel rendere intelligibile la singolare vicenda dei re taumaturgi lo aveva condotto a rievocare, attraverso cento episodi gustosi della vita religiosa della società «medievale», ben più che la concezione del regno in una sua manifestazione eccezionale, o il folclore del popolo cristiano: e cioè la forza trasfigurante di una determinata mentalità religiosa, che coordinava e riportava nel proprio ambito di idee, di sentimenti e di immagini gl'impulsi elementari della vita e i sogni di grandezza, la lotta quotidiana contro la sofferenza, le molteplici forme, sino a quelle culturalmente più alte, di evasione dalla quotidiana fatica.

Si veda come il Bloch, nel seguire lo svolgimento delle idee e dei riti connessi col miracolo regio francese, si allarghi a studiare il suo intrecciarsi con il culto di san Marcolfo: un santo abate di cui si veneravano le reliquie nel monastero di Corbeny, a un venti chilometri da Reims, un taumaturgo rimasto per secoli «*dépourvu de spécialité définie*», ma divenuto fra il XII e il XIII secolo particolarmente efficace nella guarigione degli scrofolosi. Un rivale dunque dei re nella cura di una malattia – di un complesso anzi di mali, allora confusi tra loro e compresi nel comune nome di scrofola –, che per la sua diffusione in quei tempi era tra le più atte ad estendere la fama del santo ben oltre l'ambito regionale in cui fin allora era rimasta confinata: tanto che, divenuto Marcolfo ormai celebre, se ne vollero trovare le reliquie anche altrove, con grande scandalo dei monaci di Corbeny. I quali intanto, dal XIV secolo in poi, conseguirono l'onore di accogliere, dopo ogni solenne incoronazione regia di Reims, il corteo del re consacrato, venuto a implorare l'intercessione del santo a miglior garanzia del proprio miracoloso potere. In tal modo l'idea che la fonte del privilegio meraviglioso procedesse dalla santità della dinastia e dall'unzione sacra – un'idea di per sé già complessa per il duplice rinvio al fatto dinastico e alla cerimonia ecclesiastica – si complicava con la protezione esercitata da Marcolfo sui re: così come il bisogno di un soprannaturale conforto al dolore, che già legava gl'infermi ora al principe ora al santo, finì con l'indurli a ricorrere sia all'una sia all'altro a garanzia di guarigione sicura, in un intreccio di credenze, in cui la grandezza del principe e dell'arcivescovo che lo consacrava, le ambizioni del capitolo cattedrale di Reims e la fortuna del monastero di Corbeny e di quante altre comunità religiose offrirono ai fedeli il culto di Marcolfo, la sofferenza fisica e morale di uomini di ogni condizione sociale e il desiderio diffuso di muoversi verso persone e luoghi lontani e famosi assumevano tutti una parte, più o meno concordemente fra loro, in una sorta di grande rappresentazione religiosa in espansione.

E se il Bloch a ciò non si arresta, ma imprende a narrare anche del potere taumaturgico dei «settimi figli» – dei figli ultimi nati dopo sei maschi, senza interruzione di femmine –, ciò non avviene soltanto per una ragione estrinseca, per la concorrenza che fecero a Marcolfo ed ai re nella guarigione della scrofola, ma per una convergenza storicamente importante della religione regia col potere dei guaritori in genere – in Francia e in Inghilterra – nell'idea della scrofola come malattia «meravigliosa», suscettibile più di ogni altra di guarigione soprannaturale: idea formata nell'ambito di quella «religione» e diffusasi poi anche fuori di essa, creando connessioni dirette e indirette fra credenze destinate per tal via a convergere nel meraviglioso cristiano. Con l'ausilio, ancor sempre, degl'interessi di singoli gruppi. Nulla è più significativo della consuetudine invalsa fra «i settimi figli» di recarsi a Corbeny – proprio come i re di Francia – per meglio garantire il potere taumaturgico già loro spettante: con molta soddisfazione dei monaci, che li incoraggiavano e in certo modo li legittimavano come guaritori, non già soltanto in rapporto con la devozione a san Marcolfo, ma proprio, in pari tempo, come «settimi figli», poiché ne esigevano – è provato per il 1632 – l'attestazione di una tal condizione, a cui subordinavano il consenso, si legge in un certificato rilasciato dal priore di Corbeny, a «*toucher charitablement les malades des escrouelles*» (p. 306). Il potere dei guaritori si incorporava nel patrimonio religioso cristiano spontaneamente, senza che si

percepisse alcun contrasto fra superstizione e religione: perché superstizione non era se non in quanto pensata fuori del quadro del «meraviglioso» cristiano, ciò che alle menti di monaci e popolo difficilmente poteva riuscire.

Non poteva riuscire nel «medioevo». Ma qui interviene il problema dei limiti di questo concetto. Il Bloch non l'affronta. Egli spiega che nel XIII secolo era già «troppo tardi» perché altre dinastie, in concorrenza con quelle d'Inghilterra e di Francia, pretendessero di partecipare esse pure al potere taumaturgico di quelle (p. 156). Troppo tardi, in quanto la «dottrina» ecclesiastica si era meglio agguerrita nel mantenere nell'ambito della disciplina ecclesiastica lo sviluppo delle credenze cristiane. Ma era, questa – oltre che manifestazione delle nuove attitudini a costruire sistemi gerarchici più efficienti –, anche espressione di un bisogno di disciplina intellettuale maggiore, in rapporto con attitudini critiche destinate via via a mettere in crisi la «dottrina» medesima, fin nei suoi fondamenti. Giacomo I Stuart, riluttante a compiere il rito miracoloso, e a ciò indotto infine dai suoi consiglieri politici contro la propria coscienza, e, due secoli dopo, Carlo X in Francia, esitante a riprendere il rito ormai morto nella coscienza dei più, non sono soltanto episodi gustosi, narrati dal Bloch con impareggiabile arte, ma testimonianze del mutamento profondo avvenuto negli spiriti: della scomparsa del «medioevo».

Una scomparsa che al Bloch appare come perfettamente naturale, così come, *naturalmente*, a quel medioevo egli sa di essere estraneo. Si compiace di studiarlo, di entrare nella vita e nelle coscienze di allora: ma senza commozioni o rimpianti. Di qui il sorriso e la sottile ironia che tutto percorre il libro – in più sensi – meraviglioso. Nulla certo vi è in esso dell'aggressività illuministica contro le vecchie fedi dell'Europa: nulla di quel compiaciuto disprezzo, con scoppi improvvisi di riso, di un Voltaire. Ma vi è di un Voltaire l'intelligenza acuta, che non consente turbamenti sentimentali di fronte al fiorire di leggende e credenze, svolgentisi le une dalle altre in ritmo serrato per secoli. Vi è il bisogno di ricollegarle via via alla vita di ogni giorno, di cercare «comment on a cru au miracle royal», di volgere lo sguardo indiscreto ai processi psicologici attraverso cui si manifestò «l'heureux optimisme des âmes croyantes» (p. 429). Taluno se ne può forse inquietare: dopo tanto storicismo, volenterosamente impegnato a tutto giustificare! Ma di fronte a una celebrazione ormai spesso meccanica del «mito» e della sua storica funzione, può essere di qualche sollievo la lettura di pagine che non hanno i riguardi consueti.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 3 (1962), 1, pp. 244-248.

LÉOPOLD GENICOT, *Les lignes de faite du moyen âge*, Tournai, Casterman, 1961³, pp. xv-377, 4 tavv., 4 disegni, 11 carte.

Per la molteplicità dei suoi interessi storiografici – dall'economia rurale alle vicende della nobiltà e della cavalleria, dal movimento demografico alla sensibilità religiosa, con speciali indagini soprattutto nell'ambito della contea di Namur – e per la sua aperta simpatia verso le forme medievali di vita, a cui la sua Chiesa con un vigore e una spontaneità quali mai più non ebbe conferì gli ordinamenti più stabili e duttili e una vivace unità, il noto storico di Lovanio è fra gli studiosi più

preparati per tentare una sintesi della civiltà medievale, personalmente pensata e unitariamente concepita. Quando si aggiunga la sua attitudine a costruire un discorso fluido e ordinato, in cui gli aspetti più diversi della vita sociale e della cultura abilmente si integrano e si compongono, riesce agevole intendere la fortuna di quest'opera, costruita primamente dal 1947 al 1950, uscita in prima edizione nel 1951, in seconda edizione riveduta nel 1952, ed ora in una edizione rielaborata in più parti ed accuratamente aggiornata.

Le note risultano non di rado sostituite o corrette, accresciute di numero soprattutto nella parte centrale dell'opera, dove la civiltà peculiare del medioevo è rievocata nei secoli della sua maggiore espansione e maturità, e in modo particolare in quei capitoli della parte centrale, «L'atmosphère religieuse: de Cluny à Rome» e «Synthèse: la création et Dieu», nei quali più vivo è l'impegno del Genicot, in armonia con la sua interpretazione del medioevo e con la speciale intensità del lavoro compiuto dalla storiografia dell'ultimo decennio. Ma piuttosto che l'accrescimento quantitativo delle note, contenuto del resto in limiti assai ragionevoli, con un senso della misura suggerito dal carattere dell'opera, è importante osservare l'altissimo numero degli studi recenti in esse introdotto, con una minore prevalenza di quel ricorso alla letteratura belga e francese, che era specialmente manifesto nelle edizioni anteriori e rispondeva a ragioni di pratica opportunità, per la lingua in cui l'opera è scritta e il pubblico a cui era rivolta. A ciò l'autore si è indotto – vi accenna nella premessa alla terza edizione – per l'interesse «inatteso» destato nell'ambiente scientifico da un libro che aveva l'ambizione soltanto, scrisse dieci anni or sono, di diffondere la conoscenza storica tra i «profani». Si può oggi dire che il libro è corredato di un vero apparato, utile anche a chi vive nei «templi» della storia; e che non ha limitazioni nazionali di pubblico, per quanto l'Italia continui ad essere piuttosto trascurata, sia nelle note bibliografiche (nelle aggiunte compaiono Bognetti, Fasoli, Salvatorelli, Lopez, Saponi, ma quasi soltanto in quanto collaboratori di riviste non italiane o di opere di carattere internazionale), sia nel testo, imperniato ancor sempre, né del resto senza forti ragioni culturali, essenzialmente sulla Francia.

Ad allargare, almeno in certe direzioni, il ricorso a una letteratura non di lingua francese o fiamminga ha certamente contribuito l'interesse destato dal libro nei paesi di lingua tedesca, dove la seconda edizione fu tradotta nel 1957 a cura di Sophie Buchmayer col titolo: *Das Mittelalter. Geschichte und Vermächtnis*. La traduzione diede occasione a Wolfram von den Steinen, il geniale studioso e scrittore di Basilea, di dare notizia del libro (*Hist. Zeitschrift*, CLXXXVI, 1958, p. 608 sg.), non senza qualche riserva sul valore di novità del quadro presentato dal Genicot, e con un fuggevole accenno ad altre riserve possibili «von deutscher oder etwa auch von nichtkatholischer Seite». Il den Steinen attendeva allora ad una sintesi affatto diversa del mondo medievale, per la sua incontestabile originalità, a cui fa del resto riscontro la contestabilità di qualche sua tesi, e per l'assenza di quella preoccupazione di diligentemente informare, che è il pregio invece del libro del Genicot. Chi abbia letto anche soltanto la presentazione fatta in questa rivista del *Kosmos des Mittelalters* (3ª serie, I, 1960, pp. 610-615), non può aver dubbi a tale riguardo, specie quando consideri che l'idea stessa di medioevo ivi s'impernia sull'età dei Carolingi e degli Ottoni, e sulla celebrazione di un «mito», interpretato, sì, come fondamento di un mondo in spirituale concordia con se stesso, ma consi-

derato in pari tempo col distacco dell'uomo «moderno» che aspira a tutt'altra sintesi culturale e civile. Perciò non poca sorpresa ha il lettore, sotto questo rispetto, nel trovare indicata nella bibliografia del Genicot l'opera appunto di den Steinen fra le «quatre oeuvres dont la lecture s'impose» in quanto tracciano l'evoluzione e analizzano i caratteri della civiltà medievale (p. 7): di trovarla indicata, intendo, accanto a quelle di C. Dawson, di R. W. Southern e di J. Huizinga, in modo da turbare sia la corrispondenza puntuale di queste alle tre parti del libro, che del medioevo rievocano «Aube», «Midi» e «Vesprée», sia l'effettiva armonia che presentano le idee del Dawson, le prospettive del Southern, i colori di Huizinga con le persuasioni e i propositi di rievocazione del Genicot. È vero che Southern e den Steinen sono qui posti a sostituire un'opera che il Genicot propose ai lettori nella prima edizione del libro in mancanza di altre che più si adattassero a rappresentare i secoli XI-XIII: la *Lumière du moyen âge* di R. Pernoud. Ma se *The making of the middle ages* del Southern realmente si adatta a illustrare «les destinées (del medioevo) du X^e à la fin du XII^e siècle», come ora si legge nel Genicot (p. 7, cfr. la recensione che il Genicot ha fatto del Southern in *Revue d'hist. eccl.*, XLVIII, 1953, pp. 843-846), non altrettanto si può dire del *Kosmos* di den Steinen, per il quale l'XI e il XII secolo già sono declino del medioevo.

Il Genicot invero è rimasto ancorato a una visione sentimentalmente cattolica del medioevo. Il libro si chiude oggi come nel 1951: «Tant qu'il y aura une civilisation occidentale et une Église chrétienne, le moyen âge qui a engendré l'une et s'est inspiré de l'autre demeurera vivant». L'affermazione, letteralmente considerata, può essere accettata da tutti, ma, alla luce di molte altre pagine, soprattutto dell'ultima parte del libro, essa acquista un significato più attuale: il medioevo appare come una categoria dello spirito, mediatrice eterna tra la fede religiosa e la vita civile. Poiché le eresie sono correnti «aberranti» (1951, p. 304; 1961, p. 231). La Chiesa – palesemente qui entificata – dà i primi segni di «stanchezza» sul finire del XIII secolo (ib.), «affaticata» dalla lotta intrapresa per superare abusi e vincere eretici (1951, p. 309; 1961, p. 233), e la «violenza» riprende il suo predominio, fra i disordini politici e l'instabilità monetaria: «le moyen âge s'achève dans la misère et la confusion» (1951, p. 311; 1961, p. 235). Non mancano gli strali contro il «dirigisme outrancier» che conduce l'economia alla «sclérose», né il rammarico per il disagio delle classi lavoratrici, che duramente provate «se laissent prendre au mirage de la révolution» (ib.).

Tutto ciò si snoda poi in un racconto, che si fa più concreto e ha più di un momento felice, soprattutto dove l'esposizione delle vicende economiche, le considerazioni sulla «saturation», sulla «stagnation», sulla «réglementation» del XIV secolo sono presentate in forma rielaborata rispetto alla prima edizione (1951, p. 323 sgg.; 1961, p. 246 sgg.), con minore sicurezza nel far procedere la crisi da un regresso demografico, determinato a sua volta da guerre, da epidemie e da agitazioni sociali, con maggiore cautela nel proporre relazioni di dipendenza e di interdipendenza tra fatti di natura diversa, con finezza di distinzione fra il problema di un ristagno economico e quello delle singole crisi. Ma questo racconto, che in un dato momento tende a svilupparsi nella esposizione delle conseguenze del disordine politico ed economico sulla vita culturale soprattutto di Francia, d'un tratto devia nella considerazione di un incipiente frazionamento della cultura europea, frutto

dei nuovi contrasti fra i popoli e, in primo luogo, del «declino dell'autorità della Chiesa» (1951, p. 332; 1961, p. 255). Con questo riferimento si compie «le cadre» in cui l'autore colloca l'autunno del medioevo e si apre un discorso su «l'esprit» di quei secoli, fatto coincidere con «l'Église et la Papauté en péril»: una fosca rappresentazione, effettuata a grandi e facili linee, «de statu et planctu ecclesiae» – per servirci della parola di Alvarez Pelayo, il confessore, espressamente qui ricordato, di Giovanni XXII –, con la libertà del costume, la negligenza dei doveri di ufficio, il lusso e l'ozio, ed anche con i tentativi di riforma e la fondazione di nuove congregazioni religiose, ma col consueto rilievo degl'«inconvenienti» di un simile moltiplicarsi di iniziative, le scissioni cioè dei grandi ordini (1951, p. 342; 1961, p. 262). E nell'intento di aggiungere nuove linee al disegno e nuove ragioni allo scioglimento drammatico, ecco la rievocazione della politica fiscale del papato, «largement imposée par les circonstances» (1951, p. 344; 1961, p. 263), ma pur gravida di conseguenze per l'autorità morale del papato. «Un fossé se creuse», conclude l'autore, «entre christianisme et catholicisme» (1951, p. 352; 1961, p. 270).

Una conclusione importante. Ed è ben giusto che nell'animo del Genicot sia l'aspirazione a che il fossato si colmi. Ma se verso il 1450, com'egli dice, «le moyen âge est condamné» (1951, p. 375; 1961, p. 289), non per questo è opportuno identificare la «condanna» del medioevo con la preparazione di un mondo senza unità e senza equilibrio, quasi si direbbe senz'anima, unilateralmente definito, secondo concetti abusati, come «divisé par le nationalisme, dominé par l'individualisme et absorbé par l'univers sensible» (ib.), un mondo preannunziato, come sopra si è visto, dalla «misère» e dalla «confusion» dell'ultimo medioevo. Proprio perché il libro è destinato a un pubblico vasto, occorre una maggiore vigilanza nel proporre, fluendo il discorso, simili immagini del passato e del presente: come se nell'età del Rinascimento e nel mondo moderno l'«esprit» sia davvero in pericolo di spegnersi, e non sia da cercarsi piuttosto in quella «culture», troppo nettamente distinta da esso nelle divisioni della terza parte del libro. Né varrebbe qui opporre che nella premessa della seconda edizione, per non essere appunto frainteso, l'autore dichiara, e lo rileva esigendo il corsivo, di aver scritto l'«histoire de la seule civilisation médiévale» e di aver considerato i secoli XIV-XV puramente «en fonction d'un moyen âge déclinant». Questo varrebbe se il libro sviluppasse un tema retorico: ma esso rievoca un mondo reale e non può separare artificialmente ciò che era unito nella vita. Soprattutto non può alterare quella vita, facendo emergere fra un'antérieure e una posteriore violenza l'età della «sintesi», affermata nel XII e nel XIII secolo. Il medioevo fu tutta una violenza: dagli «oppressores» dei documenti dell'alto medioevo, fino alle «tirannidi» degli ultimi secoli, senza soluzioni di continuità, neppur certo nell'età degli Svevi e degli Albigesi. E fu tutta una ricerca di sicurezza e di pace. La sintesi emerse sul piano culturale, componendo nell'equilibrio dell'arte e del pensiero i conflitti e le contraddizioni della vita. Anche qui il Genicot ha entificato. Egli ha interpretato un momento della cultura in un senso rigidamente cronologico, e lo ha tradotto nell'egemonia di una regione d'Europa. Egli ha troppo presente l'immagine favolosa dell'età di san Luigi, e troppo ha immedesimato il medioevo con la Francia: fino a proporre l'immagine, a cui non risponde un concetto, di «une France ruinée» di fronte ai progressi di altri popoli, «et qui s'est peut-être aussi trop profondément identifiée avec le moyen

âge» (interessante osservare che il «peut-être» del 1961, p. 274 corregge un «sans doute» del 1951, p. 358).

So bene che in altre pagine il linguaggio è diverso. La «diversité» culturale, in cui l'ultimo medioevo si risolve, diviene autonomia di forme non più disciplinabili in un'architettura teologica o artistica. Vi è persino, nel passaggio dall'una all'altra edizione, qualche correzione significativa, che rivela il proposito di un maggiore distacco. Nell'introduzione la civiltà cristiana dell'Occidente – «l'armature la plus solide du monde actuel» –, già dichiarata infinitamente superiore alle precedenti civiltà «parce qu'elle est centrée sur Dieu et axée sur l'Eternité» (1951, p. 2), si libera di questa definizione molto impegnata e si presenta come efficace fino ad oggi «avec la culture classique dont elle a hérité» (1961, p. 1). Non manca dunque al Genicot l'attitudine a perfezionare anche sotto questo rispetto un lavoro, a cui è giusto augurare una crescente fortuna: poiché è raro che un autore si sottoponga all'ingrata fatica, ch'egli ha sostenuta in non poche pagine del libro, non soltanto di ritoccare la forma e di aggiornare le note, ma di rifare il testo, correggendo, semplificando e integrando in armonia con le note medesime.

Così riesce opportuna la riduzione delle pagine dedicate alla polemica sulle note tesi del Pirenne e la loro trasformazione in un racconto più disteso (1951, p. 25 sgg.; 1961, p. 23 sgg.); la nuova utilizzazione dell'ampia letteratura tedesca sul regno e sull'aristocrazia nella tradizione germanica e medievale (1961, pp. 36 sgg., 73, 100, 106 sgg.) e della storiografia francese sul frazionamento territoriale e sullo sviluppo signorile (1961, p. 114 sg.); la sostituzione del Fliche con più recenti studiosi della cosiddetta riforma gregoriana (1961, p. 136 sg., ma a p. 138 vi è un'interpretazione fastidiosamente anodina di Gregorio VII); la revisione di giudizi un po' sbrigativi sull'arte tedesca nell'età postcarolingia (1951, p. 232; 1961, p. 175). Le modificazioni più evidenti e coerenti sono quelle concernenti il tema della nobiltà, in cui le indagini del Genicot si incontrano con le suggestioni della storiografia tedesca (cfr. in questa rivista, 3^a serie, I, 1960, p. 430 sgg.). Anche là dove il contesto non è mutato, egli ha cura di sostituire sistematicamente «féodalité», «milieu féodal», «féodaux» con «aristocratie», «noblesse», «grands» (1961, pp. 113, 116, 121, 235, 236, 239, 245: cfr. 1951, pp. 147 sg., 154, 161, 311, 312, 316, 323), ovunque non si tratti espressamente di istituzioni feudali. Una preoccupazione lodevolissima, considerata la diffusione del libro e la possibilità per tal via di far qualche breccia in una terminologia di cui da gran tempo si abusa (cfr. in questa rivista, serie 3^a, II, 1961, p. 235, n. 2): e nella concezione che vi è connessa. Sarebbe certo eccessivo espungere dalla storiografia concetti e termini ben largamente testimoniati dalle fonti di tutta la cristianità occidentale, ma è opportuno restringerne l'uso nei limiti suggeriti appunto dalle fonti, evitando che gl'istituti vassallatico-feudali appaiano ricoprire tutta la rete complessa dei rapporti che intercorsero nel medioevo fra i potenti – enti e persone – di ogni grado e natura. Con ciò naturalmente non si vuole augurare che la fortuna di «nobles» e «noblesse» suggerisca a sua volta un'interpretazione giuridicamente troppo rigida, e troppo costante nei secoli, dell'aristocrazia medievale.

Come sia riuscito al Genicot di accogliere in un discorso sempre vivace, senza discontinuità o stanchezza, agilmente passando di età in età attraverso un millennio, cose tanto lontane fra loro, quanto l'ordinamento di una *villa*, le commedie di

Roswitha, la tecnica di una miniatura, rimane un segreto di questo felice narratore, piuttosto che essere il risultato di quella «riche série de courbes, aussi diverses que celles de la démographie et des études canoniques», che sovrapponendosi le une alle altre e concordando nettamente fra loro gli avrebbero offerto «la ligne de tendance de l'histoire médiévale» (cfr. la premessa, fin dalla prima edizione). Poiché, non vi è dubbio, tutti gli aspetti di un'età hanno rapporti fra loro, ma non riescono mai ad una tale armonia, da consentirne una rievocazione tutta coerente, in cui, poniamo, il romanico traduca nel dominio dell'arte l'*anima*, egualmente presente in ogni altra forma di vita, di una determinata civiltà. Senza voler con ciò contestare la necessità di cercare i raccordi fra le esperienze d'arte e di vita, e l'efficacia che ogni sobrio tentativo in tal senso può conferire a una rievocazione e a un racconto, che abbiano l'ampiezza di quelli del Genicot (1961, p. 194 per il romanico, p. 221 sg. per il gotico; con forte rielaborazione rispetto al 1951, pp. 256, 293 sg.).

«*Studi medievali*», 3^a serie, 3 (1962), 2, pp. 649-652.

KASPAR ELM, *Beiträge zur Geschichte des Wilhelmitenordens*, Köln-Graz, Böhlau Verlag, 1962, pp. 195.

L'ordine degli eremiti di S. Guglielmo è quasi ignorato, nonostante la sua improvvisa espansione nel XIII secolo dalla Toscana fino al mare del Nord. Sorse da un movimento religioso non meno trascurato finora: la *toscanische Eremitenbewegung*, fra XII e XIII secolo, a cui fece incidentale riferimento Fedor Schneider nell'introduzione al *Regestum Senense* (I, Roma, 1911, p. XLIX). È l'età che precede immediatamente e accompagna san Francesco, che muovendo appunto dall'ascesi eremitica giunge a una interpretazione spirituale della solitudine. E si tratta, in quell'eremitismo toscano, così come intorno a Francesco, di movimento di laici. Nel lettore l'interesse si fa allora subito vivo, e si vorrebbe tutto conoscere di quel fervore eremitico, in cui la volontà religiosa di perfezione sta per rovesciare la fedeltà a forme arcaiche di ascesi in una libera e immediata imitazione di Cristo. Ma illusioni non sono possibili di fronte alla povertà delle fonti e alle deformazioni subite, di redazione in redazione, dai racconti agiografici. Rimane pur sempre importante l'accertamento dell'esistenza del movimento toscano: ciò che l'autore accuratamente ha compiuto, nei limiti convenienti all'oggetto del suo studio, che è la storia di un ordine.

Egli muove dall'esame critico delle Vite di Guglielmo di Malavalle, il santo da cui l'ordine dei Guglielmiti, pur da lui non fondato, trasse nome e ispirazione, e principalmente la forza di mantenersi autonomo, almeno sotto il rispetto giuridico, in mezzo ad ordini religiosi più vasti e potenti. E poiché fra le Vite vi è una biografia composta da un discepolo immediato del santo, e fra le redazioni di essa, a noi pervenute, ve n'è alcuna indubbiamente apprezzabile, si può ritenere con qualche fondamento che Guglielmo fu un signore potente nel Poitou, per penitenza di gravi colpe pellegrino verso la metà del XII secolo in Terra Santa, dove fece vita eremitica, e a S. Giacomo di Compostella, convertitosi definitivamente dalla *militia damnosa* alla *militia dominica* presso il Monte Pisano (p. 24), il tradizionale *mons eremiticus* fra le città di Pisa e di Lucca (p. 18). Visse in una spelonca, fondò un ospizio per i pelle-

grini ed ebbe seguaci fra gli eremiti del luogo; ma il rigore della sua ascesi, nell'aperto proposito di partecipare alle sofferenze di Cristo, suscitò ribellioni: allora, e più tardi, quando passò nel Volterrano. Spostatosi ancora nella Maremma di Grosseto, si ridusse a vivere solo, a Malavalle, poi col discepolo Alberto, il suo primo biografo, e a Malavalle nel 1157 morì. Presso la sua tomba si formò di lì a poco una comunità di eremiti, che intorno all'anno 1200 ottenne da Roma l'approvazione del proprio modo di vivere, conforme alla *beati Willelmi regula*: una regola, disse Gregorio IX più tardi, *que artior esse dinoscitur* rispetto a quella di S. Agostino (p. 37).

Le esperienze della *peregrinatio* e del soggiorno in Oriente, e qualche conoscenza forse dell'eremitismo itinerante di Francia, convergono qui con esperienze toscane: con antiche tradizioni locali; con la recente espansione di Camaldoli, notevole appunto nella regione di Pisa e di Lucca (ed anche a Volterra); e con una moltiplicazione già in atto di piccoli gruppi eremitici autonomi. Né la severità di Guglielmo fu un fatto isolato, anche se provocò durante la sua vita in Toscana reazioni. A prova di ciò l'autore si richiama soprattutto alle Vite di Alberto di Montalceto, pellegrino egli pure, intorno a quel medesimo tempo, a Gerusalemme e a S. Giacomo di Compostella, poi Camaldolese e infine eremita indipendente nella valle dell'Ombrone; e di Galgano di Chiusdino, vissuto eremita nel Senese intorno al 1180, onorato in vita ed in morte dagli eremiti della valle del Merse, che poi finirono in parte con l'aderire a Cistercensi venuti di Francia.

È palese l'importanza, per questo movimento eremitico, della via Francigena e del pellegrinaggio in Terra Santa. Ne riescono ravvivate le tradizioni dell'eremitismo precamaldolese e camaldolese, ma in forme più varie, che ora subiscono l'attrazione di ordinamenti lontani, ora respingono ogni inquadramento in ordini già costituiti, rivendicando l'autonomia di più immediate esperienze di santità eremitica. La consistenza e l'ampiezza del movimento emergono chiaramente nella prima metà del XIII secolo, quando l'intervento della curia romana conduce da un lato alla costituzione dell'ordine degli Eremiti di S. Agostino di Toscana (1244), dall'altro a una certa diffusione della regola del beato Guglielmo nella Toscana, nel Lazio e nelle Marche, sia in virtù delle fondazioni compiute dalla comunità di Malavalle, sia per subordinazione a tale comunità o adesione alla sua regola di gruppi monastici preesistenti.

Così chiude l'autore la parte più significativa forse dell'opera. Recentemente, nella Settimana di studio che si tenne alla Mendola nello scorso settembre sull'eremitismo in Occidente, l'Elm ebbe occasione di tornare sull'argomento, rilevando l'opportunità di estendere le ricerche ai rapporti dell'eremitismo toscano con la riforma canonica e col movimento ospedaliero, e di valersi non delle fonti scritte soltanto, ma di un'indagine archeologica e culto-geografica. Ciò induce a confidare che i suoi studi si svolgano appunto in queste direzioni, per un'approfondita conoscenza di tutto un movimento religioso estremamente vivace, in cui confluiscono varie forme di ascesi e di sensibilità, più o meno ancorate alle antiche esperienze patristiche e più o meno inquiete nella ricerca di una libertà spirituale maggiore.

In quest'opera invece l'Elm tosto abbandona il movimento religioso toscano per seguire il costituirsi dei Guglielmiti in un ordine autonomo e la loro espansione al di là delle Alpi. L'interesse si appunta sulla complessiva vicenda dell'ordine nell'ambito della concorrenza in largo senso monastica: in una tradizione di

indagini sul mondo dei monaci, che in Kassius Hallinger, lo studioso del grande «contrasto» fra Gorze e Cluny (*Studia Anselmiana*, XXII-XXV, Roma, 1950-51), ha il suo maggiore rappresentante. Nessuno schematismo tuttavia di concezione o di esposizione. La varia fortuna e il significato dell'ordine sono posti in relazione costante con gli ambienti diversi che lo condizionano, e col mutare delle situazioni storiche, pur rimanendo all'*Eremitentum*, quale idea di una suprema perfezione monastica, il rilievo che gli spetta come motivo permanente di vita e di autonomia, per lo meno formale, dell'ordine.

Il peso dell'intervento papale nella formazione dell'ordine appare subito grande. Non si tratta soltanto di approvazione di una regola, o di un favore generico, con elargizione dei privilegi consueti. Gregorio IX, celebrato dai Guglielmiti come *structor vel fautor* dell'ordine (p. 43), li induce ad accogliere la regola di san Benedetto e consuetudini cistercensi, in un disegno di rinvigorismento del monachesimo tradizionale in Italia. Innocenzo IV, trasferendosi dall'Italia a Lione, direttamente promuove la loro espansione nelle regioni nord-occidentali dell'impero, raccomandandoli ai vescovi fedeli al papato nella lotta antisveva. I privilegi loro concessi acquistano un significato preciso nel grande conflitto politico, allargatosi nel mondo ecclesiastico con interdetti e scomuniche: i Guglielmiti, con l'esemplare zelo monastico e lo stretto legame con Roma, cooperano a mantenere e a ricostituire l'autorità del papato in regioni in più parti colpite da censure ecclesiastiche. Un compito in cui con essi concorrono i grandi ordini mendicanti: tanto che subito sorgono rivalità fastidiose, fin riguardo all'abito che essi portano. La curia romana li protegge, anche nell'abito, ed aiuta la comunità di Malavalle a mantenere la direzione del loro movimento, geograficamente via via più disperso: ma al culmine della prima loro grande espansione oltralpe, che dal 1245 per un decennio, muovendo dal Brabante settentrionale, si spinge in Fiandra, in Francia, in Renania, li costringe nel 1256, per l'azione vigorosa del cardinale Riccardo Annibaldi, ad unirsi con altre congregazioni eremitiche dell'Italia centrale nell'unico ordine degli Eremiti di S. Agostino, già costituito nel suo nucleo centrale, per opera del cardinale medesimo, nel 1244. Preoccupazioni di disciplina ecclesiastica dei fervidi gruppi eremitici e propositi di utilizzare quel fervore medesimo *ad hostiles spiritualis nequitiæ impetus conterendos* (p. 113) spiegano l'energica condotta del cardinale: il nuovo ordine, costituito sul modello degli ordini mendicanti, deve aver cura d'anime e combattere spiritualmente esso pure i nemici di Roma. Ma questo è il punto in cui si fa più aperta la sfida alla vocazione eremitica e si provoca la resistenza.

La resistenza è dei Guglielmiti. E l'interesse del lettore qui nuovamente si accuisce. L'appello alle forme di ascesi, di solitudine e di contemplazione, che più sembrano arcaiche, riacquista, nel nome del santo eremita Guglielmo, un significato morale e religioso profondo, se pur complicato dalla fierezza dei monaci di essere un piccolo ordine autonomo: l'eremita non vuol essere usato come strumento. *Unioni non consenserunt, imo contradixerunt* (p. 114), si legge in una posteriore bolla papale. In realtà i Guglielmiti in un primo momento obbediscono, ma nello stesso 1256 ottengono di esser liberati dal vincolo col nuovo ordine.

La breve vicenda si ripercuote però sulla struttura, già debole, dell'ordine di S. Guglielmo, che impone nuovi interventi papali e tutto un lavoro di precisazione della costituzione dell'ordine. Essa risulta un compromesso fra le esigenze unita-

rie, rappresentate dal capitolo generale più ancora che dal priore di Malavalle, e le esigenze di autonomia delle «province» d'oltralpe rispetto a quella toscana, e delle singole comunità. Il bisogno di autonomia dei vari gruppi di monaci e di fondazioni è tanto più sentito, in quanto essi sono sorti, a tanta distanza gli uni dagli altri, in situazioni ecclesiastiche e sociali diverse. I Guglielmiti di Toscana rimangono stretti pur sempre al papato e finiscono, sullo scorcio del XIII secolo, con l'accettare quel compito di riformatori di monasteri, a cui si sono per lungo tempo sottratti. Oltralpe essi trovano soprattutto favore nella piccola aristocrazia, i cui mezzi modesti consentono soltanto donazioni altrettanto modeste, di terre spesso povere ed aride, che le piccole comunità, con l'ausilio di pochi conversi, dissodano con estrema fatica. Ed anche quando i protettori sono grandi e potenti, come i conti di Fiandra, alla loro sobrietà e alla loro umiltà sono destinate le terre più sterili dei loro vasti patrimoni, lungo le coste del mare, ad esempio. E quando, più raramente, si accostano alle città, così poco posseggono da ricorrere, a somiglianza dei mendicanti, alla questua. Perciò dice di loro Filippo VI di Francia: *sont povres mendians et n'ont point de propre, combien que leur ordre soit fondé sur propre* (p. 105).

Col tempo, certo, il carattere eremitico si attenua ovunque nell'ordine, e si allentano sempre più i vincoli fra le province e fra le comunità. La storia dell'ordine si risolve allora, dalla fine del XIV secolo, nella storia di singoli monasteri, privi di vigore e di fiducia in se stessi, vanamente riformati a più riprese, destinati all'inerzia.

Un modello di indagine e di ricostruzione, insomma, ci offre il libro dell'Elm, senza astrazioni dal contesto storico, senza dispersioni o prolissità: con carattere rigorosamente unitario, nonostante il titolo. Un indice dei nomi, un elenco bibliografico, una carta che indicasse le linee di sviluppo dell'ordine – fino in Boemia, in Carinzia e in Ungheria, fino in Brandeburgo e in Pomerania – lo avrebbero reso perfetto.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 3 (1962), 2, pp. 707-727.

Interpretazioni e ricerche sull'aristocrazia comunale di Pisa.

EMILIO CRISTIANI, *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1962, pp. 524, con una pianta di Pisa.

L'imponente decennale lavoro di cui il Cristiani presenta nel suo recente volume i risultati, merita il più grande rispetto. Uno sguardo all'elenco degli archivi consultati, alle appendici prosopografiche e documentarie, alle notizie sistematicamente raccolte sulle grandi famiglie nobili e popolari di Pisa, con indicazione di provenienza, presenza in città, proprietà, parentele, rapporti di consorteria, relazioni con chiese, attività commerciali, uffici esercitati, persuade dell'importanza del lavoro compiuto. Non si può non felicitare l'autore di avere spostato l'indagine intorno ai ceti sociali in concorrenza politica a Pisa dall'analisi delle istituzioni, interpretate in funzione di interessi di classe, alla considerazione degli uomini e dei singoli gruppi familiari e consortili, in concreto operanti. Né con ciò si vuol dire che storia più vera sia quella di persone e famiglie, di gruppi contraddistinti

all'interno da rapporti di immediata conoscenza e amicizia fra i membri, di *domus* potenti, coi loro «cohaitoribus vel fauctoribus et sociis vel amicis seo federatis» (p. 493), con le loro alleanze, spregiudicate e mutevoli, con le loro avversioni, sfuggenti a ogni schema: rispetto a una più impersonale storia di schieramenti sociali, differenziati secondo le forme del possesso e del lavoro, della produzione e dei traffici, una storia del razionale dispiegarsi delle attività umane, del costituirsi di interessi omogenei e di strutture durevoli, in un più serio giuoco di forze. Altro qui intendo dire: cioè che l'impegno di cogliere nel tumulto delle cose e degli uomini un razionale disegno, secondo ritmi di vita ordinati pur nel multiforme contrasto, inevitabilmente conduce, e nella storia di Pisa ha in effetti condotto, a porre molte cose in parentesi, a conferire ad altre rilievo sollecitando alquanto le fonti, a impoverire quella vita del suo naturale disordine, nel quale poi spesso si celano linee di sviluppo e costanti di natura affatto diversa da quelle da noi perseguite, e intrecciate senza ordine alcuno con esse. Urgente allora diviene cercar nomi, fatti, notizie, che contraddicano le costruzioni proposte. Si può anzi esser tentati di restituire a quel mondo di uomini una libertà intera di azione, in cui le mediazioni concettuali svaniscano, e agiscano protagonisti più vivi per loro contingenti ragioni: che non siano le ragioni della storia, di una società, di una classe, né siano strumento di esse, e vincano l'*astuzia* di queste più solenni ragioni.

Non pensi il lettore che appunto il Cristiani, un ricercatore così serio¹, si sia proposto un fine tanto iconoclastico. Ma l'ordinata messe di notizie che egli ci ha procurata e l'analisi acuta con cui ha rovesciato tesi e distrutto interpretazioni anteriori riescono a un risultato in parte forse non molto dissimile: dove la nobiltà stessa ed il «popolo», formalmente rispettati come protagonisti del racconto, perdono il carattere di entità troppo determinate, e qualche concetto sfuma a vantaggio di protagonisti più reali.

L'oggetto proprio della ricerca del Cristiani è la composizione sociale e la vicenda dei gruppi politicamente influenti nel comune di Pisa dal regime podestarile al regime di popolo e ai primi esperimenti signorili: dal principio del XIII secolo ai primi decenni del XIV. Per l'età del comune consolare l'autore intende sostanzialmente accettare le interpretazioni ampiamente esposte dal Volpe sessant'anni or sono nei suoi *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa: città e contado, consoli e podestà*, che abbracciano il XII secolo e parte del XIII. Ma per il periodo podestarile il Cristiani assume un atteggiamento suo proprio, per meglio poter criticare quella visione che il Volpe ebbe di una trasformazione sociale profonda di Pisa nella seconda metà del XIII secolo, e che egli delineò in un rapido articolo, uscito simultaneamente alle *Istituzioni* nel 1902: *Pisa, Firenze, impero al principio del 1300 e gli inizi della signoria civile a Pisa* (in *Studi storici*, XI, pp. 177-203, 293-337).

Un rapido articolo, anche se alquanto diffuso: scritto manifestamente in un fervore di rievocazione di tutta la storia della potenza di Pisa, storia di una società

¹ Particolarmente notevoli sono la sua segnalazione di un falso, finora utilizzato dagli studiosi – un presunto documento di pacificazione in cui intervengono comuni, consorzierie nobiliari e associazioni di Pisa e del contado il 7 novembre 1237 (*Boll. stor. pisano*, XXIV-XXV, 1955-56) –, e il suo rinvenimento di una cronaca inedita concernente gli avvenimenti pisani e toscani dal 1213 al 1295 (*Boll. cit.*, XXVI, 1957).

intraprendente, rigogliosa sempre di vita, in un processo continuo di rinnovamento. Non si dimentichi infatti che in uno studio pubblicato nel 1901, *Pisa e i Longobardi* (in *Studi storici*, X, pp. 369-419), muovendo per accenni dalla talassocrazia etrusca e dall'operosità del porto romano, il Volpe aveva segnalato in una lettera di Gregorio Magno la prova di un'autonoma attività marinara e guerresca di Pisa anteriormente alla penetrazione longobarda nella città, e questa penetrazione aveva interpretata come arricchimento della compagine della popolazione con genti audaci e nient'affatto diffidenti del mare: finché una nuova cittadinanza, nata dalla fusione di genti di diversa origine etnica ma di eguale vigore, espresse dal suo seno il comune. L'articolo era il primo capitolo di una tesi di perfezionamento, presentata dal Volpe all'Istituto Superiore di Firenze sulla *Storia precomunale di Pisa e le origini del comune del consolato* (cfr. *Istituzioni*, p. VII). Non può dunque stupire che in tanto fervore la ricerca non fosse sempre paziente, e che da certi dati delle fonti al Volpe talora avvenisse di trarre suggerimento a qualche rievocazione affrettata.

Tanto più ciò gli doveva avvenire, in quanto non l'attività di Pisa soltanto, ma qualunque momento del medioevo italiano trattasse, egli era condotto a vederlo, come è ben noto, in un ricco contesto sociale. Era condotto anzi a risolverlo – nell'insofferenza per ogni statica visione del passato – in una dialettica di forze creatrici, in un movimento che tutto sempre rinnova, non già in superficie soltanto, ma nell'intima costituzione sociale e nelle istituzioni che la esprimono su tutti i piani di vita. Le pagine pertanto del Volpe, con cui il volume del Cristiani si inizia, traendolo dal rapido articolo del 1902, presentano, è vero, la vita interna di Pisa nella seconda metà del duecento in forte trasformazione sociale, e appaiono dunque di conciliazione formalmente non facile con le *Istituzioni*, dove la società pisana della prima metà del duecento già è presentata in evoluzione molto intensa, ma ciò risponde a quel bisogno del Volpe di rappresentarsi, ogni volta, il momento storico oggetto di studio in una prospettiva di trasformazione – si tratti dell'XI o del XII secolo, della prima o della seconda metà del XIII –, con una certa esuberanza verbale nella ricerca di classi egemoniche in decadenza e di ceti che si presentano nuovi alla storia.

Queste considerazioni naturalmente nulla intendono togliere alla necessità di un'indagine condotta con calma maggiore. E il costante richiamo del Cristiani alle concezioni del Volpe e di quanti ne sentirono la suggestione, può valere come motivo critico ricorrente, atto a conferire al discorso un certo rilievo storiografico, come in un dialogo. Ma il discorso del Cristiani presuppone talmente la conoscenza del Volpe, e non soltanto di qualche tesi centrale, ma dell'intera e complessa visione ch'egli ebbe dei ceti sociali in concorrenza politica a Pisa, che la presentazione dell'opera sua principale sull'argomento, nelle sfumature ed anche incertezze del pensiero ivi espresso, si impone come premessa a una discussione col Cristiani: tanto più che una tale presentazione non è mai stata propriamente compiuta, e che alcune divergenze nell'interpretare quel pensiero sono possibili.

* * *

Fin dal principio delle sue *Istituzioni* il Volpe identifica il comune pisano dell'età consolare con l'egemonia di un gruppo sociale intraprendente di armatori e mercanti di mare. Dagli arditi navigatori dell'XI secolo discendono, moralmente e

spesso anche per sangue, i consoli del XII (pp. 1, 123). Si tratta di un'aristocrazia, in senso sociale e politico. Ordinata sempre più saldamente in non molti consorzi gentilizi, con larghe clientele, padrona di navi e di torri e di chiese, educata a una vita fisica e intellettuale robusta, fornita delle cognizioni teoriche e delle esperienze necessarie a dominare sul mare ed in guerra, essa monopolizza il potere (pp. 129-133). Non è una borghesia: e ciò meglio si intende considerando la sua simultanea presenza in città e nel contado, sia quando trae origine da famiglie schiettamente cittadine «venute in possesso tuttavia di piccoli feudi in special modo arcivescovili», sia quando si tratti di signori del contado, inurbatisi, e assimilatisi al ceto dominante in città, «pur rimanendo proprietari e feudatari di media grandezza nelle terre vicine» (p. 370). Ha abitudini militari, oltre che mercantili, di vita, ed è avvezza al comando. Ma quando per borghesia si intenda una classe rispondente a un certo tipo economico, destinato presto a trionfare largamente nel mondo comunale, e per aristocrazia si intenda il ceto feudale, fatto di signori fondiari con tradizioni di guerra, allora ben si può dire col Volpe che l'aristocrazia consolare, «ceto intermedio fra due età e due tipi economici diversi» (p. 226), è un «tipo medio» fra aristocrazia e borghesia (p. 370).

La rievocazione del periodo consolare non presenta insomma nel Volpe alcuna incertezza fin verso la metà del XII secolo, pur con quella lieve oscillazione nell'uso del termine «aristocrazia», a cui ho voluto conferire rilievo. Egli è manifestamente preoccupato di spiegare in modo unitario la multiforme attività di Pisa sul mare e nel contado, in una situazione politica priva di contorni precisi, dove la chiesa arcivescovile, la famiglia viscontile e il comune non di rado agiscono insieme, senza che un potere pubblico ordinato in modo coerente inquadri ancora la città e il suo territorio. Tutto gli appare affidato alla coscienza di un piccolo ceto attivissimo, multiforme nella sua vita quanto la città medesima, ma in se stesso omogeneo, e in grado pertanto di conferire a Pisa unità. È un ceto geloso delle proprie tradizioni, e tuttavia ancora aperto ad accogliere cattani e lambardi dal contado (p. 100) e, nella città, gente nuova «dal basso» (p. 370), se gli uni e gli altri si mostrano pronti ad assumere le tradizioni sue stesse.

Riuscì al Volpe di supporre nell'aristocrazia consolare una siffatta omogeneità e sostanziale concordia, in quanto le fonti su quel periodo non gli suggerivano serie obiezioni. Non però che un'eccezione almeno non fosse testimoniata. La grande famiglia viscontile di Pisa, presente e prevalente più volte nel consolato, risulta in grave contrasto col comune e con i consoli verso la metà del XII secolo, nel quadro dell'espansione politica del comune, nel contado e in città, a danno di persistenti giurisdizioni e diritti: una «falla» – interpretò il Volpe quell'aspro conflitto, e più generalmente l'avversione che suppose costante nei Visconti contro il comune, nonostante la partecipazione frequente al governo² – in quella celebrata concordia (p. 270). E ai Visconti, per la loro incerta condotta, attribui una « natura intermedia fra la nobiltà feudale e la aristocrazia consolare» (ivi), la quale ultima già sappiamo intermedia a sua volta fra ceto signorile militare e borghesia mercantile.

² Sull'argomento il Volpe ritorna in: *Il «Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus» e l'ordinamento medievale di una città marinara*; pubblicato nell'*Arch. stor. italiano* del 1906, ora in G. VOLPE, *Medioevo italiano*, Firenze, 1961, pp. 189-210.

La «falla» già aperta dai Visconti – e da «altre famiglie maggiori, posseditrici di torri», egli aggiunge a completamento del quadro (ivi) – si allarga, nella visione del Volpe, dopo la metà del XII secolo, quando l'aristocrazia consolare, fin allora «rinsanguata ogni giorno di elementi sociali nuovi aspiranti a salire» (p. 134), «arricchita di persone di più bassa origine, salite col traffico di terra» (p. 268), più non riesce ad assimilarli e perde la propria omogeneità (ivi). Questo processo è presentato dal Volpe in una così complessa visione, da sconcertare chi non ne consideri la preoccupazione di far nascere dalle semplici linee della sua Pisa consolare un mondo socialmente assai più differenziato e politicamente più turbato, in esso immettendo tutti i dati che le fonti con maggiore ricchezza gli porgono. È il periodo in cui stanno formandosi gli ordinamenti del popolo: egli parla pertanto di una «borghesia vera e propria» (p. 226), distinta dal gruppo dominante e dai ceti più umili, alimentata dal commercio di terra, dall'industria della lana e delle pelli; vede innalzarsi «il popolo delle botteghe e delle officine» (p. 254), e premere sul comune aristocratico. È in pari tempo il periodo in cui appaiono via via più numerosi i cittadini che portano nomi signorili del contado: folla di signori, che non riesce, per il suo rapido crescere, a inserirsi agevolmente nell'aristocrazia consolare, come prima avveniva. Innalzano torri in città, ma scegliendo i quartieri della nascente borghesia, formando con essa «la nuova forza sociale» (p. 262).

La vecchia aristocrazia cittadina, soggetta a questa duplice pressione – della nuova classe borghese e della nobiltà del contado entrata recentemente in città –, non che riuscire ad assimilare l'una e l'altra compiutamente, si va via via sgretolando. E questo è il punto in cui più occorre al lettore un amore paziente per lo sforzo costruttivo del Volpe, affinché qualche divario fra le sue rievocazioni della società in movimento di Pisa non dia l'impressione a chi confronti fra loro più parti del suo discorso fluidissimo, che non vi sia un pensiero coerente.

In un luogo, tentando di compendiare in una sorta di definizione la genesi e le vicende dell'aristocrazia consolare, egli le mette di fronte la gente «nuova, forte per ricchezze recenti, meno legata da vincoli di natura feudale e consortile, ambiziosa di governare, ordinata in associazioni economiche» (p. 370): non vi è dubbio, è la borghesia che già conosciamo. Di cui tale è la forza, che una parte dell'aristocrazia cittadina ne risulta «assorbita», e così «si rinfresca e ringiovanisce» (ivi): dove è chiaro l'intento di spiegare la presenza di «famiglie consolari» – e cioè partecipanti nel corso del XII secolo al consolato del comune – nei consolati dei mercanti di terra e dell'arte della lana in un documento del 1188 (p. 268 sg). Ma quale è la sorte dell'altra parte dell'aristocrazia consolare, quella che non si lascia assorbire dalla nuova borghesia? Essa, dice il Volpe in quel medesimo luogo, «si fa un po' in disparte, diventa una vera e propria nobiltà di sangue», con le sue «consorterie in forma di piccoli e perfetti comuni, che hanno per i rapporti interni le loro consuetudini feudali, poteri esecutivi e legislativi, giurisdizione civile e spesso anche criminale» (p. 370): ciò che gli è suggerito, oltre che da una documentazione migliore sulle consorterie pisane della fine del XII secolo e del principio del XIII, ciascuna con i suoi propri consoli e poi col suo capitano o podestà, anche dall'uso del termine «nobilis», che ora appare nei documenti.

Ecco dunque la genesi della nuova «nobiltà», quella che nel XIII secolo sarà in lotta col «popolo». Il suo nucleo originario sarebbe formato dalle «famiglie consola-

ri» più aliene dal confondersi con la borghesia. Già ordinate in vigorose consorterie gentilizie, e già presenti nel contado oltre che in città, queste famiglie rinsalderebbero fra XII e XIII secolo, in concomitanza col sorgere del podestariato nel comune, la propria costituzione consortile in forme sempre più simili a quelle signorili – «feudali» – dell'aristocrazia radicata nei castelli del contado. L'accrescimento, che i documenti privati testimoniano, del loro patrimonio fondiario, già spesso cospicuo (p. 267), e il loro graduale «cessare» dall'«abbeverarsi alle sorgenti continue della vita marinaresca» ne muterebbero la base economica e la natura (p. 371). Il processo di sgretolamento dell'aristocrazia consolare sembra dunque delinearci in modo abbastanza chiaro, in armonia con quella sua natura «intermedia» fra «due tipi economici diversi» (p. 226): essa si risolverebbe da un lato nel seno della borghesia e negli ordinamenti del popolo, dall'altro lato in una nobiltà signorile, potente economicamente nel contado e presente nelle lotte politiche della città. Lotte politiche gravi: che sconvolgono il comune podestarile ben più di quanto il comune consolare fosse stato turbato da qualche ribellione dei Visconti e dei loro alleati. Lotte in cui per gran parte le consorterie «nobiliari» di Pisa, e per lo più con esse il comune, accettano la guida dei conti della Gherardesca contro lo schieramento che fa capo ai Visconti, tradizionalmente ribelli: una guida, quella dei Gherardesca, che sembra sottolineare il nuovo carattere signorile delle consorterie pisane, «vere e proprie parti belligeranti», distinte fra loro, pur quando alleate, nel contendere e negli accordi di pace, «proprio come fino ad ora ha fatto solo qualche grande famiglia feudale vivente con un piede nella città ed uno nel contado» (p. 372).

Ma lo schema lascia in ombra quella folla di signori del contado, che già sappiamo inurbatisi sul finire del periodo consolare e durante la transizione al podestariato: una «nobiltà» non assimilata, allora almeno, dall'aristocrazia cittadina e dimorante nei quartieri borghesi, pur conservando certe abitudini militari. D'altra parte subito lo schema si complica con l'introduzione nel discorso di un'aristocrazia cittadina minore, che è cosa affatto diversa dai signori che stanno immigrando. Si tratta di cittadini di origine modesta, che si vanno socialmente innalzando nel corso del XII secolo, e militano a cavallo, non di rado erigendo una torre a imitazione dei potenti (p. 375). Sul finire del periodo consolare, essi appunto forniscono al comune la maggior parte dei consoli, e del comune occupano ancora per buona parte del XIII secolo quasi tutti gli uffici. Sono «armatori e mercanti ed industriali di fresca data», e spesso partecipano alla vita delle associazioni economiche della borghesia (p. 376). E qui il Volpe a modo di esempio enumera proprio quei consoli dei mercanti di terra e dell'arte della lana del documento del 1188, già consoli del comune anni prima (cfr. p. 376 con p. 268 sg.), che dovevano testimoniare il «disgregamento della classe consolare» (p. 270), e che dunque sarebbero quella parte dell'aristocrazia cittadina, «assorbita» dalla borghesia (p. 370). Ne risulterebbe, quando si voglia tutto conciliare, che le «famiglie consolari» entrate nelle associazioni della borghesia sono quelle appunto da poco accolte nell'aristocrazia cittadina, in quanto, si è detto, fatte di armatori e mercanti e industriali di fresca data; e che le famiglie medesime, in così breve volger di tempo entrate nell'aristocrazia consolare e attratte dalle associazioni borghesi, costituirebbero l'aristocrazia cittadina minore, distinta dal «popolo» per certo genere di vita, con torri, ed uso di cavallo in guerra, e dignità cavalleresca in pace.

In realtà una siffatta composizione delle varie affermazioni del Volpe sarebbe artificiosa. Il suo bisogno di raffigurarsi ogni situazione storica con distinzione e chiarezza di contenuti sociali in divenire lo ha indotto via via a spiegare troppe cose. Occorre, per dedurre un quadro d'insieme, cogliere qualche linea essenziale: l'aristocrazia consolare come classe sociale di tipo intermedio e come classe politica; l'apporto ad essa di gente nuova, cittadini che economicamente si innalzano e signori che si inurbano; la sua progressiva difficoltà di assimilazione sociale e il suo disgregarsi come gruppo politico di fronte alla molteplice pressione e attrazione delle associazioni economiche, dei signori entrati in città e delle consorterie gravitanti verso il contado; il conseguente formarsi di grandi e mutevoli fazioni nobiliari e della forza del popolo, in varia contesa per il potere politico. Anche in questa forma dubbi nel lettore rimangono, perché i dati sono ancor sempre troppo scarsi per consentire una descrizione così precisa e sicura del processo di differenziazione sociale e politica. Ma la visione del Volpe diviene, in sé considerata, plausibile.

Similmente plausibile può dirsi la sua rappresentazione dello sviluppo degli ordinamenti comunali: dalle forme che egli dice «private» del primo comune³, ancora intrecciato con poteri di visconti e di vescovi, e confuso con l'attività di mare e di terra delle maggiori famiglie consolari (p. 123), al più chiaro articolarsi del governo comunale in consolato e senato (p. 134 sg.), al formarsi di uffici consolari minori (p. 277), fino alla creazione del consolato del mare, organo di governo potente quanto i consoli stessi del comune (p. 299), e fino ai primi ricorsi all'istituto del podestà con funzione di coordinamento degli uffici e poteri formatisi entro il comune (p. 309).

Plausibile anche il raccordo che il Volpe istituisce fra lo svolgimento costituzionale del comune e il complicarsi della struttura sociale della città: per cui

³ Oggi ancora, del resto, nella storiografia italiana (così ad esempio nell'importante lezione di E. SESTAN, *Le origini delle signorie cittadine*, in *Bull. d. Ist. stor. ital. per il medioevo*, LXXIII, 1961, p. 55; e nel notevole contributo di O. BANTI, *Per la storia della cancelleria del comune di Pisa nei secoli XII e XIII*, ivi, p. 156, là dove si considera «l'evolversi di quell'embrione di stato che era la primitiva associazione giurata dalle caratteristiche ancora private, in istituto con personalità giuridica sempre più evidentemente di diritto pubblico») si continua a definire «privata» la natura del primo comune per indicare l'assenza di una coerente concezione pubblicistica a fondamento di esso. Ma ciò non implica affatto che fra XI e XII secolo il comune, non essendo generalmente pensato come «pubblico» nel significato romano e moderno (ma cfr. già nel 1126 il «totius Pisanæ reipublice scriniarius»: BANTI, op. cit., p. 142), fosse pensato dunque come «privato». Il progresso che si venne compiendo nel concepire e ordinare il comune come istituto di diritto pubblico, non fu proprio del comune soltanto, ma di tutte le forze politicamente operanti, in concorrenza spesso fra loro su uno stesso territorio, a cominciare dal potere regio medesimo: mille atti regi e imperiali dimostrano quanto fosse difficile a quelle menti di concepire coerentemente la «potenza» del re come «ufficio». La nozione dunque di pubblico, in quanto modo di concepire generalmente il «potere» e non la sua applicazione soltanto all'uno o all'altro istituto, era oscura od incerta: donde una pari incertezza od oscurità nella correlativa nozione di forza o di gruppo «privati». Lo sviluppo del comune non muove da un'«associazione inizialmente privata»: di cui il collegio consolare sarebbe stato «una specie di consiglio di amministrazione», come dice il Sestan, sia pure sorridendo (l. cit.). Il comune nacque come un gruppo «potente» e il mondo dei potenti era allora pensato in un modo diverso dal nostro (cfr. *Studi medievali*, 3ª serie, I, 1960, pp. 429, 444). In questa luce certi motivi della citata lezione del Sestan, interessante per più di un rispetto, acquistano un più forte rilievo e un significato più ampio: il riferimento ai «notevolissimi residui feudali in istituzioni, in mentalità, in sentimenti» (op. cit., p. 56) diviene invito a un discorso di grande impegno storiografico.

la moltiplicazione dei consolati, se per un verso risponde a iniziative del governo medesimo, per altro verso è l'effetto di uno spontaneo movimento associativo dei più vivaci gruppi sociali. Certo anche qui, quando si esamini più da vicino la costruzione del Volpe, qualche grossa difficoltà si nota. Soprattutto per il consolato del mare: una delle «cittadelle» in cui l'aristocrazia consolare, avviandosi nel primo periodo podestarile a divenire un partito, «si rafforza come nella sua propria casa» (p. 297), quasi in un «nuovo piccolo comune», simile a quello che un secolo prima essa appunto aveva fondato, così seguitando «a custodire gelosamente le tradizioni marinaresche» (p. 289) e a mantenere per parecchi decenni un «diretto contatto con la vita e col governo cittadino», finché nel corso del XIII secolo anche in questa magistratura il popolo «si infiltra» e finisce col dominarvi (pp. 297, 299, 377). Questa interpretazione fu al Volpe suggerita da un forte lavoro di Adolf Schaube: *Das Konsulat des Meeres in Pisa* (Lipsia, 1888, pp. 37-62). Ma come conciliarla con l'idea di un'aristocrazia consolare in parte attratta nelle associazioni economiche della borghesia e ringiovanita a contatto con essa, in parte trasformata in «nobiltà» non dissimile dalle consorzierie del contado? Ancora una volta il bisogno di definire lo ha tradito: nessun dubbio che nel consolato del mare l'aristocrazia sia largamente e lungamente presente, e che questa presenza, socialmente interessante, abbia un notevole peso politico per le consorzierie che vi sono rappresentate, ma nessuna identificazione è possibile di tal consolato con la trincea politica di un ben definito ceto sociale.

* * *

Qualche cosa cade insomma necessariamente da sé nella costruzione del Volpe. Ma essa rimane, pur così sfrondata, un'imponente ipotesi di lavoro. In quale misura e in qual modo essa ha condizionato il Cristiani, che muove appunto da essa, pur con riserve e con critiche, prima di inoltrarsi nell'analisi attenta delle famiglie e dei gruppi operanti nel XIII secolo?

La pacificazione interna di Pisa, promossa nel 1237 con atto solenne (in appendice il Cristiani pubblica i preliminari del 5 aprile e il lodo del 4 maggio), rappresenta la conclusione del volume del Volpe sulle *Istituzioni* ed è il primo dei momenti fondamentali della storia pisana esaminati dal Cristiani: un esame che si allarga a considerare tutta la prima fase del podestariato, a cominciare dunque dall'ultimo decennio del XII secolo. Quale significato hanno le lotte violente di Pisa in quel mezzo secolo? egli si domanda. Il significato appunto, sostanzialmente risponde, che il Volpe attribuisce a lotte posteriori di qualche decennio. L'«organizzazione politica» del popolo «va spostata indietro di almeno una trentina d'anni prima del 1254» (p. 28). E già nel 1222 vi è tale discordia fra lo «stato del popolo» e lo «stato dei nobili» – secondo una notizia attendibile di Giovanni Sercambi –, che il podestà per entrare in carica deve giurare ad entrambi distintamente (p. 25). Per il 1231 una nuova discordia «inter milites et populum», direttamente connessa a questioni di governo della città, è sicuramente attestata (p. 26).

Non tuttavia il Cristiani ne inferisce che si tratti di assalti del «popolo» a un potere politico detenuto dai nobili, di penetrazione borghese in una «classe di governo» (p. 68), monopolio fin allora di essi: bensì egli pensa a un «graduale

inserimento» – complicato da lotte di fazione – degli uni e degli altri «entro la società e il governo del comune» (p. 51, con riferimento alla nobiltà; cfr. p. 28 per un riferimento al popolo «già arrivato al governo», attraverso la magistratura degli «anziani», nel 1236, ciò che è da intendersi non come predominio ancora, ma come partecipazione «popolare» all'attività di governo). Parallelismo politico insomma, chiaramente sottolineato, fra nobili e popolo: che penetrano via via in un «ceto dirigente» (pp. 32, 187), non mai identico in quei decenni con alcuna delle due parti in contrasto, né risultante dalla loro convergenza, poiché l'inserimento dell'una e dell'altra è graduale.

Che cos'è questo vuoto sociale in cui, prescindendo dalle due infiltrazioni, il ceto dirigente sembrerebbe librarsi alla fine del XII secolo? Per intendere una concezione che si presenta, a tutta prima, singolarissima, ci soccorre il pensiero del Volpe sul disgregarsi dell'aristocrazia consolare: da una parte di essa, potente per le sue consorterie, ormai affini a quelle dominanti nel contado dov'essa pure è presente, proverrebbe la vera «nobiltà» del periodo podestarile. Sono le famiglie consolari trattate «un po' in disparte» di fronte alla pressione borghese (*Istituzioni*, p. 370). In disparte in senso sociale soltanto, o rispetto al governo della città? La risposta è suggerita da una pagina dell'articolo del 1902 (p. 200), che risalendo dalla fine del XIII secolo al primo periodo podestarile indica le classi sociali in cui le divisioni dei guelfi e dei ghibellini si produssero, e fa riferimento all'«antica nobiltà feudale, con un piede nella città e uno nel contado», e all'aristocrazia consolare: «in parte ritiratasi da un canto dopo l'affermarsi del podestà, chiusa in se stessa, di contro al fiottare dal basso della borghesia in masse sempre più compatte; in parte mescolatasi con quest'ultima». Si ripresenta qui evidentemente il concetto espresso nell'opera maggiore, e il riferimento al podestà sembra indicare che il Volpe pensi a un appartarsi anche politico della nuova nobiltà cittadina, non certo nel senso che essa non partecipi alle lotte politiche – perché guelfi e ghibellini ebbero anzi questo significato –, ma in quanto, non più identificandosi senz'altro con una omogenea classe di governo, agirebbe come gruppo politico a sé, o formerebbe gruppi politici, socialmente omogenei, presenti nell'una o nell'altra fazione. Proprio questa pagina il Cristiani trascrive, pur con altro intendimento, sul principio dell'opera sua (p. 14). Essa dovette contribuire a suggerirgli il concetto di nobiltà come schieramento politico nuovo, originariamente – e cioè sul finire del XII secolo, quando sorge dal convergere di vecchie famiglie consolari con certa antica nobiltà «feudale» – assente in gran parte dal governo del comune, ma aspirante ad entrarvi in misura maggiore, ed anzi a dominarlo, in contrasto con simili aspirazioni nascenti nel «popolo». Chi poi, insistendo, domandasse al Cristiani quali mai siano le famiglie non borghesi né nobiliari partecipanti allora al governo di Pisa, egli potrebbe plausibilmente rispondere che si tratta di famiglie consolari estranee ancora allo schieramento nuovo dei nobili. Non si dimentichi quell'operosa aristocrazia cittadina «minore», militare e pur borghese ad un tempo per il suo genere di vita complesso, a cui il Volpe affidava gli «uffici» comunali di governo dalla fine del periodo consolare a gran parte del XIII secolo (*Istituzioni*, p. 376): ma si noti che il Cristiani, se un tal concetto di aristocrazia minore accettasse, ne ridurrebbe ovviamente la prevalenza nel governo a pochissimi decenni, di fronte al simultaneo allargarsi della vera e propria nobiltà – il nuovo schiera-

mento nobiliare delle grandi famiglie d'origine consolare o feudale – e del popolo nel «ceto dirigente».

Qui nasce però una seria difficoltà. Occorre anzitutto osservare che in verità motivo ricorrente nel Cristiani è la critica appunto delle troppe distinzioni del Volpe all'interno dell'aristocrazia. Egli ammette ed anzi sottolinea che in Pisa «il concetto e la struttura della nobiltà si formano nel corso del XII secolo, finché sul finire di esso certe grandi famiglie vengono esse stesse definendosi nobili» (p. 65); ma non consente che sia riscontrabile sul piano politico o su quello sociale «una netta differenziazione tra grande e piccola nobiltà»⁴, qui usando il termine nobiltà in modo da comprendervi anche l'aristocrazia cittadina minore del Volpe. Ciò rende nuovamente difficile parlare di penetrazione graduale della nobiltà, intesa in un senso così lato, nella classe di governo. E tanto più un siffatto discorso diviene difficile, quando si sostituisca, secondo le precise indicazioni del Cristiani e accettandone il metodo di ricerca, il concreto giuoco di determinate famiglie e consorterie, non mai raggruppate rigidamente, alla vicenda, un po' immaginosamente descritta, di gruppi sociali troppo ben definiti e schierati l'un contro l'altro. Giungiamo così al momento essenziale del lavoro dal Cristiani compiuto.

* * *

Occorre naturalmente prescindere dal proposito del Cristiani di «accertare che i nobili sono già nel ceto dirigente del primo '200» (p. 32): da una tesi, intendendo dire, che pecca per difetto soltanto, non per eccesso di certo. Importa la sua ricostruzione dei rapporti tra le famiglie maggiori del primo duecento e quelle della seconda metà del secolo, e del loro vario operare. Di eccezionale interesse è l'analisi di un elenco di oltre quattromila Pisani, che nel 1228 giurano la pace con Siena, Pistoia e Poggibonsi. Il Cristiani riconosce fra loro trentaquattro famiglie che saranno ufficialmente⁵ considerate nobili nella seconda metà del XIII secolo,

⁴ Ciò si legge a p. 65, con un rinvio però, per una inavvertenza, alla concezione di un tipo medio fra aristocrazia e borghesia: che per il Volpe sarebbe, nell'interpretazione del Cristiani, la piccola nobiltà (nota 9, cfr. pure p. 69, n. 14). L'esposizione che ho premessa del pensiero del Volpe consente di chiarire che quel tipo medio è invece tutt'uno, per il Volpe appunto, con l'aristocrazia consolare in genere, grande o minore, fino alla trasformazione di una parte di essa in nobiltà. L'inavvertenza contribuisce a spiegare talune delle contraddizioni e inesattezze che l'autore, sul principio del II cap., ritiene di trovare nel Volpe. Si noti ancora che la nobiltà «minore» di cui si legge a p. 64 (cfr. ivi anche la nota 1), è altra cosa, nel pensiero del Volpe, dell'aristocrazia consolare minore: quella infatti è nobiltà «feudale» inurbatasi nella seconda metà del XII secolo, senza riuscire allora ad entrare nel ceto politicamente dominante in città; questa invece è aristocrazia cittadina largamente rappresentata nel governo, ed è anzi quella parte dell'aristocrazia consolare, che nel comune prevarrebbe quando le famiglie consolari maggiori si vanno appartando e divengono il partito dei nobili. Chi tenga conto di queste distinzioni del Volpe, indubbiamente troppo sottili e insufficientemente giustificate dalle fonti, potrà meglio intendere l'ampia nota del Cristiani a p. 66, dove si trapassa dalla distinzione fra le «due aristocrazie» maggiore e minore, in cui l'aristocrazia consolare del Volpe si articola, a considerazioni di natura diversa. Nella nota medesima è esatto il rilievo fatto al Volpe riguardo ai da Caprona; e, sostanzialmente, anche quello concernente gli Upezzinghi. Si aggiunga infine, riguardo al giudizio espresso a p. 67 su una tesi del Volpe, che egli non ebbe mai alcuna incertezza nel concepire l'aristocrazia consolare come fortemente impegnata nell'attività armatoriale e mercantile, e che tutta la sua costruzione muove proprio da questa tesi e vi rimane fedele.

⁵ Ufficialmente non in quanto ci siano pervenuti pubblici elenchi di famiglie nobili e popolari di Pisa, ma perché il Cristiani ha riscontrato che, salvo tarde e piuttosto rare eccezioni (cfr. p. 117 sgg.), le fami-

e ventisei che saranno dette di popolo (p. 49, n. 84). Fra i «maiores Pisane civitatis», elencati in gruppo come tali nel documento, si riconoscono dodici famiglie, di cui undici risultano o risulteranno nobili e una, i Guitti, di popolo. Abbiamo qui la prova documentata che nei primi decenni del duecento gli ordinamenti del popolo vanno acquistando ormai tale efficienza, e stanno elaborando strumenti tali di potere, che non poche famiglie di origine popolare, già allora presenti nella vita politica della città ed una anzi considerata fra le maggiori, non sono più attratte nel corso del secolo, pur perdurando per più generazioni il loro prestigio, nel novero delle famiglie che si definiscono nobili. Eppure l'attrazione che il genere di vita dei nobili su di esse esercita, è non di rado manifesta, come risulta dal notevole numero di casi in cui famiglie costantemente considerate di popolo acquistano o erigono torri (app. VI). Né d'altra parte i nobili disdegnano l'attività che aveva fatto potente l'aristocrazia consolare: come risulta dalla loro persistente importanza nell'ordine del mare (p. 159 sg.). Se dunque famiglie popolari cospicue non compiono l'evoluzione, che si può supporre normale nel precedente secolo, verso un ceto nobiliare contraddistinto essenzialmente da una *potenza* di cui esse pur sono partecipi, ciò deve procedere dalle diverse basi politiche della potenza degli uni e degli altri: dal collegamento delle grandi famiglie «popolari», attraverso gli organi del popolo e talune associazioni economiche, con certe clientele politiche di natura diversa da quelle che conferiscono forza alle consorterie nobiliari.

Importante a tale riguardo è l'esame della costituzione della suprema magistratura popolare, l'anzianato, un collegio di dodici persone, tre per ogni quartiere (p. 189). In ciascun quartiere un solo anziano rappresenta le sette arti autonome; mentre gli altri due, «non artifices», provengono per lo più dai tre potenti ordini mercantili e industriali detti dei mercanti, del mare e della lana, o sono *medici*, *iurisperiti*, *iudices*, *fizici*, e sono in ogni caso persone agiate, imparentate spesso coi nobili, ma iscritte alle compagnie del popolo (p. 199 sg.). Le procedure di elezione sono poi tali da sottolineare la «costituzione di tipo aristocratico», dice il Cristiani, propria dell'anzianato (p. 201), la «continuità» in esso del «predominio personale e familiare» (p. 211).

Un'aristocrazia a base prevalentemente borghese, senza dubbio, ma via via sempre meno come espressione di un ceto borghese in lotta politica con la nobiltà dominante, e sempre più come gruppo potente, che in contrasto con altre potenti famiglie e consorterie trova la sua forza pervenendo, nell'anzianato, alla direzione delle cosiddette compagnie del popolo, e pervenendo al governo dei tre grandi or-

glie indicate nei documenti privati come nobili non sono ammesse nell'anzianato, massimo organo di governo del «popolo». È bene qui segnalare che l'autore, nel distinguere in appendice le famiglie nobili da quelle popolari, si è valso, quando la qualifica di «nobilis» o di «miles» non appariva espressamente nei documenti, di una certa convergenza di dati, solitamente propri, a Pisa in quel tempo, della nobiltà, come l'indicazione «de casa» o «de domo» od anche il semplice «de» premesso alla denominazione della famiglia, o il patronato di chiese, i diritti di guardia nel contado, il possesso di torri, la discendenza da consoli e senatori del XII secolo. I casi dubbi non mancano, naturalmente, per la tendenza delle grandi famiglie di popolo a imitare il genere di vita dei nobili (ad es., per il possesso di torri cfr. pp. 445, 447, 460, 461, 462, 464, 466, 467, 468; per il patronato di chiese cfr. pp. 455, 475) e per il persistente interesse dei nobili per le attività commerciali; a non considerare poi le famiglie già nobiliari che si fanno di popolo (pp. 446, 474, 476).

dini mercantili e industriali (cfr. p. 225), forniti all'interno essi stessi di una forte struttura conservatrice e uniti fra loro in una stretta *societas*. Questo è il suggerimento che viene da molte pagine del Cristiani, e che può interpretare il rilievo da lui dato alla crescente affinità della ricca borghesia col ceto nobiliare (p. 229, cfr. p. 73). Si tratta sostanzialmente di magnati nell'un caso e nell'altro, che fra loro contendono per il potere, appoggiandosi a clientele e ad organismi diversi, neppure essi nettamente differenziati sotto il rispetto sociale. In questa visione si colloca l'ampia critica del Cristiani dell'idea di un forte declino della nobiltà pisana nella seconda metà del XIII secolo, dopo il prevalere politico delle istituzioni del popolo e in concomitanza con la legislazione antimagnatizia⁶.

Egli muove a questo riguardo dall'utilissima e nota ricerca di Gina Fasoli (*Riv. di storia d. diritto italiano*, 1939), e rileva che l'empiricità con cui le disposizioni antimagnatizie designano i colpiti, spesso riferendosi a coloro che l'opinione comune considera potenti, nobili o magnati, equivale ad un criterio di fazione (p. 78). Si vuol colpire un gruppo di avversari, che via via muta secondo le circostanze, come soprattutto appare dal riferimento ai *suspecti*, dall'esclusione di famiglie già considerate nobiliari, dalla pubblica dichiarazione, «per auctorità di consiglio di populo», del carattere popolare di famiglie grandi e potenti (p. 79, cfr. p. 113). Proprio la fortuna del termine «magnate», usato promiscuamente con quelli di nobile e di potente (p. 89) – come strumento quasi di avvicinamento e di transizione dall'uno all'altro di essi, mi vien fatto di aggiungere –, sembra rivelare la fluidità del gruppo ufficialmente contrapposto al popolo e la sua parentela sociale con le grandi famiglie che al popolo si richiamano.

Anche i gravi avvenimenti esterni ed interni di Pisa fra XIII e XIV secolo valgono a confermare questa egemonia politica di gruppi socialmente affini (cap. IV). Già da gran tempo si era rilevato lo stuolo di nobili fatti prigionieri alla Meloria e influenti dal carcere sulla politica della città. Il Cristiani ne ritrova le famiglie, presenti anche in avvenimenti anteriori e posteriori: e con esse, alla Meloria e prima e dopo la battaglia, le grandi famiglie del popolo (p. 233 sg.). Né gli esperimenti di signoria cittadina, dei Gherardesca e dei Visconti, né l'orientamento ghibellino della città o le opposizioni guelfe risultano procedere, nell'analisi attenta del Cristiani, da contrapposizioni di classe. Le interpretazioni del Volpe, dominate ancor sempre dalla cura di individuare in ogni evento politico omogenei gruppi sociali collegati o in contrasto, sono qui efficacemente oppuginate. Occorre arrendersi all'evidenza della documentazione presentata. Non solo i contrasti fra la nobiltà e la borghesia, ma quelli interni alla borghesia, fra consumatori e produttori, fra lanaioli e armatori, perdono il significato loro attribuito di fondamento economico-sociale delle tensioni politiche interne di Pisa in quei decenni tormentati. Perdono anzi essi stessi ogni consistenza talvolta. Troppa ricchezza insomma di tesi e di ipotesi, che la critica esperta del Cristiani letteralmente demolisce. Certo nel determinare quelle vicende politiche, insieme con mille ragioni di persone e di consorterie, di interna disciplina di Pisa e di esterna difesa e di espansione economica della città, intervengono anche i contrasti fra i ceti sociali, ma raramente con

⁶ La critica è mossa, oltre che al Volpe, allo studio di F. ARDITO, *Nobiltà, popolo e signoria del conte Fazio di Donoratico in Pisa nella prima metà del secolo XIV*, Cuneo, 1920.

nettezza di contorni, ed anzi più spesso entro un tale viluppo di forze, da rendere a noi cosa ardua, fin anche talvolta impossibile, di rintracciarli⁷.

Appunto in tal senso si è detto all'inizio che i protagonisti più veri della storia rievocata dal Cristiani non sono i ceti sociali a cui si intitola l'opera, ma il vario collegarsi di eterogenei interessi e ambizioni di uomini, che personalmente si conoscono e da questi immediati rapporti, fuori di ogni schema di classe, traggono ragione al loro agire in comune. Ciò procede dal carattere critico che l'opera assume di fronte a certe suggestioni del Volpe, a cui l'ardore di ricerca del Cristiani intende sostituire una conoscenza quanto possibile precisa di fatti reali. Era un lavoro da compiere, ed è stato felicemente compiuto: qualcosa, per un certo rispetto, di stranamente opposto – se è lecito comparare fra loro studi rivolti a società lontanissime per tempo e struttura – a quello altrettanto necessario, simultaneamente compiuto da un giovane e forte studioso di Grecia e di Roma, Filippo Cassola, per trovare con infinita pazienza il raccordo possibile fra i singoli gruppi politici della *nobilitas* romana del III secolo a. C. e gl'interessi di altri ceti sociali, estranei allora alla classe politica, ma in essa mediatamente presenti, come i cavalieri, o i piccoli contadini, attraverso il collegamento con qualche gruppo aristocratico (*I gruppi politici romani nel III secolo a. C.*, Trieste, 1962). Il Cassola accetta la tesi dell'egemonia aristocratica in Roma, in quanto «ogni contrasto politico aveva il suo esordio, il suo sviluppo e il suo compimento nell'ambito della *nobilitas*» (op. cit., p. 11), ma si oppone all'interpretazione di quella vita politica come puro giuoco di potenti con clientele ad essi asservite.

Un'interpretazione, quella oppugnata dal Cassola, che certo neppure il Cristiani vorrebbe mai accettare per la sua Pisa medievale, specie per un periodo di così intenso sviluppo sociale, quale fu l'età dei comuni. Basta del resto considerare ciò che sopra si è detto della concorrenza fra grandi famiglie – talvolta anche di origine nobiliare – nell'anzianato e negli ordini, per intuire quanto l'attività di quei potenti a contatto immediato con gruppi sociali vivaci e distinti in ordini e in arti, dovesse riuscirne condizionata: pur quando a noi riesca difficile cogliere quei collegamenti, né il Cristiani, considerato il suo assunto, dovesse impegnarsi al riguardo.

⁷ Poiché il Volpe accompagna la descrizione del presunto esaurimento economico e politico delle consorterie nobiliari (in *Studi storici*, XI, 1902, p. 201) con l'idea di un rinnovamento del popolo di Pisa nella seconda metà del XIII secolo per opera di un'intensa immigrazione dal contado di piccoli signori e piccoli mercanti, di artigiani e notai (ivi, p. 294), che nella città sono «i più attivi, i più svegli, i più risoluti», «ceto nuovo, destinato a rafforzare» gli strati mediani della democrazia (ivi, p. 297; cfr. *Istituzioni*, p. 262), il Cristiani tratta sistematicamente il problema di un tale incremento demografico e della sua possibile efficacia sulle istituzioni del popolo, giungendo a risultati notevolmente diversi (cap. III). La popolazione di Pisa, di circa trentamila abitanti nel 1228 e cioè forse raddoppiata rispetto a tre quarti di secolo prima, dovette crescere a forse più di quarantamila nel 1284 e a forse più di cinquantamila nel 1315 (p. 168). Riguardo alla composizione sociale dell'immigrazione dal contado il Cristiani tiene conto, con discrezione, dei risultati e delle interpretazioni del Plesner nelle analoghe ricerche concernenti Firenze. Quanto alle istituzioni del popolo, l'analisi del Cristiani ne rileva, si è visto, il carattere conservatore, non facilmente permeabile da gente che venisse di fuori.

Altro invece, nella condotta dei gruppi potenti, il Cristiani ha posto in qualche modo in rilievo, come tradizione costante pur nel mutevole giuoco politico: qualcosa che è storicamente di molta importanza, e che in gran parte prescinde da condizioni e sviluppi di natura economica. Si tratta delle forme in cui le rivalità di famiglie, di consorterie e di gruppi tendono a esprimersi in Pisa come in ogni altra nostra città: forme di vita che inseriscono con estrema chiarezza il nostro mondo comunale nel medioevo europeo, senza qui alcuna comparazione possibile con la normale vita cittadina di altre età, con la *nobilitas* di Roma o con qualsiasi aristocrazia di città estranee al medioevo latino-germanico. E ciò è il ricorso consueto alle armi, la guerra di difesa e di offesa per le vie della città, l'urto violento, non come insurrezione soltanto e disordine, ma come strumento di affermazione del proprio diritto: con tregue e paci, con alleanze e patti, come tra piccole potenze, coesistenti e operanti su un informe territorio che abbraccia la città e il suo distretto e le sue zone di influenza politica, superando anche i loro malcerti confini. Non dunque una qualsiasi forma di giuoco politico fra gruppi e potenti inseriti nell'ordinamento incentrato in una città, ma un'autonoma molteplice competizione politico-militare, in cui si riassumono tutti i motivi di discordia, tutte le convergenze di interessi particolari.

Ciò press'a poco ha pensato il Cristiani, quando, risalendo dal Volpe ad altri maestri (p. 80), ha fatto obiezione al Salvemini, citandone un vivace giudizio. «Sarebbe puerile ridurre le lotte politiche a semplici questioni personali», egli disse: poiché «non si trattava solo di baruffa e di odi privati» (*Magnati e popolani in Firenze*, Torino, 1960, p. 65). Il Salvemini, per attingere motivi più seri, cercava contrasti in Firenze sulla questione annonaria, sulle imposizioni fiscali. Né il Cristiani contesta la legittimità e l'interesse di una tale ricerca, ma evidentemente egli pensa che, pur quando si prescinda da questa, non tuttavia si riducono quei conflitti a baruffe: «In quelle lotte si adottava il principio della giustizia privata, considerato dalle famiglie magnatizie come un loro preciso ed esclusivo diritto». Una giustizia privata che, svolgendosi dalle tradizioni della faida germanica, si trasformava in vere e proprie azioni di guerra fra gruppi. A questo riguardo egli segnala un lavoro interessante, benché poco noto, di Nicola Rubinstein, pubblicato in parte nell'*Archivio storico italiano* del 1935, e in una seconda parte, la più importante, come opuscolo a sé: *La lotta contro i magnati a Firenze, II: Le origini della legge sul «sodamento»* (Firenze, 1939).

L'opuscolo uscì l'anno stesso in cui Otto Brunner pubblicava per la prima volta: *Land und Herrschaft*, opera che ha acquistato larghissima notorietà fra i medievalisti tedeschi ed ha esercitato su molti una forte efficacia. Alla faida e al suo significato nel medioevo il Brunner destinò un'ampia parte del libro (4^a ed., Wien-Wiesbaden, 1959, pp. 1-110), e se ne valse per penetrare nella natura degli ordinamenti politici medievali, unitariamente considerata come diversa dalla concezione «pubblica» del potere, propria del mondo moderno. È un fatto singolare che, pur senza proporsi uno svolgimento così ampio del tema e senza inserirlo in una visione totale – fin troppo totale nel Brunner – del medioevo, a uno storico nostro sia avvenuto appunto allora, lavorando per conto suo proprio alla soluzione di un problema fiorentino, di considerare il tema della vendetta, evitando di chiuderlo, come solitamente avveniva nella storiografia concernente i nostri comuni, in un

ambito di vita caratteristicamente italiano⁸. Il Rubinstein ricorse ai classici della storiografia giuridica tedesca e agli studiosi francesi delle guerre signorili, per dimostrare che i conflitti armati fra le consorterie delle nostre città si ricollegano con le tradizioni del ceto militare e signorile in Europa, e più particolarmente con l'istituzione cavalleresca: donde nella legislazione antimagnatizia italiana il ricorso, per identificare i magnati, oltre che al criterio della fama pubblica, a quello dell'appartenenza alla cavalleria, poiché tra i fini di tale legislazione sarebbe fondamentale la garanzia della pace, un compito che sia i comuni italiani, sia le monarchie d'Europa vanno allora assumendo con impegno sempre maggiore, via via che negli uni e nelle altre l'idea di stato si sviluppa.

Per questa via, anche il Cristiani sembra orientare la propria ricerca in modo da ritrovare nella sua Pisa una linea razionale di svolgimento. I Gherardesca e i Visconti – le grandi stirpi signorili che dal XII secolo guidano le lotte fra le fazioni nobiliari di Pisa, complicandole con mutevoli relazioni di predominio, di ostilità, di alleanza col consolato del comune, col podestariato, con l'anzianato del popolo –, e insieme e in concorrenza con essi tutti i gruppi potenti di Pisa, variamente contribuiscono, anche attraverso gli esperimenti di governo signorile, a costruire un organismo politicamente unitario, impegnandosi in esso per soddisfare ambizioni, tutelare particolari interessi, e spegnere con una legislazione di pace la violenza dei propri avversari.

Chi consideri il recente ritorno del Sestan ad un tema a lui caro, concernente il raccordo fra il mondo comunale, non nel suo inizio soltanto, col mondo «feudale»⁹; e il ripetuto richiamo del Violante alla contemporaneità delle signorie rurali di banno e della nuova «sistemazione delle istituzioni cittadine»; degli «organismi corporativi autonomi, coesistenti e paralleli al potere del governo comunale», e della «mentalità stessa feudale»¹⁰; chi pensi alle non lontane ricerche del Niccolai sui consorzi nobiliari, e agli statuti di tali consorzi nell'età dei comuni¹¹; e volga la mente a studi anteriori del Formentini, dove le ricerche sulle «consorterie

⁸ Un modo tradizionale di considerare la vendetta italiana, che influi persino sul BRUNNER, ed. cit., p. 19, n. 1: «Doch kann die italienische Vendetta gewiss nicht darauf (cioè alle tradizioni germaniche della vendetta di sangue e della faida – Blutrache und Fehde –, presenti nel medioevo *européo*) zurückgeführt werden, sondern geht auf das Fortleben älterer Grundlagen zurück». Il Brunner non dà precisazioni maggiori. È d'altra parte da rilevare che proprio nel Volpe non mancano spunti di un'interpretazione diversa da quella comune: «la pianta Comune è nata in terriccio feudale; qui tutto aveva ricevuto lo stampo del diritto privato»; «da una età di dissoluzione dello Stato, da una società fortemente penetrata di germanesimo, non potevan senz'altro venir fuori enti di puro diritto pubblico» (*Una nuova teoria sulle origini del comune*, in *Arch. stor. ital.*, 1904; ora in G. VOLPE, *Medioevo italiano* cit., p. 139). Importante è il riferimento al germanesimo, evidentemente suggeritogli dalla storiografia giuridica italiana sull'alto medioevo. Quanto all'uso del concetto di «privato» cfr. sopra, nota 3. Sulle guerre signorili valgono ora anche alcune parti dell'opera di K.-G. CRAM, *Judicium belli*, Münster-Köln, 1955.

⁹ Cfr. sopra, nota 3; ed E. SESTAN, *Ricerche intorno ai primi podestà toscani*, in *Arch. stor. ital.*, LXXXII (1924), pp. 177-254.

¹⁰ C. VIOLANTE, *Storia ed economia dell'Italia medioevale*, in *Riv. stor. ital.*, LXXIII (1961), p. 525 sg.

¹¹ F. NICCOLAI, *I consorzi nobiliari ed il comune nell'alta e media Italia*, Bologna, 1940. Anche qui si presenta, pur con minore sviluppo che nel Rubinstein, il tema della vendetta e della guerra di consorteria. Interessante anche F. NICCOLAI, *Città e signori*, Bologna, 1941, dove però è presentata in modo schematico e astratto la sintesi delle nozioni di ufficio pubblico e di dominio «feudale».

langobardiche» si intrecciano con quelle sulle origini e sulla struttura via via più complessa dei consortili gentilizi dell'età comunale¹², può valutare l'importanza di una ripresa dei temi del Volpe, condotta non solo con un impegno più preciso e paziente nell'analisi dei dati reperibili, ma con una maggiore sensibilità per taluni aspetti del mondo militare e signorile e della società comunale, che non consentono la contrapposizione consueta. Non che il Volpe lasciasse in ombra il fitto intreccio «feudale» da cui nacque il comune: ma vedeva l'uno e l'altro pur sempre come fundamentalmente successivi nel tempo ed estranei fra loro. Occorre forse guardare più spregiudicatamente in quei secoli, rinunciare provvisoriamente a parlar di «residui» e di forze «nuove» destinate a trionfare. Può darsi che l'età comunale rappresenti non tanto il trionfo di forze collettive di fronte alle supposte tradizionali gerarchie di signori, quanto un processo di *definizione* di tutte le forze operanti, con uno svolgimento degli istituti feudali e dei rapporti di dipendenza o alleanza in forme via via più ordinate, delle «invasioni» e «vendette» in azioni di guerra, dei gruppi parentali in stirpi dinastiche o in consorterie gentilizie, sostanzialmente parallelo alla trasformazione dei gruppi cittadini egemonici in organismi comunali, con simultanea tendenza ovunque a ricostruire intorno all'una o all'altra forza politica un territorio più razionalmente concepito.

Un invito dunque a porre una volta ancora al centro dell'interesse storiografico la formazione – la *definizione* – delle istituzioni, quasi fossero meta di quella storia operosa? Non necessariamente. Appunto il Volpe, muovendo da un problema di istituzioni, le risolveva in un ricco movimento di uomini. Alla lezione del Volpe, con maggior temperanza, si può certo tornare: con un desiderio più ingenuo di incontrare uomini e cose – anche ceti sociali! – lontani da noi; con qualche cautela nello scrivere di «feudalità», di «nobiltà», di «cavalleria», concetti e realtà sulle cui relazioni anche fra noi varrebbe nuovamente discutere, come avviene altrove vivacemente; e con un nuovo interesse per i rapporti profondi che intercorsero fra lo svolgimento di istituzioni e di classi e il lento mutare della sensibilità e delle concezioni del vivere umano.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 3 (1962), 2, p. 806.

D. J. A. MATTHEW, *The Norman Monasteries and their English Possessions*, Oxford University Press, 1962, pp. x-200. – Frutto di lunghe ricerche al di qua e al di là della Manica – della quale l'autore ben vede «the irrelevance» nel medioevo in quanto frontiera –, l'opera rapidamente considera le donazioni inglesi a monasteri stranieri dal 918, quando il primo caso è documentato, fino al regno di Edoardo il Confessore, e poi ampiamente le molte fondazioni di «priorati» nell'isola da parte dei conquistatori normanni, a favore dei monasteri a cui li legava la pietà

¹² U. FORMENTINI, *Delle più antiche signorie feudali nella valle del Taverone*, in *Giorn. stor. d. Lunigiana*, N. S., XII (1922), pp. 124-139; *Id.*, *Una podesteria consortile nei secoli XII e XIII. Le Terre dei Bianchi*, *ivi*, pp. 195-225; *Id.*, *Consorterie langobardiche fra Lucca e Luni*, in *Giorn. stor. e lett. d. Liguria*, N. S., II (1926), pp. 161-185; *Id.*, *Sulle origini e sulla costituzione d'un grande gentilicio feudale*, in *Atti della Società ligure di storia patria*, LIII (1926), pp. 509-538.

religiosa delle loro famiglie in Normandia: non intenti politici nella formazione di tali rapporti attraverso la Manica, né prima né dopo la conquista; non, soprattutto, subordinazione delle nuove donazioni e fondazioni ai disegni di politica ecclesiastica attribuiti a Guglielmo il Conquistatore e all'arcivescovo Lanfranco; bensì spontanea fedeltà alle proprie tradizioni. Del resto questi priorati erano, per lo più, proprietà amministrate da singoli monaci francesi come fattori. La sicurezza dei monaci e delle proprietà fu successivamente minacciata dal mutamento dei rapporti politici fra il regno inglese e il ducato normanno, finché si giunse, nel 1378, all'espulsione della maggior parte dei monaci e, qualche decennio dopo, alla soppressione dei priorati: lunghe vicende che valgono a illuminare, attraverso una controversia particolare, qualche aspetto del processo compiuto dal mondo inglese per raggiungere la sua autonomia. Di speciale interesse è la sensibilità dimostrata dai re inglesi, dal principio del XIII secolo, per l'aspetto finanziario della questione. La precisa indagine compiuta in proposito rappresenta perciò un contributo anche alla conoscenza dei redditi e dell'amministrazione dei beni ecclesiastici dal XIII al XV secolo, e degli usi seguiti e degli accorgimenti impiegati allora dal fisco. Completano il volume alcune appendici documentarie (pp. 143-173), dalla donazione compiuta da Edoardo il Confessore nel 1046, ai pagamenti effettuati dai «priorati» al regno, all'elenco dei monaci normanni rimasti nell'isola dopo il 1378, alle istruzioni e lettere date e ricevute da qualche abate di Normandia sul principio del XV secolo nel tentativo di riacquistare le proprietà perdute.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 3 (1962), 2, pp. 812-813.

P. SALMON, *L'abbé dans la tradition monastique. Contribution à l'histoire du caractère perpétuel des supérieurs religieux en Occident*, Parigi, Sirey 1962, pp. IX-168 (*Histoire et sociologie de l'Église*, collection dirigée par G. Le Bras et J. Gaudemet, II). – Perché annunciare qui uno studio dichiaratamente preoccupato di suggerire al presente mondo monastico una determinata soluzione di un problema di governo dei monasteri? L'autore – abate di S. Girolamo a Roma, noto per studi paleografici, filologici e liturgici – giudica inerente alla *natura* dell'istituzione monastica l'abbaziato a vita, nato dall'idea della paternità spirituale. Ma della sua tesi egli cerca la dimostrazione nella storia: con un rispetto dei fatti e dei testi, che fa del suo lavoro un pratico aiuto alla conoscenza di un ben preciso motivo entro lo sviluppo istituzionale del monachesimo. Questioni concernenti la designazione dell'abate o la sua elezione, l'abdicazione o la deposizione, sono via via toccate in funzione del problema dell'abbaziato perpetuo, con ricorso alle regole monastiche e ai loro commenti, ai canoni conciliari, alle decisioni vescovili e papali, ai racconti agiografici e annalistici. Avviene di constatare ancora una volta ciò che è proprio del mondo monastico nell'alto medioevo. Pur nella varietà di vicende e nei turbamenti dei suoi istituti, esso rimane fedele ai motivi spirituali dell'età patristica, fra i quali ha rilievo fortissimo e applicazione assai vasta il rapporto di padre e di figlio: a questo rapporto tende a ispirarsi ogni stabile vincolo di subordinazione e obbedienza. Ciò è palese ancora in Graziano (p. 94). Ma intanto le tecniche elettorali e lo sviluppo giuridico consentono un governo più imperso-

nale degli uomini, ed anche nel mondo monastico si elaborano istituti autonomi rispetto alla tradizionale nozione di abate, ed ogni ufficio di superiore di monaci tende a divenire temporaneo. Che un simile fatto *non a caso* coincida, fra i monaci, con un «*affaiblissement marqué de l'esprit chrétien*», con un «*envahissement inquiétant de l'esprit séculier*» (p. 106), è giudizio ispirato all'autore da un modo antico di concepire l'autorità religiosa: in cui il rapporto giuridico è permeato dai sentimenti profondi che legano intimamente persona a persona.

«*Critica storica*», 2 (1963), 4, pp. 483-487.

PIERRE RICHÉ, *Éducation et culture dans l'Occident barbare: VI^e-VIII^e siècles*, Paris, Éditions du Seuil, 1962, pp. 572, 16 carte (Patristica Sorbonensia, IV).

È ben raro che un'opera d'informazione accurata e sistematica, come la presente, riesca, come qui avviene, altrettanto viva alla lettura: a una lettura ordinata e continuata, e a una lettura discontinua, ad apertura di libro. Il segreto è nell'inserimento di ogni informazione in un contesto umano preciso: non introduzioni estrinseche sull'ambiente sociale e politico, che facciano cornice via via a un oggetto specifico, la scuola e i suoi metodi, le lettere e la loro diffusione, ma l'immediata trattazione del tema, che è la formazione dell'uomo di cultura, con gli atteggiamenti mentali che una certa educazione gli conferiva, condizionandolo per tutta la vita.

Un'opera di storia, nel più ampio significato del termine. Consente di penetrare nella coscienza e nelle abitudini dei *potentes*, di tradizione romana e di tradizione germanica, che in quei secoli si andarono trasformando nelle aristocrazie militari e spirituali destinate a dominare nell'età carolingia. Il Riché muove dall'ormai classica opera di H. I. Marrou, *Histoire de l'éducation dans l'antiquité* (Parigi, 5^a ed., 1960), dal sistema di educazione in cui si era tradotto un ben stabilito sistema di valori. Il cristianesimo dell'età patristica visse di quella stessa cultura e delle sue istituzioni, senza creare scuole sue proprie né propri metodi di educazione, quando si eccettui il mondo monastico, chiuso nella sua polemica col secolo e con la scienza del secolo, tutto impegnato ancora in un insegnamento puramente di asceti: benché la polemica in qualche caso ancor raro – i dotti monasteri creati, ad esempio, da Agostino a Tagaste e da Girolamo a Betlemme – già alimentasse iniziative nuove di scuola.

Di fronte ai barbari, comunità di guerrieri che riservavano la scrittura stessa, i caratteri runici, ai sacerdoti e all'uso magico-religioso, l'aristocrazia senatoria continuò a formarsi sotto la guida di grammatici e retori, ad impegnarsi negli anni dell'adolescenza nello studio minuzioso delle otto parti del discorso, della pronuncia corretta, della grafia conforme all'uso antico, della prosodia e della metrica, delle allusioni storiche, giuridiche, scientifiche dei testi con grande dottrina commentati: e poi nella costruzione sapiente del discorso, nell'uso delle clausole ritmiche, della parola più propria e del gesto che alla parola si univa, declamando elogi di grandi personaggi, dissertando di mitologia, discutendo questioni morali. Per tali vie tradizionalmente quei nobili pervenivano alla potenza, agli onori, alla gloria, e tali vie continuarono a percorrere in tempi difficili, quando più arduo divenne

innalzarsi negli uffici pubblici, presso i principi nuovi: rimasero per lungo tempo fedeli a quello schema di vita, cercando talvolta rifugio nelle loro grandi proprietà, circondandosi ancora di libri, ma via via con gusto minore per quelle letture, sempre meno fruttuose in un mondo dominato da chi non apprezzava più l'oratore.

Una qualche suggestione, in verità, la cultura dei senatori letterati esercitò sui re barbari e sui loro parenti e fedeli. Quei guerrieri, ormai *virii honesti e venerabiles* e *illustres*, amavano fin sulla tomba di partecipare alla «gloria» dei potenti di stirpe romana. Apprezzarono l'atto scritto, e tennero anch'essi, talvolta, archivi personali. Ma il gusto per gli esercizi di grammatica e per la retorica difficilmente acquisirono. Le lettere, per quella via, non li sedussero. Con qualche eccezione, certo, come è il caso della famiglia del nostro Teodorico, e quello dei Vandali di Cartagine: eccezioni del resto infelici, chi pensi alla sorte di Atalarico e di Teodato, in Italia, e alla fine del regno dei Vandali. Nell'aristocrazia barbara la fedeltà agli eroi nazionali, ai canti che li celebravano ed educavano i giovani alla virtù, prevalse. E questa vittoriosa resistenza delle tradizioni militari germaniche finì un giorno col travolgere l'aristocrazia di formazione retorica, col conquistarla a un altro costume di vita.

Non tutti i giovani Romani di grande famiglia passarono ai barbari. Molti cercarono salvezza, per sé e per la retorica, tra le file del clero. Vescovi letterati riscuotevano applausi per i sermoni costruiti a regola d'arte, quasi oratori nell'*auditorium* del retore. Ma pure fra il clero la retorica fu minacciata. Non più sostenuta da un saldo ordinamento pubblico delle scuole, non più alimentata dalle ambizioni politiche dell'aristocrazia, essa non trovò nella tradizione ecclesiastica una difesa sufficiente della propria egemonia spirituale: poiché, entro quella tradizione medesima, operavano impulsi in contrasto con l'insegnamento dei retori. La polemica del monachesimo contro la letteratura profana e le forme e i procedimenti che le erano propri, poté infatti ormai svilupparsi vittoriosamente, convergendo – aggiungiamo – con la resistenza dei barbari contro la potenza della parola ornata. Cesario d'Arles, monaco prima e poi vescovo, chiedeva al predicatore semplicità e immediatezza, e promuoveva il canto antifonario di fronte a forme più artificiose e complesse di musica liturgica. Erano i tempi di Teodorico e di Teodato. Monaci e Goti detronizzavano i retori.

Fu nel monastero di Lérins che, fuggendo la propria famiglia, Cesario trovò primamente l'ambiente culturale nuovo, la scuola di asceti, libera da dominanti preoccupazioni di dottrina e di lettere. E lo spirito di Lérins improntò di sé monasteri di Gallia e d'Italia. Era del resto lo spirito di Cassiano, e di quel monachesimo d'Egitto, da cui Cassiano attinse il suo insegnamento, profondamente efficace anche sulla *Regula Magistri* e, in parte per mediazione di questa, sulla regola di san Benedetto. Per influenza dei vari legislatori monastici si diffuse allora, fra l'altro, una tecnica nuova nella lettura: non più necessariamente declamata, ma spesso compiuta, quale forma di asceti, *in silentio*. Si leggevano le sacre scritture, le regole monastiche, le vite meravigliose dei padri del deserto, i colloqui di Cassiano con essi, ed anche Girolamo, Agostino. Una scuola per chierici fu in forme simili creata ad Arles da Cesario, ed altre sorsero per il medesimo scopo nelle sedi vescovili del regno visigoto, così avendo disposto un concilio raccolto a Toledo. Furono le prime scuole episcopali, autonome rispetto alla tradizione retorica degli studi: un'autonomia conquistata accogliendo l'esempio monastico. È accertato che con i medesi-

mi intenti pratici scuole presbiterali si diffusero allora in singole pievi d'Italia e di Provenza: i chierici vi imparavano i salmi a memoria – erano la preghiera normale – e apprendevano a leggere il testo sacro e a insegnare la legge divina.

Una cultura intellettualmente mediocre, nelle scuole di monaci e chierici del VI secolo, in Gallia e in Italia, con finalità immediate di asceti e di culto: di fronte a un prevalere ancora, nell'episcopato, di una cultura letteraria acquisita fuori dalle scuole ecclesiastiche, nella tradizione delle grandi famiglie. Nel concilio di Mâcon del 585 un vescovo lesse alcune sue composizioni – inni o sermoni –, che suscitavano, quasi in accademia di letterati, giudizi diversi: «a quibusdam vero, quia artem secutus minime fuerat, reprehendebantur» (p. 318). In Spagna invece, sul finire almeno del secolo, furono le scuole monastiche ad accogliere in sé, come mezzo di approfondimento della cultura religiosa, gli studi profani: sotto l'influenza dei monaci africani, nella tradizione di Agostino. La cultura patristica, col suo peculiare carattere di cultura antica e religiosa insieme, parve creare in alcuni monasteri d'Africa e di Spagna un primo ordinamento suo proprio di studi, e i vescovi del regno visigoto, scelti non di rado fra i monaci, trovarono in tali scuole, fors'anche più spesso che nella cultura profana dell'aristocrazia, l'amore degli studi profani. Ne conseguì nel VII secolo il sereno umanesimo isidoriano. Avvenne anzi che il ricorso diretto agli antichi e la fedeltà alla loro erudizione e alla loro eloquenza alimentò, in un ambiente certo non vasto di monaci e chierici dotti, un culto della forma che prevalse sull'interesse più propriamente religioso e condusse a una sterile ripetizione, in fluidi sermoni e trattati, di motivi ormai vietati: quasi che ovunque persistesse o fiorisse, fosse destino dell'antica retorica di inaridire le menti. Poiché invero, dopo la conversione al cattolicesimo, la corte stessa dei re visigoti prese a proteggere i letterati, e i re si compiacquero di comporre prose e poemi in uno stile assai manierato. Ma le vie di una più vera rinascita culturale non erano quelle. Esse passavano, in una società ancora incapace di un profondo equilibrio umano, attraverso esperienze più aspre. Nella Spagna del nord, in contrasto con la cultura d'ispirazione isidoriana, sorgevano nuove Tebaidi, dove il nobile visigoto Fruttuoso, pur fornito di una buona istruzione, raccomandava ai propri seguaci di dimenticare le favole vane apprese nelle scuole, e il monaco Valerio combatteva col diavolo e godeva di rivelazioni celesti.

Quella appunto fu la via percorsa fra il VI e il VII secolo dalla ben nota cultura insulare, nel monachesimo invadente dei Celti e degli Anglosassoni. Il latino vi era appreso come lingua straniera, e perciò appunto con cura, e inclinazioni al manierismo non vi mancarono. Ma in quei monasteri, dove anche i principi e i laici destinati a rimanere nel secolo ricevevano, diversamente da quel che sul continente avveniva, la loro istruzione letteraria, ciò che veramente contava era la formazione religiosa. Né alcuno dei monasteri fondati da Colombano, quando venne in Gallia e in Italia, fu un centro di studi comparabile coi monasteri spagnoli. E se muovendo appunto da lui, e dalle fondazioni di Luxeuil e di Bobbio, una cultura intellettuale finì col rinascere, ciò non avvenne perché egli sia stato, come si è da molti creduto, un restauratore delle lettere: «il a seulement réveillé brutalement la conscience religieuse de ses contemporains et leur a donné le désir de méditer l'Écriture» (p. 376).

Riesce così intelligibile, nella visione del Riché, la sorte toccata in Gallia così alle regioni più a lungo rimaste «romane», come a quelle, presto divenute «bar-

bare», del nord e del nord-est. In Aquitania, in Burgundia, in Provenza l'aristocrazia gallo-romana conservò fin verso la metà del VII secolo l'egemonia culturale di fronte a quella germanica, e le lettere rimasero in onore. Le lettere antiche, naturalmente, con la loro «pompa verborum» (p. 232) e con la connessa «eruditio» (p. 247): con gravi conseguenze per l'organizzazione della cultura sacra. Intanto nella restante Gallia – nella Neustria, superficialmente romanizzata e perciò presto tornata alla barbarie, e nell'Austrasia, propriamente germanizzata dalla densa immigrazione dei Franchi – i re e l'aristocrazia militare si aprivano a poco a poco alle influenze dell'aristocrazia gallo-romana del sud, e dunque alla civiltà dello scritto ed anche alle lettere antiche: «mais à la différence de ce qui se passe au sud de la Loire, l'instruction est surtout religieuse» (p. 274). Religiosa, militare e giuridica: con centro nella corte regia, dove i giovani delle grandi famiglie «in pubentibus annis» erano educati (p. 281). Ebbene qui appunto, nelle corti franche dominate da tradizioni cristiano-germaniche, da una cultura che non escludeva le lettere ma tutto subordinava alle esigenze del nuovo ordinamento religioso e politico delle popolazioni, si posero le premesse della funzione assunta dall'impero carolingio nel posteriore sviluppo culturale. Nella seconda metà del VII secolo anche in Gallia del sud la «barbarie» sembrò prevalere sulla «resistenza romana» (p. 253). Ma proprio allora le scuole monastiche ed episcopali, centri di formazione ascetica e missionaria d'Inghilterra, di Gallia e d'Italia, entrarono in relazione più intensa fra loro, scambiando le proprie esperienze intellettuali ed artistiche, e assumendo infine «conscience de la nouvelle culture qu'elles sont en train de donner à l'Occident» (p. 410). L'educazione antica si estingueva in favore di un tipo nuovo di formazione culturale, proprio di monaci e chierici, e di principi spiritualmente ad essi devoti.

Così crediamo di poter interpretare il pensiero del Riché, nel suo sforzo di conferire unità alle vicende culturali dei primi secoli del medioevo: dei secoli, anzi, che egli giudica interposti fra l'età antica e l'età medievale. Di quelle vicende egli rispetta l'andamento assai vario da regione a regione e di secolo in secolo, sempre illustrandole nel loro quadro geografico, con l'ausilio anche di cartine assai utili, e riconducendole al tessuto sociale di cui sono espressione. La novità del lavoro sta qui appunto, nell'assumere ad oggetto non la produzione letteraria, né propriamente la struttura delle scuole, del resto di documentazione difficile, bensì le aristocrazie culturali: ciò è tanto vero, che l'autore sente il bisogno di dedicare una sorta di appendice – esattamente cinquanta pagine, costituenti il terzo capitolo della terza parte del libro – ai metodi pedagogici, alle tecniche scolastiche e alle forme di istruzione del VII e dell'VIII secolo. Certo l'impegno posto dal Riché nel differenziare regioni ed età culturali, indicandone i caratteri salienti entro la complessiva vicenda, lo ha condotto a giudizi che non sempre trovano nell'esposizione stessa conforto. Collocare Gregorio Magno e la rinascita isidoriana in una prospettiva «antica», segnare un così netto distacco fra le scuole ecclesiastiche della penisola iberica, legate a una tradizione incapace di produrre opere originali (p. 404), e quelle di altre parti d'Europa, destinate a fondare la nuova cultura del «medioevo», non può non lasciare dubbiosi, specie quando nella conclusione si legge che «la culture carolingienne sous Charlemagne reste, comme par le passé, littéraire et oratoire» (p. 551).

Noi qui tocchiamo il pensiero centrale del Riché, a cui egli ha cercato di essere fedele, pur nella cura di esattamente informare, senza tacere le contraddizioni e le

irregolarità dello sviluppo. «Pour régénérer l'Eglise wisigothique», egli dice a proposito di quelle scuole ecclesiastiche, «et pour lui faire redécouvrir sa mission, il lui aurait fallu faire un stage au désert» (p. 405). Questo appunto sarebbe avvenuto altrove, in Inghilterra ad esempio: «Les maîtres anglo-saxons se libèrent de l'équivoque que nous avons signalée en étudiant la culture de Cassiodore et d'Isidore» (p. 443). Occorreva una rottura. I letterati d'Inghilterra, per buona sorte loro e d'Europa, erano «coupés de ce milieu»; la romanità che essi conobbero era, grazie a Dio, «artificielle, car on ne reconstitue pas une civilisation avec des livres et des oeuvres d'art»; Beda lesse i classici, ma non li gustò come opere letterarie, bensì soltanto per la chiarezza e la correttezza dello stile, e fu poeta al servizio di Dio e dei santi; perciò i letterati anglosassoni, lontani, non meno che da un puro ascetismo di tipo orientale, dalla cultura umanistica di un Isidoro, offrono ai contemporanei ed ai successori «une formule qui contribuera à l'édification de la culture médiévale» (p. 442 sg.). Il monastero di Saint-Denis, in cui Carlo Martello fece educare il figlio Pipino, secondo l'esempio dei principi anglosassoni che dal VII secolo facevano istruire i figli dai monaci, diviene in tal modo il simbolo della nuova civiltà medievale (p. 494 sg.).

Si cela in questo pensiero una verità profonda. Il costume di un'educazione retorica fine a se stessa, di un'astratta carriera degli onori, percorsa nell'amministrazione civile o negli uffici ecclesiastici per meriti estrinseci ad essa, per il prestigio sociale che il possesso dell'arte oratoria e dell'erudizione letteraria conferiva, doveva perire, perché una cultura più schietta, più aderente alle fedi, alle superstizioni, alle passioni, ai bisogni di una società moralmente dominata dalle opposte virtù dei Germani e del Cristo, potesse liberamente ordinarsi intorno a centri suoi propri, corti guerriere e scuole monastiche, con una coerenza sua propria, e sue proprie contraddizioni. Ma in queste contraddizioni, che tutta l'avvivarono, era anche l'amore delle lettere, e non delle lettere soltanto che esprimevano il desiderio di Dio – come scrive il Riché (p. 550), ricorrendo all'espressione felice di dom Jean Leclercq (*L'amour des lettres et le désir de Dieu*, Parigi 1957) –, ma di quelle profane: v'era il proposito di rispettare la grammatica, certo, per esser chiari, per essere largamente intesi ed efficaci, ma anche l'amore dell'eloquenza e dell'erudizione, il bisogno di una bellezza e di una sapienza antica, ricercata anche dove non c'era ricorso a Cicerone e a Virgilio, bensì studio della Bibbia nelle traduzioni volgare, e dei commenti che di secolo in secolo i padri della chiesa e Gregorio Magno e Isidoro avevano sovrapposto ad essa con ricchezza di notizie curiose e con umana saggezza. Poiché, se per medioevo si vuole intendere l'età in cui la cultura tutta si strinse intorno a un motivo religioso cristiano, e a una finalità trascendente tutto organicamente subordinò, allora davvero non basta ritardarne di tre secoli l'inizio, non basta giungere all'età carolingia, né cercare in età ulteriori: un medioevo siffatto non appartiene alla storia.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 4 (1963), 1, pp. 253-256.

ADALBERT DE VOGÜÉ, *La communauté et l'abbé dans la Règle de saint Benoît*, Bruges, Desclée De Brouwer, 1961, pp. 559 (Textes et études théologiques).

In armonia con altre sue ricerche – sul concetto di monastero come perfetta *Congregatio fidelium* (in *Studia Anselmiana*, XLII: *Commentationes in Regulam*

S. Benedicti, Roma, 1957, pp. 25-46) e sul rituale monastico (in *Revue bénédictine*, LXXI, 1961, pp. 233-264, cfr. pure pp. 119-124) –, anche in quest'opera di più forte impegno l'autore interpreta la regola benedettina, nei limiti dei diciotto capitoli scelti per la trattazione del tema (1-3, 5, 7, 21, 31, 60, 62, 63-65, 67-72), alla luce della *Regula Magistri* e della tradizione che attraverso Cassiano direttamente conduce ai deserti d'Egitto: una tradizione in cui la vita comune non è sentita come valore primordiale, ma come un ordinamento di «monaci» intorno alla perfezione di un padre e maestro (p. 528 sgg.).

Questa cura di distinguere il cenobitismo benedettino dalle concezioni basiliane tradisce lo speciale interesse dell'autore per una determinata visione del mondo monastico, nonostante il suo espresso proposito di prescindere dalle preoccupazioni del monachesimo moderno (p. 19 sg.; cfr. in questa rivista, 3^a ser., III, 1962, p. 224). Non è caso che il presentatore dell'opera sia Louis Bouyer¹. Certo il motivo ispiratore generale normalmente consuona con l'effettivo progresso avvenuto nei recenti studi monastici. Viene abbandonato lo schema ancora largamente diffuso di uno sviluppo dell'idea cenobitica, imperniato sul passaggio da Pacomio a Benedetto attraverso Basilio; viene criticato quel persistente pregiudizio sulla genialità di Benedetto, per cui riesce ancora difficile a molti di percepire il movimento monastico occidentale indipendentemente da una forte personalità che vi abbia dato inizio ed impulso; e al mito benedettino si sostituisce l'idea di un redattore che modestamente, senza pretese di originalità, riprende temi e istituzioni da più fonti, non per innovare o riformare, ma per offrire un sommario di idee e norme tradizionali. Ma su questo carattere tradizionale l'autore insiste fino a supporre che il redattore sia abitualmente guidato da un *instinct de la tradition*, che lo aiuterebbe tra l'altro a liberare il suo testo dalla teologia abbaziale e dalla precettistica minuta della *Regula Magistri* (p. 526 sg.). Di simili istinti o intuizioni è doveroso diffidare, tanto più quando diviene manifesto che della regola benedettina, spogliata di ogni carattere di genialità, si vuol fare una testimonianza appunto della tradizione più antica e solenne del monachesimo. Val meglio limitarsi a constatare nel redattore l'assenza di ogni interesse per sviluppi dottrinali e normativi troppo ampi o precisi, evitando di accentuare in forma inopportuna quel valore di testimonianza del passato, soprattutto di un certo passato, che il testo può avere: sarebbe un modo diverso, ma egualmente arbitrario, di conferirgli un significato troppo peculiare nella transizione dal monachesimo antico a quello medievale.

In verità l'autore tiene il debito conto delle personali esperienze di vita che possono avere influito sulla redazione del testo. Né esclude l'efficacia di Basilio – più precisamente, della *Regula Basilii* tradotta da Rufino (MIGNE, *P. L.*, CIII, coll. 487-554) – su qualche luogo (sui capp. 68 e 71: cfr. pp. 462, 474 sg.), ma tende manifestamente a ridurla, preferendo all'ispirazione di Basilio quella di Cassiano, *Conlatio XVI, de amicitia*, proprio là dove il redattore, nei capp. 71 e 72, svolge con senso assai vivo della carità fraterna il tema della mutua obbedienza (cfr. pp. 475, 484). Del resto, ben si può ammettere che fonte d'ispirazione sia anche in

¹ Riguardo al Bouyer cfr. C. VAGAGGINI e coll., *Problemi e orientamenti di spiritualità monastica, biblica e liturgica*, Roma 1961, p. 411 sgg. Il libro è assai utile per chi ami accostarsi ai problemi discussi nell'attuale mondo monastico.

questo luogo Cassiano, senza togliere in nulla importanza alla constatazione che la regola benedettina rivela una precisa sensibilità, assente dalla *Regula Magistri*, per i rapporti fraterni, propri della vita comune. Anche il de Vogüé ne è persuaso: salvo a mostrarsi assai cauto nel farne le necessarie deduzioni. «Cette animation de la vie cénobitique par la charité fraternelle», egli afferma, «n'annule sans doute pas l'ordination de cette vie à l'érémisme, qui reste affirmée au ch. I, mais elle accentue *peut-être* le prix qui s'attache au cénobitisme en lui-même» (p. 531): il corsivo è nostro, e vuole indicare la riluttanza dell'autore a concedere che la tradizione «egiziana», svolgendosi fino alla regola benedettina, abbia subito qualche trasformazione profonda, pur senz'accogliere la critica basiliana dell'eremitismo.

Lo studio del de Vogüé, certamente esuberante nel commentare i testi via via presentati, non si subordina tuttavia rigidamente a una tesi. Pur assumendo come motivo unitario la risoluzione della regola benedettina in una tradizione che la ricongiunge alle origini del monachesimo, e a tal fine sottoponendo ad esame, in una forma in ogni caso assai utile, tutti i testi patristici che possono illuminare ogni relazione con essa, esso acquista uno speciale valore d'indagine nell'analisi penetrante del testo in rapporto con quella che ne è, per la maggior parte dei capitoli considerati, la fonte diretta: la *Regula Magistri*.

Per la questione generale delle due regole l'autore si richiama a uno studio inedito di Jacques Froger, «le plus complet et le plus méthodique qui ait été fait jusqu'ici pour résoudre le problème *RM-RB*» (p. 28), di cui riferisce in breve gli argomenti, soprattutto quelli, fortissimi, e in parte già noti attraverso il Masai ed il Penco, di carattere lessicale, prescindendo interamente dalla tesi cara al Froger di una redazione assai tarda della regola attribuita a Benedetto, il quale invece sarebbe l'autore della *RM*. Di speciale interesse per un giudizio sulla redazione della *RB* è l'argomento, anch'esso sostanzialmente già noto, tratto dal modo di citare le fonti: il redattore, nella parte comune alle due regole, riproduceva le citazioni fatte dal Maestro. Tutta l'indagine stessa poi del de Vogüé vuol essere anche, nella trattazione di un tema specifico, una conferma dell'«ipotesi di lavoro» da cui egli muove riguardo al rapporto *RM-RB*: con in più un tentativo di datare la *RM* al principio del VI secolo, sulla base del significato che in essa conserva il nome di *praepositus*, usato per indicare qualsiasi capo di un gruppo, non ancora, come nella *RB*, colui che in tutto il monastero ha autorità di *secundus*, subito dopo l'abate (p. 505, n. 1; cfr. p. 396 sgg.); e un tentativo di mostrare che il redattore della *RB* conosce la *RM* in un testo assai più vicino al Par. lat. 12205 (*P*) che al Par. lat. 12634 (*E*) (cfr. p. 507 sg.).

L'analisi dei passi corrispondenti fra le due regole dà risultati interessanti e piuttosto complessi. La *RB*, nell'abbreviare la *RM*, cerca non di rado di semplificare, di ridurre i capitoli a maggiore omogeneità, ma poco si cura di rispettarne la coesione dottrinale. La *RM* ha sotto questo rispetto una struttura assai più forte, ed ha un pensiero più ardito e più organico, pur nella fedeltà a Cassiano e alla tradizione «egiziana». La teologia abbaziale della *RM* s'impenna saldamente sulla nozione di *doctor* – di cui il de Vogüé nega ogni connessione col priscillianismo –, nozione di maestro e pastore, a cui si applicano i testi più solenni dell'Antico e del Nuovo Testamento, secondo l'idea di una paternità «spirituale», di una gerarchia carismatica, simile a quella più propriamente ecclesiastica, ma libera

dalla complicazione degli ordini sacri, pur senz'alcuna polemica nei riguardi di questi². L'enumerazione paolina dei carismi acquista nella *RM* il significato di una semplice successione cronologica di funzioni, nell'ambito della storia di Israele e della Chiesa: il «dottorato» dell'abate, non meno di quello del vescovo, succede alla funzione dei profeti e degli apostoli e la continua (p. 130 sgg.). Di qui l'ampio sviluppo del tema dell'obbedienza, anche all'interno del tema dell'umiltà. Di fronte all'*ars sancta*, all'insegnamento dell'abate in quella *schola Christi* che è il monastero, il monaco assume l'attitudine del discepolo, l'obbedienza e il silenzio nell'umiltà (p. 212 sgg.). Ma nello svolgimento del tema, irrigidendo la *discretio* monastica in una serie di norme che fanno di casistica, la *RM* prevede gradi diversi di obbedienza. L'attitudine alla costruzione logica si manifesta, qui come in qualche altro luogo, nella sua forma deteriorata, ma vale a confermare la natura della *RM*, a caratterizzarla di fronte alla tradizione monastica e alla *RB* medesima.

Vi è in questa una preoccupazione anche più evidente che nella *RM* di garantire l'autorità dell'abate e l'obbedienza. E tuttavia l'abate non più appare con quella incontestata grandezza che domina la *RM*: se ne prevede la fragilità, si moltiplicano i consigli al suo operare. L'obbedienza a sua volta, anziché dispiegarsi secondo un principio teorico di discrezione, diviene qua e là una preoccupazione inquieta del redattore. Il quale tende – pur nella cura di abbreviare e nella rinuncia a molte determinazioni precise – a una maggiore severità, a una più dura repressione, benché altrove si richiami, in forme ignorate nella *RM*, alla soggettiva discrezione di un abate di cui teme la mancanza di senso della misura; e faccia appello alla carità fraterna, ai vincoli morali fra i monaci, come per promuovere nella comunità uno sviluppo di relazioni «orizzontali», capaci di integrare l'asse «verticale» del cenobio, costituito dall'abate e dai decani. L'afflato morale più alto, che è nella *RB* – nei capitoli che ne sono come appendice –, sembra in tal modo congiungersi con l'esperienza di una comunità di governo più difficile: di una comunità più numerosa, ed anche più complessa nelle sue istituzioni, di quella per cui la *RM* era stata redatta.

Le analisi compiute dal de Vogüé hanno bisogno forse di qualche revisione, e certo le sue interpretazioni esigono discussioni ulteriori sulle istituzioni del cenobio del Maestro e del cenobio di Benedetto. Ma le prospettive suggerite non potranno essere ignorate; e le amplificazioni che turbano talvolta l'attenzione dello studioso non riusciranno a nascondere la serietà dell'acuto, vigoroso esame dei testi.

² A questo argomento si ricollega il problema dei sacerdoti presenti nel monastero, che la *RM* non vuole incorporati nella comunità, come poi invece è previsto nella *RB*, bensì accolti *peregrinorum loco* (p. 327 sgg.). L'autore si diffonde nel prospettare l'attitudine di difesa che il monachesimo antico assume di fronte al pericolo di uno spostamento dell'autorità all'interno del cenobio a favore dei chierici: ciò appare anche in *RB* 62. Il problema storico, che è di grande importanza, tende nel de Vogüé a divenire un problema dei monachesimo in genere e particolarmente di quello moderno, che ha smarrito il significato originariamente *laïc* del movimento monastico, rispetto al quale il sacerdote-monaco è una *anomalie* (p. 346 sg.).

«*Rivista storica italiana*», 76 (1964), 4, pp. 1097-1099.

WILHELM DE VRIES, *Rom und die Patriarchate des Ostens*, unter Mitarbeit von OCTAVIAN BĂRLEA, JOSEF GILL, MICHAEL LACKO, Freiburg-München, Verlag Karl Alber, 1963, pp. 452 («*Orbis academicus. Problemgeschichten der Wissenschaft in Dokumenten und Darstellungen*»).

L'ambiguità del titolo, che non fa esplicito riferimento ai patriarcati «uniti» d'Oriente – i soli sicuramente legittimi, nel tradizionale giudizio di Roma, in virtù dell'«unione» alla sede apostolica occidentale – risponde a una fondamentale incertezza dell'esposizione. Questa infatti s'impenna prevalentemente sui risultati via via raggiunti dalla chiesa di Roma nel secolare sforzo di attrarre a sé i cristiani «scismatici» dell'Oriente e nell'ordinarli secondo la varietà dei riti in patriarcati cattolici, ma in pari tempo si apre sul più vasto problema dei rapporti fra il cristianesimo disciplinato da Roma secondo schemi latini e le comunità cristiane orientali di origine antica e di vario orientamento teologico e ordinamento ecclesiastico. La duplice tendenza che nell'esposizione si nota – e che non è da confondersi con l'articolazione esterna del volume in due parti, destinate l'una a un racconto generale di andamento cronologico, l'altra alla trattazione, ancor sempre di carattere storico, dei singoli problemi di cultura e di disciplina – procede a sua volta dalla forma che negli autori assume l'evidente proposito di rianimare la lotta contro le divisioni ecclesiastiche cristallizzate e di conferire ad essa un'efficacia nuova, additando gli «errori» compiuti in Oriente da Roma e dai missionari occidentali, dall'età delle crociate ad oggi. Non sarebbero soltanto errori marginali di condotta, suscettibili di correzioni mediante un più vigile accorgimento, bensì esprimerebbero un fondamentale fraintendimento romano del cristianesimo orientale e rivelerebbero i limiti della concezione occidentale della cattolicità. L'intento pratico, a cui l'opera in ultima analisi è subordinata, si traduce così in un impegno culturale di notevole interesse, che tende a coinvolgere la finalità pratica stessa, mutandone in parte la direzione. L'aspirazione ad attrarre l'Oriente nel mondo disciplinato da Roma diviene atteggiamento critico di fronte a certa tradizione romana del «secondo millennio» cristiano, e suggerimento discreto a pensare in termini più largamente cattolici e ad operare in senso ecumenico.

Aspirazioni e suggerimenti, piuttosto che esprimersi in proposizioni generali, si trovano nel libro calati entro un'informazione che, preoccupata di riuscire obiettiva, è insieme ricerca – cioè assume particolare interesse sul piano scientifico e

storico – del modo diverso in cui diritti e concetti, affermati nel corso dei contrasti e nei tentativi di unione, erano pensati dalle gerarchie ecclesiastiche dell'Oriente e dalla sede romana. Il libro in massima parte – anche là dove l'argomento ha richiesto la speciale collaborazione del rumeno monsignor Bârlea (pp. 132-180, 394-423, cfr. p. 2) – è stato redatto dal de Vries, un gesuita del Pontificio Istituto Orientale di Roma, noto per la sua competenza nei problemi che riguardano la cristianità vivente nell'ambito islamico, soprattutto quella di Siria, vero groviglio di credenze e di riti di origine nestoriana, monofisita, bizantina, latina (merita speciale menzione, in rapporto con l'opera qui recensita, il suo volume: *Der Kirchenbegriff der von Rom getrennten Syrer*, Roma, Pont. Ist. Orientalium studiorum, 1955), e noto anche per alcuni studi sulla cristianità ortodossa nel mondo sovietico (raccolti e rielaborati in W. DE VRIES, *Kirche und Staat in der Sowjetunion*, München, A. Pustet, 1959) e per l'attenzione generalmente prestata ai movimenti in corso nel cristianesimo orientale. È vero che la redazione del capitolo concernente i rapporti fra Roma e Bisanzio dall'XI al XV secolo è stata affidata al Gill, gesuita e professore egli pure nel Pontificio Istituto Orientale di Roma, autore, dopo lunghissimi studi preparatori, di una solida opera sul concilio di Firenze e sull'«unione» allora sottoscritta dai Greci, che appare, dal punto di vista romano, come il momento centrale nella storia dello scisma bizantino (*The Council of Florence*, Cambridge Univ. Press, 1959). Ma il contributo del Gill – e più ancora la redazione, affidata al gesuita Lacko, dei capitoli concernenti varie «unioni» di gruppi ortodossi in Croazia e nei Carpazi – rimane sostanzialmente marginale nel volume, che certo è il frutto di una collaborazione di gruppo ed è una nuova testimonianza del tradizionale interesse dei gesuiti per il cristianesimo orientale, ma rappresenta più propriamente l'impegno e la posizione intellettuale del de Vries. I rapidi cenni con cui il Gill caratterizza la concezione latina del cattolicesimo in papa Innocenzo III e nei suoi successori, e rileva la tentazione romana a strumentalizzare le trattative con Bisanzio nell'ambito della politica europea, valgono come semplice introduzione alle meno rapide analisi che il de Vries dedica al modo seguito dalla curia romana e dalle missioni cattoliche in età più recente nell'affrontare i problemi di liturgia e di disciplina, di teologia e di spiritualità, suscitati dall'incontro con le comunità cristiane orientali.

Ricorre frequente nell'esposizione del de Vries, talvolta come primo orientamento nella trattazione storica dell'uno o dell'altro problema, il richiamo a certe nette dichiarazioni di Pio IX sulla tradizionale condotta di Roma di fronte all'Oriente, o alle discussioni che accompagnarono il primo concilio vaticano. Al richiamo segue per lo più una sorta di confutazione garbata delle dichiarazioni ufficiali e delle persuasioni prevalenti allora nella curia romana o nel concilio. Nulla forse più di questo immediato confronto vale a misurare il progresso compiuto, in taluni ambienti ecclesiastici, nel guardare al proprio passato. Di fronte alla vecchia pretesa di irrigidirlo in una non umana coerenza, sta la volontà di capire un mondo che fu diverso. La multiformità liturgica, ovvia un tempo nel mondo cristiano, finì con essere sentita nell'Occidente come anomalia, e la diffidenza romana verso i riti orientali andò crescendo, fino a quando la preoccupazione di attuare le «unioni» indusse Roma a difenderli contro lo zelo dei suoi stessi missionari: a difenderli tuttavia, piuttosto che per convinzione, per indulgenza o, per usare la parola più cruda, «aus reinem Opportunismus» (p. 220, cf. p. 240). Pur quando Benedetto XIV all'ormai

consueta tolleranza sostituì un riconoscimento più aperto, questo ancora non significava – conclude l'autore dopo aver discusso le recenti interpretazioni di Heinrich Hoffmann – una valutazione intimamente positiva degli usi orientali. Né questo propriamente si raggiunse con la proclamazione ufficiale della parità dei riti, al tempo di Pio IX. Soltanto con Leone XIII l'impostazione tradizionale radicalmente mutò, e l'esigenza non di rispettare soltanto, ma di conservare la liturgia orientale, fonte di arricchimento religioso per la cattolicità, parve infine affermata.

Chi legga queste pagine con la mente rivolta al movimento liturgico sviluppatosi negli ultimi decenni, è indotto a interpretarle alla luce di questi nuovi interessi, e a collocare più generalmente il volume – anche là dove informa su certa improvvista «Latinisierung» della teologia e della pietà, dell'ordinamento gerarchico delle chiese e della vita dei monasteri – nel quadro di un rinnovamento tentato anche attraverso la via di un incontro con l'Oriente: un Oriente inconsapevolmente forse un po' mitizzato, al fine appunto di aprire una breccia nel massiccio apparato scolastico dell'Occidente, con la speranza di ritrovare nella ricchezza di quei simboli – di una liturgia non più sentita come ornamento ed esterno splendore, ma come partecipazione religiosa e impegno collettivo – l'antico appello a una pienezza di vita, in cui l'unità dei valori umani sia reintegrata. In questo processo di liberazione dagli schemi irrigiditi l'aspetto più delicato, e più ampiamente considerato nel volume, è l'ordinamento della gerarchia. Qui il de Vries ha detto la parola più chiara, per quanto concerne il passato, ed ha mostrato la maggior discrezione, riguardo al presente. Nel primo millennio cristiano e nella «dissidenza» orientale del secondo millennio l'autonomia dei patriarcati – simbolo in certo modo dell'autonomia di tutte le chiese in comunione di fede e di tutti gli spontanei raggruppamenti di chiese – è concepita non come una somma di privilegi, giuridicamente e singolarmente fondati su concessioni di un supremo gerarca – «als vom Heiligen Stuhl aus freiem Wohlwollen geschenktes und darum labiles Gut» (p. 248) –, bensì come proprio diritto, garantito dalla tradizione, come autorità che organicamente si esplica nelle varie forme di elezione vescovile, di ordinamento liturgico, di legislazione canonica, di disciplina del clero e dei laici. Qui fu l'equivoco fondamentale dell'unione di Firenze – dichiara il de Vries correggendo Georg Hofmann (p. 259) –: la promessa papale di conservare i diritti dei patriarcati orientali aveva un significato diverso nel linguaggio dei Greci e in quello di Roma, poiché Roma non intendeva e non poteva riconoscere un'autonomia il cui significato antico ormai le sfuggiva (p. 291). Occorre rendere omaggio all'autore, che ha enunciato in termini così storicamente precisi il grave problema.

«*Studi medievali*», terza serie, 5 (1964), 1, pp. 193-197.

JEAN-YVES MARIOTTE, *Le comté de Bourgogne sous les Hohenstaufen. 1156-1208*, Paris, Les Belles Lettres, 1963, pp. 235, con 1 tav. e 3 carte (Cahiers d'études comtoises, IV: Annales littéraires de l'Université de Besançon, LVI).

La signoria comitale di Franca Contea nacque sul principio dell'XI secolo dallo spostamento del centro di attività politica dei conti di Mâcon dalla destra alla si-

nistra della Saône, e cioè dal ducato di Borgogna al regno di Borgogna. Lo spostamento avvenne nel corso dell'esuberante attività del conte Ottone Guglielmo, il figlio del re d'Italia Adalberto: «Otho qui et Willielmus comes, filius Adalberti, nepos Berengarii regis» (M. G. H., *Dipl. Heinrici IV*, nr. 305, p. 381, a. 1014). Fu effetto dunque dell'intraprendenza di un membro della celebre famiglia degli Anscarici, famiglia di origine franca, venuta in Italia sul finire del IX secolo al seguito di Guido di Spoleto e assegnata al governo della marca d'Ivrea, innalzata al trono d'Italia con Berengario II, cacciata tosto dal regno e tornata al di là delle Alpi, sulle rive della Saône, dove subito volle crearsi una dominazione degna del proprio passato. Ottone Guglielmo divenne conte di Mâcon per effetto di parentele e di un matrimonio, e parve per un momento conseguire il ducato stesso di Borgogna, nel cui ambito era quel comitato, entro il regno di Francia. Ma il re appunto di Francia, Roberto il Pio, ne mortificò le ambizioni, che non tardarono a volgersi a oriente della Saône, nel regno di Borgogna, in una direzione suggerita ad Ottone Guglielmo da tradizioni di possesso e di dominio della famiglia comitale di Mâcon, nella quale egli si era inserito. L'espansione in Franca Contea risultava pertanto dal convergere dell'impetuosa attività di una grande famiglia, privata di un regno ma ancora largamente presente per molteplicità di legami nella più alta aristocrazia militare d'Europa, con le tradizioni di una stirpe comitale in formazione, localmente potente, insediata da decenni sulle due rive della Saône.

L'espansione assunse tale consistenza ed ampiezza, da conferire alla regione fra il Giura e la Saône una certa coerenza politica, espressa col nome, dapprima indubbiamente generico ma pensato col tempo in un significato geograficamente e politicamente via via più preciso, di contea di Borgogna, la futura Franca Contea: là dove erano stati i comitati carolingi di Varais, Escuens, Portois e Amous, di cui scomparve ogni traccia. Una costruzione territoriale nuova, che prescindeva dagli ordinamenti regi e imperiali: una delle tante formazioni politiche che mutarono il volto dell'Europa latino-germanica fra il X e il XII secolo, quando all'assetto relativamente uniforme del mondo dominato dai Franchi si sostituì la concorrenza di tutti i poteri e di tutti i potenti, in un groviglio di forze inestricabile. La contea di Borgogna fu anzi uno degli esempi più belli di questa libertà di movimento politico, aperto all'iniziativa di chiunque vivesse nella tradizione militare od ecclesiastica dei possessori della terra.

La signoria comitale, priva di un centro proprio e di un rigido quadro territoriale, rappresentava un'efficace tendenza politica piuttosto che un assetto definito. Il suo centro di gravità, spirituale e materiale, intorno a cui si disponevano, a varia distanza, i complessi patrimoniali più imponenti della famiglia (cfr. la prima carta annessa al volume), era la piccola città di Besançon, centro naturale della regione, in cui erano sepolti – nella cattedrale di S. Stefano – i conti e i più grandi signori, e da cui si irradiavano le vie per Losanna e l'Italia, per Basilea e la Germania, per la Lorena, per la Champagne: ma non era in mano dei conti. La possedeva l'arcivescovo, loro grande alleato e rivale: *homines archiepiscopi*, ancora nel 1179, erano detti i suoi abitanti (p. 110), ormai forniti di franchigie, ma non stretti, prima del XIII secolo, in un vero comune. L'arcivescovo possedeva beni in tutta la diocesi (p. 61), nell'ambito stesso in cui la «contea di Borgogna» si andava laboriosamente formando, e furono, nell'XI secolo, coloni rurali dell'arci-

vescovo coloro che, per sollecitazione appunto arcivescovile, affluirono a ripopolare l'antica città di Besançon, quasi fatta deserta (B. BLIGNY, *L'Église et les ordres religieux dans le royaume de Bourgogne aux XI^e et XII^e siècles*, Paris, 1960, p. 153). All'arcivescovo erano strettamente subordinati, in città, i potenti capitoli delle due cattedrali, di S. Giovanni e di S. Stefano, e gli altri capitoli e le comunità monastiche. Dall'arcivescovo fu promossa, fin dal tempo di Ugo I, arcicancelliere del regno sotto l'imperatore Enrico III, la riforma del clero (BLIGNY cit., pp. 37-39, 211). L'arcivescovo disponeva di una corte numerosa di ecclesiastici e laici, di una cancelleria che non aveva eguali nella regione e sola era in grado di elaborare in buona forma atti scritti, a riconoscimento di accordi privati (p. 62 del volume qui recensito). Ed egli era il costante alleato e il protetto dell'impero, traendone forza a difendersi dall'aristocrazia militare, anzitutto dal conte. Il quale, ora in veste di collaboratore, ora di persecutore, gli stava di fronte come potenza quasi altrettanto complessa: una famiglia che raccoglieva nelle proprie mani poteri eterogenei ed esercitava la propria egemonia attraverso un instancabile giuoco di alleanze, di protezioni, di fondazioni religiose, di guerre.

Un piccolo mondo gustosissimo, esattamente al centro dell'Europa di allora, percorso in ogni direzione da mercanti e da monaci, investito dalla potenza di Cluny e dalla riforma ecclesiastica, dall'espansione cistercense, dalle ambizioni tedesche. Fino al XII secolo, e a gran parte del XIII, i movimenti religiosi e politici che lo attraversarono, e il flusso commerciale, non ne turbarono la struttura aristocratica profondamente. Abbazie e baroni, associazioni delle une con gli altri mediante elaborati patti di *custodia*, coordinazione fra monasteri per rapporti di filiazione, e fra *domini* e *milites* per graduale incremento della rete feudale: ecco la persistente struttura di quel mondo, che trovava nei suoi conti e nei suoi arcivescovi l'elemento moderatore. Entro quella struttura un'evoluzione tuttavia si andava compiendo. Attraverso il giuoco sempre rinnovato delle forze in equilibrio instabile, tutta la popolazione, senza distinzioni sociali, *tam rustici quam milites* (p. 107 sg.: carta del 1164), era sollecitata a muoversi, e a richiedere ai *domini* garanzie di diritti individuali e collettivi, precisazioni di usi e le prime franchigie. In pari tempo quel medesimo giuoco affannoso, ripetuto ostinatamente in certe direzioni per garantire la preminenza e il possesso, sollecitava i potenti a inventare nuovi strumenti di amministrazione e di dominio. All'estendersi dei rapporti feudali, via via più largamente utilizzati per definire le relazioni interne all'irrequieto ceto dominante (p. 59: «Il semble que le régime à proprement parler féodal ne soit pas encore la règle au milieu du XII^e siècle dans les régions occidentales du pays, la vallée de l'Ognon notamment, et à plus forte raison dans les hauts plateaux orientaux, moins évolués»), ceto militare in espansione demografica e conseguentemente in difficoltà economica (p. 78), si accompagnava la creazione di una rete di agenti, impiegati dalla famiglia comitale e dai grandi signori, dall'arcivescovo e dalle abbazie per una più regolare amministrazione delle cose e degli uomini che per qualunque titolo fossero sottoposti al loro potere. Erano, nel XII secolo, in primo luogo i *praepositi*, scelti fra i *milites* e fra i *domini* minori a presidio dei distretti in cui il dominio comitale cercava di articolarsi. Le loro funzioni non erano originariamente ereditarie, non entravano nel patrimonio delle loro famiglie: tuttavia «à la fin du siècle le comte n'avait plus la possibilité de contrôler

efficacement ses prévôts» (p. 129). I rapporti di subordinazione politico-amministrativa, pur se elaborati in nuove forme, sembravano irresistibilmente risolversi in relazioni fra potenti, secondo il fortunato schema feudale.

In questo processo storico non lineare, che sostanzialmente accomuna la Franca Contea, con qualche maggiore lentezza, al generale sviluppo europeo, quale significato assunse la dominazione degli Hohenstaufen nella regione? Occorre dir subito che il Mariotte non ha fatto di questo problema il centro del suo volume: che è la sua prima opera, nata da una tesi dell'École des Chartes e costruita per aggiunzione successiva di parti destinate via via alla politica «borgognone» degli Hohenstaufen, alle condizioni della Franca Contea nel momento del loro avvento nella regione, ai riflessi dello scisma papale del 1159 nella diocesi di Besançon, alla questione del cosiddetto comune di Besançon e all'amministrazione della contea dal 1156 al 1208. La prima parte è soltanto una sommaria informazione introduttiva sui contrasti dei conti di Borgogna con l'impero fino al matrimonio della contessa Beatrice col Barbarossa nel 1156 e sulla successiva politica imperiale nel regno fino all'assassinio di Filippo di Svevia nel 1208, che segnò per qualche tempo un arresto degli interventi dell'impero nel regno d'Arles e di Vienne. Ma in altre pagine del libro il pensiero dell'autore sul significato della nuova dominazione in Franca Contea appare con chiarezza, e indipendentemente dal tradizionale problema della politica imperiale nel regno d'Arles e in Europa, così come dal tema della vecchia opera di Paul Fournier sul grande contrasto politico franco-tedesco (*Le royaume d'Arles et de Vienne, 1138-1378. Étude sur la formation territoriale de la France dans l'Est et le Sud-Est*, Paris, 1891). La dominazione degli Hohenstaufen, subordinando la Franca Contea a una dinastia lontana e straniera al paese, finì con l'indebolire la signoria comitale, compromise l'opera del padre di Beatrice, Rinaldo III, che morendo nel 1148 aveva lasciato un potere dinastico forte e una nobiltà abbastanza docile (pp. 64, 73, 81, 135, 152).

In effetto il matrimonio del Barbarossa con Beatrice, garantendo definitivamente la successione della contessa nell'eredità paterna e la sua preminenza formale sulla famiglia, impedì che l'ambizione di qualche altro membro di essa – dei cugini Stefano I, sire di Traves, e Gerardo, conte di Mâcon e di Vienne – assumesse la direzione politica della famiglia comitale, nel modo stesso che ciò era riuscito a Rinaldo III, «consignore» della contea col fratello Guglielmo e in pari tempo superiore riconosciuto di lui: senza che d'altra parte, impegnato a procurarsi ovunque alleati per la sua politica imperiale di dominazione in Italia e di lotta con Roma, il Barbarossa fosse in grado egli stesso di agire efficacemente come capo della famiglia comitale. Troppo vasti interessi, troppa dispersione di forze, perché l'attività di Federico e Beatrice e dei *legati imperiales*, pur mandati in Borgogna essenzialmente come agenti della casa di Svevia nel suo patrimonio di Franca Contea (p. 122), riuscisse diversa, nella regione, da un intervento occasionale, privo di continuità e di coerenza. Ed anche i cugini di Beatrice dispersero la propria azione: l'uno, Stefano, partendo nel 1170 per l'Oriente, l'altro, Gerardo, contrastando nella Borgogna ducale con l'abbazia di Cluny e col regno di Francia. Il grosso problema di questi gruppi parentali, che da secoli si muovevano irrequieti in Europa, era quello appunto – ben lo stanno mostrando le ricerche della scuola del Tellenbach e del circolo di Costanza di Theodor Mayer – di fissare la propria

ambizione in zone determinate, entro limiti convenienti alle loro possibilità di azione, e di definire se stessi come famiglie dinastiche, fornite di una struttura capace di durare nel tempo. Questo problema, nel suo duplice aspetto, pareva già avviato a soluzione in Franca Contea fra l'XI e il XII secolo, e fu riaperto in tutta la sua gravità dagli Hohenstaufen. Quando il Barbarossa nel 1189 attribuì la contea di Borgogna al figlio Ottone, così restituendole l'autonomia politica di fronte all'impero, non modificò tuttavia radicalmente la situazione. Ottone fu troppe volte in Germania e in Italia. Rimase un Hohenstaufen, e i suoi violenti conflitti con Stefano II, figlio e successore di Stefano I di Traves, apparvero diversi da un contrasto interno a una stessa famiglia. Stefano II fu il capo di una ribellione feudale contro gli Hohenstaufen (p. 81).

Negativi dunque gli effetti della presenza sveva in Franca Contea? Probabilmente sì, quando si guardi a quelle vicende sotto il profilo di una storia politico-territoriale, con l'occhio rivolto al lento processo di costruzione degli stati regionali. La trasformazione dell'avventurosa attività, propria degli Anscarici e dei conti di Mâcon fra X e XI secolo, in un lavoro più ordinato e coerente fra le rive della Saône e le montagne del Giura, parve subire un arresto per le complicazioni introdotte nella regione dall'attività smisurata di una dinastia imperiale, condotta dalla natura del suo potere a perseguire disegni politici più simili a quelli della grande aristocrazia militare postcarolingia che all'impegno preciso delle dinastie feudali sorte faticosamente da essa. Ma quelle complicazioni erano parte viva di un processo storico secolare, che in sé considerato, prescindendo dall'esito finale, si caratterizzava appunto per l'instabilità del potere, incapace di determinarsi, nella concorrenza di forze di varia natura e dimensione, come organica dominazione e permanente tirannide. Quel piccolo mondo di Franca Contea, privo di pace, turbato da mille prepotenze e ingiustizie, non conosceva un coerente sistema di prepotenze e ingiustizie. Per lo meno a chi guardi ai ceti più facilmente accessibili all'indagine storica! Gli Hohenstaufen disturbarono una certa tendenza, presente fra altre in quel mondo, ma il turbamento che le forze operanti recavano l'una all'altra valeva a mantenere la Franca Contea ed ogni regione d'Europa in una condizione di perenne fluidità politica, aperta all'iniziativa di ogni nucleo di potere, per quanto modesto esso fosse: con possibilità nuove di farsi valere anche da parte dei ceti ancora raramente presenti nelle carte della Borgogna comitale del XII secolo.

Come la vita umana si svolgesse in quelle condizioni, in quale orizzonte fisico e mentale le cose di ogni giorno, le inquietudini dell'esistere, la nostra libertà di progettare si collocassero, è tema aperto a molti sviluppi. Il volume del Mariotte ne ha toccato alcuni, ha fornito una bibliografia preziosa per chi intenda approfondire una tale ricerca nel quadro storicamente preciso della contea di Borgogna, ha corredato il volume di utili elenchi di atti imperiali, di carte monastiche, di donazioni signorili, ha pubblicato documenti inediti di un arcivescovo, di un conte, di Beatrice che conferma il possesso di un villaggio o si associa a un'abbazia; dei «magni viri et illustres» – «barones et milites» – che riconoscono diritti d'uso «in pascuis, in viis eundo et redeundo, carros ducendo, in incisione lignorum usque grossas quercus» (p. 202 sg.); della contessa Margherita che conferma la concessione, fatta a una chiesa dal defunto Ottone suo marito, di un «burgensem de Dola

cum omnibus suis mobilibus et immobilibus»; ed altri simili; ed ha chiuso il volume con una tavola genealogica e alcune carte, da cui approssimativamente risulta la disposizione dei beni dei vari rami della famiglia comitale, e dell'abbazia cistercense di Bellevaux, protetta dagli Hohenstaufen. Molte cose utili, presentate con chiarezza, pur se con qualche rapidità (dove forse anche l'evidente inesattezza, ad esempio, di una trascrizione, sul principio di p. 206, nell'appendice documentaria). All'autore si vuol qui tuttavia augurare che, ritornando egli su tali ricerche, appunti la sua attenzione su un aspetto di quel mondo e lo consideri a fondo, con una esplorazione sistematica, che consenta un più preciso progresso nella nostra conoscenza del XII-XIII secolo.

«*Annali della Fondazione italiana per la storia amministrativa*», 2 (1965), pp. 691-694.

MITTERAUER Michael, *Karolingische Markgrafen im Südosten. Fränkische Reichsaristokratie und bayerischer Stammesadel im österreichischen Raum* (Wien 1963) H. Böhlau Nachf. xxvi + 273 (Archiv für österreichische Geschichte, 123).

Il fervore di ricerche sulla «Reichsaristokratie» dell'età carolingia, secondo l'insegnamento del Tellenbach e della sua scuola, e più generalmente sulla nobiltà di stirpe germanica, secondo il tema storiografico dominante nella medievistica tedesca degli ultimi decenni, non accenna a diminuire. Il Mitterauer presenta qui in forma ordinatissima i risultati di ricerche sistematiche da lui compiute sotto la guida di noti studiosi del Medioevo e del mondo austriaco – Karl Lechner, Erich Zöllner, Alphons Lhotsky, Ernst Klebel – sia nel preparare la sua dissertazione universitaria (*Die Grafenfamilien der bayerischen Marken in der Karolingerzeit*) sia nel rielaborarla per questa pubblicazione nel quadro dell'«Archiv», voluta dalla Commissione Storica dell'«Österreichische Akademie der Wissenschaften», presieduta da Leo Santifaller.

L'indagine ha carattere rigorosamente prosopografico e genealogico, nell'ambito dei problemi e dei metodi prospettati nella «Personenforschung» della scuola di Friburgo. Non si tratta soltanto di un generico proposito di integrare la storia delle istituzioni con la rievocazione degli uomini e dei gruppi che loro diedero vita e in esse operarono, bensì di penetrare nella specifica struttura del mondo carolingio e postcarolingio, privo di un ordinamento amministrativo che fosse sufficientemente autonomo, rispetto ai singoli uomini che lo rappresentavano, per poter essere studiato utilmente prescindendo da essi. C'era infatti qualcosa di più del monopolio dell'amministrazione pubblica da parte di una determinata classe sociale. L'amministrazione dell'Impero e dei Regni era una coordinazione di «potentes», destinata in qualche modo a sostituire un ordinamento di schietto carattere pubblico: una coordinazione priva di rigidità, affidata al libero giuoco delle clientele, delle parentele, delle alleanze, nell'ambito di un ceto consapevole del proprio diritto al dominio e al governo degli uomini. La natura e i limiti di questo ceto, la funzione in esso delle Chiese e del Regno, i suoi rapporti col popolo dei liberi e con lo sfruttamento delle cose e dei servi, ecco i problemi aperti all'indagine, che esige l'analisi sistematica delle fonti di tutta Europa, regione per regione.

In uno studio sulle Marche sudorientali dell'Impero carolingio, di nuova e malsicura conquista, assumono naturalmente rilievo il carattere franco della dominazione e l'intreccio di relazioni delle grandi famiglie dominatrici con le altre regioni dell'Impero: quelle famiglie che, scomparso l'Impero, rappresentarono, sotto l'assalto degli Ungari, il principale elemento di continuità fra l'età carolingia e l'età ottoniana. Il Mitterauer ha cercato in special modo di determinare il vario peso che nella disciplina delle Marche create ad oriente della Baviera l'aristocrazia franca assunse rispetto alla nobiltà di stirpe bavara, dalla fine dell'VIII secolo al principio del X, ed ha quindi intrecciato all'esposizione concernente le Marche la trattazione del problema della nobiltà regionale della Baviera.

Fu infatti la dinastia nazionale bavara degli Agilolfingi che determinò l'espansione germanica in Carantania e lungo il Danubio. Carlo Magno, dopo l'infelice ribellione del duca Tassilone e l'incorporazione del Ducato bavaro nel Regno franco nel 788, non fece che riprenderne l'azione militare e politica, allargandosi, a danno degli Avari, all'intera Pannonia. Ed anzi in un primo tempo, fin verso l'803, i Conti preposti alla Marca danubiana del Traungau, fra l'Inn e l'Enns, e a quella contigua, fra l'Enns e la foresta di Vienna, e i Principi avari della Pannonia e quelli slavi della Carantania furono tutti sottoposti alla vigilanza del medesimo «missus» a cui era affidata la Baviera. Similmente più tardi, verso l'825, quando la Baviera toccò a Ludovico il Germanico, il giovane Principe in pari tempo dispose dei territori sudorientali. Nei decenni seguenti Ludovico divenne signore di tutte le terre germaniche, e nell'856 al figlio Carlomanno si limitò ad assegnare la Prefettura sudorientale: ma nell'865 vi unì una volta ancora la Baviera. E fu la sconfitta che gli Ungari inflissero all'esercito bavarese nel 907 a Presburgo, l'avvenimento che determinò la rovina immediata del sistema delle Marche sudorientali. Il confine tornò all'Enns, come al tempo degli Agilolfingi: il Traungau ridiventò la Contea orientale di confine della Baviera.

Naturale dunque il largo ricorso che i Carolingi fecero all'aristocrazia dominante in Baviera, nell'amministrazione delle Marche. Ma era essa nobiltà franca o bavara? Dieci anni fa il Klebel, muovendo da osservazioni sulle fondazioni ecclesiastiche e su certi toponimi, ritenne di poter concludere che le cinque grandi *g e n e a l o g i e* dell'antica nobiltà bavara, attestate dalla «*Lex Baiuvariorum*» accanto alla Casa ducale degli Agilolfingi, si avviarono verso l'estinzione già nel corso dell'VIII secolo, e che le grandi famiglie della Baviera postcarolingia risalivano al mondo franco¹. Le ricerche del Mitterauer manifestamente correggono la tesi del Klebel, rinunciando, in sostanziale armonia con le idee espresse da Karl Schmid – con la scuola dunque del Tellenbach –, ad una troppo rigida individuazione di famiglie e di stirpi, in un'aristocrazia che si articolava piuttosto in gruppi parentali ancora mal definiti, con simultaneo rinvio all'«agnazione» e alla «cognazione»²: donde la

¹ E. KLEBEL *Bayern und der fränkische Adel im 8. und 9. Jahrhundert*, in *Grundfragen der alemannischen Geschichte* (Lindau-Konstanz 1955) 193-208 (Vorträge und Forschungen, 1).

² K. SCHMID *Zur Problematik von Familie, Sippe und Geschlecht, Haus und Dynastie beim mittelalterlichen Adel*, in «*Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins*» 105 (1957) 1-62. Il Mitterauer suggerisce però qualche temperamento alle critiche a cui lo Schmid sottopone la terminologia tradizionale, e conserva l'uso di indicare i gruppi parentali secondo i nomi più caratteristicamente ripetuti in essi: «Da die Weitergabe eines bestimmten Namengutes das Zusammengehörigkeitsbewusstsein

possibilità che un'ascendenza simultaneamente bavara e franca confluisse per più linee a conferire rilievo a una grande famiglia, e sia dunque vano contendere sull'appartenenza della famiglia medesima all'una piuttosto che all'altra «natio».

I rapporti del mondo franco con le grandi famiglie bavare erano già intensi nell'VIII secolo, reggendo ancora gli Agilolfingi il Ducato. Le molte «commendazioni» a Re Pipino, di cui il Duca Tassilone diede l'esempio nel 757, non solo agevolavano l'ulteriore incorporazione del Ducato nel Regno, ma avviarono contatti profondi fra le aristocrazie delle due stirpi. Appunto la prosopografia concernente le Marche sudorientali dimostra l'efficacia dei collegamenti parentali fra le due nobiltà. L'esame cauto dell'attività svolta al servizio dei Carolingi e nelle fondazioni monastiche dal «missus Audaccrus», vincitore degli Avari nel 788 e probabile Conte della regione fra l'Enns e la foresta di Vienna, persuade che la famiglia degli Ottocari discendeva per linea maschile da Franchi e per linea femminile da Bavari; così come il «missus Grahamannus», compagno di Ottocaro nella vittoria sugli Avari e Conte del Traungau, era sicuramente bavaro, in tutta la sua ascendenza, ma già profondamente inserito nel mondo franco. Di particolare interesse il caso dei Geroldi, preposti più d'una volta, fra il 788 e l'832, al complesso delle Marche sudorientali: essi rappresentano l'incontro di tre diverse «nationes», l'alamanna, la franca e la bavara, e sono un esempio cospicuo, anche per l'ampiezza e dispersione dei possessi, per la stretta parentela coi Carolingi, per i molteplici legami con Abbazie come Reichenau, Fulda e S. Gallo, della grande aristocrazia dell'Impero, di quella anzitutto che si costituì una larga base di potenza nei territori di recente espansione germanica, accumulando uffici pubblici e grossi possessi fondiari. Importante la funzione esercitata, come punti di raccordo fra i membri più o meno dispersi d'una grande famiglia e fra gruppi parentali diversi, dagli enti ecclesiastici. Geroldi ed Ottocari trovavano in Fulda un orientamento spirituale e politico. Al Vescovato di Salisburgo si collegavano strettamente i Conti delle Marche danubiane.

L'avvento di Ludovico il Germanico in Baviera segnò una notevole crisi di questa aristocrazia bavaro-franca, a profitto di famiglie tratte dalle regioni del Reno e del Meno. Questa seconda ondata franca differì infatti dalla precedente per il minore rispetto della tradizione bavara nel bacino danubiano. Furono importate famiglie interamente nuove all'ambiente della Baviera e della Prefettura sudorientale, con l'illusione di farsene un più sicuro sostegno di fronte alla potenza crescente dell'aristocrazia bavaro-franca. Ma le nuove famiglie, per i legami appunto che più strettamente le univano al mondo franco occidentale, apparvero incerte di fronte alle grandi contese fra i Carolingi, e Ludovico ricorse all'aristocrazia già trascurata, le restituì l'autorità perduta nei territori sudorientali. Acquistò rilievo politico ufficiale, nel Traungau e in Carantania, un grande gruppo parentale bavaro direttamente connesso con quello che aveva avuto al suo centro il Conte Graman, il «missus» di Carlo Magno nel Traungau. Intanto nobiltà bavara e chiese di Baviera – Salisburgo, Frisinga, Ratisbona – si allargavano nei territori orien-

eines Verwandtschaftsverbandes über mehrere Generationen hinweg sehr deutlich zum Ausdruck bringt, kommt diese Art der Bezeichnung auch durchaus dem tatsächlichen Selbstverständnis solcher Personengruppen nahe» (XVII, nota 12).

tali economicamente e vi sviluppavano una colonizzazione germanica molto più intensa di prima. Il concomitante ritorno all'esercizio di uffici comitali pareva sollecitare ormai, a metà del IX secolo, la formazione di stirpi dinastiche tedesche, radicate nella vasta regione compresa fra la Sava e il Danubio.

Sopravvenne allora la decisione di Ludovico il Germanico dell'856. Carlomanno fu insediato nella Prefettura sudorientale, sotto la vigilanza paterna. Il nuovo Principe si trovò presto in difficoltà e, sorpreso da una ribellione, rimosse i Conti bavari di Pannonia e di Carantania, sostituendoli con propri fedeli, presumibilmente franchi. Egli operava dunque nella direzione medesima seguita dal padre trent'anni prima. Ma proprio allora, nell'861, Ludovico si vedeva costretto a privare dei pubblici uffici in Baviera il suocero di Carlomanno, «Ernustum, summam inter omnes optimates suos» (*Annales Fuldenses*), Conte del Nordgau – la Marca bavara a nord di Ratisbona, a difesa dai Boemi –, colpendo in pari tempo la sua famiglia: un gruppo potente fra Baviera e Franconia (135 ss), presumibilmente di quelli venuti dall'Austrasia nei primi anni di regno di Ludovico in Baviera (89). Carlomanno si trovò dunque in contrasto col padre, ma il compromesso a cui nell'865 si giunse confermò sostanzialmente il regresso delle famiglie franche, voluto da Ludovico, e la ripresa dell'aristocrazia bavara. Il progressivo radicarsi delle famiglie franche in Baviera e nelle Marche orientali finì del resto col rendere sempre più ardua una distinzione su base nazionale dei gruppi dominanti. Si ebbe una certa «Provinzialisierung» della nobiltà. Dai resti dell'aristocrazia imperiale, di tradizione franca, e dai gruppi parentali di origine prevalentemente bavara trasse vita una nobiltà regionale nuova, alla cui formazione contribuirono in modo decisivo le famiglie insediatesi ai confini sudorientali: «die Mark bildete das Sprungbrett für die führenden Adelsgeschlechter der folgenden Zeit» (250). La stirpe stessa ducale che resse la Baviera dal 907 fino al primo decennio dell'età ottoniana, discendeva da un «Marchese» Liutpoldo, Conte in Carantania e in Pannonia dalla fine del IX secolo alla morte, avvenuta nel 907 a Presburgo in battaglia con gli Ungari, e Conte per più anni anche nel Nordgau, lungo il confine boemo: il difensore dunque di tutto il confine orientale, scelto dai Carolingi tedeschi nell'ambito di una grande famiglia di Baviera, imparentata coi Carolingi medesimi e con una famiglia alamannica.

Rimane in tal modo ulteriormente chiarito il singolare carattere dell'ordinamento politico-amministrativo dell'età carolingia. L'indagine accurata del Mitterauer, tutta assorta nella fatica di ricostruire i labili legami parentali – col ricorso consueto, ma in forma abbastanza prudente e discreta, all'onomastica, alle vicende del possesso fondiario e degli uffici pubblici, ai rapporti religiosi con gli enti ecclesiastici –, conferma l'intuizione che mosse i medievisti tedeschi a studiare il nesso fra le tradizioni nobiliari germaniche e l'esercizio del potere pubblico nell'Impero carolingio e nei Regni che ne derivarono. I Carolingi non crearono una nobiltà d'ufficio, bensì utilizzarono nel governo dell'Impero una nobiltà già per se stessa potente, traendola prevalentemente dall'Austrasia, ma più generalmente da tutto il mondo germanico. Attinsero da una tradizione sociale e finirono col rafforzarla. Tradussero le grandi nobiltà «nazionali» in un'aristocrazia imperiale, che alimentò a sua volta l'egemonia delle nobiltà «regionali». Ma in questo processo, che fu in gran parte la vita stessa di quell'Impero, impegnato a domina-

re in vasti spazi territoriali piuttosto che ad amministrare, le nobiltà germaniche furono commiste e sottratte, per lo meno nei gruppi di maggiore rilievo sociale, dalle chiuse tradizioni delle singole genti, ed appresero ad esercitare un dominio territoriale indipendente da rigorosi legami di razza. Le famiglie di maggiore intraprendenza e fortuna si avviarono a trasformarsi, a somiglianza ed in contrasto col Regno, in stirpi dinastiche.

«*Rivista storica italiana*», 77 (1965), 3, pp. 711-719.

KARL BOSL, *Frühformen der Gesellschaft im mittelalterlichen Europa. Ausgewählte Beiträge zu einer Strukturanalyse der mittelalterlichen Welt*, München-Wien, R. Oldenbourg Verlag, 1964, pp. 520.

Max Weber e Georg von Below ispirano ancora largamente le direzioni di ricerca della storiografia tedesca sul medioevo: non meno di quanto ciò sia avvenuto fra le due guerre mondiali, e pur quando i concetti che essi proposero subiscano correzioni profonde od anche siano rovesciati. Questo volume – una raccolta di studi che abbraccia il periodo 1943-1963 ma soprattutto gli anni a noi più vicini³ – ne è testimonianza nuova: e tanto più valida, in quanto il Bosl è uno storico di larga notorietà, di una notorietà recentemente raggiunta, e si trova inserito in un gruppo di studiosi che per più ragioni oggi è potente in Germania. L'interesse fondamentale è ancor sempre politico, ed è rivolto allo stato tedesco, alla sua preistoria e al suo medievale fallimento, all'operosità vigorosa dell'età «imperiale» e al lontano preannuncio – attraverso la costruzione degli stati territoriali – dell'articolata struttura del secondo Reich. Alla «Sozialgeschichte» il Bosl giunge, ed usa i metodi della «moderne Soziologie», muovendo dall'analisi storica del potere politico e della sua efficacia sul contesto sociale germanico. Una fedeltà ai temi centrali della storiografia tedesca moderna, e all'antico mondo germanico, che dimostra sempre attuale il proposito: «Wir wollen deutscher werden, als wir es bisher waren» (cfr. «Hist. Zeitschrift», 144, 1931, p. 130).

³ Gli studi sono ripubblicati nel seguente ordine: *Anfänge und Ansatzpunkte deutscher Gesellschaftsentwicklung. Eine Strukturanalyse* (1959); *Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt* (1956); *Geistkirche und Rechtskirche* (1956); *Die germanische Kontinuität im deutschen Mittelalter* (1962); *Potens und pauper. Begriffsgeschichtliche Studien zur gesellschaftlichen Differenzierung im frühen Mittelalter und zum «Pauperismus» des Hochmittelalters* (1963); *Herrscher und Beherrschte im deutschen Reich des 10.-12. Jahrhunderts* (1963); *Über soziale Mobilität in der mittelalterlichen «Gesellschaft». Dienst, Freiheit, Freizügigkeit als Motive sozialen Aufstiegs* (1960); *Freiheit und Unfreiheit. Zur Entwicklung der Unterschichten in Deutschland und Frankreich* (1957); *Die alte deutsche Freiheit. Geschichtliche Grundlagen des modernen deutschen Staates* (1955); *Adel* (1957); *Vorstufen der deutschen Königsdienstmansschaft* (1952); *Das ius ministerialium, Dienstrecht und Lehnrecht im deutschen Mittelalter* (1960); *Die Reichsministerialität als Element der mittelalterlichen deutschen Staatsverfassung im Zeitalter der Salier und Staufer* (1943); *Raumordnung im Aufbau des mittelalterlichen Staates* (1961); *Das Hochmittelalter in der deutschen und europäischen Geschichte* (1962); *Zu einer Soziologie der mittelalterlichen Fälschung* (1963); *Eine Geschichte der deutschen Landgemeinde* (1961); *Die grosse bayerische Stadt. Regensburg-Nürnberg-München* (1962); *Elitebildung gestern und heute. Charisma, Dienst, Leistung* (1961); *Geschichte und Soziologie. Grundfragen ihrer Begegnung* (1956).

Il volume merita appunto attenzione, oltre che per l'oggetto di studio suo proprio, come espressione di una persistente forma di cultura, che rivela sorprendenti capacità di ripresa e di adattamento. Poiché non si tratta di studiosi che indugino su vecchie tesi. La fedeltà al tema si attua in una revisione vivace di tutte le posizioni anteriori, e in prospettive che si fanno più comprensive e più audaci. La volontà stessa di rimanere tedeschi, ed anzi in certo modo di tornare ad essere più propriamente e nobilmente tedeschi, si apre al colloquio con la cultura europea e col mondo anglosassone, per vincere, insieme con essi, «Angst, Unsicherheit, Pessimismus, Nihilismus unserer Tage» (p. 458). Il colloquio, a dire il vero, s'impenna perennemente sul tema germanico, sia che il Bosl discuta con l'inglese G. Barraclough e con l'americano J. W. Thompson il preteso *anacronismo* del Barbarossa nel XII secolo (p. 357, cfr. pp. 376, 391), sia che egli inviti i Tedeschi ad accogliere serenamente il giudizio del «grosse Sozialhistoriker der Sorbonne Ch. E. Perrin» sul carattere *arcaico* della società tedesca rispetto a quella francese nel medioevo (p. 393, cfr. p. 358). Ma il tema germanico coinvolge i problemi della tradizione europea. L'indagine sull'«adelige Eliteschicht» del medioevo germanico – che ha un posto particolarmente importante nell'attività del gruppo a cui il Bosl appartiene – viene assunta in una più vasta considerazione della «Elitebildung» europea, dalle aristocrazie militari dell'alto medioevo fino all'«uomo universale» e al «cortegiano», al «gentil homme» e al «gentleman» di età molto più tarde (p. 461). Ma qual è il significato del Bosl nel «gruppo di lavoro» in cui opera, ed anzitutto di quale gruppo si tratta?

Si ponga mente alla dedica del volume: «Hermann Aubin, Otto Brunner, Theodor Mayer, den Wegbereitern einer modernen Sozial- und Verfassungsgeschichte des Mittelalters». Il pensiero del lettore, nonostante l'esplicito riferimento al momento sociale dell'indagine sul medioevo, corre anzitutto al motivo dello spazio europeo centro-orientale e della funzione in esso esercitata dalle popolazioni e dalle dominazioni germaniche: alle *Wirtschaftsgeschichtliche Bemerkungen zur ostdeutschen Kolonisation* del tedesco-boemo Aubin (in *Aus Sozial- und Wirtschaftsgeschichte. Gedächtnisschrift für Georg von Below*, Stuttgart 1928) e ai suoi numerosi studi successivi sui confini orientali dell'antico Reich e sulla presenza tedesca nell'«Ostraum»; all'attività intensa di studio e di insegnamento, svolta all'università tedesca di Praga fra il 1923 e il 1930 dall'austriaco Mayer (cfr. TH. MAYER, *Mittelalterliche Studien*, Konstanz 1959, p. 463 sgg.); fors'anche alla ricerca compiuta intorno a quel medesimo tempo dal giovane archivista Brunner di Vienna su Austria e Valacchia durante la lotta col Turco (Mitt. d. österr. Inst. f. Geschichtsf., 44, 1930). Questo motivo storiografico effettivamente non manca neppure nell'attività del bavarese Bosl, poiché gli avviene, in qualche studio, di volgere con attenzione lo sguardo allo spazio boemo, o di porre l'accento, nell'opera sua maggiore (*Die Reichsministerialität der Salier und Staufer*, Stuttgart 1950-1951), su certe direzioni orientali della politica sveva, rimaste fin allora in ombra. Ma non questo importa, bensì che proprio quella sia stata la via che attraverso Aubin ed il Mayer ha condotto ad associare intimamente, accentuando una tradizione già ben viva in Germania, e ben rappresentata dal Below, l'analisi sociale ed economica alla storia dello sviluppo politico. La colonizzazione tedesca in Oriente, dal XII al XIV secolo, era un fatto di schietta natura economica e di eminente si-

gnificato sociale, ma non nel senso di un'avventura di gente disperata e radicata dal proprio paese: «keine Robinsonade» dunque, bensì «eine ausserordentliche wirtschaftliche Unternehmung», condotta con i metodi e la capacità organizzativa già propri dell'interna colonizzazione agraria tedesca; e si svolse sempre sotto l'egida dei signori territoriali, «unter dem Schutze der Landesherren, ob diese nun Deutsche oder Nichtdeutsche waren» (AUBIN, *op. cit.*, pp. 172, 182, 189).

Quando il Mayer lasciò Praga per Giessen, nell'antica Franconia, e successivamente per Friburgo, nell'antica Alamannia, vi portò la vivacità dei propri interessi per il problema della colonizzazione: di quella interna tedesca, ora. E vi portò la persuasione, formatasi in lui durante il soggiorno in Boemia, dell'indissolubilità di tale problema da quello politico: «Kein Zweifel» – affermò, già in Giessen, nel 1931 –, «die Kolonisation war in Böhmen von Anfang an eine Angelegenheit von höchster politischer Bedeutung; Staatsbildung, Staatsgrenzen und Staatsverfassung hingen von ihr ab. Die Einheit der politischen Geschichte, der Verfassungsgeschichte und der Siedlungsgeschichte tritt selten irgendwo so klar hervor als hier» (MAYER, *op. cit.*, pp. 430 sg., cfr. p. 469). La stessa chiarezza con cui gli era apparsa in Boemia l'unità di storia degli insediamenti umani e di storia del potere politico e degli ordinamenti, egli ritrovò nell'interno della Germania, ogni volta che il dissodamento medievale si presentava in forme imponenti. Così ad esempio, per il territorio alamannico, nello sviluppo della dominazione degli Zähringen: «Was aber im Kolonialland im Osten zu sehen ist, lässt sich auch im Zähringer-Staat feststellen», disse a Friburgo nel 1935 (*op. cit.*, p. 360). Né ciò solo egli fece nel considerare i secoli centrali del medioevo, in relazione con l'intensa attività politica della grande aristocrazia tedesca, ma pur quando, più tardi, volse lo sguardo all'attività colonizzatrice dell'antico regno dei Franchi e dell'impero carolingio. Accolse allora il suggerimento che gli veniva da uno studio di Fedor Schneider del 1928 (*Staatliche Siedlung im frühen Mittelalter*, nella stessa miscellanea in memoria del Below, in cui apparve lo studio cit. dell'Aubin), in cui si estendeva al territorio degli Alamanni e al mondo dei Franchi la nota concezione delle libere colonie arimanniche fondate dai re longobardi in Italia. Così avvenne al Mayer, lo studioso delle strutture economiche e sociali, cresciuto alla scuola di Alfons Dopsch, e insieme lo storico delle costruzioni regionali tedesche e il teorico della loro autonomia nell'ambito di uno stato germanico, di convergere col pensiero dello Schneider, l'ardente ammiratore del Below.

Appunto negli anni, fra il 1939 e il 1943, in cui il pensiero del Mayer si andò così precisando («Hist. Zeitschrift», 159, 1939, p. 457: «Deutsches Archiv», 6, 1943, p. 329), il Bosl intraprese quell'ampia indagine sui ministeriali del regno tedesco dall'XI al XIII secolo, che si concluse coi due volumi della *Reichsministerialität* del 1950 e del 1951, accolti, per iniziativa del Mayer, nelle «Schriften» dei «Monumenta Germaniae historica». Già del resto in un'opera collettiva pubblicata dal Mayer nel 1943, *Adel und Bauern im Staat des deutschen Mittelalters*, era uscito un saggio del Bosl che preannunciava le linee fondamentali dell'opera. Quel saggio è il primo, in ordine di tempo, fra gli studi raccolti ora nel volume del Bosl. Si ritrovano in esso alcuni motivi del Mayer: la lotta dei nobili fra loro e col regno nello sviluppo delle dominazioni territoriali, la connessione del potere politico con le foreste regie, il dissodamento come «staatsbildendes Element». Ma ciò che del Mayer essenzial-

mente si trova è l'interesse per la costruzione di un potere efficiente mediante lo spregiudicato ricorso ad ogni istituto offerto dalla tradizione e a qualsiasi forza sociale, è il rilievo conferito al sistematico impegno che la lotta politica andò assumendo in quei secoli, con un'inventività nella ricerca dei mezzi ed una costanza nell'adoperarli, che incisero sullo sviluppo sociale: fino a porre anzi in crisi, nella peculiare visione del Bosl, lo schema della divisione giuridica più antica e profonda, la barriera fra liberi e servi, ancora intatta nel mondo tedesco; e fino a suscitare, in una società dominata dai nobili, un singolare intreccio di nobili e servi, se è fuori dubbio che molti di quei ministeriali ebbero nelle vene «*blaues und bäuerliches Blut*» (p. 333), e che la condizione di ministeriale divenne una via d'accesso alla nobiltà, offerta all'intraprendenza dei servi, in dimensioni storicamente considerevoli. In questo modo il Bosl applicava alle dinastie imperiali di Franconia e di Svevia l'intuizione del Mayer sulla funzione del potere nella società medievale – dal Mayer fin allora prevalentemente impiegata nel delineare la formazione dei principati territoriali, pur se a un dato momento con maggiore attenzione all'attività del regno fin dall'alto medioevo, secondo la via indicata dallo Schneider – e la sviluppava in un settore sociale diverso da quello solitamente considerato dagli studiosi del potere politico, in pari tempo ricollegando al tema suo proprio il motivo del dissdamento, là dove additava l'attività dei ministeriali regi nelle foreste del regno.

In questa concezione del potere il Bosl era del resto confortato, in quei medesimi anni, dal pensiero di Otto Brunner, che egli nel saggio del 1943 cita accanto al Mayer (p. 334), così come ancora una volta lo ricorda, si è visto, nella dedica del presente volume. Un pensiero, quello del Brunner, vigorosamente espresso nell'opera così celebrata in Germania: *Land und Herrschaft* (1^a ed., 1939; 4^a ed., Wien, R. M. Rohrer, 1959). Valga a questo proposito il giudizio dato dal Bosl nel 1955: «Grundlegend ist und bleibt für lange Zeit das Buch von O. Brunner *Land und Herrschaft*, ohne das ein Verständnis staatlicher Entwicklung bis zur französischen Revolution nicht mehr möglich ist» (p. 204 del presente volume). Il giudizio è sommamente significativo del Bosl e della cultura tedesca e delle attuali relazioni, manifestamente assai insufficienti, fra i medievalisti delle varie parti d'Europa: qualunque sia per essere la sorte del giudizio medesimo. Il Brunner, uno studioso giunto all'interpretazione sociologica del medioevo attraverso la storia amministrativa e politica di Vienna e del territorio austriaco, aggredì nel suo libro tutte le concezioni del medioevo suggerite alla storiografia giuridico-politica da un'esperienza liberal-democratica o monarchico-conservatrice, anche quella dunque del Below: in nome della fedeltà assoluta dello storico a un passato, a un mondo germanico, che non conosceva la dissociazione moderna fra stato e società, né fra potenza e diritto. Era un invito a guardare alla «faida» e alla «guerra» del medioevo – di tutto il medioevo tedesco – con occhi diversi da quelli dell'uomo inserito in una società «civile», che abbandona allo stato il monopolio della violenza legittima; un invito a rinunciare all'idea del «caos» e dell'«anarchia» medievale, e ad usare i termini stessi del medioevo nel definirne le istituzioni, per non tradirne anacronisticamente i concetti. Un siffatto pensiero, che traeva le conclusioni da un recente sviluppo della «Landesforschung» e della «Verfassungsgeschichte» in Germania, armonizzava esteriormente assai bene, nonostante qualche divergenza di fondo nel concepire il rapporto fra potere del principe e struttura del

popolo, con la fervida indagine condotta e promossa dal Mayer sull'attività dei signori territoriali tedeschi, ed anche con la concezione del regno – proposta dallo Schneider, accettata dal Mayer, e perfettamente conforme all'interpretazione del Bosl – come forza suscitatrice di attivi gruppi sociali, piuttosto che rigidamente, e modernamente, disciplinatrice di ogni aspetto della vita collettiva. Se risultava infatti rovesciata la tesi del Below di uno stato medievale tedesco, da cui muovevano per delegazione o altra derivazione legittima tutte le dominazioni regionali e locali, restava intatto il rilievo conferito al potere politico. L'interpretazione della «staatliche Ordnung» del Below come pluralità di forze, legittimamente operanti in virtù della loro stessa presenza nel tessuto sociale, conferiva anzi al rapporto fra società e potere nel medioevo la sua massima intensità.

Per quanto sia folto il gruppo di studi raccolti dal Bosl con una scelta adeguata all'ampiezza del suo orizzonte culturale, il presente volume acquista una robustezza essenzialmente in virtù del nucleo di ricerche e di idee che si svolgono dal saggio del 1943, restando fedeli al motivo della ministerialità dei non liberi. L'accurato studio del 1952 – il secondo in ordine di tempo nel volume –, che ha per oggetto i precedenti della ministerialità delle case salica e sveva, e attraverso l'alto medioevo si spinge fino alla tarda età romana, vale a confermare la novità, dopo il mille, non già del ricorso politico ai non liberi, ma del loro impiego sistematico nei vari gradi dell'amministrazione del regno. L'ulteriore studio del 1957 su libertà e non libertà e quelli del 1960 sul *ius ministerialium* e sulla mobilità sociale inseriscono a loro volta lo sforzo compiuto dalle due dinastie imperiali, e la tradizione in genere della ministerialità dei non liberi, nella storia dell'idea germanica del *servitium regio*, che in ogni età innalzò socialmente i *minus potentes*, garantendo loro, qualunque ne fosse l'origine, una qualche forma di libertà: una «funktionell freie Unfreiheit» (p. 183), variamente situata, secondo le età e le regioni, nel contesto sociale, con una forma giuridica incerta, perché libertà non fondata su un'astratta contrapposizione tradizionale di classi, ma su un'attiva funzione, su un compito e un rischio. In questo quadro è da porsi anche il primo sviluppo della dipendenza vassallatica: un «quasiserviles Verhältnis» (p. 287), in origine, finché la *fidelitas* prestata al regno e il servizio di guerra collegato con essa ne innalzarono il significato, tanto da attrarre nel vassallaggio le schiere stesse dei nobili. Ma qui avvenne una tale convergenza fra il servizio del re e l'autonoma tradizione dei nobili, che l'istituto ne risultò deformato, e fu piegato ad esprimere, non che una libertà garantita dal regno, l'espansione politica dell'aristocrazia, l'incorporazione degli uffici di origine regia nella potenza delle grandi famiglie. Donde la necessità di ricorrere più largamente ai non liberi, ai *fiscalini*, secondo un disegno via via più chiaro di superamento, fra l'XI e il XII secolo, del labile assetto germanico tradizionale con una dominazione territoriale ordinata, imperniata sui possessi regi nelle diverse parti del regno e sulla scelta dei più capaci fra i *servientes* che, raggruppati in numerose *familiae*, li popolavano. La scelta normalmente non avvenne fra i *servi casati*, legati alla terra, ma fra i non liberi *in domo manentes, in perpetuo servitio* (p. 199). Proprio nei secoli in cui i liberi coltivatori delle terre possedute dal regno, dalle chiese e dai grandi decadevano verso la non libertà, i servi impiegati in un servizio più vario, forniti soltanto di una pic-

cola casa e di un pezzo di terra presso la *curtis dominica*, incontrarono le migliori occasioni di emergere dalla massa servile, nonostante od anzi in virtù dell'arbitrio con cui erano chiamati a qualsiasi prestazione. Una relativa «Freizügigkeit», una certa possibilità di movimento fu per essi occasione di ascesa sociale, e avviamento alla libertà: a quella «freie Unfreiheit», che il servizio direttamente prestato al potere regio o ai grandi dominatori non di rado creava. La connessione dunque di un'ampia facoltà di movimento col servizio personale immediato fu alla radice del primo progresso sociale di notevole ampiezza nei ceti servili della popolazione tedesca: ciò che soprattutto si manifestò nelle attività di materiale trasporto e di commercio, al servizio dei grandi possessori, e nelle attività di guerra (p. 177). L'*expeditio*, il mobile servizio di guerra: ecco uno dei più grandi motivi propulsori di tanta storia sociale nel medioevo tedesco, il motivo che più di ogni altro consente il richiamo a una costante tradizione germanica, lungo la quale si dispongono la «Gefolgschaft» antica, il vassallaggio franco, e la «familia ministerialis, quae etiam militaris directa dicitur» – come si legge nella cronaca di un monastero alsaziano (XII sec.) –, «adeo nobilis et bellicosa, ut minimum libere condizioni comparetur» (pp. 200, 277, da M. G. H., SS., 23, p. 433).

Sia negli studi che ho così compendiat, sia negli altri che vi fanno culturalmente contorno, è palese il proposito del Bosl di spostare più chiaramente sul piano sociale, ed entro un arco di tempo più vasto, un'indagine originariamente dominata dal tema politico. Ma l'interesse per la costruzione politica rimane scoperto e centrale, senza che mai un dubbio si affacci sul significato positivo di essa. La concezione del *servitium* come strumento di ascesa sociale si alterna con la considerazione della libertà dei non liberi come strumento di regno. Il Bosl ha indubbiamente ragione quando rivendica il Barbarossa al movimento storico dell'Occidente. Il gigantesco tentativo da lui compiuto in Germania e in Italia, se analizzato intimamente e non soltanto narrato alla luce delle vicende più clamorose, rivela la struttura medesima, nella peculiarità stessa dei mezzi impiegati, dell'attività di coloro che nell'impero e in Europa trionfarono sugli Svevi e sul regno tedesco. Ma in una rievocazione delle forme sociali del medioevo europeo una così vigorosa affermazione del tema politico si può intendere soltanto alla luce di quella esperienza culturale, che ha trovato la sua prosecuzione più evidente nel «Konstanzer Arbeitskreis für mittelalterliche Geschichte»: da quando il Mayer appunto a Costanza, nel 1951, ha posto il centro della sua attività. Si può anzi dire che proprio da allora l'indagine del Bosl – penso al volume *Franken um 800. Strukturanalyse einer fränkischen Königsprovinz* (München 1959) – e le sue sintesi storiche rivelano con la maggiore chiarezza l'impronta della collaborazione col Mayer e con gli studiosi che al Mayer, o al nucleo di idee da lui rappresentato, sono stati e sono più vicini, come lo scomparso Heinrich Dannenbauer ed Otto Brunner e Walter Schlesinger. Particolarmente intima pare, al lettore, la collaborazione del Bosl con lo Schlesinger, uno scolaro di Rudolf Kötzschke, riconducibile dunque egli pure alla tradizione di studi sugli insediamenti – e sulla colonizzazione orientale tedesca, interpretata dal Kötzschke in un modo non dissimile, sotto qualche rispetto, da quello sopra ricordato dell'Aubin –, ma specialmente noto, dal 1941 soprattutto (*Die Entstehung der Landesherrschaft*, Dresden 1941), per l'elaborazione di un concetto di «Herrschaft», sul fondamento di ana-

lisi storiche e linguistiche, nettamente diverso da quello romano di *res publica*, ed usato per interpretare il potere politico del re e dei nobili nell'alto medioevo come protezione personale dominatrice, secondo un modello offerto dall'autorità del capo dell'antica «Gefolgschaft» germanica. Le idee dello Schlesinger, come quelle di Otto Brunner, con cui per molti rispetti concordano, sono suggerite dalla constatazione che le istituzioni carolinee e postcarolinee non ebbero, soprattutto in Germania, quel carattere politico-amministrativo che vien fatto di dedurre dai capitolari, quando questi siano interpretati come espressione di una realtà anziché di un disegno rimasto in gran parte inattuato. La sua recente raccolta di studi (W. SCHLESINGER, *Beiträge zur deutschen Verfassungsgeschichte des Mittelalters*, Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1963, 2 voll.) può valere come il migliore commento a molte pagine del presente volume del Bosl.

Non dunque si tratta di una generica prevalenza del tema politico nella storia sociale del medioevo, ma di un preciso impegno di interpretazione del passato fuori degli schemi di vita che a noi sono consueti. Si possono citare, a prova ulteriore di ciò, i contributi del Bosl, di Karl Hauck, di Peter Classen, del Mayer, di Wilhelm Berges e dello Schlesinger, che costituiscono il recente primo volume di *Deutsche Königspfalzen* (Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1963). Il Bosl vi studia *Pfalzen und Forsten*, un tema evidentemente connesso in modo immediato con quella ricerca sulle relazioni tra fisco regio, castelli e foreste, che egli già aveva condotta nel trattare dei ministeriali. Ma l'oggetto di studio non è considerato sotto un aspetto essenzialmente economico-amministrativo. «Königspfalzen und grosse Reichsburgern sind fast immer mit Forsten verbunden»: così comincia l'articolo del Bosl (*op. cit.*, p. 1), ed è tutto un programma. Si vuole in concreto, con un'indagine sugli elementi costitutivi del potere regio come nucleo di forza, radicato nella natura e negli uomini – nel mondo fisico del medioevo e in *quella* umanità –, scoprire la peculiare struttura della potenza regia in seno alla società medievale, come emerge da essa e la condizioni. Di un simile impegno il riconoscimento è doveroso: comunque si consideri l'audacia di talune proposte.

Questo infatti è altrettanto doveroso rilevare. Nel fervore della ricerca si sono diffuse idee che è bene considerare tuttora soltanto come ipotesi. Nell'espone in compendio il pensiero del Bosl ho di proposito evitato il riferimento, via via più largo nei suoi studi, alla «Königsfreientheorie»: la concezione secondo cui il *liber homo* dell'età carolingia risiede su terra di origine fiscale e fa parte di un gruppo protetto dal re, a cui è tenuto a prestare, come corrispettivo della terra e della personale protezione, censi e servizi (le arimannie longobarde dello Schneider, estese al mondo franco e generalizzate in modo da comprendere le comunità normali di liberi). È idea che il Bosl ha interamente ricevuto dal gruppo di lavoro a cui appartiene, quand'egli è risalito nelle sue indagini dalla ministerialità degli imperatori tedeschi all'età carolingia. La teoria è stata inserita dal Bosl nella sua rievocazione dell'efficacia sociale del *servitium* prestatato al regno per tutto il corso della storia germanica. La «Königsfreiheit» del mondo franco e longobardo e dell'età carolingia vien fatta rientrare nell'idea della «freie Unfreiheit: man könnte auch sagen unfreie Freiheit» (p. 185). In luogo di una libertà fondata su un originario diritto del popolo, e indipendentemente dallo sviluppo degli istituti feudali, sarebbe allora prevalsa una libertà garantita dal diretto rapporto col regno

di gruppi sociali insediati, a fini militari e di dissodamento, su vecchie e nuove terre del fisco. Si può comprendere la fortuna di una tale concezione, quando si consideri che in essa sembrano armonizzare quel che si conosce, o si intuisce, dello sviluppo del dissodamento e della colonizzazione interna, in Germania e in Europa, durante l'alto medioevo, e quel che si giudica proprio dell'ordinamento politico nei medesimi secoli, la traduzione cioè della *res publica* antica nel germanico *hêrtuom*, nella «Herrschaft» del re (cfr. SCHLESINGER, *Beiträge* cit., I, p. 12). Ma poiché si tratta appunto di ipotesi, arditamente contrapposta a una solenne, anche se irrigidita, tradizione di studi, occorre procedere a verificazioni accurate, prima di usarla con sicurezza ed ampiezza nelle rievocazioni, pur se dichiaratamente provvisorie, d'insieme.

Soprattutto è opportuno ormai, dopo i precedenti illustri ma non persuasivi del Dannenbauer, evitare ogni sollecitazione dei testi dell'età carolingia. A ciò vien fatto di pensare nel leggere *Potens und pauper*, uno studio del Bosl, pubblicato nella «Festschrift für Otto Brunner» del 1963 e riprodotto nel presente volume. L'idea di un possibile significato tecnico del termine *pauper* nei testi dell'età carolingia merita attenzione. Non vi è dubbio che i *liberi homines pauperes* dei capitolari assumono, al di là di ogni generica idea economica di povertà, il significato di uomini liberi, che non dispongono di forze proprie sufficienti per sostenersi di fronte ai *potentes* senza l'ausilio della *defensio* del re e dei suoi ufficiali. Ma è contestabile ogni precisazione del termine *pauper* nel senso tecnico di chi è privo di allodio e dipende da un qualche signore, eventualmente dal re («Königsfreie»). Proprio la normale contrapposizione di *pauperes* a *potentes* nei testi dall'autore citati dimostra che il termine *pauper* ha un significato notevolmente ampio e può riferirsi a chiunque non abbia mezzi tali di fortuna e forme tali di vita, da potersi giudicare *potens*, da appartenere cioè a quel ceto che è in grado di difender se stesso e di *opprimere* i *pauperes*. I *presbyteri* di un capitolare di Carlo Magno, che «ante ordinationem pauperes fuerunt» e poi comprano «*alodium et mancipia et caeteras facultates*» a danno delle chiese a cui sono addetti, non erano necessariamente privi di beni loro propri, prima dell'ordinazione (p. 112), anche se ovviamente tali potevano essere: certo è soltanto che un tempo *potentes* non erano e non vivevano, come ora, di «*rapina*» (M. G. H., *Capitularia regum Francorum*, I, p. 238, c. 6). Ed è in ogni caso impossibile accogliere la proposta del Bosl di interpretare in senso «tecnico» i *pauperes* di un canone conciliare dell'844: «*ecclesiae facultates, quas reges et reliqui christiani Deo voverunt ad alimentum servorum Dei et pauperum, ad exceptionem hospitum, redemptionem captivorum atque templorum Dei instaurationem, nunc in usu saecularium detinentur*» (*Capitularia* cit., II, p. 385, c. 12). Sono qui menzionati i poveri della tradizione religiosa ed ecclesiastica, non i «Gotteshausleute (*pauperes*, Grundholden), die dieses Gut» (il «Kirchengut») «bewirtschaften» (p. 115).

Il termine di «Königsfreie» rimane indubbiamente felice per significare la condizione di quei ceti che, al di fuori dei legami vassallatico-feudali, si mantengono in libertà con l'ausilio del potere regio: quando pur non si accolgano le conclusioni ultime della «Königsfreientheorie». E similmente, qualunque dubbio nasca intorno ad altre affermazioni del Bosl – riguardo alle singole vicende della libertà e della nobiltà medievale e al significato del regno in rapporto con esse –, il lettore

non può non essere grato alle sollecitazioni che da una così ricca operosità, del Bosl e dell'«Arbeitskreis» di Costanza, vengono a una revisione dell'immagine che del medioevo una grande tradizione di studi ha fatto a noi pervenire.

«*Rivista storica italiana*», 77 (1965), 4, pp. 1001-1002.

CONSIGLIO NAZIONALE DEL NOTARIATO, *Mostra storica del notariato medievale ligure*, a cura di GIORGIO COSTAMAGNA e DINO PUNCUH, Genova, XIII Congresso Nazionale del Notariato, 1964 (tip. Ferrari, Occella e C. di Alessandria), pp. 283 con 144 tav. – Il ricco catalogo della mostra allestita a Genova è presentato da Giorgio Falco ed è articolato in una prima parte destinata a illustrare «La redazione del documento notarile genovese», a cura del Costamagna, direttore dell'Archivio di Stato di Genova; in una seconda parte sul «Notaio nella vita politica, economico-sociale del suo tempo» e in una terza destinata a «Cimelii insigni del medioevo genovese», a cura l'una e l'altra del Puncuh, segretario della Società Ligure di Storia Patria. Il Costamagna riproduce anzitutto alcune notizie dorsali dell'XI e del XII secolo – fra cui talune dell'XI secolo in tachigrafia – insieme col relativo testo sul *recto* di ciascun documento. Seguono alcune *notitiae* su ritagli di pergamena, presumibilmente fornite di valore giuridico, e una pagina del più antico cartulario notarile conservato, quello di Giovanni Scriba. In questa pagina si legge una notizia del 1157, in redazione manifestamente successiva a quella di una *notula* del medesimo notaio, pure riprodotta. Un'altra *notitia* del cartulario è messa invece a confronto con una pergamena che lo stesso Giovanni Scriba ne trasse. Successive riproduzioni dimostrano lo sviluppo del sistema della triplice redazione dell'atto, in *notula*, in *imbreviatura* ed in *charta*, fino al XIV secolo. Alcuni esempi illustrano l'estrazione di carte da imbreviature per opera di un notaio diverso dal redattore di queste. La prima parte del catalogo si chiude con un mandato generale del Console di Giustizia di Genova al notaio che ha in custodia l'archivio dei cartulari dei notai defunti o assenti, perché ne siano estratti «universa instrumenta extrahenda» e siano dati «in publicam formam illis quorum sunt» (10 febbraio 1313): termine finale di un'importante evoluzione dell'attività più propriamente notarile.

Il Puncuh illustra le norme seguite in vari comuni liguri per disciplinare l'attività dei notai nei pubblici uffici, particolarmente nell'amministrazione della giustizia, e considera parallelamente il notaio delle cancellerie ecclesiastiche. Un certo numero di documenti è destinato alla rievocazione della figura del notaio, considerato nel suo ambiente, non solo professionale: compaiono un notaio armigero, un notaio ammiraglio, un annalista (Giorgio Stella), un contratto forse di apprendistato notarile, una disposizione sull'immissione di figli di notai nell'esercizio della professione paterna, un brano degli statuti notarili genovesi del 1462. Altre serie di documenti sono presentate a modo di esemplificazione per dimostrare il forte interesse degli atti notarili liguri per chi intenda penetrare nell'intimo della vita privata e del costume del medioevo, nel mondo della cultura e nelle forme dell'attività economica. Una speciale sezione segue l'attività dei notai genovesi nel Mediterraneo e nel Mar Nero. I cimeli riprodotti nella terza parte sono il breve della Compagna del 1157, il trattato del Ninfeo nel 1261 ed altri trattati e contratti di varia celebrità.

1966

«*Rivista di storia della Chiesa in Italia*», 20 (1966), 1, pp. 186-188.

SILVIO PIVANO, *Scritti minori di storia e storia del diritto*, con una notizia biografica dell'autore a cura di MARIO E. VIORA, Torino, G. Giappichelli ed., 1965, xxiii-626 p.

In un congresso storico del 1901 il Pivano (1880-1963) leggeva in Saluzzo – la sua città – alcune considerazioni sullo *Studio dei cartari delle abbazie in relazione alla riproduzione storica della vita economico-sociale del medioevo* (pp. 287-291 di questi *Scritti minori*). Lodò i «pazienti lavori di critica filologica», a cui del resto egli appunto recava allora un buon contributo preparando l'edizione delle antiche carte dell'abbazia di Rifreddo e degli ospizi del Grande e del Piccolo S. Bernardo nella Biblioteca della Società storica subalpina di Ferdinando Gabotto, ma affermò in pari tempo l'urgenza di procedere oltre il severo lavoro filologico e di conferire alla storia, così civile come giuridica, una «fisionomia sociologica», che fosse conforme alla «legge sovrana dell'evoluzione» e, rannodando col passato il presente, rispondesse a un preciso fine pratico: moderare il desiderio sfrenato del nuovo, «maleficamente sovvertitore», e insieme vincere «le riluttanze e le incertezze di un conservatorismo ostinatamente cieco». La voce del giovane di buona volontà rifletteva nel piccolo mondo saluzzese, col linguaggio ancora del positivismo sociale ed evoluzionistico, la generale aspirazione della cultura europea verso l'organicità di un sapere aderente alla vita. Quali tracce quella volontà buona, quel proposito di rinnovamento, ha lasciate, limitatamente al tema ecclesiastico, nel volume qui presentato?

Nel 1903-1904 il Pivano era a Lipsia a studiare sotto la direzione di Emil Friedberg, il grande editore del *Corpus iuris canonici*, che gli suggerì, in un corso di esercitazioni di diritto ecclesiastico, di riferire su *Stato e Chiesa negli statuti comunali italiani* (pp. 293-332): un tema ben vivo e robusto, dove la norma oggetto di studio rinviava immediatamente alla vigorosa coscienza religiosa e civile di gruppi sociali attivissimi e fieri della raggiunta autonomia politica; un tema che cimentava il Pivano di fronte a un recente saggio di Gaetano Salvemini sulle lotte fra Stato e Chiesa nei comuni italiani durante il XIII secolo. E al Salvemini, che salutava nei comuni i precursori dell'ordinamento laico degli stati moderni, egli contrappose un'interpretazione più cauta della legislazione comunale, e più conforme all'orientamento regalistico del Friedberg. Pose l'accento sul «confessionismo» dei comuni medievali, su una volontà di proteggere le credenze cristiane, pari alla volontà di difendere i diritti dei laici e le responsabilità del potere civile, soprattutto

to nella sfera giurisdizionale, ma anche in attività tradizionalmente ecclesiastiche, come il patrocinio dei deboli. Occorre anzi dire che alla mente del Pivano la legislazione comunale finì con l'apparire esemplare per equilibrio e fermezza, quasi un modello a cui guardare nella soluzione del perenne problema dei rapporti fra potere civile e potere ecclesiastico: secondo un motivo ispiratore che a lui ricordava «alcuni nostri comuni alpini», «là dove i buoni montanari conservano anche oggi la più sincera pietà religiosa e la più profonda riverenza verso la Chiesa, ma dalla Chiesa non tollererebbero né inframmettenze né abusi» (p. 332). Gli avvenne dunque, nel tentativo di correggere qualche anacronismo del Salvemini, di indulgere a sua volta a una sorta di trasfigurazione ideale di un mondo che in verità proprio il Salvemini cercava di cogliere, non senza intemperanza certo e con accostamenti troppo immediati a tempi molto ulteriori, in qualche sua esperienza peculiare, in un «sentimento religioso *sui generis*»: mentre il giovane giurista subalpino contestava questa peculiarità religiosa, sostituendovi un generico e «corretto» sentire cattolico (p. 330). Dove è manifesta la prevalente attenzione del Pivano verso le adesioni formali ad una dottrina ufficiale: per cui gli sfuggiva ciò che, prescindendo da questioni di ortodossia, poteva conferire davvero un significato *sui generis* alla coscienza religiosa di cattolici che dichiaravano «nulle e di nessun effetto le scomuniche lanciate dal pontefice contro i pubblici ufficiali pei doveri del loro ufficio, o contro i cittadini per l'esercizio dei loro diritti» (p. 329).

In quel medesimo tempo le vicende del conclave del 1903 offrivano al Pivano altra occasione di mostrare gli orientamenti del suo ingegno, suggerendogli uno studio sul «Veto» od «esclusiva» nell'elezione del pontefice (pp. 333-391), pubblicato nel 1905. Il quale propriamente non si presenta come un'indagine volta alla comprensione storica del «veto», ma come una discussione teorica che dei precedenti storici si vale per dirimere una questione squisitamente giuridica: quella della legittimità dell'«esclusiva». L'ampiezza dell'argomentazione, che non trascura né di accertare la vicenda storica né di affrontare i grossi problemi della consuetudine e della prescrizione nel diritto canonico, non riesce tuttavia a celare, sotto il rigore del metodo, una certa povertà del motivo ispiratore. La laboriosa dimostrazione della legittimità dell'«esclusiva» può anche formalmente persuadere, ma rimane una pura esercitazione di scuola, assolutamente sterile nel quadro politico e spirituale del tempo in cui nacque. Eppure rimangono nella memoria le pagine di carattere storico, in cui l'affermarsi del diritto di esclusiva appare alla luce di un processo di incivilimento, dove alle rozze ingerenze di un tempo si va sostituendo un modo più mite di intervento politico nello svolgimento dei conclavi.

Di lì a pochi anni il Pivano pubblicò la nota opera su *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino*, e subito dopo, nel 1909, richiamò l'attenzione dei medievalisti su un «Consortium» o «societas» di chierici e laici ad Ivrea nei secoli IX e X (pp. 17-41), attestato in un documento che egli sottopose ad accurata indagine filologica. Oggi ancora rimane aperto il problema della vita associativa nell'alto medioevo, e conserva pertanto la sua attualità il richiamo del Pivano a un documento che sembra attestare fin dall'età carolingia, indipendentemente dalle gilde germaniche, l'attitudine di chierici e laici ad unirsi, anche fuori dei quadri ufficiali della vita ecclesiastica e civile, in stretta colleganza spirituale: «uno consortio unaque voluntate».

Cronologicamente ultimo fra i saggi di interesse ecclesiastico ripubblicati nel volume è quello del 1915 su *Le dottrine giurisdizionaliste e gianseniste in Italia nel sec. XVIII e la loro influenza sulla legislazione ecclesiastica del triennio repubblicano* (pp. 519-540), che accoglie il termine di giansenismo nel significato latissimo, proprio di Ettore Rota, e in armonia col Rota, rivendica, contro Arturo Carlo Jemolo, il convergere del «giansenismo» – come proposito di rinnovazione della Chiesa attraverso il ritorno ai suoi «primi principi» – col rinnovamento della vita pubblica tentato in Italia nel triennio 1796-1799 e in particolar modo con la nuova disciplina conferita ai rapporti fra lo Stato e la Chiesa e con le provvidenze del nuovo legislatore a favore dei parroci.

Si tratta dunque essenzialmente di spunti di un discorso sulla società religiosa in rapporto con quella civile, il quale non ebbe mai modo di svolgersi compiutamente né di tradursi in una ricerca storica di carattere organico. Ne risulta illuminata anche l'incertezza che già notava Gioacchino Volpe (*Medio evo italiano*, 2^a ed., 1961, p. 57 sgg.) recensendo l'opera ricordata su *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino*: o più propriamente su conti e vescovi e su vescovi e città, come il Volpe corresse per bene indicare la natura di un'indagine che muoveva da un tema caro al giurista, allo studioso dei rapporti fra i due poteri, ma tosto sconfinava in una storia dell'ordinamento politico, *stricto sensu*, rievocando la composita potenza vescovile nella misura in cui essa si inserì in quell'ordinamento. La generosità del giovane che nel 1901 auspicava un «soffio di vita nuova» negli studi giuridici e storici si tradusse così, di fronte a un problema che i suoi maestri gli indicavano come centrale nello sviluppo istituzionale dell'Occidente, in un molteplice tentativo di chiarimento di singoli aspetti e momenti, in contributi apprezzabili per serietà, senza che tuttavia il fatto veramente centrale della cultura e della società dell'Europa per oltre un millennio, la connessione profonda fra una ben determinata esperienza religiosa e l'ordinamento civile, ne avvincesse intimamente il pensiero.

«*Rivista storica italiana*», 78 (1966), 1, pp. 233-239.

GABRIEL LE BRAS, CHARLES LEFEBVRE, JACQUELINE RAMBAUD, *L'âge classique (1140-1378). Sources et théorie du droit*, Paris, Sirey, 1965, pp. 603 («*Histoire du droit et des institutions de l'Église en Occident*, publiée sous la direction de Gabriel Le Bras», VII).

La grandezza della costruzione cattolica raggiunse in Occidente il suo splendore formale dal XII al XIV secolo, in virtù di un'associazione profonda fra la potenza universale del legislatore ecclesiastico e l'universale autorità dell'interpretazione razionale e del commento dottrinario: «entre la puissance régulatrice et les régulateurs de la puissance» (p. 559, Le Bras). Preponderanza papale ed egemonia di canonisti, sostenute dal simultaneo progresso organizzativo della curia romana e delle scuole, furono l'una e l'altra al servizio di un potente processo di coordinazione giuridica della cristianità. L'immensa eredità di un millennio di attività normativa, esercitata fin dai primordi del cristianesimo entro le più disparate tradizioni ecclesiastiche, ed integrata dallo sviluppo del pensiero patristico, dalla

formazione delle consuetudini, dall'intraprendenza dei compilatori di collezioni, cercò finalmente nel XII secolo una *concordia*, che garantisse la certezza del diritto nei rapporti fra le chiese, nella disciplina del costume e della vita sociale, nei procedimenti di attuazione dell'universale aspirazione alla salvezza. Vi provide anzitutto Graziano: donde l'opportunità di dare inizio intorno al 1140 all'età «classica» del diritto canonico e delle istituzioni ecclesiastiche. E all'iniziativa del monaco di Bologna e dei suoi imitatori e commentatori s'intrecciò tosto l'azione papale. La *concordia* sapientemente ricercata dai canonisti si trasformò in un *corpus* di leggi. Il collegamento razionale fra le norme nate empiricamente, nelle più varie situazioni storiche, divenne un sistema: un sistema ad un tempo dominato da una precisa volontà di unificazione e tutto ispirato – nei temi ecclesiologici e nelle tecniche offerte dal diritto romano e dalle arti liberali – dalla cultura delle scuole e della curia, dalla dottrina giuridica e teologica degli stessi pontefici. Fu allora che la chiesa cattolica divenne veramente romana.

Chi pensi all'intensità e alla complessità del movimento storico nei secoli che coincisero con l'età classica dei canonisti, e consideri entro quale esuberanza di affermazioni politiche e di esperienze culturali e religiose, di sviluppi sociali ed economici il diritto romano-canonico si impose, può intendere l'estremo interesse con cui il lettore si accosta a questo volume, quando conosca i criteri ed i metodi preannunziati fin dal primo volume dell'opera, nei *Prolégomènes* da Gabriel Le Bras pubblicati nel 1955. Come giurista e come storico e sociologo insieme, egli allora additò ai propri collaboratori – previsti fra i molti studiosi già suoi discepoli a Strasburgo e a Parigi – un compito singolarmente ambizioso. L'impresa appariva eccezionale, oltre che per la sua ampiezza – si prevedevano quattordici volumi –, per la qualità dell'impegno culturale. Si inseriva in un fortunato sviluppo di studi, frutto in Francia di un nuovo interesse per il diritto canonico, già delineatosi sul finire del secolo scorso e tosto confluito nel generale approfondimento storico della natura delle istituzioni¹. Nel Le Bras alla sensibilità storica si unì l'appassionata accettazione di metodi d'indagine statistica e sociologica, volti a chiarire le situazioni reali da cui emergono e traggono significato gli istituti. L'ambizione di quell'impresa fu nel proposito di far convergere un'imponente somma di conoscenze specifiche, tratte dalla diretta esperienza di una letteratura canonistica di assai malagevole consultazione, con un'indagine ispirata da un acuto bisogno di concretezza umana, e dunque condotta nel vivo del tessuto sociale e nell'intimo di ogni cultura, nel laicato e nel clero. Non per nulla il Le Bras fu tra coloro che Marc Bloch e Lucien Febvre usavano consultare, a Strasburgo, per la competenza sicura e la vivacità dello spirito: «avec sa science vivante et allègre»².

I *Prolégomènes* suscitarono molta aspettazione, e pur qualche dubbio. Quando uscì pertanto, collocato come terzo tomo nell'opera, il volume di Jean Gaudemet sulle istituzioni ecclesiastiche dal 313 al 496 – volume con cui propriamente cominciò, tre anni dopo il programma di lavoro enunciato nel 1955, la sua attuazione³ –, non si mancò di porlo a confronto con quelle ambizioni. E il Gaudemet sostan-

¹ R. METZ, *Le résultat d'un renouveau*, in «Revue des sciences religieuses», 30 (1936), p. 358 sgg.

² L. FEBVRE, *Combats pour l'histoire*, Paris 1953, p. 399.

³ J. GAUDEMET, *L'église dans l'empire romain (IV^e-V^e siècles)*, Paris, Sirey, 1938, pp. 770.

zialmente resse al confronto: «Un grand livre», si disse da alcuni: in cui l'autore era riuscito a porsi «à la hauteur de la terrible tâche qu'il avait assumée»⁴. Un libro infatti capace di soddisfare con notevole larghezza il bisogno nostro di conoscere, piuttosto che schemi giuridici in sé, le forme della vita cristiana nei secoli della sua maggiore espansione e del definitivo trionfo nel mondo romano: l'incorporazione dei fedeli nella chiesa, lo sviluppo del culto, il definirsi di uno statuto del clero e di una disciplina dei monaci, l'ordinarsi del patrimonio ecclesiastico e della potenza sociale dei vescovi, l'efficacia crescente dei pensatori cristiani sul costume, sulla struttura della famiglia, sulle relazioni economiche.

Il presente volume, che dopo sette anni di attesa, segno manifesto delle difficoltà che l'impresa incontra, attesta il suo proseguimento, non poteva ovviamente avere la stessa natura di quello del Gaudemet. Destinato a un oggetto specifico, pur se complesso, il volume non doveva, di proposito, rievocare l'intera vita della società cristiana. Vero è che concerne un oggetto tradizionale di studio nelle divisioni manualistiche della storia del diritto. Ed anzi, fin dall'introduzione che vi premette il *Le Bras*, nasce il sospetto che sia stato redatto, se non concepito, scolasticamente: «ce volume un peu austère... » (p. 44). Perché austero? Forse che i modi di produzione del diritto, se pensati secondo quelle esigenze di concretezza che sono proprie del *Le Bras*, costituiscono nella vita del diritto un aspetto più povero, che altri non siano, di nessi col divenire sociale e culturale? L'introduzione del *Le Bras* – una *Introduction aux sources* (pp. 17-45), preceduta da una breve *Introduction générale* sul carattere disparato, parziale ed empirico della disciplina giuridica della chiesa nel primo millennio, contrapposto al carattere sistematico dello *ius novum* (pp. 1-16) – rievoca in un punto legislatori e dottori «dans leur consistance ou leurs assemblées, dans leur cabinet ou dans leur chaire, forgeant lois et maximes, puis la théorie de leurs lois et de leurs maximes», e invita a «imaginer les curies et les tribunaux, les diocèses et les monastères où tant de règles et de pensées trouveront leur application quotidienne à la vie des hommes» (p. 25). Ma è un invito appunto a *immaginare*. E certo in uno studio sulle fonti del diritto non si richiede di narrare le vicende della sua applicazione, che trovano il loro luogo opportuno nella descrizione degli istituti: ma quei concistori e quelle assemblee, quegli uffici e quelle cattedre sono pur gruppi sociali ed istituzioni, che metterebbe conto di sottoporre, nell'atto in cui producono il diritto, alle analisi che ama il *Le Bras*; quelle curie e quei tribunali, episcopali e abbaziali, sono pur parte viva, nell'atto in cui sollecitano o accolgono *responsiones* papali e interpretazioni dottrinarie, del processo di creazione del diritto, e il lettore vorrebbe meglio conoscere, proprio in sede di fonti, i modi in cui le norme furono così tratte a vita, attraverso la posizione stessa dei problemi e l'adeguamento alle proposte di soluzione. Fatti i quali rilievi, occorre subito aggiungere che essi nascono insomma da una certa aspettazione e da un'audace promessa. Occorre chiuderli subito col riconoscimento che non sempre è possibile porsi alla altezza di una «terrible tâche»: un compito più arduo forse in un volume siffatto che in qualunque altro affidato dal *Le Bras* all'intelligenza e al coraggio dei suoi volenterosi collaboratori.

⁴ R. METZ, *Un grand livre...*, in «Revue de droit canonique», 9 (1959), p. 125.

Dobbiamo accettare il lavoro compiuto dagli autori, nel senso di un accurato aggiornamento di conoscenze: un aggiornamento forse più spesso sulle *fonti* di natura giuridica *della storia* del diritto canonico nell'età classica, che non propriamente sulla *storia delle fonti* di un tale diritto; donde qua e là il prevalente carattere ora di ordinato repertorio di notizie, ora di sintetica discussione di problemi filologici. Un'esposizione appunto, utilissima, sullo stato attuale della questione del *Decretum* di Graziano è la prima parte del volume, redatta da Jacqueline Rambaud Buhot (pp. 49-129), conservatrice degli archivi alla Bibliothèque Nationale, espertissima dei manoscritti di Graziano e delle collezioni canoniche dell'alto medioevo, già scolaria del Le Bras. Dopo una rassegna delle fonti di Graziano, fra cui risulta confermata la prevalenza delle collezioni di Ivo di Chartres, e un rapido cenno al metodo di conciliazione fra le *auctoritates*, usato nei *dicta* che le commentano, segue uno studio sulle rubriche preposte nei manoscritti ai testi da Graziano citati – si noti la natura paleografico-filologica di una tale ricerca –, rubriche probabilmente introdotte, conclude l'autrice, dai primi trascrittori del *Decretum*, collaboratori immediati di Graziano. Viene quindi analizzata la struttura dell'opera, ma in forma tale da porre in un rilievo assolutamente prevalente sia le divisioni ideologiche introdotte nel *Decretum* dai decretisti che lo usarono, sia soprattutto le addizioni, fra cui risultano non soltanto le *paleae* – le *auctoritates* così designate fin dal XII secolo come aggiunte al testo originario, in esso introdotte, in un'ipotesi dell'autrice, sulla base forse di una piccola collezione addizionale, composta dai primi discepoli di Graziano –, e non soltanto le piccole collezioni espressamente aggiunte via via al *Decretum* nella più antica tradizione manoscritta, a fini di miglioramento e di progressivo completamento, ma una serie di testi di diritto romano, inseriti fra le *auctoritates*, e di brevi trattazioni che spesso citano il *corpus iuris civilis* e che si trovano collocate fra i *dicta*, ed ancora, in forma di ipotesi il *De penitentia* e il *De consecratione*. Ci troviamo quindi di fronte a un vero studio complessivo del *Decretum*, che tende a liberarlo delle parti concernenti i sacramenti e di quelle direttamente derivate dal diritto romano, per rilevarne il carattere originario, che è, sì, di superamento della tradizione canonistica anteriore, ma nel senso soltanto del metodo critico, mutuato in parte da teologi come Abelardo, e nell'aperto proposito di conferire con esso armonia a una massa disparata di testi, in un ambito rigorosamente disciplinare. E ci troviamo in pari tempo di fronte a un'indagine sul primo lavoro compiuto dai decretisti, a cominciare dall'età stessa di Graziano, a perfezionamento e ad adattamento dell'opera, secondo le esigenze create dalla crescente fortuna del diritto romano e dallo sviluppo dell'attività legislativa papale.

La seconda parte del volume – *Formation du droit classique* (pp. 133-345), a sua volta distinta in tre parti, rispettivamente destinate alla creazione delle norme e alla loro conservazione e interpretazione – è stata affidata a monsignor Charles Lefebvre, uditore di Rota, studioso della procedura e dell'*aequitas canonica* sia in sede dottrinale sia in sede storica, già scolaro del Le Bras. Imperniata sulla considerazione dell'attività unificatrice del papato, l'esposizione del processo produttivo delle norme, dal XII al XIV secolo, si articola secondo una distinzione ben chiara: il diritto più propriamente papale, e cioè lo *ius novum*, formulato dalla curia romana e dai concili disciplinati da Roma; il diritto romano, che in vario modo penetra in quello canonico, non solo invadendo la letteratura canonica e le stesse decre-

tali papali, ma a poco a poco assumendo come *ius commune* il carattere di fonte confermativa e suppletiva, pur con le riserve suggerite dalla preoccupazione di assicurare l'indipendenza della legislazione ecclesiastica; il diritto procedente dalla consapevole attività normativa dei molteplici enti ecclesiastici e delle comunità religiose, ormai limitati nella loro autonomia dalla curia romana, un diritto che più non agisce come un tempo nello sviluppo della legislazione generale della chiesa, ma tende a ridursi a un compito di adattamento di questa legislazione a condizioni particolari di vita; la consuetudine infine, fonte un tempo precipua ed autonoma del diritto della chiesa, ora progressivamente subordinata anch'essa, dalla dottrina e dal potere papale, a sempre più precise esigenze di ragionabilità e di assenso dell'autorità. Se l'ordine generale di questa esposizione persuade, non sempre altrettanto felice è la presentazione dei singoli problemi che nacquero dal dominante tema dell'unificazione. Alla potenza e alla sostanziale unità del processo che per tante vie si effettuò in quei secoli nel diritto canonico, non corrisponde un adeguato vigore di concezione nell'espositore. La giustapposizione delle notizie è soprattutto evidente là dov'esse toccano il centro appunto di quel processo: i papi e la curia. Un problema di così acuto interesse, come quello del carattere legale delle decretali, riceve una trattazione non solo molto sommaria, ma priva di unità e di chiarezza (pp. 136-138, cfr. pp. 150 sg., 467 sg., 486). Nessun dubbio che l'incertezza sia grande ancora fra i decretisti, nell'uso della terminologia e nella definizione dei concetti, ma il lettore si attende di essere illuminato proprio su questa incertezza (in particolare si noti che l'opposizione affermata a p. 154, n. 4, fra *decretum* e *responsio*, a proposito di Sicardo di Cremona, non risulta affatto da p. 136, n. 4, a cui si rinvia, e neppure da p. 137, n. 1, a cui pure si sarebbe dovuto rinviare), ed ha bisogno che l'espositore nettamente distingua tra fortuna di un termine e formazione storica di un concetto (cfr. invece, a questo proposito, anche p. 426 sg., riguardo al termine e al concetto di *lex*). Ma di fronte alla somma di problemi che la massa dei testi, in molta parte inediti, suscita, come insistere sulla frettevolezza di certe pagine? Val meglio rilevare lo stimolo, che anche da tali pagine viene al lettore, a considerare la profondità del movimento culturale presente nell'opera di chiarificazione e di unificazione giuridica, nell'età che si aprì con Graziano. E come non apprezzare lo scrupolo di un espositore che, senza mai rifuggire da grosse e minori questioni, informa su ogni difficoltà che ne impedisce una pronta soluzione? Le pagine sulla «pénétration ou réception» del diritto romano nel diritto canonico, e sul configurarsi del primo, dopo la codificazione del 1234, come «source confirmative et supplétive» del secondo, sono a questo riguardo – con i loro «toutefois» e i loro «fait curieux», con i loro fitti interrogativi – veramente esemplari.

Lo studio della «conservation des règles» è, ad ogni modo, più fortemente costruito. Era del resto di più agevole costruzione. Di oggetto simile allo studio, affidato a madame Rambaud, su Graziano, simile ne è stata la riuscita. Il formarsi delle prime raccolte dello *ius novum*, dapprima appendici del *Decretum* e poi indipendenti, il frantumarsi delle decretali al fine di dare alle raccolte carattere sistematico, più utile «ad consulendum, allegandum et diffiniendum», il moltiplicarsi delle collezioni, sempre superate dalla crescente produzione di decretali, l'intervento papale in questa attività di raccolta e di sistemazione e il suo prevalere sulle iniziative private, l'organico lavoro voluto da Gregorio IX per dominare

la sempre più folta foresta giuridica, con gli errori di interpretazione e i troppo disinvolti sfoltimenti che nella sua effettuazione qua e là si notarono, l'opera imperiosa di Bonifacio VIII, sollecitata, dopo l'inevitabile pullulare di nuove raccolte, dall'università di Bologna, e il carattere più generale e giuridicamente astratto che dalla sovrana libertà del rimaneggiamento conseguì nella collezione di papa Caetani, sono tutt'insieme, fino all'epilogo ancor laborioso dell'età avignonese, una storia, si può ben dire, avvincente: un racconto serrato delle vicende di testi fondamentali per la storia del diritto, ma in pari tempo, per l'inevitabile incidere del lavoro di raccolta e di sistemazione sul patrimonio stesso giuridico, storia ancora della produzione del diritto, del suo nuovo configurarsi in sistema, del suo trasformarsi, nell'ambito di una chiesa universale, in un'organica espressione della vivente volontà di un sovrano.

Una volontà tuttavia che nell'emergere, nell'esprimersi, nel tradursi in comando efficace attraverso la cristianità, tutta è condizionata dagli orientamenti di una dottrina in vigoroso sviluppo. «Heureuse coïncidence!», esclama il Lefebvre con un certo candore, nel constatare la simultaneità di un «essor» nell'attività normativa, «dont il n'y a pas d'exemple depuis les origines de l'église», e di un mondo intellettuale in piena rinascita: «une renaissance, qui le prépare, au moins en ce qui touche le domaine juridique, à assurer à la chrétienté une correcte application des règles destinées à la réformer autant qu'à l'organiser» (p. 265). In verità nulla è meno fortuito, o meno esternamente provvidenziale, di una simile coincidenza. E proprio l'attenta esposizione del Lefebvre ne è documento, là soprattutto dove, volendo far seguire alla «conservation des règles» un'adeguata considerazione del lavoro a cui gl'interpreti le sottoposero, sente il bisogno di informare sui centri intellettuali, sui generi letterari coltivati dai canonisti, sulla cultura insomma di cui pontefici e uomini di curia furono non marginale espressione. Certo l'interpretazione della legge assunse, in armonia con lo sviluppo dello *ius novum*, un carattere sempre più subordinato alla volontà del legislatore papale, ma il graduale affinarsi degli strumenti concettuali dell'interpretazione e l'elaborazione teorica dell'*aequitas canonica* consentirono a quella subordinazione di porsi sul piano di un ossequio razionale ed umano.

Il tema dell'interpretazione è trattato, nell'ultima divisione della seconda parte del volume, in forma di esterna informazione cronologica, ma poi è ripreso (p. 446 sgg.) nella terza parte del volume, affidata al medesimo Lefebvre e destinata alle concezioni generali del diritto che i canonisti elaborarono (pp. 349-557). Ciascuna delle nozioni fondamentali, di equità e di giustizia, di diritto divino e di diritto naturale, di diritto positivo e di legge, e ciascuna delle partizioni del diritto scritto e non scritto sono successivamente prese in considerazione, con una preoccupazione di ordine esterno, che rompe il discorso in qualche decina di esposizioni, un po' chiuse in se stesse. L'ambizione di rievocare un ampio movimento di pensiero, tutto legato alle esigenze dei pratici del diritto, ma con ciò stesso tutto in rapporto immediato con lo svolgimento delle istituzioni e della società, è stata manifestamente sacrificata al proposito di consentire un rapido reperimento di notizie su ciascuno dei temi in cui la trattazione del diritto della chiesa si trova abitualmente articolata. Un'articolazione certo non storicamente arbitraria, perché si formò appunto in quei secoli: ma in certo modo, nell'esposizione, già presupposta, non

colta nella sua genesi storica. In questi limiti, l'esposizione ha un'indubbia utilità, ed evita il pericolo, insito in ogni ricostruzione unitaria, di deformare le singole posizioni di pensiero, un pericolo specialmente prevedibile nella presentazione di pensatori che teorizzarono per lo più occasionalmente.

Qualche pagina a modo di spigliata conversazione conclusiva, dettata dal Le Bras, chiude il ponderoso volume, e ricchi indici, di manoscritti e di testi citati, di nomi e di cose, perfezionano l'opera. Che è certamente, nel complesso, più di un freddo repertorio, ma non riesce, se non a tratti, a elevarsi a sintesi storica, ed è soprattutto lontana – anche nelle pagine iniziali e finali del Le Bras – dal prospettare il rigoglioso movimento culturale dei giuristi, animato da un suo compatto significato morale, e la potenza della legislazione papale nei loro nessi concreti con la ricca esperienza di quei secoli, che non furono soltanto l'età classica del diritto canonico, ma espressero orientamenti di vita in opposizione talora violenta con l'entusiasmo regolatore dei produttori della legge e dei ricercatori della *ratio legis*.

«*Rivista storica italiana*», 78 (1966), 4, pp. 981-988.

CLAUDIO SÁNCHEZ-ALBORNOZ, *Estudios sobre las instituciones medievales españolas*, México, Universidad Nacional Autónoma de México, Instituto de Investigaciones Históricas, 1965 (Serie de Historia General, 5), 828 pp.

Nell'intensa attività culturale del grande medievista madrileno, da un trentennio in esilio (a Madrid nacque nel 1893 e fu rettore di quell'università), le esposizioni evocatrici della vita antica di León e di Castiglia e le appassionante interpretazioni della storia spagnola – si pensi alle *Estampas de la vida en León durante el siglo X* (Madrid 1926), divenute in 4^a ed. *Una ciudad hispano-cristiana hace un milenio* (Buenos Aires 1947), e ad *España. Un enigma histórico* (Buenos Aires 1956; 2^a ed., Buenos Aires 1962), che è un'immensa vibrante polemica – si alternano, da mezzo secolo ormai, con le severe, se pur talvolta polemiche anch'esse, indagini filologiche e istituzionali: sulla natura e sul valore delle fonti, quelle musulmane incluse, concernenti soprattutto l'alto medioevo spagnolo, e sull'origine e sullo svolgimento in terra di Spagna delle istituzioni più caratteristiche del medioevo europeo; in vivace ed originale prosecuzione dell'attività già svolta a Madrid dal suo maestro, il giurista e storico Eduardo de Hinojosa y Naveros (1852-1919), che lo avviò allo studio delle istituzioni romane e medievali, alla ricerca sistematica delle copiose fonti spagnole, alla considerazione attenta della produzione storiografica europea, soprattutto tedesca. Tutto ciò si ritrova in opere ben note del Sánchez-Albornoz, come *En torno a los orígenes del feudalismo* (Mendoza 1942), *Ruina y extinción del municipio romano en España e instituciones que le reemplazan* (Buenos Aires 1943), *El "stipendium" hispano-godo y los orígenes del beneficio prefeudal* (Buenos Aires 1947), e in tutti quei contributi che sono in parte riuniti nel volume qui presentato e sono in parte – quelli sulle istituzioni ispanogote – destinati a una prossima pubblicazione d'insieme dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo (cfr. p. 8): contributi che da maggiore o minor tempo preannunziano due vaste opere, in preparazione quasi diremmo da sempre nella sua attività,

Orígenes de la nación española e *Las instituciones asturleoneras* (cfr. pp. 7, 483, 739), le quali rispecchiano nei titoli rispettivamente il tema culturale e il tema erudito, dominanti, in stretta connessione fra loro, la mente di lui.

In verità la ristampa di saggi e ricerche, che valgano a chiarire sia un vasto dibattito storiografico, sia lo svolgimento di un pensiero personale di particolare vigore, riesce tanto più utile quanto più agevole sia resa al lettore la loro distribuzione nei momenti che diedero vita alle singole monografie: donde l'opportunità di indicare, ciò che si è del tutto trascurato nel grosso volume presente, il luogo e il tempo in cui esse furono pubblicate. Anche quando l'autore sia consapevole della loro perfetta attualità: «Con orgullo debo declarar que ninguna ha sido hasta ahora superada» (p. 7). Ed anche quando all'ordine cronologico si preferisca un raggruppamento per materie: un raggruppamento del resto, nel caso presente, nient'affatto persuasivo, perché la distinzione fra studi sulle classi sociali, studi di storia fiscale ed economica e studi sulle istituzioni giuridiche e politiche non soltanto riesce concettualmente difficile, ma risulta imposto a ricerche in cui l'aspetto sociale e l'aspetto giuridico, il momento politico e quello normativo per lo più si presentano di fatto inscindibili. Ecco la successione degli studi nel volume, con l'indicazione da noi reperita dell'edizione anteriore⁵: *Las behetrías. La encomendación en Asturias, León y Castilla*, in «Anuario de historia del derecho español», I (1924), pp. 158-336; *Muchas páginas más sobre las behetrías. Frente a la última teoría de Mayer*, in «Anuario» cit., IV (1927), pp. 5-157; *Los libertos en el reino asturleonés*, in «Revista portuguesa de historia», IV (1949), pp. 9-45; *El «tributum quadragesimale». Supervivencias fiscales romanas en Galicia*, in «Mélanges L. Halphen», Paris 1951, pp. 645-658; *El precio de la vida en el reino asturleonés hace mil años*, in «Logos. Revista de la Facultad de Filosofía y Letras», III/6 (1944), Buenos Aires 1945, pp. 225-264; *Moneda de cambio y moneda de cuenta en el reino asturleonés*, in «Cuadernos de historia de España» (Buenos Aires), XXXI-XXXII (1960), pp. 5-31, e in «Moneta e scambi nell'alto medioevo», Spoleto 1961, pp. 171-202; *La primitiva organización monetaria de León y Castilla*, in «Anuario» cit., V (1928), pp. 301-345; *Notas para el estudio del «petitum»*, in «Homenaje R. Carande», II, Madrid 1963; *El «precarium» en Occidente durante los primeros siglos medievales*, in «Études P. Petot», Paris 1959, pp. 481-505; *Pervivencia y crisis de la tradición jurídica romana en la España goda*, in «Il passaggio dall'antichità al medioevo in Occidente», Spoleto 1962, pp. 128-199, 217-231; *El gobierno de las ciudades de España del siglo V al X*, in «La città nell'alto medioevo», Spoleto 1959, pp. 359-391; *La sucesión al trono en los reinos de León y Castilla*, in «Boletín de la Academia Argentina de Letras», XIV (1945), pp. 35-124; *La «ordinatio principis» en la España goda y postvisigoda*,

⁵ Occorre totalmente prescindere dal «Sumario» (pp. 823-828), che distribuisce il contenuto del volume in quattordici capitoli numerati, i quali non corrispondono agli studi pubblicati, ma ora ne rappresentano parti soltanto (per esempio, il primo studio, *Las behetrías*, forma i primi quattro capitoli del volume), ora non li comprendono affatto (per esempio, il secondo studio, *Muchas páginas más sobre las behetrías*, viene a trovarsi, senza numero suo proprio, fra il quarto capitolo del volume, che è anche il quarto capitolo del primo studio, e il quinto capitolo del volume, che è il terzo studio, *Los libertos*, e così in parecchi altri casi, anche là dove lo studio pubblicato senza numero proprio non può in alcun modo apparire come appendice dello studio precedente).

in «Cuadernos» cit., XXXV-XXXVI (1962), pp. 315-336; *Un ceremonial inédito de coronación de los reyes de Castilla*⁶; *España y el feudalismo carolingio*, in «I problemi della civiltà carolingia», Spoleto 1954, pp. 109-145; *La potestad real y los señoríos en Asturias, León y Castilla. Siglos VIII al XIII*, in «Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos», Madrid 1914 (fu la sua tesi dottorale).

Il Sánchez-Albornoz cominciò dunque, ventenne, con lo studio delle istituzioni politiche: al centro di ogni ordinamento nazionale o regionale, dall'età visigota fino al tardo medioevo, il re, «potestad suprema, absoluta e ilimitada» (così nel 1914, p. 791), e all'interno della società spagnola, in ogni tempo, i poteri signorili, cresciuti nel corso dei secoli per lo sviluppo delle immunità, senza tuttavia che ne fosse mai compromesso «el poder supremo», sostanzialmente rimasto «en el mismo grado de absolutismo e ilimitación» (p. 797). Utilizzando l'astratta idea di una delegazione regia dei poteri immunitari, il giovane studioso credeva di poter escludere dalla storia del suo paese un tipo di «feudalismo» disgregatore come quello prevalso al nord dei Pirenei, e di poter spiegare la singolarità della situazione spagnola nel quadro delle istituzioni europee con la guerra costante per la «reconquista», con la necessità di conservare l'unità della direzione politica e l'immediata relazione del principe con gli abitanti del regno: pur senza negare l'influenza dell'Europa feudale sulla «monarquía asturiano-leonesa» (VIII-XI secolo) e sulla «monarquía leonesa-castellana» (dall'XI secolo), per cui anche a sud dei Pirenei i vecchi istituti romani del patronato e del beneficio e l'immunità carolingia si evolsero verso forme feudali, ma di «un feudalismo español peculiarmente nuestro, bastardo en relación al imperante en otro países» (p. 801).

Lo schema elaborato nel 1914 è rimasto nell'ulteriore produzione dell'autore, insieme con quanto esso aveva di eccessivo nella valutazione del fatto giuridico. In *España, un enigma histórico*, dove la tesi dottorale del 1914 è più volte citata (ed. 1956, II, pp. 9, 64), ritorna dominante il tema della «bárbara pugna de siglos contra los musulmanos», col connesso «mantenimiento de la fuerza política y militar de la monarquía ovetense» (il regno asturiano: II, p. 59) e con la ripetuta restaurazione della «potencia económica y militar de la realeza» nella successiva storia castigliana (II, p. 66): e insieme con questo tema, ritorna il riferimento alla delegazione regia dei poteri immunitari (II, p. 62), si riafferma «la tradición multiseccular de un poder real j u r í d i c a m e n t e fuerte» (II, p. 74). Ma fin dallo studio sulle «behetrías» del 1924, con cui si apre l'attuale volume, lo schema perde la sua genericità e il tema feudale diviene impegno preciso di ricerca, dichiarato proposito di superare la «deplorable situación actual de la historia de nuestro derecho de los siglos medios» e di offrire «monografías solidas» (p. 17). Ivi egli muove dalla clientela romana e dalla regolamentazione visigota della *commendatio*. Ricerca le condizioni sociali e politiche per l'eventuale sviluppo dell'istituzione nel regno asturleonese: «un Estado impotente y una aristocracia poderosa junto a una considerable masa de población libre» (p. 47). Considera a tal fine lo spopola-

⁶ La stesura dello studio, nella forma in cui appare redatto nel volume (pp. 739-763), non sembra essere anteriore al 1962 (a p. 745, n. 18, è cit. la n. 20 dell'«*Ordinatio principis*» en la *España goda y postvisigoda*, nota che si legge a p. 708 del volume), ma si tratta di «una comunicación leída en el Congreso de la Ciencias de Madrid de 1913» e rimasta allora inedita (p. 739 sg.).

mento delle regioni situate a nord del Duero, alternativamente devastate fra VIII e IX secolo da saraceni e cristiani, e l'interessante processo di ripopolamento, dalla seconda metà del IX secolo, per opera così di cristiani del nord come di mozarabi, sotto la direzione del regno e dell'aristocrazia laica ed ecclesiastica, con formazione di una massa rurale relativamente libera, in una fitta rete di villaggi, dove i rapporti fra il piccolo possesso e la grande proprietà in sviluppo favorirono tosto la conservazione o la ripresa di vecchie libere forme di patrocinio e di clientela. Egli documenta, dalla fine del IX secolo, le *incommuniationes*, e cioè le cessioni di metà di uno o più poderi da parte del piccolo possessore a favore di una chiesa o di un potente di cui si cercava la protezione, e dimostra la corrispondenza dell'*incommuniatio*, prevalente in Galizia e Portogallo, coi liberi patti di *benefactoría*, propri di León e Castiglia, ricollegando poi, linguisticamente e concettualmente, con analisi rigorosa, la *benefactoría* castigliano-leonese al *beneficium* tardoromano – inteso come *defensio* e *tuitio* – e alle *behetrías* tardomedievali. E delle *behetrías* castigliane descrive la forma assunta nell'età in cui la loro documentazione è vastissima, il XIII e il XIV secolo: erano «benefactorías colectivas», interi villaggi, o gruppi di liberi all'interno di certi villaggi, i quali si sceglievano più o meno liberamente, per lo più entro una data famiglia o un dato gruppo consortile nobiliare, il proprio signore; e ciò avveniva in regioni dov'era mancato lo sviluppo dei grossi comuni e persisteva pertanto il bisogno e la possibilità di vecchie forme di protezione signorile, conciliate con tradizioni rurali di libertà personale e di autonomia di gruppo.

Uno studio davvero sistematico di un problema specifico delle regioni iberiche e tuttavia profondamente connesso con lo sviluppo istituzionale europeo: il progresso è evidente rispetto alla tesi del 1914, imperniata sull'entificazione consueta del feudalesimo. Ed è opportuno averlo ripresentato oggi al dibattito in corso e alla multiforme ricerca, zona per zona in Europa, sull'espansione colonizzatrice del mondo rurale negli spazi già incolti o abbandonati, sulle vicende della libertà e del possesso terriero, sul concreto intrecciarsi, localmente, degli istituti della commendazione e del beneficio, considerati senza la rigidità del classico schema vassallatico-feudale, con le tradizioni di prevalenza economica e militare di famiglie e consorzi signorili. Le *Muchas páginas más sobre las behetrías* del 1927 valgono poi a confermare la serietà dell'indagine del 1924 attraverso una minuziosa esegesi dei documenti atti a mostrare l'inconsistenza delle avventurose tesi di Ernst Mayer sulla contrapposizione fra *infantaticum* e *behetría* come derivazioni rispettive dal possesso gotico e da quello romano in età visigota: secondo un metodo consueto al «sabio profesor de Würzburg» – come ben sanno anche gli studiosi di cose italiane –, e non privo di altri esempi nella storiografia tedesca, di meccanica deduzione dello sviluppo istituzionale europeo da condizioni createsi nel primo medioevo. L'uso che lo studioso spagnolo fa dei metodi di critica filologica perfezionatisi appunto in Germania, per frenare l'esuberanza costruttiva – «el poder creador» – che nella Germania medesima si è parallelamente manifestata, può dirsi esemplare. E senza dubbio efficace, contro il pregiudizio, convertito in luogo comune, «que atribuye a los meridionales una imaginación calenturienta», è la garbata ironia che accompagna la critica serrata delle proposizioni dell'infaticabile Mayer, «prueba gallarda de una fantasía genial» (p. 302).

Questi sono gli studi che più di ogni altro, fra quelli raccolti nell'ampio volume, era utile richiamare, per la loro data lontana e il significato assunto nella genesi dell'ulteriore pensiero del Sánchez-Albornoz, alla memoria e all'attenzione dei medievalisti. Il saggio del 1928 sul primo ordinamento monetario di León e Castiglia da un lato si ricollega – col rilievo conferito alle vicende del monopolio regio e alle sue eccezioni – al costante interesse dell'autore per la funzione del potere regio nella costruzione di ordinamenti unitari, e d'altro lato a certo suo progressivo orientamento verso problemi che investono la vita economica. I due studi che cronologicamente subito seguono – entrambi del 1945, a distanza dunque notevole dal saggio ora ricordato, in relazione, fra l'altro, con un lungo periodo di prevalente impegno pratico, nella direzione dell'università madrilena e nell'attività politica, e di tempestose vicende personali – rispecchiano questa duplice direzione del suo pensiero: l'indagine sulla graduale formazione di precise regole giuridiche per la successione al trono – come non pensare ad analoghi studi tedeschi sulla progressiva «Juristifizierung» delle istituzioni politiche medievali? – dichiaratamente si colloca nel quadro dell'interpretazione monarchica del medioevo spagnolo⁷; e il saggio sul prezzo della vita nel regno asturleonese⁸, significativamente dedicato alla memoria di Marc Bloch, risponde, con le sue tavole statistiche di valori concernenti tutta la storia di quel regno, dall'VIII all'XI secolo, al bisogno di avviare finalmente in concreto quella storia dell'economia spagnola che egli allora, nel 1945, dichiarava esser tutta ancora da scrivere per il medioevo (p. 369), e costituisce tuttora un aiuto ad ogni medievalista in Europa, che volga lo sguardo alle condizioni di vita dei secoli di più intensa ed oscura trasformazione sociale. Il successivo studio sui liberti, del 1949, è di natura strettamente giuridica e s'impenna sull'analisi delle formule di manomissione, pur con una rapida conclusione sull'«importancia social de los libertos en la época asturleonese» (pp. 346-351), indicativa delle finalità più ampie a cui l'analisi tende: in armonia con quel problema delle relazioni di dipendenza e delle vicende della libertà, che già aveva ispirato *Las behetrías*. Le sopravvivenze fiscali romane in Galizia sono studiate nel 1951 con non dissimile intento, poiché la persistenza del tributo interessa l'autore come testimonianza di gruppi di liberi immediatamente collegati col potere pubblico, di coloro cioè che le fonti del X secolo denominano, con linguaggio preciso, come *res publica ingenuorum* e *populus laicalis*, soggetto all'*imperium fiscale* (p. 363): non vi è chi non veda l'importanza di una simile indagine regionale per la discussione di uno dei più ardui temi storiografici e dei più direttamente incidenti sul problema dei rapporti fra il funzionamento del potere e le strutture sociali nell'alto medioevo; e del resto gli espliciti riferimenti al pensiero di Alfons Dopsch e di Ferdinand Lot chiariscono l'orizzonte entro il quale la ricerca è compiuta.

Con lo studio del 1959 sulla fortuna medievale del *precarium* romano, considerato nella sua antica natura di concessione a tempo indefinito, gratuita e revocabile, si ritorna a una schietta storia di forme giuridiche, con un argomento caro

⁷ «La monarquía fue en los reinos de Asturias, León y Castilla, mucho más que en la Europa feudal de allende el Pirineo, eje de la vida toda de la sociedad que regía» (p. 639).

⁸ Già fortemente apprezzato, quando uscì la prima volta, da un esperto di economia medievale quale fu Yves Renouard, in «Bulletin hispanique», L (1948), p. 93 sgg.

ai romanisti, ma parimenti caro al Sánchez-Albornoz, che, dopo aver contrastato nelle sue opere maggiori l'opinione prevalente sulla degenerazione radicale dell'istituto nell'ultima età romana, volle di fronte a un nuovo articolo sull'argomento in senso tradizionale, comparso in Germania ad opera di Ernst Levy («Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», Rom. Abt., 1948), ribadire la propria tesi: già del resto riaffermata a Spoleto nella Settimana di studio del 1953 (nella relazione pubblicata nel 1954 e accolta nell'ultima parte del presente volume). Argomentazioni sottili. Ma perché tanto impegno? Una volta ancora l'istituto giuridico interessava per il collegamento che poteva consentire, se sopravvissuto in Occidente all'impero, fra rapporti interni alla società romana, in cui la clientela ebbe sempre un posto importante, e strutture dominanti nel medioevo: per chiarire i limiti delle peculiarità attribuite al mondo feudale. Ma è possibile che in questo caso, qualunque sia il peso che si voglia attribuire agli argomenti, di indubbio interesse, presentati dal Sánchez-Albornoz, il suo impegno vada oltre il necessario. L'invito a evitare pericolose «abstracciones y unificaciones» nella ricostruzione degli istituti giuridici (p. 538) va tenuto presente, ma può essere integrato con l'invito a non postulare senza necessità pluralità di istituti distinti là dove concetti giuridici fluidi variamente si adattano all'evoluzione sociale. Egli combatte la tendenza a unificare nella *precaria* del primo medioevo – che per lo più si presenta, divergendo dall'antico *precarium*, come un contratto agrario *ad tempus* – figure giuridiche eterogenee: rifiuta l'ipotesi che alla *precaria* siano da ricondurre le concessioni ispanogote di terre *in stipendio*, documentate nel VII secolo, o le cessioni effettuate nel VI secolo dai prelati gallofranchi a favore dei propri chierici *more salario*, e vuole inserirle piuttosto in una tradizione concettuale distinta, rimasta più fedele alla natura antica del *precarium*. Ma l'una ipotesi e l'altra rinviando a certo bisogno irresistibile, in molti studiosi di educazione giuridica, a pensare per istituti, anche quando la definizione di tali istituti riesca impossibile: per insufficienza di fonti, o per assenza di contorni concettuali precisi e duraturi. Tuttavia la ricerca del Sánchez-Albornoz è di fondamentale importanza: non per la diatriba *precarium-precaria*, ma per la risoluzione del problema del feudalesimo franco in un quadro più vasto di quello consueto, per la ricchezza delle fonti visigote presentate all'attenzione degli studiosi, per l'attestazione di uno sviluppo dei rapporti di fedeltà intorno al regno – «per círculos concéntricos de radio distinto» (relazione spoletina, p. 768 del presente volume) – già nel VII secolo.

Gli ulteriori studi sull'*Ordinatio principis* e sul *Ceremonial inédito de coronación* dimostrano la sempre viva attenzione del Sánchez-Albornoz per l'istituzione regia dall'età gota a quella castigliana, in particolare per la trasmissione del potere da un principe all'altro, e interessano, pur senza in essa direttamente inserirsi (cfr. p. 737), la letteratura europea volta a cercare nel simbolismo monarchico l'espressione immaginosa di un concetto politico permeato di sacralità: nell'*Ordinatio* visigota merita il maggiore rilievo il duplice giuramento prestato, all'atto dell'incoronazione, dal re al popolo e dal popolo al re (p. 709), con l'interessantissima clausola, nel giuramento del re, di tenere distinto il suo patrimonio personale dai beni del fisco (p. 711). Le *Notas* del 1963 per la storia del *petitum* nuovamente riguardano il funzionamento della monarchia, in un aspetto già altra volta considerato, la fiscalità: ma, ora, nei regni di León e di Castiglia, come antecedente di un

fatto di interesse politico-sociale altissimo, la nascita delle Cortes, «de la incorporación a las curias regias plenas de los representantes de las ciudades y villas del reino» (p. 483). Le *Notas* vogliono essere una rapida traccia per i futuri ricercatori: dalle difficoltà finanziarie del regno nacquero già sul finire dell'XI secolo le richieste regie di prestazioni straordinarie, divenute poi, col persistente nome di *petitio* o *petitum*, contribuzioni obbligatorie e frequenti, di carattere generale, con eccezione dei nobili e non dei chierici; ma il moltiplicarsi sia dei privilegi di esenzione dal loro pagamento, sia dei privilegi di riscossione a favore di chiese e potenti finì con l'esigere una sostituzione, il nuovo sistema dei tributi votati dalle Cortes.

Sulle lezioni svolte dal Sánchez-Albornoz con eccezionale spontaneità nelle Settimane di Spoleto, non è necessario informare, una volta ancora, il lettore italiano. Esse riprendono temi altrove dall'autore trattati e inseriscono il mondo iberico in quella convergenza di relazioni, che a Spoleto è consueta come illustrazione complessiva dell'uno o dell'altro aspetto o secolo dell'alto medioevo: l'età carolingia, la città, la moneta, la transizione dall'antichità al medioevo. Chi ricorda l'ampio conversare, in pubblico e in privato, dello studioso insigne, e soprattutto rammenta l'ultima sua lezione spoletina sui piccoli proprietari liberi nel regno asturleonese (tenuta nel 1965 e pubblicata nel 1966, non compresa dunque nel presente volume) e ne vede ora il forte legame con l'indagine assidua, fin da *Las behetrías*, sulle strutture antiche del suo popolo, è lieto di rendere omaggio a tanta costanza e coerenza di lavoro e di insegnamento, pur nelle più difficili condizioni di vita e di animo.

«*Rivista storica italiana*», 78 (1966), 4, pp. 1008-1009.

ANTONIO VISCARDI, GIANLUIGI BARNI, *L'Italia nell'età comunale*, Torino, U.T.E.T., 1966, 905 pp., con ill. e tavv. («Società e costume. Panorama di storia sociale e tecnologica», coordinamento a cura di Mario Attilio Levi, vol. III). – In un'età di profonde trasformazioni del costume, correlative a uno sviluppo tecnologico e a un dinamismo sociale di ampiezza non mai prima veduta, è naturale che l'attenzione dello studioso e la curiosità del pubblico si acuiscano verso la storia di simili forme e strutture in passato, considerate nelle loro connessioni. E se in Italia l'indagine critica rivela qualche difficoltà e lentezza nel rispondere a un tale bisogno culturale, ben vengano opere come questa a sollecitarla, con qualche audacia sia pure, senza la preoccupazione consueta di evitare quadri d'insieme prematuri. Del presente volume il Viscardi ha composto la prima parte, «Società, vita, cultura», salvo un capitolo, «La casa e l'arredo», redatto da Marco Rosci, e il Barni la seconda parte, «Scienza e tecnica, diritto ed economia, viaggi e scoperte»: in conformità della competenza letteraria del Viscardi e giuridica del Barni. Una qualche rapidità, certo imposta al lavoro da ragioni editoriali, e la scarsità ancora di studi che affrontino il problema del vivere quotidiano nell'età comunale in tutta la sua serietà, come espressione concreta di un dinamico sistema di rapporti culturali e sociali, spiegano il prevalente carattere descrittivo del volume, nonostante, così nella prima come nella seconda parte, qualche capitolo sul rapporto fra i gruppi sociali: con lo sguardo prevalentemente rivolto nel Viscardi alle classi dominanti, nel Barni alla più larga base sociale. Del resto non è forse necessaria anzitutto una

descrizione, appunto, che direttamente ci ponga a contatto con le fonti più atte a cogliere nella sua composizione e nell'intensità dei suoi quotidiani rapporti quel vivacissimo mondo? Ottimo avvio quindi, nell'aprirsi del volume, le pagine attinte dalle ricche informazioni di Giovanni Villani sulle bocche da sfamare a Firenze, sui mestieri e sui consumi, sulle gabelle, sui magnati, sull'alta società mercantile e professionale. Ed abile ripresa – dopo opportuna discussione e correzione del vecchio quadro «democratico» costruito da Pasquale Villari – la citazione dai libri contabili, testimonianza di largo giro di affari, di menti orientate, come scrisse il Saporì, nel senso dell'ordine e dell'esattezza, entro vasti orizzonti di vita e a sostegno di complesse ambizioni. E così artigiani e notai, igiene e dietetica, cortesia e abbigliamento emergono da citazioni di testi letterari e scientifici.

Similmente, nella seconda parte, fra le molte notizie ordinate sulle istituzioni, il lettore si rallegra di citazioni di giureconsulti di Padova o di statuti comunali sulla donna, di descrizione di strade col loro movimento, di navi col loro funzionamento tecnico, di carte nautiche, di strumenti agricoli, mulini, ferratura di cavalli, metallurgia... Soprattutto, dalla prima all'ultima pagina, è un trionfo di immagini: oltre un migliaio e pregevolissime. L'occhio non si stanca di ripercorrerle: frati intenti nel lavoro dei campi, in un dipinto di Spinello Aretino; la vestizione di un sacerdote, in una cappella della Novalesa; flagelli di disciplinati, operazioni chirurgiche, scene balneari, stoffe, calzari...; tutto suggerito dalla cura di offrire contenuti, i più vari, i più ricchi, secondo l'orientamento di questa nostra civiltà della percezione visiva, e di una storiografia che vuole ripresentare nella sua totalità una cultura emergente da tutte le manifestazioni della vita. Con una certa libertà, è vero, nell'accostare immagini di più parti d'Europa e di un consistente numero di secoli. Ma ciò valga a richiamarci alla vastità del lavoro che si offre al medievista oggi: quando intenda ricondurre, con indagini critiche, quella ricchezza d'immagini al movimento profondo delle singole genti d'Europa, in intenso scambio di esperienze fra loro.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 7 (1966), 1, pp. 436-437.

CORRADO GRASSI, *Strategia e analisi regionale in toponomastica*, Firenze, Le Monnier, 1965, pp. 38 – Di un energico «richiamo alla necessità di verificare, sulla base delle forme dialettali e di tutti i documenti medioevali disponibili, i risultati ai quali la strategia toponomastica rischia talvolta di giungere» (p. 38), c'era da gran tempo bisogno, per quanto concerne gli stanziamenti longobardi: da quando la troppo fortunata descrizione topografica delle arimannie, pubblicata da Fedor Schneider nel 1924, aprì la via a cercare in ogni angolo dell'Italia del nord colonie longobarde ordinate a fini militari. Il facile giuoco della ricostruzione di supposti sistemi strategici, connessi con la prima conquista del territorio italiano e con le varie fasi della sua ulteriore espansione, era una tentazione assai forte a fare largo uso dei numerosi toponimi di derivazione anche solo parzialmente o apparentemente longobarda per risolvere problemi storici di popolamento e di civiltà. Chi consideri la scarsità di fonti per la determinazione delle condizioni sociali dell'alto medioevo, e l'importanza di ogni indizio che aiuti a comprendere le trasformazioni subite in Occidente dalla civiltà antica dopo la scomparsa dell'impe-

ro, può misurare il pericolo delle illazioni suggerite dalla «strategia toponomastica», e può pertanto apprezzare nel giusto valore il contributo offerto dal G., che è un modello di analisi critica. Egli studia i toponimi in *-engo*, una trentina, della zona compresa tra Biella e Romagnano Sesia, disposti in modo da suggerire più di un'ipotesi di protezione strategica di possibili strade e della sottostante pianura, ma scopre in questo suffisso, che raggiunge la maggiore diffusione ben dopo l'età longobarda, una forma alternante o sostitutiva degli esiti dei suffissi *-ent*, *-anu*, *-etu*, *-onu*, *-elmu*, *-acu*, *-inku*. Mortigliengo, ad esempio, è forma corrispondente al dialettale Murtienk, il cui suffisso è un plurale metafonico da *-anis*. Non che il G. escluda in ogni caso la derivazione longobarda (da *-ing*), ma un'attentissima ricerca gli consente di proporla come veramente probabile, a preferenza di altre, in non più di uno o due toponimi. Giunto a questo punto, il G. si allarga a considerare ogni altro toponimo che nella medesima zona possa essere utilizzato per la determinazione di stanziamenti longobardi, ma pressoché nulla si salva dalla sua critica acuta. Una lezione di cautela metodologica e di serietà, che merita di essere meditata. Soltanto ricerche condotte con altrettanto rigore zona per zona possono conferire ad eventuali risultati positivi, che si raggiungano altrove, la necessaria solidità per la loro utilizzazione in sede storiografica.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 7 (1966), 2, pp. 745-748.

RAFAEL V. USLAR, *Studien zu frühgeschichtlichen Befestigungen zwischen Nordsee und Alpen*, Köln-Graz, Böhlau Verlag, 1964, pp. 290 e tavv. 18 (Landschaftsverband Rheinland, Rheinische Landesmuseum Bonn und Verein von Altertumsfreunden im Rheinlande, Beihefte der Bonner Jahrbücher, XI).

Mezzo millennio di storia sotto il profilo delle fortificazioni militari è l'oggetto di questo utilissimo libro: dalla «Völkerwanderungszeit» fino all'età degli Ottoni. E ciò in un ambito geografico già tradizionalmente illustrato, quanto forse nessun altro in Europa, da sistematiche esplorazioni archeologiche e toponomastiche: Renania e Germania centrale. Quando, verso la fine del secolo scorso, l'indagine sugli insediamenti assunse in Germania un rilievo fortissimo, convogliando l'erudizione regionale e locale nella rievocazione di un organico sviluppo della civiltà germanica antica, fu un archeologo, Carl Schuchhardt, nell'*Atlas vorgeschichtlicher Befestigungen in Niedersachsen* e nella collaborazione concessa al fertile e immaginoso ingegno di Karl Rübel, ad offrire dati e suggerimenti per le più audaci ipotesi sul fecondo intrecciarsi del mondo germanico e del mondo romano fino alla grande sintesi franca: sulla base appunto dello studio degli apprestamenti difensivi, in zone che erano state, per riprendere un'espressione dell'Uslar, «ein Brennpunkt, ein Schmelztiegel verschiedener Einflüsse und Vorgänge» (p. 1). In quei decenni i reperti archeologici subivano, nelle esuberanti interpretazioni degli studiosi, singolari vicende, a illustrazione delle più diverse tesi storiografiche. La prudenza è poi prevalsa: donde la metodica ricerca dei tipi di costruzione, dei materiali usati, delle condizioni del terreno, delle rovine riutilizzate per apprestamenti ulteriori, e l'attento confronto – allorché si tratta, come in questo libro

appunto, di «frühgeschichtliche» e non di «vorgeschichtliche Befestigungen» – coi dati desumibili dalle fonti scritte. L'Uslar intende qui offrire, per uno spazio geografico ampio – entro il quale egli stesso già aveva condotto più specifiche ricerche –, i risultati coordinati di un complesso di accertamenti laboriosi, in cui archeologi e storici sono da decenni impegnati: risultati esposti analiticamente con la duplice cura di esattamente informare sulla ubicazione, sulle strutture e sulle funzioni dei singoli apprestamenti – anche mediante il frequentissimo ricorso al disegno delle sezioni orizzontali degli edifici e allo schizzo topografico, non senza parecchie riproduzioni fotografiche – e in pari tempo di sobriamente collocare la descrizione nell'ambito di una storia non tanto militare quanto politico-sociale ed anche economica, secondo gl'interessi tuttora dominanti nella storiografia tedesca, e in una prospettiva di rievocazione storico-geografica, verso cui è ormai largamente orientata la medievistica europea.

Nello sfondo stanno la preistoria – gli *oppida* e i *castella* dei Celti, i valli circolari dei Germani – e l'antichità romana, e poi un lento processo di adattamento fra le due tradizioni: del vallo preistorico e del villaggio munito, da un lato; della città e della *villa* fortificata, dall'altro. Il risultato finale fu una molteplicità di forme non più concepite, come nel mondo romano, quali tipi diversi, coerenti con diverse finalità, bensì usate, fuori di ogni sistema, per una pluralità di intenti difensivi, più o meno indifferentemente perseguiti da una forma o dall'altra. Di qui la difficoltà, per l'alto medioevo, di interpretare le testimonianze archeologiche nella loro funzione e nelle loro vicende, e la necessità di una collaborazione strettissima fra l'archeologo e lo storico. Una collaborazione che vale, fra l'altro, a liberare lo storico dalla tentazione di induzioni affrettate, quelle ad esempio che ancora in anni assai prossimi Heinrich Dannenbauer, muovendo dallo Schuchhardt, presentava, inserendole nella sua interpretazione del germanesimo antico: una società militare imperniata su un'aristocrazia difesa da fortificazioni sue proprie (p. 44, n. 208; cfr. H. DANNENBAUER, *Grundlagen der mittelalterlichen Welt*, Stuttgart, 1958, p. 141 sgg.).

Naturalmente in un simile libro di storia e di archeologia, che ha per oggetto l'alto medioevo renano e germanico nella connessione tra fatti di natura tecnico-militare e vicende di istituzioni e di civiltà, il lettore corre anzitutto a cercare le pagine concernenti la *curtis* franca dell'VIII secolo, quel prodotto di tradizioni romane e germaniche, che accompagnò la conquista militare e politica franca: la *curtis*, s'intende, nel suo significato topograficamente ristretto, uno spazio solitamente quadrangolare, di un ettaro circa o poco più di estensione, cinto da opere di muratura o da più rozzi ripari di terra e pietrame od altro materiale, spesso fornito di *curticula*, sorta di anticorte di forma assai varia, pur essa cinta da ripari, comprendente frutteto o peschiera, talvolta pure abitazioni e cappella. E il lettore in quelle pagine trova un'informazione corretta, libera da troppo robuste interpretazioni sistematiche, aperta ai dubbi sulle datazioni, sulla funzione degli spazi protetti, talvolta nuclei generatori di future città, sull'accostamento di tecniche diverse di costruzione: per un'età già ormai contraddistinta da una «zunehmende, geradezu verwirrende Vielfalt der Erscheinungen» (p. 34). Come non apprezzare una simile cautela, quando avvenga di ricordare ad esempio una recente perentoria affermazione che alla *curtis* franca della prima età carolingia attribuisce l'esclusivo carattere di rifugio temporaneo per la *scara* altrove dimorante, contestando

che possa trattarsi di «Gutshof mit Wohn- und Wirtschaftsgebäuden» (*Vorträge und Forschungen*, VI, 1961, p. 44)? Chi consideri come una tale interpretazione sia connessa col problema dell'egemonia franca in Europa, della natura del potere politico nell'alto medioevo, delle forme dell'insediamento militare e della loro efficacia sociale, può intendere l'interesse che il dibattito archeologico assume nella medievistica, e il monito implicito nel metodo nuovo di indagine e di esposizione degli archeologi, nel loro modo oggettivo di presentare i dati, di indicare le analisi ancora da compiere, le oscurità persistenti: un esempio di serietà.

Nella tarda età carolingia e nel X secolo la confusione di forme e di fini crebbe negli apprestamenti difensivi insieme col rapido moltiplicarsi delle opere – «eine vielleicht sprunghafte Zunahme umwehrter Anlagen in wachsender Mannigfaltigkeit» (p. 219) –, spesso complicandosi anche la pianta delle singole fortificazioni, sia di quelle nate dall'adattamento di ripari anteriori, sia di altre affatto nuove. Sessant'anni or sono lo Schuchhardt poteva ancora affermare che le famose *urbes* di Enrico I, di cui Widukindo di Corvey testimonia la costruzione o l'adattamento, a riparo e rifugio delle popolazioni minacciate dagli Ungari, furono apprestate secondo il sistema medesimo usato nella prima età carolingia per garantire, mediante *curtes* fortificate, le nuove conquiste. Dopo decenni di discussioni e di tentativi di identificazione archeologica, la varietà delle forme ritrovate di fortificazione, suscettibili di riferimento all'età di Enrico I e agli scopi da lui perseguiti, dissuade dal ricercare in un determinato tipo di costruzione l'esatta corrispondenza archeologica alla notizia fornita da Widukindo. Il lodevole impegno di scoprire nel terreno le tracce delle incerte cose emergenti da testi ben noti, così come, all'inverso, il proposito di interpretare i ritrovamenti archeologici alla luce di un racconto, criticamente fondato sulle fonti scritte, non suggeriscono più la fiducia di un tempo di costruire un parallelismo puntuale fra due serie di fonti. L'integrazione di un'indagine con l'altra è ormai palesemente da intendersi in un senso più largo, come possibilità di aprire prospettive diverse da quelle suggerite da un solo tipo di fonti: di suscitare problemi nuovi, di spostare interessi cristallizzati in una lettura o in una descrizione. Avviene allora che il dato offerto dal racconto si liberi dal peso del contesto consueto e valga ad animare a sua volta – con la rievocazione degli *agrarii milites* chiamati dal re a vivere *in urbibus* e a costruirvi *habitacula* per sé e per i compagni rimasti nei campi – un quadro più vasto di rovine giunte fino a noi, di nuclei cittadini ripristinati o nascenti dalle aree fortificate. L'intento, già tenacemente perseguito dagli studiosi tedeschi, di verificare teorie di storia politico-militare e sociale, riportando ad esse i risultati degli scavi, è in tal modo superato da un più schietto interesse per le forme di vita suggerite dal bisogno di protezione e di sicurezza, per l'affannosa ricerca di luoghi di abitazione o di rifugio e di materiale di costruzione convenienti, per le tecniche connesse col lavoro degli uomini: adattamento al terreno, sfruttamento delle sue irregolarità e di acque e pantani a migliore difesa, imitazione o riparazione di anteriori valli circolari sassoni e di luoghi forti romani, allargamento e potenziamento di cerchie difensive preesistenti, duplicazione degli spazi difesi, modi ingegnosi di sovrapporre strati di argilla, di sabbia, di zolle di terra, di mescolare terra e pietrame, di associare terra e travi di legno in costruzioni più grosse e massicce dei muri di pietra, non sempre ben resistenti a certe tecniche di assalto.

La prevalenza della descrizione analitica su quella tipologica crea naturalmente al lettore non poche difficoltà nel cogliere il quadro d'insieme. Ma questo è il valore del libro: sostituire all'arbitrio delle rievocazioni sistematiche una presentazione sincera dei dati, «in dem Bemühen, von subjektivem Ermessen zu objektiven Kriterien vorzudringen» (p. 235). L'autore non manca del resto di indicare il ripetersi più o meno frequente di forme e di tecniche, pur svincolandole da presupposte connessioni con un tipo organicamente concepito o con funzioni a cui quelle forme e quei mezzi costruttivi si volessero rigidamente subordinare. Non manca in particolar modo di rilevare la frequente dipendenza della struttura del riparo dal materiale più o meno abbondante sul luogo, fino a quando, in secoli ulteriori del medioevo, la pratica di cuocere mattoni si diffuse in quelle regioni; l'influenza che il bisogno di costruire rapidamente ebbe sull'impiego di terra e di materiale subito disponibile; l'uso pur tuttavia crescente di murare con calce, attraverso la tarda età carolingia ed il X secolo, in continuazione del resto di uno sviluppo già percepibile fin dal tempo dei Merovingi. Nel complicarsi delle forme egli sottolinea soprattutto, oltre che la pluralità delle influenze costruttive intrecciantisi, l'effetto della sempre più larga applicazione delle difese fortificate ad ogni sorta di luoghi e di ambienti. La tendenza a duplicare ogni installazione, creando in prossimità un rifugio protetto, o collocando accanto a preesistenti luoghi fortificati, spesso anzi in loro servizio, nuclei agrari o gruppi mercantili o comunità religiose o rifugi per contadini e animali, favoriva la formazione di coppie di insediamenti, più o meno presto coordinati fra loro entro fortificazioni alquanto complesse, di cui l'una parte, più debolmente protetta o più esposta, assumeva l'aspetto di un'ulteriore difesa dell'altra parte, del centro o nucleo primamente fortificato.

In questo modo la descrizione archeologica, pur senza subordinarsi a una vicenda storica prestabilita, e senza imporre premature soluzioni d'insieme, delinea alcuni orientamenti in quel confuso moltiplicarsi di difese, destinato a sfociare più tardi nel ricco quadro di castelli e città, proprio del basso medioevo. Quel che a tutta prima sembrava presentazione ancora un po' grezza, o prudente, di dati, già vale a chiarire e a far quasi visibili, nell'incertezza stessa delle singole soluzioni, il peculiare carattere di quei secoli, la dispersione del potere politico fra innumeri nuclei di vita economica e civile: «dieses Ineinanderübergehen vom Hof zur Wehranlage ist eine kennzeichnende Erscheinung der Zeit» (p. 225), così come similmente la scomparsa di fortificazioni «im Sinne von rein militärischen Festungen oder Reihen von solchen, wie sie das römische Reich in vollendeter Form gekannt hatte» (p. 228).

Il volume si chiude con un confronto rapidissimo con le fortificazioni bizantine – di cui si rileva la diversità di presupposti, di mezzi e di svolgimenti – e con altro confronto, assai più ampio, con le fortificazioni slave, caratterizzate da una ricerca continua di miglioramenti della capacità difensiva di ripari fatti in prevalenza di legno e di terra, secondo tradizioni antichissime, e da una diffusione e da un rilievo nella vita dei popoli slavi, ancora maggiori che nel mondo tedesco ed altrove in Europa.

«*Rivista storica italiana*», 79 (1967), 1, pp. 234-236.

MARCEL PACAUT, *Louis VII et son royaume*, Paris. S.E.V.P.E.N., 1964, pp. 258 e 2 carte (Bibliothèque générale de l'École pratique des hautes études, VI^e section).

«Ces lacunes garantissent l'intérêt de nos recherches». Così il Pacaut nell'introduzione al suo *Alexandre III* (Paris, J. Vrin, 1956, p. 17), dopo aver dimostrato l'assenza, fin allora, di studi ordinati sulle idee politiche di quel pontefice. Con pari serietà egli ora si adopera a colmare un'altra lacuna: «Le pauvre Louis VII n'avait pas encore reçu la consécration d'une monographie par un historien moderne» (dalla *Préface* di Robert Fawtier, già maestro del Pacaut alla Sorbona, nel volume qui presentato). In verità un catalogo degli atti di Luigi VII fu redatto fin dal 1885 da Achille Luchaire, che successivamente rievocò, nella grande *Histoire de France* di Ernest Lavisse, le vicende di quel regno. Ma erano quarantatré anni di regno (1137-1180), degni di un racconto più ampio, né forse il Luchaire si era reso ben conto del loro significato nella storia della monarchia francese. Donde il volenteroso proposito del Pacaut di restituire all'azione paziente di Luigi VII, ai suoi lenti progressi di fronte ai Plantageneti in Francia, il rilievo dovuto: «La politique sérieuse s'élabore et s'exécute le plus souvent dans le silence et la prudence» (p. 222).

Il quadro storiografico e culturale è dunque antico. La grande vicenda di Francia è calata nello schema capetingio e l'azione politica è valutata come accorgimento. Né l'interesse per la persona del principe risponde alle possibilità d'informazione offerte dalle fonti. Le quali del resto fanno in lui intravedere uno poveretto davvero, che la buona volontà del lettore non riesce a riscattare. Perché preoccuparsi di cercare attenuanti alle sue «erreurs de jeunesse» (p. 36), frutto di inesperienza politica (p. 33), e persino di prevenire le accuse alla sua condotta privata (p. 59)? Che egli fosse «très épris de son épouse», ma pieno di scrupoli «que la reine ne comprenait pas» (l. cit.), potrebbe esser detto con un rapido tocco di lieve ironia per suggerire un sorriso al lettore, non può essere dal lettore accettato come riflessione di storico in una pagina colma di morale serietà. Ma non la rievocazione del principe, nonostante alcune contrarie apparenze, è al centro dell'opera. Tutta una storiografia, vivacissima in Francia, suggeriva prospettive diverse, di più ampio respiro civile e politico, nello studio di un'attività di governo, e l'autore non è rimasto estraneo ad esse.

Già del resto in uno studio anteriore su *Louis VII et les élections épiscopales dans le royaume de France* (Paris, Vrin, 1957) – presentato alla Sorbona come tesi complementare a quella su Alessandro III – il Pacaut aveva esaminato un

aspetto fondamentale delle relazioni fra il potere regio e le chiese di Francia nell'età di Luigi VII. I risultati dell'indagine si ritrovano nella presente opera al posto d'onore. Più ancora forse che di un consapevole disegno politico – vien fatto al lettore di osservare di fronte ai dati raccolti dall'autore – si tratta di una spontanea convergenza di interessi dei venti e più vescovati in tradizionale custodia del re, insieme difesi e sfruttati dal potere regio, con la famiglia dei Capetingi e con le famiglie ad essa legate: una grande rete di piccole e grosse ambizioni e di vantaggi economici, dove canonici, signori laici e prelati si scambiano, con sollecitazioni e pressioni e mediazioni varie, favori ed aiuti. Forse la lunghezza stessa del regno di Luigi VII, elemento di stabilità della dinastia, dovette favorire ulteriormente un giuoco tradizionale: donde l'acquisizione di qualche sede episcopale – quelle di Autun, di Mende e di Mâcon – al numero dei vescovati «regi». Importante una considerazione dell'autore: «Le roi n'était pas seul à agir et l'élection d'un clerc pro-capétien pouvait se produire sans qu'il s'en mêlât réellement» (p. 115). Questa spontaneità merita di essere sottolineata. Essa è accettazione – nelle parti del regno non sottoposte all'egemonia dei Plantageneti d'Inghilterra, dei conti di Tolosa o di qualche altra grande dinastia – di un comodo quadro politico-sociale. In questo senso è certamente vero che, meglio del rumoroso agitarsi dei primi anni di regno, giovarono a Luigi VII la successiva pazienza e il silenzio.

Insieme con la vasta clientela di chierici, i proventi del suo patrimonio fondiario e del consueto eterogeneo complesso di diritti signorili di ogni grande famiglia: ecco le basi della potenza del re. La gestione del *dominium* – già oggetto di studio da parte di W. M. NEWMAN, *Le domaine royal sous les premiers Capétiens (987-1180)*, Paris, 1937 – è esaminata con cura: sono descritti i centri di amministrazione e la loro disposizione geografica, i procedimenti seguiti per accrescere i redditi, la moltiplicazione delle preposizioni a migliore inquadramento dei possessi. Vi è persino un coraggioso tentativo di calcolare il reddito annuale complessivo del *dominium*: da 150.000 a 180.000 libbre parigine (p. 156), più del reddito forse di cui potevano allora disporre i Plantageneti (p. 159). L'ampiezza dei mezzi posseduti dal Capetingio spiega certa sua tendenza a farsi presente nel regno anche fuori del *dominium*, concedendo qualche privilegio, intervenendo in talune contese locali, allargando la competenza giudiziaria della *curia regis*. Anche qui, in verità, un movimento spontaneo, in tutto conforme a quello generale delle grandi signorie politiche del XII secolo: un movimento nel quale la crescente disposizione di mezzi finanziari e l'intensificazione dei rapporti con enti, signori e comunità vicendevolmente si condizionano. Soprattutto notevole l'interesse del potere regio, nell'ambito almeno del *dominium*, per il dissodamento e il popolamento, per l'affrancamento di comunità e di servi: dove, non meno che nei rapporti col clero, tutto sembra avvenire per un incontro di interessi di gruppi disparati con un potere tradizionale, ricercato e sollecitato a impegnarsi nel giuoco delle forze locali. La rivalità con la potenza inglese, presente sul suolo di Francia, e la necessità di non offrirle occasioni di ulteriori allargamenti contribuivano a loro volta a tener desta l'attenzione del principe e del gruppo, non sempre ben noto, dei suoi consiglieri.

Se dunque non propriamente mutata risulta dal libro la conoscenza del mondo che nel corso del XII secolo si andò collegando in forme meno labili intorno alla dinastia capetingia, utile è tuttavia la chiarezza con cui le vicende politiche e i pro-

gressi dell'amministrazione patrimoniale e signorile e regia sono unitariamente esposti dal Pacaut, pur se nel nome di un principe che è forse vano e scarsamente proficuo sottoporre ad apposito esame.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 8 (1967), 1, pp. 564-566.

EKKEHARD EICKHOFF, *Seekrieg und Seepolitik zwischen Islam und Abendland. Das Mittelmeer unter byzantinischer und arabischer Hegemonie (650-1040)*, Berlin, Walter de Gruyter u. Co., 1966, pp. 438, con una carta. – Guerra e politica in un'esposizione di carattere perfettamente tradizionale: con la chiarezza, il gusto per i contrasti di potenza, la felicità nel rilevare linee di svolgimento e centri di forza, che sono stati il vanto della migliore annalistica. Tutto – fonti arabe e siriane (conosciute in traduzione), fonti greche e latine, inclusi gli aneddoti e le leggende, e simultaneamente studi innumerevoli, elencati in una bibliografia fors'anche esuberante (vi è ricordato persino il Du Cange), dove nulla è dimenticato di ciò che tocchi l'area e l'arco di tempo studiati, pur quando sia lontanissimo dal tema militare e navale (ma per converso non vedo citato H. SPROEMBERG, *Die Seepolitik Karls des Grossen*, in Id., *Beiträge zur belgisch-niederländischen Geschichte*, Berlin, 1959, pp. 1-29) –, tutto è fatto servire a una rievocazione animata, ricca di rapidi riferimenti al complesso quadro umano da cui la vicenda vastissima emerge, senza mai deviazioni e con una sola, molto opportuna, interruzione ampia: l'inserimento, fra la prima e la terza delle cinque parti in cui si articola il libro, e cioè nel punto in cui, narrata la conquista araba di Palermo, sta per essere affrontato il momento culminante delle offensive navali arabe, di un «II. Teil» di carattere descrittivo, destinato alla «Flottenorganisation» e alla «Seekriegsführung» dei grandi contendenti (pp. 79-170).

Il racconto è condotto guardando al Mediterraneo alternativamente da Bisanzio e dall'Islam: a cominciare dal giorno in cui Muawiya, il fondatore della dinastia omayyade di Damasco, creò nei porti di Siria – quando della regione, intorno al 648, egli era ancora soltanto governatore – la prima flotta musulmana nel Mediterraneo ed occupò Cipro. Il tema è duplice: da un lato la molteplicità prodigiosa di iniziative del mondo arabo, un intreccio di avventure militari e di costruzioni politiche, di pirateria a larghissimo raggio e di calcolate imprese di guerra, di ambizioni dinastiche e di fanatismo sunnita e sciita; dall'altro lato il «Dromonen-Reich», una più unitaria condotta politica, l'ordinamento robusto di una difesa militare imperniata sull'esperienza del mare – conoscenza di tecniche di costruzione navale e di combattimento ed anche una preziosa esperienza meteorologica –, un flessibile adattamento alla molteplicità dei pericoli nella superba volontà di persistere, dopo il «terrestrischer Zusammenbruch», come potenza universale sui mari. Nell'uno e nell'altro caso una testimonianza del grado di autonomia a cui la potenza navale poteva allora pervenire, anche nelle più avverse condizioni in terraferma, purché disponesse di fortini collegati con porti ben muniti, in strisce di territorio proprio, lungo i mari.

La successione degli eventi – «der Gang der Ereignisse», che a sé richiama, secondo la propria natura del libro, tutta l'attenzione del lettore (p. 77) – riesce a evitare la monotonia di una vicenda di violenze e di intrighi, disponendosi secondo

un epico crescendo di offensive musulmane sul mare, dai primi assalti temerari, ai margini delle grandi avanzate terrestri, e dal primo allestimento di porti e arsenali, in connessione con le esperienze navali delle province occupate e a imitazione sempre dei Greci, fino alla penetrazione duratura e profonda nel bacino centrale del Mediterraneo, con irradiazione da una Tunisia organizzata nel IX secolo dalla dinastia aghlabita, in una sintesi efficacissima di consuetudini locali alla pirateria, di guerra santa condotta da teologi – il cadi Asad al-Forat perito davanti a Siracusa – e di accorta coordinazione di forze e di mezzi, nei cantieri, nelle fortezze e sui mari, da parte degli emiri aghlabiti; e fino alla rivoluzione sciita, che innalzò in Tunisia, sul principio del X secolo, la nuova dinastia dei Fatimidi, erede della costruzione statale e dell'ordinamento navale creati dagli emiri, ma in pari tempo capace, per le sue ambizioni religiose e califfali, di conferire all'offensiva musulmana sul mare, lontana ormai dalle improvvisazioni di un tempo, il proprio carattere di un'impresa conquistatrice del Mediterraneo: il servizio sul mare raggiunse un prestigio superiore a quello stesso dell'esercito, quale dunque neppure a Bisanzio ufficialmente esso ebbe, e l'amministrazione del settore navale non fu inferiore a quella di Bisanzio per unità di direzione e coerenza. A queste fasi di sviluppo delle marine musulmane e della loro attività di guerra fa da contrappunto sempre la ben nota evoluzione bizantina: l'autonoma organizzazione delle forze navali, provocata dalle necessità della difesa nel corso del primo secolo di lotta contro gli Arabi, e articolata in una flotta imperiale e nelle flotte dei temi; la rinnovata *pax Romana* sui mari, nella seconda metà dell'VIII secolo, frutto dell'avvenuto riordinamento e testimonianza del persistente dislivello fra Bisanzio ed Islam sotto il rispetto tecnico ed organizzativo; le energiche reazioni alla seconda ondata musulmana nel corso del IX secolo e sul principio del X, con assalti anche alle basi egiziane e siriane, ed il concentrarsi delle forze bizantine intorno all'Egeo fino alla riconquista di Creta nel 961. Fra IX e X secolo avveniva così la rinuncia di Bisanzio all'egemonia universale sui mari, e le flotte degli Arabi erano a loro volta costrette a un certo equilibrio di potenza nel Mediterraneo: «Stabilisierung der Grenzen». La cortina di ferro – «der eiserne Vorhang» –, che già era calata attraverso il Mediterraneo con le grandi offensive e l'intensa pirateria degli Arabi, sembrava lasciare il posto ormai ad una divisione diversa e ad un giuoco più ordinato delle potenze sul mare. Bisanzio non era più aggredita da un'informe furia di assalti, ma operava di fronte a formazioni statali, dalla Spagna alla Siria, dotate di stabili flotte e rivali fra loro. L'alleanza navale di Bisanzio con gli Omayyadi di Spagna contro i Fatimidi nel 956 – il «Drei-Mächte-Seekrieg» fortemente rilevato dall'Eickhoff – testimoniava le nuove forme di coesistenza e di lotta. Ma intanto la secolare contesa aveva promosso nel Mediterraneo del nord l'autonomo sviluppo di forze italiane, in cui l'azione delle flotte di guerra e l'esercizio dei traffici si associavano in forme affatto nuove e con intensità tale da conferire alle operazioni navali una costanza ed una coerenza efficacissime: a queste forze, cresciute all'ombra di Bisanzio e uscite dalla sua tutela col concentrarsi dell'impero in Oriente, era aperta la via, tra Fatimidi e basileis riconciliati e spossati, per un nuovo dominio del Mediterraneo.

Questa la struttura del racconto, che ha il merito di raccogliere un groviglio di vicende, disperse in vari teatri di lotta, entro un quadro unico, intorno a qualche linea essenziale di svolgimento. Un libro di facile lettura e di buona informazione. Chi

desideri indagini nuove ed analisi sulle basi economiche e finanziarie della potenza marittima nell'alto medioevo, sul reclutamento degli uomini e sull'evoluzione delle tecniche – accogliendo suggestioni di Hélène Bibicou in un articolo di *Annales* del 1958 –, difficilmente si abbandonerà al piacere di questa lettura, che anche là dove, nella seconda parte del libro, offre descrizioni chiare di ordinamenti navali e di flotte, di arsenali e di dromoni e galere, o di «byzantinische Seetaktik», non ha altra ambizione che di presentare una sintesi, da cui potranno muovere altre ricerche.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 8 (1967), 1, pp. 571-574.

KLAUS FEHN, *Siedlungsgeschichtliche Grundlagen der Herrschafts- und Gesellschaftsentwicklung in Mittelschwaben, aufgezeigt am Beispiel der spätmittelalterlichen Rodungssiedlungen*, Augsburg, Verlag der Schwäbischen Forschungsgemeinschaft, 1966, pp. XII-208, con 10 carte (Veröffentlichungen der schwäbischen Forschungsgemeinschaft bei der Kommission für bayerische Landesgeschichte, Reihe I: Studien zur Geschichte des bayerischen Schwabens, IX). – Si cerchi in una carta dell'attuale Baviera la regione sud-occidentale denominata «Schwaben»: la Svevia bavarese. In questa si consideri una fascia, nel senso dei paralleli, comprendente Augusta, un altipiano solcato da una serie di affluenti di destra del Danubio, intorno ai cinquecento metri di altitudine, dal bacino dell'Iller a quello della Lech: il «Mittelschwaben» orientale. All'interno di questa fascia, dai venti ai trenta chilometri ad ovest e a nord-ovest di Augusta, vi sono i dieci villaggi studiati dal Fehn, dal bacino della Mindel a quello della Zusam, nelle circoscrizioni di Günzburg, di Wertingen e di Augusta. Il villaggio più occidentale, Freihalden (Günzburg), è nel bacino della Milden. Nel contiguo, piccolo bacino della Glött sono i villaggi di Rechbergreuthen e di Landensberg (Günzburg). Gli altri villaggi si dispongono nel più ampio bacino della Zusam, a sud e ad est di quello della Glött: a sud i villaggi di Gabelbachergreut e di Grünenbaindt (Augusta); ad est quelli di Baiershofen e di Neumünster (Wertingen); più ad est ancora quelli di Altenmünster e di Unterschöneberg (Wertingen), i cui territori sono attraversati dalla Zusam; infine il villaggio di Reutern (Augusta), fra la Zusam e il suo affluente Laugna.

I dieci villaggi sono in gran parte, ma non tutti, contigui. Il Fehn ha scelto quelli sorti nella zona, per dissodamento, durante la prima metà del XIV secolo, con l'unica eccezione di Altenmünster, esaminato soltanto al fine di istituire, entro la zona, un confronto con la struttura di un villaggio più antico, la cui presenza è attestata fin dal IX secolo: la struttura di un villaggio ammucciato – «Haufendorf» –, ben diversa da quella schematica dei nuovi villaggi. L'abitato di Altenmünster non aveva e non ha un ampio spazio centrale, intorno a cui le case ed i contigui orti si dispongono in modo regolare, né una linea netta di confine che lo separi dal territorio agrario. Il quale a sua volta non presentava e non presenta, ad Altenmünster, un s i s t e m a di campi, ben definiti nella loro figura e nella loro distribuzione in vari settori dell'agro: la robusta «Gewannstruktur» che quasi sempre si osserva negli altri villaggi della zona esaminati dal Fehn.

Questi sono dei tipici «Argendörfer», «villaggi di prato», nati e cresciuti cioè intorno ad un lungo spazio erboso, più o meno rettangolare, originariamente lar-

go, nei casi qui studiati, circa cinquanta metri. Sia dall'una sia dall'altra parte della striscia rettangolare furono allineati, senza soluzione di continuità, per lo più sei appezzamenti destinati ciascuno agli edifizî e all'orto di una singola famiglia di contadini; alcune volte ne furono allineati da una parte dieci e dall'altra undici. Ogni appezzamento era a sua volta un rettangolo di mezzo ettaro, che si affacciava sul prato secondo uno dei propri lati minori, per quasi cinquanta metri, e si allungava nel territorio retrostante per oltre cento metri. Nel corso del tempo lo spazio così assegnato alla dimora dei contadini si allargò a spese della larghezza del prato, donde una certa apparenza, che l'abitato oggi assume, di villaggio di strada. In verità il prato serviva come pascolo per il bestiame minuto, aveva pozzi e stagni, cave di argilla e forni, per lo più una chiesa con o senza il cimitero, ed era luogo di adunanze: anche se in pari tempo costituiva l'arteria da cui muovevano le vie di comunicazione necessarie al villaggio.

La struttura della campagna dipendeva da quella dell'abitato. Il dissodamento si imperniò infatti anzitutto sul luogo scelto per l'abitato medesimo, al centro della «*Gemarkung*», del territorio cioè destinato fin dall'inizio – con estensione variante dai trecento agli ottocento ettari circa – all'intera comunità dei contadini: si sviluppò alle spalle degli orti disposti dall'una parte e dall'altra del prato-arteria, prolungandoli per qualche centinaio di metri, fino ad un ostacolo naturale od ai confini della «*Gemarkung*», e così creando due fasce di campi allungati. Questo il primo nucleo della sistemazione dell'intero coltivo – salvo due villaggi su nove – in regolari «*Gewanne*» (i «*quartiers*» dell'uso linguistico francese), non senza connessione con la rotazione triennale delle colture.

Alla radice di un così preciso piano di insediamento vi fu la volontà di alcuni grossi signori fondiari della zona: due monasteri, alcuni nobili, e una famiglia borghese di Augusta. Vi fu il proposito di meglio sfruttare gli spazi in loro possesso, promuovendo la formazione di nuclei redditizi di contribuenti: gruppi di contadini portati su luoghi selvosi a dissodare e a coltivare, per garantire nei secoli la vita delle proprie famiglie e la prosperità dei signori. La mediazione fra la signoria fondiaria e la comunità rurale fu sempre rappresentata, in tutta la fase dell'insediamento e del dissodamento, durata alquanto decenni, e per un tempo più o meno lungo anche nel periodo successivo, dalla figura del *maister*: in origine un abile contadino di qualche zona vicina, incaricato dal signore di arruolare uomini, dirigere l'occupazione del suolo, guidare la comunità, esercitare la bassa giurisdizione, vivendo in mezzo agli altri contadini come coltivatore egli stesso. La sua autorità andò declinando via via che il signore, esercitando pressioni sul villaggio ormai insediato su un vasto dissodamento, cercò di inquadrare la comunità più energicamente nell'ambito della signoria e della sua amministrazione. Gravi turbamenti non vennero all'attività signorile da una superiore dominazione territoriale, perché il marchesato di Burgau, che a una tale preponderanza mirava nella regione, non aveva in essa sufficienti punti di appoggio ed era efficacemente contrastato, oltre che dall'intensità di sviluppo delle signorie fondiarie medesime, dalla concorrenza di altri poteri aspiranti all'egemonia regionale, quello anzitutto del vescovo di Augusta.

Di fronte al padrone della terra stava in ogni villaggio la comunità, nata per iniziativa di lui e perciò priva di una sua propria tradizione di autonomia. La sua

struttura sociale medesima, col suo carattere originariamente egualitario, fu determinata dal signore mediante la concessione di *lehen* ereditari: «feudi» costituiti ciascuno dal mezzo ettaro di abitazione e di orto, già ricordato, e da venticinque ettari di altro terreno, di cui prevedeva minuziosamente la divisione in diciotto ettari di arativo, tre di prato e quattro infine di *gemain*, che era la quota di partecipazione al possesso comune del terreno destinato a rimanere selvoso. È vero che, se tutto era previsto nell'atto della fondazione, non tutto diventava realtà. In nessun villaggio il dissodamento raggiunse le dimensioni prescritte. Soprattutto provocò mutamenti nella struttura sociale un doppio ordine di fatti: da un lato, a cominciare per lo meno dalla metà del XV secolo, la frequente divisione dei feudi in due o quattro parti – divisione che si effettuava per lo più rispettando la figura fondamentale dell'agro e delle sue varie sezioni, e cioè tagliando l'una o l'altra striscia nel senso soltanto della lunghezza, ma che portava, attraverso cessioni fra contadini, a una distribuzione sempre più diversa del possesso –; d'altro lato, e forse assai presto, l'introduzione di nuovi abitanti nel villaggio, artigiani e braccianti, insediati nelle loro *sölden* ai margini dell'abitato, al principio o alla fine del prato-arteria, o contadini forniti di una *sölde* più complessa, e cioè provvisti, per iniziativa della signoria o per successive acquisizioni, oltre che di una propria umile abitazione, anche di qualche modesto possesso nell'agro, su fondi signorili deliberatamente esclusi dal piano di assegnazione della terra ai concessionari dei «feudi», o su fondi ritagliati dalla terra tenuta in possesso comune dal villaggio, o addirittura su qualche parte del coltivo di un «feudo». Si noti a questo riguardo che la comunità dei primi concessionari si rivelò, di fronte ai *söldner*, fortemente conservatrice: la signoria spesso dovette accedere ad un compromesso che, garantendo le posizioni acquisite dai *söldner* ed una certa loro partecipazione ai diritti della comunità, impedisse un'ulteriore introduzione di nuovi elementi. Ma i contrasti fra i due gruppi e le cessioni di fondi fra contadini rimasero talmente condizionati dallo schema imposto originariamente dalla signoria, che ancora al principio del XIX secolo, quando tutta la zona entrò a far parte dello Stato bavarese, il più ricco contadino di ogni villaggio raramente raggiungeva un possesso pari al doppio di un «feudo» originario: e per lo più era l'erede ancora dell'antico *maister*, insediato dalla signoria, nel villaggio del XIV secolo, come *primus inter pares*!

Tutto ciò è narrato e descritto dal Fehn senza mai nulla concedere al piacere della rievocazione vivace, con una severissima esposizione di dati, villaggio per villaggio, secondo uno schema che si ripete ogni volta implacabilmente. E tuttavia il lavoro è avvincente, per la concretezza delle situazioni presentate, con le loro varianti e la loro fondamentale unità. Il metodo è rigoroso: il Fehn muove ogni volta dalle condizioni attuali del villaggio, confronta la carta di fondazione e qualche ulteriore documento d'archivio col catasto del primo ottocento, richiama alcune notizie sulla signoria via via dominante nei luoghi, conclude imperniando il discorso sulle condizioni di partenza e su quelle a cui il villaggio era giunto «am Ende des Alten Reiches». Per un solo villaggio, Neumünster, assunto come campione, tutte le fonti disponibili sono utilizzate. Ad ulteriori ricerche è lasciata una più precisa definizione delle fasi dello sviluppo.

Alla fine del libro è istituito un confronto fra i risultati raggiunti e quelli più o meno già noti per altre zone tedesche. La conclusione ultima è importante: le

«Rodungssiedlungen» studiate appaiono un esempio di «Binnenkolonisation», «die ihr Vorbild aus der Ostkolonisation bezog». *Quod demonstrandum erat?* Certamente sì, poiché lo studio si colloca in una direzione di ricerche, che non si richiama solo, genericamente, alla grande tradizione della «Siedlungsforschung» tedesca e all'intima sua connessione con «Verfassungs- und Sozialgeschichte», ma più specificamente si alimenta di alcuni specifici persistenti interessi della storiografia della Germania sudorientale – basti qui il nome del bavarese Karl Bosl (pp. IX, XI) –: con una precisa convergenza fra i temi dell'attività germanica negli spazi aperti ad Oriente, della tradizione aristocratica e contadina del germanesimo medievale, dell'equilibrio politico-sociale e del dinamismo economico-civile del vecchio mondo tedesco. Ma più interessa qui rilevare la serietà del contributo alla conoscenza storico-geografica dell'ultimo medioevo europeo, delle condizioni di vita e di lavoro del mondo rurale nei secoli che, per altri rispetti, ad altri livelli di organizzazione e di cultura, già si avviavano ad essere od erano schiettamente moderni. Un contributo dunque alla storia dai ritmi lenti e profondi, che conduce fino alle soglie dell'età contemporanea il «medioevo». Un contributo anche, per altro ed opposto rispetto, alla revisione in corso negli ultimi decenni, ad opera di geografi e storici, del vecchio statico quadro delle strutture topografico-agrarie, già concepite, in certe loro regolarità, come testimonianze di un antichissimo insediamento delle popolazioni e di loro spontanei e primitivi ordinamenti sociali.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 8 (1967), 2, pp. 922-931.

ADRIANO CAVANNA, *Fara sala arimannia nella storia di un vico longobardo*, Milano, A. Giuffrè, 1967, pp. 618 (Università di Milano, Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza, Serie II, 3).

Capire la natura di questo libro non sarebbe agevole senza conoscere come esso sia nato. Quando del libro ebbi notizia – ciò avvenne nel congresso storico di Pavia del settembre 1967 –, me ne avvidi e invitai il giovane autore a un colloquio, che si svolse con ampiezza a Torino. Il Cavanna confermò allora la mia prima impressione ed anzi insistette nel darmi quelle notizie che valessero a spiegare certe singolarità del suo grosso volume.

Egli si laureò nel 1962 a Pavia in storia del diritto italiano, con una tesi sul diritto privato negli Statuti di Vigevano. Ampliando poi la sua indagine, gli avvenne di incontrare il diploma imperiale del 1065, in cui Enrico IV concede «cunctis hominibus de vico Viglevani et Syrpi et Preducla et Viginti Columpne cunctisque filiis filiabusque eorum nec non et heredibus eorum omnibus, ut ab harimania exeant, ut nullus scilicet dux archiepiscopus episcopus marchio comes vicecomes gastaldo sculdassius nullaque regni persona in eorum domos arbergare, toloneum vel aliquam publicam functionem dare eos cogat nec eos nec eorum posteritatem placitum custodire compellat nisi secundum nostrum placitum»¹. Uno dei documenti

¹ M. G. H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, VI, p. 221, nr. 170. Per l'interpretazione del documento cfr. G. TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto, 1966, p. 201.

più importanti per la soluzione del problema degli arimanni dell'età postcarolingia: non può dunque stupire che il giovane, incline a ricerche di carattere sistematico, sia stato attratto dal forte problema e lo abbia discusso nell'ambito della tradizione storiografica italiana, in connessione con tutte le più ardue questioni sull'insediamento longobardo. Nell'autunno del 1964, partecipando al concorso da cui egli uscì assistente di ruolo alla cattedra di storia del diritto italiano a Pavia, presentò un dattiloscritto corrispondente a gran parte del libro attuale, e precisamente a una prima redazione dei primi quattro capitoli – «L'agro vigevanese e il comitato di Bulgaria», «Luci romane e preromane nell'agro di Vigevano», «I Longobardi nella Bulgaria», «L'arimannia» – e di una parte del quinto, «La fara»; nulla invece vi era ancora del sesto e ultimo capitolo del libro, «Tracce dell'amministrazione territoriale di un distretto longobardo». Uscì proprio allora il mio primo articolo su *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia* (in questa rivista, 3ª serie, V, 1964), e il Cavanna, sollecitato dal suo maestro, Giulio Vismara, venne a parlarmi sul finire del 1964. Mi disse del suo lavoro di analisi documentaria e toponomastica sulla tradizione longobarda a Vigevano, non della vastità del suo impegno sul problema generale delle istituzioni longobarde e della loro persistenza nel tempo: per timidezza o modestia. Dalla conversazione ritrasse l'impressione di qualche mia perplessità sull'orientamento che andava assumendo la mia stessa ricerca sulla tradizione arimannica dal IX secolo in poi: impressione esattissima, per quanto concerne l'intero complesso di indagini, allora in corso (cfr. la premessa al mio volume su *I liberi*, uscito nel 1966), pur se incertezza alcuna non vi era in me, né appariva dall'articolo, riguardo all'interpretazione dei capitolari di Guido e Lamberto, da cui l'indagine mia personale, dopo la presentazione storiografica del problema, muoveva e con cui l'articolo si chiudeva. Il Cavanna aveva iniziato appunto allora il servizio militare. Ne tornò sul finire del 1965 e riprese il proprio lavoro: alquanto chiuso nella sua Mortara – la città in cui vive –, mi disse poi il suo maestro con un certo rammarico. Nella primavera del 1966 lesse il mio libro, se lo annotò in molte parti con cura e provvide a rimaneggiare in varia misura il testo del suo lavoro, che andava completando per l'imminente pubblicazione: il rimaneggiamento delle parti già da tempo redatte fu mantenuto in limiti tali da non pregiudicare l'invio del libro in tempo utile per una certa scadenza. La pubblicazione avvenne con la data del 1966, senza divergenze dal testo del 1967, salvo l'aggiunta, in questo, degl'indici delle fonti, dei nomi di persona e dei toponimi e di un'errata-corrige (pp. 555-615).

Il titolo del volume e la bella introduzione metodologica (pp. 1-10) rispecchiano un proposito di presentazione cauta e modesta: si tratterebbe di un'indagine locale, di uno «scavare profondo in un preciso solo punto», fuori della «seducente via della sintesi», tenendo presenti le concezioni d'ordine generale e in pari tempo rifiutandole ogni volta che esse riescano inconciliabili con la realtà del luogo. Il contenuto del volume è diverso. Né poteva non essere diverso, perché il C., ogni volta che aveva bisogno di concezioni generali in cui inquadrare la vita precomunale di Vigevano, si avvedeva della necessità di riprendere la discussione su problemi apertissimi, né d'altra parte gli riusciva, sulla base dei dati vigevanesi, di trarre dall'indagine locale un contributo nuovo alla discussione medesima. Avviene così che nel volume si alternino le ricerche locali di carattere topografico,

toponomastico, etimologico, non senza riferimenti archeologici, e le discussioni sui grandi problemi della storia longobarda, nello sfondo di un'evoluzione millenaria delle istituzioni rurali: secondo un gusto che rinvia con tutta evidenza all'esempio del Bognetti. Per giudicare il volume e trarne quel che vi si possa trovare di utile, è bene distinguere le due esposizioni, soprattutto là dove sono piuttosto accostate che veramente coordinate, e indicare gli eventuali raccordi. E il lettore consentirà che il recensore muova dal problema che anzitutto lo attrae e che nel volume ha il maggiore rilievo.

Il problema centrale, nel corso del libro, è quello dell'arimannia, a cui rinvia il citato diploma di Enrico IV. Il C. espone le varie teorie sui consorzi militari nati in età longobarda e infine i risultati della mia ricerca sugli arimanni dell'età carolingia come classe di possessori, il cui nome qua e là persiste con varie vicende fino all'età comunale. Segue un commento che rivela una preoccupazione fuori luogo. Il C. teme che l'idea di una nuova classe arimannica, fondata sul possesso, metta in forse la sua ricerca, che vuol risalire dagli arimanni del Vigevanasco, attestati nel citato diploma del 1065, a quelli della piena età longobarda, e perciò oppone un certo numero di indizi di connessione topografica, in varie regioni, fra tarde attestazioni arimanniche e rinvii archeologici e toponomastici ai Longobardi. Ma chi mai pone in dubbio che in *Langobardia* il popolo longobardo si sia mantenuto attraverso l'età carolingia, con tutte le eccezioni possibili, entro la classe appunto dei possessori e ne abbia anzi costituito la massima parte? È ben naturale che, ovunque rimanga testimonianza di antichi Longobardi, si possano ivi trovare con frequenza notevole testimonianze anche di *arimanni*. Ma non vale l'inverso, che cioè il nome arimannico, pur quando non si trovi connesso con testimonianze longobarde, rinvii senz'altro a un certo gruppo etnico. Soprattutto non vale – questa è invece la tesi divenuta, da qualche decennio, tradizionale – che un tale nome rinvii addirittura a una parte specifica della popolazione longobarda, ai famosi consorzi su terra fiscale, distinti, prima o poi, dal grosso del popolo conquistatore. A non dire poi che il C. sa benissimo (pp. 205, 357) che la classe carolingia degli arimanni è da me collegata all'ultima età longobarda e sa che ho espressamente rinunciato a trattare, almeno per ora, il problema etnico: anche se gli è sfuggito il peso di una mia affermazione conclusiva, secondo cui «la connessione, non la coincidenza», fra l'antico carattere etnico dell'*exercitus* e la successiva tradizione arimannica, «rimane in *Langobardia* indubitabile» (*I liberi* cit., 1966, p. 212). Ciò su cui ho insistito è che non si può saltare l'età carolingia e credere di poter ricostruire istituzioni longobarde sulla semplice base di tarde attestazioni arimanniche. Ma questa insistenza è valida solo per chi accetti la mia dimostrazione del significato assunto da *arimannus* nell'età carolingia: il libero che, essendo fornito di base economica sufficiente, è collegato col *publicum* dall'obbligo di servire nell'esercito, di custodire il placito, di contribuire alla manutenzione di ponti e strade.

Qui è il punto grave. Il C., intento ad esporre i miei risultati o preoccupato di liberarsene presto, non si è impegnato nel seguire le argomentazioni – certo, non agevoli sempre a un lettore turbato, o stretto dalle esigenze del tempo –, da cui essi dipendono. Ce n'è già un indizio nell'esposizione del mio pensiero, là dove egli pone accanto agli «arimanni ecclesiae filii» dei diplomi di Carlo il Grosso i «liberi massarii super ecclesiasticas res residentes» (p. 194) anziché i coloni e massari «in

eiusdem diocesi commanent(es)»². Una distrazione significativa, perché distrugge da sola il rigore di tutta una complessa argomentazione, che investe una lunga tradizione esegetica (*I liberi* cit., 1966, p. 72 sgg.). Ma c'è ben altro. Il capitolo da me dedicato a tali diplomi non è neppure discusso: in nessuna parte del volume. E quello sui capitolari di Guido e Lamberto della fine del IX secolo?

Il C. lo affronta: ma in qual modo! Egli si chiede come mai Lamberto si occupi soltanto degli arimanni e non di altri liberi, e risponde che ciò implica «una categoria specifica di liberi, ben presente per tale sua specialità agli occhi del re-
gno» (p. 225). I caratteri da me attribuiti alla classe arimannica non gli sembrano sufficienti per contraddistinguere così nettamente come una norma legislativa esige: non affermo forse io stesso che è un ceto composito, non fondato su una definizione giuridica né su una condizione economica rigorosamente determinata (p. 227)? Eppure nelle mie pagine la spiegazione c'è, e insistente: vi è un ceto contraddistinto da un complesso di servizi pubblici, e con speciale chiarezza dal servizio di placito, a cui è regolarmente chiamato più volte in un anno, e ciò in base ad una consuetudine, intrecciata con un giudizio approssimativo sulla condizione economica: un ceto dunque non definito con rigore, perché consuetudine e condizione economica non hanno nulla di rigido, e tuttavia con tale rilievo, che Guido e Lamberto possono rivolgersi ad esso senza aver dubbi di sorta. Del resto, non si tratta qui di esaminare la semplice plausibilità di un risultato, ma di seguire attentamente la via attraverso cui al risultato si è giunti. Questo è il difetto di fondo, pervenuto al Cavanna da una diffusa consuetudine che dev'essere superata, quella di opporre ipotesi a ipotesi sulla base soltanto delle possibilità logiche interne alla loro formulazione: di una logica poi, come qui è appunto il caso, suggerita spesso da un'esperienza di vita lontanissima da quella dell'alto medioevo. Credere che Guido e Lamberto, per parlar di arimanni, abbiano bisogno di un'esatta definizione giuridica! Ci vuol tutta l'inesperienza di un giovane per lasciarsi sfuggire una simile dichiarazione. Ma, ripeto, non tanto importa credere o no, quanto affrontare l'intera argomentazione, rileggere i testi citati, verificare i numerosi raffronti fra le norme dei capitolari. La sordità del C. di fronte all'ampio sviluppo delle prove portate per identificare quegli *arimanni* coi consueti *liberi homines* che l'Italia ha in comune con tutta la tradizione carolingia europea, procede dalla sua rinuncia a rifare faticosamente il cammino dell'altrui ricerca³: poiché al riguardo, come

² M. G. H., *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, II, p. 83, nr. 49.

³ Per l'esattezza devo dire che il C., per quanto concerne i capitolari, non ha rinunciato del tutto a rifare il cammino della ricerca, ma si è fermato prestissimo, prima ancora di giungere nel vivo della mia dimostrazione. Ha considerato (pp. 225-227) le prime pagine dell'esposizione senza avvedersi del loro carattere orientatore e non ancora dimostrativo (*I liberi* cit., 1966, pp. 37-42), senza intendere soprattutto la gamma di significati implicita nell'espressione «*plebei homines et universi ecclesiae filii*», da me analizzata nella *promissio* dell'889, a cui gli *arimanni* dell'891 corrispondono in una determinata accezione: che è quella della generalità dei liberi – così ho scritto in contrapposizione con la teoria delle colonie arimanniche – ma dei liberi in quanto tradizionalmente ed economicamente capaci di sostenere gli oneri pubblici (*I liberi*, p. 41). Come dunque il C. non ha inteso (p. 225) che non vi è nessuna contraddizione fra asserire che gli arimanni di Guido corrispondono ai *plebei homines* dell'889 e rilevare la breve distanza di tempo fra i capitolari della dinastia spoletina e il diploma di Berengario dove gli arimanni sono distinti dagli altri liberi? Ma perché allora avrei proprio io sottolineato la «breve distanza di tempo» (*I liberi*, p. 141)? Ho pudore a intrattenere a lungo il lettore – che può agevolmente documentarsi da sé – su queste ingenuità incomprensioni. Ma il

vedremo, egli già aveva una sua teoria. Il pericolo di simili atteggiamenti, in argomenti di particolare difficoltà, è di indurre i lettori allo scetticismo anche di fronte a problemi nient'affatto insolubili, quando la documentazione sia esaminata in modo rigoroso e sufficientemente ampio.

Similmente si è condotto il C. riguardo al terzo fra i capitoli su cui principalmente si fonda la mia dimostrazione complessiva⁴, quello concernente gli arimanni di Mantova e del Ferrarese. Lo ha ignorato – salvo nel corso di una semplice esposizione di risultati, dove tale capitolo appare come mia «ultima fatica» (p. 201)! – solo in una nota (p. 364, n. 228) egli si richiama ai privilegi imperiali concessi agli arimanni di Mantova e li giudica un caso «complesso» e se ne libera col rinvio ad un vecchio giudizio del Besta, non fondato su alcuna analisi filologica e ispirato da una generica perplessità. Davvero una «fatica» sciupata, la mia! Ma già sappiamo la ragione di tanta fretta. Il C. ha elaborato da tempo la sua concezione sugli arimanni come classe interna alla generalità dei Longobardi e giuridicamente ben definita. Esaminiamone il contenuto e le prove.

Il C. mostra anzitutto – con una certa ricchezza di ipotesi che ricorda i modi propri del Bognetti – la plausibilità che già prima di Rotari, in relazione col potenziarsi delle funzioni monarchiche, si formassero truppe permanenti al servizio del regno, distinte dal restante popolo longobardo (p. 300), a fini militari e di polizia (p. 303), e cerca testimonianze di tale distinzione in testi posteriori, a cominciare da *Roth.* 21: «si quis in exercito ambolare contempserit aut in sculca, dit regi et duci suo solidos 20» (p. 307, cfr. p. 321). Il C. ammette che la distinzione fra l'*ambolatio in exercitu* e quella *in sculca* possa in verità non indicare ancora due categorie di guerrieri, ma ecco le notizie di Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, V, 29) sulla concessione di *spatia deserta* ai Bulgari chiamati a difesa del regno poco dopo la metà del VII secolo (p. 313), ecco verso il medesimo tempo la collocazione di esercitali intorno alla sede regia con attribuzione ad essi di *largissimae possessiones* (*Hist. Lang.*, V, 1), nuova testimonianza di insediamenti militari su terra fiscale (p. 315), ed ecco il *gualdus exercitalis* delle fonti farfensi, accertato nell'età carolingia, ma da ricondurre verosimilmente – riguardo alla sua assegnazione ad un gruppo, se non alla distribuzione ai suoi membri – all'età longobarda, anche se non pare trattarsi di insediamento di esercitali nel *gualdus*, ma di elargizione di terre fiscali a guerrieri già residenti in quelle prossimità (p. 316). Ebbene, prosegue il C. (pp. 318-338), ciò dev'essere confrontato con quelle sottoscrizioni di carte dell'VIII secolo, da cui appare che non tutti i liberi erano esercitali od arimanni, e con quelle tarde norme longobarde che mostrano una simile distinzione: «arimanno suo, diviti aut pauperi, vel cuicumque homini iustitiam iudicare» (*Ratchis* 1); «si quis vero arimannus

fatto più strano è che, quando incomincia la dimostrazione serrata (*I liberi*, p. 43), il C. la ignora e chiude la sua discussione sui capitolari. Soltanto la fretta può spiegare confusioni e silenzi di tale gravità.

⁴ È bene avvertire che il mio lavoro non si presenta come semplice confutazione di certe tesi, bensì come rievocazione delle vicende di una classe politico-sociale: introdotta e via via accompagnata da una serie di sistematiche argomentazioni, attraverso le quali certe tesi cadono di per sé. Ma la rievocazione si serve anche di una quantità di documenti, perfettamente atti ad assumere il significato imposto dai risultati delle argomentazioni, ma non essi stessi oggetto di queste. Perciò ho qui voluto additare i tre capitoli fondamentali per quella confutazione, pur se ovviamente non devono essere staccati dal loro contesto.

aut quislibet homo ad iudicem suum prius non ambulaverit» (*Rachis* 2); «si ante ad eius notitiam pervenit, quod arimannus eius hoc fecisset aut alius homo in eius iudicaria» (*Ahist.* 4). Si noti il proposito del C. di orientare in tal modo il lettore verso l'identificazione degli *arimanni* dell'VIII secolo con gli esercitali forniti dal regno di terra fiscale per l'adempimento di funzioni permanenti di carattere militare e di polizia. Ma, per quanto egli combatta le interpretazioni proposte dal Bognetti del «cuicumque homini» o del «quislibet homo» o dell'«alius homo» come comprensivi anche di aldi e servi o di chierici, la debolezza della posizione del C. permane fino a questo momento fin troppo evidente: come non pensare ad esempio all'esistenza di una massa di liberi di stirpe romana, in gran parte livellari o massari, non certo incorporati tutti – nella prima metà dell'VIII secolo! – nell'*exercitus* dei Longobardi, anche quando si ammetta, fin d'allora, l'immissione in esso di elementi romani con relativa acquisizione del nome arimannico? Vi è quanto basta per ampiamente spiegare il riferimento a liberi diversi dagli esercitali, senza dover associare il nome arimannico a speciali truppe regie in servizio permanente. Si aggiunga che il C. si avvede di non poter accertare, nell'età almeno di Rachis, il significato univoco di *arimannus*, che potrebbe oscillare fra l'indicazione dei liberi in genere e quella degli *exercitales*, da lui interpretati in quel modo molto ristretto (pp. 338-341). Egli si limita a prospettare – qui dove prende coscienza di questa difficoltà di accertamento – un «fenomeno di mutamento dei quadri della società, che portò al determinarsi di un ceto di arimanni con propri caratteri entro la grande classe dei liberi» (p. 341). Ma qual è dunque il fondamento documentario della tesi del C. sulla composizione di questo ceto più ristretto, a cui il nome arimannico rimarrebbe per sempre ed esclusivamente legato?

È il raffronto tra le note disposizioni di Astolfo (c. 2) sugli obblighi generali della milizia, entro la quale emergono come cavalieri armati di scudo e lancia i possessori più agiati, e una norma, di poco anteriore, di Rachis (c. 4): «Haec itaque volumus et statuimus, ut unusquisque arimannus, quando cum iudicem suum caballicaverit, unusquisque per semetipsum debeat portare scutum et lanceam, et sic post ipsum caballicet. Etsi ad palatium cum iudicem suum venerit, similiter faciat. Hoc autem ideo volumus ut fieri debeat, quia incertus est homo quid ei superveniat, aut quale mandatum suscipiat de nos aut de terra istius, ubi oportet fieri caballicatio». Diversamente dalle norme di Astolfo, che di *arimanni* espressamente non parlano, queste si riferiscono ad una *caballicatio* fatta dall'*arimannus* in tempo di pace al seguito del *iudex* e agli ordini del *palatium*: ecco l'esercito permanente, distinto dalla generalità dei liberi astretti al servizio di guerra (pp. 343-348).

Un paradosso: *exercitalis*, nell'uso prevalso via via e divenuto più esclusivo, non richiamerebbe più l'idea del popolo in guerra, ma di una polizia militare regia, anche se a una guerra eventuale parteciperebbe ovviamente essa pure. A confortare la sorprendente asserzione, ecco una norma del 733, concernente la protezione dei beni pubblici dalle usurpazioni e l'avocazione al re di simili cause, per evitare ogni arbitrio degli *actores* a danno di usurpatori presunti (*Notitia de actoribus* 2): «Iudices nostri neque arimannos nec actoris nostri possunt sic disciplina dstringere, sicut nos» (p. 349). Ne vogliamo trarre qualche singolare conseguenza? Il *liber et exercitalis populus* delle fonti farfensi, fornito di un gualdo regio

(p. 317), sarebbe dunque una tal polizia. Gli *arimanni*, di cui i vescovi recano da ogni diocesi le lagnanze a Carlo il Grosso per l'*oppressio* a cui li sottopongono i conti e i loro ufficiali, sarebbero non il libero popolo dei molti umili possessori, ma i discendenti di una tal polizia. E tali discendenti sarebbero gli *arimanni* del capitolare di Lamberto: quelli da convocare al placito pubblico tre volte all'anno soltanto, non ad arbitrio di conti e sculdasci, quel medesimo arbitrio, si badi, già rilevato a protezione dei *liberi homines* dai capitolari carolingi anteriori! Tutto ciò dovremmo accettare, perché in *Ratchis* (c. 4) e nella *Notitia* (c. 2) affiora l'esistenza di *arimanni* di qualche rilievo, o perché forniti di cavallo e in grado pertanto di partecipare alla *caballicatio* del *iudex*, o perché collegati con qualche funzione specifica ad una *curtis regia*. Eppure il C. stesso ammette il carattere «fluttuante» del termine arimannico in tale periodo (p. 340): una pluralità dunque di significati, fra cui non si vede perché dovremmo scegliere proprio quello più ristretto e più assurdo per spiegare gli *arimanni* delle fonti farfensi, di Carlo il Grosso e dei capitolari (e il caso «complesso» degli arimanni di Mantova e del Ferrarese!). A non dire poi che nessuna ragione costringe a interpretare gli *arimanni* dei due documenti nel significato ristretto dal C. proposto⁵.

Ma a questo punto nel libro del C. avviene qualcosa che è degno di nota. Viene accettata la dimostrazione del consolidarsi nell'età carolingia di un ceto di liberi, chiamato all'esercito e al placito sulla base della loro possibilità economica (p. 357). Non tuttavia sarebbero questi gli *exercitales* o *arimanni*: i quali continuerebbero invece la speciale milizia dell'antico regno longobardo, «legata all'organizzazione pubblica da specifici obblighi» (p. 358). Ma la mia dimostrazione riposa proprio in gran parte sui documenti attestanti il nome arimannico. Chi muova dalle premesse del C., non dovrebbe accettarla. Il fatto è che il giovane tende via via a ridurre l'importanza della tesi arimannica tradizionale, entro cui ha elaborato la sua concezione, e a sentire che ben altro è al centro dello sviluppo storico: la classe dei possessori, legata al regno e sottoposta ad oneri pubblici in virtù della libertà, della consuetudine e del possesso⁶. Ma c'è di più: allo sguardo del giovane, che si va facendo meno inesperto – il lettore non dimentichi che nel corso del quinto capitolo c'è il passaggio dal lavoro del 1964 a quello del 1966 –, la tarda *arimannia* dell'«età feudale» appare sempre meno utilizzabile per ricostruire lo specifico gruppo arimannico supposto nell'età longobarda. Egli tenta ancora, è

⁵ La disposizione di *Ratchis*, c. 4, non esige un'accezione di *arimannus* tale da escludere chi non fosse un militare a cavallo. Il C. così vorrebbe (p. 347), fondandosi sull'«unusquisque arimannus» (cfr. il passo cit. nel testo): ma l'«unusquisque» ritorna anche poco più avanti, rafforzato dal «per semetipsum», e rivela semplicemente l'intento di insistere sulla necessità che ciascun militare – s'intende, quello a cavallo, perché non altri potevano essere chiamati alla *caballicatio* – porti armi sue proprie e non si affidi, per un'eventuale difesa («incertus est homo quid ei superveniat»), ai compagni. Quanto alla *Notitia*, c. 2, io ritengo si debba interpretare così: quando c'è contesa fra *actores* di corti regie e *arimanni* usurpatori (arimanni nel senso di Longobardi, come appare dalla *Notitia*, c. 5), non al *iudex* (gastaldo o duca) tocca giudicare e punire, ma al re. Chi invece preferisca porre «arimannos» e «actoris nostri» come soggetto grammaticale, coordinato a «iudices nostri», anziché come oggetto di «distringere disciplina», dovrà ammettere che vi siano arimanni collegati con le corti regie e muniti di poteri; ma non avrà tuttavia, neppure in questo caso, un buon argomento per escludere che vi siano altri Longobardi denominati arimanni!

⁶ Ciò appare con tutta evidenza nell'ultima parte del libro destinata a rievocare, attraverso l'evoluzione semantica di *sala*, i mutamenti avvenuti nella società longobarda: cfr. in particolare p. 527.

vero, di far risalire persino il termine di *arimannia* all'età longobarda⁷. Ma eccolo di lì a poco affermare che è buona cosa «rinunciare a pensare che l'arimannia, quest'ambigua figura postcarolingia, una figura polivalente, dai molteplici e spesso non concordanti aspetti, sia la tarda degenerazione di una precisa, chiara e definita istituzione giuridica anteriore» (p. 368, cfr. p. 375). Qualcosa insomma di simile a ciò che si legge nella conclusione della mia ricerca (*I liberi*, p. 200 sgg.). Salvo che il C. mantiene ciò senza cui avrebbe dovuto rifare troppe pagine del suo lavoro: la sua interpretazione di *arimannus*, nei secoli, in dipendenza non dall'età carolingia, ma da quella sua *caballicatio* longobarda!

Nonostante che l'indagine del C. sia nata in un clima per dir così tradizionale, il libro tende dunque a conchiudersi, per quanto riguarda il problema generale di fondo, in una prospettiva tutt'affatto diversa. E quando si consideri il risultato a cui perviene la presente analisi della tesi in esso sostenuta – un'ultima variazione arditissima delle soluzioni proposte via via dal Bognetti – e dei testi su cui essa vorrebbe fondarsi, ben si può dire che il libro è una prova ulteriore, pur se non necessaria, di quanto dissi nel 1967 a Spoleto, riferendo sull'esercito italico dal IX all'XI secolo: troppo a lungo è durata questa dotta leggenda! Una leggenda che si va dissipando con una rapidità anche maggiore di quanto fosse dato sperare: chi consideri le sue complicazioni tedesche e la sua fortuna europea.

Ora al recensore spetterebbe lodare la pazientissima indagine sul Vigevanasco: presentazione attenta di *vici* e *loci*, di suolo sabbioso, di selve intricate che opportuni toponimi valgono a rievocare, di alture degradanti a terrazze verso il Ticino, di itinerari romani e medievali, di necropoli e di iscrizioni, di etimologie contrastate come quella tormentatissima del *vicus Gebuin*, di distretti dall'ubicazione difficile e fin misteriosa – una Bulgaria di destra o di sinistra rispetto al Ticino? –, di corti fiscali e di compascui, di plebati ecclesiastici e di sale longobarde, non senza *excursus* occasionali sui Bulgari e sui loro insediamenti in Italia, sui passi già tanto tormentati di Paolo Diacono concernenti la sorte dei possessori romani, sulla distribuzione strategica dei Longobardi, sulle conseguenti divisioni amministrative del regno. E siano lodi a tanto lavoro! Per quanto si attiene alla ricerca di elementi locali – che è quella davvero utile nel presente lavoro –, avremmo bisogno che simili precisazioni si moltiplicassero zona per zona, in modo da avere un quadro quanto possibile ampio, che consentisse raffronti. La testimonianza, ad esempio, di molteplici presenze longobarde nel Vigevanasco assumerà un valore effettivo solo il giorno in cui si saprà la condizione delle zone vicine. Già da accenni del C. sembra che il Vigevanasco rientri in una lunga e larga fascia circostante il Ticino, una fascia di cui bisognerebbe conoscere le dimensioni e soprattutto la profondità: perché di Longobardi, si sa, ce n'erano dappertutto in *Langobardia*, e solo la densità relativa delle tracce lasciate dagli insediamenti in una zona o nell'altra, o addirittura in singole località – una densità cioè accuratamente comparata fra luoghi diversi –, può dare un senso a una qualsiasi affermazione su una singola terra.

⁷ Proporrrebbe cioè di fare un parallelo con *faramannia* (p. 361). Ma neppure *faramannia* è attestato in età longobarda, e la presunzione che a quell'età risalga, in tanto può apparire legittima, in quanto *faramannus* non è attestato in età carolingia e postcarolingia. *Arimannus* è invece termine largamente vivo e tuttavia solo alla fine del X secolo appare *arimannia*.

Qui mi duole di dover accennare ad una critica ancora. Se c'è una cosa che in questa ricerca locale non si riesce a vedere, è il distretto appunto del Vigevanasco. Anzitutto il termine è usato in significati diversi. Né varrebbe rispondere che l'agro vigevanese ha subito mutamenti nel tempo. Il lettore ha diritto di sapere che cosa intendel'autore quando parla di Vigevanasco: la regione fra Mortara, Abbiategrasso e Pavia (p. 18)? o il quadrilatero compreso fra Vigevano, Venticolonne, Sirpi e Preseducta (p. 371), la breve zona cioè degli arimanni del 1065? Ma il fatto grave è che l'autore dichiara – riassumendo certi suoi risultati – che in questo minore quadrilatero «sono da assegnarsi tutti i toponimi di natura longobarda rilevati per l'agro vigevanese» (p. 276). Ciò che è una tautologia, se l'agro vigevanese è il quadrilatero appunto; ed è affermazione gratuita – considerato l'ambito dell'effettiva ricerca –, se l'agro è pensato nei termini vasti altrove indicati (p. 18). Si aggiunga che dei quattro luoghi del quadrilatero solo due, Vigevano e Venticolonne, hanno tracce longobarde sicure. Né basta. Il distretto – piccolo o grande fino a comprendere l'intera e misteriosa Bulgaria –, nel quale si trova Vigevano, in che senso è un distretto fiscale, come il C. inclina a pensare? Se ciò è da intendere come immediata soggezione politica del distretto al re, non vi è alcun rapporto tra un simile fatto e la cosiddetta terra arimannica della tesi tradizionale. Se invece si pensa – ma non credo che l'ipotesi dell'autore sia questa – ad un territorio come complesso compatto di fondi fiscali, ciò sarebbe smentito proprio dalla cura del C. di individuare entro un tal territorio singoli luoghi, un *pratum regium* ad esempio, di natura fiscale.

Fatti questi ulteriori rilievi, il recensore è lieto di constatare lo sviluppo più cauto e preciso di alcune parti dell'ultimo capitolo. Qui l'avvicendamento di esposizioni di idee diffuse fra gli studiosi – la «dottrina», come i giuristi usano dire – e di analisi di elementi locali si presenta in forma spesso opportuna: pur se non manca, neppure qui, qualche esuberanza, dove la ricerca locale diviene un pretesto per riflessioni generali indipendenti da essa. Se i risultati non di rado deludono – la divisione della zona in sculdascie rimane problema aperto del tutto –, si è grati all'autore di averci condotti con serietà a rimanere nel dubbio. Ma non mancano risultati positivi. La distrettuazione plebana appare chiaramente diversa in gran parte dalla distribuzione delle corti regie nella Bulgaria e connessa talvolta con fatti nuovi, come l'incastellamento del X secolo. Qui in verità per Vigevano c'è una complicazione. Si può accertare il formarsi in essa della pieve fra il 967 e il 996, in relazione sicura con la presenza di un castello, non testimoniato prima del 963: ma il C., considerate le tracce longobarde nel luogo, propone di risalire, quanto al castello, ad un'eventuale sculdascia di secoli prima⁸. Posto ciò in forma di ipotesi, senza insistenze, la cautela dello storico è salva! Le ultime pagine – molte in verità (pp. 436-554) – sono dedicate al toponimo *sala*, di cui si dà un elenco prezioso per il Piemonte e la Lombardia, e all'evoluzione semantica del vocabolo entro il quadro di tutta la storia longobarda, con la proposta di interpretarlo anzitutto come «sede fissa» della *fara*, già gruppo familiare mobile, e in prosieguo di tempo come centro curtense signorile e come dimora del *dominus*: nell'età in cui non più

⁸ Vi è un toponimo *ad Schaldasolem* presso il Ticino, forse dov'era *Viginticolumnae* (p. 246 sg.). Il toponimo in verità è frequente nella regione (p. 144 sgg.).

il Longobardo possiede in quanto è guerriero, ma assume oneri militari in quanto *possessor* (p. 527). Un largo squarcio di storia, che si legge assai volentieri: un ricco complesso di ipotesi, nello stile del giovane autore.

È un vero peccato che la tenacia del ricercatore, abbandonato alla sua inesperienza, sia stata di rado feconda di risultati accettabili. Ma il suo vasto impegno rivela attitudini che, se disciplinate dalla sua volontà e tradotte in un più calmo lavoro, non mancheranno di dare un giorno buon frutto.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 8 (1967), 2, pp. 1149-1150.

KARL-HEINZ ALLMENDINGER, *Die Beziehungen zwischen der Kommune Pisa und Aegypten im hohen Mittelalter. Eine rechts- und wirtschaftshistorische Untersuchung*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 1967, pp. 109 (Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte, Beiheft LIV). – L'autore vuol dimostrare che le pacifiche relazioni commerciali e i trattati fra musulmani e cristiani nell'età delle crociate non furono semplici episodi marginali di convivenza fra popolazioni ufficialmente nemiche, e che le forme giuridiche assunte da tali rapporti meritano uno studio attento. In luogo di una trattazione condotta su tutto l'orizzonte in cui quei rapporti si svolsero, il tema viene ristretto ad un preciso settore e qui riceve approfondimento, in modo da riuscire rappresentativo anche per gli altri settori. Il momento giuridico è affatto prevalente nella trattazione, ma con sensibilità culturale, così da ricondurre gli aspetti formali dei rapporti fra Pisa ed Egitto entro la sfera di uno sviluppo civile, in cui l'esclusivismo monoteistico e le idee ad esso collegate della crociata cristiana e della guerra santa musulmana subiscono una graduale e sottile trasformazione fino a regredire visibilmente di fronte al principio dell'interesse politico. Le fonti dell'indagine non tanto sono nei testi teorici, troppo lontani – soprattutto quelli attestanti la dottrina giuridica musulmana – da una considerazione realistica della funzione del diritto, quanto nei documenti editi dall'Amari e in altri consimili, concernenti Pisa e l'Egitto nei loro rapporti effettivi. Largo l'impiego della letteratura moderna, anche di opere arabe. L'esposizione muove da uno studio parallelo dei presupposti giuridici pisani e di quelli egiziani per ogni determinazione di obblighi di carattere internazionale, prosegue con la considerazione degli accordi intercorsi fra le due parti e si conclude con l'esame della posizione raggiunta dai Pisani in Egitto. Del Comune di Pisa è analizzata la *potestas* come «Herrschaftsfreiheit», libertà di decisione su tutto ciò che toccava gli interessi della città: una città che da Federico I otteneva la dichiarazione solenne della sua *sublimatio*, «ut inter alias civitates longe vel prope positas ipsa sola obtineat principatum». Una libera volontà politica, rivestita del più alto riconoscimento giuridico: il quale non era una delegazione formale di poteri, ma un segno dell'avvenuta «Zersetzung der alten Rechtsordnung». Certo Pisa apparteneva ad una *res publica*, l'*orbis christianus*, che rifiutava ogni comunanza con le *gentes externae*: esattamente come avveniva all'Egitto, membro di un mondo fondato sul diritto dell'Islam e contrapposto al mondo esterno, «Ort rechtlicher Indifferenz», libero alla guerra e alla conquista musulmana. Ma la partecipazione pisana alla guerra della cristianità era per la città strumento di fini suoi propri e

poteva pertanto, in omaggio ai medesimi fini, mutarsi in un rapporto diverso, in una relazione di affari, che presupponeva, nella coscienza del tempo, il momento dell'*amicitia*: mentre l'Egitto per parte sua attingeva dalla tradizione culturale arabo-islamica il concetto di una protezione accordata agli estranei nell'interesse dei musulmani. Il confronto del testo latino e del testo arabo di alcuni accordi fra Pisa e l'Egitto consente di accertare l'ampiezza dell'incontro pacifico a cui si pervenne: non erano tregue soltanto, ma dichiarazioni di fedeltà e di amicizia, ai fini di una collaborazione di cui si auspicava il progresso. «Pro amore quem in vobis cognovimus», si legge nella versione latina di una dichiarazione musulmana del 1155. «Nefandissimum scelus» è detta, nella legislazione pisana della fine del XII secolo, l'offesa grave recata «super christianos et nostre civitatis c o n f e d e r a t o s saracenos». Le crociate ed altre vicende turbarono certo un siffatto sviluppo, ma, come l'autore rileva, la *conversatio* di Pisa con le genti dell'Islam, la presenza stessa pisana – con fondaco e chiesa e speciali consoli – in Alessandria propugnano l'idea suggestiva di una sorta di *pax islamico-christiana* che accompagnò l'età appunto delle crociate: qualcosa di affatto diverso da una serie di tregue, perché fondato su un ampio ed autonomo regolamento giuridico, e ricco di un suo proprio significato civile.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 8 (1967), 2, pp. 1151-1152.

Corpus statutorum mercatorum Placentiae (secoli XIV-XVIII), a cura e con note introduttive di PIERO CASTIGNOLI e PIERRE RACINE, introduzione generale di EMILIO NASALLI ROCCA, Milano, A. Giuffrè, 1967, pp. CIII-580 (Camera di commercio industria artigianato e agricoltura di Piacenza). – La Camera di Commercio di Piacenza, dopo aver finanziato nel 1955 la pubblicazione, a cura del Nasalli Rocca, di una serie ancora inedita di *Statuti di corporazioni artigiane piacentine*, dal 1432 al 1801, ha promosso ora l'edizione critica di varie redazioni *degli Statuta mercatorum Placentiae*, già noti in gran parte nelle edizioni di Giuseppe Bonora (*Statuta varia civitatis Placentiae*, Parma, 1860, in *Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, V) e di Vincenzo Pancotti (*I paratici piacentini e i loro statuti*, II-III, Piacenza, 1927-1929, in *Biblioteca storica piacentina*): e cioè il testo approvato nel 1321 dal signore della città, Galeazzo Visconti, con le addizioni e correzioni del 1323-1342; quello del 1346, con i capitoli di addizione costituenti gli *statuta de mercatoribus fugitivis* – i mercanti falliti –; il testo del 1441 con addizioni del 1530; l'inedita traduzione italiana ufficiale, condotta nel 1724 sul testo del 1441 e sulle addizioni e correzioni del XVII secolo; la nuova redazione preparata nel 1767, ma rimasta senza approvazione del principe e non entrata dunque in vigore.

Gli *statuta* del 1321 conferiscono una certa unità a norme che risalgono fino alla metà del XII secolo, quando i consoli dei «mercanti» già sembrano prevalere in un ordinamento complesso, nel quale i mercanti della lana starebbero accanto e sopra corporazioni minori, i paratici, di carattere per lo più artigianale. Nel XIII secolo la *societas mercatorum et paraticorum*, sotto la direzione di un *capitaneus*, costituisce un'organizzazione ormai ben definita, attraverso la quale

l'egemonia mercantile si impone anche all'entità politica del comune piacentino. Pare che appunto un *capitaneus* famoso, Alberto, della grande famiglia mercantile degli Scotti, possa essere il primo compilatore, nella seconda metà del secolo, degli *statuta* poi confermati all'avvento della signoria viscontea a Piacenza nel 1321. Mentre fino a quell'anno la *societas* statuisce con piena autonomia, in nulla attenuata dalla sanzione concessa da un comune che è in mano appunto dei mercanti, ora invece la signoria interviene nel processo legislativo così del comune come delle corporazioni, mediante una precisa opera di revisione e con la promulgazione delle norme.

Il testo del 1346 rifonda le norme statutarie in tre libri organicamente concepiti: sulla struttura del Collegio dei mercanti, sulle sue giurisdizioni speciali, sulla disciplina del commercio e della produzione di manufatti. La rielaborazione si inquadra nel progresso legislativo dello stato visconteo in formazione, per opera dell'arcivescovo Giovanni e di Luchino, un progresso di cui gli statuti del 1441 rispecchiano un momento ulteriore, al tempo di Filippo Maria, soprattutto mediante disposizioni più diffuse e dettagliate sulla funzione giurisdizionale del collegio.

Mentre sulla tradizione degli *statuta* informa il Castignoli, direttore dell'Archivio di Stato di Piacenza (pp. LXXXIX-CIII), e sull'evoluzione legislativa il Nasalli Rocca (pp. IX-LII), un quadro vivace dell'espansione commerciale di Piacenza nel medioevo offre il Racine, dell'Università di Strasburgo (pp. LIII-LXXXVIII), cominciando dai primi segni di partecipazione piacentina al commercio padano in età longobarda e carolingia e sotto l'egemonia vescovile, entro la rete di traffici che mette capo a Venezia, e seguendo poi le prime testimonianze di un'industria tessile, dal principio del XII secolo, il volgersi dei mercanti piacentini verso Genova, il precisarsi del controllo politico sulla strada della Val Trebbia, l'intrecciarsi a questo nuovo orientamento commerciale di uno specifico interesse per il traffico del danaro, il contemporaneo inoltrarsi lungo le strade dei pellegrini di Francia, di Fiandra e d'Inghilterra, verso le fiere di Champagne. Il culmine della prosperità di mercanti e banchieri è posto alla metà del XIII secolo, con una irradiazione, attraverso Venezia, Genova e Marsiglia, dal Mediterraneo orientale alle Fiandre, e con una partecipazione notevole del lavoro piacentino – l'industria del cotone soprattutto – al vastissimo traffico.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 8 (1967), 2, pp. 1159-1160.

JOSÉ FEDERICO FINÓ, *Forteresses de la France médiévale. Construction, attaque, défense*, Paris, Éditions A. et J. Picard, 1967, pp. 492, 144 illustrazioni. – Avvincente il titolo, per l'esatto riferimento alle tecniche sia di costruzione sia di guerra; allettante la prefazione di Jean Hubert, il noto professore di archeologia all'École des Chartes, che ulteriore rilievo conferisce al duplice interesse dell'autore per la fortificazione come fatto architettonico e per la storia dell'armamento e degli strumenti materiali di dominazione. Il Finó, professore di bibliologia a Buenos Aires ed esperto di archeologia militare, ha tratto occasione dai molti viaggi in Europa al servizio dell'Unesco per conoscere direttamente edifiizi ed oggetti destinati nel Medioevo a fini militari: una parte notevole del libro (pp. 302-437)

è appunto presentazione, illustrata da disegni e fotografie, di 34 fortezze francesi del basso Medioevo, con notizie sulla posizione topografica, sulla loro presumibile origine, sulle dimensioni, sulle parti dell'edificio e sulle loro funzioni. Questa serie di rapide descrizioni di singoli monumenti è preceduta da un racconto ordinato dell'evoluzione delle tecniche dal III al XV secolo, ove per ognuna delle sei età in cui la storia è divisa si offrono in sintesi il quadro politico, le arti industriali connesse con l'erezione degli edifici, le tecniche della costruzione, le armi usate nel combattimento, i dati numerici concernenti la forza degli eserciti, le forme di assedio, l'aspetto generale e gli elementi costitutivi delle varie specie di fortezze in uso: già questo schema di esposizione rivela l'intento di giungere all'informazione specifica sulle fortezze dopo un molteplice inquadramento storico, senza che nulla si debba presupporre nel lettore. Ne risulta un chiaro repertorio di notizie, ma anche una lettura gradevole per chiunque voglia avvicinarsi al mondo medievale, atteso il modo felice con cui descrizioni d'insieme ed esemplificazioni, oltre che sistematicamente succedersi nel passaggio dalla prima alla seconda parte del libro, già tendono a integrarsi nel corso del racconto generale. Chiude il volume una ricca bibliografia, articolata sia per argomenti di carattere generale, sia per oltre un centinaio di fortezze.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 8 (1967), 2, pp. 1160-1161.

WITOLD HENSEL, *Anfänge der Städte bei den Ost- und Westslawen*, deutsche Ausgabe besorgt von PAUL NOWOTNY, mit 2 Faltblättern und 139 Abbildungen, Bautzen, Domowina-Verlag, 1967, pp. 183 (Deutsche Akademie der Wissenschaften zu Berlin, Schriftenreihe des Instituts für sorbische Volksforschung in Bautzen, XXX). – L'autore – venuto in Italia nel 1966 per partecipare alla XIII Settimana di studio del Centro di Spoleto mediante una lezione sull'utilità dell'archeologia ai fini di una migliore conoscenza di molti aspetti della vita rurale – dirige l'Istituto per la Preistoria e la Protostoria nell'Università di Varsavia e l'Istituto per la Storia della Cultura materiale (IHKM) dell'Accademia polacca delle Scienze, ed è noto per le sue ricerche archeologiche sui primordi delle città slave e per gli studi connessi sulle origini dello stato polacco. Destinato ai lettori della Deutsche Demokratische Republik, il volume in verità è utilissimo ad ogni studioso che ami informarsi sulla storiografia concernente i paesi slavi e in special modo su un settore molto apprezzato della medievistica polacca: le ricerche sull'insediamento, condotte in Polonia in questi ultimi anni con crescente impegno degli archeologi, in stretta connessione col lavoro dei geografi e con quello degli storici dell'economia. Il tradizionale interesse giuridico della storiografia europea, soprattutto tedesca, nella determinazione del sorgere dell'ente città diviene marginale rispetto alle considerazioni di spazio, di addensamento demografico, di comunicazione stradale, di produzione e scambio di beni. Nulla – in tutto ciò – che sia davvero peculiare dei ricercatori polacchi: si tratta di orientamenti al cui determinarsi proprio la «Forschung» tedesca ha dato il maggior contributo. Ma la partecipazione polacca a questo lavoro europeo è divenuta intensissima e non di rado esemplare: come nella sistematica indagine planimetrica delle città emergenti da un territo-

rio, col graduale formarsi delle aree costruite, specie lungo le strade, entro uno spazio via via più denso demograficamente e più caratterizzato da certe forme di produzione e dall'attività di mercato. Riguardo alla prospettiva generale che i risultati riassunti in questo volume suggeriscono, essa è alquanto diversa dall'idea tradizionale di un livello nettamente più basso di vita fra le popolazioni slave nei secoli centrali del medioevo rispetto alle altre regioni d'Europa, e dell'efficacia determinante di forze estranee sulla formazione delle città slave. L'autore prospetta un movimento di dimensioni largamente europee nella moltiplicazione dei centri urbani, al quale il mondo slavo avrebbe partecipato senza ritardi notevoli rispetto agli altri paesi d'Europa in trasformazione (cfr. la lezione di Alexander Gieysztor alla VI Settimana di studio del Centro di Spoleto), e senza differenze sostanziali di sviluppo fra Slavi d'Oriente e Slavi d'Occidente: in connessione col differenziarsi delle classi sociali, col formarsi di organismi statali e con le necessità della difesa militare, ma non per iniziativa soltanto di un ceto politicamente dominatore, né come pura conseguenza della sua formazione. L'esposizione si distingue in una parte destinata al formarsi di città embrionali – «Stadtkeime», nel senso di centri nei quali la popolazione esercitava attività non agricole, per lo più nei pressi o nell'ambito di una fortificazione, pur se i medesimi negozianti e artigiani persistevano in occupazioni tipicamente contadine – nelle regioni oggi cecoslovacche, nella Russia di Kiev, nei paesi polacchi, nelle terre situate fra l'Elba e l'Oder; e in una parte destinata alle città fornite di diritto locale – «Städte mit Lokalrecht», città del consueto tipo medievale, ma prive di piena autonomia giuridica –, via via considerate nel medesimo ordine geografico. In verità una simile classificazione riconduce a criteri giuridici, ma all'autore l'aspetto giuridico appare conseguente alle realtà più concrete della vita cittadina e non viceversa. Si noti inoltre che la suddetta distinzione fra i due gruppi di centri di tipo preurbano ed urbano è considerata dall'autore per lo più interna ad un medesimo sviluppo, ma non sempre e non necessariamente: per cui alcune città con diritto locale non presuppongono le città embrionali; così come a sua volta la fase del «Lokalrecht» non è il presupposto necessario della fase – che non è qui oggetto di studio – del «Lokationsrecht», la *locatio civitatis* conforme al diritto tedesco, con pieno sviluppo della speciale posizione giuridica della città. E come avviene che centri forniti di maggiore o minore autonomia giuridica nascano senza passare per la fase normalmente anteriore, così accade in più casi che città embrionali si spengano senza lasciare eredità, non che sviluppi ulteriori. Con questi criteri è rievocato il movimento larghissimo che dal VII al XIII secolo suscita negli spazi di insediamento slavo i nuclei più vari, archeologicamente accertabili, di popolazione operante in forme più o meno distinte da quelle dei villaggi rurali.

1968

«*Rivista di storia della Chiesa in Italia*», 22 (1968), 1, pp. 170-174.

FRIEDRICH KEMPF, HANS-GEORG BECK, EUGEN EWIG, JOSEF ANDREAS JUNGMANN, *Die mittelalterliche Kirche. Erster Halbband: Vom kirchlichen Frühmittelalter zur gregorianischen Reform*, Freiburg im Breisgau, Verlag Herder, 1966, XL-568 p. (Handbuch der Kirchengeschichte herausgegeben von HUBERT JEDIN, III).

Dopo il primo volume, uscito nel 1962 (se ne veda la recensione in questa rivista, XX, 1966, pp. 171-174), ecco apparire, a quattro anni di distanza, metà del terzo fra i sei volumi previsti per il nuovo ampio manuale di storia ecclesiastica. Il terzo volume dovrebbe giungere fino alla vigilia della rivoluzione protestante, con uno spostamento dunque del termine cronologico fissato nel piano originario di lavoro, che includeva il tardo medioevo in un quarto volume, così collegandolo con i successivi movimenti di riforma e di restaurazione fino a metà del XVII secolo. Circostanze esterne, afferma il Kempf, hanno determinato la modificazione del piano: una modificazione del resto che ha pure, egli aggiunge, il suo lato buono, quando si preferisca guardare, piuttosto che alla rottura avvenuta nella cristianità occidentale, alla grande vicenda ecumenica greco-latina, per la quale il tardo medioevo è la fase ultima di un processo iniziatosi al principio dell'VIII secolo, appunto là donde il terzo volume, in armonia col piano dell'opera, comincia il racconto. L'allargamento del periodo trattato nel volume medesimo ha imposto a sua volta la divisione in due tomi. Il tomo presente, affidato alla coordinazione del Kempf, muove dal principio dell'VIII secolo e giunge al 1124, distinguendosi in due parti fra loro divise alla metà dell'XI secolo. Nell'una e nell'altra parte la Chiesa greca è trattata dal Beck: in tre brevi sezioni, separate e lontane, imperniate sull'iconoclasmo, sullo scisma di Fozio, sullo scisma del 1054. Tutt'intorno ampiamente si svolgono le quattro sezioni affidate all'Ewig sul mondo carolingio e le quattro del Kempf sull'età postcarolingia e sulla riforma gregoriana. Dello Jungmann sono tre brevi capitoli sui sacramenti, sulla cura d'anime e sulle forme di pietà (pp. 341-364), in una speciale sezione destinata alla costituzione ecclesiastica e al culto dall'VIII all'XI secolo, in gran parte redatta dal Kempf.

Una storia dell'alto medioevo occidentale, dunque, distinto in un «*kirchliches Frühmittelalter*» – definito come l'età del diritto ecclesiastico improntato di germanesimo – e in un successivo movimento rinnovatore, con le opportune integrazioni di storia orientale in una prospettiva fondamentalmente giuridica, politica e romana, secondo le tradizioni della «*Kirchengeschichte*» cattolica. «*Begründung*»

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura I (1951-1980), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453-642-6 (online), ISBN 978-88-8453-641-9 (print),

© 2007 Firenze University Press

di regni, di vescovati e di abbazie in connessione strettissima, «Eroberung» di popoli, «Abgrenzung» del patrimonio di Pietro, «Abrundung» del «Grossreich», e «Streit», «Kampf», «Niedergang», «Triumph», soprattutto la lotta e la gloria di Roma, del suo papato e del suo impero, in un perpetuo «kirchenpolitisches Spiel». Sì, c'è anche la «processio Spiritus Sancti», ma come «Streitpunkt»; c'è Bisanzio, ma come antagonista di Roma; ci sono i dialettici, ma in un contesto di «philosophisch-theologische Kämpfe». Se ciò è avvenuto, nonostante ogni dichiarato proposito di conferire alla storia ecclesiastica un significato religioso più esplicito, e se ciò è avvenuto per opera di studiosi palesamente preoccupati di collaborare in stretto gruppo fra loro, vien fatto di pensare davvero che la religione del nostro medioevo sia stata guerra e coordinazione di forze, piuttosto che pace e comunione di intelletti e di anime. O forse c'è da sperare ancora che la revisione dei robusti schemi tradizionali di racconto, già del resto avviata dai dotti autori in più punti, possa tradursi un giorno in una visione più intimamente cristiana del medioevo e della sua Chiesa? Forse ciò avverrà quando le conquiste e i dissidi di chierici e chiese saranno più decisamente risolti nel multiforme processo della loro cultura e il giuoco vivace della potenza apparirà strumentale, nell'orizzonte di una storia di comunità religiose, rispetto all'evolversi di una sensibilità e di una mentalità collettive.

Si ponga mente alle sezioni redatte in questo tomo dal Beck, l'autore di *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich* (München, 1959). Da che cosa è attratto il lettore sensibile a una storia spirituale della Chiesa? Anzitutto dalle rapide pagine che, introducendo all'iconoclasmo, richiamano la «Bilderfeindlichkeit der frühen christlichen Welt» e la sua persistenza nei secoli, nonostante il simultaneo sviluppo del culto delle immagini, e pongono l'accento sull'iniziativa dei circoli ecclesiastici, dei vescovi solleciti di conservare la purezza della dottrina e del culto, e sulla libertà con cui lavorarono i 338 padri del concilio convocato nel 754 dall'imperatore teologo Costantino V. Storia di uno spontaneo irrigidimento culturale, divergente dall'esuberante espansione delle forme popolari di pietà: dove il monachesimo finì con l'assumere una funzione e una forza, quali anteriormente non aveva. Una storia che il lettore vorrebbe più ampia, ben rinunciando a qualche dettaglio del racconto politico, contenuto del resto dal Beck nei limiti di una conveniente informazione. E l'interesse si fa vivo di nuovo nel chiudersi dell'esposizione, quando dal conflitto emerge l'ardore spirituale e intellettuale di Teodoro Studita e del patriarca Niceforo, i teologi della luce e della visione. Ma perché costringere in uno scorcio finale la moltiplicazione degli insediamenti monastici fra le due fasi della lotta delle immagini, e il problema dell'anacoresi e della mobilità dei monaci? Né diversamente avviene di pensare, quando si esamini la sezione destinata a Fozio: il quale fu, si legge in un rapido giudizio finale, «der universalste Gelehrte seiner Zeit», riguardo alla cultura patristica non meno che alla filologia classica, e fu un predicatore intelligente, un pastore sollecito, un promotore di missioni. Ma perché soffocare una tale grandezza, esemplare per la conoscenza della Chiesa bizantina, sotto il peso di un solo problema, quello dei rapporti con Roma? Eppure il Beck ha coscienza dei limiti della presentazione tradizionale di Fozio e del suo mondo, se espressamente dichiara: «Eine ökumenische Kirchengeschichtsschreibung kann sich nicht damit begnügen, auf die byzantinische Kirche und ihre Hierarchen nur einen Lichtkegel fallen zu lassen, der die Ost-West-Be-

ziehungen beleuchtet» (p. 217). Ma questa dichiarazione chiude una lunga rievocazione di lotte di potenza poste al centro della storia di Bisanzio e della sua sede patriarcale. In altra sezione, l'ultima fra quelle affidate al Beck, il lettore è informato con fretta forse minore, oltre che dei contrasti con Roma culminanti nello scisma dell'XI secolo, della cultura religiosa di Bisanzio: sono pochissime pagine invero, ma sono accenni felici alla tradizione agiografica e mistica, alla varietà degli orientamenti teologici e delle esperienze monastiche.

Un posto maggiore e più autonomo attribuito a Bisanzio nell'economia generale del libro e uno spazio maggiore concesso, nella rievocazione di Bisanzio, alla sua vita propriamente religiosa avrebbero trasformato più radicalmente il quadro che dell'alto medioevo cristiano si usa dare nella storiografia europea: senza che ne dovesse riuscire affatto accresciuta, artificialmente, l'efficacia esercitata dagli sviluppi della cristianità greca sul contemporaneo mondo latino-germanico dall'VIII secolo in poi. Sarebbe mutata la prospettiva d'insieme; e la formazione di una cristianità occidentale culturalmente autonoma e istituzionalmente unitaria avrebbe ricevuto rilievo, come novità storica, dal raffronto anche soltanto implicito con l'espansione religiosa greca in Oriente, con le forme di pensiero, di preghiera, di vita, proprie di vescovi e monaci, di chierici e laici nel mondo bizantino. Avrebbero acquistato maggiore evidenza gli orientamenti peculiari del «kirchliches Frühmittelalter». Il quale, non vi è dubbio, è presentato dall'Ewig con evidenza drammatica, in un racconto fortemente unitario. «Machtmittel» di principi franchi e tradizioni di comando di una «führende» aristocrazia germanica si intrecciano con le gesta di Willibrord e di Winfrid-Bonifatius, col riordinamento delle diocesi, con le nuove fondazioni ecclesiastiche. Ma anche qui l'informazione sui nuclei di idee e sugli atteggiamenti morali, che furono alla radice dell'espansione ecclesiastica, poteva essere più generosa. Qualcosa pur si conosce del mondo spirituale di un Bonifazio (né basta il rapidissimo accenno che a p. 363 vien fatto dallo Jungmann)! E i metodi impiegati da quei missionari per avvicinare popolazioni lontanissime dalle credenze cristiane non sono interamente ignoti. Similmente, e come per contrapposto, qualche maggiore notizia sarebbe stata utile su quelle famiglie potenti da cui in gran parte l'episcopato franco era tratto, nelle quali dominava – così proprio l'Ewig ha occasione di scrivere altrove (*Milo et eiusmodi similes*, in *Sankt Bonifatius*, Fulda, 1954, p. 418) – «eine religiöskirchliche Gesinnung, die aber nicht von der Art des Bonifatius war, vielmehr nach den Massstäben des 7. Jahrhunderts zu beurteilen ist». Ciò avrebbe condotto ad uno spostamento di accento dalla considerazione del fatto politico a quella delle tradizioni e dei mutamenti di natura morale e religiosa. Sarebbe spontaneamente caduto anche il titolo, «Die Kirche unter der Herrschaft der Laien», che è preposto a tutta la prima parte del presente tomo. Il titolo esattamente corrisponde a quello di un ben noto volume dell'*Histoire de l'Église* del Fliche e del Martin: «L'Église au pouvoir des laïques». Ma ne aggrava l'interpretazione unilaterale del processo storico, perché è applicato, oltre che all'età postcarolingia, anche all'età carolingia: quasi che il vario sviluppo ecclesiastico dall'VIII secolo in poi si imperniasse su un'autonoma volontà politica delle dinastie regie e delle aristocrazie militari, anziché esprimere, in primo luogo, il libero giuoco culturale dell'episcopato e del monachesimo, ovviamente condizionati dalle forme del loro reclutamento e dai modi del loro inserimento nella società. Perché offuscare

in un titolo, dentro una *Kirchengeschichte* destinata ad un pubblico vasto, la realtà dell'impero di Carlo e dei suoi successori, un impero ecclesiastico, dove chierici e monaci riescono a disciplinare se stessi per tramite di un potere politico che vive in gran parte di idee direttamente suggerite da loro? Ciò che invero risulta dalle informazioni sulla «Reichs- und Kirchenreform»: anche se, per effetto della loro collocazione, non suggeriscono con sufficiente chiarezza l'emergere della costruzione politica da un contesto ecclesiastico.

Non si vorrebbe essere fraintesi. Piuttosto che veder ricondotta l'irrazionalità degli impulsi e delle ambizioni all'organicità necessaria di un processo logico e di uno sviluppo cristiano, meglio assai constatare il peso autonomo della potenza. E piuttosto che avere una storia edulcorata della turbolenta cristianità medievale, ben venga questo sano racconto di aspri contrasti: le pagine, ad esempio, che narrano le vicende italiane del X secolo nei medesimi termini usati da qualsiasi manuale di storia politica. Ma lo sforzo compiuto dagli uomini per dare un senso religioso e civile agli impulsi politici, così come ad ogni altro impulso di vita, vorrebbe un posto centrale in una *Kirchengeschichte*. Di qui una certa insoddisfazione del lettore, quando ad esempio si avvede che nel capitolo sulla «Missionierung der Slawen» fra X e XI secolo non si trae frutto dalle opere classiche su Adalberto di Praga e su Bruno di Querfurt, pubblicate nel 1898 e nel 1907 dal Voigt, analisi esemplari di ambienti religiosi: le opere sono citate (pp. 273, 282), ma a conforto di alcune rapide notizie biografiche. Qualcosa di simile avviene anche per san Romualdo, di cui si danno parecchie notizie esterne (p. 377), ma si ignora il suo modellarsi sulle *Collationes patrum heremitarum*, testimoniato da un grande discepolo, Bruno di Querfurt, si trascurano il disegno dell'eremo autonomo e l'intonazione p r o f e t i c a (cfr. J. LECLERCQ, *Saint Pierre Damien ermite et homme d'Église*, Roma, 1960, p. 239; *L'Eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*, Milano, 1965, p. 83), si preferisce sottolineare ancora una volta il consueto richiamo formale dei monaci alla tradizione benedettina (cfr. *L'Eremitismo* cit., p. 120): pur se si ammette poi, saggiamente, che lo spostamento di accento dal cenobio all'eremo aveva in sé «neue, sogar revolutionäre Elemente» (p. 378). Ma non era una semplice «Akzentverschiebung»; non era: «im Grunde nichts anderes... als eine zu äusserster Strenge gesteigerte, aber irgendwie im Rahmen der Benediktusregel verharrende monastische Lebensweise». Era, «im Grunde», proprio quel «persönliches Streben des Eremiten, in heroischem Kampf gegen die eigene Natur und die Dämonen, in einem Übermass an Fasten, Kasteiungen und Gebetsübungen Gott zu finden», il quale utilizzava la Bibbia, Cassiano e gli antichi anacoreti di Egitto per esprimere tempeste nuove dell'anima, le inquietudini morali ed esistenziali dell'aristocrazia dei *potentes*, chierici e laici, così preannunciando – in convergenza con gli orientamenti della pietà, fin dall'età carolingia, verso la rievocazione drammatica della vita umana del Cristo (orientamenti esposti in rapida sintesi dallo Jungmann, pp. 360-364) – i mutamenti profondi della sensibilità religiosa e dell'intelligenza, propri dei secoli ulteriori del medioevo: mutamenti rispetto a cui la riforma stessa «gregoriana» può apparire essa pure come un grande bellicoso preannunzio.

Soltanto un grande preannunzio? In verità, quando si pensi all'integrazione profonda delle chiese, anteriormente alla riforma, nel confuso sistema del possesso e del potere che inquadrava la società soprattutto postcarolingia, e se ne faccia il

raffronto col movimento che investe la cristianità nella seconda metà dell'XI secolo, ben si può dire che l'età «gregoriana» rappresenta una trasformazione già alquanto avanzata. Ma quel che importa cogliere, è il movimento verso esperienze molteplici e divergenti: un potente processo di organizzazione sacerdotale autonoma e separata, la costruzione di un sistema universale di canoni sulla base della *ratio* e della volontà legislativa imperiale del pontefice romano, la progressiva liberazione dell'ascesi religiosa dall'unicità del modello costruito nel mondo monastico, il raggruppamento dei centri di ascesi in una pluralità di ordinamenti concorrenti fra loro, lo sviluppo delle teologie, la formazione di una cultura peculiare dei laici, ricca di risonanze religiose sue proprie. In questo senso l'età gregoriana è un preannunzio: non una restaurazione. E il Kempf, pur nella preoccupazione di difendere la «hildebrandische Kirche», di tutto ciò è consapevole. «Nein», egli scrive in un punto (p. 429), «Gregor strebte keine konstitutionalen Änderungen zugunsten des römischen Primates an. Was er aus Eigenem beitrug, war seine... Petrusmystik». Ebbene, questo appunto – fra le molte altre cose – importa: la «Petrusmystik», con la sua forza rivoluzionaria, la sua «religiöse Dynamik». Avviene qui forse qualcosa di non molto diverso da ciò che si è notato a proposito di san Romualdo: un più o meno perentorio «nein» di fronte a chi, analizzando un'esperienza religiosa e il nucleo connesso di idee, addita la loro novità di fondo rispetto a una certa tradizione; ma poi segue l'accettazione di una prospettiva aperta sul libero divenire degli uomini. «In einem nie mehr zur Ruhe kommenden Ringen» – con questo significativo giudizio il libro si chiude – «sollte fortan das Abendland die mit seiner Existenzform gegebenen Spannungen bis zur äussersten Konsequenz austragen».

Un manuale davvero di eccezione per l'impegno posto nel costruirlo, e perciò appunto suscettibile, come di rado avviene ai manuali, di provocare reazioni da parte dello studioso, che lo vorrebbe tutto coerente alle sue premesse programmatiche. Un manuale che può dirsi esemplare anche per lo scrupolo di esporre, anche nelle pagine più dense, con vivezza e chiarezza, e di offrire via via una bibliografia compiuta e aggiornata.

«*Rivista storica italiana*», 80 (1968), 1, pp. 137-141.

MARIE-ROSE THIELEMANS, *Bourgogne et Angleterre. Relations politiques et économiques entre les Pays-Bas bourguignons et l'Angleterre*, Presses Universitaires de Bruxelles, 1966, pp. 641, con 7 carte (Université Libre de Bruxelles. Travaux de la Faculté de Philosophie et Lettres, XXX).

HENRI E. DE SAGHER †, JOHAN H. DE SAGHER, HANS VAN WERVEKE, CARLOS WYFFELS, *Recueil de documents relatifs à l'histoire de l'industrie drapière en Flandre*, deuxième partie: *Le Sud-Ouest de la Flandre depuis l'époque bourguignonne*, III: *Locre-Wormhoudt. Supplément*, Bruxelles, Palais des Académies, 1966, pp. XII-618, in -4° (Académie royale des Sciences, des Lettres et des Beaux-Arts de Belgique. Publications de la Commission royale d'Histoire).

Dalla conclusione del trattato di Arras, fra Carlo VII e Filippo il Buono, alla morte del duca: dalla rottura dell'alleanza anglo-borgognona al ristabilimento di essa.

Trentadue anni di equilibrio difficile, nelle relazioni degli stati settentrionali del duca con l'Inghilterra, fra ostilità politica ed interessi economici. La Thielemans – una scolaria dello storico di Filippo il Buono, il Bonenfant recentemente scomparso (cfr. *Hommage au professeur Paul Bonenfant, 1899-1965. Études d'histoire médiévale dédiées à sa mémoire par les anciens élèves de son séminaire à l'Université Libre de Bruxelles*, Bruxelles, 1965) – in questa indagine ricchissima, già presentata per il dottorato alla Université Libre de Bruxelles, muove dal proposito di determinare l'influenza esercitata dalle condizioni economiche sulla condotta politica del duca di fronte agli Inglesi. Ma il tema non sembra individuato con chiarezza, né il proposito attuato in modo costante. L'interesse per l'analisi economica, vivacissimo e dominante, viene formalmente costretto dentro un'ampia cornice di storia diplomatica, come se fosse subordinato ad essa, ma nella terza parte del volume, che è di gran lunga la più consistente per ricchezza e novità di risultati («Les relations économiques sous le régime de l'entrecours», pp. 165-364), conduce a una serie di contributi autonomi: sul commercio della lana e dei panni inglesi, sulle reciproche esportazioni inglesi e borgognone di ogni sorta di prodotti, sul traffico nell'estuario della Schelda, sull'emigrazione di poveri artigiani dall'Olanda e dalla Zelanda, dal Brabante e dalla Fiandra verso l'Inghilterra, sui trasporti marittimi – forma e stazza di navi, formazione di convogli, reclutamento di equipaggi, contratti fra armatori, capitani e mercanti, pirateria e guerra di corsa –, e sulla moneta, sui modi ancora un po' arcaici di pagamento, sull'alloggiamento dei mercanti durante le fiere; contributi che hanno un buon complemento in appendice (pp. 477-529) mediante grafici delle esportazioni e dei traffici portuali, tavole riassuntive o di comparazione di dati, soprattutto lunghe statistiche di emigrati, distinti secondo provenienza e destinazione e mestiere. In verità il complesso di queste ricerche, condotte parallelamente ed esposte in sezioni separate, converge tutto verso una precisa finalità: illuminare sotto più aspetti l'intensità dei rapporti economici e la vivacità sociale di un mondo politicamente e geograficamente diviso – su fiumi, coste ed estuari al di qua e al di là del mare –, ma operante in direzioni fra loro complementari, e dunque in sostanziale unità di produzione e di scambi; non senza contrasti, certo, non senza liti e tensioni, ma con un senso assai vivo dell'utilità di convivere; donde per lo più resistenze e avversioni alle rotture violente o agli odi tenaci del mondo militare e politico. Chi idealmente collochi le singole ricerche in un tale contesto, potrà facilmente superare la prima impressione di un accostamento di indagini: anche se rimarrà pur sempre convinto che l'inserimento di un così brulicante mondo di mercanti e artigiani entro la cornice di una storia di vastissimi intrighi vale non già a fare più agevole la lettura del racconto politico, da cui il lettore viene per troppo tempo allontanato, ma a relegare il racconto medesimo nello sfondo.

Uno sfondo in parte inutile, nel contesto indicato. La regina d'Inghilterra Margherita d'Angiò che «en piètre équipage et démunie de ressources jouait sa dernière carte» cercando di ispirare a Filippo il Buono pietà (p. 396), il «coup de théâtre» di Edoardo IV rivelante la sua unione segreta con Elisabeth Woodville (p. 409), ed altri consimili episodi e maneggi di un giuoco diplomatico interno a un ristretto ceto di grandi, dominanti l'Europa, rappresentano l'aspetto più superficiale dell'attività di un gruppo parentale privilegiato. Soltanto un grande scrittore e

un'intelligenza sensibile ai segni rivelatori, anche negli episodi più futili, di un costume e di una mentalità sarebbero in grado di reintegrare simili atteggiamenti in una rievocazione capace insieme di accogliere momenti di una vita profondamente diversa, quale era quella dei mercanti forestieri che ad Anversa, durante la fiera, prendevano in affitto casa e granaio, relegando il proprietario in cucina (p. 349), o quella dei sarti, calzolai, tessitori, merciai, che dal Brabante e dall'Olanda passavano nella regione di Londra (p. 292). Più agevole sarebbe stato istituire un persuasivo raccordo fra il racconto politico e l'ampia ricerca economica, se nel racconto fosse stato centrale non l'interesse per l'intreccio diplomatico, ma quello rivolto al raggruppamento statale che le ambizioni dei duchi di Borgogna andavano costituendo fra il regno di Francia e l'impero: in modo che il grande agitarsi dei principi meglio apparisse orientato, più o meno consapevolmente, verso costruzioni politiche capaci di rispondere a certi bisogni di ordine territoriale, di disciplina unitaria delle popolazioni, e la difficile convivenza del potere ducale con le entità cittadine e regionali ad esso subordinate acquistasse il significato di una tendenza a contemperare i nuclei vivacissimi di interessi locali con una vasta protezione politica.

Così com'esso si presenta, il libro trova formalmente il suo centro di gravità nella relazione dei negoziati che condussero nel 1439 alla stipulazione di un *entrecours* anglo-fiammingo per tre anni e poi al suo prolungamento via via fino al ritorno all'alleanza anglo-borgognona. L'*entrecours*, un tipo di convenzione che aveva per oggetto la reciprocità di concessioni fra due signorie per il libero spostamento e commercio dei sudditi, rappresenta, nel caso anglo-fiammingo, il più evidente punto d'incontro diplomatico e di compromesso fra i contrasti di potenza e gli interessi economici. Dopo un vano tentativo di Gand di trovare ascolto direttamente presso la corte inglese, ignorando il duca suo signore, i negoziati si appoggiarono all'attività della duchessa di Borgogna, Isabella di Portogallo, e di suo zio, il cardinale Beaufort, vescovo di Winchester, e cioè si inserirono nel contesto delle discussioni anglo-franco-borgognone per la pacificazione dei due regni. La conclusione dell'*entrecours* dopo il fallimento dei più vasti negoziati politici rappresentò nel medesimo tempo la garanzia degli interessi economici più urgenti, e cioè il ristabilimento degli scambi commerciali fra l'Inghilterra e la Fiandra con estensione al Brabante, e un buon punto di riferimento politico, per la neutralità di fatto che ne risultava fra gli stati di Filippo il Buono e l'Inghilterra. Questo è il nodo di quelle «relations politiques et économiques» che sono l'oggetto dichiarato del libro.

L'esame dell'*entrecours*, nel suo contenuto e nelle complicazioni che ne derivarono nel corso ulteriore della vicenda politica, consente a sua volta di precisare quale fosse la questione ancora dominante nei rapporti fra Inglese e fiamminghi: la simbiosi fra il paese produttore della lana e la regione che la trasformava, quel commercio che soprattutto avveniva attraverso la compagnia dei mercanti stabilita a Calais, la *Staple Company of England*. Ma una complicazione era data ormai dallo sviluppo dell'industria in Inghilterra, che da un lato induceva i Fiamminghi ad esigere la proibizione della vendita dei panni inglesi, ottenendo in ciò l'appoggio del duca almeno nei limiti della Fiandra medesima, e d'altro lato alimentava negli stati del duca una speciale industria destinata alla lavorazione dei panni inglesi non finiti, soprattutto in Brabante, in Zelanda e in Olanda. A ciò si aggiunga l'ovvio interesse delle fiere del Brabante, dei mercati frequentati dagli Anseatici, delle navi di Zelanda,

di Olanda e di Frisia per una completa libertà di commercio. La complessità delle relazioni fra il duca e il regno inglese non dipendeva dunque soltanto dalla difficoltà di concordare l'azione politica con gl'interessi economici, ma in misura non minore dalle divergenze fra gl'interessi economici stessi delle province del duca.

La feconda ricerca della Thielemans è fondata su un vastissimo spoglio di documenti, dalla *Recette générale des finances* dell'archivio dipartimentale di Lilla ai conti delle città fiamminghe, che sono nelle *Archives générales du royaume* a Bruxelles e negli archivi delle singole città; dai registri delle *Sentences civiles* della città di Bruges ai *Customs Accounts*, i conti di dogana, fonte preziosa di storia economica inglese, di cui la Thielemans, dopo le recenti contestazioni (cfr. *Atti del X Congresso internazionale di scienze storiche*, Roma, 1977, pp. 390-392), contribuisce a riaffermare l'attendibilità (p. 10).

Il grande tema dell'industria dei panni in Fiandra suggerì, decenni or sono, a Georges Espinas e ad Henri Pirenne la pubblicazione dei documenti relativi al suo sviluppo fino al XIV secolo: il *Recueil de documents relatifs à l'histoire de l'industrie drapière en Fiandre*, uscito in quattro volumi dal 1906 al 1924 nella collezione in-quarto della *Commission royale d'histoire* di Bruxelles. Successivamente Henri de Sagher riunì una documentazione riguardante il periodo del lento declino della produzione, dalla fine del XIV secolo a tutto il XVII, estendendo la ricerca anche ai centri rurali, in armonia con l'espansione dell'industria in essi, ma geograficamente limitandola – considerato il crescente numero dei documenti – alle località situate nel sud-ovest della Fiandra, ai due lati dell'attuale confine franco-belga. I documenti così riuniti ed altri con essi a completamento della raccolta – si tratta di ordinamenti e statuti dell'arte, di privilegi, sentenze, deliberazioni di autorità locali, di estratti di conti – sono stati pubblicati dopo la morte del de Sagher dal figlio Johan con l'aiuto del van Werveke e del Wiffels, come seconda parte del *Recueil* e nella medesima collezione: il primo tomo nel 1951, il secondo nel 1961, il terzo nel 1966; è annunciato il quarto, destinato agli indici. Il tomo qui presentato concerne località disposte in ordine alfabetico da Locre a Wormhoudt – su ventisei luoghi considerati hanno rilievo per numero di documenti Menin, Neuve-Église, Poperinge, Wervicq – e pubblica in appendice (pp. 599-618) un *Supplément* ai tomi precedenti e cioè un documento di carattere generale (una sentenza del parlamento di Parigi del 1449 su qualità, dimensioni e prezzi dei panni prodotti in alcuni luoghi di Fiandra) e qualche documento relativo a singole località.

I casi di Menin e di Neuve-Église – in Belgio, l'una nel circondario di Courtrai, l'altra in quello di Ypres – meritano attenzione per il loro tardo sviluppo come centri di produzione, dalla seconda metà del XIV secolo fino ad una massima prosperità verso la metà del XVI secolo, con successiva rapida decadenza e rovina per effetto delle agitazioni religiose e della conseguente emigrazione della maggior parte degli artigiani verso l'Olanda, l'Inghilterra, la Germania. Il villaggio di Neuve-Église, nei tempi più felici dell'espansione dell'industria in campagna, subì assidue persecuzioni della grande città di Ypres, di fronte alla quale ottenne l'appoggio del potere ducale, non senza ulteriori complicazioni politiche, per l'intervento del potere regio – Luigi XI – a fianco di Ypres. Anche la piccola città di Poperinge, e fin dal XIV secolo, lottò contro Ypres: contrasti che si spiegano, oltre che genericamente con la

volontà della città privilegiata di mantenere il suo monopolio, anche con la forma di concorrenza a cui la grande città doveva far fronte, una concorrenza che aveva per base il basso prezzo dei prodotti offerti da Poperinge al mercato tessile in Fiandra, in Francia, in Inghilterra, nel bacino dell'Elba, nei paesi baltici, ed anche in Italia (già nel XIII secolo i panni di Poperinge sono a Genova e a Siena) e nella penisola iberica: erano panni di qualità un po' scadente, fra XIV e XV secolo, e si introdussero spesso nei mercati stranieri contraffacendo quelli di Ypres o di Valenciennes! Ma la qualità dovette presto migliorare, se verso la metà del XV secolo i panni di Poperinge erano a loro volta imitati: sul finire del secolo, in Russia, alcuni di essi erano considerati ormai stoffe di lusso. Anche a Poperinge le agitazioni religiose determinarono crisi ed emigrazione, ma l'industria vi si sostenne fino al XVIII secolo.

Soprattutto ricca è la documentazione concernente Wervicq, sull'attuale confine franco-belga, a mezza strada fra Ypres e Lille. Allora il suo territorio, diviso fra signorie rivali e castellanie diverse, provocava interventi frequenti del potere ducale nel XV secolo: di qui l'abbondanza dei documenti a disposizione dello storico. Di fronte a Ypres essa fu, come Neuve-Église, favorita già nel XIV secolo dalla tensione fra il duca e le maggiori città. Ampia la diffusione dei panni di Wervicq in Europa, in special modo, come è ormai noto dalla ricerca compiuta nell'archivio Datini di Prato da Federigo Melis (*La diffusione nel Mediterraneo occidentale dei panni di Wervicq e delle altre città della Lys attorno al 1400*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, III, Milano, 1962, pp. 217-243), nel bacino occidentale del Mediterraneo. Furono guerra, incendio e peste che sul finire del XIV secolo rovinarono e quasi distrussero la città. Nell'introduzione ai documenti di Wervicq – preziosa come tutte le presentazioni premesse dai nostri autori ad ogni raccolta documentaria, luogo per luogo – è dato rilievo all'ordinamento industriale della città e al potere delle corporazioni, non sempre concordi coi funzionari ducali nel disciplinare l'industria, nonostante la protezione che ne ricevevano di fronte alle grandi città ed alle signorie locali.

Tutto un complesso di fonti, dunque, che contribuiscono in modo eccellente alla conoscenza puntuale di centri di attività per lo più trascurati fino ad anni recenti, correggendo il quadro tradizionale di un'economia imperniata soltanto sulle grandi città.

«*Rivista storica italiana*», 80 (1968), 2, pp. 384-386.

RICHARD H. JONES, *The royal policy of Richard II: absolutism in the later middle ages*, Oxford, Basil Blackwell, 1968, pp. 199.

La varia sensibilità di un principe ricco di contraddizioni, l'incostanza e l'ostinazione, la frivolezza e l'angoscia di un uomo non nato per governare altri uomini: ecco l'immagine che al dramma di Shakespeare fu suggerita dai cronisti e che Shakespeare trasmise per secoli agli studiosi di Riccardo II. L'immagine si complicò nell'età degli Stuarts, quando le tragiche vicende del regno di Riccardo (1377-1399) servirono a storici e polemisti come ammonimento prima contro l'egoismo dell'aristocrazia e gli abusi dei cortigiani malamente favoriti dal potere regio, poi contro il potere regio medesimo e le sue tentazioni a trasformarsi in un'arbitraria

tirannide. Riccardo II finì anzi con apparire come nemico dichiarato della costituzione parlamentare; e se David Hume cercò di correggere una simile interpretazione, riconducendo le incertezze e le violenze del re alla barbara turbolenza dell'aristocrazia medievale, nel XIX secolo gli storici della costituzione inglese, da Henry Hallam a William Stubbs, fecero del regno di Riccardo uno dei momenti decisivi della lotta fra parlamentarismo e dispotismo e videro nella forzata abdicazione del re, nel 1399, una rivoluzione necessaria, una conseguenza logica del colpo di stato compiuto da Riccardo nel 1397 per eliminare le limitazioni imposte al potere regio in tutta l'età precedente. Neppure i progressi avvenuti in questo secolo nell'esame delle fonti – l'analisi della composizione e dell'attività del parlamento e degli organi di governo, il rilievo ormai conferito alla competenza del personale amministrativo e alla maturità dei consiglieri di cui Riccardo si serviva, la natura ormai dimostrata dell'azione parlamentare come garanzia di interessi e privilegi particolari – sono riusciti a cancellare l'immagine tradizionale, fondata su fonti narrative e relazioni ufficiali ostili al re depresso, e consacrata dalla letteratura e dalla storiografia: un principe volubile, prodigo, dispotico, un consiglio regio irresponsabile, un partito costituzionale di opposizione nella camera dei comuni, un'organizzata fazione dei Lancaster, destinata a trionfare con l'ascesa al trono di Enrico IV nel 1399.

Proposito del Jones – del Reed College di Portland nell'Oregon – è di liberare la rievocazione del regno di Riccardo II dalle sovrastrutture drammatiche e da ogni anacronismo, mediante una rinnovata e spregiudicata ricostruzione complessiva degli eventi e dell'ambiente attraverso cui il re operò: senza ricorrere a concetti estranei alla mentalità dei contemporanei e alla loro visione del mondo, senza anticipare una coerenza di forze e di ordinamenti, che furono del XVII secolo. Una costituzione parlamentare era fuori dell'orizzonte mentale inglese del XIV secolo: e, come logico riscontro, l'eliminazione del parlamento era fuori di ogni prospettiva regia di governo. Il parlamento era concepito da re Riccardo come organo tradizionale di assistenza al potere regio, né a questa concezione si opponeva alcun diverso nucleo di idee. Partiti organizzati in permanenza pro o contro il parlamento o la corona non c'erano. Vi erano bensì aggregati di interessi, fazioni fluide, raggruppamenti di forze subordinati a instabili disegni politici. Un programma di azione politica si delineò in verità attraverso tutta la vicenda del regno: ma era il programma di Riccardo II, un disegno generico di restaurazione del potere regio e un orientamento verso l'assolutismo monarchico, i quali, prima ancora di essere del re, erano stati di chierici e di cavalieri che intorno a lui, durante la sua minorità, avevano rappresentato la continuità della tradizione dinastica. Tale programma era suggerito da una cultura e da un'esigenza sociale e politica di giustizia e di ordine: cultura delle università del continente e d'Inghilterra, di canonisti e di giuristi, di teologi e di filosofi, una dottrina permeata di aristotelismo naturalistico e tuttavia intimamente associata, nella coscienza e nei gusti del re e di molti chierici e frati suoi consiglieri, a una «resurrection of emphasis on the sacramental character of kingship» (p. 175); cultura di cavalieri, radicati nelle tradizioni insulari di fedeltà al regno e in pari tempo, non di rado, veterani di campagne in Francia od in Spagna, conoscitori di corti regie, signorili, papali del continente; esperienze inoltre di un vasto disagio di popolo, di un largo malcontento contro la cattiva amministrazione e le molte esazioni, e di una rivolta terribile, quell'insurrezione di contadini del

1381, che il re quattordicenne affrontò con coraggio e moderazione, in un rapporto diretto coi ribelli, devoti alla persona del re, e dalla quale egli trasse indubbio alimento alla concezione della santità del potere regio, e delle supreme responsabilità ad esso connesse. In luogo di un torbido susseguirsi di eventi, provocati dalla nevrosi di un principe – da un suo capriccioso estraniarsi dalla costituzione del regno e dalla realtà, sotto il fascino dei simboli sacri del potere, in una ricorrente sete di dominio dispotico –, emerge dal racconto rinnovato, e dalla considerazione degli uomini che educarono il re e con lui cooperarono, una «rational policy of royal absolutism» (p. 124), la costanza di un impegno per risolvere il problema del disordine pubblico sulla base di una suprema e unitaria assunzione del compito politico: contro tutte le umiliazioni inflitte al principe e al regno dai gruppi di potere via via prevalenti nell'aristocrazia e nel parlamento.

Il passo può essere breve da una correzione così prospettata del racconto tradizionale a un vero e proprio rovesciamento di giudizio su Riccardo II e sulla funzione esercitata dai suoi collaboratori: un gruppo fedele alla tradizione monarchica e penetrato di idee sostanzialmente conformi al *De regimine principum* di Egidio Romano (cfr. pp. 144, 161). Il Jones sente il pericolo di una valutazione positiva in contrasto con la vicenda tumultuosa e la fine violenta del regno di Riccardo, e per evitarlo dichiara più volte la vanità dello sforzo compiuto dal principe. «The Ricardian programme was intrinsically and fatally paradoxical» (p. 7): l'assolutismo era concepito nei termini medievali di un regno responsabile del bene comune sulla base di un generale rispetto delle tradizioni e dei diritti di tutti, ma l'attuazione di un siffatto potere, contrastando con interessi ben costituiti, rendeva inevitabili le reazioni dei gruppi potenti e la rovina finale del principe. In questa definizione di una contraddizione intrinseca al medioevo, o per lo meno a quel momento del medioevo che poneva problemi insolubili entro le strutture tradizionali, vi è in verità qualcosa di astratto, la presunzione di chiudere un'età storica in una formula e di condannarla, contro ogni volere degli uomini, ad un fallimento *f a t a l e*: così come astratto è il ripetuto rinvio, a spiegazione dell'inquietudine dell'Europa occidentale sul finire del XIV secolo, a ragioni «which may be left to the scrutiny of historians of economic and social change» (p. 1, cfr. p. 178). Sono definizioni e rinvii di comodo, che valgono a coprire i limiti di certe analisi e le esuberanze di certe interpretazioni. Ma i dubbi che possono nascere di fronte a un così aperto proposito di rinnovare radicalmente il racconto di una tragica serie di eventi, nulla tolgono al valore dell'impegno posto dal Jones nel pensare il regno di Riccardo secondo le categorie proprie di quelle mentalità, additando le elementari ragioni di ordine e di giustizia, di difesa e di sicurezza, che provocavano le azioni e le reazioni del re e dei suoi oppositori, e ricercando nelle esperienze del re e nel mondo dei suoi chierici e dei suoi cavalieri i nuclei di idee e di impulsi che tendevano a conferire a un regno sommamente agitato alcune costanti di direzione politica.

«*Rivista storica italiana*», 80 (1968), 2, pp. 431-432.

WILHELM KURZE, *Der Adel und das Kloster S. Salvatore all'Isola im 11. und 12. Jahrhundert*, in «*Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und*

Bibliotheken», XLVII (1967), pp. 446-573. – L'autore, assistente nell'Istituto Storico Germanico di Roma, applica in modo eccellente al medioevo toscano i metodi, i temi e gli orientamenti della scuola di Gerd Tellenbach, il noto direttore dell'Istituto medesimo. Questo contributo si colloca per un lato nella trattazione di un tema di dimensioni europee, quello dello sviluppo in simbiosi di aristocrazia militare e di comunità religiose nei secoli centrali del medioevo, per altro lato nel sistematico lavoro di reperimento e di analisi delle fonti italiane e soprattutto toscane, in corso di effettuazione sotto la energica direzione del Tellenbach come ripresa e intensificazione di un'attività tedesca in Italia, che ebbe nei primi decenni del secolo il più significativo rappresentante in Fedor Schneider: lo Schneider della *Reichsverwaltung in Toscana* (Roma 1914) e dei registi di Volterra (Roma 1907) e di Siena (Roma 1911), immerso nella ricerca documentaria e nell'accertamento paziente dei dati, piuttosto che lo Schneider della *Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien* (Berlin 1924), preoccupato di far servire ad una sua speciale teoria certi dati ampiamente raccolti. La principale appendice apposta dal Kurze al presente contributo è appunto anch'essa un regesto di documenti – *Regestum Isolanum* (pp. 528-562: centosei documenti) – e il testo dell'articolo è fondato sull'accertamento rigoroso di quante notizie valgano a illuminare l'ente studiato e le famiglie collegate con esso. Ma occorre subito aggiungere che la discussione critico-filologica assume qui una ampiezza, quale non è mai dato trovare nelle opere dello Schneider, densissime di notizie, ma rapide per lo più nel giustificarle e quasi riluttanti a indicare le vie percorse nel loro accertamento. E bisogna aggiungere ancora che il rigore critico si accompagna, nel gruppo di lavoro del Tellenbach e in questo contributo del Kurze in particolare, ad un gusto della rievocazione e ad una flessibilità nel prospettare soluzioni, che sono lontanissimi sia da ogni rigidità teorica, sia dall'accumulazione erudita dei dati.

Il lavoro che attende gli studiosi del medioevo toscano è immenso, ed è imponente anche nei limiti di un'indagine imperniata sui rapporti fra nobili e chiese. Qui il Kurze sceglie non una grande abbazia né una famiglia potente, ma un monastero alquanto modesto e stirpi non comitali, al centro della Toscana, nella zona di confine fra i distretti di Firenze, Fiesole, Siena e Volterra. La scelta è suggerita dalla posizione geografica dell'ente e dei suoi possedimenti, in un punto importante della *Via Francigena*, e dalla buona documentazione a noi pervenuta, in particolare da un albero genealogico, costruito nel XII secolo, della famiglia longobarda che fondò il monastero nel 1001: un gruppo parentale che in poche generazioni, fra X e XI secolo, si era ramificato e aveva disciolto la massa di beni, che ne sosteneva la potenza sociale, in una pluralità di nuclei fondiari dispersi. La fondazione monastica costituisce una risposta alla minaccia che incombe sul gruppo di consanguinei, creando ad esso un centro di coesione: un luogo sacro, entro le cui mura i membri del gruppo prevedono di essere seppelliti, un luogo di cui spettano ad essi la *defensio* e la *dominatio*. E poiché la *dominatio* viene riservata agli agnati, essa diviene un preciso strumento di trasformazione del gruppo parentale in una famiglia ben definita. La pietà e la continuità di interessi della famiglia valgono a loro volta come garanzia di vita e di prosperità per il monastero: tanto che, quando la discendenza maschile di essa si spegne, si pone ai monaci, sul finire dell'XI secolo, il problema di procurarsi protezioni nuove – mediante legami con Roma e inten-

si rapporti con qualche altra famiglia – e di organizzarsi con un certo rigore, di amministrare il patrimonio fondiario in modo più severo, per sopravvivere come autonoma comunità, fuori di ogni specifica *dominatio* laica. Nell'ambito di questa maggiore consapevolezza di sé, acquistata dalla comunità monastica nel corso del XII secolo, è da collocare anche il documento genealogico redatto a memoria della famiglia che aveva fondato e a più riprese dotato il monastero: una definizione delle proprie origini, una presa di coscienza della propria storia.

In questo modo esemplare la ricostruzione laboriosa di alcuni momenti della vita di un piccolo ente monastico, nei secoli di transizione dall'alto al basso medioevo, riesce a significare un più ampio processo di trasformazione della convivenza sociale e politica e della cultura.

«*Rivista storica italiana*», 80 (1968), 2, pp. 432-433.

I Benedettini nelle valli del Maceratese. Atti del II convegno del Centro di studi storici maceratesi (9 ottobre 1966), Ravenna, A. Longo, 1961, pp. 281 (Studi maceratesi, 2). – Il convegno fu tenuto nell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra, a sud-ovest di Macerata: una delle prime abbazie fondate dai Cistercensi in Italia. La illustra nel volume OTELLO GENTILI con brevi notizie storico-artistiche (pp. 175-187): sorse nel 1142 per opera dei monaci dell'abbazia milanese di Chiaravalle, fu riccamente dotata dal duca Guarnerio, provvide a larghe bonifiche, costruì una dominazione potente fino al XV secolo ed ha lasciato ricordo di sé, nella grande e semplice chiesa romanica, di stile cistercense-borgognone, tuttora esistente. Tutt'attorno a queste notizie una serie di articoli sulla densa rete di monasteri benedettini che ricopriva la provincia di Macerata.

Il volume si apre con un vasto saggio storico-letterario di FEBO ALLEVI, *I Benedettini nel Piceno e i loro centri di irradiazione* (pp. 9-127), che oltrepassa i limiti geografici della provincia maceratese: considera l'irradiazione monastica da S. Eutizio di Norcia e soprattutto da S. Vittoria in Matenano – celebre dipendenza marchigiana dell'abbazia imperiale di Farfa – all'intero territorio compreso fra l'Esino e il Tronto, dall'Anconitano dunque fino alle soglie dell'Abruzzo. Il saggio si impernia sull'idea della continuità storica fra santuari pagani e monasteri benedettini, entro la più generale continuità fra i vari assetti della cultura antica e le credenze cristiane: tradizioni di carattere magico-oracolare, a cui succedono misteriosi silenzi monastici e seduzioni diaboliche; boschi sacri agli dei e posteriori cenobi, fino alle ulteriori fondazioni dei Francescani; avanzi di costruzioni romane e cripte ed absidi medievali di chiese; l'agro del Tronto disegnato da Plinio, terra poi di S. Benedetto; a tutto ciò frammiste le tracce di Longobardi e di Franchi, dell'ampio sconvolgimento sociale provocato dalle vicende militari e politiche.

Meno ambiziosi gli altri saggi. DELIO PACINI trae dalle note fonti farfensi il racconto di quanto operarono *I monaci nelle valli picene del Chienti e del Potenza* (pp. 129-144), con qualche tentativo apprezzabile di identificazioni toponomastiche. LUIGI MARCHEGIANI informa su *I Benedettini nella valle dell'Esinate* (pp. 189-205) e cioè sull'abbazia di S. Urbano, dall'alto medioevo al XV secolo, e sulla chiesa romanico-gotica, giunta fino a noi. ADRIANO PENNACCHIONI, muovendo da alcune

pergamene dell'archivio comunale di Cingoli, considera *L'Ordine di S. Silvestro a Cingoli nel secolo XIII* (pp. 207-235), rappresentato da una piccola comunità di frati silvestrini presso la chiesa di S. Bonfilio. OTELLO MARCACCINI ricostruisce *La storia del monastero benedettino di S. Mariano in Valle Fabiana attraverso le sue pergamene* (pp. 237-253): uno degli otto monasteri del territorio di Sanseverino, fondato prima del XII secolo come cella monastica farfense, incendiato al tempo di Federico II imperatore e trasferito nel castello di Sanseverino, e più tardi annesso – nel 1327 – al monastero di S. Maria di Valfucina. Gli ultimi due articoli riguardano l'architettura benedettina. GIUSEPPE CRISPINI offre l'analisi delle strutture architettoniche di *Un'abbazia romualdina nell'antico territorio di S. Ginesio* (pp. 255-266): la chiesa di S. Maria dell'Isola, identificata con quella del monastero fondato da san Romualdo «iuxta oppidum... Esculanum» (PETRI DAMIANI *Vita beati Romualdi*, c. 39). LIBERO PACI elenca i *Monumenti di arte benedettina in provincia di Macerata* (pp. 267-273).

Opera complessivamente utile, dunque: scritta con spregiudicatezza e sensibilità culturale nelle pagine dell'Allevi; con fedeltà agli schemi eruditi o alle convenzioni celebrative, altrove più volte.

«*Rivista storica italiana*», 80 (1968), 2, pp. 433-434.

ANTONIO IVAN PINI, *I Libri Matricularum Societatum Bononiensium e il loro riordinamento archivistico*, Bologna 1967 (Archivio di Stato di Bologna. Quaderni di Paleografia ed Archivistica, XV), pp. 36, 2 tavv. – Nell'archivio di Stato di Bologna sta per essere completato il riordinamento delle matricole delle società d'armi e di arti bolognesi, intrapreso per ovviare alle dispersioni prodotte dall'ultima guerra e per conferire finalmente un ordine – fedele per quanto possibile alla formazione storica di tale fondo archivistico – a un materiale malamente smembrato in passato. La necessità del riordinamento si è imposta al Pini al fine di procedere fruttuosamente alla schedatura metodica dei nomi contenuti nelle matricole e alla conseguente elaborazione dei dati statistici utili alla soluzione di fondamentali problemi sulla consistenza demografica, sulle condizioni urbanistiche, sulla composizione sociale e sullo sviluppo economico di Bologna nella seconda metà del XIII secolo. Si tratta di quasi duecento matricole, di cui occorre via via determinare la datazione. Sono elenchi di soci delle arti dal 1267 al 1274, dal 1294 al 1314, dal 1410 al 1796, e di soci delle armi dal 1267 al 1274 e dal 1314 al 1326: un *corpus* di eccezionale ampiezza e continuità, quale nessun'altra città italiana possiede, e, riguardo al medioevo, di singolare antichità. Fra XVIII e XIX secolo gli eruditi bolognesi se ne valsero per le consuete ricerche genealogiche; alla fine del XIX secolo Augusto Gaudenzi ne segnalò l'importanza a integrazione degli statuti e di altri atti per lo studio delle corporazioni, e le descrisse e ne trasse egli stesso profitto; Gina Fasoli ne intese il valore per la storia demografica e nel 1933 conteggiò gl'immatricolati alle compagnie delle armi; Luigi Dal Pane, or sono circa dieci anni, ha richiamato gli studiosi alla necessità di una preliminare schedatura sistematica dei nomi; ed ora il Pini, attento a un simile invito, prospetta tutta una serie di ricerche storiche collegate fra loro e le prepara con l'ampia indagine in corso sul

materiale archivistico. L'opuscolo presente vale come lucida informazione, e insieme come annuncio, nel quale il lettore si compiace di notare fra l'altro l'ottimo proposito di affrontare anzitutto, al termine del riordinamento archivistico, un catalogo descrittivo, che sarà indubbiamente prezioso agli studiosi che si vorranno valere di una così ricca fonte documentaria.

«*Rivista storica italiana*», 80 (1968), 3, pp. 686-690.

WALTHER KIENAST, *Der Herzogstitel in Frankreich und Deutschland (9. bis 12. Jahrhundert)*. Mit Listen der ältesten deutschen Herzogsurkunden, München-Wien, R. Oldenbourg Verlag, 1963, pp. 505.

Come la *res publica* carolingia si sia disciolta nella più assurda confusione di forze e come i nuclei di potere formati entro il tessuto sociale si siano radicati nel territorio, frantumandolo e insieme vivificandolo quale molteplice base di azione politica, fino alla graduale ricostituzione di forme coerenti di potenza pubblica, rimane un tema centrale della medievistica. È il tema che più di ogni altro, in sede di storia generale, è parso esprimere il significato dinamico del medioevo, la sua forza insieme corrosiva e creatrice. In questa tradizione di studi si è collocata sempre l'indagine del Kienast, ma con una cura tutta particolare nell'analisi filologica volta a precisare le forme in cui la coesistenza politica via via nel medioevo si attuava. Di questa cura l'opera presente è una testimonianza persino esuberante.

Per intendere come un così ponderoso volume possa avere per oggetto il titolo ducale dal IX al XII secolo, occorre considerare l'importanza tradizionalmente attribuita dalla storiografia tedesca all'articolazione del germanesimo altomedievale in stirpi (cfr. ancora REINHARD WENSKUS, *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden der frühmittelalterlichen gentes*, Köln-Graz, Böhlau Verlag, 1961, pp. 656) e il rilievo conferito al ducato come organizzazione di stirpe all'interno del regno tedesco – «Stammesherzogtum» – nel periodo di transizione dall'ordinamento carolingio alla creazione degli stati regionali del basso medioevo: con accentuazione sempre del contrasto fra il ducato di stirpe e il posteriore stato territoriale (ERNST KLEBEL, *Vom Herzogtum zum Territorium*, in *Aus Verfassungs- und Landesgeschichte. Festschrift Th. Mayer*, I, Lindau-Konstanz 1954, p. 205), ma con simultaneo riconoscimento dell'efficacia esercitata dal primo sull'ulteriore sviluppo istituzionale, se Gerd Tellenbach nel 1943 consentiva, «dass der Prototyp des deutschen Landes das Stammland ist» (*Vom karolingischen Reichsadel zum deutschen Reichsfürstenstand*, in *Adel und Bauern im deutschen Staat des Mittelalters*, Leipzig 1943, p. 62, ripubblicato in *Herrschaft und Staat im Mittelalter*, Darmstadt 1956, p. 231). Come si poteva infatti ignorare che il «Reichsfürstenstand» dell'età degli Svevi, la classe dei principi dell'impero, posta all'apice del movimento signorile tedesco come suprema forma di coesistenza delle dominazioni territoriali e come gruppo corresponsabile col potere regio nella direzione unitaria dell'impero, era costituita – a parte i principi ecclesiastici – quasi esclusivamente di duchi, di signori cioè forniti del medesimo titolo già usato dai capi delle singole stirpi? Intanto si andava meglio chiarendo la

molteplicità di significati assunta via via dal potere ducale: un potere espresso talvolta prevalentemente dall'interno dell'entità etnica, quasi a indicare le tendenze autonome di una popolazione, insediata in una speciale regione del regno; altra volta preposto alla stirpe per iniziativa del regno, quasi a frenare quelle tendenze medesime mediante un ufficio pubblico apposito; oppure un potere creato su una vasta regione come una sorta di viceregno, senza connessione con alcuna unità di carattere etnico; altre volte infine – e sempre più spesso dall'età degli Ottoni – un potere nato spontaneamente dalla convergenza di un'egemonia territoriale dinastica, esercitata sulla base del grande possesso fondiario e di prerogative comitali e advocaziali di carattere pubblico, con l'uso costante del nome ducale, già portato un giorno da un membro della famiglia come ufficiale regio e poi da essa conservato per consuetudine e in funzione di un'autonomia politica che la pareggiasse alle maggiori dominazioni dinastiche riconosciute dal regno. Su quest'ultimo uso del nome, sul «*Titelherzogtum*» come strumento di affermazione di una «*Herzogsherrschaft*», si è acuito l'interesse storiografico all'interno delle ricerche sulla formazione della superiorità territoriale dei principi (HANS WERLE, *Titelherzogtum und Herzogsherrschaft*, in «*Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*», Germ. Abt., 73, 1956, pp. 225-299). Di qui – di fronte alle interpretazioni storiografiche del nome ducale nella sua efficacia storica – l'utilità dell'enorme lavoro compiuto dal Kienast per accertare il fluido uso di un nome mediante uno spoglio sistematico delle carte: «*Viele Zehntausende solcher Stücke mussten gesichtet und überprüft werden*», afferma l'autore già solo a proposito dello spoglio delle carte francesi (p. 5).

Delle carte francesi: perché il Kienast, qui come in altre sue notevoli opere su Francia e Germania e su Francia e Inghilterra, ama condurre ricerche parallele sulle istituzioni di paesi che furono in relazione intensa fra loro, per togliere la ricostruzione storica dall'isolamento nazionale, confidando che dalla comparazione ricevano luce le vicende dell'uno e dell'altro paese; al modo stesso in cui procedettero studiosi come Marc Bloch e Heinrich Mitteis. Il Kienast anzi, pur ricevendo il primo stimolo alla ricerca indubbiamente dalla folta produzione tedesca su stirpi e ducati in Germania, ha rivolto la sua attenzione anzitutto e soprattutto alla Francia, verso cui lo orientava la sua personale competenza di storico e da cui poteva sperare venisse in modo nuovo chiarito lo sviluppo tedesco: attraverso analogie e contrasti. Dopo la grande opera di Jacques Flach sul fondamento etnico delle divisioni del regno di Francia nell'età postcarolingia (*Les origines de l'ancienne France*, Paris 1886-1917), nessuno ha più osato affermare una simile tesi con tutto il rigore voluto dal Flach, ed anzi in Germania si è sempre sottolineato il contrasto fra lo «*Stammesherzogtum*» tedesco e il carattere genericamente regionale del «*duché féodal*» francese. Ma la concezione via via meno rigida secondo cui da qualche decennio vengono pensate le stirpi tedesche, mediante il rilievo attribuito al loro processo di formazione e di ristrutturazione dal germanesimo antico fino al cuore stesso del medioevo, sotto l'efficacia non secondaria anche dell'organizzazione politica, e il simultaneo crescente interesse per la «*Mannigfaltigkeit*» del potere ducale in Germania, a cui si è sopra accennato, sembrano suggerire di sfumare quel contrasto, consueto nelle esposizioni degli studiosi tedeschi. Quali sono al riguardo, dopo lo spoglio di tanti atti regi e di tante carte ducali, le conclusioni del Kienast?

Due soli ducati il potere regio riconobbe nel regno di Francia. Anzitutto il *ducatu Franciae* dei conti di Parigi Ugo il Grande e Ugo Capeto: un «Amtsherzogtum», un ufficio ducale creato dai Carolingi del X secolo a guisa di un viceregno, esteso molto probabilmente alle sole regioni del regno situate fra Loire, Schelda e Mosa, al fine di garantire e in pari tempo contenere in una forma legale la preponderanza della potente dinastia comitale su quella popolazione che, distinguendosi territorialmente da Borgognoni e Aquitani, attribuiva da tempo a se stessa il nome di *Franci* e si identificava così col popolo conquistatore e dominatore del regno, lo «Staatsvolk». In secondo luogo il *ducatu Burgundiae*: nato dapprima, sul principio del X secolo, come denominazione di una grande famiglia comitale, usata in alternanza con le denominazioni di *comes* e di *nobilissimus marchio*, ma introdotta dalla metà del secolo nei diplomi regi e più tardi impiegata in modo esclusivo, quasi a indicare la preponderanza sulla stirpe dei *Burgundiones* e sulla regione del loro insediamento. La cancelleria regia non riconosce invece un *ducatu Normandiae* fino al momento in cui la regione viene annessa al patrimonio della corona di Francia, e del resto i capi stessi normanni, fino a tutto l'XI secolo, non mostrano preferenze esclusive, indifferentemente denominandosi nei modi più vari, quasi sentano superfluo appoggiare a uno specifico titolo una potenza fondata sul comando incontrastato della propria gente: press'a poco come avviene nei medesimi secoli per i duchi o conti o principi dei Bretoni e della Bretagna. Una diversa importanza presenta la questione del titolo ducale per la vasta Aquitania, una regione la cui popolazione si sentiva nettamente distinta da *Franci* e da *Burgundiones*, ma non costituiva una precisa stirpe guerriera o, comunque, omogenea, solo richiamandosi a un'antica tradizione di autonomia regionale e di cultura romana: donde la cura quasi costante che dopo lunghe oscillazioni i principi aquitani mostrano, dalla fine del X secolo, nell'uso di un titolo di evidente prestigio politico e di un significato regionale assai utile per l'affermazione di una dominazione coerente: nonostante la non minore cura dei Capetingi nell'ignorarlo in tutti i diplomi regi che concernono il *comes Aquitanorum*, fino al momento in cui Luigi VII di Francia assume egli stesso il titolo ducale di Aquitania. Troppo scarso è invece il materiale concernente il ducato di Guascogna – quasi del tutto privo, del resto, di relazioni con la corona di Francia in quei secoli – perché se ne possa trarre qualche suggerimento sul significato delle oscillazioni di titolo; mentre per il ducato di Narbona risulta chiara la derivazione del nome dalla volontà della dinastia comitale di Tolosa, sul finire dell'XI secolo, di imitare i duchi di Aquitania, senz'alcuna influenza dunque delle tradizioni delle stirpi etniche e in perfetta concomitanza col consueto processo di formazione territoriale.

Questa la vicenda dei sette «ducati» del regno di Francia. Storia di un nome, che certo a tutta prima delude: un grande disordine nell'uso dei notai e delle cancellerie, a non dire di quello più fluido ancora di cronisti e di letterati; eppure una storia istruttiva, una testimonianza ulteriore degl'informi contorni che le istituzioni assunsero fra IX e XII secolo, quando il potere politico visse la sua grande avventura, e toccò ai redattori di carte di inventare giorno per giorno le formule atte ad esprimere una potenza quasi incapace di pensare se stessa con chiarezza di idee. Quale poi il contributo del confronto col mondo francese al giudizio sullo sviluppo tedesco? Una chiara conferma della maggior consistenza

del regno in Germania, della sua attitudine, fino all'età degli Svevi, a convogliare il tumulto delle forze politiche in quadri un po' meno labili; ma anche un monito ad usare una grande cautela, anche per il mondo tedesco, nell'impiego di concetti come «Stammesherzogtum» e «Amtsherzogtum», «Lehnherzogtum» e «Titularherzogtum». La parte dell'opera concernente i singoli ducati tedeschi non sembra portare risultati nuovi. Ma è bene chiarire che, sia in questa sia nella parte anteriore, il volume vale soprattutto come mezzo di accertamento, a cui ricorrere, con l'ausilio dell'ampio «Namenregister» e del prezioso «Sachregister», ogni volta che lo studioso intenda sfuggire alle suggestioni delle sistematiche interpretazioni d'insieme.

«*Rivista storica italiana*», 80 (1968), 4, pp. 1043-1045.

GERHARD DILCHER, *Die Entstehung der lombardischen Stadtkommune. Eine rechtsgeschichtliche Untersuchung*, Aalen, Scientia Verlag, 1967, pp. 208 (Untersuchungen zur deutschen Staats- und Rechtsgeschichte, Neue Folge, Band 7). – L'interesse dei medievisti tedeschi per il mondo italiano è vivacissimo come al principio del secolo. Né soltanto la scuola di Gerd Tellenbach è impegnata in tale direzione. Il professor Dilcher (Berlino) è scolaro dello storico del diritto Adalbert Erler (Francoforte), noto in Germania fra l'altro per uno studio su *Bürgerrecht und Steuerverpflichtung im mittelalterlichen Städtewesen* (Frankfurt a. M., 1ª ed., 1939; 2ª ed., 1963), in cui la prestazione del giuramento tributario nelle città tedesche del basso medioevo (Steuereid) è ricondotta alla natura della comunità cittadina come associazione giurata ed è collegata ad alcuni esempi anteriori tratti dal mondo delle *coniurationes* cittadine italiane (*Bürgerrecht* cit., 1963, p. 93 sgg.). In connessione con questi interessi dell'Erler, allargatisi anche alla considerazione delle leggi di Roncaglia del 1158 nel quadro dello sviluppo politico lombardo (*Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, Germ. Abt., 61, 1941, pp. 127-149), e in simultanea relazione con l'accento posto da Edith Ennen sulla funzione esercitata dall'Europa meridionale nello sviluppo della città europea in genere, è nata la presente ricerca del Dilcher sulle forme costituzionali della città comunale in Italia, una ricerca di cui già nel 1963 si attendevano in Germania i risultati «mit Spannung» (Karl Siegfried Bader in *Zeitschrift* cit., 80, p. 565 sg.), e che è stata preceduta nel 1963-64 da una breve sintesi del medesimo Dilcher su *Bischof und Stadtverfassung in Oberitalien* (*Zeitschrift* cit., 81, 1964, pp. 225-266).

La sintesi su vescovo e città nell'Italia del nord riassumeva a grandi linee le vicende del potere temporale dei vescovi attraverso tutto l'alto medioevo (con assunzione, a p. 235, di una alquanto recente e molto improbabile interpretazione restrittiva del potere missatico conferito ai vescovi dal capitolare dell'816, per la quale cfr. *Studi medievali*, 3ª serie, V, 1964, p. 41), aderiva allo schema di un potenziamento vescovile strettamente intrecciato fin dal X secolo con lo sviluppo «feudale» (e qui si fondava, fra l'altro, sull'interpretazione tradizionale di certi passi famosi del cronista milanese Landolfo Seniore, per i quali si veda ora P. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Milano 1965, p. 181, n. 74), poneva in rilievo, col consueto riferimento a Cremona, l'intra-

previdenza dei *cives* fra X e XI secolo di fronte alla potenza del vescovo e concludeva col primo affermarsi del comune cittadino come entità giuridica fortemente connessa con l'autorità vescovile. Il successivo volume, che qui presentiamo, sull'origine dei comuni cittadini lombardi – una «Habilitationsschrift» approvata nel 1965-1966 dalla Facoltà di Giurisprudenza di Francoforte sul Meno e successivamente un po' ampliata – incorpora i dati e le interpretazioni della precedente sintesi in un racconto più disteso, volto a illuminare la persistente funzione della città in *Langobardia* fino alla formazione della signoria vescovile (ma per il significato di *ecclesiae filii* si corregga la consueta interpretazione che si legge alle pp. 45 e 68, ricorrendo a *Studi medievali*, 3ª serie, VI, 1965, pp. 4-16), e a chiarire sia il carattere giuridico assunto nell'età postcarolingia dalla popolazione della città per effetto della sua associazione alla posizione privilegiata della chiesa vescovile, sia l'ulteriore novità giuridica del comune come autonoma associazione giurata. Questo è il punto dove lo studio del Dilcher rivela un vero impegno di analisi. L'attenzione è rivolta soprattutto a Milano; e alla pataria milanese, in quanto *coniuratio*, è conferita una funzione importante nell'orientamento della città verso il comune, il quale, a Milano ed altrove, viene dall'autore interpretato appunto come *coniuratio*, contro le obiezioni di Walter Goetz e di Francesco Calasso, e in armonia col pensiero espresso, riguardo al comune della città tedesca, dall'Erler e da Wilhelm Ebel (*Der Bürgereid als Geltungsgrund und Gestaltungsprinzip des deutschen mittelalterlichen Stadtrechts*, Weimar 1958): il comune nasce formalmente come *pax*, come *concordia* – fra tutti i cittadini, o fra i più eminenti di essi –, per effetto di un *iuramentum de comuni*. Seguono un rapido esame della città come preciso ambito giuridico locale, una breve indagine sull'evoluzione del comune, nel corso del XII secolo, da associazione fra eguali a corporazione fornita di personalità giuridica, e la determinazione del contemporaneo sviluppo del comune come ente pubblico, esercitante poteri giurisdizionali. La finezza di queste pagine e, in genere, dell'indagine rivolta all'evoluzione giuridica della comunità cittadina rende marginali le obiezioni che si potrebbero elevare alla meccanica assunzione del quadro «longobardo» e «feudale» dalla tradizione storiografica ancor prevalente in Italia quando l'autore, fra il 1961 e il 1965, largamente si informava e costruiva il suo saggio.

«*Studi medievali*», 3ª serie, 9 (1968), 1, pp. 428-429.

GERHARD DILCHER, *Die Entstehung der lombardischen Stadtkommune*, Aalen, Scientia Verlag, 1967, pp. 208 (Untersuchungen zur deutschen Staats- und Rechtsgeschichte, Neue Folge, VII). – Opera condotta a termine nelle parti essenziali fin dall'agosto 1965, tosto presentata alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Francoforte sul Meno come tesi di abilitazione e integrata poi da alcune aggiunte e da una conclusione. In una prima parte, dopo aver riassunto le opinioni correnti sulla presenza dei Longobardi nelle città conquistate, il Dilcher utilizza sia l'ipotesi del Mor di una distinzione tra faramanni ducali e arimanni regi, sia le considerazioni dello Schneider e del Bognetti sulla formazione dei distretti di castello, per attenuare l'idea della continuità del sistema municipale romano, affer-

mando «eine gewisse Dekomposition der Stadt als Verwaltungseinheit» (p. 22). Altra forma di vita autonoma non vede nelle città dell'età longobarda fuor delle assemblee che si riunivano in occasione di placiti o altre azioni giuridiche: assemblee germaniche, distinte forse secondo che si trattasse di guerrieri regi o ducali, con partecipazione di quei Romani a cui nell'VIII secolo furono richieste prestazioni militari. In una seconda parte, destinata alla formazione della costituzione cittadina dall'età franca all'età ottoniana, il massimo rilievo è conferito, in armonia con tutta la tradizione storiografica tedesca e italiana e col saggio già pubblicato dal medesimo Dilcher nella *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte* del 1964 (*Germ. Abt.*, LXXXI, pp. 225-266: *Bischof und Stadtverfassung in Oberitalien*), allo sviluppo dei poteri vescovili, con incorporazione della *curtis regia* cittadina e dei correlativi poteri pubblici di derivazione longobarda e con espansione e intensificazione dell'immunità di derivazione carolingia in un ambito territoriale coerente, nella città e intorno ad essa: «diese Gerichtsbarkeit ist königliche, zu unterscheiden von Patrimonial- und Feudalgerichtsbarkeit» (p. 59: si noti la persistenza del linguaggio storiografico «feudale» per l'indicazione dei poteri signorili). La costruzione vescovile di un *districtus civitatis* separato dal contesto comitale e distinto dalla signoria «feudale» (viene qui accettata l'interpretazione di F. NICCOLAI, *Città e signori*, Bologna, 1941, pur modificandosene la terminologia mediante l'applicazione del concetto di signoria, «Herrschaft», alla dominazione vescovile sulla città: p. 66, n. 124) vale come premessa dell'organizzazione cittadina. Il Dilcher oppugna l'interpretazione del *praeceptum* degli *homines Placentini*, ricordata in M. G. H., *Capitularia*, I, nr. 95, c. 15, p. 201, come testimonianza di una «wohlorganisierte, mit Rechtsetzungsbefugnis ausgestattete Bürgerschaft»: non vi è necessità di supporre che quegli *homines* siano un'intera cittadinanza di liberi (p. 72). Nell'età carolingia non si va oltre alle consuete assemblee riunite a fini di funzionamento giudiziario. Solo più tardi una «Genossenschaft» dei cittadini giuridicamente si costituisce, soprattutto attraverso la partecipazione alla posizione privilegiata del vescovo.

Emerge allora a poco a poco il problema dei rapporti fra il vescovo e la cittadinanza. La terza parte del libro, destinata alla lotta per le libertà cittadine nell'XI secolo, si impernia appunto su una tale dualità, già chiarissima nel noto contrasto cremonese del 996, in cui la cittadinanza – si tratta però ancora, osserva il D., «mehr um gesamthänderische Nutzung als um korporativen Zusammenschluss» (p. 98) – appare essa stessa destinataria di un privilegio, che il vescovo fa revocare. Quando si prescinda dagli pseudoproblemi che si presentano qui al D. per effetto di certa tradizione storiografica che lo condizionava mentre scriveva (p. 103: «Bestanden etwa in der Stadt zwei Arimannenkolonien, vielleicht entsprechend der Teilung Cremonas zwischen Brescia und dem Königshof Sospiro?»), la linea di sviluppo appare chiara: l'aspirazione ad un incontrastato godimento dei *communalìa*, ad una maggiore protezione del commercio, ad un alleggerimento degli oneri pubblici sollecita la cittadinanza a cercare un rapporto diretto col regno, in concorrenza col vescovo, già prima che il comune sia costituito. La tesi di un «comune vescovile» anteriore al comune consolare – sostenuta dal Solmi, dal Manaresi, dal Chiappelli – è respinta con buoni argomenti. *Coniuratio* patarina e indebolimento dei vescovi nella lotta con Roma sono i presupposti immediati di

quella *coniuratio* ulteriore che costituisce il comune. Alla dimostrazione, contro il Goetz e il Calasso, di questo carattere costitutivo del comune cittadino italiano al suo nascere e alla descrizione del suo primo funzionamento come ente pubblico, è dedicata la quarta parte del libro: dove, più che in ogni altra, si esprimono la natura squisitamente giuridica dell'indagine compiuta dal Dilcher e il suo collegamento ideale con l'opera del maestro del D., Adalbert Erler, sullo *Steuereid* nelle città medievali. Chiudono il volume due brevi *excursus* sui concetti di *civis* e di *commune* fra XI e XII secolo.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 9 (1968), 1, pp. 436-437.

ALPHONS LHOTSKY, *Geschichte Oesterreichs seit der Mitte des 13. Jahrhunderts (1281-1358)*, Wien, Hermann Böhlau Nachf., 1967, pp. 403 (Oesterreichische Akademie der Wissenschaften, Veröffentlichungen der Kommission für Geschichte Oesterreichs, I – *Geschichte Oesterreichs*. Neubearbeitung der Geschichte Oesterreichs von ALFONS HUBER, II. Band, 1. Teil). – L'opera destinata alla storia dell'Austria dallo Huber, pubblicata in cinque volumi dal 1885 al 1896 e continuata da Oswald Redlich con un sesto volume del 1921 e un settimo del 1938, aveva per oggetto lo sviluppo della potenza degli Asburgo come fondamento della monarchia austro-ungarica. Nella rielaborazione, che ora si sta effettuando, della vasta opera la prospettiva d'insieme è diversa, in quanto si vuol ricostruire il processo attraverso cui si è territorialmente formata l'entità austriaca odierna: «Die Republik Oesterreich der Gegenwart ist nichts anderes als das nur wenig modifizierte Haus Oesterreich der Zeit Kaiser Friedrichs III.» (p. 6). Il primo «Band», che è ancora in corso di rielaborazione, riguarda gli antecedenti preistorici e storici del territorio destinato a diventare l'Austria degli Asburgo. Il secondo «Band», con la cui prima parte si apre l'attuale riedizione dell'opera, è diviso in tre parti: la storia austriaca degli Asburgo da re Rodolfo I al duca Alberto II, la sua continuazione fino al 1439, l'esposizione delle condizioni economiche e civili delle terre austriache. Il presente libro è destinato dunque puramente alla ricostruzione di una vicenda politica, e il carattere di racconto è anzi scrupolosamente rispettato anche perché l'opera, oltre a raccogliere criticamente e a coordinare per comodità degli studiosi i risultati della ricerca storiografica, intende offrire una lettura gradevole ad ogni persona colta. Il racconto si snoda chiarissimo, sullo sfondo dell'ampio contrasto fra le ambizioni politiche nell'Europa centrale, senza che il necessario legame con le fortune della corona imperiale turbi mai l'equilibrio della ricostruzione della vicenda austriaca. In pari tempo un manuale scientificamente perfetto. Di ogni principe notizie sulla persona e sull'iconografia, sulle fonti e sulla letteratura sono premesse – stampate in carattere minore per non disturbare la narrazione – alla rievocazione coerente dell'attività politica. Degna di nota è la cura posta nel delineare in breve, per ciascun principe, lo svolgersi della ricerca storiografica a cominciare dalle eventuali interpretazioni dei cronisti contemporanei e senza trascurare l'erudizione dei primi secoli dell'età moderna. Ogni momento del racconto è poi giustificato in un apparato di note ricco, non tuttavia esuberante, rapido nel segnalare puntualmente studi validi e fonti significative, aggiornatissimo.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 9 (1968), 2, pp. 857-870.

CARLRICHARD BRÜHL, *Fodrum, gistum, servitium regis. Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königtums im Frankenreich und in den fränkischen Nachfolgestaaten Deutschland, Frankreich und Italien vom 6. bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, Köln-Graz, Böhlau Verlag, 1968, pp. xiv-932, in 2 volumi: I, *Text*, fino a p. 778; II, *Register und Karten*, da p. 779 a p. 932, con 7 carte fuori testo, accompagnate da *Erläuterungen*, pp. A-F (Kölner historische Abhandlungen, XIV/1-2).

Questa poderosa opera del Brühl – scolaro di Paul Kirn a Francoforte sul Meno, abilitato a Colonia con Theodor Schieffer ed ora professore ordinario nell'Università di Giessen – rimarrà per sempre fondamentale. È frutto di vent'anni di lavoro, durante i quali il Brühl ha pubblicato alcuni contributi su città destinate all'incoronazione o alla residenza di re medievali, sui *palatia* regi, sul fodro nell'età franca, sulla datazione del «Tafelgüterverzeichnis» – elenco di corti destinate *ad mensam regis Romanorum* nel XII secolo –, singoli contributi parziali, i cui risultati ora confluiscono entro una vastissima esposizione di dati, tutti discussi e accertati con un rigore ed una finezza di metodo, tali da suscitare anche nel lettore più avvezzo alla migliore «Forschung» tedesca un ammirato stupore: un complesso imponente di dati, che il laborioso «Sachregister», pubblicato nel secondo volume insieme con un'esauriente bibliografia e con un «Ortsregister» accurato (di ogni località è precisata la collocazione geografica), trasforma in un ricco repertorio di agevole consultazione per qualsiasi questione attinente in modo diretto o indiretto al mantenimento del re e del suo seguito nel medioevo. Ma in quale contesto culturale si dispone un'esposizione tanto folta e distesa, che è tutt'insieme repertorio ed analisi critica e ricostruzione storica autentica?

Siamo veramente qui al centro di una robustissima tradizione storiografica, che continua a far convergere i più diversi temi della medievistica, da quello religioso a quello economico, sul problema del potere: del potere politico emergente da tutte le strutture sociali e condizionante l'intero sviluppo storico. Di un siffatto potere il Brühl considera l'espressione più eminente, quella regia, e ne ricerca gli strumenti materiali di vita, le cose in cui essa si radica e di cui deve nutrirsi per sopravvivere: e ciò egli fa nel solco di un orientamento della medievistica europea, che sempre più tende a sostituire alle formule ambiziose e alle rievocazioni generose l'analisi dei concreti rapporti di esistenza e di funzionamento, sia come rapporti interni alla società umana, sia come collegamenti dell'azione umana con la configurazione dei luoghi e con la disponibilità delle cose.

In questo orizzonte di pensiero l'ampio volume, che ha assunto umilmente per titolo *fodrum* e *gistum* e che quasi a sfida dei lettori amanti di belle pagine e di narrazioni commosse procede pacatamente di oggetto in oggetto, informando e discutendo senza una pausa mai, attento sempre alle condizioni di viaggio e di soggiorno dei re medievali, acquista una sua forza severa di persuasione. Gli strumenti che il potere assume per garantire la continuità fisica del gruppo umano che lo rappresenta, rivelano l'intera situazione di una società, dalle strutture mentali con cui essa affronta il problema della vita, al tipo di organizzazione biologica ed

economica con cui lo risolve, ed entrano a loro volta così intimamente nella costituzione di quel dato potere, da condizionarne decisamente il significato e la funzione entro la società da cui esso emerge. Ciò vale con tutta evidenza per le dominazioni itineranti del medioevo. («Die ambulante Herrschaftsausübung erscheint geradezu als ein Charakteristikum des europäischen Mittelalters», ha scritto recentemente HANS CONRAD PEYER in un saggio sul *Reisekönigtum des Mittelalters* (in *Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, LI, 1964, p. 1): una caratteristica che il Peyer ha tuttavia mostrato non essere esclusivamente propria del medioevo europeo e rispondere piuttosto, anche altrove e in altri tempi, a una convergenza di condizioni sociali, come il predominare di un'economia agraria, il sovrapporsi di un ceto di guerrieri a una popolazione di contadini, il diffondersi di relazioni personali di signoria, il prevalere di idee religiose nell'interpretazione di un'immediata presenza regia (PEYER, op. cit., p. 21). È d'altra parte evidente che un simile potere politico, largamente costituito per secoli nel medioevo da gruppi itineranti, doveva a sua volta consentire uno sviluppo ricchissimo di autonomie, direttamente suggerite dai più vari interessi locali e collegate fra loro e col regno nelle forme più disparate.

Questo il quadro storico entro cui si può collocare la ricerca del Brühl. Ma sia ben chiaro che non su discussioni così generali egli intende impegnarsi: («gegenüber so poetischen Deutungen», egli forse risponderebbe, «scheint uns Vorsicht am Platze», così come gli avviene di dichiarare (p. 12) di fronte a certa ipotesi di Heinrich Sproemberg sul persistere nei Carolingi di una «urgermanische Abneigung gegen die Städte, verbunden mit der starken Liebe zur Natur». O forse non risponderebbe così, perché appunto all'«istruttivo» articolo del Peyer il Brühl si richiama nel chiudere la sua nota introduttiva, per suggerire un'interpretazione del «Reisekönigtum als eine weit über den germanisch-romanischen Kulturkreis hinausgreifende Institution» (p. 6): ma di tali suggestioni egli lascia ad altri la responsabilità, poiché non questo è il suo compito. «Wovon lebt der König eigentlich, wo hält er sich auf, wie ist die Verpflegung des Hofes organisiert, welches Gefolge führt er mit sich?» (p. 2). Queste le precise domande che il Brühl si pone, nel riassumere il problema storiografico del mantenimento del re medievale e del suo seguito, il problema della «Königsgastung»: domande nella cui formulazione sembra a noi di sentire come un eco del Ranke, di quell'esigenza di serietà filologica che, da tempo ormai tradizionale nella ricostruzione dei grandi avvenimenti politici, si ama infine di ritrovare nell'ardua storia delle istituzioni e della civiltà, una storia purtroppo tanto più malsicura e tanto più avventurosamente, non di rado, narrata, quanto più essa si impone al centro della nostra cultura.

Il volume si apre sull'età merovingia: su Parigi, *cathedra regni*, sulle città e sui *palatia* di origine romana, sulle *villae* – le *curtes regiae* – in cui spesso i *palatia* sorvegliavano; poiché i Merovingi non furono grandi costruttori e per lo più si installarono in centri e in edifici anteriori. Non tuttavia è lecita la consueta contrapposizione degli usi di tale dinastia a quelli ulteriori dei Carolingi: non vi fu rottura, ma semplice spostamento di accento nella predilezione di questi per i soggiorni rurali piuttosto che per le dimore in città, per i frequenti mutamenti di residenza piuttosto che per la stabilità. Una chiara transizione dunque anche qui, così come in tanti altri aspetti del mondo merovingio, da un tipo di cultura di origine mediterranea alla r u r a l i t à

medievale. Certo non v'era ancora, fino all'avvento dei Carolingi, una vera e propria «Königsgastung» in significato giuridico: il re normalmente viveva dei suoi beni, non di quelli di chiese o di altri, e soggiornava nelle sue proprie *domus*.

Col mutamento di dinastia la documentazione consente per la prima volta di determinare con qualche sicurezza l'itinerario dei re. Si va precisando il centro di gravità del territorio in cui via via la corte regia mostra di muoversi a preferenza: un centro che al tempo di Carlomagno si sposta dal bacino della Senna verso oriente, fra Mosa e Reno, mentre correlativamente si sviluppa la rete delle strade romane anche nelle regioni di nuova conquista, con un sistema di soste alquanto ravvicinate, la media della velocità di viaggio della corte aggirandosi ormai intorno ai venti o al massimo ai trenta chilometri al giorno. Permane la tendenza già dei Merovingi a prediligere una sede determinata, ed Aquisgrana sembra emergere, come *sedes regni*, a tal punto, da suggerire la costruzione in essa di *mansiones episcoporum et abbatum et comitum*. Intanto il «Gastungsrecht», il diritto regio di ospitalità, si va delineando. Il soggiorno presso i monasteri si fa più frequente: così che intorno all'anno 800 l'abate di Saint-Denis fa costruire un apposito *palatium* per ricevere il re. Altri ne sorgono tosto presso altre abbazie, con netta distinzione tuttavia da quelli regi, insediati in un *fiscus*, in una *villa* del re. Soltanto con Carlo il Calvo comincia una vera e propria «Gastungspolitik», un sensibile spostamento dei gravami dell'ospitalità dai beni fiscali – beni del re, senza distinzione di un patrimonio privato della dinastia regia dal fisco – a quelli ecclesiastici, in concomitanza con un crescente intervento del re nelle elezioni vescovili e abbaziali: una complessa conseguenza, tutto ciò, dell'impoverimento del fisco regio nelle parti occidentali dell'impero, per le troppo ricche elargizioni a favore dei potenti, a cui le incursioni normanne ed altri pericoli hanno indotto Carlo il Calvo. Diversa la vicenda nella parte orientale dell'impero: Ludovico il Germanico e i suoi successori più raramente soggiornano in città vescovili o presso abbazie, e per lo più vivono, secondo la tradizione, a spese del patrimonio fiscale. Anche qui tuttavia il Brühl respinge la tentazione delle distinzioni rigide: inesatto affermare che il re nel *palatium* viva esclusivamente dei beni suoi propri, nella *civitas* di quelli del vescovo, nell'abbazia di quelli del monastero; poiché si può documentare che beni regi ed ecclesiastici e talvolta anche comitali tutt'insieme, in sia pur variabile proporzione, contribuiscono al mantenimento della corte regia, ovunque essa soggiorni, purché siano situati in qualche sua prossimità.

Che in età carolingia il problema di albergare e vettovagliare la corte non sia affatto marginale nel funzionamento del regno, appare con chiarezza quando si considerino la consistenza e la composizione della *regalis multitudo*: che si può calcolare a molte centinaia di uomini, ogni fedele del re, partecipante al suo seguito, essendo a sua volta fornito di un seguito proprio. Di qui anche l'opportunità, che il Brühl già vede emergere in qualche documento del IX secolo, di predisporre all'interno del patrimonio fiscale, soprattutto nel patrimonio situato entro le «Königslandschaften» – le regioni centrali dell'itinerario di ogni singolo re –, la destinazione di certe *villae dominicales* allo speciale *servitium* del re, la determinazione cioè di quei beni di cui si esclude l'assegnazione in beneficio ai vassalli, o altra utilizzazione, a favore di *missi* regi ad esempio: anche se questi beni destinati più espressamente al mantenimento del re e della corte, i «Tafelgüter» della

storiografia tedesca, non sembrano ancora, per lo più almeno, assumere un tale carattere in modo permanente e in forma giuridica. Distinti da essi sono i beni dotati della regina, destinati al mantenimento suo e del suo seguito. Merita considerazione a questo proposito la frequente separazione della regina dal re: il peso del mantenimento delle due corti consiglia il soggiorno della regina in luoghi preferibilmente diversi da quelli visitati dal re. Testimonianza inoppugnabile dell'entità dei gravami, a cui la presenza regia dà origine, sono le contribuzioni imposte *in adventu regis* da vescovi e abati ai propri contadini e, come pare, dai conti ai *liberi homines*, e sono soprattutto le esenzioni, che certe chiese riescono ad ottenere, da una parte almeno del *servitium* dovuto in tale occasione: esenzioni assai più rare di quelle che il re concede alle chiese – nei consueti diplomi di immunità – dall'albergaria spettante agli ufficiali regi provinciali.

Per tutto il X secolo i re tedeschi continuano la tradizione del regno carolingio dei Franchi orientali, vivendo preferibilmente sulle terre fiscali, ancor sempre indistinte da quelle patrimoniali della dinastia regnante. Conseguentemente avviene un forte spostamento del centro di gravità dell'itinerario regio dalla Baviera alla Sassonia, da Ratisbona verso Magdeburgo, mentre le regioni del medio Reno, in special modo da Ingelheim a Francoforte, conservano nell'itinerario un posto importante. Con Enrico II un mutamento strutturale profondo, e destinato a durare, si manifesta: il peso maggiore per il mantenimento del re – per lo meno fuori della Sassonia, che pur rimane, non però nelle città vescovili, la regione più visitata dai re tedeschi per tutto l'XI secolo (p. 189, n. 286) – grava sui vescovi anziché sul patrimonio fiscale. Anche in questo caso, come già al tempo di Carlo il Calvo nel regno dei Franchi occidentali, è verosimile che il mutamento proceda dalle difficoltà economiche del regno. Ma ora esso si iscrive in un sistema politico già anteriormente fondato, d'intima unione cioè del potere regio con l'episcopato, già propria dell'età degli Ottoni. Né ora, come invece nel regno di Carlo il Calvo, le abbazie regio concorrono in modo decisivo accanto alle chiese vescovili. Il contributo dei monasteri va aumentando sotto la casa di Franconia – e proprio per essi, così come per le speciali *curtes* o *curiae* pubbliche destinate *ad mensam regis*, è prevista la misura dei *servitia* che devono essere prestati –, non tuttavia in modo tale da modificare la preminente responsabilità ormai assegnata all'episcopato nella «Gastungspolitik» regia, una responsabilità accettata dai vescovi senza recriminazioni, senza quelle lagnanze che in casi analoghi nel IX secolo si erano levate.

Con gli Svevi, mutamenti avvengono anzitutto sotto il rispetto geografico: la Sassonia, rimasta in primissimo piano ancora al tempo della dinastia salica, è sostituita, come «Kernlandschaft», dalle regioni sud-occidentali del regno. Degna poi di nota è l'attività costruttrice del Barbarossa e dei suoi successori, tale da consentire qualche correzione ai gravami ormai divenuti consueti per l'episcopato nell'alloggiamento del re e della sua corte. Da Enrico VI in poi si può parlare di un certo equilibrio fra il soggiorno nei palazzi regi e l'ospitalità offerta dalle città vescovili – spesso fornite esse pure di un palazzo destinato al re –, ed anzi, al tempo di Federico II, in Germania sotto il regno di suo figlio Enrico i palazzi propriamente regi sono di nuovo chiaramente in primo piano nell'ospitare il re: un ritorno in verità soltanto apparente verso condizioni anteriori, poiché solitamente non si tratta più di *palatia* connessi con le *curtes* pubbliche, così che il

mantenimento del re risulti a spese soprattutto dei beni fiscali – ormai invero insufficienti –, bensì il palazzo regio sorge all'interno di città imperiali, al re direttamente soggette e da lui richieste di varie contribuzioni in danaro, città prodotte, come Francoforte o Norimberga, dallo sviluppo economico di una fondazione regia più o meno antica. Il sistema inaugurato da Enrico II si va dunque sfaldando. Chiusa l'età degli Svevi, i re soggiornano ormai sempre meno nelle città vescovili. Vivono sui territori patrimoniali della propria casa o nelle città imperiali, e tendono a prolungare la dimora nelle sedi preferite, anche per l'intero anno: in aperto contrasto con le tradizioni anteriori del regno tedesco, caratterizzate per secoli da soste brevi, spesso di pochi giorni, nei singoli luoghi dell'itinerario regio, soste che neppure nel periodo invernale – diversamente dalle consuetudini dei re carolingi – superavano la durata di qualche settimana.

Per il regno di Francia il Brühl dispone di una letteratura in nessun modo comparabile con quella fiorita intorno alla «Gastungspolitik» tedesca. Se per il *servitium regis* delle fonti tedesche la presenza di innumerevoli studi e di vivaci discussioni sui singoli testi ha consentito al Brühl un costante raffronto fra le argomentazioni, offrendogli occasione di manifestare soprattutto le sue doti di equilibrio critico, il *gustum regis* delle fonti francesi ha richiesto un'indagine documentaria quasi affatto nuova, aiutata soltanto dalla competenza ormai acquisita dal Brühl nello studio del parallelo problema tedesco, non però dai risultati di ricerche archeologiche simili a quelle condotte in Germania nell'ambito della «Pfalzenforschung». In Francia le dimensioni del tema risultano in verità molto più ristrette, considerato il non vasto respiro che il potere regio vi ebbe dal X al XII secolo. Gli itinerari si svolgono a nord della Loire, con centro di gravità dapprima nella zona di Laon e di Reims, poi, dopo l'avvento dei Capetingi, in quelle di Parigi e di Orléans, fino a una concentrazione sempre maggiore intorno a Parigi, che proprio in virtù della crescente intensità delle visite regie diviene, dalla fine del XII secolo, vera capitale del regno. L'espansione politica del potere regio nel XIII secolo non provoca un'estensione sensibile dell'itinerario: ormai l'età del «Reisekönigtum» volge verso il suo termine ovunque. I re itineranti si muovono dunque, in Francia, nell'ambito del *fiscus*, di quello che le fonti dal XII secolo chiamano *dominium* della corona, ricorrendo in pari tempo, nelle regioni dove sono i beni fiscali, alle abbazie e ai vescovati. Ma il soggiorno presso i monasteri non ha nulla dell'intensità dei tempi di Carlo il Calvo, e il ricorso ai vescovi non diviene sistema, come nel regno tedesco. Il *gustum* e la *procuratio* – l'alloggiamento cioè e il vettovagliamento della corte regia – sono diritti del re nelle *villae* del fisco (p. 265, n. 189), nell'identico modo in cui sono diritti di qualsiasi signore nell'ambito della sua signoria, e si esercitano su chiese e città solo marginalmente, con espresso riferimento talvolta al carattere puramente consuetudinario che tale diritto regio assume in un luogo o nell'altro.

Qui un'osservazione è opportuna. Il linguaggio feudale usato dal Brühl nel riferirsi alle signorie a cui assimila, per il godimento del *gustum*, il potere regio (pp. 271, 289), lo induce ad affermare «dass alle dem König nicht durch Lehnsleid verbundenen Fürsten auch rechtlich nicht zur Königsgastung verpflichtet erscheinen konnten» (p. 273). Ora, non è necessario supporre un fondamento giuridicamente feudale del «droit de gîte», tanto più che appunto il Brühl ha modo di rilevare che tutti i *gista* prestati al re da laici o da ecclesiastici sono «im Grunde

nur Reliktrechte aus fränkischer Zeit» (p. 289). Che il diritto regio alla prestazione sia «keineswegs automatisch», che non abbia cioè carattere generale e sia legato, come da qualche fonte risulta, alla *consuetudo*, non cancella la «öffentliche Funktion» della «Königsgastung». Che gli elenchi di *gista* di Luigi IX non differiscano in nulla da quelli del conte di Champagne né le sentenze del Parlamento di Parigi da quelle dei «Grands Jours de Troyes», significa soltanto che il potere comitale in Champagne ha lo stesso carattere, pubblico non meno che signorile, proprio del re di Francia. Ma i dubbi che il linguaggio del Brühl può qui suscitare, nulla tolgono alla giustezza delle sue considerazioni di fondo. Egli in verità intende soltanto correggere, muovendo dalle constatazioni fatte sul *servitium regis* e sul *gistum*, la solita contrapposizione del «Reich» medievale tedesco alla tradizione «statale» francese. Per i secoli da lui esaminati, il funzionamento del regno su base consuetudinaria appare più schietto in Francia che in Germania, dove il ricorso all'episcopato non riposa su singole tradizioni locali, ma su una risoluta volontà politica, capace di creare un sistema.

Quasi appendice allo studio del «droit de gîte» il Brühl pone l'indagine sul regno di Sicilia, considerandovi il *corredum regis* o, come più spesso si legge nei documenti, il *victus seu procuracio* in una tradizione normanno-francese, oltre che come prosecuzione di usi dell'amministrazione bizantina, che a sua volta si ricollegava al *cursus publicus* dell'età romana, ai contributi gravanti sulle popolazioni per il servizio postale dello stato. Ma il collegamento del *corredum* col *gistum* risulta molto tenue, perché il regno di Sicilia è tutto fuorché un «Reisekönigtum». Palermo, *felix urbs*, è per Normanni e per Svevi *sedes et caput* del regno, né solo in un significato ideale, anche se frequente è il soggiorno regio pure in altre città, in special modo a Messina e, sul continente, al tempo di Federico II e Manfredi, soprattutto a Foggia. Qualcosa degli usi delle corti itineranti si ritrova nel regno meridionale soltanto in età sveva, da quando Federico II porta in Capitanata la consuetudine dei re tedeschi di spostarsi di palazzo in palazzo.

La rapida trattazione del problema del *corredum regis* nell'Italia meridionale assume dunque, nell'opera del Brühl, un carattere puramente marginale, conforme allo scarso peso che esso ebbe nel funzionamento del regno di Sicilia, ed è in netto contrasto con l'ampiezza eccezionale e il fortissimo impegno che la parte destinata alle altre regioni italiane rivela. Oltre metà dell'intera opera espone i risultati dell'indagine personale del Brühl sull'Italia settentrionale e centrale, dall'età longobarda fino all'età dei comuni, con una cura nel distinguere tutte le fasi dello sviluppo istituzionale, che è consapevolmente nuova rispetto alle consuetudini delle esposizioni generali sulle istituzioni italiane nel medioevo (p. 350), opponendosi soprattutto ai procedimenti seguiti da Ernst Mayer nella sua celebre *Italianische Verfassungsgeschichte* (Leipzig, 1909).

Nonostante l'intento generale del Brühl, espresso dal sottotitolo dell'opera, egli risale opportunamente all'età longobarda, di cui l'Italia carolingia, pur inserendosi nel contesto dell'impero franco, è la diretta prosecuzione. E mancandogli un'edizione critica complessiva dei diplomi dei re longobardi, il Brühl affronta coraggiosamente i problemi che da ciò scaturiscono. Le dense note, apposte dall'autore al suo testo a questo proposito, costituiscono ormai la necessaria introduzione per qualsiasi studioso che intenda utilizzare quei diplomi: fino a che il

Brühl stesso abbia condotto a termine l'edizione critica appunto, a cui alacramente egli attende per le *Fonti per la storia d'Italia* dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo. L'edizione tanto auspicata, dopo la scomparsa di Luigi Schiaparelli che l'aveva promessa come parte del suo *Codice diplomatico longobardo*, si può considerare ormai come imminente: una delle intraprese più felici a cui l'indagine sulla «Königsgastung» abbia condotto.

Per quanto poco numerosi, i diplomi regi consentono di accertare anzitutto che Pavia è veramente la residenza abituale della corte longobarda: così come Benevento risulta essere residenza abituale di quei duchi nell'VIII secolo, mentre il duca di Spoleto, pur preferendo questa città, non di rado emana diplomi da Rieti. Si noti come, parallelamente all'indagine sul potere regio, l'attenzione del Brühl si sia rivolta anche al potere ducale, là dove esso assume, a Benevento appunto e a Spoleto, un carattere politico autonomo. Il potere ducale è preso in considerazione anche per gli altri ducati nella complessa questione delle corti pubbliche presenti nelle varie città. C'è anzitutto il problema della possibile distinzione semantica fra *palatium* e *curtis regia*. Il confronto dei documenti persuade che nell'Italia longobarda l'espressione *in palatio* implichi il riferimento concreto ad un edificio destinato al soggiorno del re – o, a Spoleto e a Benevento, del duca –, mentre *curtis regia* e *curtis ducalis* indicano soltanto unità tecniche di amministrazione, come pure la *curtis domne regine*, qua e là testimoniata. Nulla invece fa pensare, neppure per l'ultima età longobarda, ad una consuetudine di vescovi o abati di ospitare il re: il quale sembra vivere dunque essenzialmente sui beni fiscali, sulle *curtes regiae* delle città e delle campagne, rispettivamente affidate all'amministrazione di gastaldi o di semplici *actores*. Tuttavia egli non vive esclusivamente di proventi di *curtes* proprie. Vi è indizio anzitutto di un «Gastungsrecht» a profitto di ufficiali pubblici in un diploma concesso nel 744 dal duca di Benevento al monastero di S. Sofia in Ponticello: donde l'ovvia illazione che un tale diritto appartenesse in primo luogo al re stesso e al suo seguito. Vi è prova inoltre che al *palatium* regio giungono regolari tributi, come quella *pensio* di trenta libbre di sapone, proveniente al tempo di Liutprando dalla città di Piacenza: contribuzioni di associazioni artigiane, tributi in genere la cui riscossione rinvia, ritiene il Brühl, alla tradizione romana, qualunque risposta si dia al problema della continuità delle corporazioni o di altre istituzioni.

Si noti la cautela con cui il Brühl distingue le varie questioni e ammette la persistenza di contribuzioni di carattere pubblico, senza tuttavia suggerire – come un tempo invece il Leicht e il Luzzatto – l'idea della continuità di un vero e proprio sistema tributario. Una prudenza consimile egli mostra nel prospettare il passaggio dall'età longobarda all'età carolingia: la dominazione franca in Italia rappresenta «etwas völlig Neues», ma non nel senso di una rottura del quadro istituzionale, bensì soltanto come «Herrschaftsstil» (p. 396). Vi sarebbe anzitutto un'accentuazione del movimento dei re, secondo la consuetudine carolingia del regno itinerante, con una meno chiara predilezione per il soggiorno nelle città rispetto a quella che sembra essere stata la tradizione longobarda: salvo che per Ludovico II, vissuto sempre in Italia e così divenuto anche nel suo «Herrschaftsstil» un «Italiener». La tradizione cittadina, pavese soprattutto, del regno emerge dunque ogni volta che il re vive a lungo in Italia, e si rivela ben viva dopo la dissoluzione

dell'impero carolingio, fino all'avvento degli Ottoni. Le disposizioni caroline volte alla restaurazione dei *palatia* «per singulas civitates» testimoniano sia la difficoltà di evitarne la *destructio*, sia la persistente coscienza della loro importanza. Il problema evidentemente dovrà essere ripreso con l'ausilio dell'indagine archeologica, che in Italia meno ancora che in Francia vale finora a illustrare le costruzioni pubbliche dell'alto medioevo. Ma l'incertezza non concerne solo i *palatia*. L'intera prospettiva in cui il Brühl colloca il regno italico dall'invasione franca alla conquista tedesca, fra tradizione longobarda e consuetudini caroline, riesce alquanto generica, non essendo agevole né stabilire un confronto con le abitudini dei re longobardi, così poco documentate e dunque mal conosciute, né interpretare sotto il rispetto di una politica dell'ospitalità regia gli itinerari di re per lo più residenti fuori d'Italia o impegnati in Italia in fiere contese per la corona.

Il ricorso regio alle chiese e all'aristocrazia per alloggiamenti e vettovagliamenti sembra a tutta prima assai scarso, sulla base delle segnalazioni documentarie dei vari soggiorni del re (p. 431 sg.). Ma per quanto concerne il contributo di vescovi e conti, il Brühl pone in tutto il dovuto rilievo quella norma del capitolare dell'898, con cui Lamberto prescrive «ut pastus imperatoris ab episcopis et comitibus secundum antiquam consuetudinem solvatur». La norma testimonia con eccezionale chiarezza una «Organisation der Königsgastung» in Italia, soprattutto come sistematica convergenza degli obblighi spettanti, a parità, ai rappresentanti del potere pubblico e del potere ecclesiastico nelle provincie (p. 446). Ed eguale rilievo viene conferito alla prescrizione successiva di Lamberto: «Quodsi novo tempore fiscus comitalis in ius ecclesiasticum concessus est, augeatur stipendium imperiale ab ecclesia iuxta quod res publicae fuerint minoratae». Lamberto riconosce la crisi – che il Brühl opportunamente suppone successiva al governo di Ludovico – dell'ordinamento dei beni fiscali, in concomitanza col potenziamento ecclesiastico: un potenziamento che Lamberto vorrebbe utilizzare in parziale sostituzione del contributo comitale, mediante una commisurazione del carico dell'albergaria alle possibilità economiche, secondo cioè un'interpretazione della «Königsgastung» come «Reallast» (p. 446, n. 484, con rinvio a C. G. MOR, *L'età feudale*, Milano, 1952, p. 96, n. 26). Tentativo vano, ritiene il Brühl: poiché la prematura scomparsa del re e gli ulteriori disordini politici, l'assenza di successive lagnanze di vescovi e la mancanza di qualsiasi privilegio concesso a chiese in quel tempo per alleviarle da un tale carico lo inducono a supporre che il mantenimento del re e della sua corte abbia gravato anche in seguito, in massima parte, direttamente sulle *curtes regiae*. In questo modo l'esame del capitolare, considerato alla luce della successiva documentazione e delle condizioni politiche del regno, non sembra alterare le conclusioni suggerite dall'analisi degli itinerari regi. Ma qui la cautela del Brühl non riesce a celare un'incertezza di fondo. Gli avviene infatti, nell'intento di contemperare le varie notizie, di supporre un «Zusammenwirken von Kirchen-, gräflichem Amts- und wahrscheinlich auch noch von in Eigenwirtschaft stehendem Königsgut bei der Versorgung des Hofes» (p. 446), in perfetto parallelismo dunque con ciò che le fonti sembrano suggerire per altre parti dell'Europa carolingia e postcarolingia. Ma come conciliare una tale proposta, in cui il simultaneo contributo delle *curtes regiae* appare semplicemente «wahrscheinlich», con la consueta insistenza del Brühl sul carattere marginale di ogni contributo diverso

da quello del fisco in Italia? Tanto più che egli rivendica – a proposito delle immunità concesse dai Carolingi alle chiese di fronte alle oppressioni degli ufficiali pubblici – l’attendibilità del privilegio accordato da Ludovico al vescovato di Novara nell’854, là dove si esime la chiesa da tutto quanto da essa «*ius fisci exigere poterat, id est annona, vinum, caseum, pulli, ova, castaneae fructusque messis*», e ciò interpreta «*als Zeugnis naturalwirtschaftlicher Leistungen der Bistümer an den Königshof*» (p. 449); e a ciò accosta le norme vanamente emanate nel IX secolo a protezione dei *pauperes liberi homines* contro gli eccessi di imposizione da parte degli ufficiali regi. Vorrei qui aggiungere la testimonianza di quei famosi diplomi ravennati dell’882, in cui Carlo il Grosso dichiara: «*pervenit ad nostram notitiam maxima venerabilium episcoporum et populi proclamatio de plurimis sibi illatis superstitionibus et iniustis oppressionibus a seculari et publica potestate*»; e fa riferimento ad esazioni di tributi e donativi e all’esercizio del diritto di albergaria in occasione dei placiti (cfr. *Studi medievali*, 3^a serie, VI, I, 1965, p. 4 sgg.). Non pare dubbio che sia il re sia i suoi ufficiali ricorressero ad ogni mezzo e ad ogni ente e persona per provvedere al proprio mantenimento, considerando ciò un diritto del potere pubblico, di cui certo poteva accadere si abusasse e da cui il re poteva esimere con emanazione di privilegi: rimanendo incerti tuttavia i limiti entro cui era legittimo esercitare un tale diritto, poiché ogni determinazione era affidata alla *possibilitas* del contribuente e alla *consuetudo* (cfr. *Studi medievali* cit., V, 1964, p. 40), oltre che ovviamente alla *necessitas* del potere pubblico. In questa fluidità di condizioni credo sia da collocare il ricorso regio a chiese, a signori e a liberi, ed anche il contributo del *fiscus comitalis*, di un’entità molto oscura per noi, poiché nulla sappiamo del suo rapporto né col patrimonio fiscale in genere, né d’altra parte col patrimonio signorile del conte.

Il Brühl rileva come la conquista franca, inserendo il regno longobardo in un contesto che aveva il suo centro di gravità fuori d’Italia, avviasse il nostro paese ad assumere quella posizione laterale – «*Nebenland*» – rispetto alla sfera immediata d’azione del potere regio, che fu poi caratteristica della storia italiana per tutto il medioevo. L’alternarsi di principi soggiornanti lungamente a Pavia o in altre città del regno e di principi destinati a rimanere stranieri al paese di cui erano chiamati a reggere le sorti, fu propria dell’età franca e in certa misura anche dell’età postcarolingia, già prima dell’avvento degli Ottoni. La dominazione tedesca finì col rendere duraturo e definitivo un tal carattere di «*Nebenland des Reiches*», di terra ai margini della potenza regia e dunque chiamata in modo assai irregolare a contribuire alla «*Königsgastung*». La costruzione e l’analisi degli itinerari consente al Brühl di additare i segni di un mutamento strutturale del regno. Se Pavia, Ravenna e Roma risultano statisticamente i luoghi più frequentati dagli Ottoni, nell’XI secolo il soggiorno regio è distribuito in modo sempre più indifferenziato fra molte città, e l’assenza di un centro di gravità nell’ordinamento pubblico appare infine presso che assoluta al tempo di Lotario III: né soltanto ormai è indifferenza di scelta fra le città, bensì anche diminuita predilezione per le città stesse – proprio quando in esse i germi di autonomia sono in pieno sviluppo! – e frequente preferenza di soggiorno in una qualsiasi *villa* o in un qualsiasi *castrum*. È noto inoltre come anche i *palatia* regi delle città siano spesso spostati fuori delle mura, per lo più in vicinanza di un monastero: uno spostamento concesso dal regno alle città

stesse come privilegio e rispondente del resto – osserva il Brühl – anche agl'interessi del re, ormai malsicuro entro le mura di città vivacissime. L'attenzione del Brühl non poteva, a questo riguardo, ovviamente mancare di rivolgersi anzitutto al *palatium* di Pavia e alla sorte che esso ebbe al tempo di Corrado II: in connessione col problema della crisi definitiva dell'amministrazione centrale del regno. La crisi è dall'autore spiegata, con acuto esame degli *Instituta regalia*, in un senso affatto diverso da quello un tempo proposto dal Solmi e, prima ancora, da Ernst Mayer: non la «barbarische Rechtsform des wandernden Königtums» (così il Mayer) fu all'origine della crisi, non cioè le consuetudini che i re tedeschi avrebbero portato in Italia posero fine alla funzione dell'antica capitale longobarda, bensì la condizione creata al potere regio in Italia dal disfacimento dell'impero carolingio condusse a una decadenza progressiva del *palatium*, che l'imperatrice Teofano – sensibile, per la sua origine greca, all'esigenza di un'amministrazione centrale – cercò forse di riformare, riuscendo soltanto a destare quel malcontento di cui gli *Instituta* danno testimonianza alla vigilia della sollevazione dei Pavesi. Né del resto la rottura della tradizione fu nel 1024 così radicale come al Solmi appariva. Benzone di Alba testimonia che ancora al suo tempo c'era a Pavia un *publicum gazophylatium*, evidente residuo dell'antica *camera regis*.

Come si andava disfacendo ogni *sedes regni* in Italia, e gl'itinerari regi perdevano ogni aspetto di normali spostamenti compiuti dalla corte nel quadro di una dominazione politica itinerante, così il seguito regio assumeva ormai il permanente carattere di spedizione militare: qualche migliaia di *milites*, di solito, come è dato calcolare, tra l'altro, sulla base della chiamata tedesca alle armi disposta da Ottone II nel 981. Il problema dell'ospitalità regia diviene così, in Italia, il complesso problema del fodro: la contribuzione che nell'opera del Brühl, già nel titolo stesso, ha il maggiore rilievo. Altra volta (in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, Germ. Abt., LXXVI, 1959) egli ha dimostrato che in età carolingia, ed anche in seguito in Francia e in Germania, il fodro era una contribuzione di foraggio per l'esercito, tutt'altra cosa dunque dal *fodrum regale* che in Italia a cominciare dall'età ottoniana valse a indicare tutte le esigenze materiali del re e del suo seguito. L'evoluzione semantica del termine non può essere colta nei documenti, ma il nuovo significato può essere spiegato con la natura appunto dei viaggi compiuti dai re tedeschi in Italia: il loro carattere militare suggerì, per indicare l'ospitalità richiesta dal re e cioè il *servitium regis* delle fonti tedesche, l'uso di un termine ancora connesso nella Germania degli Ottoni con l'idea di un approvvigionamento militare. Il fodro fu dapprima una contribuzione in natura – «scilicet anonam et frumentum et carnem» (p. 542) –, espressa anche col termine di *parata* e a rigore parallela all'albergaria intesa *stricto sensu* come alloggiamento o *mansionaticum*. Di fatto fodro e albergaria furono usati spesso promiscuamente per indicare l'intero complesso dell'ospitalità: salvo che il fodro – *fodrum regale* – fra XI e XII secolo si andò mutando in una contribuzione in danaro, sostitutiva dell'ospitalità da prestare, e si avviò così verso ulteriori trasformazioni; ciò mentre il medesimo termine fodro si diffondeva sempre più anche in rapporti diversi da quelli col re – secondo un uso già testimoniato anch'esso fin dalla tarda età ottoniana (p. 575, n. 644) –, per indicare una contribuzione richiesta non dal re, ma dal conte o da altri signori o, più tardi, da entità comunali. Il Brühl saggiamente si

attiene all'indagine sul *fodrum regale*, con severa fedeltà al tema della «Königsgastung»; ma il rigore con cui egli precisa usi di termini e vicende di contribuzioni prestate al re in Italia, appare ormai come necessaria premessa ad ogni futuro studio degli sviluppi politico-amministrativi delle dominazioni signorili e comunali. Non v'ha dubbio infatti che l'ordinamento del regno, per quanto incerto e malfermo esso fosse, servì come modello alle dominazioni autonome che dal seno del regno pullularono ovunque in Europa (cfr. *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, LXXIX, 1968, p. 44 sgg.; riguardo alle recenti teorie tedesche sulla «Herrschaft» regia e signorile nel mondo germanico e medievale merita speciale segnalazione la revisione iniziata da K. KROESCHELL, *Haus und Herrschaft im frühen deutschen Recht*, Göttingen, Verlag Otto Schwartz, 1968). E nel caso del fodro l'imitazione del re da parte di signori e comuni era – a nostro giudizio – tanto più ovvia, in quanto conti, vescovi, abati, città esercitarono sempre, ogni volta che furono richiesti del fodro dal re, il «Subkollektionsrecht», il diritto di rivalersi sui propri subordinati: con quella presumibile libertà di esazioni (p. 556), che poteva suggerire o confortare a sua volta esperimenti vari di imposizioni locali, indicate col nome medesimo usato per il vettovagliamento del re e del suo seguito.

Con gli Svevi l'Italia cessò di essere «ein Nebenland des Reiches», ma non per questo assunse il normale carattere dei regni dominati da principi itineranti: sia perché l'intenso itinerario degli Svevi fu in Italia ancor sempre, ed anzi in misura crescente, determinato dalle necessità militari, sia perché volgeva ormai al tramonto, ovunque in Europa, quel tipo di regno che aveva esplicito la sua funzione in una sorta di peregrinazione continua del potere centrale, sorretta dalla prestazione di *paratae* e di *mansionatica*. La trasformazione del fodro in un pagamento in danaro, a cui si è fatto cenno, e la simultanea parziale commutazione, in Italia, delle prestazioni in natura dovute dalle speciali *curiae quae pertinent ad mensam regis Romanorum* in una contribuzione parimenti finanziaria – secondo la testimonianza del «Tafelgüterverzeichnis» che il Brühl con ampia argomentazione attribuisce, in via di probabilità, agli anni 1152-1154 (p. 633) – «sind ein Widerspruch in sich», come avviene al Brühl di affermare con riferimento ai «Tafelgüter» contribuenti in danaro (p. 629): e cioè contraddicono il significato dei beni di mensa e del fodro come strumenti di un potere materialmente nutrito in modo diretto dai suoi agenti curtensi e dai sudditi. La rivendicazione di beni e diritti, nell'idea di una restaurazione delle assise proprie del «Reisekönigtum», era in realtà orientata – le pagine ricche di dati del Brühl contribuiscono a dimostrarlo tanto più seriamente, quanto più sono sobrie di proposizioni generali – verso una nuova costruzione politica, fornita di un apparato interposto fra il sistema di produzione economica e il mantenimento materiale del re e del suo seguito. I beni fiscali e i proventi consuetudinari, dall'età carolingia all'età sveva, erano andati in gran parte dispersi (cfr. p. 515 per le percentuali di dispersione nelle varie età, proposte dal Darmstädter secondo calcoli molto ipotetici), e la loro ricuperazione, proclamata in Italia come prima esigenza di regno dal Barbarossa, valeva piuttosto come ricerca di elementi di appoggio e come giustificazione teorica per uno sfruttamento ben più razionale delle risorse del paese. Ne è prova il fodro soprattutto. Già i documenti regi e privati dell'XI secolo testimoniano che il *fodrum regale* era dovuto non soltanto nella località o nella specifica zona in cui il re fosse presente di

persona, bensì, ogni volta che egli venisse in Italia – «quando nos Italiam intraverimus» –, in tutta l'area, teoricamente almeno, del regno e del *patrimonium beati Petri* (pp. 543 sgg., 671 sgg.): un obbligo che poteva divenire sempre meno teorico via via che il fodro si andava commutando in una contribuzione finanziaria (cfr. pp. 544, n. 501; 645, n. 336; 658). E quando poi a Roncaglia, fra le regalie, accanto alla *moneta*, ai *molendina*, ai *telonea* fu formalmente restituito al Barbarossa «id quoque quod fodrum vulgari nomine dicunt» – secondo che testimoniano fonti narrative attendibili –, si intese certo riconoscere al regno non solo il *fodrum regale*, già di per sé avviato in un senso diverso da quello tradizionale, ma anche il cosiddetto «Privatfodrum», come il Brühl per semplice comodità di linguaggio lo chiama secondo anteriori usi storiografici, e cioè – così interpretiamo il pensiero del Brühl – il fondamento di legittimità di ogni esercizio del potere di esigere fodri signorili e comunali (cfr. p. 659 sgg. e la letteratura ivi citata). Quello che ALFRED HAVERKAMP (*Die Regalien-, Schutz- und Steuerpolitik in Italien unter Friedrich Barbarossa bis zur Entstehung des Lombardenbundes*, in *Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte*, XXIX, 1966, p. 64) rettamente interpreta come «autogenes Erhebungsrecht» dei poteri locali – rettamente, quando pur si prescinda dalla teoria da cui una tale interpretazione si ispira (cfr. l'opera sopra citata del Kroeschell) –, assunse, diremmo noi, il carattere di un potere formalmente derivato dal regno, conservando il nome di quella che era stata una contribuzione in natura per il vettovagliamento del seguito regio, ma senza avere più nulla in comune con essa. Nulla in comune, si badi, con la vecchia contribuzione regia in natura, non col *fodrum regale*, così come esso ormai era percepito e concepito al tempo del Barbarossa. Fodro regio e fodro comunale, per quanto distinti concettualmente e per lo più materialmente – ma avvennero anche trasformazioni, sovrapposizioni e fusioni dell'uno con l'altro (p. 722 sgg.) –, si condizionavano reciprocamente, suggerendosi i modi e persino la misura della contribuzione: come quel fodro di ventisei denari *per foculare*, che il Brühl vorrebbe considerare tanto caratteristico del *fodrum regale*, da valere quasi come «Leitfossil zur Auffindung alter Fodrumansprüche des Reiches» (p. 709), e che tuttavia appare in connessione più volte con le consuetudini comunali, così da suggerire alla nota cautela del Brühl l'invito a ridurre «die Sicherheit des Rückschlusses auf ein altes Königsfodrum und damit den Wert der 26 den. als Leitfossil» (p. 725, n. 723).

Problemi vastissimi emergono dunque ai margini dell'indagine propria del Brühl. Ancor sempre il fodro lo conduce a distinguere, in armonia con lo Haverkamp e in contrasto con l'interpretazione tradizionale, fra il *fodrum regale* e l'«extraordinaria collatio ad felicissimam regalis numinis expeditionem», annoverata fra le regalie nella *constitutio* «Regalia sunt haec» di Roncaglia (p. 662). Dal problema delle imposizioni locali a quello del contributo militare alle spedizioni regie! Ma il tema della «Königsgastung» non poteva non aprirsi, per l'età sveva in Italia, a una tale vastità di orizzonti. Prima di dissolversi interamente, esso doveva illanguidirsi e confondersi con i grandi temi dell'incipiente organizzazione statale. Il fodro regio, ad esempio, doveva per un verso intrecciarsi con lo sviluppo delle contribuzioni comunali, rivelando – almeno nelle zone in cui l'impero subentrava ai poteri locali nell'ordinamento del territorio – la tendenza a trasformarsi in un tributo stabile e normale, come il Brühl ammette per l'Italia centrale al tempo di

Enrico VI (p. 693), e per altro verso doveva accostarsi alle contribuzioni militari, là dove queste si trasformavano, parallelamente al fodro, in un *adiutorium* di natura finanziaria (p. 571). Altro esempio: la costruzione di *palatia* regi. Essa certo rientrava nella tradizione dell'ospitalità regia (p. 605 sgg.), ma rispondeva in pari tempo all'apposita *constitutio* emanata dal Barbarossa a Roncaglia sotto l'influenza del diritto romano (p. 776, cfr. p. 778, n. 14): «Palacia et pretoria habere debet princeps in his locis in quibus ei placuerit».

L'opera del Brühl, eccezionalmente ricca di dati, possiede dunque una sua linea di sviluppo, non artificialmente immessa nell'esposizione da un pensiero pre-costituito, ma imposta dalle cose scelte come oggetto di indagine e dal linguaggio dei documenti che le testimoniano. Il fascino dell'opera, costruita in modo quasi provocatorio per chi ami il racconto, o la descrizione o la discussione animate, è in questo inseguire le cose secondo l'ordine loro, traendole da testi sottoposti a un infaticabile lavoro di accertamento e di analisi critica. L'autore non ama gli elogi, ma consentirà al recensore di esprimere la gratitudine dei medievisti come storici della civiltà: i quali, usati ad aggirarsi fra testi e studi stimolanti ma incerti od avventurosi, possono qui compiacersi di un percorso calmo e sicuro.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 9 (1968), 2, pp. 870-875.

ROLF SPRANDEL, *Das Eisengewerbe im Mittelalter*, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1968, pp. XII-463, con 25 tabelle, 7 diagrammi e 5 carte nel testo.

Lo Sprandel, professore ordinario nell'Università di Amburgo, è noto anzitutto per le indagini compiute, nell'ambito della scuola di Gerd Tellenbach, sulla funzione esercitata dall'aristocrazia militare in connessione con l'ordinamento regio e monastico nelle regioni del Reno in età merovingia e carolingia: dalla dissertazione discussa nell'Università di Friburgo in Brisgovia nel 1955 (*Der merovingische Adel und die Gebiete östlich des Rheins*, Freiburg im Br., 1957, ne è una rielaborazione, affiancata da un'indagine istituzionale su *Dux und comes in der Merovingerzeit*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, LXXIV, 1957, Germ. Abt.) e dallo studio sull'inserimento dell'abbazia di S. Gallo nel contesto politico dell'età carolingia (*Das Kloster St. Gallen in der Verfassung des karolingischen Reiches*, Freiburg im Br., 1958) alle analisi sociali che dalle due opere conseguirono (*Struktur und Geschichte des merovingischen Adels*, in *Hist. Zeitschrift*, CXIII, 1961; *Grundherrlicher Adel, rechtsständische Freiheit und Königszins. Untersuchungen über die alemannischen Verhältnisse in der Karolingerzeit*, in *Deutsches Archiv*, XIX, 1963). Su un aspetto di tali studi già è avvenuto in questa rivista di attrarre l'attenzione dei lettori (*Studi medievali*, 3^a serie, V, 1964, p. 728 sgg.). Ma negli stessi anni in cui rielaborava sul piano sociale i risultati delle prime due indagini, lo Sprandel da un lato ampliava i suoi interessi verso i problemi di mentalità e di cultura, già toccati a proposito della convergenza di ceti senatorio e tradizioni germaniche nell'aristocrazia merovingia, e redigeva la prolusione tenuta nel 1961 a Friburgo sui presupposti concettuali della produzione del diritto nell'alto medioevo (*Über das Problem neuen Rechts im früheren Mittelalter*, in *Zeitschrift*

der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, LXXIX, 1962, Kan. Abt.) e gli studi culminanti nell'importante opera su Ivo di Chartres (*Ivo von Chartres und seine Stellung in der Kirchengeschichte*, Stuttgart 1962); dall'altro lato iniziava la sistematica ricerca sull'industria del ferro per tutto il medioevo europeo, una ricerca svoltasi in gran parte negli anni dell'insegnamento a Friburgo, dal 1961 al 1966, in larga corrispondenza con studiosi e istituzioni culturali, in primo luogo con l'esperto friburghese di storia delle foreste, Heinrich Rubner. Nell'attività dello Sprandel sembra dunque riflettersi, in una misura e in una forma che non potrebbero essere più significative, l'ansia di rinnovamento della medievistica europea: secondo una formula di storia globale della civiltà, che a noi, in Italia, suggerisce immediatamente il richiamo all'esperienza di *Annales*, ma che si radica invece nella specifica esperienza tedesca di Georg von Below, il maestro del Tellenbach.

È infatti una storia della civiltà non mai in polemica con la storia politica. Si tratti della colta e serena spiritualità di un Ivo di Chartres, si tratti del lavoro e delle tecniche di miniere e di fucine, sempre il problema del potere e della sua efficacia sull'ordinamento della cultura e della produzione, comunque intese, è presente. Non tuttavia nel modo un po' greve di un von Below, per il quale l'assetto politico era, alquanto dogmaticamente, l'asse dello sviluppo civile. L'esplorazione di momenti ed aspetti diversissimi dell'Europa medievale è, nello Sprandel, rispettosa dell'autonomia di ogni forma di attività umana, considerata nel suo orizzonte specifico, e, in pari tempo, è preoccupata di ritrovare tutti i condizionamenti e le connessioni possibili. Se il tema del potere si ritrova in ogni sua indagine, ciò avviene nella misura in cui spontaneamente esso interferisce, per la natura sua propria, in ogni altro tema: in quanto il potere politico, come organizzazione di un'egemonia territoriale, attrae a sé gli sforzi di coordinamento insiti nelle più varie attività, senza tuttavia assumere necessariamente il carattere di centro di gravità effettivo per alcuna di esse, o per una storia globale arbitrariamente posta come totalità di un sistema.

Il lavoro è imperniato su una visione comprensiva ed equilibrata delle condizioni fisiche dello spazio europeo corrispondente al mondo latino-germanico e delle condizioni di cultura tecnica, di intraprendenza economica e di concorrenza politica nel seno di una società apertissima. Il riferimento iniziale all'antica civiltà mediterranea, allo spazio carolingio e al carattere agrario dell'economia altomedievale introduce rapidamente alla vicenda dell'espansione successiva dell'industria del ferro. Si rileva la ricchezza di minerali di ferro di cui dispone l'Europa rispetto agli altri continenti, e si tenta di calcolare il fortissimo accrescimento dei giacimenti a disposizione della cristianità occidentale nel medioevo rispetto agli imperi ellenistici e alla repubblica romana fino a Cesare – un accrescimento di circa cinque volte (p. 24) –, ma si pone soprattutto l'accento sul valore determinante di certi propositi e certi bisogni per la ricerca del minerale: «Ohne dass ein Wille zum Abbau vorhanden ist, werden die Vorräte nicht bekannt» (p. 17). La familiarità coi minerali di ferro fu diffusa tra Romani e Germani soprattutto dai Celti, e le industrie di estrazione e di lavorazione assunsero una qualche importanza in età romana in rapporto coi bisogni militari dell'impero, dal quale furono alquanto rigidamente disciplinate. Ma anche per il ferro si apre il problema della continuità attraverso il periodo delle migrazioni dei popoli. La continuità in qualche misura si può congetturare per le valli alpine lombarde, confrontando Plinio il Vecchio con le fonti carolingie: ciò

che fu indubbiamente importante per la conservazione delle necessarie capacità tecniche. Certo in età carolingia l'uso del ferro, persino nell'arte militare, era molto ridotto. L'ordinamento assai elementare della produzione era connesso con lo sfruttamento forestale e con l'attività curtense, per quanto risulta dalle fonti ecclesiastiche. D'altra parte le disposizioni del *capitulare de villis* su *fossae ferrariciae* e su *fabri ferrarii* non sembrano trovare conferma nelle descrizioni di beni fiscali: non che estendersi più o meno regolarmente per tutto il complesso patrimoniale, la produzione appare localizzata, come l'inventario del fisco di Coira in Rezia – «sunt ergo ibi octo fornaces», si legge a proposito di un *ministerium* (p. 358) – dimostra, non senza riferimento anche a certi *liberi homines* che sotto protezione regia esercitavano la pesca su un lago e collateralmente producevano ferro.

Per quanto scarsa, la documentazione carolingia sulla siderurgia emerge nell'alto medioevo rispetto ai secoli anteriori e posteriori. Ma il moltiplicarsi delle tracce documentarie dopo circa il 1060 rinvia ad una continuità in età postcarolingia, nonostante le rarissime attestazioni, e fa supporre una perfetta concomitanza fra le grandi trasformazioni istituzionali e civili in corso nell'XI secolo e i primi incrementi della produzione del ferro. Singolare è poi la presenza cistercense nel suo ulteriore sviluppo in Francia e Inghilterra, parallelamente all'interesse crescente che, in rapporto certo con le necessità militari, dimostrò per la siderurgia la classe dei cavalieri nei medesimi paesi. Come i cistercensi, in uno spirito nuovo di sperimentazione economica, e per sollecitazione delle loro peculiari intraprese agrarie e delle connesse esigenze di dissodamento, cercavano il ferro e i mezzi per lavorarlo molto al di là dei limiti dei loro possessi, facendosi concedere anche a tal fine i *droits d'usage* nelle foreste, così i cavalieri fra XII e XIII secolo non si limitarono a sfruttare le risorse di minerali, presenti entro le loro terre, nelle forme curtensi già consuete, ma vi richiamarono mediante concessioni di diritti di ricerca ed estrazione i piccoli imprenditori, e qualche *vile nuove* fondarono proprio in connessione con la possibilità di una nuova produzione, insediandovi «homines ferrum facientes» (p. 55 sg.). Intanto lo sviluppo delle dominazioni territoriali e l'applicazione del concetto di regalia allo sfruttamento delle risorse forestali e minerarie complicavano il quadro signorile mediante un più forte quadro politico e creavano possibilità nuove di collaborazione fra queste concentrazioni di potere e le imprese fornite di capitali di una certa consistenza. Nell'Italia del nord le nuove formazioni territoriali, coincidenti spesso con lo sviluppo dei grandi comuni, si presentarono piuttosto nel quadro di un movimento comunale già tutto orientato, anche ai livelli più modesti, verso la rivendicazione del controllo della produzione del ferro nelle zone fornite di minerali. E del resto anche altrove in Europa, dai villaggi della Castiglia alle comunità rurali tedesche dei territori orientali di nuova colonizzazione, il movimento comunale influì sulla produzione del ferro, procurandosi da un superiore potere politico o spontaneamente assumendo diritti di sfruttamento ed esercitandoli in forma comunitaria.

Già un tale intrecciarsi di iniziative signorili, comunali e più largamente politiche nel mondo di questa siderurgia in primissima fase di espansione suggerisce l'idea di una notevole varietà di organizzazione produttiva. La complessità delle operazioni necessarie per ritrovare il minerale grezzo e trasformarlo, in luoghi opportuni, nel metallo e negli arnesi di varia utilità sollecitava essa stessa questa

pluralità di interventi, ed era d'altra parte ragione di per sé, anche prescindendo dal quadro politico territoriale, di una certa complicazione di rapporti economici. Si costituivano piccole società per il finanziamento delle aziende e per la riunione delle forze di lavoro: queste società, a cui partecipavano spesso, accanto a persone della provenienza più varia, anche singoli *magistri* dell'arte del ferro, a loro volta stipulavano convenzioni coi poteri signorili e territoriali, in concorrenza con altre iniziative direttamente signorili o comunali. Nel funzionamento poi delle aziende già si cominciava – nel XIII secolo – a separare la miniera dalle fabbriche, tanto più che la prima era talvolta a distanza molto notevole da queste, che richiedevano speciali condizioni di ambiente fisico. Nel commercio invece, che fin dal XII secolo in Italia e in Francia andava mostrando sempre maggiore interesse a tale produzione, la distinzione era non fra il minerale, che non era oggetto ancora di traffico autonomo, e il metallo, ma tra il ferro non lavorato e gli arnesi di ferro. Così sorgeva allora «ein in sich zusammenhängendes System des europäischen Eisenhandels» (p. 88 sg.), con la possibilità dunque che una larga distribuzione del metallo, a fini di lavorazione e di uso attraverso l'Europa, consentisse alla sua produzione di concentrarsi in determinati ambiti territoriali.

Ciò avvenne appunto nell'ultimo medioevo. Se il XII e il XIII secolo presentano non solo il risveglio di un'industria per mezzo millennio vissuta in un relativo letargo rispetto all'età imperiale romana, ma una ripresa in forme nuovissime, lontane da ogni controllo statale di tipo antico – forme libere di produzione, alimentate da una vivacissima molteplicità di iniziative, in un generale «Rivalismus» economico promosso dalla profonda «Zersplitterung» politica dell'Europa (p. 91) –, il XIV e il XV secolo a loro volta presentano, pur nella permanente concorrenza, intensificata anzi dallo sviluppo commerciale, e nel crescente ritmo generale di espansione della produzione del ferro, la formazione di più cospicui raggruppamenti di fabbriche in regioni determinate, fittamente selvose e ricche di giacimenti di minerale, regioni talvolta marginali nella produzione in età precedente. È il caso soprattutto dell'Alto Palatinato e di quel complesso territoriale che nella storia successiva dell'impero asburgico è noto come Innerösterreich, comprendente la Stiria, la Carinzia e la Carniola: alla fine del medioevo, su una produzione europea di forse 40000 tonnellate di ferro battuto all'anno – un terzo circa di quella del 1750 (p. 277) –, oltre un quinto è da attribuire all'Alto Palatinato e un quarto circa all'Austria Interna (cfr. p. 274 sg.). In quest'ultima regione le tradizioni siderurgiche risalivano presumibilmente all'alto medioevo, all'età della prevalenza slava, ma si svilupparono in Stiria nel XIII secolo, con un ritmo pari a quello proprio allora dell'industria del ferro nelle regioni più progredite: nell'isola d'Elba e in Toscana, nella zona dei laghi dell'Italia settentrionale, nella foresta inglese di Dean (p. 216). E tra il XIV e il XV secolo, mentre la siderurgia italiana attenuava o arrestava il ritmo del proprio sviluppo e quella inglese entrava in crisi, la siderurgia austriaca si allargò dalla Stiria alla Carinzia e alla Carniola, trovò protezione nelle signorie territoriali ecclesiastiche e negli Asburgo, migliorò attrezzature, raggiunse il primato di produzione in Europa, fornì largamente di ferro l'Italia. Il giuoco degli Asburgo a favore della propria clientela politica, entro il movimento comunale ed entro l'aristocrazia impegnata nelle imprese siderurgiche, finì col coinvolgere l'intera siderurgia dell'Innerösterreich in una rete unitaria di protezioni e interventi variamente orientati: se-

condo una finalità generale di carattere squisitamente politico-territoriale e fiscale. Tutt'affatto diversa la situazione politica dell'Oberpfalz, divisa fra i Lussemburgo e i vari rami, per lo più discordi, dei Wittelsbach e i burgravi di Norimberga e questa stessa città: l'intervento molteplice di questi poteri concorrenti non poté conferire alcun quadro unitario alla siderurgia della regione, donde la spontanea tendenza di maestri dell'arte e di possessori di fabbriche a raggrupparsi in complesse unioni, ora promosse, ora disturbate dalla concorrenza politica. Il problema della coesistenza delle imprese siderurgiche si poneva dunque in ognuna delle regioni di maggiore ricchezza di giacimenti e di produzione, ma veniva in esse risolto in modo diversissimo, secondo la varia struttura del potere territoriale.

L'insistenza, palese in più parti dell'opera, sull'efficacia dell'ordinamento politico nella distribuzione e nella concentrazione di fabbriche e di imprese – per l'Italia del nord si veda anche l'apposito studio pubblicato dall'autore nella *Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte* del 1965 (*Die oberitalienische Eisenproduktion im Mittelalter*) – si contempera così col riconoscimento della sostanziale autonomia del tema siderurgico, che è simultaneamente in rapporto con le più varie strutture della vita umana. Anche, ovviamente, con quelle mentali. Una delle pagine più belle del libro è data dalle testimonianze da cui emerge la figura del *magister fabricae*, fiero del proprio lavoro, pronto ad ostentare la sua bravura, e a sperimentare, a provare: «Man wird nicht fehlgehen, wenn man in diesem Zusammenhang wichtige Motive für die Expansion der Eisenproduktion im Spätmittelalter und in der frühen Neuzeit sucht» (p. 347). Una pagina che non sta affatto a sé nella costruzione dell'opera, ma si connette da un lato con la considerazione dell'incidenza sociale della siderurgia nel tardo medioevo, dall'altro con l'attenzione prestata al progredire delle tecniche di estrazione e lavorazione. Le condizioni sociali e i processi tecnici non trovano del resto soltanto nel *magister* un punto d'incontro, bensì in tutto il laborioso esame dei documenti atti a fornire risposte al problema dei costi e dei prezzi, dalla considerazione delle forme di commercio regionale e interregionale a quella del rifornimento di legna e carbone, del salario dei lavoratori – minatori, carbonai, fabbri e addetti ai trasporti –, dell'investimento di capitali, delle contribuzioni fiscali. In una nota marginale, apposta in Carinzia nel XIV o XV secolo su un «Hammerbrief» – carta di concessione di una fabbrica da parte di un signore fondiario o territoriale a favore di un maestro dell'arte – della metà del XIV secolo, si legge: «Item nota quod in isto labore lucrum non est» (p. 344, cfr. p. 5 sg.); e ciò è significativo della complessità di un processo economico non atto a procurare forti lucri alla singola azienda siderurgica, ma capace di interessare tutta una serie di attività e di gruppi produttivi, sino alla fabbrica, che era un elemento soltanto fra gli altri di questa catena, un elemento per lo più affidato alla gestione e al lavoro del maestro, della sua famiglia e dei suoi compagni, per i quali tutti l'azienda valeva come mezzo di sostentamento e ragione di vita.

Una ragione di vita di cui si può intendere il segreto, quando si segua l'autore nella ricostruzione delle tecniche di lavoro nel basso medioevo. In quelle campagne, che da una siffatta industria strutturalmente estranea allora alla vita cittadina ricevevano nuovi impulsi di organizzazione economica – una sorta di nuovo «Landgewerbe», ben diverso da quello anteriore allo sviluppo cittadino dell'età

comunale (p. 347, n. 1) –, l'applicazione dell'energia idraulica all'immissione di aria sotto pressione nelle fornaci che consentiva temperature altissime, promuoveva la costruzione di altiforni, provocava l'intera fusione del minerale di ferro, non delle scorie soltanto, e quindi un processo certo più redditizio ma assai più complicato – il cosiddetto processo indiretto – per la liberazione del metallo e l'utilizzazione sua e dei prodotti collaterali, e dunque orientava verso una maggiore specializzazione del lavoro: fin dal XIII secolo nell'Italia del nord, notevolmente più tardi nel mondo tedesco. Grossi apparati, connessioni ingegnose di macchine e di fatiche umane, partecipazione di una pluralità di persone a vario livello ad un processo vistoso e profondo di trasformazione di cose. Un uso sistematico dell'intelligenza su una materia durissima: un'introduzione al mondo moderno.

Lo Sprandel ha condotto a termine felicemente un'impresa non facile. Ha esaminato tutte le fonti scritte a sua disposizione, raccolte di statuti di miniere, contratti di imprenditori, carte di concessione, regolamentazioni territoriali, descrizioni di patrimoni fondiari, statuti comunali, trattati teorici, tariffe di merci, registri doganali, seguendo la traccia segnata da una letteratura critica molto ampia, per tutta l'area europea, senza trascurare i contributi occasionali che – per ricordare qualche Italiano – studiosi insigni come il Besta e il Bognetti e studiosi minori come l'Odorici per la provincia bresciana e il Bertolotti per la valle di Brosso nell'Eporediese hanno dato da oltre cent'anni in qua. Non ha voluto ignorare alcun problema. Ha fatto statistiche, calcolato produzioni e prezzi, proposto soluzioni. Abbiamo un'opera coraggiosa, una sintesi informatissima e ricca di sollecitazioni. Una sorta di «Duby» – alludo alla fortunata opera sull'agricoltura europea – per l'industria medievale del ferro.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 9 (1968), 2, pp. 1224-1225.

F. DONALD LOGAN, *Excommunication and the secular arm in medieval England. A study in legal procedure from the thirteenth to the sixteenth century*, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval studies, 1968, pp. 239 (Studies and texts, XV). – Di fronte ai molti studi sulla *co n c e z i o n e* del dualismo giuridico fra *regnum* e *sacerdotium* nel medioevo e sui *co n f l i t t i* che ne scaturirono, ecco una ricerca orientata secondo le attuali esigenze di una ricostruzione precisa del concreto e *n o r m a l e* e funzionamento delle istituzioni. Nell'area inglese gli ultimi secoli del medioevo presentano procedure ben formalizzate di ricorso ecclesiastico al braccio secolare, come è attestato dalla folta serie di *litterae captionis* o, come pur si diceva, di *significavit*, conservata negli archivi del Public Record Office di Londra. Ne rimangono, dal principio del XIII secolo fino al regno di Enrico VIII, circa 7600, di cui oltre un terzo sono del XIII secolo. Con tali lettere l'autorità ecclesiastica comunicava al re che una certa persona per disobbedienza era stata scomunicata da oltre quaranta giorni, senza che avesse dato ancora segni di sottomissione, e invitava il potere secolare ad agire: «Cum igitur sancta mater ecclesia non habeat ultra quid faciat in hac parte, vestre placeat regie maiestati contra eum exercere quod secundum regni vestri Anglie consuetudinem fuerit faciendum, ut quem dei timor non revocat saltem coherceat animadversio regie potestatis» (p. 163: l'arcivescovo di Canterbury il 24 luglio 1341). Si trattava della scomunica maggiore, che non separava soltanto dal

corpo eucaristico del Cristo, bensì dal corpo mistico, escludendo lo scomunicato da ogni rapporto coi fedeli e da ogni atto ecclesiastico, pur dopo la morte. Poteva essere inflitta da vescovi, arcidiaconi, decani di capitoli cattedrali e abati, e da qualsiasi giudice che agisse per loro mandato (la delegazione ai giudici appariva in Inghilterra per lo più con la formula: «cum cuiuslibet cohercionis canonice exequendique que in hac parte decreveritis potestate»: p. 14, n. 6), ma non poteva essere comunicata al re per l'imprigionamento dello scomunicato se non, di regola, dai vescovi, «quia rex in episcopis coertionem habet propter baroniam» (p. 28, n. 14: dal *De legibus* del Bracton). Anche i delegati papali dovettero, prima del 1499, ricorrere ai vescovi per ottenere l'intervento regio. La lettera vescovile concerneva normalmente scomuniche procedenti dalla contumacia del reo di fronte a un tribunale ecclesiastico, sia nelle cause di carattere civile sia in quelle di carattere criminale, e ciò rispondeva alle esigenze fatte valere fin dai tempi di Guglielmo il Conquistatore, quand'egli nettamente distinse la giurisdizione ecclesiastica dai tribunali laici, proibendo a vescovi e ad arcidiaconi di ascoltare cause ecclesiastiche in una corte di *hundred* o di portarle dinanzi a un giudice secolare, e prescrivendo di procedere in esse in conformità dei canoni e in un luogo appositamente destinato dal vescovo. Proprio questa distinzione istituzionale fu il fondamento sia del sistematico ricorso alla scomunica, sia della procedura che passava attraverso i vescovi e il re per conferire efficacia alle sentenze ecclesiastiche nei casi in cui la scomunica risultasse insufficiente: anche se dovette trascorrere oltre un secolo perché il ricorso alla scomunica e all'amministrazione centrale del regno si precisasse con un tale rigore, e perché l'intervento regio si attuasse metodicamente nella forma della cattura del reo; ed anche se, parallelamente a questo procedimento ben formalizzato, altre vie rimasero di ricorso al braccio secolare ed altre forme sempre ci furono di attuazione del suo intervento, ad esempio nei casi di riluttanza al pagamento dei sussidi ecclesiastici, i quali potevano alternativamente condurre alla scomunica e al successivo *significavit*, oppure a denunce vescovili allo sceriffo locale e conseguentemente al sequestro di beni e a citazioni dinanzi alle corti giudiziarie secolari; similmente nel caso di eretici la lettera vescovile *de excommunicato capiendo* fu una soltanto delle procedure seguite per colpirli, e complicazione ulteriore si ebbe quando nel 1401 l'editto *de heretico capiendo* configurò l'eresia come offesa secolare. Il L. precisa poi i vari momenti della procedura di ogni *significavit*, dall'azione svolta nella corte ecclesiastica a quella propria della cancelleria regia e all'esecuzione da parte dello sceriffo, non senza considerare gli appelli interposti dai colpiti di scomunica per evitare la cattura e i modi seguiti dall'autorità ecclesiastica nel concedere assoluzioni e conciliazioni e dal potere laico nel procedere alla liberazione dei prigionieri. Una ricca appendice di documenti selezionati consente al lettore di farsi un'idea diretta sul funzionamento di quella ben congegnata macchina in cui l'uno e l'altro potere piegavano anime e corpi in nome della *iusticia* e della *consuetudo*: «ad (excommunicati) maliciam reprimendam et ne eius pertinacia malignandi certis transeat in exemplum» (p. 162).

«*Bollettino storico-bibliografico subalpino*», 67 (1969), 1-2, pp. 307-309.

FRANCESCO COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1968, pp. 909 con 7 tav. fuori testo (Miscellanea di Storia Patria, 4^a serie, X).

Il racconto è più vasto di quanto appaia dal titolo: abbraccia la storia del Piemonte dall'età carolingia alla morte di Tommaso II di Savoia (1259). Rifonde i volumi intitolati dall'autore a *Umberto Biancamano* (Torino 1937) e a *Tommaso I ed Amedeo VI* (Torino 1940) in una rievocazione imperniata sul Piemonte e allargata a tutti i secoli della crisi degli ordinamenti politici, fino alla vigilia dei vari processi di ricostruzione statale a base regionale. Un Piemonte privo ancora di qualsiasi configurazione unitaria: fra IX e X secolo, parte integrante di un più vasto ordinamento politico-amministrativo di carattere rudimentale e di scarsa efficienza; poi, insieme disorganico di poteri territoriali intrecciati fra loro, emergenti da ambizioni signorili di famiglie militari e di comunità religiose e da una coordinazione approssimativa di interessi entro consorzi nobiliari e repubbliche comunali. Dall'Italia Neustria del IX secolo alla Lombardia occidentale del XIII. Eppure, ancorché privo di un oggetto individuabile come entità distinta da altre, il racconto vale come ricca esemplificazione regionale di un processo europeo singolarmente accidentato e irregolare.

Il carattere narrativo dell'opera è connaturale al modo con cui l'autore sempre ha guardato al buon tempo antico, non senza ironia, ma con indubbia simpatia verso le interpretazioni più energiche del potere e delle sue responsabilità. Perciò l'opera può dirsi aver inizio propriamente là dove, col vescovo di Vercelli Attone, le fonti consentono di cogliere il primo dispiegarsi di una ricca vicenda umana: un vescovo colto, largamente impegnato in corte regia dai tempi di re Ugo, ma risoluto ad operare secondo le persuasioni sue proprie in una prospettiva vigorosamente ecclesiastica ed austeramente religiosa. «Attone preannunzia Gregorio VII» (p. 64). Alla fine del X secolo, nella medesima sede, l'urto cruento fra un vescovo guerriero, Pietro, e la violenza di un marchese dalle vaste ambizioni, Arduino d'Ivrea. Stirpi marchionali e sedi episcopali sono i grandi protagonisti della lotta per il potere, fra X e XI secolo, nel comune intento di conferire alla Lombardia occidentale la stabilità di un ordinamento integrativo o sostitutivo del regno. Uno sforzo di riordinamento che pare per un momento superare gli antichi confini dei regni e costituire dalla Moriana a Torino un saldo nucleo italo-borgognone, pro-

lungantesi al di là delle Alpi fino al Rodano e al di qua delle Alpi fino al mare. Ma la marca di Adelaide si sfascia e per oltre un secolo non vi è più freno in Piemonte all'iniziativa di tutti i nuclei locali di potere. Nel segno della disgregazione politica la proliferazione anzitutto delle autonomie signorili. «Il secolo XII è l'epoca davvero della massima fioritura del feudalesimo nella regione pedemontana» (p. 157): un feudalesimo inteso in senso lato, secondo l'uso tuttora prevalente nella nostra medievistica, per indicare cioè tutto il complesso dei rapporti signorili. Giuridicamente «un groviglio»: entro il quale l'autore non manca tuttavia di additare il rilievo assunto dagli istituti propriamente feudali. Economicamente quel groviglio era «l'assetto degli interessi famigliari»: esprimeva l'aspirazione al possesso della terra e all'organizzazione del possesso. Intrecciata con la rete signorile quella ecclesiastica, sorretta fra XI e XII secolo dall'«ingenuità» e dalla «malizia» di una singolare espansione agiografica: «il Pantheon cristiano si arricchisce» (p. 163). All'ombra delle chiese le comunità rurali e cittadine: di cui l'autore rivendica, contro il Gabotto, il netto carattere di organizzazione territoriale nuova, inconfondibile con i consorzi signorili, pur se fortemente intrecciati con la vita comunale.

Città per città, zona per zona, è presa in considerazione tutta la complessità dei rapporti religiosi e signorili, agrari e commerciali che si annodano intorno ai comuni e che talora creano nuovi centri di insediamento e di attività, da Pinerolo a Cuneo, da Savigliano a Biella e ad Alessandria. La nascita di Alessandria di fronte al Barbarossa assurge a simbolo di un concreto convergere di militi, mercanti, possidenti: in una costruzione locale contrastante col grande tentativo imperiale di creare dall'alto vasti quadri politici, e dotata di tal forza da provocare la formazione di un nuovo assetto territoriale e di una diocesi nuova. Lo sviluppo della repubblica astigiana diviene a sua volta testimonianza della capacità dei maggiori nuclei cittadini di riorganizzare a largo raggio le popolazioni pedemontane, intorno alle vie di più intensa circolazione e ai ceti sociali economicamente più intraprendenti. Ma la parte forse più viva di tutto il volume è l'informazione minuta su singole vicende delle comunità rurali in ogni parte del Piemonte: ricognizione di consuetudini, richieste del consolato ai signori locali, processi tra famiglie signorili e badesse o canonici per lo sfruttamento delle giurisdizioni sui rustici e di diritti bannali, creazione di borghi franchi, organizzazione di vicinie nelle valli, esazione di decime, partecipanze di boschi, elevazione di ricetti e di motte. Tutto un fitto intreccio di notizie, punteggiate da osservazioni acute e da giudizi polemici: soprattutto contro le «teorie» semplificatrici di una realtà sorprendente per la sua complessa vivacità.

Di fronte alla ricchezza di suggestioni che nasce dalla rievocazione di questa umile vita, sostanzialmente di interessi e bisogni elementari, impallidisce alquanto il racconto ulteriore di gesta più rumorose nell'età degli ultimi Svevi, benché invero qui pure, là dove la vicenda dei grandi si rompe nella pluralità delle contese locali, ritorni il gusto per il movimento delle collettività di ogni grado. Via via si va ormai precisando l'interesse dell'autore per l'orientamento d'insieme delle maggiori forze politiche in espansione, e il libro si chiude col grande duello fra Savoia ed Asti per il primato; si chiude con una cocente sconfitta sabauda, che suggerisce un giudizio negativo sulle grandi improvvisazioni politiche, sulla precipitazione di chi alla penetrazione prudente e all'«intesa con gli elementi locali» sostituisce la speranza dei successi improvvisi, il calcolo sui colpi di fortuna.

Da questa vivace storia del Piemonte dovrà muovere chiunque vorrà tornare su tanto tumulto di eventi per cogliere, in un confronto attento di fonti e di dati all'interno del quadro piemontese e al di là di esso, le linee delle istituzioni, le forme di vita delle popolazioni piemontesi: dovrà muovere dal ricco racconto, e dalla folta messe di annotazioni bibliografiche che costituisce la parte non certo meno preziosa del volume (pp. 809-884).

«*Rivista storica italiana*», 81 (1969), 1, pp. 187-190.

WALTHER KIENAST, *Studien über die französischen Volksstämme des Frühmittelalters*, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1968, pp. IX-248.

L'opera segue immediatamente la vasta ricerca compiuta dal medesimo autore intorno all'uso del titolo ducale in Francia e in Germania dal IX al XII secolo (recensita in questa rivista, LXXX, 1968, p. 686 sgg.) ed esprime il ritorno alla ragione prima che aveva offerto occasione a una tale ricerca: il proposito cioè di confrontare le «nationalités particulières» del regno di Francia con la formazione dei ducati tedeschi di stirpe. Non più, qui, l'analisi di una fluidità semantica, ma il problema che aveva provocato l'analisi.

Un problema di formulazione difficile, in quanto condizionato dall'ardente polemica tedesca sul significato stesso di stirpe. Che cosa è una *gens* altomedioevale? Il K. si attiene alla concezione di Franz Steinbach (*Studien zur westdeutschen Stammes- und Volksgeschichte*, Jena 1926; n. ed., Darmstadt 1962), che pone l'accento sul momento politico-culturale. Con ciò è già superata la contrapposizione consueta fra le «principautés territoriales» della Francia postcarolingia e i «deutsche Stammesherzogtümer». Diverse quelle da questi, fra IX e X secolo, soltanto per un grado minore di interna «Geschlossenheit», una compattezza del resto assai relativa anche nelle stirpi tedesche. In questa luce sono interpretate le tre grandi stirpi in cui appare distinta, dall'VIII secolo almeno, la massima parte della popolazione soggetta prima ai Merovingi e poi ai Carolingi ad ovest del Reno: i *Franci*, i *Burgundiones* e gli *Aquitani*. I *Franci* non erano i Franchi conquistatori, bensì il risultato della loro fusione con la popolazione gallo-romana della Gallia settentrionale: appunto questo risultato era pensato come *gens*, come una stirpe unitaria, di cui si dimenticava l'origine composita, quasi che i Romani a nord della Loire fossero stati sterminati, «ut unus vix potuisset inveniri» (p. 21, n. 17). Così si legge in una nota marginale in un codice del IX secolo: una nota non datata, ma perfettamente conforme alla concezione espressa, a proposito della conquista dei Burgundi, in una *Passio Sigismundi* della fine dell'VIII secolo (p. 28, n. 11; cfr. WATTENBACH-LEVISON, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter. Vorzeit und Karolinger*, I, Weimar 1952, p. 108, n. 240, e le citazioni che già si trovano in E. EWIG, *Volkstum und Volksbewusstsein im Frankenreich*, una delle lezioni della V Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo: *Caratteri del secolo VII in Occidente*, Spoleto 1958, p. 648). Anche i *Burgundiones* dunque pensavano se stessi come una *gens* derivata da una radice peculiare, diversa da quella romana, ed erano invece il prodotto di un incontro di popoli, soprattutto

to di aristocrazie. A livello aristocratico infatti si assunse consapevolezza piena di appartenere ad una stirpe determinata, sia quella dei *Franci* o sia quella dei *Burgundiones*. Quanto agli *Aquitani*, in età carolingia essi costituivano la medesima *natio* già indicata in età merovingia come *Romana* con preciso riferimento regionale. Il caso opposto, dunque, a quello delle altre stirpi, che presero il nome dalle *gentes* barbariche: l'inserimento cioè dei pochi elementi germanici della regione entro la tradizione romana, interpretata, per analogia con le stirpi barbariche, come tradizione di una *gens*. Nell'agitata storia dell'Aquitania carolingia, strettamente intrecciata con le vicende tempestose della famiglia imperiale, il *populus Aquitanorum*, rappresentato dai *potentes* della regione, appare come il protagonista: promuove e abbandona il titolare del *regnum Aquitanicum*, passa da un principe carolingio all'altro, si collega con altri potenti nell'impero, si batte coi Normanni invasori, opera insomma in modi non dissimili da quelli propri di altre *gentes* dei *Franci* e dei *Burgundiones*. «Ein höchst bedrohlicher Partikularismus war dort im Süden vorhanden, er steigerte sich immer mehr, bildete sich immer schärfer aus im Kampfe gegen die fremden Gebieter, die Franken» (p. 72). Solo nella tradizione di autonomia del regno italico, fondata sulla presenza della *gens Langobardorum* e su una speciale situazione storico-geografica, il *regnum Aquitanicum* può trovare riscontro.

Nulla in verità di propriamente nuovo in queste singole affermazioni del K., in cui si riassume – con ulteriore riferimento anche alle minori *gentes* dei Goti e dei Catalani, dei Normanni e dei Bretoni e dei Guasconi, presenti entro l'impero carolingio occidentale o il regno di Francia che ne scaturì – la prima e maggiore parte dell'opera. Ma, di fronte a certa vivacità di contrasti all'interno della storiografia francese e all'interno di quella tedesca rispetto al problema delle *nationes* altomedievali, la parola del K., nutrita di tutta l'esperienza di fonti su cui è fondata la precedente opera sul titolo ducale, e sorretta da una larga conoscenza del variopinto quadro delle interpretazioni, assume il valore di un'informazione limpida e di un giudizio pacato: di un equilibrio che a noi ricorda *Stato e nazione nell'alto medioevo* di Ernesto Sestan (Napoli 1952). Diverso carattere ha la seconda parte, che riproduce un articolo or ora pubblicato nella «Historische Zeitschrift» (206, 1968, pp. 1-21): *Die französischen Stämme bei der Königswahl*. La novità dello studio sta nell'applicazione al regno di Francia di un modo consueto di interpretare l'elezione del re tedesco, come frutto cioè della volontà o dell'assenso, più o meno esplicito o ritardato, delle maggiori stirpi del regno. Come nell'887 i Franchi di Germania, i Turingi e i Sassoni, i Bavari e gli Alamanni innalzarono al trono Arnolfo di Carinzia, così nell'888 *Franci, Burgundiones et Aquitanenses proceres, congregati in unum, Odonem principem elegerunt sibi in regem*: un accorto confronto di fonti consente di interpretare la *congregatio* come un convergere della volontà degli ottimati di Burgundia e di Aquitania con l'iniziativa dell'aristocrazia di Neustria anzitutto e di Austrasia. I *Franci* – le famiglie potenti della Francia del Nord – continuano per tutto il X e l'XI secolo a determinare o a convalidare essi per primi la successione dei re, ma solo il fraintendimento del termine *Franci*, e cioè la sua troppo sistematica applicazione a tutti i liberi o a tutte le aristocrazie regionali del *regnum*, ha creato la persuasione, nella tradizione storiografica europea, di un contrasto fra una presenza etnicamente indifferenziata di potenti alle

elezioni regie francesi e un'articolata partecipazione dei potenti per stirpi di popolo alle elezioni regie tedesche.

L'argomentazione del K. ha una certa forza persuasiva, anche se non vale a ricondurre interamente le elezioni regie francesi del X e dell'XI secolo allo schema tedesco: i *Franci* delle fonti, egli ha ragione, non includono, normalmente, gli *Aquitani* ed altre *gentes*, ma certe inesattezze della interpretazione tradizionale procedono dall'effettiva indifferenza, in più casi, dei potenti di Aquitania e di altre regioni di fronte alle elezioni regie. I successivi studi del K., che formano la terza e la quarta parte del volume, hanno per oggetto rispettivamente la persistenza del diritto dei Goti nella Francia meridionale e in Catalogna – persistenza giuridica che è gran parte della vita peculiare di una stirpe e che è dal K. fondata sulle citazioni documentarie della *lex Visigotorum* e sulle *professiones iuris* fino all'XI secolo e talvolta anche molto oltre – e una conclusione «von der Wesensnatur der Stämme», dove ritorna il richiamo allo Steinbach e al significato storicamente dinamico, anziché biologico, del concetto di stirpe, in connessione anzitutto con le vicende politico-territoriali, e dove in particolar modo si insiste nel correggere, limitatamente ai secoli centrali del medioevo, il diffuso giudizio sulla «vielgerühmte unité» francese, sottolineando nel regno di Francia «tiefere ethnische Gegensätze als in Deutschland» (p. 181).

«*Rivista storica italiana*», 81 (1969), 1, p. 225.

VITO FUMAGALLI, *Un territorio piacentino nel secolo IX: i «fines Castellana»*, in «*Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*», XLVIII (1968), pp. 1-35; Id., *Per la storia di un grande possesso canossiano nel Parmense: la corte di «Vilinianum»*, ibid., XLIX (1968), pp. 73-94; Id., *Note per una storia agraria altomedievale*, in «*Studi medievali*», 3ª serie, IX (1968), pp. 359-378; Id., *Storia agraria e luoghi comuni*, Spoleto, Arti grafiche Panetto e Petrelli, 1968, pp. 19. – Brevi saggi di un giovane medievista italiano, formatosi a Pisa, il quale si sta perfezionando presso l'Istituto Storico Germanico di Roma. Tutti risultano da ricerche attentissime su documenti editi in collezioni assai note, non mai tuttavia analizzati finora con tanto rigore alla luce dei grandi problemi della storia agraria e territoriale dell'alto medioevo. Nessuna ostentazione di novità, un'esposizione sempre piana e quasi sommessa, ma un invito chiarissimo a guardare le carte senza prevenzioni fuori di ogni sistemazione concettuale precostituita dalla tradizione storiografica. L'atteggiamento vigorosamente critico, pur nella costante sorveglianza del tono, si fa dichiarazione esplicita nell'ultimo saggio, là dove l'autore si compiace, non senza arguzia, di segnalare i più infondati luoghi comuni, presenti anche in autori meritatamente oggi famosi. Infondati, perché suggeriti da carte o racconti letti troppo in fretta: come l'idea di un'Europa coperta ancora nell'XI secolo da «un mantello di foreste interrotto da sparse radure», la persuasione che la resa dei cereali neppure raggiungesse il doppio della semente (persuasione fondata su calcoli che trascurano il consumo di cereali da parte dei servi), il rilievo conferito all'opera di disboscamento e di bonifica da parte dei monaci (in realtà operanti in perfetta concomitanza con un orientamento generale dei signori fondiari

e dei possessori e coltivatori ad ogni livello sociale), la celebrazione dell'umanitarismo dei monaci nell'elaborazione dei contratti stipulati coi livellari (contratti in verità concessi a condizioni gravose, quelle consuete nell'alto medioevo e non rispondenti alla scarsa produttività della terra). Riguardo agli altri saggi merita soprattutto rilievo la compiutezza degli interessi del F. per il territorio altomedievale: come spazio agrario e forestale e come ambito di potere e di amministrazione. Si fanno in particolar modo riscontro lo studio di una grande *curtis* del X secolo, dispersa in alcune decine di località del Parmense – un po' ovunque nel comitato – con qualche penetrazione anche nel Reggiano, e lo studio di una circoscrizione territoriale del IX secolo, interna al comitato piacentino. Ammirabile, nell'un caso e nell'altro, la pazienza dell'analisi documentaria e topografica: una pazienza fruttuosa, che fa scaturire dagli scarni dati del IX e del X secolo la figura di un distretto pubblico e di una corte signorile, con distinzione assai netta di un concetto dall'altro, ma con pari impegno nel proporre, in singoli casi concreti, la realtà di una vita locale in sostituzione delle abusate, false e generiche immagini del cosiddetto mondo feudale.

«*Rivista storica italiana*», 81 (1969), 1, pp. 226-227.

Die mittelalterlichen Stiftsurbare des Bistums Brixen, I Teil: *Die ältesten Urbare des Benediktinerinnenstiftes Sonnenburg im Pustertal*, herausgegeben von KARL WOLFSGRUBER, Wien, Hermann Böhlau Nachf., 1968, pp. LXXIX-147, con 13 tabelle, 2 tavole fuori testo e una carta (*Österreichische Urbare* herausgegeben von der österreichischen Akademie der Wissenschaften, III. Abteilung: *Urbare geistlicher Grundherrschaften*, 5. Band, I. Teil). – Sotto la direzione di Leo Santifaller ha inizio la pubblicazione degli inventari di beni e censi, redatti dalle fondazioni religiose del vescovato di Bressanone nel medioevo. Qui si tratta del monastero di Sonnenburg, ad ovest di Brunico in val Pusteria, fra l'Isarco e la Drava, l'unico monastero femminile nobiliare attestato nel medioevo entro tutta la regione complessivamente indicata dai Tedeschi come Tirolo. Fondato nella prima metà dell'XI secolo da un membro della dinastia dei conti di Lurn e di Pusteria, il monastero trasse le sue badesse dall'alta nobiltà del Tirolo fino al XIII secolo, e poi – dal 1271 al XV secolo, con lo spegnersi di quasi tutte le famiglie di nobiltà libera della regione – dalle stirpi di ministeriali, la nuova nobiltà del Tirolo. In questo volume sono pubblicati un inventario in latino del 1296, il più antico del monastero, e due redazioni della traduzione tedesca che una badessa ne volle fra il 1315 e il 1335. Il testo latino e i due testi tedeschi, tratti l'uno e gli altri dagli archivi di Innsbruck, risultano tutti di un medesimo *scriptor*, Marquardo di Tessenberg, canonico del capitolo di Innichen (S. Candido sulla Drava). Il patrimonio del monastero appare distinto in quattro gruppi: i beni posti «in valle Marubii» o, come si legge nelle redazioni tedesche, «in dem ampte in Enenberges», e cioè i beni costituenti l'*officium* di Enneberg (Marebbe, a sud di Brunico); i beni posti «in officio Mulbalt» (Mühlwald o Selva dei Molini, a nord di Brunico); quelli posti «in dem ampt des landes», da occidente di Brunico fino ad Antholz (Anterselva) a nord-est; ed altri infine nelle valli dell'Adige e dell'Isarco. Complessivamente dieci corti dominicali

(*curiae villicales*), sedici fattorie alpestri (*curiae armentariae* ed *ovilia*), più di quattrocento mansi tributari, sedici mulini, alcune vigne e parecchi campi isolati.

È noto, fin dalle *Recherches sur la seigneurie rurale en Lorraine* di Charles Edmond Perrin (Paris 1935), che siffatti inventari, corrispondenti ai polittici dell'età carolingia e denominati dai Francesi «censiers» e dai Tedeschi «Urbare», in talune regioni tra Francia e Germania tendono a scomparire già sul finire del XII secolo, via via che ne risulta l'insufficienza come attestazioni dei proventi signorili, essendo essi legati alla tradizione agraria curtense e non adeguati allo sviluppo dei poteri bannali con le connesse nuove fonti di reddito dell'aristocrazia rurale. Vi si sostituiscono allora da un lato le raccolte di *consuetudines*, i «Weistümer» o «rapports de droits», flessibili come è appunto la consuetudine, d'altro lato i semplici registri di censi (PERRIN, *op. cit.*, p. 689). Ma non dovunque è così. Proprio quando nella Francia del nord e nella Germania renana gli inventari di beni e redditi decadono, nella Germania sud-orientale essi si diffondono, per effetto del moltiplicarsi delle terre tributarie, con la conseguente necessità di un maggiore controllo dei redditi fondiari; e rivelano il raggruppamento dei poteri in *officia* più vasti delle *villicationes* tradizionali (PH. DOLLINGER, *L'évolution des classes rurales en Bavière*, Paris 1949, p. 14). Ciò appunto si può constatare anche in questi «Urbare» di Sonnenburg. «Liber predialis... in qua iura, possessiones, libertates habite retroactis temporibus evidenter continentur», si legge nel titolo della redazione latina del 1296; e subito seguono gli elenchi di *mansi* e di *curiae* con indicazione dei censi in denaro e in natura. Sono annessi elenchi di feudi nobili e di *feuda officiorum*. Fra i molti *domini* investiti di feudi appaiono i conti di Flavon, avvocati dell'abbazia, ed anche dinastie di ministeriali dei vescovi di Trento e di Bressanone e dei conti del Tirolo; l'entità del feudo per ogni famiglia varia da mezzo manso fino a una trentina di *curiae*. In un caso risulta che un *dominus* ha venduto abusivamente il feudo di un'*huba* o manso (l'equivalenza dei due termini appare a p. 102 dal confronto fra testo latino e antica versione tedesca) «falso nomine proprietatis» (p. 101, cfr. p. XXXIX). Tutto un impianto feudale, sparso attraverso il vasto patrimonio dell'abbazia, rivela dunque la consueta simbiosi dell'ente religioso con la nobiltà della regione, mentre persiste l'uso di compensare mediante benefici fondiari i titolari dei più diversi servizi, dalla *vectura equorum* all'*officium carpentarii*, dal *servicium vasorum* all'*officium fabri*, dal servizio di *seratura ianue* a quello che impegna a provvedere i *carbones*, dal *feudum textorium* al feudo assegnato ad un ministeriale, «unde vestes nigrare tenetur». Un mondo antico, custodito fra le montagne, permane nei suoi solidi quadri.

Le ricche tabelle inserite nel volume, ricavate dallo spoglio dell'inventario pubblicato, permettono anche una determinazione approssimativa della consistenza e della natura dei censi, zona per zona. Ad Enneberg le entrate in denaro raggiungono quasi trenta marche di dieci libbre ciascuna, a Mühlwald superano di poco una marca, nel cosiddetto «Amt des Landes» ammontano a circa quattro marche e mezza, nella valle dell'Adige a quasi otto marche, nella valle dell'Isarco a sei libbre: per avere un'idea del valore, si consideri che i porci nell'inventario sono valutati da un quarto di libbra fino a quattro libbre, un'*ovis feta* tre quarti di libbra. Molte le contribuzioni in pecore e agnelli, meno numerose quelle in porci: ad Enneberg 397 pecore, 462 agnelli e 16 porci, a Mühlwald rispettivamente 140,

28 e nessuno, «in dem amt des landes» 46, 32 e 15, mentre sono assenti nelle valli dell'Adige e dell'Isarco. Più difficile il calcolo dei cospicui contributi di cereali per la varietà delle unità di misura con cui sono indicate le quantità.

L'editore evita di trarre qualsiasi conclusione dai dati offerti e rielaborati. Manifesta funzione di quest'ampia collezione di fonti è di costruire solide basi per lo studio dei grandi patrimoni fondiari e delle condizioni agrarie in tutta l'area sud-orientale del mondo tedesco nel corso dei secoli, senza anticipare giudizi che esigono l'attento confronto fra i dati accertati dall'analisi di tutti gli inventari rintracciabili.

1970

«*Rivista storica italiana*», 82 (1970), 3, pp. 771-773.

KARL HAMPE, *Selbstdarstellung*, mit einem Nachwort herausgegeben von HERMANN DIENER, Heidelberg, Carl Winter, Universitätsverlag, 1969, pp. 79 (Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse, Jahrgang 1969, 3. Abhandlung).

La *Selbstdarstellung* pubblicata nel centenario della nascita dello Hampe (nacque a Brema nel 1869) fu redatta nel 1925 e non considera dunque la sua attività successiva, fino al febbraio del 1933, quando morì in Heidelberg. Apprendiamo dal Diener che con l'avvento del nazismo lo Hampe rifiutò di piegarsi alla violenza politica e sul finire del 1933 abbandonò l'insegnamento. Rimase fedele sino all'ultimo alla norma del suo lavoro, alla «von Ranke begründete Art der Quellenkritik» (*Selbstdarstellung*, p. 13) e al proprio maestro, Paul Scheffer-Boichorst. Fedeltà ad un tradizionale «Ideal objektiver Wahrheit», da cui non era consentito allo *Historiker* – scrisse al principio del 1933 – di allontanarsi «mit bewusster Einseitigkeit» senza trasformarsi in «Verräter an seiner hohen Mission» (*Bremen als Vaterstadt*, in «Weserzeitung», 1° gennaio 1933, cit. dal Diener, *Nachwort*, p. 62).

«Mit bewusster Einseitigkeit»! Si noti la limitazione. Lo Hampe sapeva che il ricercatore, nell'ardore di un impegno volto a superare la pigrizia di interpretazioni viete, può incorrere in giudizi unilaterali e in errori, talvolta culturalmente fecondi. Non ne era esempio forse lo Scheffer-Boichorst appunto, che giunse a giudicare «eine Fälschung» la cronaca di Dino Compagni? e perciò voleva rinnovare dalle fondamenta la storia di una città quale Firenze, dalle sue origini giù fino al tempo di Dante? Per altra via ancora – lo Hampe lo sapeva per sua personale esperienza – poteva accadere al ricercatore di riuscire unilaterale, e di ferire con ciò stesso la verità, quando cioè, sollecitato da una passione collettiva e dalla coscienza di un creduto dovere, ricorreva ai suoi strumenti di indagine per giustificare, attraverso una determinata ricostruzione del passato, qualche grosso evento presente: «der deutsche Einmarsch in Belgien», ad esempio (p. 31). Non aveva forse, lui appunto, lo Hampe, voluto dimostrare, immergendosi nel passato del Belgio – un passato costretto nel giuoco delle grandi potenze – la necessità di certe decisioni tedesche? *Right or wrong, my country*. Ma nell'un caso e nell'altro, fosse esuberanza di ricercatore o fosse passione politica, l'errore doveva nascere nel rispetto della filologia! I suoi studi sul Belgio, negli anni tempestosi della prima guerra mondiale, furono condizionati da un intento pratico, e riuscirono

unilaterali in quanto la storia di quel popolo fu da lui ricondotta in una prospettiva di politica pura: ma non erano falsi. Non erano *consapevolmente* falsi, pur se falso ne riusciva il significato, in quelle circostanze tremende, per effetto di quella unilateralità. Il regime tedesco da cui nel 1933 egli separava le proprie responsabilità, esigeva invece qualcosa di totalmente diverso. Esigeva dallo storico il totale disprezzo del proprio lavoro.

In questa luce, discretamente suggerita dal candore della *Selbstdarstellung* e dalle notizie diligentemente aggiunte dal Diener, l'opera dello Hampe – l'attività di un medievista che trovò la sua ragione di vita nel ricercare fonti di storia tedesca attraverso l'Europa e nel pubblicarle e commentarle per trarne con severità di metodo il fondamento di una solida e grande *Kaisergeschichte*, dagli Ottoni agli Svevi – diviene esemplare di una generazione di dotti: di quegli strenui *Forscher* tedeschi, non propriamente ancora contaminati da certe brutalità incipienti, proprie dell'età guglielmina, pur se troppo disposti a *c a p i r e e a s p i e g a r e* le ragioni della potenza. Vivevano nel culto del Ranke, e parimenti del Bismarck, *der Titane*: lo Hampe nel 1925 confessava «gewisse Einflüsse Bismarckscher Realpolitik an meiner Kaisergeschichte der Salier- und Stauferzeit» (p. 12). Univano l'ammirazione per Gustav von Schmoller a quella per Heinrich von Treitschke. Cercavano di temperare, così nella storia come nella vita, l'omaggio ad ogni grande «*Persönlichkeit*» col rispetto dovuto ad ogni robusto «*Organismus*», dalla «*Verwaltungsmaschinerie eines grossen Staatswesens*» (p. 11) al potente processo di costruzione culturale ed economica di una nazione, o di un'egemonia di respiro universale. Volevano, nella storia e nella vita, discutere e risolvere «*kulturwissenschaftliche, soziologische, ideengeschichtliche Probleme*» (p. 35), ma riassumevano questa complessa e posente «*Kultur*» nel culto di una formidabile «*Einheit*». Ebbero perciò un tragico senso del «*deutscher Zusammenbruch*» e della «*Katastrophe*». Non si rassegnarono, in verità. Ancora rivendicarono – ne è esempio lo Hampe in uno scritto del 1921 – «*die kolonialisatorische Grosstat des deutschen Volkes im Mittelalter*» (p. 49). Ma cercarono talvolta di farlo in uno spirito nuovo: poiché pareva loro di avvertire, all'indomani della catastrofe, che si stesse preannunciando un'inversione dei valori, destinata a rovesciare l'idea del «*Machtstaat*», nella quale erano fin allora vissuti, in una sorta di fede «*an andre friedliche und seelische Gemeinschaften*» (da un diario inedito, alla data del 1° gennaio 1919, secondo citazione del Diener, p. 74). Ma quale «*Umwertung der Werte*» doveva invece sorprenderli, di lì a non molti anni, e a quali pericoli di spaventosi fraintendimenti si trovò esposta la *simplicitas* dell'animo loro, quando l'idea del «*Machtstaat*» risorse in una sorta di purezza demoniaca, libera dalle grosse complicazioni culturali che nell'età del Bismarck e nell'età guglielmina l'avevano pudicamente velata e animosamente trasposta su un piano di universale grandezza! La probità dello studioso e un certo senso del decoro, proprio di certe grandi famiglie borghesi, salvò lo Hampe da siffatti pericoli: nobili parole tradizionali – «*hohe Mission*», «*Humanität*», «*Gerechtigkeit*» – rivelarono la loro efficacia.

L'autobiografia dello Hampe, preoccupata di esattezza di fatti e di cose, consente così di ritrovare passo passo nell'onesta operosità di un indefesso collaboratore dei *Monumenta Germaniae* e della ricostruzione annalistica degli eventi medievali – dalle ricerche su Eginardo e sui manoscritti di Paolo Diacono, sulle

lettere di Adriano I e sulle lotte di Incmaro di Reims fino alle indagini sui registri di Innocenzo III e di Innocenzo IV, sui disegni imperiali di Enrico VI e sulle stigmati di Francesco d'Assisi, sui conclavi del XIII secolo e sul manifesto di Manfredi ai Romani – i momenti attraverso cui gli furono suggerite le rievocazioni d'insieme, che hanno avuto tanta fortuna di pubblico, con numerose edizioni e non poche traduzioni, anche in lingua italiana: dal profilo di Carlo Magno, il grande «colonizzatore», difeso dallo Hampe persino nella sua vita privata – «la sanità dei suoi sensi»! –, fino alla «fatale» età degli Svevi. Papato e impero, ecco i protagonisti di tanta storia. Una visione del medioevo imperniata sull'asse Roma-Germania. Una visione tipicamente tedesca? Non soltanto tedesca, in verità, se consideriamo, a modo di nobile esempio dell'efficacia europea di un simile schema tedesco, la *Santa romana repubblica* di Giorgio Falco, un profilo del medioevo, che muove sostanzialmente da Carlo, il «fondatore d'Europa», e dall'universalismo di Roma papale, per chiudersi con rapidi tocchi robusti sull'«estremo sforzo dell'impero medievale», sull'«estremo sforzo del papato medievale»: certo, non senza riferimento, entro il quadro imperiale e papale, ai monaci e al «particolarismo»; in un modo che si può del resto avvicinare a quello usato appunto dallo Hampe, là dove *Das Hochmittelalter*, l'opera sua più nota, ospita, fra il «Romkaisertum» e l'«Endkampf der beiden Universalismächte», un *excursus* su Bernardo di Chiaravalle e sul «Kulturwandel» del XII secolo.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 11 (1970), 1, pp. 237-242.

Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo, Milano, Vita e Pensiero, 1968, pp. xxix-608 (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Contributi dell'Istituto di storia medioevale, I).

Alla bibliografia degli scritti del Soranzo a cura di PAOLO SAMBIN, con la quale si apre il volume, seguono tredici studi, fra i quali è bene distinguere anzitutto quelli sicuramente nati alla scuola di Cinzio Violante. Al tema della pataria milanese si ricollega *Il sermone inedito di Uberto, abate milanese del sec. XII*, sermone qui pubblicato ed illustrato dal benedettino GIORGIO PICASSO, che conferma la data proposta dal Giulini per la sua redazione, poco dopo il 1129, probabilmente durante il pontificato milanese di Anselmo V Pusterla: l'abate – forse del cenobio di S. Simpliciano di Milano – esorta con bell'impeto e con ampiezza di simbologia il clero della città, adunato nella basilica di S. Tecla per ordine dell'arcivescovo, ad assumere coscienza della sua dignità, *regale sacerdotium* – «de servis facti estis reges, de caecis sacerdotes» – e a liberarsi dai molti vizi e dai molti odi. In tutt'altra direzione di ricerca, le *Note sulla famiglia da Baggio (secoli IX-XIII)* di MARIA LUISA CORSI e le *Ricerche sulla famiglia Bicchieri e la società vercellese dei secoli XII e XIII* di COSIMO DAMIANO FONSECA rispondono all'esigenza di fondare sulla rigorosa e prudente analisi dell'onomastica e dei possessi fondiari la genealogia di alcune famiglie dell'aristocrazia militare e comunale, considerata nelle sue interne connessioni e nei suoi rapporti col potere pubblico ed ecclesiastico: due validi contributi alla ricostruzione di quella concreta rete di parentele, di interessi eco-

nomici e di ambizioni, che conferiva a personaggi grandi e minori la base materiale e l'impulso per l'esercizio di funzioni di varia responsabilità nel contesto sociale. Risulta dimostrata ancora una volta l'attitudine di un'aristocrazia di possessori, non chiusa né protetta da un peculiare ordinamento giuridico, di sostenersi attraverso i secoli mediante la solidarietà delle parentele e la continuità dei vincoli con le robuste strutture di capitoli cattedrali, di abbazie e di vescovati. I *Motivi economico-sociali e religiosi in atti di cessione di beni a chiese del territorio milanese nei secoli XI e XII* di GABRIELLA ROSSETTI sono anzitutto una verifica e insieme limitazione di quanto il Violante ha proposto nell'interpretare come prestiti dissimulati su pegno fondiario certe donazioni alle chiese con clausola di retrocessione al donatore «ad tenendum et laborandum et fictum faciendum». Alcuni prestiti dissimulati risultano condotti da un intermediario, per lo più un prete, che acquista terre da privati, le cede in proprietà a una chiesa e simultaneamente le assegna ai venditori in uso perpetuo con canone d'affitto remunerativo. Altre volte i prestiti dissimulati sono condotti direttamente dal debitore con la chiesa, ma essi allora riescono non di rado difficilmente distinguibili, nell'esame dei documenti, dalle precarie e dalle vere e proprie donazioni pie. Il saggio della R. si allarga così ad una serie di operazioni diverse dal tipo studiato dal Violante, e si precisa nello studio dei rapporti di due famiglie di Vimercate con la chiesa di S. Stefano, così ricongiungendosi all'altro tema del suo maestro, trattato a un superiore livello sociale dalla Corsi e dal Fonseca. Di qui il saggio logicamente trapassa infine a considerare la vita economica e sociale di Vimercate tra l'XI e il XII secolo, in particolar modo il potenziamento del patrimonio della chiesa plebana, non senza riferimento alle questioni territoriali di carattere ecclesiastico e politico: le dimensioni e articolazioni della pieve di Vimercate, le concorrenze signorili. Temi questi anch'essi mutuati dalla robusta problematica del Violante, di cui la R. mostra di intendere tutta la fecondità: con una capacità, per lo più, altrettanto robusta di svolgerli con aderenza alle fonti, senza subordinazione meccanica a soluzioni precostituite. Salvo per lo meno in un punto: la prima formazione del *dominatus loci*. Perché tormentarsi nella contraddizione, palese nel corso di una medesima pagina, fra l'idea di un'«evoluzione della società rurale», nel XII secolo, «verso una sola classe di *rustici* sottoposti alla giurisdizione di un signore locale» (p. 393 sg.) e l'idea, in nessun modo confortata dai suoi documenti, di un preesistente *dominatus* territoriale da «recuperare» (p. 394)? Non vi è indizio alcuno che i diritti signorili annessi a certe terre acquistate dalla pieve nel XII secolo siano quote di un anteriore *dominatus*, territorialmente coerente, e la R. medesima riconosce che i capitanei di Vimercate, da cui tali terre provengono, non risultano aver esercitato la signoria locale (nota 122): perché dunque non lasciare aperta la via ad una spiegazione libera dal rigido schema di una sistematica divisione del territorio milanese in signorie locali fin dal X secolo? Perché non ammettere almeno la possibilità che i diritti signorili così della pieve come dei capitanei siano il frutto spontaneo dello sviluppo in senso tendenzialmente pubblicistico dei poteri esercitati da certi grossi signori fondiari sui propri contadini? La carta del 1053, in cui il donatore chiede che i propri eredi restino sulla terra – un campo nel luogo di Vimercate – «ad laborandum» come affittuari della chiesa «sine servicio aut alias scubias», dimostra che nel *locus* di Vimercate non c'era ancora una vera signoria territoriale e che tuttavia S. Stefano,

nell'ambito del suo patrimonio, già esige prestazioni connesse col *castrum* in suo possesso. È bene liberarsi dalla troppo netta separazione concettuale fra signoria fondiaria e signoria di banno, senza con ciò tornare all'idea che il grande possesso fondiario, in quanto tale – prescindendo cioè dal genere di vita dell'aristocrazia laica ed ecclesiastica e dalle sue attitudini al comando –, abbia di per sé generato, sempre ed ovunque, i poteri bannali. È bene connettere i poteri bannali allo sviluppo signorile, ovunque essi siano accertati, riservando il nome di signoria locale al momento in cui la signoria di banno risulti aver costruito un territorio compatto, per lo più non limitato al patrimonio fondiario posseduto dal signore nel luogo.

Al tema della piccola aristocrazia dei possidenti e del loro potenziamento mediante il collegamento con gli enti ecclesiastici appartiene anche il breve studio di ARLY H. ALLEN, *The family of archbishop Guido da Velate of Milan (1045-1071)*: un'interessante proposta di genealogia, che con l'ausilio del regesto di S. Maria di Monte Velate inserisce Guido e il nipote Arnolfo – «honestus videlicet et prudens clericus», secondo la testimonianza di Pier Damiani – nel contesto di una famiglia saldamente ancorata al capitolo canonico di Velate pur nel periodo delle sue maggiori fortune nelle chiese vescovili di Milano e di Cremona. L'ampio saggio, invece, dedicato a un periodo successivo della storia della chiesa milanese da ROSA ROSSINI, *Note alla «Historia Mediolanensis» di Landolfo Iuniore*, si presenta come una ricostruzione vivace di rapporti fra potere vescovile, potere cittadino, fazioni politico-ecclesiastiche dal 1097 al 1112, nella miglior tradizione di *histoire événementielle*, lungo il filo offerto dal cronista, con ricchezza di suggestive e plausibili ipotesi sul graduale affermarsi dei dirigenti del comune entro la sfera stessa della tradizione ecclesiastica ambrosiana, in un clima morale in cui il complesso rapporto religioso con Roma tende a farsi marginale rispetto a un modo nuovo e più laico di difendere l'autonomia milanese. Riguardo al linguaggio feudale, usato del resto con qualche esuberanza in tutte le narrazioni concernenti l'età precomunale o comunale, rilevo l'improprietà di definire senz'altro feudali «gli antichi legami» – dall'età dell'imperatore Corrado II – fra il vescovo di Lodi e il suo metropolita e di interpretare il diritto di investire, oltre che consacrare, il vescovo, diritto concesso all'arcivescovo Ariberto da Corrado, come inserimento in un grado inferiore della «complessa gerarchia feudale», nel «rango di vassalli» del metropolita (p. 457): con anticipazione di un secolo rispetto a certi chiarimenti istituzionali, che conseguirono al concordato di Worms (cfr. R. SCHEYHING, *Eide, Amtsgewalt und Bannleihe*, Köln-Graz, 1960, pp. 84-89). Struttura in parte diversa ha lo studio di ENRICO CATTANEO sull'attività di *Ottone Visconti arcivescovo di Milano*: espone le notizie di carattere biografico desumibili dalle fonti sul potente arcivescovo, il C. tocca il tema liturgico ed agiografico, considera la disciplina diocesana e le condizioni del clero, quali appaiono attraverso i canoni dei concili provinciali, esamina la divisione, socialmente di grande interesse, fra il clero cattedrale, monopolio dei nobili, e il clero minore destinato alla cura pastorale, sempre con un gusto assai vivo per la ricerca documentaria.

Ancora di carattere ecclesiastico e biografico, e per zone in relazione intensa con l'ambiente milanese, è il contributo di GIUSEPPE BRIACCA alla conoscenza di *Papiniano della Rovere*, nato a Torino probabilmente da un ramo collaterale della famiglia dei signori di Vinovo, canonico di S. Andrea di Vercelli, cappellano di

Bonifacio VIII, vescovo di Novara dal 1296, trasferito alla sede di Parma nel 1300, quasi simultaneamente fatto vicecancelliere della curia romana, liberato dagli impegni della cancelleria da Clemente V e strettosi ad Enrico VII in Italia, morto infine nel 1316 presso la sede apostolica nei primi giorni di pontificato di Giovanni XXII. Un esempio cospicuo di attività molteplice e contraddittoria, politica ed ecclesiastica, diocesana e romana, con indizione di sinodi e preoccupazioni pastorali, riforma di comunità religiose e conflitti coi canonici, sollecitudine amministrativa e dispendio di rendite, cumulo di benefici e nepotismo, in una perenne partecipazione al groviglio di interessi e contrasti di comuni e di clero, di egemonie signorili, di ordini religiosi in decadenza o in espansione, non senza distrazioni frequenti in corte papale o imperiale: non una direzione unica secondo un'idea o un'ambizione dominante, ma un'azione simultaneamente ispirata da una vivace fedeltà alla propria tradizione parentale e da una forte coscienza delle dignità di cui fu via via rivestito. Negli anni del presolato novarese non trascurò l'esercizio del potere pubblico nel *comitatus* della Val d'Ossola: promosse una riforma tributaria, e impose agli «homines terrarum et locorum ecclesie Novariensis de Ossola» non, in verità, «l'omaggio f e u d a l e» (pp. 77, 126), ma il giuramento di fedeltà e sudditanza al *dominatus* della chiesa vescovile e al castellano locale, come appare da un documento del 1297, pubblicato in appendice (p. 126 sg.).

A Piacenza, ma fuori di ogni questione ecclesiastica, ci conduce lo studio di EMILIO NASALLI ROCCA su *Palazzi e torri gentilizie nei quartieri delle città italiane medioevali: l'esempio di Piacenza*. Un'indagine topografica connessa col tema del patriato piacentino, già altrove trattato dall'autore: poiché ai quartieri della città corrispondono le residenze delle quattro famiglie in essa prevalenti, due di parte guelfa, nella parte occidentale della città, e due di parte ghibellina, nella parte orientale. Ad altro aspetto della società comunale rinvia BIANCA BETTO, *Uno statuto del collegio notarile di Treviso del 1324*: lo statuto, pubblicato in appendice, non fu il primo emanato dall'importante collegio, che al principio del XIV secolo era una delle ventiquattro corporazioni di Treviso, quella da cui si traevano tutti gli impiegati degli uffici del comune; ma gli statuti anteriori non sono stati finora ritrovati. Alto appare il prestigio del notariato, forte la sua organizzazione corporativa sotto i gastaldi, severa l'*examinatio* per l'ammissione, che avveniva «in palatio Tervisii vel in ecclesia sancti Viti, in capite trium annorum semel tantum, per unum iudicem domini potestatis et alios sapientes electos». Un ordinamento che aveva i suoi precedenti in quelle norme già contenute via via negli statuti comunali del XIII secolo per la disciplina del notariato.

A problemi connessi col governo generale della cristianità sono invece dedicati l'attenta e serena indagine del francescano MARIO DA BERGAMO, *La duplice elezione papale del 1130: i precedenti immediati e i protagonisti* – dove si analizzano con grande accuratezza la consistenza e la condotta dei due gruppi in cui si divisero i ventisei cardinali elettori, in un contrasto elettorale su cui nessuna interferenza di forze estranee operò – e l'importante studio di PIERO ZERBI, *Riflessioni sul simbolo delle due spade in S. Bernardo di Clairvaux*. Finalmente, nel delicato tema dei due poteri, una pazientissima lettura delle fonti congiunta con una perfetta onestà intellettuale e con una visione lucida delle reali condizioni del potere nella società del XII secolo! Si confronti un simile senso della realtà con l'astrettezza di un dotto

quale lo Stickler. I cui lavori riescono utili – scrissi vent’anni or sono appunto a proposito del *gladius temporalis* della chiesa (*La relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al secolo XIV*, Torino, 1950, p. 140 sg.) – quando si sappia «sostituire alle rigide interpretazioni del nostro studioso l’osservazione delle testimonianze che egli reca», liberando il suo discorso dall’attribuzione a pontefici e a canonisti del medioevo di «un concetto molto ricco dello stato», proprio di altri tempi. Al che esattamente rispondono, nello Z., il giudizio sull’«esegesi troppo astratta e dottrinale» (p. 557) e la dichiarazione impegnativa: «sarà qui il luogo per cominciare a dire che lo Stickler sembra introdurre in modo troppo rigido, nella lettura di certi testi medioevali, preoccupazioni estranee agli autori del tempo, nonché categorie giuridiche e politiche moderne» (p. 555). Cominciare: dopo vent’anni! Allo Stickler lo Z. aderisce nel rifiutare l’interpretazione ierocratica delle due spade in Bernardo (p. 554), e ciò opportunamente, quando per ierocrazia si intenda la subordinazione giuridica dei regni al papato (cfr. *La relazione* cit., p. 148 ex.): ma in pari tempo dimostra, con esauriente analisi, che le due spade in Bernardo non sono due supremi poteri coattivi ecclesiastici, distinti dal potere dello «stato», bensì semplicemente il *verbum* della predicazione ed il *ferrum* della coercizione, da impiegare *militis manu*, e rileva che il pensiero politico di Bernardo va cercato altrove, fuori di formulazioni precise, nell’epistolario, esaminato in modo da cogliere «quali convinzioni, magari non sistemate al vaglio della logica, spieghino le sue parole e le sue decisioni pratiche» (p. 555). «Nessun rilievo autonomo» è possibile allora assegnare al potere politico di fronte alle direttive papali (p. 557). Ma qui vorrei aggiungere che non basta, di fronte allo Stickler o ad altri sia pur «insigni canonisti», o teologi, o storici delle istituzioni ecclesiastiche, sollevare il dubbio di una preoccupazione apologetica: la «preoccupazione di mostrare cioè che la Chiesa non ha varcato certi limiti e non si è immischiata in affari politici, in cui non è competente; o, almeno, di ridurre al minimo il periodo in cui questa intrusione si è verificata» (nota 35). Occorre dichiarare con assoluta franchezza che, anche nei limiti in cui il motivo delle due spade, senza riferimento al potere politico ufficiale, appare in Bernardo – «*converte gladium t u m in vaginam: ergo s u u s erat et ille, sed non sua manu utique educendus*» –, esso già rappresenta una nettissima alterazione dell’antico concetto di potere spirituale, un’alterazione che ha le sue radici immediate nelle grandi lotte dell’XI secolo, soprattutto in quella rivoluzione concettuale che è testimoniata dall’epistolario e dalle decisioni di Gregorio VII. E a questo proposito sia ribadito che la consueta visione di uno sviluppo dell’idea ierocratica, culminante in Bonifacio VIII, è una mezza verità. Collocare non solo le incerte formule ma le «profonde tendenze del pensiero di S. Bernardo» in una prospettiva di sviluppo ulteriore (nota 27), significa porre in parentesi la perfetta chiarezza dell’idea ierocratica – idea di una subordinazione giuridica del regno, in quanto tale, al sacerdozio – già in età gregoriana, chiarezza rispetto a cui quelle «tendenze» di Bernardo sono piuttosto un regresso (ciò ben appare dalla illuminante nota 41): significa suggerire involontariamente la consueta confusione tra la chiarezza di una idea centrale, quale già fu in verità nella mente, nelle parole e negli atti di Gregorio VII, e la lucidità complessa di un’elaborazione dottrinale, quale si raggiunse, dopo non poche esitazioni di canonisti e teologi, nell’età di Bonifacio VIII.

Un posto a sé ha nel volume la pubblicazione di alcuni *Diplomi sconosciuti dei principi longobardi di Salerno e dei re normanni di Sicilia*, a cura di RAFFAELLO VOLPINI, che li trae dall'Archivio Boncompagni-Ludovisi, donato all'Archivio Segreto Vaticano nel 1947, e più precisamente dalle carte dell'abbazia di S. Maria in Elce (ai confini tra le attuali province di Avellino, Salerno e Potenza), di cui ebbero il patronato i Gesualdo, signori di Calitri: da Isabella, ultima dei Gesualdo, le carte nel XVII secolo furono portate ai Ludovisi per matrimonio. È qui anticipata l'edizione di alcuni documenti del principato longobardo di Salerno – fra cui un falso diploma dell'871 fabbricato sul principio del XII secolo, un precetto del 1020 inserito in una rinnovazione del 1403 ed emanante dai principi Guaimario padre e Guaimario figlio a favore del monastero, due carte notarili del 1047 pervenute una in originale e l'altra come inserto e concernenti una divisione di beni fra il principe Guaimario e i suoi fratelli, un precetto originale concesso al monastero da Gisulfo II nel 1054 – e di alcuni diplomi, in parte falsi, dei re normanni Ruggero II, Guglielmo I, Guglielmo II e di Federico II imperatore. Documenti diplomaticamente importanti, soprattutto quelli «longobardi»: un contributo alla conoscenza di formule ed usi di cancelleria e dei procedimenti di falsificazione.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 11 (1970), 1, pp. 242-247.

FRITZ WERNLI, *Die Talgenossenschaften der Innerschweiz. Ein Beitrag zur Frage der Hundertschaften und Markgenossenschaften*, Zürich, Selbstverlag des Verfassers, Buchdruckerei Leeman AG, publiziert mit Unterstützung des Schweizerischen Nationalfonds zur Förderung der wissenschaftlichen Forschung und der Moser-Nef-Stiftung für Rechtsgeschichte, 1968, pp. XII-226 (Studien zum mittelalterlichen Verfassungsgeschichte, V).

La collana a cui appartiene quest'opera è tutta costituita di studi del Wernli e tutta dedicata al problema principe della medievistica svizzera, quello delle libere comunità rurali, nel quadro di una tradizione storiografica tedesca che risale ad oltre un secolo fa: non senza una qualche affinità di condizionamento politico-culturale di sapore liberal-democratico, pur se fuori del vecchio mito ottocentesco della comunità germanica originaria di insediamento, fatta di liberi e di eguali. Certo è che il Wernli è lontanissimo dal sostituire alla rigidità dello schema ottocentesco quell'interpretazione aristocratica di tutto lo sviluppo istituzionale germanico, che, prendendo lo spunto da certa aggressività culturalmente liberatrice del Dopsch, si tradusse a sua volta negli scorsi decenni in un rigido schema, accolto persino nell'opera di uno studioso quale Heinrich Mitteis, che pur fu ricco di larga umanità (se ne veda *Der Staat des hohen Mittelalters*, Einleitung). Il primo volume della collana del Wernli, *Die mittelalterliche Bauernfreiheit* (Affoltern am Albis, Buchdruckerei W. Weiss, 1959, pp. 58), è anzi una polemica sferzante contro una siffatta «Geschichtsforschung», sedicente moderna, «deren Konstruktionen den Quellen widersprechen» (p. 7): ed è un'accusa violenta di nazismo latente, contro i negatori di una tradizione germanica di libertà popolare, contro gli interpreti dell'antica libertà come dono di potenti e loro strumento di azione. «Doch ist Wissenschaft nicht Modesache, und das Neueste ist nicht immer das Beste» (p. 57).

Il primo volume si imperniava sulla dimostrazione che in Svevia le comunità libere del medioevo non erano creazione nuova dei principi negli spazi dissodati sotto la loro guida politica. Documentava con rapidi esempi la continuità di certa *plebeia libertas* dal primo all'ultimo medioevo. Nel secondo volume, *Die Gemeinfreien des Frühmittelalters* (Affoltern am Albis, Buchdruckerei W. Weiss, 1960, pp. 146), il tema si allargò all'antico germanesimo, richiamandosi ai celeberrimi passi di Cesare e di Tacito per confutare le interpretazioni aristocratiche. «Der germanische Staat war keine reine Demokratie, doch besass er eine starke demokratische Komponente» (p. 21). Il Wernli riesaminò Gregorio di Tours, le leggi germaniche, le carte di S. Gallo per confutare le nuove arditissime tesi sulla colonizzazione franca come creazione regia di liberi, sulle centene come colonie militari di insediamento franco fra gli Alamanni. Rivendicò, sulla base dei capitolari franchi, il carattere popolare degli eserciti germanici nei primi secoli del medioevo. Contestò il valore di indizio che si attribuiva a intitolazioni di chiese e a certa onomastica e toponomastica per attestare la presenza di colonie franche.

Nel terzo volume della collana, *Zur Frage der Markgenossenschaften* (Zürich, Buchdruckerei Leemann AG, 1961, pp. 71), l'aspetto apertamente polemico scomparve, per dar luogo a una ricerca specifica sulle condizioni di alcune comunità rurali tedesche nelle zone nord-orientali dell'attuale Svizzera durante il medioevo. Il Wernli prese le mosse dalla dissertazione che aveva discussa a Zurigo nel 1946: *Beiträge zur Geschichte des Klosters Wettingen, seines Grundbesitzes und seiner Gerichtsherrschaften* (Basel, 1948). Ma all'attenzione già rivolta alla signoria fondiaria e bannale del monastero di Wettingen in Argovia sostituì l'interesse per le comunità contadine, per i gruppi di villaggi che esercitavano in comune i diritti di pascolo e d'uso di boschi, in ambiti territoriali corrispondenti a circoscrizioni plebane e alle ultime tracce degli antichi distretti di centena: dunque secondo originarie articolazioni di popolo, non per effetto di vicende politiche signorili. Cominciò dall'esame di carte del XV secolo e risalì via via fino al primo medioevo. È ancora la tesi della continuità, pur senza che siano ignorate le variazioni avvenute da un'età all'altra: variazioni nel senso di una progressiva dissoluzione di distretti giurisdizionali antichi, di una progressiva definizione di confini un tempo più approssimativi fra i territori incolti, di uno sfruttamento via via più intensivo del suolo e di una tendenza a conferire al coltivo di ogni territorio agrario una più perfetta stabilità e regolarità, con razionale distribuzione dei campi nelle tre zone suggerite dalle esigenze della rotazione (la «Dreifelderwirtschaft»). Ma le variazioni di carattere agrario non risultano mai tali da provocare un vero sovvertimento dell'organizzazione economico-sociale, non assumono mai le dimensioni proprie della vicenda politico-giurisdizionale. Già nel primo medioevo gli spazi selvosi appaiono per lo più divisi fra proprietà signorile e possesso collettivo, non senza controversie, già allora, fra libere comunità contadine e signorie fondiarie. La cosiddetta «terra di nessuno» era in realtà il possesso delle comunità. «Gemeinsamkeit der Nutzung und Gemeineigentum konnten in der Frühzeit so gut wie später miteinander bestehen, und nichts steht der Annahme entgegen, dass Gemeinnutzung ein Ausfluss des Gemeineigentums gewesen sei» (p. 56). In una carta di S. Gallo dell'854 si legge non già «*communem utilitatem*, sondern Nutzung *in communi saltu*» (p. 57).

Nel quarto volume della collana, *Der Hof Benken und die Entstehung der Gemeinden* (Affoltern a. A., Buchdruckerei Walter Weiss, 1961, pp. 139), la ricerca si fa ancor più puntuale, e sembra dapprima tornare, come nella dissertazione del 1946, al problema della signoria fondiaria e dei diritti di banno connessi col suo sviluppo. Ma il «Bannbezirk», il distretto di esercizio del banno preteso dai signori della corte di Benken (a oriente del lago di Zurigo), appare tosto come verosimilmente nato in pieno «Hochmittelalter», al centro di quella che noi diciamo età precomunale e comunale: per analogia con la prossima corte di Schänis, ricordata in un documento del 1178 come «curtem de Scennis cum districtu in villis, in silvis, in pascuis» (p. 20). Si tratta di ciò che noi in Italia, in armonia con le fonti lombarde, diciamo *dominatus loci*: la signoria locale, risultato dello sviluppo in senso territoriale di una preminenza economica e militare di grandi famiglie o di enti ecclesiastici: «das Ergebnis einer allmählich entstandenen territorialen Auffassung der Hofherrschaft» (p. 21). Ciò vale a dire che le piccole signorie territoriali aderiscono ad uno schema predisposto dalla distribuzione della popolazione contadina in villaggi. Così ritorna il tema delle articolazioni di popolo e dei diritti antichi della popolazione libera sull'agro, diviso in poderi, e sull'incolto comune. Che è poi il tema, chi ben guardi, tanto caro in Italia al Boggetti, delle antiche *viciniae*, destinate a presentarsi nel basso medioevo quali comuni rurali, subordinati o intrecciati coi poteri signorili di singoli luoghi o di zone: un tema trattato, proprio come avvenne al Boggetti, in buona parte sulla documentazione attinente alle terre incolte di uso comune. E in questo volume del Wernli l'accento è posto più precisamente – secondo una tradizione storiografica tipicamente tedesca – sul dualismo essenziale alla vita delle collettività contadine, di «Herrschaft» e «Genossenschaft»: una tradizione storiografica che l'interpretazione aristocratica del germanesimo era parsa mettere in crisi, e che invece qui riappare in tutto il suo vigore. I poteri signorili ereditano – di fatto, non per derivazione formale – le funzioni esercitate dal potere pubblico nell'alto medioevo: una funzione soprattutto di protezione militare, e di sfruttamento, di ciascuna «Nachbarschaft» (la *vicinia!*) o «Gemeinde». Salvo che negli ultimi secoli del medioevo e in quelli immediatamente successivi i poteri già tradizionalmente esercitati dai signori sulle proprie *familiae* e sui residenti nelle terre signorili si andarono per lo più confondendo con quelli di banno, già esercitati dall'autorità pubblica e poi soprattutto dalle signorie locali, così da originare quel complesso *districtus et bannus*, quella «Befehlsgewalt jeder Art» (p. 137), che alla fine del medioevo tedesco, col nome di «Twing und Bann», compendì in un tutto unico la multiforme «Herrschaft» di fronte alla «Genossenschaft» dei contadini: di fronte alla «dorfgenossenschaftliche Basis» (p. 138) di ogni «Territorialisierung» rurale.

Il quinto volume della collana, che qui più propriamente presentiamo, si colloca dunque in una prospettiva già delineata in modo nettissimo dieci anni fa in sede polemica e poi fedelmente ripresa in una serie di ricerche precise. Il sottotitolo ribadisce l'intento generale, mentre il titolo decisamente introduce nel nucleo originario della confederazione svizzera. Poiché si tratta appunto delle celeberrime comunità alpine di Uri, Schwyz e Unterwalden. Ma la natura di tali comunità di valle, la forza dei vincoli che tengono unita in ciascuna di esse una pluralità di villaggi, l'eccezionale vigore conferito dalle condizioni fisiche stesse dei luoghi mon-

tani alla già consueta tendenza conservatrice delle collettività rurali determinano situazioni peculiari: soprattutto nelle collettività valligiane di Uri e di Schwyz. In queste la presenza di signorie fondiarie disgregatrici del patrimonio incolto comune e delle circoscrizioni giurisdizionali antiche è del tutto marginale. Sia in Uri sia in Schwyz la «Talgenossenschaft» rimase per tutto il medioevo simultaneamente una «Markgenossenschaft», comunità di possesso e godimento di pascoli e boschi, e una «Gerichtsgenossenschaft», una comunità politico-amministrativa.

Si noti che fin dall'853 Ludovico il Germanico donò il piccolo *pagus* di Uri – «pagellum Uroniae» – a un'abbazia femminile di Zurigo, staccandolo dal comitato di Zurigo. Ma questo non significò una penetrazione signorile capace di svilupparsi in senso disgregatore entro la valle, perché la donazione ebbe carattere appunto globale, riguardò tutto il *pagellus* – come avvenne non di rado anche in Italia nel caso di valli –, e dunque comprese, insieme con i pascoli, con i complessi fondiari ed i servi e le chiese pertinenti al fisco regio, la giurisdizione pubblica stessa sui liberi valligiani. L'abbazia in verità esercitò a sua volta la giurisdizione pubblica per mezzo di una dinastia signorile di avvocati, ma neppure la dinastia fu elemento di disgregazione, perché si sovrappose al *pagellus* in modo uniforme. Quando la famiglia signorile nel 1173 si estinse, l'avvocazia passò ad altri dinasti, i potentissimi Zähringen, e quando questi a loro volta si estinsero, nel 1218, fu data in pegno agli Asburgo. I quali si trovarono dunque di fronte a una collettività antica e saldamente unita, consapevole delle proprie tradizioni, capace di resistere ai nuovi signori e di contestarne i diritti. Era una collettività di possessori, tanto unita dai diritti comuni sugli spazi alpestri, da configurare – è attestato nel XIV secolo – come procedente da una sua delegazione il godimento di tali diritti da parte di singole comunità di villaggio (p. 109).

Anche l'antico territorio di Schwyz, oltre i monti che delimitano a nord il territorio di Uri, fu per tutto il medioevo «ein grosser Markverband» (p. 113): esteso circa 25 km. così in direzione est-ovest come in direzione nord-sud; abitato da una popolazione in massima parte libera; scarsamente complicato da presenze signorili dinastiche ed ecclesiastiche; dall'XI al XIV secolo in contrasto con l'abate di Einsiedeln per certa selva *in via et inculta*, «in qua praefatum monasterium situm est» (p. 115). Un conflitto, questo, per la proprietà di terre incolte, non per l'esercizio di diritti d'uso soltanto. Una comunità alpina gelosa dunque delle proprie tradizioni di libertà e di possesso. Esplicite le sue affermazioni, nel 1114, di possedere l'incolto perché limitrofo ai campi di proprietà dei suoi membri (p. 124). E come fu solidale per secoli nel possesso dei beni comuni, così rimase unita in una giurisdizione che doveva risalire all'antica centena. Il comune «Gerichtsbezirk» è chiaramente attestato nel XIII secolo, ed è rispettato anche dagli Asburgo: re Rodolfo nel 1291 promette ai «prudentibus viris universis hominibus de Switz libere conditionis existentibus» di non consentire che il *iudex vallis* possa essere di condizione non libera (pp. 13, 134). Non vi è il menomo indizio che una siffatta «Gerichtsgenossenschaft» debba esser distinta dalla «Markgenossenschaft» già in conflitto per secoli col monastero di Einsiedeln, dai «cives» e «possessores eiusdem ville» di Schwyz, che avevano rivendicato con tanto vigore la proprietà comune dell'incolto (p. 159). «Diese Talgenossenschaft war nichts anderes als eine karolingische Zentene oder Hundertschaft, ein genossenschaftlich organisiertes Gerichtsthing» (ibid.).

Più forte la presenza signorile in Unterwalden, a occidente di Uri e di Schwyz. Più forte economicamente e quindi anche giurisdizionalmente: l'abate di Murbach e il preposito di Lucerna tenevano placito in più corti del territorio di Unterwalden. Anche nelle valli di Uri e di Schwyz si tennero placiti signorili, ma di minore autorità e di più facile contestazione: donde la loro scomparsa fin dal XIV secolo. E in connessione con questo maggiore sviluppo signorile – quand'esso non proceda invece da un'originaria articolazione della popolazione libera in minori distretti giudiziari per le cause di scarso rilievo – è verosimilmente da porsi l'esistenza in Unterwalden di placiti di villaggio: per l'attrazione esercitata sui liberi possessori dai placiti signorili locali. In Schwyz ed in Uri l'unità giurisdizionale non fu mai incriminata, neppure per le cause minori, da simili «Dorfgerichte». Parallela a questa minore unità giurisdizionale la minore unità economico-sociale in Unterwalden: piccole «Allmendgenossenschaften» – comunità di sfruttamento dell'incolto – vi si formarono numerose. «Der frühe Zersetzungsprozess der Talmarken wurde durch die Grundherrschaften eingeleitet und fortgeführt und durch die Genossenschaften vollendet» (p. 182).

La ricostruzione della vicenda medievale dei tre cantoni vuole rispettare in tal modo, fuori di ogni astratta celebrazione delle tradizioni di popolo, la varietà documentata dello sviluppo comunitario, e sembra riassumere l'operosità dell'autore, dai giorni della sua dissertazione sulla potenza signorile del monastero di Wettingen, attraverso le polemiche aspre contro la «Königsfreientheorie» e le successive ricerche su singole comunità di possessori, fino ad oggi. Non sono volumi a tesi: pur se l'orientamento di tutto il lavoro è saldamente unitario. Certo, nessuno di tali volumi può essere pienamente inteso e accettato fuori del contesto comune. Le polemiche sembrano oltrepassare il segno e allontanarsi da una ricerca serena, quando siano staccate dall'indagine documentaria con cui invero si intrecciano e in cui fruttuosamente si prolungano. Le singole ricerche sembrano qua e là documentariamente lacunose, quando siano separate le une dalle altre, o dalle polemiche stesse, utili come richiamo energetico a non forzare le fonti. Chi invece consideri tutto il complesso di questa vasta opera, non può aver dubbi sulla sua serietà e sulla sua solidità. La «Königsfreientheorie», intesa letteralmente come negazione di una persistente libertà di popolo e come affermazione del significato demiurgico del potere dei grandi, volge – ve ne sono più segni – al tramonto, e gli studi del Wernli si collocano, così nelle pagine più appassionate e fors'anche in qualche caso un po' ingiuste, come nelle pagine più distese e documentariamente più fondate, nel quadro di questa crisi della celebrata teoria. Ciò implica spesso un ritorno alla storiografia di parecchi decenni or sono, troppo denigrata da certi ulteriori propositi di rivoluzione culturale. Valga l'esempio, per il territorio di Unterwalden, del largo ricorso del Wernli allo studio pubblicato da Robert Durrer nel 1910. Ma è giusto che sia così. Lavoravano bene quei ricercatori tedeschi di oltre mezzo secolo fa, anche se certe revisioni si imposero: occorre guardarsi dagli avventurosi rovesciamenti tentati da studiosi come Heinrich Dannenbauer, per ricordare il più candido forse – e umanamente nobile – fra tali studiosi. Non vi sono demiurghi, nella storia, né strutture privilegiate. Le aristocrazie della cultura e del potere e della ricchezza ebbero un grande posto nel medioevo tedesco ed europeo. Ma operarono nel vivo di tradizioni di cui furono portatrici larghe zone della popolazione. I grandi, talvolta con la loro stessa violen-

za, sommossero le collettività popolari: le provocarono. Ma nel raccogliere queste provocazioni le comunità di popolo – si tratti di Uri, di Schwyz e di Unterwalden, o di altre, nel mondo rurale o negli agglomerati urbani – non reagirono meccanicamente, attinsero forza anche da una loro propria consuetudine di vita.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 11 (1970), 1, pp. 478-481.

VINCENZO D'ALESSANDRO, *Fidelitas Normannorum. Note sulla fondazione dello Stato normanno e sui rapporti col papato*, Palermo, Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Palermo, 1969, pp. 118. – La natura del regno normanno dell'Italia meridionale è stata oggetto di controversia fin dal XVIII secolo, con uno speciale impegno nello stabilire vari collegamenti fra le sue istituzioni e quelle anteriori alla conquista normanna, nella regione medesima, o quelle proprie in genere delle genti normanne o dei paesi da cui i Normanni dell'Italia meridionale provennero. Recentemente Léon-Robert Ménager, di fronte a talune accentuazioni del carattere peculiarissimo che la monarchia normanna avrebbe assunto in Italia per coerenza e saldezza di ordinamenti e per consapevolezza della funzione statale, l'ha rivendicata con larghezza di argomenti, nel descriverne accuratamente la genesi e le forme, alle tradizioni dei regni postcarolingi: «La monarchie italo-normande n'a donc été, comme celle d'Angleterre, qu'une monarchie importée» (*L'institution monarchique dans les États normands d'Italie*, in *Cahiers de civilisation médiévale*, II, 1959, p. 466). Questa rivendicazione si trova connessa, nel Ménager, col rilievo conferito al carattere feudale del regno di Sicilia. Ma appunto contro l'affermazione di un tale carattere vi sono dichiarazioni ulteriori molto impegnative, come quella di Enrico Mazzaresse Fardella: «non temiamo di affermare che la monarchia fondata da Ruggero II nasce come negazione dello Stato feudale» (*Aspetti dell'organizzazione amministrativa nello Stato normanno e svevo*, Milano, 1966, p. 18). Nella contesa giuoca evidentemente l'equivoco dello Stato feudale, di cui si suppone l'esistenza come fatto fondamentale dell'Europa già nel X secolo. Né a liberarci da un tale equivoco giovano studi, per altro rispetto notevolissimi, nei quali, durante l'attento esame dei rapporti nati fra dominazione normanna e papato e degli ordinamenti interni al regno, si fa uso larghissimo del linguaggio feudale – senza ombra di dubbio sulla chiarezza dei suoi significati – a proposito di investiture papali e di concessioni ducali e regie, di poteri signorili e di immunità ecclesiastiche (MARIO CARVALE, *Il regno normanno di Sicilia*, Milano, 1966, pp. 4 sgg., 285 sgg.).

Anche le «note» del D'Alessandro presuppongono, in verità, un «sistema etico-giuridico proprio della società occidentale del tempo», alla cui «rigida concezione» il regno normanno risulterebbe spesso estraneo (p. 6): pongono cioè l'Italia meridionale a confronto con una supposta sistemazione rigorosa dell'Occidente in forme feudali fin dall'XI secolo. Meglio, certo, varrebbe inserire la dominazione normanna in Italia entro una varietà di sperimentazioni politiche europee, di cui gli sviluppi feudali furono ovunque non più che un aspetto. Ma detto questo, non si può non apprezzare il proposito di esaminare senza pregiudiziali o rigidità di concetti le fonti, per accertare in concreto, in tutta la loro labilità, le forme assunte dai centri normanni di potere confluiti nella costruzione del regno. Legami di leal-

tà e fedeltà tra compagni d'arme, libera scelta di capi e attribuzione ad essi di titoli suggeriti da situazioni locali, collegamenti con principi longobardi e imperatori e papi a fini politici e di legittimazione formale: ecco il complesso eterogeneo di strumenti, adoperato dai Normanni per costituire coerenze fra uomini, con riflessi spesso ancora incerti di carattere territoriale. Valga ad esempio il titolo solenne, attribuito a Drogone a metà dell'XI secolo, di «dux et magister Italiae comesque Normannorum totius Apuliae et Calabriae». La preoccupazione di sanzionare certe elezioni, certa supremazia su genti normanne, si complicava con la tendenza a stabilire raccordi con le tradizioni proprie delle regioni d'insediamento.

In tale fluido contesto si pone la *fidelitas Normannorum* verso il papato, a cominciare dai tempi di Niccolò II. Ma che Roberto il Guiscardo si volgesse ai pontefici in quanto «abbisognava di una legittimazione superiore a quella che poteva venirgli dall'imperatore d'Occidente» (p. 27), è affermazione per lo meno non chiara (affermazione assente dal CARAVALE, op. cit., p. 11, a cui il D'Alessandro qui sembra rinviare: anche se il Caravale a p. 16 opportunamente ricorda il successivo rifiuto di Roberto di ricevere l'investitura da Enrico IV e la relativa motivazione mediante riferimento alla lotta antisaracena e al proposito dei Normanni di porsi sotto la protezione di Dio). Quanto poi al problema del carattere vassallatico o no della *fidelitas* prestata da Roberto a Niccolò II, occorre più di una precisazione. Anzitutto è bene rammentare che una fedeltà non vassallatica, e cioè non connessa con la prestazione dell'omaggio, non può interpretarsi senz'altro come «un impegno di lealtà e di obbedienza libero da vincoli giuridici» (così invece a p. 30, cfr. pure pp. 6, 37 e passim). Il giuramento solenne di Roberto è – si accompagni o no all'omaggio – un vincolo giuridico, instaurato per esprimere un collegamento formale, non puramente morale od «etico-politico» (p. 87), con la chiesa romana e con la persona del papa, e prevede una serie di obbligazioni identiche o parallele a quelle previste nei consueti giuramenti di fedeltà prestati dopo l'omaggio: «... in consilio vel facto unde vitam aut membrum perdas vel captus sis mala captione, non ero;... ubique adiutor ero ad tenendum et adquirendum regalia sancti Petri eiusque possessiones pro meo posse...».

Si aggiunga che la questione del carattere giuridico – indubitabilmente giuridico! – della *fidelitas Normannorum* dev'essere distinta non solo dalla questione dell'omaggio, ma anche, e soprattutto, da quella dell'investitura dei territori dominati da Roberto il Guiscardo. Qui è doveroso riconoscere l'attenzione posta dall'autore nel ricercare le ragioni politiche di certe interpretazioni cronachistiche, prossime ai fatti o più tarde, della cerimonia di Melfi. Che investitura vi sia stata, non vi può essere dubbio, se Roberto, giurata la fedeltà, dichiara: «hanc fidelitatem observabo tuis successoribus ad honorem sancti Petri ordinatis, qui mihi firmaverint investituram a te mihi concessam». La discussione verte sull'oggetto dell'investitura: i territori meridionali in genere, o le *terrae sancti Petri* sottratte da Roberto alla chiesa di Roma? L'interpretazione restrittiva che Giuseppe De Blasiis aveva data a suo tempo è ripresa dal D'Alessandro con fermezza. Risulta certo anzitutto che la *pensio* promessa da Roberto riguarda le sole terre sottratte al dominio papale: una *pensio*, aggiungo, connessa alla *fidelitas* – «ad recognitionem fidelitatis» –, appunto a quella *fidelitas* a cui è a sua volta connessa, or ora si è visto, l'*investitura* (uso qui simultaneamente i documenti della *fidelitas* e della *promissio*, in *Le liber*

censuum de l'église romaine, a cura di P. FABRE e L. DUCHESNE, I, Paris, 1889-1910, p. 421 sg., perché – nonostante certa interpretazione del D'Alessandro a p. 37 – la *pensio* ricordata nell'uno e nell'altro documento è certamente un solo e medesimo tributo; cfr. su ciò D. CLEMENTI, *The relations between the Papacy, the Western Roman Empire and the emergent Kingdom of Sicily and South Italy*, in *Bull. dell'Ist. stor. ital. per il medio evo*, LXXX, 1968, p. 209, n. 1; ma il Clementi, nella p. 209, fraintende il significato di «terra quam ego proprie sub dominio meo...» riferendo l'espressione a tutti i possessi di Roberto). Si può dunque parlare benissimo di «una regolare investitura», senza con ciò andare «oltre il dettato dei documenti», come invece il D'Alessandro ritiene (p. 31): anche se apprezzabile è la prudenza che lo fa riluttante ad ammettere un'investitura *f e u d a l e*, che implichi un nesso con la fedeltà *v a s s a l l a t i c a*. Il concetto di investitura non implica necessariamente un riferimento vassallatico-feudale. Ma quel che veramente importa è che l'autore dimostri non trattarsi di investitura del ducato e di tutti i territori meridionali, pur essendovi riconoscimento papale delle conquiste normanne in Italia (p. 37).

Ancor più reciso è l'autore, nel negare certe legittimazioni feudali del potere politico, riguardo ai rapporti del conte Ruggero I di Sicilia sia col successore di Roberto il Guiscardo nel ducato, Ruggero Borsa, sia con la chiesa di Roma: «Ruggero I non ricercava mai alcuna legittimazione al dominio dell'isola» (p. 68). I dubbi sulla realtà di un'infeudazione di contenuto politico non cadono neppure di fronte ai rapporti di Ruggero II col papato: «Gli atteggiamenti e le affermazioni di Ruggero II non differivano da quelli del Guiscardo e di Ruggero I» (p. 102). Non cadono neppure di fronte ai successori di Ruggero II, fino all'estinzione della dinastia (pp. 110, 113, 116). Anche nelle circostanze più difficili e pur dopo esplicite promesse di prestare l'omaggio per ottenere l'investitura del regno, i re normanni evitarono atti di fedeltà vassallatica e di reale subordinazione giuridica del regno al papato.

Crediamo si debba prestare molta attenzione agli argomenti del D'Alessandro. Non ci troviamo dinanzi a una tesi preconcepita, ma a un riesame delle fonti. Qua e là occorre qualche rettificazione dei termini usati dall'autore e forse qualche sfumatura nelle sue dichiarazioni. Soprattutto occorre inserire la revisione di tesi tradizionali sul regno normanno in un più generale ripensamento dello sviluppo istituzionale in Europa. La varia ripercussione che i collegamenti giuridici di carattere personale, fossero essi squisitamente vassallatici o no, ebbero sulle relazioni formali di supremazia e di subordinazione fra gli organismi politici, o politico-ecclesiastici, in formazione, è un problema di carattere generale. Ma la ricerca del D'Alessandro si pone intanto – e a noi pare un progresso – fuori di ogni intento celebrativo della monarchia normanna come tipo nuovo ed esemplare di indipendenza statale, pur nel rilievo conferito ai limiti giuridici, oltre che politici, della *fidelitas Normannorum* verso il papato. Valga a questo proposito la sostanziale adesione a certa polemica del Ménager (p. 99, n. 483), senza impegno alcuno di accettazione del giudizio espresso dallo studioso francese sul regno normanno come «monarchie importée».

«Studi medievali», 3^a serie, 11 (1970), 1, pp. 502-503.

ENRICO MASTROBUONO, *Castellaneta e i suoi documenti dalla fine del secolo XII alla metà del XIV*, Bari, Adriatica Editrice, 1969, pp. 535 (Società di storia patria per

la Puglia, Documenti e monografie, XXXIII). – Il volume prosegue uno studio pubblicato durante l'ultima guerra dal medesimo autore, *Castellaneta e il suo territorio dalla preistoria al medioevo* (Bari, ed. Macrì, 1943, pp. VIII-255), e si dispone, con la molteplicità delle sue indagini e l'agile esposizione, nel solco di una tradizione erudita che fu un tempo in tutta Italia vivace e si va ora spegnendo. Castellaneta è ad un trenta chilometri a nord-ovest di Taranto e fu sede di vescovato e di una signoria dipendente da re normanni, svevi e angioini, una signoria collegata spesso con altre limitrofe entro il dominio di una stessa famiglia, e travagliata talvolta da significative contese coi sudditi e con gli enti ecclesiastici. Lo studio di una situazione locale, condotto criticamente su carte e diplomi reperiti in archivi diversi e in vecchie edizioni opportunamente vagliate, risponde in verità ad una delle esigenze più attuali della medievistica, e può assumere un alto valore scientifico per la discussione di problemi interessanti tutta l'area europea. Il presente volume non rivela esattamente una siffatta ambizione, preferendo spesso rivolgersi a un pubblico vasto, desideroso di risentire, entro il racconto di Castellaneta, la grandezza dell'imperiale *puer Apuliae* o l'oltraggio di Anagni. Ma, se liberato dalle digressioni proprie della tradizione erudita e considerato in certi nodi di storia signorile e municipale, opportunamente affrontati – valga l'esempio dei documenti discussi per mostrare l'appartenenza di Castellaneta al conte di Lecce Roberto intorno all'anno 1200, o l'esempio delle carte raccolte a testimoniare gli incrementi patrimoniali della famiglia *de Roda* e la fondazione del monastero femminile di S. Maria Maddalena nel 1283 ad opera di un attivo membro di tale famiglia, *magister Nicolaus*, «l'uomo più facoltoso della Castellaneta del suo tempo» –, il volume merita l'attenzione degli studiosi. Interessanti le notizie raccolte sulla topografia di Castellaneta. Altre notizie, di monache e preti e signori, sono alquanto disperse. Una speciale segnalazione è doverosa per i quarantanove documenti accuratamente pubblicati in appendice al ricco volume.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 11 (1970), 1, pp. 505-506.

ELMAR MITTLER, *Das Recht in Heinrich Wittenwilers «Ring»*, Freiburg im Breisgau, Eberhard Albert Verlag, 1967, pp. 217, sei illustrazioni fuori testo (Forschungen zur oberrheinischen Landesgeschichte, XX). – Presentato come dissertazione di letteratura tedesca a Friburgo nel 1966, nato e costruito per suggerimento e sotto la guida di Bruno Boesch, e sorretto dall'esperienza dello storico del diritto Hans Thieme, questo studio affronta il poema del Wittenwiler, composto intorno all'anno 1400 e a noi giunto in un unico manoscritto del 1410 circa (HEINRICH WITTENWILERS *Ring*, nach der Meininger Handschrift hg. v. EDMUND WIESSNER, Leipzig, 1931, in «Deutsche Literatur», serie «Realistik des Spätmittelalters», voll. 3), sotto un aspetto niente affatto marginale nell'opera: la quale intreccia il racconto di nozze fra villani e di guerra fra villaggi con un'esposizione didattica di carattere pressoché enciclopedico, ma rivela nel Wittenwiler un prevalente interesse giuridico, soprattutto canonistico, e una buona conoscenza del diritto romano, in armonia con lo sviluppo della recezione del diritto romano in Germania, benché egli ancora raccomandì l'uso del diritto consuetudinario tedesco. Il titolo stesso dell'opera, *Der Ring*, che

rinvia simultaneamente all'idea di *orbis* nel senso di *compendium* e a quella di anello, è illustrato nel manoscritto con una figura che sembra riferirsi ad un anello da sigillo, simbolo dunque di ufficio pubblico: il Wittenwiler era forse un notaio, forse un funzionario del vescovo di Costanza. I temi giuridici che ricorrono con insistenza nel poema sono molteplici, e tutt'insieme entrano a costituirne la struttura, intesa nel senso oggi corrente: «ein substantielles Element der Dichtung» (p. 179). Un poeta giurista, insomma, da intendersi legando intimamente fra loro i due termini. Un'opera scritta per i gusti borghesi, dove il racconto e l'insegnamento, condizionandosi a vicenda, conferiscono colorito rilievo a pranzi e a nozze, a piccoli tornei e a piccole guerre. L'indagine del Mittler si impegna via via nel rilevare le forme giuridiche che nel poema assumono, spesso fra beffe e ironie, gli aspetti più disparati della vita: confessione e battesimo, consiglio di famiglia con i suoi procedimenti e le sue sentenze, fidanzamento e matrimonio, rito nuziale e festa nuziale, dono maritale e consumazione del matrimonio, consiglio di villaggio e deliberazione di guerra, dichiarazione di guerra e apertura delle ostilità, consiglio di guerra, battaglia e tregue, suonar di campane per formali convocazioni, rappresaglia e duello, guerra giusta ed ingiusta, condizioni per il servizio militare, prigionia, vendetta e arbitrato di pace, distinzioni fra le classi sociali, non senza *excursus* su dottrine morali, mediche e astrologiche. Una somma di informazioni, tratte dal poema con infinita pazienza e utilmente ordinate per una consultazione che sia suggerita dai più vari interessi di storia della civiltà.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 11 (1970), 2, pp. 813-817.

GUY FOURQUIN, *Seigneurie et féodalité au moyen âge*, Paris, Presses Universitaires de France, 1970, pp. 245 in 16° (L'Historien, II).

Il medesimo titolo dell'opera di Robert Boutruche. Ma qui, nel Fourquin, il medioevo è tutto raccolto in un volumetto – tre volumi invece nel piano di lavoro del Boutruche –, pur nella cura di distinguerne le varie fasi e di segnalare la discussione dei problemi che rimangono aperti. «Le sujet est immense, presque sans limites», ripeteremo col Boutruche (*Seigneurie et féodalité*, I, 2^a ed., 1968, p. 10). È il tema del potere in tutti i suoi aspetti e in tutti i suoi gradi. «Seigneurie» vuol dire inquadramento locale, sotto il rispetto economico-sociale e politico, dell'immensa popolazione contadina; «féodalité» significa raccordo fra i vari nuclei di potere signorile e fra i medesimi e l'autorità regia, nel rispetto della loro autonomia. L'articolazione del volume risulta dal temperamento delle suggestioni del Ganshof e del Duby: anzitutto l'età delle clientele vassallatiche e dell'evoluzione del grande possesso fondiario verso la signoria (IX e X secolo); poi «les âges classiques» della signoria e della feudalità, e cioè una prima età feudale, dal principio dell'XI secolo fin oltre la metà del XII, «les temps des châtelainies indépendantes», come scrisse il Duby, e una seconda età feudale, dalla fine del XII a tutto il XIII secolo, quando si creò la vera «pyramide féodale», culminante nel re; infine la crisi e la ripresa signorile, in concomitanza col lento declino della feudalità, nel XIV e nel XV secolo. Uno schema chiaramente costruito sul modello offerto

dalle vicende francesi, un modello a sua volta interpretato in gran parte secondo i risultati dell'indagine compiuta sul Mâconnais dal Duby: con la riunione delle due età specificamente denominate feudali sotto il concetto espresso dal Ganshof mediante i termini di «féodalité classique».

In verità il Ganshof pensava, così scrivendo, al generalizzarsi degli istituti feudo-vassallatici nel ceto aristocratico di gran parte d'Europa, dal X al XIII secolo, e seguiva una partizione cronologica già in uso nei manuali francesi di storia del diritto. Era, in quei secoli, l'«Apogée de la féodalité», come si intitola una sezione dell'*Histoire générale du droit français* di Émile Chénon (I, Paris, 1926), che vi fa succedere il «Déclin de la féodalité», corrispondente ai secoli XIV-XV. Quanto alla coincidenza cronologica fra quell'apogeo feudale e la maturità del sistema signorile di dominazione rurale, essa già si trova segnalata nel manuale del Declareuil (*Histoire générale du droit français*, Paris, 1925, p. 172). Ma che cosa significa questo divario di un secolo fra la partizione tradizionale e quella suggerita al Fourquin dal Duby?

Non siamo qui di fronte a una delle solite controversie sul «periodizzamento», procedenti soltanto da divergenze nella valutazione dei fatti, bensì di fronte a incertezze nella ricostruzione dei fatti medesimi. È anzitutto il problema dell'incastellamento, della sua minore o maggiore intensità nel X secolo, ed anche nell'XI ed oltre, e della sua prevalente connessione con l'attività pubblica o con l'ordinamento dei patrimoni fondiari. Ciò coinvolge l'interpretazione dello sviluppo signorile e feudale come processo, sia pure disordinato, di decentramento politico, di crescente autonomia degli organi periferici del regno, o piuttosto invece come processo di sostituzione dell'ordinamento pubblico regio da parte dei nuclei di potere spontaneamente emergenti dall'aristocrazia fondiaria di tradizione militare ed ecclesiastica. La collocazione del X secolo in un'età ancora prefeudale e, in un certo senso, presignorile, nella quale i castelli, non numerosi, sono fortezze pubbliche di tradizione prevalentemente carolingia, e l'interpretazione di una successiva «prima età feudale» come prolungamento in forma autonoma dei poteri dei vecchi custodi di fortezze, attenuano il carattere rivoluzionario della dissoluzione politica e del potenziamento locale. Ebbene, se il Fourquin per un verso adegua il suo disegno feudale a questa prospettiva, ne suggerisce tuttavia egli stesso qualche correzione, conferendo un forte rilievo alle più recenti indagini archeologiche sulla proliferazione dei castelli, soprattutto a un articolo pubblicato da Michel de Boüard sulle *Annales du Midi* del 1968 (*Quelques données archéologiques concernant le premier âge féodal*). Cita, fra l'altro, la significativa definizione, emergente dal discorso del de Boüard, di tutto un orientamento storiografico, che sarebbe oggi in Francia dominante: «une conception légaliste de l'origine des structures féodales» (DE BOÜARD, p. 385; FOURQUIN, p. 86). La moltiplicazione delle motte, di quelle modeste fortificazioni erette su rilievi artificiali del terreno e destinate ad abitazioni di piccoli e medi signori, sarebbe da collocare ben prima della fine del XII secolo, come da qualche tempo si usa (cfr. G. DUBY, *La société aux XI^e et XII^e siècles dans la région mâconnaise*, Paris, 1953, p. 585 sg.). Ma in questo modo essa viene a coincidere non più con la seconda età feudale del Duby, con la crisi delle castellanie indipendenti di origine regia e con la costruzione di una molteplice gerarchia di signori, coordinati feudalmente fra loro, dai

più modesti cavalieri fino al re, bensì con la dissoluzione politica del X e dell'XI secolo. La moltiplicazione di ogni genere di fortificazioni – «les donjons de pierre, les enceintes maçonnées et les fortifications de terre et de bois» che i redattori di carte «nommaient sans discrimination *castellum, castrum, munitio*» (DE BOÜARD, p. 389) – ridiventa una sorta di esplosione signorile perfettamente spontanea, in concomitanza col tumultuoso scomporsi dell'ordinamento pubblico: restituisce cioè qualche credito a una tesi «qui eut longtemps la faveur des médiévistes, celle de la naissance anarchique de la féodalité», una tesi prima d'oggi non ancora «appuyée sur de solides éléments d'information » (DE BOÜARD, p. 385).

Non vorremmo però troppo insistere, a proposito del Fourquin, su una tale interpretazione, che trova per altro un certo conforto anche nell'ampia ed esemplare ricerca regionale sull'insediamento, condotta or non è molto da Gabriel Fournier (*Le peuplement rural en Basse-Auvergne durant le haut moyen âge*, Paris, 1962; cfr. *Rivista storica italiana*, LXXIX, 1967, p. 106 sg.). Il Fourquin è cauto: «L'enquête n'étant pas près d'être close, il paraît prudent de distinguer, sous bénéfice d'inventaire, les véritables forteresses et les simples mottes» (p. 86). Egli accoglie l'idea che la mota, come residenza tipica e accertata del piccolo e medio signore nell'XI secolo, fosse già allora il simbolo dell'autorità signorile, ma di questa idea attenua la forza, considerando che «au fond, les mottes relèvent plus de l'histoire de la seigneurie rurale, et ne sont pas les véritables forteresses de la seigneurie féodale» (p. 89). Distingue dunque fra i centri fortificati dell'amministrazione curtense e le fortezze di origine pubblica da cui si irradiano i poteri di banno? Così parrebbe, ad esempio, là dove avvicina, con un cauto «peut-être», la mota del continente al «centre d'administration domaniale pour les manoirs de l'honneur» in Inghilterra (p. 91). Ma ecco di lì a poco distinguere «la seigneurie banale et la seigneurie châtelaine»: «car le droit de ban n'allait pas rester l'exclusivité des châtelains, mais au contraire, surtout sous son aspect économique, être partagé entre ceux-ci et d'autres seigneurs ruraux, et d'abord, sans doute, ceux disposant d'une motte» (p. 93). Un banno, quello esercitato dal signore della mota, che si estende «même à ceux des habitants du secteur qui ne sont pas ses tenanciers» (ibid.). Esclusivo del castellano sarebbe il banno militare, consistente anzitutto nel diritto di far contribuire i *rustici* alla costruzione, al mantenimento e alla difesa del castello. Ma il pensiero corre allora ai contadini che lavoravano «à l'érection de la motte et à la construction de la demeure de bois (qu'on ne qualifiera peut-être pas de château) qui devait la surmonter» (p. 88). Fino a che punto è possibile collocare in sfere eterogenee di potere il banno del castellano di una fortezza tradizionale e il banno del *miles* che vive con la sua famiglia nella torre per lui costruita dai contadini su un'apposita mota? Non val forse meglio accettare il suggerimento delle carte, che comprendono sotto il nome di *castella* e di *munitiones* le fortificazioni più varie? Le ovvie divergenze nella potenza economica e militare di tanti e così vari signori possono tradursi in una gamma di poteri di protezione e di sfruttamento, non suscettibili di troppo nette differenziazioni.

Grava ancora sempre sui medievisti l'ombra della teoria curtense: il timore di essere coinvolti nella vecchia condanna pronunciata in Germania ed in Francia contro la «grundherrschaftliche Theorie». Ma l'errore di quella teoria stava nel negare a certi secoli del medioevo l'attitudine a pensare un potere che non fosse

emanazione del possesso fondiario. Era esuberanza di chi aveva scoperto il forte nesso esistente in quei secoli fra la costruzione di un potere territoriale e l'ordinamento di un patrimonio. Leggo in un recente studio italiano, condotto con puntuale attenzione ad una località del contado lombardo: «Le circoscrizioni di castello nel secolo X si formarono per una accorta politica signorile e per uno spontaneo moto di unificazione, parte sfruttando ambiti già esistenti, parte spezzando gli antichi ambiti per l'accorrere delle popolazioni sparse nella campagna al riparo delle mura dell'uno o dell'altro castello. Le circoscrizioni di castello furono in sostanza un fenomeno del tutto nuovo... Cologno divenne, con il castello» (una fortificazione di iniziativa abbaziale, sorta nella prima metà del X secolo), «conquista definita del monastero di Sant'Ambrogio e si staccò per la giurisdizione civile» – diversamente che per la giurisdizione ecclesiastica – «da Monza» (G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il medioevo. Cologno Monzese*, I, Milano, 1968, p. 188 sg., cfr. p. 157 sg.). Generalizzare è sempre pericoloso, e in ogni caso c'è un ben grande divario fra la fortificazione di un villaggio e l'erezione di una motta signorile. Ma qui importa notare come giunga dalle parti più lontane e diverse l'invito a restituire all'età postcarolingia una maggiore libertà di movimento nella formazione dei nuclei autonomi di potere signorile. Un invito anche a rinunciare a troppo rigide classificazioni, imperniate sul concetto di banno: «Wir lernten» – già dichiarava, esattamente mezzo secolo fa, Hermann Aubin – «Bannbezirke des Niedergericht (z. B. Schwadorf, Badorf), des beschränkten Hochgerichts (Kesseling, Eнденich, Hönningen) und des vollkommenen Hochgerichts kennen, wie wir andererseits alle diese Stufen auch ohne Bannbezirke, nur auf die Grundherrschaften bezogen, feststellen konnten» (*Die Entstehung der Landeshoheit*, Bonn, 1961, ristampa della 1ª ed., p. 257). Egli si riferiva ad età ulteriori, ma perché supporre una chiarezza molto maggiore, in fatto di poteri di banno e di giurisdizione, fra X e XI secolo, nel caos – largamente attestato dalle fonti narrative – della dissoluzione politica?

Eppure la riluttanza del Fourquin ad abbandonare gli schemi elaborati dal Duby merita apprezzamento. Finché non emergano con qualche chiarezza nuove proposte nell'interpretazione delle fasi di sviluppo del potere signorile, rimane utile l'orientamento offerto dallo spoglio di alcuni ricchi fondi archivistici della Francia centrale. Occorre evitare il pericolo di un ritorno alle rievocazioni generiche del caos politico e dell'anarchia signorile. Basta per ora sfumare gli schemi con qualche «peut-être»! Del resto, chi rilegga lo studio sul Mâconnais e prescinda dalle affermazioni molto risolutive sull'incastellamento, troverà nelle pagine relative alla concorrenza signorile un quadro sufficientemente sfumato e composito dei poteri che emanano da tradizioni pubbliche, da privilegi di immunità, da prevalenza economica, dal possesso di compatte radure, da abitudini domestiche, da convenzioni stipulate fra i potenti: un fluido e inestricabile intreccio di diritti di sfruttamento della popolazione rurale, che tutto tende a coprirsi del nome significativo di *consuetudines*.

Per gli ultimi secoli del medioevo il Fourquin ricorre largamente, com'è naturale, ai risultati della sua propria ricerca sul territorio di Parigi, soprattutto insistendo sugli aspetti economici della signoria (*Les campagnes de la région parisienne à la fin du moyen âge*, Paris, 1964). Ritorna il tema del declino signorile nel XIV secolo e dei suoi limiti: non cioè «un effondrement de l'économie seigneuriale,

de ce que les marxistes nomment avec inexactitude la féodalité» (p. 204), non un trasferimento delle forze produttive a danno dei signori e a profitto dei contadini, bensì una serie di difficoltà connesse in genere con la crisi economica e demografica e in particolare con le devastazioni militari, rovinose soprattutto per le grange signorili, spesso isolate e, in ogni caso, di più difficile difesa che non i villaggi. Nessuna grave amputazione dei patrimoni ecclesiastici, nessuna liquidazione di grandi fortune di laici. Nessuna vera e propria invasione borghese del contado, fuorché in Italia. E poi, nella seconda metà del XV secolo, una decisa ripresa signorile, collegata alla protezione regia. L'amministrazione diviene più meticolosa, grazie anche ai progressi dei metodi di contabilità. Ma ciò vale per la signoria, come persistente e vigoroso inquadramento della popolazione contadina: non vale per la feudalità, come sistema di autonomie. I contrasti dell'aristocrazia col potere regio sono talvolta violenti, in Francia e in Inghilterra, ma non per tornare propriamente alle forme di autonomia anteriori, bensì al fine di partecipare alle responsabilità politiche delle grandi monarchie e per sfruttarne il funzionamento: donde, proprio in concomitanza e in contrasto con l'irrigidimento giuridico della società nei tre ordini o stati, la prosperità di un gruppo sociale di notabili, quello degli ufficiali regi, in cui confluiscono famiglie nobili, ricche di signorie, e famiglie borghesi, spesso ancora quasi sprovviste di terra.

Con questa insistenza sui «destins divergents de la seigneurie et de la féodalité» – dove le critiche del Perroy all'abuso di interpretazione «feudale» delle rivolte nobiliari convergono con le considerazioni del Mousnier sui gruppi di notabili – si chiude l'agile sintesi del Fourquin, aggiornata e utile, pur nella sobrietà dell'esposizione e in una certa libertà di movimento fra i vari aspetti del suo molteplice tema.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 11 (1970), 2, pp. 981-982.

JEAN BAUMEL, *Histoire d'une seigneurie du Midi de la France. Naissance de Montpellier (985-1213)*, Montpellier, Éditions Causse, 1969, pp. 312 con 8 tavole e una carta di Montpellier medievale. – Ai limiti fra buona divulgazione e studio critico, il racconto abbraccia la storia di Montpellier e del suo sito dal popolamento preistorico, gallo-romano e altomedievale, considerato come premessa alla nascita della città, fino alla dominazione di Pietro II d'Aragona: ma si impernia sulla dinastia dei Guglielmi, da quando nel 985 il conte e la contessa di Mauguio (castello ad est dell'attuale Montpellier) donarono due mansi a un Guglielmo «pro suo servicio vel benivolentia», fino alla cacciata di Guglielmo IX da Montpellier, nel 1204, e la sua sostituzione con la sorella Maria, moglie del re d'Aragona. L'uno dei due mansi donati nel 985 era situato «in terminium la monte pestelario». Qui sorsero nell'XI secolo un castello signorile, un mercato, più chiese. Nel 1090 vi è un agglomerato commerciale su forse undici ettari di terreno protetto da mura: «infra ipsos vallatos et ipsos muros de Munt Peslier». I detentori del manso di «la monte pestelario», la famiglia dei Guglielmi, erano ormai una dinastia attorno a cui si stringeva una comunità attiva: un singolare esempio di cooperazione efficace fra ambizione signorile e iniziativa mercantile; una signoria urbana nata

dalla simultanea trasformazione di un possessore di campi e vigne, di prati e boschi in un dinasta, e di un minimo agglomerato di case in un centro di traffici. Trasformazioni possibili in quanto quel possessore apparteneva ad un ceto di tradizione militare e quegli *homines* erano sollecitati dalla presenza di strade e di acque, dalla prossimità del mare, da abitudini forse non recenti al piccolo traffico.

Mentre i conti rurali di Mauguio declinavano, i piccoli signori di Montpellier, forti della comunità operosa che proteggevano, svilupparono il proprio potere in forma ufficiale: sul finire dell'XI secolo esercitavano ogni giurisdizione sulla località protetta, creavano vicari, organizzavano la popolazione in forme sostitutive dell'ordinamento pubblico. Il piccolo territorio protetto non era tutto compattamente in loro mano: vi era presente qualche lembo della signoria temporale del vescovo residente a Maguelone (a sud di Montpellier, sul mare), di quel vescovo di cui i Guglielmi stessi si riconoscevano vassalli per qualche feudo. Di qui alcuni violenti contrasti, complicati dalla subordinazione immediata così del vescovato di Maguelone come del comitato di Mauguio alla sede apostolica. Ma autorità di conti, di vescovi e di papi non turbarono sostanzialmente il consolidamento di un potere locale che era radicato nelle esigenze di una popolazione urbana ed era fondato su un piccolo apparato di vassalli e di funzionari. Il turbamento si ebbe soltanto quando lo sviluppo della borghesia di Montpellier raggiunse dimensioni tali da compromettere la rigidezza del regime signorile. Nel 1141 i borghesi insorsero e crearono una magistratura consolare. Sconfitti, si sottomisero a Guglielmo VI nel 1143, si adattarono per alcuni decenni al monopolio signorile della giurisdizione, ma, forti di una crescente ricchezza, di una prima organizzazione corporativa delle professioni e di un incremento demografico considerevole – con calcolo prudente l'autore propone un numero di circa 7600 abitanti della città, al principio del XIII secolo, su una popolazione complessiva di quasi 10000 abitanti per tutta la signoria –, i borghesi di Montpellier profittarono della morte di Guglielmo VIII, prematuramente avvenuta nel 1202, per rovesciare la dinastia. La signoria di Montpellier passò al re d'Aragona come copertura di una volontà borghese di autonomia. La Grande Carta delle consuetudini di Montpellier, giurata da Pietro II nel 1204, aprì la via ad una signoria costituzionale, ufficialmente inaugurata già nel 1205 con l'istituzione del consolato sotto l'egida del re: «Dono pretere et concedo vobis et toti universitati Montispessulani quod vos duodecim probi homines electi ad consulendum communitatem Montispessulani, presentes et futuri, habeatis plenam potestatem statuendi, distringendi et corrigendi ea omnia que visa vobis fuerint pertinere ad utilitatem communitatis Montispessulani». Né basta. Nel 1214 Filippo Augusto di Francia assumeva a sua volta la protezione dei borghesi di Montpellier. Sotto la duplice concorrente copertura della signoria aragonese e del regno di Francia la borghesia cittadina raggiungeva la sicurezza politica.

Così lineari e coerenti appaiono nella felice esposizione del Baumel la nascita di una signoria e di una città e il trionfo infine di una borghesia all'ombra di grandi ambizioni monarchiche, che lo schema narrativo, con molta semplicità snodantesi di Guglielmo in Guglielmo, sembra perfettamente adeguarsi alla logica di uno sviluppo. Peccato che l'assenza di un indice dei nomi e, per evidenti ragioni di divulgazione, la scarsità delle citazioni latine dei testi utilizzati e in parte tradotti, rendano meno agevole il reperimento delle notizie e il controllo delle interpretazioni.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 11 (1970), 2, pp. 984-985.

PIERRE BOUGARD et MAURITS GYSSELING, *L'impôt royal en Artois (1295-1302). Rôles du 100^e et du 50^e présentés et publiés avec une table anthroponymique*, Louvain, Imprimerie Orientaliste, 1970, pp. 290, con 3 prospetti f. t. (Mémoires de la Commission royale de toponymie et de dialectologie, XIII). – Circa 3.000 contribuenti sono elencati in una quarantina di ruoli della fine del XIII secolo (il probabile *terminus ad quem* è l'anno 1300, cfr. p. 13, n. 32), che si conservano nell'archivio dipartimentale di Arras e che, insieme con alcuni altri pure concernenti l'Artois in quegli anni e reperiti nella Bibliothèque Nationale di Parigi, sono pubblicati in questo volume. Una piccola parte del vasto lavoro di registrazione compiuto in Artois per ottemperare alle ordinanze regie che imposero nel 1295 il prelievo del centesimo, nel 1296 quello del cinquantesimo, nel 1297 di nuovo il prelievo di un cinquantesimo dei beni mobili e immobili di tutti i sudditi del re di Francia, eccettuati coloro che portavano le armi o che possedevano meno di cinque lire: ma, fra questi, chi fosse operaio o artigiano doveva pagare sei denari o meno, il salario cioè di una giornata di lavoro (in Artois pagarono da due a cinque denari, cfr. p. 24); chi poi aveva beni per più di cinque lire ma per non più di dieci, pagava il duecentesimo, anziché il centesimo o il cinquantesimo (pp. 7, 19); e chi dichiarava più di mille lire, contribuiva soltanto in ragione di mille lire. I ruoli per lo più riguardano ciascuno una comunità di abitanti. Sarebbero dunque un'ottima fonte per la determinazione di precise condizioni economiche e sociali, se non risultassero, là dove la comparazione è possibile, strane divergenze per una stessa località dal ruolo di un anno a quello di un altro. I collettori locali dovettero interpretare con una certa libertà le istruzioni ricevute, e le resistenze all'imposta furono senza dubbio assai forti, come anche i numerosi elenchi di «deffailants» – coloro che non pagarono – sembrano suggerire: i quali «deffailants» in verità variano fortemente dall'una all'altra località, dal 4 % fino al 58 % dei contribuenti, né i ruoli specificano le ragioni del pagamento non avvenuto, se per indigenza o privilegio o resistenza. Soprattutto sarebbe pericoloso, come il Bougard rileva (p. 21), qualsiasi calcolo demografico fondato soltanto sui dati offerti dai ruoli. Rimane ad ogni modo la constatazione del grande divario di condizioni economiche. I due terzi dei contribuenti posseggono meno di quanto previsto per il tasso normale dell'imposta e pagano tutt'insieme poco più dell'8 % del prodotto complessivo dell'imposta. Del terzo rimanente, il 14 % dichiara più di cinquanta lire ciascuno; fra questi, diciannove dichiarano cinquecento lire o più. Gli accurati prospetti consentono di cogliere le divergenze da luogo a luogo. Ma la pubblicazione sarà utile soprattutto per l'onomastica.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 11 (1970), 2, pp. 989-990.

COSIMO DAMIANO FONSECA, *Medioevo canonico*, Milano, Ed. Vita e Pensiero, 1970, pp. 214, con 13 tavole (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Contributi, Serie 3^a, Scienze storiche, XII). – La competenza del Fonseca sugli sviluppi del movimento canonico nell'XI e nel XII secolo è ben attestata dalla sua

collaborazione alla I Settimana internazionale di studio della Mendola del 1959 (cfr. *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Milano, 1962), al III Convegno di storia della Chiesa in Italia del 1964 (che fu il XXXII Congresso storico subalpino, cfr. *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare, sec. X-XII*, Torino, 1966), alla III Settimana internazionale di studio della Mendola del 1965 (cfr. *I laici nella «societas christiana» dei secoli XI e XII*, Milano, 1968) e dalle sue ricerche sull'introduzione del movimento vittorino in Italia al tempo di papa Alessandro III (*Il card. Giovanni Gaderisi e la canonica di San Pietro «ad aram» in Napoli*, Milano, 1962), oltre che da studi minori. L'opera qui presentata è costituita da due parti indipendenti fra loro: la prima ha per oggetto *Il formarsi di una coscienza storica canonica attraverso polemiche giurisdizionali e storiografiche* (pp. 1-71), la seconda è un *Contributo al «corpus consuetudinum canonicarum Italicarum»* (pp. 73-189), fornito di un'appendice di informazioni varie, tratte da inventari e codici e attinenti alla vita canonica, ma non organicamente inserite nel *Contributo* (pp. 191-200).

Occorre ammirare la pazienza del solerte autore nel seguire la formazione del tema storiografico canonica attraverso polemiche paurosamente vuote: contese interminabili, per tutta la seconda metà del XV secolo, tra i canonici lateranensi della chiesa vicentina, e poi di tutta la congregazione, e i monaci della congregazione di S. Giustina di Padova, al fine di stabilire le precedenze in processioni e simili riti; simultanee e più violente contese fra i medesimi canonici e gli eremitani di S. Agostino: *defensiones* e *responsiones, consilia* di dottori dello studio di Padova e dello studio di Bologna, argomentazioni serrate e vibranti invettive, e Sisto IV che rampogna le parti e impone invano il silenzio. Questioni di priorità che non significavano più nulla nel contesto sociale, lontanissime da quelle grandi autentiche lotte per il potere, che secoli prima avevano messo gli uni di fronte agli altri i monaci e i chierici in piena espansione culturale e politica. L'antica contraddizione fra l'umiltà professata e ostentata e la superbia delle rivendicazioni di primato spirituale era spoglia ormai di ogni ingenua freschezza, era priva del fascino che quell'antica inerme potenza, fondata su una supremazia intellettuale e su un'organica visione di conversione universale, aveva esercitato. Povere vanità ormai: pur se alimentate dal recente ricordo delle nobili ambizioni riformatrici – di canonici, di monaci – di un Bartolomeo da Roma e di un Ludovico Barbo. Ma il Fonseca corre fra queste vanità alla ricerca di un loro frutto inatteso, l'approfondimento storico delle antiche vicende istituzionali, fino alla produzione erudita – dopo una ripresa di polemiche per la priorità di canonici o monaci – del primo seicento. *La Generalis totius sacri ordinis clericorum canonicorum historia tripartita*, pubblicata dall'abate Gabriele Pennotti nel 1624 a difesa dei canonici lateranensi, fondava su una ricca documentazione la prova di una continuità fra l'*ordo* dei chierici del cristianesimo antico e le successive riforme promosse da sant'Agostino, dall'impero carolingio, dal movimento ecclesiastico dell'XI e del XII secolo, fino alle congregazioni centralizzate di età posteriore. L'opera del Pennotti rimase fondamentale nelle ulteriori discussioni del XVII e del XVIII secolo e, dopo il lungo silenzio del XIX secolo, fu il punto di partenza per il riesame critico della storia canonica, condotto con una maggiore sensibilità per il vario condizionamento storico di istituzioni e riforme, in particolare per il complesso rapporto fra espe-

rienza canonica ed esperienza monastica. Negli ulteriori decenni il progresso critico si è manifestato soprattutto, come è noto, nella concreta indagine sugli ambienti riformatori dell'XI secolo e sulla varietà delle formule che ne scaturirono, in uno sforzo di chiarimento intellettuale e di una definizione di compiti. La linea storiografica ricostruita dal Fonseca culmina così nell'attività innovatrice di Charles Dereine, attento a cogliere il diverso significato di ogni restaurazione e di ogni riforma canonica nell'età di transizione dall'alto al basso medioevo: e in un richiamo ai propositi di inserimento – rappresentati rispettivamente dallo Chenu e dal Violante – del tema canonico nell'analisi della crisi dottrinale del cenobitismo e nella discussione del problema delle ristrutturazioni diocesane.

Nel solco del Dereine si colloca il *Contributo* che costituisce la seconda parte del *Medioevo canonico*. È il problema delle aree di diffusione delle esperienze normative in cui si attuano i singoli orientamenti canonici dell'XI e del XII secolo. La descrizione delle sillogi normative reperite in tutta una serie di codici italiani consente al Fonseca di distinguere uno stadio «preistituzionale» del movimento rinnovatore dei canonici – uno stadio riflesso in quelle sillogi dell'XI secolo, in cui più larga è l'utilizzazione dell'*institutio canonicorum Aquisgranensis* di età carolingia, pur con esclusione dei capitoli che permettevano la proprietà privata –, una fase di transizione, rappresentata da un codice pavese del principio del XII secolo, in cui l'orientamento pauperistico si accentua e si accompagna ad uno speciale interesse per l'organizzazione del clero attuata da sant'Agostino, e l'età della definitiva assunzione della cosiddetta *regula Augustini*: un'età nella quale tuttavia si può accertare parallelamente – come risulta da una silloge normativa in vigore nella cattedrale di Pistoia nella seconda metà del XII secolo – una ripresa integrale dell'*institutio Aquisgranensis*, compresi i capitoli che permettevano la proprietà privata. Ad un'evoluzione del movimento riformatore in senso rigoristico e rigidamente istituzionale si accompagnano dunque casi di restaurazione della vita comune dei chierici nello spirito moderato e nelle forme elastiche della regola di Aquisgrana.

Un indice dei nomi, dei codici e delle tavole che ne riproducono esempi chiude l'utilissimo volume.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 11 (1970), 2, pp. 1005-1007.

LOUIS TRÉNARD, *Histoire de Lille, I: Des origines à l'avènement de Charles Quint*, Lille, Librairie Giard, 1970, pp. 510 con 21 tav. f. t. e 13 carte e disegni (Publications de la Faculté des Lettres et Sciences humaines de Lille). – Lilla capitale dei Paesi Bassi francesi: questa la prospettiva in cui si colloca l'ampio volume – il primo dei tre che costituiranno l'*Histoire de Lille des origines à la métropole* –, una prospettiva in cui la tradizione storiografica, che ebbe inizio nei *Châtelains de Lille* pubblicati da un canonico del capitolo di S. Pietro di Lilla, Floris Van der Haer, nel 1614, cerca di rinnovarsi di fronte agli esempi recentemente offerti dalle storie di Tolosa, di Besançon, di Bordeaux, nell'intento di sostituire in parte al racconto degli eventi i risultati di analisi – condotte nell'ultimo trentennio in numerosi contributi di geografia e di storia – dei sistemi di rapporti convergenti nello svi-

luppo della città. Il Trénard, che dal 1966 promuove l'elaborazione dell'opera, ne è soltanto il coordinatore. Questo primo volume è stato redatto a sua volta, nella parte storica, sotto la direzione di Guy Fourquin.

La presentazione geografica, affidata a Pierre Bruyelle e ad André Gamblin, rispettivamente per i fattori fisici e quelli umani dello sviluppo, è dominata dai problemi attuali della città e della regione: dal carattere polinucleare assunto dallo sviluppo urbano in quell'estremo lembo della Francia del nord, incuneato nella Fiandra belga, e dalle prospettive di coordinazione della Francia del nord con la regione del mondo in cui massima è la concentrazione umana. Ma già il quadro geografico addita in una via fluviale e nella strada che da Bruges e da Gand conduce alla Champagne l'origine medievale di Lilla, e nel valore strategico del sito, dell'«environnement marécageux», il fondamento della funzione tradizionale di Lilla come «ville forte», come «ville frontière». Una città sorta ai confini di due antiche civiltà agrarie – il tema di Marc Bloch! –: l'«openfield», i campi aperti che tuttora costituiscono al sud di Lilla i «terroirs» dei villaggi, e l'«aspect bocager», i campi chiusi fra cui si distribuiscono al nord le fattorie. Una città sorta su un travagliato confine linguistico, tra le aree del francese e del fiammingo. Una coincidenza di frontiere che non trasse origine da un fatto puramente etnico – le tesi esposte dal Meitzen alla fine del secolo scorso! –, bensì piuttosto da un adattamento forse dell'insediamento germanico a un limite offerto dall'incontro di due civiltà agrarie anteriori.

Problemi tormentati, questi delle origini, per i quali gli spunti che qui si legono valgono come sollecitazioni a non svolgere il tema della città nell'isolamento della ricostruzione erudita. Segue una rapida informazione di Pierre Leman sulle ricerche archeologiche condotte da oltre un secolo nella regione di Lilla, concernenti preistoria, popolamento celtico, rete stradale romana, raggruppamenti di «hameaux» – di *vici* – sul luogo della futura città, cimiteri merovingi. Finalmente, affidata a Gérard Sivéry, la storia di Lilla, dalla prima testimonianza a noi giunta di quella fortezza, «Islense castellum», nel 1054, e dalla fondazione in quel luogo della collegiata di S. Pietro per opera del conte Baldovino V di Fiandra, nel 1066: probabile incontro di iniziative signorili di carattere militare ed ecclesiastico con un preesistente nucleo commerciale, con *portus* e mercato, in una stazione terminale della navigazione nel bacino della Schelda. Un caso analogo a quello di Bruxelles. Ma, avverte il Fourquin riguardo a Lilla, «il ne peut y avoir encore d'histoire de la ville médiévale» (p. 77). Il Sivéry segnala le difficoltà che si presentano allo sviluppo delle ricerche parziali finora condotte: una documentazione scarsissima, a Lilla, fino a tutto il XIII secolo, e perciò da integrare con fonti straniere come quelle genovesi, che delle stoffe di Lilla informano fin dal 1182; documentazione locale e dipartimentale enorme dal 1300 in poi, che esige uno studio sistematico di registri comunali, regolamenti professionali, contabilità comitale e ducale. Occorre evitare l'errore di attribuire a un'improvvisa crescita dell'agglomerazione urbana e a un improvviso sviluppo istituzionale un divario di documentazione che in parte procede da accidenti storici. Pare intanto accertato che gli abitanti di Lilla fossero circa 10000 verso il 1300, e circa 15000 verso il 1150, dopo un qualche cedimento al momento della peste nera. Questa prospera situazione demografica procede dal secolare sviluppo della produzione di panni in città e dalla

costante importanza di essa come sede di transazioni che coinvolgono anche altri centri di produzione ed interessano anche il mercato dei grani, oltre all'industria tessile: procede dunque da un'attività che sembra impernarsi su un equilibrio e uno spontaneo integrarsi delle fiere di Lilla con quelle di Champagne. Ma bisogna confessare che le notizie offerte dal Sivéry, evidentemente per l'assenza di studi preliminari adeguati, si succedono con qualche fatica. Nel XV secolo risulta più chiara l'intensità di relazioni di Lilla con tutti i minori centri della sua zona: l'industria tessile impegna anche i villaggi, e Lilla appare ormai soprattutto come un centro commerciale e bancario. L'acquisto di terre da parte dei ricchi borghesi e l'intensificarsi delle relazioni di questo ceto superiore con la corte ducale, quando Lilla diviene una residenza politica, inserisce il patriziato della città nella nobiltà borgognona: fino alla morte di Carlo il Temerario. Le ulteriori vicende politiche pongono in crisi questo assetto sociale. Ma la pluralità di industrie artigianali, a cui la città è avvezza da tempo, e l'adattamento a nuovi orientamenti commerciali, soprattutto su Anversa, consentono a Lilla di riprendersi: senza forti tensioni sociali, senza lotte violente.

La storia istituzionale è accennata dal Sivéry, in un modo più agevole ma ancor più frammentario, sulla linea del progressivo degradarsi delle funzioni amministrative e giudiziarie della castellania autonoma di Lilla a profitto dei funzionari del conte di Fiandra, i balivi, dal principio del XIII secolo in poi, e sulla linea parallela del graduale formarsi di un organismo politico-amministrativo cittadino; non senza riferimento alle complicazioni rappresentate dalle isole signorili laiche costituitesi all'interno della città. Altrettanto rapida, ed episodica, la presentazione dell'ordinamento dei mestieri. Le isole giurisdizionali spettanti al capitolo di S. Pietro entro la città sono ancor più sommariamente ricordate, e il fuggevole accenno si trova inserito nell'esposizione, affidata al canonico Henri Platelle, della «vie religieuses à Lille». Un'esposizione questa, per altro, ampia e ordinata, frutto di personali ricerche e aggiornata culturalmente, per quanto riguarda così le istituzioni ecclesiastiche – il decanato di Lilla, l'impianto parrocchiale nel decanato alla fine del XII secolo e il suo ulteriore sviluppo, la penetrazione del capitolo di S. Pietro nel tessuto parrocchiale, l'irradiazione dei domenicani, dei francescani e delle beghine fin dal 1224, dal 1226 e dal 1233 rispettivamente –, come gli aspetti religiosi della sensibilità e della moralità, nel clero e nelle pratiche popolari, nelle nuove forme del culto mariale, nei pellegrinaggi, nell'attività caritativa, nella diffusione dell'eresia, con una ricchezza di episodi convenientemente inseriti nella illustrazione di un movimento, che dal XIII al XV secolo si fa generale ed intenso, non senza tuttavia qua e là un'accentuazione del momento giuridico, ben rilevata dal Platelle: «les rapports de Dieu avec les hommes sont vus à travers les méthodes d'une comptabilité princière évoluée» (p. 417).

Jacques Gardelles esamina a sua volta, anche sulla base di scavi recenti, i monumenti di Lilla medievale, soprattutto la grande collegiata di S. Pietro, e Albert Châtelet chiude l'opera con una rapida informazione sulla pittura a Lilla nel XIV e nel XV secolo: la città, nel dominio dell'arte, soprattutto riceve, diversamente da Bruges e da altre città delle Fiandre. Un buon «point de départ», concluderemo insomma col Fourquin (p. 84), questo diligente volume: capace di orientare ulteriori ricerche su ogni aspetto dell'antica città.

1971

«*Bollettino storico-bibliografico subalpino*», 69 (1971), 3-4, pp. 617-622.

HANNELORE GRONEUER, *Caresana. Eine oberitalienische Grundherrschaft im Mittelalter. 987-1261*, Stuttgart, Gustav Fischer Verlag, 1970, pp. xiv-214 (Forschungen zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte, 15).

Da oltre un secolo la medievistica tedesca è largamente impegnata nello studio della «Grundherrschaft», la signoria fondiaria intesa come nucleo rurale di produzione economica, di disciplina sociale, di potere locale, cercando nel suo equilibrio interno e nelle sue tensioni il segreto dello sviluppo europeo. La ricchezza della documentazione piemontese sull'accrescimento patrimoniale degli enti ecclesiastici e sul movimento comunale invita ad allargare una tale indagine alla nostra regione, e la signora Groneuer ha accolto l'invito delle fonti, scegliendo una corte vercellese documentata in modo eccezionale: circa ottocento carte, inedite per due terzi, si riferiscono alla storia di Caresana dal 987 al 1261 nell'archivio Capitolare di Vercelli e nel fondo di S. Andrea di Vercelli dell'Archivio di Stato di Torino, ed altre numerose notizie sulle condizioni della località in quei secoli si traggono dai ponderosi registri e dagli statuti del comune di Vercelli. Il sistematico spoglio dei documenti ha prodotto un'opera che consente, come forse nessun'altra finora nella storiografia europea sull'età precomunale e comunale, di penetrare nell'intima struttura di un piccolo territorio rurale e nella vita della sua popolazione: un'opera che vale a noi come ammonimento a guardare con nuova attenzione l'ingente ricchezza dei nostri archivi, superando il pregiudizio che sia degno di storia soltanto il grande conflitto clamoroso, soltanto il giuoco sottile delle grandi ambizioni, quasi che la vita delle moltitudini non abbia significato se non come teatro e materia di un'azione di vertici.

Anche la corte di Caresana si inserisce, soprattutto alle origini, nella vicenda di poteri ad alto livello, ma questo aspetto della sua storia non è nuovo alla considerazione degli studiosi. Valga il rinvio a Cesare Manaresi: *Le tre donazioni della corte di Caresana alla canonica di Vercelli*, in «Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere», cl. di lettere, LXXIV (1940-1941). La Groneuer riprende con chiarezza la questione, considera parallelamente l'oggetto, l'autore e il destinatario di ciascuna delle tre carte, e dimostra che il capitolo cattedrale di S. Eusebio nel 987 si fece donare la corte di Caresana con castello, cappella e vari diritti fiscali dal marchese Corrado, figlio di re Berengario II e membro dunque della famiglia anscarica di Ivrea, e successivamente, per cautela, si fece donare con altri diplo-

mi autonomi la medesima corte con le sue pertinenze dall'imperatrice Adelaide, vedova di Ottone I, nel 995 e dal marchese Ugo di Toscana, nipote di re Ugo, nel 996, per prevenire eventuali contestazioni da parte di Adelaide o di Ugo marchese, che per ragioni diverse di eredità avrebbero potuto rivendicare la corte, negando legittimità all'antecedente possesso di Corrado. Alcuni dei maggiori personaggi della politica italiana del X secolo, tutti in immediato rapporto con le vicende del potere regio, si trovano così coinvolti con gli interessi dei canonici di Vercelli e con la sorte di Caresana. Ma non questo sfondo politico, anche se era necessario chiarirlo, conferisce all'indagine su Caresana dignità e importanza, bensì l'analisi delle condizioni locali.

Anzitutto la topografia. È noto come da tempo si cerchi di superare lo iato già tradizionale fra la rievocazione delle gesta umane e il gusto antiquario per gli oggetti e le cose fra cui gli uomini vissero. Restituire i gruppi sociali al loro ambiente fisico, ricostruire i rapporti materiali che diedero consistenza al giuoco dell'intelligenza e della sensibilità: ecco un momento importante dell'attuale lavoro storiografico. E la Groneuer si impegna a definire spazialmente il *castrum*, la *villa*, il *territorium* di Caresana. Muove dalla topografia attuale, dalla casa di Carlotta Montalenti – una discendente forse del «Maltalentus de Carexana» del 1181 –, ai margini di quello che fu il *castrum*, muove dal catasto del 1810, che consente la ricostruzione della pianta di tutta la località allora abitata e inglobante l'antico castello, e risale, attraverso lo spoglio delle carte notarili dell'XI-XIII secolo, alla determinazione di mura, torri e fossati, del ponte che univa la fortificazione più antica al villaggio, di case e magazzini, stradine ed orti e cappelle, interni ed esterni al castello, il quale aveva un recinto di circa cinquecento metri e si collegava immediatamente alla *villa*, cinta a sua volta di fossati e provvista di porte: in essa era il piccolo fondo circondato da sue proprie mura, in cui dimoravano il gastaldo ed altri agenti e servi dei canonici, e vi erano i due mulini del capitolo, la casa in cui si riponevano i frutti della decima ecclesiastica. Il crescere della popolazione fece che le case si moltiplicassero anche *extra fossata ville*, cosicché il *locus* di Caresana già sul finire del XII secolo non coincideva più con la *villa*, denominazione rimasta a indicare l'antica area del villaggio.

Al di là del *locus* abitato si stendeva il *territorium*, alla fine del X secolo ancora in gran parte incolto, e poi dissodato in molte sue zone attraverso più fasi, di cui alcune si possono cogliere con qualche chiarezza dalla fine del XII alla metà del XIII secolo. Caresana era sulla destra della Sesia, dodici chilometri a sud-est di Vercelli, sette chilometri a nord del Po, e fino al XII secolo il suo *territorium* si stendeva fino a raggiungere il Po, lungo la destra e la sinistra della Sesia, per quasi quindici chilometri: nelle zone via via di nuovo dissodamento sorsero anche alcune *cassine*, alcuni *sedimina* di abitazione talvolta indicati come *clausure*, mentre le dimore consuete, entro la *villa* o il *castrum*, non erano normalmente cinte da siepi o da altro riparo. Una popolazione dunque sparsa si andava qua e là insediando e contribuiva a modificare l'antico paesaggio, dove più ampi pascoli e selve erano stati utilizzati, insieme col breve coltivo, soltanto da contadini raccolti in Caresana. Avvenne anzi che la parte sud-orientale del territorio, la vasta foresta di Gazzo, vedesse sorgere nella prima metà del XIII secolo, per iniziativa del capitolo, una «villa nova canonicorum», o «locus Gazii», un villaggio situato

probabilmente sulla sinistra della Sesia presso Mantie, e protetto da fossati e da un castello (p. 118): il centro di un nuovo territorio, autonomo rispetto a quello di Caresana.

Chi consideri il grande tema dell'insediamento e del popolamento medievale, un tema che ben merita di essere posto al centro di uno sviluppo storico troppo spesso imperniato soltanto sull'urto fra le forze politiche più appariscenti, può intendere l'interesse di questa precisa ricostruzione delle trasformazioni subite dal paesaggio rurale dei territori di Caresana e di Gazzo, nei secoli che in tutta Europa furono caratterizzati dal più intenso incremento demografico e da una grande vivacità delle popolazioni contadine. Dopo un millennio di immobilità le campagne conobbero allora un risveglio civile, che fa netto contrasto con situazioni anteriori e posteriori di pigro tradizionalismo. La pressione signorile fu in quei secoli forte e crescente, ma agì come elemento di un ambiente rurale capace di sviluppare resistenze parimenti robuste, di darsi degli ordinamenti, di entrare attivamente nell'orizzonte politico dei grandi comuni cittadini, di assumere iniziative di lavoro, imprese collettive di dissodamento e di miglioramento del suolo. La rete dei canali – *fosse sive bosee* – che consentivano lo scolo delle acque e nei periodi asciutti l'irrigazione (p. 41 sg.), può valere come testimonianza di questa capacità collettiva di agire sulla natura, di tradurre le tensioni sociali in un impegno comune. Né il Vercellese è l'unica regione del Piemonte in cui si possa accertare in età comunale una simile ampiezza di trasformazioni della natura e dell'uomo.

Ma qual era a Caresana e nel suo territorio la distribuzione del possesso, la stratificazione sociale? Fino al principio del XIII secolo sembra chiara una normale corrispondenza fra il genere di vita militare e la prevalenza economica, in una tradizione che, attraverso le professioni di legge, rinvia ancora alla rivoluzione portata nel possesso terriero dall'insediamento longobardo e alle alterazioni ulteriormente provocate, nell'assetto economico della società longobarda, dalla conquista franca. Non molti fra i possidenti professano legge romana – il 17 o il 18 % delle professioni di legge –, altrettanti professano legge salica, mentre di gran lunga più numerosi, il 65 %, sono quelli di dichiarata tradizione longobarda, i quali danno il tono al gruppo socialmente egemonico, se nel distinguere fra *pedites* e *milites* avvenne nel 1230 ad un abitante di Caresana di definire questi ultimi come coloro che «tenebant equos et arma» ed erano «milites ad legem lombardam» e possedevano beni «gentiliter et franchiter» (p. 45).

Una definizione di grande interesse, certo da accogliere con altrettanta cautela. È qui da apprezzare lo scrupolo con cui la Groneuer segnala allodi così di *milites* come di *pedites* e rileva la presenza di terre date in affitto a cavaliere (p. 63): ciò che indubbiamente toglie la possibilità di fondare in modo troppo rigido la distinzione fra le due classi sulla natura giuridica dei loro possessi. Tuttavia quella definizione del 1230 non dev'essere ignorata – come alla Groneuer accade – nel momento in cui si vuol precisare il contenuto dei diritti allodiali (p. 51). La formula «cum omnibus pertinentiis» non trova affatto il suo equivalente termine giuridico («der dafür übliche rechtliche Terminus») nella formula «cum omni honore et districtu». Non l'allodio, in quanto tale, implica diritto ai fodri, banni, successioni, albergarie (l'ampia enumerazione di siffatti diritti, citata a p. 51, non è nel doc. 80, p. 94 del vol. 70 della BSSS, ma nel doc. 594, p. 358 del vol. 71, in

data 2 giugno 1196), bensì l'allodio signorile, quello posseduto appunto dai *militēs* che tengono «equos et arma». Donde l'inesattezza di affermare che il «rectum et gentile feudum», diffuso fra i cavalieri di Caresana, è quasi ad un medesimo grado con l'allodio, essendo posseduto, come l'allodio, «cum omni honore et districto»: «... steht also fast auf einer Stufe mit dem Allod, denn es ist nicht allein vererbbar, es schliesst die gleichen Vorrechte desselben ein: die richterliche Gewalt und die Entgegennahme von Leistungen» (p. 52). No, i concetti di allodio, di feudo, di livello riguardano modi diversi di possedere, non il contenuto del possesso. Di solito si compie, da noi, l'errore di concepire il feudo come implicante necessariamente diritti giurisdizionali, e di distinguerlo in ciò dall'allodio, dalla normale proprietà. La Groneuer compie l'errore opposto, concepisce l'allodio come di per sé implicante banno e giustizia: poteri di comando, di esazione, di giurisdizione. Questi in realtà sono connessi a certi diritti, non importa se allodiali o feudali, sul suolo, quando il possesso del suolo si sia complicato con la tradizione militare della famiglia che è titolare di un tale possesso, o coi privilegi conseguiti da un ente ecclesiastico nell'ambito del suo patrimonio.

L'inesatta interpretazione dell'allodio di Caresana dipende dalla scarsa consuetudine con le fonti italiane: che è la ragione medesima di un altro errore, relativo ad uno dei redditi signorili più cospicui ed ambiti in quei secoli, la decima ecclesiastica. La Groneuer non conosce lo studio di Catherine E. Boyd: *Tithes and parishes in medieval Italy* (New York 1952). Crede pertanto di poter distinguere la decima ecclesiastica da una decima fiscale, che considera oggetto delle contese largamente attestate dalla fine del XII secolo fra il capitolo cattedrale di Vercelli e varie famiglie militari del territorio di Caresana. C'è di più: collega sistematicamente questa supposta decima fiscale col dissodamento, e quando legge, nei documenti, di una «decima nova» distinta da una «veteri decima» (p. 75), ne inferisce due fasi del dissodamento in quei secoli: donde qualche complicazione nell'espore le vicende dell'espansione agraria (p. 38, n. 123). Ma la decima antica altro non era che la decima dovuta fin dall'alto medioevo alle chiese e finita molto spesso in mano di laici, i quali, là dove consentivano o promuovevano il dissodamento, estendevano sugli *homines* di questi *novalia* il diritto conseguito sulla decima ecclesiastica del territorio agrario che i *novalia* allargavano: nonostante tutte le deliberazioni papali in contrario. E nelle contese che ne conseguivano, costante era l'appello alla consuetudine, che si andava formando faticosamente in mezzo alle violenze signorili, le quali ponevano i contadini in grande perplessità: «et homines», dichiara un teste in un processo del 1258, «ponebant decimam in area et dicebant: quis velit eam capiat, quia nolumus brigam» (p. 82).

Segnaliamo certe inesattezze di interpretazione non solo per un'ovvia esigenza critica, ma per mostrare che le ricerche condotte dalla Groneuer affrontano tanti problemi, da indurre il lettore a rammaricarsi di non poter controllare se non in parte – sulla base delle carte edite nella Biblioteca della Società Storica Subalpina e delle citazioni che l'A. trae dalle carte inedite – le informazioni di cui il libro su Caresana è ricchissimo. Sono problemi troppo importanti, nell'ambito delle attuali indagini sulla società e sul potere nel medioevo, perché non si debba auspicare la pubblicazione integrale di tutta la documentazione esistente, ogni volta che si affronti lo studio preciso di un ente, di una famiglia, di una località in un determinato

periodo del medioevo. C'è il rischio, altrimenti, di presentare talvolta informazioni approssimative, non controllabili, tali dunque da suggerire qualche illazione che aumenti l'incertezza, grande tuttora, sulle istituzioni e sulle forme di vita di quelle antiche popolazioni. Ma alla Groneuer non sarebbe stato agevole far precedere allo studio di una simile mole di documenti la loro edizione. Dovrebbe l'organizzazione degli studi in Italia consentire simili imprese, da condurre con l'impegno che dimostrarono or sono alcuni decenni i volonterosi collaboratori di Ferdinando Gabotto, ma con una cura dell'esattezza che fece allora qualche volta difetto.

Torniamo ai risultati proposti dalla Groneuer. I documenti inediti – quelli cioè posteriori al XII secolo – le consentono di seguire un'interessante evoluzione sociale, direttamente collegata alle vicende del potere. Ma per intendere questa evoluzione occorre considerare anzitutto la confusa situazione creata nel territorio di Caresana dalla simultanea presenza del capitolo e delle famiglie militari. Le contese per la decima non furono che un riflesso di questa concorrenza di poteri. Come una tale confusione era nata? La corte di Caresana non era forse, col castello, con la villa e col territorio, una dominazione del capitolo fin dall'età ottoniana? Esattamente come avvenne un giorno a M. C. Daviso di Charvensod nel considerare a proposito dei catasti di Moncalieri (*I catasti di un comune agricolo piemontese del XIII secolo*, in questo Bollettino, 54, 1956, p. 50) la corte di Calpice che apparteneva dall'XI secolo al monastero di S. Solutore di Torino, così avviene ora alla Groneuer per la corte di Caresana (p. 47) di prospettare la possibilità che la *curtis* originaria avesse subito delle amputazioni. Ma come già la Daviso, così la Groneuer prospetta anche un'altra possibilità: che la *curtis* nel X secolo non coincidesse, come complesso fondiario signorile, con l'intero territorio gravitante sul villaggio. Ne segnala anzi un indizio: l'accertamento cioè di un *miles* nei *fines Carricianae* già allora (p. 48). Sembra dunque legittimo supporre – noi aggiungiamo – che il termine *curtis* sia andato assumendo un significato territoriale fra il X e il XII secolo, via via che il centro curtense tendeva a coordinare politicamente tutto il *territorium* in un *honor* coerente. L'attribuzione di una corte fondiaria al capitolo di S. Eusebio si trasformava così nella rivendicazione della corte come dominazione territoriale compatta. Di qui l'affermazione di un canonico di S. Eusebio, in un processo del 1184, di «bene scire quod integritas curtis et honoris de Carexana pertinet predictae canonice, preter quod quidam homines sunt qui tenent allodium in ipsa curte» (le espressioni citate a p. 46 sg. derivano dal vol. 71 della BSSS, p. 153): il dominio integrale della corte da parte del capitolo non appariva in contrasto col possesso allodiale di certe sue terre da parte di cavalieri e altri *homines*, in quanto la corte era ormai un'entità signorile diversa dal complesso fondiario curtense di un tempo.

Crediamo necessario insistere su questa evoluzione della corte, per meglio intendere ciò che la Groneuer definisce come rafforzamento della posizione dei canonici al tempo del preposito Manfredo, fra XII e XIII secolo (p. 63 sgg.): un rafforzamento politico ed economico che ha un certo parallelo nell'azione svolta press'a poco negli stessi decenni dal capitolo cattedrale di Asti nella sua corte di Quarto (cfr. E. BALDA, *Una corte rurale del territorio di Asti nel medioevo*, tesi di laurea 1969-1970, presso Istituto di Paleografia e Storia medievale dell'Università di Torino). A Caresana il capitolo cattedrale di Vercelli con ritmo serrato compera, permuta, provoca donazioni, promuove azioni giudiziarie. Se ne turbano i cava-

lieri, che nel 1207 si stringono in una *coniuratio* per mantenere i propri *hones*: i possessi e i poteri connessi, *in loco et curte Carexana*. Ma non riescono a resistere alla pressione del capitolo, all'attrazione della città di Vercelli, al richiamo avventuroso delle crociate. Anch'essi, come altri minori allodieri e concessionari, vendono ai canonici allodi e feudi: tanto che intorno alla metà del XIII secolo non ci sono più cavalieri in Caresana (p. 68).

Un mutamento sociale profondo, dunque. Il comune di Caresana, che intorno alla metà del XII secolo, e fors'anche prima, era nato dall'antica *vicinia*, e che aveva visto convergere nella sua piccola classe politica possidenti di tradizione militare e non militare, presenta un secolo dopo una struttura sociale più omogenea. Pur in una certa varietà delle condizioni economiche e nella diversità dell'origine – la maggior parte dei forse seicento abitanti di Caresana (p. 73) è affluita da altre zone del Vercellese e da regioni anche più lontane, soprattutto dal Pavese –, gli uomini di Caresana costituiscono una popolazione di coltivatori, per lo più dipendenti economicamente dal capitolo, ma organizzati in un comune che trova nell'egemonia della repubblica di Vercelli sul Vercellese un forte appoggio. Il capitolo infatti è riuscito, sì, ad allargare quasi ovunque sul territorio i suoi diritti di proprietà del suolo, e ad eliminare, sotto il rispetto della giurisdizione locale, la concorrenza delle famiglie militari esercitanti il *districtus* sui propri contadini, ma deve ormai fare i conti con un piccolo organismo comunale vivace, che si muove con notevole sicurezza nel complesso giuoco politico del territorio vercellese. Il comune di Caresana induce il capitolo, a cominciare dal 1233, ad una serie di accordi, che riconoscono al luogo il carattere di borgo franco, «*sicut alia loca franca iurisdictionis Vercellarum*» (pp. 127, 132), e che riconoscono agli abitanti del luogo lo *status* di cittadini di Vercelli. Fra il 1255 e il 1256, collegandosi con la repubblica vercellese, vincendo l'opposizione del capitolo e superando l'intervento del vescovo, ottiene che l'intera località sia fortificata. Il vecchio *castrum* signorile del capitolo di S. Eusebio, simbolo della potenza canonica, risulta incorporato nelle più ampie mura del borgo: «*turres et domus condam castris ipsius capituli que nunc sunt inter burgum*», si concorda nel 1261 fra i canonici e il comune di Caresana, «*remaneat ipsi capitulo sancti Eusebii*» (p. 204).

Si può così cogliere una società in pieno sviluppo in tutte le sue componenti. Poiché i cavalieri che lasciano Caresana entrano a far parte viva della grande città vercellese; il capitolo, stretto fra il comune della città e il comune del *locus*, si crea un proprio spazio esclusivo e un nucleo di *homines* fedeli, come si è visto, nella zona selvosa di Gazzo; mentre a Caresana e a Gazzo affluiscono, in condizioni diverse ma con prospettive in un caso e nell'altro di miglioramento, *homines* della più varia provenienza. Una ricerca dunque esemplare, che non dovrà essere trascurata da chiunque conduca indagini sul Piemonte medievale, e che sarà preziosa a chiunque intenda conoscere nella dialettica di tutte le sue forze il mondo dell'età comunale.

«*Rivista storica italiana*», 83 (1971), 1, pp. 202-203.

HANNELORE GRONEUER, *Caresana. Eine oberitalienische Grundherrschaft im Mittelalter. 987-1261*, Stuttgart, Gustav Fischer Verlag, 1970, pp. XIV-214 (For-

schungen zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte, 15). – Certo disdegno italiano, qua e là persistente, per le ricerche locali ha in questa opera una risposta adeguata. La dovizia del materiale archivistico che noi possediamo per l'età comunale, ha attratto già molti studiosi stranieri, ma in nessun caso come in questo l'attenzione del ricercatore è rimasta coerentemente rivolta, per un così vasto arco di tempo, su una zona rurale tanto esigua e tuttavia così ricca di insegnamenti. Il migliaio o quasi di carte, edite e inedite, su cui la ricerca è fondata, consente una ricostruzione topografica del *castrum*, della *villa* e del *territorium* di Caresana, nel basso Vercellese, con le vicende degli spazi selvosi, contesi e dissodati, e di una popolazione rurale di forse seicento tra cavalieri e coltivatori, assai più instabile di quanto solitamente si creda. I flussi di immigrazione fin dal Pavese, e di emigrazione di possidenti verso la florida città di Vercelli, la graduale scomparsa delle famiglie di tradizione militare e il graduale incremento di un piccolo organismo comunale, nato da un'antica *vicinia*, i sistematici acquisti effettuati nella zona dal capitolo cattedrale di Vercelli a integrazione di antichi diritti e il parziale svuotamento della signoria fondiaria e politica canonica per la nascita del borgo franco e per il nuovo incastellamento, l'una e l'altro voluti dalla potenza egemonica della repubblica vercellese, conferiscono alla piccola storia di Caresana un valore di esempio per la discussione dei grandi problemi di storia sociale che sono da tempo al centro degli interessi dei medievalisti. Non più si discutono le ambiziose teorie elaborate nel secolo scorso soprattutto in Germania, bensì pazientemente si esaminano singole zone favorite dalla documentazione. Eppure un'idea di fondo collega tuttora indagini come quella condotta dalla G. all'operosa storiografia dell'ottocento: fino al XII secolo il medioevo è una civiltà soprattutto rurale, e quando culmina nella prosperità economica e culturale del mondo cittadino, rivela ancor sempre le sue radici nel ricco tessuto di rapporti che caratterizzano la simultanea crescita delle forze signorili e contadine dal X secolo in poi. In questo senso il tema della «Grundherrschaft» rimane attualissimo.

Si può dire di più. La documentazione su Caresana è di tale natura, che la trattazione della G., pur fedele, ovunque possibile, alla tematica consueta degli studi sulle signorie fondiarie, acquista non di rado, rispetto ad essa, carattere di forte novità. Il concetto stesso di *curtis* risulta alterato, rispetto alla prospettiva tradizionale in Europa: e ciò perché in Italia la *curtis*, che attende molti ricercatori pazienti quanto la G., diviene, forse fra XI e XII secolo, un distretto territoriale, non identificabile col solo complesso fondiario di carattere amministrativo curtense. Caresana in età comunale è dunque qualcosa di più di una «Grundherrschaft». È un territorio rurale che vede in concorrenza più signorie fondiarie: donde il giuramento che i cavalieri di Caresana, nel 1207 prestavano, di fronte forse all'invadenza canonica, di aiutarsi «ad manutenenda omnibus onoranciis et onoribus quos tenent, habent et possident in loco et curte Carexana» (p. 67). E il comune di Caresana è qualcosa di più complesso – per lo meno fino alla scomparsa dei cavalieri dal *locus* – di quanto non sia un'organizzazione di contadini dipendenti. Ma a questo riguardo, per quanto attento sia stato lo spoglio dei documenti e diligente l'esposizione dei risultati, il lettore sente il bisogno di conoscere il testo integrale delle fonti utilizzate dalla G. La maggior parte di quelle carte è inedita, ed ogni nostra illazione sulla base di un'informazione parziale sarebbe pericolosa. Nell'atto dunque di fortemen-

te apprezzare il contributo della G., sia lecito auspicare che i ricchi fondi archivistici degli enti più palesemente impegnati nell'organizzazione del territorio rurale – le carte concernenti Caresana sono tratte in massima parte dall'archivio capitolare di Vercelli – siano oggetto di pubblicazione rigorosa e integrale.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 12 (1971), 1, pp. 253-257

ERNST-WOLFGANG BÖCKENFÖRDE, *La storiografia costituzionale tedesca nel secolo decimonono. Problematica e modelli dell'epoca*, traduzione e introduzione di PIERANGELO SCHIERA, Milano, A. Giuffrè, 1970, pp. 266 (Archivio della Fondazione italiana per la storia amministrativa, XI).

La revisione storiografica intrapresa con qualche esuberanza fra le due guerre mondiali in Germania dagli studiosi delle istituzioni medievali è stata soprattutto una polemica contro le interpretazioni proposte dalla storiografia ottocentesca di ispirazione liberale¹. L'accusa era di aver frainteso la natura del potere e della libertà nel medioevo, di aver cercato in quei secoli apparati statali e libertà civili, di aver posto alle fonti domande suggerite dai nostri problemi: che sono problemi di uomini serviti e dominati da una potente burocrazia, di uomini inermi, difesi da una costituzione scritta e concettualmente assai elaborata e da un complesso di organi appositamente costruiti per l'attuazione di questa costituzione medesima. Da una tale polemica, e più specificamente dai saggi di quello storico e sociologo, Otto Brunner, che dal 1939 in poi l'ha riassunta ed espressa col più aggressivo vigore, deriva direttamente l'opera del B., *Die deutsche verfassungsgeschichtliche Forschung im 19. Jahrhundert (zeitgebundene Fragestellungen und Leitbilder)*, pubblicata nel 1961 ed ora opportunamente tradotta in Italia, anche se ciò avviene proprio quando in Germania più di un segno di stanchezza si avverte nella «neue Lehre».

Opportunamente tradotta: poiché, se vi è settore degli studi medievali che esiga da noi un aggiornamento, esso è appunto la «Verfassungsgeschichte», la storia delle istituzioni, considerate organicamente come spontanea costituzione di un popolo o di una comunità di popoli, come il complesso degli ordinamenti che strutturano una società dall'interno, qualcosa dunque di molto diverso dalla «Konstitution» pensata come programma imperativo di una classe politica, come complesso supremo di direttive e di norme, elaborate ad alto livello intellettuale per disciplinare e promuovere lo sviluppo dei popoli moderni. Ma sarebbe di qualche fastidio – per un ordinato progresso dei nostri studi – l'introduzione delle polemiche tedesche in Italia, qualora ciò conducesse a conversioni improvvise a schemi di interpretazione che appunto in Germania si vanno ormai riconoscendo come manifestamente «überspitzt». Il B. scriveva dieci anni fa; e poteva allora asserire, in un clima ancora di vasto rispetto verso i novatori, che essi erano giunti ai loro risultati «senza alcun pregiudizio..., solo in base al lavoro sulle fonti» (p.

¹ Cfr. *Studi medievali*, 3^a serie, I (1960), pp. 426-440; anche V (1964), pp. 723-739, e XI (1970), pp. 242-247; e *Rivista storica italiana*, LXXVII (1965), pp. 711-719.

54, n. 14); che era ormai «dimostrato» come «il così detto ceto dei liberi comuni»² fosse «una finzione dei manuali di storia del diritto e costituzionale» (p. 62, n. 21); che «il processo di colonizzazione militare proprio dei Franchi» era «indagato e spiegato esaurientemente in H. DANNENBAUER, *Die Freien im karolingischen Heer*» (p. 93 e n. 84, cfr. pure p. 139, n. 26). Sono affermazioni che allora, nel 1961, inquietavano più d'uno in Germania e che ora farebbero sorridere molti. «Offenbar können Hypothesen schon durch blasse Wiederholung zu sicheren wissenschaftlichen Erkenntnissen werden», ripeteremo con HANS K. SCHULZE³.

Che un libro così profondamente condizionato, come è questo del B., abbia per oggetto una vicenda di condizionamenti, è cosa certo singolarissima. Poiché il B. intende appunto ritrovare, sotto le varie fasi di sviluppo della «Verfassungsgeschichte», non genericamente gli interessi culturali che via via l'hanno promossa, bensì le interpretazioni del rapporto fra passato e presente e le connesse persuasioni politico-sociali, che l'hanno variamente ispirata. Che ne hanno ispirato i problemi e che ne hanno alterato le soluzioni. Naturalmente il criterio per individuare queste alterazioni riposa sulle tesi della «neue Lehre»! Ma, insomma, non soltanto sulle molte ipotesi la cui fragilità sfugge al B., bensì anzitutto su un nucleo di pensiero che sembra durevolmente acquisito dalla riflessione storiografica tedesca: che cioè per gran parte del medioevo il potere politico funzionò in modo affatto diverso da quello a cui noi siamo avvezzi – o a cui si era avvezzi fino ad alcuni anni or sono –, cioè non come apparato di schietto carattere pubblico, sovrapposto ad una società civile vivace ma inerme, bensì come pluralità di nuclei sociali autonomi, capaci di autodifesa politica e di offesa. In questi limiti – ma solo in questi limiti – il confronto con le impostazioni recenti dell'indagine medievalistica può aiutare l'individuazione dei condizionamenti subiti dalle indagini anteriori. Un'individuazione che non vuole del resto procedere soltanto da tale confronto, poiché è collegata all'analisi del clima politico e ideologico in cui le indagini sull'antica «Verfassung» si svolsero, e alla ricerca delle parentele concettuali fra quelle idee politiche e le concomitanti interpretazioni storiografiche.

L'analisi si presenta agevole per l'opera di Justus Möser, nella cui storia medievale di Osnabrück – seconda metà del XVIII secolo – il B. indica le origini della storiografia costituzionale tedesca del XIX secolo: esattamente come avvenne ad ALFONS DOPSCH nell'espore la genesi della «grundherrschaftliche Theorie», la teoria che nel grande possesso fondiario e nel suo ordinamento curtense vedeva il fondamento e la fonte del potere politico medievale (*Die Wirtschaftsentwicklung der Karolingerzeit*, 2^a ed., I, 1921, p. 1; Id., *Wirtschaftliche und soziale Grundlagen der europäischen Kulturentwicklung*, 2^a ed., I, 1923, p. 9 sgg.), e come avvenne a GEORG VON BELOW nel delineare lo sviluppo della «Kulturgeschichte» tedesca (*Die*

² Rilevo che in qualche caso il lettore italiano potrebbe fraintendere l'espressione «liberi comuni» (cfr. per es. p. 53). Riterrei più opportuno tradurre «Gemeinfreie» con «comuni liberi homines», che sarebbe in pari tempo un richiamo alle fonti.

³ In una recensione al primo volume dello *Handbuch der bayerischen Geschichte*, in *Hessisches Jahrbuch für Landesgeschichte*, XVII (1967-1968), p. 240. Colgo l'occasione per segnalare l'importanza critica di studi come quelli di K. KROESCHELL, *Haus und Herrschaft im frühen deutschen Recht*, Göttingen, 1968, e di H. KRAUSE, *Die liberi der lex Baiuvariorum*, in *Festschrift für Max Spindler zum 75. Geburtstag*, München, 1970, pp. 41-73.

deutsche Geschichtschreibung von den Befreiungskriegen bis zu unsern Tagen, 2^a ed., 1924, p. 3). Il Möser, descrivendo il mondo sassone precarolingio, suppone una costituzione conforme al suo ideale di una società fondata sui liberi proprietari terrieri, ed è così alieno dall'introdurre concetti statali in quella rievocazione, che il B. non può negargli un consenso: nessuna contrapposizione fra la sfera delle libertà individuali e la sfera del potere politico, bensì un'interpretazione dell'antica libera proprietà in senso istituzionale pubblicistico, come fondamento di autonomia di ogni *curtis*. Ma il Möser vagheggia nel mondo sassone un ordinamento di pace, che sarebbe a lui suggerito dalla società civile dei suoi tempi, che ha rinunciato all'uso legittimo della violenza a favore del potere politico. Il superamento storiografico della contrapposizione fra società e Stato verrebbe così contraddetto da una visione idilliaca del germanesimo antico, nel quale invece faida e guerra – è il tema centrale di Otto Brunner, che lo applica a tutto il medioevo tedesco – sarebbero elementi costitutivi. A ciò si aggiunga che il Möser, nel descrivere l'incorporazione dei Sassoni nel mondo carolingio e postcarolingio, pensa ad una sovrapposizione politico-amministrativa di carattere schiettamente statale e ad una successiva disgregazione in distretti autonomi per appropriazione di poteri pubblici. L'originaria intuizione della possibilità di una convivenza politica diversa dai quadri statali moderni sembra così perdersi interamente: tanto che l'elogio finale tributato dal B. al Möser – «ha pensato come pochi in termini storici» (p. 77) – diviene una dichiarazione astratta, meccanicamente giustapposta all'esposizione del suo pensiero.

Ma una tale dichiarazione è in realtà suggerita dal proposito di distinguere nettamente la posizione storica e ideologica di un Möser, vivente in età preliberale e perciò meno ancorato di ulteriori studiosi ad una visione individualistica della libertà, dalle interpretazioni storiografiche ottocentesche. È lo stesso proposito che induce il B. ad insistere sulle peculiarità delle opere di Karl Dietrich Hüllmann e di Karl Friedrich Eichhorn, al principio del XIX secolo: quando in Germania persistevano notevoli resti dell'ordinamento per ceti («Ständestaat»). Se infatti la monarchia francese aveva realizzato già in età preliberale la netta contrapposizione di Stato e società, in Germania lo sviluppo fu più lento e giunse al suo compimento in coincidenza con l'espansione delle ideologie liberali. L'organizzazione dei corpi intermedi rappresentava ancora – ai tempi del Möser, dello Hüllmann, dell'Eichhorn – un limite al monopolio statale del potere, anche se i diritti di tali corpi erano da tempo interpretati come privilegi concessi dallo Stato, non più come poteri autonomi, radicati in una peculiare costituzione politico-sociale. Di qui in Germania, in quegli anni, la possibilità ancora di concepire, nell'interpretazione del passato, un potere largamente distribuito entro la società, e tuttavia la difficoltà di pensare questa distribuzione in termini reali di potere politico autogeno, inserito in una struttura normale: come capacità originaria di agire violentemente a propria difesa e a propria affermazione. Così avviene che nelle partizioni della sua *Deutsche Staats- und Rechtsgeschichte* l'Eichhorn interpreti i ceti come strati sociali e li inquadri nelle forme del diritto privato, nonostante il carattere signorile-politico che ad essi attribuisce nell'antica costituzione.

Il passaggio da queste interpretazioni – condizionate dalle esperienze di uno Stato che non aveva ancora risolto pienamente in sé le sue contraddizioni – alle interpretazioni proprie dell'età liberale si configura, nella mente del B., come un

decisivo allontanamento del pensiero storiografico dall'antica «Verfassung» germanica e medievale: come un fraintendimento più o meno radicale, secondo che sia suggerito dal liberalismo organico, che vuole istituzionalizzare il «régime censitaire», o dal liberalismo illuministico, che conduce fino alle ultime conseguenze la separazione dello Stato dalla società, la contrapposizione della norma pubblica al contratto privato, l'entificazione giuridica e monistica del potere. Al liberalismo organico vengono riferite le ricostruzioni di Georg Waitz, di Georg von Maurer, di Otto von Gierke, disposte in modo da confluire in una visione della società medievale tedesca come sviluppo dialettico di una comunità di popolo: una comunità che attraverso radicali contrasti tende ad articolarsi in consociazioni culminanti nello Stato e tutte partecipi della sfera giuridica pubblicistica, secondo il modello offerto da un certo liberalismo monarchico di compromesso. Al liberalismo di origine illuministica sono ricondotte le interpretazioni di Paul von Roth, aspramente polemico contro la degenerazione feudale dell'antico Stato germanico; di Rudolf Sohm, propugnatore di una ricerca giuridica volta a scoprire l'«occulta legalità» (p. 226), in senso propriamente statale, delle istituzioni germaniche e medievali; di Heinrich Brunner, il grande storico del diritto che, schivo di ogni commistione con la storia politica, si fa maestro di una metodologia che applica sistematicamente al passato i dogmi della scienza giuridica, una scienza elaborata in verità sull'esperienza del mondo politico moderno; e infine di Georg von Below, che muovendo, all'opposto, da una precisa posizione politica, e proprio da un intento polemico antiliberale, si impegna nella rivendicazione del carattere schiettamente pubblico di tutta la tradizione costituzionale tedesca, nella dimostrazione della statualità dell'ordinamento stesso feudale del potere, e in questo modo si pone, pur nella polemica, all'interno di un sistema concettuale proprio dello Stato liberale borghese.

Col Below la «Verfassungsgeschichte», giungendo al massimo dell'astrazione possibile e dell'estraneità dalla storia, provoca la propria revisione radicale: la «neue Lehre», la riconquista della realtà del passato, l'adesione ai concetti e al linguaggio delle fonti che attestano le antiche forme della società e del potere. Questa la conclusione ottimistica del B.: ignaro che non mai le fonti, nella «Verfassungsgeschichte» tedesca, sono state trattate con tanta libertà di lettura, quanta ne hanno dimostrata studiosi come Heinrich Dannenbauer. Studiosi di indubbia generosità, nell'aggressione polemica e nell'audacia delle ipotesi: e così scoperti e indifesi, nel rapido corso delle loro argomentazioni, che ingeneroso sarebbe ormai troppo insistere sui loro limiti. Tanto più in quanto il loro richiamo a non sovrapporre i nostri dogmi giuridici al linguaggio delle fonti è stato in Germania fecondo ed è nel nostro paese attualissimo. Poiché, se un von Below sotto certi rispetti è in Germania ormai lontanissimo – non certo per il suo impegno nel rievocare i poteri disseminati nel tessuto sociale del medioevo, ma per quel suo incalzante tautologico dimostrare il carattere pubblico dei diritti esercitati in forma feudale dai poteri locali emergenti da una prevalenza sociale –, ciò non vale altrettanto per noi: chi non sa che da noi tuttora persiste, in più di uno studioso, il rifiuto aprioristico, quasi omaggio alla grandezza di Enrico Besta, di considerare la possibilità di un potere politico autogeno, di un potere espresso da una prevalenza informe, il quale cerca poi le sue forme imitando quelle della *res publica* o

collegandosi direttamente coi residui di essa? chi non sa che fra noi persiste, per altro verso, la tendenza a pensare che in certi secoli ogni intervento di un potere politico presupponga un seniorato feudale, anziché la prevalenza militare su un territorio? e che permane in certi settori di studio, nelle diatribe ad esempio sulla ierocrazia papale, l'illusione che si possa interpretare la concorrenza ecclesiastica al potere di un principe dell'XI secolo come un parallelismo fra l'attività religiosa e l'attività di un organismo politico dotato di chi sa quale complesso di funzioni pubbliche?

Abbia dunque molti lettori – con giudizio! – questa traduzione italiana. Traduzione del resto di un'opera che – qualunque sia il condizionamento da essa subito non soltanto per l'efficacia di certi studiosi recenti ma per il proposito di stringere i più diversi rappresentanti della «Verfassungsgeschichte» tradizionale in uno schema di sviluppo a catastrofe – vale anche al di fuori di ogni esigenza polemica, come informazione sulla fortuna delle dottrine politiche e delle ideologie entro l'indagine storica: come contributo dunque alla storia delle idee politiche moderne e, direi quasi, sotto un altro rispetto, come manuale di consultazione per i medievisti, ogni volta che, trovandosi a interpretare una fonte già sottoposta a molte esegesi, vogliono per cautela conoscere un certo orizzonte di idee da cui tali esegesi siano state condizionate.

1972

«*Rivista storica italiana*», 84 (1972), 3, pp. 866-867.

HERBERT ZIELINSKI, *Studien zu den spoletinischen «Privaturkunden» des 8. Jahrhunderts und ihrer Überlieferung im Regestum Farfense*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1972, pp. 302 e una tavola f. t. (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, XXXIX). – L'edizione dei documenti longobardi, iniziata da Luigi Schiaparelli coi due primi volumi del *Codice diplomatico longobardo* nelle *Fonti per la storia d'Italia* (Istituto Storico Italiano, Roma 1929-1933), viene ora proseguita e completata, nelle medesime *Fonti* (Istituto Storico Italiano per il Medioevo), da Carlrichard Brühl dell'Università di Giessen e dai suoi scolari e assistenti Hans Kaminsky e Herbert Zielinski: lo Schiaparelli pubblicò le carte private dell'Italia settentrionale e della Toscana, il Brühl pubblica nel terzo volume del *Codice* i diplomi regi (a illustrazione dei quali sono uscite a Tübingen già nel 1970 le sue *Studien zu den langobardischen Königsurkunden*) e nella prima parte del quarto volume i diplomi ducali di Spoleto fino al 787 (cfr. C. BRÜHL, *Chronologie und Urkunden der Herzöge von Spoleto im 8. Jahrhundert*, in «*Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*», 51, 1972, pp. 1-92), il Kaminsky prepara per la seconda parte del quarto volume i diplomi ducali di Benevento fino al 787 (e in funzione di essi le *Studien zu Diplomen und Kanzlei der beneventanischen Herzöge im 8. Jahrhundert*), lo Zielinski ha pronto il manoscritto per il quinto volume, destinato alle carte private dei ducati di Spoleto e di Benevento fino al 787. Alle esigenze di edizione delle carte private spoletine sono rigorosamente subordinate le *Studien* dello Zielinski, che qui presentiamo. Ma il rigore appunto con cui sono condotte, ne consente anche una più ampia utilizzazione diplomatica e culturale.

Il primo e fondamentale oggetto di indagine è il modo di lavorare di Gregorio di Catino, il compilatore del *Regestum Farfense*, poiché cento fra le centoquattro carte private spoletine di imminente pubblicazione nel *Codice* sono a noi pervenute attraverso il *Regestum* (cinque di esse risalgono però non a Gregorio, ma al suo nipote e continuatore Todinus). Vissuto fin da fanciullo nell'abbazia imperiale di Farfa in Sabina, il monaco Gregorio cominciò a redigere il cartulario farfense nel 1092, trascrivendovi originali e copie dei documenti conservati nell'abbazia dal principio dell'VIII secolo alla fine dell'XI. Il confronto delle carte longobarde trascritte da Gregorio con altri documenti longobardi a noi pervenuti in originale e l'esame delle correzioni qua e là apportate da Gregorio alle sue proprie trascrizioni comprovano la verità e precisano il significato di certe dichiarazioni che si leggono

nella *Praefatio* del *Regestum*. Schietto rappresentante della cultura dell'XI secolo, Gregorio giudicava sconveniente lasciare inalterate le forme linguisticamente volgari che gli parevano deturpare il latino delle carte longobarde e ridurne l'intelligibilità. Qua e là dunque corresse la grafia, variò la fonetica, restituì alle desinenze dei casi – preoccupandosi di rispettare e meglio esprimere il senso della frase trascritta e dunque interpretandola – la forma classica, sostituì o introdusse o tralasciò preposizioni e congiunzioni disformi dalle regole antiche. Ma evitò le alterazioni di carattere sintattico e stilistico, che investissero più gravemente la struttura del periodo, né ardì abbreviare od allargare arbitrariamente il testo. Si preoccupò insomma di liberare il testo da ciò che gli pareva fonte soltanto di equivoci, secondo un concetto di emendazione («*correximus*», «*emendavimus*») certamente diverso dal nostro, ma ispirato dal medesimo scrupolo – nelle forme compatibili con la cultura del tempo – di verità e di esattezza.

Il risultato di questa indagine sull'attività di Gregorio, come copista di carte longobarde e correttore, acquista interesse per l'utilizzazione di tutto il *Regestum* e per la conoscenza di metodi e di mentalità dei più severi fra i chierici e monaci *literati* nella transizione dall'alto al basso medioevo. Ma in pari tempo suggerisce i criteri a cui deve attenersi l'ulteriore indagine diplomatica (la seconda parte di queste *Studien*) sul documento privato spoletino dell'VIII secolo: il *Regestum* consente questa indagine ulteriore, a condizione che si prescinda, nell'individuare gruppi di redattori e usi notarili, dall'aspetto strettamente linguistico e grammaticale. Netamente distinti appaiono gli scrittori laici da quelli ecclesiastici. Due diversi modi di redigere il formulario caratterizzano i due gruppi: il gruppo ecclesiastico, soprattutto quello monastico di Farfa, procede in modo molto approssimativo e libero nell'assumere formule da modelli anteriori, mentre gli scrittori laici di Rieti – sede del gastaldato longobardo nella cui circoscrizione era Farfa – seguono con maggiore fedeltà e coerenza le formule in uso nel ducato spoletino per ciascun tipo di carte (donazioni, vendite, permutazioni e altre) e per ciascuna parte del documento, formule che naturalmente rinviano, con determinate variazioni, alla tradizione tardo-romana.

L'esauriente studio filologico e diplomatico si chiude con la discussione su due carte longobarde sospettate di falso – carte che dall'esame risultano sostanzialmente autentiche, anche se una almeno, giunta a Gregorio in copia, appare rimaneggiata da un copista alla fine del X o al principio dell'XI secolo – e con un contributo storicamente importante sulla cronologia dei gastaldi di Rieti, dei quali appare ben chiarito il carattere di ufficiali amovibili, continuamente esposti alle conseguenze dei molti contrasti politici fra la corte regia di Pavia e la corte ducale di Spoleto.

«*Studi medievali*», 3ª serie, 13 (1972), 1, pp. 480-481.

Capitulare de villis, Cod. Guelf. 254 Helmst. der Herzog August Bibliothek Wolfenbüttel, herausgegeben und eingeleitet von CARLRICHARD BRÜHL, Stuttgart, Verlag Müller und Schindler, 1971, pp. 64 di cm. 31,4 x 14,5, con fac-simile di ff. 16 conformi al codice di cm. 30,8 x 12,5 (Dokumente zur deutschen Geschichte in

Faksimiles, Reihe I: Mittelalter, I). – La riproduzione in facsimile del celebre *codex Helmstadensis 254* e l'apparato critico che ne correda la trascrizione, certo gioveranno a chiunque vorrà nuovamente discutere il problema del celeberrimo capitulare (a noi giunto attraverso quest'unico codice), o vorrà utilizzarlo in edizione sicura, ma a questi fini scientifici si uniscono una utilità didattica e culturale immediata per un più vasto pubblico di lettori, per studenti e studiosi che amino rendersi conto della struttura di un codice carolingio (Bernhard Bischoff lo attribuisce al secondo quarto del IX secolo), delle questioni ad essa inerenti, dell'influenza che la loro soluzione può esercitare nell'interpretazione di un documento fondamentale di storia agraria e politica: la rigorosa bibliografia segnala 11 studi sul codice, uno studio su antiche glosse tedesche, 26 edizioni e 11 traduzioni del capitulare e 59 studi che lo riguardano; la trascrizione del capitulare è preceduta dalla traduzione che nel 1967 ne diede Günther Franz, e da un glossario (pp. 23-29). Nella sintetica introduzione l'editore pone in rilievo il posto centrale spettante nel dibattito sul capitulare all'ardita polemica di Alfons Dopsch, anche se le sue proposte sono in gran parte ormai respinte. Redatto sul finire dell'VIII secolo, il testo fu destinato – oggi si ritiene – a tutto l'impero franco, con eccezione dell'Italia, e alla gestione di tutti i beni fiscali, non soltanto alla gestione di quelli più specificamente e direttamente riguardanti il mantenimento del re e della sua corte (i «Tafelgüter», i beni di mensa, destinati «specialiter ad nostrum opus et servitium»: cfr. C. BRÜHL, *Fodrum, gistum, servitium regis*, I, Köln-Graz, 1968, pp. 83 sg., 87).

Il codice, nel XVI secolo posseduto probabilmente da Mattia Flacio Illirico ed acquistato dai duchi di Brunswick per l'università protestante di Helmstedt, da cui, dopo alcune vicende, nel 1817 passò alla ricca biblioteca della non lontana Wolfenbüttel, non contiene soltanto il *Capitulare de villis*. Questo occupa i ff. 12v-16r e cioè la seconda parte dell'originario quaderno XII (ora ff. 9-16), che è legato dopo il quaderno XIII (ora ff. 1-8): altri quaderni del codice originario non ci sono pervenuti. La prima parte del quaderno XII è occupata dai cosiddetti *Brevium exempla ad describendas res ecclesiasticas et fiscales* (M. G. H., *Capitularia regum Francorum*, I, pp. 250-256), i quali cominciavano nel perduto quaderno XI: constano di estratti da registrazioni di carte e da inventari di beni, che si fanno risalire alla fine dell'VIII o al principio del IX secolo e che dovevano servire come modelli, probabilmente alla corte carolingia, per altre simili registrazioni di carte e beni ecclesiastici e fiscali. Il quaderno XIII contiene dieci lettere di papa Leone III a Carlomagno, degli anni 808-813 (M. G. H., *Epistolae Karolini aevi*, III, pp. 85-104). Anche degli *exempla* e delle lettere, come del *Capitulare de villis*, il nostro codice è l'unico testimone che ci sia pervenuto. L'apparato critico apposto dall'editore alle trascrizioni, il glossario citato e la bibliografia si estendono anche agli *exempla* e alle lettere.

«*Studi medievali*», 3ª serie, 13 (1972), 2, pp. 845-861.

CARLRICHARD BRÜHL, *Studien zu den langobardischen Königsurkunden*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1970, pp. X-238, fuori testo un prospetto dei documenti e sette riproduzioni (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, XXXIII); ID., *Chronologie und Urkunden der Herzöge von Spoleto im 8. Jahrhundert*, in

Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken, LI (1972), pp. 1-92, fuori testo un prospetto dei documenti; HERBERT ZIELINSKI, *Studien zu den spoletinischen «Privaturkunden» des 8. Jahrhunderts und ihrer Überlieferung im Regestum Farfense*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1972, pp. X-302, con due riproduzioni fuori testo (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, XXXIX).

1.– Chi conosca le incertezze di Anton Chroust (*Untersuchungen über die langobardischen Königs- und Herzogsurkunden*, Graz, 1888) nel discriminare documenti autentici e falsi fra i diplomi regi longobardi, e consideri l'oggettiva difficoltà del *discrimen*, nessuno di tali documenti essendo a noi giunto in originale – neppure, come ormai sembra accertato, il precetto emanato nel 755 da Astolfo per la chiesa di S. Lorenzo di Bergamo –, apprenderà lietamente sorpreso la dichiarazione del BRÜHL, a lavoro compiuto, di essere sicuro del fatto suo e di non saper immaginare, «dass für die als Fälschungen eingestuften Stücke der Gegenbeweis geführt werden kann», né, per converso, «dass die hier als echt behandelten Urkunden sich jemals als Spuria erweisen könnten» (p. 204). Il presente studio, che accompagna l'edizione dei diplomi regi longobardi, in corso di stampa nelle «Fonti per la storia d'Italia» dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo come terzo volume del *Codice diplomatico longobardo* iniziato da Luigi Schiaparelli, rende conto in modo esauriente del giudizio pronunciato dall'editore su ciascuno dei quarantasei diplomi – quarantaquattro precetti e due giudicati – che egli presenta: un giudizio tanto sicuro sul documento complessivamente considerato, quanto ovviamente cauto, di fronte alle sue singole parti, nel valutare il grado di alterazione e nel proporre le fonti.

Il metodo è classico, e limpida ne è l'applicazione. Tutto riposa sul riscontro sistematico, condotto senza risparmio di forze e senza superfluità, delle formule e dei termini impiegati in ciascun documento con tutti i modi di formulare e di esprimere, tramandati come di età longobarda, e con le formule usate in età successive nella documentazione conservata dall'ente a cui quel documento fu destinato, senza d'altra parte ignorare le questioni di contenuto, legate al contesto storico in cui l'ente via via operò. Già conosciamo le capacità di lavoro del Brühl, ma qui vi è modo di coglierne la vivacissima attività attraverso gli archivi e le biblioteche d'Italia, il compiacimento nel riprendere le più diverse discussioni sulla tradizione e sulla ricostruzione di un testo, nel correggere negligenze e incoerenze di eruditi e di diplomatisti. La trattazione generale del Chroust sulla struttura del precetto regio e ducale longobardo rimane «eine solide Grundlage» anche per il Brühl (p. 3), ma senza che nulla di essa sia accettato passivamente: così che proprio la puntuale ricerca del Brühl vale in gran parte a corroborarla. La correzione maggiore che il Brühl vi apporta riguarda l'arenga (pp. 20, 83-84, 131), la cui presenza nei precetti regi longobardi è per il Chroust segno di interpolazione: in realtà l'arenga si trova non soltanto nei diplomi sospetti, ma in cinque precetti regi sostanzialmente genuini, quello emanato da Ildeprando nel 744 per la chiesa di Piacenza e quattro dei dieci destinati a S. Salvatore di Brescia fra il 759 e il 772, così come in parecchi precetti ducali non sospetti di Benevento e di Spoleto e in molti documenti privati di età longobarda.

Notevole è l'impegno del Brühl nel costruirsi una terminologia uniforme per segnalare con immediata chiarezza il valore diplomatico di ciascuno dei quarantasei documenti regi: undici «Ganzfälschungen ohne echte Vorlage», quattro «Fälschungen nach echter Vorlage» (cinque, si legge a p. 9, per una inavvertenza), undici «verfälschte und interpolierte Urkunden» (dieci, si legge a p. 9), sei documenti genuini («echt») ma più o meno deteriorati («verderbt», «beschädigt») o lacunosi, quattordici genuini e ben tramandati (nell'edizione imminente, di cui l'autore mi ha cortesemente fornito le bozze, «Ganzfälschungen» e «Fälschungen» sono tutte segnalate semplicemente col termine di «falsificazioni», secondo l'uso dello Schiaparelli). Le distinzioni più delicate sono quelle proposte tra documenti interpolati e documenti adulterati e tra «Verfälschungen» e «Fälschungen» (potremmo tradurre: tra adulterazioni e falsi): «Als interpoliert bezeichne ich eine Urkunde, in die ein Satz, eine Formel oder gar nur ein Wort eingeschoben ist» – egli dichiara nell'introduzione (p. 12, n. 59) –, «während ich weitergehende Einschübe, Umarbeitung u. ä. wie im Falle der frühen Bobbieser Urkunden oder des D 8 als 'Verfälschungen' ansprechen möchte; von 'Fälschung' wir dann gesprochen werden müssen, wenn die Einschübe und Änderungen quantitativ und qualitativ so einschneidend sind, dass damit praktisch eine neue Urkunde entstanden ist, die an ihre echte Vorlage nur noch in Einzelheiten erinnert».

Ho constatato che nel corso dello studio la distinzione è rispettata con notevole rigore. Vi è una sola oscillazione importante, che coinvolge però il concetto stesso di «Verfälschung». Il «D 8» – secondo la numerazione che i documenti avranno nell'edizione –, e cioè il diploma concesso nel 707 da Ariperto II alla chiesa di Vercelli, è giudicato, come ora abbiamo letto, un caso tipico di «Verfälschung», di adulterazione (e come tale è indicato anche nel prospetto finale), ma poche pagine prima esso è segnalato tra cinque rozzi falsi costruiti muovendo da un modello autentico: «die groben Fälschungen, die immerhin noch eine echte Vorlage erkennen lassen» (p. 9 e n. 46). Se poi seguiamo l'apposita discussione del documento, leggiamo in un punto, là dove si analizza la prima parte della *dispositio*: «... nur wenn sich dieser Passus als Einschub erweisen sollte, kann von einer Verfälschung von D 8 gesprochen werden, andernfalls handelte es sich lediglich um eine formale Bearbeitung im Stil der Bobbieser Urkunden...» (pp. 85-86); a ciò seguono la motivata adesione al giudizio negativo che il Chroust e lo Schneider espressero sul passo medesimo, e la dichiarazione conclusiva, «dass D 8 zu Ausgang des 10. Jahrhundert überarbeitet und verfälscht worden ist» (similmente nel prospetto finale dei documenti).

L'oscillazione relativa al precetto di Ariperto è dunque duplice. Ma dobbiamo anzitutto considerare come soltanto apparente l'incertezza fra adulterazione e falso: essa manifestamente procede da un'indicazione inesatta, quella di p. 9, in contrasto non solo con l'esemplificazione di p. 12 e col prospetto finale, ma con la discussione del documento; perciò abbiamo ridotto a quattro i falsi costruiti sulla base di un modello genuino ed elevato a undici i documenti «interpolierte und verfälschte», conformemente del resto alle indicazioni che si leggono in un articolo del medesimo autore, in corso di stampa nella miscellanea composta in onore di Ottorino Bertolini, un articolo dal titolo: *Langobardische Königsurkunden als Geschichtsquelle*. Quanto all'oscillazione tra «formale Bearbeitung» e

«Verfälschung», essa è puramente interna alla discussione del diploma ed è, in essa, superata col giudizio negativo espresso sulla prima parte della *dispositio*. Ma una complicazione nasce dal citato riferimento ad una «formale Bearbeitung» nello stile dei documenti bobbiesi. Se infatti i primi quattro precetti bobbiesi, là dove sono analizzati (p. 19 sgg., cfr. pure il prospetto finale), risultano più o meno «überarbeitet» ma sostanzialmente genuini – «stark überarbeitet, ohne dass indes der eigentliche Rechtsinhalt der Urkunde verändert, d. h. verfälscht worden wäre», si dice di uno di essi (p. 45) –, essi tuttavia sono elencati, nell'introduzione, fra le tipiche «Verfälschungen», come si è visto.

È questione soltanto di terminologia, s'intende! Ma ho voluto ciò rilevare anzitutto come indicazione di un limite che l'eccezionale impegno di chiarezza del Brühl non poteva superare – la distinzione fra «Überarbeitung» e «Verfälschung», tra rimaneggiamento e adulterazione non integrale è ardua –, un limite che vale a illuminarci sulle ben maggiori incertezze di linguaggio che in sede diplomatica avviene non di rado di incontrare. Vi è poi una ragione specifica del rilievo che ho conferito alle incertezze del Brühl nel giudicare il precetto di Ariperto: tali incertezze non sono casuali, poiché il testo presenta difficoltà su cui è bene tornare. È merito di Fedor Schneider di aver individuato un nucleo genuino nel diploma che altri aveva più radicalmente respinto (*Über eine langobardische Königsurkunde*, in *Neues Archiv*, XLVI, 1926, pp. 1-10). La critica del Brühl ne accetta sostanzialmente le conclusioni. Ma nell'apportarvi le precisazioni opportune, in particolare nel reintrodurre l'arenga che lo Schneider, per suggestione del Chroust, sopprimeva, il Brühl manifesta qualche disagio di fronte alla seconda parte dell'arenga, che direttamente introduce alla *dispositio* e appare strettamente e logicamente legata alla prima parte di questa. Non che in quella seconda parte dell'arenga egli trovi in verità alcun elemento gravemente sospetto; ma termini come ad esempio *pragmaticum*, più frequenti nell'età di Ottone III che in età longobarda, lo inclinano in una direzione che sembra trovare conferma nella prima parte della *dispositio*: quella che – già sappiamo – egli ritiene decisiva per un giudizio complessivo sul precetto, e che, iniziando con un «ideoque», conferma al vescovo di Vercelli «omnes res, quas quoquo modo acquirere potuisti, sive de donis regum aut aliorum largitate vel comparatione tam de arimannis quam de libertis seu aldionibus vel servis nostris per diversa loca ad ipsam aeclesiam adtrahere undecumque potuisti aut in antea acquirere tu aut successores tui quocumque ordine potueritis». Che un re longobardo – osserva il Brühl in armonia con lo Schneider – doni ad un vescovo *liberti e servi*, non può stupire: «aber auch *arimanni*? Das ist für die Langobardenzeit allgemein, besonders aber für die Zeit um 700, nicht vorstellbar, wohl aber, wie Schneider treffend bemerkt, für die Zeit eines Otto III.» (p. 86).

L'osservazione è esattissima. Ma il passo che abbiamo ora citato, se tradotto nel modo più ovvio, non fa esplicito riferimento, fra le cose del monastero, a persone donate dal re. A una prima lettura vien fatto di interpretare così: «confermiamo al tuo vescovato tutte le cose che hai potuto acquistare, sia che da donazioni regie, sia che per elargizione di altri o per compera, tanto da arimanni quanto da nostri liberti o aldi o servi, tu abbia potuto attrarle alla chiesa vescovile per diversi luoghi, sia che a te o ai tuoi successori avvenga in futuro in qualsiasi modo di acquistarle». Per interpretare il passo nel modo letto dallo Schneider bisogna anzitutto

supporre – ciò che è senz'altro possibile – una libertà sintattica, un «acquistare potuisti» prolettico rispetto all'«adtrahere... potuisti» che poi seguirà. Ma bisogna inoltre supporre – ciò che, di per sé, è ancora possibile, pur se alquanto più complicato – una duplice sconnessione di concetti: sorprende infatti che il redattore o manipolatore, dopo aver chiarito la varia provenienza, regia e non regia, delle cose confermate («de donis regum aut aliorum largitate vel comparatione»), ne proponga una enumerazione fatta soltanto di riferimenti a persone, e che faccia riferimento a persone di varia condizione, sì, ma tutte, nell'interpretazione dello Schneider, appartenenti originariamente al re. Ciò che appare assai singolare è che la supposta interpolazione, con le libertà sintattiche e le sconnessioni concettuali da essa provocate per essere accolta nel senso attribuito all'interpolatore, si sia collocata nel contesto originario precisamente in un punto, che le conferisce, per puro accidente, un significato del tutto diverso, quando si legga il periodo senza nozioni pregiudiziali. È vero che nel caso di una lettura innocente si dovrà ammettere che una chiesa potesse attrarre beni da liberi e anche da servi. Ma di servi e di aldi che vendevano beni fiscali abbiamo testimonianza nella *Notitia de actoribus regis*, c. 5, di Liutprando: era una vendita abusiva, tale ad ogni modo da dimostrare che servi e aldi del fisco potevano avere un peculio, che cercavano di accrescere anche abusivamente, vendendo cose del re. E come lo accrescevano, così poteva certo accadere che ne disponessero anche a favore di chiese: legittimamente, quando vi fosse il consenso preventivo o successivo del re. Gli arimanni del precetto di Ariperto sono invece – se il passo è di Ariperto – i liberi possessori (per la normale coincidenza, al principio dell'VIII secolo, del ceto dei possessori col popolo longobardo cfr. *Studi medievali*, 3ª serie, X/1, 1969, p. 224), ricordati in perfetto parallelo («tam... quam») coi detentori di beni incorporati in qualche modo al patrimonio del fisco: non sarà del resto cento volte poi testimoniato, nelle conferme regie dei patrimoni ecclesiastici, il parallelo fra i beni di origine fiscale e quelli pervenuti alle chiese da qualsiasi possessore privato? Come lo Schneider non abbia pensato alla traduzione più ovvia del testo, è psicologicamente comprensibile: proprio in quegli anni la sua mente era dominata dal tema dei tardi arimanni delle fonti postcarolinge, che egli interpretava come residui di gruppi di «Staatskolonisten» (SCHNEIDER, art. cit., p. 6). Che poi il Brühl, pur così vigile, l'abbia seguito – non già nella teoria degli «Staatskolonisten», bensì nel riferire il passo a cessioni regie di arimanni, secondo una prassi ben documentata fra X e XI secolo –, è altrettanto agevole intendere: quante volte non ci accade di essere attratti dal solco di un'esegesi anteriore? La prima parte della *dispositio* può essere dunque accettata – con difficoltà minori di quelle che nascono dal supporre un'interpolazione –, così come vengono accettate le parti ulteriori: e infatti il Brühl, avendo conosciuto i miei dubbi e meditato sull'interpretazione più ovvia del passo, ha ritenuto – come risulta dalle bozze dell'edizione e dalla nota 110 dell'articolo destinato alla miscellanea Bertolini – di non dover proporre quel passo come interpolato. Naturalmente sia l'editore sia il recensore ritengono che non si possa utilizzare il passo senza cautela, quando si creda di doverne trarre illazioni in una eventuale discussione sul problema dei «servi» – soprattutto dei fiscali – in età longobarda. E qui preme più generalmente di segnalare come nell'edizione si sia imposta la necessità, in più casi, di scegliere fra soluzioni alternative, pur

quando rimanevano dubbi. Donde l'opportunità che il lettore, quando intenda servirsi di singoli passi per dirimere questioni delicate sulla società longobarda e sulle sue istituzioni, risalga sempre ai chiarimenti esposti in queste *Studien* dal Brühl.

Si aggiunga il dubbio, per quanto concerne il precetto di Ariperto, che la seconda parte dell'arenga, quella che introduce alla *dispositio*, possa essere accolta sostanzialmente essa pure – per lo stretto legame col concetto espresso nella disposizione immediatamente successiva –, così come viene accolta, pur se per ragioni più stringenti, la parte anteriore dell'arenga. Il giudizio complessivo sul precetto può essere dunque modificato così: non di una «*Verfälschung*» necessariamente si tratta, non di un precetto alterato in certo suo significato giuridico, e gravemente manipolato, bensì di una «formale *Bearbeitung*», di uno di quei rimaneggiamenti così frequenti nel caso di antichi copisti zelanti. Il ricupero del diploma (un documento ricco di notazioni utili per la conoscenza dell'età longobarda), iniziato dallo Schneider di fronte a giudizi radicalmente negativi e proseguito felicemente dal Brühl anche mediante emendazioni molto opportune, può giungere cioè a risultati ancor più interessanti. E qui siano lecite altre due osservazioni, che appunto il prudente ricupero dell'importante diploma suggerisce. Nella *dispositio*, dopo la parte or ora esaminata, Ariperto conferma alla chiesa di Vercelli il monastero di Lucedio, fondato da un monaco Gauderis, «quondam noster miles», «olim noster miles»: le due espressioni, in due luoghi diversi del testo, vengono espunte come interpolazioni, in quanto le fonti longobarde non attribuiscono mai il termine *miles* a un Longobardo (SCHNEIDER, art. cit., p. 5). Per l'edizione ciò naturalmente è determinante: ma poiché non si riesce a trovare per quale mai interesse un manipolatore del X secolo avrebbe dovuto inventare una siffatta notizia, si presenta ovvia anche qui l'idea di una «formale *Bearbeitung*», nel linguaggio gradito al copista, di un'espressione ch'egli interpretava come equivalente. Non è insomma storicamente con sicurezza da espungere tutto ciò che a buon diritto viene sottratto al testo nell'edizione. Parimenti è di qualche interesse, nella formula conclusiva introdotta dal *quatenus*, la proposizione relativa «*quae in utrisque prelibatis vestris aeclesiis nuper est aut erit*», riferita alla *congregatio* a cui è destinato il diploma: lo Schneider l'accetta (art. cit., p. 10) e il Brühl la espunge (p. 80). La espunge per un principio che la cautela critica esige e che il Brühl esprime con efficacia persuasiva: «*Ich halte es für ein wesentliches methodisches Prinzip der Urkundenkritik, dass ungewöhnliche oder einmalige Formeln und Bestimmungen, die sich in nachweislich auch sonst interpolierten Urkunden finden, nicht als gültig akzeptiert werden können, wenn nicht zwingende Gründe gegen eine spätere Entstehung der inkriminierten Stelle sprechen*» (p. 81, n. 431). Ora, bisogna riconoscere che non vi è alcun motivo per escludere che la proposizione relativa sopra citata sia stata aggiunta nel X secolo, quando (si vedano i documenti pubblicati nelle *Carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, a cura di D. ARNOLDI, G. C. FACCIO..., Pinerolo, 1912) è bene attestata la presenza di una sola comunità canonica officiante le due chiese vescovili di S. Eusebio e di S. Maria di Vercelli. Dunque, in armonia col principio espresso dal Brühl, si espunga per prudenza quella proposizione relativa. Ma lo storico non escluda meccanicamente ciò che è posto in parentesi, perché in verità una *congregatio* officiante le due antichissime chiese vercellesi poteva esserci già al tempo di Ariperto e ciò poteva

suggerire al redattore del precetto originario l'integrazione che l'editore, per giusto scrupolo, pone fra le interpolazioni: se qualche «stringente motivo» lo storico avesse per accettare il passo espunto, il principio stesso enunciato dal Brühl lo autorizzerebbe a servirsene.

Ho considerato con qualche ampiezza il precetto di Ariperto, perché esso solo ha destato in me un serio dubbio riguardo alla classificazione che il Brühl ne propone: e perché la discussione esposta consentiva di illustrare qualche importante criterio seguito dal Brühl e la sua applicazione. Segnaliamo ora i principali risultati raggiunti dalla critica severa ed equilibrata del Brühl per quanto concerne gli altri diplomi, che egli raggruppa secondo i destinatari, disponendo i gruppi in ordine cronologico.

I più antichi diplomi regi longobardi sono il precetto di Agilulfo e i due precetti di Adaloaldo, destinati a Bobbio e noti nell'edizione di Carlo Cipolla. Il Brühl accetta la rivendicazione che Ludo Moritz Hartmann fece di un nucleo genuino nei tre diplomi, profondamente rimaneggiati e strettamente fra loro collegati – accettazione importante, chi consideri l'attestazione che vi è in essi della fondazione di Bobbio e di una donazione regia al *vir magnificus* Sundrarit (cfr. G. P. BOGNETTI, *L'età longobarda*, II, Milano, 1966, p. 280 sg.) –, ma respinge, contro Hartmann e Cipolla, la sommaria indicazione, che nei diplomi si legge, del territorio ceduto a Bobbio «per in circuitu miliaria quattuor»: un'espressione che rinvia ad un rimaneggiamento da collocare, considerando il giudizio dato da Bernhard Bischoff sulla grafia delle copie attestanti i due precetti più antichi, intorno alla metà del IX secolo. «Genauere Grenzbeschreibungen sind eine Eigenheit der langobardischen Königsurkunde» (p. 24 sg.). La soppressione degli esatti confini, procedente nelle copie da un proposito di abbreviazione, e i vari rimaneggiamenti subiti dalle formule non tolgono naturalmente ai diplomi la loro sostanziale autenticità. Il quarto diploma regio per Bobbio, emesso da Rodoaldo nel 652, è parimenti autentico, e fortemente rimaneggiato nel IX secolo: non è falso, come Giulio Buzzi nel 1918 giudicava, collegandolo col problema dei privilegi di esenzione concessi a Bobbio da papa Onorio I e da papa Teodoro. Il precetto di Rachis per Bobbio del 747, conferma di un'*inquisitio*, è giunto in copia del X secolo, in una tradizione eccellente: il Brühl segnala soltanto agli storici l'inopportunità di considerare propriamente documentata, come già è avvenuto, la *iudiciaria Medianensis*, che si legge nel Cipolla per una sua, non del resto impossibile, integrazione. La datazione dei tre diplomi più antichi di Bobbio è discussa dal Brühl in apposita appendice.

Il più antico diploma regio di età longobarda propriamente genuino è il precetto destinato alla città di Piacenza da Pertarito nel 674. Tramandato nei registri del comune piacentino con parecchie corruzioni emendabili, e con grosse lacune che prima d'ora non erano state riconosciute e che in gran parte non si possono più colmare, il testo a noi giunto rivela proprio attraverso queste sue imperfezioni di essere copia, nel XIII secolo, o direttamente dell'originale o, in ogni caso, di una trascrizione anteriore all'età carolingia. È il precetto che Gian Piero Bognetti già ripubblicò criticamente nello studio sul gastaldato longobardo. Si noti come suona l'*inscriptio* dopo ulteriori integrazioni del Brühl: «curti nostre Placentine, ubi preesse invenitur Daghibertus gastaldius [noster], et [curti] nostre Parmisiane, ubi [Immo] gastaldius noster esse invenitur» (p. 51, n. 267). Connesso per il con-

tenuto col precetto di Pertarito, che concerne la definizione dei confini fra le *civitates* di Piacenza e di Parma, è un frammento di giudicato del tempo di re Arioaldo (626-636), a noi pervenuto attraverso un placito dell'854 e opportunamente accolto dal Brühl nella sua edizione, nonostante che di tale giudicato l'autore possa essere un messo regio anziché il re. Con Cesare Manaresi e contro il Bognetti, che riteneva il frammento una parafrasi del documento originario, dovuta all'estensore del placito dell'854, il Brühl considera il giudicato come autentico, con buone ragioni: anche se qualche passo è di difficile ricostruzione, per la cattiva lettura che se ne fece nel placito di età carolingia.

Il precetto di Cuniperto del 688 per il monastero di S. Frediano di Lucca, ripubblicato più volte secondo il testo che ne diede il Mabillon, è stato ora collazionato dal Brühl con una trascrizione del XVIII secolo – nella Biblioteca Vaticana –, che è copia a sua volta di una trascrizione eseguita da Francesco Maria Fiorentini nel 1627, dalla quale il Brühl dimostra dipendere anche il testo del Mabillon. Più sottile e assai complessa, ma egualmente persuasiva, è la dimostrazione che il testo trascritto dal Fiorentini direttamente risale ai tempi del duca Allo di Lucca, testimoniato fra il 774 e il 785. Un'ottima tradizione del testo, dunque (p. 70), che insieme con l'analisi del formulario garantisce il carattere sostanzialmente genuino del precetto, anche se proprio dall'analisi attentissima del Brühl esso risulta in parecchi luoghi «im Sinne der Zeit 'modernisiert', d. h. überarbeitet» nell'VIII secolo (p. 76).

Tutt'all'opposto, i due precetti di Liutprando per S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia sono dei falsi, ma non entrambi sono privi di un modello genuino, come dallo studio su di essi condotto da Beniamino Pagnin nel 1956 risultava. Inspiegabile infatti sarebbe in tal caso il rinvio, che si legge nel precetto del 714, a un precetto perduto di re Ariperto, mentre appunto Liutprando era il principe a cui l'ulteriore tradizione del monastero si rifaceva: un argomento del resto confortato dalla consueta analisi del formulario. Varie parti del documento sono tratte da diplomi regi del X e dell'XI secolo, ma non tutto. E fra l'altro il Brühl non vede difficoltà ad accettare, nella descrizione dei confini, l'espressione «per fines arimannorum», considerando che nel noto diploma concesso da re Carlo al monastero di Bobbio nel 774 già si parla di «mons arimannorum» e di «fines arimannorum»: «Ich halte die Stelle daher doch für unbedenklich. Es handelte sich dann allerdings um den ältesten Beleg des Wortes» (p. 89, n. 474). Certamente importante è questa possibilità di anticipare di sessant'anni, in piena età longobarda, la prima testimonianza di un tipo di possesso che le fonti farfensi riferiranno «ad liberum et exercitalem populum» (cfr. *Studi medievali*, 3^a serie, VI, 1965, p. 55): una possibilità certo da usare con qualche cautela, una volta rilevata, in altro luogo della descrizione dei confini, l'alterazione di un probabile «fines sancti Petri» nella forma di «sancti Columbani fines», possibile soltanto dal IX secolo in poi (cfr. p. 46). Le condizioni del falso sono ad ogni modo tali da non impedire un tentativo di ricostruzione del testo originario del precetto del 714: una ricostruzione che il Brühl pubblica in appendice al volume (p. 208 sg.). «Ganzfälschung» invece, «ohne echte Vorlage», il precetto del 713 per il monastero pavese: così come un precetto emanato nel medesimo anno da Liutprando per il monastero di S. Carpofo di Como, per due terzi identico – rileva per la prima volta il Brühl – al testo della «Ganzfälschung»

di S. Pietro. L'interesse per questi falsi precetti longobardi, costruiti intorno all'anno 1200, si è allargato nel Brühl a tutta l'attività di falsificazione svoltasi in S. Pietro, donde il proposito espresso: «Ich behalte mir vor, die Fälschungen für S. Pietro im Zusammenhang zu behandeln und habe hierfür im Staatsarchiv Mailand schon eine Reihe von Vorarbeiten abgeschlossen» (p. 91, n. 487). Un proposito nel frattempo effettuato – apprendo dalla viva voce del Brühl – da una sua scolara, Charlotte Köhler.

La famosa controversia fra i vescovi di Arezzo e di Siena per il confine delle diocesi diede occasione a due precetti di Liutprando, destinati nel 715, in marzo e in ottobre, al vescovo Luperziano di Arezzo. In essi il re sostanzialmente conferma rispettivamente due giudicati dell'agosto 714 e del luglio 715. I quattro documenti sono tramandati in un rotolo che, nella parte dove essi si leggono, Ubaldo Pasqui e Luigi Schiaparelli attribuivano all'XI secolo, e che il Brühl, confortato anche qui dal parere del Bischoff, fa risalire fra la metà del IX e i primi decenni del X secolo. Il secondo precetto formalmente si presenta non come vera e propria conferma del giudizio pronunciato da alcuni vescovi di Toscana il 5 luglio 715, ma come un giudicato regio a sua volta, e qui il Brühl rileva questa «eigenartige Form des Judikats in der formalen Gestalt der Königsurkunde», che non si trova nei diplomi merovingi, nettamente distinti fra placiti e privilegi (p. 101, n. 540). Il dubbio che su questo precetto il Chroust sollevò senza darne motivazione, viene disperso dall'analisi delle formule e dal confronto dei contenuti. Le alterazioni che si riscontrano nei due precetti – nel secondo è interpolata la *corroboratio* e corrotta la formula di datazione (ma si noti che l'una e l'altra mancano nel rotolo di cui si è discusso, e si leggono soltanto in una copia del X secolo) – nulla tolgono alla loro sostanziale genuinità. L'importanza di questo accertamento merita il più forte rilievo, considerata soprattutto la presenza del secondo precetto nelle discussioni storiografiche sul problema della struttura politico-sociale del mondo longobardo (p. 104, n. 558; cfr. *Studi medievali*, 3^a serie, X/1, 1969, pp. 255-257).

Dal 739 al 770-772 si dispongono i sei diplomi di Liutprando, di Astolfo e di Desiderio per Farfa. Nessuno di essi è interpolato, non che propriamente falsificato. Il Regesto di Farfa, che li tramanda, consente persino di apprezzare, in qualche misura, lo stile dei documenti prodotti dalla cancelleria regia longobarda; e una variante della *subscriptio* consueta in tali prodotti farebbe pensare, in alcuni dei diplomi regi per Farfa, ad un'influenza dei documenti ducali spoletini, se non si dovessero piuttosto supporre, così per essa come per un'altra locuzione, inesattezze di trascrittori. Il Brühl annunzia, a questo proposito, lo studio, ora pubblicato e da noi più avanti presentato, del suo scolaro e assistente Herbert Zielinski. Si noti come procede il lavoro del Brühl e della sua scuola: nel corso dell'indagine su *Fodrum*, *gistum*, *servitium regis* – l'opera pubblicata nel 1968 – egli acquisisce l'interesse e la competenza necessari per intraprendere l'edizione dei diplomi regi longobardi (cfr. *Studi medievali*, 3^a serie, IX, 1968, p. 863); nello studiare i falsi precetti longobardi di S. Pietro in Ciel d'Oro, l'opportunità di collocarli in un contesto più vasto gli suggerisce l'impegno e la promessa di un'apposita trattazione dell'attività falsificatrice propria di quel monastero; i precetti dei re longobardi per Farfa, esigendo raffronti coi documenti ducali e privati spoletini e con la loro tradizione nel *Regestum Farfense*, conducono alla speciale indagine dello

Zielinski a cui si è accennato. Si aggiunga che i medesimi precetti hanno condotto il Brühl ad esaminare, in un *excursus* in appendice, due fogli membranacei anteposti al codice del *Chronicon Farfense* che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Roma – nel primo dei due fogli vi è il diploma di Liutprando per Farfa del 739 – e a trarne elementi ulteriori, rispetto a un rapido suggerimento dell'editore del *Chronicon* e del *Regestum*, Ugo Balzani, per interpretare i fogli medesimi come un «Prae-Regestum»: un primo regesto, compilato dallo stesso Gregorio di Catino a cui dobbiamo il *Regestum* e da lui abbandonato per introdurvi, come il Brühl dimostra sulla base della numerazione dei documenti, un più ricco materiale documentario.

Il precetto di Liutprando per il vescovato di Ceneda del 743, ignoto al Troya e giudicato falso dal Chroust, fu rivendicato come autentico da Roberto Cessi e respinto da Pio Paschini: disparità di pareri, che si inseriva nell'arduo problema delle diocesi venete in età longobarda, e nella più vasta discussione storiografica sugli interventi delle autorità politiche longobarde nell'ordinamento ecclesiastico del regno. Il precetto è stranamente complicato, così nella forma come nel contenuto. Il Brühl deve, contro il Cessi, annoverarlo tra i falsi del X o dell'XI secolo, ma come falsificazione costruita sulla base di un modello autentico (come già il Chroust asseriva): anzi presumibilmente sulla base di più modelli autentici, simultaneamente impiegati. Rispetto al Paschini il Brühl è pertanto più cauto nel respingere i dati del documento, che sarebbero in parte inspiegabili – considerato soprattutto l'accento posto sulle decisioni del duca di Ceneda e di re Liutprando nella sfera ecclesiastica (p. 111, n. 582) –, se si volessero attribuire tutti a un tardo redattore. Il Brühl propone di accogliere questo nucleo storico: su iniziativa del duca di Ceneda e d'intesa con un patriarca Giovanni di Aquileia, re Liutprando fondò il vescovato di Ceneda; le controversie che ne seguirono furono portate di fronte al medesimo re, il quale confermò il vescovo di Ceneda come giuridicamente successore del vescovo di Oderzo.

Nulla invece si salva della tavola plumbea di Liutprando, conservata nell'Archivio Capitolare di Casale Monferrato: è una «Ganzfälschung», già esaminata sotto ogni rispetto da Geo Pistarino; è un falso costruito, secondo una recente scoperta di Angelo Coppo, sul modello principalmente del *pactum* di Ludovico il Pio con papa Pasquale I dell'817, conosciuto dal falsario attraverso il *Decretum* di Graziano. «Ganzfälschung» parimenti, ma probabilmente della fine del X secolo, è il giudicato concernente i confini fra le diocesi di Bologna e di Modena, nel quale all'azione partecipa re Rachis: un falso già studiato al principio del secolo da Augusto Gaudenzi. «Ganzfälschung» dell'XI secolo è il precetto di Rachis per il monastero di S. Salvatore in Monteamiata, il quale dipende, come già dimostrò Fedor Schneider, dal precetto di Astolfo per il medesimo monastero: un falso anche quest'ultimo, ma costruito, fra X e XI secolo, per due terzi del testo su un modello autentico, tanto che il Brühl vorrebbe annoverarlo tra i semplici rimaneggiamenti, se non fosse il fatto, «dass es als Original einer langobardischen Königsurkunde gelten will» (p. 144).

Se per introdurre il precetto di Astolfo per Monteamiata tra i falsi il Brühl deve estendere la sua definizione di «Fälschung» dalle alterazioni che lasciano intravedere solo «in Einzelheiten» il modello genuino (p. 12, n. 59), ai rimaneggiamenti

che pretendono di presentarsi come originali, esitazioni non sono invece possibili per i tre diplomi longobardi di Nonantola, per i tre di S. Vincenzo al Volturno né per quello di Montecassino, tutti «Ganzfälschungen» tranne una «Fälschung nach echter Vorlage» di Nonantola. I due diplomi destinati da Astolfo al monastero di Nonantola – il terzo è di Desiderio – sono giunti in verità ciascuno in due redazioni, e ciò complica il problema di quel «grosse Fälschungskomplex» di Nonantola, che il Gaudenzi discusse nel 1901 e nel 1916 con forti oscillazioni di giudizio, come dall'esposizione che Gina Fasoli nel 1943 ne fece risulta. Le due redazioni del primo diploma di Astolfo, una donazione del 751, risalgono l'una alla fine del X secolo – ed è un testo imparentato col falso giudicato del tempo di Rachis per Bologna, di cui poc'anzi si è detto –, l'altra, che contiene una più ampia enumerazione di beni, a un'età forse anteriore a quella proposta dal Gaudenzi, che pensò alla prima metà del XIII secolo. Le due redazioni del secondo diploma di Astolfo, un privilegio impressionante, una sorta di *magna charta* del monastero, come disse il Gaudenzi, risalgono l'una alla metà circa dell'XI secolo – ed è costruita liberamente su diplomi autentici di Astolfo e di età posteriori –, l'altra, finora ignorata come redazione distinta, benché sia tramandata attraverso noti falsi diplomi di Berengario I e di Ludovico III, al XIII secolo declinante. Tra le due redazioni del secondo diploma di Astolfo è intermedio – in quanto dipende dalla redazione dell'XI secolo e influisce su quella del XIII – il preteso diploma di Desiderio del 759: una «Ganzfälschung» dell'XI secolo, «ohne echte Vorlage», dal Gaudenzi conosciuta soltanto su copia del XVIII secolo, dal Brühl su copia del principio del XII, ciò che modifica tutto il problema delle relazioni fra i documenti. Per giungere alle conclusioni concernenti i rapporti fra le due redazioni del secondo precetto di Astolfo e il precetto di Desiderio, il Brühl deve condurre una ampia argomentazione serrata, in cui considerazioni formali e richiami al contesto storico vigorosamente si intrecciano. Insieme col principio, che è bene qui riprodurre: «Nun ist eine vernünftige Faustregel der Urkundenkritik, eine Urkunde, die mehr enthält als eine sonst mit ihr identische andere, für die spätere zu halten» (p. 163). Egli ha dovuto soprattutto ricorrere ad un transunto del 1279 – copia di transunto anteriore –, che elenca i privilegi dell'abbazia e mostra l'ampiezza di produzione di falsi a Nonantola.

Un'ampiezza di fronte a cui sta il non meno avvincente virtuosismo con cui furono costruite al principio del XII secolo le «Ganzfälschungen» del monastero di S. Vincenzo al Volturno: un precetto di Astolfo e due precetti di Desiderio. Il falsario – l'autore del *Chronicon Vulturnense!* – «variiert seine Vorlage virtuos und ist unerschöpflich im Erfinden immer neuer Kombinationen» (p. 183). La possibilità, in questo caso concreto, di individuare la tecnica di certi procedimenti ha suggerito allo Zielinski, che già conosciamo e che ha collaborato per questi falsi col Brühl, il proposito di affrontare l'intero problema delle falsificazioni di S. Vincenzo (p. 174, n. 938). «Ganzfälschung» del XII secolo è anche l'unico diploma regio longobardo per Montecassino, il precetto di Desiderio, ed anche qui ne è autore il cronista: Pietro Diacono. Il quale lavora in modo simile a quello di Giovanni di S. Vincenzo: «eine Fälschung genügt nicht, es müssen auch noch eine oder gar mehrere 'Bestätigungen' hinzugefälscht werden» (p. 192). Una sorprendente «Grosszügigkeit im Schaffen ständig neuer Spuria!» Lo studio che Erich Caspar pubblicò nel 1909 su Pietro Diacono e sulle falsificazioni di Montecassino,

con interesse quasi esclusivo per le adulterazioni letterarie, trova così una prima integrazione: ma il Brühl segnala come ben altra ampiezza di indagine di carattere diplomatistico sarebbe richiesta da un lavoro organico sui falsi documenti del *Registrum* di Pietro Diacono.

Non pongono grossi problemi i due precetti di Ildeprando e di Rachis – degli anni 744 e 746 – per la chiesa di Piacenza: sono autentici, con qualche piccolo rimaneggiamento formale. Autentico è il precetto di Astolfo per il vescovo di Modena, a noi giunto con qualche lacuna. Perfettamente genuino il precetto di Astolfo per la chiesa di S. Lorenzo di Bergamo, tanto che si pensò da alcuni che si trattasse di originale: un dubbio, questo, che non si può sciogliere coi soli criteri diplomatistici esterni; donde l'acuto ricorso del Brühl ad argomenti filologici (soprattutto la presenza dell'espressione «*nostrum habens cessum et firmitatis preceptum*», presumibilmente risultante da un erroneo scioglimento in «*cessum*» anziché in «*cessionis*» di una parola abbreviata con «*cess*» nell'originale) nel dimostrare l'alta probabilità che un originale non sia, bensì copia contemporanea. Autentici infine sono i dieci diplomi di Desiderio e di Adelchi per il monastero di S. Salvatore di Brescia (annoverando fra di essi il più antico, quello destinato al monastero dei SS. Michele e Pietro, assai probabile denominazione originaria del monastero di S. Salvatore): non privi talvolta di lacune anche gravi o di piccole corruzioni, ma fondamentali, come quelli di Farfa, per la conoscenza della diplomazia longobarda genuina.

Nelle *Studien* del 1970 il Brühl ha dunque un unico scopo: giustificare sotto il rispetto diplomatistico, con rigore e perfetta chiarezza, le decisioni e le scelte che emergono dall'edizione. Segnalare il profitto che l'indagine storica trae da un'edizione sicura di documenti tanto preziosi, può apparire superfluo. E se tuttavia il Brühl ha ritenuto opportuno procedere a qualche segnalazione nelle citate *Langobardische Königsurkunden als Geschichtsquelle* (l'articolo destinato alla miscellanea in onore del Bertolini), ciò deve intendersi come un'esemplificazione suggerita all'editore, nel corso del suo intenso lavoro, dall'attenzione portata spontaneamente a determinati argomenti. Anzitutto al problema, da oltre un ventennio presente fra i peculiari interessi del Brühl, delle *sedes regni* nell'alto medioevo latino-germanico: *civitates, villae, palatia*. Un confronto coi documenti emanati dai re franchi rivela un divario notevole fra le abitudini di vita della corte regia al di qua e al di là delle Alpi. Quasi tutti i diplomi dei re longobardi sono redatti in qualche città, di regola anzi in Pavia, vera capitale dunque del regno, comparabile soltanto con la Toledo visigota del VII secolo: e sono redatti, quando la città è Pavia, sempre nel *palatium*, dove si può dunque presumere una cancelleria regia funzionante con regolarità. Il *palatium* è ricordato anche a Milano, a Spoleto e, al tempo di Astolfo, a Ravenna, non invece a Brescia né a Cremona: ma il Brühl suggerisce cautela nel trarre illusioni da tali presenze od assenze, uno o due documenti soltanto essendo a noi pervenuti come redatti in ciascuna di queste città. Importante è il rilievo del Brühl che i documenti ducali redatti a Spoleto e a Benevento fanno tutti riferimento al *palatium*, esattamente come per i precetti regi redatti a Pavia. Questo complesso di osservazioni ci orienta sul concreto funzionamento del potere nei tre massimi centri politici del mondo longobardo.

Degne di attenzione sono anche le osservazioni concernenti l'istituzione longobarda dei *comites*, ricordati, nelle formule dei precetti regi, fra i *duces* e i *ga-*

staldii: qui un semplice residuo verbale, come spesso avviene nei formulari, di un'istituzione ormai spenta nel *regnum* dopo il VI secolo, mentre di essa è documentata la prosecuzione nei grandi ducati autonomi di Spoleto e di Benevento, benché proprio le formule dei diplomi ducali ignorino i *comites*! Il Brühl ne trae occasione (nota 89 dell'articolo) per dichiarare il carattere problematico di ogni utilizzazione di formule stereotipate. Parimenti da accettare, per quanto concerne la persistenza dei *comites* nei grandi ducati, la loro interpretazione in un significato complesso, militare e amministrativo insieme, ciò che del resto è conforme anche ad altre istituzioni longobarde.

Quanto all'esistenza di un'immunità longobarda, nulla da obiettare al Brühl, in quanto egli la distingue, come esenzione da tributi e altri oneri pubblici, dai noti sviluppi dell'immunità franca e nettamente chiarisce che la cosiddetta *quatenus*-formula dei precetti longobardi si sviluppa nella proibizione fatta agli ufficiali pubblici di recar danno al patrimonio protetto, non già di penetrare per qualsiasi ragione nelle terre coperte dall'immunità, secondo la formula franca del cosiddetto *introitus*-divieto. Ripeteremo insomma col Brühl, a proposito di questa controversia storiografica sull'immunità: «doch handelt es sich hier wohl mehr um einen terminologischen Streit». L'immunità longobarda si mantiene più aderente a quella tardo-romana, senza le deviazioni franche, che tanta fortuna poi ebbero in tutta l'Europa carolingia e postcarolingia. Accenneremo infine alla questione degli *arimanni* e delle *arimannae feminae*, la cui ovvia soluzione, già da noi enunciata e illustrata in questa rivista tre anni or sono per l'età longobarda, trova ulteriore conferma.

2. – Nel *Codice diplomatico longobardo*, al III volume destinato ai precetti regi un IV ne seguirà, distinto in due parti: la prima, a cura nuovamente del Brühl, ci darà i diplomi ducali di Spoleto fino al 787; la seconda, a cura di Hans Heinrich Kaminsky, assistente del Brühl, i diplomi ducali di Benevento fino al medesimo anno. Il V volume del *Codice* sarà l'edizione, affidata a un altro assistente del Brühl, il già ricordato Herbert Zielinski, dei documenti privati così del ducato di Spoleto come del ducato di Benevento, di nuovo fino al 787. I manoscritti del IV e del V volume sono già pronti. Intanto il Kaminsky prepara, in funzione della seconda parte del V volume, le *Studien zu Diplomen und Kanzlei der beneventanischen Herzöge im 8. Jahrhundert*; così come il Brühl ha ora pubblicato, in funzione della prima parte del medesimo volume, la *Chronologie* che qui presentiamo, relativa ai diplomi ducali spoletini.

Perché è stato scelto il 787 come data ultima dell'età longobarda per i ducati di Spoleto e di Benevento? È la data dell'ultimo diploma ducale spoletino a noi giunto, un diploma emanato dal duca Ildeprando, eletto nel settembre del 773 dai Longobardi di Spoleto, riconosciuto come duca da papa Adriano I e poi anche da Carlomagno (cfr. O. BERTOLINI, *Roma e i Longobardi*, Roma, 1972, pp. 107-109, 130). Di nessun duca spoletino ulteriore sono giunti diplomi, e del resto il successore di Ildeprando, Winigis, è già di stirpe franca: il volume IV/1 del *Codice* non può dunque oltrepassare il 787. Che la stessa data chiuda l'edizione dei diplomi ducali beneventani e dei documenti privati beneventani e spoletini, procede da una esigenza di uniformità: non si poteva scendere, se si voleva mantenere coe-

renza ai cinque volumi del *Codice*, fino ad età in cui la storia dei due ducati fu, in forte misura, determinata o condizionata dall'egemonia franca in Italia.

I diplomi ducali spoletini destinati al *Codice* ed esaminati nella *Chronologie* sono 38, di cui 16 del duca Ildeprando: i 22 precedenti si dispongono dall'anno 724 al 772 e di essi uno solo è falso; essi sono, entro tale periodo, di poco inferiori per numero ai precetti regi autentici, nonostante l'area di gran lunga maggiore a cui questi si riferiscono. Ciò dipende dalla ricchezza di documenti tramandati dal *Regestum Farfense*, a cui dobbiamo quasi tutti i diplomi ducali spoletini. Nessun originale è a noi giunto, ma il *Regestum* è un ottimo testimone, come già si è rilevato a proposito dei precetti regi per Farfa e come più esattamente risulterà dalla presentazione delle *Studien* dello Zielinski.

Il Brühl esamina i 38 diplomi in ordine cronologico ed ha cura di collocarli entro la vicenda ducale: un contributo storico che si intreccia con quello diplomatico. Egli muove dal conte capuano Transmundo, fatto duca di Spoleto da re Grimoaldo, si ferma sul figlio Faroaldo II, il primo potente protettore di Farfa, si impegna con la dovuta cautela a liberare da gravi sospetti di falso la lettera inviata nel 705 da Faroaldo a papa Giovanni VII in favore di Farfa e la conseguente bolla papale, indi considera i due primi diplomi ducali di Spoleto, concessi al monastero dal figlio di Faroaldo, Transmundo II, nel 724 e nel 740: poiché le *plurimae donationes* di Faroaldo non sono a noi giunte. I due precetti si collocano entro un governo ducale tempestoso e fortemente contrastato dalla politica unificatrice di re Liutprando. Il formulario sembra, secondo sottili indagini e induzioni del Brühl, rimaneggiato forse intorno al 775-780, in occasione di una presumibile trascrizione dei due documenti dal papiro sulla pergamena, dalla quale fedelmente Gregorio di Catino li avrebbe poi riprodotti.

Seguono, fra il 745 e il 750, nove precetti e un giudicato del duca Lupo: tutti per Farfa e genuini. Un ulteriore precetto di Lupo del 751 è destinato al monastero di S. Giorgio di Rieti. L'analisi diplomatica, confortata da indizi di una possibile fine violenta del governo ducale di Lupo per opera di re Astolfo, consente di rilevare in quegli anni una volontà di autonomia politica, rispecchiantesi nel rispetto di certe regole di cancelleria. Dal 751 al 756 re Astolfo resse il ducato in nome proprio, con l'aiuto di famiglie fedeli, fra cui il Brühl individua – e dedica ad essa un interessantissimo *excursus* (pp. 85-91) – una famiglia di Rieti, già collegata con re Liutprando, più volte chiamata, dall'età di Liutprando a quella di Desiderio, all'ufficio gastaldale ed anche alla dignità episcopale: finché al tempo del duca Ildeprando, pervenuto al potere nel 773 in opposizione col regno, la fortuna politica della famiglia reatina ebbe fine, pur essendo i suoi membri ancora attestati fra i possidenti fino al principio del IX secolo. Uno squarcio dunque di storia politico-sociale, in un orizzonte storiografico fra i più attuali: quello dei collegamenti del potere pubblico con l'aristocrazia dei possessori, in un sistema dinamico di rapporti che inquadra il mondo longobardo non meno di quello franco contemporaneo.

Intanto, scomparso Astolfo nel 756, il ducato spoletino veniva conteso fra l'influenza franco-papale, che si esercitò sui Longobardi di Spoleto nella elezione del duca Alboino, e l'intervento di re Desiderio, che eliminò Alboino, resse probabilmente egli stesso il ducato per circa un anno e nel 759 creò duca Gisulfo. Nessun

diploma è giunto di Alboino. Di Gisulfo abbiamo due giudicati e un precetto, tutti del 761 e riguardanti Farfa. Il Brühl ne trae occasione per analizzare anzitutto la *notitia iudicati* come tipo di documento meno vincolato da regole di quanto non sia il precetto: ma degno di nota è l'accertamento che nei giudicati longobardi, diversamente da ciò che il Chroust riteneva, la sottoscrizione autografa del duca non è l'eccezione, bensì ferma regola di cancelleria. Quindi il Brühl esamina la transizione, attraverso il precetto di Gisulfo, ad un nuovo periodo della diplomazia spoletina, caratterizzato da modificazioni per lo più in armonia col maggior peso politico assunto dal regno nel ducato; il precetto ducale si differenzia sempre più dal precetto regio, per assumere forme non lontane dal documento privato. Siamo ormai al tempo del duca Teudicio, insediato a Spoleto da Desiderio nel 762 e rimasto fedele al re longobardo fino alla rovina del regno: cinque i precetti autentici a noi giunti di lui, tutti attraverso il *Regestum Farfense*, mentre il precetto destinato al vescovo reatino e pervenuto attraverso una copia del XII secolo, conservata nell'Archivio Capitolare di Rieti, dall'analisi del Brühl non risulta genuino, pur se costruito su un modello longobardo genuino (l'analisi dev'essere attentamente considerata, perché, se il documento fosse accettato, ne deriverebbero conseguenze importanti sull'ordinamento curtense in Italia già in età precarolingia). Gli undici precetti autentici del duca Ildeprando – a cui sono da aggiungere alcuni giudicati – si dispongono ormai nella prima età carolingia, ma diplomaticamente proseguono quasi tutti l'età immediatamente anteriore, osservando sostanzialmente ancora le regole della cancelleria di Teudicio: tutti, precetti e giudicati, sono pervenuti attraverso il *Regestum Farfense* (ma taluno di essi è destinato ad enti diversi da Farfa), tranne un precetto del 782 per Montecassino, giunto attraverso il *Registrum* di Pietro Diacono. Falso risulta il precetto del 778 per S. Vincenzo al Volturno, tratto dal *Chronicon Vulturnense*: fu costruito nel XII secolo su modello longobardo genuino dall'autore del *Chronicon*, con quel medesimo «virtuosismo» già segnalato dal Brühl per i falsi precetti regi destinati a S. Vincenzo.

Il complessivo esame diplomatico suggerisce al Brühl anche qualche considerazione sulla cancelleria spoletina: che ebbe probabilmente un grado non alto di organizzazione nei primi decenni del secolo VIII, ma poi dispose di un certo gruppo di notai. E dovette esserci, a Spoleto, un archivio, verosimilmente affidato al capo della cancelleria, se nel giudicato di un messo regio, del 747, si legge che fra gli esemplari di un documento uno fu dato al duca Lupo, «quod sit in Spoleto».

3. – Il Brühl, verso la fine della sua *Chronologie*, ritornando su un giudizio già espresso, pone l'accento sul fatto, «dass Geschichte und Urkundenwesen der Herzogtums Spoleto im 8. Jahrhundert identisch sind mit dem *Regestum Farfense*». Quando, scomparso il duca Ildeprando, l'interesse dei suoi successori si distrasse dall'abbazia, venne meno l'unica fonte da cui si potessero attingere con una certa ricchezza documenti e informazioni sull'attività ducale. Il compito assunto dallo Zielinski nelle *Studien* sulla tradizione dei documenti privati spoletini dell'VIII secolo viene similmente a coincidere con l'indagine sul *Regestum Farfense*, dal quale sono desunti cento dei centoquattro documenti – dall'anno 718 al 787 – destinati al V volume del *Codice diplomatico longobardo*. La prima parte delle *Studien* ha infatti per oggetto il modo in cui Gregorio di Catino trattava le

fonti che trascriveva. La seconda parte esamina direttamente i documenti: li classifica secondo la loro finalità, ne considera gli scrittori e studia sistematicamente le formule costitutive del documento privato spoletino.

L'autore è consapevole del modo empirico col quale applica questo concetto ai documenti di cui gli è stata affidata l'edizione. Come lo Schiaparelli nei primi volumi del *Codice* accolse ogni carta non emanante da persona regia, così lo Zielinski deve accogliere nel V volume ogni carta che non abbia per autore il duca di Spoleto: dunque anche il documento vescovile e il giudicato di un messo regio o ducale. Ma normalmente sono carte di donazione (oltre la metà), di offerta di persone, di vendita, di permuta, redatte in minima parte da notai della cancelleria ducale, in massima parte da scrittori di Rieti che si qualificano come notai – qualunque sia il valore da attribuire alla denominazione, che non esige forse il rilievo che lo Schiaparelli sembrava conferirle –, in notevole parte anche da ecclesiastici, specialmente da monaci di Farfa. Ciò che Hagen Keller ha rilevato per il IX secolo nel territorio di Lucca, il declinare cioè del numero dei chierici come estensori di documenti, lo Zielinski già può accertare per il territorio spoletino nell'ultimo trentennio dell'VIII secolo. L'evoluzione è di alto interesse storico: lo Zielinski in armonia col Keller, la subordina ad una volontà di rafforzamento della dominazione franca in Italia, ma poiché essa si manifesta già nell'età del duca longobardo Ildeprando, può essere interpretata in un senso più generale, come orientamento verso una più precisa definizione di istituzioni; tanto più quando si consideri che appunto gli scrittori laici reatini impiegano un formulario coerente, mentre instabile è quello degli scrittori ecclesiastici, soprattutto dei monaci di Farfa.

Lo studio diplomatico è indubbiamente importante, anche negli *excursus* che lo concludono, l'uno inteso a liberare dai sospetti sulla loro sostanziale autenticità le sole due carte che li hanno destati, l'altro volto a chiarire la cronologia dei gastaldi di Rieti, che risultano funzionari amovibili e di fatto frequentemente rimossi, in relazione con le vicende politiche del ducato, ora avverso, ora soggetto a Pavia. Ma il maggiore interesse è destato dalla prima parte del lavoro, quella destinata a Gregorio di Catino e al nipote che ne compì l'opera. Il *Regestum Farfense* è cosa certo ben più ampia delle cento carte longobarde che lo Zielinski doveva studiare, ma il lungo esame paleografico e linguistico è un contributo prezioso all'indagine complessiva che il *Regestum* richiede. Gregorio non rispettava sempre grafia e fonetica, correggeva desinenze, mutava talvolta congiunzioni e preposizioni, ma evitava modificazioni sintattiche e stilistiche più gravi: non rimaneggiava mai profondamente, bensì – come a un grammatico della fine dell'XI secolo doveva apparire legittimo – l i b e r a v a il testo dalle sue s c o r r e t t e z z e. Il giuoco delle correzioni successivamente apportate dal copista alla propria trascrizione consente allo Zielinski di cogliere certi atteggiamenti dell'esperienza grammaticale del monaco di fronte alle forme usate in età longobarda: un incontro di stadi culturali diversi, che attrae l'attenzione dello storico per un valore suo proprio, al di là del fine pratico, pur fondamentale, dell'edizione.

1973

«*Rivista storica italiana*», 85 (1973), 1, pp. 227-229.

BRIGIDE SCHWARZ, *Die Organisation kurialer Schreiberkollegien von ihrer Entstehung bis zur Mitte des 15. Jahrhunderts*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1972, pp. IX-311 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, XXXVII).

Gli affinamenti di metodo della critica diplomatica hanno condotto, da quasi un secolo ormai, a indagini sempre più sistematiche sulla formazione del documento papale, quale prodotto di quella cancelleria che prima fra tutte, nel medioevo occidentale, si organizzò come strumento di un potere accentrato in robusta espansione. Nel naturale sviluppo di tali indagini diplomatiche si è operato assai presto il collegamento con lo studio dell'amministrazione papale, interpretata anacronisticamente secondo schemi suggeriti dalle moderne burocrazie, quasi che gli organi finanziari, giurisdizionali e di cancelleria, in cui la curia romana dal XII secolo in poi si articolava, fossero sempre strutturati in modo da accogliere in sé tutte le operazioni necessarie all'esercizio della potenza papale. Le operazioni facenti capo alla cancelleria risultano quindi analizzate come dovessero costituire un sistema logicamente preordinato all'interno di un apparato di uffici: e quando la ricostruzione di un tale sistema non è stata possibile, si è, per converso, parlato di procedimenti di amministrazione improvvisati e confusi.

Diversa è l'impostazione dello studio qui presentato. Essa procede dai risultati di un seminario che nella Freie Universität di Berlino il professor Reinhard Elze (divenuto proprio ora direttore dell'Istituto Storico Germanico di Roma) tenne nel 1964 sull'amministrazione della curia papale nell'età avignonese. Lo studio non si allarga a tutte le scritturazioni della curia romana, né ha per oggetto la cancelleria come organo burocratico, così sfuggendo sia a preoccupazioni immediatamente diplomatiche, sia ad una visione pregiudizialmente compatta del funzionamento del potere papale, bensì prende in esame – secondo l'esempio dato nel 1914 da W. von Hofmann per gli *scriptores* papali del XV secolo nelle sue *Forschungen zur Geschichte der kurialen Behörden vom Schisma bis zur Reformation* – i due gruppi di «scrittori» papali che si presentano con propria organizzazione dal XIII secolo in poi: il collegio di un centinaio circa di scrittori della cancelleria e quello assai minore della penitenzieria (l'ufficio destinato a liberare dalle censure ecclesiastiche e dagli impedimenti canonici); e li considera nel loro concreto lavoro, disciplinato entro quella simbiosi che allora si manifestò fra l'organismo della curia papale e certe consuetudini corporative. Uno studio rigorosamente mono-

grafico: poiché il collegio di scrittori della penitenzieria si formò verso la metà del XIII secolo sul modello di quello della cancelleria, a sua volta sorto al principio del secolo per effetto di una iniziativa di Innocenzo III.

La tesi di Schwarz su questa genesi è fondamentale per intendere l'ambigua natura del collegio per secoli. Il carattere corporativo assunto dal gruppo presuppone infatti l'iniziativa papale: la disciplina unitaria imposta dall'alto. Ma le regole enunciate dal papa si inserivano in una consuetudine di autonomia degli *scriptores*, in massima parte «forze ausiliarie» della cancelleria, non «impiegati» interni di essa. Il numero crescente dei documenti emessi dalla curia romana nel corso del XII secolo aveva infatti suggerito, per la trasformazione delle minute di cancelleria in lettere apostoliche conformi ai prescritti canoni grafici, un largo ricorso a notai estranei alla curia, i quali continuavano ad esercitare il proprio lavoro e in pari tempo assumevano il delicato compito che la cancelleria loro assegnava, essendo retribuiti per esso direttamente dai destinatari dei privilegi papali. Gli abusi che ne conseguirono indussero Innocenzo III non già ad assumerli direttamente come impiegati curiali, con un lavoro da eseguire nella cancelleria e con una retribuzione che avrebbe richiesto un cospicuo aumento della tassa dovuta agli uffici papali dai destinatari dei privilegi, bensì a disciplinarne l'attività in modo ufficiale, a fissarne il numero e a regolare la percezione dei compensi loro dovuti dai destinatari e l'*aequalis distributio* dei proventi medesimi fra gli *scriptores*. Questo fu il presupposto della chiusura corporativa e della potenza assunta dal gruppo, fatto di chierici che, bene informati dei segreti curiali, erano nella condizione migliore per aspirare a qualche beneficio vacante. Intanto nuovi abusi a danno dei clienti – i destinatari dei privilegi papali – sorgevano, ma le difficoltà finanziarie inducevano la curia a «ignorare» gli abusi, sfruttando la concorrenza dei candidati a coprire i lucrosi posti del collegio vacanti: i posti erano «venduti» al miglior offerente. L'acquisto divenne un investimento di capitale, tanto più che ogni *scriptor*, se assente dal lavoro a cui era impegnato, per qualche giusto impedimento quale era ad esempio una missione affidatagli dalla curia, poteva farsi «rappresentare» dai colleghi, mantenendo il diritto all'*aequalis distributio* dei proventi: donde «assenze» e «rappresentanze» permanenti, con non lieve vantaggio anche per la curia, alleggerita in tal modo di qualche spesa di mantenimento. Si comprende allora come nel XV secolo un così proficuo «sistema» suggerisse di «riorganizzare» certi uffici curiali *ad instar scriptorum!*

Insomma, una vicenda esemplare di convergenze crescenti fra aspre volontà di potenza e cospicui interessi parassitari: una vicenda rievocata con tanto maggiore efficacia, in quanto esposta con ampiezza e distacco erudito attraverso un'indagine scrupolosa e dotta. Per il momento più schiettamente medievale, la nascita del collegio da una situazione politicamente fluida e socialmente vivacissima, è importante il raffronto compiuto dalla Schwarz con l'attività e l'organizzazione del notariato nei comuni cittadini italiani dell'Italia settentrionale.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 14 (1973), 1, pp. 226-237.

ALFRED HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstauffer in Reichsitalien*, Teil I, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1970, pp. 1-312 (Monographien zur Geschichte des

Mittelalters, I/1); Teil II, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1971, pp. 313-814, con 5 tav. f. t. (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, I/2).

Non l'analisi delle operazioni compiute da Federico I e da Enrico VI in Italia né l'esposizione dei loro successivi disegni politici, non la descrizione aggiornata – cent'anni dopo le grandi *Forschungen* di Julius Ficker – di tutta una serie di istituzioni collegate in Italia alla tradizione imperiale, ma l'impegno di penetrare nella struttura dinamica di una dominazione regia, in un'età di trasformazioni profonde del potere politico: con rinuncia anzi a presumere che una rigorosa struttura unitaria ci fosse in quella dominazione, con l'intento piuttosto di cogliere, nella loro concreta pluralità, metodi e forme di azione politica e spunti di amministrazione, considerati entro il fluido contesto di una società italiana complessa e contraddittoria. Un intento irto di difficoltà, chi consideri la varietà appunto degli sviluppi del mondo lombardo e toscano nel XII secolo: ma certamente irrinunciabile da parte di uno studioso, che alla scuola di Karl Bosl intendeva risolvere il potere politico in un'espressione eminente dei rapporti sociali e in particolar modo interpretare il regno, in età medievale, come «potenza», «signoria» e «diritto», operanti in modo immediato in una rete di relazioni umane, piuttosto che come impersonale apparato, disciplinante dall'alto una società sostanzialmente estranea ad esso (cfr. K. Bosl, *Frühformen der Gesellschaft im mittelalterlichen Europa*, München und Wien, 1964, pp. 15, 155).

Non che l'autore riduca l'azione imperiale ad una serie di decisioni episodiche di fronte alle situazioni italiane; o delle sue forme faccia una sorta di epifenomeno delle strutture autoctone della penisola. Certo egli insiste sul «realismo» del Barbarossa, sulla sua «flessibilità» e sul suo «opportunismo», ma introduce la nuova forza imperiale sveva nel quadro italiano fra i protagonisti non occasionali dello sviluppo storico, ed appunto a quella capacità di adattamento attribuisce l'efficacia, che egli giudica superiore forse a quella in ogni tempo anteriore esercitata dall'impero in Italia, dell'azione di Federico e del suo «epigono» Enrico. Un'efficacia soltanto di scontri militari e di rovinose spedizioni punitive? No! un'attività tendenzialmente livellatrice – se non, in verità, pacificatrice – nell'anarchia delle forze italiane, scatenate le une contro le altre in una concorrenza territoriale sfrenata, con chiare tendenze a concentrazioni di potere regionalmente – si pensi a Milano – pressoché irresistibili: un'attività, quella imperiale, volta a sostituire all'orientamento politico «ipotattico» verso alcune grandi egemonie cittadine non controllabili, una struttura «paratattica», che sarebbe sostanzialmente in più parti riuscita, pur se nel cuore della Lombardia fallì (pp. 288, 522, 731).

Questo sgretolamento, a più riprese perseguito, delle grandi «Machtkonzentrationen», a favore di una molteplicità di poteri, riconducibili ad un coordinamento imperiale, quanto rispondeva ad un disegno consapevole e quanto invece ad un empirico procedimento del principe e della sua curia, per contingenti esigenze di affermazione e di sopravvivenza? Questo è il punto in cui lo Haverkamp decisamente si impegna per ritrovare un'idea direttiva, che non sia contaminata da precostituiti giudizi sulla «reazione» o sulla «modernità» del Barbarossa. Il quale assunse l'idea nuova e, sì, tendenzialmente moderna – dopo i secoli di anarchia nell'Europa postcarolingia – di quel «monopolio» del potere pubblico, che

ormai, sotto il profilo giuridico, così nella curia imperiale come in certa dottrina italiana appariva inerente al regno, ma non davvero coltivò il proposito assurdo, in quella situazione storica e nell'orizzonte mentale in cui l'imperatore stesso e la sua curia vivevano, di un monopolio effettivo della potenza politica. Che se il diritto romano ebbe un'indubbia influenza formale su certe dichiarazioni federiciane dell'autorità dell'impero – qui lo H. (pp. 70, 99) conferisce un forte rilievo al ritrovamento effettuato da V. COLORNI, *Le tre leggi perdute di Roncaglia (1158) ritrovate in un manoscritto parigino*, in *Scritti in memoria di Antonino Giuffrè*, Milano, 1966, pp. 113-170 –, tali formulazioni nascevano da una realtà diversissima da quella romana ed erano intese fuori di ogni pretesa dispotica dell'imperatore: rivendicavano in concreto il controllo dei poteri emergenti dal territorio dell'Italia imperiale, con tendenza a disporli su un medesimo piano giuridico di subordinazione, ma non esigevano l'esercizio di tutto il potere da parte di un organismo imperiale, di un «Beamtenstaat», quello stato di funzionari, che il Ficker attribuiva al Barbarossa come sua prima finalità programmatica.

Si noti, in questa organica opera dello H., la critica esplicita della posizione del Ficker, il dichiarato distacco da ogni interpretazione troppo «moderna» della politica federiciana, e ciò si ponga a confronto col suo precedente lavoro, in gran parte rifiuto nell'opera attuale: *Die Regalien-, Schutz- und Steuerpolitik in Italien unter Friedrich Barbarossa bis zur Entstehung des Lombardenbundes*, in *Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte*, XXIX (1966), pp. 3-156. Qui non vi era polemica alcuna con la posizione del Ficker, bensì preoccupazione di liberare la ricostruzione della politica italiana del Barbarossa dalle prevenzioni «ostinate» di Georg von Below o di quanti più recentemente, come F. Heer e G. Barraclough, hanno mostrato fastidio per il supposto «Konservativismus, ja Anachronismus» (*Steuerpolitik*, p. 4) di un'attività imperiale contrastante con lo sviluppo spontaneo della società e delle istituzioni. Qui era davvero avvenuto allo H., nell'individuare forti linee di continuità nell'azione imperiale, di insistere su una «rational geplante und durchgeführte Herrschaft» di Federico in Italia, su un suo «systematisch festgehaltenes Programm» (*Steuerpolitik*, p. 153), con una palese accentuazione della consapevolezza e della coerenza politica nell'interpretare il passaggio – per usare la terminologia cara a Theodor Mayer e ripresa dallo H. nei suoi studi – dal «Personenverbandsstaat» al «Flächenstaat», dai labili sistemi di relazioni personali, propri dell'ordinamento politico altomedievale, alle più definite istituzioni degli stati territoriali del tardo medioevo¹. Nessun rovesciamento di prospettiva invero si effettua nell'ultima opera, che riprende ed integra tutti i temi dello studio precedente, ma il linguaggio è più sorvegliato e rivela un raggiunto equilibrio di giudizio.

Di quell'idea direttiva della politica sveva, espressa nelle solenni dichiarazioni del 1158 a Roncaglia, lo H. ricerca le attestazioni, anteriori e posteriori, nel formulario dei diplomi imperiali, anzitutto nella formula – già considerata negli studi di H. Appelt – con cui si fa generale riserva dei diritti imperiali, nell'atto di confer-

¹ Questo orientamento dello H. già rilevai nel congresso storico subalpino di Alessandria del 1968, in accidentale simultaneità col riesame che egli andava allora facendo del problema della politica sveva in Italia: cfr. *La costituzione del regno italico al tempo di Federico Barbarossa*, in *Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa*, Torino, 1970, p. 172.

mare altrui diritti e possessi e di garantire la protezione del principe, e poi in altre formule ancora, che nel concedere determinati privilegi o esenzioni eccettuano espressamente il diritto di intervento del principe o di certi suoi agenti, quella ad esempio che suona: «excepto solo imperatore vel eius certo legato» (p. 161). Per quanto ovviamente molteplici concessioni non manchino nel formulario federiciano con quello imperiale anteriore, le variazioni delle clausole e la loro diffusione dimostrano, fin dai primi anni di regno di Federico e più apertamente dopo le dichiarazioni generali del 1158, l'intento di orientare verso un controllo politico – fecondo anche come fonte di proventi fiscali – il maggior numero di chiese, di signori e di comuni: non di rado prescindendo da una loro anteriore dipendenza immediata dal potere regio e in particolare oltrepassando largamente il concetto di un controllo connesso con antichi diritti fiscali su enti di fondazione regia o su terre entrate nel patrimonio signorile, ecclesiastico o laico.

Il celebre divieto, fatto a chi venda un suo allodio, di alienare con esso anche il potere di coercizione e giurisdizione procedente dall'imperatore (*M. G. H., Constitutiones et acta publica*, I, nr. 176, p. 247), è posto dall'autore in rapporto con l'ampia concezione imperiale delle «regalie», risultando così in armonia con l'indifferenza del principe nell'elargire privilegi con clausole di riserva o eccezione, qualunque fosse il destinatario del diploma e qualunque il titolo per cui tradizionalmente esercitasse poteri: l'eventuale possesso in allodio, da parte di un potente o di un ente, della terra su cui un castello o una chiesa sorgesse, non costituiva più, nella mente del principe, il fondamento di una libera disposizione allodiale del potere, il quale sempre doveva discendere da una sanzione imperiale. «Nach Auffassung der Reichsregierung gibt es demnach keine allodiale Herrschaft, sondern nur allodialen Besitz, keine allodiale Grundherrschaft, sondern nur allodialen Grundbesitz» (p. 99): dove è manifestamente presupposta la concezione specificamente medievale della «Grundherrschaft» secondo il noto insegnamento di Otto Brunner, per il quale il possesso «signorile» della terra oltrepassava la pura nozione di possesso fondiario, implicando il concetto e la realtà di una «dominazione», di un potere di protezione e di comando sugli uomini, conforme alle tradizioni militari delle aristocrazie germaniche dilaganti in Europa. Nell'Italia del Barbarossa e della nuova cultura giuridica si annunzierebbe dunque la crisi del «medioevo»: di quell'«autogena» proliferazione di poteri, che Heinrich Mitteis pose in tanto rilievo. «Dies bedeutet – dichiara espressamente lo H. (p. 287) – die Aufhebung aller autogenen Herrschaftsrechte, gleichgültig auf welchem Besitz (ob auf Reichsgut oder auf Allod) sie ausgeübt werden».

La energica riconferma da parte dello H., attraverso l'analisi di questi primi segni di crisi, di un modo tipicamente medievale di concepire, di creare e di esercitare il potere, è degna di speciale attenzione in Italia, dove è palese la difficoltà di liberarsi da un certo insegnamento – per altri rispetti positivamente fecondo – di un insigne studioso, Enrico Besta. Ma sul piano del progresso scientifico, operato dalla ricerca, ciò che può definirsi più meritorio, in connessione con la suddetta analisi delle elargizioni dei privilegi federiciani e col suddetto richiamo a certa legislazione, è la reazione dello H. contro gli eccessi a cui le pur preziose indagini, in pieno sviluppo tuttora in Germania, sul «Reichsgut» hanno talvolta condotto la medievistica tedesca. La critica dello H. ai più famosi ricercatori del patrimonio

posseduto nel medioevo dal fisco regio in Italia, quali furono Paul Darmstädter e Fedor Schneider, assume la forma di un invito a maggiore cautela nel risalire dalle formule federiciane di rivendicazione – spesso alquanto indifferenti alle condizioni giuridiche delle terre – all'accertamento del patrimonio fiscale: un invito a meglio distinguere, di quanto a quegli studiosi non avvenisse di fare, tra il vero e proprio patrimonio fiscale e la dipendenza immediata di un ente o di un potente o di un territorio dal regno, e di ulteriormente distinguere meglio tra beni ed enti realmente già soggetti un tempo o da tempo al potere regio, da un lato, e, d'altro lato, quei beni e quegli enti che furono dal Barbarossa non propriamente, come troppo spesso lo Schneider amava affermare, «ricuperati», bensì confiscati od altrimenti assoggettati, in armonia con la lotta da lui condotta in Italia contro ogni «Machtbloch» pericoloso per il funzionamento dell'impero (p. 295 sgg.). Distinzioni di cui gli studiosi della distribuzione e dell'amministrazione dei beni fiscali nell'impero carolingio e nel regno teutonico – penso in particolar modo alle ricerche di Wolfgang Metz² – sono oggi ben consapevoli, ma che devono trovare applicazione anche nello studio del potere regio in Italia. Lo H. opportunamente rileva, e dimostra (p. 289 sgg.), che formule come la clausola di pertinenza «speciali iure ad cameram domini imperatoris», o «tamquam specialem et familiarem cameram imperii nostri», o in quanto «spetialis camera est domini imperatoris et imperatricis et eorum sedes», rispettivamente di un luogo come Treviglio, di una città come Cremona, di una chiesa come la cattedrale di Arezzo non esprimono l'appartenenza del suolo su cui sorgono al patrimonio regio, o il proposito di «ricuperarli» tra i beni fiscali, ma pongono soltanto l'accento, con maggiore o minore enfasi retorica, sulla loro «Reichsunmittelbarkeit», su una dipendenza immediata dall'impero, strettamente connessa con la speciale protezione loro accordata in perpetuo (cfr. in particolare p. 295, n. 19: «in signum amplioris gratie nostre...») e certo implicante (talvolta anzi con esplicita dichiarazione) il diretto pagamento del fodro al fisco.

² Mi riferisco anzitutto alla sua cautela nel discutere il controverso problema della natura del *comitatus* e del suo rapporto con le signorie fondiari e del fisco già in età carolingia (cfr. W. METZ, *Das karolingische Reichsgut*, Berlin, 1960, p. 180, per certa sua conclusione: «Das Königsgut genoss ebenso wie die geistlichen Immunitäten eine Sonderstellung gegenüber der Grafschaftsverfassung»), che è problema affatto diverso da quello del rapporto tra beni fiscali e distretti di immediata dipendenza dal re nel XII secolo, ma ne è pur sempre un'opportuna premessa. Si consideri poi il rilievo conferito dal Metz alla difficoltà di documentare, così sotto il rispetto topografico come sotto quello istituzionale, certe continuità del fisco carolingio in Germania fino all'età sveva (W. METZ, *Staufische Güterverzeichnisse*, Berlin, 1964, p. 143 sgg.; Id., *Zur Erforschung des karolingischen Reichsgutes*, Darmstadt, 1971, p. 82 sgg.). Ma soprattutto importanti sono le sue osservazioni sulle vecchie confusioni tra i beni fiscali e i beni, in genere, sottoposti a gravami per il sostentamento del re (*Stauf. Güterverzeichnisse*, p. 30 sg., a proposito di certe *curtes* italiane: «Es ist eine schwerwiegender Fehler der älteren Forschung, wenn sie die Kurien des Tafelgüterverzeichnisses als grundherrliche Besitzungen des Königs den gleichfalls zum Servitium regale verpflichteten Besitzungen der Klöster und Bistümer gegenüberstellte»), e sulla complessa natura dei «königliche Herrschaftsbezirke» creati in età sveva (*Stauf. Güterverzeichnisse*, p. 73, cfr. pp. 57 sgg., 76, 135 sgg., in particolare a p. 76: «Territorialpolitisch erweist sich Friedrich I. als Meister in der Zusammenfassung landesherrlicher Rechte in der Hand seiner Ministerialen. Längst sind Kirchengöteien, Kirchenlehen und Beerbung aussterbender Dynasten als Mittel zur Bildung einer staufischen Reichslandesherrschaft bekannt ... Weniger bekannt ist dagegen die Belehnung staufischer Ministerialen mit Gafschaften, die zur Bildung ausgedehnter und trotzdem ziemlich geschlossener Hoheitsbezirke führen musste»).

Si noti come queste concezioni filologicamente puntuali, volte a liberare l'accertamento del «Reichsgut» dalle confusioni concettuali connesse con una ricerca esuberante, siano suggerite allo H. dalla sua visione dinamica della politica sveva di ufficiale «restaurazione», nient'affatto vincolata in realtà, se non per «opportunismo», dalle situazioni anteriori: non solo cioè spregiudicata di fronte alle condizioni raggiunte dal potere locale sulla base di consuetudini non contestate fin allora dall'impero, ma anche di fronte ad antiche condizioni del potere pubblico e della proprietà fiscale. Si può qui aggiungere che tale visione dinamica finisce col riflettersi anche su una prospettiva più ampia della storia del regno, denunciando implicitamente i pericoli di certe enumerazioni di residui e di indizi, o supposti indizi (cfr. a p. 294, n. 17, certi «unvertretbare Rückschlüsse aus der 'Recoverationspolitik' der Staufer auf die frühere verfassungsrechtliche Situation»), di un antico impianto fiscale: pericoli di proiettare nel passato una concezione legalitariamente statica della validità e dell'efficienza del potere. Quasi che attraverso un mezzo millennio, dall'età longobarda a quella sveva, la forza del regno potesse misurarsi dalla sua capacità di conservare o di recuperare una rete di presenze patrimoniali: anche se – è doveroso rammentarlo – il tipo di economia che caratterizza l'alto medioevo conferisce alla gestione dei beni fiscali, quand'essa costruisca o conservi un certo apparato di *actores*, tale un rilievo, da trasformare quei complessi fondiari in punti di appoggio e in centri di irradiazione della più o meno itinerante potenza regia. Al «Reichsgut» insomma bisogna restituire il carattere di uno strumento di azione, non suscettibile soltanto di depauperamento e di alienazione, ma anche di arricchimento e di riordinamento, ogni volta che una reale forza politica abbia la volontà di adoperarlo. Per quanto poi in particolare concerne la politica sveva in Italia, interviene la necessità di valutare convenientemente il peso dei mutamenti – di cui lo H. è ben consapevole – avvenuti nel sistema economico entro l'area del regno: mutamenti che fortemente riducono la funzione economica e conseguentemente politica delle corti fiscali e suggeriscono alla curia imperiale ben altre forme di apparente «restaurazione».

Riguardo all'impegno posto dal Barbarossa nel collegare direttamente l'impero con una molteplicità di enti e poteri locali – quell'impegno politico su cui lo H. insiste per collocare l'azione imperiale su un piano suo proprio, inconfondibile sia con un ritorno al passato, sia con un orientamento statale di stile troppo moderno –, vien fatto in verità di considerarlo in prosecuzione di un'attività regia manifestatasi ovunque in età postcarolingia, con intensità crescente e, per così dire, proporzionale alla gravità della crisi da cui era investito l'ordinamento pubblico: come sostituzione cioè di un normale funzionamento del potere regio quale vertice di una razionale gerarchia di uffici centrali e di agenti periferici. L'opposto dunque, parrebbe, di quella tendenziale «Institutionalisierung der Reichsherrschaft» (p. 734), in cui dovrebbe risiedere il significato nuovo della politica sveva in Italia. La trasformazione del regno in una potenza mal strutturata e pur contraddistinta dalla vocazione al predominio, su un territorio in cui in realtà agiscono poteri autonomi ben radicati, fra i quali l'affanno del principe costruisce un'eterogenea rete clientelare, ufficialmente protetta e devota in perpetuo, di fatto labile sempre ed avvicendabile con altre spregiudicate clientele, non è forse il segno di un'età di disfaccimento e di disordine liberatore, età apertasi a tutte le possibilità fin dal X

secolo? Il Barbarossa, lottando contro ogni «Machtbloch», senza per altro riuscire alla costruzione di una compatta potenza, eserciterebbe in sostanza una certa azione di dissolvimento politico, ad oggettivo vantaggio di un giuoco più prolungato delle competizioni italiane. Ma lo H. certo qui obietterebbe che appunto le dimensioni e l'intensità di questa azione di dissolvimento, esercitata dal principe di fronte a concentrazioni di potere territoriale ben più robuste di quelle possibili nel X e nell'XI secolo, valgono a contraddistinguere la prima età sveva rispetto alla tradizione imperiale anteriore, e che il significato dell'insistenza politica del Barbarossa non sta in una sorta di eterogenesi dei fini immanenti al processo storico³, bensì in una generale e metodica «Intensivierung der Reichsherrschaft» (p. 735), conseguita secondo linee costanti e flessibili di azione politica. Il molteplice collegamento regio con le situazioni locali – mi sia lecito così interpretare il suo pensiero – perde il carattere prevalentemente episodico, presentato nel corso del primo tumultuoso formarsi delle consuetudini signorili e cittadine di autonomia, e diviene assunzione di responsabilità generali di intervento, che si richiamano ufficialmente a situazioni anteriori di diritto da restaurare, ma che sostanzialmente prescindono da ogni forma giuridica cristallizzata e vi sostituiscono tutta una gamma di vincoli, dalle amicizie più privilegiate fino alla sostituzione violenta dei poteri ribelli con una diretta amministrazione imperiale.

A questo punto si può collocare l'indagine compiuta dallo H. sui rapporti di sudditanza e sulle forme feudali, propri della politica sveva in Italia nel XII secolo. Occorre anzitutto dare atto all'autore che persuasiva risulta – di fronte all'argomentazione del dotto studioso dell'«Untertaneneid» e del «Treuverbehalt», Walter Kienast (cfr. per quanto concerne il Barbarossa, entro una considerazione comparativa di tali temi nella storia europea, l'articolo nel 1948 pubblicato dal Kienast nella *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, LXVI, Germ. Abt.) – la sua dimostrazione che un giuramento di sudditanza all'impero non fu mai richiesto né da Federico I né da Enrico VI agli abitanti in genere del regno italico, bensì soltanto ai detentori di diritti e poteri procedenti dall'imperatore immediatamente. Felice, ad esempio, l'argomentazione sul giuramento di fedeltà al re, richiesto nel 1154 agli abitanti di Lodi, soggetti, sì, a Milano ma contro la volontà di Federico: la richiesta «spricht also nicht für, sondern gegen die These eines allgemeinen Reichsuntertäneneides» (p. 333). E la richiesta del giuramento ai *cives* in genere, anziché soltanto ai consoli, delle città comunali subordinate direttamente all'impero, non è neppur essa argomento a favore della tesi di un giuramento generale di sudditanza, bensì è rivelatrice, osserva opportunamente lo H., della struttura del potere comunale: in quanto «sämtliche rechtshandlungsfähigen Bewohner der Stadt *de iure* die Kommune bildeten» (p. 341). Sembra così confermato un certo realismo nella condotta della curia imperiale di fronte alla situazione italiana: la moltiplicazione dei vincoli con enti e persone tende a rimanere nel quadro del riconoscimento dei poteri intermedi, là dove essi sono politicamente meglio consolidati, senza ambiziose pretese di un concreto e immediato rapporto con la

³ Cfr. a p. 735 dell'opera la critica ad una forma diversa di interpretazione teleologica, quella sottesa alla concezione, che avrebbe il suo modello nel Ficker, di uno storico «Übergang vom Feudalstaate zum Beamtenstaate».

generalità dei sudditi – in modo dunque difforme dagli schemi dell'età carolingia –, sempre che gli enti intermedi non offrano essi stessi qualche ragione o pretesto ad un intervento più capillare, esercitando troppo vaste e pesanti pressioni e così provocando ostilità o resistenze come quelle di Lodi a Milano. Ma ciò non esclude che un rapporto generale coi sudditi sia formalmente postulato. Lo H. anzi lo desume dal principio espresso nel 1158 a Roncaglia, «ut in omni sacramento fidelitatis nominatim imperator excipiatur». Sempre l'imperatore dev'essere eccettuato, quando si stringono patti fra più enti o persone in Italia, che implichino aiuti contro eventuali avversari: e poiché simili patti possono assumere forma di subordinazione di un contraente ad un altro, si delinea uno strumento giuridico di possibile penetrazione, in determinate circostanze favorevoli, nei rapporti fra poteri sottoposti direttamente all'impero e poteri dipendenti ulteriormente da essi.

L'universale riserva della fedeltà dovuta al principe non dunque deriverebbe – questa era invece la tesi del Kienast – da una generale pretesa e richiesta di giuramento. Lo H. pensa che essa scaturisse da un «Treumonopol» del principe, da ricolleghere con la teoria delle «regalie» (p. 360): dunque col monopolio giuridico del potere pubblico da parte dell'impero. La *fidelitas* infatti, come diritto al rispetto e all'aiuto dei propri subordinati, si trova annoverata fra le regalie concesse in certi diplomi imperiali al conte di Biandrate, al marchese di Monferrato e ad altri (p. 344 sgg.). Bisogna convenire che il riferimento dello H. alle formulazioni di questi diplomi è di un acuto interesse: concepire come regalia il diritto alle fedeltà significa davvero orientarsi verso il controllo di tutti i rapporti di subordinazione, in ciò che essi hanno di più intimamente costitutivo e che più perfettamente risponde alla struttura di una società, funzionante in gran parte in virtù di una molteplicità immensa di patti e di convenzioni. Ma qui forse è opportuno essere molto discreti nel trarre conseguenze generali dalla redazione di qualche diploma. Per quanto questa sia significativa, si tratta di spunti che non sappiamo quale rilievo assumessero nella complessiva concezione dell'autorità imperiale: quale «verfassungsrechtliche Bedeutung» (p. 359) si possa dunque ad essi attribuire. Limitiamoci a constatare che gli spunti ci sono e che essi si giustappongono, nella rete dei rapporti fra l'impero e gli enti italiani, al principio di una riserva universale della fedeltà specificamente spettante al principe. Si giustappongono: senza cioè che sia necessario supporre un sistema concettuale che li unifichi.

Lo H. del resto esplicitamente rileva che il principio della fedeltà dovuta all'impero funzionò – nei limiti sempre che le circostanze politiche consentivano – quasi soltanto nei rapporti del principe con enti e persone a lui immediatamente subordinate: dunque proprio là dove funzionò parimenti la pretesa al giuramento di sudditanza, secondo un orientamento che il «realismo» del Barbarossa suggeriva. E qui sul problema dell'«Untertaneneid» si innesta quello delle forme feudali. Lo H. opportunamente distingue, sul piano concettuale, l'un problema dall'altro, ma si mostra persuaso che la concessione delle regalie ai poteri subordinati – e dunque la legittimazione di ogni attività politica locale – sia metodicamente avvenuta nelle forme feudali: in quelle forme che, secondo il suo giusto rilievo, garantivano ormai chiaramente l'autonomia stessa dei poteri subordinati, in virtù della nota evoluzione dell'istituto del feudo, in particolar modo in Italia, in senso patrimoniale.

La dimostrazione non lascia adito a dubbi per quanto concerne i rapporti dell'impero con l'aristocrazia militare. L'istituto feudale fu utilizzato per ottenere il riconoscimento della preminenza imperiale, come fonte di ogni potere politico signorile, e per concedere in pari tempo alle stirpi signorili il riconoscimento della loro autonomia. Talvolta servì anche per estendere la potenza politica di certe stirpi a danno delle città ribelli o avverse all'impero, non mai però secondo uno schema anticomunale e prosignorile di azione, bensì in relazione soltanto con singole situazioni regionali, entro la generale politica di intensificazione del potere imperiale: per cui anche avvenne che l'impero sottraesse feudi ai signori a favore di città comunali, quando ciò rispondeva a situazioni diverse ed opposte (sull'argomento lo H. redasse già nel 1968 un'esposizione, comparsa ora, col titolo *Friedrich I. und der hohe italienische Adel*, in *Beiträge zur Geschichte Italiens im 12. Jahrhundert*, Sonderband 9 di «Vorträge und Forschungen»). Non vi è dubbio dunque che l'impiego dell'istituto feudale non ebbe il significato di una scelta politica a favore dell'aristocrazia signorile.

La sua applicazione fu anche estesa, in linea di principio, ai rapporti con la potenza temporale delle chiese subordinate all'impero, secondo il noto sviluppo giuridico conseguente al concordato di Worms: anche se in Italia l'investitura imperiale dei prelati con le regalie non sempre avvenne dichiaratamente *per feudum*, e se la corrispondente *fidelitas* ben raramente fu accompagnata dall'omaggio, non del resto indispensabile allora in Italia per la costituzione del rapporto vassallatico; ed anche se occorre distinguere dal rapporto creato dalla concessione delle regalie la dipendenza dall'impero di quelle comunità religiose, che le regalie non possedevano e tuttavia erano sotto l'immediata protezione del principe, una protezione non propriamente configurabile sotto un profilo feudale. A questo proposito è da segnalare il rilievo conferito dallo H. alla concessione delle regalie come fondamento consueto di un legame feudale con le chiese (p. 449 sg.), indipendentemente dal criterio, proposto un tempo dal Ficker nella sua opera sul *Reichsfürstenstand*, di un'antica proprietà imperiale di esse: pur permanendo in Italia ancora in età sveva, rileva lo H., qualche accenno all'«Eigenkirchenrecht» dell'impero. Come di fronte all'aristocrazia laica, così nelle relazioni con quella ecclesiastica la politica di Federico I e del figlio risulta assolutamente spregiudicata: indipendente dunque, anche qui, dall'impegno posto nell'estendere alle chiese contraddistinte da una potenza temporale residua, più o meno notevole, il legame feudale.

Il quale del resto fu usato dai due principi – e ciò è più volte documentabile ed è in armonia con la tendenza di certi comuni ad utilizzare essi stessi la rete feudale – anche in concessioni di territori e regalie ai comuni. Ma qui il problema dell'impiego imperiale del feudo si presenta anche più arduo che per il mondo ecclesiastico. Una serrata argomentazione (p. 484 sgg.) risponde in modo persuasivo alle ragioni espresse da P. W. Finsterwalder nel 1931 – a proposito delle leggi di Roncaglia del 1158 (*Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, LI, Germ. Abt.) – contro la possibilità che la concessione delle regalie ai comuni implicasse il vincolo feudale. Ma rimane parimenti la possibilità non dirò che i comuni titolari di regalie normalmente rimanessero estranei a quel vincolo per una consapevole volontà della curia imperiale, ma che il rapporto giuridico di subordinazione, contraddistinto da fedeltà e investitura (l'una e l'altra non necessa-

riamente connesse, come lo H. appunto rileva, con l'istituto feudale), spesso rimanesse non definito sotto il profilo di una sua eventuale assunzione entro l'istituto del feudo: non definito, in quanto una definizione in proposito molte volte non rispondeva ad un'esigenza sentita dalla curia imperiale. Certo è che nella pace di Costanza, quando si parla di vassalli, non si pensa ai comuni, né per includerli fra di essi, né del resto col proposito di escluderli espressamente da una tale nozione: «vassalli nostri a nobis investituram accipiant et fidelitatem faciant sicut vassalli; ceteri omnes, sicut cives a quindecim annis usque ad septuaginta, nisi sint tales persone quibus debeat et possit sacramentum sine fraude remitti» (c. 12); e ciò dopo le norme destinate appositamente all'investitura e alla fedeltà dei consoli (cc. 8, 11), che vassalli imperiali non sono, ma che possono essere considerati o no come rappresentanti di vassalli, secondo che i comuni rappresentati dai consoli siano o no concepiti come tali.

Certe distinzioni insomma divennero concettualmente così sottili, e così vuote di conseguenze pratiche, da sconsigliare a noi oggi la soluzione rigida di un problema, che raramente dovette essere allora sentito – così sul piano pratico come su quello intellettuale – come urgente. Ciò vale per la concessione delle regalie ai comuni, così come per la loro concessione alle chiese: rispetto alle quali lo H. stesso consente che potesse talvolta avvenire non per infeudazione, ma genericamente *per privilegium*, fondandosi su un diploma destinato da Federico I al comune di Ravenna (p. 449: «exceptis regalibus quae per iustum feudum vel per iustum privilegium tenent ecclesiae Ravennae et capitanei Ravennae et alii Ravennates»). A questo proposito vien fatto di rilevare certa persistenza, oggi, nella discussione del problema del feudo e delle sue applicazioni al potere pubblico, di un linguaggio derivato da Heinrich Mitteis: quand'egli volle difendere l'istituto feudale dall'accusa che nel medioevo esso avesse operato in senso «distruittivo», contribuendo ad allentare i rapporti fra il potere del principe e i poteri subordinati. In realtà il feudo non merita né accuse né difese. La sua progressiva applicazione nel XII secolo fu effetto, non causa, di certe condizioni del potere: fu uno strumento, ma non il solo, per significare un certo equilibrio fra esigenze unitarie ed esigenze di autonomia. La diffusione del feudo di contenuto politico è dunque di grande interesse come testimonianza di un orientamento del potere (cfr. p. 520: «ein Zeugnis für die realistische Einschätzung der verfassungsrechtlichen Möglichkeiten und der machtpolitischen Lage in Reichsitalien») in una certa condizione di cultura giuridica: ma è una testimonianza che non esaurisce in sé l'orientamento testimoniato. Lo H. ne assume chiara coscienza, là dove allarga il discorso dal feudo alla «Regalienleihe» in quanto fondata «auf dem Prinzip der Leistung und Gegenleistung»: «dieses Prinzip ist der Geburtshelfer für die Einbeziehung der italienischen Kommunen in eine lehnrechtliche Abhängigkeit des Kaisers» (p. 517). Il principio della reciprocità dunque è il fondamento, e l'impiego del feudo è lo strumento. Anzi un o strumento! Perciò avviene appunto allo H. di affermare: «Das auch in den Diplomen für italienische Kommunen zum Ausdruck gebrachte Prinzip der Gegenseitigkeit, das das Untertanenverhältnis sprengt und die lehnrechtliche Bindung verbal, i n j e d e m F a l l e j e d o c h f u n k t i o n a l, an seine Stelle setzt, ist (...) das Ergebnis der tatsächlichen verfassungsgeschichtlichen Situation der staufischen Reichsherrschaft in Italien vom Beginn der Regierung

Friedrichs I. bis zum Tode Heinrichs VI.» (p. 519). La mancanza, non di rado, di espressioni verbalmente richiamanti al feudo non significa assenza di una concezione *f u n z i o n a l m e n t e* feudale: avente cioè la stessa funzione che il feudo assumeva nella sua applicazione al potere.

Il tema feudale, dopo la trattazione volta a chiarire i lineamenti fondamentali della costituzione dell'impero in Italia, si allarga alla considerazione dell'impiego che l'impero fece del feudo per collegarsi direttamente con singole persone influenti entro le città comunali: una «*Kommerzialisierung*» e «*Mobilisierung*» dei diritti di signoria, perfettamente rispondente a più o meno recenti consuetudini italiane e alla mobilità economica e sociale della penisola. Proprio il carattere patrimoniale che il feudo aveva assunto, consentiva di utilizzarlo per tutta una serie di concessioni di beni e diritti, destinate a premiare l'amicizia di singoli *cives* e ad instaurare con essi solidarietà permanenti: talvolta con feudi di contenuto puramente economico, anzi finanziario, e perciò revocabili molto agevolmente, quando la fedeltà all'impero fosse tradita. Simili operazioni presuppongono nell'impero la capacità di adeguarsi allo sviluppo economico del mondo italiano, e dunque rinviano a modi di azione che oltrepassano decisamente il tema feudale.

A queste operazioni lo H. dedica l'ultima parte dell'opera, articolandola in ricerche sulle zecche, su dazi e strade e sulle imposte dirette – il *fodrum regale*, gravante su tutti gli enti e dinasti immediatamente soggetti all'impero, non direttamente sulla popolazione italiana, se non là dove l'impero abbia assunto il governo locale, con esso quindi l'esazione del fodro imposto dai poteri locali –, con una conclusione sull'amministrazione finanziaria dell'impero in Italia. Ritorna il tema delle regalie come fondamento giuridico delle operazioni imperiali: le quali si giustificano col principio del monopolio di zecche, dazi ed imposte, un principio anche qui sempre applicato con spregiudicata flessibilità, come strumento sia di riconoscimento formale e moltiplicazione di altrui poteri, sia di partecipazione allo sfruttamento finanziario del paese. Qui si coglie, in modo assai chiaro, l'intimo inserimento dell'attività imperiale nel molteplice esercizio del potere in Italia e la sua attitudine a sostituirsi integralmente, in singole zone, all'attività politica locale, quando la repressione dei poteri ribelli o altre circostanze favorevoli suggeriscano questa interpretazione più radicale dei diritti del principe: sostituirvisi, conservandone, nella loro varietà, i metodi di azione, tanto più agevolmente in quanto riesce all'impero possibile utilizzare con una certa larghezza agenti italiani. Questo inserimento dell'impero nelle esperienze italiane non conduce tuttavia ad un'amministrazione finanziaria contraddistinta da un impegno generale di regolarità. Non si creano organi in Italia con intenti unitari, in centri stabili di raccolta degli introiti imperiali: pressoché tutto dipende dalla presenza del principe e dalla variabile attività di messi itineranti. L'intensificazione della presenza politica dell'impero si traduce indubbiamente in una intensificata e cospicua esazione di contributi, secondo alcune linee generali di azione: ma senza propriamente manifestare, nell'amministrazione finanziaria, precisi orientamenti verso una coerente e progressiva «*Institutionalisierung und Rationalisierung*» (p. 728).

L'impero insomma di Federico I e di Enrico visse in Italia in un modo robusto, quando si faccia comparazione con la sua tradizione anteriore e con le sue vicende successive: secondo forme suggerite da una volontà politica costante, sorretta da

un principio ben chiaro di unificazione giuridica, e disposta, per attuarlo nei limiti della necessaria coesistenza con una pluralità di autonomie, a sperimentare gli strumenti impiegati dai poteri locali per affermarsi. Dall'impegnata opera dello H. risulta con tutta evidenza che ci troviamo di fronte a una fase strutturalmente intermedia tra la generica preponderanza perseguita in modo discontinuo da un principe in un dato ambito territoriale e la costruzione di una disciplina politica istituzionalizzata. Mi avviene tuttavia di pensare che il «realismo» del Barbarossa e la capacità della sua curia di affrontare il problema italiano ebbero limiti gravi: se la presenza imperiale in Italia, che era in armonia con la cultura e le persuasioni generali del paese ed era favorita dalle discordie tra i poteri locali, riuscì a creare contro di sé larghissime solidarietà, riuscì a provocare schieramenti avversi potenti, tali da costituire la premessa per il definitivo trionfo delle autonomie antimperiali. Schieramenti formati a ragion veduta: di fronte a un potere che, nella sua spregiudicatezza di azione, non conosceva pressoché altra coerenza che non fosse la sua esigenza di affermazione, ritenendosi libero di «restituire» o trattenerne o concedere (sempre in perpetuo!) le regalie in assai varia misura e secondo l'opportunità, né sempre curandosi – ciò è bene illustrato nei rapporti con la potenza temporale delle chiese – di rispettare le sue proprie decisioni, così da creare talvolta una sorta di caos giuridico. Lo H. si astiene dall'interpretare la lotta del Barbarossa in Italia sotto il profilo di un contrasto insanabile fra due diversi sistemi politici (p. 60): ma quando ciò sia giusto, quando sia improprio supporre l'esistenza di due sistemi politici contrapposti, là dove tutto ancora era fluido e dunque forse possibile, sembra doversi ammettere allora che certe possibilità di interventi più moderati, di soluzioni più tempestive e meglio rispondenti alle effettive esigenze di equilibrio nello sviluppo delle forze italiane, furono sciupate. L'impero degli Svevi apparve in Italia non come un energico potere moderatore, ma come una complicazione politica affatto inutile, e costosa: una forza robusta in concorrenza con altri robusti poteri, da cui mutuava metodi e spregiudicatezza, poteri, in ultima analisi, radicati più stabilmente dell'impero nel tessuto della società lombarda e toscana.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 14 (1973), 2, pp. 883-894.

FRIEDRICH PRINZ, *Klerus und Krieg im früheren Mittelalter. Untersuchungen zur Rolle der Kirche beim Aufbau der Königsherrschaft*, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1971, pp. xxiv-216 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 2); HANNA VOLLRATH-REICHEL, *Königsgedanke und Königtum bei den Angelsachsen bis zur Mitte des 9. Jahrhunderts*, Köln Wien, Böhlau Verlag, 1971, pp. xii-240 (Kölner historische Abhandlungen, 19); REINHARD SCHNEIDER, *Königswahl und Königserhebung im Frühmittelalter. Untersuchungen zur Herrschaftsnachfolge bei den Langobarden und Merowingern*, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1972, pp. xvi-272 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 3).

1. – Che ben tre opere tedesche di notevole impegno siano uscite a brevissima distanza di tempo sull'istituzione regia germanica del primo medioevo e, soprattutto, che quella del Prinz, annunziante nel titolo un problema di storia re-

ligiosa e sociale di grande interesse, sia nel sottotitolo subordinata al tema della «Königsherrschaft», è davvero significativo del prestigio conservato in Germania dagli studi rivolti al configurarsi del vertice politico nelle popolazioni immigrate entro il mondo romano: nonostante le molte aperture della medievistica da oltre un secolo, appunto in Germania, sulla transizione dal germanesimo antico a quello medievale come incontro profondo e molteplice di due diverse civiltà già in corso di trasformazione. Ciò per un verso procede dalla peculiare e persistente sensibilità della storiografia tedesca per il tema della potenza e della sua suprema organizzazione politica, pur là dove sia manifesto il proposito di inserire l'analisi del potere in quella più ampia di una società e di una cultura; per altro verso trova la sua giustificazione nel preminente significato assunto dall'istituzione regia, durante e per effetto delle immigrazioni, in quell'incontro appunto di civiltà.

L'opera del Prinz non ha in verità al suo centro la costruzione della potenza regia, pur se questo è il tema sotto il cui patrocinio egli presenta le *Untersuchungen* sugli aspetti militari della vita ecclesiastica. La «Militarisierung des hohen Klerus» è posta certo in rapporto con le esigenze politiche dell'alto medioevo, ma non i disegni dei re, bensì l'intima trasformazione dell'alto clero in una potenza politica, capace di attività militare, suscita l'interesse del Prinz e lo muove a un raffronto con la tradizione religiosa cristiana, espressa nelle proibizioni, fatte ai chierici dai canoni conciliari e dagli stessi capitolari carolingi, di portare armi e di esercitare la caccia. Perciò avviene all'autore stesso di rilevare nel *Vorwort*, come «Mittelpunkt der Betrachtung», la condotta del clero, e di suggerire l'inserimento del proprio lavoro «zwischen Geistes-, Kirchen- und Institutionengeschichte», ponendolo a confronto con la «französische Mentalité-Forschung». Sotto questo rispetto il presente lavoro si apparenta con l'altra più ampia sua opera su *Frühes Mönchtum im Frankenreich: Kultur und Gesellschaft in Gallien, den Rheinlanden und Bayern am Beispiel der monastischen Entwicklung* (München/Wien, 1965).

Con tale orientamento è in armonia l'aspirazione, che sembra ora palese nel Prinz, a parlare ad un pubblico colto, esperto di storia e di medioevo, preferibilmente ma non necessariamente impegnato nelle tecniche della ricerca. Si consideri già il movimento iniziale di *Klerus und Krieg*, quel cominciare con due citazioni da documenti del XII e del XIII secolo, soprattutto con le parole attribuite a re Riccardo di Cornovaglia dagli *Annales Burtonenses* (ad a. 1257): «Ecce, quam animosos et bellicosos archiepiscopos habemus in Alemannia...». La contraddizione immediata fra l'idea a noi consueta del prelado di chiesa e l'immagine di uomini di guerra animosi ha una funzione rievocativa di un mondo totalmente diverso dal nostro e di un tipo di potenza suggestivo per la ricchezza e i contrasti dei suoi elementi costitutivi. E il ricorso, per tale rievocazione introduttiva, a testi del basso medioevo dichiara l'intento di risolvere l'indagine sui primi secoli nella presentazione di un nascimento di forme di civiltà durature per tutto un millennio: di forme cioè che non furono semplicemente la paradossale degenerazione di un tipo di spiritualità, od una «Pervertierung» del ceto ecclesiastico, bensì risposero alla struttura di una società singolarissima.

Vien fatto a tutta prima di pensare a un'integrazione dell'opera di Carl Erdmann sulla *Entstehung des Kreuzzugsgedankens* (Stuttgart, 1935), soprattutto di alcune sue pagine dal titolo appunto *Klerus und Krieg* (pp. 68-72), nelle

quali, ricercando i presupposti altomedievali dell'idea di crociata, l'Erdmann pose in rilievo il progressivo accostarsi del clero, fra X e XI secolo, al mondo dei cavalieri, in relazione con la crescente esigenza di supplire mediante iniziative locali alle insufficienze del potere regio: un accostamento da intendersi soprattutto nel senso di una consacrazione ecclesiastica del ceto militare, anziché soltanto del re, non senza tuttavia qualche riflesso anche su una minore riluttanza, nella coscienza del tempo, a giustificare certa condotta guerresca di singoli chierici. Ma *Klerus und Krieg* del Prinz è opera invece affatto diversa, non solo in quanto si impernia sui primi secoli del medioevo, su condizioni anteriori allo sviluppo autonomo dei cavalieri, quando la costruzione di una «Königsherrschaft» appariva ancora, pur in mezzo al disordine, come necessaria premessa di ogni stabile convivenza civile, ma in quanto l'interesse del Prinz si appunta sull'alto clero, sul graduale integrarsi della sua condotta e della sua mentalità, fin dall'ultima età romana, in un ceto di nobili operante ad alto livello politico e si traduce in gran parte in una illustrazione, che potremmo dire approssimativamente prosopografica, per efficacia di un metodo oggi largamente diffuso, di questo secolare processo, con accorta presentazione, di età in età, dei dati a noi giunti sui prelati più significativi per adesione di vita agli schemi dei nobili.

Non sul germanesimo è posto l'accento. Il Prinz rifiuta il ricorso a categorie di carattere etnico, il rinvio di ogni problema alla «Rebarbarisierung Europas seit der Völkerwanderungszeit» (p. 39). Il punto di partenza è piuttosto Sidonio Apollinare, il vescovo di Clermont che in pieno V secolo teorizzò la nobiltà dei natali come requisito importante in un'elezione episcopale, richiamandosi a un passo evangelico: «nam Lucas, laudationem Iohannis aggressus, praestantissimum computavit quod de sacerdotali stirpe veniebat; et nobilitatem vitae praedicaturus, prius tamen extulit familiae dignitatem». Le nuove carriere dei nobili, così spesso culminanti nella dignità episcopale e nelle connesse responsabilità di difesa delle città mal custodite dal governo imperiale, furono il presupposto della potenza e della condotta militare di tanti vescovi della prima età franca, rievocati da Gregorio di Tours: vescovi ancora di stirpe e tradizione senatoria, gravitanti intorno ai Merovingi e cooperanti alla costruzione di una «Königsherrschaft», fondata, nelle campagne, sugli insediamenti della nobiltà franca e sulla gestione dei beni fiscali e, nelle città, sull'episcopato. I vescovi guerrieri dell'ulteriore età merovingia e la traduzione delle responsabilità militari di vescovi e abati in forme istituzionali in età carolingia furono il risultato non già propriamente di una «Germanisierung», per altro indubbia, dell'alta gerarchia ecclesiastica, bensì di uno spontaneo sviluppo politico, ulteriormente favorito dalle note crisi interne alla famiglia imperiale e dalle non meno note incursioni dall'esterno. Donde, come a superare il contrasto fra i canoni ancora legati alla tradizione e una condotta pratica discordante più o meno necessariamente da essi, il formarsi, fra IX e X secolo, di un'immagine letteraria idealizzata della grandezza complessa di vescovi e abati, fino alla costruzione – in concomitanza con l'emergere di una «Bischofsherrschaft» territorialmente sempre più autonoma e tuttavia minacciata dal simultaneo sviluppo della territoriale «Adelsherrschaft» e perciò orientata verso nuove forme di collaborazione col regno – di un ben singolare concetto di *regale sacerdotium*, applicato nella *Vita Brunonis* di Ruotgero all'operosissimo fratello di Ottone I: quel Bruno

arcivescovo di Colonia, nel quale, «intus et foris, domi militiaeque indefessus Domini preliator», erano in pari grado «sacerdotalis religio et regia fortitudo», in contrapposizione al *religiosum otium* del mite arcivescovo Federico di Magonza, sacerdotalmente imparziale tra fautori ed avversari del re.

Un'opera insomma, questa del Prinz, senza grandi novità forse, ma certo condotta con qualche efficacia. È indubbiamente di utile consultazione per tutti noi, ma forse metterebbe conto di tradurla per un pubblico italiano più vasto, come evocazione di aspetti singolari, e noti per lo più in modo molto generico, del medioevo, perduranti anche al di là di ogni riforma, dell'VIII, del IX o dell'XI secolo, in quanto radicati in un profondo connubio dell'episcopato con l'aristocrazia politicamente dominante.

2. – Di impostazione invece rigorosamente accademica l'indagine della Vollrath-Reichelt, presentata all'Università di Colonia nel 1969 come dissertazione, e condotta sotto la guida di Heinrich Büttner, l'insigne studioso, scomparso nel 1970, dell'alto medioevo tedesco. L'esposizione si distingue nettamente in due parti, l'una destinata allo sviluppo del concetto anglosassone di regno, in relazione coi concetti di popolo e di nobiltà e con le condizioni militari ed ecclesiastiche, l'altra destinata al problema dell'*imperium* esercitato fino al 670, secondo il racconto di Beda il Venerabile, da una serie di sette re successivi – con qualche discontinuità – sul complesso del mondo anglosassone: un *imperium* con cui vengono poste a confronto sia la supremazia politica raggiunta dai re di Mercia sugli altri regni anglosassoni dalla metà del VII secolo, sia l'ulteriore predominio conquistato da re Egberto del Wessex con la vittoria dell'825 sul regno di Mercia. Il volume si chiude con un *excursus* sulle forme giuridiche del possesso terriero in età anglosassone, in relazione col tema del potere regio.

Si tratta di discussioni serrate su problemi ben definiti, affrontati mediante un'ampia esegesi delle poche fonti a disposizione, con novità di proposte di fronte alla ricca letteratura inglese e tedesca, formata da tempo intorno a questi argomenti: problemi, quanto puntualmente definiti, altrettanto risolti in quello generale della «Königsherrschaft», considerata alla luce della medievistica tedesca; e disposti in modo da confortare uno schema di sviluppo dalla pluralità dei regni anglosassoni alla loro prima unificazione, omaggio reso ad un tema ovviamente centrale nella tradizione storiografica inglese sulle origini altomedievali della «nazione». Che se le soluzioni proposte possono in qualche caso apparire fragili per la necessità di ricorrere a più congetture, esse sono presentate con argomentazioni che in virtù del loro stesso rigore dichiarano quanto di ipotetico risulti nelle soluzioni: e – ciò che soprattutto conta, quando si voglia evitare la superfluità di certi sviluppi storiografici su età mal note – esse non risultano mai da interpretazioni gratuitamente nuove di testi che non abbiano alcun bisogno di essere tormentati per esprimere significati diversi da quelli attribuiti loro da tempo, bensì procedono da tentativi legittimi di superare difficoltà reali delle fonti.

Un sottile esame di Beda sembra anzitutto suggerire una certa sua inclinazione a concepire il potere regio come espressione del particolarismo di un popolo, e il confronto con gli atti di un sinodo del 746 persuade che una forte contrapposizione vi fosse tra i prelati delle chiese e i gruppi laici di potere in cui l'autorità regia, di

natura militare anzitutto, tendeva nei singoli regni a risolversi: pur se il potere del re riusciva di fatto a disporre delle sedi episcopali e ad influire sulle sinodi. Tutto induce a pensare che sull'innalzamento dell'idea regia, in particolare sull'unzione sacra di Egfrido di Mercia, abbia influito negli ultimi decenni dell'VIII secolo il mondo franco: la «Verchristlichung des Königtums», la sua interpretazione come ufficio sacro, legittimava il potere regio in Mercia, di fronte a resistenze di grandi, così come avveniva nel regno franco a favore dei Carolingi. Ciò costituiva presso gli Anglosassoni un'importante integrazione di quella legittimità che ai loro re proveniva, non meno che presso le altre popolazioni germaniche, dalla convergenza fra il diritto ereditario di una stirpe regia e l'elezione effettuata dai grandi: da quei *nobiles* cioè che partecipavano in qualche modo al carattere pubblico del regno, se a Beda avvenne occasionalmente di contrapporli ai *privati* (cfr. p. 50). Si noti come sia qui utilizzata la singolare espressione di Beda – «tam nobiles quam privati» (*Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, V, 23, a p. 560 dell'ed. di Oxford, 1969, a cura di B. Colgrave e di R. A. B. Mynors) – per applicare al mondo anglosassone la concezione, assai diffusa nella storiografia tedesca, di una sorta di consustanzialità fra regno ed aristocrazia nell'antico mondo germanico. Né abbiamo motivo di fare obiezioni, purché si consideri che quella contrapposizione fra nobili e privati non propriamente significa riconoscimento del carattere pubblico spettante ad un ceto già di per sé distinto dagli altri per la sua nobiltà, bensì attribuzione del concetto di nobiltà ad un ceto socialmente e politicamente potente: significa cioè correlazione reciproca fra potenza politica – partecipazione alla guida del popolo intorno alla stirpe regia – e prestigio sociale (a questo proposito cfr. p. 61 sgg. per il concetto di *witenagemot* come assemblea di grandi convocata dal re).

In quale relazione è da porsi questo potere regio, radicato nelle tradizioni dei singoli raggruppamenti tribali e funzionante per mezzo della «Gefolgschaft» nobiliare del re, con l'*imperium* attribuito da Beda a quelle serie di re del VI e del VII secolo, appartenenti chi a un regno chi ad un altro e via via preminenti sul mondo anglosassone? L'idea dell'«impero» occupa tradizionalmente un tale posto nelle interpretazioni tedesche del medioevo, che ben si intende come il termine usato da Beda abbia destato in Germania attenzione e polemiche fra gli studiosi, la mente rivolta all'anglosassone Alcuino e alla sua influenza sulla corte carolingia alla vigilia della restaurazione imperiale. L'*imperium* di Beda aveva riscontro – come suppose Edmund E. Stengel nel 1939 (cfr. ora E. E. STENDEL, *Abhandlungen und Untersuchungen zur Geschichte des Kaisergedankens im Mittelalter*, Köln/Graz, 1965, p. 295) – con una «verfassungsgeschichtliche Institution» di origine germanica, esprimente sul piano giuridico una potenza egemonica gravante su una pluralità di regni in un ambito territoriale definito? Od era piuttosto – come Carl Erdmann volle precisare e correggere (C. ERDMANN, *Forschungen zur politischen Ideenwelt des Frühmittelalters*, Berlin, 1951, p. 7 sg.) – la concezione già espressa dall'irlandese abate Adamnano di Hy nella sua Vita di san Columba a proposito di re Osvaldo di Northumbria, «totius Britanniae imperator a Deo ordinatus»? Si tratterebbe in questo caso di un'egemonia territoriale concepita secondo schemi romani, mediati dalla cultura celtica: un'egemonia ancora priva di carattere istituzionale, ed un concetto orientato in modo puramente incoativo verso quell'idea imperiale anglosassone, emersa nel X secolo in concomitanza con la dissoluzione dell'impero

franco (ERDMANN, *Forschungen* cit., pp. 15, 37 sgg.). Ma di fronte a questa discussione sottile, dominata dal vecchio dilemma della storiografia tedesca sull'ascendenza romana o germanica delle istituzioni medievali, ecco l'intervento polemico di RICHARD DRÖGEREIT (*Kaiseridee und Kaisertitel bei den Angelsachsen*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, 69, Germ. Abt., 1952, p. 24 sgg.), volto a dimostrare che nel linguaggio di Beda *imperium* significava genericamente comando o dominazione, senza mai riferirsi né ad un'istituzione germanica né ad un primo stadio di sviluppo di un'istituzione improntata di ricordi romani.

La V.-R. supera la polemica nel modo seguente. Ammette la forza degli argomenti del Drögereit, ma giudica insufficiente l'interpretazione del termine *imperium* per determinare la posizione peculiare dei sette re elencati da Beda. Ricerca le articolazioni sintattiche del passo già così tormentato (*Historia ecclesiastica*, II, 5, p. 148 sg. dell'ed. cit.) e discute tutte le traduzioni anteriormente proposte, rilevando che l'*imperium* esercitato dai primi quattro re dell'elenco appare fondato su un pacifico accordo dei re anglosassoni – con esclusione dunque dei Britanni – dominanti a sud del fiume Humber, mentre gli ultimi tre re (fra cui quell'Oswaldo ricordato come *imperator* dall'abate Adamnano) sono re di Northumbria e signori in pari tempo di popolazioni britanniche. Il confronto con altri passi di Beda dimostra inoltre che egli evita per i sette re esercitanti l'*imperium* ogni riferimento ad una sopraffazione, come usa invece per il predominio ulteriore dei re di Mercia. Né risultano avere buon fondamento le affermazioni degli storici inglesi su tributi, su concessioni di terre e sui poteri primaziali ecclesiastici, spettanti ai detentori dell'*imperium* nell'ambito territoriale ad esso corrispondente (la critica è rivolta soprattutto ad E. JOHN, *Orbis Britanniae and other Studies*, Leicester, 1966, ma con riferimenti anche a F. M. STENTON, *Anglo-Saxon England*, 2^a ed., Oxford, 1947, p. 35 sg.). L'interruzione dunque dell'elenco col settimo re, scomparso nel 670, non sembra casuale, e suggerisce, quando si considerino le condizioni politiche dell'isola nel VI e nel VII secolo, di interpretare l'*imperium* come un comando militare conferito spontaneamente dai vari capi anglosassoni ad un re di particolare rilievo per la lotta contro i Britanni, una funzione quindi diversa dalla supremazia politica esercitata dai re di Mercia: una supremazia, questa, conseguita mediante l'annessione dei piccoli regni contigui al nucleo originario della Mercia, e mediante un'irradiazione della nuova potenza sugli altri regni in forme che non vi è ragione di supporre più onerose – qui la V.-R. rivolge nuove critiche alla storiografia inglese – di quelle che si possono accertare nell'alto medioevo sul continente in casi analoghi.

Il problema a questo punto si complica per un passo del *Chronicon Saxonicum* del IX secolo, nel quale, narrandosi la vittoria di Egberto del Wessex sul re di Mercia e la conseguente conquista di tutto ciò che era a sud del fiume Humber, si pone Egberto come ottavo fra quei re – dice il *Chronicon* – che furono *bretwalda*, e si elencano come predecessori di Egberto quale *bretwalda* i sette re elencati da Beda come detentori dell'*imperium*: nonostante che fra il settimo re ed Egberto intercorra un secolo e mezzo. La V.-R. accetta l'equivalenza, affermata nella tradizione storiografica, fra il «Bretwaldatum» del *Chronicon* e l'*imperium* dei sette re dell'*Historia* di Beda, ovviamente ammettendo la dipendenza dell'informazione del IX secolo da quella di Beda per quanto concerne l'elenco dei sette: ma, respin-

gendo l'interpretazione corrente di una continuità di egemonie dal VII secolo al IX, concettualmente definite mediante l'idea di *imperium* o di *bretwalda*, si attiene al *Chronicon* e ne pone l'informazione a confronto col risultato raggiunto nell'esegesi del passo famoso di Beda. Per spiegare allora il ritorno del «Bretwaldatum» dopo un così lungo intervallo, rileva che alcuni documenti – purtroppo a noi giunti alterati – distinguono nella datazione l'anno di regno di Egberto da quello del suo *ducatus*. E non era forse l'*imperium* dei sette re dell'*Historia* di Beda un *ducatus* appunto, una guida militare di tutte le genti anglosassoni contro i Britanni? una guida militare di cui poteva risorgere il ricordo – e col ricordo il nome, certamente antico, di *bretwalda* – in chi registrò le notizie su Egberto e in chi ne alterò i documenti, quando si ponga mente che Egberto condusse a termine la sottomissione dei Britanni del sud-ovest (cfr. STENTON, op. cit., p. 233) e che fra VIII e IX secolo si delineò contro gli Anglosassoni la minaccia danese. Certo la potenza di Egberto aveva, in pari tempo, il medesimo carattere assunto anteriormente dalla supremazia esercitata dai re di Mercia. Ma ciò può dunque significare – questa la conclusione della V.-R. (p. 191) – «dass bei Egbert von Wessex beide Entwicklungen zusammenkamen».

Non si può non ammirare il rigore con cui riesce effettivamente dimostrata la possibilità di questa conclusione. Purtroppo la possibilità soltanto! Poiché – ci consenta l'autrice – rinasce prepotente il sospetto che sia altrettanto possibile come alternativa alla sua soluzione quel modo, in apparenza un po' sbrigativo, con cui gli studiosi inglesi hanno risolto finora il problema: Beda il Venerabile era un monaco di Northumbria e non sentiva il bisogno di disporre i re di Mercia, responsabili della rovina della Northumbria, in prosecuzione dell'*imperium* esercitato dai sette re che avevano guidato gli Anglosassoni un tempo (cfr. p. 89). E il *Chronicon* può aver mantenuto l'interruzione di Beda al 670 – salvo l'aggiunta del nome di Egberto per il principio del IX secolo – in quanto l'elenco di Beda fu pigramente copiato. Vorremmo qui ripetere le parole dello Stenton: «After recording the rise of Egbert of Wessex to supremacy in southern England the ninth-century compiler of the *Chronicle* gives what purports to be the series of Egbert's predecessors in that dignity. He recites Bede's list of the first seven overlords of the southern English, and then, in defiance of recent history, adds the statement that Egbert was the eight» (STENTON, op. cit., p. 34). Ma subito aggiungiamo che, qualunque valore si voglia attribuire alla distinzione tra «Bretwaldatum» e supremazia politico-territoriale, è meritorio il lavoro compiuto dalla V.-R. per liberare la ricostruzione dello sviluppo anglosassone sia dall'ipotesi di un'istituzione di carattere complesso, contraddistinta da troppi poteri, sia dalla troppo recisa eliminazione del problema sulla base di un'analisi semantica come quella del Drögereit. È vero che in tal modo riacquista pieno valore una chiarissima proposta dello Stenton (a parte gli specifici diritti da lui supposti come inerenti allo sviluppo di un potere formalmente egemonico sul mondo anglosassone): l'*imperium* dei *bretwalda* «should not be regarded as a barbarous imitation of imperial dignity, nor can it express, what some have read into it, the supremacy of an English overlord over British kings. It arose among Germanic invaders whose position in Britain was insecure... The position of the English in Britain was still insecure more than a century after the time of Aelle, and their earliest confederacies were

undoubtedly created by military necessity» (STENTON, op. cit., p. 35). La divergenza della tesi della V.-R. dallo Stenton sta soltanto nell'interpretazione del processo ulteriore, che lo Stenton prospetta così: «But as the possibility of an overwhelming British revival becomes more remote, the overlord begins to appear as the patron rather than the leader of his dependants, and the association of the southern English peoples gradually assumes a political character» (l. cit.). La V.-R. vuol mantenere concettualmente distinti il «Bretwaldatum» e la supremazia politica: pur asserendo, come si è visto, «dass bei Egbert von Wessex beide Entwicklungen zusammenkamen». Del resto questa «Zusammenkunft» non si delinea già con gli ultimi re elencati fra i sette da Beda, i tre potenti signori della Northumbria? L'alternativa fra le due posizioni diventa allora molto sottile: si tratta di ammettere che la direzione militare suprema degli Anglosassoni si andò gradualmente evolvendo verso una supremazia politica, o di consentire invece che fu sentita come concettualmente distinta – per lo meno in sede letteraria –, pur quando si andò complicando con essa lo sviluppo di una potenza egemonica. È lecito dunque sperare che le discussioni si fermino qui: è avvenuto un decisivo avvicinamento, pur nella nettezza delle critiche, fra posizioni «inglesi» e «tedesche», almeno fra quelle più ragionevoli. La divergenza residua, nelle condizioni in cui sono le fonti, non costituisce un problema che giustifichi un ulteriore – inevitabilmente durissimo e probabilmente sterile – dispendio di forze.

Diverso è il caso del *bocland* e del *folcland*, oggetto dell'importante *excursus* finale: *Das angelsächsische Landrecht*. Per la comprensione dello sviluppo sociale e politico nell'alto medioevo è certamente essenziale conoscere le condizioni del possesso fondiario e l'incidenza che la «Königsherrschaft» ebbe su di esso. D'altra parte, l'indagine della V.-R. è non meno impegnata su questi argomenti che sul problema dei *bretwalda*. Ma nel caso del possesso fondiario le sue proposte, ancora una volta valide sul piano delle possibilità di esegesi dei testi, non si lasciano ricondurre a posizioni superatrici di tesi estreme.

Il *bocland* è terra assegnata mediante un documento (*boc*) dal re: su ciò non sono leciti dubbi, quando non si voglia storcere il senso di espressioni come «terram iuris mei... trado», come avvenne a Frederick Maitland alla fine del secolo scorso ed ora avviene a Eric John, allorché suppongono oggetto della concessione non propriamente la terra, bensì diritti di esazione e di giurisdizione. Ma il problema è se il *bocland* implicasse, oltre al possesso della terra, anche una sua speciale condizione giuridica, poiché nella legislazione esso era distinto dal *folcland*, che a sua volta costituisce problema, essendo per lo più interpretato dalla storiografia del secolo scorso come *ager publicus* e poi invece – così lo Stenton ad esempio (op. cit., p. 308) – come terra a regime normale, conforme cioè alle consuetudini del «popolo» anglosassone. La contrapposizione di *bocland* e *folcland* sulla base di privilegi – goduti dal primo e non dal secondo – di esenzione da oneri pubblici e da rigide regole di trasmissione ereditaria è una soluzione di per sé limpida, suggerita da qualche documento. Ma il problema si complica perché vi è un *folcland* del re. La V.-R. si ferma in particolar modo su una permuta dell'858, con cui il re del Kent cede una terra ad un suo *minister*, liberandola «ab omni servitute regali», così come era libera anteriormente alla permuta la terra ora trasferita al re, fra le cui pertinenze sono paludi e saline: ma dall'annesso riassunto anglosassone del

testo latino risulta, secondo le interpretazioni consuete, che il re trasforma per se stesso in *folcland* la terra che gli viene trasferita dal *minister*, eccettuate le paludi e saline. Che cosa ciò significa? che davvero, come si è supposto, il *folcland* del re sia terra regia non privilegiata, vincolata cioè, nella trasmissione entro la famiglia regia, alle norme di «popolo»? Qui interviene l'acuta proposta della V.-R. di reinterpretare il passo – e ciò risulta grammaticalmente possibile senza nessuna forzatura del testo – in modo da individuare nel documento un duplice atto giuridico, anzitutto la permuta e successivamente un atto con cui il re restituisce al suo *minister* in forma di *folcland* la terra che il *minister* gli ha ceduta, eccettuate le paludi e saline, le quali rimangono in mano del re. Questa proposta può evidentemente apparire come un contributo all'interpretazione del *folcland* come terra contrapposta al *bocland*, in quanto non liberata da oneri pubblici né dalle norme di «popolo». Ma si badi che nello stesso documento, nei confini della terra ceduta dal re in permuta, vi è un «*cyninges folcland*», un *folcland* dunque del re, e che del resto il discorso della V.-R. successivamente si allarga in una direzione inattesa.

L'autrice osserva che i due termini tanto discussi sono documentati rare volte e soltanto dalla metà del IX secolo; anzi, *folcland* si legge soltanto in tre fonti, dall'858 al principio del X secolo, mentre il termine comunemente usato fin dal VII secolo per indicare la terra posseduta è semplicemente *land*. Ciò suggerisce che *folcland* e *bocland* possano essere due forme peculiari di possesso, precisatesi concettualmente nel IX secolo e tali da non esaurire i modi in cui le terre erano possedute nel mondo anglosassone. La V.-R. rileva inoltre che *folcland* nelle tre fonti appare sempre in relazione col regno, e che al principio del IX secolo sono attestate certe *terrae regis*, specificate come *reipublicae iuris* e assegnate dal re col consenso del suo *concilium*. Perché dunque non supporre che *folcland* sia la «Krondomäne», la terra fiscale, distinta dal «Privatvermögen» del re, cioè dal *bocland* suo proprio, la terra privilegiata di cui egli può disporre con piena libertà? Il concetto e il termine di *folcland* sarebbe nato dunque dallo sforzo di esprimere la condizione di una terra regia distinta dal possesso privato del re; e la trasformazione di una terra privata in un *folcland*, secondo la testimonianza offerta dalla permuta dell'858, risponderebbe al proposito di precisare il carattere fiscale della terra restituita in concessione («*Landleihe aus der königlichen Domäne*»: p. 218) alla persona permutante col re.

Che questa soluzione del problema del *folcland*, indubbiamente ingegnosa, sia soltanto una possibilità, la V.-R. ammette apertamente (p. 220), pur, com'è ovvio, inclinando ad essa. È una soluzione che presuppone quella capacità di distinguere fra «*Reichsgut*» e «*Hausgut*», che viene per lo più negata invece ai Carolingi dagli studiosi del IX secolo (cfr. C. BRÜHL, *Fodrum, gistum, servitium regis*, Köln-Graz, 1968, p. 59 sgg.). I problemi insomma si complicano gli uni con gli altri, anziché apparire suscettibili di soluzioni che possano integrarsi fra loro. Al *folcland* non si potrà forse utilmente tornare, dopo l'impegno qui mostrato dalla V.-R., finché il tema del potere e del possesso non avrà avuto ulteriori sviluppi nell'indagine su altre regioni dell'alto medioevo germanico.

3. – Il lavoro di Reinhard Schneider non presenta nessuna delle difficoltà di lettura, proprie dell'opera della Vollrath-Reichelt, senza d'altra parte assumere quel tono di rievocazione che abbiamo notato nel volume del Prinz. È una dissertazione

della Freie Universität di Berlino. L'autore è uno scolaro di Walter Schlesinger – e perciò «verfassungsgeschichtlich orientiert» –, ma il suo interesse per il ben collaudato tema della elezione regia si è allargato a quello più generale dell'elevazione al regno per l'incontro con le indagini di Percy Ernst Schramm e di Reinhard Elze sul simbolismo politico. È vero che già Heinrich Mitteis, nello studiare l'elezione regia tedesca dalle origini, cioè dal formarsi di un regno teutonico autonomo dopo la dissoluzione dell'impero carolingio, fino alla bolla d'oro emanata da Carlo IV nel 1356 (H. MITTEIS, *Die deutsche Königswahl. Ihre Rechtsgrundlagen bis zur Goldenen Bulle*, Baden bei Wien, 1938; 2^a ed. ampliata, Brünn/München/Wien, 1944, riprodotta a Darmstadt, 1965), elaborò con chiarezza il concetto che l'elevazione al regno nel medioevo tedesco era un fatto giuridicamente complesso, non riducibile al momento dell'elezione, bensì comprendente una serie di atti religiosi e secolari, tutti necessari per la creazione del nuovo re. Ma l'attenzione del Mitteis era tutta rivolta al significato giuridico che elezione, consenso, omaggio, unzione, incoronazione, vestizione, intronizzazione tutt'insieme assumevano come momenti, talvolta non immediatamente prossimi nel tempo, di un «*einheitlicher, sich stufenweise verwirklichender Akt*» (MITTEIS, op. cit., 2^a ed., p. 48). Il suo impegno era orientato a chiarire la mentalità in virtù della quale un'organica concatenazione di atti si presentava non come una libera scelta del re, effettuata dai suoi elettori e successivamente arricchita di un cerimoniale celebrativo, bensì come scoperta e dichiarazione – per opera dei grandi e del popolo, dei laici potenti e dei dignitari ecclesiastici – della persona destinata al trono per ragioni oggettive. Nell'indagine dello Schneider il problema di un *ordo sublimationis in regem* si trova invece piuttosto accostato a quello della successione regia, quasi come appendice suggerita da un interesse autonomo ed avvincente.

Ciò è avvenuto anzitutto perché l'età scelta come oggetto di studio – i secoli VI-VIII – esigea un difficile accertamento filologico delle operazioni costitutive della «*Königserhebung*», e in questo impegno di accertamento l'indagine sull'*ordo sublimationis* doveva necessariamente esaurirsi, non consentendo i risultati prudentemente proposti la costruzione di ulteriori ipotesi esplicative del significato complessivo degli atti destinati alla creazione del re. Si consideri che la scelta del periodo fu suggerita dall'opportunità di risalire a secoli anteriori non solo all'età studiata dal Mitteis, ma a quella carolingia, su cui già c'era, riguardo all'elezione regia, un ampio articolo del maestro dello Schneider, lo Schlesinger: *Karolingische Königswahlen*, in *Zur Geschichte und Problematik der Demokratie. Festgabe für Hans Herzfeld*, 1958, pp. 207-264, ripubblicato in W. SCHLESINGER, *Beiträge zur deutschen Verfassungsgeschichte des Mittelalters*, I, Göttingen, 1963, pp. 88-138 (cfr. anche W. SCHLESINGER, *Die Anfänge der deutschen Königswahl*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, Germ. Abt., 66, 1948, pp. 381-440, ripubblicato in *Die Entstehung des deutschen Reiches*, a cura di H. KÄMPF, Darmstadt, 1963, pp. 313-385, e in SCHLESINGER, *Beiträge cit.*, I, pp. 139-192). Ma vi è anche un'altra ragione per quella giustapposizione di temi nello Schneider. L'analisi dei testi attinenti alle successioni regie, così presso i Longobardi come presso i Franchi di età merovingia, ha persuaso l'autore che si trattò in massima parte di una questione di forza: più precisamente, la successione al trono normalmente toccò a chi disponeva di un più numeroso seguito militare e di un più

cospicuo tesoro. Di particolare interesse la rapidità, più volte testimoniata, con cui l'aspirante al trono metteva le mani sul tesoro del re defunto: un tesoro costituito da metalli preziosi e monete, gemme, monili, ornamenti regi, vesti e tessuti costosi, armi e documenti importanti. Meno decisivo era, da parte dell'aspirante, il controllo militare delle città di più frequente residenza regia, soprattutto nel mondo franco, dove i Merovingi già appaiono spesso come re peregrinanti, ma anche nel mondo longobardo, dove Pavia e Milano si contendono il primato. Decisivo invece fu non di rado, così al di qua come al di là delle Alpi, il matrimonio con la vedova del re defunto: poiché ciò significava poter disporre nel modo più agevole e rapido del tesoro regio oltre che del peculiare tesoro della regina, e del seguito militare della regina medesima.

In un simile quadro politico – lumeggiato dall'esame analitico di tutti gli eventi tramandati, relativi alle successioni, un esame che rende il volume utilissimo per esatta informazione e per opportuni confronti – quale posto rimane alla considerazione giuridica? L'autore non respinge affatto ogni interpretazione giuridica della successione. Come del resto potrebbe respingerla, senza che l'idea stessa del regno, come potere legittimamente sovrastante ogni altra forza militare e politica nel suo ambito territoriale, ne fosse compromessa? In ogni caso, certo egli consentirebbe che la successione implicava il riconoscimento della potenza prevalente del re da parte del popolo franco o del popolo longobardo, a cominciare dai grandi: quel *consensus* che il Mitteis presentava, per età successive, come un momento costitutivo dell'elevazione al regno, un «momento» dispiegantesi talvolta anche attraverso più anni (MITTEIS, op. cit., p. 55). Ma lo Schneider non ha bisogno di affrontare un così sottile problema. Egli constata che l'aspirante al regno conta in primissimo luogo sui rapporti di forza, che ricerca aderenti mediante promesse ai grandi del regno e programmi, ma che in pari tempo si inserisce in quelle forme in cui la tradizione lo rende più facilmente accettabile come re. Soprattutto, in quanto possibile, l'aspirante al regno ricerca il connubio fra un'ostentata appartenenza alla stirpe regia e un procedimento elettivo: un connubio talvolta agevolato dal predecessore attraverso un'elevazione a correggente del regno, riscontrabile presso i Longobardi, o, come avviene presso i Merovingi, attraverso un'*adoptio in hereditatem* o la creazione di regni subordinati. Se fra i Longobardi la successione non avvenne affatto in modo costante entro la stirpe regia, ciò sembra procedere soprattutto dal fatto accidentale dello spegnersi di certe stirpi, mentre i Merovingi ebbero abbondanza di figli, anche per la spregiudicatezza con cui, trascurando divieti ecclesiastici o consuetudini, si liberarono da certi vincoli matrimoniali e si procurarono eredi anche «de lupanaribus» (pp. 136, 146, 262).

Degno di nota è che lo Schneider interpreta la tendenza a scegliere il re entro la *stirps regia* come manifestazione di una semplice idea di ereditarietà, ponendo in parentesi il problema, così sentito tradizionalmente dalla storiografia tedesca, di un diritto di sangue connesso con un concetto di sacralità della stirpe: le fonti non consentono un accertamento (pp. 204 sgg., 249 sg.). Ne consegue che l'unzione regia del 751 non può più agevolmente prospettarsi come sostituzione del carisma di cui avrebbero goduto i Merovingi: all'efficacia dei testi biblici sull'introduzione di tale azione liturgica è lecito supporre che abbia contribuito semplicemente il diffondersi di idee conformi a una determinata cultura e altrove già testimoniate (p. 196 sgg.).

1974

«*Rivista di storia della Chiesa in Italia*», 28 (1974), 1, pp. 230-233.

WOLFGANG FRITZE, *Papst und Frankenkönig. Studien zu den päpstlich-fränkischen Rechtsbeziehungen von 754 bis 824*. Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag, 1973, 99 p. (Vorträge und Forschungen, Sonderband 10).

Nel 1899 Wilhelm Gundlach (*Die Entstehung des Kirchenstaates und der curiale Begriff Res publica Romanorum*, riprod. Aalen 1969, p. 75 sgg.), analizzando metodicamente la peculiare natura giuridica dei rapporti formati nel corso dell'VIII secolo fra il regno franco e il papato, fermò l'attenzione su alcune espressioni ricorrenti nelle lettere di Stefano II a Pipino, là dove il pontefice, rievocando l'incontro del gennaio 754 col re a Ponthion, ricorda di avergli affidato «omnes causas sanctae Dei ecclesiae», «omnes causas beati Petri», «nostras omnium Romanorum ... animas», e fa uso più volte a tale proposito del verbo *commendare*, non senza qualche esplicito riferimento alle mani del re, nelle quali egli aveva riposto ogni causa del beato Pietro e dei Romani. Una *commendatio in manibus* in senso tecnico, secondo il Gundlach, da porsi in riscontro con la *defensio* promessa da Pipino alla Chiesa di Roma: la protezione franca si configurerebbe entro un nesso giuridico bilaterale, implicante il dovere del re e dei suoi successori di difendere Stefano II e i suoi successori – donde gli interventi militari franchi in Italia –, e il dovere dei papi di rendere congrui servizi ai loro protettori, quale fu in primo luogo l'unzione sacra di Pipino e dei figli da parte di Stefano a Saint-Denis nel corso del 754.

L'interpretazione del Gundlach fu sostanzialmente accolta, fra gli altri, da Erich Caspar (*Pippin und die Römische Kirche*, Berlin 1914, p. 16 sgg.), il quale tuttavia, pur insistendo sul nesso fra commendazione e protezione e collocandolo nel solco della tradizione franca, simultaneamente dichiarò (*Pippin*, p. 28), muovendo da anteriori indagini di Wilhelm Sickel, che la promessa di *defendere* la Chiesa Romana ebbe il carattere di un impegno unilaterale giurato e fu cosa distinta e diversa dal patto di amicizia successivamente giurato da entrambe le parti, nel medesimo anno, a reciproca garanzia politica di fronte al re longobardo. Ma la tesi di una giuridica commendazione papale nelle mani di Pipino fu da più parti oppugnata con validi argomenti, non risultando, dal confronto con gli usi linguistici del tempo, necessità alcuna di attribuire un significato tecnico alle espressioni che nelle lettere papali si riferiscono alle implorazioni di Stefano II a Ponthion, e le critiche rivolte alla tesi hanno finito col coinvolgere anche la distinzione illustrata dal Caspar fra la promessa di protezione, fatta da Pipino a Ponthion, e il patto bilaterale di amicizia di lì a poco stipulato. Così è avvenuto che Percy Ernst

Schramm (*Das Versprechen Pippins und Karls des Grossen für die Römische Kirche*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», Kan. Abt., 27, 1938, p. 180 sgg.) abbia supposto all'origine degli sviluppi giuridici posteriori a Stefano II soltanto l'impegno unilaterale di Ponthion e l'abbia interpretato come una promessa di amicizia e di aiuto. È interessante notare che Ottorino Bertolini nel IX volume della *Storia di Roma* dell'Istituto di Studi Romani (*Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna 1941, p. 733 sgg.) ha mostrato la debolezza degli argomenti dello Schramm ed è rimasto fedele alla distinzione del Caspar, inclinando anche ad ammettere, sulla base delle fonti narrative franche, che a Ponthion da parte franca si sia interpretato il gesto di implorazione di Stefano II come una *commendatio in manibus*, qualunque fosse l'intenzione papale.

Nessuna concessione invece alla tesi della *commendatio* si ritrova nell'opera qui presentata del Fritze, al quale preme soltanto mostrare che «Freundschaftsbund» e «Schutzversprechen» furono giuridicamente distinti in virtù di atti diversi ed autonomi compiuti nel 754. Egli conduce l'ampia argomentazione a ritroso, cominciando dal *pactum Ludovicianum* dell'817 (M. G. H., *Capitularia regum Francorum*, I, p. 352 sgg.), il più antico documento a noi giunto che contenga disposizioni sulle relazioni fra i re franchi e i pontefici romani: l'unico documento a noi giunto, il cui tenore rispecchi una situazione giuridica anteriore ai trattati degli anni 824-825, i quali conferirono basi nuove a un rapporto fin allora costituito, oltre che dalle promesse giurate dai re, da una *consuetudo* – come si esprime il *pactum Ludovicianum* – di *amicitia*, di *caritas*, di *pax*. Una consuetudine, si badi, che il patto dell'817 suggerisce fondata sulla rinnovazione, ad ogni mutare di pontefice e di re, di un impegno bilaterale di formale amicizia, secondo formule ed usi che rinviano al linguaggio giuridico franco-latino dell'età merovingia: un impegno da considerare distinto dalla promessa giurata da Ludovico il Pio al pontefice, probabilmente nell'816, a difesa dei diritti della Chiesa Romana, secondo che una lettera papale ci informa. Dopo una rapida illustrazione del *foedus fidei et caritatis*, che in una celebre lettera del 796 Carlo Magno dichiara di voler stringere con Leone III a somiglianza del patto stipulato col suo predecessore – evidentemente un patto bilaterale di amicizia –, il Fritze risale ulteriormente al 774: esamina con estrema cautela la *Vita Hadriani*, dalla quale risulta illecito trarre conclusioni chiare sul problema giuridico, e fonda poi sulle lettere di papa Adriano la dimostrazione che a Roma nel 774 fu stipulato un patto di amicizia franco-papale – quello appunto che la lettera del 796 vuole rinnovare col successore di Adriano –, mentre di una *defensio* unilateralmente giurata a papa Adriano da Carlo si può trarre indizio soltanto dall'analisi stilistica di tarde formule, contenute negli *ordines* delle incoronazioni imperiali, e dal loro confronto con formule usate nell'VIII secolo. Finalmente il Fritze risale al 754: simile analisi, cauta e piuttosto deludente, delle fonti narrative, così di parte papale come di parte franca; chiara dimostrazione, sulle fonti epistolari, della *sponsio* prestata da Pipino al pontefice «ad defensionem sanctae Dei ecclesiae et universi populi Romani»; chiari riferimenti, nelle medesime fonti epistolari, ad una *caritas atque amicitia* reciproca, ad una *caritatis concordia*, instaurata nel 754, espressamente connessa, per lo meno in una lettera di papa Paolo I del 757, con i *pacis foedera* firmati fra Stefano II e Pipino, e dunque rispondente ai patti di amicizia stipulati al tempo di Carlo Magno e di Ludovico il Pio.

Quanto sia faticoso il cammino percorso dal Fritze per giungere alla sua conclusione, il lettore può arguire già da questa rapida nostra esposizione, ma non può intendere appieno, quando non sappia che l'autore ha dovuto esaminare sottilmente non soltanto gli istituti della protezione e dell'amicizia, ma formule apparentemente ricollegabili ad essi, in realtà espressioni istituti diversi, come la *defensio* intesa a garantire il possesso di beni immobili, o il giuramento di reciproca garanzia personale pronunciato da pontefici e re prima di incontrarsi: non ha cioè dovuto soltanto distinguere fra «Schutzversprechen» e «Freundschaftsbund», ma fra «Schutzversprechen» e «Währschaftsklausel», fra «Schutzzeit» e «Sicherheitzeit», fra «Sicherheitzeit» e «eidliche Bekräftigung der geleisteten promissionen», siano, queste, promesse di protezione o promesse di mutua amicizia. E tanto più onerosa è risultata questa volontà di distinguere, in quanto accompagnata dal vigile senso della fluidità degli istituti, che tendono talvolta a sfumare l'uno nell'altro. Un esempio. Nel *pactum Ludovicianum* la promessa di *defendere* i possessi del pontefice romano, «ut in vestro vestrorumque successorum permaneant iure, principatu atque ditione», «ut omnia ea in illius (beati Petri) ditione ad utendum fruendum atque disponendum firmiter valeant optineri», ad una prima impressione sembra doversi collocare nel solco delle promesse di protezione, giuridicamente nate nel 754 a Ponthion; ad una più attenta analisi risulta essere invece una clausola di garanzia, conforme agli usi dei documenti privati in Italia; e ad una considerazione ulteriore, volta a superare la rigidità delle distinzioni schematiche, appare come garanzia espressa in forme analoghe, sì, a quelle usate nell'alienazione dei beni immobili, ma tale da assumere, in quanto dichiarata in un trattato avente un oggetto politico-territoriale, un significato giuridico parzialmente nuovo, un'efficacia simile a quella delle *promissiones* intese solennemente a proteggere la Chiesa Romana, pur senza, si badi, con ciò risolversi in una *promissio* di tale solenne natura, di una natura cioè ricollegabile – con sfumature e divergenze a loro volta prodotte dal peculiare carattere della Chiesa Romana e dai riferimenti al beato Pietro – da un lato al *mundeburdium* esercitato dai re franchi sulle chiese, dall'altro lato alla tradizione posteriormente attestata negli *ordines* dell'incoronazione imperiale.

Tanto basti. L'autore stesso sente il bisogno di manifestare, nel «Vorwort», un momento di esitazione e di perplessità di fronte al suo tema, che appartiene a quelli classici della medievistica tedesca: «und erweist allein dadurch seine gänzliche Antiquiertheit». E come a propria difesa, prevedendo il disdegno di certi «progressiver Historiker» per siffatte indagini su fenomeni di sovrastruttura, dichiara scientificamente indispensabile l'analisi delle formulazioni giuridiche per chi non intenda escludere dal proprio orizzonte culturale il problema, centrale nell'universalismo medievale cristiano, del rapporto da istituire fra i due culmini della cristianità. Ora, nessuno dubita che il tema dell'universalismo cristiano e delle istituzioni in cui esso cercò di incarnarsi, e, aggiungeremo, più generalmente il tema del potere ecclesiastico e del suo sviluppo sul piano politico debbano conservare un posto fondamentale nella medievistica e debbano essere considerati, proprio per meglio intendere la centralità assunta da certe istituzioni nel funzionamento di un sistema sociale, anche sotto il rispetto più squisitamente giuridico, cioè nella trama concettuale via via costruita per coordinare fra loro in modo duraturo i gruppi innalzatisi alle supreme responsabilità di governo. Non può, ad

esempio, riuscire indifferente che un pontefice romano si sia o no commendato, in senso formale, ad un principe, od abbia costretto sé e i propri successori ad obblighi di amicizia privilegiata verso una dinastia, od abbia dedotto i diritti ad una speciale *defensio* da una tale amicizia anziché da un *mundeburdium* accettato o da un'unzione concessa. Né riteniamo che vi sia altra via da quella seguita dall'autore per cercar di raggiungere chiarezza di risultati sul contenuto e sul grado di giuridicità assunti, nelle singole situazioni politiche, dalle nozioni di protezione e di difesa, di carità e di amicizia, di promessa e di conferma. Ma il rigore appunto del procedimento seguito dimostra, nella scarsezza delle fonti dirette, nella necessità di prospettare incessantemente alterazioni probabili delle nozioni giuridiche applicate ad atti testimoniati da lettere o cronache più o meno distanti dagli atti medesimi, quanto arduo sia ricostruire puntualmente i momenti dell'evoluzione in quei pochi decenni e come siano fragili certi risultati proposti sulla sua genesi in determinati atti compiuti nel 754 a Ponthion o a Saint-Denis o a Quierzy. La distinzione formale tra promesse unilaterali di protezione e vincoli di mutua amicizia risulta, nel quadro complessivo dell'evoluzione, sufficientemente provata: e questo veramente conta, chi voglia intendere la varietà dei concetti utilizzati e degli istituti deformati per conferire stabilità a quel rapporto delicato ed ambiguo tra la potenza militare dei Franchi e la potenza sacerdotale romana. Che poi in singoli momenti la distinzione si sia forse offuscata, o che si sia posta all'origine con perfetta o con imperfetta chiarezza, è meno essenziale per lo storico di un periodo destinato a rimanere in tanti suoi eventi mal noto. È meno essenziale – sia inteso – non già conoscere che incertezze nel corso di quei decenni ci furono, ma che esse furono esattamente di un anno o di un altro. Donde l'opportunità, certo, di precisare quanto possibile le variazioni avvenute, ma con un dispendio di forze che non sia tale da giustificare il sorriso di certi «progressiver Historiker» e da suggerire il riserbo verso ambizioni esuberanti – rispetto alle possibilità offerte dalle fonti – di determinazione cronologicamente perfetta di un importante sviluppo istituzionale.

«*Rivista storica italiana*», 86 (1974), 3, pp. 579-580.

PAUL EGON HÜBINGER, *Die letzten Worte Papst Gregors VII.*, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1973, pp. 112 (Rheinisch-Westfälische Akademie der Wissenschaften, Geisteswissenschaften, Vorträge, 185).

Lo studio deriva dal testo di una conferenza tenuta dallo Hübinger a Düsseldorf il 20 gennaio 1971 e dalla discussione che ne seguì allora fra il conferenziere e gli studiosi presenti, successivamente ripresa con quell'esperto di filologia latina medievale che è Dieter Schaller di Bonn. L'analisi delle testimonianze sulle ultime parole di Gregorio VII, sul contesto culturale a cui appartengono e sulle deformazioni che la loro interpretazione ha subito fino ad oggi, è condotta con una finezza, un'ampiezza e un rigore sorprendenti. Tutti ci siamo commossi su quelle parole – «Dilexi iustitiam et odivi iniquitatem, propterea morior in exilio» –, come ad un nuovo «Eli, Eli, lamma sabacthani»: un grido tragico, un dubbio sulla vita spesa per una battaglia santa ed inutile, un'angoscia anticipatrice di situazio-

ni esistenziali moderne. Fra i romantici vi fu chi le interpretò come sussulto di un amore di sé non interamente vinto ed estinto nel santo, o come un «cri de combat» o la protesta di un eroe non rassegnato. E così, di generazione in generazione, stati d'animo e curiosità psicologiche hanno oscurato fino a noi l'intelligenza di quelle parole, con variazioni che si sono infine cristallizzate intorno all'amarezza, aspra o desolata o ineffabile, del morente. Non senza un tentativo di innalzarle a segno del mutare dei tempi nel passaggio dal primo al secondo millennio di Cristo. È questo il pensiero espresso da Wolfram von den Steinen nel suo suggestivo *Kosmos des Mittelalters* (Bern-München 1959), là dove riprende da altri commentatori il confronto fra le parole di Gregorio VII e il testo biblico – il salmo 44, 8 – da cui esse discendono. Il salmo rammenta l'amore della giustizia e l'odio dell'iniquità, ma aggiunge: «propterea unxit te Deus, Deus tuus, oleo laetitiae prae consortibus tuis». Papa Gregorio avrebbe deformato quel testo, applicandolo alla propria amarezza: con sarcastica parodia, già aveva commentato Fedor Schneider (*Mittelalter bis zur Mitte des dreizehnten Jahrhunderts*, Leipzig-Wien 1929, p. 203); con titanica ribellione, aveva interpretato W. Loewenich (*Die Geschichte der Kirche*, 2ª ed., Witten 1939, p. 152). Von den Steinen a sua volta ha additato nell'alterazione il segno del nuovo millennio: «Kein Blick auf eine höhere Welt, kein goldner Schimmer, nichts von versöhnendem oder gar verwandelndem Anhauch: nur Rechthaben, Hass und dämonische Bitterkeit» (*Kosmos* cit., p. 207 sg.).

Un crescendo di ambizioni interpretative, rivelatore delle libertà che gli studiosi generosamente si permettono, quando la loro sensibilità esistenziale e la facile intuizione del tragico destino del mondo siano sollecitate ad esprimersi da un testo inatteso e incompreso. L'accorta discrezione dello Hübinger nel presentare via via la folta messe raccolta di queste testimonianze di commozioni letterarie riesce più salutare di qualsiasi pesante ironia. Ma in che consiste il fraintendimento così universalmente diffuso? Il confronto tra le fonti che tramandano le ultime parole di Gregorio VII non tanto dimostra la loro realtà come fatto storico – ciò che per altro risulta, con sufficiente forza, plausibile da un'acuta indagine di G. B. Borino (*Note gregoriane*, in *Studi gregoriani*, V, Roma 1956, p. 403 sgg.) –, quanto la loro perfetta consonanza con la mente dei contemporanei, intenti a interpretare, nella vita e nella morte dei santi, i segni della loro santità nell'imitazione del Cristo. Non dunque un titanismo o un'angoscia, in tutto estranei alla coscienza dei «gregoriani» della fine dell'XI secolo, bensì l'ossequio ad un modulo agiografico, robustamente ravvivato dall'appassionato richiamo dei riformatori al mito soteriologico delle origini cristiane! L'operazione culturale mirabilmente riuscita mille anni prima, di fronte ai tormenti e all'agonia di Gesù, non conosceva ancora stanchezze. Il fallimento delle varie esperienze ecclesiastiche, intrecciate col potere regio e imperiale e con l'egemonia dell'aristocrazia militare, poteva ancora apparire come episodio contingente: il medioevo – mi si consenta di commentare – aveva bisogno ancora di sperimentare un superbo ordinamento gerarchico autonomo, prima di dubitare. Il trionfalismo papale, che nell'azione intransigente dei gregoriani si andava preannunciando con splendida chiarezza, doveva trarre da quella morte nella povertà di un esilio, sostitutivo del martirio di sangue, un motivo di più per confortare quella che lo Hübinger, con ampia documentazione, mostra essere la «christomimetische Selbstauffassung des Papstes» (p. 61, cfr. p. 69 sgg.).

«*Rivista storica italiana*», 86 (1974), 4, pp. 754-756.

RUTH MARIOTTE-LÖBER, *Ville et seigneurie. Les chartes de franchises des comtes de Savoie: fin XII^e siècle - 1343*, Genève, Librairie Droz, 1973, pp. xxiv-270 e 11 tavole fuori testo (Mémoires et documents publiés par l'Académie Florimontane, Annecy, IV).

La maggior difficoltà nell'utilizzare statuti, redazioni di consuetudini, carte di franchigia come fonti storiche sta nel discernere ciò che ciascun documento normativo od un gruppo di essi hanno di peculiare rispetto al genere a cui appartengono. L'A. non deve dunque temere nessun'accusa di «pédantisme» o di «excès de minutie» (p. 93) per l'impegno con cui ha cercato di ricostituire la genealogia delle carte di libertà concesse a città, borghi e villaggi dai conti di Savoia – limitatamente ai territori transalpini e alla valle d'Aosta – e di vagliarne le norme. Occorre evitare il pericolo di interpretare un determinato testo come specchio fedele delle condizioni del luogo a cui ufficialmente il testo è destinato. Le carte di franchigia si inseriscono, allo scopo di precisare diritti e obblighi del signore e delle popolazioni locali, nel vivo di una molteplicità di sviluppi spontanei, chiarendo situazioni che non trovano mai descrizione esauriente nel testo normativo: come appare dai controlli e dalle integrazioni che qua e là l'A. effettua mediante documenti di altro tipo, come i rendiconti delle castellanie sabaude, le descrizioni di redditi comitali, le convenzioni fra i Savoia ed altri signori. Si può notare piuttosto che l'indagine sulla genealogia delle carte, condotta sulla base dell'ordine di presentazione e delle formule di redazione degli articoli che le costituiscono, non si sviluppa in un collegamento organico con l'analisi dei diritti sabaudi e delle libertà che le carte sanciscono. Le carte sabaude di franchigia sono classificate in dieci «famiglie», alcune, com'è il caso della valle d'Aosta, rispondenti alla diffusione delle libertà in un dato settore geografico, altre suggerite dall'originaria appartenenza delle località a una medesima signoria, anteriore a quella sabauda, altre infine territorialmente disperse né procedenti da antiche formazioni politiche: ma non vi è alcun tentativo di individuare i caratteri di ciascuna «famiglia» riguardo ai contenuti giuridici. Se la classificazione in questo volume non rimane fine a se stessa, ciò avviene solo in quanto l'analisi delle norme, effettuata argomento per argomento su tutto il complesso della documentazione, si vale, ogni volta che sia possibile, del riferimento all'una o all'altra «famiglia» di carte per una più rapida citazione delle fonti.

L'analisi, a sua volta, rinuncia alla discussione dei problemi che ogni argomento susciterebbe, sia per quanto concerne il dilatarsi della dominazione sabauda in aree disperate ed il suo adattarsi alle condizioni regionali e locali, sia riguardo alla varia evoluzione delle libertà personali e delle autonomie comunitarie (cfr. su ciò *Les libertés urbaines et rurales du XI^e au XIV^e siècle*, Colloque international, Actes, Bruxelles, Pro Civitate, 1968): a parte alcune acute considerazioni generali sul nesso che le carte istituiscono fra le libertà garantite e la giurisdizione comitale (con un interessante richiamo, a p. 93, n. 2, anche alla carta concessa a Susa nel 1198, dove il concetto di libertà è interamente assorbito nella *iusticia* del conte); sul carattere prevalentemente programmatico delle concessioni, al fine di differenziare, senza rigidità, alcuni centri di popolamento dalla restante campagna (p. 95); e

sul carattere di epifenomeno che l'istituzione comunale, attestata dal 1265, sembra assumere rispetto ai progressi delle garanzie accordate dal conte ai *burgenses* (pp. 86, 94). Ma quanto è contenuta, volutamente, l'ambizione di partecipare ai grandi dibattiti, altrettanto è preziosa, per futuri dibattiti, l'informazione attenta, sorretta da un sobrio commento, filologicamente avveduto. Ciò si nota già nell'esposizione del primo argomento, sui destinatari della franchigia, là dove l'A. segnala i casi di indubitabile distinzione fra i *burgenses* e i semplici *habitatores*, e ne prospetta il probabile fondamento nel giuramento di borghesia, ma si avvede delle contraddizioni che in certe carte nascerebbero da una troppo rigida applicazione di un tale criterio (pp. 38, 39, 42). Le ulteriori esposizioni sul modo di ammissione alla *villa franca*, sulla libera disposizione dei beni, sulle contribuzioni e sul servizio militare, sulla mercatura e sui monopoli signorili, sulla giustizia e sulle istituzioni comunitarie chiariscono via via il carattere empirico delle relazioni fra il conte e le collettività privilegiate – con variazioni irrazionali dall'una all'altra località nelle contribuzioni, nelle pene, soprattutto negli obblighi militari, che ora sono limitatissimi nel tempo e nello spazio, ora più o meno ampi, ora invece, come avviene nella valle d'Aosta, illimitati – e implicitamente dimostrano l'assenza di una rigorosa nozione di libertà individuale e di libertà collettiva e di una distinzione concettuale fra i doveri di sudditanza pubblica e gli obblighi di fedeltà personale verso il signore: donde, come avviene all'A. di rilevare, lo spontaneo convergere delle nozioni di libero *burgensis* e di *homo domini*, espressioni che «se rapportent visiblement au même concept envisagé sous deux angles différents» (p. 46, n. 8). Le relazioni fra il conte e i *burgenses* del conte sono manifestamente una somma eterogenea di consuetudini e di transazioni, che si evolve e si altera in funzione delle tensioni e dei rapporti di forza di un mondo in cui sono coinvolti il conte, i suoi vicini potenti, l'aristocrazia signorile minore e le popolazioni.

Un repertorio di 67 ville franche, corredato per ogni località di un cenno bibliografico, di una sommaria indicazione di chiese, fortificazioni, mercati e pedaggi attestati e di un regesto di documenti, riesce utile non solo al lettore, per una rapida informazione sui luoghi citati nel volume, ma a chiunque vorrà approfondire i temi trattati.

«*Rivista storica italiana*», 86 (1974), 4, pp. 756-762.

LOUIS BINZ, *Vie religieuse et réforme ecclésiastique dans le diocèse de Genève pendant le Grand Schisme et la crise conciliaire (1378-1450)*, I, Genève, Alex. Jullien libraire, 1973, pp. XVI-549 ed una tavola fuori testo (Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire et d'archéologie de Genève, XLVI).

L'autore dichiara, in armonia con due suoi studi anteriori sulla popolazione della diocesi di Ginevra e sulla servitù nelle campagne ginevrine alla fine del medioevo, la propria «orientation franchement sociale» (p. XII), e dedica la prima parte del volume – «Le milieu» – alla descrizione del paesaggio e dell'economia agraria della regione, delle strutture signorili e comunitarie, delle crisi demografiche e degli sviluppi commerciali. Ma questa introduzione, che tocca, necessariamente con qualche

rapidità, problemi di per sé di profondo interesse, incide marginalmente sul corpo del volume. Il quale d'altra parte non risponde forse all'attesa di chi, muovendo dal titolo, preveda discussioni sulle forme di vita religiosa e sugli impegni di riforma, che possano illuminarlo su eventuali contraddizioni e su situazioni che preludano ai rivolgimenti di cui Ginevra diventerà centro e simbolo nel XVI secolo. Qualcosa di ciò si troverà nel secondo volume, per il quale l'autore preannunzia, insieme con lo studio della fiscalità pontificia, della collazione dei benefici ecclesiastici, dei prelievi effettuati dalle istituzioni religiose sui redditi delle classi produttrici – un problema sociale di grande importanza, per il quale auguriamo che la regione studiata offra la possibilità di risultati originali –, anche le relazioni fra mondo laico e mondo ecclesiastico, la predicazione degli ordini mendicanti e la riforma «telle qu'on tenta de la réaliser, au XV^e siècle, dans le diocèse de Genève» (p. XIII e p. 226, n. 3).

Per ora ci troviamo di fronte a una serie ordinata di informazioni prima sul governo episcopale della diocesi, con speciale riguardo alle sinodi diocesane e alle visite pastorali – anche al fine di illustrare gli statuti sinodali e le relazioni delle visite, come fonti fondamentali per tutto il complesso dei problemi che l'autore intende affrontare –, poi sul quadro parrocchiale, con indagini particolarmente ampie sul reclutamento dei chierici, sull'assenteismo dei curati, sul livello intellettuale e sul costume del clero. In questi limiti, i risultati esposti nel presente volume riescono di notevole interesse anche per il dibattito – in corso da tempo, ma non ancora sorretto da un adeguato reperimento di dati, regione per regione, in tutta l'area della cristianità occidentale – sulla «decadenza» del cattolicesimo tardomedievale.

Il concetto stesso di una decadenza cattolica, come è noto, è oggetto di discussione. Le nuove inquietudini della vita religiosa, nelle predicazioni, nelle confraternite, nei terzi ordini fra XIV e XV secolo, non sono forse segni di approfondimento dell'esperienza cristiana di fronte a un pubblico più vasto che nei secoli anteriori? Perciò il canonico Étienne Delaruelle già nel 1962 invitava a rinunciare all'idea di un declino, che presupporrebbe nelle popolazioni del XII o del XIII secolo un cattolicesimo più serio e impegnato di quanto in realtà non fosse (in A. FLICHE, V. MARTIN, *Histoire de l'Église*, XIV/I, Paris 1962, p. X seg.). Ma Jacques Le Goff a sua volta osservava, cercando un rapporto con la successiva rivoluzione religiosa: «Si cette décadence – n'ayons pas peur du mot – n'avait pas été réelle, la Réforme resterait inexplicable» (in «Annales», 1966, p. 408). Decadenza allora dell'inquadramento ecclesiastico piuttosto che delle forme di sensibilità e di cultura delle popolazioni cattoliche? È il problema del funzionamento capillare delle istituzioni nella società europea, e qui si inserisce il contributo del Binz.

Per quanto riguarda l'alto governo della diocesi – che dalle coste occidentali e meridionali del lago Lemano si spingeva a sud fino al lago del Bourget e al massiccio dei Bauges e ad oriente raggiungeva il Monte Bianco, per una superficie di 6800 km² e con una popolazione di 27.000 fuochi al principio del XV secolo –, il Binz documenta la progressiva efficienza del sistema dal XIII al XV secolo, senza nessuna flessione nel periodo, specificamente considerato, dello scisma e della crisi conciliare. Certo, mentre fino alla metà del XIV secolo i vescovi, con un'unica eccezione, risiedettero regolarmente nella diocesi, successivamente le assenze furono frequenti, tanto che la funzione di vicario generale, come amministratore temporaneo della diocesi così nella sfera spirituale come in quella temporale, finì

con l'assumere carattere istituzionale: in un documento del 1444 appare anche un sigillo del vicariato generale (p. 91). I nove vescovi del periodo 1378-1450, quasi tutti originari della diocesi o di località prossime, ebbero tutti, salvo uno, il vescovato dal papa, fosse il papa di residenza avignonese o quello di residenza romana: quattro di essi erano stati in stretta relazione col cardinal Roberto dei conti del Genevese, poi Clemente VII come papa «avignonese» dal 1378. Ma così le nomine papali dei vescovi come le loro assenze dalla diocesi furono estranee, nel caso di Ginevra per il periodo considerato, da pressioni del potere laico o da esigenze di servizio presso i principi. I vescovi assenti operavano al servizio della curia papale. E i loro vicari generali, quasi tutti originari della Savoia, furono favoriti dalla nascita e dalle relazioni personali assai più all'inizio della loro carriera ecclesiastica che non nella loro promozione al vicariato: per questa valevano i lunghi studi universitari seguiti, per esempio a Orléans, a Montpellier, ad Avignone, e le attitudini dimostrate in attività amministrative anteriori.

I medesimi studi e la medesima esperienza amministrativa contavano anche nella scelta degli *officiales*, i giudici preposti a tutte le cause diocesane di competenza ecclesiastica e alle cause spettanti al vescovo come signore temporale della città. L'*officialis* era apparso a Ginevra fin dal 1225, per il complicarsi delle procedure giudiziarie e la conseguente esigenza di affidare la giustizia vescovile a un esperto: nel XIV e nel XV secolo si continuò e si perfezionò il sistema. Si creò, a imitazione francese, un procuratore fiscale, attestato nel 1393, come difensore e accusatore pubblico in tutto ciò che concerneva i diritti e la giustizia del vescovo. La cancelleria fu essa pure riorganizzata sotto la direzione di un segretario del vescovo. Declinarono invece le funzioni degli otto decani sotto cui le 450 parrocchie della diocesi si raggruppavano: ma ciò appunto per lo sviluppo dell'amministrazione vescovile centralizzata, che riduceva la necessità di ricorrere, nei rapporti coi curati, alla mediazione decanale. Quanto alle sinodi diocesane, a cui doveva convenire, per lo più in primavera, la folla dei curati e anche degli abati e priori, non si può accertare – né appare probabile – la regolarità annuale delle riunioni, ma erano certo frequenti, come è suggerito dal considerevole numero di statuti emanati nel corso del XIV e del XV secolo, prima, durante e dopo lo scisma: legislazione alquanto farraginoso, ma importante mezzo di comunicazione e costante guida elementare del clero.

Nessun segno dunque di stanchezza nel governo vescovile della diocesi, nonostante il frequente impegno dei vescovi altrove. È vero che le visite pastorali, prescritte da tutta la tradizione canonica del medioevo come obbligo annuale, risultano intorno alla metà del XIV secolo sostituite dalla semplice riscossione delle procurazioni, né sono documentate, prima del 1411, da processi verbali che siano a noi pervenuti. Qui è possibile supporre l'influenza di correnti riformatrici nell'età conciliare, come reazione ad un fiscalismo dissociato dall'adempimento di obblighi ecclesiastici alquanto obliterati. Ma occorre ricordare anzitutto che la regolarità annuale delle visite non era mai stata rispettata, né a Ginevra né in altre diocesi di pari estensione – né soprattutto poteva essere rispettata in un'età in cui le parrocchie erano divenute, nella diocesi ginevrina, 450 e si inerpicavano per valli e per monti fino alla sommità delle Alpi –; e occorre rilevare che le prime attestazioni delle visite pastorali nella diocesi, nella prima metà del XIII secolo, coincidono con l'attestazione degli abusi. Al tempo di papa Onorio III le folte scor-

te del vescovo di Ginevra Aimone di Grandson, in visita pastorale, si facevano ancor più nutrite quando si voleva punire qualche curato che in occasioni anteriori si fosse mostrato poco zelante nell'accogliere e mantenere il prelado e il suo seguito (p. 186). La novità, nel XIV secolo, fu, direi, nel modo di procedere alle esazioni, con una regolarità non rispondente ad un progresso di regolarità nelle visite: in primo luogo per soddisfare allo stringente fiscalismo papale. Neppur qui, dunque, un indebolimento di governo, bensì, se mai, una durezza meno disordinata.

Dove dunque una crisi? A livello parrocchiale? È questo il punto che maggiormente conta – in una storia che sia non di *élites* culturali isolate, ma di tutta una società –, in quanto segna l'inserimento del sistema ecclesiastico nel più ampio tessuto delle relazioni umane. Il tipo di efficienza raggiunto dal governo diocesano si traduceva in uno sfruttamento delle popolazioni, abbandonate ad un clero insufficiente? Per quanto riguarda la diocesi di Ginevra, il centralismo vescovile consentì la conservazione quasi rigida, pressoché senza alterazioni, della densa rete parrocchiale documentabile già sul finire del XIII secolo: in concomitanza, certo, con l'arresto dell'espansione demografica e della moltiplicazione degli insediamenti; consentì in pari tempo un certo accrescimento – per lo meno nel XV secolo, dopo il superamento cioè della crisi demografica – del numero delle «chiese filiali», le quali non rompevano le circoscrizioni parrocchiali, pur assumendo spesso alcuni diritti nell'amministrazione dei sacramenti. La vigilanza diocesana aiutava i curati a mantenere il «monopolio parrocchiale»: la netta separazione tra i fedeli delle varie parrocchie, prima condizione per un rigido controllo della pratica religiosa e per un calcolo esatto dei proventi delle singole chiese parrocchiali. E questa vigilanza dell'autorità diocesana, convergente con l'interesse stesso dei curati, di fatto assecondava e irrigidiva, nel mondo rurale, l'orientamento spontaneo delle comunità di villaggio verso un funzionamento ecclesiastico esattamente commisurato alla distribuzione degli insediamenti: donde, nella diocesi di Ginevra, l'eccezionalità dei conflitti affioranti, attraverso i processi verbali delle visite, per le competenze parrocchiali.

Se poi si considera quantitativamente il clero impegnato nel lavoro parrocchiale, si raggiunge – su forse 1400 chierici secolari della diocesi, tonsurati che esercitavano non di rado professioni laiche – il numero di oltre 500 sacerdoti: uno in media ogni cinquanta famiglie (p. 442), con una distribuzione abbastanza equilibrata fra le varie zone della diocesi, se si tiene conto simultaneamente del numero dei fuochi per ciascuna parrocchia e della presenza di uno o due preti coadiutori nelle parrocchie più popolate (pp. 277, 440, 475, 499). Difficile insomma supporre un inquadramento ecclesiastico più robusto in tutti i suoi gradi. C'è, in verità, il grosso problema dell'assenteismo dei parroci. Ma qui si prospetta la possibilità di una situazione analoga a quella che abbiamo constatata per l'assenteismo dei vescovi. I parroci assenti – il 31 %, secondo il processo verbale della visita effettuata dal 1411 al 1413 dal vescovo Jean de Bertrand, e il 43 %, secondo la visita effettuata dal 1443 al 1445 dal vescovo ausiliare Bartolomeo Vitelleschi – erano sostituiti da vicari. Il problema è quello del funzionamento di questi vicari: erano peggiori dei parroci? O si ripete, a livello inferiore, quel che si è detto dei vicari generali della diocesi, che a Ginevra risultano sufficientemente colti e competenti?

Già un'indagine condotta nel 1962 sulla diocesi di Liegi per il XV secolo e la prima metà del XVI suggerì un giudizio alquanto diverso da quello tradizionale sulla

gravità dell'assenteismo dei parroci (J. ABSIL, *L'absentéisme du clergé paroissial au diocèse de Liège*, «Revue d'histoire ecclésiastique», LVII, 1962, pp. 5-44). I *deservitores* erano ormai una classe legittima, nonostante tutte le condanne teoriche dell'assenteismo, e la collazione di benefici a titolari assenti era il mezzo normale di remunerazione di servizi ecclesiastici a livello superiore: una remunerazione ricavata da benefici economicamente tali da consentire anche il mantenimento di un sostituto competente. Nessun dubbio che il sistema fosse imperfetto, per la sua almeno apparente irrazionalità, e fosse pericoloso, per le imitazioni che suggeriva a tutti i livelli inferiori, con difficoltà crescenti di controllo. Ma finché contenuto in certi limiti – questo sembrava il caso di Liegi –, non appariva così tragicamente rovinoso come sempre si era detto. Ora, l'indagine ginevrina che cosa suggerisce a sua volta?

Il processo verbale della visita di Jean de Bertrand presenta un carattere eccezionale, rispetto ai verbali di altre visite, ginevrine e non ginevrine (p. 338), per la frequente attenzione nel segnalare non solo le manchevolezze, ma anche le qualità positive dei sacerdoti preposti alle parrocchie. Di uno ad esempio si legge che è «trigenarius, bene scientificus et studio domestico ac scripture sacre continuus valdeque honeste conversacionis et vite» (p. 214). Ebbene, la statistica dei giudizi espressi sulla competenza dei sacerdoti responsabili delle parrocchie – i giudizi, negativi e positivi, sono espressi nel 60 % dei casi – mostra che i giudizi positivi, di competenza e di sufficienza culturale, con opportune graduazioni, riguardano il 64 % dei parroci residenti e il 66 % dei vicari di parroci assenti (pp. 340, 496). Dunque l'assenteismo dei parroci, per lo meno al principio del XV secolo, non si traduceva in un abbassamento della competenza dei preti che ne esercitavano di fatto le funzioni.

Si trattava, è vero, di cultura religiosa rudimentale: capacità di leggere il canone della messa e i decreti sinodali, di recitare le formule sacramentali, raramente di capire un testo ecclesiastico in cui fossero compendiate verità di fede, prescrizioni morali, penitenze da imporre ai fedeli. Ma quella elementarità di conoscenze essenzialmente rituali rispondeva esattamente alle normali esigenze delle popolazioni della diocesi. Non decadenza, dunque, ma, vorrei dire, tradizionale adeguamento a un tipo di cultura agreste, robusto nella sua semplicità, restio ad ogni sottile rielaborazione intellettuale della visione del mondo e dell'intuizione morale. Di qui certe interessanti collusioni fra sacerdoti e fedeli di fronte alla temuta visita pastorale: per coprire reciprocamente i propri falli (p. 213)! Che falli probabilmente in quei casi non erano, nella coscienza degli uni e degli altri, se non nel momento in cui, avvicinandosi il personaggio eminente e potente, nasceva il bisogno di difendere la propria vita e il proprio costume da un giudizio commisurato ad un codice formalmente riconosciuto da tutti, ma sostanzialmente estraneo.

Del resto, i visitatori che vennero dopo Jean de Bertrand, se si mostrarono assai più minuziosi nel segnalare le imperfezioni degli edifici sacri e degli arredi, furono molto meno zelanti nell'informare, nei processi verbali, sulle qualità delle persone (p. 206): quasi spontaneamente adeguandosi anch'essi ad un mondo, che voleva un rapporto ordinato con le potenze supreme del cosmo, non complicazioni sottili di teologi o inquietudini di anime delicate. In questo senso il ritualismo rurale, specchio di un equilibrio di vita lontanissimo da quello laboriosamente costruito ad alto livello culturale nei centri di spiritualità cattolica, veniva

accolto nel seno di un cattolicesimo ufficiale, tutto improntato di un'esigenza di ordine: da quello imposto alla vita e alla dottrina delle congregazioni monastiche e degli ordini mendicanti fino alle rigide disposizioni sull'incontro liturgico fra clero e fedeli. Donde allora scaturì la rivoluzione religiosa del XVI secolo? Quali squilibri si produssero dopo la metà del XV secolo, all'ombra appunto di una monarchia papale superbamente restaurata come strumento di accentramento ecclesiastico? Il mondo rurale della diocesi esaminata dal Binz non è forse il più idoneo ad apprestare risposte. Ma esso aveva i suoi problemi, che dal confronto con quelli che agitavano certa cristianità e certi apparati ecclesiastici possono ricevere luce. Il volume preannunziato non potrà non riprenderli per un risoluto approfondimento.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 15 (1974), 1, pp. 284-291.

HEINZ THOMAS, *Studien zur Trierer Geschichtsschreibung des 11. Jahrhunderts, insbesondere zu den Gesta Treverorum*, Bonn, Ludwig Röhrscheid Verlag, 1968, pp. 248 (Rheinisches Archiv. Veröffentlichungen des Instituts für geschichtliche Landeskunde der Rheinlande an der Universität Bonn, 68).

EGON BOSHOFF, *Das Erzstift Trier und seine Stellung zu Königtum und Papsttum im ausgehenden 10. Jahrhundert. Der Pontifikat des Theoderich*, Köln-Wien, Böhlau Verlag, 1972, pp. XII-212 con 1 cart. (Studien und Vorarbeiten zur Germania pontificia, IV).

Treviri come *Roma secunda* è il tema di fondo che unisce le due serie assai diverse di indagini, condotte dal Thomas e dal Boshof e organicamente raccolte nei volumi che qui presentiamo: l'uno rivolto a chiarire lo sviluppo storiografico dell'XI secolo nell'orizzonte culturale di Treviri, l'altro destinato a ricostruire l'attività dell'arcivescovo Teoderico (965-977) e a dimostrarne l'efficacia sui suoi successori. Ciò che il Boshof riconduce ad una sfera squisitamente politica, ai disegni di coordinazione e di potenziamento di una grande sede ecclesiastica, è considerato dal Thomas nel suo contenuto ideologico, come espressione non della volontà di una curia, ma del modo di sentire di una società religiosa e militare, convergente su una città. Chi metta a confronto gli schemi di quell'azione politica con i moduli della ideologia trevirense, potrà constatare quanto più aperto sia, pur nella sua robustezza, il tessuto di idee del racconto annalistico, rispetto alla monotonia dei temi secondo cui l'arcivescovo Teoderico operava, in armonia di ispirazione e in contrasto di ambizioni con le altre sedi episcopali. Come a dire che la capacità inventiva dei chierici impegnati nell'azione, pur sollecitati dalle esigenze di un'istituzione complessa, quale era una sede metropolitana, risulta nettamente inferiore all'immaginazione costruttiva dei monaci letterati a cui era affidata la giustificazione degli eventi di Treviri. Ma ciò in parte può dipendere dalla diversa fase storica a cui si riferisce il nucleo fondamentale della ricostruzione del Boshof, rispetto all'età che esprime le opere studiate dal Thomas. Il pubblico dei *Gesta Treverorum* era più vario di quello che aveva direttamente condizionato l'azione di Teoderico.

1.– Il primo degli studi raccolti nel volume del Thomas è una sistematica discussione dei problemi filologici che i *Gesta* presentano in rapporto con la produzione storiografica che nell'XI secolo o al principio del XII influì su di essi o ne subì l'influenza (pp. 23-134). La discussione si ricollega all'edizione curata dal Waitz per i *Monumenta Germaniae historica (Scriptores, VIII, pp. 130-174)* e ai contributi critici che seguirono ad essa nella seconda metà del XIX secolo e al principio del XX. Il Waitz pubblicò la recensione (A) testimoniata da un codice del principio del XII secolo, il più antico a noi giunto dei *Gesta*, ma il Thomas rileva che il Calmet nel XVIII secolo conosceva un testo anteriore, e sulla scorta di alcune notizie del Calmet dimostra che la redazione perduta, di cui A rappresenta una leggera rielaborazione, era in ogni caso posteriore al 1072. I *Gesta*, redatti *sermone simplicissimo* (p. 151) nel monastero di S. Eucario di Treviri, incorporarono aneddoti nati al tempo dell'arcivescovo Poppone (1015-1047) e rivelatori di un gusto che rinvia alla clientela armata dell'arcivescovo: come l'episodio di Siccone, «vir potens divitiis et viribus fortis», che liberò con uno scaltro espediente il suo signore, appunto Poppone, dalle molestie dell'usurpatore di un castello arcivescovile, e dall'arcivescovo «pro victoria beneficiis illustratus est» (p. 37).

Mentre la recensione A dei *Gesta* racconta di Treviri dalle origini fino al 1101, la recensione B prosegue la narrazione fino al 1132. Ma B differisce da A anche per altro: per una maggiore insistenza sull'arcivescovo Poppone, e soprattutto in quanto incorpora, annunciandolo con apposito titolo, un ampio frammento di un'*Hystoria Treverorum* non altrimenti nota (frammento pubblicato dal Waitz nell'apparato dei *Gesta*, pp. 143-146), senza curarsi delle ripetizioni che ne conseguono nell'esposizione delle più antiche vicende di Treviri. Il frammento così conservato rivela incontestabili consonanze di forma e dissonanze di orientamento ideologico rispetto a una moguntina *Passio s. Albani*, di cui si conoscono sia l'autore, *magister Gozwinus*, sia la data approssimativa di composizione, fra il 1060 e il 1062. Problema difficile è di stabilire quale delle due opere – l'*Hystoria* o la *Passio* – dipenda dall'altra, o se abbiano attinto da una fonte comune. Con una lettura dei testi certo assai laboriosa, ma confortata da procedimenti ermeneutici di grande finezza e rigore, il Thomas scopre nel racconto di Gosvino una tacita e tuttavia allusivamente ben chiara polemica contro le pretese di Treviri, che ispirano l'*Hystoria*, al primato fra le grandi sedi dell'area gallo-germanica, mentre l'*Hystoria*, nel frammento a noi giunto, ignora gli argomenti emergenti dalla *Passio* a favore delle pretese moguntine. Ne risulta un buon argomento per la tesi che l'*Hystoria* sia stata composta prima del 1060 e che dunque essa sia anteriore anche alle più antiche redazioni dei *Gesta*, su cui assai probabilmente influì.

Parimenti anteriore ai *Gesta*, e tra le loro probabili fonti, risulta il *Libellus de rebus Trevirensibus* (edito dal Waitz nei *M. G. H., Scriptores, XIV, pp. 98-106*), una compilazione costituita in gran parte di *excerpta* da scritti anteriori e rivolta a momenti diversi e non coordinati della storia ecclesiastica e monastica di Treviri, dall'età di Carlo Martello a quella di Ottone III. Fra l'*Hystoria* ed i *Gesta* è da collocare – non solo cronologicamente, ma nei rapporti tra fonte e fonte, per quanto riguarda le vicende antiche e l'evangelizzazione della Renania – l'*Annolied* (edito da M. Roediger nei *M. G. H., Deutsche Chroniken, I, 2*), il poema composto intorno al 1080 in lode di Annone, arcivescovo di Colonia dal 1056 al 1075, con ampia

introduzione di storia profana e di storia ecclesiastica. Per simili antiche leggendarie vicende dipende invece dai *Gesta* – o più largamente dagli scrittori di Treviri – la prima parte, non posteriore al 1166, del *Chronicon Ebersheimense (excerpta)* editi da H. BLOCH, *Zur Überlieferungsgeschichte des Chronicon Ebersheimense*, in *Neues Archiv*, XXXIV, 1909, p. 127 sgg.): una cronaca del monastero alsaziano di Ebersheim, nella quale le narrazioni trevirensi sono fortemente rimaneggiate.

Già di per sé questo molteplici accertamento di rapporti fra i testi renani conferisce, al di là del suo specifico intento filologico, un particolare rilievo alla vicenda culturale della regione fra XI e XII secolo. Ne risulta una vivace circolazione di invenzioni letterarie e di interessi antiquari, con adattamenti alle ambizioni locali e con sviluppi costruttivi talvolta storicamente arditissimi. La più spregiudicata coerenza nel costruire il proprio passato si manifesta con eccezionale evidenza nel caso di Treviri, dove la deformazione delle testimonianze e l'elaborazione fantastica raggiungono dimensioni sorprendenti. Il tema della *Roma secunda*, non certo peculiare di Treviri, assume una forma ignota altrove. Treviri diviene l'antica rivale di Roma. I suoi resti archeologici sono interpretati come testimonianza di una grandezza anteriore a Roma. Treviri avrebbe costruito un suo impero, rimasto inviolato fino ai tempi di Cesare e sopravvissuto all'urto con le legioni romane: un impero riconosciuto da Roma come quello di un'*altera Roma*, una dominazione estesa su Magonza e Colonia, su Worms, Strasburgo, Basilea, e coordinata con la potenza di Reims mediante un patto di amicizia analogo a quello che sanzionò la coesistenza degli imperi di Roma e di Treviri. La radice di tanta potenza fu nell'eroe eponimo Trebeta, fondatore della città, figlio di Nino, fondatore di Ninive: fu dunque nella diretta derivazione dal primo dei quattro imperi universali. Soltanto l'invasione franca, come irruzione di barbari, determinò il crollo dell'impero trevirensi: ma per il tradimento di un nobile di Treviri. E intanto la città era assurta – fin dalle origini cristiane! – al primato ecclesiastico su Gallia e Germania.

In funzione di questo primato, rivendicato dall'arcivescovo di fronte alle concorrenze renane e francesi, si può esser tentati di intendere l'intero sviluppo del tema. E certo la rivendicazione ecclesiastica, tanto più ardua in quanto emergente da una città linguisticamente estranea al mondo francese e, d'altra parte, geograficamente ed economicamente marginale nel mondo tedesco, e da una sede rimasta in ombra rispetto alla gloria che da san Bonifacio si era riflessa sulla sede moguntina, doveva cercare conforto, con speciale insistenza, nella tradizione antica di Treviri, promuovendo in tal modo sviluppi storiografici più arditi che altrove. Così avvenne ad esempio che, di fronte alla pretesa di Reims di essere stata fondata da Remo, Treviri volesse risalire nel tempo oltre Roma e si collegasse con Ninive. Ma il Thomas fa constatare che nella costruzione culminata nei *Gesta* Reims appare in antico come città politicamente sorella di Treviri (p. 236) e pone in grande evidenza la «gallische Tendenz» della letteratura trevirensi (p. 230): una tendenza non riconducibile alle esigenze di preminenza e ai disegni politici della curia arcivescovile. Come d'altra parte spiegare secondo categorie rigorosamente ecclesiastiche non tanto la creazione della leggenda di Trebeta – che il Thomas dimostra in nessun modo attestata prima della fine del X secolo –, quanto il rilievo assunto dalla leggenda, nel corso dell'XI secolo, nonostante che Nino tradizionalmente apparisse «als Inkarnation des Politischen in einem negativen Sinn» (p. 194)? Che

le pretese di una metropoli ecclesiastica si ricolleghino marginalmente anche alla grandezza di una città in età precristiana, può rispondere al motivo agiografico e missionario della conversione dalla gloria secolare e dalla sontuosa adorazione degli idoli alla santità e ad una nuova sacralità: quanto più superba la città pagana, e meravigliosa la sua metamorfosi in un grande centro ecclesiastico, tanto più valida la testimonianza del messaggio evangelico. Ma che la città pagana, prototipo di tutto ciò che è profano e diabolico, sia lungamente celebrata e che l'impero temporale di Treviri sia protratto per tutta l'età romana come prosecuzione organica di una potenza fondata dal figlio di Nino, questo oltrepassa le esigenze di una rivendicazione ecclesiastica e rivela un gusto autonomo per la grandezza profana.

La produzione storiografica di Treviri nel corso dell'XI secolo si sottrae insomma via via più nettamente ad una possibilità di valutazione come puro strumento di politica arcivescovile, ed apre – vorrei aggiungere – una prospettiva opposta: le ambizioni dell'arcivescovo si rivelano esse, sotto un certo rispetto e con chiarezza crescente, occasione e strumento di celebrazione della città, e la città stessa diviene occasione di esprimere una sensibilità e una visione del mondo più libere dalle preoccupazioni ecclesiastiche e dalle finalità religiose. Non si tratta in verità di un rovesciamento, ma di un'accentuazione di motivi certamente già insiti nella tradizione culturale di Treviri. L'orientamento verso la Gallia, studiato dal Thomas nei suoi antecedenti altomedievali, era un fatto di cultura ecclesiastica, ma in quanto questa cultura già esprimeva, nella presentazione dell'oggetto religioso, preferenze che prescindevano dalla natura religiosa dell'oggetto. Che un buon numero dei santi venerati a Treviri fosse di origine aquitana, è segno dell'intensità di certe antiche relazioni e di un orientamento culturale che è testimoniato anche oltre il mille, quando ad esempio il monaco Teoderico, sul principio dell'XI secolo, celebrando sant'Eucario come discepolo di san Pietro ed evangelizzatore di Treviri, ne rievocava l'invio nella città «ad illuminationem Gallicani coturni atque ad debellandam Germanicae cervicositatis duritiam» (p. 221).

Il Thomas ritrova in san Gerolamo la prima menzione del *Gallicanus cothurnus*, come riferimento all'eloquenza gallo-romana, e ne segnala l'evoluzione semantica in un giudizio elogiativo – prima di uno stile letterario, poi della cultura di un popolo – e la contrapposizione, in Ilduino di Saint-Denis, alla *Germanica cervicositas*, fino alla penetrazione in Treviri, nell'omelia del monaco Teoderico, e fino all'uso che ne fece Sugero di Saint-Denis nella *Vita Ludovici Grassi regis*, là dove rievoca con qualche disprezzo la delegazione tedesca, mandata da Enrico V a papa Pasquale II nel 1107, per una rozzezza da cui egli eccettua soltanto l'arcivescovo appunto di Treviri, Bruno: «Singulariter et solus Treverensis archiepiscopus, vir elegans et iocundus, eloquentie et sapientie copiosus, Gallicano coturno exercitatus, facete peroravit». In questa prospettiva acquista chiarezza il racconto dei *Gesta Treverorum*, quando attribuisce agli antichi cittadini di Treviri l'uso della *lingua Gallica* e pone l'impero di Treviri a lato di quello di Reims.

Una città dunque tedesca che per opera di un monaco, l'anonimo autore dei *Gesta*, celebra le proprie origini galliche: di una Gallia pensata con qualche incertezza geografica, certo (cfr. M. LUGGE, «Gallia» und «Francia» im Mittelalter, Bonn, 1960, p. 40 sgg.), ma come tradizione etnica autonoma rispetto a Romani e a Germani e rispetto alla tradizione dei Franchi. Un prodotto della peculiare

condizione di una città: ma per virtù di un processo culturale creativo, in cui l'invenzione letteraria è sollecitata dal vivace sentire dei maggiorenti della città. Il Thomas rileva la centralità che i *principes civitatis* e le loro imprese assumono assai spesso nel racconto del monaco, e ne deduce la presenza di un pubblico di uditori, oltre che di lettori, più ampio di quello di un tempo: un pubblico di cavalieri, simili forse a quel conte di Angiò – ricorda il Thomas per prevenire obiezioni – per il quale Berengario di Tours dottamente scriveva, confidando che un *litteratus* leggesse al conte il suo scritto (p. 150).

2. – Più monotona, già si è detto, l'azione dell'arcivescovo Teoderico, rispetto all'estro creativo dei monaci letterati. Si dirà: più facile è costruire, scrivendo, un passato, che non inventare, operando, il presente. Certo è che il nostro arcivescovo procede disciplinatamente nelle direzioni più prevedibili, secondo il triplice schema – che è quello appunto del Boshof nella sua attentissima ricostruzione –, comune all'episcopato tedesco di allora: «engere Beziehungen» con la corte imperiale, per garantire alla sede trevirense il suo decoro nel regno e un'adeguata «Machtgrundlage» nel territorio; parallelamente un'intensa ricerca di privilegi papali, a sostegno del prestigio ecclesiastico; e il consueto impegno in una «Klosterpolitik», nella quale «Reformbewegung» e «bischöfliche Territorialstellung» appaiono ambiguamente in funzione l'una dell'altra.

Chi ricordi del Boshof l'*Erzbischof Agobard von Lyon, Leben und Werk* (Köln-Wien, 1969), ritrova nel suo *Pontifikat des Theoderich* il medesimo scrupolo di ricostruzione compiuta – tanto più difficile qui, in quanto tocca al ricercatore discutere una documentazione trevirense non ricca e spesso sospettata di falso –, ma non può ritrovare la complessità dei motivi dell'*Agobard*, dove i maggiori problemi di civiltà che emersero in età carolingia conferivano un ricco significato all'indagine. Ma responsabile è evidentemente Teoderico, lontanissimo dall'assumere in propria persona i massimi dibattiti della cristianità.

Tuttavia il pontificato di Teoderico non è degno di considerazione soltanto in funzione dell'attività del papato romano, nel quadro dei lavori preparatori della *Germania pontificia*: in una collana che, iniziata nel 1912 con un volume sulle relazioni fra curia romana e provincia ecclesiastica di Salisburgo, continuata nel 1937 col volume (il III della collana, poiché il II non uscì mai) sulla storia più antica dei vescovati di Würzburg e di Bamberg, riprende ora con lo studio del Boshof, collegandosi con l'impegno assunto dal giovane autore per la pubblicazione dei registi papali concernenti la provincia ecclesiastica di Treviri. Teoderico, senza clamore, senza tensioni drammatiche, religiose o politiche, perseguì per oltre un decennio, con cautela e costanza, fini di rafforzamento della chiesa di Treviri, indicando ai suoi successori vie che il limite imposto da una molteplice concorrenza di poteri secolari ed ecclesiastici non consentì sempre di percorrere a fondo.

Forse sarebbe stato più mosso e avvincente il pontificato di colui che il predecessore di Teoderico, l'arcivescovo Enrico (956-964), invano raccomandò, per la propria successione, ad Ottone I imperatore: Volfango, decano del capitolo cattedrale di Treviri, e già compagno di studi ed amico di Enrico, aveva energicamente restaurato la vita comune dei canonici secondo i dettami, ritiene opportunamente il Boshof, del concilio carolingio di Aquisgrana, in una linea dunque del tutto

tradizionale, ma con un impeto d'impronta monastica, che dovette procurargli avversioni. Quando l'arcivescovo Enrico morì, Volfango si ritirò nel monastero di Einsiedeln, nell'alto bacino del Reno, non molto lontano da Reichenau, dove, con Enrico, aveva iniziato i suoi studi: là raggiunse la santità e in questo orizzonte ascetico ne fu narrata devotamente la vita. A Treviri il campo fu libero per soluzioni più tranquille. Vi fu eletto arcivescovo il preposto della cattedrale di Magonza: Teoderico. Certamente per intervento dell'imperatore: su consiglio dell'arcivescovo di Magonza, Guglielmo, figlio dell'imperatore.

Il Boshof pone nel dovuto rilievo questo significato pacificatore della scelta di Teoderico. Tuttavia vuole dimostrare che il suo pontificato non significò, per quanto riguarda i canonici di Treviri, il totale abbandono della vita comune: «Die Kathedralkanoniker konnten zu ihrer gewohnten Lebensweise zurückkehren, die in irgendeiner Form auch als vita communis zu betrachten ist» (p. 16). Così egli cerca di attenuare le interpretazioni consuete dell'informazione che i *Gesta Treverorum* danno in proposito: «Sub eo regulares canonici in ecclesia sancti Petri esse desierunt». Ma la formula di Aquisgrana, a cui il Boshof stesso ritiene si fosse attenuto Volfango, non era di eccezionale severità. Il suo abbandono può significare soltanto il ritorno a una notevole libertà personale, il fallimento dunque del tentativo di riforma perseguito da Volfango sotto l'egida dell'arcivescovo Enrico. Il giudizio dei *Gesta* non consente interpretazioni sostanzialmente riduttive.

La questione del costume canonico, chi consideri gli sviluppi dei movimenti riformatori nell'XI secolo e il concomitante irrigidimento del conformismo ecclesiastico, non può esser posta ai margini di un pontificato dell'età ottoniana: essa può contribuire a qualificarlo. La tendenza del Boshof a collocare Teoderico su una linea di moderata riforma si nota del resto anche nell'indagine sulla «Klosterpolitik». Qui i risultati a cui egli perviene – attraverso un'esauriente discussione sulle alterazioni subite da documenti arcivescovili, imperiali e papali, un pregevole contributo diplomatico, in armonia con le finalità proprie di *Studien und Vorarbeiten* – sono filologicamente persuasivi e storicamente notevoli: certe falsificazioni, analizzate in rapporto con altre testimonianze, presuppongono documenti autentici, nati dal reale interesse di Teoderico per la restaurazione dei monasteri trevirensi di S. Martino e di S. Maria *in ripa* – dal XII secolo *ad martyres* –, ed è senz'altro plausibile, pur se non propriamente accertabile, che la restaurazione oggettivamente si disponesse in rapporto con le correnti monastiche lorenese (p. 150). Ma ciò vale a correggere, non a distruggere la testimonianza della trevirensis *Translatio s. Celsi* (principio dell'XI secolo) su Teoderico: «doctor quidem extitit facundissimus atque familiae Domini procurator industrius, sed, quia temporis angustia ob multiplices reipublicae exactiones totiens totiensque erat coartatus, minus monasteriorum necessitudinibus consuluit» (p. 98). Un prelado insomma, direi, non pigro, ma pago di amministrare con prudenza la sua diocesi, pronto ora a consentire ai canonici una maggior libertà, ora a ripristinare le fondazioni monastiche vescovili, in armonia con una diffusa sensibilità religiosa: un uomo di governo, che accoglieva dal piccolo mondo di chierici e monaci che era chiamato a disciplinare, le sollecitazioni più varie e le contemperava.

Amministrava con oculatezza anche il patrimonio di tradizioni e di privilegi della sede di Treviri. Qui soprattutto, egli incline a trattare armonicamente con

l'impero e con Roma (p. 155), dovette condursi con sicurezza e felicità. Dall'impero ottenne nel 973 una dichiarazione di «inforestamento» – l'assegnazione in sfruttamento riservato – di uno spazio cospicuo del territorio gravitante sulla città, in continuità coi privilegi conseguiti dai suoi predecessori e in una prospettiva di costruzione politica territoriale: poiché, è bene precisare, la *forestis* – come le indagini tedesche (basti qui ricordare il nome di Theodor Mayer) hanno largamente dimostrato – fu tra gli strumenti più efficaci per la creazione dei principati non secolari soltanto, ma ecclesiastici, al di là e anche al di qua (dal patriarcato di Aquileia alla dominazione vescovile astigiana sul comitato di Bredulo) delle Alpi. Da Roma ottenne nel 969 il riconoscimento del primato in Gallia e Germania: e qui la robusta discussione diplomatica sulle bolle papali – in funzione di *Germania pontificia!* – confluisce nel tema della *Roma secunda*. Fu un tema non alimentato soltanto dalle ambizioni ecclesiastiche – lo dimostra il volume del Thomas –, ma esso trovò nella curia arcivescovile il suo primo elemento di propulsione. Si può anzi dire che il pontificato di Teoderico, sotto ogni altro rispetto riconducibile a una buona e cauta amministrazione, raggiunse proprio in questa rivendicazione un suo significato originale: quel significato che, attraverso le eccitazioni dell'immaginazione trevirense, si tradusse nei più inattesi sviluppi letterari.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 15 (1974), 1, p. 530.

KLAUS-JÜRGEN HERRMANN, *Das Tusculanerpapsttum (1012-1046). Benedikt VIII., Johannes XIX., Benedikt IX.*, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1973, pp. VIII-220 (Päpste und Papsttum, 4). – L'autore dichiara di esaminare il papato tuscolano nelle sue molteplici relazioni e tensioni con le fazioni nobiliari di Roma, col regno tedesco e col mondo ecclesiastico e secolare di tutta Europa, rinunciando a un compiuto racconto annalistico per individuare i temi fondamentali dell'azione papale. Su questi temi – la nobiltà sul trono papale, il predominio imperiale, la pressione romana sul Mezzogiorno, le relazioni coi metropolitani della Renania e dell'Italia del Nord, le relazioni con l'Occidente europeo, l'incontro papale col movimento monastico riformatore – si articola appunto il volume. Ma all'interno di ogni tema l'esposizione si svolge piuttosto come un racconto agile, pur se attento a cogliere attraverso la trama degli eventi l'interpretazione che degli interessi papali diedero i tre successivi protagonisti. Talvolta ne risulta un trittico costruito abilmente, come avviene per gli interventi romani nell'Italia del Sud, dove i tre pontificati sono disposti a guisa di esperimenti diversi fra loro per i mezzi impiegati e tuttavia coerenti dialetticamente, quasi affermandosi la robusta azione antibizantina di Benedetto VIII come tesi di un orientamento politico, l'«Appeasement-Politik» del fratello Giovanni XIX come logica antitesi, l'oculata condotta del loro nipote Benedetto IX come sintesi felice delle esperienze anteriori: stili diversi di governo entro una medesima prospettiva di sviluppo. I tre Tuscolani rappresenterebbero non già l'asservimento del papato agli interessi di una famiglia, bensì l'impegno di una grande famiglia romana per la restaurazione dell'autorità papale in tutte le direzioni, dal riordinamento della burocrazia in Roma fino all'esercizio di una giurisdizione suprema nella cristianità: «Die Mittel der eigenen tusku-

lanischen Hauspartei dienten der Kirche, nicht umgekehrt» (p. 24). I Tuscolani preannuncerebbero lo sviluppo realizzatosi coi papi riformatori: i quali organizzarono «zielstrebig» i successi già conseguiti dai loro immediati predecessori «und ernteten schliesslich dort, wo jene mit Eifer gesät hatten» (p. 46). Ciò che in parte è pur vero – di una verità, del resto, che avviene, ad esempio, di leggere, in forma meno arrischiata, già nella sintesi del Brezzi su *Roma e l'impero medioevale* –, ma ha un po' il sapore di una riabilitazione, così da collocarsi come ultimo momento di una tradizione di alterne accuse infamanti e difese, che appunto l'autore ha così limpidamente rievocato alla fine del volume (pp. 166-178): «Wertungen und Urteile». Non vi sarebbe un modo diverso di riscattare i Tuscolani, con una più spregiudicata accettazione della loro umanità?

«*Studi medievali*», 3^a serie, 15 (1974), 2, pp. 901-918.

PIERRE TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*, Préface d'OTTORINO BERTOLINI, Roma, École française de Rome, 1973, 2 volumi, pp. xxx-1500 con 23 tavole f. t. e 7 carte alligate (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 221).

Ci troviamo di fronte al frutto più maturo della medievistica francese, ed è una fortuna per i nostri studi, in Italia, che esso risulti da ricerche sul suolo italiano. L'opera costituisce un modello di storia globale, scientificamente condotta, quanto sistematica nell'indagine, altrettanto rigorosa nelle singole analisi e rispettosa delle robuste articolazioni della civiltà medievale: e questo modello coincide col primo studio organico di una regione italiana. Si dirà che l'insistenza sull'incastellamento tradisce il proposito di unificare, col ricorso a una struttura privilegiata, l'eterogeneità di strutture via via giustapposte? Ma la «révolution castrale» appare come il nodo reale in cui si vanno tutti implicando in quei secoli, condizionandola e traendone stimolo, gli sviluppi eterogenei che costituiscono il medioevo: i quali tutti fra loro si condizionano, ma realizzano nell'incastellamento il massimo di intensità dinamica.

1. Il primo suggerimento al Toubert, nel conferire all'incastellamento questa centralità, viene dai cronisti del XII secolo, non da quelli soltanto che a Farfa e a Subiaco informano sulle abbazie della Sabina e del Lazio meridionale, ma più generalmente dalle cronache monastiche di una più vasta regione dell'Appennino centrale e dei suoi contrafforti: opere nutrite dalla lettura dei documenti d'archivio e sostenute dall'ambizione di interpretarli entro uno sviluppo. È lo sviluppo di singole abbazie, sollecitato dalla pietà di possessori grandi e minori, ma turbato dalla rivalità di enti e famiglie potenti e da incursioni di Saraceni o di Ungari. Nel contesto di questi turbamenti i cronisti pongono la trasformazione, palese nel linguaggio delle carte utilizzate per il racconto e spesso trascritte, del paesaggio rurale e dell'insediamento, la crisi del popolamento aperto e disperso, la diffusione dei centri fortificati: «une première réflexion sur la révolution castrale du X^e siècle qui est au centre de notre recherche» (p. 87, cfr. p. 330). Ma i cronisti pongono l'accento sul bisogno di sicurezza delle popolazioni di fronte ai pericoli esterni e

sullo sfruttamento che i laici potenti ne avrebbero tratto, esercitando un pesante dominio sui contadini incastellati: giudizi condizionati dall'impressione che gli eventi più clamorosi del passato dovevano ovviamente destare in quei primi interpreti delle vicende monastiche, e dall'avversione che le controversie patrimoniali e le difficoltà di coesistenza col ceto dei *milites* alimentavano nei monaci contro l'aristocrazia laica. Una visione sostanzialmente esatta della rottura avvenuta due secoli prima nella vita delle popolazioni e nelle forme del potere sarebbe dunque deformata dall'incapacità di avvertire le ragioni profonde e il lento movimento spontaneo delle modificazioni strutturali.

L'interesse del lettore, già subito provocato dal richiamo alla sensibilità dei cronisti – già segnalata da NICOLA CILENTO (*Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma, 1966, pp. 22-26) – di fronte alla grande frattura dello sviluppo altomedievale, si acuisce: perché la prospettiva in cui la frattura è posta dai cronisti, è quella viva tuttora nelle interpretazioni più diffuse. Come non pensare – per fare un esempio insigne – alle pagine dedicate dal Bognetti, nella grande *Storia di Milano*, a «terrore e sicurezza» come motivi dominanti dell'età postcarolingia? In che modo dunque rileggere le antiche carte?

Prima di analizzarle il Toubert si pone il problema della loro produzione e del loro significato. Il problema, in special modo, del notariato a Roma e nel Lazio: dalla coesistenza dei due corpi professionali organizzati in Roma in età carolingia – i *tabelliones urbis*, procedenti dal collegio romano-bizantino, e gli *scriniarii sanctae Romanae ecclesiae* – fino al di qua della loro fusione nel notariato apostolico, una fusione che, ben attestata dal principio del XII secolo, il Toubert, correggendo il de Boüiard, dimostra avvenuta spontaneamente attraverso un'evoluzione di secoli, per il progressivo orientamento degli *scriniarii* verso il settore privato, in armonia con le esigenze di una società in crescita, non semplicemente per effetto della costruzione di una cancelleria papale autonoma, coi suoi propri *scriptores* (ma per la speciale organizzazione di questi *scriptores* segnalò B. SCHWARZ, *Die Organisation kurialer Schreiberkollegien von ihrer Entstehung bis zur Mitte des 15. Jahrhunderts*, Tübingen, 1972, p. 18 sgg.); e ciò parallelamente alle vicende dei notariati periferici del Lazio, dei *tabelliones* delle varie città episcopali, che nel corso del XII secolo cedono il passo, in concomitanza con le formazioni comunali, al *notarius communis*, dotato della *publica fides* in modo formalmente perfetto, e destinato a collegarsi, sul finire del secolo, con le istituzioni del papato, confluenndo nel notariato apostolico. Vicende, queste del notariato e dell'acquisizione della *publica fides*, che il Toubert rifiuta di collegare meccanicamente con l'evoluzione delle tecniche notarili: le quali rimangono alquanto arretrate – con l'osservanza, fino a gran parte del XII secolo, della quadripartizione tradizionale degli atti dispositivi in donazioni, compra-vendite, permuta e concessioni a lungo termine – rispetto alla crescente finezza e diffusione dei negozi giuridici, finché tra XII e XIII secolo la pressione dei bisogni sociali, determinando la creazione di contratti sempre più diversificati e «une véritable surconsommation notariale» (p. 99), suggerisce il ricorso a vari espedienti tecnici e assicura la fortuna del protocollo notarile, «lieu d'élection des contrats à court terme» (p. 129).

Ecco, si può anche dubitare che queste ampie discussioni preliminari incidano fortemente sull'utilizzazione successiva, nel corpo dell'opera, di cronache e carte.

Certo è che, traendo occasione dall'opportunità di presentare globalmente le fonti, introducono in modo eccellente alla visione dinamica delle strutture medievali del Lazio: orientano fin dall'inizio il lettore verso l'idea di una «rivoluzione» avvenuta all'interno di un grande processo di espansione. Ai cronisti del XII secolo la funzione di esprimere l'intuizione della grande «rottura»: alla vicenda molteplice del notariato la funzione di suggerire la continuità profonda di uno sviluppo generale. Ciò indubbiamente al di là di ogni proposito del Toubert e senz'alcun artificio, per la spontaneità con cui le idee di fondo dell'opera urgono alla sua mente. Ed egli non cela – già in questa parte preliminare – la sua insofferenza verso le spiegazioni che chiudono le variazioni di una determinata struttura entro il suo ambito esclusivo, ma nell'aprirsi alla considerazione di nessi più ampi è attento anche alle peculiarità di ciascuna struttura. Quando prospetta l'invenzione di nuove tecniche notarili fuori di una troppo rigida subordinazione agli specifici problemi del notariato e della sua accessione alla *publica fides*, non la commisura tuttavia meccanicamente alla pressione sociale. Lo sviluppo dell'economia monetaria, il ricorso al credito, la progressiva mobilità del possesso fondiario sono presentati con insistenza come le ragioni vere della fortuna giuridica dei *dicta* notarili romani – prima redazione sommaria, su ritagli di pergamena, degli atti – e della consuetudine ulteriore di registrarli, ma la resistenza che ancora nel XIII secolo la clientela dei notai oppone a queste novità tecniche, preferendo spesso la *redactio in forma publica*, è ricondotta a un «décalage» di mentalità fra i clienti e i notai, fra le abitudini di una società e le capacità di innovazione di uno specifico gruppo professionale, caratterizzato da un'attività intermedia fra l'artigianato e la riflessione intellettuale.

Dopo i problemi del notariato, con un salto netto, si affrontano quelli del territorio fisico: «plissements», «couloirs», «ruissellement», tutto il linguaggio di una geografia, sentita in Francia come fondamento severo di ogni indagine storica regionale, una complessa ricerca di rapporti fra la molteplice configurazione di un rilievo nettamente diviso in settori e le varietà microclimatiche e gli assi di circolazione, fra la natura del sottosuolo e l'idrografia e i terreni. L'assenza di un'opera geografica generale sul Lazio ha costretto l'autore ad un impegno personale di coordinazione dei dati offerti da studi parziali, un impegno che egli si è assunto, nei limiti di una trattazione preliminare, con la stessa alacrità con cui ha affrontato i problemi storici più disparati. Una disponibilità intellettuale sorprendente nel ragionare sui dati più diversi, con un coraggio nel discutere e nel pronunciare giudizi, pari alla capacità di sfumarli.

L'analisi dell'ambiente fisico converge sulle conseguenze pedologiche, biologiche e agrarie. Risulta estrema, nel Lazio meridionale e orientale, la discontinuità del suolo naturale, con prevalenza di quelle argillose e svariate «terre rosse», che per la povertà di elementi nutritivi utilizzabili esigono un abbondante arricchimento artificiale: un invito della natura a bipartire il territorio agricolo fra terreni a superficie ridotta, prossimi all'abitato, suscettibili di concentrazione di lavoro e di concime, e terreni destinati a una cerealicoltura e a un'arboricoltura estensive; e poiché i corrugamenti calcarei del Preappennino laziale lasciano per lo più spazio assai breve a pianure interne, e la maremma era allora inospitale, tutto così suggerendo un insediamento sui versanti, la bipartizione a cui le «terre rosse» invitavano doveva preferibilmente effettuarsi sui versanti abitati, fra i 300 e gli 800 metri, con l'inte-

grazione di risorse complementari sugli altipiani e nel litorale paludoso. La varietà del rilievo, del clima e del suolo determina una vegetazione multiforme, dai cespugli di arbusti sempreverdi della zona più arida, inferiore ai 400 o 500 metri, al mosaico di associazioni miste della zona superiore, meno scarsa di piogge, fino alle foreste di faggi a mille e più metri di altitudine: una vegetazione su cui l'uomo ha operato perturbandone la distribuzione – in un modo che spesso si può controllare mediante la microtoponimia, usata per altro dal Toubert con prudenza esemplare –, come là dove l'uomo ha ampliato la zona vegetale intermedia, la foresta mista, al di sotto del suo limite naturale inferiore, diffondendo l'olivo e la vite, il castagno, le querce a foglie caduche, o dove, al limite superiore, ha sostituito i castagneti ai faggeti, o dove ha distrutto la foresta e fatto progredire, nell'XI e nel XII secolo, la «macchia».

A questo punto il lettore si attenderebbe che avesse inizio il racconto della grande vicenda culminata nell'incastellamento, muovendo dalle folte raccolte documentarie che dovrebbero illustrarla, per la Sabina, fino al principio del XII secolo: il cosiddetto «Regesto farfense», in cui Gregorio di Catino trascrisse i titoli di proprietà dell'abbazia, e il *Liber largitorius*, in cui il medesimo compilatore conservò memoria degli atti emessi dall'abbazia a favore dei suoi concessionari: due raccolte che si integrano mirabilmente nel documentare lo sviluppo e la gestione di un grande patrimonio fondiario e la rete di rapporti dell'ente, in un territorio bene individuato, con tutta una gradazione di poteri e di strati sociali. Ma il Toubert rinvia ancora il racconto della genesi e delle fasi della «rivoluzione». Risale dalla presentazione del territorio fisico e biogeografico a un'altra organica descrizione. Affronta il medioevo del Lazio con un taglio orizzontale, praticato al di qua dello sviluppo a cui ci vuole preparare: si colloca nel XIII secolo e descrive le forme di insediamento e di sfruttamento del suolo, quali risultano a «rivoluzione» compiuta, sulla base di una molteplicità ormai notevole di fondi archivistici a noi pervenuti, inediti ancora in gran parte. Egli può fare questo, perché ha già pronto lo spoglio dei documenti laziali del XIII secolo ed oltre: quello spoglio che gli consente in molti luoghi dell'opera di situare le trasformazioni strutturali, che sono suo attuale oggetto di studio, in una prospettiva storica più ampia, qua e là anzi dichiarando il proposito di continuare le sue ricerche sul Lazio e di redigere un volume ulteriore, evidentemente anch'esso di storia globale (per la complessità delle previsioni riguardanti il suo lavoro futuro cfr. pp. 3, n. 1; 100, n. 1; 182, n. 2; 272; 761; 873, n. 2; 929, n. 1; 1182, n. 1; 1188; 1348; 1355; 1360).

Ma se il Toubert ha colto questa possibilità offertagli da un materiale che ha già fra le mani, e ha aggiunto una descrizione ad un'altra, ciò ha una sua logica nelle conclusioni a cui è pervenuto: la sistemazione agraria del XIII secolo, nella regione considerata, è la risposta puntuale, elaborata da tutta una società attraverso secoli di sperimentazioni non sempre riuscite singolarmente, alle condizioni dell'ambiente naturale. Una risposta predeterminata dalla geografia? Non questo può essere il pensiero del Toubert. Diciamo allora così: è la risposta che attraverso una serie di eventi, in una data fase storica, una società si è indotta a scegliere, conducendola, dopo varie incertezze, fino alle sue ultime conseguenze. Quegl'insediamenti di versante e quella bipartizione dello sfruttamento agricolo, con le sue complementarità, che nel Lazio meridionale e orientale erano fra i suggerimenti della natura, appaiono tradotti, nel XIII secolo, in forme coerenti e

rigide, tanto da ostacolare gravemente, in età successive e recenti, la riconversione dei territori agrari «selon les flux et les reflux de la conjoncture démographique ou économique» (p. 292). I contadini vivono concentrati in grossi villaggi fortificati, inerpicati su piccole sommità o su sproni rocciosi di confluenza; su ciascun *castrum* si impernia un *territorium* perfettamente delimitato, confinante con altri consimili e provvisto di una fitta rete di vie di circolazione interna, che fanno emergere la funzione centrale del villaggio; ciascun *territorium* si articola in aree concentriche di produttività decrescente via via che aumenta la distanza dal *castrum*; gli *horti olearii*, densi di verdura, di leguminose, di alberi dai frutti zuccherosi e polposi, sono ormai respinti fuori del centro abitato, *ante portas, subtus turres*, in un'area spesso terrazzata, sapientemente irrigata, concimata in modo privilegiato; tutt'attorno stanno i terreni a canapa e a qualche altra coltura specializzata, poi i cereali a coltura estensiva, dalle rese assai deboli, ma talvolta con rotazioni complesse, e il vigneto, largamente diffuso e spesso giustapposto all'arboricoltura, e i preziosi prati irrigati, per lo più nei fondi di valle, ben distinti ormai, nelle carte notarili, dai pascoli incolti; il tutto è rigorosamente protetto dalle prescrizioni signorili e comunali, con netta dissociazione della vita agraria da quella pastorale, per evitare ogni danno alle colture e alla sistemazione severa del territorio, nel quale il contadino – conseguenza, anche questa, di una struttura agraria imperniata sul grosso villaggio – possedeva appezzamenti assai sparsi e diversi, secondo le esigenze molteplici dell'economia familiare.

2. Come si giunse a un ordinamento così sapiente e severo, così rispondente alle varietà e alle possibilità della terra, ma così irrigidito intorno ai centri incastellati? Il Toubert esamina distintamente 86 fondazioni castrensi, più o meno approssimativamente databili, dal principio del X secolo, oltre a un numero altrettanto nutrito di *castra* costruiti e poi abbandonati già prima del XIII secolo, e constata, ovunque l'accertamento sia possibile, che non si tratta mai di semplici rocche signorili, bensì di borghi incastellati, internamente ai quali si può certo trovare una fortificazione propria del signore, ma sempre lessicalmente distinta come *rocca* o *domus maior* del *castrum*. Nessun dubbio quindi che ci troviamo di fronte a qualcosa di più di una moltiplicazione di centri militari di forza: di fronte cioè a un problema generale di assestamento di una popolazione. L'esame di una decina di carte di popolamento a noi giunte dimostra l'importanza dell'iniziativa signorile, che vede spesso associato l'abate o più raramente il vescovo – da cui sono offerti il *podium ad castellum faciendum* e i *fundi*, le terre di sostentamento – a un signore laico, impegnato *ad amasandum homines*, non senza casi tuttavia di convenzioni dirette fra un signore fondatore e una collettività di coloni: e gli *homines* affluiscono non avventurosamente, ma per famiglie strutturate e talvolta notevolmente raggruppate.

Ciò non significa che siano operazioni radicali di colonizzazione di *loca deserta*, neppure quando il *castrum* sia eretto su un *mons desertus*, da intendersi come modesta altura disabitata. Nella Sabina e nel Tiburtino, dove l'incastellamento avviene di solito in siti nuovi rispetto a quelli già abitati, quali i centri curtensi, il territorio agrario del *castrum* incorpora sempre largamente i coltivi preesistenti; e nelle zone più meridionali del Lazio si può supporre anche una non rara continuità, almeno approssimativa, di sito abitato. Ma il gran numero di piccoli *castra*

abbandonati prima del XIII secolo – talora fin dai secoli X e XI, in cui la proliferazione dei castelli raggiunse la maggiore intensità – testimonia che pur senza dissodamenti rivoluzionari una rivoluzione della *facies* agraria ci fu, nella forma di un riordinamento profondo, dapprima incerto e malsicuro, degli agri esistenti, cioè di una loro coordinazione ed espansione intorno a centri in gran parte nuovi e in ogni caso tali da esprimere una forza demografica e organizzatrice fin allora ignota: risulta infatti che le molte diserzioni attestate di *castra*, nella Sabina soprattutto, trassero origine non propriamente, come si era sempre creduto, da eventi di guerra – considerata la rapidità con cui centri vitali rinascevano dopo le distruzioni militari –, ma dalla sconfitta subita in una ben diversa concorrenza con gli altri castelli, per l’incapacità cioè dimostrata di costruire intorno a sé uno spazio agricolo organico e duraturo, ciò che sembra avvenisse proprio quando nella costruzione dei nuovi castelli prevaleva, sull’esigenza di una sistemazione economica, adeguata al popolamento, una volontà politica astratta di «far gente» per fini puramente strategici (p. 356).

Una visione insomma dell’incastellamento laziale, come espressione, sì, della volontà politica di un’aristocrazia, ecclesiastica – soprattutto monastica – e laica, ma in quanto capace di interpretare, nei casi di incastellamento riuscito, in una prospettiva di lunga durata, le esigenze del popolamento: ai fini di uno sfruttamento della terra, coerente con le peculiarità e le possibilità della regione.

Ma come questa capacità dell’aristocrazia dominante riuscì ad emergere dalla gestione dei grandi patrimoni fondiari? La spiegazione è data dall’intima corrispondenza – che il Toubert segnala, lo sguardo rivolto alle carte farfensi dalla metà dell’VIII secolo in poi – tra le forme precastrensi dell’insediamento e quelle della proprietà. «Ce n’est pas le village qui donne son assiette à la seigneurie, pas plus qu’il ne constitue le cadre ordinaire de la vie paysanne» (p. 455). Rilevo l’interesse di questa constatazione, di fronte a un orientamento storiografico – interpretato in Italia dal Bognetti non meno robustamente di quanto sia stato rappresentato in Francia da Marc Bloch – che in un passato recente ha posto l’accento sulla continuità dell’insediamento a villaggio dalla preistoria fino a gran parte del medioevo: un orientamento che a sua volta voleva correggere la tradizione procedente dal Fustel de Coulanges, troppo rigidamente imperniata sulla considerazione del grande possesso di origine romana. Nulla tuttavia è più lontano dalle intenzioni del Toubert, che una ripresa delle vecchie polemiche fra sistemi contrapposti di spiegazione generale. Egli è profondamente persuaso, in armonia con gli indirizzi attuali di ricerca (cfr. *Rivista storica italiana*, LXXIX, 1967, p. 98 sgg.), che l’insediamento ha un suo dinamismo perenne, più o meno accentuato nelle varie fasi storiche. Salvo quindi un rapido riferimento, nei limiti del Lazio meridionale, alle acropoli italiche e alla discesa degli abitati durante la *pax Romana*, muove sostanzialmente dalla metà dell’VIII secolo, seguendo la documentazione farfense e dunque in gran parte nei limiti – si noti la discordanza geografica imposta dalle fonti – della Sabina. Rimane il fatto che la vicenda dell’insediamento precastrense in Sabina gli appare dominata, non meno di quanto si usasse rilevare nel descrivere il popolamento dell’età imperiale romana, dalla configurazione della grande proprietà: un gravitare di case coloniche intorno ai centri di gestione signorile, pur se in una rete di rapporti alquanto labile.

Questa labilità, attestata dalla scarsità e talvolta dall'assenza di *operae* gravanti sui coloni a favore di riserve padronali di poca o quasi nulla entità, sembra accentuarsi per le divisioni successorie e riflettersi dalla proprietà laica su quella ecclesiastica per le donazioni di fondi sempre più frazionati e dispersi. Ne conseguono sia il graduale ridursi del ceto servile sia l'esigenza di riordinamento della gestione signorile, effettuatosi attraverso una *congregatio fundorum*, frequentemente accertabile, nel caso di Farfa, durante la seconda metà del IX secolo. Il raggruppamento sembra una iniziativa anzitutto degli enti ecclesiastici, sollecitati dal continuo affluire di beni frazionati. Così si vanno formando complessi fondiari più coerenti, che suggeriscono a loro volta la *congregatio populi* e la decisione signorile di creare appositi centri di popolamento protetto: i castelli. I quali sono, nel medesimo tempo, centri nuovi di gestione, con riserve signorili ben definite e presenti, frammezzo alle terre dei contadini, in ogni settore dei territori agrari riordinati, dall'area degli orti fino all'incolto: riserve che si vanno col tempo riducendo e il cui sfruttamento è affidato non più ad appositi *homines manuales*, come prima, almeno in gran parte, avveniva, ma pressoché soltanto alle *operae* a cui i conduttori di poderi signorili sono tenuti. Queste *operae* presentano una regolarità e uniformità superiori a quelle dell'età precastrense, ma sono di misura assai lieve, qualche giorno all'anno, senza che d'altro lato appaiano quelle «bannalità» e quei prelievi arbitrari, che in altre regioni d'Italia e d'Europa caratterizzano, almeno in certe sue fasi, la signoria di castello. La schiavitù scompare interamente durante il X secolo così dalla Sabina come dalle zone vicine, senza che si sviluppi, come altrove, il «servaggio» – per l'assenza appunto delle bannalità – e la popolazione contadina, fortemente rinserrata nei nuovi quadri signorili, sembra tuttavia sufficientemente protetta dai contratti collettivi o individuali, consuetudinari o scritti. Si può dunque supporre una condizione di discreto equilibrio nel mondo rurale, destinata a incrinarsi nel XIII secolo per uno sfruttamento signorile più rigido. Così il Toubert (p. 547), con evidente preannunzio di risultati d'indagine sul XIII secolo, che confidiamo di leggere in un lavoro ulteriore: anche per trovarvi confortato, attraverso la documentazione dell'irrigidimento signorile, il quadro singolarmente civile che le fonti anteriori suggeriscono sul rapporto fra contadini e signori. Non possiamo infatti nascondere il dubbio che esso non sia sostenuto ancora, quando si rimanga nei limiti delle fonti citate per i secoli X-XII, da una documentazione di ampiezza sufficiente: il silenzio sulle bannalità e sulla pressione signorile potrebbe essere, di per sé, un argomento un po' debole.

Questo dubbio in qualche modo si apparenta con una nostra forte perplessità di fronte alla funzione pressoché esclusiva che nella genesi dell'incastellamento viene attribuita al dinamismo agrario. Nella robusta logica del discorso del Toubert, di cui abbiamo tracciato le grandi linee, le incursioni saracene della fine del IX secolo diventano un fatto evidentemente marginale: nonostante l'insistenza e le precisazioni della *Destructio Farfensis* di Ugo – di cui il Toubert è ben consapevole (p. 971, n. 1) – sulla loro gravità per la vicenda del monastero e dell'immenso suo patrimonio. Qui tocca al lettore ricondurre la lezione del Toubert a dimensioni accettabili. Non vi è riordinamento agrario capace di spiegare, di per sé, la proliferazione delle fortificazioni. Si può tuttavia ammettere che la *congregatio fundorum* già orientasse la popolazione verso più precise strutture a villaggio e che ciò agevolasse la *congre-*

gatio populi su alture e speroni di versante, là dove le condizioni naturali del Lazio già suggerivano un insediamento sicuro. E si deve concedere che l'incastellamento, indubbiamente nato nel terrore dei Saraceni – a loro volta inseritisi in una situazione di disordine politico, dopo il regno vigoroso di Ludovico II imperatore (cfr. p. 312) – e sviluppatosi nelle rivalità signorili, risultò vitale là dove le ragioni di difesa militare e di strategia signorile di guerra furono sorrette dalla possibilità di organizzare un territorio agrario adeguato alle esigenze di vita di un consistente nucleo demografico. Noi crediamo che alla saggezza del Toubert non riuscirà sgradita questa restituzione dell'incastellamento non, si badi, al giuoco di forze di pura eversione e di distruzione, ma al ritmo serrato dei condizionamenti fra gli impulsi militari e politici di affermazione e di sopraffazione e i bisogni profondi della produzione e la natura delle cose fra cui gli uomini cercano stabilità.

3. L'attenzione rivolta con tanto impegno alle «structures de subsistance» si allarga alla considerazione dei rapporti di scambio e dei loro strumenti, monete, strade, mercati, con notazioni importanti, per il XII secolo, sul «bi-métallisme argent» – la circolazione sincrona di una moneta forte, usata nelle operazioni di qualche rilievo, e di una moneta deprezzata, in funzione non concorrenziale ma complementare, per i bisogni della vita quotidiana – e sulla diffusione delle prime forme di credito a tutti i livelli sociali. Poi si apre l'amplissima trattazione delle «structures d'encadrement», ordinatamente distinte in strutture familiari, religiose e pubbliche, con un interesse costante per le loro connessioni con l'incastellamento.

Fu l'incastellamento a provocare in più casi, nel momento in cui l'iniziativa signorile si impegnò *ad amasandum homines*, la formazione di famiglie allargate: la convergenza di unità familiari – fin allora più o meno disperse nel territorio agrario in espansione – in entità che riunivano i collaterali fino al quarto grado di parentela. Ma in altri casi è ben documentato il puro e semplice trasferimento di famiglie coniugali nel sito fortificato. Poiché la famiglia larga o patriarcale, così spesso supposta come forma tradizionale di convivenza fra consanguinei nell'alto medioevo, appare dall'analisi del Toubert, per quanto risulta dalle fonti farfensi, come una pura leggenda: sia che si esamini la terminologia delle relazioni di parentela, sia che si consideri la sensibilità familiare emergente dalle donazioni pie, o la normale corrispondenza tra famiglia ristretta e gestione contadina della terra. E del resto, a castellamento ormai consolidato, la struttura della famiglia si ripresenta, con la stessa normalità di un tempo, come strettamente imperniata sul nucleo coniugale: anche se la maggiore rigidità delle strutture agrarie favorisce – ma ciò appare soprattutto nella fase più acuta della «révolution castrale» – la *fraterna* come indivisione della terra tra fratelli o cugini, un'indivisione del resto sempre instabile e spesso parziale, perché affidata al buon volere dei *consortes*. La famiglia come convivenza profonda, complicata da una sfera affettiva, è comunanza di focolare, non godimento indiviso di beni: e se tale comunanza si può allargare a qualche fratello, zio, nipote, dell'uno o dell'altro sesso, «il n'est pas permis pour autant de recourir à des facilités d'expression du genre *famille patriarcale, large household, Grossfamilie, consorzio familiare* etc., qui encombrant le vocabulaire d'équivoques inutiles», poiché si tratta soltanto di allargamento a parenti rimasti celibi o nubili, presumibile risposta ad una «démographie galopante» (p. 728 sg.). Non è chi non veda l'interesse di

simili conclusioni, che sollecitano indagini parallele in altre regioni d'Italia, e che il Toubert mantiene opportunamente distinte dal problema dei gruppi parentali dei nobili, nei quali appare un giuoco ampio e complesso fra solidarietà di consanguinei, memoria di avi comuni e costruzione di centri di potere.

La famiglia come nucleo coniugale conduce al tema del matrimonio, fondato sul consenso pubblicamente testimoniato secondo consuetudini laziali, per lo più senza complicazione di riti religiosi, un matrimonio disciplinato tuttavia canonicamente, nella sua legittimità e durata, in modo via via più rigido, ed orientato verso garanzie molto robuste della posizione della donna. Dote e contraddote finiscono col conferire alla donna, nei secoli XI-XII, una posizione privilegiata: «apogée féministe» (p. 761) contro cui si reagirà in età posteriore. La società gravitante sui castelli si presenta dunque capillarmente imperniata, anche per la concomitanza del grande movimento di riforma ecclesiastica, su un rapporto coniugale fra eguali, fondamento di famiglie in cui si integrano celibi e nubili controllati.

Questo, della famiglia, è forse il tema che emerge più autonomo rispetto alla trattazione dei problemi territoriali. I riflessi che dal riordinamento della popolazione procedono nella formazione di gruppi più ampi di consanguinei, sono presentati, a livello di società contadina, come fatti episodici, collegati col periodo dei grandi trasferimenti: appaiono tali cioè da non recare turbamento sensibile nella tradizione dei nuclei coniugali. Il rafforzamento che il vincolo coniugale e, correlativamente, la posizione della donna assumono, viene così collocato entro la permanenza di consuetudini di vita e di mentalità, per l'incidenza del rinnovamento culturale ecclesiastico sulla cellula più ristretta e più solida dell'inquadramento sociale. Si delinea qui l'idea di un incontro profondo – un'idea non esplicita mai nel Toubert, che mi perdonerà di sollecitare a questo riguardo il suo testo – fra due grandi protagonisti della vicenda civile del medioevo, la capacità d'iniziativa dell'aristocrazia signorile e l'impegno ecclesiastico di coordinazione culturale: l'una destinata a moltiplicare i centri di attività e a provocare reazioni multiformi in tutto il corpo sociale, l'altro rivolto a chiarire nelle coscienze una finalità uniforme e a costruire un'armatura sempre più rigida di istituzioni. L'incontro diviene più largamente palese nel corso di una ricchissima rievocazione delle modificazioni prodottesi entro l'inquadramento religioso ed ecclesiastico della regione.

Il Toubert assume da Cinzio Violante il concetto – di origine fra storicistica e cattolico-attivista – di una «riforma permanente» del mondo ecclesiastico ed interpreta il grande movimento religioso dei secoli centrali del medioevo come «une réforme dans la réforme» (p. 789), sottolineando le peculiarità che derivano al Lazio dal suo presentarsi come campo di esperimento immediato per il papato divenuto riformatore. Preso l'avvio dalla serrata trama diocesana delle zone studiate, ridotta da sedici a tredici vescovati nei rimaneggiamenti della seconda metà dell'XI secolo, il Toubert esamina l'agiografia episcopale che accompagna l'azione di riforma con l'«élargissement de la sainteté canonisée» (p. 810), non più confinata nelle celebrazioni dell'eroe religioso locale, bensì innalzata a modello, secondo consuete esperienze laziali e limitrofe, dell'attività instauratrice di un clero nuovo e di un popolo nuovo; segnala il reclutamento dei vescovi locali fra i monaci delle grandi abbazie vicine, che siano stati chiamati a fare esperienza di affari ecclesiastici nella burocrazia papale; rileva che da questa omogeneità di formazione

intellettuale e tecnica derivano l'orientamento verso la collegialità episcopale nella *provincia Romana*, il gusto per le liturgie concelebrate, la solidarietà di fronte all'aristocrazia militare, l'attitudine a confortare le decisioni papali nelle sinodi romane e a prolungarle nella restaurazione della vita canonica, pur se, nel caso particolare della comunanza di vita e di beni fra vescovo e capitolo cattedrale, fin dal secolo XII essa si incrina, in forme del resto che non preannunzierebbero ancora – a giudizio del Toubert – la crisi notevolmente ulteriore di tutto il quadro comunitario creato dallo slancio della riforma, ma rappresenterebbero soltanto l'adeguamento ad una gestione più razionale ed agile del patrimonio comune.

Si noti questa preoccupazione di accertare fino al XIII secolo la fecondità dello sviluppo riformatore, per garantirgli una maggiore profondità di significato storico. Vi fa riscontro, nel medesimo intento, la cura di ricercare i precedenti della riforma promossa dal papato nel Lazio in una tradizione di collegialità sacerdotale, salvaguardata in quei settori del clero che furono incorporati dalle grandi abbazie, quando il patrimonio monastico si dilatò a comprendere in misura crescente, fin dal X secolo, chiese di fondazione signorile. È questo il punto in cui il tema dell'incastellamento si inserisce con forza nella storia delle strutture ecclesiastiche: ed in essa converge con la storia della cultura religiosa, considerata nei suoi vari livelli e rispettata in certa sua sostanziale autonomia di sviluppo. Già del resto in età precastrense il moltiplicarsi di *oratoria* e di *oracula* in connessione strettissima con l'espansione e il riordinamento del grande possesso fondiario appare come integrazione importante della tradizione plebana e come preparazione immediata della sua crisi: la quale poi si manifesta in dimensioni eccezionali – rispetto alle regioni del *regnum Italiae* in quel tempo –, in concomitanza e come effetto della rivoluzione castrense. Ma la moltiplicazione e il riordinamento delle chiese di fondazione signorile, prima e dopo l'incastellamento, sono posti dal Toubert in relazione simultanea – a modo sia pur talvolta di ipotesi e per analogia (p. 858, n. 1) – con una crescente accettazione contadina dei riti proposti ai fedeli dal clero e con la pressione esercitata dalle grandi abbazie, nelle *curtes* prima e successivamente nei *castra*, su tutto l'ordinamento ecclesiastico, sia quello ufficiale delle pievi in dissoluzione, sia quello delle chiese di iniziativa privata: finché la restaurazione di circoscrizioni diocesane efficienti, sulla base non più dei vecchi e incerti distretti plebani, ma dei nuovi e chiari distretti castrensi, restituisce ai vescovi un controllo più generale del clero e delle chiese rurali, col conforto del papato, che nel Lazio non ha le ragioni che lo spingono altrove, dove è meno agevole subordinare a Roma l'episcopato, a favorire le esenzioni monastiche.

In questa ricostruzione d'insieme del sistema ecclesiastico e dei suoi mutamenti, cento problemi si pongono all'attenzione del Toubert. Il quale non ne trascura alcuno, nel testo od in nota: dal problema delle decime, che egli prospetta, per il Lazio, in una luce diversa da quella a cui ci ha abituati l'indagine di Catherine Boyd, al problema della *cura animarum* dei monaci, risolto con distinzioni opportune fra controllo monastico del clero ed assunzione diretta di responsabilità pastorali. Anche, o soprattutto, per tale ampiezza di informazioni, di analisi e di proposte l'opera del Toubert, in questa ed in ogni altra sua parte, dovrà essere consultata e riesaminata da chiunque intraprenda, per altre regioni d'Italia, lo studio di strutture, di forme di vita e di istituzioni.

4. Tutti i problemi di inquadramento propriamente politico e pubblico sono raccolti dal Toubert sotto la denominazione comune di «structures publiques» – in un significato a volta a volta opportunamente accentuato e attenuato, o addirittura pressoché rovesciato, secondo che si tratti di potenza papale o nobiliare o monastica –, con una tripartizione, che appare dapprima un po' singolare, fra i temi del potere temporale dei papi, delle istituzioni feudali e delle giustizie: singolare in quanto non esprime una articolazione disposta su un piano concettualmente omogeneo. Se infatti il lungo processo attraverso cui dal ducato romano di tradizione bizantina si giunge nel XII secolo al primo abbozzo di stato territoriale del papato nel Lazio, si pone sul piano delle alterne vicende dell'ordinamento pubblico ufficiale, in stretta connessione con progressi e regressi del potere politico signorile, l'indagine dedicata alla «féodalité latiale» assume ad oggetto un peculiare istituto giuridico e le sue caratteristiche nella regione e le sue applicazioni, notoriamente tarde, a profitto dapprima della potenza monastica, poi dell'incipiente «monarchie pontificale»: per cui le parti dedicate formalmente e distintamente al potere papale e alla feudalità, in quanto espressioni l'uno di una tradizione schiettamente pubblica, l'altra di uno sviluppo signorile, della cui fluida e ambigua natura il Toubert è perfettamente consapevole, trattano invece entrambe così dell'azione papale come di quella signorile, salvo che la prima parte affronta il duplice problema nella sua compiutezza di significato politico e di svolgimento storico, mentre la seconda privilegia una fase storica e, di questa fase, uno degli strumenti giuridici di coesione politico-militare. Quanto alle giustizie, esse si pongono su un piano ulteriormente diverso, in quanto non considerano il momento della costruzione politica, né l'impiego di speciali espedienti volti a realizzarla, bensì il funzionamento del potere – comunque costituito – in uno dei settori più delicati ed essenziali della vita sociale, con l'ausilio degli esperti del diritto e in relazione dunque strettissima con la loro cultura. Ma chi ben guardi il concreto svolgersi delle tre trattazioni, si persuaderà delle buone ragioni che devono aver condotto il Toubert a una tale articolazione: ragioni pratiche di discussione autonoma di quei problemi che implicano forti complicazioni di carattere culturale e tecnico.

La prima trattazione si apre con un discorso serrato sulle frontiere della dominazione papale nel Lazio, la quale fu certamente connessa nelle sue origini con i *patrimonia beati Petri* (cfr. la relazione di OTTORINO BERTOLINI in *Problemi dell'Occidente nel secolo VIII*, Spoleto, 1973, XX vol. delle «Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo», pp. 236, 255), ma si sviluppò, nel secolo VIII, decisamente al di là della sfera dei puri interessi fondiari, assumendo una fisionomia politico-territoriale dai contorni precisi: tanto più precisi poi, quando l'incastellamento, creando aree ben definite di pertinenza territoriale per ogni singolo *castrum*, chiari con una «rigidité supplémentaire» (p. 953) la linearità dei confini, come delle circoscrizioni ecclesiastiche, così della dominazione papale. Concomitante col primo profilarsi di questo irrigidimento supplementare delle frontiere risulta la restaurazione della pace pubblica per opera di Teofilatto e dei suoi discendenti, dopo mezzo secolo di anarchia interna e di incursioni saracene, e qui il Toubert poteva essere tentato di utilizzare «la théorie classique du centralisme bureaucratique» di Alberico (p. 992) per far tutto rientrare in uno sviluppo coerente verso quell'assetto statale del Lazio, che è manifesto in secoli ul-

teriori. Ma il gusto di sottoporre le interpretazioni correnti al vaglio di una nuova lettura critica dei documenti lo ha condotto ad una vivace demolizione di luoghi comuni, nulla togliendo al forte significato del governo del *princeps*, ma eliminando l'anacronismo di supporre, in pieno X secolo, in un'età di generale disgregazione politica, il funzionamento pressoché miracoloso di un autentico apparato statale nel bel mezzo d'Italia. Sostanzialmente nella linea dell'avo Teofilatto, pur se con potere personale maggiore, Alberico emerge come centro di coordinazione di quella medesima aristocrazia, che andava incastellando il Lazio e che dal principe otteneva responsabilità di carattere pubblico, in forme non tecnicamente feudali, ma funzionalmente equivalenti a quelle che usiamo dire feudali: di quel feudalesimo – qui vorremmo chiarire – che in verità, come espressione di poteri signorili derivati, non era giuridicamente maturo neppure in altre parti d'Italia e d'Europa, là dove le clientele vassallatiche e l'istituto del beneficio erano largamente diffusi.

Come per il principato di Alberico, così per l'interpretazione delle lotte romane ulteriori il Toubert alacramente si impegna a liberare il campo da «un arsenal d'abstractions et de réductions schématiques», come le nozioni di partito nazionale e di partito imperiale, di principato monarchico e di regime oligarchico, non senza dubitare del peso che il mito di Roma avrebbe avuto sul piano politico nella vita della città: «nous avons affaire» – afferma riferendosi all'*Aurea graphia* – «à des compilations d'antiquaires qui sentent leur huile de lampe» (p. 1000, cfr. pp. 999, 1016). Quel che gli preme è il processo attraverso cui la complessa egemonia nobiliare sul papato e sulla sua dominazione territoriale si va semplificando e orientando verso l'identificazione del papato medesimo coi Tuscolani, primo passo verso l'azione politica autonoma che sarà del papato riformatore. E neppure qui anticipa nulla di ciò che sarà un giorno «un véritable État pontifical»: «vers le milieu du XI^e siècle, l'entité territoriale qu'il constituait depuis le dernier quart du VIII^e siècle n'était pas encore devenue réalité administrative et institutionnelle» (p. 1039). Il processo è lungo e tutto concomitante coi tempi della riforma: dall'impiego dei cardinali come agenti papali nel Lazio, in cui del resto non pochi di essi si reclutano, allo sviluppo di carriere burocratiche in cui il cardinalato finisce con l'inserirsi; dal riordinamento dell'amministrazione centrale, con l'ausilio di una nuova aristocrazia aulica, a un nuovo stile di vita itinerante del papa («À la belle saison, il se mettait en mouvement avec sa cour...»: p. 1051, cfr. p. 1239), che lo mette a contatto, di residenza in residenza, con le piccole città vescovili del Lazio e coi poteri signorili disseminati nella regione; fino alle carte papali di ripopolamento di castelli abbandonati e alla costruzione di una rete di *castra specialia ecclesiae* attraverso l'acquisizione, o la subordinazione tecnicamente feudale al papato, di castelli signorili. Su questa politica dei *castra specialia*, non mai finora rilevata con pari attenzione, si chiude la prima delle trattazioni dedicate alle «structures publiques»: all'avvento di Innocenzo III il Lazio già appariva riconquistato organicamente al controllo pubblico, grazie alla funzione non soltanto strategica ma squisitamente politica del *castrum speciale*.

Chi di fronte a un senso così robusto delle realtà del potere, pari all'interesse mostrato per le solide strutture dei villaggi e degli agri, e di fronte a un certo ostentato distacco da ogni valutazione eccessiva di miti e di ideologie, dubitasse della disponibilità del Toubert a una considerazione più sottile della mente degli uo-

mini, commetterebbe errore. Proprio al fine di meglio capire certi strumenti dell'«arsenal juridique» (p. 1097) – ancora la nota del disincanto! –, egli vi dedica, già sappiamo, una trattazione apposita. Anzitutto una perentoria e inoppugnabile affermazione: la rivoluzione dell'incastellamento avvenne nel Lazio tutta al di fuori di qualsiasi ricorso alle istituzioni feudo-vassallatiche. Che non significa affatto che la proprietà signorile di fortezze e di giurisdizioni abbia avuto un carattere più generale e assoluto nel Lazio che altrove – anche se al Toubert viene spontaneo di riferirsi a «une société toujours dominée par le concept romain de la propriété» (p. 1096), secondo un modulo interpretativo di certe aree o periodi del mondo latino medievale, suggerito da idee correnti (cfr. in questa rivista, 3ª serie, XI, 1970, p. 597) –: poiché pure nel Lazio lo smembramento della potenza pubblica, e talvolta anche del potere militare e politico delle abbazie, a profitto dell'aristocrazia locale si effettuò, oltre che per le spontanee iniziative signorili di incastellamento, anche per espliciti trasferimenti di poteri e diritti dall'ordinamento pubblico o monastico all'aristocrazia, trasferimenti che assunsero la forma di contratti enfiteutici e la conservarono – fa opportunamente notare il Toubert, sfatando la leggenda di Silvestro II come iniziatore del feudalesimo papale – anche nella famosa concessione in beneficio della città e del territorio di Terracina, avvenuta l'anno mille a favore del conte Daiferius. Se infatti papa Silvestro nella *narratio* del diploma deplora che le concessioni in beneficio non siano state fin allora impiegate per preservare diritti e servizi spettanti al concedente, nella *dispositio* la concessione in beneficio è effettuata a tre generazioni e a piccolo censo annuale, senza richiesta di omaggio o di fedeltà vassallatica, esattamente dunque come nelle consuete forme enfiteutiche di lunga durata: e quanto al servizio militare richiesto al conte, esso ha precedenti anche nelle concessioni enfiteutiche.

La diffusione delle forme vassallatico-beneficarie avviene nell'XI secolo entro la sfera politico-militare di Farfa, come strumento giuridico ben collaudato, con i suoi riti e la sua dignità di rapporto personale e reale su un piano cavalleresco, per garantire la fedeltà di uomini nobili in arme, reclutati fra i *boni homines* dei *castra* abbaziali: in un'età in cui, nonostante i primi progressi papali nel territorio, le abbazie devono difendersi da un'aristocrazia signorile agguerrita, prolifica e turbolenta, rafforzata dall'incastellamento. Anche qui il Toubert tenta un più ampio raccordo con le tensioni economiche provocate dallo sviluppo demografico di tutta la società rurale, chiusa ormai in quadri rigidi dall'incastellamento e turbata da antagonismi fra le comunità contadine: ma il raccordo è più postulato che dimostrato, e sembra rispondere a certa esuberanza, già sopra notata, nelle spiegazioni di tipo fondamentalmente economico. Il Toubert per altro non trascura la concomitanza di questo «cycle guerrier des années 1060-1120», di cui sottolinea anche certi mutamenti nella tecnica degli assedi e delle distruzioni, col periodo critico della riforma gregoriana: «la grande histoire y a aussi sa place» (p. 1111). Riconquistata così una visione equilibrata della complessità dei condizionamenti, scopre nel Lazio la convergenza fra l'incipiente clientela vassallatica delle abbazie e quell'aristocrazia di signori di piccoli *castra* allodiali, che è ormai orientata, fra XI e XII secolo, verso la subordinazione feudale mediante l'impiego crescente del feudo oblativo: un parallelismo impressionante con quanto avviene anche nel regno italico. E come in età sveva l'impero a sua volta ricorre, nelle terre imperiali

d'Italia, agli istituti feudali per stabilire un raccordo con i nuclei signorili di potere (cfr. l'opera dello Haverkamp, di cui in questa rivista, 3^a serie, XIV, 1973, p. 226 sgg.), così il Toubert accerta il collegamento papale in forma feudale, negli stessi decenni, coi più possenti baroni del Lazio. Accerta anche – ciò che è più singolare, considerato il precoce sviluppo in senso statale del Lazio, e fa pensare a vicende del Nord d'Italia in età posteriore agli Svevi – alcune cessioni prima in pegno e poi in feudo, in momenti difficili, di *castra* papali a famiglie cospicue.

Dalla diligentissima esposizione, in cui il Toubert successivamente si allarga, di riti, obbligazioni, trasmissioni, concernenti il vassallaggio ed il feudo nel Lazio, stralciamo alcuni momenti di particolare interesse. Anzitutto il carattere strettamente precario del feudo militare nell'XI secolo; e il successivo protrarsi della sua durata nei contratti feudali a tre generazioni o per ventinove anni rinnovabili – con orientamento verso la perpetuità, mediante pagamento di un forte diritto di *renovatio* ogni tre generazioni o ventinove anni –, per una contaminazione con i contratti agrari e con esplicita distinzione, non di rado, fra la *proprietas* del concedente e la *possessio* del concessionario, secondo uno schema concettuale interessante per la sua precocità. A questo riflettersi delle consuetudini rurali sul feudo militare si accompagna, dalla metà del XII secolo, l'inversa efficacia delle consuetudini feudali sui contratti agrari, con propositi di indivisibilità della terra e di esclusione delle donne dalla successione, e con una crescente diffusione del vassallaggio nel mondo contadino – un fatto non peculiare del Lazio, ma da segnalare in Sabina ancora una volta per la precocità –, per esprimere mediante *hominium* e *fidelitas* la subordinazione al signore fondiario. Importante, nel rapporto di subordinazione personale a livello militare, l'uso sistematico della riserva di fedeltà a favore del papa, già durante il pontificato di Adriano IV: in parallelo perfetto – voglio aggiungere – col principio espresso nel 1158 a Roncaglia, «ut in omni sacramento fidelitatis nominatim imperator excipiatur». Notevole ancora, fra XII e XIII secolo, l'orientamento del papato, nel concedere in feudo signorie di castello, verso la dissociazione dei normali profitti economici da quelli concepiti come attinenti alla potenza pubblica – fodro e giustizie, ad esempio (p. 1165) –: una dissociazione che merita approfondimento ed un attento confronto con altre situazioni regionali, in quanto illumina sul chiarimento raggiunto allora dalla nozione di potere pubblico nel quadro di istituzioni che cercano di definirsi in un sistema giuridico più coerente. Da segnalare infine che nel XIII secolo – qui il Toubert preannunzia suoi studi ulteriori – il rapporto feudale, «rapport d'élection, par essence contractuel et bilatéral», sembra «vidé de son sens par le rapport étatique» (p. 1188), là dove il pontefice romano si rivolge ai suoi sudditi come a *vassalli naturales ecclesiae*. Un'assimilazione analoga a quella per cui i *castra* signorili allodiali, subordinandosi feudalmente al papato, assumono (ma qui occorrerebbe un approfondimento giuridico) lo statuto dei *castra specialia* (p. 1189).

La trattazione delle giustizie si presenta singolarmente complessa per l'alternanza di indagini sulla struttura giudiziaria romana e sulle appropriazioni signorili, per la necessità di distinguere fra le vicende della Sabina reatina, estranea alla dominazione papale, e quelle della Sabina romana e del Lazio meridionale, e soprattutto per la volontà di «repandre les problèmes, pour ainsi dire, à zéro» (p. 1191), con l'intento di vincere «l'abstraction et l'immobilisme» delle ricostruzioni

di Louis Halphen e di Theodor Hirschfeld, ricollocando presidenza e composizione dei placiti e dei tribunali, usi procedurali, natura ed efficacia delle sentenze – tutto nuovamente vagliato e spesso integrato e corretto – nel contesto sia della cultura giuridica, considerata nei suoi vari livelli intellettuali e tecnici, sia del ceto socialmente dominante, sia dei poteri politici e delle loro tensioni. Ne risulta una ricchezza di prospettive pari alla ricchezza delle informazioni. Le quali assumono consistenza a cominciare dall'età di Alberico e si appuntano sul consolidarsi in Roma delle dinastie di giudici, ben provviste di beni – un tema di grande interesse, da porre a confronto con la trattazione prosopografica di HANSMARTIN SCHWARZMAIER per Lucca (*Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts*, Tübingen, 1972) –; sulla comparsa a metà del X secolo, accanto ai giudici ordinari, rivestiti di uffici palatini, di giudici occasionali, *dativi*, scelti in accordo con le parti contendenti, probabilmente fra *advocati* e *tabelliones*, e perciò tali da conferire alla corte un carattere arbitrale, ulteriormente sottolineato dalla presenza di *nobiliores*, noti rappresentanti dell'aristocrazia via via dominante nella città; sulla conoscenza che i giudici romani dimostrano di buona parte della letteratura teorica preirneriana; sulla conseguente efficacia di una tale giustizia, sorretta simultaneamente da un rigore culturale notevole e dalla convergenza nei placiti di quanti hanno attitudine e forza per suggerire e per garantire transazioni opportune.

Un quadro diverso è offerto dal funzionamento della giustizia nel territorio. L'incastellamento incide sulle tradizioni giudiziarie più tardi che sulle altre strutture, ma nel corso dell'XI secolo si fa infine palese, in Sabina, il declino dell'attività comitale, proprio quando anche i grandi ed occasionali *placita missorum*, che in età ottoniana hanno rinnovato gli aspetti più spettacolari delle tradizioni franche, si vanno spegnendo: una vicenda forse meno diversa, anche cronologicamente, di quanto non sembra al Toubert (p. 1275), rispetto alle regioni del regno italico, ma qui occorreranno indagini ulteriori per le comparazioni opportune. I giudici territoriali, già presenti nei placiti comitali, si recano sempre più regolarmente – le prime attestazioni per Farfa sono del secondo decennio dell'XI secolo – nei *castra* abbaziali, dove si tengono placiti analoghi a quelli pubblici, ma non più presieduti né da conti né da visconti. Di estremo interesse è la constatazione simultanea di questa rottura della tradizione pubblica ufficiale e del legame che la giustizia esercitata nei *castra* signorili – «une justice dont le caractère public s'est dès lors effacé à vue d'oeil» (p. 1284) – tuttavia conserva con la tradizione, mediante la migrazione di giudici da un tipo di placito all'altro. Questi giudici territoriali, che nel caso di Farfa risultano collegati da vari interessi con l'abbazia, nella vacanza di un'autorità di presidenza del placito sembrano conferire ancora un vago senso di pubblicità al procedimento giudiziario. Anche quando appare accanto a loro, non ancora sopra di loro, un *praepositus* abbaziale: dalla metà dell'XI secolo, nelle carte farfensi. Non sembra esserci invece, normalmente, continuità fra i *boni homines* dei placiti comitali, talvolta *domini* di piccoli *castra* allodiali della Sabina, e quelli, di livello alquanto inferiore, dei placiti castrensi: i *boni homines castris* (p. 1297, con attenuazioni notevoli a p. 1300 sg.).

Questa dispersione della giustizia in direzione signorile coincide cronologicamente con uno sviluppo affatto diverso, che si delinea in Roma. Qui la vecchia macchina giudiziaria si va modernizzando. A una giustizia di assemblea,

aperta all'influenza degli ottimati e all'affluenza popolare, si va sostituendo un tribunale di burocrati: anche se la lentezza delle nuove procedure, affinate da una competenza professionale maggiore, scoraggia l'asprezza del contendere e finisce con accentuare quell'inclinazione a ricorsi arbitrari, già manifesta nei placiti romani anteriori. L'apparizione del comune di Roma, con la costruzione di un suo apparato giudiziario, turba a sua volta il funzionamento della giustizia papale e pone problemi di coordinazione che toccherà al XIII secolo di risolvere. Intanto nel territorio la moltiplicazione dei *castra specialia* della chiesa romana consente al papato di assumere in essi a poco a poco un qualche controllo dei giudici territoriali, e la subordinazione progressiva dei *castra* signorili al papato, in forma feudale, consente a sua volta di estendere un tale controllo più largamente nella regione laziale. Nulla di lineare dunque, nel quadro complessivo delle giustizie, in Roma e nel Lazio, all'aprirsi del XIII secolo: ma è chiaro un orientamento generale verso una maggiore coordinazione, verso la restaurazione di un ordinamento pubblico funzionante con qualche coerenza.

Ancora una volta – devo aggiungere a commento della complessiva prospettiva di evoluzione delle «structures publiques» – appare netto l'incontro fra una moltiplicazione di centri di azione, coincidente con l'incastellamento di iniziativa signorile, e un orientamento culturale, rappresentato ora dalla corte apostolica e dal ceto dei giuristi e dei giudici, verso l'uniformità delle istituzioni: con la variante, di grande interesse, di quei giudici territoriali che, a livello culturale modesto ma di larga efficacia, fanno da tramite fra le tradizioni di significato generale e le volontà di potenziamento locale. Ma non si può tacere che il modo ampio ed organico con cui la contraddittoria vicenda è rievocata e commentata dal Toubert suggerisce il profilarsi di un esito tremendamente compatto: dal trionfo dell'incastellamento, che per secoli irrigidisce «terroirs» e quadri di attività delle popolazioni; all'efficacia di una cultura ecclesiastica, che conferisce armature istituzionali sempre più uniformi all'esperienza religiosa ed ai riti; allo sviluppo di una cultura giuridica, che trasforma il potere politico del pontificato romano in una monarchia regionale che tutto vuol controllare. Una compattezza di esiti, che può trovare il suo simbolo nel sistema di quei *castra specialia* della chiesa romana, nei quali l'irrigidimento castrense si sposa con l'inquadramento papale, in una coordinazione totale. Unico spiraglio di contrasto civile, nel futuro della regione, quel comune di Roma che emerge dal cuore della dominazione papale per contraddirla e limitarne l'imperio.

Non era in verità l'unico comune del Lazio. Il Toubert ha semplicemente rinviato, per il movimento comunale nel Lazio, ai noti lavori di Giorgio Falco: il Toubert, che ha ripreso ogni problema con volontà fermissima di ricerca e di ripensamento, molte volte addentrandosi nel vivo del XIII secolo. Ma di fronte all'immenso lavoro, di cui questa presentazione può dare soltanto una ben pallida immagine, chi oserebbe insistere su quest'assenza? Che darà modo anzi al Toubert di tornare – proseguendo nel tempo, come in tanti luoghi promette, le robuste sue indagini sul medioevo laziale – su non pochi problemi: e di mostrare come nel XIII secolo quella compattezza, suggerita, forse in parte inconsapevolmente, al lettore, non divenne realtà. Come del resto non augurarci che questa opera imponente abbia una sua prosecuzione, che ci consenta di riascoltare una parola che sempre è intelligente, di ritrovare un pensiero che sempre è penetrante?

1975

«*Rivista storica italiana*», 87 (1975), 3, p. 597.

WOLFGANG H. FRITZE, *Papst und Frankenkönig. Studien zu den päpstlich-fränkischen Rechtsbeziehungen von 754 bis 824*, Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag, 1973, pp. 99 (Vorträge und Forschungen, Sonderband 10). – Il tema dell'amicizia giurata, di contenuto politico, già interessò il Fritze, nei suoi aspetti sostanziali e formali, in uno studio pubblicato nella «*Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*» del 1954, relativo all'età merovingia, e fu ripreso nel 1964 da Reinhard Schneider in *Brüdergemeine und Schwurfreundschaft*, a illustrazione dei trattati stipulati nel IX secolo fra i Carolingi. Alla luce dei risultati raggiunti in queste indagini, il Fritze ha riesaminato ora uno dei problemi giuridici che più hanno appassionato, dalla fine del secolo scorso, gli studiosi del complesso rapporto nato fra la chiesa romana e il regno franco nell'VIII secolo, in concomitanza col processo di incorporazione del mondo romano-italico e longobardo nella sfera di egemonia europea dei Franchi. Di fronte ai tentativi di semplificazione e riduzione ad unità formale dei legami franco-papali, il Fritze riafferma, con una dimostrazione minuziosissima, che a partire dal 754 occorre distinguere tra la promessa solennemente giurata dai re franchi di difendere e proteggere la chiesa romana, e i patti bilaterali di *caritas* e di *amicitia*, stretti fra il regno franco e il papato. Per intendere il significato del faticoso impegno di ricerca del Fritze, si tenga presente che la sottile discussione giuridica investe un problema non marginale di cultura e di mentalità. Si tratta di un incontro non soltanto di forze politiche e di forze ecclesiastiche, ma di due sfere concettuali distinte, procedenti dalla tradizione franca e dal linguaggio ecclesiastico romano, da forme diverse di esperienza politica, pur se in un caso e nell'altro permeate da una robusta sensibilità per i rapporti personali. La supposta unità della promessa di protezione e del patto di amicizia aveva orientato qualche studioso a interpretare – per suggestione anche di certe espressioni papali – il rapporto creato nel 754 come una commendazione di Stefano II nelle mani di re Pipino. Ciò significava irrigidire un rapporto di per sé ambiguo, fluido ed eterogeneo – posto com'era simultaneamente sul piano militare, politico e religioso – entro uno schema impiegato nella società franca per esprimere precise subordinazioni personali. L'analisi del Fritze restituisce definitivamente al rapporto, espresso secondo diversi modelli giuridici giustapposti, la plasticità concreta in cui visse.

«*Rivista storica italiana*», 87 (1975), 3, pp. 603-604.

Decreta Sabaudiae ducalia. Turin 1477, Faksimiledruck mit einer Einleitung von GERHARD IMMEL, Glashütten-Taunus, Verlag Detlev Auvermann KG, 1973,

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura I (1951-1980), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453- 642-6 (online), ISBN 978-88-8453- 641-9 (print),

© 2007 Firenze University Press

pp. 14 e ff. 179, in -4° (Mittelalterliche Gesetzbücher Europäischer Länder in Faksimiledrucken, im Auftrag des Max-Planck-Instituts für Europäische Rechtsgeschichte herausgegeben von Armin Wolf, Band VII). – La riproduzione è effettuata su un incunabulo berlinese, uno degli esemplari della prima edizione a stampa – apparsa nel 1477 a Torino, presso Giovanni Fabro – degli statuti emanati da Amedeo VIII nel 1430, edizione in cui furono aggiunti a quelli di Amedeo VIII (ff. 2-165 dell'attuale riproduzione) gli *statuta seu decreta novissima* della duchessa Iolanda, tutrice, dal 1472 al 1478, di Filiberto I (ff. 167-179). La presentazione redatta dall'Immel, un esperto di diritto romano e di storia del diritto, è sommaria e deriva principalmente da uno dei capitoli introduttivi dell'opera di Mario Viora sulle *Costituzioni piemontesi* del XVIII secolo (1928), da alcune pagine delle *Recherches sur la pénétration du droit romain en Savoie du XIII^e au XVIII^e siècle* di Laurent Chevallier (1953) e dal contributo di Guido Astuti alla *Storia del Piemonte* edita a Torino nel 1960. La legislazione di Amedeo VIII gode di meritata fama come testimonianza di un proposito di coordinazione giuridica dei disparatissimi territori costituenti l'eterogenea dominazione sabauda, nel dichiarato rispetto per le consuetudini più consolidate e per gli statuti locali delle zone politicamente ancora vivaci – sono espressamente ricordati nel preambolo le buone consuetudini della valle d'Aosta e del Vaud e i *rationabilia capitula* delle terre piemontesi e provenzali –, ma con formulazione di norme generali, particolarmente folte per quanto concerne il funzionamento degli uffici ducali e l'esercizio della giurisdizione, e storicamente di particolare interesse là dove dispongono una pedantesca disciplina sontuaria, commisurata a una rigida gamma di condizioni sociali: l'idea di un ordinamento civile, ancor tanto lontana dal potersi tradurre in forme robustamente razionali, si tramutava, per converso, in un sistema di immagini stereotipate, volte a garantire la permanenza del potere ducale come vertice aulicamente solenne di una gerarchia di ceti immobili.

Avvertiamo che dell'edizione del 1477 vi sono altri esemplari a Torino, nella Biblioteca Reale e nell'Archivio di Stato, prima sezione, dove si conservano anche il codice pergameneo miniato del 1430 e una sua copia cartacea.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 16 (1975), 1, pp. 219-221.

JÖRG JARNUT, *Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien zum Langobardenreich in Italien (568-774)*, Bonn, Ludwig Röhrscheid Verlag, 1972, pp. 428 (Bonner historische Forschungen, 38).

Quattrocento pagine del volume sono esclusivamente subordinate a un utile scopo prosopografico: l'elenco in ordine alfabetico di tutti i nomi di persona, compresi gli ecclesiastici, documentati in fonti di tradizione sicura, che riguardino il regno longobardo di età longobarda, con esclusione dei ducati di Spoleto e di Benevento, non senza segnalazione del luogo di redazione del documento e di eventuali qualificazioni della persona; un elenco analogo per le fonti falsificate in età medievale; un duplice elenco, parallelo nel tempo ai due sopra indicati e distinto nel medesimo modo, per il ducato di Spoleto; la raccolta delle informazioni attinenti ai tito-

lari di poteri pubblici di grande o medio rilievo (esclusi i re dopo la loro ascesa al regno), dai duchi ai centenari e sculdasci, disposti in ordine alfabetico, prima per Italia settentrionale e Toscana, poi per il ducato di Spoleto. Il ducato di Benevento è stato escluso, non essendo ancora pronta l'edizione critica dei documenti in esso redatti (cfr. *Studi medievali*, serie 3^a, XIII, 1972, p. 857). È da apprezzare la cura con cui nell'ultima delle colonne in cui sono articolati gli elenchi si rinvia al criterio seguito per l'identificazione di ciascuna persona – allorché uno stesso nome compare in più fonti (p. 33) –, distinguendo opportunamente fra le identificazioni *p o s s i b i l i*, fondate essenzialmente su rapporti con una chiesa o una famiglia o con un'altra persona, o sulla presenza in serie simili di testimoni, o su possessi in una località non grande, o sulla designazione di esercitale, e le identificazioni *p r o b a b i l i*, suggerite da identiche indicazioni di parentela o di ufficio o dignità o di professione o di possesso, o dalla presenza in serie identiche di testimoni, o da identità di grafia (nel caso di sottoscrizioni autografe o di scrittori di carte).

La terza parte del volume – «*Namengebung bei den ethnischen Gruppen und in den sozialen Schichten des Langobardenreichs*» (pp. 403-427) – oltrepassa l'indagine prosopografica, cercando di utilizzarne l'onomastica per contribuire alla soluzione del problema etnico con le sue implicazioni sociali. L'autore sa quanta prudenza occorra in queste operazioni, e muove, per evitare errori, dall'esatta considerazione, «*dass in den ersten Jahren langobardischer Herrschaft die Namen sicheren Aufschluss darüber gaben, zu welchem Volk die mit ihnen Benannten gehören*». Ma poi opera come se tutte le generazioni successive non solo derivassero, come è ovvio, dalle prime, ma fossero da noi conosciute nella loro appartenenza etnica, ogni volta che siano documentati un padre ed un figlio, sia che questi abbiano entrambi nome germanico o nome non germanico, sia che l'uno abbia nome germanico e l'altro no: egli infatti assume sempre, come qualificante il carattere etnico, il nome del padre. Può allora costruire tabelle che gli permettono di stabilire linee di tendenza nella conservazione o nel mutamento dei nomi tradizionali sia nella stirpe longobarda, sia nella popolazione romana: tabelle da cui si possono trarre illazioni importanti sulle condizioni sociali in età longobarda.

Per capire come ciò sia avvenuto all'autore, e come anche il lettore, ad una prima lettura non meditata, possa essere indotto a seguirlo, si veda come procede nell'analizzare i dati di un gruppo B, in cui raccoglie «*die Masse der mittleren und kleinen freien Grundbesitzer*» (p. 415). Considerate nei vari tempi le persone che appaiono a coppie di padre e figlio, osserva anzitutto, esattamente, che i primi casi di «*Namenwechsel*» – come cambiamento da nome germanico a non germanico o viceversa nel passaggio da padre a figlio – non sono documentati prima della fine del VII secolo. Ma poi rileva che, col diffondersi del «*Namenwechsel*», appare «*eine scharfe Differenzierung zwischen den langobardischen und den romanischen Angehörigen dieser Gruppe*»: il rapporto fra «*Namenkonstanz*» e «*Namenwechsel*» (per l'interpretazione della sigla Q cfr. p. 404 sg.) risulta negli anni 681-744 di 5,3 per i Longobardi e di 1,2 (così è da correggere l'1,0 del testo, certamente errore tipografico) per i Romani. In realtà i dati da cui sono tratti i due rapporti non riguardano Longobardi e Romani, ma le coppie in cui il padre ha rispettivamente nome germanico o nome non germanico: nel primo caso vi sono 48 esempi accertati di «*Namenkonstanz*» e 9 di «*Namenwechsel*», nel secondo caso

rispettivamente 17 e 14 (ricavo questi dati da p. 414, sommando, per quegli anni, i numeri relativi alle cinque regioni considerate nella tabella; cfr. la spiegazione di p. 406). È vero che prima dell'anno 700 non vi è attestazione di «mutamento dei nomi» e che dunque fin verso quel periodo si può con qualche cautela presumere che a nome germanico corrisponda normalmente un Longobardo e a un nome non germanico un Romano: ma che cosa mai ci può suggerire che i primi mutamenti onomastici attestati in una documentazione, a noi giunta scarsissima fino al secondo decennio dell'VIII secolo, siano, nelle singole famiglie (che noi conosciamo, si badi, solo in quella circostanza), i primi mutamenti avvenuti? Colui che in una famiglia longobarda abbia avuto per primo un nome di tradizione romana, difficilmente potrà dare alla maggioranza dei figli un nome di tradizione romana, quando non vogliamo supporre che d'un tratto si spenga nella famiglia la consuetudine di rinnovare nei figli i nomi dei parenti; cosa analoga avverrà per chi in una famiglia romana abbia avuto per primo un nome germanico. I 14 mutamenti del nome da non germanico in germanico potrebbero essere, al limite, 14 ritorni a nome germanico, per il giuoco delle rinnovazioni onomastiche in famiglie longobarde: il caso limite naturalmente, sebbene possibile, non è probabile, ma non è nemmeno probabile l'opposto, che cioè si tratti sempre di Romani che si allontanano dalla tradizione familiare, e tutte le possibilità si offrono fra quelle estreme, né saprei suggerire un criterio per scegliere una fra le possibilità intermedie come più probabile delle altre.

Queste considerazioni valgono a maggior ragione per i periodi successivi, nei quali diviene via via sempre più arbitrario, in una coppia di padre e figlio che abbiano nomi di tradizione etnica diversa, assumere il mutamento attestato nella documentazione, come primo mutamento onomastico avvenuto nella famiglia: occorre assumerlo come attestazione di incertezza di tradizione onomastica in una famiglia. Le tabelle approntate dallo Jarnut non sono tuttavia inutili, anche se, eliminata quell'inavvertenza di fondo dal suo ragionamento, cade la possibilità di dedurre dalle tabelle argomenti di prova per accentuare l'instabilità e l'eterogeneità della società longobarda nell'VIII secolo (p. 426 sg.). Il rapporto fra costanza e mutamento dei nomi è pur sempre di qualche importanza come indizio di comunicazione fra gruppi etnici all'interno dei ceti sociali, o della varia suggestione dei dominatori sui ceti medesimi: una suggestione che appare massima fra coloni e livellari, dove il mutamento onomastico è attestato 24 volte di fronte a 26 casi di costanza, mentre la comunicazione fra i gruppi etnici appare di qualche rilievo, ma con chiari limiti, fra i possessori piccoli e medi (121 casi di mutamento rispetto a 395 di costanza), ed è minima ai livelli più alti (6 casi di mutamento rispetto a 65 di costanza). Quanto alla composizione etnica dei vari ceti in senso numerico, mi sembra opportuno rivolgere l'attenzione non ai casi di incerta tradizione onomastica, attestata dal «Namenwechsel», bensì a quelli di «Namenkonstanz», che esprimono un'indubbia probabilità maggiore di appartenenza alla stirpe a cui la costanza della tradizione onomastica rinvia. Ebbene, se consideriamo il ceto dei possessori piccoli e medi – soltanto per essi abbiamo a disposizione numeri di grandezza notevole –, troviamo 325 casi di costanza di tradizione germanica di fronte a 70 casi di costanza di tradizione romana (tabella di p. 414): un'interessante ulteriore conferma – sotto forma di indizio, s'intende, ma di indizio sorretto da una chiara nozione di

«probabilità maggiore» – dei risultati di analisi documentarie di altra natura, già presentati in questa rivista nel 1969 (= *A Giuseppe Ermini*, I, 1970, p. 221 sgg.).

«*Studi medievali*», 3^a serie, 16 (1975), 1, pp. 444-446.

KARLOTTO BOGUMIL, *Das Bistum Halberstadt im 12. Jahrhundert. Studien zur Reichs- und Reformpolitik des Bischofs Reinhard und zum Wirken der Augustiner-Chorherren*, Köln-Wien, Böhlau, 1972, pp. x-298 (Mitteldeutsche Forschungen, 69). – Costituito in Sassonia orientale, a nord delle montagne dello Harz, nella prima organizzazione ecclesiastica imposta alla regione dai Carolingi sul principio del IX secolo, il vescovato di Halberstadt fu assegnato all'immensa provincia metropolitana di Magonza e subito articolato in numerose chiese plebane: chiese appartenenti alla sede vescovile anche sotto il rispetto patrimoniale (p. 184) e destinate in buon numero a divenire – sembra verso la metà dell'XI secolo – sedi di distretti arcidiaconali, quando alle chiese filiali delle antiche pievi fu attribuito dal vescovo carattere parrocchiale autonomo. Una forte tradizione dunque di controllo ecclesiastico vescovile, non sostanzialmente turbata da certe modificazioni della diocesi, che al tempo di Ottone I cessò di essere territorio di confine verso gli Slavi: le fu sottratta allora Magdeburgo per farne una sede metropolitana, e Halberstadt rimase con Magonza. La forza del vescovato si manifestò anche nella sua capacità di promuovere e di contenere il movimento riformatore nel quadro diocesano. Già Kassius Hallinger (*Gorze-Kluny*, Roma, 1950, p. 392 sgg.) rilevò la provenienza da Gorze del monaco Errando, chiamato a Halberstadt dal vescovo Burcardo II suo zio (pontificò dal 1059 al 1088: si corregga l'inavvertenza del Bogumil a p. 59), che lo fece abate di Ilsenburg e lo ebbe successore nel vescovato (1090-1102): e per lo Hallinger Gorze significa riforma orientata, sotto il rispetto istituzionale, in senso opposto a quello accentratore di Cluny. Ma il B., nell'atto di temperare l'accento posto dallo Hallinger sull'influenza di Gorze, e di segnalare orientamenti anche di tipo cluniacense, pone soprattutto in raccordo l'attività riformatrice di Errando con una peculiare tradizione vescovile che, dopo essere stata fedelmente rappresentata da Burcardo II e dopo le interruzioni provocate dalle tempeste del regno di Enrico IV, ritrovò intero il suo vigore con il vescovo Rainardo (1107-1123), di famiglia imparentata con stirpi signorili potenti in Sassonia e Turingia, e canonico della grande sede di Magonza prima di pervenire alla sede vescovile di Halberstadt per il favore di Enrico V in lotta col padre.

In Rainardo, come in cento altri vescovi, il significato religioso della riforma monastica conflui in un'idea di efficienza diocesana, che impegnò il vescovo anche sul piano schiettamente politico-militare. Il volume del B. si apre appunto con la puntuale ricostruzione della fluida linea di azione del vescovo nelle grandi contese tedesche, una linea momento per momento determinata da una precisa volontà di restaurazione, di difesa e di coordinamento dell'emergente potere territoriale della chiesa vescovile. Questo consolidamento della base politico-territoriale, pur se promosso da una logica autonoma della potenza, si colloca nell'attività vescovile non meno spontaneamente dell'azione riformatrice e quasi come suo contrappunto: allo stesso modo che l'attività papale in Germania, con cui Rainardo più volte

si incontra o si scontra, si sviluppa simultaneamente sul piano politico e sul piano religioso, tutto facendo convergere in un complesso potenziamento della presenza romana. Interessante è l'inserimento di questa presenza nel contesto diocesano di Halberstadt: come progressiva protezione di enti monastici e canonici in forma additiva rispetto a quella vescovile, che rimane, con varie sfumature, vigilanza generale nella diocesi e protezione normale e conserva – là dove gli enti non siano ancora temporalmente in mano signorile laica o non siano oggetto, per iniziativa di laici, di *traditio Romana* – anche l'alta signoria temporale su di essi. Ciò avviene anche per l'aspetto più importante della riforma di Rainardo: l'introduzione dei canonici viventi in comune secondo il modello di S. Agostino.

Fu un'esperienza affatto nuova in Sassonia orientale, che investì anche il funzionamento delle fondazioni monastiche femminili. L'introduzione avvenne in modo sistematico, in luoghi di pertinenza temporale del vescovato, e Rainardo, nell'atto stesso di sollecitare la protezione papale a tutto il gruppo delle fondazioni agostiniane e delle fondazioni femminili collegate con esse, si presentò come vertice del raggruppamento, in quanto vescovo e signore. Il significato profondamente diocesano dell'iniziativa di Rainardo appare nell'assegnazione che egli fece agli agostiniani – e non a singoli religiosi, bensì ai capi delle comunità – di non pochi fra gli arcidiaconati che, in prosecuzione di antiche sedi plebane, articolavano la diocesi: e si trattava di arcidiaconati di particolare importanza per il vescovato, in quanto situati non al centro della potenza vescovile ma topograficamente ai suoi margini, là dove pericoloso riusciva affidare la giurisdizione ai canonici della cattedrale, estremamente sensibili agli interessi della propria parentela. La collocazione degli agostiniani nella diocesi fu anzi così profonda, che, scomparso Rainardo, essi dimostrarono la capacità, come gruppo coordinabile nelle sue azioni più agevolmente che ogni altro gruppo di chierici e monaci, di esprimere una propria linea politico-ecclesiastica nel condizionare l'elezione e l'azione dei vescovi di Halberstadt. Ed è interessante osservare come, procedendo nello studio della diocesi lungo il XII secolo, il B. spontaneamente spostò il centro della sua esposizione dalla persona del vescovo al gruppo intraprendente costituito dagli agostiniani: un'esposizione che affronta tutti i problemi, da quelli della cura d'anime a quelli di più larga risonanza politica, e che rifugge da ogni schematismo, analizzando formule e disposizioni per accertare via via flessioni e rinvigorimenti di un quadro diocesano di eccezionale interesse per la sua continuità di funzionamento.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 16 (1975), 1, pp. 454-455.

KARL AUGUST ECKHARDT, *Schwabenspiegel, Kurzform III. Fassung Kt*, Aalen, Scientia Verlag, 1972, pp. 284 (Bibliotheca rerum historicarum Land- und Lehnrechtsbücher, 5). – Intorno al 1220 in tutta Europa, nel solco già aperto dall'esempio del diritto canonico, si manifesta la tendenza a dare sistemazione anche al diritto consuetudinario (cfr. S. GAGNER, *Studien zur Ideengeschichte der Gesetzgebung*, Stockholm-Uppsala-Göteborg, 1960, p. 302 sgg.). A quel tempo risale anche il *Sachsenspiegel*, sistemazione di diritto territoriale e di diritto feudale in Sassonia, redatta nel corso del terzo decennio del secolo dal cavaliere Eike di Repchow prima in latino e poi in

volgare, e destinato a influire largamente in Germania sullo sviluppo della giurisprudenza. A questa sfera di influenza appartengono, fra l'altro, le varie redazioni di diritto territoriale e feudale che, giunte a noi in centinaia di manoscritti, vanno da secoli sotto il nome di *Schwabenspiegel*: una rielaborazione dell'opera di Eike, effettuata intorno al 1275 da un ecclesiastico di Augusta, ben lontano dalla capacità costruttiva di Eike, ma preoccupato di offrire, in armonia con l'evoluzione avvenuta nel pensiero giuridico e nella legislazione, una sorta di codificazione di valore imperiale di un diritto che in realtà rispecchia prevalentemente le condizioni giuridiche della Germania meridionale. L'Eckhardt, che si è impegnato in queste difficili indagini su codici e testi per mezzo secolo, cominciando proprio da una dissertazione, consigliatagli dal padre Wilhelm Eckhardt, su un manoscritto dello *Schwabenspiegel* (cfr. p. 58), e a cui dobbiamo l'edizione critica del *Sachsenspiegel* e già un'edizione provvisoria in due volumi, usciti nel 1960-61, della *Schwabenspiegel Kurzform* (in «Germanenrechte, neue Folge, Land- und Lehnrechtsbücher», e in «M. G. H., Fontes iuris Germanici antiqui, nova series», dove ora anche il volume qui presentato compare, come parte III del IV tomo) riproduce (pp. 21-35) un articolo pubblicato da Ludwig Rockinger nel 1875 su due manoscritti della «Kurzform», redazione Kt, ma lo fa precedere da riferimenti al lavoro che un proprio collaboratore scomparso, Hans Lentze, effettuò per dimostrare che la «Kurzform» non fu modello delle «Landformen», «sondern nur als deren (ältere) Schwester angesprochen werden kann» (p. 13), in quanto la brevità non fu originaria, ma conseguenza di un'imperfezione secondaria; e da informazioni sul ritrovamento, avvenuto nella Bayerische Staatsbibliothek, del più antico e migliore – risale al 1295 – fra i quattro manoscritti della redazione Kt, un ms. conosciuto dal Rockinger (Kt¹), ma non più reperibile negli anni in cui il Lentze lavorava, né ancora in quelli in cui l'E. preparava la sua edizione provvisoria. In essa – nella terza colonna, dedicata alla redazione Kt della «Kurzform» – l'E. utilizzò la trascrizione parziale che il Rockinger ne aveva data, e la integrò con un ms. Kt² del 1442. Ora l'E. si limita a ripubblicare la redazione Kt, ponendo a fianco l'uno dell'altro il testo di Kt¹, sulla base del ms. ritrovato, e quello di Kt² (pp. 60-279). All'articolo del Rockinger l'E. fa seguire una propria «handschriftliche Grundlage für die Neuausgabe des Schwabenspiegels» (pp. 39-54), già pubblicata nella *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Germ. Abt.*, XLV (1925).

«*Studi medievali*», 3^a serie, 16 (1975), 1, pp. 463-464.

BERNHART JÄHNIG, *Johann von Wallenrode O. T., Erzbischof von Riga, Königlicher Rat, Deutschordensdiplomat und Bischof von Lüttich im Zeitalter des Schismas und des Konstanzer Konzils (um 1370-1419)*, Bonn-Bad Godesberg, Verlag Wissenschaftliches Archiv, 1979, pp. xi-232 con 15 tavole f. t. (Quellen und Studien zur Geschichte des Deutschen Ordens, Band 24). – Accolto nel 1968 come dissertazione dalla Facoltà filosofica della Georg-August-Universität di Göttingen, questo lavoro si colloca nella robusta tradizione tedesca delle biografie dotte, fondate sull'analisi sistematica della documentazione edita e della letteratura utilizzabile e spesso anche, come in questo caso appunto, su una considerevole ampiezza di ri-

cerche archivistiche. Si comincia, senza la minima esitazione, secondo lo schema classico: «Johanns Familie», una stirpe di cavalieri dell'Alta Franconia, di origine ministeriale; «Johanns Scholarezeit (1391-1393)», un'istruzione universitaria condizionata dalla destinazione di Giovanni alla vita ecclesiastica e svoltasi a Vienna e a Bologna; poi «das politische Kräftefeld um Riga bis 1390-91», che introduce, attraverso la rapida presentazione della secolare rivalità fra la sede metropolitana di Riga e l'Ordine dei cavalieri teutonici, all'elevazione del giovane chierico alla dignità arcivescovile nel 1393, per opera di papa Bonifacio IX ma in contrasto col re dei Romani Venceslao, e con vigorose resistenze del capitolo cattedrale di Riga e dei vassalli dell'arcivescovato. La figura di Giovanni viene così, col suo primo apparire fra i grandi, gettata subito al centro di uno degli intrichi consueti di ambizioni nobiliari e di sviluppi politici e istituzionali: nipote di un gran maestro dell'Ordine teutonico, egli è fatto arcivescovo in un disegno romano di conciliazione con l'Ordine e di accettazione della sua supremazia sul Baltico orientale, sullo sfondo delle pressioni esterne tedesche, danesi e polacche e dell'attività dei ceti cavallereschi. Ma poiché le difficoltà di convivenza fra la sede di Riga e l'Ordine teutonico riemersero, nel 1405 Giovanni diede l'arcivescovato in affitto per dodici anni al maestro provinciale dell'Ordine in Livonia, così assicurandosi i mezzi finanziari per rivolgere altrove le proprie ambizioni. Uscì dal quadro della Livonia ed entrò nella corte del re dei Romani Roberto, l'antagonista del deposedo Venceslao. Attrassero l'arcivescovo nella sfera di azione di Roberto le relazioni dei Wallenrode con la cerchia nobiliare formatasi intorno al nuovo re: un segno rivelatore della natura di certo reclutamento ecclesiastico per le grandi sedi, in un ceto disponibile a qualunque avventura e sensibile sempre al richiamo del gruppo parentale di provenienza. L'itinerario di Giovanni attraverso l'Europa, prima al seguito di re Roberto, poi, scomparso nel 1410 Roberto, via via al servizio del papa «romano», del nuovo re dei Romani Sigismondo e del suo papa «pisano» e infine, negli anni dell'espansione polacca e del concilio di Costanza, a simultaneo servizio così del gran maestro dell'Ordine teutonico come del concilio e di re Sigismondo, ebbe tuttavia una coerenza, poiché corrispose ad una infaticabile attività diplomatica dell'arcivescovo: che fu la sua vera vocazione di uomo, e lo rese prezioso ovunque egli servisse. Fu un mediatore e, in questo senso, un uomo di pace, secondo un gusto della vita, che amò splendida, adornata di amici e di libri, armi e cavalli. Perciò, quando il dodicennale affitto dell'arcivescovato di Riga ebbe termine, Giovanni non tornò in quella sede difficile e devastata: re Sigismondo gli procurò da papa Martino V il trasferimento al ricco vescovato di Liegi, dove dieci mesi dopo prematuramente morì. Bernhart Jähnig, con un'esposizione accurata di dati numerosi ma necessariamente scarni, ha sobriamente suggerito l'immagine di un personaggio significativo di un tipo di nobiltà e di un funzionamento delle istituzioni, che sono altrimenti già noti, ma che è ancor sempre utile precisare con siffatti accertamenti.

«*Studi medievali*», 3ª serie, 16 (1975), 1, pp. 466-468.

HANS HEINRICH KAMINSKY, *Studien zur Reichsabtei Corvey in der Salierzeit*, Köln-Graz, Böhlau, 1972, pp. 304 (Veröffentlichungen der historischen Kommission

Westfalens, X = Abhandlungen zur Corveyer Geschichtsschreibung, 4). – Al termine delle guerre sassoni Carlo Magno fondò ai limiti nord-orientali del bacino del Reno, verso il bacino della Weser, il vescovato di Paderborn, assegnandolo alla provincia ecclesiastica di Magonza. Nella diocesi di Paderborn, sulla media Weser, presso l'incrocio con la strada che da Paderborn conduceva a Magdeburgo sull'Elba, e presso il punto di convergenza delle strade che dal sud – l'una da Magonza e Francoforte, l'altra da Verona per Augusta e per Fulda – si dirigevano sulla Weser verso il mare del Nord, sorse nell'822 in onore di S. Stefano il monastero di Corvey, «Corbeia nova», per iniziativa e sotto la direzione di Adalardo, reintegrato poco prima da Ludovico il Pio nel governo dell'abbazia di Corbie in Piccardia. Nacque come abbazia imperiale, dotata della *villa regia* di Hörter, sulla Weser, a due chilometri dal monastero, e privilegiata nel modo carolingio consueto con diplomi di immunità, di *mundeburdio regio* e di libera elezione dell'abate. Con la morte di Adalardo cessò l'unione di Corbie e di Corvey nella persona dell'abate: il suo successore a Corvey, Warino, in quanto nobile di ascendenza franca e sassone, simboleggiò in modo non meno efficace la funzione politica della fondazione. Quella funzione sopravvisse ai Carolingi, come espressione delle esigenze economico-militari del potere regio in Germania e delle esigenze economico-sociali della nobiltà in Sassonia, in relazione con l'immenso patrimonio fondiario accumulato dal IX all'XI secolo e diviso, a cominciare dal X secolo (p. 147), fra beni dell'abate e beni della comunità, non senza l'integrazione di decime, di importanti diritti di mercato, di dazio e di zecca, e dell'esercizio di banno e giustizia in più luoghi.

Di fronte allo schema spesso ancora prevalente, nell'interpretazione del movimento riformatore, di una convergenza fra lo sviluppo delle esenzioni monastiche concesse da Roma e l'affermazione dei nuovi orientamenti della spiritualità, è interessante constatare che il privilegio di esenzione dal vescovato di Paderborn, conferito da papa Benedetto VII alla potente abbazia nel 981, si colloca puramente nella linea del suo potenziamento aristocratico, mentre il movimento riformatore procedente da Gorze in Lorena raggiunse – tramite Treviri, Ratisbona e Lorsch – Corvey per iniziativa del regno, quando Enrico II, immesso un suo cappellano di corte sul trono episcopale di Paderborn, ne confortò l'azione di riordinamento diocesano: a Corvey intervenne il re stesso, represses una ribellione violenta dei monaci, depose l'abate e lo sostituì con l'energico monaco Drutmaro di Lorsch, ignorando l'esenzione dell'abbazia dall'autorità vescovile. La dinastia salica a sua volta continuò a vigilare, nel solco aperto dall'azione di Enrico II, sulla disciplina monastica di Corvey secondo le *consuetudines* di Gorze, fino a quando nel 1065 il giovanissimo Enrico IV, dominato dall'arcivescovo Adalberto di Brema, donò all'arcivescovo le abbazie di Lorsch e di Corvey. Fu un breve episodio, perché i rovesci subiti da Adalberto consentirono la restituzione dello *status* di abbazie imperiali ai due monasteri, ma fu nello stesso tempo il primo stimolo a quell'attività antisalica dell'abbazia, che le ulteriori ribellioni dei Sassoni e le complicazioni delle grandi lotte ecclesiastiche promossero: tanto più che fra i maggiori ribelli vi furono – pur con oscillazioni di condotta – quei signori di Norheim, che dalla metà dell'XI secolo sono documentati come avvocati dell'abbazia. In tale contesto operò dal 1081 al 1107 come abate di Corvey l'intransigente gregoriano Marcwardo, il quale introdusse nella comunità, in sostituzione delle consuetudi-

ni di Gorze, quelle di Hirsau: il monastero che appunto allora rappresentava in Germania, di fronte a tutte le anteriori tradizioni monastiche, l'accettazione dello schema istituzionale gregoriano, la razionale sistemazione di tutte le chiese e le comunità religiose in un ordine gerarchico universale, indipendente da ogni potere politico e signorile (cfr. H. JAKOBS, *Die Hirsauer*, Köln-Graz, 1961, p. 227 sg.). Quel che Hirsau rappresentava più in generale in Germania, Corvey divenne in Sassonia: un centro di polemica gregoriana e di lotta, fino alla rovina di Enrico IV. Ma gli ultimi anni di Marcwardo coincisero con l'egemonia conquistata da Enrico V contro il padre in Sassonia: la successione nell'abbaziale poté quindi avvenire a favore di un candidato del re, Erchemberto, formatosi in un monastero orientato nel senso di Gorze. Il K. dimostra che non ne conseguì a Corvey l'abbandono delle consuetudini di Hirsau, ma certo l'abbaziale di Erchemberto (1107-1128) significò nuovamente accettazione della supremazia regia e, quando la potenza di Enrico V in Sassonia si spense, accettazione della supremazia di Lotario di Supplimburgo come duca di Sassonia dapprima e poi come re: anche se non fu mai acquiescenza passiva, ma calcolata partecipazione dell'intraprendente abate – che trovò modo in quegli anni di compiere anche un viaggio in Terra Santa – alle lotte politiche.

L'esposizione del K. è attentissima, talvolta con qualche abbondanza, a tutto il contesto militare, ecclesiastico, monastico della regione in cui la grande abbazia operò, con un gusto evidente nell'esaminare le fonti sotto l'aspetto diplomatico e nel disporre in parallelo l'intensità di azione politica di un Marcwardo o di un Erchemberto e i simultanei ulteriori progressi della potenza patrimoniale dell'abbazia, complicata sotto i due abati dallo sviluppo di una vivace ministerialità. Alla fine del racconto riguardante Erchemberto – sulla base di un importante *registrum* e in modo analogo, ma con maggiore ampiezza, rispetto a una descrizione introduttiva all'abbaziale di Drutmario – sono descritti i beni dell'abbazia, raccolti in molte decine di corti e costituiti da molte centinaia di mansi dominicali e tributari, beni gestiti al principio del XII secolo in modo complesso, con una prevista collaborazione fra corti periferiche e corti centrali in Corvey, con un disegno generale di approvvigionamento per la mensa dell'abate e per la mensa dei monaci, per il *servitium regis* – la posizione geografica faceva di Corvey un luogo di passaggio obbligato negli itinerari regi della Germania del nord – e per il mantenimento di *milites* e *ministeriales* (fra cui da segnalare i cavalieri slavi). Seguono informazioni sui diritti di decima, su avvocazia, viceavvocazia, subavvocazie, sugli uffici della comunità monastica, sui ministeriali, «valde locupletes» (p. 173), distinti nei documenti, fra i testimoni, dai laici nobili e liberi. Il volume si chiude con l'edizione critica di un «*registrum proventuum bonorum temporalium*» del principio dell'XI secolo e del «*registrum ecclesie Corbeiensis abbatis Erkenberti*» di un secolo dopo.

«*Studi medievali*», 3ª serie, 16 (1975), 1, pp. 468-469.

ADALBERO KUNZELMANN, *Geschichte der deutschen Augustiner-Eremiten*, dritter Teil: *Die bayerische Provinz bis zum Ende des Mittelalters*, Würzburg, Augustinus-Verlag, 1972, pp. XII-377 (Cassiacum, XXVI). – Dopo i volumi pubblicati dal K. nel 1969, sugli eremitani di S. Agostino in Germania nel XIII secolo, e nel 1970,

sulla provincia renano-sveva nei secoli XIV-XV, il terzo, costruito parallelamente al secondo, informa sulla cosiddetta provincia bavarica, irradiantesi da Ratisbona: una delle quattro in cui la «provincia Alamanie» fu divisa nel 1299, e fra le quattro la più estesa, in quanto le furono assegnate anche parti della Svevia e della Franconia e in direzione nord-est la Boemia, la Moravia, la Slesia, la Polonia, in direzione sud-est l'Austria, la Stiria, la Carinzia, la Carniola, la Liburnia, tutta insomma la sfera orientale di espansione. Una sfera di irradiazione di cultura tedesca oltre che di spiritualità eremitico-conventuale: come ben si vide in Boemia, dove il monastero agostiniano di S. Tommaso di Praga, sorto con altri quattro in territorio boemo fin dal XIII secolo e ulteriormente affiancato da cinque nuove fondazioni nel XIV, partecipò largamente allo sviluppo preumanistico della cultura tedesca nella regione: e dove, nelle complicazioni teologiche del principio del XV secolo, gli agostiniani apparvero tale simbolo di conservazione dottrinale e politica, da attirare su di sé le più violente e generali esplosioni di odio ussita. Le sistematiche distruzioni ussite delle fondazioni agostiniane (pp. 140-200) posero in crisi gravissima il processo agostiniano di espansione orientale, colpendolo nella regione di massima sua propulsione. Gli altri travagli dell'ordine agostiniano, che ne accompagnarono lo sviluppo lungo il XIV secolo nella provincia bavarica, ebbero un carattere tutto tradizionale, compendiandosi sostanzialmente nella consueta ostilità del clero secolare contro l'attività di predicazione e l'esercizio in genere della cura d'anime da parte degli ordini mendicanti. Ciò si può cogliere attraverso la lettura di un'opera che in realtà non ha alcuna pretesa di essere una ricostruzione storica di qualche respiro. È consapevolmente destinata alla consultazione da parte di chi voglia avere una prima informazione, con riferimento alle fonti, sui singoli monasteri sorti nel XIV e nel XV secolo, sulle vicende, in quei secoli, dei maggiori fra i monasteri già sorti nel XIII, sulle successioni di priori e di provinciali dell'ordine e su alcune personalità di predicatori, di studiosi e di vescovi appartenenti all'ordine stesso. Considerata appunto questa finalità, riesce difficile accettare la giustificazione, che il K. dà, delle molte anticipazioni di notizie sulla vita dei monasteri in età posteriore al medioevo, così come spiace l'assenza, in un volume dedicato ai secoli XIV-XV, delle notizie su tali secoli anticipate nel primo volume, dedicato al XIII: interrompere la serie di informazioni sui singoli enti in armonia col periodo annunciato nel titolo di ogni volume, per riprenderla via via nei volumi successivi, avrebbe facilitato la consultazione, rispettando l'unico ordine con cui, oltre a quello geografico, l'opera intende presentarsi, cioè la cronologia.

«*Studi medievali*», 3ª serie, 16 (1975), 1, pp. 475-476.

KURT ORTMANN, *Das Bistum Minden in seinen Beziehungen zu König, Papst und Herzog bis zum Ende des 12. Jahrhunderts. Ein Beitrag zur Germania pontificia*, Bensberg, Schäuble Verlag, 1972, pp. xxii-180 (Reihe der Forschungen, 5). – Quando i distretti di missione fra i Sassoni, sul principio del IX secolo, furono trasformati in diocesi, al centro della «Saxonia» fu eretto il vescovato di Minden, suffraganeo della sede di Colonia, all'incrocio della strada che da Francoforte si dirigeva a nord verso l'importante estuario della Weser, con la strada che dal-

l'Olanda conduceva ad est fino a Magdeburgo. Il distretto era stato campo di attività, al tempo delle missioni, principalmente dei monaci di Fulda, e il monastero di Fulda rimase per secoli in rapporti di «fraternitas» con Minden, pur se lontano da Minden 200 chilometri a sud. Ma i buoni rapporti non significarono alcuna forma di subordinazione del vescovato alla potente abbazia imperiale, poiché assai presto alla sua autonomia contribuì l'interesse che alla sede vescovile e alle fondazioni religiose nella diocesi dimostrò la nobiltà sassone. Simultaneamente robusto fu il legame di Minden col regno, nel quadro della difesa della Sassonia e del regno contro gli Slavi: come l'attiva partecipazione dei vescovi di Minden alle imprese militari, sia nell'ultima età carolingia sia al tempo della dinastia sassone, dimostra. Ma quando la corona passò alla dinastia di Franconia, anche in Minden – ormai divenuta vera città, con un attivo ceto mercantile – non tardò a manifestarsi quell'opposizione dei Sassoni al regno, che rese difficile ai vescovi di mantenersi nella linea tradizionale di fedeltà e consentì al potere ducale di conquistare l'avvocazia «Mindensis ecclesie». In questo clima di tensione del mondo sassone le complicazioni prodotte dagli interventi del papato riformatore conobbero sviluppi di asprezza eccezionale: in Minden lo scisma fra vescovi contrapposti culminò nel 1095 nell'uccisione del vescovo di parte imperiale. Similmente nel secolo successivo, dopo l'intima collaborazione del vescovo Sigewardo, di nobiltà sassone, con Lotario III, asceso dal ducato di Sassonia al regno tedesco, si ebbero in Minden singolari complicazioni fra i consueti e già di per sé complessi rapporti politici e l'orientamento riformatore: ma ora, al tempo di re Corrado III di Svevia e del Barbarossa suo successore, l'energica azione del vescovo Enrico contro certe concentrazioni di potenza monastica in mano nobiliare fu coinvolta in un groviglio di intrighi, che isolarono il vescovo e ne provocarono la deposizione. I suoi successori operarono al fianco del Barbarossa, anche quando egli entrò in conflitto con Roma e finché fu in buona armonia col guelfo duca di Sassonia Enrico il Leone o prevalse decisamente sul duca, ma sul finire del XII secolo essi erano ormai allineati nello schieramento diretto dalla casa guelfa. Si iniziava intanto, in concomitanza con un maggiore impegno di organizzazione ecclesiastica della diocesi e con qualche ritardo rispetto ad altri principati ecclesiastici, la costruzione di una più o meno coerente dominazione politico-territoriale del vescovato: in concorrenza con le dinastie che nel XII secolo precisavano anch'esse, nella medesima regione, la loro volontà di coordinamento territoriale. – Un limpido racconto, fondato su una rapida ed equilibrata valutazione di fonti e studi critici: un racconto che contribuisce a chiarire, lungo la linea di evoluzione di una potenza episcopale, quattro secoli di intensa partecipazione ecclesiastica alla storia dei Sassoni e alla vicenda del regno teutonico fino al suo incipiente dissolversi nell'organizzazione dei «territori».

«*Studi medievali*», 3ª serie, 16 (1975), 1, p. 476.

Der Ostseeraum im Blickfeld der deutschen Geschichte, Köln-Wien, Böhlau, 1970, pp. VIII-220 con sei tavole e una carta f. t. (Studien zum Deutschtum im Osten, Heft 6). – Vi si pubblicano dieci lezioni, di natura assai varia, tenute da esperti delle civiltà e dei problemi politici del Baltico nel 1966 e nel 1967, per iniziativa della

«Senatskommission für das Studium des Deutschtums im Osten an der Rheinischen Friedrich-Universität Bonn»: non sono annotate, eccetto la terza, ma ciascuna è fornita di una breve bibliografia. Le prime quattro si riferiscono al medioevo (pp. 1-88), le successive si dispongono dall'età della riforma luterana fino al XX secolo. Nella prima lezione Herbert Jankuhn informa sinteticamente sugli scambi culturali attraverso l'area del Baltico durante l'alto medioevo – dalle forme dell'ornamentazione alle credenze religiose e alle istituzioni –, con particolare riguardo all'età delle imprese vichinghe, di cui si pongono in rilievo anche le direzioni verso zone interne al mondo scandinavo. – Bernhard Stasiewski nella lezione successiva considera, dopo un cenno all'organizzazione ecclesiastica della Scandinavia fra XI e XII secolo, l'energica direzione romana dell'attività missionaria nel Baltico orientale, da Innocenzo III a Innocenzo IV, con chiari disegni di dominazione politica papale, e il passaggio della regione, attraverso il groviglio delle ambizioni vescovili e monastiche, alla signoria della chiesa metropolitana di Riga e dell'Ordine dei cavalieri teutonici. – Hermann Kellenbenz delinea le fasi dell'attività economica lungo il Baltico, dalla concentrazione commerciale formatasi in età vichinga a Birka, nella Svezia centro-orientale, allo sviluppo del ceto mercantile nell'isola di Gotland, in mezzo al Baltico, fino all'espansione della lega anseatica e alle sue rivalità con l'Ordine dei cavalieri teutonici, con interessanti informazioni sulla persistenza di una navigazione commerciale di iniziativa contadina e sull'opposizione dell'aristocrazia militare ed ecclesiastica al monopolio dei traffici da parte delle corporazioni mercantili. – La quarta lezione, di Günther Grundmann, illustra la fondazione delle città lungo il Baltico, avvenuta nel solco della conversione al cristianesimo e della colonizzazione: l'attenzione è rivolta agli aspetti tecnici dell'arte di progettare, costruire e fortificare porti e agglomerati, per suggestione della cultura occidentale. Ogni lezione è in sé conclusa, come presentazione di un tema ben collaudato di studio.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 16 (1975), 1, pp. 481-482.

JACQUES POUMARÈDE, *Les successions dans le Sud-Ouest de la France au moyen âge*, Paris, Presses Universitaires de France, 1972, pp. iv-341 (Publications de l'Université des Sciences sociales de Toulouse, Centre d'histoire juridique, série historique, 1). – La regione studiata è il triangolo compreso fra i Pirenei, la Garonna e l'oceano: la Guascogna dunque, occupata alla fine del VI secolo dai Baschi provenienti dalla penisola iberica, e organizzata in età carolingia e postcarolingia come ducato autonomo sotto una dinastia nazionale, con tendenza ad espandersi in Aquitania, finché nell'XI secolo al ducato di Aquitania fu unita e nel XII, fino al XV, entrò a far parte – nelle consuete condizioni di disgregazione signorile di allora – della dominazione inglese in Francia (cfr. W. Kienast, *Studien über die französischen Volksstämme des Frühmittelalters*, Stuttgart, 1968, p. 125 sgg.; Id., *Der Herzogstitel in Frankreich und Deutschland*, München-Wien, 1968, p. 255 sgg.). L'indagine del P., condotta secondo la linea indicata da Paul Ourliac (a cui si deve una breve «préface» al presente volume), muove dalla distinzione francese tra paesi di «droit écrit» e paesi di «droit coutumier», collocandosi in quel processo di revisione del vecchio schema, che è in corso negli ultimi decenni. Il Mezzogiorno

francese conobbe consuetudini vigorose e distinte in aree comparabili per originalità e nettezza di contorni con quelle della Francia settentrionale. Già Pierre Tisset rilevava, a proposito della Linguadoca, che «le droit qui s'appliquait dans le Midi était un droit coutumier à fond romain, mais aussi d'origine diverse», e che i redattori di consuetudini meridionali, alla fine del XII secolo e nel XIII, «ont, de quelque façon, voulu donner aux usages juridiques locaux le moyen de résister au droit romain plus ou moins renaissant», una resistenza destinata a indebolirsi via via che i professori di diritto civile formati nelle università, soprattutto italiane, maggiormente influenzeranno con le loro consultazioni, richieste dai giudici e dalle parti, la pratica giudiziaria (*Mythes et réalités du droit écrit*, in *Études d'histoire du droit privé offertes à Pierre Petot*, Paris, 1959, p. 554 sg.). Ora il P., conducendo la sua ricerca nel settore specifico del diritto di successione, può accertare una lenta e contrastata penetrazione del diritto romano in Guascogna orientale durante il XIII secolo, in coincidenza con la fioritura delle città e con le esigenze di libertà contrattuale dei singoli, esigenze forti anzitutto nella borghesia mercantile e manifeste soprattutto nella rinascita del testamento romano: una penetrazione a cui fa riscontro, in Guascogna occidentale, l'influenza crescente del diritto anglo-normanno nel ceto nobile, in armonia con «la mentalité d'une classe qui se ferme» (p. 81), di una nobiltà risoluta a proteggersi irrigidendo il diritto di primogenitura. Sia l'una sia l'altra innovazione si urtano con le tradizionali costrizioni familiari, che rimangono vive nei ceti più modesti e trovano espressione nel movimento di redazione delle consuetudini alla fine del XIII secolo e al principio del XIV. L'analisi di queste redazioni consente di precisare, in tutte le loro sfumature e nei loro compromessi, le soluzioni date nelle diverse aree geografiche ai problemi della protezione del patrimonio familiare: pratiche comunitarie, eguaglianze fra eredi, successioni di collaterali e di ascendenti. Ma quando l'analisi giunge alle vallate pirenaiche, le testimonianze di una cristallizzazione sociale rispondente alla povertà della regione e al bisogno di conservazione fisica del gruppo divengono di tale natura – per lo stretto vincolo della famiglia con la casa quasi in senso sacrale e per la presenza di un erede unico, maschio o femmina che sia, di tutto il patrimonio, ad ogni generazione, e ciò in ogni classe sociale –, da suggerire al P. anche spiegazioni diverse da quelle geografiche e sociologiche: cioè il ricorso a una spiegazione di carattere etnico, alla civiltà arcaica dei Baschi, interpretata, con rapido riferimento anche a dati linguistici, archeologici e antropologici, come persistenza di civiltà autoctona, sviluppatasi *in situ*, dei «descendants non métissés des populations qui ont occupé à l'époque paléolithique l'Europe occidentale» (p. 332). – Un libro ricco ed estremamente preciso nelle determinazioni del particolarismo giuridico.

«*Studi medievali*», 3ª serie, 16 (1975), 2, pp. 952-953.

CARLRICHARD BRÜHL, *Palatium und Civitas, Studien zur Profantopographie spätantiker Civitates vom 3. bis zum 13. Jahrhundert*, Band I: Gallien, Köln-Wien, Böhlau Verlag, 1975, pp. VIII-275 con 54 tav. f. t. per 22 piante policrome di città e 32 piante antiche. – È da apprezzare anche questa volta – come già in *Fodrum, gistum, servitium regis* del 1968 (cfr. *Studi medievali*, 3ª serie, IX, 1968, p. 857 sgg.) – il

coraggio del Brühl nell'affrontare accuse previste (p. 1) di positivismo storiografico, offrendo una serie ordinata di informazioni vagliate, che si impernano sull'alto medioevo, ma si distendono lungo tutto un millennio, qua e là prolungandosi fin dentro l'età moderna, e si raccolgono in ventun monografie di città della Gallia: città scelte in massima parte nella *Lugdunensis* e nella *Belgica II*, con totale esclusione della *Belgica I* e delle due *Germaniae*, destinate nel medioevo a far parte del regno dei Franchi orientali, poi regno tedesco, e quindi riservate ad altra trattazione, in un secondo volume dell'opera, mentre un terzo volume sarà dedicato all'Italia.

Il Brühl rivendica il significato che l'opera può assumere, di contributo ad una «topografia strutturale» – secondo concetti espressi da Karl Fröhlich fin dal 1938 sulla «Verfassungstopographie» della città medievale e poi nuovamente nel 1953 (cfr. *Die Stadt des Mittelalters*, a cura di C. Haase, I, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1969, p. 274 sgg.) –, in quanto orienta verso la ricerca di relazioni fra centri vitali della città: per lo meno fra quelli che furono espressione di potere politico o di autorità religiosa. Certo è che egli rimane fedele al suo tema delle strutture materiali del potere ufficiale, come appare dalla scelta delle ventun città: le quattro *sedes regni* di età merovingia, Parigi, Soissons, Orléans e Reims; la residenza tardo-carolingia di Laon; una serie di città in possesso accertato o presumibile di *palatia* regi, in quanto situate nell'ambito di efficacia del regno, cioè Senlis, Arras, Tours, Autun, Auxerre, Chalon-sur-Saône, Sens, Troyes, Angers, Bourges, Poitiers, Limoges; la capitale dei Visigoti in Gallia, Tolosa; e le tre *sedes* del regno di Burgundia, Lione, Vienne, Arles. La massima cura è dedicata alle testimonianze sul percorso delle mura cittadine e sul loro ampliamento dal terzo secolo, in cui solitamente sorsero, fino all'età medievale – mura che per la maggior parte ebbero soltanto il carattere di cittadelle di rifugio e in alcuni casi furono nuovi insediamenti fortificati accanto alle città antiche – e all'accertamento, per quanto consentito dalle fonti scritte e qua e là da anteriori scavi archeologici, della sorprendente continuità di molte sedi del potere politico-amministrativo, per lo più aderenti alle mura antiche, dai *praetoria* romani ai palazzi regi, ducali e comitali del medioevo, fino ai recenti *palais de justice*. Ma se l'attenzione del Brühl è rivolta soprattutto a questa continuità della topografia profana, non sono trascurati i problemi di localizzazione delle antiche cattedrali, e sono disperse le ipotesi troppo frequenti di un'originaria ubicazione fuori delle città: il caso normale, fin dalle origini, è quello di una collocazione all'interno delle mura e in contiguità con esse, analogamente all'ubicazione dei palazzi pubblici. In connessione con la localizzazione della cattedrale risulta doversi porre l'antico palazzo di residenza del vescovo: anch'esso dunque per lo più aderente alle mura. In relazione con questi problemi topografici è considerata l'origine dell'organizzazione episcopale in Gallia, che sembra non essere anteriore all'età costantiniana, eccettuate le sedi di Lione, Vienne, Arles, Reims e forse Autun: una indicazione di grande interesse per la storia dell'episcopato occidentale in rapporto col quadro politico imperiale. Riguardo alla connessione topografica fra sedi pubbliche e sedi religiose, ritorna in quest'opera – come già era nel cit. *Fodrum, gistum, servitium regis*, p. 29 sgg. – il rilievo dato allo spostamento delle residenze regie ufficiali, avvenuto in più città nel IX secolo, dall'area cinta dalle mura ai *palatia* costruiti per il soggiorno del re presso abbazie regie situate fuori mura.

Un'opera di consultazione dunque, criticamente annotata, che è in pari tempo una ricca illustrazione, attraverso una determinata scelta di città, delle condizioni urbane della Gallia premedievale e medievale. Degna di particolare apprezzamento la cura di disporre città per città sia una bibliografia, sia la riproduzione di almeno una pianta del XVI o XVII o XVIII secolo – una pianta utilizzata non come illustrazione esterna, ma come fonte storica per la determinazione di condizioni topografiche antiche –, sia una pianta della città attuale, con sovrapposto disegno delle antiche mura e dei loro successivi ampliamenti, a colori diversi.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 16 (1975), 2, pp. 990-993.

Provence et Moyen Âge (Histoire de la Provence et civilisation médiévale). Études dédiées à la mémoire d'Édouard Baratier, numero speciale di *Provence historique*, t. XXIII, fasc. 93-94, luglio-dicembre 1973, pp. 488. – In onore del Baratier (1923-1972) è pubblicata da J. MOURGUES la sua bibliografia (pp. 9-28), pressoché tutta relativa alla storia politica, commerciale, demografica e religiosa del medioevo provenzale, e sono raccolti studi pressoché tutti dedicati ai medesimi temi medievali. Apre la silloge un articolo di J. R. PALANQUE sul trasferimento della prefettura delle Gallie da Treviri ad Arles, per il quale egli rimane fedele alla data del 395 circa, dal Palanque proposta già nel 1934 e recentemente sostituita da A. Chastagnol col 407; in relazione con ciò conferma la data del 398 per il concilio di Torino.

Segue la sezione più caratterizzata, «*Seigneurie et noblesse au moyen âge*», che s'inizia con l'indagine introduttiva di R.-H. BAUTIER sulla fondazione del regno di Provenza. Vi è denunciato il mito delle origini nazionali burgunde del regno di Bosone, nato in realtà dall'iniziativa di un gruppo di prelati e di grandi riunitosi nell'879 presso Vienne per dare un successore al defunto re dei Franchi occidentali, Ludovico II il Balbo: nessun legame giuridico fra l'ambizione regia di Bosone e l'autorità regia esercitata nel bacino del Rodano dal figlio Ludovico il Cieco, eletto a Valenza nell'890 a colmare un vuoto politico. – Gli studi successivi si portano decisamente sull'età comunale, coincidente con l'età classica del feudalesimo e della cavalleria. F.-P. BLANC, per chiarire l'origine delle patenti di nobiltà elargite in Provenza dal conte nel XIII secolo, muove dall'accertamento del carattere cavalleresco della nobiltà provenzale, in cui convergono *domini* detentori di poteri locali e semplici *milites*, e dalla constatazione dei primi interventi ufficiali, intesi a garantire, a cominciare da uno statuto del balivato di Fréjus del 1235, «*quod milites et filii militis et nepotes militis, scilicet filii filii militis, sint liberi et immunes ab omni quista et exactione*», a condizione che il «*filius filii militis*» eserciti la *militia* entro il trentesimo anno e che nessuno dei privilegiati svolga attività rustica, «*scilicet arando, fodiendo, ligna adducendo cum asino vel fimum*» (p. 75); prescrizioni di estremo interesse, per la loro antichità, nel definire imperiosamente i privilegi nobiliari, procedenti ancora in modo palese dagli esclusivi compiti militari dei cavalieri, di cui si chiarisce, mediante riferimenti ai riti della *militia* (p. 79), il carattere istituzionale e in pari tempo, mediante il riferimento a figli e nipoti, l'orientamento, precisatosi nel 1242 mediante l'abrogazione della condizione limitatrice sull'effettivo esercizio della *militia*, verso una rigida nobiltà di sangue;

prescrizioni, aggiungo, che gli studiosi italiani potranno porre a confronto con gli sviluppi nobiliari delle nostre città, palesi ad esempio, a metà del Duecento, nella legislazione bolognese. – G. DUBY, fra i maggiori ispiratori appunto di questi sviluppi della ricerca in Provenza su signoria e nobiltà, illustra a sua volta una carta del 1177, in cui sono dichiarati i risultati di un'inchiesta sui poteri di signoria spettanti in Embrun al conte di Forcalquier e all'arcivescovo della città; la giustizia e il mercato settimanale spettano a entrambi, ma comitali sono la percezione di altre imposte, il controllo delle fortificazioni, eccettuata la torre episcopale, e la vigilanza su ogni accrescimento patrimoniale dell'arcivescovato; *milites e burgen-ses* della città non sono assenti da questa sistemazione, in quanto la commissione preposta all'inchiesta, in cui essi sono rappresentati insieme con alcuni canonici, regola, come in una carta di consuetudini, l'esercizio della giustizia e le esazioni fiscali. – G. GIORDANENGO fa nota un'inchiesta svoltasi nel 1336 a Chabeuil, capoluogo di una castellanìa del Valentinois, per provare la nobiltà di alcuni abitanti della cittadina, i quali vantano di appartenere a famiglie di vita nobile e di aver fatto omaggio nobile al delfino (cioè in piedi, le mani in quelle del delfino, con bacio sulla bocca); e discute l'importante problema degli intensi rapporti e dei malcerti confini tra i nobili e i *franchi*, «élément dynamique de la société rurale» (p. 104; cfr. V. CHOMEL, *Francs et rustiques dans la seigneurie dauphinoise au temps des affranchissements*, in *Bulletin philologique et historique, jusqu'à 1610, du Comité des travaux historiques et scientifiques*, année 1965, Paris, 1968, p. 285 sgg.). – A. GOURON presenta non propriamente un problema di signoria o di nobiltà, ma la carriera di un membro della piccola nobiltà dei dintorni di Montpellier, il *miles* Brémond, consignore di Montferrier, «iuris civilis professor» nell'università di Montpellier negli ultimi decenni del XIII secolo; procuratore e ambasciatore di Giacomo re di Maiorca, signore appunto di Montpellier; morto nel 1307 dopo essere stato caposcuola di giuristi assai diversamente orientati, riguardo alle immunità ecclesiastiche, da quelli, dottori pur essi a Montpellier, che sostennero Filippo il Bello di Francia. – F. UDINA I MARTORELL comunica e commenta una singolare lettera diretta al re d'Aragona Alfonso I, conte di Barcellona e marchese di Provenza, in cui, verso il 1195, sono denunciate violenze compiute da alcuni personaggi in Catalogna contro sudditi e diritti regi.

La seconda sezione, «Population, société et économie au moyen âge», si apre con uno studio di V. CHOMEL sulla produzione della zecca delfinale di Visan (distretto di Valréas, quasi cinquanta chilometri a nord-est di Avignone) fra il 1338 e il 1345, nell'ambito di un'attività monetaria affidata in massima parte a concessionari italiani, soprattutto toscani, creditori del delfino, analogamente a ciò che è constatabile nelle zecche dei principati confinanti col Delfinato: una produzione, a Visan, soprattutto notevole per le emissioni di fiorini d'oro. – N. COULET, sulla base soprattutto dei pedaggi e della tassa di mercato pagati a Barcelonnette negli anni 1427-1428, individua il carattere strettamente regionale della circolazione nella valle dell'Ubaye (affluente di sinistra della Durance) e la modestia degli scambi, in un mercato soprattutto di bovini, confermando il tipo antico di «pays fermé» già attribuito alla zona da Raoul Blanchard; ma interpreta questa chiusura, mediante il confronto con altre fonti di informazione, come momento di un declino, determinato dalla diminuita sicurezza delle strade, «timore guerrarum»,

dalla metà del XIV secolo. – M. e A. -M. HAYEZ, esaminando una serie di registri di giustizia pervenuti recentemente alla Biblioteca Vaticana, dimostrano piuttosto frequenti, rispetto alla restante popolazione (circa mille Ebrei su trentamila Avignonesi), i processi giudiziari riguardanti gli Ebrei di Avignone al tempo di Urbano V: ma i loro rapporti con la popolazione locale non sembrano cattivi, diversamente da quelli che essi hanno coi Francesi presenti nella città al seguito di qualche cardinale. – E. HILDESHEIMER comunica ricchi dati su beni, redditi e oneri del potere angioino a Nizza nel 1388, alla vigilia della sua dedizione ai Savoia, quando le imposte pubbliche non alimentavano ancora sistematicamente le entrate del principe, e il disordine, a Nizza, era grande. – N. LAMBOGLIA considera il ripopolamento di Biot (presso Antibes), effettuato da gente della valle d'Oneglia nel 1470 sotto gli auspici degli Ospedalieri di S. Giovanni, signori dei due terzi del luogo di Biot, come un episodio dell'osmosi etnica costante fra i discendenti dell'antico popolo ligure, un episodio compreso più puntualmente in un processo di ripopolamento, suggerito dallo sviluppo agricolo e demografico della valle d'Oneglia e, più in generale, della Riviera ligure di Ponente, entro una politica nuova di collaborazione delle declinanti potenze degli Angiò e di Genova, in zone da secoli caratterizzate dall'iniziativa di grandi famiglie genovesi e da un estremo frazionamento signorile. – R. LAVOIE si vale dei rendiconti fiscali delle circoscrizioni amministrative di Provenza per affrontare il problema dell'indebitamento e della povertà nella regione durante i secoli XIV e XV: le condanne in contumacia e le numerose ammende e le punizioni corporali, piuttosto rare, inflitte ai debitori, registrate per i proventi e le spese che implicavano a profitto o a carico della giustizia pubblica, rivelano l'intensità dei conflitti provocati da transazioni usuarie e da operazioni di credito durante la prima metà del XIV secolo, a cui seguono una forte flessione numerica – in parte determinata dalla crisi demografica, ma anche da una generale crisi di fiducia – e poi, nel XV secolo, un'altrettanto vivace ripresa di intensità; e poiché il ricorso in giustizia è raramente determinato da contestazioni sul debito, bensì normalmente dall'incapacità di pagare nel tempo previsto, il discorso spontaneamente si allarga a quello della povertà, che doveva essere grande, se in un balivato 250 famiglie su mille furono convenute per debiti nel periodo considerato. – Di carattere diplomatistico è il contributo di É. PERROY, da cui risulta che lo stile dell'Annunciazione fu usato nel Forez la prima volta nel 1286 e poi con crescente regolarità nei primi decenni del XIV secolo – nei quali era ancora in concorrenza con lo stile di Pasqua –, non, come si è creduto, fin da quasi un secolo prima. – É. SAUZE comunica un documento inedito del 1405, che precisa, ciò che raramente è dato trovare, le tariffe delle tasse da esigere nei mercati della baronia di Ansouis (immediatamente a nord della Durance, longitudine di Aix), per i singoli tipi di prodotti alimentari, di animali, di materie prime e di manufatti. – PH. WOLFF adopera il contenuto di un atto di remissione di colpa, concesso dal re di Francia a un ricco borghese di Montauban (Quercy), arrestato su denuncia di un mercante della stessa città, per illustrare la condotta di certe categorie cittadine agiate in tempo di peste – la peste del 1440-41 –: fuga di fronte al pericolo, ricerca via via di nuovi rifugi, utilizzando mezzi finanziari, possessi, buone relazioni. – M. ZERNER ricerca un metodo d'interpretazione demografica dei catasti del Contado Venassino (territorio contiguo ad Avignone) del 1414, muovendo dal villaggio di

Ménerbes, per il quale è possibile il confronto del catasto con un'apposita «estima domorum» e coi registri di un notaio che menziona 33 abitanti del villaggio, cioè metà della popolazione del catasto: l'analisi conclude col riconoscimento dei catasti di villaggio del Contado come fonte preziosa di valutazione demografica, in quanto consentono di conoscere il numero dei proprietari capi di casa, che è il numero minimo delle famiglie, un minimo non molto lontano dalla realtà, poche essendo le case date in affitto.

Nella sezione «Religion, mentalité», P. A. AMARGIER rievoca Arscinrico, intorno al mille abate di Montmajour – il monastero fondato a metà del X secolo in un'isola presso Arles, alla fine delle incursioni saracene –, poi ritiratosi in eremitaggio sotto la protezione della cospicua famiglia a cui appartenne l'abate Maiolo di Cluny: il consueto molteplice incontro di asceti e di aristocrazia. – C. CAROZZI determina che la redazione a noi giunta della *Vida* di Douceline di Digne (cfr. il recente volume di A. SISTO, *Figure del primo francescanesimo in Provenza. Ugo e Douceline di Digne*, Firenze, 1971) risale probabilmente al periodo 1311-1320 ed è quindi in armonia con l'orientamento del papato avignonese a favore di forme di vita penitenziale moderata, nel quadro di uno *status* – l'*estamen* illustrato dalla *Vida* – relativamente confortevole: nulla quindi in una tale fonte si può ritrovare di un eventuale focolare di agitazione spirituale del Duecento, forse venato di gioachimismo. – P.-A. FÉVRIER utilizza indizi documentari, iscrizioni e rare tracce archeologiche per proporre una visione relativamente ottimistica del movimento monastico in età carolingia in Provenza, in connessione con esigenze politiche e sviluppi sociali, da ulteriormente accertare. – J. PAUL esamina l'inchiesta condotta nel 1308 a Marsiglia sulla vita di Ludovico d'Angiò, nel processo di canonizzazione, e in essa rintraccia e distingue testimonianze storiche, che nascono da ricordi vissuti, e sviluppi agiografici suggeriti dallo schema stesso d'inchiesta, già di per sé deformante in più direzioni: eliminazione dei piccoli fatti reali a profitto delle grandi generalità virtuose; assimilazione della vita di Ludovico a quella di Francesco d'Assisi, secondo accentuazioni mentali o letterarie consuete nell'agiografia e in armonia con una leggenda di carattere culturalmente aristocratico, emergente dal gruppo degli spirituali francescani di Marsiglia; arricchimento popolare della vita del principe santo col consueto corredo di miracoli. – V. SAXER presenta l'inventario bibliografico di un'«epistola farsita» – parafrasi o traduzione in forma per lo più versificata e musicale del testo sacro a fini liturgici – della festa di S. Stefano (26 dicembre), limitatamente a quelle versioni occitaniche che sono designate, con l'*incipit* di una di esse, «Sesta lesson», e ne segnala l'interesse per la storia della musica e per quella dei tentativi di liturgia bilingue. – J. SHATZMILLER pubblica due certificati rilasciati nel 1234 da inquisitori operanti in Provenza, a discarico di Ebrei accusati di aver ricondotto alla fede giudaica una giovane battezzata: documentazione atta a illustrare le bolle papali emanate in quei decenni contro il proselitismo ebraico, essenzialmente impegnato nella riconquista dei convertiti al cristianesimo, e a ritrovare i precedenti del formulario usato nel famoso manuale di Bernard Gui riguardo ai *reiudaizantes*. – L. STOUFF partecipa alla verifica e alla revisione delle idee correnti sulla diffusione delle confraternite tardomedievali nel Mezzogiorno della Francia, utilizzando tre registri di conti conservati in archivi di Arles e riguardanti anni compresi fra il 1402 e il 1461, per rilevare la penetrazione

delle confraternite nei ceti sociali più poveri e instabili, fra gli immigrati nella città da tempo recente, con scarso zelo nel pagamento delle quote dei singoli e scarse preoccupazioni d'ordine morale e religioso, quando si prescinda dalle finalità funerarie, e con prevalente impegno in acquisti alimentari in occasione di banchetti celebrativi. – P. VILLARD riesamina un passo dello storico bizantino Cristobulo, collaboratore di Maometto II, là dove al sultano, di passaggio nel 1462 per la Troade, si attribuisce l'interpretazione delle conquiste turche come vendetta degli Asiatici contro i Greci distruttori di Troia, e dimostra plausibile, attraverso un ampio confronto delle tradizioni culturali giunte fino al sultano, che il passo di Cristobulo rispecchi fedelmente un episodio reale della vita di Maometto II.

Non ho voluto trascurare nessuno dei saggi che nel volume riguardano il medioevo, perché ne risulti la ricchezza non solo, ma l'alta qualità dei temi che in esso convergono, in massima parte disposti in un quadro di storia globale delle strutture di una regione: con una rapidità di trattazione imposta ai collaboratori dagli organizzatori della pubblicazione (cfr. p. 319), ma tale da non compromettere il significato che ogni contributo assume come suggestione di ricerca.

1976

«*Studi medievali*», 3^a serie, 17 (1976), 1, pp. 219-224.

JACQUES HEERS, *Le clan familial au moyen âge. Étude sur les structures politiques et sociales des milieux urbains*, Paris, Presses Universitaires de France, 1974, pp. 272 (Collection Hier).

Sotto il nome di «clan familial» lo Heers raccoglie in un impegno di sintesi tutte le formazioni che nel medioevo si fondarono su una larga ed effettiva consanguineità di ottimati, o si costituirono, mediante rapporti clientelari, come dilatazione di un nucleo dominante di consanguinei, o si disciplinarono giuridicamente come parentado per intima associazione di più famiglie cospicue. Il suggerimento alla sintesi venne allo Heers dai suoi studi su *Gênes au XV^e siècle: activité économique et problèmes sociaux* (Paris, 1961), e su *Urbanisme et structure sociale à Gênes à la fin du moyen âge* (in *Studi A. Fanfani*, I, Milano, 1962); venne dalla folta documentazione notarile, conservata negli archivi di Genova, sui potenti *alberghi* della città, costituiti da molte decine ed anche da centinaia di membri, consorzi insediati in modo topograficamente coerente nei vari quartieri ed organizzati come istituzioni ufficiali di fronte alla repubblica e nella repubblica. Le indagini su Genova posero all'autore il problema del significato che negli ultimi secoli del medioevo assumevano, nonostante gli orientamenti politici in senso statale, gli organismi fondati sulla solidarietà di sangue e di clientela nelle città. Lo indussero a rapide comparazioni con altre città e regioni e con l'ambiente rurale e con le età anteriori in tutto il quadro europeo, mediante consultazione di fonti edite e della letteratura già esistente sull'argomento in vari paesi, senza trascurare talune interessanti dissertazioni universitarie ancora inedite. Le comparazioni suggerirono di non formulare ipotesi che limitassero la persistenza al quadro italiano, né confortarono prospettive di collocazione nell'area più direttamente dominata dall'eredità romana, o nell'area di impronta mediterranea. Donde infine la decisione: «le phénomène doit être pris dans son ensemble et le clan familial mérite un tableau de synthèse» (p. 19).

Nell'intento di conferire alla sintesi unità logica, lo Heers cerca di abbracciare tutto il medioevo. Risale nel tempo e pone l'accento sulle origini rurali dei raggruppamenti parentali e clientelari potenti delle città: così da rinnegare la tesi, accolta nel volume del 1961, di uno sviluppo di questi raggruppamenti per esigenze di lotta della nobiltà cittadina contro il crescere politico degli organismi di «popolo». Una volta acquisita questa prospettiva rurale, lo Heers allarga lo sguardo a tutto il mondo signorile dell'Occidente europeo, così come si distende nei secoli; e pur

non ignorando quanto hanno scritto Gerd Tellenbach e Karl Schmid sull'evoluzione dell'aristocrazia verso forme dinastiche, cerca una struttura di base perdurante nel tempo e giudica di particolare profitto le testimonianze sulle zone periferiche dell'Occidente, o su quelle limitrofe, dalla Polonia alle isole celtiche dell'Europa insulare e della Bretagna francese, fino ai paesi iberici ai margini della Castiglia: zone che presentano, certo, «des structures sociales très particulières», ma in quanto queste strutture «semblent héritées des premiers temps de la noblesse» (p. 33). Si intravede in scorcio – trattandosi di zone estranee al consueto mondo latino-germanico – una visione etnologica di carattere evoluzionistico, contraddistinta da una successione di forme di convivenza sociale, presenti presso più popoli con diverso decorso nel tempo. Il clan nobiliare, come sistema di solidarietà di consanguinei di vario rilievo sociale e di clienti intorno a un nucleo potente, rappresenterebbe allora uno stadio primitivo di dominazione aristocratica, sopravvissuto in Occidente per tutto il medioevo e operante vivacemente, con opportuni adattamenti, anche nelle regioni di sviluppo istituzionale più intenso e nei punti di massima concentrazione sociale, quali furono nel basso medioevo le città.

Le quali in verità, se vogliamo esser coerenti con la concezione, accettata e largamente esposta dallo Heers, di un sistematico «transfert du lignage noble de la campagne vers la ville» (questo è il contenuto delle pp. 46-55, poste per inavvertenza sotto il titolo rovesciato, a p. 46 e nell'indice, di un «transfert du lignage noble de la ville vers la campagne»), sarebbero originariamente estranee a una simile struttura nobiliare: che dunque penetrerebbe nelle città per effetto dell'attrazione da esse esercitata nel volgere dall'alto al basso medioevo. Ora, occorre osservare anzitutto che gli esempi di «transfert» sono tratti quasi esclusivamente dalla documentazione toscana e ligure; per il mondo transalpino sono citati soltanto casi accertabili o ipotizzabili a Metz e a Bruxelles, a Parigi e a Lovanio. In queste condizioni – l'autore lo riconosce – generalizzare diviene imprudente. È ovvio che l'espansione delle città provochi lo spostamento del centro di gravità di famiglie rurali cospicue, fornite di armi e clientele: ma che cosa erano quelle città, al di qua e al di là delle Alpi, e quale la struttura del ceto in esse prevalente, prima di certi vistosi trasferimenti? Davvero, e dappertutto, qualcosa di antitetico al mondo rurale? Lo Heers non si pone il problema. Riesce difficile credere che egli pensi davvero a un'antitesi, perché si serve appunto della presenza del clan di modello rurale nel contesto urbano per rifiutare l'idea di un divorzio fra campagna e città e per ridurre, fin troppo radicalmente, l'originalità delle esperienze cittadine di vita (p. 262: «quelques rares exceptions mises à part, la ville ne présente, du point de vue social, que d'assez faibles originalités»). Bisognerebbe dunque correggere la proposta dello Heers, in modo che al trasferimento delle parentele rurali sia conferito un carattere integrativo, rispetto a motivazioni tratte dalla storia interna delle città, nello spiegare la genesi delle consorterie urbane. Una sollecitazione dunque a riflessioni ulteriori.

In ogni caso, le forme di solidarietà signorile, che nei secoli centrali del medioevo si precisano nell'ambiente rurale, e quelle che si costruiscono ulteriormente nelle città, rinviano a condizioni politiche peculiari del mondo latino-germanico nelle sue disordinate vicende e nelle diverse contingenze ambientali. Non hanno nulla di primitivo e nulla di comune col clan basco o scozzese, col clan connesso con l'ordinamento tribale: non meno di quanto siano remote dalle solidarietà pa-

rentali e clientelari delle antiche aristocrazie mediterranee, raccolte e promosse dall'impero di Roma. Lo Heers insiste felicemente sul divario fra le strutture sociali moderne e quelle proprie della città medievale; sulla partecipazione attiva dei singoli alla vita collettiva di gruppi reali e tangibili; sull'importanza delle integrazioni verticali in quella società. Ma sarebbe opportuno rilevare con eguale forza il divario fra le integrazioni verticali di allora e quelle proprie di un ordinamento arcaico ed elementare, per evitare di esser fraintesi quando si afferma che nel medioevo «les hommes appartiennent avant tout à leur tribu» (p. 263, cfr. pp. 60, 104, 106, 151, 231, 261, 265). Fraintesi? Quel linguaggio può essere soprattutto metaforico, ma ha implicazioni evidenti: sia in quanto suggerisce il rinvio ad ascendenze lontane, veramente tribali (p. 12: «l'héritage resté très vif, très présent, des sociétés primitives de caractère tribal, plus ou moins communautaire»), sia in quanto è usato in polemica con le interpretazioni della società cittadina del basso medioevo come sistema di classi a base economica. A questo proposito non si può non convenire con lo Heers che certe interpretazioni testimoniano «un manque étonnant de véritable curiosité historique» (p. 264); ma rovesciare lo schema e disconoscere, se non la presenza, certo l'efficacia delle divisioni orizzontali della società cittadina, significa impoverire sotto un altro rispetto il quadro complesso e contraddittorio di quella società. L'inserimento in un clan di elementi economicamente eterogenei e disposti a livelli diversi di prestigio, di influenza e di servizio non toglie realtà alle solidarietà di ceto e agli orientamenti di classe. Il clan cittadino, se per un verso determina collegamenti verticali, per altro verso non è forse la struttura peculiare delle aristocrazie? Non è senza ragione che avviene allo Heers di far confluire il problema del clan in quello della nobiltà, anche se dall'esempio dei nobili – delle aristocrazie di tradizione militare, possiamo chiarire – egli fa derivare le tarde concentrazioni parentali di «popolo», la struttura consortile di nuovi patriziati (p. 94 sgg.). Il clan è uno strumento di dominio che trova, obiettivamente, solidali i dominatori, pur se in concorrenza fra loro nell'esercizio del potere. Né d'altra parte sembra lecito ridurre l'intera popolazione socialmente subalterna delle città ad un complesso di clientele signorili. La stessa topografia militare e religiosa delle città non suggerisce forse un'immagine complessa del sistema sociale? Proprio allo Heers avviene di rilevare, riferendosi alle figure stilizzate delle città toscane e lombarde, un duplice simbolo: «au premier plan les portes des sociétés politiques et militaires des *popolari*, puis, dominant toute la ville, les tours superbes des clans familiaux nobles» (p. 197). E riferendosi alle chiese gentilizie di Genova: «au réseau ordinaire des paroisses populaires se superposent ces paroisses *gentilice* pour les nobles et leurs clients» (p. 258).

Detto ciò a chiarimento della prospettiva sociologica in cui lo Heers ha tentato di collocare le sue informazioni, diviene opportuno ricondurre la sua sintesi alle dimensioni di un quadro più storicamente determinato, segnalando ciò che in essa può soddisfare una «véritable curiosité historique»: che è una messe di notizie assai ricca e vivace, ordinatamente disposta. Il mondo presente allo Heers è tardo-medievale e italiano: soprattutto genovese e fiorentino. Le informazioni tratte da altre fonti toscane, talvolta da quelle «lombarde», veneziane e romane, e da fonti transalpine, di Fiandra ad esempio e soprattutto di Metz (è largamente utilizzato J. SCHNEIDER, *La ville de Metz au XIII^e et XIV^e siècles*, Nancy, 1950), fanno da

utile prolungamento e contrappunto alla rievocazione delle consorzierie di Firenze e degli alberghi di Genova. Poiché di rievocazione si tratta, imperniata sulla «visibilità» di quelle concentrazioni di forze.

Qualche notizia preliminare, sulla base della Klapisch, dello Herlihy, del Verlinden ed anche di vecchi studi come quelli del Tamassia, è data per il nucleo coniugale e dei conviventi: età degli uomini al momento del matrimonio, più alta in città che in campagna; tasso di natalità, più forte fra i ricchi; coabitazione di fratelli, non rara, e talvolta, eccezionalmente, di cugini; presenza di servitori e di schiavi, soprattutto di schiave orientali. Sono notazioni per lo più brevi, desunte da dati sporadici, che dimostrano, se si prescinde dai lavori specifici del Verlinden sulla schiavitù, quanto siano forti i limiti delle indagini finora compiute. Segue un primo rapido quadro della dinamica del raggruppamento parentale. Rimane in ombra il rapporto fra i nuclei di conviventi e il costituirsi del clan. Chiara risulta, per Genova, l'espansione del clan fra XIV e XV secolo: il suo definirsi giuridico di fronte al notaio, la sua mobilità, le fusioni, la concentrazione in gruppi via via più potenti, l'aggregazione di elementi eterogenei intorno al nucleo nobile, la scomparsa dei gruppi più deboli. Di fronte allo sviluppo crescente degli alberghi di Genova, che sembra avere qualche riscontro con la concentrazione dei gruppi potenti di Metz in *paraiges*, sta la maggiore fluidità delle consorzierie di Firenze, con i loro frequenti «*éclatements*»: le rotture e le divisioni.

La mediazione fra il problema del nucleo familiare e quello del clan, inteso come organizzazione di un numero ben definito di famiglie volutamente operanti in comune, sotto un medesimo nome ed un medesimo stemma, con definizione della discendenza del clan secondo uno schema parentale agnaticio, potrebbe essere data da una riflessione sui vari gradi della parentela di sangue e sulle norme che ne determinano i conseguenti doveri e diritti. Lo Heers offre un certo numero di informazioni sulla concordia interna al casato, sulla vendetta comune e sulla guerra privata, sui beni indivisi e sulle successioni, ma gli studi, ancora assai frazionati sui singoli diritti e istituti, non gli suggeriscono una considerazione articolata della nozione di parentela e della sua efficacia giuridica: per cui avviene che le informazioni sulla parentela in genere e quelle sul clan organizzato si alternano e si sovrappongono continuamente, senza possibilità di distinguere fra ciò che discende da una consanguineità di varia gradazione e priva di margini definiti rigidamente, e ciò che è precisato o statuito dal clan in un intento di funzionamento razionale e programmato. Non vi è dubbio che il programma del clan cittadino nasce dall'interno di un orientamento che ha finalità consonanti con esso, ma la «*dynamique du groupe familial*» (p. 90), come processo di formazione, di federazione e di rottura di clan, non è il lento divenire di un qualsiasi spontaneo sistema di relazioni parentali: coinvolge in sé una pianificazione inscindibile dalla cultura propria della città. Qui è il punto in cui diviene fuorviante l'analogia con le esperienze tribali: come l'interpretazione del nome scelto nel 1320 ad Orvieto per ciascuno dei quattro clan nati dalla grande confederazione dei Monaldeschi – con riferimento al cervo, alla vipera, al cane ed all'aquila – come «*une sorte de mot totémique, aux vertus réputées magiques*» (p. 106). La parola stessa di clan può diventare allora pericolosa, perché troppo ricca di echi gaelici! La fiera di portare un medesimo nome e la scelta di un'immagine carica di vitalità devono es-

sere spiegate in un contesto storicamente specifico, e la presenza di atteggiamenti simili nelle più diverse regioni d'Europa rinvia all'intensa circolazione di idee, di simboli e di istituti nel medioevo latino-germanico. Ma su ciò non vorrei insistere troppo, perché appunto le informazioni dello Heers, nonostante quella prospettiva etnologica di quando in quando affiorante, manifestano il tipo di cultura e di società da cui emergono organizzazioni e simboli, e implicitamente sollecitano la ricerca di rapporti concreti fra i nuclei familiari, le consuetudini generali di solidarietà fra parenti e la costruzione dei clan.

Esigono questa ulteriore ricerca; e in qualche modo anzi l'anticipano, là dove lo Heers si impegna nel fare visibile l'insediamento del clan. Ecco la parte davvero avvincente della sintesi, in armonia col bisogno sempre più vivo negli storici di superare la discussione qualche volta un po' astratta sui sistemi sociali e sul loro dinamismo «strutturale» per cogliere la traduzione dei rapporti fra le persone e fra i gruppi in una produzione e coordinazione di cose, in una trasformazione di spazi umanizzati: una creazione di paesaggi nuovi, che a loro volta ricevono ricchezza di significati dalla ritrovata connessione dei materiali rielaborati dall'uomo – e delle condizioni esterne dall'uomo modificate – con la pluralità degli sviluppi di cui è intessuta la vita di una società. Il gusto dello Heers per la topografia storica cittadina consente di percepire la proiezione in essa del clan, che nel combinare solidarietà parentale e vicinato tende a realizzare – possiamo dire – un raccordo fra due diverse esperienze suggerite dai legami di sangue: la convivenza propria del nucleo familiare, prolungata in quella dei famigli del nucleo, e il generico esercizio di diritti e doveri procedenti da un'ascendenza comune. Il clan si rivela capace di trasformare visibilmente la consanguineità dei potenti in uno strumento di aggregazione clientelare, assumendo topograficamente un'immagine propria, così come i nuclei di cui è costituito danno la loro impronta alle dimore che li caratterizzano.

Lo Heers si richiama al sogno, espresso nei *Libri della famiglia* di Leon Battista Alberti, di un affluire di tutta la sua *gente* sotto un medesimo tetto (p. 137). Questo sogno in verità – così commenterei – denuncia il divario fra il nucleo familiare e la solidarietà parentale, come realtà fondate su esigenze eterogenee: la comunità quotidiana di vita «a uno medesimo fuoco», che è compresenza di persone e integrazione di esperienze, nell'occasione offerta dalla necessità di un costante ed immediato aiuto reciproco per la comune sopravvivenza; e l'alleanza di gruppi esistenzialmente autonomi, raccolti sotto il medesimo nome a fini operativi, nel pretesto offerto dall'ascendenza comune, reale o fittizia. Queste due diverse realtà, unite propriamente fra loro soltanto dalla comune utilizzazione del mito del sangue, pervengono ad un raccordo concreto là dove la grande casa che caratterizza il nucleo potente di conviventi, si presenta topograficamente connessa con gli altri palazzi del clan, con la chiesa signorile, con le case della clientela, con la *loggia* destinata alle riunioni, tutto non di rado convergendo su una piazza peculiare del clan. La solidarietà del raggruppamento diviene allora una rete di relazioni quotidiane tra vicini, inconfondibile certo con la comunità di vita di ogni nucleo, ma non senza qualche analogia con essa. Di qui l'importanza delle informazioni recate dallo Heers su dimensioni e strutture di case, sulla discontinuità del tessuto urbano, sulle agglomerazioni delle *contrade*; e l'interesse di un disegno del quartiere S. Matteo di Genova (p. 172), impressionante per la disposizione che vi assumono le case dei

Doria. Il tema delle fortificazioni private, trattato con ricorso anche alle fonti iconografiche, si inserisce in questa descrizione di ambienti, intesa a chiarire funzioni e forme di attività e di dominio. Il tema dei residui diritti signorili, persistenti nei clan nobiliari ed esercitati dalle famiglie del clan in comune anche nella città, su mercati, su porti e su ponti, insieme col possesso indiviso di magazzini e terreni, integra il quadro della presenza del clan nel paesaggio urbano. La partecipazione a feste e a competizioni sportive, l'ostentazione del numero nei pranzi nuziali e nelle cerimonie funebri, la distribuzione calcolata di doni e soccorsi aggiungono vivaci note di colore alla rievocazione della visibile potenza del clan.

Un grande affresco insomma, eseguito alla brava, coordinando e talvolta anche soltanto giustapponendo dati raccolti in modo necessariamente assai diseguale da qualche città, su uno sfondo di campagne europee, di grandi traffici, di lontane esperienze mediterranee, dal tessuto urbano di Costantinopoli ai paesi arabi. Una quantità di spunti di ricerca, di accenni a comparazioni. Si intravede un mondo assai variopinto, in cui il clan non si lascia mai definire in termini troppo generali: né come struttura sociale né nella sua proiezione in spazi, cose e colori. Con maggiore coerenza emerge dal tutto il cosmo di Genova nel Quattrocento: le contrade e le clientele dei più potenti fra gli alberghi, in progressiva concentrazione, della città. Donde l'immediata risposta a cui sul tema appunto di Genova si è indotto Edoardo Grendi (*Profilo storico degli alberghi genovesi*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge, temps modernes*, 87, 1975, pp. 241-302), con l'intento di correggere, nel considerare gli alberghi come istituzioni demotopografiche, socio-politiche e culturali della città, ciò che vi può essere di descrittivamente dogmatico nel «morfologismo» del disegno proposto dallo Heers. Il discorso aperto su Genova contribuirà a sollecitare una pluralità di discorsi sugli sviluppi consortili – di nobili, di patrizi e mercanti – dell'ultimo medioevo e si incontrerà con ricerche già in corso, come quelle condotte da Christiane Klapisch, di cui segnaliamo qui l'articolo di imminente pubblicazione in *Quaderni storici*, XXXIII, su una famiglia di mercanti fiorentini, i Niccolini: «*Parenti, amici e vicini*». *Le territoire urbain d'une famille marchande en 1400*.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 17 (1976), 1, pp. 452-453.

MARIE-LUISE FAVREAU, *Studien zur Frühgeschichte des Deutschen Ordens*, Stuttgart, Ernst Klett Verlag, s. a. [ma 1975], pp. 186 (Kieler Historische Studien, 21). – Un'ampia discussione filologica sulle complesse origini dell'Ordine Teutonico e sui suoi posteriori contrasti con l'Ordine di S. Giovanni in relazione con tali origini: questo il contenuto della dissertazione presentata dalla Favreau nel 1972 all'Università di Kiel, dopo aver lavorato sotto la guida di Hans Eberhard Mayer, dissertazione ora pubblicata quasi in forma immutata. Nella discussione è in primo piano il problema del rapporto fra l'ospedale teutonico di Gerusalemme, fondato nei primi decenni del XII secolo da un ricco e pio Tedesco per ovviare alle difficoltà di lingua che i connazionali affluiti nella città e bisognosi di ospitalità e di cure incontravano, e l'ospedale militare creato da cittadini di Brema e di Lubeca fra il 1189 e il 1190 davanti ad Acri assediata e trasportato nel 1191 in Acri conquistata, ospedale intor-

no a cui si formò una comunità religiosa tosto approvata da Roma e destinata a trasformarsi nell'Ordine Teutonico. Il problema coinvolge quello ulteriore dei rapporti fra l'Ordine Teutonico e l'Ordine di S. Giovanni, perché i cavalieri di S. Giovanni nel 1143 avevano ottenuto da Roma il controllo dell'ospedale tedesco di Gerusalemme. Una tradizione storiografica che risale al XVIII secolo afferma la connessione fra le due fondazioni realizzate al principio e alla fine del XII secolo e quindi la continuità dello sviluppo dall'antico ospedale di Gerusalemme sino alla formazione dell'Ordine Teutonico, con le connesse proteste dei cavalieri di S. Giovanni contro l'autonomia di questo sviluppo. E se nel 1857 la tradizione storiografica fu posta in crisi dalla scoperta di una fonte del XIII secolo – la *Narratio de primordiis ordinis Theutonici*, che ignora il rapporto fra i due successivi ospedali tedeschi di Gerusalemme e di Acri –, dubbi sono sorti sull'attendibilità della fonte, preoccupata di evitare ogni informazione che potesse giustificare pretese di controllo da parte dell'Ordine di S. Giovanni. Ma la Favreau, pur riconoscendo i limiti di attendibilità della *Narratio*, respinge tutti gli argomenti che nello scorso decennio Kurt Forstreuter e Walther Hubatsch hanno portato, sulla base di documenti fin allora non ancora considerati, a favore della continuità fra le fondazioni del XII secolo; e, correggendo e sviluppando una proposta formulata vent'anni or sono da Marian Tumlér, pone l'accento sul privilegio concesso nel 1229 da Federico II ai cavalieri teutonici, nel quale è loro donata fra l'altro «domus quam olim Theutonici ante amissionem terre sacre in civitate Ierosolimitana tenebant» (p. 103), e fa di questo privilegio la legittimazione sia dei diritti rivendicati dall'Ordine sui beni dell'antico ospedale di Gerusalemme, sia, per deduzione logica, delle pretese avanzate dall'Ordine di S. Giovanni, in virtù della bolla del 1143, di controllare l'Ordine Teutonico, chiamato a succedere, non nei diritti soltanto ma anche negli obblighi, a quell'ospedale.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 17 (1976), 1, pp. 463-464.

HANS GOETTING, *Das Bistum Hildesheim, II: Das Benediktiner(innen)kloster Brunshausen, das Benediktinerinnenkloster St. Marien vor Gandersheim, das Benediktinerkloster Clus, das Franziskanerkloster Gandersheim*, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 1974, pp. xvi-380 (Germania sacra, historisch-statistische Beschreibung der Kirche des alten Reiches, herausgegeben vom Max-Planck-Institut für Geschichte, Neue Folge, 8: Die Bistümer der Kirchenprovinz Mainz, Das Bistum Hildesheim, II). – L'autore, impegnato in ricerche su Gandersheim da ben oltre un ventennio, nel primo volume di quest'opera – pubblicato nel 1973, cfr. la recensione in questa rivista, 3^a serie, XVI, 1975, p. 224 – illustrò il famoso cenobio femminile di Gandersheim, fondato nell'852 dai Ludolfingi nella diocesi di Hildesheim, in Sassonia, e divenuto abbazia regia e imperiale, quando nel X secolo i Ludolfingi ascesero al trono tedesco e all'impero. Nel secondo volume sono presentati, con un ordine rigoroso ed esauriente nella successione dei vari tipi di informazione, secondo le esigenze di *Germania sacra*, tre fondazioni monastiche signorili delle immediate vicinanze di Gandersheim e il convento francescano della medesima località. Per ogni ente si succedono una compiuta bibliografia, un'impegnata informazione archeologica, le notizie reperibili sull'archivio e sulla biblioteca

dell'ente, una discussione sulle sue origini e uno sguardo storico alle sue vicende ulteriori, la descrizione delle sue strutture religiose e di governo – con illustrazione persino dei sigilli della comunità e dei suoi capi –, la segnalazione degli sviluppi patrimoniali e culturali, della collocazione sociale, dell'inserimento nel quadro politico, signorile ed ecclesiastico, ed infine l'elenco prosopografico, criticamente vagliato, di tutti i titolari di uffici ed anche dei semplici membri della comunità.

Il monastero di S. Bonifacio di Brunshausen, fondato come *cella sancti Bonifacii* dai Ludolfingi due generazioni prima che nascesse la comunità femminile di Gandersheim, e sorto certamente in connessione con l'abbazia imperiale di Fulda, si sciolse da Fulda nella prima metà del X secolo e passò in proprietà dell'abbazia di Gandersheim, a cui rimase sempre legato con varia intensità, anche quando, nella prima metà del XII secolo, fu sottoposto all'abate di Clus, in un intento riformatore, e quando, alla fine del secolo, fu trasformato in monastero femminile e, secoli dopo, altre due volte riformato e in età moderna mutato in comunità femminile evangelica: con un simultaneo crescente intervento del potere politico territoriale, via via che questo si andò organizzando intorno ai duchi di Brunswick e alle loro ramificazioni. Il monastero femminile di S. Maria presso Gandersheim era nato intanto a sua volta dall'abbazia di Gandersheim nella prima metà del X secolo: assunse la Regola di S. Benedetto, ma ne se allontanò dopo il XII secolo, seguendo il modello più moderato di vita dell'abbazia di Gandersheim a cui apparteneva e da cui strettamente dipendeva; fu travagliato sempre da debolezze economiche e si spense nel 1570 per volontà del duca.

Il monastero maschile di S. Maria e di S. Giorgio di Clus fu invece espressione, fra il secondo e il terzo decennio del XII secolo, di quel movimento di riforma in Sassonia, nel quale ebbe parte notevole il vescovo Bertoldo I di Hildesheim: il Goetting dimostra la derivazione della prima comunità dall'abbazia imperiale di Corvey – l'abbazia riformata dal gregoriano abate Marcardo secondo le consuetudini di Hirsau (cfr. lo studio pubblicato dal Kaminsky nel 1972 e la notizia che se ne è data in questa rivista, 3ª serie, XVI, 1975, p. 467) – ed esprime con prudenza l'ipotesi che l'iniziativa del vescovo si sia imposta all'abbazia imperiale di Gandersheim, che poté conservare uno stile di vita più libero di quello promosso dai riformatori, ma dovette consentire su terra propria la fondazione di un monastero benedettino. La fondazione di Clus, entrata subito in crisi, fu restaurata negli anni trenta con l'immissione di monaci cluniacensi, per iniziativa di Lotario di Suplimburgo, il duca di Sassonia asceso al trono tedesco, e della badessa di Gandersheim. Fu allora che l'abate di Clus ebbe il governo, come si è visto, anche del monastero di Brunshausen. Dopo una lunga decadenza il monastero di Clus fu energicamente riformato, per volontà ducale, nel 1430, iniziandosi un movimento monastico che, non senza suggestione in origine di S. Giustina di Padova, si andò poi organizzando nella congregazione benedettina di Bursfelde (ai confini della Sassonia con l'Assia). Il monastero raggiunse la sua massima prosperità nella seconda metà del XV secolo, in connessione con la prosperità mercantile dei *devoti homines* di Brema, di Amburgo, di Lüneburg e soprattutto di Lubecca: donde forti acquisizioni patrimoniali e un'intensa attività costruttiva, finanziaria, culturale, con qualche conseguente insofferenza verso i residui legami con l'abbazia di Gandersheim. Questi legami si ravvivarono nelle tempestose vicende del secolo

successivo, che si conclusero, per il monastero di Clus, con la nomina di un abate evangelico come amministratore ducale dei beni dell'ente.

Il convento francescano di Gandersheim fu la sola comunità religiosa di quella località e dei dintorni che non dipendesse dall'abbazia imperiale, ma la sua fondazione – una iniziativa ducale, suggerita appunto dal disegno di procurare al potere politico territoriale l'appoggio di un ente religioso autonomo rispetto ad altri enti e all'impero – risale all'ultimo decennio del XV secolo. Il convento scomparve nel 1569.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 17 (1976), 1, pp. 475-476.

GEORG JENAL, *Erzbischof Anno II. von Köln (1056-75) und sein politisches Wirken. Ein Beitrag zur Geschichte der Reichs- und Territorialpolitik im 11. Jahrhundert*, I. Teil, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1974, pp. xxviii-195; II. Teil, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1975, pp. VI e da p. 196 a p. 428 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, Band 8, I-II). – È una dissertazione redatta sotto la guida di Friedrich Prinz, il noto e fecondo studioso del condizionamento reciproco fra cultura e strutture nell'alto medioevo. Accettata nel 1972-1973 dalla Facoltà di Filosofia dell'Università della Saar, è stata rielaborata nella forma per la pubblicazione nelle *Monographien* edite da Karl Bosl in unione col medesimo Prinz. È una ricostruzione ordinata, in diretta prosecuzione dello studio pubblicato su *Annone* per il periodo precedente la sua ascesa all'episcopato da DIETER LÜCK, *Erzbischof Anno II. von Köln: Standesverhältnisse, verwandtschaftliche Beziehungen und Werdegang bis zur Bischofsweihe*, in *Annalen des Historischen Vereins für den Niederrhein*, 172 (1970), pp. 7-112. Il racconto si snoda intrecciando il criterio cronologico con la distinzione fra le direzioni politiche – poiché esclusivamente politico è l'interesse del Jenal – dell'attività di Annone. Le due sezioni dell'opera (rispettivamente pp. 6-154 e 155-402) sono dedicate l'una all'azione politica dell'arcivescovo in ambito regionale, l'altra alla sua presenza nell'attività dell'impero.

La prima si articola via via nell'esposizione dei rapporti di Annone coi duchi di Bassa Lorena, coi duchi di Alta Lorena, con ciascuna delle sedi episcopali delle medesime regioni e coi conti palatini del Basso Reno, prendendo in considerazione successivamente dinastia per dinastia, vescovato per vescovato, con trattazione a parte soltanto della controversia che egli ebbe per il monastero di Malmedy con l'abbazia di Stavelot e coi suoi potenti avvocati. La seconda e più ampia sezione dell'opera – «*Annos Rolle in der Reichspolitik*» – obbedisce a un criterio sostanzialmente annalistico: le discussioni con l'anteriore letteratura nell'interpretare le fonti per accertare presenze, influenze e orientamenti di azione dell'arcivescovo si dispongono sulla linea offerta dagli accadimenti, con l'avvertenza di istituire, sulla base delle presenze dichiarate nei diplomi regi, confronti statistici fra i vari periodi di attività di Annone alla corte e, in ogni periodo, fra la sua intensità di azione e quella dei prelati concorrenti con lui nei rapporti col re, non senza l'ausilio di numerosi grafici, che fanno immediatamente visibili i confronti numerici fra le presenze dei personaggi e fra i vari tipi della loro partecipazione all'azione giuridica.

Sono questi accorgimenti ed altri simili – l'affiancamento metodico, ad esempio, delle informazioni date dalle singole fonti sui singoli momenti di un avvenimento da

ricostruire, perché risulti con immediatezza la scelta fatta nella ricostruzione – che conferiscono un aspetto particolare al lavoro. Il quale per altro si muove secondo le tecniche filologiche in uso da tempo per stabilire orientamenti e attendibilità delle fonti, con le dovute speciali cautele per quelle agiografiche e con particolare attenzione al tessuto logico delle testimonianze, al fine di verificare la consistenza e coerenza della azione di questo vigoroso prelato, le sue finalità di ordine territoriale, il suo impegno sul piano imperiale, le sue ambizioni nel promuovere l'innalzamento della propria famiglia, di medio ceto cavalleresco, e le connessioni e i condizionamenti via via emergenti fra queste varie finalità. Il risultato di più chiaro rilievo è la valutazione politicamente positiva della sua attività regionale, che acquista un significato più autonomo – per disegni e mezzi di azione impiegati, come appare nella questione di Malmedy e soprattutto nella sistematica offensiva, condotta anche sul piano militare, contro la dinastia dei conti palatini, che fu letteralmente travolta come potenza concorrente con la chiesa di Colonia sul Basso Reno – rispetto alla politica imperiale di Annone, che ebbe a sua volta un significato suo proprio e trasse dai successi regionali di Annone alimento più di quanto li alimentasse: «Anno hat zunächst seinen regionalen Machtkonkurrenten ausgeschaltet; und erst dann begann er im Reich eine wichtige Rolle zu spielen» (p. 152). L'accertamento delle crescenti ambizioni e fortune di Annone nella direzione politica dell'impero fino al momento culminante della sua influenza, rappresentato nel 1064 dal concilio di Mantova e dal riconoscimento della legittimità di Alessandro II come pontefice romano, è un contributo al chiarimento puntuale del fluido rapporto fra impero e papato, prima che l'intransigenza tedesca e romana conducessero all'urto violento.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 17 (1976), 1, pp. 478-479.

WALTHER KIENAST, *Deutschland und Frankreich in der Kaiserzeit (900-1270). Weltkaiser und Einzelkönige*, 2^a ed., Stuttgart, Anton Hiersemann, 1974-1975, 3 volumi di pp. CXXVI-786 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 9, I-III). – L'opera, apparsa in prima edizione a Lipsia nel 1943, fu redatta su invito di Theodor Mayer come direttore della sezione medievistica del «Kriegseinsatz der Geisteswissenschaften». I rapporti con la nazione francese si erano imposti in quegli anni al governo tedesco e alla cultura tedesca come un problema assai grave nell'instaurazione e nella giustificazione di un dominio duraturo della Germania sull'Europa continentale. L'invito fatto al Kienast, autore dell'opera *Die deutschen Fürsten im Dienste der Westmächte bis zum Tode Philipps des Schönen von Frankreich* (Utrecht, 1924; Leipzig-München, 1931), era il ricorso a uno studioso competente e noto per la sua probità, idoneo quindi a collocare la delicata storia di quei travagliati rapporti in una prospettiva diversa da quella propria del razzismo o di un nazionalismo esclusivo: in una luce europea, in nome di quell'impero franco, da cui derivarono i regni di Francia e dei Teutoni. L'«oggettività» dell'opera riuscì tale, da meritare il riconoscimento francese dopo la disfatta tedesca, e da consentire all'autore, in questa seconda e molto più ampia edizione, di cancellare soltanto due o tre frasi della prima edizione, come ormai inopportune: e la correttezza dell'autore è tale tuttora, da indurlo a segnalare – cosa assai rara nei piccoli ritocchi subiti da tante opere tedesche per ragioni simili – di quali frasi si tratta (cfr. p. XVII).

L'opera ha un apparato critico – con larga citazione di fonti – destinato a studenti e studiosi, ma l'esposizione è rivolta tuttora anche ad un pubblico più vasto. È in massima parte un racconto, diligentemente aggiornato, di vicende politiche impennate sulle regioni di confine fra il regno di Francia e quello che dal principio dell'XI secolo fu detto l'impero (cfr. p. 267): disegni di espansione territoriale, a tutti i livelli dinastici, alleanze e matrimoni, contese di successione, soprattutto guerre, ribellioni e convenzioni di pace. Ma al racconto è premessa un'introduzione (pp. 1-48), largamente ora ispirata alle due opere pubblicate dal Kienast nel 1968 (*Der Herzogstitel in Frankreich und Deutschland: 9. bis 12. Jahrhundert*, München-Wien; *Studien über die französischen Volksstämme des Frühmittelalters*, Stuttgart; cfr. *Rivista storica italiana*, 80, 1968, p. 686 sgg.; 81, 1969, p. 187 sgg.); e fra gli eventi dell'età di Enrico VI di Svevia e la doppia elezione regia tedesca del 1198 il racconto è interrotto da un'amplessima esposizione (pp. 251-536, coincidenti col secondo volume) dell'idea imperiale nelle sue vicende europee dall'età carolingia all'età di Federico II.

Nell'introduzione è ribadita la tesi, esposta dal Kienast nel 1968, sulla pluralità delle stirpi «nazionali» formatesi in Gallia nell'alto medioevo: sette stirpi, fra cui assumono particolare rilievo i *Franci* a nord della Loire, in gran parte di origine gallo-romana, ma caratterizzati dall'inserimento nella tradizione giuridica franca; i *Burgundiones*, per lo più anch'essi celti romanizzati, ma con un più debole apporto germanico; e gli *Aquitani*, dichiaratamente *Romani*. A questa pluralità di tradizioni «etiche», che soltanto la monarchia negli ultimi secoli del medioevo andò orientando verso una «nazione» unitaria, viene contrapposta, in polemica con la visione storica consueta, un'assai maggiore unità del mondo teutonico, pur se articolato nelle stirpi politicamente inquadrare nei grandi ducati: «Wie töricht und oberflächlich ist daher jene noch nicht ausgestorbene Meinung, die Deutschen seien von Natur zur Vielstaaterei bestimmt, während den Franzosen gleichsam eine gütige Fee die politische Einheit als Geschenk in die Wiege gelegt habe» (p. 41). Questa restituzione alla storia degli eventi politici di una funzione primaria nel processo attraverso cui i popoli sono plasmati, potrebbe in certo modo giustificare l'impegno ulteriore del Kienast nel rievocare il groviglio delle ambizioni dinastiche e delle formazioni territoriali. Ma ecco emergere poi al centro dell'opera, a interruzione del racconto sulle vicende della potenza sveva, la massiccia dissertazione sull'idea imperiale. L'occasione è offerta dalla vastità delle ambizioni di Enrico VI, entro un programma imperiale che parve caratterizzare tutta l'età sveva, ma la trattazione assume una perfetta autonomia di fronte al racconto interrotto e al racconto ripreso. Certo l'autore ha voluto conferire alle ideologie un posto importante nel divenire storico, soprattutto in un momento in cui cultura romanistica e conflitto col papato sollecitavano l'impero a elaborare una propria dottrina. Ma il raccordo tra la potenza delle idee (p. 255: «die Macht der Ideen, die das Zeitalter bestimmten») e il corso degli avvenimenti è piuttosto postulato che esplicito. Il tema imperiale è del resto trattato nella forma di una presentazione di tutte le idee che nella cristianità occidentale emersero intorno all'impero; con questa giustificazione, per quanto riguarda il mondo estraneo alle terre d'impero: «die Haltung des französischen Königs gewinnt erst Profil, wenn unser Blick auch das übrige Westeuropa einbezieht» (p. 353). Occorre dunque concludere che l'introduzione

dell'opera, il racconto politico e la descrizione dell'ideologia imperiale e delle opposizioni suscitate sono giustapposte, e che l'accostamento di informazioni tanto diverse è suggerito soltanto dall'opportunità di mettere insieme, in una stessa opera, ciò che nel medioevo differenziò e pose a confronto i due regni, nati dalla stessa matrice carolingia. Anche se in verità rimangono in ombra tutti i problemi relativi alle strutture politico-sociali che accomunarono e differenziarono i due paesi.

Così come ora si presenta, difficilmente l'opera riuscirà attraente per lettori che non siano medievisti, e nei medievisti susciterà dubbi per l'assenza di organicità. Tuttavia sarà tutt'altro che inutile. La cura nel raccogliere le testimonianze, di qualsiasi problema si tratti, e nel vagliarne le interpretazioni correnti risponde a doti di esattezza ben note nel Kienast, quelle doti che rendono le opere sue preziosi strumenti di consultazione e stimoli a riflessioni ulteriori.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 17 (1976), 1, pp. 479-481.

WOLFGANG KNACKSTEDT, *Moskau. Studien zur Geschichte einer mittelalterlichen Stadt*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 1975, pp. VIII-286 con 5 carte n. t. (Quellen und Studien zur Geschichte des östlichen Europa, VIII). – La collezione diretta da Manfred Hellmann si va arricchendo di studi di largo respiro sul mondo medievale moscovita. E come il precedente volume di Hartmut Rüss sulla funzione politica che l'aristocrazia esercitò nel principato di Mosca (segnalato in questo stesso fascicolo), era un dialogo serrato con la storiografia sovietica e attento a tutto lo sviluppo storiografico russo, prima e dopo la rivoluzione, fino alle ultime revisioni culturali, così il volume del K., in modo più sistematico, muove da un'informazione cronologicamente bipartita sugli orientamenti dell'erudizione e della storiografia russa prima e dopo il 1917 di fronte ai problemi della città medievale di Mosca: una successione di indagini alimentate da curiosità archeologiche, ma volte anche a mostrare fin dalla seconda metà del secolo scorso, alternativamente o simultaneamente, il significato fondamentalmente politico e fondamentalmente commerciale della formazione di Mosca. Il massimo impegno teorico si ebbe anzi proprio nel secondo Ottocento, sotto l'influenza degli orientamenti etnologici e sociologici connessi con gli sviluppi della scuola storica del diritto in Germania ed in Russia. Si cercò allora di interpretare la vicenda medievale di Mosca come fase intermedia di evoluzione fra il primitivo insediamento della popolazione a gruppi parentali e le strutture economico-sociali orientate verso un inquadramento statale. Nessun taglio netto nella storiografia russa ci fu con l'avvento ufficiale dell'ideologia rivoluzionaria: e come ciò sarebbe stato possibile, se il pensiero di Marx e di Engels attinse largamente, nella visione del medioevo, dall'evoluzionismo ad essi contemporaneo? È piuttosto da rilevare l'impegno che negli anni venti mostrarono i medievisti sovietici nelle indagini monografiche sulle singole città del principato moscovita. Ma tosto la più rigida problematica «feudale» – la problematica, diremo per l'esattezza, sull'ordinamento signorile della proprietà e del potere, col connesso schema di classe – dominò incontrastata, collocando la vicenda sociale e istituzionale delle città medievali russe in parallelo con quella del mondo occidentale, nella prospettiva generale di un'evoluzione interna al sistema stesso signorile di produzione economica agraria e

artigianale. Tanto più meritano segnalazione, nella cultura sovietica, il persistente e crescente interesse per gli scavi archeologici, che rappresentano un lavoro assai meno ideologicamente condizionabile, e i tentativi recenti di ritrovare nelle città russe del XIV e del XV secolo peculiarità di sviluppo in contrasto con l'idea già dominante di un fondamentale parallelismo con le città dell'Occidente europeo.

Sono anzitutto i risultati appunto degli scavi, che consentono al K. – in una sintesi di informazioni desunte da indagini e studi sovietici – di dichiarare ormai libero il campo dalle vecchie ipotesi sui primordi di Mosca e di porre l'accento sull'importanza decisiva che per la formazione della città assunsero le nuove fortificazioni erette nella località verso la metà del XII secolo. Anche per le età successive, dopo la lunga crisi provocata nel mondo russo dall'invasione tartara nel XIII secolo, le esigenze politico-militari di difesa e di organizzazione del territorio sono fatte convergere con le considerazioni geografico-economiche per spiegare la crescita dei centri abitati: Mosca non essendo mai considerata dal K. separatamente dal più vasto contesto demografico russo. In pari tempo è puntualmente seguita la specifica crescita architettonica della città, ormai centro di un principato in espansione e sede di un potere ecclesiastico destinato a seguirne le fortune, ed è posta attenzione ai problemi della più o meno netta separazione del Cremlino dai borghi, della più o meno rada struttura del complesso urbano, del mutamento dei materiali e delle tecniche di costruzione, con ricorso ad esperienze occidentali, soprattutto – dagli ultimi decenni del XV secolo – a quelle italiane. Assumono naturalmente rilievo – per l'esigenza di evitare isolamenti descrittivi e per i peculiari interessi della letteratura sovietica di cui il K. si serve – le più o meno chiare connessioni tra l'articolarsi della città nei suoi vari settori e il differenziarsi della sua popolazione secondo attività e ceti, non senza tendenze, nel XVI secolo, all'insediamento di organi di amministrazione cittadina e provinciale in punti determinati, nel settore più commerciale: «Ein Rathaus jedoch im Sinne westeuropäischer Städte gab es in Moskau nicht. Auch der Markt nimmt nicht die zentrale Stellung ein, denn selbst architektonisch ist auch der Moskauer Markt gleichzeitig Vorplatz der Burg und diente der herrscherlichen Repräsentanz des Grossfürsten» (p. 57).

Per quanto concerne direttamente il problema della stratificazione sociale della città, il K. analizza il linguaggio delle cronache, mettendolo a confronto con quello dei trattati politici, e qui la sua critica si esercita con risolutezza contro la bipartizione proposta da studiosi sovietici fra boiari e collaboratori del principe da un lato e semplici abitanti di Mosca dall'altro; ma in pari tempo il K. rileva che le più differenziate distinzioni sociali, qua e là affioranti nelle cronache moscovite, tradiscono influenze della cronachistica di Novgorod: Mosca, «città di residenza» per il principe e per la sua nobiltà, ebbe una sua peculiare struttura, che deve dissuadere – suggerisce il K. – gli studiosi tedeschi dall'estendere ad essa l'idea di un ceto di maggiori, diverso dai boiari e dalla corte e analogo ai patriziati delle città occidentali. Qui gli studi recenti sovietici sull'estensione dei patrimoni dei boiari, del principe e della sua famiglia, del metropolita e dei monasteri entro la città e nelle sue vicinanze vengono criticamente utilizzati per mostrare le conseguenze imponenti della presenza di un simile apparato di potere sull'assetto di Mosca e del suo territorio e sulla struttura sociale della città: la cui popolazione in parte considerevole si trovò strettamente implicata nella rete di dipendenze dai si-

gnori fondiari. Mosca non ebbe una comunità cittadina con un proprio autonomo ed unitario assetto giuridico, né per essa valse il principio: «*Stadtluft macht frei*». Certo anche in Mosca si sviluppò un ceto di mercanti, ma senza larga organizzazione comune né alcuna uniformità: alcuni di essi, innalzandosi socialmente per le ricchezze acquisite nel grande commercio carovaniero, alimentato dalla presenza del principe e della sua corte, salirono a posti di responsabilità anche nell'amministrazione del principe e si confusero con la sua nobiltà, ma altri rimasero in pari tempo artigiani, talvolta inseriti nell'ordinamento fondiario della potenza signorile; e le società di mercanti ebbero normalmente il carattere di associazioni di viaggio, costituite da membri che da un viaggio all'altro mutavano.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 17 (1976), 1, pp. 484-486.

WALTHER KUHN, *Vergleichende Untersuchungen zur mittelalterlichen Ostsiedlung*, Köln-Wien, Böhlau Verlag, 1973, pp. XII-450 con 6 tavole f. t. (Ostmitteleuropa in Vergangenheit und Gegenwart, 16). – Sono qui raccolti, a cura del Johann-Gottfried-Herder-Forschungsrat e in onore del settantenne autore, nove studi pubblicati in riviste e miscellanee fra il 1959 e il 1971. Il Kuhn – un ingegnere divenuto studioso degli insediamenti tedeschi in Polonia, poi più generalmente degli insediamenti medievali e moderni nell'area centro-orientale dell'Europa, e professore universitario prima a Breslau e, dopo l'ultima guerra, ad Amburgo – è la più alta testimonianza della persistente vitalità dei temi svolti alla fine del secolo scorso da August Meitzen (cfr. *Rivista storica italiana*, 79, 1967, pp. 79 sgg., 95 sg.), al quale egli ha modo ancora di richiamarsi, correggendolo (a p. 211 sg. di questa raccolta), nel discutere problemi quantitativi sul movimento delle popolazioni tedesche verso Oriente; temi sulle civiltà agrarie, a noi giunti dalla storiografia tedesca principalmente per la mediazione di Marc Bloch, e in pieno sviluppo in Germania fra le due guerre mondiali, in relazione soprattutto con l'indagine sull'attività medievale tedesca nei grandi spazi orientali. I nove studi sono disposti secondo un ordine logico: dalle ricerche sulla misurazione dei territori agrari e sulle unità di gestione, a quelle sulla densità del popolamento e sull'ampiezza degli spostamenti demografici, sui villaggi fondati in connessione con le nuove città, sulla funzione degli ordini religiosi cavallereschi e degli insediamenti monastici nella difesa dei confini orientali della «cattolicità» occidentale.

Anche negli studi di carattere più tecnico i grandi protagonisti sono Slavi e Tedeschi, in contrapposizione dialettica e in simbiosi. Al di fuori, naturalmente, della mitologia delle razze emergente nel Meitzen, là dove riconduceva strutture agrarie e forme di insediamento a millenarie tradizioni etniche. La contrapposizione presente nel Kuhn è fra due tipi di civiltà agraria, procedenti da un grado diverso di sviluppo nelle tecniche e nelle istituzioni. Le popolazioni slave e ugrofinniche, per le quali prima dell'espansione tedesca in Oriente attività economiche fondamentali erano ancora l'allevamento, la caccia e la pesca, non conoscevano tecniche di misurazione che permettessero sistemazioni razionali del territorio, simili a quelle usate in Occidente, soprattutto in rapporto con la rotazione agraria triennale. Il segreto della maggior densità di popolamento, possibile ai Tedeschi

nella loro espansione oltre l'Elba, stava in gran parte nella capacità di misurare – secondo le unità di misura che risalivano in ultima analisi al iugero romano, e con metodi che variavano dall'uso di verghe a quello di funi, non senza l'ausilio di strumenti di misurazione degli angoli, di origine mediterranea – le terre di dissodamento, per creare villaggi suddivisi in poderi secondo un piano prestabilito e funzionanti secondo precise norme giuridiche (cfr. *Studi medievali*, 3^a serie, VIII, 1967, p. 571 sgg.). Per accertare le dimensioni dell'espansione agraria tedesca e la sua efficacia anche sulle popolazioni non tedesche nel riordinamento del territorio, diviene importante risolvere preliminarmente problemi di terminologia, che nascono dall'esame di una documentazione via via più ricca dal XII secolo in poi: anzitutto il problema del manso germanico, la «Hufe», e della sua variazione semantica, nel basso medioevo, dal significato di unità di gestione contadina a quello di un'esatta misura di superficie agraria. Ciò il Kuhn discute per due tipi di «Hufe» elaborati in Germania nel XII secolo e ulteriormente perfezionati, largamente utilizzati nell'espansione in Oriente e assunti a modello anche dai non Tedeschi, fino all'Ucraina, alla Russia Bianca e alla Lituania: il tipo francone e quello fiammingo, rispondenti originariamente a due tipi diversi di sistemazione dei fondi, l'uno imperniato su una precisa connessione fra la casa e il coltivo in un disegno alquanto compatto di manso, l'altro, il tipo fiammingo, inserito in un contesto più chiaramente comunitario. Alla soluzione di questi problemi di terminologia, manifestamente inseparabili dalla considerazione dello sviluppo del mondo rurale, il Kuhn ricollega l'ulteriore indagine sull'ampiezza effettivamente raggiunta dai poderi assegnati alle famiglie contadine nella colonizzazione tedesca nord-orientale, dimostrando la singolare fame di terre dei contadini tedeschi emigrati, sia rispetto a quelli rimasti in Occidente, sia rispetto agli Slavi: non senza un richiamo suggestivo ad altre più recenti esperienze di colonizzazione europea.

In parallelo con le ricerche sul manso germanico sono da porsi quelle su «Pflug» e su «Haken» in Prussia, cioè sull'aratro di tradizione germanica o slava, come designazione non più di strumenti di lavoro, ma di unità di coltivazione e poi di esatte misure fondiari. Nuove occasioni per riflettere sull'evoluzione agraria nell'incontro fra popoli a diverso livello di sviluppo: e nuove introduzioni al tema della densità del popolamento. Su questo tema il Kuhn si impegna in polemica contro le arbitrarie interpretazioni di certe preziose fonti polacche relative al censo *pro capite* pagato a S. Pietro nel XIV secolo, dimostrando perfettamente plausibile la minima densità demografica da tali fonti attestata per certe regioni, densità pari talvolta a meno di due persone per chilometro quadrato, e altrettanto plausibile la rapida crescita dopo l'intervento colonizzatore, con chiara tendenza al livellamento demografico fra le diverse regioni, in una media compresa fra le dieci e le venti persone per chilometro quadrato. La polemica, che sembra dapprima rivolgersi principalmente a scrittori polacchi, si allarga poi contro l'opinione dominante in Germania di un'imponente emigrazione di Tedeschi (oltre un milione) fra XIII e XIV secolo negli spazi orientali. Il Kuhn la riduce a poche centinaia di migliaia al massimo e la fa muovere, fra XII e XIII secolo, quasi soltanto da una striscia territoriale lungo l'antico confine orientale germanico. Non dunque un grande movimento di popolo, ma l'iniziativa di gruppi destinati a moltiplicarsi in virtù proprio della colonizzazione: «Nicht die drängende Übervölkerung erzwingt

sich den neuen Raum, sondern der freie Raum lukt zur Füllung die Menschen an sich, er schafft sich sein Volk» (p. 229). Affermazione di estremo interesse, in un proposito di superamento di vecchie controversie storiografiche a sfondo etnico-politico: in nome dell'originalità della storia, creatrice di popoli. Evidenti le suggestioni di ben documentate esperienze del mondo in tempi recenti.

L'indagine sui villaggi nati contigui alle città di nuova fondazione tedesca in Oriente è un ulteriore contributo alla conoscenza del carattere ben meditato della colonizzazione, promossa dal potere politico a fini di radicamento territoriale e di sfruttamento razionale dei nuovi insediamenti, secondo un disegno suggerito dall'esigenza di coordinare e distinguere, sotto l'aspetto economico e giuridico, collettività fra loro complementari di artigiani e di contadini. Un contributo importante, non meno dei precedenti, per l'impegno di analisi volto a penetrare nell'intimo della vita delle popolazioni. Di carattere più tradizionale i saggi, con cui lo stimolante volume si chiude, sull'ampiezza dei compiti politico-militari assunti dagli ordini religiosi cavallereschi di reclutamento tedesco a protezione della cattolicità in Oriente, con fallimento finale di molti dei grandi disegni di conquista e di organizzazione territoriale perseguiti; e sull'importanza delle fondazioni monastiche nelle prime fasi della colonizzazione orientale tedesca, fin verso la metà del XIII secolo.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 17 (1976), 1, pp. 511-513.

HARTMUT RÜSS, *Adel und Adelsoppositionen im Moskauer Staat*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 1975, pp. x-196 (Quellen und Studien zur Geschichte des östlichen Europa, VII). – Per cogliere i limiti della concezione dominante negli scorsi decenni fra i medievisti tedeschi sull'essenzialità e peculiarità della tradizione aristocratica nel germanesimo antico e medievale, non vi è forse nulla di meglio di un confronto con le aristocrazie delle altre popolazioni, che risultano in verità non meno vigorose. Il Rüss non ha inteso fare una storia comparata, ma muovendo, come scolaro di Manfred Hellmann a Münster, da una problematica tedesca sui problemi sociali del medioevo nell'Europa orientale, gli viene spontaneo in più di un luogo il confronto, del resto implicito nel linguaggio storiografico usato. «Der hohe moskowitzische Adlige» – il boiario del XIV, del XV e del XVI secolo, oggetto di studio in quest'opera – «war niemals provinziell, sein Betätigungsfeld war das gesamte Reich, sein Besitz war über das gesamte Staatswesen verstreut» (p. 7): chi non riconoscerebbe in questa presentazione, anche se il Rüss non sentisse il bisogno di riferirvisi subito espressamente, la «Reichsaristokratie» carolingia di Gerd Tellenbach? Ed è una presentazione legittima, nessun dubbio! L'antica glorificazione letteraria dell'armonia di azione fra il «gran principe» Dimitrij Donskoj e i boiari nel governo e nel rafforzamento del principato di Mosca nella seconda metà del XIV secolo, posta a confronto con alcune simili dichiarazioni ufficiali del XVI secolo, orienta subito decisamente verso un'interpretazione di tipo carolingio, per quanto plausibile sia nelle fonti qualche forzatura retorica. Le opposizioni nobiliari che via via si manifestarono alla dinastia principesca di Mosca, sono analizzate ad una ad una dal Rüss e ricondotte a ragioni contingenti, fuori di ogni ideologia di resistenza a un potere centrale: «Wenn wir den Begriff *Oppositionen* verwenden, meinen wir damit

den Charakter des Zufälligen, Sporadischen» (p. 23). Nulla di simile allo sviluppo occidentale postcarolingio di un'aristocrazia di signori autonomi, orientati verso la disgregazione territoriale, e più tardi, in molte regioni, verso una coordinazione nobiliare, anche in senso giuridico, contrapposta, come garanzia di partecipazione alla potenza politica, allo sviluppo di organi centrali di governo. I boiari furono *staatstragend*, portatori di un'esperienza politica in direzione statale, in quanto comandanti militari, consiglieri del principe, giudici e funzionari, cioè proprio in quanto non *staatsbildend*, nel senso di costruttori di proprie signorie territoriali, in ambiti provinciali. La coscienza che essi ebbero di sé come ceti supremo, si inquadra nell'orizzonte del principato. Fu coscienza di un ceto politico-sociale che operava al servizio del principe e che aveva nel principe lo strumento della propria affermazione come alta nobiltà di signori: distinta dalla nobiltà minore, che era più vincolata ai suoi immediati interessi terrieri e viveva dispersa nel territorio.

Quanto il *Bojarentum* risultò diverso dai ceti organizzatisi in Occidente nei medesimi secoli del tardo medioevo, altrettanto poco esso risulta misurabile col metro per lo più usato dalla ricca storiografia sovietica sul principato di Mosca: ecco l'altro aspetto della ricerca del Rüss. Che anzi è in gran parte discussione appunto di tale storiografia, non di rado muovendo da spunti critici e da revisioni, emergenti in opere sovietiche più o meno recenti di fronte alla tradizione culturale sovietica. Quale lo schema in questa dominante? Naturalmente lo schema di classe, integrato da venature patriottiche russe (p. 37): dove il principato, nella costruzione graduale di un accentramento statale, appare come elemento «progressivo» (pp. 30, 54, 67, 91) ed ideologicamente «aggressivo» (p. 114), collegato con la piccola nobiltà ed altri ceti contro il *Bojarentum* o la parte in esso più «reazionaria» (pp. 28, 41, 86, 90). L'analisi del Rüss tende a sciogliere le antitesi in divisioni interne all'alta nobiltà stessa, via via formatesi in una fluida tradizione di concorrenze per il consolidamento o il raggiungimento della potenza «in der Nähe des Moskauer Throns» (p. 46, cfr. p. 14), non contro il trono moscovita od altre classi sociali; divisioni non di rado anzi prodottesi per una spontanea divergenza di opinioni di fronte ai problemi più gravi del mondo moscovita, dalle relazioni coi Tartari (p. 37 sg.) fino alle riforme di Ivan IV il Terribile (p. 116, cfr. p. 16).

Punto per punto la discussione del Rüss riesce acuta. Ma quando si abbracci tutto l'arco di tempo studiato, le correzioni del Rüss, che prolungano le revisioni e perplessità stesse sovietiche, possono dare l'impressione di uno iato fra l'età di Ivan IV e quelle anteriori. In realtà le correzioni, doverose per restituire alle linee di sviluppo la collocazione nel concreto intrico dei mutevoli interessi e orientamenti di gruppo e per liberare il linguaggio storiografico dalle valutazioni dettate da una visione troppo organica della storia, non cancellano il fatto centrale della crescita di potere del principe di fronte ai boiari fino alle affermazioni di principio di Ivan IV. Né il Rüss intende cancellare questo fatto, se gli avviene di dichiarare: «Ivan IV... revolutionierte nicht die Ordnung, sondern das Denken... Dies ist die eigentliche Geburtsstunde der russischen Autokratie» (p. 66). La rivoluzione ideologica – la consapevolezza raggiunta della distanza incolmabile creatasi fra il principe e la sua nobiltà – presuppone dunque uno sviluppo orientato verso tale «rivoluzione». Si può allora concludere con le parole stesse del Rüss: «Der Adel, der wesentlich zur Stärkung der grossfürstlichen Gewalt beigetragen hatte, konnte selbst Opfer einer

Entwicklung werden, die er massgeblich unterstützte» (p. 58). Si può cioè sostituire a una visione di quella secolare vicenda politica come espressione di forze costrette a coesistere in una consapevole contrapposizione e tensione, un'interpretazione che nettamente distingue tra il mutevole e contraddittorio operare dei singoli e dei gruppi sociali e il suo comporsi inconsapevole in direzioni storicamente determinate. Ma non val meglio forse, anziché sostituire quella visione con altra, temperarne soltanto lo schematismo, senza negare che i contrasti accertati, sempre nati certo da contingenze, abbiano trovato qualche alimento in una reale contrapposizione di fondo, insita nella stessa necessità dei boiari di collaborare col principe? È quella contrapposizione che altrove, nel mondo postcarolingio, per circostanze diverse, finì col tradurre la tormentata collaborazione di età carolingia non nella costruzione di un'autocrazia, bensì nella dispersione del potere politico fra i signori locali e nel controllo del potere del principe da parte dei «ceti» organizzati.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 17 (1976), 1, pp. 528-529.

ANDRÉ UYTTEBROUCK, *Le gouvernement du duché de Brabant au bas moyen âge (1355-1430)*, 2 volumi, Bruxelles, Éditions de l'Université de Bruxelles, 1975, pp. 974 (Université libre de Bruxelles, Faculté de philosophie et lettres, LIX). – L'autore appartiene alla scuola storica promossa dallo scomparso Paul Bonenfant e particolarmente impegnata nello studio delle istituzioni del Brabante. L'opera è nata da un'indagine sul Consiglio ducale del Brabante, su cui la documentazione archivistica cresce d'improvviso dal 1355; e il Consiglio, esaminato nella sua genesi dall'*hospitium* o *curia* del duca, nella sua composizione e nel suo funzionamento fino all'incorporazione del ducato entro la dominazione borgognone nel 1430, rimane oggetto della parte più originale e più ampia dell'opera, quella centrale, preceduta da un'adeguata informazione sulla natura e sulla formazione territoriale del ducato, e seguita dallo studio del controllo che le assemblee del clero, dei nobili e delle città esercitarono sul potere ducale: sono pubblicati in appendice l'elenco cronologico dei consiglieri dal 1355 al 1430, le relative notizie biografiche disposte in ordine alfabetico e accuratamente vagliate, l'elenco dei principali dignitari ducali, la schematica informazione su tutte le riunioni delle assemblee del clero, dei nobili e delle città per il periodo sopra indicato, ed esaurienti indici dei nomi di luogo e di persona.

Il ducato del Brabante vi appare come una costruzione politica non dissimile da infinite altre in quei secoli per il suo carattere artificiale e composito, imperniato sull'attività di una dinastia, progenie dei conti di Lovanio: una costruzione formalmente priva di coerente figura giuridica, poiché la dignità ducale implicava, sì, una dipendenza feudale dall'impero, ma (nella concezione fatta valere dai duchi) in quanto dignità astratta e per un certo numero di poteri, di giurisdizioni e di beni ad essa attribuiti, non già in quanto ne discendesse un'organica superiorità pubblica sull'intero territorio del Brabante, costituito in parte notevole (le città soprattutto, secondo quella concezione) di entità politico-giurisdizionali tenute dalla dinastia in franco allodio. Né questa concezione, ufficiale nella corte del duca, era un'elaborazione teorica nata soltanto dalla necessità di ridurre le possibilità di intervento imperiale nei casi di successione: rispecchiava anzi fedelmente il processo di costruzione ter-

ritoriale del Brabante, che non nacque come ducato (duca di Lotaringia fu chiamato il conte di Lovanio nel XII secolo), ma tale divenne, in senso politico organico, attraverso l'azione del principe e della sua curia e degli organi che ne derivarono muovendo da una somma eterogenea di latifondi, di signorie locali, di diritti eminenti sopra i feudi dei vassalli, di avvochie su chiese, di privilegi regalistici, come quello di batter moneta, di poteri di protezione a garanzia della pace territoriale. La coordinazione di questa somma di diritti nelle mani del principe richiese la collaborazione non soltanto di alcuni grandi ufficiali permanenti – principalmente il senescallo, alto ufficiale di giustizia, il maresciallo, alto comandante militare, il ricevitore, sovrintendente alla gestione dei beni e dei redditi più disparati –, ma di un gruppo di «consiglieri»: alcune decine di personaggi, di cui una minoranza più assiduamente operante col principe e una maggioranza presente solo in modo episodico. Questo il Consiglio, di composizione ancora fluida fra XIV e XV secolo, con tendenza ad assumere figura più chiaramente istituzionale: questo l'organo che irrobustiva – pur con le molte variazioni che in quei decenni si produssero nel suo funzionamento – il carattere altamente politico del principe come centro del «ducato».

Poiché furono il principe e il suo Consiglio il nucleo embrionale dello Stato: di ciò che, se il ducato avesse avuto sorte diversa, sarebbe diventato uno Stato. Le assemblee dei tre ceti, anch'esse in tormentata elaborazione istituzionale, come contrappunto sociale all'azione del principe nel processo di unificazione politica del ducato, intesero questo significato tendenzialmente statale del binomio duca e Consiglio: vigilarono sui membri del Consiglio, intervennero in più casi a limitare l'arbitrio del principe nello sceglierli, e li fecero responsabili in luogo del principe di fronte ai sudditi. Un mondo tutto in gestazione, che l'autore ha saputo descrivere senza alterarne i contorni indecisi: e con infinita diligenza nel raccogliere i dati più minuti e concreti su provenienza di uomini e responsabilità di funzioni, su vantaggi personali e retribuzioni. Un'opera di consultazione preziosa nella necessaria comparazione fra gli sviluppi paralleli di tante formazioni statali *in statu nascendi*.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 17 (1976), 2, pp. 738-747.

FRANZ STAAB, *Untersuchungen zur Gesellschaft am Mittelrhein in der Karolingerzeit*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 1975, pp. XII-562 con 4 carte f. t. (Geschichtliche Landeskunde, Veröffentlichungen des Instituts für geschichtliche Landeskunde an der Universität Mainz, XI).

1.– Il titolo generale dell'opera potrebbe ingannare, suggerendo l'idea di una descrizione di ceti, confinata nell'età carolingia. In realtà la consueta presentazione degli strati sociali non manca, ma costituisce soltanto la conclusione dell'opera, con un titolo suo proprio, «die F o r t s c h r i t t e der Karolingerzeit», e con un suo proprio orientamento verso l'ulteriore sviluppo del mondo tedesco, un titolo e un orientamento che già di per sé escludono qualunque descrizione chiusa in se stessa. Nelle parti anteriori dell'opera, che ne costituiscono complessivamente i due terzi, il mondo carolingio è soltanto preannunziato nelle sue radici ancor sempre tardo-antiche («die Gesellschaft am Mittelrhein ist in der Karolingerzeit

immer noch deutlich von ihren spätantiken Wurzeln her bestimmt», p. 446) e in un disegno merovingio di restaurazione, complicato dalle iniziative aristocratiche franche di riorganizzazione fondiaria e di espansione agraria: donde la visione di una sostanziale persistenza, per tutta l'età carolingia, dell'articolazione sociale emergente in età merovingia («die aus der Merowingerzeit überkommene Ständegliederung bleibt auch in der Karolingerzeit intakt», p. 447), non senza tuttavia che sia dato rilievo a quei mutamenti nelle condizioni di vita, i quali, delineatisi nella transizione dal mondo antico al medioevo, si sarebbero chiariti nel IX secolo, preannunciando a loro volta gli svolgimenti sociali che si determineranno entro la robusta compagine aristocratica del mondo tedesco, dapprima retto vigorosamente dalla dinastia sassone e proiettato poi verso le costruzioni territoriali delle età successive. Tutto ciò si esprime nel corso di analisi specificamente rivolte al territorio che si stende lungo le due rive del Reno da Worms a Coblenza; e si accompagna alla preoccupazione di non confondere i raccordi ben noti fra la consapevole creazione politica dell'impero carolingio e le concezioni e tradizioni tardoantiche e franche, dai Carolingi programmaticamente riutilizzate, con quegli altri raccordi più profondi e spontanei, localmente accertabili mediante una convergenza di discipline e di metodi, propria della «geschichtliche Landeskunde».

Queste ricerche infatti, accettate come dissertazione dalla Facoltà di Filosofia dell'Università di Magonza nel 1972, furono stimulate dai seminari dell'archeologo Kurt Böhner, autore, fra l'altro, dell'importante opera su *Die fränkischen Altertümer des Trierer Landes* (Berlino, 1958), oltre che dai seminari di Eugen Ewig, lo storico esperto della civiltà merovingia in Renania; e insistono sull'efficacia «des bodenständigen Erbes der Antike» (p. 1). Ora, si pensi, per intendere certi approfondimenti dello Staab, alla cura posta dal Böhner nel segnalare, per quanto concerne il territorio di Treviri, gli insediamenti della sopravvissuta popolazione galloromana nella città, nelle fortificazioni della provincia e negli agglomerati aperti, e alla cura di distinguere in questi ultimi agglomerati, sulla base dei cimiteri ritrovati, i casi di persistenza dei soli Galloromani da quelli di vicinanza o di convivenza con gruppi di Franchi, di individuare poi la creazione del più vasto impianto demografico franco e di prospettare rapidamente l'evoluzione nei secoli; si pensi al confronto effettuato dal Böhner delle fonti archeologiche con quelle toponomastiche – considerate con la cautela e l'ausilio dei metodi e del diretto consiglio di Adolf Bach – e con le deduzioni e le fonti scritte; tutto ciò dopo una ricchissima elencazione di oggetti testimonianti l'intensità delle relazioni culturali fra il territorio di Treviri e le altre regioni romane e germaniche. E si consideri che a loro volta le ricerche del Böhner, localmente collegate con quelle di Josef Steinhausen, si dispongono con tutta evidenza – pur nel rigore dei nuovi metodi e nella sobrietà della presentazione storica – nell'ambito culturale già ambiziosamente riassunto dalla grande opera di KARL SCHUMACHER, *Siedlungs- und Kulturgeschichte der Rheinlande von der Urzeit bis in das Mittelalter* (Mainz, 1921-1925), impegnata a cercare nell'attività organizzatrice dei Romani e dei Franchi la genesi del posto centrale assunto dalla Renania per secoli nello sviluppo civile del mondo tedesco. Un'opera, quella dello Schumacher, che aveva precise ascendenze: non propriamente nelle polemiche generali del Dopsch contro l'isolamento storiografico dell'antico «Germanentum» dal contesto delle sue relazioni, già prima della «Völkerwanderungszeit», col mondo

romano – poiché è vero piuttosto che il Dopsch raccolse in una critica globale gli orientamenti già emersi in ricerche regionali, fra cui quelle intraprese appunto dallo Schumacher fin dal 1902 (cfr. A. DOPSCH, *Wirtschaftliche und soziale Grundlagen der europäischen Kulturentwicklung*, I, Wien, 1918, p. 105 sg.; 2° ed., 1923, p. 109) –, bensì, semplificando, per quanto concerne il convergere di più discipline sul tema del popolamento e dell'incivilimento in Renania, nell'imponente e famoso *Deutsches Wirtschaftsleben im Mittelalter*, pubblicato nel 1886 dal Lamprecht e imperniato sul bacino della Mosella; per quanto concerne la prima utilizzazione germanica di esperienze romane nel bacino del Reno, negli scavi archeologici compiuti lungo il Meno da Georg Wolff fin dall'ultimo decennio del secolo scorso; e per quanto più specialmente riguarda la capacità organizzativa esplicita dai Franchi con tecniche di origine romana, nelle audaci conclusioni a cui Karl Rübel, ponendo a confronto le fonti scritte coi dati archeologici offertigli da Carl Schuchhardt in Vestfalia, credette di poter giungere, affermando il sistematico riordinamento regio dell'insediamento e del territorio agrario nelle regioni germaniche conquistate dai Franchi in età merovingia e in età carolingia (K. RÜBEL, *Die Franken, ihr Eroberungs- und Siedlungssystem im deutschen Volkslande*, Bielefeld-Leipzig, 1904, p. 484 sgg.).

Le puntuali ricerche di Franz Staab sul «Mittelrhein» sono rimaste fedeli agli orientamenti di fondo di questo forte sviluppo storiografico, a volta a volta imperniato sull'una o sull'altra delle regioni germaniche gravitanti sul Reno. Anche per questa fedeltà l'intento dichiarato dell'opera – la presentazione delle condizioni sociali della regione in età carolingia – risulta immerso in una trattazione in gran parte rivolta alle età anteriori e ai problemi dell'insediamento, delle comunicazioni e dell'organizzazione territoriale. Il proposito di conferire alla società carolingia una collocazione dinamica entro lo sviluppo altomedievale non basta infatti a spiegare lo spazio dato alla discussione, sempre vigile, di tanti problemi connessi all'antecedente declino della presenza galloromana e alamanna, al compenetrarsi delle varie popolazioni, all'impianto amministrativo ed ecclesiastico del VI secolo. Dobbiamo pensare che nel corso della sua ricerca specifica l'oggetto assunto dallo Staab gli sia divenuto più vasto: per l'esigenza di nulla isolare, sì, ma, insieme, per le suggestioni esercitate dalla letteratura consultata, nata dal solco della «Kulturgeschichte» della fine del secolo scorso e alimentata dalle discussioni sulla natura e sulle fasi del trapasso dall'età antica al medioevo. Né ciò significa muovere un appunto: tutt'altro! Il recensore, avvinto dalla ricchezza delle informazioni e delle connessioni proposte e vinto dal rispetto per la serietà e la prudenza con cui la generosità dei vecchi ricercatori si è tradotta in queste eccellenti «Untersuchungen», intende segnalare soltanto la natura complessa del lavoro e la probabile genesi di questa complessità.

2. – Per intendere meglio la centralità dichiarata del problema sociale e il connesso interesse per l'età carolingia, si è indotti inoltre a rilevare nell'opera le discussioni coi medievisti della Germania orientale: si è indotti a supporre che la presenza di questa storiografia ufficialmente imperniata sui contrasti di classe abbia contribuito ad imprimere all'opera dello Staab, in certo modo anche qui «ufficialmente», il segno di una partecipazione al dibattito sui ceti sociali, intesa a restituirlo a una considerazione più realistica del passato, fuori dai condizionamenti ideologici. Di fronte alle difficoltà create alla storiografia marxistico-lenin-

nista dallo schema rivoluzionario, lo Staab oppone l'assenza di una rivoluzione degli schiavi (p. 172) e procede all'accertamento della varietà di condizioni in cui nel «Mittelrhein» si stempera la contrapposizione fra non liberi e liberi. Si tratta anzitutto di varietà interne al ceto servile, emergenti anche sul piano giuridico, nella stipulazione ad esempio del vincolo coniugale, in relazione sia con le diverse funzioni economiche, sia con la diversa natura dei titolari della proprietà. È degno di nota, quanto all'efficacia della posizione economica anche sulla terminologia servile, che nelle fonti considerate il termine *mancipium* sembra assumere un significato alquanto generale, mentre il *servus* appare sempre nella situazione specifica di colui che la letteratura corrente, generalizzando un'espressione presente del resto anche nel «Mittelrhein», usa denominare costantemente *servus casatus*: un'osservazione che mette conto di confrontare con la terminologia delle altre regioni, perché può consentire, ovunque risulti valida, una traduzione del termine *servus* più determinata di quanto avvenga solitamente di proporre. Ma lo Staab soprattutto rileva le migliori condizioni sostanziali e formali che appaiono proprie dei *fiscalini* rispetto agli altri *servi* e *mancipia*, con la tendenza del regno a mantenere ai propri servi questa posizione migliore anche quando ne effettui la cessione alle chiese (pp. 99, 345). Questo è un punto di speciale rilievo, perché si collega al problema dei semiliberi, collocandolo in quella prospettiva di mobilità e di innalzamento sociale promossi dal potere politico, che è meglio nota nelle forme esasperate della «Königsfreientheorie» e che si differenzia, per l'iniziativa attribuita al potere politico, dalle interpretazioni della funzione del potere, proprie di chi la subordina ad un autonomo contrasto di classe.

La «Königsfreientheorie», a dire il vero, è ormai tutta una rovina: e lo Staab non manca di darle, con garbo, il colpo di grazia. La difende, sì, dalle accuse di contaminazione con l'ideologia del terzo Reich, richiamandosi al noto antinazismo del Dannenbauer, che fu tra i vivaci costruttori della teoria, e ne addita l'origine esclusivamente in «pragmatische Forschungen» (p. 357 sg.). Le attribuisce inoltre una funzione critica positiva di fronte a quella concezione ottocentesca dei «Gemeinfreie» del germanesimo antico, che era nata da illusioni di colore liberale ed egualitario sull'origine del mondo germanico da comunità di liberi coltivatori: una funzione critica, è bene soggiungere, esercitata con insistenza esuberante, proprio perché sottili ed eterogenei condizionamenti ideologici non sono mancati neppure nella recente teoria, sia per l'estrema sensibilità di alcuni suoi rappresentanti alle esigenze di conservazione di forti strutture politiche e di un patrimonio culturale di tradizione aristocratica, sia per la ribellione di altri – è il caso del Dannenbauer – contro il mito germanico, denunciato come intriso di violenza, e di riflesso contro i responsabili ottocenteschi del suo liberale abbellimento. Ma non questo qui conta: anche se è opportuno capire questi studiosi recenti nella loro varia umanità, non meno di quanto sia opportuno conoscere, senza insofferenze ideologiche per le loro ideologiche illusioni, quei grandi ricercatori del secolo scorso, contro cui ogni studioso giovinetto nella dotta Germania, e qua e là anche in questa impressionabile Italia, sembra dover ripetere docilmente l'accusa. Conta piuttosto rilevare che lo Staab, esaminata la documentazione relativa al «Mittelrhein», ammette, sì, la regolamentazione regia o il controllo politico di ogni nuovo insediamento in regioni di tanta importanza militare come quelle del bacino del Reno, ma respinge il

concetto di una «Staatskolonisation», intesa come creazione di colonie militari su terra specificamente fiscale, contraddistinte da peculiari doveri verso il regno: «Es gab neben grundherrschaftlichen und altfreien Siedlungen keine Staatskolonien. Eine solche Unterscheidungsreihe ist ein Anachronismus» (p. 232). Respinge, più generalmente, la contrapposizione fra una libertà fondata sulla volontà del principe e una libertà procedente dalle tradizioni di popolo, cioè la dicotomia espressa nei concetti storiografici di «Königsfreie» e di «Gemeinfreie», distintamente considerati, ed unifica i due concetti, riducendoli ad aspetti di una medesima realtà, la protezione regia dei *liberi homines*, ovunque insediati e di qualunque origine fossero, in quanto immediato supporto del regno, rispetto a *servi* e *mancipia* pertinenti a chiese e a signori: «Wenn wir genauere ermitteln wollen, welche Stellung der Freie einnahm, und die Quellen zu Rate ziehen, dürfen wir doch die Begriffe *Gemeinfreier* und *Königsfreier* im Gedächtnis behalten, da beide ja nicht ohne Rücksicht auf den Gegenstand gewählt wurden und nur einen bestimmten Zug über Gebühr hervorzuheben scheinen» (p. 359).

È ciò che proposi per gli insediamenti arimannici dieci anni or sono, di fronte alla teoria delle colonie longobarde su terra fiscale, come appare dal confronto fra il contenuto delle ricerche di allora e il titolo scelto per esse: *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*. Lo Staab sembra avvedersene nell'atto in cui cita (p. 358, n. 306), consentendo, un luogo di C. BRÜHL (*Fodrum, gistum, servitium regis*, I, Köln-Graz, 1968, p. 573, n. 637), nel quale si legge che quei risultati «auch für das Problem der Königsfreien im allgemeinen fruchtbar gemacht werden können und müssen»; e il luogo in cui D. A. BULLOUGH (*The English Historical Review*, 85, 1970, p. 81 sgg.), accettando per l'Italia quei risultati, cerca di estenderli anche al mondo transalpino, pur senza escludere che a nord delle Alpi qualche colonia nel senso della «Königsfreientheorie» vi sia stata. A questo proposito rammento che A. HAVERKAMP (*Herrschaftsformen der Frühstauffer in Reichsitalien*, I, Stuttgart, 1970, p. 298), nel concordare per l'Italia con quei risultati, dichiara: «Es ist sorgfältig zu prüfen, wie weit diese neuen Erkenntnisse auch für die Königsfreientheorie in Deutschland, die durch die Studien F. Schneiders über die italienischen Arimannen wesentlich angeregt worden ist, Konsequenzen haben»; ma prospetta l'ipotesi che a nord delle Alpi le terre fiscali abbiano avuto una funzione diversa che in Italia. Le indagini sul «Mittelrhein» – convergendo con altre revisioni tedesche, prolungamento e sviluppo a loro volta di perplessità e correzioni emergenti nell'una e nell'altra Germania già intorno al 1963 (ne scrissi nell'articolo *Sulla protezione politica della libertà nell'alto medioevo*, in *Studi medievali*, 3ª serie, V, 1964, pp. 723-739) – suggeriscono ora il superamento di ogni residua esitazione nel confronto fra i problemi della libertà e dell'insediamento al di qua e al di là delle Alpi: perché davvero non saprei esprimere le conclusioni raggiunte sui *liberi homines* collegati col regno nell'Italia carolingia (il *liber et exercitalis populus* delle fonti, gli *arimanni*) con parole più efficaci di quelle usate dallo Staab nell'oppugnare la tesi della «Staatskolonisation» franca sul Reno.

Sorprende perciò constatare in quale contesto avvenga allo Staab di rinviare al Brühl ed al Bullough. Egli sta muovendo appunti alla «Königsfreientheorie» e sta rilevando in particolare l'inopportunità che riguardo al ceto dei liberi si pongano «in den verschiedenen germanischen Reichen», come a quei teorici è avvenuto

di fare, «manche weitgespannte Brücke auf nicht sehr sichere Pfeiler»: a questo punto egli esorta, a guisa di esempio, a riesaminare «die häufigen Vergleiche der Königsfreien mit den Arimannen der Langobarden», implicitamente dunque suggerendo di correggere il troppo affrettato avvicinamento fra colonie franche e colonie arimanniche, proposto dallo Schneider e seguito da molti in Germania. Ma qui non si tratta semplicemente di incontrollata estensione di una teoria da un ambito all'altro dell'alto medioevo europeo, ma di estensione di una teoria già di per sé incontrollata *in radice*, tanto che il problema è divenuto – lo Staab non può non essersene avveduto, poiché identifica la propria esortazione con quella del Brühl e rinvia, come a ulteriore commento, al Bullough – problema di estensione della critica a quella teoria da un ambito all'altro: estensione che appunto lo Staab, per quanto riguarda il «Mittelrhein», ha compiuto.

Non credo che tutto dipenda soltanto da un'improprietà di espressioni. Probabilmente noi qui abbiamo un indizio del travaglio dello Staab nel liberarsi dalle recenti complicazioni teoriche, sovrapposte alle complicazioni delle fonti. Egli deve aver cercato di evitare un'opposizione troppo netta e globale, prima di esprimere con acume il risultato delle sue riflessioni. Già del resto il lettore avrà rilevato la sua tendenza a porsi ufficialmente in posizione equidistante dalle due concezioni, dei «Gemeinfreie» e dei «Königsfreie», e si sarà avveduto che ciò in realtà non risponde esattamente alle conclusioni a cui egli giunge su quel problema specifico, poiché esse segnano, per l'età franca, un doveroso ritorno, non dichiarato, proprio alla concezione dei «Gemeinfreie», quale appare nella *Deutsche Rechtsgeschichte* di Heinrich Brunner: il quale usa il termine semplicemente per indicare i liberi di comune estrazione – non una mitica comunità di eguali –, cioè per distinguerli dall'aristocrazia dei potenti, e li identifica coi liberi garantiti dalla pace regia. Ora, queste esitazioni di linguaggio e di pensiero interessano non come fatto psicologico ed atteggiamento pratico, ma perché aiutano a intendere la posizione assunta dallo Staab sui *fiscalini* – da cui ho cominciato questo discorso intorno alla «Staatskolonisation» – e la sua posizione sul connesso problema dei semiliberi. Qui la «Königsfreientheorie», respinta nelle sue formulazioni correnti, riaffiora in certi lontani motivi ispiratori, quelli presenti nella citata tradizione di studi sul bacino renano: studi di reperti archeologici e di testi, che suggerirono un giorno le audacie alquanto fantasiose del Rübel (per la collocazione dello Schneider e della «Königsfreientheorie» in questa prospettiva culturale cfr. i miei *Problemi di insediamento e di popolamento nell'alto medioevo*, in *Rivista storica italiana*, 79, 1967, p. 82 sgg.) e suggeriscono oggi le ampie e ben più caute notazioni dello Staab.

3. – Egli infatti discute a più riprese il problema dei «letti» di età romana e dei «lazzi» di età carolingia e postcarolingia, gli uni e gli altri insediati su terra fiscale o di origine presumibilmente fiscale; e per dimostrare la connessione esistente fra loro, esamina con ampiezza la convergenza, in più zone del «Mittelrhein», delle attestazioni di lazzi, o di beni contraddistinti dalle prestazioni proprie dei lazzi, con la presenza di toponimi di origine pregermanica, di strade romane riutilizzate dai Franchi, di prove o indizi di beni in possesso del regno o dal regno ceduti alle chiese. In questo modo contesta la tendenza di alcuni recenti ricercatori, di fronte al quasi assoluto silenzio delle fonti merovinge, a supporre iniziative caroline ovunque sia

attestata, nel Medio Reno, la più o meno tarda presenza di gruppi impegnati nel servizio regio, e ne conclude come probabile «die Siedlungs- und Berufskontinuität jener spätantiken Gesellschaftsschicht (...), die für die Verkehrsorganisation verantwortlich war» (p. 85): una continuità che non esclude fasi di decadenza nell'assetto delle comunicazioni e nel funzionamento dei gruppi specificamente preposti al loro mantenimento, e momenti di rinnovata attenzione regia, non di rado tradotta nella cessione di diritti e di uomini alle chiese, fatte responsabili di quell'assetto e di quel funzionamento. In relazione appunto con questa rinnovata attenzione, coincidente, in una fase importante, con l'affermarsi della dinastia carolingia, lo Staab ritiene di poter spiegare il miglioramento constatabile nella condizione dei lazzi rispetto a quella antica dei leti, limitati nella loro capacità giuridica, cioè la loro assimilazione al ceto dei liberi, e suppone, muovendo dai dati offerti da altre regioni, che questo gruppo sociale abbia ricevuto un incremento anche numerico dall'intervento regio – in età carolingia, ma già fors'anche, come certi toponimi suggerirebbero, in età merovingia, e poi forse ancora in età postcarolingia –, in relazione con nuovi dissodamenti di incolti del fisco. Non dunque un gruppo persistente nei secoli fossilizzato, bensì in evoluzione qualitativa e quantitativa, in rapporto con la varia efficienza del regno e degli enti ecclesiastici e con le vicende della terra. In tale contesto converge il problema di quei *servi fiscalini*, i quali, pur quando sono ceduti alle chiese con le terre fiscali in cui essi risiedono, mantengono speciali obblighi verso il regno e sono o divengono tutt'uno col ceto dei lazzi, in pari tempo assumendo, dall'XI secolo, nell'ambito delle signorie ecclesiastiche, la figura di ministeriali, provvisti o no dall'ente di *beneficia*: perciò destinati, in quanto riescano a rendere il beneficio ereditario, a ulteriori progressi sociali, oppure in pericolo, se privi di questa base economica, di scendere al grado di semplici pertinenti di condizione non libera («einfache Hörigen zu werden»: p. 355).

Questa costruzione, perseguita nel corso dell'opera con molta coerenza, è costantemente confortata da citazioni di fonti di grande interesse e da argomentazioni che forse potranno in qualche luogo suscitare perplessità e dovranno esser messe a più largo confronto coi documenti di altre regioni, ma che costituiscono un'indubbia sollecitazione a riesaminare il problema dei *fiscalini*, dei *servi ecclesiastici* e dei *ministeriales* dei potenti: senza affrettate equivalenze fra diverse regioni e fra diverse età, ma nel legittimo convincimento che una larga circolazione di esperienze istituzionali si ebbe in Europa nell'età carolingia e postcarolingia, e che già in età precarolingia, per le comuni ascendenze romane e germaniche, molte analogie sono possibili. Basti qui, a modo di esempio, richiamare alla memoria quei capitoli 76-102 di Rotari, in cui l'*aldius alienus* e il *servus ministerialis* sono equiparati (cfr. nel cap. 205 l'*aldia aliena*, «id est qui iam de matre libera nata est»); o quel cap. 233 in cui si proibisce ai servi di vendere *terrae* e *mancipia* del padrone. Proprio quest'ultimo divieto, in verità, è fra le più chiare attestazioni della spontanea intraprendenza dei *servi* a cui fossero affidati dei *ministeria*; e quando ciò si ponga a confronto col ben noto cap. 5 della *Notitia de actoribus regis* di Liutprando (cfr. in questa rivista, X, I, 1969, p. 222 sgg.), riesce agevole intendere come i *fiscalini*, quando il controllo regio fosse insufficiente, assumessero un forte rilievo nei rapporti sociali e potessero conservarlo e talvolta migliorarlo nel passaggio ad enti ecclesiastici, senza necessità che si ponga l'accento, per spiegare

l'ascesa di questi gruppi, sui momenti di maggiore attenzione, da parte del regno, per il funzionamento dei servizi di carattere pubblico. Tuttavia rimane vero che l'attribuzione a persone non libere, o di imperfetta libertà, di funzioni proprie dei liberi, il servizio in armi anzitutto, deve aver contribuito ad innalzarne il prestigio e a collocarli in una migliore condizione giuridica. In questi limiti, l'azione diretta del potere politico sui gruppi ad esso legati dal vincolo della residenza nelle corti fiscali o nelle fortificazioni regie merita di esser preso in considerazione: rimanendo però ferma l'acquisizione – o la riacquisizione, se pensiamo ai risultati raggiunti già nel secolo scorso – della generale e genuina nozione altomedievale di libertà come appartenenza ad un popolo inquadrato nell'ordinamento normale del regno per una pienezza di capacità giuridica, fondata sulla tradizione.

4. – A un tale popolo appartiene anche l'aristocrazia, per quanto grande sia il divario della sua condizione economica, della sua influenza sociale e delle sue responsabilità politiche rispetto al ceto più modesto degli altri liberi: quelli che lo Staab definisce appunto «*ärmere Freie*» (p. 380). L'aristocrazia viene da lui contraddistinta non per peculiarità giuridiche o astratte considerazioni di sangue, bensì per la sua capacità di formare clientele: anche se questa «*Fähigkeit, Gefolgschaften zu bilden*», esaminata nel «*Mittelrhein*» per l'età carolingia, è posta in rapporto – qui sta un'importante novità di presentazione simultanea delle strutture aristocratiche – con quelle connessioni parentali, che sono da tempo in primo piano nell'attenzione dei medievisti tedeschi. È anzi da segnalare che lo Staab, sebbene consenta con Karl Schmid e Karl Ferdinand Werner sull'importanza degli accertamenti parentali pur quando non si traducano in genealogie, preferisce impegnarsi in una folta informazione su qualche gruppo soltanto – già oggetto di indagini, che egli controlla ed integra –, là dove l'accertamento conduce a risultati ricchi e precisi. In questi risultati il consueto intreccio dei rapporti parentali con le situazioni patrimoniali e politiche rivela la presenza di complicazioni anche clientelari: le unioni fra le grandi famiglie ebbero conseguenze anche per i vassalli, e funzionarono come fluidi sistemi di solidarietà fra i potenti e di aggregazione di liberi disposti in una gamma di livelli sociali, e come concentrazioni di forze, atte a esplicarsi in profondità nella vita delle popolazioni, attraverso fondazioni di chiese e iniziative di dissodamento.

Che tali «*Machtzusammenballungen*» (pp. 426, 443) abbiano coinvolto anche l'ordinamento pubblico nella regione, è, fra i risultati dell'indagine, quello più scontato. Non sfugge tuttavia allo Staab la tensione emergente fra il potere regio e l'aristocrazia, monopolizzatrice e cumulatrice, nei suoi vari gradi, di uffici comitali e di uffici minori, come quello dei centenari, e ne addita indizi in quei processi su diritti patrimoniali e in quegli atti di amministrazione fiscale, che furono rispettivamente affidati alla direzione dei messi regi e alla responsabilità di speciali *exactores*, anziché agli ufficiali ordinari. In questa concorrenza nello sviluppo patrimoniale, nel controllo sociale, nel dissodamento, l'attività diretta del fisco fu ben lungi dal reggere al paragone con quella dei nobili e delle loro concentrazioni. Sono constatazioni di tutta evidenza, né lo Staab sembra qui rinviare ad altra spiegazione che non sia la debolezza, intermittente del resto, dei titolari del potere regio, senza rilevare che la decadenza del regno fa esatto riscontro alla decadenza del ceto dei piccoli possessori: i «*Gemeinfreie*»! Non che non si avveda della

crescente subordinazione dei liberi alla potenza signorile, ma dell'indebolimento delle tradizioni di popolo egli tenta una spiegazione arditissima, che presuppone la piena efficienza del regno: la legislazione carolingia contro le *coniurationes* – alle quali egli contesta, non senza buoni argomenti, il carattere di un contrasto di classe, per ricondurle normalmente alle tradizioni di faida parentale, proprie delle popolazioni germaniche – avrebbe avuto tale successo, da determinare, col tempo, «die Veränderung der Gesellschaftsstruktur» (p. 379). «Das Bestreben der Karolinger, selbständige Verteidigungs- und Verbrecherverfolgungszusammenschlüsse zu verhindern, führte auf lange Sicht zur minderen Waffenfähigkeit derjenigen Freien, die nicht rechtzeitig in die Ministerialität aufrücken könnten» (p. 445). Insomma, il successo dell'attività regia nel garantire la pace entro il popolo dei liberi avrebbe determinato un nuovo costume, indebolendo anche la resistenza dei comuni *liberi homines* alle iniziative egemoniche dei grandi. Ma come pensare che la legislazione dei Carolingi abbia prodotto simili effetti, quando già un capitolare dell'811 – i ben noti *capitula de rebus exercitalibus* – testimonia la resistenza degli esercitanti alle mobilitazioni ordinate dal re, non senza connivenze a volta a volta con gli ufficiali pubblici ordinari e coi potenti? Il progressivo radicamento delle popolazioni germaniche nel possesso privato, in tutte le sue dimensioni: ecco, sul Reno come in ogni altra parte d'Europa, ciò che ha trasformato la «Gesellschaftsstruktur». L'ha trasformata in tutte le sue componenti. Ha conferito all'aristocrazia militare potenti mezzi di azione e di concentrazione di forze, con le conseguenze così bene analizzate dallo Staab nel «Mittelrhein» sui rapporti parentali e clientelari. Ed ha orientato la generalità dei liberi – quelli non aggregati alle grandi parentele e alle clientele vassallatiche – verso interessi differenti da quelli dell'antico popolo conquistatore: verso la difesa dei poteri acquisiti, la partecipazione ai dissodamenti, il compromesso calcolato coi *vicini* potenti.

La declinante efficacia del regno sulle strutture sociali non può, d'altra parte, essere intesa senza un'attenta considerazione delle istituzioni ecclesiastiche, le quali, nonostante ogni apparente subordinazione alle iniziative delle grandi famiglie, ebbero una loro robusta vicenda, legata anch'essa, come quella del regno e dell'aristocrazia, alla capacità di organizzare un'adeguata base economica, a sostegno di ambizioni ispirate da una peculiare cultura: il vasto processo di affermazione delle autonomie signorili ecclesiastiche è un fatto centrale nella riduzione delle funzioni del regno e nella costruzione di nuovi quadri sociali. Ma il problema del contesto istituzionale ufficiale si colloca ai margini del ricco complesso di indagini che lo Staab ci ha offerto, con risultati e proposte che meritano sempre la più seria considerazione: non deve dunque stupire che ne costituisca anche il limite.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 17 (1976), 2, pp. 981-982.

Die mittelalterliche Stadt in Bayern, herausgegeben von KARL BOSL, München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1974, pp. 202 (Zeitschrift für Bayerische Landesgeschichte, Beiheft 6 = Beiträge zur Geschichte von Stadt und Bürgertum in Bayern, Band 2). – È una raccolta di sei contributi alla storia della civiltà urbana di una regione di cui si usa rilevare il preminente carattere agrario come tradizionale. KARL BOSL rivendica, nel contributo introduttivo, dedicato a Norimberga (*Der Auf-*

stieg Nürnbergs zum reichischen Zentralort in Nordbayern), l'importanza che le città ebbero anche per la Baviera, per lo più in connessione strettissima col potere regio – è il caso appunto di Norimberga, fondata da Enrico III come borgo fortificato e cresciuta in età sveva come centro di una *terra imperii* – o come residenze vescovili e di nuclei politico-amministrativi al servizio di principi territoriali. Un ulteriore contributo del BOSL, un discorso tenuto nel 1973 per il millenario della nascita di Dillingen nella Baviera occidentale (*Das tausendjährige Dillingen, Modell deutscher Gesellschaft und Kultur*), è dedicato ad un *castrum* presumibilmente di origine fiscale e divenuto città soltanto nel XIII secolo per iniziativa signorile, ma presto passato in mano dei vescovi di Augusta, che dal XIV secolo vi risiedettero sempre più frequentemente: «das höfische Leben und die Interessen des Hofes formten und prägten Wirtschaft, Gesellschaft, Geist und Kultur dieser Stadt» (p. 135), finché l'università fondata a metà del XVI secolo ne fece il centro culturale della diocesi.

Col tema del rapporto fra potere e città si intreccia quello sociale, con speciale ampiezza nello studio, nato da una dissertazione, di RENATE BRANDL-ZIEGERT, *Die Sozialstruktur der bayerischen Bischofs- und Residenzstädte Passau, Freising, Landshut und Ingolstadt: die Entwicklung des Bürgertums von 9. bis zum 13. Jahrhundert* (pp. 18-127). Siamo rigorosamente nella linea interpretativa indicata dieci anni fa dall'opera del BOSL su Ratisbona (*Die Sozialstruktur der mittelalterlichen Residenz- und Fernhandelsstadt Regensburg: die Entwicklung ihres Bürgertum vom 9.-14. Jahrhundert*, München, 1966). L'accento è quindi posto con vigore sul quadro signorile entro cui la borghesia si sviluppa. Anzitutto sulla signoria altomedievale del re, intesa come rigido dominio regio sulle persone: «die königliche Herrschaft über den Leib des einzelnen macht die ersten *cives* personenrechtlich zu Leib eigenen ihres Herrn», si legge a proposito di Passavia (p. 24), con un linguaggio che ritorna anche a proposito di Frisinga e che rivela non ancora incrinata nell'A. la fiducia nella complessa e cangiante categoria dei «Königsfreie oder Herzogsfreie» (p. 59), elaborata decenni or sono in una polemica esuberante con la definizione ottocentesca della categoria dei «Gemeinfreie»; mentre sarebbe indubbiamente più saggio evitare – come del resto si va ormai largamente evitando in Germania – classificazioni generali compromettenti, ovunque si presentino casi ben documentati di *liberi* di libertà oscillante, quali ad esempio i *barscalci* (perché ignorare, riguardo a questo tormentato problema, la gamma di possibilità che PHILIPPE DOLLINGER ebbe cura di presentare, riassumendo i termini di lunghi dibattiti, nel suo volume su *L'évolution des classes rurales en Bavière depuis la fin de l'époque carolingienne jusqu'au milieu du XIII^e siècle*, Paris, 1949?). Ma le prime fasi dei nuclei demografici studiati sono marginali, per la scarsissima documentazione che li concerne, rispetto al centro di gravità dell'indagine: la mobilità sociale che intorno alla metà dell'XI secolo incomincia a manifestarsi mediante la finzione giuridica della *traditio* di *servi* e *famuli* – e dell'autotradizione di *liberi homines* – ai santi titolari di altari di enti ecclesiastici presenti nelle città, con pagamento annuo di un censo, prezzo di una libertà garantita; una mobilità destinata a tradursi in uno sviluppo della borghesia cittadina e delle sue istituzioni. Ed è interessante osservare come l'insistenza sui collegamenti signorili, interpretati come strumenti di promozione sociale e giuridica, cerchi di armonizzarsi col riconoscimento, anche per queste antiche e nuove città bavaresi, del fondamento economico

dello sviluppo sociale: «Nicht nur in den alten Bischofsstädten, sondern auch im sogenannten zweiten Stadttypus erfüllt das Institut der Zensualität die Funktion eines Katalysators für den Aufstieg in die Bürgerschicht» (p. 111). Un catalizzatore, in un processo di ben maggiore complessità! Ma in questo processo, anche nelle sue fasi più avanzate del XIII secolo, gli interessi collettivi e il loro vario scontrarsi e comporsi in organi corporativi e di governo comunale appaiono sempre intrecciati con la presenza di un superiore potere signorile, impegnato a proteggere e a riconoscere tutti i gruppi più attivi e fonte, in pari tempo, di una caratteristica divaricazione, entro il ceto dirigente cittadino, fra una ministerialità prevalente sul piano politico-sociale, e i rappresentanti della forza economica.

Uno speciale problema di storia sociale è discusso nel saggio di HUBERT FREILINGER su *Ingolstadt als Universitätstadt*: l'incapacità dimostrata dall'*universitas civium* e dall'*universitas doctorum ac studentium* – funzionante dal 1472 nella città come corporazione di professori governata da senato e rettore senza rappresentanza studentesca – di convivere pacificamente, gelose l'una e l'altra delle loro giurisdizioni e prerogative, in lite spesso dinanzi al principe territoriale, poco rispettose degli stessi formali trattati che nella prima metà del XVI secolo si indussero a stringere fra loro; non senza episodi di violenza reciproca, per le intemperanze degli studenti e per le insofferenze di più gruppi cittadini verso quel piccolo cosmo privilegiato, socialmente assai diversificato, soprattutto verso gli elementi stranieri, ad esempio i professori italiani, nonostante l'evidente interesse economico della città per la presenza dell'istituzione accademica. Parallelo all'interessante saggio del Freilinger, ma con una tematica assai più ricca di significati morali, sociali e intellettuali, può essere considerato quello di ROLF KIESSLING, *Das Augsburger Bürgertum im 15. Jahrhundert*, che è un'appassionante presentazione dei vigorosi nessi formati fra la complessa e dinamica stratificazione sociale della città e una corrispondente gerarchia e varietà di enti religiosi, dall'aristocratico capitolo cattedrale fino alle chiese degli Ordini mendicanti, con una crescente volontà degli organi cittadini e delle comunità parrocchiali di controllare le fondazioni ecclesiastiche, e con forti emozioni anticlericali e chiari preannunzi della Riforma del XVI secolo: vivacissimo mondo cittadino, in cui si prospettano anche collegamenti di enti ecclesiastici conservatori con associazioni di cavalieri e nobili della regione, opposte tendenze della borghesia ricca di capitali ad accentuare i legami col potere imperiale, connessioni culturali del sistema ecclesiastico col movimento umanistico, orientamenti razionalistici nell'interpretazione borghese delle credenze religiose. La silloge si chiude con un saggio – HERMS BAHL, *Die rechtliche Stellung und wirtschaftliche Bedeutung des Hofes und der Zentralbehörden in der frankischen Residenz Ansbach* – che non tocca il medioevo nella sua consueta accezione cronologica, in quanto considera i rapporti fra l'apparato politico-amministrativo di un principato territoriale e la città di residenza di tale apparato fra XVII e XVIII secolo: ma è discussione di un problema che non consente le cesure storiografiche tradizionali.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 17 (1976), 2, pp. 992-993.

KARL AUGUST ECKHARDT, *Studia Merovingica*, Aalen, Scientia Verlag, 1975, pp. 296 con una ill. f. t. (Bibliotheca rerum historicarum, ed. K. A. Eckhardt, Studia,

II). – Questi studi si ricollegano alle indagini genealogiche pubblicate dall'E. nel 1965 e rispondono alle critiche esposte principalmente da EDUARD HLAWITSCHKA, *Merowingerblut bei den Karolingern?*, in *Adel und Kirche, Gerd Tellenbach zum 65. Geburtstag dargebracht* (Freiburg-Basel-Wien, 1968, pp. 66-91). Il problema di un'eventuale parentela fra Merovingi e Carolingi, risolto nel secolo scorso in senso negativo, è stato riaperto dall'E. – il noto editore di *leges* germaniche – per un interesse erudito, posto al servizio di qualsiasi indagine storica di maggiore impegno culturale: «Mein primäres Anliegen war (...) die Untersuchung genealogischer Zusammenhänge um ihrer selbst willen» (p. 21). Ma è stato subito rilevato il peso che era destinata ad assumere la proposta dell'E. di indurre, dall'analisi onomastica delle dinastie di re e di maestri di palazzo, rapporti di sangue, suscettibili di spiegare l'ascesa al trono di Childeberto, figlio del maestro di palazzo Grimoaldo, nel 656 e di Pipino il Breve nel 751 in modo meno eversivo rispetto alla tradizione di sacralità della dinastia merovingia: «Enorme Konsequenzen für unser Bild von der fränkischen Geschichte hängen an jenen neuen Forschungen Eckhardts und an deren Ergänzungen!» (HLAWITSCHKA, op. cit., p. 67). Di qui una serie di critiche puntuali, che riconducono l'ascesa al trono di Childeberto alla sua adozione da parte del merovingio re Sigiberto III per suggestione di Grimoaldo, e interpretano l'onomastica merovingia dei Carolingi come «geistige Ansippung» (op. cit., p. 91), voluta da Carlo Magno nel disegno politico di un più profondo inserimento della nuova dinastia nella storia dei Franchi. – L'E. risponde conferendo anzitutto rilievo a quei diplomi di Pipino il Breve e di Carlo Magno, in cui vi è riferimento ai Merovingi non solo come a loro *antecessores* ma come a loro *parentes*, e ne difende l'autenticità e l'attendibilità. Quindi riprende l'analisi onomastica. Ammette lealmente la forza che, nonostante qualche marginale imperfezione, hanno le obiezioni recate ad una sua ipotesi: rinuncia cioè a considerare confortata da buoni argomenti la discendenza del nonno materno di Carlo Magno, Eriberto, dai Merovingi, nella cui onomastica «Charibert» o «Heribert» trova collocazione (pp. 132-149). Ma respinge le accuse di prevenzione per quanto riguarda le ipotesi in genere da lui formulate, ne richiama via via gli argomenti e discute le ipotesi genealogiche altrui, indicandone i limiti di validità. In particolare enuncia il principio – tratto da una serie di constatazioni – che gli Arnolfingi e i Carolingi loro discendenti accolsero l'onomastica delle famiglie con cui si imparentarono, solo in quanto esse fossero di rango superiore od eguale (p. 90 sg.), e ne deduce la difficoltà di spiegare l'ampia presenza dell'onomastica merovingia fra i Carolingi senz'ammettere una parentela di sangue; e, riguardo al «colpo di Stato» compiuto in piena età merovingia dal maestro di palazzo Grimoaldo, affronta il problema delle adozioni nel mondo franco (pp. 240-261), per confortare il significato che l'adozione di Childeberto ebbe per la successione a Sigiberto III, in quanto però l'adottato fu scelto tra i consanguinei del re (pp. 160-181).

«*Studi medievali*», 3^a serie, 17 (1976), 2, pp. 999-1000.

WERNER GOEZ, *Grundzüge der Geschichte Italiens im Mittelalter und Renaissance*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1975, pp. VIII-304 (Grundzüge, 27); MANFRED HELLMANN, *Grundzüge der Geschichte Venedigs*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1976, pp. XII-216 (Grundzüge, 28). – Questi

limpidi lineamenti storici si mantengono nella tradizione del racconto politico, ricco di informazioni sugli eventi che ebbero risonanza maggiore presso i contemporanei, con le consuete introduzioni e pause in corrispondenza ai momenti che, segnando il confine fra età diverse per forme di dominazione e sviluppo civile, esigono qualche sobria riflessione sul funzionamento del potere, sulla stratificazione sociale, sul sistema di produzione e sullo splendore letterario ed artistico: fino a quando, nel racconto del Goetz, l'Italia divenne il fulcro delle lotte interne al sistema degli Stati europei (la classica impostazione del Fueter); o fino a quando, nel racconto dello Hellmann, Napoleone e l'Europa distrussero la vecchia repubblica. – Le «Grundfragen» preposte dal Goetz al proprio racconto riguardano il concetto di una storia d'Italia come vicenda molteplice di popolazioni prive di una profonda unità, pur se in intensa relazione fra loro: «Summe einer Anzahl von Einzelgeschichten, zwischen denen freilich lebhaft Wechselwirkungen bestanden» (p. 11). Concetto esattissimo in una prospettiva di eventi politici collegabili mediante gli orientamenti e i piani di azione via via espressi dai detentori del potere. Ma il concetto di Italia, quando non sia assunto a puro quadro geografico, rinvia a un tipo di società e di cultura, di cui occorrerebbe verificare l'esistenza – e i limiti – come mondo romano-italico nell'aprirsi del medioevo; la successiva crisi, con la dissociazione in sfere gravitanti l'una verso il pluralismo sovrachiant dell'Europa continentale, l'altra verso le sistemazioni di potenza del mondo mediterraneo; e infine la graduale e molto imperfetta ricostituzione, in forme nuove di alta cultura, che è l'orientamento promosso da quelle «lebhaft Wechselwirkungen». Ma sarebbe un discorso di grande impegno, che nel tipo di informazioni preferito dai «Grundzüge» può affiorare soltanto – come appunto qua e là affiora – marginalmente. – Venezia è di proposito presentata dal Goetz molto sommariamente (cfr. p. 34, n. 1), in considerazione di quelle peculiarità della sua storia, che hanno suggerito di affidarne la trattazione, in un volume apposito, allo Hellmann. «Wer vom Festlande nach Venedig kam, empfand, dass er sich in einer anderen Welt befand»: così lo Hellmann (p. 199). Il quale giustamente rileva l'opportunità di un approfondimento dell'indagine storica sulla singolarità della repubblica lagunare per quanto concerne, sì, il suo millenario legame col mondo orientale, «aber auch, und dies ist vielfach noch nicht genügend untersucht, für die innere Verfassung, für die frühe Schriftlichkeit der Verwaltung, für die Formen der Abwicklung des Geschäftsverkehrs und für den allgemeinen Zuschnitt des Lebens auf vielen Gebieten» (ibidem).

«*Studi medievali*», 3^a serie, 17 (1976), 2, pp. 1006-1007.

EBERHARD HORST, *Friedrich der Staufer. Eine Biographie*, Düsseldorf, Claassen-Verlag, 1976, pp. 408 con 8 tavole f. t. e 2 n. t. – È il frutto di molti anni di lavoro. L'autore lo dedica al proprio figlio, Titus, testimone – col suo crescente interesse per l'opera che il padre andava redigendo su Federico II – della curiosità dei giovani per il passato. Un lavoro destinato dunque a un largo pubblico da un «freier Schriftsteller» – nato a Düsseldorf ed oggi vivente in Baviera – di solida formazione umanistica, bene informato di storia, di arte e di letteratura, buon conoscitore del mondo mediterraneo e felice presentatore, già in opere su Venezia, Spagna e Sicilia, di civiltà mediterranee. Ovvio che un tale scrittore sia stato attratto da

una esperienza storica multiforme, calata in una personalità di eccezione, in cui l'eredità normanna, ricca di complicazioni greche ed islamiche, conferì significati nuovi ad una dinastia imperiale tedesca. Ma di fronte ad opere come quelle di un Kantorowicz, già largamente tentate dagli aspetti più splendidi e tragici dell'*immulator mirabilis*, come riuscire ad una presentazione storico-letteraria rinnovata? La soluzione è data entro il genere strettamente biografico, con un racconto volto spesso a recuperare – nella scelta e nella composizione delle informazioni desunte dal folto lavoro filologico e interpretativo della letteratura anteriore – soprattutto i segni della formazione giovanile di Federico in Sicilia e della sua costante efficacia in ogni fase della sua vita e della sua operosità. Non la coscienza di un compito assegnato agli Hohenstaufen, come il Kantorowicz suppose, sottrasse la sua ambizione a un destino puramente mediterraneo, ma l'impossibilità di prescindere da un quadro europeo in cui la Sicilia era politicamente inserita: «Das Ziel seiner Reise, Deutschland, ist ihm ebenso fremd wie die deutsche Sprache» (p. 43). In armonia con quella sua prima cultura predilesse più tardi le terre di Puglia, tentò in Sud-Italia la costruzione di un regno rigorosamente suo, e a Gerusalemme si incoronò re con le sue proprie mani. E di quella cultura furono sviluppi ulteriori le esperienze intellettuali e letterarie in cui Federico si impegnò. «Er war Sizilianer und Weltbürger, versteht man den Begriff aus der ungeheuren geistigen und politischen Bewegtheit des 13. Jahrhunderts» (p. 10, e cfr. p. 345).

«*Studi medievali*», 3^a serie, 17 (1976), 2, pp. 1008-1009.

HANS-JÜRGEN KARP, *Grenzen in Ostmitteleuropa während des Mittelalters. Ein Beitrag zur Entstehungsgeschichte der Grenzlinie aus dem Grenzsäum*, Köln-Wien, Böhlau Verlag, 1972, pp. xxiv-184 con una carta allegata (Forschungen und Quellen zur Kirchen- und Kulturgeschichte Ostdeutschlands, 9). – La nozione di un territorio dai confini lineari è oggi intimamente connessa all'esperienza dello Stato e delle sue articolazioni politico-amministrative. La medesima connessione si può constatare nell'impero romano e in misura notevole anche nelle formazioni che dell'esperienza imperiale ricevettero l'impronta: l'ordinamento ecclesiastico e quello dei regni germanici instaurati nelle regioni occidentali dell'impero. L'espansione carolingia nel cuore del continente europeo, fra popolazioni insediate in aree ricchissime di spazi incolti e selvosi, rese più approssimativi i confini; e quando, anche e soprattutto al di qua del Reno e delle Alpi, l'ordinamento pubblico carolingio si andò menomando e disfacendo a profitto di signorie imperniate sui legami personali, sul possesso fondiario e sul controllo esercitato da singole fortezze in punti strategicamente importanti, l'idea stessa di un esatto confine territoriale entrò in crisi. Essa riacquistò chiarezza in concomitanza con la ricostruzione di assetti politici di orientamento statale, strutturati cioè con maggiore coerenza e con distinzione crescente dalle molteplici forme delle relazioni sociali. Tutta l'avventurosa vicenda del potere nel medioevo risulta dunque condizionata e condizionante rispetto al problema del confine politico. Possiamo collocare in tale contesto l'indagine del Karp sulla natura dei confini che delimitarono le grandi e compatte dominazioni tedesche orientali, sorte nell'età in cui l'assetto politico dell'Europa era altrove ancora

assai fluido ed aggrovigliato. – Il tema in realtà non è nuovo, e nacque alla fine del secolo scorso in un contesto più generale di idee, quando Hans F. Helmut collocò nell'età degli Hohenstaufen la prima evoluzione del confine politico tedesco da una forma naturale di fascia di divisione verso la figura artificiale di una linea continua, e interpretò questo processo nella prospettiva antropogeografica di Friedrich Ratzel, come effetto cioè sia della crescita demografica e dell'incremento di valore della terra d'insediamento, sia del consolidamento politico concomitante col progresso civile (*Historisches Jahrbuch*, XVII, 1896, pp. 235-264). Ma uno speciale interesse per questo problema, all'interno di una discussione sulla diversa sistemazione politica delle regioni occidentali e delle regioni orientali della Germania nel corso del medioevo, è stato sollecitato in tempo recente dall'ipotesi di Walter Schlesinger che la netta delimitazione delle dominazioni tedesche orientali del basso medioevo sia da ricollegare con una tradizionale «westslawische Territorialität» (W. SCHLESINGER, *Beiträge zur deutschen Verfassungsgeschichte des Mittelalters*, II, Göttingen, 1963, p. 246). L'ipotesi cade di fronte ai risultati della presente indagine del Karp, che descrive analiticamente tutti i mutamenti avvenuti nella delimitazione degli spazi orientali controllati da forze tedesche: i territori dell'Ordine Teutonico, la Slesia e lo spazio boemo-moravo. L'Ordine Teutonico operò per due secoli in Prussia secondo piani prestabiliti, sul fondamento dei privilegi ottenuti da Federico II e da papa Gregorio IX, e stabilì confini e li definì mediante trattati ancor prima che gli sviluppi della colonizzazione determinassero contese e suggerissero intese. In Boemia e Moravia, in Slesia e in Pomerania la progressiva definizione lineare dei confini trasse invece occasione via via da esigenze di riordinamento signorile locale o di più intenso sfruttamento economico, non però secondo le interpretazioni evoluzionistiche di un Helmut e la sua valutazione dell'impero degli Svevi, cioè come riflesso immediato di uno spontaneo processo economico e di una più chiara concezione statale del regno tedesco, bensì in correlazione normale con disegni meditati di principi territoriali slavi e tedeschi e dell'aristocrazia indigena od immigrata. In forme dunque diverse, ma entro orientamenti generali del basso medioevo europeo, la definizione lineare dei confini negli spazi centro-orientali rispecchiò l'attitudine ad una più calcolata e sistematica azione politica ed economica.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 17 (1976), 2, pp. 1009-1010.

LUDGER KERSEN, *Das Interesse am Mittelalter im deutschen Nationaldenkmal*, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 1975, pp. VIII-202 (Universität Münster, Arbeiten zur Frühmittelalterforschung, 8). – Nei «monumenti della nazione» sorti nel corso del XIX secolo in Germania e spesso elaborati in nesso assai stretto con l'idea di una grandezza tedesca generata dal medioevo, quale interesse può avere per il medievista la constatazione di un mito tutto impregnato di passioni ottocentesche? Eppure, per quanto l'immagine del passato risultasse in quelle solenni presentazioni e nelle commosse interpretazioni deformata, è ovvio osservare che il molteplice mito del medioevo rinviava alla suggestione di motivi nati nell'intimo di quell'antica realtà con una loro forza particolare. Così avvenne l'esaltazione collettiva romantica – in piena reazione nazionale alle umiliazioni subite sotto l'egemonia napoleonica, e poi in concomitanza con le crisi politiche franco-tedesche – per

il duomo di Colonia, rimasto incompiuto da secoli e divenuto ora simbolo di una cristianità germanica, già in qualche modo preannunciata dalla purezza dei costumi descritti da Tacito e destinata ad esprimere nell'arte gotica del medioevo la profondità dell'esperienza religiosa tedesca, in un contesto imperiale sacro quanto la cattedrale, «deutsche Pyramide», «Kirche der Nation», e quanto il Reno dei grandi arcivescovi: donde la necessità di restaurare e condurre a compimento quel simbolo – fu l'opera, fino al 1880, di molti decenni di celebrazioni, di raccolte di fondi, di associazioni nate per quel fine specifico – in nome di una Germania rinnovata nel suo cristianesimo nazionale, in cui convergevano sontuosi riti cattolici e vibranti richiami luterani allo scudo della fede e alla potenza di Dio; non senza qualche perplessità, da parte di certo cattolicesimo ufficiale, di fronte a questa emergente concorrenza di una religione secolarizzata, indifferente alle divisioni dogmatiche e permeata di spiriti profetici sul destino tedesco. Intanto, come espressione altrettanto ricca di tradizioni medievali e di significati nazional-religiosi, veniva restaurata, nel cuore della Germania per iniziativa del granduca di Weimar Carlo Alessandro, la Wartburg, antica sede del langravio di Turingia, testimonianza dell'età del romanico, di una fiorente cultura poetica, della pietà religiosa e della carità verso gli umili della langravia santa Elisabetta e di un fecondo soggiorno di Lutero: essa pure in certo modo santuario della nazione, ma non come cattedrale di un popolo, bensì come monumento al mecenatismo e alla filantropia di un'aristocrazia cavalleresca e come ammonimento alla funzione delle dinastie principesche nella nuova Germania, avviata verso la restaurazione imperiale in un'Europa socialmente complessa.

All'orientamento verso una conciliazione religiosa tedesca, simboleggiata principalmente nella cattedrale di Colonia e nelle illustrazioni pseudomedievali della Wartburg, fecero riscontro i monumenti di ispirazione neoghibellina moltiplicatisi o condotti a termine al tempo del «Kulturkampf»: proprio quando anche la cattedrale raggiunse il suo compimento. Sorse nella foresta di Teutoburgo il monumento ad Arminio, simbolo di un destino antiromano dell'impero della nazione germanica. E un collegamento immaginoso, che conduceva da Arminio a Viduchindo e ad Enrico il Leone, fino al re di Prussia innalzato all'impero, fu utilizzato nel monumento della Porta Vestfalica: là dove la Weser, il fiume tutto tedesco dalla sorgente alla foce, simboleggiava la nazione incontaminata. Non mancò qualche tensione fra le interpretazioni ghibelline dell'impero, non tutte disposte ad abbandonare Carlomagno ai Francesi, e meno che mai ad ignorare il Barbarossa. Né mancò, al di là di ogni polemica anticonfessionale, così come di ogni proposito di conciliazione interconfessionale, qualche monumento arditissimo nell'accostare età e culture diverse nella celebrazione del mito germanico: come quella singolarissima commistione di preistoria germanica, di tempio greco e di eroi medievali, che è il Walhalla di Luigi I di Baviera, «Pantheon der Nation».

Un libro intelligente, quello che presentiamo: da cui si trae largo profitto per intendere i robusti condizionamenti culturali della Germania ottocentesca, con alcuni prolungamenti fino all'oggi, dall'autore, in sia pur rapide pagine, non trascurati: ma con ciò stesso, una sollecitazione implicita, per noi medievisti, a ripresentare nella sua autenticità un passato così dilettevolmente e pericolosamente utilizzato da generazioni e generazioni di artisti, di scrittori e di pubblico, con la complicità di quanti dotti studiosi!

1977

«*Rivista storica italiana*», 89 (1977), 3-4, pp. 655-657.

Quellen zum Verfassungsorganismus des Heiligen Römischen Reiches deutscher Nation: 1495-1815, herausgegeben und eingeleitet von HANNES HUBERT HOFMANN, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1976, pp. LX-408 (Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte der Neuzeit, XIII).

Se vi fu un corpo politico a cui mal si addice il concetto di organismo, questo fu l'impero romano-germanico nei suoi otto secoli e più di travagliata esistenza: dalle origini, in età ottoniana, fino al tramonto, in età napoleonica. Ebbene, spesso è avvenuto, ed anche avviene tuttora, di confondere la natura dell'impero ottoniano e immediatamente postottoniano, forza egemonica operante in un contesto eterogeneo di poteri locali e dinastici in formazione, con la natura dell'antecedente impero carolingio, che era stato l'ultimo tentativo, nell'alto medioevo latino-germanico, di far funzionare un ordinamento pubblico in quadri approssimativamente ancora razionali. In un modo diverso, ma non meno sconcertante, sembra manifestarsi, nel solerte editore di questa raccolta, l'inclinazione a presentare l'«irregolare aliquod corpus et monstro quasi simile» della definizione del Pufendorf come un sistema di forze «organicamente» funzionanti entro il più vasto sistema degli stati dell'Europa moderna: non afferma infatti il proposito di ritrovare, attraverso un'adeguata scelta di fonti, «das pulsierende Leben des Reichsorganismus» (p. IX)? Il termine di «Verfassung», usato nel 1904 da Karl Zeumer nel pubblicare la sua «Quellensammlung zur Geschichte der deutschen Reichsverfassung in Mittelalter und Neuzeit», non è parso più sufficiente per significare la vivente realtà di quel *corpus*: per esprimere la «Dynamik» del suo sviluppo. Ora, non c'è sostituzione di termini che valga a nascondere la disorganicità di quel coacervo di forze e di inerzie. E bisogna ulteriormente chiarire che il divario di fondo fra il corpo imperiale germanico del medioevo e quello dei primi secoli dell'età moderna, pur nella continuità di una vicenda assai sregolata, sta nella diversa vitalità di quel *monstrum*: che nel medioevo fu una tumultuosa concorrenza di poteri di ogni genere e dimensione, esperimenti in modo immediato le contraddizioni di una società multiforme che tutto andava sperimentando sul piano politico, mentre l'ulteriore coesistenza fra le tradizioni dinastiche e territoriali che si andavano solidificando, si risolse in un tentativo di cristallizzare le complesse e bizzarre situazioni giuridiche ereditate dal medioevo, facendole autonome rispetto al generale orientamento verso più razionali costruzioni statali e così separando da esse

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura I (1951-1980), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-8453-642-6 (online), ISBN 978-88-8453-641-9 (print),

© 2007 Firenze University Press

«das pulsierende Leben»! Un tentativo – questa cristallizzazione – complicato qua e là dai disegni degli Asburgo di utilizzare il quadro imperiale per realizzare sostanziali progressi della loro egemonia.

Detto questo per dissipare ogni equivoco, suggerito dal titolo e da qualche giudizio conforme al gusto diffuso di porre l'accento sulla vivezza del proprio oggetto di studio, è giusto penetrare più addentro nell'intento dell'editore: che vuole soprattutto evitare una presentazione descrittiva dell'impero di nazione germanica e cogliere piuttosto il suo molteplice sforzo di esistere in armonia con le esigenze di sopravvivenza di una moltitudine di enti e dinasti. La volontà di conservare un'intricata rete di giurisdizioni e di privilegi, garantendone la fruizione pacifica ai disparatissimi membri costituenti l'impero ed alle persone subordinate all'imperatore immediatamente, si espresse in una serie di atti che via via si integrarono nella labile struttura del corpo germanico e le consentirono un qualche funzionamento. Ciò è quel tanto di dinamico che è dato riconoscere nella costituzione moderna dell'impero, e che nella raccolta è segnalato attraverso la successione cronologica di 74 fra proposte e deliberazioni generali e regionali di riforma, dichiarazioni e promesse, atti di esecuzione, decreti cesarei, alleanze ed associazioni in Germania e trattati internazionali: ma si tenga conto che gli ultimi 12 appartengono al periodo dell'espansione rivoluzionaria e napoleonica della Francia ed altro non esprimono se non il crollo della vecchia costruzione imperiale germanica.

Importante è in ogni caso il rilievo che l'editore conferisce al costituirsi dei circoli regionali dell'impero – in armonia con altri suoi precedenti lavori (*Reichskreis und Reichsassoziation*, in «*Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte*», 25, 1962; *Reichsidee und Staatspolitik: die vorderen Reichskreise im 18. Jahrhundert*, in «*Zeitschrift*» cit., 33, 1970) –, così correggendo l'interpretazione dualistica tradizionale, secondo cui la costituzione germanica era imperniata sull'imperatore e sulla sua contrapposizione giuridica e collaborazione politica col complesso degli altri membri dell'impero: un complesso costituito a sua volta sia dagli enti di natura dinastica, ecclesiastica o cittadina, aventi diritto di sedere e votare nella dieta dell'impero, sia da quelli che, sebbene privi di tale diritto, rientravano nei confini territoriali del corpo germanico e non avevano altro superiore, nella sfera politico-istituzionale, fuorché l'imperatore e l'impero. Nell'interpretazione dualistica i circoli – i «*Reichskreise*» – venivano confusi entro tutto il complesso dei *membra imperii*, posto a fronte dell'imperatore. In realtà i circoli, delineatisi nelle riforme degli anni 1495-1521, dopo un secolo di incubazione, come raggruppamenti regionali di membri dell'impero al fine di una migliore protezione comune, acquistarono col tempo una notevole autonomia di organizzazione e di responsabilità, così da inserirsi negli orientamenti federativi della «*Reichsverfassung*» con una figura loro propria, intermedia fra gli organi centrali dell'impero – l'imperatore coi tribunali supremi, il collegio dei principi elettori e la dieta – e i singoli membri del corpo germanico. Ma occorre subito aggiungere che il funzionamento dei circoli fu molto vario nel tempo e nello spazio, e che per la difesa militare verso l'esterno ebbero qualche importanza quasi soltanto quelli occidentali, che talvolta si associarono per un compito comune, operando come vaste alleanze politiche.

A lumeggiare del resto l'assenza di organicità nell'articolazione dell'impero in circoli può valere la considerazione di quelle piccole signorie secolari che

sfuggivano sia alla superiorità dei principati territoriali sia ad ogni circoscrizione regionale, dipendendo unicamente dall'impero unitariamente considerato, pur senza avere seggio né voto in dieta; o la considerazione di quella libera cavalleria di Svevia, Franconia e Renania che dipendeva direttamente dall'imperatore e si organizzava in speciali corporazioni cantonali. Ma la contraddizione di fondo dell'impero romano-germanico nel mondo moderno, con la sua conseguente impossibilità di costituire sul piano ideologico e pratico un convincente quadro di riferimento per le esigenze federative dell'Europa centrale, era nel richiamo, essenziale per quell'impero, a una tradizione religiosa e a un ordinamento ecclesiastico, che proprio in Germania si erano spezzati in un dualismo di forze radicalmente ostili fra loro. Che cosa mai potevano rappresentare i labili «Reichskreise», pur sempre ancorati al mito del sacro impero, ma divisi internamente o fra loro dagli odi religiosi, di fronte alle potenze luterane e cattoliche e alle formidabili leghe politiche di carattere confessionale? e più tardi, di fronte ai despoti illuminati, alacramente impegnati nelle direzioni suggerite dalla nuova filosofia?

«*Rivista storica italiana*», 89 (1977), 3-4, pp. 657-661.

Church and Government in the Middle Ages. Essays presented to C. R. Cheney on his 70th Birthday and edited by C. N. L. BROOKE, D. E. LUSCOMBE, G. H. MARTIN and DOROTHY OWEN, Cambridge-London-New York-Melbourne, Cambridge University Press, 1976, pp. xvi-312 con 2 tav. f. t.

L'intento di conferire qualche coerenza ai dodici saggi pubblicati in onore di Christopher Robert Cheney, professore emerito di Cambridge, appare nel loro impennarsi sull'età che dall'XI secolo giunge al principio del XIV, con larga preferenza all'area anglo-normanna e ai problemi di storia giuridica ed ecclesiastica e di esegesi delle fonti: in armonia con l'operosità del Cheney, di cui GEOFFREY MARTIN pubblica in appendice la bibliografia. Ma la dispersione dei temi, sottolineata dall'assenza di ogni tentativo di raggrupparli o di collocarli in un ordine logico di successione, rimane evidente e lascia dubbiosi sull'opportunità di continuare in questa tradizione di sillogi di occasione. Rimane vero che i saggi sono, singolarmente considerati, importanti, come contributi alla definizione, spesso filologicamente puntuale, di determinati rapporti tra le fonti e di alcuni momenti di vita delle istituzioni. Tentiamone qualche raggruppamento.

In *Charter and Chronicle* MARJORIE CHIBNALL (pp. 1-17) esamina l'interdipendenza tra fonti documentarie e fonti narrative della Normandia intorno all'XI secolo, con speciale attenzione per l'uso che fece dei documenti d'archivio Orderico Vitale nella sua *Historia ecclesiastica*. Sono rapporti tanto più significativi, in quanto rispondono a un tipo di cultura che non distingueva in modo netto tra documento e racconto ed anzi tendeva a compenetrarli l'uno nell'altro: così come, in Italia – il pensiero corre agli studi di Girolamo Arnaldi –, il notaio spontaneamente si mutava spesso in cronista e conferiva alla cronaca qualcosa dell'ufficialità della *fidēs* a lui propria. – Al tema cronachistico si apparenta quello agiografico nel contributo di MARY CHENEY sul chierico londinese *William FitzStephen*, il

miglior biografo dell'arcivescovo Tommaso Becket (pp. 139-156). La Cheney ci dà anzitutto una serie di appunti su vari interessi che il chierico Guglielmo rivela nel racconto, in materia legale e in tema di finanza e amministrazione del regno, e ne deduce la probabilità che egli fosse al servizio del re e la possibilità – non più invero che una possibilità – di una sua identificazione con un omonimo sceriffo. Seguono osservazioni preliminari a uno studio dei manoscritti della Vita, con la proposta di ammettere che un testo originale fosse stato pressoché dimenticato alla fine del XII secolo, prima di essere riscoperto e rimaneggiato. – Fra romanzo e storiografia si colloca l'oggetto di indagine di CHRISTOPHER BROOKE in *Geoffrey of Monmouth as a Historian* (pp. 77-91), dove l'epopea di re Artù, punto focale nella storia che dei re di Britannia scrisse Goffredo nel XII secolo, è interpretata con finezza come assunzione letteraria di motivi e di tecniche della storiografia del suo tempo, in particolare di Guglielmo di Malmesbury, per creare un racconto suggerito dal fascino di un lontano passato: il medesimo fascino che non di rado muoveva appunto quei narratori di eventi trascorsi. E qui merita soprattutto attenzione l'invito del Brooke a non voler ricondurre, come spesso accade ai moderni critici, il motivo ispiratore delle antiche cronache a interessi pressoché soltanto politici o ideologici, quasi che il gusto di rievocare le cose passate fosse in essi assente o puramente marginale.

Il nucleo più nutrito di saggi è rivolto a problemi ecclesiastici. Si tratta anzitutto di una chiarificazione apportata da RAYMONDE FOREVILLE su *The Synod of the Province of Rouen in the eleventh and twelfth Centuries* (pp. 19-39): su un'istituzione cioè che, diversamente da quanto avvenne per le altre province ecclesiastiche del regno di Francia, non si imperniò, in età gregoriana e immediatamente postgregoriana, sull'intervento dei legati papali, bensì sull'autorità del principe normanno e dell'arcivescovo, in un quadro regionale chiuso, reso coerente dalla convergenza, nei dibattiti sinodali, di esigenze di disciplina ecclesiastica e di interessi del principe e dei suoi baroni. In comune con le sinodi egemonizzate dal papato, quella di Rouen ebbe tuttavia, in quei decenni, la prevalenza dei dibattiti di alta natura politica e di forte rilievo per la riorganizzazione del potere ecclesiastico, diversamente da quel che avvenne – dopo un periodo di generale declino – nel XIII secolo, quando le sinodi provinciali si rinnovarono, in Normandia ed ovunque, come normali istanze intermedie fra sinodi diocesane e concili generali, con finalità esclusivamente di controllo «pastorale». – L'efficienza di un controllo ecclesiastico che incidesse capillarmente sulla vita delle popolazioni, fu rappresentata in quei secoli con ben maggiore continuità, in molte regioni dell'Occidente, dal funzionamento inflessibile degli arcidiaconi, più potenti talvolta dei vescovi e certo più di essi impegnati nella diretta correzione di chierici e laici: un problema a cui appartiene, limitatamente ai *Monastic Archdeacons*, l'indagine di JANE SAYERS sulle giurisdizioni arcidiaconali delle abbazie inglesi di St Albans, di Glastonbury, di Bury St Edmunds e di Westminster (pp. 177-203). L'organizzazione della gerarchia ufficiale della chiesa da parte dei monaci, propria della cristianità «insulare» d'Irlanda e d'Inghilterra nell'alto medioevo, entrò in crisi con la «normalizzazione» ecclesiastica dell'XI secolo, ma ciò appunto orientò i monasteri a meglio definire le proprie specifiche immunità, secolari e religiose, e le aree in cui fu riconosciuto alle maggiori abbazie di esercitare i diritti arcidiaconali. La Sayers esamina le scarse notizie documentarie che consentono precisazioni sull'origine

e sull'estensione dei quattro suddetti arcidiaconati monastici e sulle connesse attività giurisdizionali e disciplinari esercitate nel basso medioevo non senza lucri notevoli. – A un altro ente monastico, già illustre nell'alto medioevo anglosassone e divenuto poi priorato cattedrale, è dedicato lo studio di DOROTHY OWEN su *The Muniments of Ely Cathedral Priory* (pp. 157-176): un'attenta ricostruzione delle vicende dei fondi archivistici formatisi nel priorato e a più riprese minacciati di dispersione e riordinati nel corso dei secoli, fino ad oggi. – Si volge invece al problema dell'autonomia ecclesiastica in Inghilterra di fronte alle esigenze del regno, in un momento cruciale dello sviluppo degli ordinamenti politici in Europa, il saggio di JEFFREY DENTON su *Walter Reynolds and Ecclesiastical Politics 1313-1316* (pp. 247-274). Il Reynolds, già chierico di corte e cancelliere di Edoardo II, fu fatto arcivescovo di Canterbury da Clemente V nel contesto di una politica papale di conciliazione con le monarchie occidentali in via di consolidamento, e rappresentò un orientamento ecclesiastico in antitesi con quello dei suoi predecessori a Canterbury e di gran parte del clero inglese, svolgendo un'azione che gli procurò la taccia di essere uno pseudoarcivescovo e che tuttora rende perplessi gli storici. In questo saggio si cerca di comprenderlo, muovendo dalle sue persuasioni: certo lontane dalle concezioni che avevano ispirato non molti anni prima Bonifacio VIII, poiché erano fondate sull'idea del regno come armonia di chierici e laici fra loro e col re, non senza conseguenze importanti, oltre che nella questione urgente delle contribuzioni finanziarie necessarie alla difesa del regno, nell'interpretazione stessa delle libertà e delle assemblee ecclesiastiche e della loro conciliabilità col funzionamento di un'assemblea unitaria dei grandi del regno.

A questo gruppo di studi sulle istituzioni ecclesiastiche si possono ricollegare alcuni contributi esegetici sul pensiero canonistico – il *Gratian and Plato* di STEPHAN KUTTNER, che investiga dottamente il vario commento dei glossatori di Graziano alla concezione platonica della comunanza dei beni e delle donne (pp. 93-111), e *The «Lex divinitatis» in the Bull «Unam Sanctam» of Pope Boniface VIII* di DAVID LUSCOMBE, che dalla citazione di Dionigi l'Areopagita nella celebre bolla papale risale all'efficacia delle università medievali come fabbriche di opinioni su argomenti di interesse pubblico (pp. 203-221) –, così come la presentazione che WALTER ULLMANN fa di *John Baconthorpe as a Canonist* (pp. 223-246): un carmelitano, maestro a Oxford e a Cambridge nella prima metà del XIV secolo, più noto come filosofo e teologo, ma importante anche come rinnovata espressione, nella cultura medievale, dell'esigenza di plasmare l'attività pratica secondo i più alti principi teorici, in una direzione teologico-giuridica, che lo conduce a dissertare ampiamente sui problemi connessi con la *plenitudo potestatis* del papa e con la potenza cardinalizia, e su quelli, non meno attuali, nel XIV secolo, delle procedure da seguire nelle elezioni ecclesiastiche, della validità e degli effetti di interdetti e scomuniche, dei privilegi ecclesiastici. Al contributo dell'Ullmann può a sua volta fare riscontro quello di PETER STEIN su *Vacarius and the Civil Law* (pp. 119-137): una presentazione, assai ricca di prospettive storiche, dell'insigne giurista lombardo, formatosi intorno al 1140 a Bologna e appartenente alla «diaspora» provocata in quegli anni dal prevalere a Bologna della scuola «ortodossa» di Bulgaro, strettamente legata, nell'interpretazione a fini teorici e pratici del diritto romano, alla pura ricerca della *ratio legis*, che pregiudizialmente Bulgaro riteneva

conforme all'equità; un giurista dunque, Vacario, da includere nell'orientamento «liberale» della scuola di Martino, come ebbe a mostrare in Inghilterra, dove assai presto si trasferì, al servizio dei più alti prelati, e dove esercitò, «certiorem vigilantem sequendo rationem», una considerevole influenza anche sui procedimenti logici dei canonisti e sull'organizzazione colta del diritto consuetudinario. – Per chiudere l'informazione sul volume in onore del Cheney, non rimane che da segnalare un altro saggio che ha per oggetto il diritto secolare, ma sul piano delle istituzioni, non della dottrina: *Public Prosecution of Crime in twelfth-century England* di RAOUL C. VAN CAENEGEM (pp. 41-76). Ciò rientra nel problema generale della transizione dalle procedure arcaiche di perseguimento dei crimini su iniziativa puramente privata, a quelle più razionali, per lo più accertabili dal XIII secolo. Ma mentre in Francia, ad esempio, l'evoluzione avvenne nel senso di un intervento via via più frequente del potere pubblico, fino al delinarsi della figura caratteristica del procuratore del re non più soltanto come rappresentante degli interessi fiscali ma come denunciante dei crimini, in Inghilterra si ebbe la creazione del «jury of presentment»: quello che divenne il «gran jury» di accusa, fino ad anni recenti. Oggetto del saggio qui presentato è l'origine dell'istituzione, di cui si dimostra l'assenza di esatti precedenti sia nel mondo anglosassone sia in quello normanno sia nella prassi ecclesiastica e la creazione dal 1166 per opera di Enrico II. Ma la vera originalità dello studio sta nel proporre con buoni argomenti che prima del 1166 i giudici regi nelle corti locali già perseguissero *ex officio* i crimini di cui nessuna persona privata assumesse l'accusa, e che appunto gli abusi commessi in questi procedimenti d'ufficio abbiano determinato la soluzione nuova del problema: la combinazione cioè di vari elementi anteriori in una forma di processo, in cui l'accusa non muovesse dal puro arbitrio di un funzionario o di una persona privata, ma da una giuria di cittadini. Il paradosso, posto in rilievo dal Caenegem, è che proprio quando l'Inghilterra rigettava l'esperimento del perseguimento dei crimini *ex officio* – un esperimento anticipato in Inghilterra rispetto al continente per la maggiore efficienza della monarchia anglonormanna –, sul continente si sia cominciato a introdurlo.

Una silloge dunque ricca di spunti, di accertamenti e di suggestioni, per quanto autonomi essi emergano fra loro.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 18 (1977), 1, pp. 161-165.

ROLF SPRANDEL, *Verfassung und Gesellschaft im Mittelalter*, Paderborn, Ferdinand Schöningh, 1975, pp. 340 (Uni-Taschenbücher, 461).

Questa ottima sintesi divulgativa di storia delle istituzioni medievali, imperniata sulla Germania ma con ampi prolungamenti francesi e italiani, esige anzitutto alcuni chiarimenti storiografici. L'autore, un colto e penetrante «Sozialhistoriker», confronta il proprio lavoro con la celebre opera di Heinrich Mitteis su *Der Staat des hohen Mittelalters* e dichiara di avere un intento più vasto di quello perseguito dal Mitteis come «Rechtshistoriker»: di voler estendere cioè il proprio interesse «über das Verfassungsrecht im engeren und heutigen Sinn hinaus auf Ordnungen

des gesellschaftlichen Lebens» (p. 9). Successivamente, nel domandarsi «was ist Verfassung?», giudica ristretto e inesatto il concetto che ne ebbe Georg Waitz, quando la ricercava nei capitolari carolingi, interpretati come legislazione redatta in scrittura: quel vecchio concetto sarebbe stato superato nella medievistica posteriore alla prima guerra mondiale da chi seppe guardare al medioevo «um seiner selbst willen» (pp. 14, 16, 21), per scoprirvi cioè sistemi di coesistenza fondamentalmente diversi dall'ordinamento statale a cui oggi siamo avvezzi. Si intrecciano dunque nello Sprandel due preoccupazioni oggi consuete. Egli vuol conferire al concetto di «costituzione» la concretezza di un contenuto sociale, anziché confinarlo in una sfera giuridica di costruzioni formali, e vuole individuare alla luce di quell'ampio concetto gli ordinamenti che nel medioevo consentirono al mondo latino-germanico di funzionare come ambito di civiltà senza ricorrere a sistemi politici rigorosamente unificati e unificanti. Ma fino a che punto è accettabile la prospettiva storiografica in cui il duplice proposito mostra di collocarsi?

La critica al Mitteis dev'essere reinterpretata come percezione di un limite non già derivante da un concetto troppo giuridico e troppo giuridicamente moderno della «Verfassung» medievale – poiché nessuno più di lui seppe quanto lontano dall'odierno «Verfassungsrecht» fu l'ordinamento dei popoli nel medioevo europeo –, bensì dagli interessi che mossero il Mitteis a individuare quel singolarissimo «Staat» medievale: che furono interessi rivolti alle istituzioni strettamente politiche (le istituzioni implicanti anche la coercizione violenta organizzata), analizzate in sé stesse e in un contesto di forze anch'esse squisitamente politiche. Che la formazione giuridica del Mitteis lo abbia indotto talvolta a conferire un peso eccessivo e una troppo precisa figura a qualche istituto giuridico nel giuoco serrato delle forze politiche (valga il noto esempio del «Leihzwang», opportunamente ricordato dallo Sprandel a p. 15), non costituisce di per sé una limitazione della sua visione storica, ma soltanto uno spostamento di accento: la medesima formazione giuridica poteva essere utilizzata nell'analisi delle strutture sociali, se a queste si fosse rivolta la sua attenzione di storico. Ma ciò significa che lo Sprandel, di fronte al Mitteis e in armonia con quei medievisti tedeschi che si dichiarano oggi «sociologicamente» impegnati, si è ricollegato idealmente, per quanto riguarda l'ampiezza dell'orizzonte culturale, proprio alla concezione ottocentesca della «Verfassung»: poiché nell'opera famosa del Waitz i problemi dell'organizzazione politica ufficiale e del suo collegamento con l'episcopato si alternano e si incrociano con quelli della partecipazione popolare, della condizione economica, dello sviluppo aristocratico e clientelare. Quasi verrebbe fatto di dire che la sintesi dello Sprandel, riassumendo le posizioni oggi raggiunte dalla medievistica, fa confluire la visione fortemente dinamica delle istituzioni politiche, che ebbe nel Mitteis una prima efficace presentazione europea, entro un quadro più folto, comprensivo delle istituzioni sociali e già suggerito dagli insegnamenti di un Waitz e dei giuristi a lui contemporanei. Ma la relazione è in realtà più complessa.

La volontà di progresso, rispetto alla presentazione che del medioevo si fece nel secolo scorso, si esprime nella rinuncia a porre in primo piano le formazioni organicamente statali. Se nell'opera del Waitz il primo volume si apre coi problemi di insediamento, di organizzazione parentale ed economica e di diversificazione sociale, prima di volgersi a quelli del potere politico, ciò avviene per l'impossibilità

di descrivere l'età premedievale in termini troppo vicini a quelli di un assetto statale. Ma nei volumi dedicati all'età franca l'attenzione per il regno diviene presto preminente e nei volumi successivi si traduce nell'interesse per la trasformazione del regno tedesco «bis zur vollen Herrschaft des Lehnwesens», pur se conserva i raccordi con «Volk» e «Gemeinde», «Besitzer» e «Stände», «Dorfschaft» e «Stadt». Lo Sprandel articola invece programmaticamente in modo parallelo la sezione dedicata al primo medioevo e quella del tardo medioevo, cominciando con «Haus, Familie, Verwandtschaft», «Grundherrschaft» e «Nachbarschaftsordnungen», proseguendo con «Gefolgschaften und Bruderschaften» o con «Zünfte» e «kirchliche Gemeinschaften», per giungere soltanto in ultimo alle più vaste organizzazioni territoriali, ecclesiastiche ed internazionali. Quanto alle rapide pagine centrali dell'opera, destinate al «Verfassungswandel», esse si aprono con lo sviluppo delle città e si chiudono col «Kampf um die Staatlichkeit» di tutti i principi e signori territoriali. Si tratta dunque di un'esposizione perfettamente ordinata delle forme istituzionalizzate di raggruppamento che il medioevo conobbe, forme interpretate come autonome sfere di azione che si intersecano variamente fra loro e si dispongono all'interno di quadri territoriali piuttosto labili o in via di costruzione. In questo senso la sintesi dello Sprandel risponde in modo eccellente a un modello di «costituzione», in cui si attua un peculiare pluralismo politico come presenza di poteri emergenti con grande libertà di mezzi d'azione da tutta la gamma delle istituzioni. Ma qui può nascere l'equivoco. Le istituzioni – ritengo opportuno ribadire (cfr. *Convegno dell'Associazione dei medioevalisti italiani*, Bologna, Editrice Universitaria Bolognina, 1976, p. 21 sg.) di fronte a un recentissimo fraintendimento, in senso unilateralmente politico, del mio pensiero – sono sempre, se non vogliamo alterare i significati impliciti anche nelle accezioni più vaste del nostro linguaggio comune, sistemi di rapporti che emergono dal contesto sociale per realizzare un più o meno consapevole programma permanente di azione, organizzandosi culturalmente intorno a un nucleo di idee o di simboli e rivestendosi di norme stringenti: implicano quindi sempre il riferimento a interni poteri che abbiano raggiunto una qualche stabilità di funzionamento e siano sorretti da un più o meno preciso tessuto giuridico (*Convegno cit.*, p. 19); ma non implicano sempre, tra gli altri mezzi di azione, il ricorso anche alle forme estreme di coercizione e di resistenza. Questo è il *discrimen* fra le istituzioni che usiamo considerare propriamente politiche (a cui dichiarai nel convegno che mi sarei voluto attenere, precisando che, sollecitato a chiarire il concetto generale di istituzione, non avrei potuto evitare un allargamento critico: *Convegno cit.*, p. 19 sg.) e le altre istituzioni sociali. Ed appunto la tendenza di gran parte delle istituzioni medievali all'impiego di tutti i mezzi possibili di azione e di coercizione conferisce a quella società il carattere così diffusamente politico, su cui insiste la storiografia tedesca recente e che lo Sprandel si studia di rilevare: si tratti della «hausherrliche Gewalt» esercitata su moglie, figli e servi, o della «Grundherrschaft» sui residenti nei grandi possedi, o della «Dorfbriigkeit» signorile sui villaggi, o delle autonomie di collettività cittadine e rurali.

Questa opportuna insistenza sugli sviluppi politici delle istituzioni – la «Verherrschaftung der Sozialstruktur» (p. 101) – non è tale tuttavia da indurre lo Sprandel a trascurare ciò che poté in esse resistere all'assimilazione ai poteri

di natura politico-militare: in primo luogo per quanto concerne gli ordinamenti religiosi, che nella sintesi hanno una collocazione non più subordinata, come nella *Verfassungsgeschichte* del Waitz, al problema del regno e degli ordinamenti signorili, bensì rispondente alla presenza molteplice di chiese e comunità religiose nei vari gradi dell'organizzazione sociale, non solo dunque come gerarchia ecclesiastica e potenza monastica, ma come associazioni di preghiera, come scuole, come comunità eterodosse. Sono qualche volta cenni assai brevi, ma significativi di un proposito di presentazione imparziale di tutti gli orientamenti organizzativi del medioevo: poiché tutti, non soltanto quelli destinati a sviluppi decisamente politici, bensì anche le autonomie contenute in dimensioni sociali meno aggressive, contribuirono a quella «Ersatzfunktion» (l. cit.) che la debolezza dei grandi quadri territoriali esigea. Ebbene, di fronte a questo impegno di descrizione totale, nasce a un dato momento nel lettore una perplessità. Proprio lo sforzo di immettere via via nel tessuto sociale tutta la gamma delle istituzioni religiose suggerisce a un tratto a chi legge il problema ecclesiastico nella sua globale unità, e di riflesso richiama alla mente il problema, non mai, nonostante tutto, ignorato nel corso del medioevo, dell'ordinamento pubblico nella sua globalità parallela. Ci si avvede che in quella descrizione totale è rimasta nascosta la trasformazione di fondo della cristianità occidentale dagli esperimenti altomedievali di connubio fra i regni e l'episcopato alla costruzione della monarchia papale; ed è rimasta nascosta la grande dialettica tra il movimento che promosse la razionalizzazione massiccia dell'apparato sacerdotale, e le crescenti esigenze di partecipazione laicale e di rinnovamento religioso e intellettuale. Ci si avvede che la crescita dell'apparato ecclesiastico non può a sua volta acquistare evidenza senza che in maggiore evidenza sia posta la tormentata vicenda del regno, non riconducibile a una lineare evoluzione dalla territorialità labile dei grandi aggregati altomedievali alla più robusta e rigorosa «Staatlichkeit» dell'ultimo medioevo. Avviene cioè che, dopo aver tutti polemizzato contro la visione anacronistica di Stato e di Chiesa come protagonisti della «Verfassung» medievale, salutiamo, sì, con compiacimento la nuova valutazione di tutto ciò che si andò allora organizzando in modo spontaneo, ma in pari tempo scopriamo che, messe in parentesi quelle solenni entità, qualcosa di essenziale viene a mancare alla conoscenza del medioevo.

Come risolvere la nostra contraddizione? Occorre semplicemente riconoscere – dopo troppe insistenze tedesche sulla necessità di correggere radicalmente le concezioni dei medievisti tedeschi del secolo scorso – che la contraddizione fu nella «Verfassung» del medioevo. È tutto vero quello che andiamo rappresentando come processo di generazione spontanea di poteri variamente sostitutivi di un ordinamento pubblico ufficiale, ed è grande sicuramente la novità delle esperienze sociali ed ecclesiastiche che accompagnarono questo processo, ma è altrettanto vero che tutto ciò avvenne entro un orizzonte mentale e con prospettive di azione, in cui *ecclesia* e *res publica* permanevano vigorose nella loro spesso mortificata solennità e si presentavano come una realtà bipolare dal rapporto interno malcerto ma non mai contestato nella sua essenzialità. Ogni meno solenne istituzione conservava o conquistava capacità autonome di affermazione, alimentandosi di interessi e di forze che traevano da sé stessi la propria legittimità, e tuttavia conviveva, talvolta in ambigua intimità di concetti e di azione, con gli ampi quadri

gerarchico-religiosi e politico-territoriali dalla vocazione totalitaria, pur se fatiscenti o in stadio incoativo. E poiché la realtà di quella in più sensi ambigua «costituzione» viveva di tensioni non percepibili senza oltrepassare la pura dialettica delle istituzioni per penetrare nel vivo dei movimenti culturali e nell'azione intraprendente dei gruppi e ceti non istituzionalizzati, la sintesi dello Sprandel, sicuramente pregevole nella sua ordinata complessità, ma fedele a un intento di presentazione dei puri sviluppi organizzativi, risulta non tanto una risoluzione della «Verfassung» nella «Gesellschaft», intesa come mondo sociale comprensivo anche delle operazioni meno istituzionalmente programmate, quanto la risoluzione della «Gesellschaft» nella «Verfassung»: un'interpretazione senza dubbio legittima, quando si muova da certe dichiarazioni sociologiche e antropologiche (pp. 21-23), ma tale da rispondere proprio alle esigenze dei «Rechtshistoriker», quando si impegnano, anziché nella storia della pura cultura giuridica, nella storia dei rapporti giuridici espressi in tutto il vivere sociale e politico, senza troppo privilegiare istituzioni e categorie di pensiero inerenti all'età nostra.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 18 (1977), 1, p. 456.

OTTO HEINRICH BECKER, *Kaisertum, deutsche Königswahl und Legitimitätsprinzip in der Auffassung der späteren Staufer und ihres Umkreises. Mit einem Exkurs über das Weiterwirken der Arengatradition Friedrichs II. unter seinen Nachkommen und den Angiovinen*, Bern, Herbert Lang-Frankfurt/M., Peter Lang, 1975, pp. 328 (Europäische Hochschulschriften, Reihe III, Bd. 51). – In questa dissertazione, presentata all'Università di Tubinga, il B. si è trovato di fronte a un nodo di problemi estremamente intricato: concezioni mutevoli e contraddittorie del regno teutonico e dell'impero, del nesso che li univa e della dignità e dei contenuti inerenti al potere regio e all'autorità imperiale, efficacia giuridica attribuita dalla cultura germanica e dalla cultura italiana, dalle corti regie e dalla corte papale all'elezione tedesca, all'incoronazione tedesca, all'approvazione papale, all'incoronazione romana, alla discendenza ereditaria, alla volontà e alle disposizioni testamentarie imperiali. Immensa la letteratura su questa vicenda secolare di atti simbolici e di dichiarazioni solenni, di compromessi taciti o espliciti, di sviluppi retorici e di dibattiti dottrinali. Di questa vicenda il B. considera la fase e l'aspetto corrispondenti all'attività svolta dai figli e nipoti di Federico II, e ne ritrae «ein sehr Vielschichtiges, ja schillerndes Bild» (p. 83), che gli riesce alquanto difficile delineare. Corrado IV gli appare sotto luci diverse. «Es kann kein Zweifel darüber bestehen, dass die Erbidee im Denken Konrads IV. einen breiten Raum einnahm» (p. 37), né solo per giungere «ad regni Siciliae regimen», bensì per assurgere – «ex concessione paterna» e per una fondamentale tendenza, anche dopo la morte del padre, a identificarsi con lui – «ad imperii culmen». Ma parimenti indubitabile, e ben più decisiva nelle sue motivazioni ufficiali della successione al trono tedesco e all'impero, appare di lui la «Verwurzelung in der fränkisch-deutschen Reichsidee des Romanorum in regem electus» (p. 39). Ciò su cui non vi è in nessun caso incertezza, è la persuasione di Corrado e dei suoi consiglieri che l'elezione regia lo abbia introdotto all'esercizio di tutti i poteri spettanti all'imperatore, indipendentemente da qualunque ulterio-

re incoronazione e da qualunque atto papale: coi soli limiti, finché il padre fu in vita, precedenti dalla sua prevalente autorità. Solo con Manfredi si ha l'innovazione profonda, che prescinde da qualunque forma tradizionale di elezione e anche dalle prescrizioni testamentarie di Federico. La sua *imitatio imperatoris*, con le connesse pretese ad un'insolita incoronazione romana, si fonda unicamente sulla discendenza da Federico – con un diritto di precedenza spettante a chi sia «in linea parentele propinquior», come si legge in un diploma qui analizzato per la prima volta (M. G. H., *Constitutiones*, II, nr. 422) – e sulla sua personale potenza e virtù. Quanto a Corradino di Svevia e a Federico di Meissen, nipoti di Federico II, il B. dimostra che essi si mossero in orizzonti giuridico-ideologici intermedi e oscillanti fra quelli di Corrado IV e di Manfredi, con qualche maggiore complicazione profetico-escatologica, destinata a ulteriori sviluppi nelle note speculazioni italiane sulla natura dell'impero al tempo dell'aragonese re di Sicilia Federico III.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 18 (1977), 1, pp. 461-462.

HARTMUT BOOCKMANN, *Johannes Falkenberg, der Deutsche Orden und die Polnische Politik. Untersuchungen zur politischen Theorie des späteren Mittelalters, mit einem Anhang: Die Satira des Johannes Falkenberg*, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1975, pp. 370 con 1 tav. f. t. (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 45). – Titolo e sottotitolo giustamente segnalano l'ampiezza e la varietà dei problemi, politici, ideologici e dottrinali, in cui la ricerca si inquadra e che ne ricevono luce, ma la forma assunta dall'esposizione ha ben altra e robusta unità, in quanto coincide con una rigorosa e ricca argomentazione, volta a spiegare come sia nata e perché abbia avuto rilievo fortissimo la singolare *Satira contra hereses et cetera nephanda Polonorum et eorum regis Jaghel*, pubblicata in appendice (pp. 313-353). Si tratta di un'accusa di eresia elaborata alla vigilia del concilio di Costanza dal domenicano Giovanni Falkenberg, «sacre theologie professor», contro Ladislao Jagellone e i Polacchi, in forma di lettera indirizzata a principi e prelati e generalmente a tutti i cristiani degni di questo nome, «pro exterminio Polonorum et eorum regis». Per questa accusa il Falkenberg fu a sua volta accusato di eresia di fronte al concilio, sulla base di undici proposizioni tratte dalla *Satira*. La quale fin verso il 1970 era nota per queste proposizioni soltanto: recente è il ritrovamento di una sua copia antica – in un codice di Lipsia contemporaneo al concilio di Costanza – da parte di Sofia Włodek, che l'ha pubblicata nei *Mediaevalia philosophica Polonorum*, XVIII, 1973: e, quasi simultaneamente e indipendentemente dalla studiosa polacca, da parte anche del B., che ora la ripubblica collazionando il testo di Lipsia con un altro un po' meno antico, e molto incompleto, pure ritrovato da lui. La figura e l'operosità del Falkenberg sono in realtà tutt'altro che nuove nella tradizione storiografica, sia negli studi sul concilio di Costanza, sull'ordine domenicano, sull'ordine teutonico, sia in rapporto col moderno inasprirsi del contrasto nazionale fra Tedeschi e Polacchi, che ha suggerito, fra l'altro, una contrapposizione del fanatico domenicano tedesco, quasi come antesignano dei teorici del genocidio («Polonos et eorum regem Jaghel magis meritorium est occidere quam paganos», è il ritornello della *Satira*, con la

variante che «atrociori morte quam pagani sunt condempnandi»), al canonista polacco Paolo Vladimiri, propugnatore in quei medesimi anni, nell'interesse del suo re, di una sorta di tolleranza: «non est licitum infideles armis vel oppressionibus ad fidem compellere christianam», scrisse il Polacco in certe sue «conclusiones», presentate al concilio contro l'ordine teutonico (p. 232; cfr. p. 209). Il B., muovendo dall'analisi del testo ora noto, ne ricerca le connessioni col pensiero espresso dal Falkenberg nei suoi trattati anteriori, ispirati alla concezione del pontefice romano come monarca universale, e con i contrasti che nell'università di Cracovia lo avevano opposto a colleghi orientati in direzione tutt'affatto diversa e ad opere, come il *De squaloribus curiae Romanae*, che il Falkenberg già aveva tacciate di eresia. In questo modo la *Satira* viene sottratta alle interpretazioni che la riducono a puro strumento dell'ordine teutonico: senza tuttavia che la sua genesi e il suo contenuto siano separati dalle polemiche a cui l'ordine già da decenni si riteneva costretto per giustificare la propria sopravvivenza. In essa si ritrovano infatti concetti propri della propaganda dei cavalieri teutonici, come la contestazione della genuinità religiosa del battesimo ricevuto dagli Jagelloni e come le accuse ai Polacchi di connivenza con gli infedeli lituani. In un contesto dove gli interessi politico-sociali della nobiltà tedesca e del regno polacco-lituano si intrecciavano pericolosamente con processi profondi di acculturazione dei popoli ancora «infedeli» da parte della cristianità occidentale, le accuse di eresia emergevano spontaneamente e si incrociavano fra le potenze cristiane in contrasto. La *Satira* del Falkenberg rappresenterebbe il momento in cui l'ordine teutonico, di fronte alla propaganda dottrinalmente agguerrita della corte polacca, che a Cracovia disponeva di canonisti e teologi capaci di elaborare teorie armonizzanti con le accuse di eresia contro gli sterminatori degli infedeli, ritenne di dover ricorrere esso pure a motivazioni intellettuali più elaborate e si servì del Falkenberg, espulso da Cracovia, per coordinare i propri teorici: così da trovarsi indirettamente coinvolto nel processo per eresia intentato al Falkenberg e da doversi porre a qualche distanza da lui. Non mancarono tuttavia i difensori, preoccupati di restringere il concetto di eresia, ma la salvezza venne dal grande giuoco politico-ecclesiastico di quegli anni e dal restaurato potere papale, che tenne per anni il Falkenberg prigioniero in Castel S. Angelo e infine lo liberò, dopo che egli ebbe ritrattato non proposizioni dichiarate eretiche, bensì, come intemperanti, i giudizi che aveva espressi sulla condotta del re dei Polacchi e sulla Polonia.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 18 (1977), 1, p. 478.

HORST EBLING, *Prosopographie der Amtsträger des Merowingerreiches von Chlothar II. (613) bis Karl Martell (741)*, München, Wilhelm Fink Verlag, 1974, pp. 260 (Beihefte der Francia, herausgegeben vom Deutschen Historischen Institut Paris, 2). – Questa preziosa prosopografia, che può essere considerata sotto un certo aspetto una prosecuzione e integrazione germanica di quella redatta nel 1948 da K. F. Stroheker per la nobiltà senatoria nella Gallia dei secoli IV-VII, si pone dichiaratamente al servizio di un problema di istituzioni, che è stato oggetto di un vivace dibattito sulla *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte* durante un decennio, dal 1957 al 1966: è la discussione di D. Claude e R. Sprandel intorno alla

continuità o all'interruzione e alla regolarità o all'eccezionalità di un funzionamento amministrativo territoriale in Gallia nel passaggio dall'impero romano alla dominazione franca e nel corso dell'età merovingia. Il dibattito si inseriva a sua volta in una più ampia polemica, che affatica la storiografia tedesca da quarant'anni, sulla validità degli schemi giuridici elaborati dalla medievistica ottocentesca nell'interpretare l'ordinamento pubblico altomedievale: quanti rimproveri a Georg Waitz e a Heinrich Brunner di aver privilegiato le fonti legislative, così da proporre un quadro troppo modernamente territoriale e istituzionale di quel sistema politico! Il presente lavoro permette di evitare gli eccessi polemici. Gli elenchi cronologici e territoriali premessi alla prosopografia rivelano l'organizzazione dell'Austrasia in ducati fino alla prima metà dell'VIII secolo, suggeriscono la continuità dell'ufficio comitale in più *civitates* della Gallia interiore anche durante il VII secolo, segnalano la presenza di *grafiones* quasi soltanto nel VII secolo in Neustria, ma in un significato che evolve fino a identificarli coi *comites*; in pari tempo confermano la crisi di una sistematica articolazione dei regni in distretti sul finire del VII secolo, soprattutto in Aquitania e in Burgundia, e l'attività riorganizzatrice dei Pipinidi nell'VIII secolo.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 18 (1977), 1, pp. 479-480.

WILTRUD EIKENBERG, *Das Handelshaus der Runtinger zu Regensburg. Ein Spiegel süddeutschen Rechts-, Handels- und Wirtschaftslebens im ausgehenden 14. Jahrhundert*, mit einem Beitrag von WALTER BOLL, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1976, pp. XX-336 con 3 piante e 12 tavole f. t. (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 43). – Nei «*Deutsche Handelsakten des Mittelalters und der Neuzeit*» fu pubblicato nel 1935 da Franz Bastian, uno studioso dell'economia e dell'amministrazione domestica, il libro di commercio di una ricca famiglia di Ratisbona, i Runtinger, relativo agli anni 1383-1407: un grosso codice in tedesco, scoperto nel 1893 nell'archivio municipale di Ratisbona e dopo molti anni affidato dalla «*Historische Kommission bei der Bayerischen Akademie der Wissenschaften*» al Bastian, che in quel mare di registrazioni e notizie, introdotte nel codice senza completezza di indicazioni e senza criteri rigorosi né di argomento né di tempo, riuscì a stabilire un ordine esattissimo, anzitutto di tempi e di luoghi, muovendo dall'individuazione non solo delle 18 diverse mani che scrissero il codice, ma di ben 741 diversi cannelli di penna, via via usati nelle successive circostanze in cui le registrazioni furono redatte, e combinando queste determinazioni con quelle relative ai colori degli inchiostri usati. Ciò basti a dire la cura con cui si procedette all'edizione del 1935 e poi, nel 1943, nei medesimi «*Deutsche Handelsakten*», a quella di altri documenti relativi a questioni patrimoniali, familiari e di affari dei Runtinger dalla metà del XIV secolo, ritrovati dal Bastian in diversi archivi e biblioteche. Ma un ulteriore volume pubblicato nel 1944 dal Bastian – formalmente il primo della triade e presentato come «*Darstellungsband*» del «*Runtingerbuch*» – deluse chi confidava di trovarvi un'ordinata rielaborazione storiografica delle fonti edite nei due volumi precedenti: l'ampiezza delle informazioni in esso raccolte, riguardanti la Germania meridionale per l'intero XIV secolo, su imprese commerciali, situazioni patrimoniali connesse, movimento di

uomini e merci, fluttuazioni monetarie, imposizioni fiscali, si aggiunse alle molte notizie desunte, in modo non sistematico, dalle fonti edite con tanta acribia sui Runtinger, senza che ne risultasse un'opera organica. La costruzione di un'opera quale si attendeva dal Bastian è stata assunta qualche anno dopo la sua morte, che seguì immediatamente alla pubblicazione del «Darstellungsband», dalla signora Eikenberg, per suggestione di un seminario di storia giuridica tenuto a Göttingen da Hans Thieme nel 1951.

L'opera si pone in correlazione con le indagini recentemente compiute da Wolfgang Stromer von Reichenbach sulle società commerciali di Norimberga e offre la prova definitiva del superamento avvenuto fra XIII e XIV secolo nella Germania meridionale, non meno che in Italia e nella Germania anseatica, della mercatura itinerante di età anteriore: la prova del razionalizzarsi dell'attività commerciale, con largo ricorso allo scritto e a precise tecniche di registrazione e di calcolo, in un'età che non solo le note tesi sostenute dal Sombart al principio di questo secolo, ma anche le ulteriori esposizioni di Georg von Below presentavano come ancora incapace, per lo meno a nord delle Alpi, di dar vita a stabili organismi commerciali. «Der jeweilige Chef des Hauses – scrive la Eikenberg a proposito dei Runtinger del XIV secolo – zunächst Wilhelm, später Matthäus, ging selbst, ausser vielleicht in städtischen Ämtern, niemals auf Reisen» (p. 65). Si valsero di agenti e di commissionari, neppur essi di solito in viaggio con le merci, bensì collegati con imprese di trasporto. Una nuova testimonianza, insomma, di un'attività che dominava le grandi distanze mediante una rete razionale di rapporti: da Venezia al Baltico, dalle Fiandre ai mercati di Kiev e di Novgorod. La descrizione di percorsi e di merci si integra con l'esame dell'impresa commerciale, che non ebbe, nel caso dei Runtinger, il carattere né di una comunità familiare né di una società in nome collettivo: negli anni in cui Guglielmo si associò il figlio Matteo, la collaborazione si esprime nella forma della *collegantia*, in cui sia il *socius stans* sia il *tractator* partecipavano all'impresa con proprio capitale. Lo studio dell'impresa si prolunga a sua volta con la determinazione del personale impiegato, sia in servizi formalmente subordinati, sia in collegamento di affari, e con l'analisi delle forme usate di contabilità, delle rendite vitalizie, delle proprietà immobiliari, delle affittanze. Un'appendice offre un prospetto di monete, pesi, misure e prezzi.

Il ricco volume si chiude con un'interessante «Baugeschichte des Runtingerhaus in Regensburg» (pp. 325-335), redatta da Walter Boll, «Stadtdirektor» di Ratisbona, a cui si deve il lavoro di restaurazione della casa dei Runtinger, nata nei pressi del Danubio da ampliamenti di una torre del principio del Duecento, e acquistata dai Runtinger – famiglia forse di cavalieri dell'Alto Palatinato, immigrata a Ratisbona nel XIV secolo e presto inseritasi con matrimoni e affari e uffici comunali nel patriziato cittadino (pp. 23 sgg., 41 sgg.) – nel 1367, con ampliamenti ulteriori.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 18 (1977), 1, pp. 480-481.

BERNHARD AM ENDE, *Studien zur Verfassungsgeschichte Lübecks im 12. und 13. Jahrhundert*, Lübeck, Verlag Max Schmidt-Römhild, 1975, pp. 240 (Veröffentlichungen zur Geschichte der Hansestadt Lübeck, Reihe B, Band 2).

– Sono esaminate organicamente, sotto il profilo istituzionale ma in stretto rapporto con la formazione e lo sviluppo della città, le fasi della storia di Lubecca anteriori alla floridezza raggiunta nel XIV secolo, quando fu centro della potente lega anseatica. La complessa indagine, promossa da Walter Schlesinger e presentata come dissertazione all'Università di Marburg nel 1973, si impernia principalmente su due problemi: la fondazione della città nel XII secolo e la funzione dominante assunta fra le sue istituzioni dal «consiglio» nel XIII secolo. Nel presentare l'antica costituzione di Lubecca la tradizione storiografica intrecciò strettamente l'intraprendenza mercantile con la figura di Enrico il Leone, lungimirante fondatore di città nuove per libertà di movimento economico e di sviluppo sociale; e quando la critica delle fonti pose in dubbio la costituzione che la città nascente avrebbe ricevuta da Enrico il Leone, Fritz Rörig in armonia con le sue tesi generali attribuì la fondazione di Lubecca e le sue prime istituzioni all'iniziativa di un consorzio di mercanti, da cui sarebbe sorto il «consiglio» destinato a reggere nei secoli successivi la città. Di fronte ai consensi e alle molte obiezioni che la spiegazione del Rörig ha suscitati, l'A. riesamina il problema delle antiche falsificazioni, ricercandone i modelli diplomatistici, e discute e riordina i risultati a cui sono giunte le anteriori indagini filologiche e giuridiche sulle prime redazioni del diritto assimilato e prodotto dalla città. Su queste basi e con prudente utilizzazione di fonti cronachistiche e di raccolte documentarie propone la seguente interpretazione delle vicende istituzionali di Lubecca nei due secoli studiati.

La città tedesca, sorta là dove gli Slavi già avevano apprestato il luogo fortificato di Liubice, distrutto nel 1138 nelle lotte fra Slavi, fu fondata nel 1143, con elementi originari in gran parte della Vestfalia, dal conte di Holstein, Adolfo II di Schauenburg, per fini di consolidamento territoriale e in pari tempo come punto di appoggio – già utilizzato dai mercanti tedeschi al tempo del castello di Liubice – per il commercio fra il Baltico e il mare del Nord, ed ebbe assai presto un suo distretto, distinto dalla giurisdizione del territorio circostante. Distrutta da un incendio nel 1157, fu ricostruita due anni dopo nel medesimo luogo sotto la protezione del duca di Sassonia Enrico il Leone, che le concesse ampi privilegi, confermati poi e accresciuti dal Barbarossa. Per la gestione dei diritti acquisiti si formava intanto un organo esecutivo della volontà cittadina, il quale divenne, intorno all'anno 1200, un «consiglio» capace di agire anche nei rapporti con enti estranei alla città, con crescente autonomia dal potere signorile, ancor sempre conteso fra i conti di Holstein ed altre stirpi dinastiche fino al 1226: quando Federico II annesse Lubecca al dominio immediato del regno, quale «*specialis civitas et locus imperii et ad dominium imperiale specialiter pertinens*» (p. 164). La protezione imperiale si tradusse nella nomina di qualche rettore, ma nella persona di principi con cui la città aveva bisogno di collegarsi militarmente per difendersi dalle minacce di signori più prossimi: collegamenti che più volte anzi avvennero mediante trattati stipulati direttamente dalla città coi protettori pagati. Intanto l'istituto dell'avvocazia, con cui originariamente si espresse la presenza del signore in Lubecca mediante un suo funzionario, diveniva un'istituzione interna all'organismo della città, in concomitanza con lo sviluppo di una nuova signoria effettiva, esercitata sulla città dal «consiglio»: il quale ormai più non era l'organo esecutivo della nascente volontà politica di una città orientata verso l'emancipazione dal potere signorile, bensì era espressione della ben matura

volontà politica di un'organizzazione di grandi mercanti, emersi come incontrastata forza egemonica dal piccolo mondo sociale costituente Lubecca e risoluti a dirigerne l'attività e a finalizzarla sempre più chiaramente all'espansione nel Baltico.

È palese in questa meditata ricostruzione della storia costituzionale di Lubecca il deciso superamento di ogni concezione dello sviluppo come deduzione rigida da un suo principio, si tratti dell'atto di fondazione già attribuito ad Enrico il Leone, o della struttura del consorzio immaginato dal Rörig. La matrice dello sviluppo ne risulta complessa e distesa nel tempo, come vario convergere di condizioni signorili del potere in Germania, di iniziative economiche di nuclei affluiti in un sito geograficamente privilegiato della fascia costiera del Baltico, e di vocazioni politiche dei gruppi socialmente emergenti. I *consules* per la prima volta attestati nel 1201 diventano il segno di una realtà che si sta trasformando, distinguendosi per impegno politico e chiarezza di istituzioni dalla collettività subordinata ai signori territoriali, ma con ciò stesso orientandosi verso un sistema cittadino assai meno aperto alla vivace partecipazione di tutti alle decisioni di interesse comune.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 18 (1977), 1, pp. 481-482.

RAIMUND ERNST, *Die Nordwestslaven und das fränkische Reich. Beobachtungen zur Geschichte ihrer Nachbarschaft und zur Elbe als nordöstlicher Reichsgrenze bis in die Zeit Karls des Grossen*, Berlin, In Kommission bei Duncker und Humblot, 1976, pp. 244 (Osteuropastudien der Hochschulen des Landes Hessen, Reihe I, Bd. 74). – Il nobile ed ambizioso proposito di rinnovare le prospettive già consuete alla storiografia tedesca nell'indagine sull'Europa centro-orientale colloca questa dissertazione di Münster nel solco aperto da studiosi come Herbert Ludat e Manfred Hellmann, impegnati a ritrovare quanto di autonomo si sviluppò nel mondo slavo rispetto alla grande vicenda latino-germanica, e quale apporto ne venne alla storia del cosiddetto Occidente e alla formazione stessa del popolo tedesco. È il rifiuto di subordinare interamente l'interesse per gli Slavi nord-occidentali ai problemi del mondo franco e tedesco, ed in pari tempo, là dove questi problemi emergono, è il rifiuto di considerare il rapporto con gli Slavi in una dimensione unilaterale, come processo di acculturazione in una sola direzione. L'Ernst insiste sulla preistoria di quelle che furono poi, dopo la definitiva sottomissione dei Sassoni, le relazioni intercorse tra Franchi e Slavi sull'Elba, e nell'inserire questa «preistoria» entro il quadro complessivo della politica orientale dei Merovingi evita di stabilire analogie troppo strette con l'azione esercitata dal mondo romano di fronte ai popoli gravitanti clientelaramente sull'impero, al di là del Reno e al di qua dell'Elba, tra il confine interno e visibile dell'impero e quello esterno e invisibile della sua calcolata influenza politica: la consapevolezza di uno spazio da difendere mediante gradi diversi di dominazione e di influenza non si tradusse in un sistema politico stabile e razionale, in cui fosse affidata la precisa responsabilità di assicurare un confine a determinati popoli e capi, come in età romana era avvenuto e come le interpretazioni di H. Aubin da alcuni decenni suggerivano anche per l'età franca. Ma per quanto concerne propriamente gli Slavi, le informazioni a disposizione dell'Ernst acquistano qualche consistenza soltanto con le guerre sassoni di Carlo Magno e

sono talmente connesse con le esigenze della dominazione franca in Sassonia da rendere necessariamente modesto il contributo che la sua indagine offre al rinnovamento storiografico dichiarato nei suoi propositi, e da consentire all'autore di definire soltanto come all'Elba si sia costituito il confine politico-ecclesiastico franco e come ne siano derivate tra Franchi e Slavi relazioni più intense e, nel caso degli Abodriti, una fruttuosa *societas*.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 18 (1977), 1, pp. 533-534.

ROLF SPRANDEL, *Das Mittelalterliche Zahlungssystem nach hansisch-nordischen Quellen des 13.-15. Jahrhunderts*, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1975, pp. VIII-226 con 4 carte f. t. (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 10). – La vivace operosità di Rolf Sprandel, che da un ventennio si esprime in un orizzonte culturale assai vario, dalle indagini sulle istituzioni e sulla nobiltà della Gallia merovingia, o sull'*humanitas* di Ivo di Chartres, alla sintesi sull'industria medievale del ferro in Europa, affronta in questo volume il tema monetario, in una prospettiva non di descrizione numismatica, bensì di funzionamento del sistema dei pagamenti nel basso medioevo. Il quale «sistema» non viene concepito dallo Sprandel all'interno di un'attività puramente commerciale, ma come un complesso di valutazioni e di regole, atto a collegare a sua volta fra loro i grandi «sistemi» di condotta religiosa, politica ed economica costituenti allora il mondo occidentale. Il collegamento monetario fra tali sistemi riusciva tanto più facile, in quanto la rappresentazione in danaro dei valori ad essi inerenti, in una prospettiva di universale commutabilità degli uni negli altri, non era ancora impedita da quello che sarà un giorno l'affinarsi dell'esperienza religiosa, sociale e politica in direzioni più scrupolosamente spirituali e ideologiche. Tutto poteva essere pagato – assoluzione da pene e impegni religiosi, successioni dinastiche e diritti sovrani, libertà personali e autonomie collettive – senza scandalo e senza disdoro. E le norme che presiedevano alle più ardite commutabilità e alla loro espressione monetaria non costituivano un sistema autonomo rispetto ai sistemi da esso collegati, bensì rientravano nell'ordinamento del potere politico o del potere ecclesiastico, o nel diritto di famiglia, o in quello cavalleresco o vassallatico, o nel regolamento del grande commercio europeo, bizantino ed orientale, sul fondamento di consuetudini e di contratti, di statuti e di leggi: con una efficacia assai varia secondo le circostanze, sia per l'assenza di istanze giudiziarie uniformi nei dibattiti sulla loro applicazione, sia per il ricorso ai più eterogenei e instabili mezzi di coazione nello sforzo di garantire l'osservanza di norme e sentenze; ciò in un vasto quadro politico, quanto esteso al di là di ogni singola sfera territoriale di potere, altrettanto privo di unità e di efficienza costante. – Si noti la complessità di questa suggestiva visione del problema monetario, liberato da ogni angustia dell'ottica rigidamente mercantile, ma con ciò appunto immesso in uno sconcertante universo di attività. A restituire all'indagine confini convenienti vale la scelta dell'ambito geografico entro cui l'accertamento del sistema è compiuto: l'area costiera anseatica, dalla Frisia alle colonie tedesche del Baltico orientale, con la Scandinavia meridionale, cioè fino ai lembi settentrionali del sistema monetario europeo, là dove esso digradava verso

quelle regioni della Norvegia, i cui abitanti volevano pagare la decima ecclesiastica *lacticiniis et piscibus* (p. 88). In questo ambito lo Sprandel informa su zecche e monete, su prezzi, cambi e conteggi, su luoghi e termini di pagamento e operazioni di credito, su scritturazioni e garanzie, delineando infine la dinamica del sistema: le grandi correnti di pagamento di natura politica, ecclesiastica e commerciale, per lo più con prevalenza complessiva dei deflussi verso le altre aree del mondo latino-germanico, rispetto agli afflussi, per effetto soprattutto dei collettori papali, e con variazioni notevoli tra le varie fasi dell'attività commerciale; la distribuzione dei mezzi di pagamento internamente all'area considerata; il crescente bisogno di numerario e l'adeguamento non perfetto del valore del metallo prezioso alla sua scarsità; l'intrecciarsi di questi problemi con quelli dell'inflazione, procedente dalle diminuzioni di peso dell'argento e dell'oro nelle monete, ma contenuta dalla scarsa flessibilità dei prezzi; il funzionamento del sistema su due piani, quello superiore dei detentori del potere politico e perciò del diretto controllo delle zecche e quello assai vario degli altri gruppi di operatori, influenti non solo con le loro operazioni ma con le pressioni in vario modo esercitate sul piano superiore. – Chiudono l'opera, vivacemente intelligente nell'adoperare i molti lavori preliminari dei numismatici e nel prolungarne le indagini, specifiche appendici sulle zecche e sulle valute.

1978

«*Rivista storica italiana*», 90 (1978), 1, pp. 205-206.

ERNST WERNER, *Stadtluft macht frei. Frühscholastik und bürgerliche Emanzipation in der ersten Hälfte des 12. Jahrhunderts*, Berlin, Akademie-Verlag, 1976, pp. 96 (Sitzungsberichte der sächsischen Akademie der Wissenschaften zu Leipzig, Philologisch-historische Klasse, Band 118, Heft 5).

È una ragionata e severa celebrazione in chiave marxista della conquista europea di una libertà intellettuale di orientamento moderno attraverso l'organizzazione autonoma delle città medievali. Il W. è assai noto per l'attenzione costantemente rivolta ai nessi fra le esperienze religiose e teologiche del medioevo e gli sviluppi sociali, ma non mai come in questo saggio la tesi consueta del primato delle strutture economiche era stata piegata ad esprimere una vicenda storica in cui l'evoluzione economica apparisse nettamente subordinata, sul piano dei valori, a una imminente finalità culturale. Sul piano dei valori, diciamo, perché, pur se non questo è il linguaggio usato dal W., questa è certamente la prospettiva in cui la sua pregevole analisi spontaneamente si colloca: prospettiva di una libertà civile emergente dall'intraprendenza di mercanti e artigiani e sollecitatrice a sua volta di nuovi atteggiamenti mentali nei chierici attratti dal clima morale delle città, mentre la cultura monastica più intransigente reagiva con diffidenze profonde e polemiche aperte.

L'analisi muove in verità da Anselmo di Aosta, che scrisse e insegnò in un monastero normanno e si impegnò in una difesa sottile del patrimonio dogmatico, ma il W. addita lo sviluppo cittadino della Normandia nell'XI secolo, la crescente circolazione monetaria, una «Rationalisierung» della vita economica e una maggiore fiducia nelle forze dell'uomo, a cui fa corrispondere l'ottimismo intellettuale di Anselmo: il suo ricorso a metodi nuovi di dimostrazione, a profitto, sia pure, di un apparato ecclesiastico in espansione. Il discorso del W. risulta ovviamente più facile nel trascorrere a Pietro Abelardo, con cui l'attività intellettuale dei chierici si traspose in mezzo alla vita delle città ed entra in aperto conflitto con la rigidità teologica tradizionale.

Parigi diviene il simbolo di una convergenza di esperienze sociali e intellettuali, che caratterizza l'Occidente e lo contrappone a Bisanzio. In pagine penetranti il W. discute il problema della cultura bizantina, che conobbe certo più fasi e rinnovamenti, ma per opera di circoli intellettuali ristretti, per lo più legati alla corte imperiale e patriarcale, senza nulla di comparabile alla vivace pluralità delle direzioni seguite nel mondo latino-germanico. Nulla di comparabile alla sicurezza di

sé, raggiunta dall'Occidente fin dal XII secolo di fronte alla grandezza stessa degli «antichi». La «querelle», che si usa considerare specificamente moderna, sulla superiorità del mondo classico rispetto ai suoi eredi «occidentali» nasce già allora e si esprime con energica ironia sulla virtù dei morti che seppelliscono i vivi. Si rivendica la *libertas intelligentiae*: anche se la «mens libera et expedita ad intelligendum» è celebrata in un contesto tutto pervaso ancora di spiritualità religiosa.

«Freiheit und Vernunft, das war die Parole des emanzipierten Stadtbürgertums im 12. Jahrhundert» (p. 53): di un ceto cittadino molteplice, che dal dinamismo economico traeva la forza di emanciparsi dalle signorie politiche radicate nel grande possesso terriero e che sollecitava i chierici e le università a elaborare visioni più razionali ed aperte del mondo. Eppure anche il W. si avvede, e lo manifesta in modo assai significativo in una rapida «Ergänzung» (p. 64), che il primato dell'economia come causa, diremo aristotelicamente, efficiente esige interpretazioni molto sfumate: quando la mente si volga al passato, vorremmo aggiungere, *libere ad intelligendum!* Non vi è dubbio – il W. ammette – che la libertà di cui la città seppe nutrirsi e di cui nutrì i movimenti culturali dell'occidente, presuppone l'intera trasformazione dell'ordinamento pubblico nell'età postcarolingia. Quasi dunque si sarebbe tentati di suggerire il primato della politica! Né d'altra parte si può dimenticare che la cultura stessa dei chierici altro in gran parte non era che una rielaborazione continua del linguaggio antico, così permeato di esigenze dialettiche, da rendere inevitabile, non appena si aprissero spazi sociali e politici per nuove applicazioni, una ripresa trionfale dell'attività critica dell'intelligenza.

«*Rivista storica italiana*», 90 (1978), 2, pp. 440-441.

PIERRE TOUBERT, *Études sur l'Italie médiévale (X^e-XIV^e s.)*, London, Variorum Reprints, 1976, pp. 326 con 2 tav. f. t. – L'eminente autore riunisce undici suoi contributi di storia economica, istituzionale e religiosa, di cui due già pubblicati nella sua opera fondamentale sul Lazio nel medioevo (cfr. in questa rivista, LXXXVIII, 1976, pp. 90-103, la recensione di V. Fumagalli) e gli altri in riviste e miscellanee dal 1960 al 1973. Fra questi gli studi che hanno di gran lunga il maggiore rilievo sono due: *Les statuts communaux et l'histoire des campagnes lombardes au XIV^e siècle*, pubblicato nei *Mélanges dell'École française de Rome* nel 1960, e *L'Italie rurale aux VIII^e-IX^e siècles*, relazione presentata nel 1972 alla Settimana spoletina del Centro italiano di studi sull'alto medioevo. *Les statuts* sono un'ampia informazione, mantenuta nei limiti dell'alta Lombardia, su un tipo di fonti peculiari dell'Italia, sulle istituzioni rurali in esse accertate, sulla struttura del territorio agrario e sulle forme dello sfruttamento economico: le norme concernenti l'accesso ai campi, il mantenimento delle strade pubbliche e dei sentieri vicinali, l'irrigazione, i mulini, l'impiego dei fertilizzanti, la transumanza delle greggi, il contratto di soccida, il mercato, la caccia, la pesca eccitano l'interesse dello studioso francese a ricercarvi i segni di un calcolato equilibrio tra un forte individualismo agrario e le esigenze di vita comune delle collettività contadine e montane, che gli appaiono dotate di notevole vigore di fronte all'aristocrazia rurale, nel quadro delle dominazioni cittadine e del nascente Stato visconteo, e degne

di ampi approfondimenti di indagine, in cui la visione globale, offerta dagli statuti pur nella loro varietà, esige confronti pazientissimi con la mole in gran parte inesplorata delle carte private. La relazione del 1972 è parimenti intesa a individuare, per un'età più remota, alcuni caratteri originali del mondo rurale italiano, come la struttura accentuatamente polinucleare del grande possesso fondiario e la pluralità dei modelli economici in cui occorre risolvere il cosiddetto sistema curtense, modelli fra cui il Toubert rileva particolarmente la «*curtis pionnière*», semplice giustapposizione di un settore di profitto signorile diretto, a base soprattutto pastorale, e di un settore di dipendenze coloniali di dissodamento, fornite di struttura flessibile, sempre adattabile alla famiglia coniugale ristretta: ciò alla vigilia di un grande processo di concentrazione di beni signorili, e di spostamento di popolazione contadina, in cui le signorie ecclesiastiche, cresciute per donazioni territorialmente disperse, assumono una funzione motrice e che sfocerà nell'incastellamento del X secolo; un complesso di vicende economiche che le proposte del Toubert invitano ad esaminare con ulteriori indagini documentarie, poiché è in giuoco il problema di tutto lo sviluppo sociale del medioevo italiano.

«*Rivista storica italiana*», 90 (1978), 3, pp. 640-642.

THOMAS RIIS, *Les institutions politiques centrales du Danemark 1100-1332*, Odense, University Press, 1977, pp. 398 con l tav. f. t. e ill. n. t. (Odense University Studies in History and Social Sciences, 46).

La genesi dell'ordinamento statale nel mondo scandinavo presenta un interesse suo proprio entro il generale processo di organizzazione territoriale delle genti germaniche, perché non sembra porsi in prosecuzione delle istituzioni dell'impero carolingio: né in prosecuzione diretta, come avvenne per le stirpi entrate nel nesso teutonico, né in prosecuzione indiretta, per la conquista effettuata da un principe e da un'aristocrazia di tradizione feudale postcarolingia, come fu il caso del regno normanno d'Inghilterra. Vien fatto di pensare che lo schema proposto nei decenni scorsi dal circolo di Reichenau, di uno sviluppo lineare del mondo germanico dal fluido ordinamento politico imperniato sui legami personali all'assetto istituzionale dei territori tardomedievali, possa applicarsi appunto alle popolazioni scandinave assai meglio che alle stirpi tedesche, profondamente condizionate dalla dominazione franca e dunque dagli adattamenti merovingi e carolingi alle tradizioni mediterranee tardoantiche: il mondo scandinavo non conobbe le grandi ambizioni romanizzanti dei Franchi, dei Visigoti, dei Longobardi, né il fallimento delle sperimentazioni imperiali in un'età di travolgente particolarismo locale, caoticamente eterogeneo sotto il profilo istituzionale, bensì costruì a poco a poco un proprio assetto civile, in forme ordinate di attività pubblica, muovendo direttamente dalle tradizioni tribali, attraverso l'avventurosa età dei Vichinghi. Ciò è tanto vero, che il periodo iniziale di tale processo rimane profondamente oscuro, non riuscendo illuminato da una cultura tradotta in una documentazione scritta contemporanea, come è possibile là dove i Germani si trovarono inclusi nel cosmo culturale di ascendenza mediterranea: rimane così oscuro, che il Riis si è trovato nell'impossibilità di risalire più in

su del XII secolo nella ricerca delle istituzioni centrali del regno danese, che pur già esisteva come entità unitaria fin dal X secolo.

In realtà, fatta questa rinuncia, le tracce che via via emergono di un'organizzazione centrale del regno che cosa presentano di veramente peculiare rispetto all'Europa centro-occidentale? Il Riis muove dalla ideologia regia e la ricerca anzitutto nelle *arengae* dei diplomi. Ma sono variazioni dei preamboli usati dalle cancellerie regie del continente sotto ispirazione ecclesiastica: protezione dei sudditi e delle chiese, giusta retribuzione, comparazione del re alle figure di Mosè e di Salomone e all'immagine stessa di Dio. Nei *Gesta Danorum* di Saxo, addottrinatosi in Francia, in Italia, in Inghilterra nella seconda metà del XII secolo, è dominante il modello romano del *parens patriae*, con netta distinzione fra il re e il tiranno e una correlativa presentazione di tipo romano del diritto di resistenza del popolo, mentre nulla si trova – ciò il Riis dimostra in polemica con qualche studioso – che giustifichi l'avvicinamento del *genius interni fulgoris*, immagine classica accolta dal Saxo, al «Königsheil» o alla «Geblütsheiligkeit», attribuiti alla tradizione regia germanica da tanta storiografia tedesca. Quanto alle fonti non scritte – sigilli, monete, monumenti ecclesiastici, vessilli –, esse rivelano un'*imitatio imperatoris*, parallela a quella di re inglesi, ungheresi e svedesi, e dal tempo di Valdemaro I (1157-1182) lo sviluppo talvolta di un'*imitatio Christi* più autonoma, entro pur sempre l'ideologia europea del regno. Nel medesimo spirito si rivela il ricorso alla canonizzazione di membri della famiglia regia, per consolidarne l'autorità all'interno e il riconoscimento straniero, per legittimare aspirazioni al trono ed espansioni danesi nelle regioni baltiche.

Nulla insomma che non rinvii essenzialmente, attraverso la mediazione ecclesiastica e talora anche direttamente, alla sintesi culturale del mondo tardo-antico, e che non si inquadri perfettamente nelle consuete esperienze postcarolinge. Nel passare dall'ideologia alla prassi del regno emergono forse maggiori peculiarità del mondo danese? Qui l'analisi del Riis diviene troppo legata allo schema statale moderno, articolandosi secondo la tripartizione delle funzioni legislativa, esecutiva e giudiziaria, ma nella sua diligente informazione consente nuovamente di cogliere il preciso incanalarsi della costituzione politica danese entro certe esperienze europee: l'orientamento dinastico in un intreccio di ereditarietà e di elezione, lo sviluppo della legislazione regia in un contesto di consuetudini e di condizionamenti ecclesiastici ed aristocratici, la responsabilità militare di un re operante in armonia con i *maiores regni*, il progresso della giurisdizione regia e delle giurisdizioni feudali nel simultaneo rispetto per il diritto delle province. Vi è tutta la complessità della tipica tensione medievale tra forze particolaristiche e tentativi di razionalizzazione gerarchica, anche se il particolarismo sembra più che altrove inquadrato nelle tradizioni di popolo, in origine rappresentate unitariamente dal «folketing». Ma su questa antica assemblea nazionale i pareri sono molto discordi, mentre appare con qualche maggiore chiarezza, quale organo di significato unitario, l'antica comitiva del re, penetrata nel corso del XII secolo in modo crescente dall'aristocrazia fondiaria, che per tale via si trasformò in un ceto feudalmente legato al regno e destinato, insieme con l'alto clero, a dare vita al parlamento del XIII secolo, distinto infine a sua volta da un più ristretto consiglio del re.

L'esempio politico danese, studiato nei limiti imposti dalla documentazione, consente dunque di cogliere soltanto la dilatazione in area nordica delle struttu-

re latino-germaniche, nonostante l'ascendenza non carolingia del regno, ma è un esempio che merita attenzione da chiunque intenda ritrovare in queste strutture la possibilità di contemperamenti fra le esigenze della razionalizzazione monarchica e l'organizzazione di forze di resistenza, condizionanti il funzionamento del regno: così che non risulti isolata la grande esperienza inglese.

«*Rivista storica italiana*», 90 (1978), 3, p. 679.

Studi di storia medioevale e di diplomatica, a cura dell'Istituto di storia medioevale e moderna e dell'Istituto di Paleografia e diplomatica dell'Università di Milano, I, Milano, Università degli studi, 1976, pp. 274 con 4 tav. f. t. – Pur senza volersi ricollegare all'orientamento filologico del positivismo ottocentesco, i direttori di questa nuova pubblicazione, Giorgio Costamagna, Giuseppe Martini e Gigliola Soldi Rondinini, e la solerte redattrice Maria Franca Baroni avvertono la necessità di un impegno risoluto per il reperimento e l'elaborazione di materiale documentario nuovo, che contribuisca all'indagine sui sistemi economico-sociali, sulle istituzioni e sull'orizzonte culturale e mentale del medioevo: una necessità a cui non sempre rispondono in modo adeguato le Società e Deputazioni di storia patria, che dovrebbero sistematicamente integrare l'attività degli Istituti storici nazionali. Sei sono i contributi raccolti in questo primo volume. LILIANA MARTINELLI, informando sui molteplici nuclei fondiari posseduti in ben sei comitati lombardi da Attone, conte di Lecco, noto come seguace di Berengario II nella difesa dell'Isola Comacina contro Ottone I di Sassonia, mostra l'importanza che la proprietà allodiale delle grandi famiglie militari ebbe come base della loro potenza, così contribuendo alla revisione della loro fisionomia feudale. GIUSEPPE SCARAZZINI pubblica ampi registi di 41 pergamene – contratti agrari per lo più – della chiesa plebana di S. Vittore in Varese, dal 1101 al 1150, in prosecuzione di quelle già edite in altre raccolte documentarie e in attesa dell'edizione integrale del fondo. Al medesimo fondo appartengono le cinque *consignationes* del 1239, relative a proprietà di S. Vittore, di cui dà notizia ANTONIO PIAN TANIDA, rilevandone il carattere di dichiarazioni giurate di pertinenza di beni, disposte dai consoli di giustizia su richiesta dei *possessores* della città e del contado. MARIA FRANCA BARONI ricava dall'esame degli atti emessi nel XIII secolo dal comune di Milano i riferimenti utili a provare la loro registrazione negli uffici del comune, giungendo alla conclusione diplomatisticamente importante che, «se il comune legava la validità degli originali alla convalidazione notarile tradizionale, per gli atti interni e relative copie agiva con piena autonomia giuridica». ROBERTO PERELLI CIPPO pubblica, commenta e correda di un indice onomastico i registri della decima imposta da Bonifacio VIII alle chiese della diocesi di Como per gli anni 1295-1298 «pro negocio regni Sicilie»: fonte preziosa, come sempre le *rationes decimarum*, per l'individuazione del tessuto ecclesiastico e delle condizioni economiche del clero. Chiudono il volume le osservazioni di diplomatica notarile di LUISA FEDERICA ZAGNI, sulle sottoscrizioni testamentarie previste dagli statuti milanesi del 1396 per diminuire le occasioni di contestazione, e sulla resistenza opposta a lungo dai notai alla norma per ragioni di prestigio professionale.

«*Rivista storica italiana*», 90 (1978), 3, p. 682.

HAROLD ZIMMERMANN, *Canossa 1077. Storia e attualità*, Bologna, Arnaldo Forni, 1977, pp. 210 con 16 tav. f. t. – È la traduzione italiana, con aggiunte, del volume pubblicato nel 1975 dall'Akademie der Wissenschaften und der Literatur di Magonza: *Der Canossagang 1077. Wirkungen und Wirklichkeit*. L'opera muove dal «non andremo a Canossa» di Bismarck, all'inizio del Kulturkampf, e si chiude col giudizio antico dei fedeli del regno tedesco su Canossa come «fedissima subiectio», una degradazione nuovamente denunciata, dopo più secoli, all'inizio della riforma luterana e nella tradizione ulteriore in Germania, con implicazioni anche illuministiche e poi liberali. Entro questa cornice emotiva, ma indipendentemente da essa, si dispiega la rievocazione del momento storico, della fortuna iconografica e letteraria dell'evento, del lavoro storiografico compiuto in età moderna per accertarlo e per comprenderlo, e successivamente si collocano, quali contributi personali alla soluzione dei problemi emersi dallo sviluppo storiografico, il riesame minuzioso delle fonti italiane e tedesche, poste in puntuale parallelo nella varia esposizione e intenzionale presentazione dell'evento, giorno per giorno, in ogni suo particolare, e un impegno di interpretazione, volto a cogliere il clima morale e politico che lo rese possibile. La comparazione con altri episodi contemporanei di penitenza «in humilitatis forma» e con altre testimonianze della pietà religiosa del re, la ricerca dei condizionamenti culturali e politici dei vari cronisti, il confronto dei racconti annalistici col tenore del giuramento regio di riconciliazione, tramandato dal registro papale, sono temi che consentono all'autore di liberarsi da ogni prevenzione, ma non direi che gli suggeriscano più che una presentazione problematica di quella *inaudita humiliatio*. Il valore del libro sta essenzialmente nella ricchezza delle informazioni ordinatamente raccolte.

«*Rivista storica italiana*», 90 (1978), 4, pp. 948-949.

VALERIA POLONIO, *L'amministrazione della «res publica» genovese fra Tre e Quattrocento. L'archivio «Antico Comune»*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1977, pp. 328 con 2 tav. f. t. (= Atti della Società Ligure di Storia Patria, n. s., XVII, fasc. I).

Nell'immensa ricchezza dell'Archivio di Stato di Genova un posto particolare ha l'«Antico Comune», costituito dai quasi 800 registri di carattere contabile delle magistrature genovesi dalla metà del XIV a tutto il terzo decennio del XV secolo. Vi si riflette la graduale formazione di un sistema amministrativo di significato statale imperfetto e oscillante, sia per la sua coincidenza col solo organismo della città dominante, che lascia alle podesterie suburbane e ai vicariati in cui il territorio del dominio si articola larghissime autonomie di funzionamento, sia per il controllo esercitato fin dall'ultimo Duecento sull'attività del Comune cittadino dai suoi creditori, che partecipano alla scelta di consoli e scribi preposti alla gestione del debito pubblico. La Polonio nell'ampia introduzione storica illustra il processo di «ibridamento» delle magistrature comunali fra XIII e XIV secolo e il significato che assume il

moto del 1339 – l’istituzione di un dogato di carattere popolare – nella riforma degli statuti, volta a restituire al Comune una figura amministrativa indipendente dall’organizzazione dei creditori. Si delinea una burocrazia comunale professionalmente preparata nel mosaico delle magistrature: dai *magistri rationales*, supremo organo pubblico di controllo finanziario, ai cassieri della massaria generale; dagli ufficiali che affiancano il doge nelle relazioni pubbliche e tengono i registri della popolazione, a quelli del vettovagliamento granario; dai sindacatori che rivedono l’operato di tutti i magistrati genovesi, ai salvatori del porto e del molo, ai massari della darsena, agli uffici di guerra e di mare, ai visitatori dei castelli, ai massari delle condanne, ai giudici delle cause civili, ai conservatori che vigilano sul commercio al minuto, agli ufficiali delle imposte. Ma lo sviluppo burocratico si arresta sul principio del XV secolo: i magistrati sottoposti ai *rationales* tendono ad evitare il rendiconto, le già accurate registrazioni divengono appunti disordinati, scompaiono le sottoscrizioni attestanti la responsabilità degli scribi; ciò mentre l’organo del debito pubblico, che ha mantenuto il controllo dei salvatori del porto e del molo e l’amministrazione delle entrate cedute dal Comune, si va ristrutturando e nasce la casa di S. Giorgio.

È tutto un complesso di problemi che sollecita indagini sistematiche sull’«Antico Comune», ricco di informazioni del resto sui più diversi aspetti della vita genovese: indagini che troveranno conforto nell’inventario compilato dalla Polonio, dove tutti i registri sono descritti ad uno ad uno, e illustrati per categorie secondo le ripartizioni interne dell’archivio.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 19 (1978), 1, pp. 485-486.

ARNO BORST, *Lebensformen im Mittelalter*, Frankfurt am Main-Berlin-Wien, Verlag Ullstein (Propyläen Verlag), 1973, pp. 784 con 73 disegni. – L’opera consta di un centinaio di passi di varia ampiezza, in traduzione tedesca, tratti per metà da cronache, biografie, leggende, per un quarto da fonti documentarie e per un quarto da composizioni poetiche e dottrinarie: passi scelti da tutto l’arco del medioevo e da tutto il mondo latino-germanico, inseriti in un contesto logico molto articolato, reso esplicito da una pluralità di discorsi, disposti via via al termine dei passi medesimi. L’ordine seguito non è cronologico. *Conditio humana* e *Societas humana* costituiscono le due sezioni dell’opera, in base a una distinzione non fra il singolo isolatamente considerato e la comunità, bensì fra la considerazione generale dell’uomo via via nel suo condizionamento temporale, spaziale e comunitario e la considerazione specifica dei ceti, ciascuno presentato nella sua gamma di attività e consuetudini peculiari. Perciò avviene ad esempio che i temi della famiglia, dell’insediamento, del linguaggio ed anche, nella sua formulazione generale, quello dei ceti siano trattati come aspetti della *conditio humana*, mentre, poniamo, un passo della descrizione di Londra di William FitzStephen appare nell’illustrazione di «Bauern und Bürger» entro la sezione destinata alla *societas humana*. Che i ceti assumano un forte rilievo, non può ovviamente meravigliare in un libro dedicato alle *formae vivendi*, quando si assuma il concetto di «Stand» nel senso di un raggruppamento fondato sulla parità di valutazione sociale dei suoi membri (p. 277): quella valutazione graduata secondo le funzioni esercitate, che tende appunto ad esprimersi in una varietà di or-

ganiche forme di vita. I «Lebenskreise» tuttavia non coincidono con «spezialisierte Berufe und Stände» (p. 652), poiché, sia localmente sia nel comune orizzonte europeo, coinvolgono in una generale competizione gruppi diversi: anche se nel corso del medioevo un'evoluzione si delinea verso una crescente disciplina giuridica dei singoli gruppi. Emerge dunque da una complessa rete di rapporti una fluida pluralità di modi di vivere, che nel ricco commento del Borst vengono storicizzati mediante molteplici comparazioni sia all'interno del medioevo, sia con età più recenti o più antiche. Ciò comporta una fitta trama di giudizi sui più disparati aspetti e sviluppi di un millennio di storia, dalla «Domestizierung der Umwelt» (p. 333) agli atteggiamenti mentali ed ai miti: giudizi che diremo, come è d'uso, stimolanti.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 19 (1978), 1, pp. 495-496.

PHILIPPE CONTAMINE, *Guerre, État et Société à la fin du Moyen Âge. Études sur les armées des rois de France, 1337-1494*, Paris-La Haye, Mouton, 1972, pp. xxxviii-758 con 18 ill. f. t. e 7 carte (École Pratique des Hautes Études, VI^e section, Centre de recherches historiques: Civilisations et sociétés, 24) –. È doveroso segnalare, pur se con ritardo, quest'opera imponente, largamente ormai nota e recensita. L'indagine può essere collocata all'interno di un tema più generale concernente i rapporti fra la progressiva organizzazione di un potere monarchico e le condizioni di cultura e di vita di una società fortemente stratificata. L'ampio arco di tempo preso in considerazione consente l'individuazione di fasi diverse di sviluppo e di crisi e una comparazione complessiva con la tradizione militare anteriore. Ne risulta il paradosso apparente della formazione di una mentalità specificamente militare proprio al finire del medioevo, dopo quasi un millennio di egemonia dell'aristocrazia militare. Ma ciò ben si comprende come espressione di un numeroso gruppo armato, pronto in permanenza per il combattimento – 13000 uomini ormai, al tempo di Carlo VIII (p. 532) –, definito professionalmente con un rigore nuovo di regole disciplinari, di tecniche e di consuetudini di vita, in antitesi radicale con gli eserciti di popolo del primo medioevo, e decisamente diverso anche dalle aristocrazie e dalle milizie dei secoli centrali del medioevo. Vi fu tuttavia un raccordo profondo con le esperienze anteriori, un raccordo rappresentato dal ceto nobiliare con le sue tradizioni cavalleresche e il suo inserimento nella gerarchia vassallatico-feudale. Nel secolo XIV la mobilitazione regia dell'esercito si imperniava sulla convocazione dei nobili e dei titolari di feudi, e in talune regioni poteva estendersi agli altri solo in caso di una più grave necessità, espressamente proclamata dal re (pp. 39 sgg., 174 sgg.). Ora, l'incremento che durante la guerra dei cent'anni ebbe il reclutamento di milizie volontarie di orientamento professionale a integrazione dell'esercito mobilitato, non portò a un duraturo declino della presenza nobiliare nelle forze di combattimento, e questo persistente prestigio dell'attività militare fra i nobili, a cui la permanenza in servizio con le prospettive di bottino consentiva anche di risolvere certi problemi economici, finì col condurre – dopo vicende contraddittorie, attraverso la convergenza di una rinnovata ideologia cavalleresca coi programmi regi di guerra e nonostante il ricorso del re ad assoldamenti eterogenei, anche fuori del regno – al definitivo inquadramento nobiliare delle forze in

servizio permanente, secondo uno schema destinato poi a caratterizzare l'*ancien régime*. Per giungere a ciò fu necessario un mutamento graduale di mentalità da parte dei gruppi politici dirigenti, tale da consentire lo sfruttamento a fondo delle capacità finanziarie della monarchia per una soluzione stabile del problema militare, lontana dalle esperienze avventurose delle mobilitazioni medievali e conforme alla generale evoluzione delle istituzioni centrali del regno. Intorno a questo che mi pare possa considerarsi il filone centrale dell'opera – un contributo altamente apprezzabile alla comprensione del rapporto fra medioevo e sviluppi moderni – si annodano cento altri problemi attinenti agli esperimenti compiuti dalla monarchia per trasformare e articolare razionalmente gli eserciti, per mantenerli finanziariamente e controllarli, per coinvolgere le borghesie: con ricche appendici che dalla prosopografia dei capitani ai rendiconti dei tesoriери di guerra, dal regime alimentare degli armati al loro equipaggiamento e alla simbologia militare illuminano con estrema concretezza l'autunno guerresco del medioevo francese.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 19 (1978), 1, pp. 505-506.

Glossar zur frühmittelalterlichen Geschichte im östlichen Europa, herausgegeben von JADRAN FERLUGA, MANFRED HELLMANN, HERBERT LUDAT, Serie A: *Lateinische Namen bis 900*, Lieferungen 1-5: *Einleitung, Abkürzungen, Siglenverzeichnisse, Aba-Avari*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 1973-1975, pp. LXXIV-230; Serie B: *Griechische Namen bis 1025*, Lieferung I: *Einleitung, Abkürzungen und Literatur-siglenverzeichnis*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 1974, pp. LXIV. – Il glossario è stato concepito come raccolta di tutte le testimonianze che le fonti scritte offrono a chi studia la genesi del mondo slavo, un processo che, delineatosi nel corso delle trasmissioni dei popoli, al tempo dell'invasione unna in Europa, può considerarsi sostanzialmente concluso con le sistemazioni accertabili nella prima metà del XIII secolo. Entro questo ampio arco di secoli le prime due serie del glossario, distinte sulla base della lingua usata nelle fonti (accanto alla latina e alla bizantina è prevista anche una serie slava), individuano una prima fase storica: rispettivamente, per quanto riguarda la serie latina, dalla fine del IV alla fine del IX secolo, fin cioè alla scomparsa dell'impero carolingio, quando la crisi del mondo franco aprì possibilità nuove di sviluppo alle forze emergenti nell'Europa orientale; per quanto riguarda la serie greca, il periodo che si estende fino alla crisi subita dall'impero bizantino dopo la morte di Basilio II (1025). Il materiale raccolto è disposto secondo l'ordine alfabetico di tutti i nomi propri di persone, di luoghi, di popoli, di divinità non cristiane e di chiese, che, fossero o non fossero slavi, convissero od ebbero qualche rapporto, nei secoli considerati dall'una o dall'altra serie del glossario, con l'area geografica entro cui gli Slavi, intrecciandosi con altre popolazioni, si stanziarono dall'Elba al Volga, dal Baltico al Caucaso, con inclusione della penisola balcanica: ciò anche quando le attestazioni appartengono a fonti posteriori ai secoli considerati, purché non oltrepassino, normalmente almeno, il XIII secolo, così da non poter più recare nessun presumibile contributo alla conoscenza di quel periodo lontano. Troviamo quindi in buon numero voci intestate a personaggi longobardi, e ricche raccolte di attestazioni su Attila e sugli Avari. Per ciascuna voce, dopo la trascrizione dei passi che la riguardano, vi è una molto accurata bibliografia.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 19 (1978), 1, pp. 514-515.

NORBERT KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien, I: Prosopographische Grundlegung. Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266*, 1: *Abruzzen und Kampanien*, München, W. Fink, 1973, pp. xiv-482; 2: *Apulien und Kalabrien*, München, W. Fink, 1975, pp. viii e 483-1006 (Münsterische Mittelalter-Schriften, Band 10/I, 1-2). – Rendiamo omaggio a un'opera ormai diffusa e largamente lodata per l'imponente e rigoroso lavoro di cui è frutto, in un vasto disegno che si andrà compiendo con le successive parti del primo volume (la terza destinata alla Sicilia, la quarta agli aggiornamenti e agli indici) e col secondo volume, che dalla prosopografia trarrà i corollari per un'esposizione sistematica della funzione esercitata dall'episcopato nella vita politica e sociale del regno svevo di Sicilia (cfr. per ora N. KAMP, *Kirchenpolitik und Sozialstruktur im staufischen Königreich Sizilien*, in *Festschrift für Hermann Heimpel*, II, Göttingen, 1972, p. 943 sgg.). La messe delle notizie è ricavata non soltanto da studi e da documenti editi, ma dalla diretta esplorazione degli archivi. Le biografie dei vescovi, ovviamente di assai varia estensione (di taluno è ignoto anche il nome), sono distribuite finora in 135 sezioni, corrispondenti a 117 diocesi raggruppate in 18 province ecclesiastiche e a 18 diocesi autonome (17 vescovati esenti e l'arcivescovato greco di Rossano in Calabria, privo di sedi suffraganee). In ogni sezione le biografie si succedono in ordine cronologico, dall'intera vita del vescovo in carica negli anni in cui Enrico VI occupò il regno, fino a quella del vescovo operante quando Manfredi morì. In questo modo il periodo svevo, integrato da informazioni immediatamente anteriori all'avvento della dinastia nel sud o immediatamente posteriori all'estinguersi della sua dominazione, viene collocato nel contesto storico da cui emerge e in cui si risolve: un contesto anche geograficamente più ampio di quello meridionale, ogni volta che il prelado o la sua parentela abbiano operato anche fuori del regno. Così ad esempio l'indagine sugli arcivescovi di Napoli conduce a dilatare il periodo esaminato dal 1176 al 1282; e la pur breve presenza nella sede napoletana dell'arcivescovo eletto Tommaso *de Ebulo*, dal novembre 1215 al febbraio 1216, fa allargare il discorso all'Italia centrale e settentrionale e fino all'età di Manfredi, per esigenze di informazione sull'attività cardinalizia del prelado e sulla sua famiglia: sono spesso accenni assai brevi, pur se adeguatamente documentati, tali da non tradire l'oggetto specifico dell'opera complessiva, ma da evitare in pari tempo l'isolamento del tema meridionale. Il ceto dirigente e socialmente dominante nel regno assume, attraverso le notizie sul reclutamento e sull'attività dei vescovi, che di quel ceto per origine e per funzione erano parte integrante, una fisionomia più precisa, che consente di percepire in modo concreto la dialettica fra potere dinastico, organismo papale, popolazioni meridionali e sviluppi culturali dell'età sveva.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 19 (1978), 1, pp. 535-536.

Bischofs- und Kathedralstädte des Mittelalters und der frühen Neuzeit, herausgegeben von FRANZ PETRI, Köln-Wien, Böhlau Verlag, 1976, pp. xx-210 e 4 tav. n. t. e 3 carte allegare (Städteforschung, Veröffentlichungen des Instituts für vergleichende

Städtegeschichte in Münster, Reihe A: Darstellungen, Band 1). – Questo primo volume della collezione diretta da Heinz Stooß raccoglie dieci fra le relazioni presentate in due convegni che si tennero nel 1972 e nel 1973 sulla città di tipo vescovile in età franca e nel mondo tedesco preindustriale. All'età franca è interamente dedicata soltanto quella di FRIEDRICH PRINZ, *Die bischöfliche Stadtherrschaft im Frankenreich vom 5. bis zum 7. Jahrhundert*, un saggio imperniato sulla continuità di struttura sociale nelle città della Gallia dal tardo impero all'età merovingia e sul progressivo convergere dell'aristocrazia intorno alla crescente autorità vescovile, «Derivat der antiken civitas» e in pari tempo «Kondensationskern einer neuen Stadtkultur» (p. 26). Il secondo saggio – EDITH ENNEN, *Erzbischof und Stadtgemeinde in Köln bis zur Schlacht von Worringen (1288)* – ribadisce il nesso culturale rappresentato dai vescovi fra civiltà cittadina antica e medievale, sottolineando per Colonia, che fu residenza dei Merovingi e sede nel X secolo di una sorta di viceré nella persona dell'arcivescovo Bruno, i ricorrenti collegamenti col potere regio, ma poi sottolinea le forti novità dello sviluppo politico cittadino, culminanti nel XIII secolo in guerre aperte con gli arcivescovi, non senza interessanti tensioni sociali e lotte di consorterie, che richiamano alla mente le complesse violenze delle città italiane. Entro il tema generale la relazione di HELMUT MAURER, *Kirchengründung und Romgedanke am Beispiel des ottonischen Bischofssitzes Konstanz*, si colloca con un accento suo proprio, trasponendo le consuete informazioni sull'attività costruttiva dei vescovi dal piano della storia dell'arte e degli edifici a quello dell'ideologia che ispira le costruzioni episcopali nelle città di residenza: a Costanza nel X secolo vescovi legati alle esperienze dell'impero ottoniano avrebbero esteso con nuove fondazioni l'area sacrale, assumendo a modello la topografia religiosa di Roma, per realizzare – secondo aspirazioni anche altrove diffuse – l'idea della città come *Roma nova*. Fondandosi invece su numerosi contributi di archeologi e storici RICHARD STROBEL, *Regensburg als Bischofsstadt in bauhistorischer und topographischer Sicht*, traccia una complessa storia di Ratisbona, topograficamente determinata dalle più diverse iniziative: nell'alto medioevo quella anzitutto delle dinastie ducali e regie, che impressero alla città un carattere di capitale comparabile soltanto ad Aquisgrana e a Pavia, e le iniziative monastiche ed episcopali, con crescente rilievo dell'attività dei vescovi in età ottoniana e romanica – ricorsero nel XII secolo anche a Comaschi – e con intensa partecipazione comunale e nobiliare nella costruzione di palazzi e torri, pubblici e privati, nell'età del gotico. Il saggio di GISELA MÖNCKE, *Zur Problematik des Terminus «freie Stadt» im 14. und 15. Jahrhundert*, è un importante sviluppo di riflessioni sulla inopportunità di separare concettualmente in modo troppo netto città imperiali e città vescovili in Germania fino a tutto il XII secolo, considerata la stretta connessione fra potere regio e signoria temporale dei vescovi, o di voler determinare il momento esatto in cui certe città vescovili divennero nel XIII secolo imperiali; sull'ambiguità giuridica del concetto di *libera civitas*, donde l'inconsistenza della categoria storiografica di «città libera», spesso oggi usata per indicare una condizione diversa sia dalla subordinazione immediata all'impero, sia dalla soggezione ad altra dominazione territoriale tedesca; e sul significato che nel corso del XIV e del XV secolo alcune città, soprattutto renane, attribuirono all'espressione «freie Stadt», per trarne motivo di esenzione dalle imposizioni imperiali, come programma dunque politico e come orientamento verso mutamenti

della loro condizione giuridica. Assume aspetto di rapida delineazione del diverso intrecciarsi di iniziative di principi ecclesiastici e laici e di ceti sociali cittadini la relazione di HANS MAUERSBERG, *Sozioökonomische Strukturen von Bischofs- und Abteistädten des 14. bis 17. Jahrhunderts*, che dopo alcune considerazioni generali di metodo – sull’opportunità di superare il classico schema dei tipi ideali del Weber, sostituendovi «epochale Realtypen», secondo un suggerimento di Karl Bosl – rileva divergenze profonde fra le «langfristige Kausalreihen» (p. 116) determinanti i noti sviluppi di Amburgo e di Fulda, di Monaco e di Basilea. Il tema di siffatte divergenze ritorna, in un quadro meno eterogeneo, in HERMANN KELLENBENZ, *Zur Sozialstruktur der rheinischen Bischofsstädte in der frühen Neuzeit*, mentre su altri più specifici temi di storia prevalentemente o esclusivamente moderna vertono le relazioni di ISOLDE MAIERHÖFER, *Bambergers verfassungstopographische Entwicklung vom 15. bis zum 18. Jahrhundert*; di KARL BOSL, *Stellung und Funktionen der Jesuiten in den Universitätsstädten Würzburg, Ingolstadt und Dillingen*; e di ALWIN HANSCHMIDT, *Die freiherrliche Familie von Fürstenberg und die Reichskirche im 17. und 18. Jahrhundert*. Dall’insieme del volume emerge chiara la continuità di uno sviluppo cittadino che non conosce cesure e spesso diverge notevolmente, per l’importanza delle «Pionierfunktionen» (p. 97) di re e principi, di vescovi e abati e per una sostanziale costanza dei progressi politico-sociali dall’età media a quella moderna, dalle vicende delle città italiane.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 19 (1978), 1, pp. 548-549.

JOSEPH R. STRAYER, *Die mittelalterlichen Grundlagen des modernen Staates*, herausgegeben und übersetzt von HANNA VOLLRATH, Köln-Wien, Böhlau Verlag, 1975, pp. XXII-106 (Böhlau-Studien-Bücher, Grundlagen des Studiums). – È la traduzione di *On the Medieval Origins of the Modern State*, Princeton, University Press, 1970, una sintesi attenta allo sviluppo delle istituzioni soprattutto inglesi e francesi, articolato in tre fasi: il primo orientamento europeo verso la ricostruzione degli apparati statali, dall’XI al XIII secolo, come effetto dell’ormai stabile collocazione territoriale delle popolazioni, di un più robusto radicamento dell’aristocrazia germanica nelle località di insediamento, di una più chiara distinzione di compiti e di strutture fra la potenza pubblica e la potenza ecclesiastica; il ristagno del funzionamento politico-amministrativo nel XIV e nel XV secolo, per la spaccatura determinatasi fra direzione politica e attività burocratica e per la gravità delle crisi militari ed economiche; la successiva formazione di un gruppo dirigente politico meglio informato sulle situazioni locali e la creazione intorno ad esso di una nuova burocrazia, più flessibile di quella corporativamente organizzata, ereditata dal medioevo. La presentazione della prima fase si inizia con un rapido sguardo alla sistemazione politica non statale dell’alto medioevo, in una prospettiva prevalentemente suggerita dalla medievistica tedesca: non vi era dunque ragione di premettere a questa parte iniziale l’introduzione, tutta tedesca nell’*excursus* storiografico e nell’ispirazione, dove la Vollrath contrappone, nel modo ormai abusato in Germania, le interpretazioni ottocentesche, di cui si esagera il condizionamento ideologico liberale, a quelle dell’ultimo mezzo secolo, di cui non si vedono le intemperanze nella centralità conferi-

ta alle faide e nella svalutazione delle libertà di popolo della tradizione germanica. Un fuor d'opera insomma, che può distrarre da ciò che più conta nelle pagine dello studioso americano: che è il rilievo conferito all'esperienza giuridica nella ricostruzione dello Stato in Europa (p. 21: «In keinem anderen politischen System hatte das Recht eine solche Bedeutung; in keiner anderen Gesellschaft sollten die Juristen eine solche Rolle spielen») ed è soprattutto l'attenzione rivolta al divario nel funzionamento politico fra le tre fasi dello sviluppo istituzionale, alle tendenze corporative della nascente burocrazia, ai problemi di relazione e di informazione reciproca fra i detentori del potere decisionale al più alto livello e gli organi esecutivi locali, alle possibilità di coinvolgimento dei sudditi nell'attività dei nuovi apparati.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 19 (1978), 2, pp. 1046-1047.

KARL JOSEF BENZ, *Untersuchungen zur politischen Bedeutung der Kirchweihe unter Teilnahme der deutschen Herrscher im hohen Mittelalter. Ein Beitrag zum Studium des Verhältnisses zwischen weltlicher Macht und kirchlicher Wirklichkeit unter Otto III. und Heinrich II.*, Kallmünz, Verlag Michael Lassleben, 1975, pp. xxxii-322 (Regensburger historische Forschungen, 4). – L'inserimento del potere politico nella sfera del sacro è un vasto tema, a più dimensioni, largamente trattato nell'analisi delle civiltà più diverse e complicato nella cristianità medievale dalla robustezza dell'autorità sacerdotale con cui il principe doveva misurarsi. Ma l'*imitatio sacerdotii* da parte del regno per lo più è stata studiata su riti e testi liturgici, capaci di esprimere in termini generali la sacralità del potere. Le singole situazioni in cui il principio generale si tradusse, richiedono a loro volta un esame che permetta di cogliere in concreto il suo funzionamento. Di qui la diligentissima indagine del Benz su un argomento assai circoscritto di storia liturgica, presentato in assai ristretti limiti cronologici, tali da consentire di individuare caso per caso la motivazione politica della presenza regia nella consacrazione di chiese: motivazione da interpretare non come strumentalizzazione del fatto liturgico per fini estranei ad esso, ma come spontaneo accrescimento di significato del rito in una situazione ben determinata della cristianità, di una cristianità temporalmente incarnata nella storia e coinvolgente nella propria sacralità la potenza del principe. Il coinvolgimento più volte si espresse – nelle solennità, non troppo frequenti, relative alla consacrazione di chiese cattedrali o di chiese attinenti a comunità religiose di ampia risonanza sociale – con la presenza, attorno al principe, di un numero più o meno notevole di prelati, di signori e di popolo, testimonianza visibile della complessa funzione del regno ed occasione talvolta di sinodi e di colloqui in largo senso politici. Le cinque consacrazioni di chiese – fra cui quella di S. Adalberto nella colonia eremitica romualdina del Pereu – per le quali abbiamo testimonianza della presenza di Ottone III, sono suscettibili tutte di collocazione nello sviluppo di una politica imperiale imperniata sulla tradizione religiosa di Roma, sull'espansione della cristianità verso Oriente, sull'innalzamento della dinastia sassone a segno di unità nella vasta compagine dell'impero. Le quindici consacrazioni di chiese, effettuate in presenza di Enrico II, in maggior parte negli ultimi anni di regno, risultano determinate sempre da personali decisioni del re, con un interesse prevalente per la continuità dinastica

e la sottomissione dei Sassoni, e con una particolare attenzione alle chiese cattedrali e alla crescente potenza dei vescovati: in armonia con una devozione religiosa che in lui non era mai fine a se stessa, ma permeava di sé il suo operare politico. Un contributo dunque, questo del Benz, anche alla tesi di Theodor Schieffer sullo sviluppo del cosiddetto sistema ottoniano al di là degli Ottoni, nel perfezionato rapporto di dominazione e servizio che legò Enrico II all'ordinamento ecclesiastico.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 19 (1978), 2, pp. 1057-1058.

ANNA M. DRABEK, *Die Verträge der fränkischen und deutschen Herrscher mit dem Papsttum von 754 bis 1020*, Wien-Köln-Graz, Hermann Böhlau Nachf., 1976, pp. 128 (Veröffentlichungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung, 22). – Wolfgang Fritze in un acuto saggio del 1954 (*Die fränkische Schwurfreundschaft der Merowingerzeit*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, 71, Germ. Abt.) sostenne che l'amicizia giurata, largamente testimoniata nelle fonti dell'età merovingia, fu concettualmente diversa dall'*amicitia* della tradizione romana, in quanto si modellava sulle relazioni germaniche di parentela, presentandosi come un istituto giuridico in cui il rapporto bilaterale produceva obbligazioni assai rigide di aiuto reciproco illimitato: era una fedeltà incondizionata fra eguali, che aveva «etwas Gewaltiges» ed anche «Zerstörendes» (FRITZE, op. cit., p. 89), un esempio dunque di «fränkisch-barbarische Umformung und Umdeutung spätantiker Bildungen» (op. cit., p. 105). Dimostrò in pari tempo che l'istituto fu suscettibile di applicazione non soltanto nei rapporti privati, ma sul piano politico, e non soltanto nelle violente contese interne al mondo franco, ma nelle relazioni internazionali. Nel chiudere il saggio dichiarò che il più notevole esempio di «zwischenstaatliche Schwurfreundschaft» fu senza dubbio il cosiddetto trattato di Ponthion del 754 fra Pipino il Breve e papa Stefano II, di cui preannunciò un'analisi apposita.

L'analisi apparve vent'anni dopo in uno studio sulle relazioni giuridiche intercorse tra i re franchi e i pontefici romani dall'incontro di Ponthion al *pactum Ludovicianum* dell'817, prima che la *constitutio Romana* dell'824 modificasse, mediante risolte disposizioni imperiali, il tradizionale quadro politico franco-papale (W. H. FRITZE, *Papst und Frankenkönig. Studien zu den päpstlich-fränkischen Rechtsbeziehungen von 754 bis 824*, Sigmaringen, 1973; cfr. *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 28, 1974, p. 230 sgg.). Ma qui il Fritze, pur interpretando ancor sempre i *pacta* stipulati e via via rinnovati dai Carolingi con Roma come espressione di un'*amicitia* giuridica di tradizione franca, si impegnò nel distinguere, in armonia con una tesi del Caspar, questi patti bilaterali dalle promesse di protezione unilateralmente concesse dai medesimi Carolingi ai pontefici: fece discendere patti e promesse dagli eventi del 754, ma le promesse unilaterali dall'incontro di Ponthion e i patti di amicizia dal successivo trattato di Quierzy, stipulato in un'assemblea solenne (FRITZE, *Papst und Frankenkönig*, p. 79 sgg.). Ora, ben prima che lo studio del 1973 apparisse, la Drabek aveva intrapreso, sotto l'influenza dell'anteriore saggio del Fritze, quello del 1954, l'indagine ora pubblicata (cfr. la recensione che di *Papst und Frankenkönig* ella diede in *Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, 83, 1975, p.

489 sg.): un'indagine che tende a trarre il massimo frutto dalla concezione del Fritze di una «zwischenstaatliche Schwurfreundschaft» di tradizione franca, e ciò a costo di combattere la tesi sostenuta dal Fritze medesimo nel 1973. Per la Drabek insomma bisogna semplificare la storia giuridica delle relazioni franco-papali, riconducendole a quell'*amicitia* formale e sostanziale, che sarebbe nata come obbligazione già rigorosamente bilaterale fin dall'incontro di Ponthion e si sarebbe tradotta in un *pactum* dalle formulazioni assai concrete a Quierzy, mostrandosi poi suscettibile di tutti gli adattamenti per secoli, anche con gli eredi tedeschi della dinastia carolingia, fino al *pactum Henricianum* del 1020 inclusivamente.

È degno di nota che di questa amicizia giuridica, pur tenendo ferma la connessione con la tradizione germanica, la Drabek riconosca in pari tempo l'efficacia di certe ascendenze romane (pp. 92 sg., 100 sg.), così ponendosi a mezzo tra il Fritze e il Paradisi (B. PARADISI, *L'«amicitia» internazionale nell'alto medioevo*, in *Scritti in onore di Contardo Ferrini*, II, Milano, 1947): e che si valga di queste ascendenze romane, più flessibili e implicanti *amicitia* politica anche fra potenze ineguali, per far comprensibile come il papato dell'VIII secolo accettasse di stringere una siffatta amicizia giuridica con la dinastia dei Pipinidi (p. 123). L'ambiguità delle istituzioni! Ciascun contraente agiva dunque nel solco della propria tradizione culturale, e l'equivoco su cui l'accordo giuridico si reggeva ne rendeva possibile la durata e la fecondità. Questa sensibilità della Drabek alla complessità e all'importanza dell'incontro che allora si ebbe fra mentalità e culture diverse, riesce al lettore forse più suggestiva di quanto non sia persuasivo, per taluni rispetti, il suo proposito di semplificare, in nome del Fritze, il Fritze medesimo. Ma lo studio qui presentato è soprattutto importante per l'accuratezza estrema dell'analisi diplomatica, cautamente condotta, nei limiti del possibile, anche là dove il tenore dei documenti non è a noi noto in modo diretto, bensì attraverso fonti epistolari e narrative.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 19 (1978), 2, pp. 1087-1088.

THOMAS MICHAEL MARTIN, *Die Städtepolitik Rudolfs von Habsburg*, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1976, pp. 268 con 2 carte n. t. e 2 carte allegate (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 44). – Nato dalle esperienze dell'impero carolingio e dalla sua crisi, il mondo che fu detto «teutonico» conobbe il suo più profondo mutamento di struttura con la moltiplicazione delle città. Era un mondo dominato dal rapporto fra tradizione militare e cultura ecclesiastica, tradotto nella molteplice dialettica di regno e aristocrazia, aristocrazia e chiese, chiese e regno: dialettica interna a un sistema che, pur nella labilità delle istituzioni e nella violenza delle concorrenze di potere, si chiudeva saldamente in se stesso, entro un quadro economico agrario. In questo sistema la civiltà cittadina si introdusse con effetti sociali, culturali e politici immediatamente visibili, donde l'attenzione crescente del regno a questa nuova realtà e l'interesse dimostrato dalla storiografia moderna per i primi sviluppi delle relazioni intercorse, soprattutto nell'età degli Svevi, fra regno e città. Ma la concentrazione dell'interesse storiografico su questi primi sviluppi rende ormai più evidente la necessità di allargare l'indagine ad età ulteriori: da quando, per effetto dei pro-

gressi istituzionali avvenuti nelle città e delle carenze politiche generali rivelate dal grande interregno, le città furono in grado di svolgere più chiaramente una funzione autonoma nell'evoluzione del corpo germanico e di apprezzare la presenza di un potere regio moderatore. I registi e l'organica biografia dedicati a Rodolfo d'Asburgo otto decenni or sono da Oswald Redlich hanno offerto una forte base al lavoro del Martin, che muovendo dalle leghe di città operanti fin dal tempo dell'interregno illustra regione per regione l'articolata politica di Rodolfo verso le forze cittadine tedesche e, in un secondo «Systematischer Teil», chiarisce la formazione del concetto giuridico e politico di città imperiale, informa sulle relazioni instaurate dal re anche con cittadinanze subordinate alle signorie territoriali, soprattutto ecclesiastiche, collega taluni sviluppi costituzionali cittadini con la protezione regia, segnala le possibilità e i limiti del diritto regio di imposizione fiscale sulle città, costruisce l'itinerario di Rodolfo a dimostrazione del peso decisivo assunto dalle *civitates imperii* e dalle città vescovili nel mantenimento del re e del suo seguito nelle loro peregrinazioni.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 19 (1978), 2, p. 1101.

HANS ULRICH RUDOLF, *Grundherrschaft und Freiheit im Mittelalter*, Düsseldorf, Pädagogischer Verlag Schwann, 1976, pp. 152 con grafici e cartine n. t. – Vuol essere una presentazione a fini didattici di un medioevo socialmente più mosso e differenziato di quanto non risulti dagli schemi tradizionali nell'insegnamento, con speciale attenzione ai ceti umili ma attivi del mondo rurale, considerati come «das soziale Reservoir» (p. 9), da cui ministeriali e cavalieri, clero e cittadini in gran parte derivarono. Vuol dunque reagire alla predilezione per i temi solenni dell'istituzione regia, della nobiltà e dell'alta gerarchia ecclesiastica. Muove dalle contrazioni ed espansioni demografiche medievali, collega il problema degli insediamenti con l'organizzazione delle signorie fondiarie, assume i temi della libertà altomedievale (incorporando acriticamente le tesi già tanto fortunate di Heinrich Dannenbauer e di Theodor Mayer) e delle nuove libertà di villaggi e città, fino alle trasformazioni connesse con la depressione agraria e il crollo demografico del XIV secolo. È essenzialmente una combinazione delle sintesi di Wilhelm Abel e di Friedrich Lütge con le prospettive di Theodor Mayer e di Karl Bosl. Il tutto è costantemente illustrato dalla riproduzione di fonti medievali tradotte, le quali anzi prevalgono per dimensioni sul testo del R.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 19 (1978), 2, pp. 1120-1122.

Festschrift für Walter Schlesinger, herausgegeben von HELMUT BEUMANN, 2 volumi, Köln-Wien, Böhlau Verlag, 1973-1974, pp. xvi-632 e 514, con 1 carta e 14 tav. f. t. e 29 ill. n. t. (Mitteldeutsche Forschungen, 74, I-II). – I temi trattati nei 33 contributi che costituiscono la miscellanea appartengono alla molteplice sfera d'interessi delle ricerche dello Schlesinger e si riferiscono alla Germania centrale, affiancandosi alle *Historische Forschungen für Walter Schlesinger*, edite dallo

stesso Beumann (Köln-Wien, Böhlau Verlag, 1974) e destinate ai contributi non riguardanti tale ambito geografico.

Il primo volume della *Festschrift* muove da indagini archeologiche di J. Werner, attestanti relazioni militari della Germania centrale con la Gallia romana a metà del III secolo, e di G. Mildenerger, su alcune fortificazioni germaniche premedievali, considerate in una prospettiva storiografica già suggerita da H. Dannenbauer sulla continuità delle aristocrazie militari dal germanesimo antico al medioevo. Seguono osservazioni di M. Hellmann sul valore degli annali di Fulda e di altre fonti per la conoscenza dei popoli slavi; di H. Ludat sul significato di *wik* nella designazione di centri economici slavi di carattere non agrario; di R. Olesch sul significato di *cideleist* per indicare un insediamento in terra agraria del mondo slavo; di G. Bellmann sulla terminologia di origine slava di alcune istituzioni. E. Schwarz segnala il contributo che l'analisi linguistica può dare all'indagine sugli insediamenti in Sassonia; H. Schieckel collega toponimi con nomi di ministeriali, fondatori di insediamenti nella regione a oriente della Saale nel bacino dell'Elba, nel quadro della consueta valutazione dell'iniziativa dei signori territoriali nel dissodamento e nell'espansione del popolamento; H. K. Schulze esamina la giustapposizione di insediamenti tedeschi e slavi dell'Altmark nella marca di Brandeburgo, alla luce delle successive fasi di popolamento e di dominazione territoriale di antichi Germani, di Slavi e di Tedeschi; W. Kuhn a sua volta l'insediamento slavo e l'immigrazione tedesca nella regione di Frankenstein, in Bassa Slesia. Questo nutrito gruppo di puntuali ricerche sul territorio si conclude con un saggio di ampio respiro di H. Quirin, dal suggestivo titolo «Ista villa iacet totaliter desolata», dove il tema dei villaggi abbandonati è presentato anzitutto nel suo sviluppo storiografico, con particolare riguardo ai progressi compiuti dagli studi sulla Germania centrale, dalla curiosità erudita dei secoli passati fino all'inserimento del tema nei problemi di archeologia dell'insediamento, di geografia storica, di storia del paesaggio, di storia dell'agricoltura e dell'economia, di demografia storica, e fino alle elaborazioni cartografiche dei risultati conseguiti da una ricerca metodologicamente sempre più complessa; le parti ulteriori del saggio sono dedicate alla discussione dei problemi tecnici emersi dall'esigenza di esprimere cartograficamente la relazione dinamica tra i fenomeni da cui abbandoni e ritorni, spostamenti e mutamenti dei gruppi di insediamento procedettero. Dopo i contributi di storia degli insediamenti quelli di argomento giuridico-istituzionale: il breve studio di H. Helbig sul declino, nel corso dell'età sveva, del potere regio di intervento nella disposizione dei beni fiscali infeudati nel Pleissenland (Turingia); la dettagliata indagine di K. Lechner sulla varietà di origine dei feudi dipendenti dai burgravi di Norimberga nel territorio austriaco, che sono un esempio di *feuda extra curtem* e un aspetto del tipico intrico tardomedievale di giurisdizioni e poteri. I successivi studi sul primo fiorire delle città in Sassonia, compiuti da K. Blaschke su nuove fonti, interpretando la loro planimetria, esaminando la rete stradale e fluviale e l'organizzazione ecclesiastica, aprono il piccolo gruppo di saggi attinenti al mondo cittadino, diversi fra loro per l'argomento ora di storia del popolamento – è il caso del Blaschke –, ora di storia istituzionale, sociale, culturale: R. Lehmann segnala un registro degli scabini di Lübbenau (Bassa Lutzia), utilizzabile per la storia economico-sociale e culturale della cittadina nei secoli

XV-XVI; F. Seibt esamina la fioritura di nuove università nell'Europa centrale fra XIV e XV secolo e i caratteri che la contraddistinsero, secondo il modello offerto da Praga, per la decisa iniziativa politica presente nelle fondazioni. Chiudono il volume alcuni contributi di storia moderna.

Il secondo volume raccoglie prevalentemente saggi di storia ecclesiastica o in qualche modo connessa con la vita delle istituzioni religiose. Il primo gruppo considera l'età franca: l'attentissima indagine di M. Gockel sulla parentela di una badessa di Milz, a correzione della tesi corrente sulle origini del ceto dirigente della Franconia orientale in età carolingia dalle famiglie cospicue dell'Austrasia centro-occidentale; la non meno accurata discussione critica di K.-U. Jäschke sulla data di fondazione dei vescovati della Germania centrale da parte di san Bonifacio, data che ragioni filologiche inducono ad anticipare al tempo di Carlo Martello, contro le ipotesi nate dal peso eccessivo solitamente conferito ai singoli attori di avvenimenti da collocare in prospettive storiche più generali; il contributo di G. Pfeiffer alla biografia di Willibald, uno dei vescovi consacrati da san Bonifacio in Germania, e consacrato forse per il vescovato da erigere ad Erfurt, ma divenuto *episcopus de monasterio*, «Klosterbischof», ad Eichstätt. A questo punto si inserisce un'esemplare analisi, compiuta da W. Küther, della documentazione altomedievale sulla località e sulla zona di Lupnitz (Turingia), in risposta all'esigenza espressa anni fa dallo Schlesinger di esaminare luogo per luogo fisionomia e organizzazione del patrimonio fondiario appartenente al fisco regio: il fisco di Lupnitz, attestato dal 779 come un complesso di beni non territorialmente compatto, risulta in verità fin d'allora incrinato da un processo di dissoluzione, per effetto di concessioni in beneficio e di alienazioni, che raggiunge il suo culmine nel 1014; ma il Küther, con vivo senso della realtà, ha saputo resistere alla tentazione di identificare questo processo con una trasformazione del *fiscus* dell'VIII secolo nella *villa* del IX, nel *pagus* del X e nella *marca* di villaggio dell'XI, segnalando la molteplicità delle presenze patrimoniali nella zona, cospicue fra le altre quelle dei monasteri di Fulda e di Hersfeld, e le varie realtà che al nome di Lupnitz si collegano senza identificarsi fra loro, con i problemi di carattere etnico e sociale, di produzione agraria e di comunicazioni, di potere politico e di sviluppo istituzionale, che emergono dalla documentazione. Segue un gruppo di contributi gravitanti sul tema dell'espansione politico-religiosa della cristianità nel mondo slavo dal tempo degli Ottoni. Anzitutto lo studio di H. Beumann sulle conseguenze della vittoria conseguita da Ottone I contro gli Ungari nel 955, relativamente all'erezione delle sedi ecclesiastiche di Magdeburgo e di Merseburg: un acuto esame delle fonti narrative attestanti l'intreccio di disegni ed operazioni a largo raggio militare e politico con schiette espressioni di pietà religiosa verso i santi Maurizio e Lorenzo. Al primo arcivescovo di Magdeburgo, Adalberto, in quanto cronista, continuatore di Reginone di Prüm, è dedicato lo studio successivo di K. Hauck, volto a dimostrare, di fronte ai giudizi negativi di M. Lintzel sull'opera di Adalberto, il carattere volutamente cronografico della prima parte della *continuatio* e il significato ideologico della seconda parte, destinata a testimoniare il carattere sacro e provvidenziale della dinastia sassone, secondo schemi preparati dall'*Antapodosis* di Liutprando di Cremona: di cui si rivendica l'importanza ideologica, analizzando particolarmente il racconto relativo alla *sancta lancea*, identificabile con la lancia

di san Maurizio che è a Vienna (in appendice allo studio è pubblicata una notizia di H. Malissa, direttore dell'«Institut für Analytische Chemie und Mikrochemie der Technischen Hochschule» di Vienna, sull'analisi microchimica della «santa lancia»). «Ein Kuriosum» è l'oggetto del successivo contributo di F. Graus: il mutamento di funzione, avvenuto nel corso del basso medioevo, di una leggenda boema nata nel clima religioso della cristianizzazione e secoli dopo trasposta nel clima delle tensioni nazionali antitedesche. Singolari difficoltà presenta la ricerca di R. Schmidt sulla città-santuario di Rethra – «in eadem est nil nisi fanum de ligno artificiose compositum», informa Titmaro di Merseburg –, centro della lega costituita dai Lutizi fra Oder ed Elba per sopravvivere alla minaccia delle popolazioni cristiane circostanti: le fonti scritte, riesaminate in modo severo, risultano di per sé insufficienti per la localizzazione, che attende la convergenza del lavoro archeologico. Le osservazioni di F. Lotter sulla cristianizzazione degli Abodriti, fra l'Elba inferiore e il Baltico, muovono principalmente dall'esame della cosiddetta *Chronica Slavorum* di Helmold e penetrano nello sfondo ideologico e nelle categorie mentali del XII secolo, mostrando la debolezza e il declino dell'idea di missione come predicazione religiosa impegnata, di fronte alle esigenze di sicurezza e all'appello crescente alle forze politico-militari per una soluzione violenta del problema slavo nella regione e per l'immissione di gente tedesca, che trasformò la «Christianisierung» in una «Germanisierung» degli Abodriti sopravvissuti e rimasti. A questa serie di contributi alla storia dell'espansione politico-ecclesiastica verso gli Slavi e alle sue motivazioni ideologiche seguono gli ultimi tre articoli, rivolti ad aspetti più propriamente religiosi: il primo, di H. Heimpel, riguarda le accuse di eresia che furono mosse al principio del XIV secolo al teologo Matteo di Cracovia, celebre autore del *De squaloribus curiae Romanae*; il secondo, di D. Kurze, è un'indagine sui Valdesi della marca di Brandeburgo e sulle loro relazioni coi Fratelli Boemi, nel cui movimento molti confluirono sul finire del medioevo; il terzo concerne il XIX secolo. – Una miscellanea dunque assai meno dispersa di quanto di solito avvenga in simili raccolte: si può anzi dire, in gran parte, un'impressionante concentrazione di studi, oculatamente scelti come modelli di indagini convergenti su una regione in una problematica europea.

1979

«*Rivista storica italiana*», 91 (1979), 1, pp. 227-231.

PIERO ZERBI, *Tra Milano e Cluny. Momenti di vita e cultura ecclesiastica nel secolo XII*, Roma, Herder Editrice, 1978, pp. xvi-418 con 4 tav. n. t. (Italia Sacra, 28).

Uno dei medievisti più rigorosi che abbiamo in Italia – per il quale, come egli stesso dichiara, «ogni ricerca, anche la più piccola, è sempre qualcosa di terribilmente serio» (p. XIII) – raccoglie qui, aggiornandoli, nove suoi saggi, elaborati fra il 1961 e il 1974 e apparsi in varie sedi. Sacerdote austero ma ricco di umanità, da un quindicennio titolare della cattedra di storia medievale nell'Università Cattolica di Milano, lo Zerbi confessa di aver sempre sentito come centrale nella propria cultura il problema dell'incontro fra il messaggio cristiano, calato nelle istituzioni ecclesiastiche, e il «mondo»: un incontro analizzato nell'età, il medioevo, che ne fece il proprio fulcro – la «santa romana repubblica» di Giorgio Falco, dal quale l'autore è stato condizionato nel fermarsi su «un determinato tipo di problemi» (se ne veda l'introduzione a G. FALCO, *In margine alla vita e alla storia*, Milano 1967, p. 1) –, e più specialmente in un secolo, il XII, in cui l'incontro si andò organizzando nell'attività accentratrice del papato. L'opera sua più vasta, edita a Milano nel 1955 – *Papato, impero e «respublica christiana» dal 1187 al 1198* –, espresse nel titolo stesso la volontà di affrontare il problema muovendo dai vertici della cristianità, e in pari tempo il proposito di procedere per analisi dei comportamenti dei centri supremi di potere in momenti storici ben definiti. Si trattò allora dei pontificati di Clemente III e di Celestino III, posti a confronto con l'impero di Enrico VI e opportunamente scelti per correggere la visione di un medioevo cattolico imperniato su poche figure di massima risonanza storica, per restituire cioè a personaggi e gruppi meno noti, schietta espressione della curia romana, e al lavoro da essi compiuto in periodi per lo più giudicati mediocri la loro funzione nella continuità di sviluppo delle istituzioni. Che cosa di nuovo ci presentano, rispetto a quella prospettiva, i saggi trascelti per il presente volume?

L'indagine sul funzionamento politico – di politica ecclesiastica e di politica temporale – di un papato burocratizzato non poteva soddisfare appieno una mente che cercava nel potenziamento della «sede apostolica» la risposta ai problemi della cristianità medievale, intesa come una comunità di popoli in trasformazione profonda. Il XII secolo era pur l'età di san Bernardo e di Abelardo, di Arnaldo da Brescia e di Gioacchino da Fiore, e della crescita delle città in un Occidente da mezzo millennio ruralizzato. Così avvenne che in un convegno del 1961 su *Vescovi*

e diocesi in Italia nel medioevo la relazione affidata allo Zerbi – con la quale la silloge attuale si inizia – ebbe ad oggetto l'azione svolta da san Bernardo presso alcuni vescovi italiani, durante lo scisma papale degli anni trenta del XII secolo, per portarli all'obbedienza di Innocenzo II, e in tal modo si inserì nel tema del potenziamento papale dopo il grande movimento riformatore dell'XI secolo, ma si appuntò sull'intervento di Bernardo a Milano, come per cogliere in un caso concreto il dialogo fra il primato romano e le forze spirituali e sociali del mondo cristiano: come per verificare l'efficacia di una personalità religiosa, capace di esprimere le ragioni profonde dell'interpretazione monarchica di quel primato, sul microcosmo politico-ecclesiastico del più robusto centro urbano d'Italia. In verità avvenne allora allo Zerbi qualcosa di ancor più interessante. Via via che nell'esposizione il tema papale si inseriva in una situazione particolare, acquistavano rilievo, di fronte alla santità eloquente del monaco e agli accorgimenti della diplomazia prelatizia di ispirazione romana, le ragioni peculiari di vita del mondo milanese: le sue superbe tradizioni ambrosiane, le sue istituzioni chiesastiche, canonicali e monastiche, a volta a volta solidali e rivali, in collusione con l'aristocrazia laica, con l'organismo comunale emergente, con i rinnovati fermenti radicali dei patarini. Gli arcivescovi, oscillanti fra un'accettazione volenterosa del primato romano e un'attività che li comprometteva nei contrasti interni ed esterni della città, apparvero, nella puntuale e critica esposizione, sotto colori sbiaditi, quasi avessero perso la loro antica funzione centrale nel quadro milanese e lombardo: consoli e popolo cercavano di conquistare il controllo sulla chiesa arcivescovile, per mantenerla nel solco dell'autonomia milanese, ma la logica interna alla grande riforma ecclesiastica di impronta gregoriana doveva rendere inevitabili i cedimenti milanesi alla monarchia papale incipiente.

L'indagine si chiuse, nel 1961, con la constatazione di questo rafforzamento della supremazia papale. Ma che l'attenzione dello studioso si volgesse ormai ad un mondo capillarmente più ricco di esperienze umane, si vide anche nel saggio successivo, dove, fermato lo sguardo a Milano, risalì dagli anni dello scisma papale al decennio anteriore, quando *La chiesa ambrosiana di fronte alla chiesa romana* – questo il titolo del saggio del 1963 – aveva dato prove non dubbie della fiera con cui Milano difendeva le proprie tradizioni di autonomia, in una singolare convergenza di elementi già in lotta fra loro nell'XI secolo: quell'alto clero che aveva rappresentato nel decoro della liturgia e del costume civile un'idea aristocratica di armonia e di moderazione, si trovò in questa difesa ambrosiana alleato di una pataria la cui intransigenza morale non si riconosceva più nella nuova diplomazia della sede apostolica, preoccupata soltanto di inculcare obbedienza. Il tema dell'ultima pataria condusse lo Zerbi, in altre *Note sulla vita ecclesiastica e politica di Milano nel 1143-44*, ad avvicinare il movimento a quello affine di Arnaldo da Brescia e a porre l'accento sulla forte componente laica, presente nell'una e nell'altra esperienza: egli anzi istituì un parallelo importante fra alcune preoccupazioni della sede apostolica in quegli anni, di fronte all'intraprendenza laicale in Milano e di fronte al moto comunale di Roma, non meno invadente in questioni di amministrazione ecclesiastica. L'intreccio fra gli interessi temporali, i problemi di disciplina e le inquietudini esistenziali e sociali della predicazione pauperistica gli apparve nella sua stringente densità. E la cura posta nell'analizzarlo come simul-

tanea incidenza di forze, incarnate nella psicologia dei convincimenti e delle emozioni di gruppi e di singoli, ha confermato, nello studioso, una genuina curiosità intellettuale, già rivelata nell'indagine sul funzionamento papale al finire del XII secolo, per il giuoco – in largo senso – «politico», di cui la storia umana, ai vertici del potere e in ogni altro minore ordinamento, è intessuta.

È il medesimo interesse intellettuale che emerge anche nel saggio *Intorno allo scisma di Ponzio abate di Cluny (1122-26)*, dove il tema delle resistenze di Cluny – «una splendida cittadella monastica», «un autentico microcosmo» (p. 364), di struttura certo tutt'affatto diversa dal microcosmo milanese, ma analogo ad esso per volontà di autonomia in una tradizione religiosa altomedievale – di fronte al potere episcopale e all'invadenza papale assume un valore centrale come criterio di spiegazione dello scisma abbaziale fra Ponzio e Pietro il Venerabile, e si nutre di notazioni sui «vasti disegni politici» di Ponzio, sul suo «temperamento gracile, facile alle depressioni come alle reazioni irose e incontrollate» (p. 342), sugli accorgimenti romani nell'estorcere dimissioni, nel trarre prontamente profitto dai dissensi interni all'abbazia per «esercitare una parte» in una successione abbaziale importante come quella di Cluny (p. 343), e sugli interessi di *milites, rustici e burgenses* del «piccolo mondo laico gravitante intorno al cenobio» (p. 348), non meno pronto a far sentire il proprio peso nella grossa contesa. Il gusto di Zerbi nel mettere in moto tanti disegni e tanti appetiti intorno a Ponzio, lo «sventurato abate», e nel penetrare dentro il suo «mondo interiore» (p. 324)! Sempre, intendiamoci, con la guida di fonti che lo studioso sorveglia nei loro motivi ispiratori e nei loro condizionamenti culturali. Le sorveglia e le valorizza a tal punto – come testimonianze, a Cluny o a Milano, prima ancora che dei fatti accaduti, delle reazioni di coloro che scrivendo li attestano –, da presentarle spesso in primo piano, come protagoniste esse stesse, accanto ai personaggi rievocati in esse, del racconto critico, in un impegno di discussione sugli orientamenti mentali e ideologici di quell'età remota: un modo di aderire alle fonti, che ci ricorda la finezza di Arsenio Frugoni, ma senza quell'ombra di scetticismo storiografico, che avvolgeva la scrittura di Frugoni, sulla possibilità di risalire dal cronista, buon testimone dell'anima propria e della propria esperienza, all'esperienza degli eroi della cronaca; poiché in Zerbi la volontà di raggiungere nel confronto fra documenti e cronisti la sostanza degli eventi prevale sul compiacimento dell'analisi letteraria.

La sostanza degli eventi e degli impulsi «politici». Non senza che affiori la speranza sottile di una loro collocazione nel tessuto profondo dell'«umanesimo cristiano del secolo XII» (p. 305), un desiderio di comprensione e di collocazione, dichiarato candidamente in qualche pagina di *Appunti e spunti*, là dove le singolarità del rito della chiesa ambrosiana, poste a confronto con i giudizi che ne diedero Abelardo e Pietro il Venerabile, ne risultano variamente legittimate in nome della libertà dello spirito e della carità. E se la silloge si chiude con un saggio sull'accoglienza che Pietro il Venerabile riservò ad Abelardo a Cluny e sulla sollecitudine con cui cercò di prevenire la condanna papale dell'ardito pensatore, ciò non è caso: è un omaggio alla *discretio*, di fronte all'intransigenza minacciosa di san Bernardo e allo sviluppo irresistibile dell'accentramento istituzionale e dottrinario romano. Ma l'abate Pietro, dice in altro luogo lo Zerbi (p. 366), nella sua opera di governo fallì, perché «gli mancava un certo mordente di austero rigore

che la coscienza cristiana di allora richiedeva», donde l'incapacità di «adeguatamente rinnovare il suo *ordo*». La «coscienza cristiana»? Un bisogno di tutto comporre in una coscienza in cui tutti i valori si salvino, sembra suggerire i giudizi di inadeguatezza – per insufficienza o per esuberanza – ad una realtà postulata forse come nel profondo unitaria. Ma non era propriamente così! Il XII secolo era già *in nuce* l'Europa dalle più diverse «coscienze», dalle più divergenti e contrastanti esperienze, vissute e esplicate con una coerenza nuova di riflessioni e di operazioni, che avrebbe trasformato il potere ecclesiastico in uno smisurato sistema di controllo e avrebbe, in riscontro, mutato gli impulsi di riforma in proposte incalzanti di radicale innovazione e avrebbe creato, fra molte intransigenze, forme liberatorie nuovissime di serena *discretio*, che ben altro tollerarono e realizzarono che non fossero le singolarità ambrosiane del rito: pur se alla libertà di Abelardo e all'umanità dell'abate e alle antiche esigenze di autonomia rinviavano, come ad aurorali e non sconfitte premesse.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 20 (1979), 1, pp. 442-443.

DIETER DEMANDT, *Stadtherrschaft und Stadtfreiheit im Spannungsfeld von Geistlichkeit und Bürgerschaft in Mainz (11.-15. Jahrhundert)*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 1977, pp. VIII-188 (Veröffentlichungen des Instituts für geschichtliche Landeskunde an der Universität Mainz, XV). – Dissertazione presentata nel 1975 alla Freie Universität Berlin: nata da seminari di Herbert Helbig e Knut Schulz sulla storia delle città medievali, si fonda in gran parte su ricerche negli Archivi di Stato di Darmstadt, Monaco, Wiesbaden, Würzburg e nell'Archivio della città di Magonza. Si colloca in una folta tradizione tedesca di studi sui conflitti delle cittadinanze col clero locale, per ridurre i privilegi fiscali e giudiziari e per controllare le istituzioni ecclesiastiche, e sulla partecipazione del clero alla vita economica delle città: ma con l'ambizione di evitare un caleidoscopico frammentarismo di indagini, e nel tempo stesso di far cosa diversa dalle storie generali di singole città (nel caso di Magonza, dopo quelle ottocentesche, la storia medievale della città pubblicata a Düsseldorf nel 1972-1973 da Ludwig Falck), con l'intento cioè di affrontare in una monografia sistematica, per Magonza, il problema clero-città. Ne risulta un arco di sviluppo distinto in due fasi. La prima è rappresentata, col graduale emergere di una autonomia cittadina di azione, a cominciare dall'XI secolo, quando clero e città concordemente respingono l'antiré Rodolfo e l'arcivescovo riformatore («Sigifredus episcopus magnis blasphemiiis eliminatus Mogontiam non intravit amplius»), «in diametralen Gegensatz (...) zur innerstädtischen Entwicklung Mailands» (p. 11): un'autonomia di azione che si sviluppò sotto il segno della convergenza delle più cospicue famiglie di *cives* e di *ministeriales* del vescovo simultaneamente nel reclutamento dell'alto clero locale e nella formazione di un gruppo dirigente laico nella città, e che istituzionalmente si manifesta dapprima nella vivace attività del consiglio arcivescovile, composto di chierici, di liberi vassalli e di ministeriali, e successivamente – quando tale consiglio, nel volgere dal XII al XIII secolo, viene depauperato nelle sue prerogative dalla consolidata preminenza del capitolo cattedrale – nella creazione del consi-

glio della città, giuridicamente riconosciuto, dopo decenni ormai di attività politica, da un privilegio arcivescovile del 1244, in concomitanza col quale si esprime una volta ancora la concordia fra alto clero e città. La seconda fase dello sviluppo è caratterizzata dall'accentuato declino e dalla finale rottura dell'originaria cooperazione fra clero locale e cittadinanza. Il declino fu episodicamente preannunziato nella seconda metà del XII secolo dalla crisi di una *coniuratio cleri et populi* durante l'insurrezione cittadina culminata nel 1160 con l'assassinio dell'arcivescovo; e fu alimentato nel XIII e nel XIV secolo dal problema dei privilegi ecclesiastici nella città. Nel XIV secolo l'espansione del capitolo cattedrale nell'esercizio del potere giurisdizionale spettante all'arcivescovo in Magonza aggravò fino alla violenza la permanente tensione fra i cittadini e le *uniones cleri* che si succedevano di tempo in tempo a difesa dei privilegi generali dei chierici. La solidarietà fra i vari strati del clero si andò rafforzando sotto la guida energica del capitolo cattedrale, con largo uso dell'interdetto, a cui soltanto di rado poterono ovviare le convergenze tra i maggiorenti della città e gli ordini mendicanti. Nel XV secolo si acuirono i contrasti più squisitamente economici, con interventi anche del concilio di Basilea e poi dell'impero in appoggio del clero, finché si giunse nel 1462 nientemeno che alla soppressione della secolare libertà di Magonza. Un tipo dunque di evoluzione decisamente condizionato dalla presenza ecclesiastica, che non trova riscontro nelle città comunali italiane.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 20 (1979), 1, pp. 456-458.

Herrschaft und Stand. Untersuchungen zur Sozialgeschichte im 13. Jahrhundert, herausgegeben von JOSEF FLECKENSTEIN, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1977, pp. 328 con 8 carte f. t. (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 51). – I nove studi qui raccolti, nati come contributi a un Colloquium svoltosi nel 1975 al Max-Planck-Institut, sono presentati dal Fleckenstein come bilancio provvisorio di indagini compiute in gran parte nell'Institut sulla storia dei ceti sociali nel medioevo. Importante è il loro convergere su uno specifico problema tedesco del XIII secolo, quello dei decisivi mutamenti allora avvenuti nel ceto aristocratico in connessione con gli sviluppi politico-territoriali. Il primo contributo, del FLECKENSTEIN (*Die Entstehung des niederen Adels und das Rittertum*), dà il tono a tutto il volume ed è l'unico che riguardi il mondo tedesco in generale. L'autore riprende un tema su cui da più anni è impegnato e che, pur emergendo dalla imponente «Forschung» tedesca sulla nobiltà medievale, sviluppa i temi di Gerd Tellenbach sul condizionamento politico regio delle vicende nobiliari, in una direzione che tende a concludersi nella prospettiva già propria di Marc Bloch e tanto avversata in Germania (su ciò sia consentito il rinvio ad un mio contributo di prossima pubblicazione nella miscellanea in onore di Ernesto Sestan): poiché espressamente si nega, per l'età carolingia e immediatamente postcarolingia, qualsiasi *status* nobile giuridicamente distinto da quello della libertà personale e qualsiasi «*Abgrenzung innerhalb des Adels*» (p. 20), e si scorge soltanto nel progressivo formarsi di una gerarchia feudale una prima differenziazione di natura giuridica entro la nobiltà, finché l'ascesa dei ministeriali, incontrandosi con la

diffusione dei riti cavallereschi, determina una cospicua dilatazione dell'aristocrazia di tradizione militare e, successivamente, nel XIII secolo, una differenziazione giuridica all'interno di essa, su base feudale, fra alta nobiltà dei signori territoriali e piccola nobiltà cavalleresca. Appunto sul carattere giuridico ereditario di questa differenziazione eserciterebbe un'efficacia decisiva la legislazione del XIII secolo, espressione dello sviluppo avvenuto nelle istituzioni politiche (efficacia dunque di «Herrschaft» su «Stand»): ed è qui che avviene con maggiore chiarezza lo spontaneo incontro delle interpretazioni del Fleckenstein con quelle proposte decenni fa da Marc Bloch, suggerite a loro volta, a dir vero, da impostazioni storiografiche anteriori, tedesche e francesi. – I contributi ulteriori hanno per lo più precisi limiti geografici. WERNER RÖSENER, *Ministerialität, Vasallität und niederadelige Ritterschaft im Herrschaftsbereich der Markgrafen von Baden vom 11. bis zum 14. Jahrhundert*, illustrando l'espansione e il consolidamento della dominazione dei marchesi di Baden entro il ducato di Svevia in disgregazione, rileva l'apporto dei ministeriali – di origine per lo più servile, come generalmente in Germania – e la loro graduale trasformazione in vassalli e dunque fusione con la piccola nobiltà cavalleresca di origine libera. La costruzione delle dominazioni territoriali è il filo conduttore anche della ricerca di THOMAS ZOTZ, *Bischöfliche Herrschaft, Adel, Ministerialität und Bürgertum in Stadt und Bistum Worms (11.-14. Jahrhundert)*, ma il discorso riesce assai meno lineare, per la concorrenza che alla signoria vescovile fu fatta dal regno e dai conti palatini del Reno, donde varie possibilità di collegamento feudale si aprirono alla ministerialità nella sua metamorfosi in senso nobiliare, accanto e in unione coi vassalli *libere condicionis*: a ciò si aggiungano l'interessantissimo intreccio della ministerialità con la cittadinanza di Worms e la conseguente formazione, dal XIII secolo, di un patriziato cittadino di ascendenza composita, ma articolato assai meno secondo la sua origine libera o servile, che secondo criteri di interessi economici, di prestigio sociale, di rapporti feudali. Le *Untersuchungen zu Herrschaft und Stand in der Grafschaft Jülich im 13. Jahrhundert* di GISELA MEYER si dispongono anch'esse in un quadro territoriale politicamente assai mosso, nella Renania inferiore, con formazione di una piccola nobiltà cavalleresca da liberi e da ministeriali, variamente collegati col regno e con le signorie dinastiche ed ecclesiastiche. Una zona più socialmente conservativa, in prossimità della marca di Brandeburgo, risulta quella illustrata da LUTZ FENSKE, *Ministerialität und Adel im Herrschaftsbereich der Bischöfe von Halberstadt während des 13. Jahrhunderts*: una signoria ecclesiastica discontinua, formatasi intorno ai complessi fondiari del vescovato, con una ministerialità vescovile più a lungo che altrove distinta dai cavalieri di diversa origine, nonostante le intense relazioni degli uni e degli altri con la città di Halberstadt. I *Probleme ständischer Wandlung beim Adel Österreichs, der Steiermark und Salzburgs*, trattati da HEINZ DOPSCH, si ricollegano ad una intensa tradizione storiografica, che vide in Julius Ficker e in Alfons Dopsch i suoi massimi rappresentanti e che ancora recentemente si è espressa in modo cospicuo, fra l'altro, nell'attività dell'Institut für Wirtschafts- und Sozialgeschichte dell'Università di Vienna: risulta accertato, nella presentazione di H. Dopsch, il superamento, nel corso del XIII secolo, della separazione fra *ordo nobilem* e *ordo ministerialium*, ancora attestata al principio del secolo, mentre dopo l'interregno sono ormai presenti nella più alta cerchia

politica austriaca, costituita dai *domini terrae*, sia conti e altri liberi dinasti aspiranti alla dignità comitale, sia, in gran numero, ministeriali; assai meno evidente e alquanto multiforme, a un grado sociale inferiore, è il lento processo attraverso cui cavalieri e ministeriali tendono a chiudersi in un ceto ereditario, separato dagli altri ceti rurali e cittadini; un processo che l'autore augura sia oggetto di ulteriori e più capillari ricerche per superare molte persistenti oscurità. Dalle regioni sud-orientali a quelle nord-orientali ci conduce HANS K. SCHULZE, *Territorienbildung und soziale Strukturen in der Mark Brandenburg im hohen Mittelalter*, dove è tracciato un rapido disegno sul movimento di espansione orientale tedesca, effettuato sotto direzione marchionale dai ceti inizialmente giustapposti dei cavalieri, degli artigiani e mercanti, dei contadini, e sulla crescita dei ministeriali accanto e in simbiosi con l'aristocrazia cavalleresca in corso di differenziazione economica e politica durante il XIII secolo ed oltre, ciò mentre gli Slavi si andavano assimilando ai contadini tedeschi entro l'impianto consueto delle signorie fondiarie. Gli ultimi due saggi hanno caratteri loro propri: THOMAS MARTIN, *Die Pfalzen im dreizehnten Jahrhundert*, rileva la connessione fra la decadenza dei *palatia* regi, come elementi del vecchio sistema di mantenimento economico e di difesa del re e del suo seguito, e la creazione regia di castelli di ministeriali, prima e dopo l'interregno, segnalando alcune concomitanti conseguenze sociali; SABINE KRÜGER, *Das Rittertum in den Schriften des Konrad von Megenberg*, considera la visione schematica e l'orientamento conservatore del famoso teologo del XIV secolo, il suo ideale di educazione cavalleresca, la sua deplorazione delle milizie mercenarie.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 20 (1979), 1, pp. 472-473.

HEINZ-PETER MIELKE, *Die Niederadligen von Hattstein, ihre politische Rolle und soziale Stellung. Zur Geschichte einer Familie der mittelhheinischen Reichsritterschaft von ihren Anfängen bis zum Ende des Dreissigjährigen Krieges mit einem Ausblick bis auf das Jahr 1767*, Wiesbaden, Selbstverlag der Historischen Kommission für Nassau, 1977, pp. 444 con 10 prospetti, 3 carte e 7 tavole n. t. (Veröffentlichungen der Historischen Kommission für Nassau, 24). – Dissertazione accolta nel 1976 dalla Goethe-Universität di Francoforte sul Meno, come contributo alla storia dell'alto Taunus, fra Renania ed Assia, e alla conoscenza della mobilità sociale, politica ed economica della bassa nobiltà tedesca dal XIII al XVIII secolo. Un lavoro ammirevole per la ricchezza degli accertamenti genealogici, patrimoniali, topografici, fondati su una trascrizione compiuta nel 1527 del materiale archivistico del castello di Hattstein e sulle ricerche effettuate nei depositi pubblici e privati delle carte superstiti dei vari rami della famiglia signorile di Hattstein. Una cesura nella storia della famiglia, di origine non ministeriale ma libera, fors'anche comitale, è costituita dalla perdita del castello gentilizio nel 1432 per opera della città di Francoforte e dei suoi alleati, dopo tentativi di conquistarlo compiuti più volte già nei decenni precedenti dalle leghe provinciali di pace e fin allora falliti per i molteplici collegamenti feudali dei signori di Hattstein con le maggiori stirpi dinastiche della regione: perdita provocata da quell'irrequietezza militare degli Hattstein, come di molt'altra nobiltà cavalleresca, che il loro impo-

verimento determinava, un impoverimento dovuto a sua volta alla prolificità signorile e all'insufficiente capacità di gestione economica del patrimonio. La perdita del castello si inserì in una nuova situazione generale, in cui la ristrutturazione delle forze militari delle formazioni politiche territoriali per mezzo di mercenari non nobili costrinse la nobiltà cavalleresca a cercare compensi in una crescente partecipazione all'amministrazione dei grandi territori politici; quando poi in questa entrarono sempre più ampiamente i giuristi, ai nobili rimasero gli uffici militari, e così fra XVI e XVII secolo si chiuse il circolo iniziato dai cavalieri del XIII secolo. A queste vicende si accompagnò, dal XV secolo in poi, il riordinamento, largamente e capillarmente accertato nel caso dei vari rami degli Hattstein, del patrimonio fondiario e dei redditi delle famiglie cavalleresche.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 20 (1979), 2, pp. 674-679.

Aspekte der Nationenbildung im Mittelalter. Ergebnisse der Marburger Rundgespräche 1972-1975, herausgegeben von HELMUT BEUMANN und WERNER SCHRÖDER, Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag, 1978, pp. 504 con 8 carte e 2 tavv. (Nationes. Historische und philologische Untersuchungen zur Entstehung der europäischen Nationen im Mittelalter, Band I).

La prima impressione che si può ritrarre dalla lettura dei quindici saggi costituenti il volume, è di una gran confusione di temi: un accostamento liberissimo fra rigorose ricerche linguistiche, filologiche, storiche, in prospettive scientifiche autonome e perfettamente tradizionali, sotto un titolo che le accomuna esteriormente, presentandole come aspetti di un problema raramente sentito dagli autori come fondamentale. Si veda il caso di uno studioso agguerrito, Johannes Fried, noto per la finezza delle sue indagini sulla cultura giuridica dei secoli X-XII e qui impegnato in una comparazione suggestiva fra le diverse strutture che le relazioni del papato con le aristocrazie militari e con l'episcopato assunsero in Gallia e in Germania dall'età carolingia all'età della grande riforma ecclesiastica: relazioni intense e di subordinazione agli interventi papali anche sul piano della potenza e degli interessi politici, nel caso della Gallia; in Germania, invece, relazioni più caute e sempre mediate dal potere regio, fino allo scoppio del conflitto fra impero e papato, che capovolve la tradizione anteriore – per l'autonomia raggiunta dall'aristocrazia tedesca nell'XI secolo, insiste il Fried, attribuendo l'iniziativa ai nemici tedeschi di Enrico IV piuttosto che a Roma –, ma in forme violente, ignote alla tradizione francese. Ma come la comparazione può contribuire a spiegare la formazione delle due grandi nazioni? La risposta si legge, alquanto inattesa, nella conclusione del saggio: la venerazione verso la sede apostolica e lo sviluppo di relazioni «speciali» con essa costituì uno dei centri di cristallizzazione, fra XI e XII secolo, dell'autocoscienza nazionale francese, un catalizzatore che alla Germania mancò (p. 405). Si potrebbe anzitutto obiettare che anche l'odio e la lotta sono catalizzatori potenti nella formazione di una coscienza nazionale: ciò si vide, proprio di fronte al papato, con assoluta chiarezza nella famosa dichiarazione di Rense del 1338, un evento preparato da secoli di ostilità e in qualche modo prean-

nunciato fin da quando, nell'età appunto di Enrico IV, l'umiliazione inflitta al regno dalla sede apostolica diffuse in Germania proteste indignate; proteste allora insufficienti a costruire una solidarietà politica attiva intorno a un re nazionale, ma per ragioni interne ad uno sviluppo dei principati territoriali, su cui non c'era venerazione o avversione verso la chiesa di Roma, che potesse seriamente influire. Ma l'obiezione rimarrebbe all'interno della prospettiva offerta nella conclusione del saggio: varrebbe anzi a meglio legittimarla, correggendone e integrandone i contenuti. Occorre rilevare piuttosto che la conclusione è poco più di un pretesto per collocare l'interessante comparazione di due diversi sviluppi politico-ecclesiastici entro il quadro di un problema diverso. Manca l'analisi di eventuali manifestazioni di una coscienza unitaria aurorale, connessa ai rapporti con Roma: perciò appunto è avvenuto che di un catalizzatore si parlasse proprio là dove esso è meno evidente. Certo, tutta la storia di un popolo e delle sue componenti culturali e sociali – anche quella, ovviamente, dei rapporti di nobili e di prelati con Roma – condiziona le forme e i contenuti della particolare rappresentazione che quel popolo ha proposto di sé, individuandosi come nazione. Ma in questo modo nella collana «Nationes» tutto può entrare. E tutto effettivamente può entrare in una prospettiva di «Nationenbildung», a condizione che sia analizzato il raccordo fra il singolo aspetto considerato e l'orientamento unitario di un popolo.

Questa la prima impressione. Poi mettendo a confronto la labile struttura del volume con i «Gedanken zu einem Forschungsprogramm» di Walter Schlesinger, che costituiscono il saggio con cui il volume si apre, diviene più agevole rendersi conto del criterio seguito. Tutto è stato accettato, purché riguardasse, quando non singole realtà nazionali, almeno un aspetto – non importa se in età, per una data popolazione, ancora prenazionale – di una realtà destinata un giorno a caratterizzarsi, fra l'altro, mediante quell'aspetto medesimo. Di qui il rilievo assunto dai contributi di carattere linguistico, come quello di Max Pfister sull'importanza del superstrato germanico per l'articolazione linguistica della Galloromania: un saggio finalizzato al tema dell'origine della lingua francese, considerata come un momento di rilievo oggettivamente fondamentale per la formazione della nazione francese. È qui interessante osservare quanto la scienza tedesca si sia allontanata dalla tesi esposta da von Wartburg nel 1936 sul contributo germanico alla trasformazione del galloromanico: il confine tra il francese e l'occitanico non rinvia più all'efficacia del superstrato germanico, collegata all'ormai caduta ipotesi archeologica di densi insediamenti dei Franchi fino alla Loire, bensì a vicende anteriori, pur se la linea etnico-geografica di demarcazione, da cui quel confine poi procedette, fu indubbiamente rafforzata nella seconda metà del V secolo dalla formazione delle due distinte sfere di interesse dei Franchi e dei Visigoti a nord e a sud della Loire; similmente l'area francoprovenzale non più rinvia principalmente a un superstrato burgundico, bensì alle anteriori particolarità regionali del latino di Lione, alla situazione geograficamente periferica dell'area medesima e alle sue generali vicende politiche nell'alto medioevo e oltre. Paralleli, in senso lato, al saggio del Pfister sono, per il mondo germanico, l'indagine di Ruth Schmidt-Wiegand sulle testimonianze del linguaggio giuridico parlato dal mondo franco in età carolingia; la sintesi di Stefan Sonderegger sulle tendenze, manifeste fra VIII e XI secolo nelle fonti scritte, verso una lingua antico-alto-tedesca di carattere

sopraregionale, sotto l'influenza di una tradizione latina unitaria, assunta come modello, e di una irradiazione del linguaggio dei Franchi, rispondente alla loro fortuna politica; le osservazioni di Werner Schroeder sulle relazioni fra il latino e il tedesco intorno al mille; lo studio, che ha un suo peculiare significato, di Karl Heinrich Rexroth su lingua di popolo ed emergente coscienza di popolo nel regno carolingio dei Franchi orientali.

Ecco uno studio – questo del Rexroth – che affronta decisamente il problema linguistico non in sé, fidando nella sua indiretta utilità per chiarire un'emergente coscienza nazionale, bensì in quanto testimonianza diretta di questo «*werdendes Volksbewusstsein*». Uno studio originale e avvincente nella sua sistematicità. Muove dal celebre passo di Eginardo (*Vita Caroli*, c. 29), in cui sono ricordati l'interesse di Carlo per i «*barbara et antiquissima carmina, quibus veterum regum actus et bella canebantur*», e il suo proposito di dare una grammatica al «*patrius sermo*»; e dalle testimonianze della simpatia di Ludovico il Pio per i *Germani*, intesi come raggruppamento aristocratico differenziato linguisticamente e politicamente da quello dei Franchi occidentali e prevalentemente costituito dalla convergenza di «*Saxones et orientales Franci*», un'espressione posta dal R. in parallelo con quella di «*Anglisaxones*», testimoniata in quegli stessi anni per significare un altro «*werdendes Volksbewusstsein*». Ma soprattutto si impegna nella ricerca di prove più dirette della presenza del fattore linguistico come essenziale elemento costitutivo della nascente coscienza nazionale: utilizza con discrezione e finezza il noto episodio – narrato da Wandalberto di Prüm nei *Miracula S. Goaris* – del nobile franco-orientale, odiatore di tutti gli uomini di ascendenza e lingua romana; studia l'epistolario di Lupo di Ferrières, per offrire un'esauriente interpretazione di quella sua lettera all'amico Immonne, nella quale si difende dall'accusa di essere «*Germanicae linguae captus amore*»; dallo studio di Lupo si allarga a illustrare la funzione di Fulda in quanto centro di cultura latino-germanica, da Rabano Mauro a Gotescalco, a Otrifido di Weissenberg, a Rodolfo di Fulda e al suo scolaro Meginardo, nei quali tutti segnala l'immediato risolversi della coscienza linguistico-letteraria nell'individuazione di una realtà nazionale, la *gens Theodisca*.

Un simile studio ci orienta verso il superamento di una troppo netta separazione, invalsa in molti di noi, medievisti e modernisti, e nella cultura corrente, fra le nozioni che il medioevo e il mondo moderno hanno elaborate di un popolo come nazione. La polemica contro gli anacronismi della cultura storico-patriottica ottocentesca ci ha resi così cauti nell'applicare al medioevo l'idea di nazione, da far necessaria la riscoperta di quelle realtà culturali di popolo che, pur avendo – secondo l'esatta osservazione di Ernesto Sestan (*Stato e nazione nell'alto medioevo*, Napoli 1952, p. 41 sgg.) – una «diversa tensione» rispetto all'idea nazionale moderna, contribuiscono anch'esse a comporre il cosmo del medioevo: che non è riducibile all'idea di *christianitas* né, in direzione opposta, a un'infinita pluralità di centri di forza locale, poiché conobbe, in una misura certamente assai varia, le solidarietà dei raggruppamenti suggeriti dalla coscienza di appartenere a qualche grande e peculiare tradizione. Né vorrei accedere alla proposta che persino il Sestan ritenne di dover presentare, per evitare accuse di anacronismo, là dove distinse i «due fenomeni storici diversi» della nazione di significato medievale e della nazione moderna, rispettivamente qualificandole come «idea inerte», «sem-

plice constatazione di un dato di fatto», e come «idea-forza», «impulso potente all'azione». I «motivi etici, passionali, sentimentali» di cui è carica l'idea moderna di nazione sono possibili, pur se non altrettanto frequenti né tradotti in altrettanto efficienti e vasti organismi, anche nel medioevo. Illuminante è a questo proposito, nel volume che qui presentiamo, il saggio di Michael Richter sul «Nationalismus» del Galles nel XIII secolo. L'attesa del ritorno di re Artù ebbe un significato politico-nazionale. Il Galles era un'unità culturale e linguistica politicamente frazionata, pur se spesso egemonizzata dall'uno o dall'altro principe, e attinse proprio dalla coscienza di una peculiare tradizione la volontà di identificarsi con un proprio principe egemone e la forza di opporsi all'invadenza del re inglese. Il richiamo dell'aristocrazia del Galles a una tradizione giuridica e a consuetudini di vita, proprie di tutta la popolazione, non lascia dubbi sull'attiva autocoscienza raggiunta da quell'entità collettiva, in un ambito regionale sufficientemente ampio per non confondersi con la rivendicazione di un centro puramente locale.

Certo, siamo alquanto lontani dalla concezione espressa dal Renan nel 1887, quando affermò essenziale a costituire una nazione non la lingua, non l'appartenenza a uno stesso gruppo etnico, ma il fatto «d'avoir fait ensemble de grandes choses dans le passé et de vouloir en faire encore dans l'avenir» (cfr. il saggio iniziale di Schlesinger, p. 12). Ma la nozione di grandezza è pur relativa, e per il Galles del XIII secolo che cosa era più grande di una strenua difesa della propria identità? La lingua, i costumi, il diritto erano i segni di questa identità, di una vita sofferta e fruita in comunione profonda nei secoli: segni resi politicamente attivi – e dunque affini al sentimento nazionale moderno – da una volontà risoluta. Diremo allora che non è anacronistico postulare nel medioevo la possibilità di situazioni analoghe a quelle delle nazioni moderne. Salvo che normalmente tali situazioni non si realizzarono, per la presenza di forze di aggregazione – a livello religioso universale o a livello politico locale – per lo più prevalenti sulle «diversae nationes populorum» che «inter se discrepant genere moribus lingua legibus». Questa espressione, ricordata in più saggi del volume (pp. 19, 65, 350, 467), è di Reginone di Prüm e pone problemi di interpretazione: Hans-Dietrich Kahl, nelle sue osservazioni sull'uso linguistico di *natio* nel latino medievale (è il secondo saggio del volume), suppone che Reginone abbia combinato i concetti di *natio* e di *populus* per esprimere qualcosa per cui gli mancava il termine adatto. Cioè per esprimere l'idea di consistenti complessi di popolo, caratterizzati ciascuno un ambito geografico esteso, ma contraddistinti da segni analoghi a quelli delle modeste stirpi etniche tradizionali: così mostrando di presentire la nozione di entità nazionali nel senso a noi familiare. Comunque ciò sia, ed anche nel caso che le «nationes populorum» altro non siano che appunto le stirpi tradizionali, variamente presenti nei popoli abitanti le varie regioni della cristianità, rimane vero che in Reginone è ben chiara la nozione di segni atti a distinguere oggettivamente le popolazioni e che questi segni rispondono a quelli propri non soltanto delle stirpi considerate etnicamente, ma delle nazioni emergenti nella storia europea dal medioevo all'èvo moderno. Quando di simili segni si assuma piena consapevolezza – la consapevolezza, ad esempio, rivelata dalla riflessione dei monaci letterati, segnalati per l'età carolingia, con riferimento soprattutto all'aspetto linguistico, dal Rexroth –, e quando una tale coscienza si accompa-

gni a una qualche passione politica, come avvenne nelle contese fra i gruppi in cui l'aristocrazia carolingia si divise, allora è ben lecito dire che in forme per lo meno incoative le nazioni stanno emergendo: nel senso appunto in cui il mondo moderno le sperimenta, pur se nel medioevo con ben maggiore labilità, per la presenza – abbiamo detto – di forze di aggregazione concorrenti con esse e su di esse per lo più prevalenti.

Quando si sia così impostato correttamente – se non m'inganno – il problema del raccordo fra il medioevo, fin dall'età carolingia, e il mondo moderno sotto l'aspetto delle realtà nazionali, rimane aperto quell'altro problema, ora affiorato nel nostro discorso, del raccordo fra le etnie di origine premedievale e le nuove nazioni emergenti. Ma qui siamo ormai agevolati dal recente progresso compiuto negli studi tedeschi sulla formazione e sulla struttura delle etnie, di cui si accenna – basti un rinvio all'opera ponderosa del Wenskus – il carattere di processi storici sempre aperti e sempre incompiuti: così come per lo Schlesinger, a sua volta, nell'attuale volume, «die mittelalterliche Nation ist ein offenes System, das dauerndem Wandel unterworfen ist» (p. 58) e più in generale la nazione è «nicht ein Zustand, sondern ein Prozess, und dieser Prozess läuft keineswegs bei jeder europäischen Nation in gleichem Tempo ab und beginnt auch nicht zu gleicher Stunde» (p. 23). Il raccordo di cui è qui affiorato il problema non è più dunque fra entità immobili nella loro struttura, concepite come gruppi razziali in movimento puramente esterno, ed entità portatrici di civiltà nuove, romanticamente animate ciascuna da un proprio immutabile «Geist» creatore. Il raccordo è fra due tipi di processo storico di lunga durata, contraddistinti l'uno e l'altro da segni profondi e ben percepibili di coesione collettiva, atti a definire intere popolazioni. Ma come i due tipi differiscono fra loro e trapassano l'uno nell'altro? Di un salto qualitativo dall'un tipo all'altro è davvero lecito dubitare? In verità, chi guardi ad esempio al processo che dalla convergenza di diversi gruppi tribali fece nascere la federazione politico-militare dei Franchi, operante in urto o in simbiosi con l'organismo imperiale romano, una federazione di piccole *gentes*, destinata a mutarsi in età merovingia in un popolo dominatore, ben consapevole, pur attraverso la mediazione di un'aristocrazia discorde, di una sua propria identità, un popolo destinato in Gallia a sua volta a mutarsi – mediante complesse fusioni di ceti di ascendenza eterogenea, sotto influenze culturali disposte ad assai vario livello, e in quadri politici condizionanti – nella nazione francese, può prospettare un divenire complessivo, in cui il trapasso da condizioni etniche sempre mal definite agli albori di uno sviluppo nazionale sia avvenuto costantemente come incontro di esperienze disparatissime, in fasi riluttanti ad ogni classificazione. Ma l'esigenza di tutto storicizzare, demitizzando ogni entificazione, può legittimamente contemperarsi con l'individuazione di comportamenti collettivi diversi di età in età. Ora, il fatto fondamentale è la graduale elaborazione di una cultura di popolo permeata dalle riflessioni di un'élite: al lento processo spontaneo di definizione linguistica e giuridica, via via disturbato o stravolto dagli incontri violenti con altri processi di popolo, subentra uno sviluppo sempre più condizionato da un tipo di coscienza collettiva, proprio di gruppi avvezzi alla riflessione culturale e politica. Il fatto nuovo è, ad esempio, il monastero di Fulda con le sue irradiazioni; o la cultura intellettuale e politica che accompagna nel XIII secolo i movimenti profondi del Galles.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 20 (1979), 2, pp. 974-976.

SIEGFRIED HAIDER, *Das bischöfliche Kapellanat*, Band 1: *Von den Anfängen bis in das 13. Jahrhundert*, Wien-Köln-Graz, Hermann Böhlaus Nachf., 1977, pp. 412 con 1 tav. f. t. (Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, Ergänzungsband XXV). – Scolaro di Heinrich Fichtenau, a cui deve il suggerimento del tema e un assiduo conforto, l'autore pubblica i risultati di una ricerca di grande merito, che sarà continuata anche per i secoli posteriori al XIII: su un'istituzione non mai finora sistematicamente studiata e che esigerà – afferma egli stesso – molte precisazioni ulteriori sulla base di specifici contributi locali e regionali. Qui l'intento è di proporre le linee dello svolgimento generale, utilizzando soprattutto le fonti relative ad alcune importanti sedi tedesche, come Salisburgo, Frisinga, Magonza, Treviri, Colonia, Brema, Magdeburgo. Il metodo seguito nella ricerca è suggerito principalmente dai ben noti studi di Josef Fleckenstein sulla cappella di corte dei re tedeschi dal IX all'XI secolo, nel solco aperto fra gli anni trenta e i quaranta dai contributi di Hans Walter Klewitz sul servizio ecclesiastico di corte e sui suoi rapporti con l'ordinamento della cancelleria, e ha condotto a un sistematico confronto tra le vicende della cappella vescovile e quelle della cappella regia, non senza confronti anche con la cappella papale, studiata da Reinhard Elze per i secoli XII-XIII, di Elze utilizzando non solo l'articolo edito nel 1950, ma la dissertazione inedita del 1944. Con acuta sensibilità per ciò che di fluido vi era nelle istituzioni medievali, l'autore non muove da concetti troppo definiti della cappella vescovile, bensì dalla terminologia delle fonti, e a una definizione perviene soltanto nel corso del suo studio, quando la cappella del vescovo gli si presenta ormai con chiarezza come un gruppo di chierici operanti a immediato contatto col presule, nelle sue residenze e nei suoi spostamenti, e a lui soltanto subordinati, con varia assunzione di compiti: la partecipazione anzitutto alla personale azione del vescovo nella liturgia religiosa, la sollecitudine per i poveri e i malati, la redazione – ma non in modo esclusivo – dei documenti vescovili, il disbrigo di pratiche amministrative, lo svolgimento di missioni politiche, ovunque occorressero al vescovo persone di speciale fiducia.

La cappella attinse la massima importanza nell'XI secolo, per le esigenze di funzionamento della multiforme potenza vescovile, giunta allora al suo culmine: né ovviamente conobbe la crisi che la cappella regia subì per effetto delle trasformazioni istituzionali sopravvenute nel rapporto fra il regno e l'episcopato, poiché anzi continuò a strutturarsi in modo via via più preciso, fino a che la crescente articolazione di tutto l'apparato di potere del vescovo secondo funzioni differenziate – con particolare riguardo alla creazione di organi appositi per l'amministrazione dei principati territoriali ecclesiastici – diede inizio nel XIII secolo a quel processo che finì per ridurre drasticamente la presenza dei cappellani nell'attività specificamente politica, preannunciando più generalmente la tendenza di questa dignità ad assumere, ma ben oltre il XIII secolo, un significato prevalentemente onorifico. Nelle sue origini – da collocare intorno al principio del IX secolo, in qualche sede bavarese, in concomitanza col primo funzionamento accertato della cappella carolingia – la creazione di cappellani vescovili sembra essere il riflesso dell'esempio offerto dalla corte regia, pur senza che vi fossero analoghe ragioni

per effettuarla: poiché non si trattava, presso i vescovi, di organizzare il gruppo ecclesiastico presente in una corte secolare per svolgere funzioni, religiose o di cancelleria, che esigevano la qualità di chierico o un tipo di cultura proprio, allora, del chierico. Donde l'ipotesi, opportunamente proposta da Haider, che l'istituzione di cappellani vescovili originariamente rispondesse non tanto ad esigenze pratiche quanto al proposito di costruire un'immagine dell'autorità episcopale, degna di stare a confronto con quella del potere regio: un bisogno di rappresentazione aulica che si ritroverebbe nella prima istituzione dell'arcicappellano, accertata anzitutto in Francia, a Nevers, nel volgere dal IX al X secolo, una figura per lo più legata anche in seguito a speciali situazioni e iniziative vescovili. Con particolare finezza sono trattati nell'opera – felice sempre per chiarezza di disegno e limpidezza di esposizione – i rapporti della cappella con quella che impropriamente si usa chiamare cancelleria vescovile, in verità istituzionalizzata soltanto attraverso un assai lento processo, e i rapporti con il collegio canonico, che fondamentale differiva dalla cappella per la sua organizzazione autonoma e per la costruzione di un suo proprio potere, parallelo a quello del vescovo: pur se avvenne sempre che il vescovo facesse suoi cappellani certi canonici, o favorisse, anche per alleviare il costo di mantenimento della cappella, l'acquisizione di canonicati da parte dei cappellani; donde la funzione mediatrice che non di rado la cappella assunse fra la potenza del vescovo e quella del capitolo cattedrale.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 20 (1979), 2, pp. 991-992.

HANS EBERHARD MAYER, *Bistümer, Klöster und Stifte im Königreich Jerusalem*, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1977, pp. xxviii-438 (Schriften der Monumenta Germaniae historica, 26). – Benché Wilhelm Hotzelt nel 1940 abbia pubblicato a Colonia una *Kirchengeschichte Palästinas im Zeitalter der Kreuzzüge* e Giorgio Fedalto nel 1973 a Verona un primo volume sulla *Chiesa latina in Oriente*, fino al XIV secolo, il M. non esita a dichiarare che una «Gesamtkirchengeschichte» della Chiesa latina negli Stati crociati non può essere scritta (p. VIII). Lo stato della documentazione a noi pervenuta è infatti molto infelice. Gli archivi ecclesiastici dei crociati sono andati quasi interamente perduti. Ci sono giunti il cartulario del capitolo del S. Sepolcro, una parte consistente dell'archivio dell'abbazia di S. Maria nella valle di Josaphat e pochi altri documenti sporadici: e sul poco a noi giunto deve esercitarsi la critica diplomatica con molto impegno – il M. vi ha contribuito anche in lavori anteriori – per sceverare dai falsi ciò che è autentico. Bisogna ricorrere largamente alle cronache più disparate, agli *itinerari*, alle *descriptiones locorum*. L'ampia indagine del M. si propone pertanto come una serie di studi su singoli momenti ed aspetti della vita di vescovati, monasteri e altre fondazioni religiose, senza pretendere a una globale organicità: come prolegomeni ad una storia che non sarà probabilmente mai scritta. Ma sono contributi penetranti e spesso di forte interesse per la conoscenza dell'intreccio di forze che i crociati espressero in quelle terre lontane, attenendosi strettamente ai modelli che l'Occidente aveva elaborati.

Ciò anzitutto in quei rapporti fra il regno di Gerusalemme e il patriarcato affidato all'arcivescovo Daiberto di Pisa, nei quali si ritrovano tutte le tensioni fra

regno e sacerdozio e tutte le forme di affermazione aristocratica ed ecclesiastica, che caratterizzano in Occidente la fine dell'XI secolo e il principio del XII: in un ambiente tuttavia dove le prospettive di più larghe conquiste a danno dei musulmani, in direzione egiziana, e l'assenza di salde radici delle nuove signorie ecclesiastiche e laiche conferiscono ad ogni vicenda qualcosa di più avventuroso. Alla presentazione del complesso problema politico-religioso di quei decenni si accompagna una nutrita serie di ricerche puntuali sulla fondazione del vescovato di Ascalona, sulla sua incorporazione nel nuovo vescovato di Betlemme, sul groviglio dei vescovati di Nazareth e di Tiberiade in Galilea, sugli inizi dell'arcivescovato di Tiro, conteso fra i patriarcati di Gerusalemme e di Antiochia. Per l'età successiva viene ampiamente discussa l'incidenza della formazione di una doppia contea di Giaffa e Ascalona sui vescovati della Giudea verso la metà del XII secolo, ed è esaminata sottilmente una donazione di decime per affrontare il problema dell'articolazione ecclesiastica della Samaria, la regione intermedia fra Galilea e Giudea. Chiude la parte relativa ai vescovati la breve illustrazione di un grande disegno regio e patriarcale del 1168, in cui le mire politiche verso l'Egitto convergevano con l'ambizione di creare sedi suffraganee a Gerusalemme: un tentativo di riordinamento ecclesiastico della Palestina, che si ridusse alla creazione del vescovato di Hebron, in probabile corrispondenza, a sud di Gerusalemme, con l'antico vescovato di Dioclezianopoli (p. 198), e dell'arcivescovato di Petra, idealmente ricollegato all'antico omonimo arcivescovato in Transgiordania. Nella parte relativa agli enti monastici e canonicali, emerge la ricostruzione delle vicende dell'abbazia di S. Maria di Josaphat, che la tradizione antica vuole fondata da Goffredo di Buglione e che il M. propone di attribuire, per quanto riguarda la comunità monastica, a patriarchi del tempo di re Baldovino I, intorno al 1111. La protezione regia, la celebrità del monastero, la metodica politica abbaziale di espansione determinò la presenza patrimoniale dell'abbazia in ogni parte del regno di Gerusalemme. Dall'attentissima indagine del M. risultano una capacità organizzativa degli abati e un'attività dell'ente, dalla sfera economica a quella ospedaliera, che nulla hanno da invidiare alle grandi abbazie dell'Occidente e che rivelano il senso di quelle conquiste «cristiane» in Oriente: un bisogno di dilatare il proprio orizzonte di vita e di affermare la propria presenza, ovunque si offrano spazi all'operosità.

«Cahiers de civilisation médiévale. X^e-XII^e Siècles», 23 (1980), 1, pp. 175-177.

Georges DUBY. – *Les trois ordres ou l'imaginaire du féodalisme*. Paris, Gallimard, 1978, 428 pp. («Bibl. des histoires»).

Dans le schéma habituel d'interprétation sociale du moyen âge et de l'ancien régime, rien ne paraît plus durable que la division entre le clergé, la noblesse de tradition militaire et la classe des travailleurs, division dont les formules les plus célèbres furent exprimées, entre la troisième et la quatrième décennie du XI^e s., dans le *Carmen ad Rodbertum regem* d'Adalbéron, évêque de Laon¹ et dans les discours que les *Gesta episcoporum Cameracensium* attribuèrent à Gérard, évêque de Cambrai. Ce schéma est appuyé, pour ce qui concerne la fin du moyen âge et les premiers siècles de l'âge moderne, sur la rigueur juridique que le pouvoir politique imposa pendant ces siècles, et il a reçu un renfort, pour ce qui concerne le haut moyen âge et les siècles immédiatement suivants, avec les développements récents du thème de la noblesse charismatique chez les médiévistes allemands. Mais si on prête attention à la dynamique sociale de tant de siècles, on ne peut nier que les structures furent bien plus riches et changeantes que la tripartition traditionnelle ne le suppose. Qu'on pense à la crise que subit la bipartition juridique entre la liberté et l'esclavage au cœur du moyen âge, aux changements qui se produisirent dans le recrutement militaire, ou bien aux développements économiques qui au bas moyen âge et plus tard compliquèrent la stratification sociale et rendirent enfin inévitable le bouleversement de la législation. L'image d'une société tripartite fut donc l'effet d'une simplification drastique, formulée d'abord dans les exercices de rhétorique des clercs et des moines et plus tard réalisée au niveau des institutions par un appareil politique redevenu influent sur l'encadrement social. Se pose alors le problème de la valeur de cette image à sa naissance et dans ses succès, lorsqu'une réalité très complexe fut simplifiée par une réflexion pénétrée d'exigences idéologiques et pratiques. Le problème s'élargit encore, si on constate qu'une idéologie tripartite est présente déjà dans la tradition commune des peuples indo-européens, qui distinguaient entre la loi, la force et la fécondité, auxquelles on peut sans difficulté relier l'image trifonctionnelle du moyen âge. Le thème est exposé au risque de prendre une envergure qui le fait entrer dans une anthropologie dégagee de toute historicité.

¹ À lire maintenant dans l'éd. et la trad. par Claude CAROZZI, Paris, Belles Lettres, 1979, que précède une introduction étendue sur la culture et les œuvres de l'évêque, avec des discussions particulières sur le modèle trifonctionnel.

Devant ce risque d'une indétermination historique presque illimitée, G. Duby a fixé son regard – bien qu'il n'ignore pas les horizons les plus vastes – sur les formules particulières des deux évêques, leur genèse et leur succès au moyen âge dans la France du Nord. Les parties les plus convaincantes et les plus heureuses du livre concernent ces évêques, qui sont évoqués dans leur fierté épiscopale, leur mentalité aristocratique et leurs ascendances culturelles carolingiennes ; elles concernent aussi le remploi de leurs formules dans les développements chevaleresques de la cour des Plantagenêts et dans la politique intérieure de la dynastie capétienne triomphante à Bouvines. Il ressort bien qu'Adalbéron et Gérard voulaient favoriser l'union royauté-épiscopat, dans l'esprit des partisans les plus intransigeants de la dignité épiscopale au IX^e s. et dans le contexte des concurrences politiques violentes auxquelles devait faire face la puissance épiscopale, très complexe, en conséquence de l'affaiblissement de la royauté : un programme donc de conservation sociale et de restauration politique, qui les rendit défiants à l'égard du mouvement de la paix de Dieu, où des forces sociales nouvelles intervenaient pour pallier les insuffisances de la royauté, et à l'égard de l'orgueilleuse et superbe évolution monastique, représentée avant tout par Cluny. Ainsi les formules perdent leur caractère apparemment abstrait, qui provient de leur isolement du contexte théorique et pratique en réintégrant leur fonction exacte dans un système théorique à son tour construit afin de résoudre les problèmes concernant les deux évêques dans une situation politique et sociale bien déterminée. Elles ne furent donc pas oubliées, mais reprisent du mordant seulement lorsque, après une longue phase réformatrice d'empreinte monastique, des forces nouvelles s'en approprièrent : le développement aristocratique d'empreinte chevaleresque, convaincu de sa fonction centrale dans la chrétienté, entre les fonctions pacifiques du clergé et du peuple, protégés par l'*ordo* de la chevalerie et partant obligés de façons diverses à lui rendre hommage et à le servir ; puis bientôt, en concurrence et en opposition aux autonomies princières et à leurs bandes de chevaliers, le développement monarchique, décidé à exercer la fonction souveraine de défense et de gouvernement, dans un esprit quelque peu différent de la restauration monarchique «épiscopalement» sollicitée par Adalbéron et Gérard.

Autour de cette structure centrale le livre se déploie avec une étonnante richesse de notations et d'évocations, qui proviennent évidemment d'une double intention : G. Duby s'adresse au grand public et ne laisse échapper aucune occasion de présenter la société médiévale dans la multiplicité de ses formes, de ses couleurs et de ses profondeurs psychologiques. Mais il parle en même temps au public bien précis des experts, auquel il veut montrer le jeu subtil et mouvant des images et des réflexions qui ont précédé, accompagné et suivi l'élaboration du système idéologique annoncé par les deux évêques à la chrétienté. La nécessité de tenir compte simultanément de lecteurs aux exigences si différentes – bien que les riches évocations soient sans doute agréables aussi aux experts et que de la curiosité à l'égard des jeux intellectuels et rhétoriques du moyen âge puisse se faire jour aussi dans le grand public – a certainement compliqué la structure du livre. Mais le chercheur patient reconnaît aisément le fil des hypothèses et des démonstrations qui sont proposées – dans une gamme plus riche d'informations – avec l'étude des vicissitudes du symbolisme politique et de l'idéologie ; il ne peut qu'apprécier les distinctions et les convergences signalées dans l'évolution des formules, selon le rythme

culturel vécu par la France du Nord, et dans un rapport incontestable, bien que peu aisé à déterminer, avec la culture anglo-saxonne du IX^e au XII^e s. : en particulier les mouvements de l'imagination et de la pensée qui firent jaillir de la pluralité des oppositions sociales, morales, juridiques et de l'analogie entre les hiérarchies surhumaines et humaines les bipartitions, les quadripartitions et enfin les tripartitions idéologiques. Les textes qui touchent ce thème – cela a été déjà signalé par L. Genicot (dans «*Rev. d'hist. ecclés.*», LXXIV, 1979, p. 24 et 26) et peut aussi être perçu dans quelques pages de Carozzi (dans l'introduction au *Carmen* cit.) – n'ont pas été tous examinés, mais la moisson présentée est fort abondante, tout à fait suffisante pour renseigner sur l'étendue de l'utilisation de pareils schémas idéologiques. Pour ce qui concerne l'important passage des *Praeloquia* de Rathier, dont Genicot signale la *trifaria divisio filiorum ecclesiae*, il faut considérer que la tripartition est annoncée dans le sommaire placé avant le livre III (*P. L.*, CXXXVI, col. 217), mais n'est pas en accord avec le texte édité : *omnes, inquam, ecclesiae filii aut de sorte sunt Domini et appellantur clerici et monachi; aut sunt ecclesiae famuli, episcopi vero confamuli; aut laboratores, servi et liberi; aut milites regni* (col. 236). Je propose une émendation : «... *clerici et monachi, qui sunt ecclesiae famuli, episcopi vero confamuli; aut...* ». Cela, non seulement pour substituer à une quadripartition inattendue la tripartition déjà annoncée, mais aussi pour donner un sens à ces *famuli* de l'église et à ces *confamuli* de l'évêque, qui sont évidemment les clercs et les moines mentionnés auparavant. Il reste obscur, le petit résumé de ce passage qu'on lit dans le chap. 2 du livre IV (col. 250) : mais l'éditeur fait ici une émendation pour accorder les deux textes et dans la note qu'il y appose (col. 250, n. 188) la leçon qui a été corrigée n'apparaît pas très claire.

La partie centrale du livre est consacrée aux «Circonstances» qui enveloppèrent la rédaction des œuvres où paraissent les formules d'Adalbéron et de Gérard. On y parle de la grande crise politique ; on y décrit les systèmes concurrents avec celui des deux évêques, c'est-à-dire l'hérésie, la paix de Dieu et l'*ordo* de Cluny ; enfin on présente la «révolution féodale» (p. 183), ou pour mieux dire «seigneuriale» : la correction est dans Duby même (p. 189), où on peut remarquer, dans l'emploi de cette double terminologie, l'attention portée à ce double public dont j'ai parlé auparavant, l'un exigeant le mot correct, dans le respect des sources, l'autre accoutumé, par une longue tradition culturelle et idéologique, à faire une même chose des institutions seigneuriales et des institutions féodo-vassaliques. Il s'agit d'une synthèse de grande valeur, mais cette «révolution féodale» ne convainc pas : non pas parce qu'elle est appelée ainsi, mais parce qu'elle est présentée comme le bouleversement d'un «mode de production» antérieur, fondé sur les guerres de déprédation de tradition franque et remplacé maintenant par les rapines seigneuriales, stimulant le développement démographique et agricole. Je pense au grand livre que G. Duby a dédié à *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval*, où le succès du régime seigneurial est savamment intégré à une authentique problématique de cette histoire agraire aux rythmes lents et profonds ; les systèmes économiques se succédant dans le temps ne se confondent pas avec les formes de déprédation militaire et violente, tournées d'abord vers l'extérieur du monde franc, ensuite vers l'intérieur, c'est-à-dire les seigneuries naissantes, mais sont analysés comme facteurs réels de production et d'échanges. Je rappelle

cela par un scrupule de vérité, mais le livre ici présenté, malgré l'exubérance de quelque vue audacieuse, confirme parfaitement le grand rôle que G. Duby exerce aujourd'hui dans le médiévisme comme promoteur de recherches dans toutes les directions – qu'il s'agisse du dur travail des *laboratores*, ou bien des violences téméraires des *bellatores*, ou bien des méditations rusées des *oratores* – et comme exemple de pénétration intelligente dans les profondeurs de l'existence humaine.

«*Rivista storica italiana*», 92 (1980), 3-4, pp. 819-820.

PIERRE DUBOIS, «*De recuperatione terre sancte*». Dalla «*Respublica Christiana ai primi nazionalismi e alla politica antimediterranea*, a cura di Angelo Diotti, Firenze, Leo S. Olschki, 1977, pp. 222 (Testi medievali di interesse dantesco, I). – Sicuramente utile, ma a soli fini di divulgazione, è la riedizione qui presentata del *De recuperatione* del Dubois (pp. 117-211), secondo il testo proposto nel 1891, sulla base del ms. Reg. Lat. 1642 della Biblioteca Vaticana, da Ch. V. Langlois, con otto piccole varianti già suggerite da W. I. Brandt (cfr. p. 24); in appendice (pp. 215-220) si legge l'*Oppinio cuiusdam suadentis regi Francie* aggiunta dal Dubois al *De recuperatione* nel 1308. Si noti che anche l'*Oppinio* è edita secondo il testo proposto dal Langlois, che per essa si valse del ms. Lat. 10919 della Bibliothèque Nationale, trascurando però alcuni paragrafi finali dov'era «un aneddoto irriguardoso sulla vita di papa Bonifacio VIII», come il Diotti avverte (p. 24): ma il Diotti conosce l'edizione integrale dell'*Oppinio*, che G. Mollat inserì nella sua riedizione delle *Vitae paparum Avenionensium* di S. Baluze (alle pp. 154-162 del III tomo, Paris 1921) e tuttavia omette egli pure quei paragrafi. È già questo un piccolo indizio del modesto livello scientifico del volume. Nell'ampio studio premesso all'edizione abbondano pagine di troppo facile informazione storica generale, con citazioni ricavate, in un caso (p. 45), persino dal *Corso di storia* di F. Moroni, pubblicato nel 1964 dalla S.E.I. di Torino, e in alcuni altri casi (p. 15 sg.) persino dagli *Annales ecclesiastici* del Rinaldi. Il tutto poi intende adattarsi ad una collana che si inizia, certo non brillantemente, proprio con questo volume. Il quale è presentato dal direttore dell'«Istituto Dantesco Europeo» come un «messaggio di attualità di cui, pur impegnandosi in una organica ricognizione del periodo anteriore a Dante, la collana vuol farsi apportatrice»: un messaggio che si concreta, nel caso presente, in un riferimento all'«ormai imminente costituzione d'un Parlamento Europeo» e nella deplorazione che un tal parlamento sia «praticamente privo d'adequati sbocchi mediterranei», di una «zona Maometto, peraltro tendente a riproporsi, con accentuata credibilità, proprio sull'onda degli ostracismi di cui è inizialmente vittima». Non possiamo dunque stupirci che l'autore, pur convinto della cautela necessaria nell'uso di concetti moderni (p. 44 sg.), si impegni in una «comparazione triangolare» (p. 99) fra Dante, Dubois e Marsilio da Padova per contrapporre l'alto senso etico e religioso di Dante, che fa «della società temporale dell'*humana civilitas* una copia della società ecclesiale» (p. 103), allo «stile espressivo-giornalistico» del «riformista progressista» Dubois (p. 105) e alla soluzione certo «completamente nuova», ma «pseudo-progressista» perché «alquanto demagogica e radicale», di Marsilio (pp. 89, 96 sg.). Detto ciò, con la speranza che

i successivi volumi della collana non si abbandonino più ad una «comparatistica» (p. 104) così infelicemente ispirata a preoccupazioni ideologiche, si può con un po' d'indulgenza apprezzare lo sforzo del Diotti nell'informarsi sulle posizioni assunte dai critici di fronte all'opera del Dubois e nel cercare un equilibrio di giudizio che tenga conto della pluralità di aspetti del suo patriottismo francese.

«*Studi medievali*», serie 3^a, 21 (1980), 1, pp. 219-222.

Tendances, perspectives et méthodes de l'histoire médiévale. Actes du 100^e Congrès National des Sociétés Savantes (Paris, 1975). Section de philologie et d'histoire jusqu'à 1610, t. I, Paris, Bibliothèque Nationale, 1977, pp. 250 (Secrétariat d'État aux Universités. Comité des travaux historiques et scientifiques).

I contributi sono in gran parte un'informazione diligente e utile su quanto ha prodotto la medievistica francese nell'ultimo ventennio e sugli studi in corso, con alcuni suggerimenti. A BERNARD GUENÉE è affidata la storia politica, soprattutto per quanto concerne la ricostruzione dell'apparato statale in Francia nei secoli XIII-XV, con interesse anche per i connessi problemi dell'opinione pubblica e della propaganda politica; a PHILIPPE CONTAMINE la storia militare, intesa nelle sue tecniche, nei suoi aspetti sociali, nelle sue complicazioni ideologiche, non senza auspici per studi d'insieme sulla polioretica del medioevo e per la costituzione di una polemologia medievale degna di stare a fronte di quella riguardante il mondo contemporaneo; ad ANDRÉ VAUCHEZ e a FRANCIS RAPP la storia religiosa rispettivamente dell'alto e dell'ultimo medioevo; a JEAN SCHNEIDER la storia urbana; a ROBERT FOSSIER e a CHARLES HIGOUNET l'indagine sulle campagne medievali rispettivamente del Nord e del Sud della Francia; ad ANDRÉ VERNET e a ROBERT-HENRI BAUTIER la pubblicazione rispettivamente delle fonti narrative e letterarie e delle fonti documentarie.

I nomi degli autori garantiscono la competenza nei vari settori considerati. Ma nonostante il comune carattere di informazioni di insieme, la struttura dei diversi contributi è assai varia: dalle vere e proprie «rassegne» di Guenée, di Contamine e, per tutto l'arco della storiografia francese del secondo dopoguerra, di Rapp, al carattere bibliografico e didattico delle informazioni di Vernet (con riferimento persino al Potthast e al Molinier); dalla limpida presentazione di problemi storiografici, che è in Schneider, senz'alcuna preoccupazione bibliografica e senz'alcun apparato di note, fino all'impegno sistematico di Bautier nel rendere conto, per l'ultimo quarto di secolo, dell'attività degli archivi, delle accademie e delle università, degli istituti storici e delle società storiche, con un finale «cri d'alarme» contro il pericolo di un declino di interesse per le edizioni critiche e di un'insufficiente preparazione tecnica nell'approntarle. La relazione di Vauchez, a sua volta, si presenta come un ampio e felice quadro storiografico, molto al di là dei limiti scelti dalle altre. Muove, richiamandosi al Marrou, dall'«étonnante régression de l'esprit critique» che si manifestò in Francia nella prima metà del XIX secolo, in concomitanza con la celebrazione mitologica della cristianità medievale e in contrasto con la grande erudizione ecclesiastica dei due secoli precedenti, radicata nel giansenismo, nel gallicanesimo e nel razionalismo: «l'on était tombé si bas que l'on ne pouvait que

remonter»; e si risalì con Duchesne, Douais, Vacandard, con le riviste di storia della Chiesa di Francia e di storia dell'ascetismo e della mistica, con i grandi dizionari di una rinnovata erudizione ecclesiastica, e «ces gros livres gris à la présentation un peu austère» di Fliche e Martin; un'erudizione che era necessaria premessa, pur se diffusamente venata di intenti apologetici, per poter ricercare, senza pericoli, l'intensità drammatica e il calore umano di quella storia, con l'aiuto delle polemiche «laiche», della sociologia e della psicologia collettiva, e dei «re taumaturghi» del Bloch; fino alla visione dinamica e pluralistica che del medioevo ecclesiastico presentava Le Bras; ai recenti dibattiti sull'ecclesiologia e sulla simbologia, sulla cultura elitaria e sulla religiosità popolare ed eterodossa; alle indagini sul reclutamento sociale di chierici e monaci, di cui si auspica uno sviluppo dal piano della gerarchia a quello di base. Di fronte a questo quadro, ampio nel tempo ma rigorosamente mantenuto nei limiti di un tema determinato, sta il «bilancio» tendenzialmente di storia globale, tracciato da Fossier nell'illustrare *Sources et problématiques des campagnes* per la Francia del Nord: quattro quinti dei lavoratori, tre quarti dei nobili, metà dei chierici vivevano nelle campagne, un mondo dunque a cui nessun «domaine de l'histoire échappe». Di qui anche la collocazione della storia rurale nell'incontro con le scienze umane e con quelle della natura, e il richiamo alla necessità che il lavoro personale del «maître d'œuvre» sia confortato da una più solida organizzazione della ricerca collettiva dei dati filologici, archeologici, fisico-scientifici. Ma il problema della storia globale e della pluralità delle tecniche è più specialmente affrontato dai due saggi con cui il volume si apre.

Il primo, di JEAN GLÉNISSON, segnala *Tendances, méthodes et techniques nouvelles de l'histoire médiévale* in Francia: interesse per gli aspetti demografici e biologici della società medievale, tendenza a «ruralizzare» la storia, volontà di penetrare nel giuoco delle carriere e dei congegni che si andarono a poco a poco ripristinando negli sviluppi istituzionali, di penetrare nelle coscienze e nei comportamenti, nelle correnti intellettuali, nella sensibilità dei letterati ai temi dell'esistenza («le repentir, le rire et le sourire, la joie et le plaisir»), e ripresa di indagini erudite secondo tecniche più perfezionate e con finalità di storia globale. È il trionfo insomma della scuola delle *Annales*, con quella sua ormai caratteristica complessità di orientamenti, che è sperimentazione continua di metodi e di incontri culturali, in un'aspirazione permanente a rievocare «tutto» il passato. Ma rievocarlo fuori di un'erudizione che non sia puramente strumentale, evitando di disperdere il «tutto» in una giustapposizione di ricerche episodiche. Questo è il problema! Il richiamo verbale a «une histoire qui se veut désormais totale» (p. 30) non basta. Ed ecco emergere allora nel bel mezzo della relazione di Glénisson, all'improvviso, un'indicazione: «l'histoire des mentalités apparaît en définitive comme une histoire totale et une explication ultime, visant à incorporer les observations des historiens de l'art et de la littérature, dépassant l'économique et le social, tirant parti de toutes les catégories de sources» (p. 21). Possiamo considerare questo accenno finale al ricorso a tutte le categorie di fonti, come una esuberante aggiunta involontaria, poiché in verità ciò non è peculiare della storia delle mentalità: forse che l'aspetto economico e il momento politico non ricevono luce essi pure da ogni sorta di fonti? forse che, per fare un altro esempio, la «Siedlungsgeschichte», come Marc Bloch rilevava, non è il risultato di una convergenza estre-

mamente complessa di indagini sulle fonti più disparate? e una leggenda agiografica può essere utilizzata per illuminare le condizioni materiali di vita, altrettanto bene quanto una compravendita può contenere indicazioni preziose per capire la mentalità. Ma Glénisson esprime palesemente, con quella indicazione inattesa, un'oscura esigenza di fondo, che vorremmo qui rendere esplicita. La storia umana è sempre storia incarnata, non c'è dubbio, e su di essa quindi convergono tutte le discipline, così come le sollecitazioni più diverse l'hanno via via provocata. Ma il risultato a cui la complessità del processo nel corso del tempo perviene, è l'uomo come vivente sintesi di esperienze in massima parte più antiche di lui. Dove ritrovare questa sintesi se non nella sua «mentalità»? L'analisi dell'ambiente fisico e delle condizioni biologiche, delle strutture del terreno e dei modi di alimentazione, delle cose e dei bisogni elementari di cui la storia umana è sostanziata, è una grande conquista della medievistica dell'ultimo secolo e talvolta degli ultimi anni: ma per capire che cosa quegli uomini vedevano e sentivano, per ritrovare la loro umanità nella sua pienezza di vita. Il giuoco dei gruppi sociali e delle istituzioni ha un senso concreto in quanto collaborazioni e contrasti, norme e poteri siano ricollocati in un determinato orizzonte mentale, che li qualifica storicamente di fronte agli schemi generalizzanti. La ricostruzione di questo orizzonte mentale e dei suoi mutamenti nel modificarsi delle strutture collettive diventa allora la meta del complessivo lavoro storiografico: una meta che libera ogni informazione episodica ed ogni curiosità strutturalistica dal rischio dell'isolamento erudito.

Così si può tentare forse di intendere quel ritorno insistente della storiografia francese più qualificata sul tema insieme della mentalità e della totalità. Ma è questa pure la prospettiva del secondo saggio del volume, dovuto alla riflessione di JACQUES LE GOFF e di PIERRE TOUBERT? Il saggio si presenta come un interrogativo: *Une histoire totale du moyen âge est-elle possible?* L'interrogativo viene spiegato come un dilemma, presente fin dall'età romantica, fra ambizioni unificatrici ed esigenze scientifiche di specializzazione storiografica, un dilemma da superare approfondendo le connessioni fra le ricerche settoriali, sia all'interno del sapere storico, sia fra le varie scienze umane, in special modo fra storia e antropologia strutturale. Sarebbe quest'ultima la connessione di fondo, «*puisque, dans la mesure où elle aspire à être totale, l'Histoire ne peut se donner pour objet que de reconstruire des structures*» (p. 35). Vien fatto di temere che questa equivalenza sia suggerita da una segreta tendenza a concepire la totalità della storia come totalità di un sistema: un sistema di sistemi, una struttura onnicomprensiva delle più diverse strutture. Tanto più che i due autori, per evitare una concezione troppo sistematica delle singole strutture, che tenderebbero a chiudersi allora in se stesse, negando appunto la storia totale, precisano che occorre rendere conto delle «*liaisons essentielles existant à un moment donné et dans un milieu donné entre toutes les structures qui coexistent et interfèrent*» (il corsivo è nel testo): l'originalità di un'età storica risiederebbe nel modo particolare in cui le strutture coesistono e interagiscono fra loro, organizzandosi intorno a certe «*structures globalisantes*». Ma subito essi esemplificano con l'«incastellamento» che è al centro dell'opera di Toubert sul Lazio, e aggiungono che fenomeno globalizzante può intendersi qualunque struttura che si presti, nell'organizzazione del lavoro storiografico, ad essere assunta come un centro di indagine, per le fondamentali sue connessioni con le altre: ad esempio la guerra (con ri-

ferimento esplicito a Contamine) o la disgregazione e l'abbandono degli agglomerati rurali (qui il riferimento è a Wilhelm Abel) o la povertà (Michel Mollat). E vogliono, secondo il ben noto insegnamento delle *Annales*, che si ponga attenzione ai diversi ritmi degli sviluppi che vengono collegati nella storia totale. A questo punto il lettore non ha più dubbi: la storia totale diventa un espediente sul piano dell'esposizione, condotta a privilegiare l'uno o l'altro dei maggiori centri di interesse che da una indagine pluridirezionale emergono, e ciò non certo in modo arbitrario, ma pur sempre con una grande libertà di scelta, secondo i suggerimenti offerti dalla speciale ricchezza e intensità di rapporti che taluni sviluppi, rispetto agli altri, presentano nella fitta rete delle relazioni umane. In questa forma corretta, che non soltanto consente ma impone una scelta, in cui il suggerimento oggettivo delle ricerche liberamente si componga con le soggettive predilezioni dello studioso, chi mai potrebbe rifiutare la storia totale? Tanto più che qualunque monografia, se correttamente pensata e redatta ponendo mente al contesto in cui vive l'oggetto di studio, può idealmente collocarsi in una storia totale gravitante sullo sviluppo di una determinata struttura. Lo spettro di un sistema conchiuso si dissolve: nonostante le tentazioni che la stessa riflessione medievale, con le esigenze cosmoteologiche delle sue élites culturali, ci offre. I singoli sviluppi, coesistenti fra loro con ritmi loro propri, riacquistano una relativa autonomia funzionale: né d'altra parte essi si irrigidiscono in categorie permanenti, poiché anzi si risolvono nella flessibilità del possibile, se a definire le strutture stesse fondamentali valgono esempi come l'incastellamento. È vero però che in una simile prospettiva si dissolve anche la suggestione del Glénisson, che privilegia come storia totale quella delle mentalità non per una libera scelta del ricercatore o dell'espositore, ma per una intrinseca necessità concettuale. Ma noi anche per questo siamo grati alla vivace storiografia di Francia: per il suo continuo invito a pensare, in un travaglio aperto a molte possibilità.

«*Studi medievali*», serie 3^a, 21 (1980), 1, pp. 223-225.

TILMAN STRUVE, *Die Entwicklung der organologischen Staatsauffassung im Mittelalter*, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1978, pp. VIII-349 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 16).

Se ci fu qualcosa di disorganico per gran parte del medioevo, ciò fu proprio lo Stato. Ma per questo appunto è interessante conoscere se l'idea di un sistema politico coerente, comparabile con gli organismi viventi, rimase viva nel patrimonio culturale del medioevo come un pungolo di natura ideologica verso la ricostruzione di apparati di potere funzionali ai bisogni della società. L'autore risale alle «antike Grundlagen», su cui già esiste una notevole letteratura: alla nozione di concordia, applicata alla città greca e, con Isocrate, all'unità panellenica, una nozione implicante il temperamento tra unità e pluralità e perciò suscettibile di suggerire analogie tra il funzionamento del corpo umano e quello delle collettività politiche, secondo lo schema ben noto attraverso la favola a noi tramandata da Livio nell'apologo di Menenio Agrippa. L'analogia conobbe un chiarimento preciso già in Aristotele, in quanto nella pluralità degli organi chiamati a unità egli additò le

differenze qualitative necessarie per conseguire, nell'obbedienza alla signoria unificante esercitata dall'anima o dal potere politico, un fecondo risultato unitario, diverso sia dalla natura elementare dell'unità semplice, sia dalla pura coesistenza di elementi fra loro omogenei. In Aristotele anzi si espresse in questo modo qualcosa di più di un'analogia fra le due diverse realtà dell'organismo vivente e del corpo politico, poiché l'organicità fu da lui concepita come principio essenziale allo Stato, non meno che agli organismi naturali. In età ellenistica gli stoici estesero la concezione organicistica dalla città all'umanità come un tutto e all'intero universo. Le ormai tradizionali connessioni fra antropologia e politica si complicarono dunque con quelle fra politica e cosmologia e in questa complessità si trasmisero al mondo romano – a Cicerone anzitutto – e agli Ebrei della diaspora, come il pensiero di Filone d'Alessandria dimostra, poi al pensiero patristico e al medioevo.

Ma qui si presenta all'autore il problema della cristianità e, in primo luogo, il problema del pensiero paolino e della Chiesa come corpo di Cristo. L'influenza stoica appare indubbia, pur se nella nuova nozione diviene essenziale il riferimento a una persona determinata in cui i fedeli misticamente si incorporano. Questa variante cristiana si accompagnò poi alla tradizione stoica genuina, e nel pensiero agostiniano esse si ritrovano distintamente applicate all'istituzione ecclesiastica e all'istituzione politica, in un dualismo che cerca a sua volta una spiegazione analogica nel riferimento alla dualità di anima e corpo nell'uomo. Questa spiegazione analogica – occorre chiarire di fronte a qualche semplificazione dello Struve – non fu, in verità, specificamente agostiniana: era nella patristica orientale, così in Gregorio Nazianzeno come in Giovanni Crisostomo, e d'altra parte non rappresentò certo l'unica interpretazione destinata a larga fortuna del rapporto fra l'impero e l'episcopato. Occorre rammentare che la sfera d'imperio del principe, tradizionalmente illimitata, si allargò a comprendere la convocazione dei grandi concili, l'intervento nella struttura gerarchica dell'episcopato, l'emanazione di norme giuridiche di contenuto ecclesiastico, ciò in armonia con le esigenze di funzionamento delle istituzioni cristiane, non senza l'assenso normale o la sollecitazione stessa dei vescovi. Il primo medioevo non ereditò dunque soltanto certe formulazioni agostiniane, ma anche una nozione complessa della *res publica*, armonizzabile con quella di organismo, come si può documentare in Italia per la dominazione gotica (si veda su ciò W. SUERBAUM, *Vom antiken zum frühmittelalterlichen Staatsbegriff*, 2^a ed., Münster, 1970, pp. 250, 262, 274). Rimane vero tuttavia, con la limitazione ora accennata, l'affermazione dello Struve che l'«Organismusgedanke» del mondo greco-romano sopravvisse «zunächst lediglich im Rahmen der von der Bibel und der Patristik überlieferten Vorstellung von der *ecclesia* als *corpus Christi*» (p. 87), a condizione che non si faccia derivare una simile riduzione dell'area culturale di impiego della antica metafora da una subordinazione teorica dello Stato alla Chiesa, come sembra suggerire il titolo usato per un capitolo del libro (ibid.: «Der Staat als Funktion des *corpus Christi*»), bensì dalla reale disorganicità di gran parte dei regni romano-germanici rispetto alla persistente robustezza dell'apparato ecclesiastico. Ciò è tanto vero, che proprio in età carolingia, quando si trovano le espressioni più esplicite di una nozione di *ecclesia* come *corpus Christi* in sé comprendente il potere regio non meno di quello episcopale, si osserva anche il massimo impegno nel rielaborare un concetto organico di convivenza politica. Non deve infatti ingan-

nare – come avviene invece allo Struve – l'uso del termine *ecclesia*, poiché esso ha assunto fra le sue accezioni anche quella di *saeculum christianum*, una società dunque non esclusivamente religiosa, pur se il termine *ecclesia* viene simultaneamente spiegato con parole paoline come il corpo che trae dal Cristo, quale suo capo, il proprio sviluppo (M. G. H., *Capitularia regum Francorum*, II, p. 29, *episcoporum relatio* dell'829 a Ludovico il Pio): un'evidente contaminazione di significati, in cui la natura stessa del Cristo come *caput* diviene una regalità non puramente spirituale, in quanto è in pari tempo una potenza da cui discende la dominazione del principe. Donde la possibilità che il principe, nell'*admonitio* imperiale dell'825 ai vescovi e ai conti (*Capitularia cit.*, I, p. 303), si atteggi a supremo moderatore degli uni e degli altri in nome di una responsabilità che essi sono chiamati a condividere «per partes», «in suo loco et ordine».

Lo Struve informa largamente sulle conseguenze che le grandi polemiche dottrinarie fra regno e sacerdozio ebbero sull'uso della metafora organicistica, con i suoi riferimenti antropologici e cosmologici, in età gregoriana e postgregoriana. La necessità di una soluzione di compromesso fra le tesi opposte, che affermavano, con soluzione regia o sacerdotale, l'idea unitaria del corpo sociale cristiano come sovraneamente diretto da un unico capo, ricondusse a una concezione distintamente organicistica della società politica e della società religiosa, con sviluppi nuovi del pensiero greco-romano, soprattutto nella speculazione volta a chiarire la struttura della *res publica* secondo una gerarchia e una coordinazione di funzioni corrispondenti a quelle dei singoli organi del corpo umano, come appare con speciale ricchezza di determinazioni nel *Policraticus* di Giovanni di Salisbury: ciò che risulta in armonia anche con l'accresciuto interesse per le indagini di filosofia naturale e di medicina. Nel XIII e nel XIV secolo il trionfale successo del pensiero aristotelico coinvolge ovviamente anche gli ulteriori sviluppi della speculazione sulla società umana come organismo, con i suoi adattamenti ai più diversi orientamenti ideologici, da quello ierocratico a quello regalistico – talvolta in fasi diverse di attività di un medesimo pensatore, come è il caso di Egidio Romano – e dall'orientamento universalistico fino al pensiero di Marsilio da Padova, ispirato all'autonomia delle città. E poiché l'autore non intende ridursi a segnalare esternamente i vari usi della metafora e gli ingegnosi arricchimenti che essa conobbe, ma intende coglierne l'intimo funzionamento nei sistemi speculativi che nell'età dell'aristotelismo si moltiplicarono – in un'età in cui egli puntualmente segnala anche l'importanza degli apporti di ascendenza platonica e degli sviluppi più specificamente medievali –, gli avviene talvolta di esporre più questi sistemi che non la vicenda della pregnante immagine organicistica, che rivela un'impressionante capacità di adattamento a tutte le situazioni politiche e a tutti i programmi politici.

Forse si sarebbe desiderato che la storia di un determinato linguaggio simbolico e analogico non conoscesse deviazioni troppo accentuate verso una storia dei contenuti del pensiero politico, che ha i suoi propri problemi ed esigerebbe discussioni molteplici. Eppure l'opera che qui presentiamo si legge con profitto e con simpatia: perché l'autore sempre si informa senza risparmio di lavoro bibliografico e nelle amplissime note cita le fonti con una larghezza che rende assai viva la presentazione di una multiforme vicenda intellettuale, permeata costantemente di esigenze retoriche.

«*Studi medievali*», serie 3^a, 21 (1980), 1, pp. 469-470.

HELGA JOHAG, *Die Beziehungen zwischen Klerus und Bürgerschaft in Köln zwischen 1250 und 1350*, Bonn, Ludwig Röhrscheid Verlag, 1977, pp. 349 con 7 tabelle (Rheinisches Archiv. Veröffentlichungen des Instituts für geschichtliche Landeskunde der Rheinlande der Universität Bonn, 103). – Dissertazione promossa da Georg Droege, in armonia con gl'interessi dell'autrice simultaneamente per le discipline storiche e per quelle teologiche, e accettata nel 1974 dall'Università di Bonn, Facoltà di Filosofia. L'indagine si colloca per un certo rispetto – in quanto relativa anzitutto al reclutamento ecclesiastico – nella tradizione storiografica aperta tra XIX e XX secolo da Alfons Schulte nel trattare della nobiltà dominante nelle chiese medievali tedesche, e si pone in particolar modo a confronto con lo studio pubblicato nel 1903 da Wilhelm Kothe sulla vita ecclesiastica a Strasburgo nel XIV secolo e con il contributo che lo Schulte diede nel 1919 alla discussione sull'alta nobiltà medievale a Colonia: ma non la libera nobiltà signorile né la nobiltà ministeriale entrano nel suo oggetto specifico, che si impernia sui ceti più propriamente cittadini, essenzialmente il patriziato e il ceto medio, sia per quanto riguarda il reclutamento ecclesiastico, sia per il più generale problema del significato che gli enti ecclesiastici assunsero nella città. – Kothe e Schulte già avevano rilevato, per Strasburgo analiticamente e per Colonia sinteticamente, la varietà delle situazioni interne ai singoli enti, ma ponendo l'accento sulle egemonie esercitate dalla nobiltà signorile e dal patriziato cittadino. La Johag sposta il suo precipuo interesse verso gli strati sociali non irrigiditi in situazioni di privilegio. Simultaneamente analizza le strutture canonicali, monastiche, parrocchiali e le presenze in esse dei vari ceti sociali, con risultati anche statisticamente interessanti. A metà del XIV secolo, su 30.000 abitanti o poco più, oltre il 5 % era costituito da persone di condizione ecclesiastica. Nel capitolo cattedrale e in tre altri enti canonicali, di cui due femminili, il reclutamento risulta tratto dalla libera nobiltà signorile, mentre un terzo ente canonico femminile era di nobiltà mista, sia libera sia ministeriale. Non mancava in alcuni di essi qualche elemento cittadino patrizio, e i patrizi erano inoltre presenti negli altri sei enti canonicali della città nella misura complessiva accertata di un quinto, mentre due quinti provenivano dal ceto medio: i restanti – prescindendo da oltre un quinto di origine non accertata – venivano di fuori città ed erano in parte di libera nobiltà signorile, simultaneamente forniti anche di altri canonicati nel capitolo cattedrale od altrove. Nelle fondazioni monastiche antiche e recenti – una ventina – il patriziato era largamente rappresentato, soprattutto nei posti di comando, ma altrettanto e più numeroso vi appare il ceto medio. Il patriziato cittadino non risulta dunque così dominante nel complesso degli enti ecclesiastici prevalenti a Colonia, come pare invece avvenisse a Strasburgo, e ciò in parallelo con la constatazione che il patriziato di Colonia non aveva allora il monopolio del potere civile nella città, anche per i contrasti con l'arcivescovo, che si appoggiò più volte al ceto degli artigiani. – Dagli enti canonicali e monastici dipendevano tutte le diciannove parrocchie di Colonia ma i diritti di patronato erano variamente limitati dall'organizzazione delle comunità plebane, che spesso condizionavano l'elezione dei parroci in relazione con le diverse condizioni giuridiche delle parrocchie. Il reclutamento avveniva, per quanto è possibile accertare, in maggior parte dal ceto medio, ma in misura notevole anche dal patriziato. Agli

enti plebani e – a integrazione e in concorrenza con essi – ai nuovi ordini religiosi era affidata ogni attività pastorale, didattica e caritativa, sotto un crescente controllo dei fedeli, organizzati nelle comunità parrocchiali in modo autonomo di fronte al parroco stesso e sotto la direzione delle stesse famiglie da cui si reclutavano i membri degli enti canonicali. Non mancarono dissensi fra clero e cittadinanza in molte questioni di carattere soprattutto economico, ma le connessioni sociali e certe simbiosi nel funzionamento ecclesiastico garantivano una collaborazione di fondo che, in primo luogo alimentata da diffusi bisogni devozionali, andava molto al di là di un connubio fra gli enti ecclesiastici e le nobiltà privilegiate.

«*Studi medievali*», serie 3^a, 21 (1980), 1, pp. 474-475.

CHRISTIANE MATHIES, *Kurfürstenbund und Königtum in der Zeit der Hussitenkriege. Die kurfürstliche Reichspolitik gegen Sigmund im Kraftzentrum Mittelrhein*, Mainz, Selbstverlag der Gesellschaft für mittelrheinische Kirchengeschichte, 1978, pp. xxxvii-289 (Quellen und Abhandlungen zur mittelrheinischen Kirchengeschichte, 32). – Dissertazione promossa da Alois Gerlich e accolta nel 1977 dall'Università di Magonza. È frutto di due anni di ricerche archivistiche molto ampie e di un'esauriente confronto con la ricca letteratura tedesca sulle vicende e sulle strutture dei principati territoriali e delle città dell'impero nell'età dello scisma d'Occidente, al fine di illuminare l'incidenza della questione ussita sul funzionamento del dualismo istituzionale tedesco di imperatore e di impero: dove l'impero, come «corpo germanico», distinto sul piano delle istituzioni da quel suo vertice antico e supremo che è la persona dell'imperatore, appare ancora essenzialmente rappresentato – secondo una tradizione nata nel XIII secolo – dal collegio dei principi elettori. L'esposizione si svolge nel solco della migliore storiografia politica sul medioevo, quella possente storiografia narrativa tedesca che fra XIX e XX secolo aveva saputo conferire alla fitta ricostruzione degli eventi una motivazione e un'anima, raccogliendola tutta intorno ad un problema di istituzioni e giustificandola come strumento di penetrazione nella loro fluida natura e nel loro spesso avventuroso funzionamento. Valga – per rimanere nel campo della storia politico-istituzionale dell'impero romano-germanico del basso medioevo, nell'età della sua evoluzione in un senso più consapevolmente tedesco – l'esempio delle *Forschungen* di Richard Möller su *Ludwig der Bayer und die Kurie im Kampf um das Reich* (1914), a loro volta fondate in gran parte, per quanto riguarda la storia degli avvenimenti, sull'attentissimo lavoro di Carl Müller, *Der Kampf Ludwigs des Baiern mit der römischen Curie* (1879-1880). L'A. muove da uno studio di cento anni fa, quello di Friedrich von Bezold su *König Sigmund und die Reichskriege gegen die Husiten* (1872-1877), una monografia che soltanto ora trova un deciso superamento in virtù delle ricerche archivistiche dell'A. e di un ripensamento globale. D'altra parte l'A. pone la propria ricerca in prosecuzione di quelle recenti di Alois Gerlich sull'infelice governo tedesco di Venceslao e sull'elevazione al trono tedesco di Roberto, conte palatino del Reno. Al tempo di Sigismondo, re di Ungheria e successore di Roberto nel regno tedesco e poi di Venceslao in quello di Boemia, il problema ussita ebbe una parte importante nello sviluppo che il collegio dei principi elettori, come organo di partecipazione alla direzione dell'impero, conobbe in quegli anni di fronte al pericolo che la Boemia, agitata dalle lotte reli-

giose, sfuggisse a Sigismondo e al corpo germanico. Ecco il punto in cui l'ussitismo incide sullo sviluppo costituzionale tedesco. Ma la piena comprensione di questa incidenza esige la simultanea considerazione della situazione interna al collegio elettorale, dove i quattro elettori renani – gli arcivescovi di Magonza, di Colonia e di Treviri e il conte palatino – costituiscono un gruppo di speciale efficienza rispetto ai tre orientali, ed esige in particolare l'analisi delle tensioni interne al gruppo renano, dove le ambizioni e responsabilità eminenti nel contesto imperiale si accompagnano a un sistema dinamico di rapporti territoriali in Renania, e ai ricorrenti problemi delle successioni alle chiese arcivescovili, e qui il giuoco renano si complica sede per sede con le rivalità interne ai capitoli cattedrali e ai gruppi socialmente eminenti e si allarga a coinvolgere gli interventi della chiesa di Roma. Si consideri poi che tutto ciò avviene nell'età degli scismi papali e delle controversie sull'autorità dei concili, e si intenderà quanti fili e quanti temi l'A. ha dovuto tenere presenti per conferire perfetta concretezza alla sua discussione di un rapporto istituzionale.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 21 (1980), 2, pp. 753-755.

HORST FUHRMANN, *Deutsche Geschichte im hohen Mittelalter von der Mitte des 11. bis zum Ende des 12. Jahrhunderts*, Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1978, pp. 245 (Deutsche Geschichte, herausgegeben von Joachim Leuschner, Band 2).

Nella premessa l'editore della collana promette una storia tedesca in funzione pedagogica, dentro una prospettiva europea e universale, senza celebrazioni né deplorazioni o rimpianti di ispirazione nazionalistica: una storia prevalentemente politica, ma non nel senso che vi siano narrate le «azioni dello Stato», bensì in quanto vi sono considerate le forze che integrano i fatti sociali, economici e giuridici come un tutto, manifestandone le mutazioni. Il Leuschner probabilmente vuol dire che la storia politica in tanto continua ad essere privilegiata nelle sintesi storiche, in quanto rappresenta il momento in cui la volontà dei gruppi aspiranti al potere assume, insieme con un predominio organizzato, coscienza del compito correlativo di garantire e coordinare le attività del mondo dominato: una consapevolezza – intendo qui precisare – che è opportuno distinguere dalla reale capacità di orientare il corso storico, poiché spetta all'indagine nostra di chiarire fino a che punto l'azione politica o qualsiasi altra forma di attività abbia inciso sul complesso degli sviluppi costituenti la vita di una società.

Protagonisti del racconto del Fuhrmann sono appunto i dominatori che ambiscono consapevolmente al dominio: la «Herrschaft» di molti personaggi e gruppi eminenti, a vario raggio di azione, e dobbiamo anzi notare che fra quei gruppi e personaggi, nonostante le promesse del Leuschner, sono ancor sempre di gran lunga prevalenti, nell'attenzione dello storico, i re e i loro collaboratori, e che nel racconto mantiene un posto egemonico la guerra con i loro avversari, a cominciare da quella con Roma, il conflitto insomma più clamoroso e più noto: che è certo merito dell'autore di presentare in tutta la sua complessità e nei suoi raccordi col più vasto quadro europeo; così come suo merito è di chiarire al gran pubblico la trasformazione del regno tedesco in senso feudale, mediante l'assunzione delle forze dinastiche e politico-ecclesiastiche, moltiplicatesi sul suo territorio, in una

condizione privilegiata e giuridicamente definita di *membra imperii*. Riguardo alle tradizionali deplorazioni tedesche di un passato diverso da quello che toccò in sorte ai regni d'Inghilterra e di Francia, che organizzarono fin dal medioevo unità nazionali, il Fuhrmann mantiene le promesse del Leuschner. Non mi è infatti avvenuto di trovarne traccia, se non nel giudizio con cui il volume si chiude, narrando la fine precoce di Enrico VI imperatore: «Der Tod Heinrichs VI. bedeutete für die deutsche Geschichte eine Katastrophe» (p. 206). No, non fu una catastrofe per la storia tedesca, se non per il rimpianto, di tradizione ottocentesca, di un tipo di felicità fatto di potenza politica e di egemonia sull'Europa. Ma si tratta di una distrazione che non trova altrove, nel libro, riscontri.

Qualche oscillazione di pensiero si può segnalare, in momenti diversi del racconto, su alcuni problemi fondamentali. Se per un verso si accoglie l'interpretazione che dell'aristocrazia altomedievale è suggerita da tante ricerche prosopografiche – che cioè fino all'XI secolo «entstand eine wirtschaftlich und politisch bedeutende Herrenschaft, aber es gab keinen rechtlich abgeschlossenen Adel mit festen ständischen Rechten» (p. 48), ciò che sembra di fatto riavvicinare alquanto certa storiografia tedesca recente alla tesi di Marc Bloch, già troppo energicamente respinta in Germania, sull'aristocrazia altomedievale come «noblesse de fait» –, per altro verso, a proposito dell'avanzata dei ministeriali fra XII e XIII secolo, si afferma: «Der Adel verlor seine dynastische Geschlossenheit» (p. 114). I due giudizi possono forse conciliarsi – se per compattezza dinastica si intende piuttosto la forza socialmente conservatrice conferita al vecchio ceto aristocratico dalla fitta rete delle sue parentele –, ma a condizione di rendere esplicito il movimento contraddittorio a cui l'aristocrazia fu sottoposta dal X secolo in poi: fu indotta dalle esigenze di una locale difesa autonoma a radicarsi nel territorio più fortemente e a strutturarsi in gruppi familiari più robustamente, finché l'approfondirsi del solco sociale fra gli armati e gli inermi le offrì possibilità nuove di definirsi, in connessione con gli sviluppi cavallereschi, come ceto contrapposto anche giuridicamente a quello dei *laboratores*; ma in pari tempo subì la pressione di gruppi economicamente e politicamente in ascesa, a cominciare dai ministeriali, e con essi annodò relazioni anche parentali, contribuendo a incorporarli in una più vasta e articolata nozione di nobiltà.

Perplessità può suscitare il giudizio sul papato riformatore. Viene contestato il concetto di «Papstrevolution»: «Die Absicht der Reform ist es aber gewiss nicht gewesen, ein neues Lebensprinzip einzuführen; dass mit dem Wunsch, der geoffenbarten alten Wahrheit zu folgen, etwas Neues bewirkt wurde, lag ausserhalb der Absicht und des Selbstverständnisses der Reformen» (p. 60). Non vi è dubbio che l'intenzione era di restaurare un ordine antico che si era deteriorato. Ma la coscienza affiorò, in alcuni dei massimi protagonisti, che lo strumento offerto dal diritto primaziale di Roma poteva riuscire operativamente nuovissimo, quando puntigliosamente si cercassero nella tradizione ecclesiastica le giustificazioni del suo intransigente impiego: «Armis autem privilegium Romanae ecclesiae non incongrue comparaverim», scrive Pier Damiani a Ildebrando nel riferirgli sulla sua missione milanese (op. 5), il quale Ildebrando, egli dice, lo aveva esortato «subtiliter», «ut Romanorum pontificum decreta vel gesta percurrens, quidquid apostolicae sedis auctoritati specialiter competere videretur, hinc inde curiosus exscerperem atque in parvi voluminis unionem novae compilationis arte conflarem».

Al Fuhrmann stesso avviene di rilevare la volontà consapevole di Gregorio VII di realizzare un «päpstlicher Zentralismus» (p. 72) con mezzi inauditi: «Niemand z. B. hatte vorher behauptet, dass der Papst mit der kanonischen Ordination *unzweifelhaft heilig* würde, dass er Abwesende und dass er den Kaiser absetzen könne, dass alle Fürsten nur des Papstes Füße küssen sollten» (p. 74 sg.).

Ancora un dubbio. Il Fuhrmann impiega la formula – già usata da Theodor Mayer e divulgatasi immensamente per l'influenza che egli esercitò – del «Personenverbandsstaat», per indicare il potere statale fondato sui rapporti personali anziché territoriali e istituzionali, e afferma che il potere regio ormai «war nicht mehr als eine gesteigerte Adelsherrschaft» (p. 46). Qui sembra esservi *contaminatio* fra l'idea di una *in fieri* e non ancora compiuta istituzionalizzazione del potere regio nel senso di un ordinamento territoriale («Bis weit in das Hochmittelalter hinein verstand sich das Reich als Personenverbandsstaat»), che era la tesi del Mayer, e l'idea di un deterioramento dell'autorità regia in quella direzione politica feudale, che già Julius Ficker oltre un secolo fa aveva chiarita. Le formule troppo felici sono invero pericolose. Lo svolgimento del medioevo – tedesco e non tedesco – non è affatto lineare. Il regno, per lo meno dall'incorporazione graduale delle genti germaniche in una cultura di ascendenza mediterranea, fu sempre un potere istituzionalizzato e territoriale, e lo sviluppo clientelare dei rapporti personali a livello politico, in forma prefeudale e feudale, fu uno strumento del regno per funzionare, per sopravvivere, per ricostituirsi proprio come supremazia territoriale, con intensità e modalità varie nelle diverse fasi del medioevo europeo.

È doveroso segnalare che una sintesi così fortemente strutturata in senso politico ha tuttavia saputo far luogo a una densa introduzione suggestiva, per informazioni anche quantitativamente impegnate, sui ritmi dello spazio e del tempo e dell'attività umana, non senza ulteriori rapide presentazioni, nello spontaneo svolgimento del racconto, di forme di vita culturale, religiosa, cavalleresca.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 21 (1980), 2, pp. 755-756.

HARTMUT BOOCKMANN, *Einführung in die Geschichte des Mittelalters*, München, Verlag C. H. Beck, 1978, pp. 164 e 16 tav. f. t. (Beck'sche Elementarbücher).

L'A., esperto del tardo medioevo, è professore di storia medievale e moderna nell'Università di Kiel. Il volumetto è rivolto principalmente agli studenti di storia, siano o no orientati verso specifiche ricerche sul medioevo. Si articola in esposizioni molto chiare sulla società, sull'economia e sulle istituzioni, con una bibliografia essenziale di opere per lo più recenti e quasi esclusivamente tedesche (pp. 129-156): sono ignorati nomi come quelli di Marc Bloch e di Georges Duby. Certo, principale intento dell'A. è di suscitare un primo interesse per il medioevo e di avviare ad ulteriori letture: ma la segnalazione di collezioni di fonti e di strumenti di lavoro come la *Typologie des sources* del Genicot implica anche un proposito di certe informazioni di base, che, per gli studenti non medievisti, non avranno occasione di ulteriori sviluppi; perché dunque non informarli – informarli subito – che la medievistica non vive tutta nel solo orizzonte culturale tedesco, per quanto ampio esso sia? Occorre d'altra parte riconoscere che, pur nell'ambito di una problematica tutta tedesca,

più ancora che per il suo oggetto, per la cultura attuale che la ispira, l'A. dimostra una interessante indipendenza di giudizio in non pochi casi. «In den Quellen des frühen Mittelalters begegnen uns weder Adel noch Bauern» (p. 27); bellissima e ammirevole audacia, in questa affermazione, da parte di un medievista tedesco che si rivolge a un giovane pubblico tedesco, a cui per troppi decenni si è insegnato il vangelo del Dannenbauer, la perennità dell'«Adelsherrschaft» germanica, «ein uralter ererbter Charakterzug des Volkes» (H. DANNENBAUER, *Grundlagen der mittelalterlichen Welt*, Stuttgart, 1958, p. 134, dal famoso saggio del 1941), un insieme di «Herrengeschlechter an der Spitze des Volkes, mit reichem Grundbesitz und abhängigen Leuten» (op. cit., p. 153). Finalmente possiamo ora leggere invece: «Eine solche Schicht (cioè «eine eindeutig von anderen abgegrenzte, in sich homogene, in festen Familienverbänden organisierte Schicht, in welcher Besitz sowie eine soziale und rechtliche Vorrangstellung vererbt werden»), einen adligen Geburtsstand, hat es im frühen Mittelalter nicht gegeben. Es gab adlige Familiengemeinschaften von je unterschiedlichem und auch schnell veränderlichem Rang» (p. 29). Proprio la tesi di Marc Bloch, sposata ai risultati della ricerca promossa dalla scuola del Tellenbach (cfr. G. TABACCO, *Su nobiltà e cavalleria nel medioevo. Un ritorno a Marc Bloch?*, in *Rivista storica italiana*, 91, 1979, pp. 5 sgg., 22 sgg.). Ed ecco un'esemplare insistenza sulla «strukturelle Unfestigkeit» di quei primi secoli, aggravata dalla «Unfestigkeit der politischen Machtverhältnisse»: pur nell'opportuno riconoscimento che le famiglie potenti, qualunque fosse la genesi della loro potenza, sempre si andavano sistemando in un ceto aristocratico che aveva una forte coscienza di sé e cercava la propria legittimazione sociale nel rinvio ai precedenti più felici e più noti delle singole grandi famiglie. Purtroppo ritroviamo invece meccanicamente ripetuta la comoda tesi, presentata con rara efficacia ed esuberante fortuna da Otto Brunner, di una «Grundherrschaft» aristocratica, dotata fin dalle sue origini di una sorta di spontanea immunità: «Herrschaft über Land und Leute», derivata «aus der Herrschaft des Freien über sein Haus» (pp. 33, 102): l'A. sembra ignorare lo studio critico di Karl Kroeschell su *Haus und Herrschaft im frühen deutschen Recht* (Göttingen, 1968). Eppure le due tesi, dell'«Adelsherrschaft» e dell'immunità signorile, sono strettamente legate: la crisi dell'una dovrebbe già di per sé suggerire la revisione dell'altra. Tanto più che proprio in riferimento alla «grundherrliche familia» l'A. molto saggiamente, in altro luogo (il luogo stesso dove storicizza anche la nobiltà), dichiara: «... auch das für die mittelalterlichen Sozialverhältnisse grundlegende Verhältnis zwischen adligen Grundherren und abhängigen Bauern, ist erst ein Ergebnis mittelalterlicher Geschichte und nicht ihre Voraussetzung» (p. 27). Ma per un lettore straniero il volumetto ha appunto questo interesse: vedere in quale misura a livello di divulgazione colta e di iniziazione agli studi certi temi e certe tesi, dominanti la «Forschung» tedesca, resistano e funzionino in un tentativo di discorso coerente. Un discorso che, nel caso del nostro A., è tuttavia ben consapevole – né ciò è da confondersi con eventuali involontari limiti di coerenza, di cui abbiamo voluto dare un esempio – di non poter rappresentare il medioevo come «einheitlicher Prozess», bensì come una «Summation von Prozessen, die ihre je eigene, im Verlauf der Zeit auch wechselnde Geschwindigkeit haben» (p. 9): un intelligente ammonimento a distinguere, come egli ha distinto, fra una sistematicità di esposizione delle strutture del medioevo e quell'altra sistematicità, che sarebbe illusoria, di una loro interpretazione come parti di un tutto organicamente unitario.

Reti Medievali E-book

Monografie

1. Renato Bordone, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, 2002
2. Marina Gazzini, *"Dare et habere". Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, 2002
3. Paola Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, 2005
4. Giovanna Petti Balbi, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, 2007
5. Giovanni Tabacco, *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura (1951-1999)*, a cura di Paola Guglielmotti, 2007

Quaderni*

1. *"Le storie e la memoria". In onore di Arnold Esch*, a cura di Roberto Delle Donne, Andrea Zorzi, 2002 (E-book Reading, 1)
2. *Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di Nicolangelo D'Acunto, 2003 (E-book Reading, 2)
3. *Alto medioevo mediterraneo*, a cura di Stefano Gasparri, 2005 (E-book Reading, 3)
4. *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini, Gian Maria Varanini, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 1)
5. *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, a cura di Gian Maria Varanini, Reinhold C. Mueller, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 2)
6. *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di Andrea Zorzi, 2007

*La collana "E-book Quaderni" riunisce le due collane cessate "E-book Reading" e "Quaderni di RM Rivista" recuperandone la numerazione complessiva.



E-book
Monografie, 5

Giovanni Tabacco

Medievistica del Novecento
Recensioni e note di lettura
II (1981-1999)

a cura di
Paola Guglielmotti

Reti Medievali E-Book

Monografie

5

Reti Medievali E-book

Comitato scientifico

Claudio Azzara (Università di Salerno)

Pietro Corrao (Università di Palermo)

Roberto Delle Donne (Università di Napoli Federico II)

Stefano Gasparri (Università di Venezia)

Paola Guglielmotti (Università di Genova)

Gian Maria Varanini (Università di Verona)

Andrea Zorzi (Università di Firenze)

Giovanni Tabacco

**Medievistica del Novecento.
Recensioni e note di lettura
II (1981-1999)**

a cura di
Paola Guglielmotti

**Firenze University Press
2007**

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura II (1981-1999) / Giovanni Tabacco ; a cura di Paola Guglielmotti. – Firenze : Firenze university press, 2007.
(Reti Medievali. E-book, Monografie; 5)

<http://digital.casalini.it/9788864531113>

http://www.storia.unifi.it/_RM/e-book/titoli/tabacco.htm

ISBN 978-88-6453-111-3 (online)

ISBN 978-88-8453-641-9 (print)

940.1072 (ed. 20)

Medioevo - Storiografia

Volume pubblicato con il contributo del PRIN 2004 *Linguaggi e culture politiche nell'Italia del Rinascimento*, coordinato da Giuseppe Petralia, e grazie al finanziamento del Centro di Ricerca sulle Istituzioni e le Società Medievali (CRISM) di Torino.



Impaginazione: Alberto Pizarro Fernández
Editing: Leonardo Raveggi

© 2007 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28
50122 Firenze, Italy
<http://epress.unifi.it/>
Printed in Italy

Indice

1981	467
1982	481
1983	499
1984	517
1985	539
1986	553
1987	563
1988	581
1989	603
1990	625
1991	639
1992	647
1993	657
1994	673
1995	685
1996	697
1997	713
1998	719
1999	723
Appendice	729
Indice degli autori	753
Indice delle riviste	779

«*Rivista storica italiana*», 93 (1981), 3, pp. 852-855.

HAGEN KELLER, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien: 9. bis 12. Jahrhundert*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1979, pp. xiv-464 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 52).

È il frutto di una laboriosissima attività di ricerca, iniziata nel 1963, conclusa in una sua prima fase con la presentazione all'università di Friburgo in Brisgovia, nel 1971, di un manoscritto accessibile anche agli studiosi – con un titolo che poneva in rilievo il rapporto *seniores-vassalli* e *capitanei-valvassores* nelle città lombarde – e successivamente ripresa più volte per completare, riformulare e aggiornare il testo. Il titolo definitivo dell'opera segnala l'intento fondamentale del K.: ristabilire quel nesso fra l'Italia delle città e l'Europa delle aristocrazie militari e feudali, che nella storiografia italiana ed europea non è stato propriamente ignorato, ma non ha trovato adeguata attenzione. Il nesso è da intendersi non nel senso di un rapporto da istituire fra regioni storicamente eterogenee – poiché ciò sarebbe accettare il pregiudizio della loro radicale diversità –, ma anzi nel senso di un inserimento delle città medievali italiane in quel tessuto europeo di sviluppi signorili rurali, di cui esse furono intimamente partecipi: non partecipi soltanto in superficie e con effetti provvisori, per la subordinazione del regno italico all'aristocrazia franca in età carolingia e immediatamente postcarolingia, bensì in profondità tale da far sì che proprio in Italia, diversamente da quel che per lo più avvenne oltralpe, l'ordinamento cittadino conoscesse per gran parte dell'età comunale un inquadramento prevalentemente aristocratico-militare, radicato nelle strutture del grande possesso fondiario, sia allodiale sia feudale, e delle signorie rurali di banno, a contenuto giurisdizionale e politico. Il K. naturalmente conosce e utilizza la produzione recente sul medioevo italiano, spesso orientata, nello studiare città e campagne del regno italico, proprio nel senso ora indicato: orientata in quel senso a tal punto che Philip Jones ne ha tratto proprio ora suggerimento per impostare una sua breve sintesi di storia socioeconomica dell'Italia nel medioevo in forma polemica contro «la leggenda della borghesia» (in *Storia d'Italia. Annali*, I, Torino 1978, e in PH. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980; cfr. le osservazioni di M. NOBILI in «Società e storia», 10, 1980, p. 891 sgg.). Ma i contributi recenti rappresentano soltanto un promettente inizio, che non è valso ancora a vincere, nel giudizio di K., il relativo isolamento in cui il tema italiano spesso viene a trovarsi nei dibattiti europei sui problemi della società medievale.

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura II (1981-1999), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN978-88-6453-111-3 (online), ISBN 978-88-8453-641-9 (print),

© 2007 Firenze University Press

A dire il vero l'isolamento si va fortemente attenuando, quando si pensi al convegno tenuto a Parigi nel 1974 sulle strutture parentali (cfr. *Famille et parenté dans l'Occident médiévale*, École française de Rome 1977) o al convegno di Roma del 1978 su quelle feudali (cfr. *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen*, École française de Rome 1980). Certi pregiudizi però, su un «feudalesimo» italiano di superficie e su una vita cittadina estranea ad esso, sono duri a morire, e ben vengano quindi opere come questa del K., che in modo sistematico introduce il tema dell'«Adelsherrschaft» nello studio del ceto dominante nei secoli centrali del medioevo in una significativa regione «lombarda», comprendente le diocesi di Vercelli, Novara, Como, Milano, Lodi e Cremona, con epicentro a Milano: lo introduce, nonostante certe apparenze, con un senso della misura maggiore – tutto considerato – di quello che, per il complessivo quadro europeo, molte volte avveniva di cogliere nella medievistica tedesca degli scorsi decenni, quando pareva che essa cercasse la radice dello sviluppo europeo nel «carisma» di una permanente aristocrazia germanica di origine premedievale: quando perciò respingeva decisamente il concetto di una nobiltà altomedievale come «classe de fait», espresso a suo tempo da Marc Bloch (cfr. vol. 91 di questa riv., a. 1979, pp. 5-25). Proprio a questo concetto, invece, il K. si richiama espressamente (p. 315, n. 73, e p. 383), là dove rileva fin dall'età carolingia la consapevolezza dei *nobiles* di costituire un gruppo sociale eminente per tradizione familiare, ma internamente differenziato e non rigidamente distinto dai comuni *liberi homines* né dotato di uno *status* giuridico proprio: poiché la tendenza dei gruppi sociali ad assumere nettezza tale di contorni da prospettarsi come *ordines* suscettibili di un significato giuridico si manifesterebbe con chiarezza soltanto dalla seconda metà dell'XI secolo, come risultato di un lungo processo storico (pp. 194, 354 sg., 361 sgg.). Ciò rimane vero anche se il K. si scosta dal Bloch (p. 369) nel sottolineare la continuità, attraverso fasi successive e distinte, delle famiglie costituenti la nobiltà a base fondiaria, una nobiltà non sostanzialmente alterata, nelle sue strutture parentali, da una eventuale «Infiltration aus anderen Gruppen» (p. 368): ma che un'infiltrazione fin nella più alta nobiltà si sia realmente verificata, attraverso il reclutamento di certi uomini d'arme da ceti inferiori e il loro graduale ascendere, di generazione in generazione, fino a posizioni comitali, riesce al K. difficile contestare, di fronte alla troppo esplicita testimonianza di Raterio di Verona (p. 346 sgg.).

Il maggior pregio di questo studio sta appunto nello sforzo di individuare fasi successive di un processo unitario che dall'assetto proprio di un'età ancor molto vicina alla sovrapposizione violenta delle genti germaniche alla popolazione italiana conduce all'organizzazione politico-sociale delle prime città comunali lombarde. Che la comprensione di tali nuovi organismi nella loro genesi storica sia la ragion d'essere dell'opera, è posto in immediata evidenza dalla struttura che assume l'esposizione. La quale non muove dall'età carolingia, ma dal punto di arrivo, la metà del XII secolo: dai «tres ordines, id est capitaneorum, valvassorum, plebis», segnalati da Ottone di Frisinga come propri delle città comunali lombarde, città dominanti anche la nobiltà dei rispettivi contadi, e dalla dinamica sociale che relativizza alquanto i tre *ordines*, consentendo servizio cavalleresco e assunzione di feudi anche da parte di *plebeii*. La tripartizione rinvia a una duplice genesi, a una combinazione cioè fra gli istituti propriamente feudo-vassallatici e quei poteri signorili di banno

che nell'inesatto linguaggio oggi corrente sono detti anch'essi feudali, benché di per sé prescindano sia dall'istituto del beneficio sia dal rapporto clientelare ed abbiano il loro proprio fondamento in un rapporto di sudditanza dei rustici al signore che detiene il banno territoriale. Ciò consente al K. di risalire, nell'ulteriore esposizione, a quell'età postcarolingia, fra X e XI secolo, in cui i due processi di costruzione della gerarchia vassallatica e dei poteri signorili di banno si intrecciano fino a generare la tripartizione sociale simultaneamente nel contado e nelle città.

Il problema della base economica di questi sviluppi conserva nell'indagine del K. un posto centrale: poiché egli vuol dimostrare, con l'analisi prosopografica di gruppi ben localizzati, la discendenza dei capitanei dell'XI secolo dai signori di larghe fortune fondiari già in età anteriori, e similmente la discendenza dei valvassori da un ceto di possessori benestanti, ma di ricchezza decisamente inferiore e non strutturata in forme signorili. Se non che la diversa consistenza economica assume un rilievo capace di fondare distinzioni sociali permanenti, in quanto si associa a peculiari responsabilità di carattere politico-militare, in stretto connubio originariamente col regno e poi con forme via via più autonome di radicamento territoriale. In quel connubio e in queste autonomie l'istituto feudovassallatico esercita una funzione chiarificatrice: poiché, là dove esprime un diretto rapporto col regno, conforta l'orientamento dell'aristocrazia militare verso l'esercizio di un *dominatus* locale e verso la cooperazione col vescovo nel governo della città; e là dove introduce i possessori minori (i *liberi homines* di tradizione carolingio-arianica, vorrei qui precisare) nella clientela militare di un potente, li fa partecipi di responsabilità destinate, alla fine dell'XI secolo, a inserirli come valvassori in un concetto di nobiltà, prima riservato ai grandi signori fondiari e signori di banno. La costruzione di una meglio definita gerarchia sociale, sulla base dei poteri banali e di una rete allargata di subordinazioni vassallatiche, viene in questo modo a coincidere con la graduale elaborazione dell'autonomia cittadina, anziché disporsi – come nella storiografia italiana tradizionale avveniva – in un rapporto di anteriorità rispetto all'età comunale. Il K. si avvede di ridurre in tal modo la funzione esercitata, all'interno delle città italiane, da una tradizione di libertà civile, capace di istituire un raccordo fra il mondo antico e il mondo comunale (p. 382), ma il lettore non può non apprezzare l'equilibrio con cui, pur ribadendo la necessità di collocare la nascita del comune cittadino nel quadro di un mondo tutto orientato, in Italia e in Europa, verso la definizione di compiti e di organi e ceti a garanzia di una coesistenza sociale ordinata (p. 384), egli evita di disconoscere, nel peculiare ambiente cittadino italiano, l'importanza politico-culturale di una «Erinnerung an die *res publica*», di un'attiva memoria della «*Freiheit der cives*» (p. 381), che operò in sintesi con il riordinamento gerarchico di tutta la società signorile per trasformare l'espansione economica e demografica cittadina in un nuovo assetto istituzionale. È questo un esempio della sensibilità del K. alla complessità dei processi storici. E se a un lettore avvenisse di inquietarsi di fronte alla lucidità degli schemi conclusivi delle varie parti dell'opera, volti ad esprimere con vigorosa concisione la robusta continuità delle differenziazioni sociali di fondo dall'età carolingia all'età comunale, sarebbe suo dovere allargare lo sguardo da quelle conclusioni alle pagine che in modo più ricco e sfumato, meglio forse rispecchiando il tormento di una riflessione protrattasi per quindici anni, via via le preparano:

soprattutto alle pagine dove il K., metodologicamente avvertito, segnala i limiti che le fonti impongono alla ricerca, testimoniando esse più agevolmente la persistente fortuna dei grandi parentadi che non le oscure vicende che potevano di generazione in generazione condurre a posizioni sociali via via più ragguardevoli personaggi e famiglie di origine più o meno modesta (p. 315; cfr. anche p. 248 per il riconoscimento della fluidità di certi processi, e di un possibile «Übergang» da un ceto ad un altro).

«*Rivista storica italiana*», 93 (1981), 3, pp. 864-867.

PAOLO COLLIVA, *Il cardinale Albornoz, lo Stato della Chiesa, le «Constitutiones Aegidianae» (1353-1357)*, Bologna, Publicaciones del Real Colegio de España, 1977, pp. xxiv + 795 e 16 ill. f. t. (Studia Albornotiana, 32).

Che dal Collegio di Spagna, fondato a Bologna dal grande cardinale e divenuto dal XVI secolo «tradizionale isola di cultura spagnola nel cuore d'Italia» (p. 47), proceda la pubblicazione di questa opera acuta di revisione del giudizio storico sulla grandezza appunto del cardinale, è significativo delle esigenze culturali della medievistica odierna, ansiosa di demistificare (cfr. pp. XVII, 46, 72) e di capire in modo genuino il passato. Tutta la prima parte dell'opera, destinata alle «Valutazioni storiografiche», si legge d'un fiato, col piacere di scoprire le contraddittorie radici medievali e la metamorfosi moderna di un lucido mito: da quando i cronisti delle città del dominio papale, salutando nell'Albornoz il restauratore di libertà conculcate dai nuovi «tiranni» o talvolta, per contro, il moderatore e protettore di regimi signorili ormai localmente accettati, gli attribuivano contrastanti funzioni, conformi alle loro illusioni e ai loro patriottismi; e gli umanisti trasformavano l'ammirazione dei contemporanei in una celebrazione dell'eroe «virtuoso», «Traiano, Hadriano et Theodosio – scrisse Biondo Flavio – aequiparandus», in una prospettiva romano-papale quattrocentesca; a quando la biografia pubblicata dal giovane Juan Ginés de Sepulveda nel 1521 a Bologna, per suggestione del Collegio, su base umanistica ma con ispirazione ispano-cattolica, offrì alle ulteriori esigenze ideologiche dell'età barocca un modello più volte ripresentato e imitato; fino a che, entrata in crisi la tematica connessa con l'ideologia della controriforma, la figura dell'Albornoz restò in attesa di nuove utilizzazioni, che nell'età di Leone XIII si ebbero con la biografia redatta dal gesuita Hermann Joseph Wurm, interprete del cardinale in chiave democratica, come garante di giustizia e di pace nella restaurazione delle libertà popolari; una biografia che tuttavia rappresentò un decisivo progresso filologico, parimenti testimoniato dal positivismo storiografico della biografia pubblicata a puntate da Francesco Filippini su *Studi storici*; un positivismo in verità a sua volta qua e là inficiato dall'accentuata valutazione del cardinale come costruttore dello Stato della Chiesa, in una prospettiva di orientamento verso l'unificazione politica italiana.

Il C., ricollegandosi agli studi di Giovanni De Vergottini sulla concessione del «vicariato apostolico» ai signori delle terre papali, e alle notazioni di Eugenio Dupré Theseider sulla fondamentale opposizione dell'Albornoz all'espansione vi-

scontea, scioglie tre nodi tradizionali nelle interpretazioni dell'Albornoz: contesta la subordinazione della sua attività italiana al disegno di ricondurre i pontefici a Roma, città in cui il cardinale non si curò mai neppure di entrare; demitizza la sua azione antisignorile, spesso avvolta, dalla cronachistica comunale fino alla tesi cattolico-popolare del Wurm, in un alone di crociata per la *libertas*; rifiuta la sua presentazione come instauratore di un ordinamento statale nelle terre papali. Il disegno dell'Albornoz fu «frammentato», in contrasto con l'organica espansione dei Visconti. La dominazione papale rimaneva nel suo disegno un mosaico, diverso da quello che Innocenzo III e i suoi successori avevano progettato di disciplinare attraverso il compromesso fra libertà comunali, legittimazioni «apostoliche», convergenze regionali intorno ai rettori papali. La diversità era proprio nell'accettazione dell'orientamento signorile delle città italiane, non solo là dove il signore veniva dal cardinale legittimato mediante il conferimento del vicariato, ma anche dove il «tiranno» era espulso: poiché il cardinale lo sostituiva non già con la restituzione della città al normale ordinamento comunale anteriore, né con l'insediamento in un'area di governo statale accentrato, bensì con l'attribuzione al cardinale stesso o al pontefice, da parte del comune cittadino, di un potere locale del tutto rispondente al modello delle balie signorili. E di fronte alle dinastie signorili riconosciute e alle residue forze comunali l'azione dell'Albornoz fu un sottile giuoco di equilibrio, che garantiva a ciascuno singolarmente l'autonomia politica, ma ne rispettava e sfruttava le rivalità con gli altri signori e comuni, nell'intento di tutto cristallizzare, per impedire sviluppi di potenza pericolosi: ciò naturalmente ancor sempre nell'ambito di quelle labili coordinazioni regionali che l'Albornoz ereditava dalla politica papale anteriore.

La grandezza del cardinale sarebbe tutta in questo calcolato manovrare fra certe forze locali, neutralizzandone il dinamismo, confortandone gli orientamenti verso regimi signorili stabili, assicurando spazi di intervento all'azione papale: un artificioso equilibrio politico legalizzato, destinato presto a dissolversi, dopo la scomparsa del suo artefice, ma non privo di efficacia anche per il futuro, come suggerimento di un orientamento di azione, a cui il papato dovrà ancora richiamarsi per lungo tempo. Di fronte a questa presentazione della politica del cardinale come essenzialmente empirica, sta in verità la famosa sua legislazione, le *Constitutiones Aegidianae* promulgate nel 1357: alle quali il C. dedica, come storico del diritto, una vasta eruditissima analisi della progettazione, dei periodi di stesura, delle fonti, della struttura normativa, facendovi seguire come appendice uno studio sulla tradizione, manoscritta e a stampa, delle *Constitutiones*, premessa fondamentale per una loro edizione critica, e la descrizione, la segnalazione dei problemi linguistici e il testo dell'unico testimone del volgarizzamento prescritto dall'Albornoz ai comuni maggiori, il ms. Vat. lat. 3939, un codice di età appunto albornoziana. Ma è singolare che questo imponente lavoro – che per i problemi culturali discussi va indubbiamente al di là dell'interesse per il cardinale – sia preceduto da una sostanziale svalutazione dell'opera legislativa dell'Albornoz, rispetto ai giudizi prevalsi sempre nel segnalarla: un «improponibile obiettivo normativo» per il «mosaico di situazioni giuridiche» caratterizzanti allora le terre papali; un'«affrettata rielaborazione di quella che dovette essere la scomposta massa» del preesistente *Liber constitutionum marchiae Anconitanae*; donde il rapido ridursi della sua effica-

cia all'area regionale marchigiana, salvo il ricorso ad essa nelle altre regioni come fonte giuridica puramente sussidiaria e integratrice (p. 171 sg.). La svalutazione rientra nel generale e salutare proposito del C. di liberare la figura e l'opera del cardinale dalle vecchie tradizioni agiografiche, condizionanti ancor sempre le consuete presentazioni storiografiche di un momento importante del lungo processo di ricostruzione delle strutture statali in Italia: un momento che appunto per la sua importanza è degno di essere studiato – come ne offre ottimo esempio il C. – fuori da ogni superficiale anacronismo. Ma al lettore non può sfuggire che il proposito è andato talvolta anche oltre la stretta necessità di una rigorosa revisione: poiché se quell'attività legislativa fu affrettata e prematura rispetto alle concrete possibilità di attuazione di un ordinamento unitario, ciò significa appunto che il cardinale non concepì il proprio lavoro politico come un semplice giuoco di equilibri, ma nel realizzare questi equilibri – con tutte le armi dell'astuzia diplomatica, della tenacia combattiva e degli strumenti giuridici signorili – fu ispirato da una sensibilità nuova per le esigenze di funzionamento di una compagine politica territoriale e dunque si collocò esattamente nel quadro di quella incoativa razionalizzazione del potere, che anche altrove, in Italia e in Europa, si espresse attraverso mille compromessi col «mosaico» delle preesistenti situazioni giuridiche e con la persistente vivacità delle forze locali. Ciò che del resto il C. certo non contesterà, una volta che sia dal lettore doverosamente accettata la sostanza del suo robusto lavoro di esplorazione sistematica e di critica spregiudicata.

«*Rivista storica italiana*», 93 (1981), 3, pp. 871-874.

FRANÇOISE AUTRAND, *Naissance d'un grand corps de l'État. Les gens du Parlement de Paris (1345-1454)*, Paris, Université de Paris I, 1981, pp. 459 con 36 tav. nel t. (Publications de la Sorbonne, série NS Recherche n. 46).

«Ce livre est une étude de société politique» (p. 11): così l'A., dopo aver rievocato la memoria di Édouard Perroy e ringraziato Bernard Guenée, successivamente guide dell'opera, nata da una *thèse* della Sorbonne. Non manca l'omaggio a Marc Bloch e a quanti, nel solco delle *Annales*, hanno sentito il bisogno di umanizzare la storia delle istituzioni. Si tratta, nel caso di quella Corte giudiziaria suprema che è il Parlamento di Parigi, di un centinaio di persone fra presidenti, consiglieri e avvocati del re, cancellieri e ufficiali giudiziari, in continuo rinnovamento. Complessivamente i personaggi oggetto di indagine risultano, per tutto il periodo studiato, 678: ma il catalogo prosopografico è destinato a pubblicazione ulteriore (cfr. p. 277, n. 18). Tutta l'opera riposa dunque su dati – sottoposti a trattamento statistico, con uso dell'informatica, per stabilire proporzioni relative a origine sociale e locale, a parentele, adesioni politiche, carriere – che il lettore per ora non può controllare. La storia degli uomini e delle famiglie non appare nel libro: è presente nel catalogo inedito, ma senza indicazioni di carattere patrimoniale, per l'impossibilità di raccogliere risultati forniti di una certa continuità ed ampiezza (p. 13). Ciò vale a dire che la «società politica» studiata è, per necessità, considerata in strutture di cui non si conosce il condizionamento socio-economi-

co. Protagonisti sono le solidarietà di parenti e di amici, le protezioni ed i legami clientelari, così come consapevolmente si esprimono, e in quanto suscettibili di trasformarsi, con l'ausilio di una determinata cultura, in uno spirito di corpo, capace di far funzionare l'istituzione. È qui manifesta l'efficacia di quella «*histoire des mentalités*» che vigoreggia nella medievistica francese da più anni. E poiché un corpo politico efficiente per convergenza di interessi e ambizioni e per omogeneità di cultura acquistava un suo specifico prestigio nel tessuto generale della società, l'attenzione prestata alla mentalità si riconverte nello studio di un gruppo sociale emergente con privilegi inquadri nella nozione di nobiltà: si profila la nascita della «*noblesse de robe*».

Duplice dunque è il significato che nel corso dell'opera assume l'intento di scrivere la storia sociale di un corpo politico: secondo che se ne consideri il reclutamento dalle strutture esterne, o la struttura sociale in esso prodotta dal suo funzionamento politico autonomo. Le parentele, le amicizie e le clientele sono, sotto il primo riguardo, anteriori all'operare unitario del corpo. Nel Parlamento si individuano piccoli gruppi di cui la solidarietà interna e la continuità nel tempo procedono dalla funzione che assumono di rappresentare in quella Corte suprema l'alto clero o l'Università o le fazioni politico-feudali o i grandi clan familiari, signorili o borghesi, o determinate regioni o principati del regno: le famiglie a cui i loro membri appartengono non sono allora presenti con una propria forza numerica, benché tendano a permanervi, per successione di zii e nipoti o altra simile. Ma il giuoco delle solidarietà è soprattutto presente – e sempre più nel corso del tempo – fra i membri stessi del Parlamento, che convergono gli uni con gli altri e si apparesentano: in questo caso i legami di amicizia e parentela non determinano in esso gruppi chiusi, perché di legame in legame la rete, pur se articolata in molti nuclei, si estende fino a coprire la massima parte del corpo. L'esito finale, dopo la metà del XV secolo, sarà, sì, la successione ai seggi nell'ambito di determinate famiglie, ma non per rappresentare forze esterne, bensì per una ormai radicata solidarietà fra tutte le famiglie presenti nel Parlamento: le quali, fiere di appartenere a questa nuova incipiente nobiltà, riconosciuta ormai ufficialmente, trovano nel servizio del re e nello *status* connesso una soddisfazione autonoma alle proprie ambizioni e non cercano altro che di trasmettere i seggi del Parlamento dall'una all'altra generazione.

Di questa evoluzione vien fatto anzitutto di cogliere gli aspetti negativi, tanto più che già i contemporanei se ne lamentarono: come ad esempio è testimoniato al principio del XV secolo dalle istanze dell'Università e della città di Parigi, che segnalano immaturità, negligenza e lentezza, e qualche favoritismo, nell'azione di membri immessi per nepotismo (pp. 43, 103). Ma l'A., non che insistere su questi aspetti, ricerca il significato storicamente positivo di una solidarietà generale del corpo, suggerita dalla coscienza della sua alta funzione e sottolineata dalla specifica competenza che essa richiede, ed ulteriormente irrobustita dal giuoco delle aderenze e delle parentele. Potremmo dire che le ambizioni private, incanalandosi nelle strutture di un corpo politico di grande prestigio per l'esercizio della funzione suprema della regalità, in qualche misura certo lo contaminavano, ma gli conferivano una concreta autonomia nel vasto giuoco degli interessi di gruppi, classi e fazioni del regno: ne permettevano la sopravvivenza nell'età tempestosa della

guerra dei cent'anni, che presentò mille difficoltà e pericoli, travagliosamente superati, al suo funzionamento. In questo senso la vicenda «sociale» del Parlamento – da quando nel 1345 un'ordinanza conferì ai suoi membri stabilità – acquista una peculiare importanza per la costruzione dello Stato nella Francia dei Valois, e la ponderosa indagine dell'A., inquadrandosi nel tema caro al Guenée, decisamente supera i limiti della descrizione di un intricato giuoco politico-sociale. Avviene anzi all'A., nell'ultima parte dell'opera, là dove affronta il problema della nascente nobiltà di toga, di collocare il formarsi di questa nozione in un più largo orizzonte d'idee: quello della nobiltà – dei cavalieri e dei magistrati, del medioevo e della prima età moderna – come ceti dominante in funzione della sua vocazione al servizio pubblico. Ma qui il discorso dovrebbe essere approfondito: perché l'immissione di un corpo, originariamente eterogeneo sotto il rispetto sociale, nella nozione e nei privilegi della nobiltà viene a coincidere con l'irrigidimento – proprio soltanto dell'ultimo medioevo e dei secoli immediatamente successivi – dell'aristocrazia come classe politica in un ceto più o meno cristallizzato nelle strutture protettive dello Stato in via di ricostruzione. Lo Stato, ricomponendosi dopo secoli di dinamismo politico disordinato e violento, conferisce alla società civile un ordine che subito tende ad assumere forme capillarmente costrittive.

«*Studi medievali*», serie 3^a, 22 (1981), 1, pp. 477-478.

ALFRED FRIESE, *Studien zur Herrschaftsgeschichte des fränkischen Adels. Der mainländisch-thüringische Raum vom 7. bis 11. Jahrhundert*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1979, pp. 212 (Geschichte und Gesellschaft, Bochumer historische Studien, 18). – È una «Habilitationsschrift» presentata anni fa alla Ruhr-Universität Bochum, ai cui risultati aveva posto attenzione già F.-J. Schmale nello scrivere della Franconia nel terzo volume dello *Handbuch der bayerischen Geschichte* di M. Spindler (München, 1971). Si colloca nel tema dello sviluppo signorile autonomo dell'aristocrazia franca e si collega con gli studi sull'espansione franca ad oriente del Reno. La regione considerata, lungo il Meno e nell'attuale Turingia, vide la continuità di prevalenza politico-sociale dei gruppi parentali provenienti nella prima metà del VII secolo da Neustria e Burgundia ed operanti al seguito del duca franco imposto dai Merovingi e dei suoi discendenti, in contrapposizione alle ambizioni degli Arnolfingi-Pipinidi di Austrasia (i futuri Carolingi): una continuità e un'attività parallele all'azione che sembra essere stata svolta nell'organizzazione ecclesiastica del ducato dai vescovati di Reims e di Châlons-sur-Marne, dove la famiglia ducale aveva parenti ed amici, in una tradizione religiosa che rinviava anche all'influenza esercitata in Gallia da san Colombano. L'incorporazione del ducato nella dominazione carolingia determinò ribellioni, ma finì per comporsi con la sopravvivenza dell'aristocrazia di età merovingia, largamente integrata da nuovi gruppi parentali, provenienti, con funzioni di controllo politico-amministrativo, dalla cerchia dei collaboratori dei Carolingi: fino a quando, fra IX e X secolo, la regione riappare con sua propria fisionomia come ducato di Franconia, caratterizzato nel regno teutonico come «Königsprovinz» e destinato a uno stretto connubio col ducato, di peculiare natura etnica, dei Sassoni; un connubio che

fu il primo fondamento della potenza imperiale degli Ottoni. Ma proprio sotto la copertura di questa grandezza imperiale si andarono consolidando territorialmente e strutturando dinasticamente le stirpi signorili di varia ascendenza franca: costruirono su propria base allodiale – integrata da concessioni regie di avvochie su beni fiscali e su chiese, e da iniziative signorili di dissodamento degli spazi selvosi – sfere di dominazione locale destinate a durare nei secoli entro il complesso alquanto disorganico del regno imperiale. – Tutta l'indagine – a cui seguono due impegnati excursus sui falsi costruiti nel monastero di Neustadt am Main nella seconda metà del XII secolo (interessanti anche culturalmente per la complessa opera della loro costruzione) e sugli Agilolfingi in Turingia (problema che tocca anche la storia dei Longobardi in Italia) – si svolge nel quadro offerto all'A. da una tradizione storiografica ormai in gran parte consolidata e vale a confortarla ulteriormente. Occorre soltanto correggere il troppo rigido schema di un'«Adelsherrschaft» come peculiare tradizione germanica, senza soluzione di continuità dal germanesimo antico a quello medievale. Nella «Einleitung» l'A. accetta senza riserve questa impostazione teorica, divenuta consueta nella storiografia tedesca da un quarantennio. Ma essa è da più anni aggredita. Si vedano le osservazioni di H. K. SCHULZE, *Reichsaristokratie, Stammesadel und fränkische Freiheit*, in *Historische Zeitschrift*, 227 (1978), pp. 353-373; e il consenso di F. Graus (nella stessa rivista, 230, 1980, p. 399 sg.) ai risultati dell'indagine di H. GRAHN-HOEK, *Die fränkische Oberschicht im 6. Jahrhundert. Studien zu ihrer rechtlichen und politischen Stellung*, Sigmaringen, 1976.

«*Studi medievali*», serie 3^a, 22 (1981), 1, p. 494.

ROSWITHA REISINGER, *Die römisch-deutschen Könige und ihre Wähler 1198-1273*, Aalen, Scientia Verlag, 1977, pp. 130 (Untersuchungen zur deutschen Staats- und Rechtsgeschichte, N. F., 21). – In questa dissertazione, guidata a Vienna da Heinrich Fichtenau e disposta in continuazione di quella di Siegfried Haider sul periodo precedente (*Die Wahlversprechungen der römisch-deutschen Könige bis zum Ende des 12. Jahrhunderts*, Wien, H. Geyer, 1968), l'analisi delle trattative politiche condizionanti l'elezione dei singoli re tedeschi illumina momenti ed aspetti dell'evoluzione costituzionale del corpo germanico: dall'età in cui gl'imperatori ancora rappresentavano nella propria persona regno ed impero, raccogliendo intorno a sé la fedeltà dei principi ecclesiastici e laici, all'età in cui si venne delineando, nel labile governo dell'area imperiale, la corresponsabilità del collegio dei principi elettori, primo spunto di un processo organizzativo destinato a precisarsi fra XV e XVI secolo. L'evoluzione fu imposta dal fallimento dei disegni elaborati dai primi Svevi per rendere ereditario l'impero a somiglianza degli altri regni occidentali, un fallimento a sua volta provocato dalla convergenza di quei disegni con le prospettive di un'espansione politica pressoché illimitata: di qui infatti procedette la collusione fra le più diverse forze di resistenza al dinamismo imperiale, dai progressi territoriali dei principi in Germania allo sviluppo delle aree di egemonia cittadina in Italia e alla vittoriosa concorrenza papale nel progetto di direzione universale della cristianità. L'elezione del *rex Romanorum*, in *imperatorem*

promovendus, rappresentava il momento più delicato nella vita di un potere tutto imperniato sulla capacità di azione di un principe: in quel momento drammatico, che l'indeterminatezza delle regole consuetudinarie impediva di disciplinare, si concentravano ambizioni di candidati e preoccupazioni di elettori, alimentate le une e le altre dal vigore dei processi di costruzione politica signorile a base dinastica od ecclesiastica. Una remora in verità allo scatenamento delle forze centrifughe aveva rappresentato tradizionalmente la solidarietà dell'episcopato tedesco intorno alla sacralità del potere regio: ma il peso che ormai andava esercitando sui prelati tedeschi l'orientamento monarchico del governo papale della Chiesa, progressivamente incrinava quella solidarietà e lasciava libero giuoco alle aspirazioni territoriali delle chiese potenti in concorrenza e in connubio con le forze delle grandi dinastie signorili. – L'esposizione dell'A. è ordinatissima, raramente complicata da interpretazioni di carattere generale. Per ogni crisi di successione al trono tedesco, dopo una sommaria informazione sul concatenarsi degli eventi, sono precisate sede per sede le trattative condotte dai candidati con i principi ecclesiastici, poi dinastia per dinastia quelle condotte con i principi laici, infine – è soprattutto il caso di Federico II, sia quando perseguì con l'appoggio papale il riconoscimento della sua prima elezione, sia quando procurò l'elezione del figlio Enrico – le eventuali concessioni generali; ed è posto l'accento sugli interventi papali, in particolare su quelli, decisivi nel determinare la crisi definitiva dell'istituzione regia in Germania, di Innocenzo IV. Alcune pagine accennano a reazioni dell'opinione pubblica tedesca ed europea alle vicende del regno, così come essa è testimoniata nel racconto di alcuni cronisti. A modo di conclusione sono rapidamente riassunte le informazioni sulla cerchia delle persone che in Germania condizionarono le elezioni regie, sul contenuto delle promesse elettorali, sulle forme politiche e giuridiche in cui le promesse si espressero. Un lavoro insomma di utile consultazione per approfondimenti dei problemi toccati.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 22 (1981), 2, pp. 978-979.

EBERHARD BOHM, *Teltow und Barnim. Untersuchungen zur Verfassungsgeschichte und Landesgliederung brandenburgischer Landschaften im Mittelalter*, Köln-Wien, Böhlau, 1978, pp. x-342 con 3 carte f. t. (Mitteldeutsche Forschungen, 83). – Dissertazione accuratissima, elaborata sotto la guida di Heinz Quirin e presentata nel 1974 al dipartimento di storia della Freie Universität Berlin. Affronta il problema della continuità slavo-tedesca nell'articolazione territoriale della marca di Brandeburgo, sull'esempio di due regioni della Mittelmark, Barnim e Teltow, rispettivamente a nord e a sud di Berlino e della Sprea. Nonostante il nome slavo, esse furono nell'alto medioevo occupate da Slavi soltanto nelle basse zone marginali; gli altipiani interni conobbero la colonizzazione tedesca nel XIII secolo, non senza tuttavia partecipazione di elementi slavi, donde il nome assunto dalle due regioni qualche tempo dopo la conquista che nel corso del secolo ne fece la dinastia degli Ascani, già signori, come marchesi di Brandeburgo, della regione limitrofa ad occidente. Una continuità dall'età slava a quella tedesca si manifestò anche nella struttura politica, in quanto i signori tedeschi utilizzarono in un primo

tempo i castelli slavi e spesso ne fecero sede di un proprio «avvocato». Nuove «avvocazie» sorsero sugli altipiani, prima ricoperti solo di foreste, ed anche nel basopiano, via via che con l'insediamento tedesco nascevano i primi centri urbani: esempio insigne, sulla Sprea, ne sarebbe Berlino, non derivata da un preesistente castello, ma forse da una collettività di mercanti, il cui rapido crescere a città fu favorito dalle vecchie e nuove linee di comunicazione e dalla volontà del marchese, una città che divenne – come è documentato per il XIV secolo ma come è probabile fosse già anteriormente – sede di un funzionario marchionale preposto a un *districtus*, a un' *advocatia*. Le agitate vicende della marca di Brandeburgo fra il secondo e il terzo decennio del XIV secolo indebolirono la dominazione politica anche sulle regioni di Teltow e di Barnim e determinarono conseguentemente la crisi delle loro divisioni amministrative, accentuando gli effetti di anteriori esenzioni di chiese, di città e di signori locali dall'autorità degli avvocati. Quando la dominazione sotto i Wittelsbach fu irrobustita e poi pervenne a Carlo IV di Lussemburgo, un graduale riordinamento concentrò l'amministrazione in territori più vasti delle vecchie avvocazie, e la sciolse dagli anteriori vincoli con la gestione dei beni fondiari del marchese, razionalizzando l'esercizio della giurisdizione e mobilitando larghi strati della popolazione nella lotta contro le violenze private. Si giunse alla creazione di una *provincia* unitaria della Mittelmark, retta da un solo avvocato – a garanzia della pace territoriale e del connesso esercizio della giustizia – e articolata in *equitaturae* («Beritte»), organi corporativi del numeroso ceto dei cavalieri, territorialmente corrispondenti alle precedenti avvocazie, ed orientati verso una coordinazione con le città. Sulla base di questi distretti minori si svolsero infine nel XVI secolo quei «circoli» in cui si realizzò l'efficiente organizzazione territoriale della marca di Brandeburgo, nel connubio fra l'autorità del principe e i cosiddetti ordini o stati o ceti (gli «Stände»).

«*Studi medievali*», 3^a serie, 22 (1981), 2, pp. 997-998.

UTE RÖDEL, *Königliche Gerichtsbarkeit und Streitfälle der Fürsten und Grafen im Südwesten des Reiches, 1250-1313*, Köln-Wien, Böhlau, 1979, pp. XLIV-215 (Quellen und Forschungen zur höchsten Gerichtsbarkeit im alten Reich, 5). – Dissertazione pubblicata in una collana di studi sulle istituzioni giudiziarie, ma presentata nel 1978 al dipartimento di «Geschichtswissenschaft» dell'Università di Magonza, in quanto la ricerca della R. si muove nell'ambito giuridico per una finalità di storia politica. L'analisi delle forme e degli espedienti usati fra il 1250 e il 1313 in Germania dai re nel giudicare le cause concernenti i grandi di determinate regioni dell'impero, rappresenta un contributo puntuale alla conoscenza del residuo vigore politico del regno tedesco dopo la rovina della potenza sveva. In verità il tribunale regio di corte non era un organo permanente, funzionante in modo impersonale, poiché si risolveva anzi ancor sempre nella persona stessa del re, che a volta a volta si circondava, in occasione di un'assemblea politica o in un accampamento militare od in altra occasionale dimora, di personaggi più o meno influenti: una libertà di scelta che trovava un limite soltanto nell'opportunità che in cause concernenti la persona o gli interessi di principi e conti partecipassero

attivamente alla formulazione del giudizio alcuni rappresentanti del gruppo politicamente preminente, quello dei principi dell'impero, forniti di ampi poteri territoriali e feudalmente legati alla persona del re, non senza però che conti, nobili e ministeriali partecipassero formalmente al giudizio essi pure. L'assenza di stabili norme di funzionamento, se per un verso rappresentava una debolezza del supremo organo giurisdizionale dell'impero, come istanza a cui fare ricorso sicuro, per altro verso consentiva una libertà di adeguazione alle circostanze politiche, di cui il potere regio aveva stretto bisogno per evitare clamorosi fallimenti delle sue decisioni. Con ciò si spiega che, permanendo, nonostante la confusa situazione politica, alto il concetto dell'autorità regia e imperiale, il ricorso al tribunale del re non fosse tanto infrequente quanto l'insufficienza dei poteri regi di coazione potrebbe far sospettare. Ma proprio questa necessità di disporsi, nell'esercizio stesso di una formale funzione giudiziaria, su un piano tendenzialmente anche politico, suggeriva poi al re di sviluppare, accanto e a preferenza della funzione di giudice di un tribunale supremo, una parallela e più intensa attività di giudice arbitrale e di mediatore nelle controversie fra i potenti. E soprattutto in questa giurisdizione conciliativa, frequente del resto in Germania anche al di fuori della sfera regia di azione, riuscì ai re tedeschi di conservare una presenza politica non trascurabile come garanti – in concorrenza con le altre istanze signorili e come freno al prorompere dei conflitti fra i principi territoriali – di una coesistenza politica non affidata soltanto all'equilibrio delle armi. – Merita apprezzamento la finezza con cui la R. è riuscita a presentare la gamma degli interventi regi nella fluidità delle loro forme e nella varietà della loro efficacia. Importante anche il contributo che ne risulta alla discussione del problema del «Fürstenstand», aperta oltre un secolo fa da Julius Ficker.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 22 (1981), 2, pp. 1003-1004.

Zentralität als Problem der mittelalterlichen Stadtgeschitsforschung, herausgegeben von EMIL MEYNEN, Köln-Wien, Böhlau, 1979, pp. xx-294 con 22 carte di cui 1 f. t. (Städteforschung. Veröffentlichungen des Instituts für vergleichende Städtegeschichte in Münster, Reihe A, Band 8). – Sono le relazioni tenute in un convegno di Münster del 1975 su un tema concettualmente definito in sede geografico-economica fin dal 1932, ma applicato alle ricerche medievistiche da meno di un ventennio: la centralità come funzione esercitata da un insediamento in rapporto con una più o meno vasta regione circostante. Il tema, che per l'età contemporanea può essere oggetto di tentativi di indagine economica quantitativa e può condurre alla più o meno felice costruzione di modelli geometrici colleganti centri di varia intensità di irradiazione, per il medioevo si risolve in una molteplice considerazione dell'importanza delle città nei più vari contesti, che nel volume risultano talvolta soltanto accostati fra loro. Così avviene per Colonia, brevemente presentata da Franz IRSIGLER come centro di scambi e di produzione e da Edith ENNEN sotto il rispetto culturale ed ecclesiastico-organizzativo. Nella sintesi stessa di František GRAUS sulla centralità di Praga fra XV e XVI secolo, la visione unitaria è, sì, agevolata dalla sua funzione di capitale della Boemia e di centro

internazionale di cultura, ma trova un limite nel ritmo affatto diverso sia del suo progresso socioeconomico rispetto a quello politico, sia degli sviluppi della città come capitale dei Lussemburgo rispetto agli sviluppi della sua autonomia e della sua propria influenza politica sulle altre città boeme. Una visione coerentemente globale è risultata invece possibile ad Alfred HAVERKAMP riguardo all'irradiazione economica, ecclesiastica e politica di Milano in Lombardia nell'XI-XII secolo, muovendo dalla situazione geografica e – per evitare il pericolo di anacronismo nell'applicazione al passato di uno schema tematico nato per capire il presente – dalle riflessioni esposte da Ottone di Frisinga intorno all'egemonia milanese nel quadro delle minori egemonie cittadine sui rispettivi contadi e di un generale sviluppo della società lombarda. Per Paderborn, in Vestfalia orientale, la sintesi di Heinrich SCHOPPMAYER è riuscita efficace in quanto il territorio sotto influenza della città ha rivelato nel basso medioevo più anelli di centri abitati gravitanti su di essa con intensità diversa e per una pluralità di ragioni, fino a sfumare in zone simultaneamente attratte da altre città. L'unità di un'altra relazione, quella di Wilfried EHBRECHT, procede dal suo impersiarsi non su una città, ma su un tentativo di costruzione dinastico-territoriale: i conti di Arnsberg – anteriormente alla vendita della contea alla sede metropolitana di Colonia nel 1368 – promossero lo sviluppo economico del territorio con particolare attenzione ai centri abitati da privilegiare e simultaneamente da controllare; soltanto, si badi, dopo la vendita della contea – ma qui l'ampia relazione appunto si chiude – la città di Arnsberg raggiunse una rilevante centralità, «utpote centrum in circulo», nella Vestfalia meridionale, nella sfera cioè del ducato ecclesiastico. A determinate regioni più che a singole città sono dedicati anche i contributi di Rolf KIESSLING, di Meinrad SCHAAB e di Reinhard SEITZ. Il Kiessling discute il problema delle centralità cittadine nella Svevia orientale, ponendo l'accento sui tipici esempi della città imperiale di Augusta, resasi indipendente dalla signoria vescovile al principio del XIV secolo, e di una città di medie dimensioni, Lauingen, subordinata, dopo la fine degli Hohenstaufen, ai Wittelsbach, ma con notevole sviluppo autonomistico: l'una e l'altra incapaci di costruire un proprio coerente territorio politico-amministrativo e tuttavia influenti, sotto il rispetto non solo economico ma giurisdizionale, per un notevole raggio di azione, attraverso la tutela di enti ecclesiastici della città stessa e della regione circostante e mediante la progressiva acquisizione di beni fondiari da parte dei cittadini. Lo Schaab segnala la formazione nella Germania sud-occidentale di una ricca e fluida molteplicità di centri urbani e quasi urbani e rurali, non classificabili in categorie coerenti, per la frequentissima disparità fra consistenza degli agglomerati, funzioni produttive e commerciali, condizione giuridica delle persone che vi dimorano, acquisizione di privilegi e di autonomie. Il Seitz corregge, per quanto riguarda l'alto Palatinato nel basso medioevo, l'opinione corrente che le città e le località denominate «mercati» differissero in quanto quelle erano fortificate e queste no: ci furono in verità «mercati» fortificati, non tuttavia assunti al rango di città, ciò che rende più urgente, per la medievistica tedesca, l'approfondimento delle ricerche sul significato della promozione dei «mercati» a «città». Vi è inoltre una breve relazione – quella di Gerd WUNDER – sulla posizione di alcune città imperiali come signorie territoriali: ciò sarebbe avvenuto, in Germania, muovendo dai beni fondiari posseduti dai membri delle comunità cittadine, ma sotto lo sti-

molo delle esigenze collettive di approvvigionamento e di difesa, e con limitazioni procedenti dalla mentalità del ceto dirigente, alieno da impegni economicamente costosi e pregiudizievole. – Nel lettore italiano la mente corre immediatamente al confronto con le situazioni lombarde e toscane, per ogni problema discusso in questi studi. E ciò è in armonia con la finalità propostasi da chi promosse il convegno: l'«Institut für v e r g l e i c h e n d e Städtegeschichte».

«Cahiers de civilisation médiévale. X^e-XII^e Siècles», 25 (1982), 1, pp. 65-66.

CARLRICHARD BRÜHL et THEO KÖLZER. – *Das Tafelgüterverzeichnis des römischen Königs (Ms. Bonn S. 1559)*. Cologne/Vienne, Böhlau, 1979, 4^o, 65 pp., 6 h.-t. – C. Brühl, bien connu comme éditeur des diplômes des rois lombards et comme savant chercheur des bases matérielles de la royauté au moyen âge, fait preuve à nouveau de son application exemplaire, dans ce petit chef-d'œuvre de méthode, où il fait le point sur une question qui passionne les médiévistes allemands depuis le commencement du XIX^e s. Il s'agit d'un court document qui dresse une liste des domaines qui doivent nourrir le roi allemand en Saxe, en Rhénanie (*Francia circa Rhenum*), en Bavière et en Lombardie : *curie que pertinent ad mensam regis Romanorum*. Plusieurs intérêts historiques sont en jeu dans ce document. On y donne souvent le nombre des *regalia servitia* qui sont attachés à chaque domaine et on y précise la différente étendue du service royal en Saxe (*sunt XXX magni porci, III vacce, V porcelli, L galline, etc.*) et en Rhénanie et Bavière (*dant XL porcous, VII porcellos lactantes, L gallinas, V vaccas, etc.*); mais pas, au contraire, l'étendue de chaque service en Lombardie, car *tantum dant, quod nullus potest renarrare nec investigare, nisi prius veniamus in Lombardiam*. La précision de certaines informations éveille évidemment un intérêt à la fois économique et politique. On apprend, par exemple, que le *regale servitium* de Saxe comprend *V carrate cervisie*, donc de la bière, tandis que le service de Rhénanie et de Bavière comprend *IV carratas vini magnas*. Et on a l'emplacement de vingt *curie* en Saxe, de vingt et une en Rhénanie, de douze en Bavière et de vingt-huit en Lombardie. Comment cela pourrait-il laisser indifférents les historiens qui ont le goût du concret ? Mais comment dater la liste, quel auteur et quel but lui attribuer ? Qu'on ajoute aussi tous les problèmes que font naître l'édition du texte, l'identification des toponymes, l'absence de plusieurs régions de l'Empire dans la liste et de toute mention des céréales dans les *servitia*, la signification même de l'expression *servitium regale*, la divergence entre nos calculs des *servitia* par région et les totaux donnés par le rédacteur, la présence parmi les *curie* de Lombardie de neuf lieux qui ne doivent pas de *servitia* comme les autres mais des sommes d'argent très considérables.

La grosse question, préliminaire à toute utilisation historique du document, fut sa datation. On a tâché longtemps de résoudre le problème au moyen de l'histoire, pas très bien connue d'ailleurs, de certains domaines fiscaux, en supposant que s'ils étaient compris dans cette liste le document était postérieur à leur entrée dans

la propriété du roi et antérieur à leur sortie. Mais les acquisitions et les cessions des domaines fiscaux ne s'harmonisaient pas si bien qu'on pût proposer une datation convenable à toutes les données qu'on tâchait de recueillir sur leur histoire. Après un siècle de débats on a reconnu enfin, peu à peu, à partir des observations de J. Haller dans un essai de 1924, que l'histoire des services dus au roi par les domaines d'origine fiscale ne correspond pas exactement à celle de la propriété du fisc. Mais c'est justement Haller qui a compliqué la question en proposant contre les hypothèses traditionnelles, qui se rapportaient au règne d'Henri IV, une date impossible, celle de 1185 : impossible, parce qu'en ce temps-là la cour allemande connaissait bien la Lombardie, ce qui dans le document est exclu par la déclaration selon laquelle on ne peut préciser les services dus par la Lombardie avant que le roi n'y arrive. C'est la raison pour laquelle on est souvent revenu, après Haller, aux dates traditionnelles, bien qu'elles eussent perdu leurs points d'appui. Contre l'inertie de la tradition interprétative, C. Brühl s'est prononcé énergiquement dès 1956, en montrant la nécessité de dater le document aux premiers temps de Conrad (1138-1139) ou de Frédéric I^{er} (1152-1154), lorsqu'ils étaient déjà rois d'Allemagne – et partant, selon l'usage qui à ce moment-là avait prévalu dans le langage de la chancellerie allemande, «rois des Romains» – mais n'étaient pas encore empereurs. Maintenant C. Brühl peut constater l'audience qu'il a progressivement méritée, il peut réfuter quelque tentative nouvelle d'interprétation différente et signaler, avec prudence, quelque suggestion ultérieure : notamment l'hypothèse que W. Schlesinger a proposée en 1975, suggérant de situer plus précisément la rédaction du document au printemps de 1152. Après mûre réflexion C. Brühl propose maintenant la date de 1152-1153. Mais surtout il se plaît à reconstruire l'histoire très instructive des méthodes employées pendant un siècle et demi pour résoudre un problème chronologique, qui était dominé par une solution initiale, peut-être suggérée à son tour par le désir inavoué de donner à l'histoire du XI^e s. allemand, très pauvre de sources concernant les structures économiques du pouvoir royal, une source très savoureuse; le XII^e s., lui, n'en avait pas si grand besoin (cf. p. 34). La leçon que tous nous en pouvons tirer, c'est qu'il ne faut pas isoler les termes d'une question ni les parties d'un document problématique, qu'il ne faut pas privilégier ce qui a retenu l'attention du premier éditeur.

C'est dans ce souci d'exhaustivité de la recherche que l'ouvrage ici présenté commence, avec la description et l'histoire – confiées aux soins de Th. Kölzer, assistant de C. Brühl à l'université de Giessen – du manuscrit provenant de la cathédrale d'Aix-la-Chapelle, dans lequel le petit document nous a été conservé par une transcription de la fin du XII^e s., et c'est dans un souci de présentation rigoureuse qu'on nous met sous les yeux le document, d'abord par une reproduction photographique complète des deux pages du ms. où il se trouve, puis par un agrandissement des parties des colonnes qui le concernent, puis par une transcription exacte, et enfin une édition critique. Après toute une série de renseignements sur la forme, le contenu du document et les menus problèmes qu'ils ont suscités, arrive la vaste discussion sur la date et enfin quelques pages sur le but qu'on peut attribuer à la rédaction puis sur l'auteur et le rédacteur présumables; quelques pages seulement, car ces questions, étant donnée la controverse sur la date, n'ont pas jusqu'ici attiré largement l'attention des savants. C. Brühl suppose qu'on a ré-

digé la liste en réponse à la demande d'une haute personnalité politique, peut-être le chancelier de l'empire, et que le rédacteur a été un chanoine de la cathédrale d'Aix-la-Chapelle, en même temps notaire de la chapelle impériale. Comme nous ne connaissons pas la demande à laquelle on a répondu, nous ne pouvons savoir pourquoi la liste ne concerne pas toutes les régions de l'Empire. Le texte dont nous disposons reproduit seulement la partie dispositive de la lettre de réponse, et il a été copié à la fin du XII^e s. – on ne sait pas pourquoi – sur la base de la minute de l'original envoyé au destinataire.

«*Rivista di storia della Chiesa in Italia*», 36 (1982), 1, pp. 189-191.

OVIDIO CAPITANI, *Medioevo passato prossimo. Appunti storiografici tra due guerre e molte crisi*, Bologna, il Mulino, 1979, 368 p. (Saggi, 192).

Per comprendere di Capitani il pensiero «tormentato e tormentoso» – giudizio che egli stesso accetta nella premessa a questa raccolta di otto suoi saggi, pubblicati dal 1967 al 1978 – è utile muovere da quello «storicismo tedesco contemporaneo», da Dilthey a Meinecke, che Pietro Rossi studiò negli anni cinquanta (ora in *Reprints Einaudi*, Torino): uno studio a cui più volte Capitani espressamente si richiama nel saggio del 1978 (quinto in questa raccolta) su Rudolf Stadelmann. Più precisamente si può dire che l'impegno metodologico di Capitani è pervaso di tensioni filosofiche, ma non consuona con rasserenanti concezioni epistemologiche quale fu l'identificazione crociana di filosofia e metodologia della storia: con la limpidezza di grandi distinzioni schematiche tra forme perenni di conoscenza e di azione, entro una necessaria circolarità di vita spirituale; con l'ottimismo di una giustificazione dialetticamente totale del passato, in omaggio ad un principio assoluto immanente nella storia e coincidente con essa. Consuona bensì col travaglio spirituale che condusse Dilthey a definire la storicità – struttura costitutiva dell'uomo – come pluralità di significati realizzati nella sfera della consapevolezza dalle connessioni operanti di età in età fra gli uomini. Consuona con l'interpretazione della storicità come problematicità in Max Weber, in quanto scelta drammaticamente consapevole tra valori alternativi, atti a conferire un senso al mondo e alla situazione dell'uomo: contro ogni intolleranza ideologica ed ogni esclusivismo storiografico. Donde il rilievo che assume nell'indagine di Capitani la funzione delle élites culturali – «i vertici di una cultura» (p. 338, n. 51) –, in quanto chiariscono i valori presenti alla coscienza di una società. E l'attenzione da Capitani prestata alle élites si traduce – nel suo concreto lavoro storiografico – in analisi dei «conflitti interni del processo di razionalizzazione che si svolge nell'ambito di un certo mondo medioevale» (p. 339 in nota), conflitti rivelatori della drammaticità di una situazione storica nelle sue possibilità alternative.

Qualcosa dunque nel tempo stesso di simile e di diverso dall'orientamento attuale della medievistica francese verso una storia della mentalità, intesa come «une histoire totale et une explication ultime» (J. GLÉNISSON, in *Tendances et méthodes de l'histoire médiévale*, Paris 1977, p. 21), che vuol penetrare nelle coscienze per ritrovare il senso squisitamente umano delle più disparate esperienze,

dai rapporti materiali con le cose fino alle attività politiche e intellettuali più meditate, in un orizzonte costituito, di età in età, attraverso un'articolata dimensione di lunga durata, dal «mental collectif». C'è nella riflessione di Capitani una più risoluta qualità di *Geistesgeschichte*, puntualizzata sulla chiarezza di autocoscienze che si interrogano, anziché riposare nell'anonimato della «mentalité». A tal punto da fare della storiografia il rapporto fra la problematicità consapevole del nostro essere attuale e quella di un passato lontano ed irrecuperabile e tuttavia prossimo (perché appunto «nostro» esso pure) proprio nella distanza che il pensiero storico misura (p. 348 s.): un rapporto fra presente e passato che avviene a Capitani di additare nella riflessione di Huizinga come «un bisogno etico contemporaneo», avente per oggetto «il modo in cui lo stesso bisogno s'è manifestato nel passato», un rapporto dunque, precisa Capitani, «tra due autocoscienze» (p. 62). I due saggi del 1967 e del 1974 su Huizinga, con i quali la presente raccolta si apre, sono in verità ispirati dallo scrupolo di accertare il vario atteggiarsi del suo pensiero storiografico, al di là delle facili condanne delle sue debolezze teoretiche, ma testimoniano una sostanziale adesione al suo rifiuto delle schematizzazioni ideologiche e alla sua disposizione per l'analisi dei significati che il giuoco dell'intelligenza imprime alla vita sociale; e pongono Huizinga in armonia con i dibattiti dello storicismo tedesco, in special modo confrontando le «forme» huizinghiane delle civiltà con l'idea diltheyana dell'«autocentralità delle strutture» (p. 72), che sembrano imperniare la propria autonomia, di età in età, sulle trasfigurazioni culturali dei comportamenti sociali. Certo, Capitani si rende conto che Huizinga evitava di privilegiare l'elemento dottrinale, ma simultaneamente ammette che era pur sempre una ricerca dello «spirito di un'epoca», delle «forme fondamentali del suo pensiero», un pensiero presente nella saggezza quotidiana ancor meglio che nelle speculazioni filosofiche (p. 163 s.). E si noti che ciò Capitani dichiara nel saggio su Stadelmann, là dove gli preme di chiarire un'antitesi fra Stadelmann e Huizinga, del primo rilevando, con manifesta partecipazione dell'animo, l'impegnata riflessione sul pensiero speculativo del XV secolo, significativo di un'età di crisi, e del secondo annotando, fra l'altro, l'incapacità di avvertire un collegamento spirituale fra il soprannome di «Giovanni Io-non-so» di un priore di Windesheim e la tesi cusaniiana della dotta ignoranza, «come è perfettamente logico invece per Stadelmann» (p. 166).

Diremo allora che Capitani sposa l'orientamento epistemologico di Stadelmann? Assolutamente no: perché è troppo vigile di fronte alle proprie, pur legittime, predilezioni culturali. La persuasione che il conflitto fra le possibilità insite in una situazione storica raggiunga la massima chiarezza a livello speculativo, non gli preclude l'attenzione al vastissimo giuoco di interazioni di cui è intessuto l'intero sviluppo sociale. I due saggi del 1969 e del 1971 su Pirenne, rispettivamente su Maometto e Carlomagno e sulle città del medioevo (terzo e quarto saggio della raccolta), insistono sul carattere largamente culturale dei dibattiti suscitati da Pirenne, al di là delle apparenze economicistiche delle sue tesi (p. 79, 89, 96, 137), e possono dunque armonizzare con una *Kulturgeschichte* preoccupata di *Geistesgeschichte*, ma non risparmiano apprezzamenti e riserve sulla propensione di Pirenne a discutere grandi tesi sistematiche, anziché addentrarsi nel fitto e variabilissimo intreccio dei condizionamenti reciproci fra tutte le strutture

operanti nella società: in un orizzonte di storia multilaterale, che nei saggi del 1971 su Volpe medievista e del 1967 sugli orientamenti della medievistica italiana contemporanea (il sesto e il settimo della raccolta) trova in Volpe e in Violante l'esemplificazione più convincente.

La tensione fra le posizioni della *Geistesgeschichte* e l'accettazione dell'intera gamma dell'esperienza storica e storiografica sembra placarsi nel suggerimento di un illimitato ventaglio di indagini, tutte valide in quanto confluiscono, attraverso la multilateralità dell'età rievocata, verso un supremo dialogo fra l'autocoscienza del presente e l'autocoscienza espressa nella cultura di quell'età lontana. Che è un'epistemologia, senza dubbio, configurata in linee sue peculiari: ma aperta al dibattito, e invocante con intransigenza il dibattito (cf. p. 281, n. 9, in quell'ottavo saggio della raccolta, pubblicato nel 1977, che si presenta come una ricca serie di «appunti» sulla crisi di identità della medievistica italiana), contro ogni chiusura erudita, contro ogni alibi offerto da una metodologia ridotta a tecnologia della ricerca. Tanto più che una storiografia risolta in tecnica «non per ciò stesso è deideologizzata» (p. 283 in nota, cf. p. 295, n. 14): e qui interviene la distinzione fra una meditazione metodologica che affronti il problema della storicità, e l'assunzione aprioristica di una soluzione di comodo del problema, a servizio, deliberatamente o, peggio, inavvertitamente (p. 296 in nota), di organizzazioni operanti nella società contemporanea. Né con ciò Capitani intende respingere dall'indagine storica ogni ispirazione ideologica che emerga dai conflitti dell'età presente con una certa carica utopica, purché diventi, in sede storiografica, «metodologia critica» (p. 290, n. 13): si trasformi, ad esempio, da un dogmatico materialismo storico in una riflessione sulla funzione che in un quadro conoscitivo aperto in tutte le direzioni può assumere come area unificante l'indagine sulla cultura materiale (p. 288 s., 295 s., nelle note 13 e 15). Misuri il lettore la distanza di simili esigenze epistemologiche dal monito che Huizinga usava rivolgere ai suoi studenti, perché prendessero, sì, qualche conoscenza del dibattito teorico sulla storia e sulla storiografia, ma evitando di inoltrarsi in un campo che li avrebbe condotti lontano dall'autentico lavoro dello storico (J. HUIZINGA, *La mia via alla storia e altri saggi*, Bari 1967, p. 560 s.). Ma ciò egli scrisse nel ripercorrere argutamente quella sua tutta empirica «via alla storia», dove l'ostentato candore si accompagna ad una sorridente malizia. Non si chinò forse più volte, pur se con grande semplicità, a guardare il lavoro che stava felicemente compiendo, per definirne il significato e per rispondere a chi fraintendeva le sue definizioni? Non possiamo lasciare a quei professionisti dell'epistemologia, che non hanno personale esperienza di lavoro storiografico, il compito esclusivo di spiegarci ciò che stiamo facendo e di indicarci con sussiego i nostri doveri.

«*Rivista storica italiana*», 94 (1982), 1, pp. 288-291.

PAOLO DELOGU, ANDRÉ GUILLOU, GHERARDO ORTALLI, *Longobardi e Bizantini*, Torino, U.T.E.T., 1980, pp. XII-450 con 37 tav. f. t. (Storia d'Italia dir. da G. Galasso, 1).

I tre autori trattano rispettivamente del regno longobardo, dell'Italia bizantina fino alla caduta dell'esarcato in mano longobarda nel 751 e della storia di Venezia

dalle origini all'occupazione della Dalmazia nell'anno 1000. Di tutti è l'impegno di fondare direttamente sulle fonti il racconto delle vicende politiche, contenuto in limiti ragionevoli, e la discussione sui problemi istituzionali e sociali, con un uso discreto delle interpretazioni che una lunga e tormentata tradizione storiografica ne ha date. Ciò è particolarmente apprezzabile nell'esposizione di Delogu, perché le teorie sovrappostesi alle indicazioni delle fonti hanno singolarmente complicato la percezione dello sviluppo dei Longobardi in Italia. Un equilibrato ricorso alla saga germanica, alle scarse testimonianze di autori classici e alle ricerche archeologiche introduce il problema della loro immigrazione. Il gusto di D. per le espressioni figurative e simboliche, per gli stili decorativi, per il giuoco delle influenze culturali e ideologiche, unendosi all'interesse per le forme dell'insediamento, per le gerarchie del potere e del possesso, per le condizioni delle persone, consente una ricca visione del processo evolutivo subito in Italia dalla stirpe longobarda e dalla sua aristocrazia: un processo di cui si colgono anche gli aspetti apparentemente contraddittori, come, «in contrasto con la riscoperta dignità della persona», la diffusione di pene afflittive la cui crudeltà era ignota al tempo di Rotari (p. 143). Nell'esposizione, sempre limpida e meditata, un'oscurità rimane forse soltanto nella presentazione, in punti diversi, del problema assai delicato, e storiograficamente tormentatissimo, della condizione giuridica dei Romani. L'esatto rilievo conferito da D. a una certa persistenza della tradizione romano-italica nei territori longobardi fra VI e VII secolo, limitatamente all'ambiente urbano e alle chiese, non gli impedisce di giudicare ormai superata, nell'editto di Rotari, la tradizione di una libertà personale romana, per cui l'esistenza di liberi di origine latina – suggerita dall'onomastica dell'VIII sec. – procederebbe in gran parte da affrancazioni (p. 33, n. 1, cfr. p. 68), le quali inquadravano gli affrancati, «almeno in linea di massima» (p. 67), nella tradizione giuridica longobarda: ciò che significa avvicinarsi fortemente a una di quelle tesi che appunto D. giudica «estreme» (p. 29). Ma D. sembra d'altro lato sentire non necessaria l'ipotesi che la condizione giuridica dei Romani di origine libera fosse, dall'età di Rotari, così nettamente definita come non libera da richiedere poi, per la loro immissione nel popolo-esercito del regno, una manomissione formale, con assunzione di altra legge da quella romana, poiché altrove rammenta che Liutprando riconobbe validità anche alla legge romana come diritto di liberi (p. 128). Ciò tanto più in quanto i chierici vivevano per lo più a legge romana: e a questo proposito D. opportunamente rileva che, se Liutprando (c. 153) vietò il mutamento di legge ai figli del Longobardo che, facendosi chierico, passasse alla legge romana, evidentemente la pratica da Liutprando proibita era in atto (p. 137). E aggiungerei che una tale pratica presupponeva lo spontaneo elevarsi della legge romana, nella coscienza dei Longobardi, a legge di liberi, per un processo storico prescindente dalla legislazione e dalle affrancazioni: la spontaneità di tale processo induce a sua volta a supporre che la vicenda giuridico-sociale dei Romani non sia stata uniforme in tutte le regioni del regno, le quali furono certo variamente condizionate dalla presenza dei Longobardi e dalle conversioni, poiché varia fu l'intensità del loro insediamento e travagliata fu la loro vicenda religiosa.

Il contributo di Guillou è accuratamente introdotto da una preliminare ricognizione storico-geografica – suggestiva per l'ampia zona lagunare del Ravennate

– dei blocchi territoriali rimasti in mano bizantina, con fluidità di confini, dopo l'invasione longobarda. Ma la consueta visione di un impero ridotto in Occidente alla stanca difesa di zone strategiche marginali è sostituita dalla centralità conferita all'attiva presenza diplomatica di Bisanzio in tutta l'area franco-longobarda fino all'VIII secolo e al prestigio religioso e culturale dell'impero, in particolar modo all'attrazione esercitata sui vescovi soggetti ai Longobardi (p. 229), e alla funzione del papato come *longa manus* dell'impero verso il mondo latino-germanico fino al «tradimento» di papa Stefano II a Ponthion negli accordi del 754 con Pipino il Breve: un «tradimento» consumato proprio utilizzando, nei rapporti con i Franchi, il mandato diplomatico conferito al pontefice dall'imperatore Costantino V (p. 231). Questo spostamento di accento, in una sintesi destinata ad un largo pubblico, è salutare, per restituire all'alto medioevo quell'ampiezza di movimento, da cui la soluzione carolingia emerse come una scelta fra diverse possibilità di integrazione del mondo germanico nella cultura di ascendenza mediterranea. Si tratta in verità di pagine rapide, che valgono come cornice ad una più densa informazione sui quadri amministrativi e sulle condizioni economiche, sociali, culturali delle regioni italo-bizantine inizialmente descritte. Con particolare vigore è presentato il nesso – già oggetto di noti studi di G. – fra le trasformazioni amministrative in senso autonomistico e la stratificazione sociale che pose al vertice di tali regioni un'aristocrazia fondiaria – la *militia* al servizio dell'impero nella vita civile ed in guerra – nata dalla fusione fra tradizioni locali ed immissione di elementi greco-orientali mandati a governare e a presidiare o attratti da prospettive commerciali.

Una trattazione a sé è stata riservata alla zona lagunare veneta, da Grado a Chioggia, con una sfasatura cronologica rispetto alle altre due parti del volume. Ortalli muove dall'«antica immagine della vita lagunare» sulla base di Cassiodoro, segue il processo di differenziazione fra *Venetia* continentale e *Venetia* marittima in età longobarda, la valorizzazione delle forze locali, socialmente stratificate, la travagliata ambiguità lagunare fra i due imperi dei Franchi e dei Greci, il consolidarsi della separazione ecclesiastica dal continente in concomitanza con un persistente lealismo verso Bisanzio e in sintonia con gli sviluppi commerciali: fino a quell'espansione militare in Dalmazia, destinata a sottolineare l'autonomia politica dell'ordinamento lagunare e la sua collocazione internazionale. Un equilibrato racconto, che vale come preludio – in un volume dedicato essenzialmente alla concorrenza germanico-bizantina su suolo italiano – all'età delle autonomie politiche alimentate dalle iniziative economiche.

«*Rivista storica italiana*», 94 (1982), 1, pp. 291-293.

KARL BOSL, *Europa im Aufbruch. Herrschaft, Gesellschaft, Kultur vom 10. bis zum 14. Jahrhundert*, München, C. H. Beck, 1980, pp. 419.

La felice disposizione del colto e notissimo A. a proporre sintesi stimolanti la riflessione sulle radici dello sviluppo civile moderno è una volta ancora testimoniata da questo denso volume, rivolto a un largo pubblico per aiutarlo a farsi una

coscienza storica europea, a percepire la molteplicità delle esperienze che sono in noi confluite: poiché due, egli afferma, sono le epoche fundamentalmente creatrici della nostra storia, quella contemporanea dalla metà del XVIII secolo ad oggi e la genesi dell'intero sviluppo nel cosiddetto «Hochmittelalter», che significa, secondo la nozione tedesca di «alto medioevo», i secoli X-XIV. Il Bosl è affascinato dal valore squisitamente dinamico delle due «schöpferische Epochen». Vien fatto di pensare alle predilezioni che già furono, per l'una e l'altra età, di Salvemini e di Volpe. Ma in Bosl, volenteroso assertore di una storia sociale fondata sull'analisi di tutte le strutture, l'accento è posto sulla creatività e fecondità storica della cultura, identificata al modo della sociologia anglosassone con la mentalità peculiare di ogni società. È posto su una «tiefgreifende Aufklärung» che avrebbe introdotto alle grandi età del medioevo centrale e del mondo contemporaneo: grandi per l'approfondimento dell'esistenza individuale, per lo sviluppo della solidarietà sociale, per la trasformazione delle forze di lavoro e di produzione e per l'instaurazione di nuove scale di valore, mediante sperimentazioni volte ad emancipare gli uomini e a laicizzare e secolarizzare la vita; grandi insomma per quel processo di razionalizzazione liberatrice che fu posto al centro del mondo moderno da Max Weber, alle cui suggestioni il Bosl rimane fedele anche in quest'opera.

Nella presentazione delle molte forze che operarono nella genesi dell'Europa uno speciale rilievo è conferito a quelle italiane. Il Bosl è molto sensibile alla funzione dell'area mediterranea come mediatrice fra la cultura antica, considerata nella sua persistente presenza entro le strutture cittadine ed ecclesiastiche, e le sperimentazioni innovatrici del medioevo; ed è sensibile all'esempio di mobilità sociale e di sensibilità politica – «Fluktuation und Rotation», «Konkurrenz und öffentliche Meinung» (p. 103) – che il mondo cittadino italiano offrì all'Europa in età comunale. L'esempio agì in concomitanza col modello feudale francese, prolungato oltre Manica dalla conquista normanna. Di fronte alla precoce espansione civile delle regioni più occidentali e meridionali dell'Europa postcarolingia il mondo tedesco rivelò il suo carattere arcaico-carolingio nella persistente forza della *familia* come organismo aggregante una gerarchia di non liberi intorno ai gruppi parentali potenti e agli enti ecclesiastici strettamente connessi con la preponderanza aristocratica: donde lo sviluppo della ministerialità come cetto contraddistinto da una *macula servitutis* che l'accompagnava anche nella sua ascesa a gradi socialmente cospicui di colore nobiliare. In questa varietà di sviluppi – messi a confronto fra loro con un impegno analogo a quello che fu di Heinrich Mitteis nella comparazione fra le istituzioni politico-giuridiche del mondo latino-germanico, ma con un prevalente interesse per le forme socio-culturali – la circolazione delle esperienze diede origine a un nuovo modello di vita secolare, espresso nell'*ethos* cavalleresco accomunante feudalità francese ed inglese, ministerialità tedesca e nobiltà cittadina italiana. Ecco emergere il tema prediletto di Bosl, l'elaborazione di una cultura nobiliare come fondamento dell'ideologia europea della libertà: da quella variegata nobiltà «übernahm sie (l'idea di una libertà individuale) der Bourgeois, der liberale Bürger und der gab sie weiter an den Proletariat und Arbeiter, denen Karl Marx eine futurologische Utopie gab» (p. 254).

Da segnalare il tentativo («der Versuch», ammette l'A. stesso) di includere nel quadro civilmente europeo del medioevo anche quella multiforme famiglia di

popoli dell'Europa centro-orientale, che le sintesi tradizionali lasciavano ai suoi margini: ne sono indicate le peculiarità d'insediamento, gli autonomi sviluppi agricoli e commerciali, l'incorporazione nella sfera ecclesiastica latina e bizantina, le relative conseguenze sull'ordinamento politico-territoriale, con molta e saggia prudenza nel segnalare il contributo germanico alla «Europäisierung» slava e magiara. Chiude il volume – di sempre agevole lettura e bibliograficamente aggiornato – una rapida presentazione complessiva di tipi umani e forme di vita, emergenti dalle fonti con tratti spiccati e forti contrasti: dal cavaliere al monaco e alla religiosa colta, dal mercante al dinasta, dal conservatore al riformatore e al ribelle; non senza un epilogo sull'ideologia della società medievale, l'«Ordogedanke», e sui processi di razionalizzazione, concomitanti con una crescente mobilità «vertikale und horizontale», che il medioevo trasmise a un mondo moderno aperto su orizzonti più vasti.

«*Rivista storica italiana*», 94 (1982), 1, pp. 293-295.

MANFRED LAUFS, *Politik und Recht bei Innozenz III. Kaiserprivilegien, Thronstreitregister und Egerer Goldbulle in der Reichs- und Rekuperationspolitik Papst Innozenz' III.*, Köln-Wien, Böhlau, 1980, pp. ix-335 (Kölner historische Abhandlungen, 26).

Un forte contributo – come dissertazione guidata da Theodor Schieffer – alla conoscenza di un pontefice pur già tanto largamente studiato. Un contributo alla comprensione di quella convergenza fra diritto e politica, che ebbe una funzione centrale nella costruzione dell'organismo papale in quei secoli. Ciò attraverso un'indagine vigorosa ed originale su un singolo aspetto dell'azione di Innocenzo III: il suo rapporto con Ottone IV. Il L. ha inteso non tanto di definire un'oggettiva situazione giuridica, a fruizione di storici del diritto amanti di classificazioni formali, o di dimostrare, a conforto degli storici degli accorgimenti politici, l'utilizzazione spregiudicata dei flessibili strumenti del diritto nel giuoco degli interessi di potenza, quanto piuttosto di penetrare nella coscienza giuridica del massimo rappresentante della cultura della chiesa di Roma dopo il movimento riformatore dell'XI secolo. In sostanziale armonia dunque con l'attenzione spesso oggi prestata ai problemi della mentalità medievale: anche se i cultori della storia della mentalità di rado sembrano ammettere la possibilità di recuperare la disdegnata storia del diritto in questa nuova prospettiva culturale.

L. discute il problema del fondamento giuridico assunto da Innocenzo III nel garantire di fronte all'impero la possibilità di una dominazione papale territorialmente ampia e coerente nel centro d'Italia. Oltre cent'anni or sono Julius Ficker, a correzione delle idee dominanti allora e persistenti ancora largamente fino ad oggi, già dichiarava nelle sue *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens* (II, rist. Aalen 1961, p. 464 sg.) che fondamento giuridico della costruzione tardomedievale dello Stato della Chiesa non furono le antiche donazioni dei Carolingi, bensì le cessioni a cui l'impero fu indotto nel XIII secolo. Ma il Ficker aggiungeva che la Chiesa di Roma, nell'atto di utilizzare questi atti di cessione, li

interpretò sempre come semplici restituzioni di poteri fondati su diritti anteriori. Il L. a interpretazione e correzione del Ficker intende dimostrare che già lo stesso Innocenzo III pose a base di una dominazione papale da rafforzare e allargare in ben definiti confini territoriali i nuovi atti imperiali, pur se nel corso della sua azione fece qualche provvisorio e marginale riferimento alle concessioni antiche: un riferimento che era soltanto «Manöver» (p. 305), espediente politico, inconfondibile con la reale base giuridica dal pontefice rivendicata, quando Ottone IV, rompendo le sue promesse formali, tradotte in testi a cui il pontefice attribuiva valore vincolante perenne, operò come sovrano in territori, quali la marca di Ancona e il ducato di Spoleto, da Innocenzo III previsti come di pertinenza papale, pur se non propriamente coperti da antichi privilegi.

L'azione svolta da Innocenzo nei rapporti con Ottone durante tutto il pontificato è sottoposta a un esame minuziosissimo a dimostrazione del suo carattere politico e giuridico insieme, in quanto destinata tutta ad essere assunta nelle forme di un contratto implicante continue prestazioni papali a favore dell'alleato – il *favor apostolicus* largamente e deliberatamente documentato nel famoso registro papale che va sotto il nome di *Regestum super negotio Romani imperii* –, prestazioni a loro volta implicanti l'accensione di precisi obblighi a controprestazioni da parte di Ottone nella sfera di interessi della chiesa di Roma, in primo luogo nelle questioni dell'Italia centrale. Il *vitium ingratitude*, il *nephandae infidelitatis crimen* e tutto il linguaggio usato da Innocenzo III nelle sue accuse e nelle sue pronte condanne, non appena consumato il *crimen* da Ottone, sono ricondotti, fuori da ogni generico significato morale e retorico, alla loro esatta funzione giuridica, alla luce di una sistematica analisi della terminologia usata dal pontefice – canonista ed esperto del diritto romano – nella sua intensa attività di governo. E sono ricondotti fondamentalmente all'accusa di violazione patente del diritto naturale, di quella *fides* in senso romano su cui riposa la convivenza sociale e politica: «Ubi veritas? Ubi fides? ubi fas? ubi lex?... ubi denique ius naturae?» (p. 248). Per un momento, osserva L., Innocenzo rivela «eine Grundsicht seiner Gedanken». L'indignazione, rigorosamente ragionata, sale dal profondo del suo animo e della sua mente: la condotta di Ottone è il fallimento non solo di una lunga calcolata azione politica, ma di una diplomazia della curia romana, fondata, nel clima culturale creato dall'affinamento della riflessione giuridica nell'Italia del XII secolo, sul giuoco delle contrattazioni, sul *do ut des* e sul *facio ut facias*, in un equilibrio di concessioni e di azioni, di riconoscimenti e di interventi, attentamente dosati nella loro intensità e nelle loro connessioni logiche e temporali. L'esame insistente e paziente di formule e di variazioni espressive acquista in tal modo il valore di una penetrazione nel modo di essere di un'élite responsabile e di una istituzione, in secoli non solo di profondo interesse per sé, ma ricchi di esperienze feconde per l'ulteriore sviluppo civile.

L. non ignora i limiti dell'azione e della concezione di Innocenzo. Il contratto gradualmente costruito dal pontefice è troppo legato agli interessi personali di Ottone, perché una reazione dei principi dell'impero, avversari o fautori di Ottone, non sia prevedibile. E Innocenzo, nell'interpretazione di L., la prevede e se ne cautele con la redazione del *Regestum*, destinato a far prova – in caso di giudizio arbitrale, un giudizio sollecitato dal pontefice stesso nell'ultima fase delle sue trattative col re – della realtà delle prestazioni papali, a favore di Ottone, certo, ma

per un intento di pacificazione dell'impero, che Innocenzo presenta come la sua prestazione fondamentale, in una situazione che, nonostante le esortazioni papali alla concordia, i principi non sono per sé in grado di superare: poiché anzi, dopo averla creata, l'aggravano con lo sviluppo delle due fazioni in Germania. La gratitudine, nel suo significato giuridico, dev'essere dunque non di Ottone soltanto, ma dell'impero come istituzione confortata dalla partecipazione dei principi. E in questa luce L. esamina anche la bolla d'oro emanata da Federico II ad Eger nel 1213, con promesse che nelle due prime redazioni del diploma sono collegate, per quanto concerne i riconoscimenti territoriali alla chiesa di Roma, ai «molti privilegi imperiali», mentre nella terza e definitiva redazione – come L. per la prima volta rileva – di questi privilegi non vi è più parola. Segno evidente, a giudizio di L., di un proposito di coerenza di Innocenzo III con la concezione, da lui tante volte ribadita nei rapporti con Ottone, di una prestazione papale all'impero, per la sua pacificazione, che esige la controprestazione del re in nome dell'impero medesimo. Qui il lettore non può esimersi dal considerare che papa Innocenzo, pur senza dubbio persuaso della legittimità di una simile interpretazione dei fatti, si poneva da un punto di vista decisamente ecclesiastico, sacrificando alla pace della cristianità e dell'impero l'integrità dell'impero medesimo: per fini di autonomia del funzionamento ecclesiastico, che esigeva la creazione di un'efficiente base politica alla chiesa di Roma, come risposta alla sfida che l'universalismo imperiale aveva lanciato nel XII secolo all'universalismo papale.

«*Rivista storica italiana*», 94 (1982), 2, pp. 540-542.

ADALBÉRON DE LAON, *Poème au roi Robert*, introduction, édition et traduction par CLAUDE CAROZZI, Paris, Les Belles Lettres, 1979, pp. CLVIII-50 (Les classiques de l'histoire de France au moyen âge).

Nella premessa al suo recente volume *Les trois ordres ou l'imaginaire du féodalisme* (Paris, Gallimard, 1978), Georges Duby fa riferimento al seminario organizzato per alcuni anni intorno al suo insegnamento parigino, in collaborazione essenziale con Jacques Le Goff, sul tema dell'ideologia medievale della società tripartita (*oratores, pugnatores, laboratores*) e presenta il proprio volume come organizzazione e completamento dei risultati del seminario, ponendo al centro della trattazione le formule elaborate fra il terzo e il quarto decennio dell'XI secolo dai vescovi Adalberone di Laon e Gerardo di Cambrai. In sostanziale armonia con tale lavoro il Carozzi ha curato la riedizione critica del *Carmen ad Rotbertum regem* di Adalberone – sull'unico ms. a noi giunto (Bibliothèque Nationale di Parigi, lat. 14192, da fol. 32 a fol. 43), redatto probabilmente sotto la vigilanza stessa di Adalberone e incompletamente corretto, forse per la morte sopravvenuta del re nel 1031 o per quella del vescovo intorno al medesimo anno –, ne ha procurato una nuova traduzione, superando difficili problemi di interpretazione di un testo spesso assai denso e allusivo, e vi ha premesso un ampio studio sulle ascendenze culturali del poema, sulla sua complessa architettura, sul pensiero di Adalberone e sulla genesi mitica del suo simbolismo politico-sociale. Lo studio trasse origine

appunto da una comunicazione del C. al seminario del Duby e divenne poi – non senza consultazioni del Le Goff e, per il problema del regno di Francia al principio dell’XI secolo, di Jean-François Lemarignier – una «thèse de troisième cycle».

I 433 esametri del poema costruiscono per la maggior parte due discorsi fondamentali, nella veste di un dialogo fra il vescovo e il re e nel più rigoroso rispetto delle regole della retorica antica. Il primo discorso risponde al ciceroniano *genus obscurum* e si traduce nella descrizione satirica di un mondo a rovescio, dove i vescovi e i consiglieri del re sono incolti ed impegnati in vili lavori manuali, i monaci sono sregolati e violenti, i nobili, custodi del diritto, si mostrano in forma dimessa e compunta. Il secondo discorso, *in honesto genere*, muove dal modello di pace offerto dalla Gerusalemme celeste e custodito dalla sapienza sacerdotale, e lo adatta, attraverso la legge umana, alla casa terrena di Dio, che esige la contrapposizione dei nobili, soggetti soltanto alla giustizia del re, al volgo infelice dei servi, che «nulla può avere senza dolore» (v. 286). Uno schema ideologico: che non rispecchia la complessa realtà sociale dell’XI secolo e risponde piuttosto alla cultura di un vescovo di grande famiglia aristocratica, giunto alla sede di Laon in una tradizione parentale di alte ambizioni ecclesiastiche; un vescovo diffidente verso i movimenti spontanei di clero e di popolo, che nell’imposizione delle paci di Dio supplivano alla debolezza del potere regio ed usurpavano, insieme con la funzione del re, quella dei nobili; un vescovo avverso alla potenza dei monaci, alle esenzioni concesse alle grandi abbazie con danno dell’ordinamento diocesano tradizionale, ed ostile in primo luogo alla grandezza solenne e all’influenza europea del «re dei monaci» Odilone di Cluny. Adalberone, e con lui Gerardo di Cambrai, era la voce di un episcopato conservatore ed esprimeva il vagheggiamento di una restaurazione nel ricordo della collaborazione carolingia fra regno e sacerdozio. Ma donde traeva l’immagine di una società tripartita, raccolta intorno al suo re?

Il C. è consapevole delle profonde radici della cultura di Adalberone: in una tradizione «grammaticale» di consuetudine con i poeti latini, e retorico-pedagogica di lontana origine sofistica greca, in un connubio fondamentale con la «scienza sacra» di derivazione patristica. Ma non si sottrae al fascino delle comparazioni di Georges Dumézil fra i miti paralleli di remotissima origine indoeuropea, e in attesa che i comparatisti di professione dimostrino maggiore interesse alla documentazione medievale (p. CXXXV: «car eux seuls ont la possibilité de mener l’enquête jusqu’à son terme»), offre per suo conto un tentativo di risposta alla speranza del Dumézil (*Ventura e sventura del guerriero*, Torino 1974, p. 6, dall’ed. fr. del 1969) che «specialisti meglio equipaggiati del comparatista» si mostrino «sensibili alle ragioni comparative». Procedo con cautela a un confronto fra le immagini usate da Adalberone – la bellezza, la forza e la sapienza del re, da cui rispettivamente procedono la seduzione esercitata sul popolo, l’impero sui nobili a cui la nobiltà della sua guerriera stirpe dinastica lo apparenta, e la capacità di governo in collaborazione col sacerdozio – e lo schema tripartito della funzione regia in rapporto con la società unificata dal re, quale si può riscontrare sia in Inghilterra alla fine del IX secolo, nella versione che Alfredo il Grande diede di Boezio, e ancora al principio dell’XI e nelle posteriori rappresentazioni di Guglielmo il Conquistatore o di re modellati sul suo esempio, sia in miti scandinavi o più generalmente germanici o indiani. Saggiamente il C. presenta la sua comparazione come base di semplici ipo-

tesi, ma essa vale a conferire rilievo, nell'ideologia di Adalberone, alla centralità del suo significato politico rispetto a quello sociale, come definizione di un molteplice compito regio piuttosto che come constatazione di una struttura di popolo. Intorno a quell'immagine di base, ereditata dal mito – quali che siano di questo la struttura genuina, la genesi prima e le dimensioni della diffusione nello spazio e nel tempo –, vi è il lavoro di una specifica cultura elitaria: ed ovviamente, per uno storico del medioevo, appunto questo lavoro dell'intelligenza, compiuto nel solco delle scuole di Metz e di Reims dove il nostro superbo Adalberone si formò, e ricco di collegamenti con l'età di Alcuino e, tramite Alcuino e i suoi collaboratori carolingi, con le splendide fortune della *paideia* greca, appare degno di speciale meditazione.

«*Rivista storica italiana*», 94 (1982), 2, pp. 552-554.

GIUSEPPE ALBERIGO, *Chiesa conciliare. Identità e significato del conciliarismo*, Brescia, Paideia Editrice, 1981, pp. 368 (Testi e ricerche di scienze religiose, 19).

La sensibilità storica che l'A. dimostra nell'approfondire modernamente la concezione religiosa cattolica dell'ordinamento ecclesiastico, gli consente di presentare in modo originale il tema del conciliarismo del XV secolo, penetrando nella cultura di quelli fra i personaggi dei concili di Pisa, di Costanza e di Basilea e del movimento conciliare concomitante, che al di là del controversismo ideologico a servizio di una gara di poteri assunsero coscienza storica della situazione problematica della cristianità. Vi è come un'affinità di fondo tra l'umanesimo di Niccolò da Cusa – quando nella *Concordantia catholica*, agli inizi del concilio di Basilea, si richiama ai testi del cristianesimo antico, ai concili ecumenici greco-orientali, a tutta l'esperienza del primo millennio cristiano – e la critica esercitata da Alberigo sia sull'inquadramento dello sviluppo dottrinale cattolico in una sua dimensione cristallizzata e deviante rispetto alla ricchezza delle intuizioni originarie, sia sulla riduzione del conciliarismo ad una contestazione del potere papale a favore di un altro universale organo di potere ecclesiastico. Tutta l'esposizione, preoccupata sempre di mantenere al pensiero conciliare il movimento che via via lo caratterizzò, culmina appunto nel «capolavoro ecclesiologico del Cusano», che «esalta le potenzialità dottrinali maturate nel mezzo secolo precedente» (p. 341). A loro volta queste potenzialità sono indicate in un'esperienza conciliare che espresse il suo problema centrale nel decreto *Haec sancta*, emanato a Costanza il 6 aprile 1415 per dichiarare la natura e l'autorità del concilio come rappresentanza della chiesa universale: un decreto che l'A. ha cura di ricollocare nello stato di necessità di un mondo cattolico acefalo, ma non per ridurlo nel suo significato ad espediente privo di valore dottrinale, bensì per segnalare il ricupero di una capacità di riflessione sull'esperienza cattolica, considerata, per la violenza stessa della crisi papale, senza le semplificazioni e le illusioni che la prospettiva monarchico-romana dell'assetto istituzionale ecclesiastico aveva suscitato negli ultimi secoli.

Il faticoso avviarsi del dibattito ecclesiologico nelle prime fasi dello scisma appare tenacemente contrastato dalla forza cogente di questa prospettiva, entrata a far parte della mentalità cattolica dell'Occidente, nonostante che una sensibili-

tà religiosa e una ricchezza concettuale molto maggiori si fossero manifestate all'interno del molteplice sviluppo canonistico e teologico scaturito dal movimento riformatore dell'XI secolo. La capacità organizzativa della sede papale aveva abituato l'Occidente ad una direzione ecclesiastica centralizzata, la cui assenza risultava drammaticamente intollerabile alle coscienze e agli interessi politico-sociali in giuoco: lo scisma era percepito come una crisi di vertice da sanare con urgenza per tornare al regime ecclesiastico «normale». Ma l'abnorme protrarsi e complicarsi del travaglio delle sedi papali e dei gruppi cardinalizi, in concomitanza con crisi di vertice non meno gravi nell'apparato monarchico d'Inghilterra, Francia e Germania, creò uno spazio nuovissimo alla libertà di discussione giuridica e teologica, suggerì idee di riforma generale, conferì al movimento conciliare, prodotto inizialmente da circostanze incalzanti, un crescente valore di ripensamento della tradizione, destinato a Costanza ad incidere nel vivo di decisioni conciliari capaci di aggregare intorno a sé un consenso larghissimo della cattolicità occidentale. Da questo consenso – che era tutt'insieme esigenza di una restaurazione papale e riconoscimento della funzione universale suprema del concilio – e dalla consonanza delle proposizioni dottrinarie accolte, con persuasioni non mai spente nel pensiero canonistico e teologico tradizionale, procede il significato assunto dal concilio di Costanza e da quel suo decreto fondamentale, con una fecondità storica palese nel XVI secolo e in età a noi assai prossime.

Si noti la chiarezza con cui l'A., nell'accettare il decreto del 1415 come fulcro del concilio, si impegna in un'interpretazione pienamente storicizzata, giudicandola perciò appunto suscettibile di presentazione in qualsiasi sede di dibattito dottrinario: ciò costituisce il massimo sforzo di convergenza fra un interesse intellettuale genuino, operante all'interno di una determinata sfera etico-religiosa con mentalità critico-filologica, e il disincantato procedere di un'indagine storica di ispirazione integralmente laica. Una volontà di colloquio tanto più apprezzabile, in quanto nell'opera qui presentata investe il problema – di estrema delicatezza nella tradizione religiosa cattolica e di larga attualità nella cultura contemporanea – della funzione esercitata dagli intellettuali di forte impegno speculativo nella società europea: una funzione che suggerisce il raccordo fra medioevo e mondo moderno, fra teologi, giuristi e pensatori politici, attraverso l'esperienza di un'età conciliare che fu in pari tempo quella del primo umanesimo.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 23 (1982), 1, pp. 485-486.

HERBERT HELBIG, *Der Wettinische Ständestaat. Untersuchungen zur Geschichte des Ständewesens und der landständischen Verfassung in Mitteldeutschland bis 1485*, Köln-Wien, Böhlau Verlag, 1980, riprod. dell'ed. 1955, pp. xviii-502 (Mitteldeutsche Forschungen, Bd. 4). – La ristampa di questo fondamentale contributo alla «Verfassungsgechichte» dei territori tedeschi – frutto di indagini che risalgono agli anni quaranta – si colloca in una tradizione storiografica solidissima, in particolare nel solco dell'insegnamento di Rudolf Kötzschke, da cui Helbig trasse impulso allo studio degli insediamenti e delle istituzioni medievali nella Germania centrale e centro-orientale: fra Turingia, alta Sassonia e territo-

ri di colonizzazione tedesca ad Oriente (cfr. la commemorazione che H. fece di Kötzschke in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», Germ. Abt., 67, 1950, pp. 524-530, e la bibliografia di H. in *Festschrift für H. Helbig*, Köln-Wien, 1976). I temi trattati nell'opera ora ristampata si riferiscono – nei limiti delle regioni turingiche e sassoni in cui si andò sviluppando la potenza dinastica dei Vettini, marchesi di Meissen – a tutti gli aspetti della crisi strutturale del regno tedesco nei secoli XII-XV, quando l'ordinamento politico divenne un groviglio di fluide signorie giurisdizionali di configurazione e dimensioni svariatissime, a base prevalentemente patrimoniale e fondiaria, in forme allodiali e feudali, e faticosamente si orientò verso la costruzione di principati territoriali di assetto statale. Fu una peculiarità dell'opera, quando essa apparve, l'applicazione del metodo propografico allo studio delle istituzioni, al fine di accertare la partecipazione dei vari ceti alla elaborazione dei poteri signorili: dai dinasti di tradizione comitale e marchionale, alle stirpi nobiliari, burgraviali, ministeriali, cavalleresche, agli enti vescovili e monastici e alle città. E fu tesi centrale del libro, e in esso ben dimostrata, che al «Mitteldeutschland» non è applicabile lo schema esplicativo usato da Otto Brunner in *Land und Herrschaft*, là dove questi postula, riferendosi alle regioni sud-orientali del regno tedesco, un fondamento giuridico-popolare nella genesi del «territorio». Nella «terra vettinica» si incrociarono molteplici consuetudini giuridiche, di varia provenienza popolare, e soltanto la dinastia che in essa prevalse e diede nome al territorio rappresentò l'elemento giuridicamente orientato in senso unificatore. Similmente, per quanto riguarda l'unitario funzionamento politico della regione, scarso fu l'apporto degli «Stände», come organizzazioni di ceti, in comparazione al peso esercitato in tal senso dalla dinastia divenuta dominante. Le rigorose analisi di H. mostravano così di convergere con l'orientamento di Walter Schlesinger e di Theodor Mayer nel conferire alla volontà politica il primato nei processi di costruzione territoriale; e ponevano in pari tempo in rilievo, nella peculiare formazione dello «Ständestaat» vettinico, l'eccezionale prevalenza dell'azione del principe sulle capacità costruttive dei ceti.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 23 (1982), 1, pp. 486-487.

Histoire comparée de l'administration (IV^e-XVIII^e siècles), Actes du XIV^e colloque historique franco-allemand (Tours, 27 mars-1^{er} avril 1977) organisé en collaboration avec le Centre d'Études Supérieures de la Renaissance par l'Institut Historique Allemand de Paris; publiés par WERNER PARAVICINI et KARL FERDINAND WERNER, München, Artemis Verlag, 1980, pp. xxxiv-734 e 8 tav. f. t. (Beihefte der Francia, Band 9). – Il volume comprende il testo di 45 relazioni, spesso assai brevi, oltre all'introduzione del Werner e alla conclusione (non riassuntiva di risultati ma indicativa di problemi) di Roland Mousnier; seguono sommarie informazioni sulle molte discussioni avvenute nel convegno, e i «résumés» di tutte le relazioni, anche di alcune di cui manca il testo integrale. Il concetto di amministrazione è inteso in senso assai lato, includendo tutti i procedimenti usati per garantire l'esecuzione di una volontà politica di governo: gli strumenti di informazione sul territorio governato, la trasmissione degli ordini, la vigilanza sull'esecuzione, la

repressione di trasgressioni ed abusi, il reperimento dei mezzi materiali necessari all'esistenza del nucleo di potere e alla vita del personale dipendente. Medioevo e primi secoli dell'età moderna sono considerati unitariamente come età anteriore al pieno trionfo del sistema burocratico e della sua capacità di accentramento politico, ma i singoli contributi considerano quasi sempre un aspetto del problema in un periodo di tempo ben circoscritto. Valgano come esempio le undici relazioni riguardanti l'alto medioevo o la transizione verso la seconda età feudale: Jean Vézin – uno scolaro dello scomparso diplomatista Georges Tessier – segnala qualche esempio di influenza dell'amministrazione romana su atti di Gallia e di Spagna di età merovingia e visigota; Pierre Riché disegna un rapido quadro sulla formazione degli scribi nel mondo merovingio e carolingio; Reinhold Kaiser considera il passaggio dal teloneo regio al teloneo vescovile nelle *civitates* della Gallia; Jean Lafaurie, la vigilanza sulle zecche nell'XI secolo; il Werner (in quella che è di gran lunga la più ampia fra tutte le relazioni del convegno: pp. 191-239) esamina nell'impero carolingio l'intreccio di *regna* e *missatica*, di autonomie regionali e di vigilanza amministrativa; Meinrad Schaab riprende il problema della continuità e discontinuità della *centena* come circoscrizione territoriale dal IX secolo in poi; Jean-François Lemarignier, riaffermata la scomparsa di una geografia amministrativa in Francia al tempo dell'avvento dei Capetingi, segnala i primi diplomi regi in cui appaiono i prevosti, embrione di un'amministrazione locale; Évelyne Patlagean, nell'unica relazione estranea ad argomenti occidentali, propone l'esempio di Bisanzio, fra X e XII secolo, allo studio comparativo dei mezzi di trasmissione e di imposizione della volontà del potere centrale nelle province; Cinzio Violante, nell'unica relazione di argomento specificamente italiano, offre una sintesi sull'evoluzione delle strutture signorili nel contado lombardo, fra X e XII secolo, da una prevalenza fondiaria locale a una sistemazione di carattere territoriale; Reinhard Elze informa sulla rapidità di spostamento dei messaggeri negli anni che precedettero immediatamente Canossa; Olivier Guillot, muovendo dall'ampia sua opera su *Le comte d'Anjou et son entourage au XI^e siècle* (Paris, Picard, 1972), distingue fra l'amministrazione esercitata dal conte nelle castellanie in suo possesso diretto, e il tentativo di realizzare un'egemonia territoriale coinvolgente anche signorie locali autonome. Questi contributi di così varia natura sono distribuiti in più sezioni distinte per argomento, insieme con i contributi non meno vari riguardanti basso medioevo ed età moderna. Vi è qualche sezione interamente occupata dal medioevo: la seconda, su «Administration et écriture», e la quarta, «Entre l'administration centrale et locale»; e nel complesso dell'opera il medioevo appare preponderante. Il proposito espresso dal Werner nell'introduzione di restituire al medioevo, attraverso l'indagine sui meccanismi amministrativi, un significato meno lontano dalla visione, che normalmente abbiamo per altre età, di una società civile inquadrata da efficienti poteri territoriali, riflette un orientamento ben noto della sua indagine, istituzionale e prosopografica, sulla positività dell'esperienza politica dei secoli centrali del medioevo, ma a quel proposito non sempre risponde il contenuto dei singoli contributi: basti pensare a quelli dello scomparso Lemarignier e del suo scolaro Guillot. In ogni caso è proficuo lo stimolo a guardare più a fondo nel rapporto medievale fra potere politico e società, oltrepassando la prima impressione di una totale anarchia, che non sembra

compatibile con la ricchezza di sviluppi propria dei secoli di maggiore disordine. Ma questo è il punto: chi parla di anarchia non intende negare che poteri vi fossero – poiché anzi ve n'erano in sovrabbondanza –, ma semplicemente constata la sovrapposizione molteplice e non razionalizzata di poteri fluidi, in metamorfosi continua, incapaci di garantire vaste uniformità di funzionamento territoriale e pressoché confusi nello spontaneo movimento dei gruppi sociali; e addita come problema la fecondità storica di una così singolare labilità ed eterogeneità di strutture politiche, dove l'amministrazione «pubblica» non costituisce più un apparato, o lo disegna in deboli forme residue o embrionali, e per secoli tende a risolversi nella gestione di diritti associati alle più diverse condizioni sociali.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 23 (1982), 2, pp. 767-769.

FRIEDRICH PRINZ, *Askese und Kultur, Vor- und frühbenediktinisches Mönchtum an der Wiege Europas*, München, C. H. Beck, 1980, p. 118.

Alcuni anni or sono, nella premessa ad un'antologia di saggi di vari autori su *Mönchtum und Gesellschaft im Frühmittelalter* (Darmstadt, 1976 – *Wege der Forschung*, 312), il Prinz precisava come il centro di gravità dell'antologia presentata non stesse «im innersten Wesenskern des Mönchtums» – nella sua esperienza ascetica a fini di salvezza religiosa –, bensì nella illustrazione dell'efficacia monastica «nach aussen», sulla società, nel senso di quella «Heteronomie der Zwecke» per cui il monachesimo diventò elemento fondamentale nella dinamica della vita del «secolo»: un paradosso rispetto al programma ascetico di separazione dal «mondo». Fra quei saggi il Prinz collocò anche un suo impegnato articolo del 1963 *Zur geistigen Kultur des Mönchtums im spätantiken Gallien und im Merowingerreich* («*Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte*», 26), dove si considera l'attività letteraria dei monaci in funzione dello sviluppo storico generale: sia dello sviluppo politico, in quanto si interpreta l'agiografia del VII secolo come legittimazione morale della potenza aristocratica; sia di una più ampia evoluzione culturale, in quanto si distinguono nella letteratura monastica una prima fase polemica contro l'esperienza romano-ellenistica – sentita dai monaci come in loro stessi presente e perciò minacciosa per la loro vita cristiana – e una fase ulteriore in cui la persistente conservazione degli elementi formali della cultura antica, a servizio del culto e della predicazione teologica, suggerisce rinnovate curiosità per i suoi contenuti e orienta verso la riscoperta dei suoi valori.

Quell'articolo preannunziava *Fruhes Mönchtum im Frankenreich* (München-Wien, 1965), la ben nota opera del Prinz, sistematicamente volta, come il sottotitolo dichiara, ad esaminare il rapporto, dal IV all'VIII secolo, fra «Kultur und Gesellschaft in Gallien, den Rheinlanden und Bayern am Beispiel der monastischen Entwicklung»: un rapporto attentamente considerato nelle sue vicende regionali, dai tempi della fortuna agiografica di Martino di Tours e della fioritura aristocratica del monastero di Lérins, all'incontro dell'ascetismo irlandese e anglosassone con la potenza dei Franchi e con la sua irradiazione in Baviera. Le linee fondamentali di quest'opera e anche singole espressioni di valore generale si

ritrovano nella sintesi del 1980, nella quale – nonostante il riferimento, nel sottotitolo e nella premessa, all'esperienza benedettina, in omaggio alla commemorazione della nascita di Benedetto – la centralità dello sviluppo destinato a dar vita all'Europa è risolutamente attribuita alla convergenza delle esperienze culturali, culturali ed ascetiche della tarda antichità con l'azione dell'aristocrazia prima gallo-romana e poi franca. La vicenda stessa della regola benedettina, con la sua vittoriosa diffusione nel mondo latino-germanico, rinvia alla Gallia dei Franchi, poiché «nicht in seinem Heimatland Italien, sondern im Frankenreich ihren Siegeszug angetreten hat» (p. 5): e decisiva per la sua fortuna in età merovingia appare la sua penetrazione nei gruppi monastici franco-irlandesi operanti a Luxeuil e a Parigi, in ambienti dunque, «soziologisch gesehen» (così a p. 43 di questa sintesi, e poi ancora in F. PRINZ, *Italien, Gallien und das frühe Merowingerreich*, in *Atti del 7° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, I, Spoleto, 1982, p. 133), molto diversi da quelli che avevano conosciuto in Gallia la prima espansione monastica e in Italia la genesi della regola.

A questa evoluzione del monachesimo occidentale, con epicentro fra Senna e Saona, il Prinz ricollega l'attività missionaria dei monaci in Gallia e nelle regioni limitrofe, pur senza trascurarne il raccordo con l'impulso proveniente dall'universalismo romano al tempo di Gregorio I e con i posteriori sviluppi anglosassoni: un'attività missionaria che in tanto assume rilievo nella trattazione del tema asceti-cultura, in quanto essa accentuò la trasformazione di quella sorta di «Gegenkultur» (pp. 11, 19, 24, 59), rappresentata dai monaci di età tardo-antica di fronte ai valori del mondo romano-ellenistico, in un veicolo appunto di questi valori, sia pur nei limiti di una selezione rigorosa a fini di evangelizzazione. Un rigore (così crediamo di poter commentare) che non era più rigorismo programmatico di asceti colti ma in polemica con la propria cultura: bensì era accurata scelta dei mezzi di comunicazione e di persuasione che quella cultura mostrava di possedere in grado eminente e pressoché esclusivo. La «Entideologisierung» degli studi grammaticali (p. 67) – la loro riduzione a strumenti di diffusione di un qualsiasi organismo di idee – rimuoveva diffidenze e inquietudini tradizionali negli ambienti ecclesiastici. Ma la sicurezza spirituale così raggiunta dai monaci diveniva premessa per un sereno ricupero della cultura antica, attraverso l'apparente innocenza degli studi appunto grammaticali.

Questo ci sembra il nucleo fondamentale del pensiero che ha ispirato le ricerche del Prinz e che ha trovato conforto nei loro risultati, sinteticamente riproposti nel volumetto qui presentato. Vi si nota un proposito di equilibrio fra i temi più discussi dagli studiosi della transizione dal mondo antico al medioevo: la forza insopprimibile dell'antica cultura elitaria, l'orizzonte mentale di una religione salvifica vittoriosamente impegnata nella conquista di ogni strato sociale (dove le pagine su «Mönchtum und Arbeitsethos») e via via di nuove popolazioni, la disponibilità delle aristocrazie militari germaniche a sperimentare forme nuove di vita e di santificata supremazia (dove le pagine su «Adelsherrschaft im Spiegel der Hagiographie»). La Gallia dei Franchi, dove l'equilibrio dei temi trova la migliore possibilità di applicazione, diviene il naturale campo di indagine del Prinz. E l'ascetismo monastico, che assunse con più acuta coscienza i problemi posti dalla convergenza di forze tanto diverse, diviene a sua volta il fulcro di una trattazione che nelle esperienze della Gallia vede annunciata la nascita dell'Europa.

1983

«*Rivista storica italiana*», 95 (1983), 1, pp. 186-187.

JÖRG JARNUT, *Bergamo 568-1098. Verfassungs-, Sozial- und Wirtschaftsgeschichte einer lombardischen Stadt im Mittelalter*, Wiesbaden, Franz Steiner, 1979, pp. x-330 con 6 carte (Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte, Beiheft 67).

Accettata nel 1977 come «Habilitationsschrift» dall'Università di Bonn, quest'opera si presenta come la prima ricerca condotta con nuovi criteri scientifici su Bergamo altomedievale e sul suo territorio dopo le dissertazioni redatte alla fine del Settecento da Mario Lupo, il «Muratori della storia bergamasca», e dopo i contributi di Angelo Mazzi in età positivista. Il giovane A., noto soprattutto per la prosopografia longobarda pubblicata nel 1972, procede sistematicamente, sul modello della «Verfassungsgeschichte» tedesca, a segnalare la concreta presenza patrimoniale e clientelare regia nel Bergamasco, a integrazione della debole gerarchia funzionariale e dei rapporti pubblici con i *liberi homines* (sulla questione degli arimanni gli è ovviamente ancora ignoto l'articolo pubblicato da Stefano Gasparri nel «Bulettno dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 87, 1978, ma in realtà apparso alquanto dopo). Per l'età postcarolingia ha il dovuto rilievo il problema dell'incastellamento, con osservazioni che potrebbero essere utilmente confrontate con quelle dei vari saggi di Aldo Settia sulla proliferazione delle fortezze e sulle loro finalità e strutture. Degna di apprezzamento è la prudenza dell'A. nell'interpretare le prime attestazioni di autonomie rurali senza prematuramente aderire all'una o all'altra delle tesi sulla loro origine, tesi troppo condizionate da teorie generali sulla continuità romana o germanica o sul condizionamento ecclesiastico delle strutture civili. Con simile attenzione è esaminata la formazione del potere politico del vescovo nella città, senza presupporre necessariamente un'evoluzione regolare e continua, a cui si opponevano il contraddittorio travaglio del potere regio e la simultanea crescita dei gruppi cittadini egemonici, in fine concordi, con un preciso atto di volontà, nel dar vita all'istituzione comunale mediante un *pacis foedus*. Alla trattazione di storia «costituzionale» seguono, l'una dopo l'altra, non meno sistematiche, quelle di storia etnico-sociale e di storia economica, favorite in alcuni aspetti dal tipo di carte pervenuteci. Si osserva una gamma di famiglie di *possessores* fino ai *nobiliores*, i quali non sembrano distinguersi dagli altri se non per un'agiatezza e un rilievo militare non recenti delle famiglie a cui appartengono. L'A. non conforta un certo orientamento tedesco a collocare

nella *nobilitas* notai e giudici delle città italiane già prima dell'età comunale: a Bergamo sarebbe arrischiato affermarlo. Rimane d'altra parte confermata la revisione, recentemente avvenuta nella storiografia italiana, della tradizionale concezione di un'«età feudale» caratterizzata nell'Italia postcarolingia da una dominante diffusione dei rapporti vassallatico-beneficari. Sotto il rispetto economico la documentazione chiarisce essenzialmente la distribuzione del possesso, nella quale emerge potente e crescente la presenza ecclesiastica: a correzione di una tesi generale sulla crisi della proprietà delle chiese fra X e XI secolo. Nella città quasi il 60% del suolo apparteneva a chiese (30%) o a chierici; nel suburbio e in altre località si può accertare che per gli enti ecclesiastici la percentuale della terra posseduta era quasi un terzo del tutto, come nella città, mentre per i chierici si aggirava sul 10% o quasi. Tabelle sui prezzi della terra e sulle forme di credito forniscono indizi sull'espansione dell'economia monetaria dal X secolo. Segue in appendice la prosopografia dei conti di Bergamo. Il presente lavoro si colloca degnamente nell'intensa attività esercitata negli ultimi decenni dai medievisti italiani, tedeschi e francesi per precisare zona per zona le condizioni altomedievali del territorio e della società in Italia con uno sfruttamento esauriente della documentazione, spesso assai disegualmente distribuita dalle vicende vissute dagli archivi.

«*Rivista storica italiana*», 95 (1983), 1, pp. 191-193.

Bibliothèques ecclésiastiques au temps de la papauté d'Avignon, I, a cura di DANIEL WILLIMAN, con premessa di Jacques Monfrin e indice di Marie-Henriette Jullien de Pommerol, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique, 1980, pp. xv-387 (Documents, études et répertoires publiés par l'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes).

Nella collezione *Studi e testi* al n. 135 furono pubblicate nel 1949 dall'archivista Pietro Guidi le sue schede degl'*Inventari di libri nelle serie dell'Archivio Vaticano (1287-1459)*: vi erano segnalati 238 inventari per lo più di biblioteche di prelati alla cui morte la sede apostolica aveva esercitato il diritto di spoglio, incamerando i beni mobili del defunto. Il W. iniziò nel 1969 per il Conseil Canadien des Arts un lavoro di revisione e di ampliamento dell'opera del Guidi: riprese le ricerche nell'Archivio Vaticano e trascrisse gli inventari trovati. E poiché un lavoro simile era già stato intrapreso da Jacques Monfrin e dai suoi collaboratori dell'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes, fu concordata la pubblicazione dell'opera qui presentata, in modo che nel volume ora uscito il W. assumesse la responsabilità del repertorio (che occupa la prima parte del volume) dei 300 inventari e altri elenchi e notizie di libri, trovati nell'Archivio Vaticano per gli anni 1287-1420, e dell'edizione (seconda parte del volume) di quelli fra gli elenchi del repertorio, che riguardano prelati e chierici non francesi; nel secondo volume, imminente, il gruppo di lavoro dell'Institut fosse responsabile dell'edizione degli elenchi riguardanti prelati e chierici francesi; e a un successivo volume fosse poi riservata l'edizione degli elenchi di libri posseduti dai papi stessi. Dei 114 elenchi ora pubblicati nel primo volume, 81 appartengono all'Italia, di cui 58 sono di vescovi e abati. L'edizione dei

testi comincia con la biblioteca del cardinale Goffredo da Alatri, di cui fu esecutore testamentario nel 1287 il cardinale Benedetto Caetani, il futuro Bonifacio VIII: prevalgono fra le 52 opere elencate quelle di diritto, a cominciare da un *Digestum vetus cum apparatu Accursi* del valore di 60 fiorini d'oro; e poi seguono bibbie e libri liturgici, con qualche opera di teologia e di filosofia. Nel successivo inventario della biblioteca del cardinale Pietro Peregrino, camerario della chiesa di Roma, c'è anche un *Liber de ystoria Romanorum*; ma nel complesso, in questa come nelle altre biblioteche, si ripete ciò che si è osservato per il cardinale Goffredo. Nella biblioteca del comasco Matteo della Porta, francescano, maestro di teologia ed arcivescovo di Palermo, morto nel 1377, si notano, fra le 114 opere elencate, parecchi libri di astrologia e commenti ad Averroè, ed Ovidio, Virgilio, Lucano, anche un «liber de papiro copertus pargameno, qui dicitur Scriptum Rectorice Tullii, et incipit *Oratoris* et finit *Ordinis predicatorum*, et est scriptus manu ipsius domini archiepiscopi» (p. 265). Gli inventari ritrovati di età preavignonese sono pochissimi: poiché fu in età avignonese che il papato mise a punto il suo sistema fiscale e con esso lo sfruttamento dello *ius spoli*. Accurati indici dei nomi di persona e di luogo e degli autori e delle opere consentono il pronto reperimento di informazioni utili per la storia delle chiese e della cultura. Attendiamo l'indagine promessa per il secondo volume (cfr. p. X) sul contenuto intellettuale delle biblioteche.

«*Rivista storica italiana*», 95 (1983), 2, pp. 525-527.

MICHAEL RENTSCHLER, *Liudprand von Cremona. Eine Studie zum ost-westlichen Kulturgefälle im Mittelalter*, Frankfurt am Main, V. Klostermann, 1981, pp. 100 (Frankfurter Wissenschaftliche Beiträge, Kulturwissenschaftliche Reihe, 14).

Il presente studio è strettamente connesso con due articoli del medesimo autore, apparsi in «*Saeculum*», 29 (1978) e 31 (1980), su *Griechische Kultur und Byzanz im Urteil westlicher Autoren* rispettivamente del X e dell'XI secolo. Negli scritti del vescovo Liutprando, che ebbe esperienza diretta di Costantinopoli, R. ricerca la testimonianza del netto dislivello culturale e civile fra l'Occidente latino-germanico e l'Oriente bizantino. Sua tesi fondamentale è che le forme di vita e l'orizzonte mentale dei Bizantini del X secolo sono assai più vicine al nostro modo di vivere e di pensare di quanto non sia a noi consentaneo l'Occidente di allora. Lo stupore irritato di Liutprando di fronte alle peculiarità del mondo bizantino viene interpretato come sgradevole constatazione di una estraneità. La ricchezza architettonica degli edifici, entro una città strutturata come una fortezza imprendibile, proponeva un modello di capitale capace di stringere in sé, in una sintesi ignota all'Occidente altomedievale, le discordanti ragioni della potenza e della cultura: traduceva nella inusitata complessità di un monumento molteplice, visibile e vivente, le più diverse componenti istituzionali dell'impero. E le raffinatezze dell'alimentazione, l'urbanità dei modi nell'accostarsi alle vivande, il rituale dei conviti creavano problemi di comportamento in contrasto con la sprovveduta semplicità degli occidentali. La morbidezza delle vesti scandalizzava, quasi ostentazione di delicatezze femminee. Che i giochi degli istrioni fossero accolti nella corte imperiale, disorientava chi

era avvezzo a pensare il potere nella durezza delle sue esplicazioni: ma era preannuncio della nuova valutazione che dell'*homo ludens* anche l'Occidente darà negli ulteriori secoli del medioevo e nel mondo moderno. Le esigenze protocollari che complicavano le udienze di corte a Bisanzio e intendevano esprimere la grandezza inaccessibile dell'imperatore, eccitavano il risentimento di chi in ogni indugio e in ogni lentezza sospettava astuzie ed inganni e la volontà di umiliare.

L'attenzione rivolta da R. a quelle che un tempo la storiografia poneva nel novero delle curiosità del passato, care all'erudizione antiquaria, colloca questo saggio palesemente in un orizzonte culturale attualissimo: come non pensare all'«uomo quotidiano» di Le Goff? Le curiosità del costume divengono segni emblematici di una civiltà: e nelle più felici rievocazioni del passato si presentano spesso come suggerimenti ad una comprensione che scenda nell'intimo di una umanità diversa da quella a noi consueta. Ma in questo saggio le osservazioni di Liutprando valgono piuttosto a ritrovare in Bisanzio l'umanità nostra e a misurare il divario dal medioevo arcaico delle aristocrazie militari latino-germaniche, anteriormente all'età del loro affinamento cavalleresco. Le divergenze del costume e del comportamento vengono ricondotte ad un contrasto di fondo fra l'immediatezza con cui l'uomo dell'alto medioevo occidentale si pone in rapporto con le cose e con le persone, e le molte mediazioni culturali che a Bisanzio – e nelle grandi città musulmane (vi si accenna nella premessa al volumetto) – danno vita a uno stile arricchito costantemente dal giuoco dell'intelligenza, dal gusto per le amplificazioni, dalla pluralità dei piani semantici, non senza nascoste ironie. Il contrasto assume forte rilievo politico nel giuoco diplomatico: che Bisanzio usa con maestria insuperabile. Ma è la stessa maestria a cui ben presto – osserva l'autore – il papato riformatore dell'XI secolo cercherà di adeguarsi. Lo studio si chiude infatti, oltrepassando l'età di Liutprando, con l'indicazione dei momenti in cui l'azione papale, di fronte agli intricati problemi dell'Italia meridionale e dei rapporti con Bisanzio, usa la medesima spregiudicatezza e libertà di movenze già proprie della diplomazia bizantina: così da distinguere nettamente fra la rigidità opportuna nel linguaggio da usare, superbamente, con il patriarca di Costantinopoli, e la lusinga utile nel parlare alla grandezza del *basileus*.

Rimane volutamente aperto, in R., il problema di quanto l'Occidente, in questa sua evoluzione, abbia tratto dall'approfondimento della sua propria esperienza, e di quanto possa aver appreso, nonostante stupori e irritazioni, dalla *sapientia*, pratica oltre che intellettuale, dei Greci. Le suggestioni sono molte, nello studio di R., e valgono come indicazioni di linee di ricerca: certo schematismo nella contrapposizione fra i due mondi culturali e civile è da considerare, ovviamente, come provvisorio.

«*Rivista storica italiana*», 95 (1983), 2, pp. 527-529.

HANS-EBERHARD HILPERT, *Kaiser- und Papstbriefe in den Chronica majora des Matthaeus Paris*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1981, pp. 242 (Veröffentlichungen des Deutschen Historischen Instituts London, IX).

Un lavoro di estrema cura filologica, con una finalità molto specifica. Occasione all'indagine fu un contributo dell'A. sulla candidatura di Riccardo di Cornovaglia al trono tedesco nel 1256 (in «*Journal of Medieval History*», VI, 1980). Egli si trovò

allora di fronte il problema di Matteo Paris come fonte di informazioni sul conte Riccardo; e dalle discussioni tenute in proposito con Kurt Reindel – il noto storico della Baviera altomedievale, da molti anni anche impegnato nell'imponente lavoro filologico necessario per preparare l'edizione delle lettere di Pier Damiani nei *Monumenta Germaniae historica* – nacque il proposito di cercare in qual modo Matteo operasse nel costruire la sua narrazione e come in particolar modo trattasse i documenti di cui veniva a conoscenza e che immetteva nella cronaca. Nel 1979 la dissertazione che ne risultò fu accolta dall'Università di Ratisbona. L'attuale pubblicazione ne è una redazione aggiornata e mostra nel testo e nei copiosi prospetti di comparazione tra le fonti i segni della sua severa elaborazione.

Matteo Paris si colloca nella tradizione storiografica anglonormanna, caratterizzata da un orizzonte simultaneamente nazionale e teologico-universale e dalla diretta inserzione di lettere e documenti d'archivio nel racconto. Scrisse i suoi *Chronica maiora* (disponibili nell'edizione londinese di H. R. Luard, 1872-1883, Rolls Series, 57) nella celebre abbazia di St. Albans, a nord di Londra, in prosecuzione dei *Flores historiarum* di Roger Wendover, che aveva condotto questa sua storia universale fino al 1235: Matteo Paris la condusse fino al 1259, dopo aver ritoccato quella del suo predecessore. Poiché alcuni fra i manoscritti a noi giunti dei *Chronica maiora* risultano autografi di Matteo – come Richard Vaughan nel 1953 dimostrò –, è riuscita possibile una ricerca paleografica e codicologica fruttuosa per l'accertamento dei tempi e modi di composizione. Matteo raccolse documenti e compilò schede per parecchi anni, a cominciare al più tardi dal 1237 e fino al 1243, prima di accingersi alla costruzione del suo proprio racconto. Quanto al problema specifico dei documenti inseriti nella cronaca, si è reso necessario un confronto con le altre tradizioni dei medesimi testi, anzitutto con l'organizzazione dello Scacchiere – una delle stabili filiazioni recenti della itinerante *curia regis* –, dove si registravano nel Libro Rosso non soltanto transazioni finanziarie ed atti amministrativi, ma talvolta anche documenti estranei alle funzioni proprie di quell'ufficio, ad esempio lettere di alto valore politico ed ecclesiastico, come uno scambio epistolare fra papa Gregorio IX e il patriarca di Costantinopoli, o le lettere inviate nel 1235 da Federico II e da Gregorio IX al re di Francia. Matteo e il suo monastero furono in rapporto con qualche chierico e barone dello Scacchiere, donde la possibilità di derivazione delle trascrizioni di Matteo da quelle del Libro Rosso: in realtà il confronto in taluni casi permette di affermare la derivazione non dal Libro Rosso, ma più direttamente da uno schedario dello Scacchiere da cui anche il redattore del Libro Rosso attinse; e permette di trovare la prova che certe alterazioni dell'originale – ora di stile, ora di una colorazione morale soprattutto severa verso la condotta di Gregorio IX – procedettero dall'orientamento culturale e politico di Matteo, non da esigenze o tendenze della cancelleria regia. Altrettanto importante, per le informazioni anche orali e per i documenti immessi nella cronaca, furono le strette relazioni di Matteo e del monastero con Riccardo di Cornovaglia, il principale personaggio del regno dopo il re: cinque lettere inviate da Federico II al cognato Riccardo negli anni 1237-1245 giunsero così a conoscenza di Matteo che, in due casi almeno, le trascrisse direttamente dall'originale, non senza le sue consuete interpolazioni di stile e di tendenza, ma tuttavia con una tale fedeltà prevalente, da consentire in qualche caso di utilizzare la trascrizione

del cronista per migliorare il testo introdotto nella collezione di Pier delle Vigne. Più ampie sono le interpolazioni introdotte da Matteo in una lettera inviata da Federico II nel 1241 ad Enrico III – il re d’Inghilterra di cui il conte Riccardo era fratello – sull’invasione tartara in Europa, e in altri documenti riguardanti lo stesso argomento, perché in tali casi si abbandonò, qua e là, al gusto delle amplificazioni, utilizzando a tal fine anche la presunta lettera che Federico I avrebbe indirizzata al Saladino nel 1188: donde la cautela necessaria nel fare di Matteo e dei suoi documenti una fonte per la conoscenza dei Mongoli e della loro immanità.

Dal complesso delle analisi compiute dall’A. non risulta tuttavia sostanzialmente incrinata l’attendibilità del cronista, che rimane per noi moderni un informatore di primissimo piano, preoccupato di tutto documentare, pur se con qualche piccola libertà nel prospettare gli eventi e nel trascrivere le sue fonti. Soprattutto importante è aver sostituito a certe pur esatte impressioni del lettore moderno una dimostrazione, nei limiti del possibile, rigorosa dell’impegno con cui Matteo attese al suo compito. Si può aggiungere ancora – per il lettore non particolarmente interessato al complesso giuoco della critica testuale – che la discussione sulle fonti penetra così profondamente nel tessuto delle operazioni svolte in concreto dagli antichi redattori, da consentirci una conoscenza quasi si direbbe visiva di un ambiente culturale strettamente connesso con le preminenti forze sociali e politiche.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 24 (1983), 1, pp. 281-284.

Stadt und Herrschaft. Römische Kaiserzeit und hohes Mittelalter, herausgegeben von FRIEDRICH VITTINGHOFF, München, R. Oldenbourg Verlag, 1982, pp. 332 (Historische Zeitschrift, Beihefte, Neue Folge, 7).

I saggi raccolti riprendono temi del congresso storico tedesco tenuto ad Amburgo nel 1978, con l’intento di porre a confronto il rapporto funzionante tra società cittadina e strutture di potere in età tardo-antica e il diverso rapporto sviluppatosi fra tali realtà nel corso del medioevo latino-germanico. Così in un caso come nell’altro il potere viene considerato in due accezioni molto diverse: come organismo statale nel cui ambito le autonomie cittadine sono riconosciute e come dominazione esercitata da ciascuna città sul proprio territorio. Ma le due sezioni, antica e medievale, in cui i saggi sono distribuiti, non si svolgono in modo analogo: nella prima, al saggio di WERNER DAHLHEIM sulla complessa funzione che in età romana la città esercita nel quadro istituzionale dell’alto impero, si affianca quello di HARMUT GALSTERER sulle attività esercitate nel quadro autonomo delle singole *civitates*, con particolare attenzione anche qui all’alto impero; nella seconda sezione, al saggio di ALFRED HAVERKAMP sui problemi interni ed esterni delle città lombarde e toscane fino a tutta l’età sveva, si affianca quello di BERNHARD DIESTELKAMP sul rapporto città-regno in Germania nei secoli XI-XII. Altrettanto dissimili sono i due epiloghi: l’uno, di FRIEDRICH VITTINGHOFF, è una serie di osservazioni sullo sviluppo delle autonomie cittadine in età imperiale, soprattutto sulla loro permanenza nel basso impero, e si pone dunque essenzialmente come integrazione al saggio di Galsterer; l’altro, di ERICH MASCHKE (+), propone, sulla base dei contributi di Haverkamp e Diestelkamp, una comparazione fra regno italico e regno tedesco relativamente

al rapporto fra regno e città. L'ulteriore confronto tra antichità e medioevo è lasciato al lettore, pur se vi accenna una breve premessa generale di Vittinghoff al volume, e qualche fuggevole riferimento qua e là si trovi nelle pagine redatte da Galsterer (77, 82, 88, 96, 99, 106): dove si rileva la costituzionale e costante garanzia offerta dallo Stato antico alle autonomie cittadine e al loro ambito territoriale, diversamente dalla libertà e dai poteri conseguiti dalla città medievale attraverso un lungo processo di emancipazione; l'uniforme qualità giuridica della città antica e del suo territorio, in contrasto con la superiorità giuridica della città comunale del medioevo di fronte alle aree esterne talvolta assai vaste, dominate da essa; l'assenza di concorrenza politico-sociale all'aristocrazia fondiaria residente nella città antica, a cui nel basso medioevo fa riscontro l'aspra competizione politica di gruppi sociali spesso notevolmente differenziati fra loro; la totale apoliticità dei *collegia* antichi, non condizionanti neppure la politica economica, in radicale divergenza dal peso politico delle corporazioni medievali nel contesto cittadino.

Divergenze – pare a noi – che in verità dovrebbero tutte essere molto note: se non fosse il dubbio che antichisti e medievisti, attenti a connessioni e sviluppi interni alle fasi storiche di loro rispettiva competenza, spesso trascurino di confrontare, per timore di estrapolazioni illegittime, le strutture su cui vanno indagando, con i risultati degli studi che altri vanno compiendo su aree del passato diverse: così rinunciando a distinguere ciò che nel processo storico è ovvio, da ciò che è peculiare e significativo di una determinata età. Autonomie e apparati di controllo, ad esempio, sono presenti nelle società più lontane, ma la divergenza fra i modi in cui si manifestano, può rivelare le linee di fondo delle situazioni complessive che li producono. I tre contributi degli antichisti al volume costruiscono un quadro dell'età imperiale, in cui la civiltà urbana appare come prima ispiratrice e ragion d'essere di tutta la coordinazione romana del mondo mediterraneo: una coordinazione che, nata dall'esigenza di compromettere tutte le forze locali in un sistema incentrato su Roma, produsse una solidarietà aristocratica universale che finì per mettere in crisi, nei suoi sviluppi verso un livello sociale supremo, il funzionamento capillare delle autonomie cittadine di cui era originariamente espressione e che ancor sempre ne costituivano l'infrastruttura culturale. L'interpretazione corrente della crisi delle curie municipali come effetto dell'invadenza statale del basso impero viene rovesciata mediante il rinvio a quella stessa legislazione imperiale che sembra documentare l'esuberanza degli'interventi statali: poiché gl'interventi muovono da una crisi cittadina già in atto e cercano disperatamente di contrastarla, in perfetta fedeltà all'ideologia che giustificava l'impero, oltre che ovviamente in armonia con le esigenze del funzionamento fiscale. In tale prospettiva l'impero cristiano (Dahlheim, p. 70) diviene un tentativo compiuto dal supremo potere coordinatore del principe per procurarsi, di fronte all'emergente debolezza dell'ideologia tradizionale, un fondamento ulteriore ed autonomo, rispetto alla non mai rinnegata *civilitas* urbana, della necessaria solidarietà universale intorno all'apparato politico. A questa compatta visione, su cui i tre antichisti convergono, di un impero costituzionalmente solidale con le autonomie municipali e coinvolto nelle contraddizioni interne al successo conseguito dal suo stesso operare per la loro coordinazione sociale, palesemente si contrappone, ricevendone luce in virtù appunto del contrasto, l'esperienza del medioevo.

Un medioevo che nel volume è illuminato nella sua età più creativa: soprattutto in quell'Italia comunale, sperimentatrice assidua di istituzioni nuovissime, su cui da secoli si appunta l'attenzione della storiografia europea e che trova ora nella impegnata sintesi di Haverkamp – il saggio di gran lunga più ampio nel volume (pp. 149-245) – una presentazione ricca ed equilibrata, entro la prospettiva offerta dal problema regno-città. Sono le città dell'Italia centro-settentrionale il più chiaro riscontro medievale e l'antitesi dell'inquadramento imperiale delle autonomie antiche. Nonostante il loro profondo legame storico con le esperienze dell'età romana: un legame che bisogna chiarire. Esso suggerisce a Galsterer un richiamo all'accento posto un tempo da von Savigny sulla continuità – «zumindest in Norditalien», precisa Galsterer (p. 106) – dalla città antica a quella medievale. Con ciò né Galsterer né Haverkamp – il quale si diffonde in più pagine sulla permanenza della tradizione cittadina nell'Italia altomedievale – intendono certo tornare a discutere sulla presunta derivazione delle istituzioni comunali lombardo-toscane da quelle municipali antiche. Dobbiamo piuttosto sottolineare che il precoce sviluppo cittadino italiano, rispetto a quello transalpino, ha la sua radice, oltre che nella configurazione medievale delle grandi vie di comunicazione fra Europa centro-settentrionale e Mediterraneo, in una tradizione cittadina in cui si trova coinvolta, abitando in città, anche una parte notevole del ceto dei possessori fondiari: donde più tardi – in concomitanza con l'ulteriore attrazione esercitata sull'aristocrazia dimorante nel contado dalle prime manifestazioni cittadine di vigore economico e di ambizione politica – la conquista di una coscienza di sé e di una capacità di azione diplomatica e militare che conduce all'incorporazione del contado e talvolta ad espansioni territoriali di più vasto respiro regionale. Si tratta di un condizionamento antico di sviluppi medievali, che assumono tuttavia peculiarità loro proprie, fino ad esprimere strutture antitetiche a quelle antiche. Questo sia detto anche per evitare le esuberanti polemiche recenti contro il presunto «mito della borghesia» (in PH. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, 1980, e già in *Storia d'Italia. Annali*, I, Torino, 1978; cfr. M. NOBILI, *L'equazione città antica-città comunale ed il «mancato sviluppo italiano» nel saggio di Philip Jones*, in *Società e storia*, 10, 1980, p. 891 sgg.). Che le ascendenze antiche abbiano favorito sviluppi destinati a creare nelle città comunali italiane una classe politica di tradizione aristocratica, nulla toglie alla profonda originalità del Duecento lombardo-toscano, che vide profonde trasformazioni economico-sociali e autentiche tensioni di classe.

Come sul piano economico-sociale, così su quello più propriamente politico e istituzionale, sia nella struttura interna sia nel rapporto col territorio e col regno, l'antitesi fra l'Italia comunale e il tessuto municipale dell'impero romano è nettissima. Se gli antichisti presenti in questo volume sembrano incerti nell'applicare il concetto di *Herrschaft*, oltre che al potere imperiale, anche alle autonomie cittadine (cfr. la «selbständige Besorgung von Herrschaftsaufgaben» delle città, p. 18, con p. 10: «nur der Zentralstaat und seine Organe die einzigen Inhaber von Herrschaftsrechten waren»), nessuna incertezza è possibile nell'applicarlo ai comuni cittadini del regno italico. «Herrschaft» implica – scrive Vittinghoff a proposito della dominazione imperiale romana – una «immanente Spannung von Anspruch und Verpflichtung, von machtpolitischer Notwendigkeit und sozialer Mission» (p. 107): e questo è appunto il modo di essere dell'organismo comunale

delle città medievali italiane, funzionante all'interno e all'esterno come volontà di dominazione politica e come risposta ad esigenze sociali. Può apparire allora singolare che proprio l'impero romano, manifestamente aspirante al monopolio di una simile «Herrschaft», simultaneamente appaia come «Suprastruktur» delle collettività cittadine (p. 108); e che l'impero romano-germanico, disposto sempre a patteggiare – anche nel mezzo dei conflitti suscitati dalla potenza sveva – con le forze cittadine, appaia costituzionalmente estraneo al mondo delle città: in modo clamoroso in Italia, ma, secondo i risultati dell'analisi di Diestelkamp, in modo ancor più profondo in Germania, dove l'espressione stessa di «Städtepolitik» sembra doversi usare con cautela nei riguardi del potere regio (p. 294, ma cfr. attenuazioni in MASCHKE, pp. 308 sg., 319, 330), tanto era fluida la sua condotta politica e per lungo tempo scarsamente sensibile ad esigenze diverse da quelle rappresentate dalle stirpi signorili e dalle chiese potenti. I calcoli quantitativi di Diestelkamp rilevano che ancora nel XII secolo i privilegi destinati a signori laici ed ecclesiastici costituiscono nel regno tedesco il 98 % del numero globale, e che solo a metà del XIII i privilegi concessi alle città dai re salgono al 10 %: «auch die letzten Staufer blieben bis zuletzt die Spitze eines Herrschaftssystems, das auf der im und vom Lande lebenden Adelsschicht beruhte» (p. 289). E se in Italia, come Haverkamp ha dimostrato anche in studi appositi (*Friedrich I. und der hohe italienische Adel*, in *Beiträge zur Geschichte Italiens im 12. Jahrhundert*, Sonderband 9 di *Vorträge und Forschungen*, 1971, e *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, Stuttgart, 1970-1971), la condotta dei re tedeschi appare opportunistica, senza preferenze per signori o città se non in quanto i collegamenti rispondessero all'esigenza di rompere le *Machtkonzentrationen*, ciò non significa assenza di idee fondamentali sulla responsabilità regia e imperiale (su ciò cfr. D. VON DER NAHMER in questa rivista, XV, 1974, pp. 587-703, ma si prescinda dal suo tono polemico), bensì adattamento alle situazioni contingenti, nella realizzazione di una forza di controllo politico-sociale intorno a una *militia* di orientamento cavalleresco.

Come superare dunque l'apparente contraddizione fra strutture di fondo e direzioni di sviluppo così nell'impero antico come in quello medievale? La dominazione romana, nata in un orizzonte cittadino ed operante in funzione di *poleis* e di *civitates*, acquisì dalla loro cultura la capacità di razionalizzarsi in un apparato gerarchico coercitivo, che confortò la formazione di un'aristocrazia di dimensioni imperiali e la soluzione istituzionalmente cattolico-episcopale della crisi religiosa tardo-antica. L'impero romano-germanico, nato da una società prevalentemente rurale, inquadrata in una rete eterogenea di relazioni militari, parentali ed ecclesiastiche, si sciolse in una pluralità di radicamenti regionali e locali, che lasciarono spazio a sperimentazioni cittadine diversissime, ma tutte orientate verso un'affermazione di sé come centri autonomi di una peculiare *Herrschaft* politica, capace di porsi a confronto dinamico con ogni altra dominazione signorile, fino a quella solenne ma labile adorna del nome imperiale.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 24 (1983), 1, pp. 299-303.

JENŐ SZÚCS, *Nation und Geschichte. Studien*, Köln-Wien, Böhlhau Verlag, 1981, trad. dall'ungherese, pp. 378 (Beihefte zum Archiv für Kulturgeschichte, 17).

Pubblicata a Budapest nel 1974, l'opera comprende una scelta di studi sul tema della nazione come problema storico europeo, con particolare attenzione alle nazionalità medievali e all'esperienza ungherese. L'A. muove dalla constatazione che l'età dei nazionalismi, non che chiudersi con la seconda guerra mondiale e con gli sviluppi delle integrazioni sopranazionali di carattere tecnico, economico e politico, è ancora ben viva in Europa e sta anzi per coinvolgere i processi di costruzione del «terzo mondo» attraverso vie già conosciute prima del XIX secolo dai popoli europei nei loro orientamenti verso esperienze di tipo nazionalistico. Neppure il socialismo – evidentemente il cosiddetto «socialismo reale» – ha superato il problema delle nazioni e del loro rapporto essenziale con il passato dell'Europa. Di qui, osserva l'A., il recente sviluppo di indagini storiche sulle nazionalità e sul nazionalismo: significativo in special modo nella cultura dell'America anglosassone, o in quella a fondamento marxista di paesi come l'Ungheria.

In Ungheria la problematica nazionale divenne oggetto di vivaci discussioni negli anni sessanta, culminando dapprima, intorno al 1963, nei contributi di studio provocati dalle critiche rivolte al mito nazionale dallo storico marxista Erich Molnár, poi ancora intorno al 1967-1968 per opera principalmente di letterati e pubblicitari. L'A. raccoglie e organizza nella prima parte del volume gli interventi ch'egli fece come medievista nel dibattito generale sull'aspetto nazionale della storia; nella seconda pubblica un ampio studio, criticamente annotato, su nazionalità e coscienza nazionale nel medioevo europeo, e tre contributi specifici: sull'ideologia di re Stefano il Santo; sui *Gesta Hungarorum* del cappellano di corte Simone di Kéza quale testimonianza di un sincronismo ideologico nell'Europa nel XIII secolo; e sulla trasposizione della crociata antiturca sul piano sociale, nell'ideologia religiosa dei movimenti contadini ungheresi sfociati nell'insurrezione del 1514 contro l'aristocrazia magiara. Tutto il volume risulta dunque imperniato sull'analisi di concetti che emergono nella trattazione del problema storico nazionale: sia dei concetti funzionanti nella mente degli studiosi, quando oggi discutono del rapporto fra il presente e il passato, sia di quelli funzionanti nella mente di chi in passato operò in una direzione oggi interpretata come nazionale. Coscienza nazionale e autocoscienza storiografica: ecco i poli fra cui si muove il molteplice discorso di Szűcs.

Considerata la natura dell'opera, non può stupire che le idee guida dell'A. si ripresentino più volte, da un saggio all'altro, e soprattutto frequenti siano i riscontri fra le indicazioni di metodo della prima parte e le analisi storiche dei saggi ulteriori. Fondamentale è la critica degli anacronismi (p. 47) che nascono dalla proiezione sul passato di un modo tutto nostro di concepire la nazione: nostro da quando, con il razionalismo della rivoluzione francese e con le reazioni romantiche al patriottismo rivoluzionario francese, la pluralità delle nazioni moderne divenne criterio di interpretazione della storia europea, teleologicamente considerata (p. 135) come formazione e sviluppo di esperienze nazionali destinate a rivelare nell'età contemporanea, alla luce di una più chiara coscienza di sé, l'articolazione di fondo di tutto il processo civile europeo. La nazione, in quanto risultato di questo processo, si pone come unità culturale e morale e comune coscienza politica di tutti i gruppi sociali costituenti ciascuno dei popoli stanziati nelle varie regioni d'Europa: di questa unità, perfetta nello Stato-nazione, si ricercano le origini, per lo più indicate nel medioevo, e le fasi attraverso cui le cogenti virtualità del passato si sono necessariamente tradotte

nelle realtà del presente; e del passato si legittimano in modo privilegiato quelle esperienze che direttamente orientarono verso una maturità nazionale. È vero che oggi la storiografia «borghese» – così definita dall'A. secondo il consueto linguaggio marxista – sta ricuperando il senso di una storia universale che non sia semplicemente la somma delle storie nazionali, bensì comprenda la totalità delle forze che attraverso le esperienze nazionali e anche al di fuori di esse hanno contribuito allo sviluppo civile (p. 71 sg.); così come è vero che la parallela storiografia dei paesi a regime «socialista» muove da premesse di significato umano universale. Ma i modelli concettuali «borghesi» dell'età romantica, irrigiditi e in pari tempo stravolti (p. 136), mantengono ovunque vigorosa la propria efficacia. Come ciò può avvenire anche nella cultura marxista di paesi come l'Ungheria?

Indubbiamente l'insegnamento di Lenin – si noti la fedeltà dell'A. all'ortodossia sovietica (pp. 39 sg., 178, 233) – additò nello sviluppo moderno della borghesia l'origine della compatta concezione nazionale volta a integrare in una volontà politica unitaria tutti gli strati sociali. Ma, a parte il fatto che successivamente Stalin oscillò fra il disconoscimento delle realtà nazionali e una loro strumentale mitizzazione di stampo ottocentesco (pp. 39, 170 sg., 228), importa all'A. rilevare soprattutto il rovesciamento ideologico di uno schema interpretativo rimasto intatto nella sua struttura. Alla celebrazione degli eroi nazionali rappresentanti le élites egemoniche dei passati regimi, si è ingenuamente contrapposta la funzione nazionale delle insurrezioni di popolo: contro i tradimenti aristocratici e contro i Turchi, nel caso esemplare di certa patriottica letteratura marxista ungherese. Alla contraddittoria concezione borghese della nazione come società globale fedele a un passato nazionalmente aristocratico (p. 135), fanno da contrappunto i più o meno consapevoli sillogismi (p. 52 sgg.) di ispirazione populistica e nazionalistica insieme, secondo cui, poiché i movimenti di popolo sono sempre di segno storicamente positivo e gli sviluppi nazionali hanno un significato progressista, tocca allo storico ritrovare nel passato le prove della sostanziale coincidenza fra le contestazioni popolari del potere e i progressi della nazione.

L'analisi critica condotta dall'A. sui concetti immanenti alle più diffuse interpretazioni storiografiche diviene qui radicale: i movimenti di popolo, pur se giustificati, non producono necessariamente progresso; ciò che è popolare non ha necessariamente valore nazionale; ciò che è nazionale non è necessariamente progressista. A questa coraggiosa riduzione dei movimenti nazionali e di popolo ad esperienze variamente commisurabili fra loro e con i reali progressi della società, si affianca un laborioso tentativo di distinzione semantica e concettuale nella storia delle nazionalità e dei patriottismi. L'A. pone una cesura alla fine del XVIII secolo tra la sensibilità nazionale, tradizionalmente sostanziata di conoscenza e di affetto verso uomini e cose costituenti un determinato ambiente, più o meno omogeneo, e la volontà politica sovrappostasi a questa sensibilità in virtù di un'ideologia imperiosa che trasforma la nazionalità in una nazione dalle pretese assolute sul passato e sull'avvenire. In una tale prospettiva diventa compito urgente dello storico liberare il passato da una così pesante ipoteca e ridistribuire le componenti dell'idea organica di nazione fra i protagonisti reali di cui essa è simultaneamente il superamento e una sintesi programmaticamente voluta. Le componenti sono, accanto alla nazionalità intesa come esperienza vissuta nelle incerte forme tradi-

zionali, la lealtà verso il potere, da chiunque esso sia concretamente impersonato, e la coscienza di costituire un corpo politico. Si noti la distinzione fra lealtà politica, presente in qualsiasi anche barbarica società, e comunità politica, presente come coscienza civica nell'antico mondo greco-romano e dal XIII secolo negli organismi politici a base corporativa (pp. 79 sg., 190): una coscienza civica a sua volta inconfondibile, in passato, con la coscienza nazionale, che era percezione di una diversa ed eventualmente più ampia comunità, una comunanza di *lingua et mores* (p. 187). Ma questa redistribuzione delle componenti di un'ideologia moderna tra realtà storiche distinte da essa e fra loro pone un problema. La metamorfosi (p. 176) della nazionalità in nazione mediante l'imperiosa fusione di tre esperienze diverse come si può storicamente spiegare, quando non si voglia postulare un improbabile improvviso salto di qualità sul finire del XVIII secolo?

Ecco allora alternarsi, nei saggi raccolti, l'insistenza nel contrapporre la fusione allora avvenuta all'antecedente autonomia delle sue tre componenti e la ricerca di un qualche raccordo fra loro che preluda alla sintesi ideologica. Il primo raccordo è individuato con molta chiarezza nel regno di Francia del XIII secolo, quando l'autocoscienza politica del ceto aristocratico-cavalleresco e del gruppo culturale dei *clerici* e la concentrazione della lealtà politica intorno a un'idea monarchica oltrepassante la persona del re confluirono in un patriottismo di colorazione nazionale (p. 211 sgg.). La nazionalità a cui avveniva di richiamarsi escludeva la maggioranza della popolazione del regno, costretta nei limiti del servaggio, e postulava, con l'ausilio della cultura antica, una *societas civilis* operante come corpo politico in nome di una supposta comune origine delle élites dominanti. Né fu uno sviluppo ideologico peculiare del solo regno di Francia. Vi fa riscontro nell'Ungheria del XIII secolo l'elaborazione dotta, per opera di un chierico, della leggenda di un'aristocrazia ungherese procedente da un'antica separazione, nel popolo degli Unni, dei guerrieri dagli imbelli (pp. 86 sgg., 275 sgg.). Il patriottismo politico a sfondo nazionale dei secoli ulteriori, fino alla rottura rivoluzionaria, si sarebbe dunque nutrito – ovunque ebbe occasione di manifestarsi in Europa – di una robusta coscienza di classe, lontana dal coinvolgere in un'organica idea di nazione la totalità di un popolo.

L'evidenza con cui lo schema di classe viene applicato, non costituisce tuttavia una trama che costringa l'opera in un giuoco artificiale di concetti. Il senso della misura è presente sempre, e l'attenzione rivolta ai ceti che dell'idea nazionale furono portatori fra medioevo ed età moderna sul piano politico, si salda con la critica delle celebrazioni patriottiche di ispirazione populistica nel cogliere l'evoluzione storica della sensibilità nazionale. Vorremmo riprendere ciò che abbiamo recentemente proposto in questa stessa rivista (XX, 1979, p. 678 sg.), nel recensire il primo volume della serie *Nationes*, edita da H. Beumann e W. Schröder: la spontanea percezione, all'interno di un popolo o di un gruppo di popoli, di proprie peculiarità linguistiche e giuridico-morali – la *nationality*, concetto che nella sua distinzione dalla «nazione» dell'età contemporanea il nostro A. (p. 164 sgg.) mutua dagli studiosi americani – si trasfigura via via che vi si sovrappongono le riflessioni di un'élite culturale. Che queste riflessioni – già presenti fin dall'alto medioevo, come risulta ad esempio, per quanto concerne la premessa alla formazione di una coscienza nazionale tedesca, dalle posizioni assunte da alcuni monaci letterati di età carolingia – siano oggettivamente funzionali agli interessi dei ceti

dominanti, non può essere aprioristicamente affermato attraverso un'identificazione immediata dell'élite culturale con un gruppo politicamente egemone, ma dev'essere a volta a volta accertato. L'accertamento si può dire riuscito per i casi, particolarmente esaminati dall'A., della Francia e dell'Ungheria. Ma volgiamo lo sguardo all'Italia medievale: ecco un caso palesemente diverso, in cui i primi segni di una trasfigurazione intellettuale di esperienze nazionali offrono una ben complessa gamma di relazioni con il variegato quadro politico-sociale.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 24 (1983), 1, pp. 437-438.

Lex Frisionum, herausgegeben und übersetzt von KARL AUGUST ECKHARDT (†) und ALBRECHT ECKHARDT, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1982, pp. 118 (Monumenta Germaniae historica, Fontes iuris Germanici antiqui in usum scholarum, XII). – Nessuna fra le leggi dei popoli germanici a noi pervenute presenta così profonde contraddizioni come quella dei Frisoni: a tal punto che in essa sono presenti norme ispirate al rispetto per il politeismo tradizionale accanto ad altre conformi alla situazione creata dalla conversione al cristianesimo e dall'immissione dei Frisoni nei quadri ecclesiastici. Il giudizio che ne diede al principio di questo secolo Philipp Heck, persuaso che fosse una codificazione ufficialmente accolta nell'assemblea imperiale dell'802, è rimasto isolato: anche se gli anteriori tentativi di Karl von Eichthofen, di Heinrich Brunner, di Federico Patetta e di altri di individuare nella compilazione strati diversi, da collocare nel corso dell'VIII e anche del IX secolo o da distribuire addirittura dal IX all'XI secolo, sono in gran parte caduti, prevalendo ormai l'opinione, intermedia fra le estreme, che si tratti, sì, di una compilazione eterogenea, ma redatta come raccolta di materiali forse intorno agli anni 802-803, per una codificazione, che poi non ebbe luogo, del diritto frisone da armonizzare con le esigenze della dominazione franca. Così, recentemente, Harald Siems nello *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte*, II, col. 1922 e in un'ampia dissertazione del 1980. Ciò in sostanza risponde anche alla posizione dello scomparso K. A. Eckhardt, di cui il figlio Albrecht pubblica ora, dopo opportuna revisione e con qualche integrazione, il manoscritto che il padre, morendo nel 1979, lasciò quasi pronto per l'edizione critica. Anche la traduzione è di K. A. Eckhardt, diversa tuttavia da quella che il medesimo autore aveva pubblicata nel 1934 nei *Germanenrechte*, in una edizione scolastica delle leggi germaniche dell'età carolingia. La tradizione del testo è estremamente povera, perché esso è a noi pervenuto soltanto nell'edizione che a Basilea ne diede Basilius Iohannes Herold nel 1557. Un indice di tutti i termini usati nella *lex* chiude il volume: un indice assai prezioso, chi pensi all'utilizzazione che della *lex Frisionum* fu fatta da Ph. Heck nei suoi discussi studi sulla struttura sociale e giuridica dei popoli germanici, e all'importanza del problema, tuttora aperto, dei *Gemeinfreie* dell'età carolingia.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 24 (1983), 1, pp. 438-439.

Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento. Scritti di ARNOLD ESCH, IVANA AIT, GABRIELLA SEVERINO POLICA, ANNA ESPOSITO ALIANO, ANNA MARIA OLIVA,

coordinati da PAOLO BREZZI, Roma, Istituto di Studi Romani, 1981, pp. 276 (Fonti e studi per la storia economica e sociale di Roma e dello Stato Pontificio nel tardo medioevo, 3). – I cinque contributi che costituiscono il volume non tanto rispondono al diffuso interesse attuale per la quotidianità, come il titolo complessivo sembra suggerire, quanto ad esigenze di storia delle strutture – economiche, sociali e culturali – secondo gli sviluppi storiografici già ben vivi fin dal secolo scorso: in Italia affievolitisi fra le due guerre mondiali, ma in piena ripresa da oltre un trentennio. Sono indubbiamente contributi molto puntuali, su momenti e documenti ben circoscritti, ma si inquadrano in una robusta tematica. Il primo anzi – *Le importazioni nella Roma del primo Rinascimento* di Esch (pp. 9-79) – è tutto organizzato intorno al problema del volume raggiunto dalle importazioni romane negli anni 1452-1462 e si presenta esplicitamente più volte al lettore come un saggio destinato a far emergere le grandi compagnie importatrici e il peso economico della Curia per la città di Roma: un saggio che si dispone in prosecuzione di una ventennale attività di studioso dello Stato papale e delle sue finanze fra XIV e XV secolo e della presenza fiorentina in Roma. I registri della dogana centrale di Roma, conservati in serie quasi continue per il decennio ora studiato, rivelano che lo scambio con il contado ebbe un peso relativamente scarso nell'economia romana rispetto all'imponente volume delle merci importate da regioni più lontane, soprattutto da Firenze e soprattutto per le stoffe di lana: un volume, in media (come si può dedurre dalle tabelle), più di quaranta volte superiore alle corrispondenti esportazioni dalla città! A ciò si aggiunga l'assoluta preponderanza tradizionale dei Fiorentini, dei Medici soprattutto, nell'attività bancaria di Roma, un'attività che risulta normalmente combinata con quella commerciale delle compagnie potenti. Cose curiose, nel corso dell'indagine, non mancano, ma sono anch'esse immediatamente inquadrare nella considerazione strutturale della società e del potere: come le molte armi che Roma importa da Firenze, da Milano, da Bergamo, dalla Germania; lance, balestre di ogni tipo, con i pezzi di ricambio, ed anche moschetti e persino cannoni; e corazze, elmi, celate, per i palazzi cardinalizi soprattutto equipaggiati come fortezze, e per le fortezze signorili dei dintorni di Roma. L'importanza di Roma – che allora aveva forse 35000 abitanti – come mercato di sbocco, e le fortissime oscillazioni dei consumi fra i periodi di presenza e quelli di assenza della corte papale, sono confermate dal secondo contributo – *La dogana di S. Eustachio nel XV secolo* di Ivana Ait – che vuol essere una sommaria descrizione del funzionamento della dogana centrale di terra e una presentazione della varietà delle merci introdotte a Roma, poche essendo quelle in uscita, prodotte dall'artigianato cittadino: con ricchezza di tabelle e con appendici. L'ultimo contributo – *La dogana dei pascoli nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia nel 1450-1451* di Annamaria Oliva – descrive un registro della dogana dei pascoli, informa sugli addetti alla dogana, commenta le registrazioni, che attestano l'affluenza di 131190 capi di bestiame, in massima parte pecore, e rileva il monopolio esercitato dall'ufficio doganale sui pascoli, potendo disporre a prezzo di favore dei pascoli privati di grandi signori laici ed ecclesiastici e di comunità religiose, allorché i pascoli demaniali non bastavano ad accogliere tutto il bestiame.

In mezzo ai contributi finora segnalati stanno quelli fondati sull'analisi di testamenti. La Severino Polica – *Libri e cultura scientifica a Roma alla metà del Quattrocento* – pubblica l'inventario di una biblioteca di 66 volumi, redatto nel

1470 in esecuzione di una sentenza relativa al testamento lasciato da un medico, morendo a Roma nel 1462; e dopo aver tratto dalla documentazione archivistica alcune notizie sul proprietario e sull'agiatezza della sua famiglia, analizza la struttura della biblioteca in una prospettiva di storia della cultura. La biblioteca riflette la formazione universitaria del defunto medico, i suoi interessi filosofici, scientifici e letterari, in tutto conformi alla tradizione: una biblioteca «consistente e solida», ma, osserva acutamente l'A., «scolorita», «specchio di una cultura che sembra essersi tenuta, dopo gli anni della formazione universitaria, al riparo di ulteriori provocazioni intellettuali» (p. 167). Lo spunto di storia di una famiglia, affiorante nel saggio della Severino, si ritrova, più sviluppato, nell'analisi di Anna Esposito Aliano – *Famiglia, mercanzia e libri nel testamento di Andrea Santacroce (1471)* – con le informazioni, oltre che su questo Andrea, avvocato concistoriale, dedito agli affari e a varia letteratura, anche sui suoi collaterali e sulla sua discendenza: interessante la preoccupazione di Andrea e dei fratelli di acquistare beni in comune per mantenere un nucleo patrimoniale indiviso, in una linea rigorosamente maschile, a sostegno di una solidarietà che assai presto si attenuò, ma non si spense, quando la famiglia dei Santacroce si articolò in più rami.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 24 (1983), 1, pp. 444-445.

HÉLÈNE MILLET, *Les chanoines du chapitre cathédral de Laon. 1272-1412*, Roma, École française de Rome, 1982, pp. 548, con 4 prospetti, 7 cartine, 4 tav. f. t. e 14 grafici di cui 8 informatici (Collection de l'École française de Rome, 56). – Principale novità di questa indagine, rispetto al consueto studio delle comunità ecclesiastiche, è il ricorso a un elaboratore di informazioni programmate, da cui sono emerse le correlazioni interne alla massa imponente di dati (ben 52000) raccolti dall'A. sugli 849 canonici testimoniati nel corso di un secolo e mezzo di vita del capitolo di Laon. L'A. ha cura, nell'introduzione, di istruire il lettore sul modo di interpretare i grafici desunti dall'uso dell'informatica: la visualizzazione delle molteplici relazioni fra i dati evita che ci si perda fra i numeri. Ciò è tanto più opportuno in quanto un capitolo cattedrale così ricco patrimonialmente e così numeroso come quello di Laon, di ottanta e più membri, si trova a rappresentare non la situazione sociale e culturale di un territorio determinato, bensì una rete larghissima e dispersa di collegamenti con una pluralità di centri di potere e di ambizioni personali e parentali: poiché il reclutamento a Laon non avveniva per cooptazione, ma per designazione del vescovo, in una prima fase, e poi, dal principio del XIV secolo, per nomina papale; e fu soprattutto il papato – alleato nel periodo avignonese con il regno di Francia e sollecitato dai potenti di Francia e d'Italia – a determinare l'eterogenea composizione del capitolo, l'accavallamento di aspettative e di fruizioni delle prebende canonicali e, attraverso l'elargizione di dispense a favore di singoli o di enti, la prevalenza numerica dei canonici non residenti rispetto a quelli, per lo più intorno a 35, dimoranti a Laon per più di sei mesi all'anno. Il numero dei residenti era del resto più che sufficiente per l'ufficiatura della cattedrale, che non risulta aver sofferto per l'assenza di molti. Il fatto è che il forte rilievo della base patrimoniale del capitolo e la costante cura di dividerne i redditi equamente fra i membri ne fecero «une cellule économique qui peut être

comparée à nos modernes sociétés par actions» (p. 235): una società le cui azioni erano rappresentate dalle prebende, con particolari retribuzioni per coloro a cui era annualmente affidata la gestione del patrimonio. Né sembra possibile fare dei residenti e dei non residenti due categorie nettamente distinte, perché uno stesso canonico, assente per frequentare gli studi universitari o, più spesso, per servire nell'amministrazione regia o papale o presso cardinali o principi o vescovi, poteva indursi a diventare canonico residente tra una fase e l'altra della sua varia attività, o a ritirarsi a Laon in riposo alla fine della sua carriera. Si tratta infatti, non di rado, di vere e proprie carriere, per le quali la conoscenza del diritto – anzi, del diritto civile più che di quello canonico – costituiva un requisito importante: un requisito che già ne agevolava l'ingresso nel capitolo, perché la designazione papale era condizionata dall'esigenza dei potenti di avere al proprio servizio persone colte ed esperte e di retribuirle con canonicati o altri benefici ecclesiastici. Ciò vale a spiegare come il reclutamento dei canonici di Laon – diversamente, ad esempio, dal capitolo tutto aristocratico di Lione –, oltre che avvenire spesso in regioni lontane, non determinasse un forte affluire di nobili: gli studi universitari diventavano infatti, attraverso l'acquisizione di un canonicato, dovunque esso fosse, un mezzo di promozione sociale ed anche un momento di un'eventuale ascesa personale verso più alte mete di responsabilità e di prestigio; tanto più che il reclutamento dei canonici dal ceto dei notabili locali era reso molto difficile, nel caso di Laon, dalla costante opposizione del capitolo ad ogni autonomia comunale della città.

Questa visione d'insieme viene opportunamente articolata in fasi di evoluzione dell'ente, in relazione soprattutto con la storia tormentata della Francia e del papato fra XIV e XV secolo. È interessante la constatazione che l'età dello scisma papale non fu tutta di danno per il funzionamento del capitolo: durante i periodi di sottrazione di obbedienza delle chiese di Francia ai papi avvenne anzi che il reclutamento dei canonici a Laon fosse meno avventuroso e rispondesse, attraverso le designazioni del vescovo, a orientamenti regionali. Alla trattazione dei vari problemi attinenti alla composizione e alle relazioni del capitolo con la società e con le istituzioni segue nel volume un'ampia informazione sul quadro locale di vita dei canonici, sugli edifici, sulla vita quotidiana e sulla mentalità del gruppo. In appendice meritano rilievo le 134 biografie dei canonici degli anni 1407-1412 (pp. 321-417) e quelle dei dignitari capitolari di tutto il periodo studiato (pp. 421-451).

«*Studi medievali*», 3^a serie, 24 (1983), 1, pp. 461-462.

INGO TOUSSAINT, *Die Grafen von Leiningen. Studien zur leiningischen Genealogie und Territorialgeschichte bis zur Teilung von 1317-18*, Sigmaringen, Thorbecke Verlag, 1982, pp. 320 con 6 tav. f. t., 11 carte annesse. – Testo rielaborato e bibliograficamente aggiornato fino al 1980 della dissertazione promossa da Fritz Trautz e Meinrad Schaab e presentata nel 1978-79 all'Università di Mannheim. Ampilissimo l'apparato di note per l'esigenza di informare sulla tradizione archivistica e letteraria dei documenti citati – spesso inediti –, mancando sia un codice diplomatico sia un repertorio sistematico per la storia dei conti di Leiningen. Ricerche sull'argomento, prevalentemente genealogico-biografiche, non sono mancate prima d'ora: fin dal XVI secolo. Ma nello studio del T. la trattazione critica dell'intero problema genealogico è subordinata ad un'indagine sistematica sulla formazione della signo-

ria territoriale dei Leiningen, attraverso due dinastie comitali successive, dal XII al XIV secolo. Il territorio dominato – una somma di località (p. 206) dove diritti fondiari, poteri militari e giurisdizioni di vario grado tendevano a comporsi, nonostante le diversità di contenuto, di titolo giuridico e di provenienza, in un potere politico esercitato dalla dinastia – era situato, con scarse continuità, ad occidente del medio Reno: in gran parte in quell'area del ducato di Franconia che divenne sfera di egemonia del conte palatino del Reno. La rigorosa discussione su tutti gli aspetti e i momenti di tale formazione territoriale, ponendosi in parallelo con le molte indagini che da tempo si conducono su ogni angolo del territorio medievale tedesco e su ogni stirpe dinastica o ente signorile, risponde a quel bisogno di conoscenza completa, che contraddistingue da oltre un secolo l'immenso lavoro dei cultori della *Verfassungsgeschichte*. Le linee fondamentali di quello sviluppo costituzionale disordinato sono ormai accertate, per l'età degli Staufer e per l'età successiva, con chiarezza, nonostante i multiformi processi che lo complicarono e lo differenziarono: sono linee che ricevono dai nuovi contributi sempre nuove conferme. Aperto rimane invece il problema di come si sia giunti in Germania alla situazione del XII secolo, e il T. non lo trascura: nei limiti che la scarsa documentazione consente. Gli schemi descrittivi dell'età carolingia e postcarolingia che studiosi come Georg Waitz e Heinrich Brunner avevano proposti, conferirono certezze ad alcune generazioni di medievisti: fino a che tutto fu sconvolto dalla *neue Lehre*, che volle sostituire alla consueta visione di una crisi dell'ordinamento pubblico instaurato in età carolingia un'interpretazione della storia tedesca in chiave evolutiva, da una informe trama di punti militari emergenti dai possessi fiscali dei Carolingi, senza determinazioni distrettuali precise, al caotico e quasi furioso travaglio signorile per organizzare protezioni locali, fino alla faticosa gestazione dei territori politici. Ma la *Neue Lehre* è in crisi: come in quel suo arditissimo aspetto sociale conosciuto col nome di *Königsfreientheorie* – quasi che la libertà personale nel medioevo tedesco discendesse soltanto dal servizio prestato sulle terre colonizzate dai re e dai grandi –, così in quell'altro suo aspetto, più propriamente politico-territoriale, qui considerato dal T. I *pagi* che nella regione studiata emergono dalla documentazione tornano ad essere, anziché indicazioni geografiche approssimative, quegli stessi distretti di nome comitale di cui la *Neue Lehre* contestava l'esistenza nell'alto medioevo tedesco. La volontà politica che contraddistinse stirpi e chiese nei secoli centrali del medioevo torna a inserirsi nello sfruttamento signorile della distrettuazione e delle istituzioni di origine carolingia: un inserimento che, certo, ne produsse la crisi e diede un nuovo volto politico-territoriale alla Germania, così come agli altri regni nati dal quadro carolingio. Il T. insomma si ricollega direttamente – e dichiaratamente – alla revisione coraggiosamente compiuta dieci anni or sono da Hans Kurt Schulze: *Die Grafchaftsverfassung der Karolingerzeit in den Gebieten östlich des Rheins* (Berlino, 1973). A questi ritorni e agli eventuali contemperamenti che si vorranno trovare con le proposte, troppo radicalmente innovative, della *neue Lehre* gli studiosi del medioevo italiano non possono restare indifferenti. Essi conoscono qualche suggestione esercitata da una troppo spericolata medievistica innovatrice d'oltralpe. Si pensi alle teorie arimanniche, di cui la *Königsfreientheorie* fu un prolungamento e un rafforzamento; e al disdegno della *neue Lehre* per la medievistica ottocentesca, comunicato per osmosi a qualche ambiente italiano (tramite anche la traduzione

della *Deutsche verfassungsgeschichtliche Forschung im 19. Jahrhundert* di E.-W. Böckenförde: cfr. *Studi medievali*, 3^a serie, XII, 1971, p. 253 sgg.); non senza che una tentazione sia affiorata – saggiamente tosto rientrata – di applicare anche al regno carolingio d'Italia la teoria di una rete comitale evanescente.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 24 (1983), 1, pp. 463-464.

WOLFGANG WULZ, *Der spätstaufische Geschichtsschreiber Burchard von Ursberg. Persönlichkeit und historisch-politisches Weltbild*, Stuttgart, Müller und Gräff, 1982, pp. vi-300 (Schriften zur südwestdeutschen Landeskunde, 18). – Dissertazione promossa da Heinz Löwe e accolta nel 1981-82 dalla Facoltà di Scienze Storiche dell'Università di Tubinga. Il primo merito di questo lavoro è di presentare, nell'ultimo capitolo, a conclusione dell'indagine su Burcardo e sul suo *Chronicon*, una storia sistematica della tradizione del testo e della sua fortuna culturale, a chiarimento e integrazione dei risultati di due secoli di studi. L'interesse per l'opera, dopo secoli di silenzio, nacque in età umanistica, in relazione dapprima con le preoccupazioni genealogiche di una famiglia di piccola nobiltà, che si vedeva ricordata – nella persona di un capostipite – nel racconto di Burcardo; poi in relazione sia con l'ideologia imperiale del giurista e umanista Conrad Peutinger, che promosse l'*editio princeps* del 1515, sia con le idee riformatrici di Melantone, che promosse un'ulteriore edizione nel 1537 e una traduzione tedesca nel 1539. La fortuna dell'opera fu anche in seguito legata alle controversie confessionali e all'idea imperiale, in armonia con le severe critiche rivolte da Burcardo al papato per i suoi rovinosi interventi nella vita dell'impero; fino a che si tradusse in un più schietto interesse storico-filologico per le fonti capaci di illuminare l'età degli Svevi.

Ma il proposito primo e fondamentale di Wulz, nato dalla frequentazione di Löwe, è di restituirci, mediante l'analisi del *Chronicon*, la personalità e la mentalità di Burcardo, canonico premonstratense, originario di Biberach (che W. con vecchi e nuovi argomenti identifica con la città sulla Riss, nell'alta Svevia), divenuto nel 1209 preposto di Schussenried, non lontano da Biberach, e nel 1215 preposto di Ursberg, ai confini orientali del ducato di Svevia, nella regione di Augusta. I luoghi in cui visse, la famiglia di piccoli nobili da cui proveniva, gli studi giuridici di orientamento romanistico, a cui dovettero contribuire i suoi soggiorni in Italia, ne fecero un uomo sensibile alle fortune degli Hohenstaufen e all'universalismo imperiale. Nella sua opera, che si presenta come storia universale, condotta dalle origini fino al 1230, la funzione centrale nel divenire storico è attribuita all'impero romano e alla sua prosecuzione germanica. L'analisi di W. non trascura la parte più compilativa della cronaca, sulla base dell'*editio princeps* (l'edizione critica del 1916, nei M.G.H., muove dal 1126), per coglierne attraverso le articolazioni lo spirito; e conferisce rilievo alle qualità umane del cronista, uomo d'ordine, intelletto lucido, alieno dai movimenti religiosi contestatori a orientamento pauperistico, libero da fanatismi nei giudizi, critico delle esuberanze papali e dei predicatori di crociate, ma sempre in nome di un'esigenza di equilibrio e di pace, dove la lotta stessa contro gl'infedeli, ovviamente interpretata nell'orizzonte del suo universalismo religioso e politico, evita la demonizzazione del nemico, in consonanza con orientamenti palesi largamente nella letteratura del suo tempo e con la diplomazia di Federico II in Oriente.

«*Rivista storica italiana*», 96 (1984), 2, pp. 729-730.

GERHARD RÖSCH, *Venedig und das Reich: handels- und verkehrspolitische Beziehungen in der deutschen Kaiserzeit*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1982, pp. x-234 con una carta f. t. (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, Bd. 53).

L'opera del R. si colloca in un'ottima tradizione tedesca di studi sulle strutture politico-sociali di Venezia nel medioevo – basti ricordare il Kretschmayr e la Merores – e sul commercio medievale nel Mediterraneo, per il quale vale il riferimento alla grande opera dello Schaub. Ma Venezia, in tali opere e in quelle italiane, emerge sempre, per l'età anteriore alle conquiste di terraferma in Italia, da un quadro economico e politico mediterraneo, pur se non mancano i contributi su singoli aspetti delle relazioni che univano allora Venezia con il continente. Di queste relazioni, limitatamente alle terre d'impero in Germania e in Italia, il R. vuole offrire una trattazione complessiva in una prospettiva di storia politico-commerciale: per il periodo – *Hochmittelalter o Kaiserzeit*, dalla dinastia sassone alla dinastia sveva – in cui sul continente il quadro politico generale è offerto all'attività commerciale di Venezia dall'istituzione imperiale. Non è sua intenzione di modificare la valutazione complessiva dell'importanza fondamentale che il Mediterraneo ebbe per la città, bensì di integrarla – così riteniamo di dover interpretare l'opera – con una migliore conoscenza di quelle relazioni con le terre d'impero, da cui non può prescindere chiunque ricerchi appunto il significato economico dell'attività veneziana nel Mediterraneo e della città come emporio, centro internazionale di contrattazioni.

In verità la cornice imperiale italo-germanica poté spesso valere per Venezia come garanzia, mediante trattati e privilegi, della sua esistenza civile e politica e della sicurezza e libertà di movimento per fiumi e strade del suo vasto retroterra continentale, ma ciò essenzialmente nella prima fase della *Kaiserzeit* e in diretta prosecuzione di quanto già era stato stipulato in età carolingia e immediatamente postcarolingia con imperatori e re d'Italia. A cominciare dalla lotta per le investiture e sempre più col consolidarsi dei comuni cittadini in Italia e con la loro espansione territoriale, la cornice imperiale andò perdendo via via di significato per Venezia, e i rapporti della repubblica con gli imperatori si ridussero semplicemente ad un aspetto del fitto giuoco politico condotto con tutti gli enti e le forze che potevano ostacolare o favorire l'attività dei suoi mercanti. La *Kaiserzeit* non ha dunque, per il tema veneziano, una fisionomia unitaria che ne giustifichi una concettualizzazione

autonoma: rientra in parte nel solco imperiale franco, e con l'età anteriore merita di essere globalmente studiata; in gran parte poi coincide cronologicamente e si confonde strutturalmente con l'età delle autonomie, che si prolunga ben oltre l'età sveva, e in questo mondo di nuove strutture politico-territoriali dev'essere risolta. Si veda, ad esempio, come nell'età del Barbarossa si vada continuamente rompendo la linea di condotta di Venezia con l'imperatore, in relazione con le vicende lombarde e normanne e con le iniziative dell'altro imperatore, Manuele Comneno: in connessione con queste mutevoli vicende si stringono non soltanto alleanze o convergenze di contingente valore politico, ma anche le convenzioni che garantiscono il rispetto dei mercanti veneziani operanti sul continente, regolano i procedimenti giudiziari in cui si trovino coinvolti, limitano le possibilità di rappresaglie, prevedono speciali misure per evitare le rapine di strada, riducono i dazi gravanti sul trasporto di merci, assicurano l'approvvigionamento della popolazione delle lagune, proteggono i possessi fondiari veneziani in terraferma, stabiliscono monopoli. Avviene anzi che taluno di questi problemi – in particolare l'approvvigionamento – esiga una trattazione coinvolgente anche regioni estranee all'impero, come l'Italia meridionale, e costringa quindi l'autore a trascurare interamente la cornice imperiale, presentando il problema in un orizzonte che, anziché configurarsi nell'ambito politico dell'impero, assume un quadro geografico autonomo, il complessivo quadro italiano ad esempio. Ne deriva anche, per converso, la necessità di assegnare ai rapporti commerciali con i paesi tedeschi una trattazione a sé stante.

L'organicità del lavoro ovviamente ne soffre, tanto più che la documentazione, ricchissima per talune età e regioni, scarsissima per altre, crea ulteriori squilibri e sfasature nella trattazione. Tuttavia il lavoro risulta utile, come ripensamento, a tendenza più o meno globalizzante secondo i problemi considerati, della completa subordinazione dell'attività politica veneziana – sul continente non meno di quanto ciò sia evidente nel Mediterraneo – a quello sviluppo commerciale che fu la ragion d'essere della repubblica nel medioevo. Può essere utile soprattutto a chi, muovendo da questa ordinata raccolta di informazioni, intenda studiare la funzione esercitata da Venezia nella crescita economica dell'Italia comunale. Le suggestioni esercitate sulla storiografia tedesca, da oltre un secolo, dalla solenne *Kaiserzeit* risultano invece, in quest'opera, puramente marginali e infecunde.

«*Rivista storica italiana*», 96 (1984), 2, pp. 733-736.

JOACHIM-FELIX LEONHARD, *Die Seestadt Ancona im Spätmittelalter. Politik und Handel*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1983, pp. xi-506 con una carta n. t. (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, Bd. 55).

Nata come dissertazione, accolta nel 1976 dalla Goethe-Universität di Francoforte e successivamente rielaborata, quest'opera è un tipico esempio del modo tedesco di lavorare oggi nelle università. Di fronte a una ricca problematica generale in gran parte già consolidata, la preoccupazione fondamentale è di ricercare sistematicamente le fonti capaci di corroborare o correggere le soluzioni fino ad ora proposte: e quando le fonti non rispondano bene o a sufficienza a un dato problema,

si ha cura di allargare o spostare la ricerca nelle direzioni suggerite dal complesso documentario, edito e inedito, che si ha a disposizione, direzioni interne ancor sempre a quella problematica generale. Quel che conta è la sistematicità della ricerca, a sua volta condotta entro un vasto sistema di problemi, così da costituire un solido contributo al coordinato lavoro collettivo di intere generazioni di studiosi. Nel caso presente il tema originario, formulato dal professor Peter Herde (Würzburg), riguardava le relazioni fra Ancona e Bisanzio nel basso medioevo: evidentemente per suggestione di quella competizione fra imperialismo bizantino e imperialismo germanico, che nel XII secolo condusse alla ben nota occupazione bizantina di Ancona. Dopo una ricognizione nell'Archivio di Stato di Ancona, il tema si è concentrato sulla città e si è allargato a comprendere, oltre che il più generale coinvolgimento di Ancona nella politica internazionale del basso medioevo e il suo graduale inserimento nella dominazione papale, anche il suo sviluppo commerciale, strettamente connesso con l'azione politica e tale da condurre la città, nel XVI secolo, alla condizione di principale porto dell'Adriatico, accanto a Venezia. E se l'autore ha evitato di sviluppare la ricerca in direzione politico-sociale, nonostante i modelli storiografici prevalenti nello studio delle grandi città di commercio marittimo quali furono Venezia, Genova e Pisa, ciò è avvenuto non già perché non abbia sentito l'importanza del nesso fra strutture sociali e politica commerciale, ma perché le fonti medievali di Ancona a noi pervenute sono assai scarse sull'evoluzione interna della città. Si noti la perfetta adesione della tematica scelta sia all'esigenza di sfruttare a fondo gli apporti archivistici – evitando così indagini condannate a tradursi in congetture costruite su congetture –, sia alla struttura da tempo assunta dalla problematica tedesca sul medioevo: anche se ne consegue una certa giustapposizione di temi, interferenti fra loro ma dotati in pari tempo di una loro tradizionale autonomia, si tratti dell'universalismo politico di Occidente e d'Oriente, o della costruzione dello Stato della Chiesa, o della politica commerciale delle città di mare in Italia. Mentre nella medievistica francese l'organicità degli studi compiuti regione per regione nel solco tracciato nelle vecchie *Annales d'histoire économique et sociale* da Marc Bloch si accompagna agli ardui metodologici e alle innovazioni tematiche ispirate dalle nuove *Annales* e dall'*École pratique des Hautes Études*, la medievistica tedesca procede in massima parte, con passo costante e filologicamente vigoroso, sulle strade tracciate – nel volgare dal XIX al XX secolo – dall'incontro della storia politica e delle istituzioni con la storia economica, e manifesta la dominante preoccupazione di esaurire le molte possibilità offerte ancora dalle fonti nelle direzioni di ricerca già sperimentate.

Le prime tre parti dell'opera di L., costruite con un perfetto equilibrio fra loro e tutte disposte lungo il filo conduttore di una storia dell'attività politica svolta da Ancona verso il mondo esterno, sono rispettivamente incentrate sul significato assunto dalla città nel contesto diplomatico e militare europeo del XII secolo, sull'intensificazione dei suoi rapporti con le altre città delle Marche e col papato nel XIII secolo, e sulla sua partecipazione alle trasformazioni in senso statale della dominazione papale nel XIV secolo. Le brevissime «Schlussbemerkungen» sulla «ausenpolitische Geschichte Anconas im Mittelalter», con le quali si chiude la terza parte, sono in realtà conclusive di tutto il corpo principale dell'opera. I successivi «Grundzüge der Handelsgeschichte Anconas im Mittelalter», che costituiscono una

parte ulteriore, la quarta (pp. 280-339), relativamente autonoma rispetto alle precedenti e cronologicamente parallela a tutt'e tre, si presenta sostanzialmente come aggiornata introduzione storica, fino al XIV secolo, a conoscenze già accertate da altri studiosi (cfr. p. 333, n. 379) sugli sviluppi decisivi del commercio anconitano nel XV e nel XVI secolo. Seguono alcuni brevi contributi su momenti specifici della storia di Ancona e una nutrita appendice di documenti finora inediti dal 1215 al 1404.

Le quattro trattazioni fondamentali, aventi ciascuna, come sopra si è visto, un suo dichiarato centro di interesse, sono ben riuscite. Dapprima Ancona appare più come oggetto che come soggetto di politica internazionale, da quando nella Pentapoli si sovrapponevano diritti papali e presenza franca e poi tedesca, fino a quando l'attenzione dell'impero greco verso la penisola italiana fu risvegliata dal pericolo normanno e Ancona divenne testa di ponte bizantina in Italia, entro un disegno di riconquista che, ispirandosi ideologicamente alla grande età di Giustiniano, si contrapponeva all'universalismo del *sacrum imperium* della dinastia sveva: Manuele Comneno, l'ultimo *basileus* dalle grandi ambizioni, diviene allora l'eroe del racconto, che è sempre sorretto da una discussione critica dei documenti sorvegliatissima (ma sul preteso disegno di Manuele di farsi incoronare a Roma l'autore non sembra conoscere la posizione critica di Peter Classen, che egli pur cita, p. 64, n. 359; e per il pontificato di Celestino III non vedo utilizzata l'opera di Piero Zerbi). Nel volgere dal XII al XIII secolo il nuovo eroe della politica internazionale coinvolgente Ancona è Innocenzo III, ma ora la situazione è complicata e precisata dal più immediato interesse papale per le regioni costituenti l'antica area di sovranità temporale della chiesa di Roma, e in questa nuova situazione Ancona va assumendo un proprio ruolo attivo, perché gli interventi papali nelle Marche sono concomitanti, e in contrasto con la crescente capacità delle città marchigiane di organizzarsi all'interno e di estendere il proprio controllo sui rispettivi contadi. Senonché il ruolo che Ancona via via assume risulta, dall'attenta analisi di L., tutt'altro che univoco: i contrasti di carattere territoriale con altre città delle Marche la inducono a prestarsi a quella funzione di fulcro di pacificazione e coordinazione regionale che il papato cerca di assegnarle, e ciò in apparente armonia con la tendenza manifestata dal comune anconitano a presentarsi come protettore dei più deboli fra gli enti comunali marchigiani. Le complicazioni aumentano ancora ogni volta che l'autorità imperiale o la potenza veneziana o l'attività dei signori che si appoggiano, talvolta in forma di rappresentanza ufficiale, al papato o all'impero incidono più o meno durevolmente sulle vicende della regione: fino a che la centralità politica raggiunta dalla città nella regione, per forza sua propria e per il favore papale, si inserisce nel XIV secolo, dopo i turbamenti provocati dalla rapida espansione dei Malatesta, nello stesso schema politico disegnato dalle riforme dell'Albornoz (qui sarebbe stato opportuno prender conoscenza anche dell'ampio studio dedicato al cardinale e alle sue *constitutiones* da Paolo Colliva), uno schema tosto sconvolto dalle vicende dello scisma, tali da costringere Ancona ad avventurarsi in una politica estera travagliata, ma non tali da modificare sostanzialmente la preminenza della città nelle Marche. Gli interessi economici che agevolarono l'incontro, fin dal XII secolo, fra lo sviluppo della città e l'azione papale, consentono a L. una logica transizione a quei «Grundzüge» di storia commerciale anconitana, a cui sopra abbiamo accennato: pagine che si articolano in modo sistematico secondo il quadro geografico – regione per regione e in qualche

caso città per città – entro cui lo sviluppo commerciale di Ancona si orientò, sia in Italia, sia nel Mediterraneo orientale ed occidentale.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 25 (1984), 2, pp. 757-761.

Die Grundherrschaft im späten Mittelalter, a c. di HANS PATZE, Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag, 1983, 2 voll., pp. 604 e 404 con carte e grafici n. t. (Vorträge und Forschungen, XXVII).

È un'opera poderosa per la sua ricchezza e per l'organicità del disegno. Suggesta da un seminario tenuto a Göttinga nel 1977-1978, fu realizzata in virtù di due convegni del Konstanzer Arbeitskreis di Reichenau (1978-1979) e di contributi aggiunti alle relazioni di Reichenau. Sono 23 saggi raggruppati in tre parti, «Allgemeines», «Nördliches Deutschland», «Südliches Deutschland», con una ulteriore «Zusammenfassung» di Alfred Haverkamp. La relazione iniziale di Klaus Schreiner è un'ampia e scrupolosa storia della terminologia usata fin dal medioevo per il grande possesso fondiario, e del precisarsi, dalla fine del XVIII secolo, del significato assunto dal termine «Grundherrschaft» per indicare un sistema di rapporti implicante un nesso fondamentale fra ordinamento fondiario e ordinamento del potere: che è assumere insomma la distinzione di Otto Brunner fra «Grossgrundbesitz», proprietà fondiaria di grande estensione ma di significato essenzialmente economico, e «Grundherrschaft», come dominazione esercitata su uomini e terre per una complessa finalità signorile di protezione e di sfruttamento, qualunque poi sia la genesi di tale dominazione, proceda cioè da una tradizione esclusivamente germanica, come la «neue Lehre» degli anni trenta-sessanta avrebbe voluto, o dall'incontro di concezioni e esperienze romane e germaniche. Con ciò si ammette che le fonti medievali, per quanto paradossale ciò possa apparire, sono prive di un termine capace di esprimere un concetto – la «Grundherrschaft» della storiografia moderna – dominante proprio nella mentalità medievale e rispecchiante la realtà signorile di allora. Tanto più necessario è apparso sottoporre a critica quel concetto storiografico moderno, non per eliminarlo, ma per adattarlo, attraverso un uso via via precisato secondo tempi e regioni, al vario presentarsi dei diritti signorili nel medioevo: che equivale all'impegno di costruire una tipologia suggestita da una somma di concrete indagini parziali. La tradizione storiografica di questo secolo, a cominciare soprattutto da Alfons Dopsch e Friedrich Lütge, ha agevolato i relatori nel cercare un linguaggio convergente verso il fine comune, nonostante la fluidità della terminologia nelle fonti – donde l'utilità delle discussioni, qui purtroppo non pubblicate, in cui a Reichenau gli autori si sono confrontati –, e ha consentito allo Haverkamp di superare le difficoltà presentatesi nel redigere la conclusione su un tema così multiforme, pur se limitato al mondo tedesco o condizionato dalla colonizzazione tedesca (ma la relazione di Stanislaw Russocki, di ispirazione marxista, concerne la Masovia polacca) e agli ultimi due secoli del medioevo: poiché i contributi non sono tutti paralleli fra loro quanto a cronologia e a geografia, né tutti considerano il complesso problema globalmente, alcuni muovendo da interessi prevalentemente economici o demografici, altri da interessi decisamente politico-sociali.

È da rilevare anzitutto la linea generale di evoluzione storica che è stata proposta. Nel definire le peculiarità della «Grundherrschaft» tardomedievale il convegno di Reichenau ha postulato che il suo stadio altomedievale fosse caratterizzato da una concezione unitaria dei diritti e poteri signorili, una concezione che poi si sarebbe alterata per una incipiente tendenza a distinguere, senza mai riuscirci interamente (II, p. 323), fra diritti attinenti al mero possesso fondiario e vari poteri a loro volta concettualmente distinti e di fatto frammisti sotto le denominazioni di avvocazia, di giurisdizione («Gerichtsherrschaft»), di signoria domestica sugli «homines de corpore» («Leibherrschaft»), di signoria di villaggio o locale («Dorfherrschaft», «Ortsherrschaft»), di signoria territoriale (la «Landesherrschaft» dei principati ecclesiastici e secolari e di dominazioni consimili). Ciò che accomunerebbe queste varie forme di signoria, fra loro intrecciate e in varia misura presenti nella cosiddetta «jüngere Grundherrschaft», sarebbe in esse il prevalere, non tuttavia in modo assoluto, del riferimento all'elemento reale – terriero o territoriale – rispetto all'elemento personale, emergente con maggiore immediatezza nella «ältere Grundherrschaft», nella dominazione signorile dell'alto medioevo. Sembra di sentire l'eco, in questa prospettiva, dell'insistenza con cui Theodor Mayer, a Reichenau appunto, usava delineare l'evoluzione del potere, nel mondo germanico, dal «Personenverbandsstaat» al «Flächenstaat»; o l'eco del consueto rilievo che viene dato dagli studiosi delle istituzioni feudali all'evoluzione del rapporto fra il vincolo vassallatico e la concessione beneficiaria, con graduale spostamento di accento da quel vincolo – originariamente concepito come causa della concessione – all'elemento reale, divenuto esso col tempo causa del vincolo personale, sia nelle elaborazioni dei feudisti, sia nella vita vissuta della feudalità. Ma in verità occorre vedere soprattutto la persistente efficacia, variamente mediata, del pensiero di Otto von Gierke (su cui I, pp. 62-64).

Nella tematica della «jüngere Grundherrschaft», quale signoria composita in cui il riferimento all'organizzazione fondiaria risultava ambiguo rispetto ad altre e nuove qualificazioni del potere signorile, appare politicamente importante l'esame del ruolo, assai vario secondo le regioni, che le fu proprio nello sviluppo delle dominazioni territoriali: in quanto i centri curtensi (i centri delle «Villikationen», cioè degli ambiti in cui si articolava la gestione fondiaria signorile) fecero in più casi da modello per l'organizzazione degli uffici aventi funzioni amministrative di carattere territoriale (I, p. 436), o si trasformarono, per l'incremento degli abitanti, in borghi destinati a sfuggire ai vincoli curtensi e a contribuire, come «oppi-da» o «castra», alla formazione del nuovo impianto politico-amministrativo (I, p. 323), anche se questo impianto può per altro apparire – per lo schema consapevolmente territoriale che presiedette alla sua creazione e per l'importanza assunta dalle città – come la negazione del vecchio sistema signorile di governo (I, p. 324), tanto più che il reperimento di mezzi finanziari per il funzionamento del nuovo sistema politico (la «Landesherrschaft») si imperniò preferibilmente su «thelonea» ed «exationes» indipendenti dalle «villicationes» (I, p. 340 sg.). In questo processo ebbe ovviamente un gran peso il mutamento delle strutture economiche: le possibilità offerte dallo sviluppo del mercato urbano e la concomitante, per lo più graduale sostituzione della gestione curtense del patrimonio fondiario con una «Rentengrundherrschaft» caratterizzata dalla distribuzione delle terre signorili

ad affittuari a contratto con clausole e scadenze determinate (I, pp. 297-310, 347-348; II, pp. 9, 92-94, 33).

Ma qui interviene la necessità di non generalizzare. La cosiddetta «Gutsherrschaft» che caratterizzò per secoli, a cominciare dall'ultimo medioevo, la gestione dei patrimoni signorili nella Germania nord-orientale, rappresenta un'esperienza opposta alla «jüngere Grundherrschaft», un'esperienza del resto qualitativamente diversa – nella concezione degli storici tedeschi, non condivisa dal Russocki che sopra abbiamo ricordato a proposito della Masovia – dalla «Grundherrschaft» in generale (II, p. 324 sg.). Sotto il rispetto economico fu gestione signorile diretta di beni costituenti – per acquisizione spesso di incolti – un complesso fondiario compatto, un territorio chiuso, diverso dunque dalla normale fisionomia topografica di una «curtis» tradizionale. Sotto il rispetto politico fu esercizio di rigidi poteri di coazione sull'area di tale complesso fondiario: una rigidità che riduceva i sudditi ad «homines proprii», menomati nella loro libertà personale, in una condizione giuridica che rientra nel concetto di «Leibeigenschaft» (II, pp. 334), ma che, procedendo in ultima analisi dal godimento di un bene economico signorile e dalla residenza del contadino su di esso, viene più specificamente chiamata da qualche studioso «Realleibeigenschaft» (I, p. 71, n. 279), una specie, potremmo tradurre, di servitù della gleba, purché in questo concetto il vincolo con la terra sia pensato in modo da riflettersi in un vincolo personale con il padrone. La compattezza non del territorio soltanto, ma di questo asservimento e sfruttamento globale di uomini e cose nel distretto signorile toglierebbe alla «Gutsherrschaft» quel carattere di condizionamento reciproco fra il potere del signore e l'ordinamento consuetudinario della sua «familia» contadina, che la storiografia tedesca giudica inerente alla tradizione della «Grundherrschaft»: sopprimerebbe cioè la «genossenschaftliche Komponente» (II, p. 325).

Si noti quanto sottile diviene qui la discussione per chiarire e limitare, nel suo contenuto e nella sua applicazione, il concetto da cui hanno preso nome i convegni di Reichenau e l'opera che ne è scaturita. Tanto più la discussione diviene sottile, in quanto quella «Leibherrschaft» che sembra armonizzare con la «Gutsherrschaft» tedesco-orientale, è in realtà largamente documentata anche in altre regioni tedesche, pur se talvolta si accorda con una notevole libertà di movimento dei «Leibeigene» (II, p. 311), e in esse appare spesso in incremento dalla fine del medioevo per consolidare zona per zona mediante legami di natura personale la sudditanza verso il principe territoriale, una sudditanza che dunque si configura come «Lokalleibeigenschaft» (I, p. 169), in virtù del principio: «Luft macht eigen». Donde il dubbio espresso da Haverkamp che negli sviluppi territoriali del XVI secolo sia ancora possibile mantenere «in vollem Umfang» la distinzione concettuale fra le limitazioni della libertà personale proprie della «Gutsherrschaft» e quelle suggerite dall'impianto politico locale di altre dominazioni tedesche (II, p. 325).

Per capire certe riluttanze ad abbandonare questa distinzione occorre considerare che il concetto storiografico di «Grundherrschaft», implicante protezione e fedeltà piuttosto che sfruttamento e asservimento, è parso qualificare – a cominciare da Otto von Gierke – la storia del mondo germanico nel medioevo come spontaneo temperamento fra iniziative del potere signorile e sviluppi

della società, in contrasto con il pesante inquadramento imposto ai popoli dal dispotico connubio di altre età e di altre aree di civiltà fra i ceti dominanti e le burocrazie statali. Fu il Gierke nel 1868 ad affermare: «Es ist eine auf allen Gebieten hervortretende Eigenthümlichkeit des deutschen Rechts, dass es die Gegensätze zu vermischen neigte, während das römische Recht sie schärfte und sonderte» (*Das deutsche Genossenschaftsrecht*, I, Darmstadt 1954, p. 135): di fronte alla superficiale («oberflächlich») consequenzialità logica dello spirito romano stava la contraddittoria ma poliedrica profondità dello spirito germanico. E dal collegamento così delle collettività popolari come delle aristocrazie con «Grund und Boden» egli faceva derivare le «hofrechtliche Genossenschaften»: le collettività inquadrate nel particolarismo giuridico dei singoli complessi curtensi sotto la dominazione signorile, e coesistenti con altre forme molteplici di collegamento fra «Herrschaft» e «Genossenschaft», dalla ministerialità alla feudalità vassallatica, dalle organizzazioni di villaggio a quelle delle città e delle leghe territoriali di pace. La costruzione teorica del Gierke trasponeva sul piano etnico-culturale la constatazione sociologica che in ogni tempo potere e società hanno vissuto forme molteplici di coesistenza, e la constatazione storica che nel medioevo latino-germanico la coesistenza è stata vissuta per secoli come intrico di istituzioni non chiaramente distinte fra loro. Ma come a questo intrico si sia pervenuti, è problema storiograficamente aperto, relativo a un'età anteriore a quella che era oggetto dei convegni di Reichenau, né, in ogni caso, alcuno dei relatori vorrebbe oggi ripetere, pur quando ne sia indirettamente condizionato, le parole del Gierke. I contributi pubblicati nell'opera sono tutti validi in quanto forniscono informazioni preziose, che sollecitano sistematiche ricerche ulteriori, su un'età più ricca di documenti di quanto siano «Frühmittelalter» e «Hochmittelalter». Che l'oggetto dell'opera esigesse una definizione, è indubbio, ma a ciò basta la percezione di un potere signorile sugli uomini che funzionava in stretto rapporto con il possesso fondiario e tuttavia ne oltrepassava il significato puramente economico: donde il suo intrecciarsi sia con gli sviluppi dell'economia agraria, sia con forme di signoria locale, domestica, giurisdizionale, che giustamente sono state esaminate in più relazioni, a costo talvolta di ridurre ai margini il tema specifico della «Grundherrschaft», difficilmente isolabile. È lecito pensare che la molteplicità di queste forme signorili procedesse dall'incontro fra una esigenza pratica di conoscere con esattezza l'entità dei diritti e degli obblighi, qualunque origine avessero, e l'esigenza culturale di usare concetti che rispondessero alla loro varietà: ma sono esigenze non peculiari del tardo medioevo, né sempre hanno condotto a distinzioni crescenti. Nella relazione di Thomas Zotz sulle signorie fondiarie dei conti di Leiningen si legge che «die Mehrzahl der spätmittelalterlichen Frondienste eher gerichtlichen als grundherrlichen Ursprungs waren» (II, p. 179) e che «die verschiedenen Rechte aus Gerichts- Leib- und Grundherrschaft in 15. Jahrhundert ineinandergriffen, voneinander abhängig waren» (II, p. 228). Gli sviluppi signorili del medioevo non sono lineari: l'enucleazione di diritti specifici e di connesse forme di signoria da una «grundherrschaftliche» tradizione si alterna e si confonde con la confluenza di diritti e forme anteriori nel funzionamento della «Grundherrschaft». E se un giorno l'intensificata indagine sul tardo medioevo darà risultati tali da consentire un più sicuro confronto con quanto approssimativamente ci è noto per le meno

documentate età anteriori, allora si dovrà procedere in un orizzonte non esclusivamente germanico. Piuttosto che alla Masovia polacca – utile per lo studio della «Gutsherrschaft» – sarà bene volgere lo sguardo a quelle regioni dell'Occidente e del Sud, dalla Francia all'Italia, che conobbero forme di signoria analoghe a quelle della Germania occidentale e meridionale, e che posseggono per l'età di transizione dall'alto al basso medioevo una documentazione notevole, su cui l'impegno dei medievisti è da decenni altrettanto notevole.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 25 (1984), 2, pp. 772-775.

DOMINIQUE BARTHÉLEMY, *Les deux âges de la seigneurie banale. Pouvoir et société dans la terre des sires de Coucy (milieu XI^e-milieu XIII^e siècle)*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1984, pp. 598 con 8 carte e 10 tavv. genealogiche n. t. (Histoire ancienne et médiévale, 12).

La scelta del tema fu suggerita – così informa Pierre Toubert nella premessa (cfr. anche p. 42) – da Jean-François Lemarignier, l'insigne storico del diritto, recentemente scomparso, che diede contributi fondamentali alla comprensione del processo di disgregazione del regno di Francia in signorie territoriali. Qui si tratta di una signoria polinucleare di banno, caratterizzata cioè dall'esercizio autonomo di poteri militari e giurisdizionali sulla base di tre castelli: Coucy, Marle e La Fère nella zona nord-orientale dell'Île-de-France, ai margini dell'area politica a più diretta dipendenza dai Capetingi.

Le due età in cui la storia della signoria viene articolata in questo studio non coincidono né cronologicamente né concettualmente con le due età feudali del Bloch, anche se al Barthélemy avviene di asserire, non senza alcune buone ragioni, che con la seconda metà del XII secolo si apre per la signoria «un âge nouveau, en lequel, à quelques nuances près, nous reconnâtrions volontiers le second âge féodal de Marc Bloch» (p. 495); e al Toubert avviene di precisare (p. 9) che «l'auteur bouscule plus qu'il ne nuance la chronologie bien ancrée depuis Marc Bloch des deux âges du féodalisme» (quel «féodalisme» che Toubert notoriamente interpreta come il complesso delle strutture di produzione e di profitto dei secoli centrali del medioevo: in AA. Vv., *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen, X^e-XIII^e siècles*, Roma, 1980, p. 3). Ma non si tratta solo di cronologia. Il Bloch nell'introduzione alla sua *Société féodale* dichiarava età feudale – precisando che era termine infelice pur se ormai universalmente diffuso per indicare l'età delle autonomie signorili – il periodo storico che si estende dalla metà del IX secolo ai primi decenni del XIII; e più avanti, nell'iniziare la descrizione delle condizioni materiali di vita in quei tempi, distingueva una prima età feudale, fin verso la metà del XI secolo, caratterizzandola con l'assenza di densità demografica, il carattere estensivo delle colture, la lentezza e i pericoli degli spostamenti di uomini e cose, in contrasto con l'incipiente rivoluzione economica della seconda età feudale, che vide l'intenso sviluppo del ceto mercantile; nell'affrontare poi il problema delle signorie rurali e dei ceti sociali, il Bloch contrapponeva il disordine amministrativo della prima età feudale, con la connessa crisi della schiavitù e

della libertà e la graduale affermazione del servaggio come condizione intermedia di fatto, al gusto nuovo di chiarezza giuridica delle generazioni successive, sia nel definire le condizioni di dipendenza economica e politica dei *rustici* dalla classe signorile, sia infine nel trasformare l'aristocrazia stessa in una nobiltà giuridicamente ereditaria. Come stanno le cose per l'evoluzione della signoria dei Coucy?

Il B. ammette anzitutto che non vi è documentazione che permetta di chiarirne la genesi: donde l'affermazione che, per quanto riguarda le fonti, «à la fin du XI^e siècle la seigneurie banale sort toute armée, dans la plénitude de sa force, des tours des trois châteaux» (p. 35). La prima età feudale del Bloch è dunque già oltrepassata. I tre castelli, nati all'ombra di signorie abbaziali e della potenza di vescovi e re, furono riuniti fra il 1047 e il 1095 nelle mani di una dinastia signorile che esercitò nelle zone protette diritti consuetudinari di banno in nome del re a Coucy, del vescovo di Laon a La Fère, del conte di Vermandois a Marle: un'eterogeneità, sul piano giuridico, tanto maggiore e fluida, in quanto a Coucy e a Marle la dinastia manifestò nel XII secolo atteggiamenti da proprietari di castelli e dunque da signori allodiali di banno. La distinzione fra la prima e la seconda età del banno signorile è posta dal B. nella diversa immagine che il potere signorile dei Coucy assunse nelle due fasi, rispettivamente fra XI e XII secolo e fra XII e XIII: diversità di immagine che esprime un mutamento culturale, una capacità nuova, nella seconda fase, di concepire e di organizzare il potere in termini territoriali, di definire un personale amministrativo, di istituire raccordi giuridici con la gerarchia dei gruppi sociali.

Questo sviluppo della signoria bannale verso forme analoghe a quelle del regno e dei grandi principati territoriali fu reso possibile ai Coucy – come a qualche altra stirpe signorile quali le dinastie baronali di Beaujeu e di Borbone (cfr. *Histoire des institutions françaises au moyen âge*, diretta da F. LOT e R. FAWTIER, I, Paris, 1957, pp. 301-317) – in quanto sfuggirono all'integrazione nei principati o nella diretta dominazione dei Capetingi. Uno sviluppo dunque di carattere eccezionale. Esso è certo significativo delle esigenze politiche nuove di un'Europa che si avvia ovunque verso la formazione di organismi statali, attraverso una fase di transizione, fra XII e XIII secolo, in cui si intrecciano a sostegno del principe un sistema tradizionale, ora perfezionato, di rapporti personali e patrimoniali e una prima sperimentazione di nuclei centrali e periferici di un'amministrazione pubblica in embrione. Ma non è significativo di un'evoluzione generale della signoria di banno: fuorché per il ristretto gruppo destinato a costituire le grandi baronie parallele ai principati di origine comitale o ducale. Di ciò il B. si dimostra perfettamente persuaso, là dove afferma che a Coucy «la seigneurie banale a eu la chance d'un second âge» (p. 33): che è in certo modo un correggere l'equivoco possibile nel leggere il titolo dell'opera, quasi che potere e società a Coucy, quali appaiono nel sottotitolo, siano analizzati in funzione di un tema generale sulle due età della signoria. Un equivoco che rischia di riemergere ogni volta che il B. tratta delle istituzioni feudali (pp. 157 sgg., 189 sgg.) nel loro significato strettamente giuridico (la «féodalité» del Toubert, distinta dal «féodalisme»): poiché anche di esse è segnalata una prima età, in cui il duplice impiego del feudo, come remunerazione del servizio del *miles* e come espediente politico nelle transazioni fra potenti, rimane nell'ambito di numerose ma non sistematiche relazioni bilaterali, e una seconda

età, nel volgere dal XII al XIII secolo, in cui il feudo vassallatico si definisce con qualche rigore e invade, ed anche oltrepassa, l'intero mondo aristocratico, nelle sue stesse strutture parentali. In realtà la trattazione giuridicamente feudale è subordinata al tema della specifica evoluzione signorile dei Coucy.

L'importanza delle analisi compiute su un ampio materiale documentario, cronachistico, agiografico dal B. – «sept années de notre vie» (p. 43) – sta appunto nella ricostruzione del processo che condusse una triplice castellania agli esiti politico-territoriali di una baronia capace di funzionamento autonomo, in parallelo e in coordinazione con quello del regno: una sorta di piccolo regno essa stessa. Non, si badi, un processo verso l'autonomia, poiché la libertà di azione signorile, propria dell'età in cui i più disparati detentori del banno si combattevano non senza brutalità, difficilmente poteva essere superata: bensì verso un assetto che consentì di riaffermare l'autonomia di fronte allo sviluppo istituzionale del regno. Di qui l'interesse che destano le pagine relative al crescente controllo delle strade e delle foreste; al sopravvenire della distinzione fra i *milites* del barone e i suoi *ministri*; al declino delle avvocazie signorili sulle chiese in concomitanza con un più organico inquadramento degli enti ecclesiastici entro la protezione monopolizzata dai Coucy; alle trasformazioni delle comunità di villaggio e di castello, i cui progressi, testimoniati dalle istituzioni di pace e dalle carte di franchigia, sono in pari tempo interpretabili – ambivalenza fortemente accentuata (p. 354 sg.) nell'ampia analisi politico-sociale del B. – come progressi nella definizione dei poteri bannali e nella loro penetrazione capillare in tutti gli sviluppi del mondo rurale. E qui interviene la complicazione di maggiore rilievo per identificare la seconda età della signoria dei Coucy: la proliferazione delle piccole signorie bannali di villaggio, ad opera di quei cavalieri che nella prima età signorile avevano partecipato collettivamente come *milites castri* al funzionamento della dominazione castellana.

Lo schema – riccamente svolto e documentato – rinvia qui palesemente al Mâconnais di Georges Duby e ci svela l'origine delle due età individuate dal B. La seconda età è quella che il Duby definiva, nell'ultima parte del fortunato volume del 1953, l'età del «morcellement des droits seigneuriaux»: trasformazione avvenuta nel Mâconnais fra il 1160 e il 1240, secondo le puntualizzazioni care al Duby. Salvo che nel Mâconnais le spedizioni militari condotte da Luigi VII nel 1166 e nel 1171 e da Filippo II nel 1180 ristabilirono la pace territoriale in nome dell'autorità regia e segnarono la crisi delle autonomie signorili nate nel X secolo ed ora costrette ad inquadarsi feudalmente nel regno e spesso a disporsi a livello delle nuove signorie dei cavalieri. Anche i Coucy sentirono la pressione crescente del regno, con il rischio di essere incorporati nel balivato regio di Vermandois, ma riuscirono a inquadrare feudalmente – ecco il ricorso sistematico all'istituto feudale a scopo di inquadramento territoriale a somiglianza del regno – le signorie di villaggio nate dalla dissoluzione delle collettività dei *milites castri*. La seconda età della signoria bannale si presenta dunque a Coucy con tratti suoi propri, e lo schema offerto dal Duby alla storia comparata rivela la sua potente efficacia senza costringere a generalizzazioni meccaniche.

Che cosa rimane – a parte la cronologia – del modello offerto dal Bloch, che il B. pur dichiara di accettare «à quelques nuances près»? Rimane l'esigenza fondamentale, rispettata dal B., di collocare l'evoluzione delle signorie politiche nel qua-

dro dello sviluppo economico, dai dissodamenti all'accelerazione degli scambi: e di coordinarla con l'evoluzione della nobiltà attraverso l'esperienza cavalleresca, mediante l'analisi attenta della terminologia usata nella regione per indicare la qualità nobiliare, la qualità signorile, l'appartenenza alla cavalleria, e mediante lo studio delle genealogie signorili (si vedano le due appendici), delle strategie familiari, della sensibilità religiosa, dei collegamenti ecclesiastici, oltre che della diffusione delle relazioni vassallatiche. Quanto alla cronologia, è facile avvedersi che la bipartizione dell'età feudale del Bloch, più che essere contestata, è di fatto sostituita da una tripartizione il cui primo elemento, il periodo anteriore alla metà dell'XI secolo, è dal B. consapevolmente e legittimamente trascurato per assenza di documentazione sui tre castelli. Prosegue in tal modo, nel solco del Bloch e del Duby, ma con autonomia di indagine e di giudizio, quell'intenso lavoro che contraddistingue molta parte della medievistica francese degli ultimi decenni e che ha trovato recentemente un primo bilancio nelle pagine dedicate da Robert Fossier (*Enfance de l'Europe*, Paris, 1982, I, pp. 364-422) alla problematica delle monografie regionali sull'evoluzione dei poteri signorili.

«*Studi medievali*», 3ª serie, 25 (1984), 2, pp. 781-783.

ANDREAS KALCKHOFF, *Nacio Scottorum. Schottischer Regionalismus im Spätmittelalter*, Frankfurt am Main - Bern, Peter Lang, 1983, pp. iv-522 con 20 carte n. t. e 21 tavv. genealogiche f. t. (Europäische Hochschulschriften, Reihe III, Bd. 142).

L'ampio volume procede da una riduzione dell'opera sul nazionalismo tardo-medievale, nata per sollecitazione di Karl Bosl, accolta come dissertazione dalla Philosophische Fakultät dell'Università di Monaco nel 1976 e imperniata sulla discussione metodologica della «Nationalismusforschung». All'interno di questa opera, era presentata come modello un'indagine sulla guerra scozzese di indipendenza degli anni 1296-1357: che è l'indagine ora edita come volume a sé. Ma nonostante il proposito, imposto da necessità pratiche, di rinunciare non solo alle comparazioni, originariamente presenti, fra il caso scozzese e quelli di Irlanda, di Sicilia e di Fiandra, ma anche ad ogni teorizzazione del nazionalismo e delle tradizioni di popolo, il peso di questo impegno teorico, suggerito dalle recentissime esperienze di nazionalismo regionale esasperato in diversi angoli della vecchia Europa, si fa sentire nell'impostazione dello studio e nelle sue conclusioni.

Il problema è quello dei nazionalismi che esplodono oggi – non sempre violentemente, ma certo, com'è il caso della Scozia, con una sorprendente vivacità – pur quando manchi ormai lo stimolo di una peculiare lingua parlata: gli Scozzesi parlano inglese, a parte il gaelico di una minoranza bilingue marginale (1,5 % della popolazione). Diventa allora fondamentale la memoria di un passato: nel caso della Scozia, la memoria di quella guerra pluridecennale contro gli Inglesi, fra XIII e XIV secolo, da cui si fa spesso procedere la «nazione» scozzese. La quale dunque sarebbe nata tutt'insieme con un violento «nazionalismo»? Una risposta affermativa potrebbe essere tacciata di anacronismo. Tutta una tradizione cultu-

rale europea concepisce il patriottismo nazionale – per lo meno nella forma nazionalistica esasperata – nell'orizzonte della modernità: vi postula la presenza di una volontà politica consapevole, orientata, non senza complicazioni ideologiche, verso la creazione o la dilatazione di uno Stato a base culturale specifica; qualcosa dunque di diverso dalle semplici connotazioni etniche di carattere elementare, che sembrano caratterizzare le *nationes* per lo meno fino a gran parte del medioevo. Il K. intende superare la difficoltà analizzando in concreto, meticolosamente, tutte le forme in cui la Scozia risulta organizzata nel corso di quella guerra e come le solidarietà sociali più disparate funzionarono in essa. Ne risulta che la *natio Scottorum* nulla ebbe a che fare con il concetto oggi consueto di nazionalità: nessuna unità linguistica, culturale, giuridica, nessuna coscienza costante di costituire una comunità, nessuna continuità di azione politica, ed una pluralità disparata di motivazioni in coloro che via via si trovarono a combattere per l'indipendenza della regione. Alla fine del XIII secolo vi funzionavano ancora i clan tradizionali, senza pretesa di costituire tutti insieme una stirpe. Ma la vicinanza dei nuclei di popolazione creava consuetudini di vita suscettibili di trasformarsi in volontà di indipendenza di fronte ad interventi estranei, quale fu quello inglese. La Scozia divenne allora una patria. Il regno e le sue istituzioni assunsero un significato politico nuovo, a protezione di una terra il cui popolo, eterogeneo etnicamente e composto di gruppi di interesse discordi, anche entro i singoli ceti e nei rapporti fra le città, già si stava orientando verso una più intensa interazione interna sul piano economico e sociopolitico. Fu allora che si andò postulando immaginosamente un'origine etnica comune e il patriottismo si colorò di acceso nazionalismo regionale, soprattutto presente nei ceti medi delle zone civilmente più avanzate, che erano proprio quelle di cultura anglosassone. La sfida militare del regno anglonormanno, in concomitanza con uno sviluppo economico generale, trasformò il regno di Scozia in una compagine nazionale *sui generis*, fiera della propria autonomia multiforme e in cerca della propria identità sul piano internazionale.

Questa linea di fondo, che possiamo enucleare dall'opera di K., si sviluppa in una ricca ricostruzione dei molteplici mutamenti dell'economia, della società e del potere nelle diverse zone della Scozia, in sessant'anni decisivi per la sua storia. Quanto alla problematica nazionale, l'evocazione del «rudimentäre Nationalismus» (p. 301) della Scozia tardomedievale richiama alla mente i saggi raccolti in *Aspekte der Nationenbildung im Mittelalter* (Sigmaringen, 1978), che abbiamo presentati in questa rivista nel 1979 (XX, pp. 674-679), e conferma la necessità di superare ogni troppo netta contrapposizione fra le nozioni medievali e moderne di patriottismo nazionale e di nazionalismo. Se poi confrontiamo il nazionalismo scozzese con quello emergente nel Galles del XIII secolo (su cui R. SCHMIDT in *Aspekte*, pp. 465-488), risulta chiara la necessità di distinguere mediante analisi attente i percorsi seguiti dalle popolazioni europee nell'elaborare una propria identità nazionale: secondo il metodo seguito appunto dal K. In Scozia non valgono né i riferimenti alle tradizioni giuridiche e linguistiche né il rilievo conferito alla funzione della nobiltà, che appaiono invece essenziali alla comprensione del «politische Nationalismus» del Galles (*Aspekte*, p. 488). Il divario fra la realtà storica del popolo e la sua presentazione ideologica è in Scozia profondo. Dobbiamo ritenere determinante il fattore geografico, confortato dalla tradizione

politica del regno, pur se labile sotto il profilo istituzionale. Decisiva fu poi la lotta armata: ma se l'intervento inglese fu sentito come estraneo, ciò presuppone che la diversità dell'ambiente fisico e della storia del regno scozzese già avesse un rilievo nelle coscienze, così da consentire aggregazioni che l'intensificarsi dei rapporti economici e civili fra zone e gruppi diversi agevolò, nonostante contrasti d'interesse e competizioni locali. Che oggi poi si guardi a un lontano passato per chiedere autonomie regionali, è un fatto che si inquadra negli sviluppi di una democrazia ribelle a schemi statali sentiti troppo coercitivi: quel passato diviene un pretesto.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 25 (1984), 2, pp. 989-990.

Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale, a cura RINALDO COMBA, GABRIELLA PICCINNI, GIULIANO PINTO, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1984, pp. 542 con numerose cartine e tabelle n. t. (Nuove ricerche di storia, 2). – Sono gli Atti del Convegno internazionale tenuto a Siena nel gennaio 1983 per iniziativa dell'Università degli studi di Siena, Dipartimento di storia, in collaborazione con la Società italiana di demografia storica. Comprendono ventotto studi di cui la parte più cospicua ha per oggetto le migrazioni. Rinaldo Comba introduce il tema in una prospettiva di storia economico-sociale dei secoli XI-XVI: ne indica le premesse storiografiche, a cominciare dall'interesse che emerse al principio di questo secolo per il problema dell'inurbamento, addita il progresso metodologico rappresentato dagli accertamenti prosopografici del Plesner per la Firenze del Duecento, inquadra nell'orizzonte culturale europeo il recente approfondimento delle ricerche sulle migrazioni attraverso il confronto delle strutture rurali con la varia tipologia delle città e mediante l'analisi delle regioni esportatrici di uomini e delle strategie familiari di fronte alle crisi di sussistenza. Gli altri contributi sulle migrazioni si riferiscono a singole città o zone dell'Italia centro-settentrionale e di Sicilia, Sardegna e Corsica, alle relazioni Francia-Italia, non senza una nota sulla costruzione di schedari per utilizzare la documentazione dispersa e un saggio sul rapporto fra spostamento di artigiani e tecnologia nell'industria tessile italiana. – Con il tema delle migrazioni si intreccia quello delle città in espansione, o in crisi demografica per pesti o carestie. L'argomento è introdotto dalla relazione di Giuliano Pinto sulla politica demografica delle città, espressione di comodo usata per comprendere anche quei provvedimenti di carattere economico, fiscale, annuario, assistenziale, sanitario, suntuario che in vario modo incisero sull'evoluzione demografica: un particolare rilievo è dato ovviamente alle misure espressamente rivolte a incrementare o frenare e selezionare l'afflusso in città, e al tentativo di controllare il popolamento del contado o delle colonie d'oltremare. La problematica del Pinto trova alcuni riscontri nei contributi del volume sulla demografia cittadina, pur se in essi prevale di solito l'interesse per il movimento spontaneo delle migrazioni. – Con le quali parimenti si intreccia il tema della famiglia, introdotto, proprio all'inizio del volume, dalle enunciazioni metodologiche di Christiane Klapisch-Zuber su *Structures démographiques et structures familiales*: cautela nell'usare fonti che solo per la loro diversa natura e intensità possono suggerire solidarietà parentali assai larghe nell'alto medioevo e una maggiore efficienza dei

gruppi domestici nel basso medioevo; chiarificazione dei tre diversi livelli di analisi della famiglia, intesa come ristretto nucleo a base coniugale o come gruppo di residenti in comune o come parentela; necessità di un'attenzione costante alla differenziazione sociale, al funzionamento economico, alle forme di insediamento, ai dati ecologici, ai mutamenti nella mortalità; esigenza di una cartografia italiana delle consuetudini locali nella trasmissione dei beni dall'una all'altra generazione. I contributi del volume su questi problemi sono notevoli per il mondo rurale di Emilia, Romagna e Polesine, per il Lucchese e il Senese, per il contado perugino, e per una proposta molto tecnica di analisi del rapporto tra crisi demografiche e strutture familiari. – Il quadro complessivo dei contributi presentati attesta una gran buona volontà nell'affrontare l'immane lavoro necessario per raggiungere qualche conoscenza sicura della più concreta fra le realtà del passato: le forme, l'intensità, l'evoluzione del popolamento.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 25 (1984), 2, pp. 993-994.

F. R. H. DU BOULAY, *Germany in the Later Middle Ages*, London, The Athlone Press, 1983, pp. XII-260 con 4 ill. f. t. e 1 cart. n. t. – Il concetto di Germania su cui si impernia questa felice sintesi di storia politico-sociale, è suggerito dall'intensificarsi delle comunicazioni culturali e pratiche mediante scritti linguisticamente tedeschi nel XIV e XV secolo. La successione dei re serve all'A. come semplice traccia iniziale nell'individuare i mutamenti politici dall'età di Rodolfo I a quella di Federico III, nella consapevolezza che il potere regio in Germania esercitò una funzione di orientamento generale con intensità ben minore di quanto avvenne nei regni occidentali. L'A. tuttavia dichiara eccessiva l'opposizione tradizionalmente postulata nella storiografia fra il vigore del regno teutonico nella «Kaiserzeit», dagli Ottoni agli Svevi, e l'inerte debolezza di cui le dinastie successive avrebbero dato prova nel governo complessivo del mondo tedesco. Questo giudizio potrebbe essere posto in armonia con qualche tentativo, già compiuto in sede di indagine, di rivalutazione della presenza regia nelle paci territoriali: penso all'opera di H. ANGERMEIER, *Königtum und Landfriede im deutschen Spätmittelalter*, München, 1966. In verità l'A. non si irrigidisce in nessuno schema interpretativo; e quando informa su governo e malgoverno in Germania, dà il massimo spazio all'attività dei principi, dei nobili e dei ministeriali, sia nella loro perenne conflittualità, sia nella formazione di leghe operanti a protezione dei singoli aderenti. Molta attenzione ovviamente è rivolta all'organizzazione interna dei principati – mediante un'esemplificazione tratta da regioni geograficamente e strutturalmente diversissime, dall'elettorato di Treviri alla Prussia dell'Ordine Teutonico – e soprattutto alla spettacolare moltiplicazione e crescita sociale delle città, avvenuta in modo certo non uniforme nel vasto spazio germanico, con tutta una gamma di libertà, di autonomie, di irrequietezze e iniziative politiche nel quadro dei principati e delle leghe intercittadine, o nel rapporto diretto col regno. Il milione e mezzo di Tedeschi, che alla fine del medioevo abitava nelle numerose città, costituiva per altro non forse molto più di un decimo dell'intera popolazione: donde il problema della loro relazione con le zone di cui erano il fulcro, e le pagine dedicate,

sobriamente, alle molte forme di agglomerazione e di organizzazione rurale. Il volume si chiude con uno sguardo alla persistente tradizione aristocratica delle chiese potenti, alle connesse venature anticlericali delle tensioni sociali e politiche, alla diffusione della pietà religiosa nelle confraternite laiche, non senza un fuggevole accenno (p. 209 sg.) a quel crescente controllo della vita ecclesiastica da parte delle famiglie emergenti dai ceti più attivi nelle città, che avrebbe in realtà meritato una considerazione più ampia, perché in certo modo preluse al successo della Riforma nei ceti urbani del XVI secolo. – L'aspetto originale dell'opera sta nel frequente raffronto che l'A. propone fra situazioni e mutamenti descritti per la Germania e gli sviluppi analoghi o divergenti offerti dalla storia inglese.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 25 (1984), 2, p. 998.

JÖRG JARNUT, *Geschichte der Langobarden*, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz, W. Kohlhammer, 1982, pp. 164 (Urban-Taschenbücher, 339). – Agile racconto delle vicende del popolo longobardo, dalla probabile origine scandinava alla fine del regno indipendente in Italia: in una prospettiva aggiornata secondo il concetto dinamico delle etnie germaniche come formazioni che via via si aggregavano, nei loro movimenti e stanziamenti, gruppi minori di origine eterogenea e a loro volta subivano, negli ambienti in cui più a lungo dimoravano, processi profondi di adattamento e di acculturazione. Merita segnalazione che nel chiarire il significato del potere regio fra i Longobardi nella sua funzione fondamentale militare l'A. riduce nello sfondo quella dimensione sacrale che presso altre genti germaniche sembra aver avuto ben altro rilievo, e postula che ciò sia avvenuto come riflesso di una eterogenea composizione religiosa fin dalla partenza del popolo dall'Elba inferiore (p. 30). Nell'informare sullo stanziamento in Italia assume con aderenza alle fonti il concetto di «fara» in un'accezione che, pur consentendo al suo aspetto militare come articolazione di un esercito in movimento, include nel «Fahrverband» anche gli inermi, le donne anzitutto, che nelle migrazioni si spostavano con gli armati e facevano parte integrante del gruppo (p. 47 sg.). Nel presentare il processo di fusione fra Longobardi e Romani l'A. suggerisce che l'introduzione dei Romani nell'esercito possa aver determinato la loro assunzione nella tradizione giuridica longobarda (p. 79). La celebre tesi delle arimannie come specifici gruppi di insediamento su terre fiscali viene giustamente ignorata (per la più recente discussione del problema cfr. S. GASPARRI, *La questione degli arimanni*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo*, 87, 1978, pp. 121-153). Forse eccessiva è la valutazione del «Wiederaufstieg» del regno longobardo sotto Desiderio come «eine europäische Führungsrolle», pur se di breve durata (p. 120).

«*Studi medievali*», 3^a serie, 25 (1984), 2, pp. 1005-1007.

Die Iren und Europa im früheren Mittelalter, herausgegeben von HEINZ LÖWE, 2 Teilbände, Stuttgart, Klett-Cotta, 1982, pp. xviii-1084 con 21 ill. f. t. e 1 cart. f. t. (Veröffentlichungen des Europa Zentrums Tübingen, Kulturwissenschaftliche

Reihe). – I due volumi raccolgono 44 relazioni, una introduzione e una conclusione (entrambe del Löwe), presentate in massima parte nel colloquio internazionale del 1979, prima manifestazione di rilievo del Centro europeo di Tubinga fondato nel 1976, e sono interamente dedicate all'esperienza religiosa e culturale del monachesimo irlandese e alla sua irradiazione nel mondo anglosassone e sul continente. La raccolta è articolata in cinque sezioni, di cui quattro illustrano successivamente la presenza irlandese in Occidente dal V all'XI secolo, mentre la sezione centrale, la più ampia (15 studi), analizza la cultura irlandese nelle sue componenti peculiari: un'articolazione ovviamente approssimativa, che – esemplifichiamo – scinde il problema generale della *peregrinatio* irlandese, nella prima sezione, da quello di Colombano, nella seconda, e attribuisce alla terza sezione due relazioni sulla recezione dei penitenziali e su quella dei santi irlandesi nella cultura continentale. L'importanza della raccolta sta nella sua sistematicità: sugli specifici contributi innovatori prevalgono gli interventi chiarificatori sui risultati a cui è pervenuta la storiografia attuale su tutti gli aspetti del tema irlandese nell'alto medioevo europeo.

Segnalo nella prima sezione, per la centralità che i rapporti interni all'Europa insulare assunsero nella preparazione dell'unità culturale del mondo carolingio, il saggio di Michael Richter sul fondo irlandese delle missioni anglosassoni: un contributo agli studi sulla genesi della missione verso Frisoni e Sassoni, da interpretare come immediata prosecuzione del processo di conversione avvenuto nella Britannia anglosassone, in una situazione socioculturale che già tendeva ad accomunare Celti e Germani, e in una situazione religiosa che non conobbe quella rigida separazione fra cristianesimo romano e cristianesimo irlandese in Inghilterra, postulata da Beda. Parallelamente a questa interpretazione sociale ed ecclesiastica del mondo insulare si colloca il saggio di Karl Reichl sulla presenza di influssi irlandesi nell'antica poesia profana d'Inghilterra: una presenza in verità non accettabile «mit mathematischer Präzision» (p. 168), ma piuttosto da ricondurre più semplicemente ad un clima spirituale permeato di pietà e dottrina irlandesi.

La seconda sezione si apre con il riesame critico, da parte di Knut Schäferdiek, della «Vita Columbani» di Giona, per ritrovare, al di là della programmazione attribuita da Giona all'itinerario del santo, l'occasionalità delle sue molte vicende in Gallia, pur se fatte coerenti dalla sua fedeltà alla tradizione monastica irlandese. È un modo di ricondurre alla realtà la romantica visione di un Colombano che percorre con una schiera di monaci le terre d'Europa secondo il modello apostolico (p. 171): una realtà – quella dei Franchi condizionanti la vicenda degli Irlandesi – che appare, nel successivo saggio di Friedrich Prinz, in tutto il suo rilievo come evoluzione delle forze regie ed aristocratiche, in connubio con la nuova fioritura monastica, verso una maggiore autonomia dalla preponderanza civile anteriormente esercitata dall'episcopato di tradizione galloromana. Una serie di saggi ulteriori integra questa visione dell'incontro franco-irlandese con informazioni puntuali su regioni del Reno e di oltre Reno – franche, turinge, alamanniche e bavare –, con notevole ampiezza per il Mitteldeutschland, nella relazione di Matthias Werner, che nel chiarire la situazione creata da Irlandesi e Anglosassoni prima della missione di san Bonifacio riduce decisamente il valore degli indizi di missioni celtiche in Assia e Turingia (similmente W. Müller per l'Alamannia) e pone invece l'accento sulle influenze esercitate dall'episcopato e dal potere politico del mondo franco.

Nella terza sezione è presente in più contributi, anche nelle discussioni sull'attribuzione dei «Carmina Columbani», il tema del grado di conoscenza che gli Irlandesi acquisirono dell'antica letteratura latina e del greco. Le conclusioni di Fidel Rädle per la letteratura antica e di W. Berschin per il greco rispondono a quella valutazione molto prudente che è da tempo prevalsa, ma che riconosce l'interesse culturale degli Irlandesi verso l'antico. Seguono relazioni su peculiarità e diffusione di canoni, penitenziali, libri liturgici, esegesi teologiche, interessi musicali, forme architettoniche, racconti popolari e agiografici, usi linguistici. Ampio il saggio di Hans Hubert Anton sull'origine irlandese del «De duodecim abusivis saeculi» e sulla sua presenza nella cultura anglosassone e carolingia, a fini parentetici e con varie false attribuzioni. È palese da questo complesso di relazioni l'intento di superare le polemiche troppo radicali contro il mito irlandese, culminante nella sistematica critica rivolta da Edmondo Coccia all'esaltazione del «miracle irlandais», come fu chiamato nel volume celebrativo del 1956 (art. pubbl. in questa rivista, 3^a s., VIII, 1967, pp. 257-420): senza tuttavia ricadere nel mito.

Un'immagine diversa degli intellettuali irlandesi, sospettati spesso di eresia e accusati di vagabondaggio, affiora nella sintetica relazione di Pierre Riché, che dà inizio alla quarta sezione, sul mecenatismo dei Carolingi: una politica culturale in cui il ruolo degli Irlandesi fu grande. A integrazione della breve sintesi vale il contributo che John J. Contreni offre come segnalazione dei maestri irlandesi presenti nell'Occidente dell'impero carolingio, fondandosi su un capitolo di *The Sources for the Early History of Ireland* di James F. Kenney e sul ms. 363 della Burgerbibliothek di Berna, di cui Contreni pubblica in appendice le pagine che interessano l'argomento. Altri contributi si riferiscono specificamente a Scoto Eriugena e a Sedulio Scoto. Claudio Leonardi, ricordata la presenza irlandese in Italia, si ferma su Dungal e sui suoi «Responsa» a Claudio di Torino nel quadro del problema delle immagini sacre come fu sentito e discusso in Occidente. Le ultime relazioni della sezione informano sulla trasmissione di testi o glosse o registrazioni in scrittura irlandese o di autore o contenuto irlandese a Fulda, Magonza, Würzburg, Reichenau e S. Gallo dall'VIII al XII secolo.

L'ultima sezione contiene informazioni di Josef Semmler sulla presenza di Irlandesi nella riforma monastica lorenese, di Neithard Bulst sulla loro presenza nella riforma cluniacense e di Anna-Dorothee von den Brincken su Mariano Scoto. L'insediamento in Gallia di colonie monastiche provenienti dall'Irlanda rappresentò, nella seconda metà del IX secolo, una innovazione nella tradizione della *peregrinatio*. Seguì nel X secolo la loro integrazione nei cenobi di osservanza benedettina, con partecipazione alla riforma dell'abbazia di Gorze e all'irradiazione della sua efficacia su vescovi e monasteri dell'alta e bassa Lorena e di regioni vicine: partecipazione anche, nelle stesse regioni, al crescente interesse, fra X e XI secolo, per le esperienze monastiche aventi il loro fulcro a Cluny, o in quel monastero di S. Benigno di Digione il cui fondatore ebbe a maestro Maiolo di Cluny. Scarse invece le relazioni monastiche dirette fra Irlanda e continente al tempo dell'espansione cluniacense, prima che i cistercensi, più affini per ascetismo all'antica tradizione irlandese, penetrassero largamente nell'isola. Un posto a sé ebbe nell'XI secolo Mariano Scoto: venuto sul continente per espiare una colpa di disobbedienza e fattosi poi per molti anni «incluso» a Fulda e a Magonza, egli

compose l'unica cronaca universale che abbia avuto come autore un Irlandese, e la condusse, con qualche inclinazione verso una concezione ciclica della storia, fino al 1082, senza prendere posizione di fronte alla grande contesa politico-ecclesiastica, se non per deplorare morti e rapine causate dalla lotta fra il pontefice e il re. – La conclusione generale del Löwe, in armonia con l'orientamento comune alle molte relazioni, propone una sintesi della vicenda culturale irlandese nella simbiosi dell'Europa insulare e nel quadro continentale, lontana da ogni eccesso celebrativo o ipercritico, consapevole delle insufficienze organizzative della molteplice azione irlandese, ma persuasa della sua eccezionale intensità: una sintesi che, coinvolgendo direttamente i risultati di molta letteratura recente, integra e fa compiuto l'ottimo lavoro dei molti collaboratori al volume, e segnala la possibilità di sviluppi di ricerche archeologiche, linguistiche e sulle dediche sacre, utili, se prudentemente condotte, a ridurre l'ampiezza delle lacune che la documentazione oggi nota presenta.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 25 (1984), 2, pp. 1014-1015.

ULRICH NONN, *Pagus und Comitatus in Niederlothringen. Untersuchungen zur politischen Raumgliederung im früheren Mittelalter*, Bonn, L. Röhrscheid, 1983, pp. 280 con una carta f. t. – In questa dissertazione di Bonn rielaborata il N. affronta problemi geografico-circoscrizionali ben determinati nello spazio e nel tempo. La base geografica di partenza è rappresentata dalla «descriptio Lotharingiae» del trattato stipulato nell'870 a Meerssen (Limburgo olandese) fra Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo per dividersi l'eredità di Lotario II (*M. G. H., Capitularia regum Francorum*, II, nr. 251). Di tale regione è studiata dal N. la parte settentrionale, futuro ducato di bassa Lorena, dal basso Reno alle Ardenne e alla Mosella inferiore fino alla confluenza col Reno. Di ogni comitato attestato nell'870 si cercano le ascendenze territoriali, quando possibile fino all'età romana, e le divisioni e gli sviluppi ulteriori fino all'XI secolo. La cura estrema nell'utilizzare le menzioni di distretti e località nelle fonti e nel proporre con prudenza soluzioni storico-topografiche accettabili rinvia all'insegnamento di Eugen Ewig, maestro del N., e alle sue esemplari ricerche di geografia storico-politica della Gallia dall'età tardo-antica alle divisioni interne all'impero carolingio. Ma la tematica di *pagus* e *comitatus* si inserisce in una folta tradizione di studi di origine ottocentesca e in un dibattito fattosi acceso nell'ultimo mezzo secolo con le revisioni radicali, proposte dalle *neue Lehre*, della descrizione delle istituzioni caroline in Germania risalente a Georg Waitz e con le recenti reazioni agli eccessi critici della *neue Lehre*. È vero infatti che il Waitz e i suoi prosecutori avevano offerto un'interpretazione del sistema di governo nel «regno dei Franchi orientali», troppo aderente alla regolarità dello schema politico-territoriale che emerge dalle disposizioni generali contenute nei capitolari carolingi, pur se non mancò uno spoglio paziente della documentazione locale. Ma la riduzione di quel sistema a poco più di un puro progetto – «eine Planung», per usare l'espressione di Heinrich Mitteis – appare a sua volta arbitraria: in contrasto anzitutto con quelle disposizioni dei capitolari che occasionalmente si riferiscono a precise situazioni locali, come è il caso della

ricordata «descriptio Lotharingiae»; e in contrasto con i risultati dell'analisi sistematica della restante documentazione, che è sufficiente ormai a dimostrare, pur nella sua lacunosità, l'effettiva attuazione di una rete di comitati come distretti dotati di una abbastanza precisa estensione territoriale. Si era giunti all'eccesso nella *neue Lehre*, anche da parte di ottimi storici, di interpretare metodicamente il termine stesso di *comitatus* come complesso dei beni fiscali affidati alla custodia di un conte: una indebita estensione di un'accezione del termine, che è certo più volte documentata, ma non è quella normale. La reazione a questi eccessi si delineò a cominciare dagli ultimi anni sessanta per opera di Hans K. Schulze (cfr. la sua recensione allo *Handbuch der bayerischen Geschichte in Hessisches Jahrbuch für Landesgeschichte*, 17, 1967-1968, p. 240 sg.), in concomitanza e in connessione logica con l'incipiente crisi della «Königsfreientheorie», di cui anche questa nostra rivista aveva iniziato lo studio e la critica negli anni 1964-1965. Lo Schulze poi intraprese un riesame della documentazione carolingia per le regioni ad oriente del Reno (1973) in un proposito che può dirsi sostanzialmente di restaurazione del quadro armonico dell'anteriore «Verfassungsgeschichte». Al N. avviene ora di contribuire a una tale restaurazione, sebbene egli si mostri talvolta preoccupato di ammorbidire giudizi che potrebbero apparire perentori o generalizzanti: insiste infatti sui limiti geografici della sua indagine e rileva la possibilità di una «hier frühzeitig ausgebildete Grafschaftsverfassung» (p. 253). L'idea fondamentale è insomma che il progetto carolingio in Germania si realizzò, non tuttavia d'un tratto né forse ovunque con eguale intensità. Esso del resto si ricollegava a tradizioni, più difficilmente documentabili, di età merovingia. Ed ecco allora il problema del *pagus* o *Gau* come antecedente del *comitatus*. Qui il dialogo avviene con la posizione assunta da Wilhelm Niemeyer nello studio sull'Assia (*Der Pagus des frühen Mittelalters in Hessen*, Marburg, 1968), dove venne fatto di postulare originariamente piccoli *pagi*, zone di insediamento lentamente sviluppatasi in «Organisationsräume» (p. 248): ciò che il N. non contesta sia avvenuto al di là del Reno, ma che non risponde a condizioni accertabili nella Lotaringia, dove la toponomastica stessa suggerisce l'efficacia di una tradizione amministrativa romana e dove si può postulare talvolta il processo opposto di riduzione degli ambiti di insediamento in minori distretti di organizzazione politica. – L'importanza del lavoro del N. è tutta nel rigore con cui viene affrontata una tematica da valutare non come interesse superficiale per una questione di nomi e di distretti, ma come proiezione di un problema di civiltà politica e di mentalità nella percezione del territorio come base di organizzazione del potere: una discussione che si colloca nello studio delle peculiarità del mondo latino-germanico di fronte alle altre aree di civiltà altomedievale, più robustamente organizzate intorno a Bisanzio o nel segno dell'Islàm.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 25 (1984), 2, pp. 1038-1039.

KARL FERDINAND WERNER, *Vom Frankenreich zur Entfaltung Deutschlands und Frankreichs: Ursprünge, Strukturen, Beziehungen. Ausgewählte Beiträge. Festgabe zu seinem sechzigsten Geburtstag*, Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag,

1984, pp. xiv-502. – Dopo la silloge pubblicata a Londra nel 1979 (*Variorum Reprints*) col titolo *Structures politiques du monde franc (VI^e-XII^e siècles): études sur les origines de la France et de l'Allemagne*, ecco una nuova silloge di altri dodici saggi del medesimo autore sulla stessa tematica generale, sei in francese e sei in tedesco, tutti già editi, e usciti in gran parte negli anni 1979-1983. La produzione scientifica personale del notissimo direttore dell'Institut Historique Allemand di Parigi, grande animatore di studi, ha il suo fulcro nelle indagini sul funzionamento politico-amministrativo del mondo franco dall'ultima età merovingia all'età postcarolingia. La sua tesi centrale, fin dall'ancora inedita dissertazione del 1961 («Die regna-Struktur des Karolingerreiches», alla cui pubblicazione da tempo sta lavorando: cfr. p. 313, n. 1 della silloge che presentiamo, nel saggio sui «Duchés nationaux d'Allemagne au IX^e et au X^e siècle» del 1979), è che la storiografia tedesca, da oltre un secolo, in omaggio al mito della continuità germanica, abbia sottovalutato l'esperienza carolingia nella genesi dei ducati in cui il regno teutonico risulta articolato in età postcarolingia, quasi che essi fossero, come ducati di stirpe («Stammeshertzogtümer»), nati dalla designazione dei duchi da parte delle genti entrate a forza nel nesso teutonico (il regno dei Franchi orientali), una designazione interpretata come reazione delle etnie germaniche all'unificazione politica imposta dai Carolingi, operanti in una tradizione franca commista di esperienze di ascendenza galloromana. I ducati postcarolingi, così in Germania come in Francia, sarebbero invece la continuazione dei «regna» di età carolingia – così le fonti per lo più designano le regioni politico-amministrative dell'impero, quali Aquitania o Lotaringia o Baviera, da non confondersi con i «regna» in senso più ampio e comprensivo, quali erano i regni dei Franchi occidentali o dei Franchi orientali – e attesterebbero l'efficacia della dominazione franca e delle sue istituzioni territoriali. Vi è in ciò una critica a quell'immagine di un'anarchia, feudale e non feudale, con cui usiamo spesso rappresentarci il trapasso dall'impero carolingio, come episodio politicamente effimero, al fluido e intricato assetto del mondo latino-germanico nelle età ulteriori. La correzione proposta nell'indicare la genesi dei ducati si prolunga nel rilievo conferito ai «missatica» istituiti con particolare intensità, come circoscrizioni, nel nucleo propriamente franco dell'impero: dall'802 l'impero risulterebbe organizzato dunque in «missatica», entro quel nucleo, e in «regna», fuori di esso, gli uni e gli altri vaste circoscrizioni ulteriormente divise in comitati di varia importanza (p. 123, in «Missus, marchio, comes» del 1980), a parte le marche periferiche, dapprima strettamente sottomesse al potere centrale, ma presto integrate sempre più nel «regnum» a cui rispettivamente erano prossime (p. 136). Questa visione, diciamo così, ottimistica dell'ordinamento franco si integra però con l'attenzione prestata, in più contributi qui riprodotti, all'aristocrazia militare, non esclusivamente franca, bensì frammissa e convergente con le aristocrazie delle popolazioni regionali, così da dare vita a un sistema di sfruttamento comune, da parte dei Carolingi e delle grandi famiglie, di quanto i Franchi avevano conquistato (p. 155). Il tema di questo precoce sviluppo dinastico e territoriale delle famiglie potenti, fornite di clientele, ci riporta alle idee ispiratrici di quelle «Untersuchungen zur Frühzeit des französischen Fürstentums», pubblicate negli anni 1958-1960 su «Die Welt als Geschichte» e qui non riprodotte, che diedero la prima notorietà all'autore. – Un posto a sé nella

silloge ha il suo contributo a un volume del 1980 risultante da un «colloque» su «Le concept d'empire». Con molto equilibrio, suggerito dalla immensa letteratura sull'argomento, il W. delinea la continuità e l'efficacia dell'idea imperiale romana fino all'età moderna, con le note complicazioni, fra l'altro, della concezione imperiale del regno franco in età carolingia e ottoniana. Anche a questo proposito egli rileva l'errore di anticipare certi aspetti della storia propriamente tedesca: si tratta qui del tormentato problema della nascita di un regno concepito non più come franco ma come teutonico, che non sarebbe anteriore all'XI secolo, in intimo paradossale nesso con la crescente romanità ufficiale dell'impero. L'introduzione del tema imperiale romano-germanico ha suggerito di includere nella silloge anche il breve saggio del 1978 (nella «Festschrift H. Löwe») su impero e Francia nel giudizio di Dante, il cui pensiero è posto in diretto rapporto non solo con l'enciclica di Enrico VII, ma direttamente (e indirettamente attraverso l'enciclica imperiale) con l'utilizzazione che Bonifacio VIII aveva tentata dell'idea dell'impero universale per mortificare le ambizioni francesi: ambizioni che Dante a sua volta contrastava non per spirito ghibellino, ma in un sogno tutto italiano di romanità mediterranea. – Nella silloge sono stati inoltre introdotti due ampi contributi del W. a grandi manuali di storia europea o universale: sulla Francia nella tarda età carolingia e sotto i primi Capetingi (in *Handbuch der europäischen Geschichte* di Th. Schieder); sull'impero angioino e su Francia e Inghilterra dal XII secolo fino al principio del XIV (in *Historia Mundi* di F. Valjavec).

«*Studi medievali*», 3^a serie, 26 (1985), 2, pp. 808-812.

JÜRGEN HANNIG, *Consensus fidelium: frühfeudale Interpretationen des Verhältnisses von Königtum und Adel am Beispiel des Frankenreiches*, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1982, pp. x-343 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 27).

Il tema affrontato da H., pur nella voluta e felice delimitazione ad uno specifico argomento, giuridico e politico insieme, investe le fondamenta dell'edificio costruito dalla cultura tedesca in due secoli di studi sulle istituzioni politico-sociali dell'alto medioevo, un edificio che, già soggetto a scosse profonde e a correzioni unilaterali nei decenni passati, ha urgente bisogno di ritrovare il suo equilibrio. Le scosse subite a cominciare dall'età di Alfons Dopsch finirono, intorno ai decenni centrali del nostro secolo, nella costruzione polemica della *neue Lehre* sul carattere carismatico dell'aristocrazia germanica che, procedendo da una peculiare struttura premedievale, avrebbe improntato di sé l'intera vicenda dell'alto medioevo europeo: una dottrina il cui interesse storiografico, con le esuberanze connesse fino ai primi segni recentissimi di un graduale declino, abbiamo avuto occasione più volte di segnalare, in recensioni ed articoli, su questa rivista e nelle Settimane del Centro spoletino. La polemica della *neue Lehre* contro le interpretazioni ottocentesche spostava l'attenzione da una supposta origine popolare tipicamente germanica dei limiti propri dell'istituto monarchico nel medioevo – dall'origine dunque popolare del principio che esigeva per l'attività regia il *consensus fidelium* – alla genesi preistorica di una struttura aristocratica, concepita a sua volta con altrettanto vigore come germanica, a cui era inerente la riduzione del potere regio, nonostante la sua tradizionale sacralità, ad organo di pura coordinazione della potenza innata nei grandi, uniti al re da un vincolo liberamente assunto di fedeltà personale e dal libero concorso, mediante *consensus*, *consilium*, *auxilium*, alle sue deliberazioni e attività. Ma intanto, nel ricercare la genesi della mentalità e della cultura operanti nelle strutture politico-sociali dell'alto medioevo, un orientamento diverso si affermava in Germania, e a questo dobbiamo porre attenzione per intendere le soluzioni che per il suo specifico problema e per quelli connessi di significato più generale H. propone.

Occorre ricordare anzitutto che, nonostante la ben nota tendenza della cultura tedesca, sia nelle tesi ottocentesche, sia in quelle polemicamente affermatesi in questo secolo, a sopravvalutare come decisivo per la civiltà europea il condizio-

namento germanico del medioevo, nessuno studioso tedesco si è mai sognato di contestare il fondamento della cultura ecclesiastica nella civiltà antica del mondo mediterraneo greco-orientale e romano-ellenistico, né la centralità di tale cultura nella definizione dottrinale di tutte le istituzioni dell'alto medioevo. Ma questi riconoscimenti, fin troppo ovvi, accompagnati dal consueto impegno tedesco nell'analizzare sistematicamente dottrine e cultura di tutta la tradizione occidentale, si sono espressi per lo più parallelamente a quella sopravvalutazione delle consuetudini mentali e di vita giudicate proprie del mondo germanico e calate nella società medievale come suo fermento e sostanza. Un superamento di questo parallelismo è emerso chiaro in Alfons Dopsch, le cui polemiche, se da un lato contribuirono allo spostamento dell'attenzione tedesca dalla genesi popolare a quella aristocratica del germanesimo altomedievale, per altro verso proposero una visione dinamica della tradizione germanica dall'età di Cesare a quella di Carlo Magno, ponendo l'accento sull'osmosi fra romanità e germanesimo ben prima delle grandi immigrazioni: un orientamento di pensiero diametralmente opposto ad ogni radicale accentuazione del significato etnico-germanico delle strutture aristocratiche dominanti l'alto medioevo. Il nuovo orientamento trovò modo di manifestarsi fra i medievisti dopo il crollo del regime nazista – pur se in tacita concorrenza e talvolta in strana commistione con la prosecuzione della *neue Lehre* sulla nobiltà germanica – in virtù soprattutto dell'esigenza tedesca di ricuperare il rapporto, in sede storiografica, con la cultura francese: e condusse logicamente ad approfondire il problema dell'incontro di civiltà nella Gallia dei Franchi, in armonia con le ricerche iniziate fin dai primi anni quaranta su base prosopografica dell'antichista Karl Friedrich Stroheker per lumeggiare la tradizione senatoriale della tarda antichità.

Per intendere questo orientamento dei medievisti tedeschi basta pensare a Karl Ferdinand Werner: alla sua rivista *Francia*; o a quel suo contributo alla grande opera su *Karl der Grosse*, dove insiste in modo singolarissimo sulle ascendenze gallo-romane, in senso anche genealogico, di quell'aristocrazia del VII secolo, etnicamente ormai mista, che le fonti e la moderna storiografia chiamano franca benché non discendente puramente dai Franchi. Di Werner è stato scolaro Martin Heinzelmann, di cui è fondamentale lo studio della *Bischofsherrschaft in Gallien* dal IV al VII secolo, in una prospettiva di continuità dei ceti dirigenti gallo-romani studiati nei loro «soziale, prosopographische und bildungsgeschichtliche Aspekte» (1976). L'opera è fondata in gran parte sull'analisi delle iscrizioni che nel celebrare i singoli membri dell'episcopato non soltanto riecheggiano, ma ripetono forme retoriche e contenuti concettuali, propri della grande tradizione aristocratica del mondo latino ellenizzato. Qui la cultura episcopale, quale tramite fra antichità e medioevo, non è più considerata nei suoi aspetti specificamente ecclesiastico-istituzionali e teologici, ma come portatrice di una civiltà elaborata nel corso di un millennio dalle élites del mondo mediterraneo e persistente, in veste religiosa, nella società medievale considerata in tutte le sue componenti. L'indagine viene in tal modo a incontrarsi con quella promossa a Monaco da Karl Bosl, che appartiene al gruppo formatosi a Reichenau intorno a Theodor Mayer, gran propugnatore della *neue Lehre*, ma si è poi impegnato a valorizzare la funzione delle élites in tutto il quadro del mondo europeo: «In Gesellschaft und Wirtschaft, Staat und Recht, Kult und Religion, Literatur und Kunst, Lebenshaltung, Lebensauffassung,

Bildung hat der Adel die Frühentwicklung der Griechen, Römer, Kelten, Germanen und Slawen entscheidend beeinflusst» (K. BOSL, *Frühformen der Gesellschaft im mittelalterlichen Europa*, München-Wien, 1964, p. 220). In contatto con la «sozialgeschichtliche Methodik» di Bosl avvenne a Friedrich Prinz di trasformare definitivamente il suo lavoro cartografico sull'espansione monastica in Gallia in quell'opera fondamentale su *Frühes Mönchtum im Frankenreich*, che si presenta come studio di «Kultur und Gesellschaft in Gallien, den Rheinlanden und Bayern am Beispiel der monastischen Entwicklung» dal IV all'VIII secolo (1965): dove l'interesse è focalizzato sul condizionamento che attraverso il monachesimo la cultura antica esercitò sull'aristocrazia franca e sulle strutture di potere in età merovingia. Appunto di Prinz è scolaro H.: l'opera che qui si recensisce è nata come dissertazione accolta nel 1977 dalla Facoltà filosofica dell'Università della Saar su proposta di Prinz, e rientra perfettamente nel clima culturale formatosi negli ultimi decenni in immediato confronto con le interpretazioni ipergermanistiche della «Verfassungsgeschichte» così dell'Ottocento come del Novecento.

Il confronto è sistematicamente ostentato in un'ampia introduzione che spesso utilizza il lavoro compiuto da Ernst-Wolfgang Böckenförde sulle «Zeitgebundene Fragestellungen» condizionanti la storiografia costituzionale tedesca del secolo XIX (cfr. in questa rivista, ser. 3^a, XII, 1971, pp. 253-257, la rec. alla trad. it.), salvo che Böckenförde nel giudicare le deformazioni subite da quella storiografia per effetto del movimento nazionale, dell'idealismo liberale, delle ideologie conservatrici si lasciò spesso guidare dalla problematica della *neue Lehre*, dominante allora in Germania, fra gli anni cinquanta e sessanta, senza avvedersi che si trattava di «Fragestellungen» non meno «zeitgebundene» di quelle criticate; mentre H. invece polemizza in blocco contro la *herrschende Lehre*, comprendendovi chiunque nell'altro secolo o in questo abbia ricondotto il *consensus fidelium* a tradizioni democratiche o aristocratiche del germanesimo. Vuole mostrare in verità qualche maggiore rispetto per gli errori recenti rispetto a quelli della *klassische Rechtsgeschichte* dell'Ottocento, in quanto il «Gefolgschaftswesen» premedievale e altomedievale (p. 205) gli appare storicamente più reale – e quindi più suscettibile di implicazioni con il tema del consenso – di quanto non fosse l'idealizzazione ottocentesca delle primitive genti germaniche. Ma tutta la sua indagine – fondata su una pazientissima raccolta di dati emergenti dalle fonti giuridiche e letterarie della latinità tardo antica e dell'età merovingia e carolingia, non senza qualche attenzione anche alle dominazioni di Goti e di Longobardi e all'Europa insulare – tende a mostrare la perfetta continuità di formule e concetti attraverso i secoli. H. evita tuttavia di appiattire la visione storica in una continuità statica, in quanto la varia fortuna delle formule di consenso è messa in rapporto sia con il maggiore o minore vigore, nel tempo e nello spazio, del potere imperiale romano e del potere regio, sia con le vicende culturali connesse con quelle delle istituzioni.

Il momento che a noi pare di maggiore interesse nel discorso di H. – anche se nella struttura dell'opera il momento fondamentale è quello conclusivo sull'ambigua valorizzazione teorica e pratica del *consensus fidelium* nell'ultima età carolingia, intesa come incipiente età feudale, ma qui la novità di impostazione è minore di quanto le accentuazioni di H. potrebbero far credere – è nel rapporto istituito fra l'importanza assunta dal consenso nella disarticolazione dell'impero

romano in province tendenzialmente autonome e le condizioni in cui vennero a trovarsi le genti germaniche immigrate nelle medesime province. Qui H. può adoperare abilmente gli studi sul cosiddetto diritto volgare dell'Occidente romano e sulle connessioni che la formazione delle *leges* germaniche presenta con esso e inquadrarli nella visione storica che va correggendo l'immagine troppo rigida del *dominatus* imperiale nei secoli IV e V: «Der Dualismus zwischen zentralistischer Kaisergewalt und partikularistischen Strömungen lässt sich wie in Kunst, Kultur und Kirche auch auf dem Gebiet der Gesetzgebung beobachten» (p. 47). Su ciò cfr. la rec. a *Stadt und Herrschaft* a c. di F. Vittinghoff, in questa riv.: 3^a ser., XXIV, 1983, pp. 281-284. Il funzionamento delle *civitates* e delle *provinciae*, afferma H., rivela un tale ricorso al concetto di «adsensus omnium atque consilium», al diritto che tutti hanno, e che i maggiorenti locali esercitano, di partecipare alle deliberazioni dell'autorità provinciale o municipale, da rendere superfluo il richiamo al «Dualismus» di popolo e regno, o di regno e aristocrazia, tradizionalmente presentato dalla storiografia tedesca come centrale nella struttura del potere germanico: superfluo per spiegare le formule usate nell'Occidente latino-germanico nelle decisioni del principe, ad esempio nel celebre epilogo dell'editto di Rotari, emanato dal re «pari consilio parique consensus cum primatos, iudices cunctosque felicissimum exercitum nostrum». Ma questo è il punto in cui H. si lascia prender la mano dalla *vis polemica*. Che le formule siano normalmente di derivazione latina, nessun dubbio, ma che si possa trascurare, nel medesimo epilogo, l'esplicito riferimento alla presentazione dell'editto in assemblea «per gairethink secundum ritus gentis nostrae», non è ammissibile. Altro è dimostrare gli eccessi germanistici della moderna tradizione culturale tedesca, altro è cadere in palesi eccessi romanistici: ciò è da evitare – pur se è comprensibile in ogni coraggiosa volontà di correzione – anche per non prestare il fianco a facili critiche di chi in quella tradizione persiste. È di tutta evidenza che le formule antiche sono usate – ciò che H. ben dimostra per la loro crescente utilizzazione in età carolingia – non soltanto per l'indubbia efficacia della cultura antica sulle nuove istituzioni, ma anche perché rispondono a certe condizioni di incertezza e di fluidità del potere ufficiale nella società inquadrata nei regni, condizioni che rinviano in parte non trascurabile a vecchie consuetudini dei *Franci homines* o degli *exercitales* longobardi, o dei capi militari che fra essi emergono come *magnates* e *potentes*.

Vi sono del resto all'interno stesso dell'opera ammissioni interessanti che servono a sfumare le posizioni più ardite. Avviene a H. di riconoscere la persistenza di una «archaisch-kriegerische Räubermentalität» nel modo di operare dell'aristocrazia stessa carolingia (p. 268), la consonanza di una «archaische germanische und frühmittelalterliche Kultur» con le forme di assenso documentate nel IX secolo (p. 289): quel che allora da H. viene decisamente «verneint» è che le formule siano rivelatrici «einer spezifisch germanischen Rechtsform» (ibid.). Questo è davvero importante: il superamento di una mitologia germanistica che immette le genti germaniche nel medioevo latino con strutture irrigidite e connotazioni indelebili, determinanti l'ulteriore corso dei secoli. Diremo insomma che vale ancora l'insegnamento di Dopsch: da Cesare a Carlo Magno uno sviluppo storico investe – con percorsi certo differenziati – così le genti latine come quelle germaniche, e le loro potenti aristocrazie. Quel che poi avviene in età carolingia, in diretto rappor-

to con una rinnovata capacità di riflessione delle élites colte, è esposto da H. con perfetta chiarezza: l'ambiguità del *consensus fidelium*, strumento concettuale per l'immissione e la disciplina dei grandi, laici ed ecclesiastici, nella compagine del regno e dell'impero, e strumento poi delle crescenti affermazioni di autonomia dei grandi medesimi in direzione «feudale», è lumeggiata in modo esemplare.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 26 (1985), 2, pp. 1017-1018.

Beiträge zur Bildung der französischen Nation im Früh- und Hochmittelalter, a cura di HELMUT BEUMANN, Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag, 1983, pp. 271 con 34 ill. nel testo e 239 ill. in 104 tav. f. t. (Nationes, Historische und philologische Untersuchungen zur Entstehung der europäischen Nationen im Mittelalter, 4). – Questo IV vol. della collana edita a cura di Helmut Beumann e Werner Schröder e promossa dalla Deutsche Forschungsgemeinschaft discende da un progetto elaborato da Joachim Ehlers sulla storia della nazione francese e consta, oltre che di una breve introduzione di Beumann, di tre saggi: di Ehlers su continuità e tradizione come fondamento della formazione medievale della nazione francese, con speciale riguardo a Saint-Denis; di Bern Schneidmüller, collaboratore di Ehlers, sulla peculiare coscienza che di sé assunse la Francia nella terminologia politico-geografica del X secolo, così come appare nella storiografia di Reims, specialmente in Flodoardo e Richero; di Richard Hamann-Mac Lean – è il saggio di gran lunga più ampio (pp. 93-258 con l'intero apparato delle ill. nel t. e f. t.) – sugli aspetti storico-artistici del tema, che viene trattato in rapporto alle testimonianze monumentali della regalità a Reims. La trasformazione che il concetto altomedievale di *natio*, nel senso etnico di *gens*, subisce diventando il concetto tardomedievale (nel linguaggio delle Università e dei concili) e moderno di nazione, è fatta dunque risalire, nel caso della Francia, all'efficacia di un fatto politico, quale fu la costruzione dello Stato francese su una base dinastica e sulla simbologia religiosa che a Saint-Denis e a Reims confortò l'ideologia della regalità. Ciò è senz'altro accettabile, ma non chiarisce affatto in che propriamente consista il passaggio dalle *gentes* del primo medioevo alle nazioni destinate a costituire l'Europa: dato che la trasformazione su base politica, cioè l'assunzione di più *gentes* in un quadro di orientamento statale che le supera, se evidentemente vale per la Francia e con qualche temperamento anche per la Germania medievale (Beumann nel chiudere l'introduzione ripresenta la sua nota tesi del regno imperiale tedesco del X secolo come «überstammliche Einheit»), non vale certo per l'Italia. Si ripresenta insomma in questo volume ciò che già si era notato nel primo volume della collana, l'assenza di un impegno critico nell'accettare, su base puramente intuitiva, il concetto moderno di nazione per ritrovarne le ascendenze medievali. Occorre ribadire che il fatto fondamentale in questo concetto – che è moderno e tuttavia occasionalmente presente fin dall'alto medioevo, come la cultura di Fulda dimostra – è il riferimento, per lo meno implicito, alla presenza di élites che con le proprie riflessioni egemonizzano gli sviluppi culturali di popolo e li orientano verso un'attiva autocoscienza (cfr. *Studi medievali*, ser. 3^a, XX, 1979, pp. 674-679). Il fatto politico – si tratti del regno dei Franchi orientali o del regno imperiale ottoniano per il

futuro della nazione tedesca, o si tratti delle dinastie regie che operano in Francia – in tanto condizionò, quando ciò avvenne, la nascita delle nazioni europee, in quanto spontaneamente suggerì e poi consapevolmente promosse il lavoro delle élites culturali.

Ciò premesso, i saggi raccolti in questo volume risultano preziosi come storia di un'affiorante coscienza nazionale intorno ad esperienze dinastiche. Ehlers muove dalle tesi di Eugen Ewig per l'età merovingia e di Karl Ferdinand Werner per le età successive sull'importanza della regionalizzazione del potere nella trasformazione delle stirpi etniche in popoli territorialmente definiti, e vi innesta – a integrazione e correzione del pensiero di František Graus sulla funzione esercitata dal collegamento dei Capetingi con l'abbazia di Saint-Denis in un culto di significato nazionale dal principio del XII secolo – una riflessione sugli essenziali collegamenti, già prima del XII secolo, di Merovingi, Carolingi e Capetingi con l'abbazia in cui le tombe dei re erano custodite, in una tradizione che contribuì a conferire continuità all'idea del regno anche di là dai mutamenti dinastici: una riflessione che si allarga a considerare anche altri elementi culturali e culturali concomitanti e gravitanti sulla regalità. La successiva analisi compiuta da Schneidmüller del linguaggio storiografico da Flodoardo a Richero, con più ampi riferimenti nel tempo fino a tutto l'XI secolo, illustra l'emergente tendenza dei letterati a concentrare la propria attenzione politica sullo spazio suggerito dall'antica nozione di Gallia, in relazione col radicarsi del regno teutonico in una sua propria tradizione imperiale, avente il suo fulcro in Germania, e col conseguente chiarirsi dell'orizzonte politico delle dinastie della *Francia* – intesa nel suo significato specifico inglobante soltanto regioni dell'attuale Francia settentrionale – in direzioni corrispondenti allo spazio dell'antica Gallia, prevalentemente quindi verso sud anziché verso i Franchi orientali. Lo studio infine di Hamann-Mac Lean, frutto di una lunga collaborazione dello storico dell'arte con gli storici del potere e della cultura, si ricollega idealmente al contributo di Ehlers, ma in un tipo di ricerche suggerito dai molti studi di Percy Ernst Schramm sulla simbologia del potere nelle arti: al centro dello studio sono i monumenti sepolcrali eretti nel XII secolo a Reims nella chiesa abbaziale di S. Remigio in ricordo del grande arcivescovo Incmaro e dei posteriori re carolingi di Francia Ludovico IV e Lotario, con una simbologia che tende a identificare la sacralità del regno con quella del sacerdozio; monumenti illustrati sotto ogni rispetto iconografico e ideologico entro una sistematica esposizione dei problemi inerenti alla tradizione regia di Reims da Clodoveo fino al XIII secolo e in un impegnato raffronto con mosaici, miniature, vetrate, serie di statue regie a Reims – a S. Remigio e nella cattedrale – e in una vasta area europea.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 26 (1985), 2, pp. 1036-1037.

WILHELM IMKAMP, *Das Kirchenbild Innocenz' III. (1198-1216)*, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1983, pp. xiv-360 (Päpste und Papsttum, 22). – Dissertazione preparata sotto la guida di Angel Anton e presentata nel 1982 all'Università Gregoriana. Si colloca deliberatamente nell'orizzonte teologico degli sviluppi che la dottrina sulla Chiesa ha conosciuto nella cultura cattolica ufficiale degli ultimi centocin-

quant'anni: nell'ambito dunque degli interessi di padre Anton, con specifico riferimento all'enciclica *Mystici Corporis* e alle costituzioni emanate sulla Chiesa nel Vaticano II. Ma come lavoro storico, prescinde da definizioni dogmatiche pregiudiziali e assume ad oggetto la coscienza che di sé ebbe la Chiesa nella persona di Innocenzo III, raccogliendo in una sintesi largamente informata i risultati di molte ricerche parziali sulla sua ecclesiologia, assiduamente confrontate con gli scritti del pontefice, non senza ricorso a manoscritti della Biblioteca Vaticana e di altre biblioteche. Di fronte alla tradizionale presentazione di Innocenzo III come papa essenzialmente politico nel pensiero non meno che nell'azione, e al consueto interesse per la sua dottrina del primato, I. intende ricondurre questa dottrina nel cuore della sua ecclesiologia, ampiamente intesa, e sottrarre l'ecclesiologia all'egemonia dell'interesse politico: a costo di rinunciare alla considerazione di aspetti importanti della dottrina del primato, fra cui proprio il rapporto fra regno e sacerdozio.

Importante anzitutto è l'impegno critico di I. sui *Gesta Innocentii*, che dobbiamo ancora consultare nel Migne. Accertata la duplice tradizione del testo e la sua attendibilità, I. delinea la formazione culturale di Lotario di Segni a Roma, a Parigi, infine a Bologna, dove ebbe a maestro il celebre Ugucione, sottolinea la stretta connessione, propria del tempo, fra teologia e canonistica, informa sulle opere di Lotario-Innocenzo da cui si può ricavare il suo pensiero teologico, dal *De missarum misteriis* e dal troppo trascurato *De quadripartita specie nuptiarum* ai sermoni, ai commenti, ai registri del pontificato, con particolare attenzione alle arenghe, ampie e significative dottrinalmente soprattutto nei primi anni. Quale il metodo seguito dal pensatore? Il fastidio per le controversie verbalistiche, per le esuberanti ambizioni definitorie, la riluttanza alla polemica dottrina, la cautela che Maccarrone definì «timidità teologica» (*Studi su Innocenzo III*, Padova, 1972, p. 370) rivelano una intelligenza lucida e calma, a orientamento antidialettico, con predilezione per il discorso figurato, per l'interpretazione allegorica delle Scritture, per la conciliazione fra diverse correnti di pensiero.

Quali i risultati delle sue riflessioni? Essenzialmente la visione unitaria dell'*ecclesia militans* e dell'*ecclesia triumphans* in profonda comunicazione fra loro di preghiera, di lode, di aiuto, su uno sfondo liturgico di alto valore escatologico e aperto alle istanze dell'*ecclesia in purgatorio*. Questa comunicazione religiosa universale culmina nella celebrazione eucaristica: e qui I., in armonia con gli orientamenti teologici che guidano il saggio di Maccarrone sull'argomento (*Studi cit.*, pp. 341-431) e pongono al termine della trattazione la definizione dogmatica della transustanziazione nel quarto concilio lateranense, si impegna in una disamina ecclesiologica del concetto di *corpus Christi* in papa Innocenzo, con la sua «Äquivozität», la sua «Bedeutungsoszillation» e i suoi risvolti sacramentali, in dipendenza da Ugo di S. Vittore e da Pietro Lombardo e in contrasto con certe posizioni del suo maestro Ugucione. La tendenza all'identificazione del Cristo con la sua Chiesa, che è immanente al concetto di *corpus Christi mysticum*, trova correzione nell'immagine della *ecclesia sponsa*, prediletta da Innocenzo III per indicare il rapporto della Chiesa col Cristo nei quattro significati scritturali che il trattato apposito sulla «quadripartita species nuptiarum» illustra: una predilezione e una illustrazione che testimoniano la sua esperienza della liturgia romana, della

teologia contemporanea e dell'insegnamento canonistico sul matrimonio. Da tale immagine di nozze mistiche discende logicamente, in virtù della fecondità dell'unione nuziale, l'ulteriore immagine della Chiesa come madre nel rapporto con i membri della cristianità: una maternità peculiarmente attribuita alla chiesa di Roma, mentre per altro l'immagine nuziale trova una sua particolare applicazione nel significare il rapporto fra la chiesa di Roma e il romano pontefice, in armonia con usi consueti nell'indicare l'intimo nesso di ogni vescovo con la propria chiesa. In questo complesso e per lo più coerente quadro dottrinario la concezione del primato romano e della connessa *plenitudo potestatis*, intesa sempre in senso istituzionale ecclesiastico, cerca, nel pensiero di papa Innocenzo, la sua giustificazione teologica più che una rigorosa definizione canonistica, con oscillazioni semantiche nel concetto di *ecclesia Romana*, fino a identificarla con la Chiesa universale, «quoniam ipsa sola singularis privilegio dignitatis ceteris est prelata» (cfr. p. 294), e con oscillazioni parallele nell'immagine della sua maternità, riguardante ora tutti i credenti, ora tutte le chiese in cui si articola la cristianità, ora le quattro chiese patriarcali d'Oriente, «filiae speciales» – «non ratione temporis sed ratione potius dignitatis» (p. 295 sgg.) – della chiesa di Roma. Analizzati i passi in cui il pensiero di Innocenzo si appunta sulla persona del pontefice come sposo della *ecclesia Romana*, I. ne conclude che egli perviene a una formulazione, «die das beginnende Bewusstsein von der persönlichen Unfehlbarkeit der Nachfolger Petri greifbar werden lässt» (p. 323).

«*Studi medievali*», 3^a serie, 26 (1985), 2, pp. 1043-1044.

Politik, Gesellschaft, Geschichtsschreibung. Giessener Festgabe für František Graus zum 60. Geburtstag, herausgegeben von HERBERT LUDAT und RAINER CHRISTOPH SCHWINGES, Köln-Wien, Böhlau, 1982, pp. VIII-444 (Beihefte zum Archiv für Kulturgeschichte, 18). – I dodici disparati contributi di storia prevalentemente politica e prevalentemente tedesca, che costituiscono il volume, si dispongono lungo un vastissimo arco di tempo, dal cosiddetto medioevo della Grecia antica all'Ottocento europeo, ma in maggior parte riguardano il medioevo. Carlrichard BRÜHL in un rapido esame critico delle liste vescovili renane conclude che soltanto in Treviri è documentabile già nella seconda metà del III secolo una comunità cristiana governata dal vescovo. Hans-Dietrich KAHL esamina ampiamente momenti e motivi della storica escalation delle lotte di Carlo Magno con i Sassoni, gravide di conseguenze profonde nella formazione del popolo tedesco e nella vita civile e religiosa dell'Europa: vi si intrecciarono misure di sicurezza politica, spedizioni punitive, reazioni sassoni, esasperazioni religiose, contrasti di fondo fra sistemi politico-sociali e mentali eterogenei, in un crescendo sempre dominato dalla volontà di Carlo fino alla brutalità, con una sorprendente capacità di progettare. Herbert LUDAT restituisce il dovuto rilievo, nel solco di H. F. Schmid, a un aspetto e a un momento dell'azione politica di Ottone I, al quale storiografia medievale e storiografia moderna per lo più hanno rivolto un'attenzione ben minore che alla vittoria sugli Ungari: la sottomissione di Boleslao I di Boemia, destinata a condizionare per molti secoli l'assetto dell'Europa centrale, risolveva un problema essenziale

per la dinastia sassone e il regno teutonico, una «böhmische Frage» sul cui primo svolgimento L. cerca di portare luce con una puntuale serie di ipotesi. Uno scolaro di Brühl, Herbert ZIELINSKI, esperto di fonti dell'Italia centro-meridionale, discute il titolo regio assunto nel 1136 dal normanno Ruggiero II che, prescindendo non solo da ogni riferimento etnico, ma da ogni equivoca apparenza di vaste ambizioni italiane, si richiamò a consolidate tradizioni giuridico-territoriali della Sicilia, dell'Apulia e di Capua. Wolf-Rüdiger BERNS affronta sotto un aspetto peculiare il tema, già altrove da lui trattato, della politica territoriale dell'intraprendente arcivescovo Baldovino di Treviri (a cui il fratello Enrico VII dovette l'elezione al regno tedesco e all'impero), ponendosi il problema del rapporto fra elemento personale e dominazione (*Herrschaft*) nel XIV secolo: l'aspetto personale delle istituzioni feudali, non che essere ormai obliterato, fu largamente utilizzato da Baldovino, in un tempo in cui il suo principato non aveva ancora il volto moderno di un sistema gerarchico di funzionari. Peter MORAW nel più ampio saggio del volume fa il bilancio delle pubblicazioni venute alla luce sull'imperatore Carlo IV in occasione del VI centenario della sua morte (1378-1978): una «quantitative Explosion» di oltre trecento fra edizioni di fonti, monografie e altri studi e miscellanee di studi, più di metà nella Germania occidentale, in discipline diverse; un'esplosione da cui emergono per vastità di impegno storico-politico gli studi di Ferdinand Seibt e di Jiří Speváček, apparsi negli anni 1978-1981; e che si spiega con l'opportunità di colmare le tradizionali lacune fra l'intenso studio dell'anteriore *Kaiserzeit* e della posteriore età della Riforma, un'esigenza che a giudizio di M. potrà essere soddisfatta muovendo dall'«esplosione» ma con un approfondimento metodologico maggiore. – Il saggio successivo, di Rainer Christoph SCHWINGES, è un interessante contributo alla *Sozialgeschichte deutscher Universitäten* del XIV e del XV secolo: una laboriosa analisi delle immatricolazioni corregge la vecchia persuasione che l'Università medievale creasse un'armonica comunità sociale; le diversità sociali originarie, soprattutto su base economica, ma anche di prestigio familiare, funzionavano pure nell'Università e creavano relazioni di dipendenza, complicando le simultanee divisioni per nazionalità e per località di origine. – Tutt'altro problema discute Lothar DRALLE per l'età di transizione dal medioevo al mondo moderno. Emerge di nuovo il tema dominante, politico-istituzionale, ma al di fuori dello spazio germanico, poiché riguarda qui le radici dell'autocrazia di Mosca e dell'impero russo. Il gran principe di Mosca deve considerarsi, secondo una tesi largamente diffusa, erede e continuatore del dispotico khan dei Tatars? o il modello politico fu bizantino? o le ragioni dell'autocrazia russa sono autoctone, da ricercare nella colonizzazione degli spazi nord-orientali? La spiegazione di D., pur concedendo alle tesi accennate e anche ad altre ragioni un peso accessorio, è fundamentalmente diversa, di natura arditamente teologica: la peculiare ortodossia che Kiev e poi Mosca ereditarono da Bisanzio, e la connessa lingua liturgica e l'ideologia della «santa Russia» crearono un distacco dall'evoluzione dell'Occidente e chiusero la Russia in se stessa e nella sacralità del suo impero. Una tesi la cui unilateralità come spiegazione di fondo è fors'anche maggiore di quella inerente alle altre spiegazioni giudicate insufficienti, ma che è degna di qualche attenzione, nella misura in cui il momento dottrinario incide di fatto sullo sviluppo istituzionale, coniugandosi con la sorte di quell'immenso paese, posto geograficamente oltre i limiti del più avventuroso Occidente.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 26 (1985), 2, pp. 1057-1058.

LUDWIG STEINDORFF, *Die dalmatinischen Städte im 12. Jahrhundert. Studien zu ihrer politischen Stellung und gesellschaftlichen Entwicklung*, Köln-Wien, Böhlau, 1984, pp. xxviii-194 (Städteforschung, Reihe A, Darstellungen, Band 20). – Rielaborazione della dissertazione preparata in un soggiorno a Zagabria del 1978, confortata da Frank Kämpfer, Hermann Jakobs e Peter Classen, accolta nel 1981 dall'Università di Heidelberg. Si colloca storiograficamente fra i noti lavori di J. Ferluga sull'amministrazione bizantina in Dalmazia e quelli classici di H. Kretschmayr e di R. Cessi sull'espansione di Venezia nell'Adriatico, in un quadro che abbraccia anche la storiografia serba, croata e, in traduzione, ungherese. Una speciale attenzione critica è rivolta ai problemi di autenticità dei privilegi concessi dagli Arpadi di Croazia-Ungheria alle città costiere. – Dopo un'introduzione su distruzioni e fondazioni di città dalmate nell'alto medioevo, sull'ordinamento bizantino dei temi, sull'orientamento ecclesiastico in direzione occidentale, sull'autonomia dell'autorità civile, sul priorato elettivo accanto al vescovo nelle città, in qualche caso con tendenze dinastiche, e sulla rivalità croato-veneziana nello stabilire un'egemonia regionale in Dalmazia, non senza interferenze papali in senso filocroato, St. si allarga nell'esame della dominazione ungherese, inglobante dalla fine dell'XI secolo la Croazia, sulla Dalmazia settentrionale, con un dualismo nelle città – chiarito per la prima volta nel suo complesso significato da St. – fra il *prior* tradizionale e il *comes* rappresentante del re nella sfera principalmente militare. Segue l'esame della dominazione veneziana subentrante alla corona d'Ungheria, con formale cessazione del priorato nelle città e trasformazione del *comes* in un ufficio localmente elettivo, sostanzialmente nella tradizione del *prior*. Zara fu elevata a sede metropolitana, ma in dipendenza del patriarca di Grado residente a Venezia e in una prospettiva di consolidamento politico veneziano in Dalmazia, che provocò ribellioni, interventi ungheresi, ritorni veneziani, con ingerenze nella scelta del *comes* a danno delle libertà locali: le quali tuttavia si mantennero mediante l'attività di giudici o consoli di elezione cittadina, in una tradizione che era stata del priorato di fronte al *comes* ungherese. Nel groviglio delle grandi competizioni politiche fra Venezia, Ungheria, Bisanzio, Sicilia normanna e Serbia, St. segue singolarmente le vicende di Spalato, di Zara, di Ragusa e conclude con un importante capitolo sullo sviluppo comunale nelle città, interpretato equilibratamente in relazione sia con le tradizioni dalmate anteriori, sia con la crescente e varia dipendenza delle città dalle potenze introdotesi nella regione, sia con il movimento comunale europeo, soprattutto dell'Italia del Nord – degne di nota l'introduzione del documento notarile e l'incipiente codificazione del diritto –, sia in particolare con l'efficacia del modello veneziano. «Jede einzelne der Neuerungen ist ein Indiz für das Bemühen um rationalere Formen der Regelung gesellschaftlicher Beziehungen» (p. 179).

«*Studi medievali*», 3^a serie, 26 (1985), 2, pp. 1058-1059.

Le grand domaine aux époques mérovingienne et carolingienne. Die Grundherrschaft im frühen Mittelalter, Actes du colloque international, Gand, 8-10

septembre 1983. *Abhandlungen des internationalen Kolloquiums, Gent, 8.-10. September 1983*, a cura di ADRIAAN VERHULST, Gent, Belgisch Centrum voor Landelijke Geschiedenis, 1985, pp. 207 (Belgisch Centrum 81). – Vi sono raccolte otto relazioni, oltre all'introduzione di Verhulst, di un convegno a partecipazione belga, francese, tedesco-occidentale e giapponese. Il convegno riprese la discussione impegnata a Xantes nel 1980 fra studiosi tedeschi, francesi e belgi sul problema, di origine ottocentesca, relativo alla possibile continuità fra il grande possesso fondiario dell'antichità romana e il sistema curtense di età carolingia. Tre relazioni si riferiscono esclusivamente o prevalentemente all'età merovingia, quattro all'area tra Loira e Reno in età carolingia, una alla Sassonia dall'età carolingia a quella ottoniana, e si pongono spesso in confronto con il quadro suggerito da Verhulst e da lui già illustrato con particolare chiarezza a Spoleto nel 1965, nella XIII Settimana di studio, dedicata all'agricoltura: il «régime domanial classique», o sistema curtense, fondato sulla bipartizione di ogni complesso fondiario signorile in una riserva padronale e in una pluralità di poderi tributari, i *mansi*, legati ad essa dall'obbligo di prestarvi opere agricole, non avrebbe, neppure in età carolingia, il valore generale che gli era stato attribuito tradizionalmente, e trarrebbe origine non da una spontanea evoluzione del latifondo romano, ma da iniziative dei Merovingi della Gallia del Nord nella prima metà del VII secolo, nelle zone di più cospicuo insediamento franco e di un conseguente vasto dissodamento.

La relazione di madame M. J. Tits-Dieuaide, del Collège de France, si presenta come primo risultato di un'esplorazione, preliminare a uno studio sistematico per via informatica, di descrizioni di redditi e beni di età merovingia: appaiono rarissime le menzioni di prestazioni d'opera, in ogni caso assai leggere, nei documenti già di per sé rari, attestanti – più nella Gallia centro-meridionale, si badi, che in quella settentrionale – un complesso fondiario bipartito; prevalenti i complessi formati da semplici agglomerati di poderi tributari; in minor numero i grandi complessi interamente a gestione diretta. – Esamina alcuni aspetti della *Grundherrschaft* nelle *formulae* franche e nelle *leges* del primo medioevo. D. Hägermann dell'Università di Brema, collaboratore di Verhulst nell'organizzazione del convegno: pone fra l'altro in rilievo qualche riferimento fin dal VII secolo alla *riga*, appezzamento pertinente alla riserva signorile ma affidato per la coltivazione a contadini dotati di poderi tributari, anticipazione dunque del nesso economico destinato a svilupparsi successivamente fra le due parti, a gestione diretta e a gestione indiretta, del complesso fondiario; e illustra il declinare della condizione dei liberi datisi a un signore verso la condizione servile. – J.-P. Devroey dell'Università libera di Bruxelles considera, con l'ausilio della *Historia* di Flodoardo, l'evoluzione della politica signorile dei vescovi di Reims dal VII al IX secolo, il loro progressivo controllo del patrimonio fondiario, dall'inventario dei soli tributi dei poderi dipendenti alla descrizione e al riordinamento di interi complessi fondiari, riserva compresa, traendo occasione, in contrasto con Georges Duby, per un giudizio positivo sui politici e sulla possibilità di utilizzarli, se dotati di un commento sistematico, con profitto.

Due scolari di Hägermann, C.-D. Droste e C. Dette, presentano analisi di politici di età carolingia rispettivamente dell'abbazia di Montier-en-Der, nell'alto bacino della Marna, e dell'abbazia alsaziana di Wissembourg. Un altro scolaro di

Hägermann, I. Schwab, a cui si deve nel 1983 l'edizione critica del polittico dell'abbazia di Prüm in Renania dell'893, chiarisce, a correzione di ciò che in passato scrissero K. Lamprecht e Ch. E. Perrin, l'itinerario delle commissioni che avrebbero descritto in una sola stagione, percorrendo 3500 km., il patrimonio del monastero. – Il giapponese Y. Morimoto dell'Università di Kyushu, studioso dell'economia europea altomedievale, ritorna sul polittico di Saint-Bertin dell'844-859, già da lui analizzato nel 1970, interpretandolo come strumento di ristrutturazione del patrimonio per integrarvi complessi fondiari acquisiti, secondo criteri uniformi di gestione. La relazione di W. Rösener chiude il volume mostrando che in Sassonia sono presenti nel IX e nel X secolo sia la «klassische Grundherrschaft» sia complessi pressoché privi di riserva padronale e quindi di prestazioni gravanti sui *mansi*, in una dinamica del grande possesso che rinvia a influenze franche e all'iniziativa del proprietario in rapporto con la natura del suolo e con la varia densità del popolamento: in sostanziale armonia dunque con la tesi proposta da Verhulst per la Gallia. – Nel complesso le relazioni tendono a dimostrare l'assenza di schemi generali di gestione e a porre l'accento sulla crescente attenzione amministrativa dei proprietari, sia ecclesiastici sia presumibilmente laici. Il volume, imperniato sul problema della genesi della *Grundherrschaft*, fa in qualche modo riscontro alla vasta opera del 1983 sulla *Grundherrschaft im späten Mittelalter* (Vorträge und Forschungen, XXVII), recensita in questa rivista nel 1984 (pp. 757-761), superando le generalizzazioni di origine ottocentesca.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 26 (1985), 2, p. 1063.

MATTHIAS WERNER, *Adelsfamilien im Umkreis der frühen Karolinger. Die Verwandtschaft Irminas von Oeren und Adelas von Pfalzel. Personengeschichtliche Untersuchungen zur frühmittelalterlichen Führungsschicht im Maas-Mosel-Gebiet*, Sigmaringen, Thorbecke, 1982, pp. 347 (Vorträge und Forschungen, Sonderbände, 28). – Scolaro di Walter Schlesinger, ma impegnato in una ricerca nata nel solco della problematica e dei metodi prosopografici di Gerd Tellenbach e della sua scuola, l'A. presenta una imponente «detaillierte Untersuchung», sconcertante per l'ampiezza di discussioni e densità di note. Sconcertante per chi consideri che tutto è finalizzato alla ricostruzione della parentela di due badesse, Irmina fondatrice del monastero di Echternach nel Lussemburgo, Adela fondatrice del monastero di Pfalzel presso Treviri. La prima impressione è che si tratti dello sviluppo esasperato di un metodo. Ma si ponga mente che siamo nel cuore dell'Austrasia, nel vivo dell'aristocrazia da cui uscirono i Carolingi e di cui i Carolingi si valsero per costruire l'impero europeo dei Franchi; che la possibilità di seguire per parecchie generazioni e nell'ampiezza dei loro possedimenti e dei loro rapporti politici e religiosi – le missioni anglosassoni! – le famiglie di Austrasia nel passaggio dall'età merovingia all'età carolingia è eccezionale, un'eccezione che si dà appunto per le famiglie delle due celebri badesse; che una folta storiografia tedesca, sollecitata dalla singolarità del caso, si è compromessa da tempo e fino ad anni vicini nel costruire genealogie e dilatare i rapporti parentali e politici in cui le due donne si trovarono coinvolte. Appare allora pienamente giustificato l'improbabile lavoro a

cui l'a. si è sottoposto nella persuasione che «auch im Bereich der frühmittelalterlichen Personenforschung übergreifende Synthese und eng begrenzte Detailuntersuchung einander in unlösbarer Wechselwirkung bedürfen» (p. 34). Questo appunto era divenuto necessario: sottoporre tutto il materiale documentario ad una analisi sistematica e generale, esauriente per ampiezza e minuziosità; per confortare e correggere e distruggere ipotesi, coraggiosamente impegnandosi non meno sui risultati negativi che su quelli positivi. Confutati sono ad esempio gli argomenti con cui si volle introdurre Adela e Irmina in una stessa rete parentale: confutati non perché la loro indiretta parentela sia impossibile, ma perché non può essere provata, e occorre rinunciare alle ipotesi comode, al servizio di tesi importanti. Ma risulta confermata, approfondendo i due casi specifici, l'intuizione di Tellenbach che sull'aristocrazia di Austrasia i Carolingi si siano fortemente appoggiati, pur concedendo a Karl Ferdinand Werner e ad altri che non dalla sola Austrasia essi abbiano attinto. E risulta chiara l'assenza di indizi che la nobiltà franca, fra VII e VIII secolo, riposasse su privilegi fondati su una discendenza di sangue (p. 323) – il tormentato problema della storiografia tedesca da oltre mezzo secolo –, anche se il giuoco degli interessi creava solidarietà durature, di cui il prestigio nobiliare si alimentava, conferendo alle grandi famiglie un carisma, se così vogliamo chiamarlo, politicamente efficace.

1986

«L'indice dei libri del mese», 3 (1986), 2, p. 9.

ERICH KÖHLER, *L'avventura cavalleresca*, Bologna, il Mulino, 1985, ed. orig. 1956, 1972, trad. dal tedesco di Gabriella Baptist, introduzione di Mario Mancini, pp. XXXVI-373.

Quest'opera ormai classica sulla dimensione sociale della letteratura cortese ha suscitato dal 1956, quando fu pubblicata in Germania, un largo interesse di cui vi è traccia nell'appendice apposta all'edizione del 1970 qui tradotta e nell'impegnata introduzione di Mario Mancini a questa traduzione italiana: ma l'interesse è manifesto assai più fra filologi e letterati che non fra gli storici della società. Eppure l'integrazione delle interpretazioni poetiche nella realtà interpretata risponde a un orientamento accentuatosi fra gli storici negli ultimi decenni verso indagini sulla mentalità, sulla sensibilità e sull'"immaginario" dei vari gruppi sociali. Ma occorre dir subito che il problema, già di per sé arduo, assume nelle analisi del K. forme sconcertanti.

Nei poemi della Tavola Rotonda lo sfondo politico della favolosa corte bretone di re Artù è trasparente. L'uguaglianza fra i cavalieri intorno a un principe generoso, moderatore delle loro imprese, evoca il prestigio e i limiti delle monarchie temperate dalle consuetudini feudo-vassallatiche. L'idealizzazione poetica diventa allora testimonianza di una ricerca di equilibrio nel funzionamento del potere ufficiale, su una base elitaria che rinvia alle tradizioni delle clientele militari dell'alto medioevo. Qui si innesta la speculazione del K. sulla struttura dualistica della nobiltà francese nel XII secolo: l'ispirazione dei poemi cortesi muoverebbe dalle esigenze della piccola nobiltà, ansiosa di garantirsi la protezione economica del principe e l'equiparazione morale ai grandi, i quali a loro volta, di fronte all'ascesa della borghesia, si orienterebbero verso un'ampia solidarietà aristocratica, accettando la letteratura che legittima le aspirazioni di tutti i cavalieri. E poiché la monarchia capetingia di Francia si avvia piuttosto verso la strumentalizzazione delle tensioni interne ed esterne al ceto aristocratico, collegandosi direttamente con la nobiltà minore e con la borghesia contro le pericolose ambizioni dei grandi, il K. non ai Capetingi volge a propria attenzione, bensì a quel variopinto mondo cavalleresco gravitante intorno alla dinastia anglonormanno-angioina dei Plantageneti, regnante in Inghilterra, ma insediata in più regioni di Francia nelle forme di un vasto principato feudale, avventurosamente operante entro una rete di fedeltà vassallatiche. Qui le tensioni sembrano comporsi in un quadro privo di rigidità monarchiche, stemperato nel clima di una corte intimamente compresa dalle esigenze nobiliari: il clima di re Artù.

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura II (1981-1999), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-6453-111-3 (online), ISBN 978-88-8453-641-9 (print),

© 2007 Firenze University Press

Ciò che Erich Auerbach interpretava come esperienza estetica assoluta, evasione del mondo aristocratico e dei suoi poeti dall'inquietante realtà sociale contemporanea, viene vigorosamente richiamato dal K. ad esprimere proprio quella inquietudine e le sue corpose ragioni. Certo l'avventura cavalleresca degli eroi arturiani non è più partecipazione a un'impresa collettiva, come la prodezza eroica nelle *chansons de geste*, permeate ancora di sicurezza sulla funzione esercitata dall'aristocrazia. Ma l'analisi a cui quell'avventura di sogno è sottoposta dal K. addita nella prodigiosa successione di imprese del singolo e nell'approvazione con cui è accolto il suo ritorno alla corte di Artù i segni di una situazione non meno reale, pur se diversa, del medesimo ceto, che ora è in crisi e tenta di superare le proprie contraddizioni costruendo un comune programma aristocratico di vita eletta, simboleggiato dalla responsabilità personale che l'eroe della fiaba assume in un processo di perfezionamento interiore, di prova in prova. L'avventura in un mondo incantato, sostituendo all'antepora epopea il romanzo, testimonierebbe l'avvento di un umanesimo cavalleresco radicato nella trasformazione economico-politica della società e nel conseguente emergere del singolo dall'anonima collettività aristocratica minacciata di disgregazione. La successiva accoglienza festevole nella corte di Artù esprimerebbe l'aspirazione a reintegrare il singolo in una comunità ricostituita su valori culturali nuovi, che sostanzialmente prescindono dall'antepora funzionalità sociale.

La soluzione del problema sociale attraverso la chiusura complessiva del ceto in un suo splendido isolamento appare dunque fittizia: la fiaba, che ignora i ceti emergenti, rispecchia la precarietà della società cavalleresca, divenuta cortese in quanto impegnata a elaborare nella sua prassi di vita un mondo culturale esclusivo. E la precarietà di questo tentativo di risolvere un problema reale investirebbe lo stesso evolversi letterario della fiaba nel XII secolo, e troverebbe in esso una sua ulteriore testimonianza, poiché la celebrazione autonoma del valore cavalleresco si converte, sul declinare del secolo, nell'eteronoma ricerca mistica del Graal e in tal modo denuncia il fallimento del progetto aristocratico di fondare il proprio esclusivismo sociale sui peculiari valori del ceto. I quali valori, nella realtà e nel romanzo, non senza ragione si esprimerebbero, prima del fallimento, nella centralità della cortesia d'amore.

Recentemente, in un acuto saggio sulla sociologia dell'amore cortese Ursula Liebertz-Grün ha dichiarato non ben comprensibile, riferendosi alle riflessioni esposte nel 1964 dal K. sulla poesia trovadorica, perché i trovatori abbiano scelto la problematica dell'amore per rappresentare i problemi sociali del mondo cavalleresco. In verità una risposta ingegnosa è già nell'opera che stiamo presentando sul romanzo cortese. L'amore verso una dama irraggiungibile, nel quale si esprime e si compone la tensione fra piccola e grande nobiltà, sarebbe l'unica esperienza aristocratica in cui lo sfrenato impulso vitale potesse trasfigurarsi in un principio autonomo di ordinamento morale e di sublimazione del ceto senza dover ripudiare le tradizioni profonde della sua vita nel secolo. Una visione nobilmente laica del mondo era dunque in radice nella celebrazione dell'amore cortese: ma l'universalità di questo valore fu storicamente ancorata, nel XII secolo, alla crisi di un ceto che cercava di sfuggire, disperatamente, al tramonto del suo ruolo egemonico.

Chi negherebbe il fascino di un sistema interpretativo così robustamente costruito? Ma chi può stupirsi che gli storici della società medievale non lo abbiano

discusso? Una costruzione troppo rigida nel suo concettoso procedere, perché se ne possa trarre più che una molteplice sollecitazione a penetrare, con l'ausilio di altre fonti e con una maggiore esperienza delle istituzioni feudali e degli sviluppi del potere signorile, in quella fonte di utilizzazione delicata e difficile che è la letteratura poetica: senza illusioni su un suo presunto rispecchiamento della vita reale, ma nella certezza che anche le trasfigurazioni più immaginose e artisticamente più libere sono condizionate da una pluralità di raccordi con le esperienze della vita comune. Utile dunque anche in sede di storia sociale l'impegno di divulgare la costruzione suggestiva del K. La traduzione italiana, pur se in qualche luogo condizionata da certe libertà di linguaggio suggerite in parte dall'anteriore traduzione francese, è degna di apprezzamento per lo scrupolo con cui sono affrontate le difficoltà che l'originario testo tedesco, non di rado involuto, presenta.

«*Rivista storica italiana*», 98 (1986), 2, pp. 578-581.

Feudalism: Comparative Studies, edited by Edmund Leach, S. N. Mukherjee and John Ward, Sydney, Sydney Association for Studies in Society and Culture (No. 2), 1985, pp. 246.

Sono saggi tratti dagli appassionati dibattiti fra cultori di discipline diverse in un congresso tenuto nel 1984 all'Università di Sydney. Per intendere l'interesse che il tema feudale e comparativo desta oggi in Australia occorre considerare il fastidio destato in quel vasto paese, posto in una situazione civile e geografica politicamente assai delicata, dalle insistenti accuse di inquietanti potenze dell'Asia contro il colonialismo feudale, secondo quell'accezione marxista del termine che ne consente l'applicazione anche a situazioni lontanissime, nello spazio e nel tempo, dal medioevo latino-germanico. Il congresso vide ovviamente scontrarsi le più diverse interpretazioni del concetto, spesso ideologicamente condizionate: donde una maggior confusione nel discutere la sua applicabilità ad aree già di per sé così diverse fra loro. Il dibattito teorico che accompagnò la presentazione delle varie situazioni storico-geografiche riuscì tanto più arduo, quasi fonte di disorientamento piuttosto che di chiarificazione intellettuale, in quanto il principio dominante nella moderna antropologia sociale sulla profonda distanza che intercorre fra i sistemi culturali propri di popoli formati in loro ambienti peculiari, è in perfetto contrasto con l'orientamento ideologico che proponeva al congresso la comparazione sulla base di un concetto storico universalizzato. Edmund Leach, un antropologo appunto, ne dedusse l'opportunità di essere molto sobri nelle comparazioni, riducendole a confronti fra singoli aspetti di civiltà diverse, mentre l'idea feudale coniata sul modello medievale europeo tende, non solo nelle ideologie politiche ma anche in storici come Marc Bloch, ad espandersi fino a comprendere l'intero assetto sociale del medioevo (p. 24). S. N. Mukherjee, uno storico delle idee e della società, ammise a sua volta che il feudalesimo possa essere un mito inventato dai *philosophes* del XVIII secolo e trasformato dal marxismo, ma confessò di sentire interesse non tanto per la maggiore o minore validità di questi fortunati e malleabili modelli interpretativi, quanto per il significato culturale e politico che hanno assunto via via le loro formulazioni e per la funzione che i più discutibili concetti generali esercitano come stimolo a non fare

della ricerca storica un «hobby» antiquario (p. 36): una posizione di pensiero senza dubbio legittima, ma che fa manifestamente da contrappunto dialettico a quella del Leach, interessato alla storia autentica delle singole società variamente definite come feudali e alla concretezza dei singoli aspetti eventualmente comparabili in esse. Alla posizione del Leach sembra avvicinarsi piuttosto quella di John Ward, medievista dai larghi interessi, che accetta tutte le definizioni di feudalesimo e dunque tutte le comparazioni, purché ogni studioso dichiari quale scelta abbia fatto e dunque la prospettiva in cui intende collocare il confronto (p. 55).

A questo punto non possiamo che attenderci ciò che nel congresso avvenne di fatto: un accostamento liberissimo fra i temi più disparati. Valga il confronto fra i quattro medievisti che nel volume trattano argomenti europei. John Pryor e Michael Bennett adoperano la nozione marxiana, più o meno aggiornata, di modo feudale di produzione economica, l'uno per rivendicare l'origine del feudalesimo allo sviluppo tardo-antico del latifondo e dei poteri patronali e al graduale adeguarsi del mondo germanico premedievale, visto con gli occhi di Alfons Dopsch, al modello sociale romano; l'altro, in evidente armonia con la posizione assunta dal Mukherjee, per infondere fiducia nelle analisi comparative fra le società la cui evoluzione, in Europa e fuori d'Europa, è sfociata nella moderna rivoluzione industriale. Ma Philip Barker per suggestione di Georges Duby identifica il feudalesimo con gli sviluppi cavallereschi irradiantisi dopo il mille dal mondo francese e addita come centrali in quel mondo il problema delle successioni ereditarie e il trionfo della primogenitura con le sue conseguenze: l'accentuazione delle tensioni interne al ceto aristocratico, l'espansione della piccola nobiltà dei cavalieri, l'affermazione di una civiltà dell'amore cortese interpretata nella prospettiva sociale di Erich Köhler. E Nicholas Wright, un esperto della guerra dei cent'anni, analizza la disgregazione politica che accompagnò in Francia le vicende di quel grande conflitto, secondo un concetto di feudalità imperniato sulla constatata proliferazione delle autonomie dell'aristocrazia militare nelle crisi più gravi che l'inquadramento statale a più riprese subì nel corso del medioevo.

Ma ancor più istruttivo, e certamente più nuovo, è il confronto fra gli studiosi che analizzano il concetto feudale in riferimento ad alcune situazioni regionali dell'Asia. Interessante anzitutto il dotto studio di C. J. Reynolds per la constatazione che, mentre gli studiosi occidentali dell'Asia per lo più hanno respinto il termine feudale nel descrivere un mondo così storicamente diverso dal nostro, molti storici asiatici hanno tradotto e introdotto nei loro linguaggi indigeni l'uso del termine, proprio per rapportare lo sviluppo dell'Asia ad uno schema evolutivo universale, e ciò è avvenuto sia nei paesi a regime marxista, sia in quelli a ideologia nazionalista, alla ricerca di parole antiche capaci di esprimere metaforicamente una situazione superata o che dev'essere superata per raggiungere la modernità: in Thailandia ad esempio il termine *śaktina*, messo a confronto analogico con l'inglese *feudal*, è usato nelle polemiche contro i resti di tradizioni politiche e religiose sentite come ingombranti, rivelando una forza d'urto preoccupante per certe gerarchie di potere, e in pari tempo sollecita un fitto dibattito culturale sulle peculiarità che il passato della Thailandia presenta rispetto a schemi più o meno rigidi di significato universale. Il saggio di Colin Jeffcott sulla Cina, parallelo in apparenza a quello del Reynolds sulla Thailandia, ha in realtà una struttura affatto diversa, perché si im-

pernia sulla dimostrazione – documenti alla mano e storiografia giapponese aiutando – che l'impero dei Sung, cronologicamente corrispondente ai secoli centrali del nostro medioevo e ben noto per lo sviluppo che allora si ebbe dell'ingegneria idraulica, vide contemperarsi burocrazia statale e potenza di proprietari fondiari, senza connotazioni che si debbano dire feudali in un senso o nell'altro, nonostante la buona volontà del Jeffcott a tale proposito. Una simile inadeguatezza dei concetti feudali appare nel saggio di Michael Pearson sul guerresco dominio dei Moghul musulmani nell'India del XVI e XVII secolo, salvo che l'autore vi si mostra più decisamente polemico contro ogni tentativo di utilizzare schemi storiografici europei per definire situazioni assolutamente peculiari: il concetto stesso di proprietà fondiaria risulta inadeguato ad esprimere il rapporto fra i gruppi dominanti, ricchissimi ma strettamente legati al sovrano, e il territorio dominato. Per il saggio di T. Ito e A. Reid sull'Indonesia è stato scelto come termine di confronto con il feudalesimo europeo il sultanato di Aceh (Sumatra settentrionale) nella transizione del XVIII secolo da uno stato autocratico imperniato sulla prosperità urbana e sul commercio internazionale, con largo sostegno di una schiavitù alimentata dalle guerre, ad un modello politico affatto diverso, con sviluppo di poteri locali ereditari e declino della schiavitù: una transizione che ha indotto gli autori a proporre, non senza timidezza, un riscontro analogico con quella che avvenne nell'Occidente europeo dalla tarda antichità al medioevo. L'ampio saggio di Christopher Kenna sull'India del nord nella prima metà del XIX secolo presenta infine a sua volta un contenuto peculiarissimo rispetto agli altri, in quanto esamina, con penetrante interpretazione di atti processuali e di memoriali, l'attività di un banditismo locale, colorato di resistenza alla Compagnia delle Indie e ai principi sottomessi alla dominazione inglese, nel quale l'afflusso di contadini e di povera gente itinerante e i collegamenti con un'aristocrazia di proprietari spesso protetta da modeste opere di fortificazione crearono rapporti di fedeltà militare e forme di sfruttamento che il Kenna ritiene assimilabili a più aspetti della proliferazione di poteri signorili e di piccole clientele armate nel medioevo europeo: ma forse più alle condizioni createsi in Francia nella guerra dei cento anni considerata dal Wright, che non al pieno medioevo.

La conclusione che un lettore può trarre dall'eterogenea pluralità di questi tentativi australiani di applicare il polivalente modello feudale è che avesse ragione Robert Boutruche – e con lui non pochi altri medievisti, anche anglosassoni – nell'invitare gli studiosi a liberarsi di un concetto passe-partout, arbitrariamente tirato in tutte le direzioni. Rimane il fatto che le comparazioni più o meno pretestuose tentate nel congresso hanno sollecitato riflessioni e indicato indagini di alto interesse storico.

«*Studi medievali*», 3ª serie, 27 (1986), 1, pp. 500-501.

Haus und Familie in der spätmittelalterlichen Stadt, hrsg. von ALFRED HAVERKAMP, Köln-Wien, Böhlau, 1984, pp. xxii-364 con 12 tav. n. t. (Städteforschung, Reihe A: Darstellungen, 18). – È una raccolta di 14 studi, in gran parte relazioni tenute nel 1981 a Münster nel XII «Kolloquium des Kuratoriums für vergleichende Städtegeschichte». Gli autori sono tedeschi di Germania e di Austria, salvo il no-

stro Manlio Bellomo, che con la competenza ben nota informa ampiamente sulla struttura giuridica della famiglia nelle città comunali d'Italia dal XII al XIV secolo, e Arlette Higonet-Nadal, che ritorna sul tema di Périgueux tardomedievale, a cui nel 1978 dedicò uno studio di demografia storica, ed espone i dati che vi si possono raccogliere riguardo alle case di abitazione e alla struttura della famiglia sia come comunità di conviventi, sia come nucleo di consanguinei.

La problematica complessiva del volume è illustrata dal primo saggio della raccolta, redatto da Michael Mitterauer e concernente le città tedesche fino al principio del XVII secolo: la famiglia, nel suo duplice significato, vi è analizzata principalmente come organizzazione di lavoro, con attenzione ai vari gradi di integrazione funzionale dei suoi membri, maschi e femmine, consanguinei e dipendenti, e alle divergenze del mondo urbano da quello rurale. Il tema economico-sociale è ripreso nei suoi termini generali da Rolf Sprandel e sotto angolazioni più specifiche da Ulf Dirlmeier («Versorgung und Verbrauch privater Haushalte»), da Margret Wensky (la posizione della donna a Colonia), da Knut Schulz (la posizione dei compagni di mestiere). – Il diritto di famiglia è oggetto dei contributi dei giuristi Gerhard Köbler e Rudolf Weigand, il primo in una esposizione sommaria degli sviluppi che tale diritto ebbe in alcune singole città, il secondo in una ricerca sul condizionamento che il diritto canonico esercitò sui rapporti matrimoniali. – Matrimonio e condizione della donna e dei figli sono studiati da Ruth Schmidt-Wiegand nella poesia didascalica volta a rovesciare la concezione dell'amore già propria dei Minnesänger, un rovesciamento che non tanto esprimerebbe mutamenti sociali connessi con lo sviluppo cittadino, quanto il vigore dell'influenza ecclesiastica. – August Nitschke analizza la posizione dei bambini nella famiglia tardomedievale e rinascimentale secondo testimonianze tedesche e italiane e ritiene di poter individuare due diversi atteggiamenti degli adulti nel giudicare le reazioni dei piccoli all'ambiente, reazioni da disciplinare secondo finalità di uno stato sociale da acquisire, o da studiare invece – questo l'atteggiamento più nuovo e realistico, presente in entrambe le nazioni, ma più presto in Italia che in Germania – come espressioni di una capacità di rispondere agli impulsi molteplici e mutevoli dell'ambiente. – Harry Kühnel rievoca alcuni aspetti della vita quotidiana nella città tedesca tardomedievale, dal punto di vista della cultura materiale: costruzione di case e loro disciplina pubblica, invetriatura delle finestre, forniture di acqua, illuminazione, riscaldamento. – Gunter Dimt illustra «Haus und Wohnung» nell'evoluzione dei loro tipi, funzioni, tecniche di costruzione fra medioevo e prima età moderna nelle città dell'Austria superiore. – Chiude il volume un saggio di Heinz-Dieter Heimann su «Küche, Kinder, Kirche in der Überwindung der Krise des Spätmittelalters», nel quale si rileva l'interesse che la letteratura popolare su forme e oggetti di vita domestica e lo sviluppo della letteratura catechetica in lingua tedesca presentano per la storia della cultura materiale e del controllo sociale. – La ricchezza del volume, nella varietà un po' dispersa che la natura stessa del tema suggeriva, si pone degnamente nella tradizione della ben collaudata ricerca tedesca su quell'ordinamento domestico che Erich Maschke (*Die Familie in der deutschen Stadt des späten Mittelalters*, Heidelberg, 1980, p. 97) ha definito la più importante forma di organizzazione sociale del tardo medioevo: o piuttosto, come Haverkamp suggerisce (p. VIII), di gran parte del medioevo.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 27 (1986), 1, p. 501.

DAGMAR HÜPPER-DRÖGE, *Schild und Speer. Waffen und ihre Bezeichnungen im frühen Mittelalter*, Frankfurt am Main-Bern-New York, Peter Lang, 1983, pp. iv-500 con 12 tav. f. t. (Germanistische Arbeiten zu Sprache und Kulturgeschichte, 3). – Lo studio si apre con un'ampia speculazione teorica su «Onomasiologie und Semasiologie» – variazioni lessicali attinenti a un'idea e variazioni semantiche di un termine – con l'intento di conferire struttura scientifica a questa specifica ricerca linguistica e concettuale, intrapresa dall'A. nell'ambito di un gruppo medievistico di lavoro interdisciplinare, diretto in Münster da Ruth Schmidt-Wiegand. Vi si discute – al seguito di esperienze appunto della Schmidt-Wiegand – lo «sprachpsychologisches Modell» detto triangolare, conforme al principio scolastico secondo cui «voces significant res mediantibus conceptibus», e vi si sostituisce un modello più complesso in cui si introducono fra *vox* e *conceptus*, nozioni che consentono di dar rilievo all'ampiezza di significato che un termine può assumere e alle specifiche differenze che ne risultano. Su questa dotta base si sviluppa – dopo una nutrita informazione sulle fonti in antico-alto-tedesco, ed una sommaria su quelle in inglese antico e in scandinavo antico, fonti suscettibili di utilizzazione per la ricerca specifica, e dopo un'adeguata informazione ulteriore sull'armamento di Celti, Romani e Germani in età premedievale e protomedievale – un ordinatissimo esauriente discorso su tutte le forme usate nell'alto medioevo germanico per designare sia lo scudo sia la lancia, e su tipi e funzioni di scudo e di lancia a cui le singole designazioni possono riferirsi in varietà di tempi e di luoghi, fin dalle età protostoriche: non senza confronti con le designazioni latine sulla base delle glosse dei manoscritti. La trattazione si chiude con una riflessione sulla formula «scilt inti sper», «scutum et lancea», ampiamente testimoniata nelle fonti indipendentemente da diversità e innovazioni dell'armamento. Questa costanza e continuità di denominazione risponde alla complementarità funzionale dei due termini della coppia, una complementarità espressa anche nei reperti archeologici delle tombe e nelle rappresentazioni figurative e significative di valori sentiti come essenziali nella società altomedievale. – In appendice sono elencate e datate le «althochdeutsche Glossenhandschriften» secondo le biblioteche di provenienza, con indice ordinato secondo i testi glossati.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 27 (1986), 1, p. 512.

ROSAMOND MCKITTERICK, *The Frankish Kingdoms under the Carolingians. 751-987*, London-New York, Longman, 1983, pp. xiv-414 con 8 ill., 10 tav. geneal. e 20 carte n. t. – L'A., Fellow nel Newnham College di Cambridge e Assistant Lecturer in quella Università, è nota per la sintesi che pubblicò a Londra nel 1977 su *The Frankish Church and the Carolingian Reforms 789-895* e per qualche contributo sulla cultura di età merovingia e carolingia, soprattutto sulla corte di Carlo il Calvo. Di nuovo qui presenta una sintesi sull'attività dei Carolingi, ma questa volta di carattere globale, intrecciando il racconto politico con informazioni di natura sociale, religiosa, culturale e insistendo sulla continuità di istituzioni e civiltà in Gallia – soprattutto in quella settentrionale – dai Merovingi ai Capetingi, attraverso le vicende della dinastia carolingia. Rifiuta le cesure tradizionali fra prosperità e decadenza dell'impero, sottolinea il connubio della corte di Ludovico il Pio con il mondo dei chierici e dei

monaci, si diffonde sull'età di Carlo il Calvo, rivaluta anche i Carolingi del X secolo. I mutamenti che nell'ordinamento pubblico contraddistinsero la transizione verso i secoli centrali del medioevo sono ricondotti essenzialmente ai progressi di autonomia acquisiti dai principati territoriali, in una visione storica sospesa fra quella di Jan Dhondt e quella di Karl Ferdinand Werner. I regni dei Franchi orientali e d'Italia rimangono ai margini della trattazione. Il libro, ben informato bibliograficamente sulla storiografia francese ed anche tedesca, è destinato agli studenti anglosassoni e si preoccupa di riferirsi alle fonti – narrative, legislative, documentarie, archeologiche – e di segnalarne alcune vie di trasmissione. Non è privo di utilità, nei limiti dell'interesse per la Gallia dei Carolingi, anche per studenti e studiosi italiani.

«*Studi medievali*», 3ª serie, 27 (1986), 2, p. 1036.

DIETRICH LOHRMANN, *Kirchengut im nördlichen Frankreich. Besitz, Verfassung und Wirtschaft im Spiegel der Papstprivilegien des 11-12. Jahrhunderts*, Bonn, L. Röhrscheid, 1983, pp. 376 con 7 tav. f. t. e 5 carte n. t. (Pariser Historische Studien, 20). – I patrimoni fondiari studiati in quest'opera – una dissertazione, parzialmente ora rielaborata, già accolta nel 1978 dall'Università di Magonza su relazione di Alfons Becker – non ebbero l'ampiezza di quelli di certe abbazie della Francia del Nord in età carolingia né hanno la corrispondente documentazione in politici. L'accertamento complessivo, o per qualche zona, dei beni di un ente è possibile, per il periodo studiato, sulla base delle enumerazioni contenute in documenti di autorità secolari e religiose, fra i quali emergono, per l'intensità crescente dei rapporti delle chiese con Roma e per le edizioni disponibili, i privilegi papali: su di essi pertanto è prevalentemente fondata, ma non esclusivamente, la ricerca di L., indotto del resto alla ricerca medesima da un suo proprio lavoro anteriore di edizione di bolle papali (D. L., *Papsturkunden in Frankreich*, N. F., VII: *Nördliche Île-de-France und Vermandois*, Göttingen, 1976). Da tali enumerazioni si possono dedurre varie fasi di mobilità e ristrutturazione dei patrimoni ecclesiastici, entro quel vigoroso processo di accrescimento di beni, che divenne nel XII secolo una «geradezu stürmische Erwerbspolitik» (p. 37), già segnalata a suo tempo da Émile Lesne.

Il maggior pregio di questo volume sta in una preliminare discussione diplomatica sulle enumerazioni di beni nei privilegi concessi alle chiese. Chiarita la loro origine nella resistenza opposta nell'VIII secolo agli interventi dei Pipinidi nei patrimoni ecclesiastici, L. illustra la varietà delle forme redazionali e dei criteri che presiedevano alla scelta documentaria dei beni enumerati, ricerca i modelli utilizzati dai compilatori e segnala l'importanza, come fonte di informazioni soprattutto geografiche, dell'articolarsi delle enumerazioni in gruppi determinati: un'articolazione che le edizioni consuete nascondono, perché, in un intento di semplificazione, trascurano l'interpunzione originaria né segnalano la forma maiuscola e l'eventuale colore di certe lettere iniziali dei gruppi; donde l'opportunità di consultare gli originali nei fondi archivistici, senza trascurare le antiche registrazioni, assai più attente, di quanto noi non siamo, ai segni grafici dei documenti trascritti. Mediante poi una ricca serie di esempi, L. dimostra l'interesse non solo geografico delle enumerazioni, da cui si possono trarre indizi delle preoccupazioni economiche e organizzative degli enti destinatari, delle gerarchie e degli ordini a cui appartennero, dei movimenti religiosi e delle esigenze sociali (ospedali, lebbrosa-

ri) che essi rappresentarono: a integrazione di altre informazioni documentarie e narrative. Un'ultima parte dell'opera offre alcuni esempi ulteriori di utilizzazione, al di là della storia dei singoli enti e organismi religiosi: «Siedlungsgeschichte» e sviluppi economici regionali. La discussione delle fonti relative alla Francia del Nord è sempre inquadrata in una visione europea dei processi storici.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 27 (1986), 2, pp. 1047-1048.

GEORG SCHEIBELREITER, *Der Bischof in merowingischer Zeit*, Wien-Köln-Graz, Böhlau, 1983, pp. 312 (Veröffentlichungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung, XXVII). – L'originalità di quest'opera è di porre al centro dell'interesse per il vescovo della Gallia merovingia non un problema di istituzioni – problema tuttavia ben presente nei suoi aspetti politico-sociali –, bensì l'immagine umana che dei vescovi emerge da Gregorio di Tours, dalle fonti agiografiche, dalle biografie dei prelati, nei momenti più significativi della loro vita: ciò attraverso l'analisi di singoli episodi, di singoli racconti, nell'intento di sceverare dai *topoi* narrativi l'esperienza concreta che vi si intreccia o vi si nasconde. L'A., scolaro di Heinrich Fichtenau, già dedicatosi a ricerche sulla crisi del regno tedesco in età sveva (pubblicate nel 1976-1977), si è volto anche a temi di più varia curiosità sul mondo delle rappresentazioni e del costume di vita nel medioevo: dall'araldica (1976) all'analisi del racconto, che è in Gregorio di Tours, di una ribellione di monache a Poitiers (1979); e in questa tematica di storia della mentalità e del costume si inserisce anche l'intento di ritrovare nel vescovo l'uomo, in quell'età di transizione dall'antichità al medioevo di cui gli studi hanno privilegiato il momento dell'organizzazione delle credenze e delle subordinazioni sociali (cfr. su ciò anche l'articolo del medesimo A., *Der frühfränkische Episkopat: Bild und Wirklichkeit*, in «Frühmittelalterliche Studien», XVII, 1983, pp. 131-147).

Di un tale vescovo e dei suoi costumi l'A. dimostra la dominante impronta nobiliare – con la sua evoluzione dalla cultura galloromana alle consuetudini di vita dell'aristocrazia franca dei secoli VII e VIII –, pur nei casi in cui la famiglia di origine non fosse tra le più cospicue: un rilievo aristocratico che, tra l'altro, porta l'A. a divergere dalle considerazioni che František Graus oppose a Karl Bosl riguardo allo schema di una santità propria dei nobili (Vorträge und Forschungen, XX, 1974). Sostanzialmente viene ripreso il tema trattato da Martin Heinzlmann (*Bischofsherrschaft in Gallien*, München, 1976) sulla continuità delle forme di attività morale e di sensibilità – «bildungsgeschichtliche Aspekte» – dall'aristocrazia latina tradizionale all'aristocrazia episcopale fino a tutto il VI secolo, continuità illustrata con particolare evidenza nell'analisi degli epitaffi dei personaggi illustri. Salvo che il nostro A. usa altre fonti e sviluppa il tema fino alle innovazioni portate nella figura del vescovo aristocratico prima dalle suggestioni ascetiche di san Colombano – decisiva qui l'influenza dello studio di Friedrich Prinz sul monachesimo in Gallia (1965) –, poi dalle deviazioni del costume in senso militare. Felice l'articolazione fondamentale dell'opera secondo l'itinerario di vita del vescovo, anziché per fasi storiche: si succedono trattazioni sull'origine sociale del vescovo; sulla sua educazione di stile antico o sotto influenza germanica; sulla carriera che lo porta all'episcopato; sul suo insediamento nella sede episcopale; sulla successiva attività sociale e organizzativa; sui modi in cui il vescovo si sposta e cavalca, con largo corteggio, dentro e

fuori della diocesi; infine sulla sua preparazione a una morte solenne, coronamento di una vita in cui dignità religiosa e decoro aristocratico in vario modo convergono.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 27 (1986), 2, pp. 1048-1049.

KARL SCHMID, *Gebetsgedenken und adliges Selbstverständnis im Mittelalter. Ausgewählte Beiträge. Festgabe zu seinem sechzigsten Geburtstag*, Sigmaringen, Thorbecke, 1983, pp. xiv-652. – Il titolo scelto per la raccolta degli studi di Schmid risponde con scrupolo filologico all'apporto che da un trentennio egli ha dato all'attività del «Freiburger Arbeitskreis» di Gerd Tellenbach, il suo maestro. I *libri memoriales*, obituari liturgici degli enti religiosi, collegando in modo permanente commemorazione e preghiera, creavano quelle comunioni di suffragi fra élites ecclesiastiche, monastiche e aristocratiche, in cui il rilievo che le singole persone assumevano si combinava con il loro inserimento in gruppi religiosi e in gruppi parentali, in graduale evoluzione nel corso del tempo e di accertamento laborioso per lo storico. Oltre che con una intensa attività di edizione di queste fonti preziose, l'impegno di S. è risultato fecondo nell'indicare con lucide argomentazioni ed esempi di indagine la metodologia da seguire per utilizzarle in una storia delle élites altomedievali, volta a conferire la massima concretezza al giuoco delle egemonie sociali. Il lavoro di S. si è dunque spontaneamente innestato negli sviluppi prosopografici della scuola di Tellenbach e ha contribuito inoltre, con studi programmatici e indagini specifiche su genealogie e sviluppi dinastici, all'assunzione di una chiara coscienza storica dei compiti della «Personenforschung». Ciò a sua volta l'ha impegnato fin dal principio in una discussione critica innovatrice sulla struttura della nobiltà e sulla natura della sua dominazione nel medioevo germanico e latino-germanico: a cominciare dal celeberrimo saggio del 1957 *Zur Problematik von Familie, Sippe und Geschlecht, Haus und Dynastie beim mittelalterlichen Adel* (qui riprodotto alle pp. 183-244), che ha consentito la percezione della diversità fra i gruppi parentali relativamente labili dell'alto medioevo e quelli a tendenza più rigorosamente dinastica, su base agnaticia, dei secoli posteriori, liberando in tal modo la medievistica da modi preconcepi – suggeriti dall'esperienza moderna delle stirpi nobiliari – di guardare a un passato dove i legami di sangue e matrimoniali generavano modelli di raggruppamento più spontaneamente condizionati dal vario inserirsi dei singoli nelle strutture del potere politico, nella rete dei rapporti religiosi, nello sviluppo delle autonomie locali. In questa individuazione dei nuclei familiari e dei parentadi è risultata fondamentale la coscienza che i singoli e i gruppi assumevano di sé: «Selbstverständnis» e «Geschlechterbewusstsein» sono così divenuti sempre più temi centrali nell'indagine di S. – Un posto a sé in questa raccolta di studi – per ogni altro aspetto organica e in ogni sua parte preziosa nella ripresentazione di tematiche di cui consente di ripercorrere momenti essenziali nel loro emergere storiografico e nel loro definirsi critico – occupa il saggio del 1965-1966 *Zur Ablösung der Langobardenherrschaft durch die Franken*, dove si restituisce al generale movimento religioso dell'VIII secolo il suo ruolo fondamentale nella moltiplicazione, anche nel regno longobardo, di enti monastici certo utilizzabili dal potere ufficiale e dalla potenza dei nobili, ma non riconducibili a motivazioni di pura strategia politica e familiare e tanto meno alle sole esigenze della sopravvenuta dominazione franca in Italia.

«*Rivista storica italiana*», 99 (1987), 1, pp. 192-195.

Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII), Atti della settimana di studio 13-17 settembre 1982, a cura di Volker Bierbrauer e Carlo Guido Mor, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 356 con 42 tav. n. t. (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, quad. 19).

I convegni italo-germanici di Trento sono un incontro annuale importante fra storici d'Italia e di Germania su temi generali in cui sempre si pongono a confronto una situazione italiana e una situazione tedesca riguardo a problemi che furono comuni in passato ai due grandi paesi e che ebbero riflessi regionali nell'attuale area di confine fra mondo italiano e mondo tedesco: dalla potenza dei vescovi nel medioevo al concilio di Trento, dal moltiplicarsi di università e accademie nell'Europa moderna alla dinamica statale del multiforme impero di Maria Teresa, dal liberalismo ottocentesco al movimento operaio, fino a un parallelo fra Konrad Adenauer ed Alcide De Gasperi. Il convegno del 1982 affrontò un tema delicato per la regione Trentino-Alto Adige, ma in un arco temporale abbastanza remoto e in uno spazio sufficientemente ampio perché il confronto scientifico fosse agevolato: un confronto sul momento decisivo dell'incontro romano-germanico in tutta l'area alpina. Le sette relazioni raccolte nel volume in parte riguardano aspetti comuni a tutta l'area: sono l'esposizione di Pier Maria Conti su antitesi politica, imitazione istituzionale e conflitto sociale, in prevalente fedeltà alle tesi di Gian Piero Bognetti; e l'ampia discussione di Giovanni Santini sull'organizzazione del territorio alpino in età tardo-antica e sulla sua sostanziale persistenza nei primi secoli del medioevo, con l'accentuazione consueta nel Santini della continuità delle istituzioni pur sotto il cambiamento dei nomi. Le altre cinque relazioni riguardano sezioni più o meno ampie dell'area alpina: Herwig Wolfram considera l'organizzazione altomedievale delle popolazioni romane e germaniche nell'arco alpino orientale; Max Martin informa sulle necropoli dei secoli V-VII nelle Alpi occidentali e nelle Prealpi tra i laghi di Ginevra e di Costanza; Luigi Heilmann studia popoli e lingue nella formazione dell'entità culturale atesina; Volker Bierbrauer affronta il problema dei castelli altomedievali nel territorio alpino centrale e orientale; Mario Brozzi presenta le fonti archeologiche su autoctoni e Germani tra Adige e Isonzo nei secoli VI-VII.

La scarsità della documentazione utilizzabile per determinare il grado di continuità delle esperienze antiche nella transizione verso il medioevo ha indotto gli

organizzatori a puntare su uno studio interdisciplinare. Le ricerche archeologiche di Martin, di Bierbrauer, di Brozzi e quelle linguistiche di Heilmann dovrebbero dunque convergere con i risultati della tradizionale analisi delle fonti scritte. Perché simili convergenze avvengano occorre che il singolo studioso, nel discutere un problema, si informi preventivamente con impegno su tutto l'arco delle discipline congruenti con il suo tema, pur senza pretendere di procedere personalmente ad una ricerca molteplice su fonti eterogenee. Ciò si rileva nella sintetica relazione di Wolfram, fondamentalmente filologica ma che tiene conto di toponomastica, numismatica, archeologia: una relazione che prelude a un sistematico studio futuro del medesimo autore e offre per ora tesi da discutere, ispirate dalla constatata robustezza dei quadri civili locali di origine antica, in cui i Baiuvari si inserirono. Similmente, da parte di Martin e di Bierbrauer è apprezzabile la cura di muovere dalle informazioni dei testi per inserirvi i dati archeologici: a integrazione e talvolta a correzione. Le necropoli finora studiate orientano a pensare a una tradizione essenzialmente romana, persistente nei primi secoli del medioevo, nella zona di Ginevra, in quella di Coira nei Grigioni ed anche a Kaiseraugst nell'Argovia. I castelli che sono stati oggetto di scavi a Ibligo-Invillino, vicino a Tolmezzo, e nell'area altoatesina, modificano il quadro proposto dall'anteriore ricerca storica: non nacquero come postazioni germaniche, ma come insediamenti difensivi romani intorno all'anno 400; e sono impianti che confortano la tesi della continuità del substrato romano pur quando vi si sovrappose la dominazione germanica. La diligente relazione di Brozzi, in cui si denunciano opportunamente le carenze di organizzazione dell'archeologia medievale in Italia, si presenta invece come un'imponente serie di 171 schede relative a reperti altomedievali nell'area dei ducati longobardi del Friuli, di Ceneda, di Treviso, di Vicenza, di Verona, di Trento: un'informazione preziosa per ulteriori elaborazioni storiche e imprese di scavo.

Sta a sé per ampiezza di ambizioni teoriche e storiche la relazione linguistica di Heilmann che postula un'area culturale atesina – intesa geograficamente come il bacino dell'Adige –, un'entità fondata nella preistoria entro una più vasta unità culturale alpina e alimentata nel suo sviluppo da popoli linguisticamente diversi, fra cui il settore ladino rappresenta l'elemento più conservativo. L'insufficienza di una documentazione normale per una simile ricostruzione preistorica e storica – preindoeuropea, indoeuropea prelatina, latina e infine latino-germanica – induce H. a utilizzare toponimi, termini lessicali e anche reperti archeologici, ma con una fondamentale fiducia nell'analisi degli *Alpenwörter*, secondo l'esempio dello svizzero Johannes Hubschmid: le «parole alpine» per lo più riguardano forme del terreno, fenomeni naturali, flora, fauna. Ne consegue un discorso su sostrati e subsostrati, su adstrati e sovrastrati, che intende svelare la molteplicità degli apporti culturali, le interferenze reciproche, le infiltrazioni germaniche per ondate successive dal secolo VI in poi, le immigrazioni di forti nuclei tedeschi dalla fine del secolo X, la tarda germanizzazione programmatica di certe zone atesine per volontà politica ed ecclesiastica di fronte al diffondersi del calvinismo dell'area svizzera, il consolidamento infine della proprietà terriera tedesca di signori laici e di monasteri. «In molti casi», scrisse Giuliano Bonfante, «la linguistica deve non solo integrare ma sostituire la storia: da ancella diventa padrona». Egli si riferiva alle fasi iniziali del rapporto Romani-Germani. E Heilmann, a sua volta, integran-

do, e utilizzando gli orientamenti strutturalistici di certa metodologia storica, afferma (si noti l'esuberanza dei termini): «Se anche la storia può configurarsi come disciplina nomotetica e non solo come disciplina idiografica, il suo oggetto diventa isomorfo all'oggetto proprio della linguistica» (p. 203).

Anche la già ricordata relazione di Santini, di ispirazione giuridica, colloca il tema della continuità alpina in un quadro assai vasto, ma in un senso diverso: non per spaziare nei millenni, ma per evitare l'isolamento del problema altomedievale alpino da quello complessivamente italiano. L'impegno è vasto, i chiarimenti sono utili e i risultati sono plausibili per quanto riguarda l'area alpina, la cui natura fisica, con vallate ben distinte fra loro, di per sé suggeriva la conservazione di distretti tradizionali. Ma la persuasione di una generale continuità di organizzazione territoriale può suscitare perplessità, là dove si tende a scivolare sulle ricerche non conformi alla tesi. Mi riferisco allo studio di Emilia Saracco Previdi (cf. p. 101) sugli sculdasci del gastaldato longobardo di Rieti («Studi medievali», 3^a s., XIV, 1973, pp. 627-676). È uno studio condotto con molta acribia, senza posizioni preconcepite; analizza un territorio favorito dalla documentazione, che tutta suggerisce, nel Reatino, l'assenza di una divisione del gastaldato in sculdasce territoriali e la presenza degli sculdasci a Rieti; ma non intende generalizzare, bensì proporre con prudenza, di fronte all'attestazione legislativa di una divisione capillare del territorio del regno, un qualche divario tra la legislazione e la sua attuazione pratica. Né serve segnalare che la studiosa non ha indagato il territorio di Valva: un territorio a trecento chilometri da Rieti. Né vale la contrapposizione dell'indagine di Emma Taurino sull'organizzazione della contea di Fermo («Studi medievali», 3^a s., XI, 1970, pp. 659-710) a quella della Saracco. Non è esatto dire che la Taurino è giunta «a conclusione opposta» (cfr. p. 102). La Taurino accerta i distretti minori, entro la contea di Fermo, «dalla fine del secolo IX, un caso, e in numero cospicuo dalla seconda metà del X» (p. 661) e dichiara che «la mancanza quasi completa di fonti riguardanti il Fermano fino a tutto il secolo IX e per gran parte del X» non le ha consentito di «appurare l'esistenza dei nostri piccoli distretti per l'epoca longobarda». Solo la legislazione longobarda la induce tuttavia a supporre che i distretti minori accertati siano di derivazione appunto longobarda. Ma la Taurino non poteva ancora conoscere le ricerche della Saracco, condotte su documenti di età longobarda e della primissima età carolingia, e tali da suggerire cautela nell'utilizzare la legislazione ufficiale.

«*Rivista storica italiana*», 99 (1987), 1, pp. 205-208.

JÜRGEN PETERSOHN, *Ein Diplomat des Quattrocento: Angelo Geraldini (1422-1486)*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1985, pp. xviii-384 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 62).

È raro incontrare un'opera di storia di lettura tanto piacevole, quanto rigorosa nella interpretazione delle fonti e sobria ed equilibrata nella valutazione dei fatti e nel loro inserimento in una problematica generale. È una biografia di costruzione non facile, perché il diplomatico oggetto di studio, «nazione Umber, patria Amerinus», giurista come il padre e nutrito di buone lettere pur senza essere pro-

priamente un umanista, dev'essere seguito in una serie di attività amministrative e di vicende politiche disparate, in cui egli si fa via via strumento di interessi e di finalità che di gran lunga oltrepassano la sua figura e che sono indipendenti fra loro. Non è – i tempi non lo consentono – un diplomatico di professione, ma ciò appunto rende avvincente la sua avventura di uomo giudiziosamente ambizioso, disposto a passare, con oculatezza, da una curia politica all'altra, ed anzi, per gran parte della sua vita, non legato soltanto alla potenza al cui servizio si trova, bensì in corrispondenza discreta e segreta con qualche altro suo protettore, scelto tuttavia in modo compatibile con il suo servizio ufficiale. Fu notato da giovane, come promettente talento, da un cardinale potente, Domenico Capranica, il medesimo che protesse Enea Silvio Piccolomini; e ne divenne uomo di fiducia e collaboratore, preferendo ad una possibile carriera accademica l'azione politica. Entrò al servizio della chiesa di Roma nel controllo delle terre papali, con l'energia di un esecutore inflessibile delle direttive curiali, ma rivelando, insieme con eccellenti qualità organizzative, quelle attitudini diplomatiche che, dopo qualche esperienza burocratica a Roma, lo fecero designare in missioni importanti, come commissario ecclesiastico di guerra e «in pontificum legationibus conficiendisque inter principes foederibus» (p. 43). La sua azione assunse rilievo soprattutto da quando fu papa il Piccolomini, di cui era stato collega nella famiglia cardinalizia del Capranica. Fu allora che, divenuto governatore papale del Comitato Venassino in Provenza, si trovò coinvolto nelle difficili relazioni di Roma con Carlo VII di Francia e Renato d'Angiò e Provenza, pretendente al trono di Napoli contro gli Aragonesi, e nelle trattative con i duchi di Savoia e di Milano. Ed ebbe inizio allora l'amicizia personale fra il Geraldini e Francesco Sforza, con una importante corrispondenza epistolare.

Successivamente, al servizio sempre di Pio II, il Geraldini fu accolto nel regno di Napoli e, raccomandato dallo Sforza, passò dal servizio papale a quello di re Ferrante. È interessante constatare la sua collocazione diplomatica all'interno della costellazione politica che Milano, Roma e Napoli in quel tempo formavano. Le sue oscillazioni dall'una all'altra corte risultavano perfettamente legittime: divenne *orator* e *procurator* del re presso la corte papale, oltre ad essere utilizzato nelle relazioni di Napoli con Firenze; e intanto una raccomandazione dello Sforza gli procurava dal papa il vescovato di Sessa Aurunca nel regno di Napoli, un vescovato che non lo distraesse per nulla dalla sua consueta attività diplomatica, se non in quanto il rinsaldato vincolo con Pio II gli fece accettare la funzione di commissario apostolico nella coordinazione delle forze militari che distrussero la potenza dei Malatesta di Rimini, e nella riorganizzazione del territorio riconquistato dalla chiesa di Roma. Qui in verità la sua posizione, per dir così, internazionale divenne un po' delicata, considerate le preoccupazioni dello Sforza per la risolutezza estrema dell'azione papale, e per il nepotismo del Piccolomini, in una zona di frizione fra gli interessi delle potenze italiane, Venezia non ultima. Ma il Geraldini seppe eseguire fino in fondo il compito affidatogli senza perdere l'amicizia milanese.

Fu anzi in quegli anni che sperò di conseguire, con l'aiuto del duca divenuto signore di Genova e Savona, l'arcivescovato di Genova attraverso la deposizione del turbolento arcivescovo Paolo Fregoso. Ma il disegno suo e del duca non trovò accoglienza a Roma, dove intanto a papa Piccolomini succedeva Paolo II, poco tenero verso gli amici del suo predecessore, ed egli nuovamente passò al servizio di

re Ferrante. La sua attività diplomatica si allargò al Mediterraneo occidentale, alle relazioni fra gli Aragonesi di Spagna e i Genovesi. Divenne consigliere di Giovanni II d'Aragona e del figlio Ferdinando – proprio quando Ferdinando sposò Isabella di Castiglia – e qui ebbe occasione di elaborare progetti politici di respiro europeo, sempre in una prospettiva di solidarietà fra le corti aragonesi e quelle di Roma e di Milano: non senza una sua personale prospettiva di conseguire un vescovato a Pamplona. Ma piani politici e piani personali naufragarono e il Geraldini tornò al servizio dei papi. Negli ultimi anni rinunciò – era scomparso il suo grande amico Francesco Sforza – a quel continuo altalenare fra più corti. Servì Sisto IV e il cardinal nipote Giuliano della Rovere: nel Contado Venassino, nel Lazio, a Basilea, dove si trovò a combattere, come inviato papale, un rinnovato orientamento conciliare, assai pericoloso per il pontefice; la missione in Germania gli procurò un vescovato in Pomerania. Una missione in Spagna, al tempo di Innocenzo VIII, gli diede soltanto delusioni. Dovette poi – lui fautore da sempre di un asse politico fra Napoli, Roma e Milano – organizzare le forze militari di papa Innocenzo in grave conflitto con re Ferrante.

La biografia illumina dunque un rappresentante, tenace e intraprendente e di varia fortuna, di un gruppo sociale attivo sul piano politico ma destinato per lo più a rimanere in una posizione intermedia. Il cardinalato, suprema aspirazione del Geraldini, era troppo in alto per lui, che non apparteneva a grande famiglia né poteva raggiungere successi clamorosi in funzioni e missioni che, quando non furono di rilievo modesto, si rivelarono destinate per loro natura a fallire, perché concepite dalla curia politica che gliel'aveva affidate con una insufficiente conoscenza delle forze in giuoco. Ma l'importanza di questa biografia sta soprattutto nella testimonianza che offre di un agire diplomatico non ancora imperniato sulla professionalità, con una conseguente commistione di carriere burocratiche, di missioni straordinarie, di iniziative personali: una commistione che toglieva rigore al rapporto fra gli Stati come entità indipendenti strutturalmente fra loro. Nel caso poi del Geraldini, non un umanista improvvisatosi diplomatico, ma un giurista, è evidente la continuità di una tradizione nata nell'Italia delle signorie. Mi vien fatto di pensare a quel Niccolò Spinelli da Giovinazzo, giurista e «diplomatico del secolo XIV», a cui Giacinto Romano dedicò al principio del secolo un ampio studio organico, anche se la vicenda del personaggio, dapprima ambasciatore di Giovanni d'Oleggio signore di Bologna, poi al servizio dell'Albornoz e degli Angioini di Napoli e dei papi avignonesi, infine di Gian Galeazzo Visconti, risulta frantumata nelle sue varie fasi tra le funzioni e missioni che esercitò: il Romano si trovò in difficoltà nel raccordare il racconto imperniato sullo Spinelli con le questioni politiche in cui a volta a volta fu coinvolto.

Ma qui occorre rilevare che, a differenza del Romano, il Petersohn ha avuto a disposizione fonti copiose negli archivi assiduamente frequentati in più parti d'Italia e d'Europa: in primo luogo la *Vita Angeli Geraldini* composta da un nipote di Angelo, Antonio Geraldini, e condotta fino agli eventi del 1470. La *Vita*, usata sempre con vigilanza critica e posta a confronto con le fonti documentarie ed epistolari, costituisce una coerente costruzione d'insieme, una prima valida traccia, e più che una traccia, dell'itinerario di vita di Angelo. È l'itinerario di un personaggio che certo fu pronto, per servire le ambizioni proprie e della propria famiglia,

a servire quelle dei potenti che lo proteggevano. Ma non senza una complessiva coerenza: che è data non solo dalla costante sua vocazione a impegnarsi nel lavoro politico, sia come diplomatico, sia come energico governatore, ambizioso di lasciare qualche traccia di sé, ma anche da un nucleo di idee che nella maturità lo condussero a promuovere certe direzioni di azione politica ed ecclesiastica e ad elaborare progetti più o meno felici: proprio come era avvenuto a Niccolò Spinelli negli anni in cui fu a servizio di Gian Galeazzo. Evidentemente questi uomini di ingegno duttile acquisivano attraverso la loro intensa esperienza politica convinzioni e sensibilità non interamente mortificate dal servizio in cui via via si erano costretti. Nel caso del Geraldini fu sensibilità per il problema italiano: quel difficile equilibrio costantemente minacciato dalle interferenze delle potenze europee, dalla capacità di espansione del regno di Francia, la potenza le cui dimensioni furono al centro delle sue preoccupazioni d'ordine generale. E fu rigidità di concezioni giuridiche di ispirazione ierocratica, quelle concezioni che nel pensiero di curialisti e canonisti manifestarono un rinnovato vigore – il Petersohn lo ha ben rilevato – dopo la grande crisi conciliare; e che ispirarono al Geraldini durezza di comportamento e ostentato disprezzo per la debolezza politica della comunità ribelle di Basilea – «civitas quidem pauper et exilis», «abiecte conditionis homines» (p. 218, n. 8) –, contro cui ripeté, con reminiscenza classica, un crudele «delenda Carthago». Un puro politico, un uomo nella sua vita personale abbastanza corretto, ma di una umanità limitata.

«*Rivista storica italiana*», 99 (1987), 2, pp. 529-533.

FERDINAND OPLL, *Stadt und Reich im 12. Jahrhundert (1125-1190)*, Wien-Köln-Graz, Böhlau, 1986 (Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters, 6), pp. 624.

L'autore è noto da oltre un decennio per i suoi contributi alla storia del Barbarossa, ed è noto in modo particolare in Italia per i convegni a cui ha partecipato con relazioni sull'argomento e per un soggiorno presso l'Istituto Storico Germanico in Roma. I suoi lavori si sono in parte affiancati di fatto, come integrazioni e sviluppi, alla vasta produzione di Alfred Haverkamp sulle forme di dominazione usate da Federico I e da Enrico VI in Italia, ma O. non si è formato tecnicamente nel rapporto con Haverkamp, attualmente a Treviri, bensì in quello con Heinrich Appelt, l'esperto dell'ideologia e della situazione imperiale del XII secolo, e Othmar Hageneder, soprattutto impegnato in lavori diplomatici, e con i presidenti che si sono succeduti alla direzione dell'«Institut für österreichische Geschichtsforschung», Heinrich Fichtenau e Herwig Wolfram: con l'ambiente dunque medievistico di Vienna.

Il volume che qui presentiamo è il frutto ponderoso di una ricerca sistematica su tutte le città dei regni di Germania, d'Italia e di Borgogna di cui è documentato il rapporto con l'autorità imperiale: oltre un centinaio di città del XII secolo. È e rimarrà importante anzitutto come opera di consultazione, per l'estrema accuratezza con cui le notizie sono state raccolte e vagliate, senza risparmiare fatica nell'affrontare la disparatissima letteratura locale e generale sull'argomento. Con una sola eccezio-

ne importante, di cui mi sia avveduto: l'omissione dell'opera di Günter RAUCH, *Die Bündnisse deutscher Herrscher mit Reichsangehörigen vom Regierungsantritt Friedrich Barbarossas bis zum Tod Rudolfs von Habsburg*, Aalen 1966. L'opera del Rauch non è un contributo di carattere locale, che in tanta vastità di ricerca può evidentemente sfuggire, ma uno studio molto preciso ed organico su uno degli aspetti più caratteristici di quell'entità eterogenea che fu l'impero romano-germanico nel basso medioevo: la stipulazione cioè di patti bilaterali fra il sovrano e i singoli membri dell'impero, fra cui numerose, nell'età del Barbarossa e del figlio Enrico, le città del regno italico. Il Rauch aveva collocato le alleanze, oltre che nel loro contesto politico, in quel clima culturale impregnante esigenze di chiarezza formale e di definizione giuridica, la «Juristifizierung» di tutti i rapporti di potere, che contraddistinse il medioevo con speciale intensità dal XII secolo in poi, riflettendosi sul disperato tentativo di frenare la fluidità esasperata delle situazioni politico-territoriali e delle coordinazioni e subordinazioni fra tutti i nuclei di forza, in una costante contaminazione degli assetti ufficiali, più o meno razionalizzati, con le libere transazioni suggerite dalle necessità immediate degli interessi in conflitto.

Queste considerazioni potevano utilmente integrare le rapide pagine che O. dedica a «Mittel und Methoden kaiserlicher Städtepolitik», dove felicemente si indicano il ricorso imperiale alla redazione di diplomi di privilegio – strumento principe in tutta la rete di rapporti che si annoda intorno alla persona del sovrano –, la richiesta di giuramenti solenni, la minaccia e l'attuazione di violente misure repressive, gli accordi con vescovi o altri poteri sovrapposti localmente o regionalmente alle città, il conferimento del banno agli *advocati* vescovili o cittadini, il legame personale con qualche elemento influente della cittadinanza, il diretto insediamento imperiale di ufficiali locali, la fondazione di nuove città. Varietà di mezzi, spregiudicatamente usati a seconda delle circostanze, senza troppo badare alle contraddizioni che ne conseguissero: appunto quell'«Opportunismus» degli Svevi su cui ha posto l'accento Haverkamp per quanto riguarda l'Italia, e che O. estende a tutta l'area imperiale, sostituendo il termine e il concetto con quello, equivalente, di un politico operante «flexibler, pragmatisch» (p. 525). Si potrebbe osservare che flessibilità e pragmatismo sono in verità inerenti, in varia misura, a qualsiasi attività politica, in ragione proprio della natura di tale attività. Ma non è caso una simile insistenza, in Haverkamp e in O., a proposito del Barbarossa. Risponde alla necessità di correggere un vecchio schema di interpretazione, che lo contrapponeva, per la sua tenacia e per l'altezza del suo sentire imperiale, ai predecessori. Ma la tenacia nel perseguire uno scopo può manifestarsi appunto con la spregiudicatezza dei mezzi: tanto più quando la finalità perseguita sia, come è il caso degli Svevi e di altri dinasti tenaci, un generico potenziamento delle loro risorse e della loro autorità. Né ciò esclude che il potenziamento sia avvolto, od anche permeato, di ragioni nobili: «den Frieden zu wahren» (p. 520). Garantire la pace e la giustizia: è il tema centrale di tutta l'ideologia del potere nel medioevo. Semmai vien fatto di pensare che, per realizzare la concentrazione di forze necessaria all'esercizio di una così alta responsabilità, il Barbarossa in Italia distrusse troppe città, dissipò i beni e la vita di troppa gente: i mezzi annullarono il fine. Non che i mezzi usati dai Milanesi per imporre la propria egemonia nella pianura lombarda fossero molto diversi. Ma se, nonostante il vasto timore che la politica milanese suscitava tutt'intorno, la

maggioranza delle città lombarde finì per raccogliersi proprio intorno a Milano di fronte alla preponderanza imperiale, ciò significa che qualcosa non funzionò nella flessibile, pragmatica azione del Barbarossa. Era stato accolto in Italia con grande rispetto, e a Roncaglia aveva avuto il conforto dei dotti giuristi di Bologna: ma egli li prese troppo alla lettera e non seppe sufficientemente distinguere il proprio impero informe, di nome sonoramente romano, da quello antico, robustamente strutturato. Non fu insomma abbastanza flessibile.

Ci fu nella corte imperiale una convergenza potente – storicamente di grande interesse, ma politicamente troppo potente – fra la concezione sacra dell'impero, pericolosamente umiliata dal papato riformatore, e una cultura nuova che nel riferimento al diritto romano si orientava verso una razionalizzazione del disgregato apparato politico: in concorrenza con la razionalizzazione in corso dell'apparato ecclesiastico. Nel clima di quella convergenza fu elaborato in Italia dalla corte imperiale il programma che sotto le apparenze di una restaurazione – il recupero delle regalie – in realtà innovava profondamente. In un mondo dominato da secoli dal trionfo delle consuetudini instaurava una legalità d'impronta gerarchica antica e trasformava il consolato sorto nelle città in un organo di governo strettamente condizionato dal potere centrale. Ma ciò implicava il collegamento imperiale con gruppi di sicura fedeltà all'interno dell'ordinamento comunale, una penetrazione dunque dall'alto nel giuoco spontaneo delle forze cittadine. L'ambizioso esperimento fallì, anche per l'incapacità pratica di istituire collegamenti, all'interno delle città italiane, che non fossero di carattere personale, con singoli personaggi o famiglie, e il Barbarossa tornò al metodo suggerito dalla tradizione, un equilibrio elastico fondato sulla distinzione degli enti politici autonomi tra fedeli e ribelli: «*Opposition oder Treue*» (p. 560). Il controllo sul consolato si ridusse alla formalità dell'investitura – una formalità di valore non trascurabile in quanto riconoscimento di un principio di legalizzazione dall'alto, integrante la legalizzazione dal basso – e i rapporti di fondo con le singole città tornarono ad essere regolati esclusivamente sul privilegio di concessione imperiale: la flessibilità definitivamente si impose.

Ciò vale per il regno italico. In Germania e in Borgogna la situazione era molto diversa. Qui prevalse, sulla repressione armata o sul programma troppo elaborato, un certo orientamento generale dell'imperatore a favore dei vescovi, i quali diversamente dal regno italico conservavano salda l'egemonia sulle città. Un orientamento conservatore, senza ambizioni innovatrici simili a quelle emerse nel teatro d'azione italiano, ed anche senza prevenzioni riguardo a quelle città che risultassero capaci di instaurare con il proprio vescovo rapporti non di semplice sudditanza ma di cooperazione. Al di là delle Alpi il problema non era di frenare lo sviluppo delle autonomie cittadine, bensì di arginare l'espansione dei principati secolari: l'episcopato, che talvolta valeva anche come copertura di una modesta libertà cittadina, era lo strumento perfetto di una politica di equilibrio e di mediazione all'ombra dell'impero. Qui, per quanto riguarda il regno teutonico, c'è il punto forse più interessante dell'opera e il più istruttivo per noi lettori italiani, avvezzi a considerare la prevalenza dell'aristocrazia militare nella prima fase del regime comunale come una caratteristica del mondo italiano. L'autore infatti, nel solco di Knut Schulz, restituisce alla ministerialità – il gruppo sociale operante al servizio del principe territoriale, dunque, nelle città, normalmente al

servizio del vescovo come autorità temporale – la sua importanza nella costituzione della città: un gruppo che non risulta necessariamente antitetico a quello dei *cives*, ma spesso anzi in stretto contatto con essi e talvolta non separabile da essi, i *concives*. L'esempio di Strasburgo è il più illuminante (p. 153). A me avviene di ricordare i *capitanei* di Cremona, che nella transizione verso l'età comunale appaiono nel medesimo tempo come *capitanei ecclesiae* e come *capitanei civitatis*: ciò sia detto senza voler confondere la clientela vassallatica delle nostre città con la ministerialità tedesca, di origine in gran parte servile, né l'istituzione comunale già operante nelle nostre città fra XI e XII secolo con la struttura delle cittadinanze tedesche ancora soggette al vescovo sotto il rispetto istituzionale per tutta l'età studiata da O.

Il riferimento a Strasburgo valga come esempio dell'interesse che suscita l'opera non soltanto nelle sue rapide conclusioni generali, ma nella trattazione di ogni singola città. L'impegno dell'autore è stato in proposito veramente notevole. L'ho potuto verificare su più città italiane. Un esempio probante: nel trattare di Mantova e dei suoi rapporti con l'impero, O. non teme di affrontare la questione degli arimanni, identificati in un diploma dell'XI secolo con i *cives*, e dimostra di aver bene inteso i termini dell'arduo problema e di aver esaminato direttamente le fonti.

Altra notazione positiva sull'utilità dell'opera: se la parte preponderante riguarda il regno di Federico I, che conosciamo attraverso una ricca documentazione e che fu particolarmente coinvolto nei rapporti con le città, troviamo ora finalmente riunite e discusse le notizie sulle relazioni delle città con i sovrani anteriori, dalla lotta delle investiture – occasione estremamente propizia allo sviluppo delle autonomie – all'età di Lotario III e Corrado III, che fu un epilogo di relazioni tradizionali e un preludio alle intense esperienze ulteriori.

«*Rivista storica italiana*», 99 (1987), 2, pp. 533-537.

JOHN W. BALDWIN, *The Government of Philip Augustus. Foundations of French Royal Power in the Middle Ages*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1986, pp. xxii-612 con 2 carte, 13 tabelle e 1 grafico n. t. e 8 tav. f. t.

È degno di nota che proprio uno studioso anglosassone si sia proposto di dimostrare che la trasformazione avvenuta nel funzionamento della monarchia di Francia al tempo di Filippo II Augusto (1179-1223) non fu effetto, come spesso si pensa, di influenze anglonormanne operanti dopo l'annessione della Normandia al dominio capetingio nel 1204. Jacques Boussard affermava che Enrico II Plantageneto, re d'Inghilterra e signore di gran parte del regno di Francia, «malgré les apparences et les schémas scolaires qui font de lui un étranger et un ennemi, est en réalité» – in virtù della riorganizzazione dei suoi domini francesi, pervenuti poi a Filippo Augusto – «l'un des artisans de l'unité française»¹. Dall'analisi di Baldwin risulta invero che mutamenti importanti nel dominio capetingio avven-

¹ J. BOUSSARD, *Les institutions de l'empire plantagenêt*, in F. LOT, R. FAWTIER, *Histoire des institutions françaises au moyen âge*, I, Paris 1957, p. 69.

nero già prima del 1204, e sono documentabili anzitutto sulla base dell'ordinanza-testamento che il re emanò nel 1190, prima di partire per la crociata. I Capetingi, nel loro dominio diretto, si trovavano di fronte agli stessi problemi di carattere patrimoniale e finanziario, giudiziario e militare ed ecclesiastico che assillavano i Plantageneti d'Inghilterra e Normandia, i conti di Fiandra, i conti di Champagne, i duchi di Borgogna. Le influenze che le sperimentazioni istituzionali emergenti dall'una o dall'altra di queste aree esercitavano reciprocamente fra loro, si inserivano in processi simili, tutti sollecitati dalla necessità di superare il groviglio irrazionale di poteri in competizione e varia sovrapposizione, prodottosi in età postcarolingia. Non sorprende quindi che già nel 1190, dovendo il re assicurare il governo del dominio capetingio durante la propria assenza, abbia emanato norme – «the first constitution of Capetian history», scrive B. (p. 102) – che rivelano in atto un riordinamento amministrativo destinato a svilupparsi nel decennio successivo al ritorno del re: gli anni che B. giudica decisivi per le fortune del regno, dal 1191 al 1203. La partenza per la crociata costrinse ad una riflessione sistematica sull'ordinamento che doveva essere rispettato durante l'impresa d'Oriente, e divenne in tal modo il presupposto per l'ulteriore trasformazione.

Si tratta anzitutto dei compiti assegnati ai balivi – sconosciuti nella Francia capetingia prima di Filippo Augusto – come funzionari giudiziari e di collaborazione e vigilanza sui prevosti locali: corrispondevano agli *iusticiarii* di Normandia e ai *ministeriales* o *ballivi* di Fiandra, e palesavano lo sforzo crescente di sottrarre patrimoni e diritti della dinastia dominante alla tendenza dei suoi agenti a mutarsi in beneficiari in perpetuo delle funzioni loro spettanti, a somiglianza con le numerose dinastie signorili d'impronta feudale persistenti con notevole autonomia all'interno del dominio regio. Intanto si precisava un'attività burocratica di registrazione di proventi e spese, di revisione di conti, quanto importante per gli studiosi moderni del funzionamento del potere, altrettanto significativa di un processo graduale di razionalizzazione. Ne risultò, alla fine del decennio giudicato decisivo da B., un'eccedenza delle entrate sulle spese, che consentì le imprese di guerra favorite dalle discordie fra i Plantageneti e destinate a triplicare l'estensione del dominio regio effettivo nell'ambito teorico del regno.

Qui si inserisce il tema delle ripercussioni che le ampie conquiste ebbero sul funzionamento della dominazione capetingia. Non bisogna infatti pensare che l'accertamento di una spontaneità di sviluppo istituzionale del potere regio, su cui si innestò l'opera consapevole e autonoma di Filippo Augusto, entro una circolazione generale di esperienze fra le grandi dominazioni territoriali, abbia indotto B. a contestare la reale efficacia delle strutture trovate nelle regioni invase e annesse fra il 1203 e il 1214 sull'ulteriore funzionamento del potere capetingio. B. ha voluto soltanto contestare la passività che certi schemi interpretativi sembrano attribuire al governo di re Filippo nella recezione dell'opera compiuta dai Plantageneti nelle regioni della Senna inferiore e della Loire. Ci fu un calcolato adattamento della presenza francese a consuetudini e situazioni anteriori, per lo più convenientemente apprezzate ma coordinate con la tradizione capetingia. E ci fu irradiazione di esperienze dalle nuove regioni a quelle dell'antico dominio.

Così avvenne ad esempio che l'istituzione dei balivi tendesse pressoché ovunque a consolidarsi con una più esatta delimitazione geografica dei balivati; che

si moltiplicassero ovunque quelle sistematiche inchieste e inventariazioni che già erano proprie della tradizione anglonormanna; che l'attenzione assai viva in questa tradizione per lo sfruttamento degli spazi forestali, si palesasse, dopo le conquiste francesi, anche in aree dell'antico dominio capetingio; che l'ordinato regime feudale del ducato normanno ispirasse la formulazione dei rapporti gerarchicamente meglio definiti – *comites, barones, castellani, vavassores* – anche nel groviglio delle giurisdizioni signorili persistenti in tutta la dominazione, e che il controllo delle fortezze e dei servizi dovuti dai cavalieri divenisse più preciso. Soprattutto importante fu l'incidenza dell'esperienza anglonormanna sui rapporti di re Filippo con l'ordinamento ecclesiastico. Le controversie sulla presentazione ai benefici ecclesiastici, sui proventi delle prelature vacanti, sulla distinzione fra patrimoni e diritti feudali delle chiese, sul foro ecclesiastico furono risolte – dopo l'acquisizione francese del ducato normanno e con estensione generale al dominio capetingio – sostanzialmente nello spirito di quelle costituzioni di Clarendon del 1164 che avevano determinato il memorabile conflitto di Enrico II con l'arcivescovo di Canterbury, Thomas Becket: «Where Henry II had failed because of Becket's martyrdom, Philip Augustus finally succeeded through patient negotiation» (p. 327).

Non poco di vero insomma, nonostante tutto, risulta, dall'accuratissima indagine di B., in quell'ardito giudizio di Boussard su Enrico II d'Inghilterra, «l'un des artisans de l'unité française». E risulta in gran parte confermato ciò che nel 1902 Achille Luchaire scriveva in pagine equilibrate sul governo di Filippo II². Ma l'individuazione di un decennio decisivo per le fortune del regno, anteriormente all'incorporazione delle regioni sottratte ai Plantageneti, è merito precipuo di B. Soprattutto importante è che non si tratta più di ricerche sommarie e di intuizioni, ma di un'opera solidamente fondata su un lavoro sistematico. B. ha lavorato per circa un quindicennio su una documentazione assai ricca, già in parte edita fin dal XVIII e dal XIX secolo, ma in maggior parte pubblicata criticamente nel *Recueil des actes de Philippe Auguste* degli anni 1916-1979 – è imminente un ulteriore volume di addizioni –, o in corso di pubblicazione nei *Registres de Philippe Auguste* a cura appunto di B., per tacere di altre pubblicazioni documentarie minori, in cui è talvolta presente nuovamente B. Il quale ha partecipato attivamente al convegno parigino del 1982 sulla Francia di Filippo Augusto, ed è oggi lo studioso di più ampia competenza sul tema trattato nel presente volume. Per dare un'idea della diversa qualità delle conoscenze che ora possediamo sui decenni di regno di Filippo II, valga come esempio il confronto fra l'opinione finora corrente sull'incremento delle sue entrate finanziarie ordinarie, determinato dalle conquiste – da due a quattro volte veniva calcolato, impressionisticamente, per suggestione dell'espansione territoriale –, e i risultati di un calcolo laboriosissimo condotto da B. sulla documentazione ormai disponibile: l'incremento fu senza dubbio cospicuo, ma si aggirò sul settanta per cento delle entrate anteriori (p. 248).

L'aspetto finanziario dell'amministrazione di re Filippo è indubbiamente il più significativo dei progressi avvenuti nel funzionamento della monarchia capetingia, quando si pensi che anche nel periodo successivo alle costose imprese militari circa

² A. LUCHAIRE, *Philippe Auguste et son temps*, ristampa, Paris 1980, pp. 218-266.

un terzo delle entrate venne annualmente risparmiato e avviato ad arricchire il tesoro regio custodito dai Templari (p. 352). Ma B. non trascura nessuno dei molti altri aspetti della nuova realtà monarchica, neppure quello ideologico, anche se il nostro interesse per la concettualizzazione della funzione regia rimane alquanto deluso dai pochi segni di innovazione che affiorano nei cronisti e poeti di corte, quando celebrano colui che comincia ad essere indicato con il titolo destinato a lunga fortuna di *rex christianissimus*. Né B. trascura il denso succedersi degli avvenimenti politici nel corso del regno: ognuna delle quattro parti in cui il volume cronologicamente si articola ha come inizio un'apposita esposizione «narrative». Ma qui novità non si possono trovare: la poderosa opera di Alexander Cartellieri su *Philipp II. August, König von Frankreich* esaurì il tema nei quattro volumi degli anni 1899-1922.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 28 (1987), 2, pp. 1032-1033.

HERBERT LUDAT, *Slaven und Deutsche im Mittelalter. Ausgewählte Aufsätze zu Fragen ihrer politischen, sozialen und kulturellen Beziehungen*, Köln-Wien, Böhlau, 1982, pp. x-418 e 8 tav. f. t. (Mitteldeutsche Forschungen, 86). – Questa raccolta di saggi, già pubblicati in riviste e miscellanee dal 1936 al 1973, integra quella edita nel 1969 sotto il titolo «Deutsch-slawische Frühzeit und modernes polnisches Geschichtsbewusstsein» del medesimo autore (professore a Giessen); e unisce all'interesse rigorosamente storico per il medioevo delle regioni di confine fra mondo slavo e mondo germanico, dall'Elba alla Vistola – «Landesgeschichte» –, l'intento pedagogico di fare comprensibile ai Tedeschi e ai Polacchi la situazione storico-culturale del loro rapporto profondo, all'interno dello sviluppo civile europeo. Nelle «Bemerkungen und Ergänzungen» che completano il volume, l'autore dichiara, a proposito di un saggio originariamente pubblicato poco prima che scoppiasse la seconda guerra mondiale, sulla storiografia polacca dalla fine del XVIII secolo in poi: «Ich hatte mich seit meiner Studienzeit intensiv mit der Literatur zur polnischen Geschichte, speziell zum Mittelalter beschäftigt, war fasziniert von ihrem Reichtum und hielt mich für verpflichtet, von meinen Entdeckungen zu berichten» (p. 403). Ed è significativo che Ludat in occasione del congresso slavistico internazionale di Belgrado del 18-25 settembre 1939 (attenzione alla data) abbia distinto nettamente nel basso medioevo fra il violento e sanguinoso «Verlauf des deutschen Ostdranges» e quegli sviluppi etnici, culturali ed economici che nei territori ad oriente dell'Elba si verificarono pacificamente, tanto da consentire la sopravvivenza di lineamenti slavi nelle istituzioni di non pochi villaggi incorporati nella dominazione tedesca. La serietà della ricerca scientifica nei singoli contributi sulla marca di Brandeburgo e sulla Polonia dei Piasti, così come sulla «friedliche Eindeutschung der Gebiete zwischen Elbe und Oder» (p. 258), si associa e si alterna con una solida ed esauriente informazione sui condizionamenti politico-nazionali e ideologico-sociali e sui progressi metodologici, via via subiti e sperimentati dalla storiografia polacca, prevalentemente considerata nel suo dialogo polemico con la non meno nazionalisticamente e ideologicamente condizionata, ma scientificamente egemonica, storiografia tedesca. L'impegno di imparzialità di Ludat lo costringe a continue rettifiche delle tesi dominanti, in contrasto pregiudiziale fra loro: quella, ad esempio, evolucionistica degli studiosi polacchi nella discussione sull'origine delle

città slave (saggi del 1957 e del 1973), tesi opposta all'accentuazione, tutta tedesca, della fondamentale efficacia esercitata dai modelli occidentali nella trasformazione urbana dei villaggi orientali. Ma la rettifica di fondo concerne l'anacronistica proiezione, da entrambe le parti, di motivazioni politico-nazionali nell'interpretazione di un medioevo dominato invece dalla competizione delle stirpi dinastiche, di qualunque origine etnica fossero, nel quadro ideologicamente unificante della cristianità. Di qui il rilievo che assume, nella presentazione di Ludat, la convergenza di Ottone III e di Boleslao Chrobry sulla tomba del martire Adalberto, nella prospettiva universalistica dell'impero occidentale. Non possiamo tuttavia tacere che in questo lodevolissimo impegno di conciliazione della storia delle due nazioni con la verità e con le esigenze, nonostante le situazioni contingenti, di una loro pacifica convivenza nel seno della tradizione civile occidentale – «die jahrtausendalte Zugehörigkeit Polens zur abendländischen Welt, die tief im Geschichtsbewusstsein des ganzen Volkes verankert ist» (p. 147) –, sembra talora insinuarsi la contrapposizione, in chiave medievale e moderna, di questo Occidente, forse un po' ideologizzato, al mito panslavo, imperniato sulla grande madre Russia e poi tortuosamente integrato nel dogmatismo materialistico di segno totalitario sovietico. Non senza un esplicito richiamo alla volontà del popolo tedesco, «mit ausschliesslich friedlichen Mitteln seine Rechte geltend zu machen»: diritti, si badi, validi «für uns für Königsberg und Breslau wie für die Polen für Wilna und Lemberg» (Leopoli), «zwei Metropolen, die aus der Geschichte des polnischen Geistes und der polnischen Nation nicht wegzudenken sind» (p. 109).

Alcuni saggi escono dal contesto tedesco-polacco, allargandosi ad aspetti diversi del rapporto delle civiltà orientali con l'Europa e l'Occidente. Segnaliamo la ricerca puntuale sulle «Farbenbezeichnungen in Völkernamen, ein Beitrag zu asiatisch-osteuropäischen Kulturbeziehungen» (p. 285), e l'analisi critica delle informazioni fornite da Adamo di Brema sul disegno dell'arcivescovo di Brema Adalberto di trasformare la sua provincia ecclesiastica in un patriarcato abbracciante tutte le diocesi e le missioni del Nord, dalla Groenlandia alla Finlandia, e sulle simpatie dell'arcivescovo per il mondo bizantino, dal cui modello quel disegno poté essere suggerito (p. 312 sgg.). Il volume si chiude con tre necrologi, pubblicati da Ludat fra il 1961 e il 1963, importanti per ritrovare le sue radici culturali e morali: Willy Hoppe, maestro di storia del Brandeburgo; Heinrich Felix Schmid, «der führende Repräsentant der historischen Erforschung der slawischen Altertumskunde und Osteuropas im deutschen Sprachraum» (p. 392), un Berlinese passato in Austria, da cui i nazisti lo espulsero e in cui tornò e rimase fino alla morte; Max Vasmer, nato a Pietroburgo, passato in Germania negli anni venti, un filologo insigne per competenze linguistiche e sensibilità storica, docente dopo l'ultima guerra nella Freie Universität Berlin.

«*Studi storici*», 28 (1987), 1, pp. 225-231.

Il Medioevo di Ovidio Capitani.

O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale. 410-1216* (Roma-Bari, Laterza, 1986).

Ovidio Capitani nell'introduzione alla sua *Storia dell'Italia medievale. 410-1216* (Roma-Bari, Laterza, 1986), dichiara di scrivere per gli studenti delle Facoltà di

lettere e filosofia e di magistero e perciò si ritiene impegnato a far conoscere i «fatti» insieme con i «problemi» (p. V), senza presupporre nei lettori «certezze ampie di informazione» e senza allargare la discussione piuttosto su certi aspetti che su altri, come è lecito avvenga quando il taglio sia «molto “personalizzato”, molto “propositivo”» (p. VI). Ritengo necessario porre in rilievo questo intento, perché a un lettore frettoloso potrebbe accadere di fraintendere ciò che si legge in un capoverso alquanto complesso della premessa, là dove appunto si fa riferimento al taglio personalizzato e propositivo: tanto più che se c'è uno studioso di forte personalità e di alta capacità propositiva, questo è appunto Capitani, storico di razza. Ma si ponga mente a quel «molto» ripetuto: ciò significa che, anche quando i destinatari abbiano bisogno di informazioni generali ed equilibrate, l'opera di uno storico può ben rivelare, con discrezione, la sua personalità e le sue proposte. È ciò che appunto non può non avvenire in Capitani. A non dire, del resto, che anche fra le opere da lui elencate nella premessa per il loro carattere generale non mancano certo quelle preoccupate di essere intese da un pubblico largo e non professionalmente colto: direi anzi che tutte, in qualche misura e con esito vario, manifestano siffatta preoccupazione, in virtù appunto del loro carattere generale e della natura delle collezioni in cui si collocano.

Quale poi sia il tipo di studioso che emerge con la sua personalità dal presente volume, è facile intuire. Già lo denunciano il limite cronologico scelto come conclusivo dell'opera e le motivazioni che l'autore ne dà. Innocenzo III rappresenta la «consapevolezza piena della teocrazia papale» (p. VI), il culmine di un lungo processo di aggregazione politico-ecclesiastica, in Italia e in Europa, intorno alla sede romana. Gli stessi «fermenti di religiosità» (p. 466) emersi nei movimenti di varia colorazione dottrinale vennero allora ricuperati – attraverso l'eliminazione di quelli radicalmente alternativi al sacramentalismo ortodosso e l'accoglimento di quelli controllabili e inseribili entro la tradizione ecclesiastica – nel quadro di un sistema di potere che coinvolgeva tutti i ceti sociali e i popoli dell'Occidente europeo, con prospettive di dilatazione nell'intero Mediterraneo: donde l'accettazione innocenziana dell'esito della crociata nell'Oriente bizantino, in attesa di una sua ripresa a danno dell'Islam. Quella riforma ecclesiastica che fra XI e XII secolo si era espressa non come riforma religiosa (p. 456) ma come esigenza di riordinamento della società intorno a un potere sacerdotale risanato nel suo funzionamento e razionalizzato nelle sue strutture, si attuava ora con tale pienezza da assimilare anche qualche autentica istanza religiosa, emergente spontaneamente dalla società cristiana. Si noti come questa visione del Medioevo e del suo esito romano si apparenti e in pari tempo si differenzi rispetto sia a quella di un Falco sia a quella di un Morghen. La santa romana repubblica di Falco è concepita come unità europea, nata con l'impero di Carlo in connubio con la Chiesa di Roma e spezzatasi nell'età di Gregorio VII: che è l'età appunto in cui Capitani, muovendo da un interesse egualmente istituzionale ma operando con strumenti rigorosi di indagine giuridica e culturale, addita il nascere di un ordinamento volto a realizzare un effettivo sistema unitario, che raggiunse il suo culmine nell'azione politicamente suprema ed ecclesiasticamente organica di Innocenzo III. Il Medioevo cristiano di Morghen è essenzialmente spiritualità, contaminata sul piano operativo dalle infauste esigenze del potere: le esigenze che Capitani considera nel loro

fondamento razionale e negli sviluppi che, non «fatalmente» ma attraverso dibattiti intellettuali e decisioni del potere (pp. 302 sg.), ne procedettero, in conflitto o in convergenza con le manifestazioni di un «risveglio religioso» (p. 455).

Con ciò non vorrei dare l'impressione che Capitani risolva l'intero sviluppo del suo Medioevo nelle esperienze del potere ecclesiastico, alimentato da una tradizione religiosa, rivestito di dottrine teologiche, protetto dal potere regio e dai canoni e dalle elaborazioni canonistiche. Non è così: come del resto già appare dalla scelta del momento iniziale del suo Medioevo, che non è la conversione di Costantino o, poniamo, l'irrigidimento religioso di Teodosio, bensì il 410, il saccheggio visigoto di Roma. Fu effettivamente il secolo V – qualunque data specifica si voglia scegliere all'interno di quel secolo – l'età che vide l'intero Occidente, via via nelle sue varie parti, uscire dall'inquadramento unitario romano e subire la preponderanza germanica. Per quanto le velleità storiografiche di innovazione sollecitino gli studiosi a dubitare della validità delle periodizzazioni tradizionali, il concetto di Medioevo resiste, legittimamente: e resiste non già in quanto l'avvento di un monoteismo religioso intransigente e intollerante abbia posto fine a un assetto antico della società – quel monoteismo rigidamente organizzato, nutrito di alta cultura romano-ellenistica, fu anzi il frutto ultimo e l'epilogo esuberante di un convergere di popoli nell'unità civile del mondo mediterraneo –, bensì per la rivoluzionaria immissione di intere popolazioni seminomadi in un impero di sedentari. Che ciò si sia risolto in un'accelerata acculturazione delle genti germaniche, già da tempo sottoposte alla pressione della civiltà mediterranea, nulla toglie alla gravità del rovesciamento avvenuto sul piano del potere e del prestigio nei rapporti fra germanesimo e romanità: l'Alto Medioevo fu appunto il plurisecolare processo di una simbiosi che laboriosamente condusse a una società affatto nuova nella sua unità civile europea, pur se sotto l'egida di un'aristocrazia militare fortemente ancorata ad ascendenze germaniche, e di un'aristocrazia ecclesiastica permeata di antica cultura mediterranea. Perciò non porrei l'accento, come spesso si usa e come si ritrova in Capitani, sull'interno spontaneo sfaldamento dell'impero occidentale, quasi che i «barbari» siano stati l'occasione di una caduta di per sé fatale: tanto più che il problema non è, per chi intenda capire l'aprirsi di un Medioevo, l'eventuale disarticolarsi in senso regionale del «gigantismo» (p. 13) di un impero, bensì la fine di una classe politica e delle sue forme di vita.

È vero che a Capitani avviene di annoverare, fra le principali ragioni di rovina interne all'impero, una crescente «scollatura tra ceti senatorio e politica imperiale» (p. 15): «il potere politico finiva col ritornare proprio a quel ceto» che, pur rappresentando l'antica tradizione romana, «l'impero aveva voluto esautorare» (p. 16). Ma qui occorre ben distinguere le varie fasi dell'età imperiale. La preoccupazione del principe per la potenza dell'aristocrazia senatoria fu dei primi tre secoli dell'impero, quando il ricorso al ceto equestre nell'amministrazione civile e militare dello Stato valse a equilibrare la presenza dei senatori nell'amministrazione stessa. La successiva scomparsa del ceto equestre non rappresentò una sconfitta dei cavalieri e del principe, che li sceglieva dalle aristocrazie di *cives Romani* non inquadrati dal senato, bensì la vittoria proprio del ceto equestre e dell'alta burocrazia del principe: la tradizionale ambizione dei cavalieri e dei grandi funzionari di accedere al ceto supremo dell'impero a coronamento della propria attività fu

finalmente soddisfatta in modo radicale, attraverso la loro immissione in quegli stessi tre gradi dei *clarissimi*, degli *spectabiles* e degli *illustres*, in cui il senato, in omaggio all'alta stratificazione burocratica, si articolò. Persino i grandi personaggi di stirpe germanica, condizionanti nel V secolo la corte imperiale, vi poterono accedere. Quando poi il regime di Odoacre e di Teodorico espresse in forma nuova il connubio fra potere militare germanico e aristocrazia senatoria, ciò non fu alleanza fra gruppi autonomi rispetto a una politica imperiale anteriore, bensì stretta continuazione di questa politica imperiale, che era stata elaborata sempre dall'incontro fra gerarchia militare e aristocrazia burocratica nella corte del principe: ciò per tutta l'età imperiale romana, e nel V secolo non meno che prima.

In realtà, nel ricercare ragioni interne della crisi imperiale, Capitani ha constatato – questo veramente importa – la centralità dell'aristocrazia colta dei latifondisti nella compagine politico-sociale della romanità, così come è stato sensibile ad una consimile centralità egemonica della posteriore aristocrazia militare, accanto all'aristocrazia ecclesiastica, reclutata del resto dal seno di quella militare: così nell'Italia longobarda e franca come in quella bizantina. Non ha tuttavia trascurato il problema del restante popolo libero né il connesso dibattito sugli *exercitales* o *arimanni*, liberandosi dalle teorie costruite in questo secolo sulle arimannie come specifici insediamenti di colonie militari su terre fiscali. Ha abbandonato anche le ingegnose ipotesi di Bognetti su tutta una prima fase dell'occupazione dei Longobardi in Italia, in cui anziché inserirsi nel ceto dei possessori essi avrebbero determinato di fatto la transitoria scomparsa della proprietà privata; ma ha opportunamente conservato, della tradizione storiografica fino a Bognetti compreso, la percezione della rovina economica e spesso anche fisica della grande aristocrazia romano-italica nel regno che faceva capo a Pavia: secondo le esplicite attestazioni di Paolo Diacono, disinvoltamente trascurate in qualche studio recente, per amore di novità o per suggestione di quel che avvenne nella Gallia dei Franchi, dove la compresenza e la successiva fusione dei potenti di stirpe germanica e di tradizione senatoria è ben nota. Quanto all'arduo problema del ceto giuridicamente servile, Capitani ne rileva la varietà di condizioni e le forme di affrancazione, in una società in massima parte ruralizzata. Il discorso sulla stratificazione sociale viene così a innestarsi in quello economico, in cui ovviamente emerge il tema del sistema curtense, e qui Capitani, nel tentativo di comporre fra loro le proposte di Vito Fumagalli, di Pierre Toubert, di P. J. Jones, evita sia le generalizzazioni sulla diffusione del sistema medesimo, sia le reazioni eccessive alle generalizzazioni tradizionali, con tendenza a inserire la formazione del sistema in un lento processo storico, piuttosto che a metterla in relazione con la conquista franca del regno longobardo.

Va segnalata l'attenzione costantemente prestata al Mezzogiorno d'Italia ed anche a certi sottili dibattiti storiografici, come quello affiorante sulla genesi del frazionamento politico meridionale: è stato ben percepito l'intervento acutamente correttivo di Mario Del Treppo alle interpretazioni che sottolineano le analogie con i processi verificatisi nel regno italico verso la signoria patrimoniale e l'allocalità del potere politico. Ai quali processi, caratterizzanti in grado eminente la storia dell'Europa latino-germanica in età postcarolingia, è dedicata una trattazione adeguata, nel quadro di un raccordo profondo fra storia economico-sociale e storia politico-militare. Qui forse sarebbe stato opportuno qualche rilievo al con-

dizionamento culturale – testimoniato nella redazione cancelleresca e notarile dei documenti – che le istituzioni secolari subirono: un condizionamento procedente dalla disordinata persistenza di robusti sistemi concettuali antichi, sul diritto privato e sul diritto pubblico, quanto tenaci nella mentalità di chi scriveva e scrivendo influiva sui potenti, altrettanto disarticolati rispetto all'organismo concettuale complessivo in cui in antico si armonizzavano. Solo una considerazione siffatta può evitare che la disgregazione postcarolingia dello Stato – di cui Capitani dimostra tale coscienza da negare carattere di «reale statualità» all'inquadramento imperiale tedesco del regno italico prima dell'età degli Svevi (p. 424) – sia confusa con un qualsiasi frazionamento territoriale, quale più volte si è manifestato nella storia. Se l'età che si usa dire feudale costituisce un *unicum* nella storia dei popoli sotto il profilo istituzionale, ciò procede da un impegno giuridico di sistemazione dei rapporti di potere, quanto intenso e meticoloso nella precisazione di diritti e di obblighi, altrettanto caotico nella loro sovrapposizione, intersecazione, diversificazione contrattuale. Chi crede di poter dedurre il vivacissimo *monstrum* che ne conseguì per secoli nella storia d'Europa dal puro giuoco degli interessi, si illude: si può parlare, se si vuole, di una sovrastruttura giuridica, ma una sovrastruttura alimentata da condizioni culturali peculiarissime e dotata di una forza tale da incidere intimamente su tutto il complesso delle strutture politico-sociali.

Così tocchiamo il tema che si usa dire feudale, anche se i rapporti giuridici feudo-vassallatici furono soltanto un aspetto di quel coacervo istituzionale. Ma un aspetto importante e di trattazione delicata: per l'evoluzione e le variazioni in cui quegli istituti si presentano nel corso dei secoli. Capitani opera magistralmente con essi. Salvo in un punto. A proposito della concessione della marca di Tuscia a Bonifacio di Canossa si legge che «un vero rapporto feudale, quale secondo la tradizione storiografica che fa capo al biografo di Matilde, Donizone, si dovrebbe supporre, porterebbe ad escludere qualsiasi atto sovrano di giurisdizione da parte dei re e imperatori germanici all'interno dei territori concessi in feudo» (p. 253). Capitani lascia «aperta» la questione. Come è nato questo apparente problema, presente in certi studi, anche nella discussione su altre situazioni analoghe, per esempio sul rapporto delle città con l'ordinamento comitale e con le infeudazioni? Occorre considerare che gli storici del diritto, pur ben consapevoli delle evoluzioni semantiche e concettuali, hanno costruito schemi di cui essi stessi talvolta sono diventati vittime. Vittore Colorni, da cui Capitani indirettamente deriva, muove dai *Libri feudorum* e si chiede se certe concessioni di cariche pubbliche sono avvenute nell'XI secolo *iure feudi*, concludendo che, eccettuate le regioni trentina e friulana, «non vi sono esempi, per tutto il secolo XI, di contee del regno italico attribuite beneficiariamente» (*Il territorio mantovano nel sacro romano impero*, Milano, 1959, p. 38). Ma il feudo dei *Libri feudorum* risponde a concetti dell'età sveva: non è il beneficio altomedievale, che non era ancora patrimoniale. E fin dall'ultima età carolingia le cariche pubbliche di carattere comitale o marchionale si presentarono normalmente come *beneficia*: come apprendiamo da più fonti, non però da documenti specifici di infeudazione, appunto perché quelle delegazioni di funzioni pubbliche in forma beneficiaria, non essendovi trasferimento di diritti patrimoniali, non esigevano la redazione di uno scritto. Il secolo XI rappresenta in proposito un'età di transizione, in cui le ambiguità concettuali – in verità già

presenti nel X secolo e poi ancora nel XII – assunsero la massima intensità. Il problema dunque, se mai, riguarda il concetto – indubbiamente ambiguo – con cui venne pensato il beneficio marchionale concesso da Corrado II: ma che la concessione avesse carattere beneficiario, non vi è certo ragione di dubitare. Nel caso poi che la marca come beneficio già assumesse un chiaro carattere feudo-patrimoniale, ciò non significherebbe affatto l'esclusione di qualsiasi atto sovrano di giurisdizione da parte del re, come vorrebbe il Colorni, un'esclusione che sarebbe apparsa bizzarra anche dopo l'XI secolo e in età sveva.

Con l'XI secolo il Medioevo di Capitani trova il suo fulcro nel movimento riformatore ecclesiastico, con le distinzioni che gli sono care fra i propositi di restaurazione e l'affermarsi di una vera attività di riforma istituzionale, incentrata sulla Chiesa di Roma, ma con varietà di interpretazioni nell'ambiente stesso romano. L'azione di Gregorio VII mantiene in questa prospettiva tutto il suo peso, ma viene opportunamente distinta da tutto ciò che prima e dopo di lui si usa troppo spesso indicare con gregoriano. Per il XII secolo i protagonisti diventano più numerosi: i comuni cittadini si fanno competitivi fra loro e nel rinnovato dissidio fra regno e sacerdozio. L'azione del Barbarossa viene liberata dalle interpretazioni che ne fanno un puro sforzo di restaurazione: Capitani vi sostituisce il concetto di rinnovamento, con una distinzione che in qualche modo ricorda quella usata, fra restaurazione e riforma, per segnare fasi diverse del movimento ecclesiastico.

Una qualche sorpresa può avere il lettore dall'ampiezza che in tutto il volume assume il racconto degli avvenimenti, con esiti non sempre uguali. Se infatti il grande momento rivoluzionario che il papato visse nell'XI secolo, esige una rievocazione ricca ed esatta, tale da consentire, seguendo passo passo gli avvenimenti, di cogliere le novità profonde che si generano dalle iniziative dei protagonisti, non altrettanto si può dire di altre età storiche, dove i molti nomi e i molti fatti possono offuscare anziché chiarire la vicenda delle istituzioni e delle strutture sociali. A ciò si aggiunga che il movimento ecclesiastico e l'azione papale dell'XI secolo talmente rispondono alla competenza specifica e alla passione di storico di Capitani, da tradursi in un discorso vibrato, in un racconto dal ritmo incalzante, che volentieri rileggiamo, pur se noto in altre sue sintesi (penso anzitutto all'*Italia medievale nei secoli di trapasso. La riforma della Chiesa, 1012-1122*, Bologna, 1984).

Segnaliamo che non manca un capitolo apposito su cultura e scuola in Italia, argomenti fra loro distinti e di valore fondamentale per intendere il Medioevo nella sua funzione di conservazione innovatrice dell'antico patrimonio morale e civile, di età classica e di età patristica: un capitolo che ben si inserisce quasi come preludio alle novità istituzionali posteriori al Mille. Né è lecito dimenticare l'appendice sulle fonti, come introduzione alla ricerca storica, cui segue una ricca e ragionata bibliografia.

1988

«*Rivista di storia della Chiesa in Italia*», 42 (1988), 2, pp. 534-537.

Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi, 2 voll., Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 1988, xxxiv-864 p. e 5 ill. e 1 grafico f. t. (Studi storici, 184-192).

Quasi quattrocento sono i numeri della bibliografia del Brezzi, con cui si apre la miscellanea dedicatagli in occasione dei suoi settantacinque anni. Basta trascorrere per quelle centinaia di titoli perché entro una larga gamma di interessi prevalentemente medievistici emerga il nesso fondamentale tra il suo impegno di storico e di studioso di storici e il problema della sua vita: l'efficacia sociale e politica di un'esperienza religiosa cattolica. Egli sa e dichiara, nell'epilogo della VII Settimana spoletina sulle *Chiese nei regni*, che i rapporti tra Chiesa e Stato «non formano l'aspetto principale della vita ecclesiastica», ma su quei rapporti nella sua attività di studioso della cristianità egli volge innumeri volte la propria attenzione, con la mente spesso rivolta al *De civitate Dei* del suo sant'Agostino, al tema della fuga e della conquista del mondo. Certa sorpresa per qualche sua scelta personale di vita pubblica sarebbe stata minore se il «passiamo ai barbari» rinverdito in Francia da Federico Ozanam alla metà del secolo scorso e richiamato dal Brezzi nella IX Settimana spoletina sul *Passaggio dall'antichità al medioevo*, non senza una citazione audace dello stesso Ozanam («se Dio aiuta, conquisteremo gli Unni e i Vandali d'oggi»), fosse stata a tutti presente. «Ad ogni piè sospinto», disse alla Mendola nel 1965 rievocando le relazioni che vi si erano allora tenute sui *Laici nella «societas christiana»*, «s'incontravano riferimenti a questioni attuali», e di questa sensibilità al presente si compiace, auspicando «una cristianità ecumenica e profana» capace di realizzare la «civitas Dei». Dall'inserimento della Chiesa nella romanità ai dibattiti su Risorgimento italiano e cattolicesimo e più in generale su cristianesimo e civiltà moderna, il leit-motiv ispiratore e unificatore dell'opera complessiva del Brezzi è dunque palese. Di fronte a questa sostanziale coerenza, non incrinata da qualche saggio di storia più esclusivamente politica o cittadina, sta questa miscellanea di natura alquanto diversa, pubblicata in suo onore nella più assoluta libertà tematica: con una gamma ricchissima di contenuti, dai traffici commerciali d'Italia o di Catalogna o dalla monetazione sforzesca alla viticoltura e alla produzione casearia fino alla tecnologia militare, alla pirateria, all'intervento delle armi ostrogote in Gallia. Contributi tutti interessanti: taluno di un filologismo esemplarmente inflessibile, come l'indagine di Girolamo Arnaldi in margine al prologo di una Bibbia di età carolingia; o di una erudizione severa e

pur divertita come le brevi pagine di Reinhard Elze su una «corona imperiale di paglia» («sed hoc est una truffa», si legge in un trattato anonimo del XIV secolo); o di un gusto letterario squisito, come la lettura che Anna Paola Mundula ha fatto di Proust, alla ricerca di chi culturalmente mediò fra l'irridente tragica storia dei Franchi di Ruskin e la sensibilità sconvolta del suo traduttore Quasimodo. Cinquantun contributi eterogenei fra loro. Ne trascoglieremo quelli che hanno qualche attinenza con le finalità di questa rivista di storia ecclesiastica italiana.

Un solo contributo riguarda propriamente l'aspetto istituzionale della Chiesa in Italia. È di Cosimo Damiano Fonseca, che ritorna sul problema, già da lui altrove discusso, della cosiddetta «Regola di Gregorio VII» per i canonici: l'esame di un codice Laurenziano del XII secolo, contenente testi normativi canonicali fra cui l'*Ordo qualiter regularium canonicorum*, contribuisce ad escludere la paternità gregoriana dell'*Ordo* (p. 361-365). – I risultati di una scrupolosa ricerca relativa all'anno del concilio di Sens sono esposti da Piero Zerbi, che del concilio si occupò ampiamente nel 1974 in connessione con il problema di Abelardo ed ora mette sullo stesso piano le due ipotesi del 1140 e del 1141, rilevando le conseguenze che se ne devono trarre, in un caso e nell'altro, riguardo all'intervento di papa Innocenzo II sul caso di Abelardo (p. 847-859). – Al significato del concilio di Nicea del 787 nella storia cristiana volge l'attenzione Vittorio Fazzo: rilevate differenza culturale e divergenza ecclesiologica ma anche unità dottrinale fra le posizioni assunte allora da Roma e dai padri greci, egli insiste sul carattere precipuamente pastorale delle decisioni finali del concilio, e le propone come esempio di moderazione e di equilibrio (p. 345-360). – Al tema istituzionale si possono indirettamente avvicinare anche le pagine di Ludovico Gatto sulla conquista cristiana di Siracusa nel 1086 per i mutamenti che ne derivarono nella organizzazione religiosa dell'isola (p. 393-412).

Sull'aspetto culturale del mondo ecclesiastico verte il contributo di Jean Leclercq sulla trasmissione di un opuscolo anselmiano, il *De beatitudine*, suggerito da una conversazione di Anselmo con i monaci di Cluny: dell'opuscolo si analizza una recensione più breve, del XII secolo, rispetto alle altre pure a noi pervenute, testimoniata in un manoscritto di Chambéry e giudicata dal Leclercq più prossima a quel che dovette essere il sermone, spiritualmente ricco, tenuto a Cluny (p. 449-455). – Il saggio di Gabriella Severino riflette, senza contestare gli altri significati solitamente indicati nell'opera di Salimbene de Adam, le sue «valenze più propriamente storiografiche», conformi alle dichiarate ambizioni storiografiche del frate, capace di segnalare le tecniche che il cronista deve usare secondo che compili su scritture altrui o riferisca su fatti contemporanei e direttamente noti, e di distinguere fra «tempo dell'autobiografia, tempo della genealogia, tempo della cronaca», questa diventando cornice della propria genealogia, in cui il «nocciolo autobiografico» risulta a sua volta «incastonato», insieme con il rilievo conferito alla rottura che la sua scelta religiosa determinò nella sua stirpe (p. 774-793).

Alcuni contributi si dispongono nell'ambito di una storia della spiritualità e della pratica religiosa nell'Italia tardomedievale. Edith Pásztor prosegue, con ricca discussione delle fonti, i suoi studi sulle testimonianze francescane tradizionalmente attribuite a frate Leone, ripubblicando criticamente, anche con brani finora inediti, le due composite compilazioni – note col nome di *Verba s. Francisci* e di *Intentio regulae* – tratte da un manoscritto del convento romano di S. Isidoro: le

colloca in una tradizione esegetica volta a dimostrare la conformità evangelica di Francesco e a condannare le deviazioni delle successive generazioni francescane dall'umiltà, dalla povertà e dalla semplicità anche culturale delle origini (p. 635-663). – Michele Monaco propone alcune considerazioni su «collegamento e interscambio fra predicazione religiosa e confessione» nel Quattrocento a proposito dei confessionali di Bernardino da Feltre, appartenenti al genere letterario-religioso modesto dei manualetti in uso presso i confessori: la fortuna di quelli di Bernardino è testimoniata dalle molte cinquecentine (p. 519-533). – Silvana di Mattia Spirito rievoca la figura di una colta clarissa, Camilla Battista da Varano, dei signori di Camerino, nota soprattutto per l'autobiografia del 1491, e in lei scorge «la linea ideale che unisce Francesco e il francescanesimo del XIII secolo agli Spirituali, agli Osservanti e più tardi ai Cappuccini», in un orizzonte culturale segnato dall'Umanesimo e dal Rinascimento; per notizie e valutazioni sugli anni successivi all'autobiografia segnala altri suoi scritti e documenti diversi (p. 295-314). – Sofia Boesch Gaiano espone alcune riflessioni sul rapporto fra agiografia e storia della società dopo il mille in Italia: scarso l'interesse degli agiografi per il lavoro manuale fra l'XI secolo e la prima metà del XIII; successiva la fioritura di santi di provenienza cittadina, artigiani e piccoli o medi commercianti, ma con forte contrasto, nel racconto agiografico, fra l'attività di lavoro anteriore al mutamento di vita e la scelta della povertà, della contemplazione, della carità verso i deboli e gli infelici, con tendenza dunque a ricondurre ogni novità a modelli alquanto tradizionali (p. 117-129).

Altri contributi riguardano la città di Roma come centro ideale e materiale di attività coinvolgenti il papato attraverso il medioevo: dagli attenti calcoli di Paolo Delogu sulla disponibilità di metalli preziosi in Roma fra VII e IX secolo, sulla base delle donazioni, ricevute od effettuate dai papi, di oggetti d'oro e d'argento, in relazione con le grandi vicende politiche e con il funzionamento del potere papale (p. 273-293); alle considerazioni di Luciano Palermo sul collegamento fra la ristrutturazione economica di Roma alla fine del Trecento, come area importante di consumi, e l'afflusso dei pellegrini nella città in attesa delle speciali benedizioni del papa (p. 605-618, sul cosiddetto giubileo del 1400); alla rievocazione coloristica dell'immaginario quattrocentesco in un saggio di Massimo Miglio sul multiforme mito di Roma (pp. 509-518); all'indagine di Egmont Lee sul graduale chiarirsi, negli scrittori e nella cittadinanza romana del Quattrocento, della percezione delle diversità etniche e regionali caratterizzanti i gruppi di origine forestiera largamente presenti nella popolazione della città, dotati di una forte solidarietà interna, particolarmente evidente nei rapporti con il papato e la sua burocrazia (p. 457-477); fino allo studio dedicato da Luisa D'Arienzo a un mercante genovese del tempo di Colombo, Francesco Pinelli, come banchiere del papa in terra iberica e come collettore e nunzio apostolico (p. 241-272).

«*Studi medievali*», 3ª serie, 29 (1988), 1, pp. 206-210.

KARL-FRIEDRICH KRIEGER, *Die Lehnshoheit der deutschen Könige im Spätmittelalter (ca. 1200-1437)*, Aalen, Scientia Verlag, 1979, pp. CII-664 di cui 25 di tabelle (Untersuchungen zur deutschen Staats- und Rechtsgeschichte, N. F., 23).

Il tema di questa importante opera – nata in gran parte come «Habilitationsschrift» dell'Università di Ratisbona (1977) – non vuol essere una descrizione di istituti giuridici, anche se ad essa l'A. deve costantemente ricorrere, bensì una ricerca su determinati mezzi di azione, quelli connessi con gli istituti feudali, che consentirono al potere regio tedesco di partecipare nel basso medioevo, in qualche pur ridotta misura, al movimento generale dell'Occidente europeo verso la costruzione di organismi statali di tipo incoativamente moderno: il «Fachbereich» in cui il lavoro fu accolto si denomina infatti «Geschichte, Gesellschaft, Politik». Si noti la difficoltà dell'assunto, sia in quanto è tuttora largamente diffusa la convinzione che la feudalità per sua propria natura significò, in linea generale, disgregazione dell'ordinamento pubblico, sia in quanto il potere regio in Germania, per convinzione ancor più ampiamente accettata, si rivelò incapace, dopo l'età degli Svevi, di disciplinare unitariamente le varie regioni tedesche, avviate, in gran parte esse sì, in modo autonomo, verso riassetto territoriali preludenti, regione per regione, allo Stato moderno. E se, per quanto riguarda in genere le istituzioni feudali in Europa fino a tutto il XII secolo, la classica opera pubblicata da Heinrich Mitteis nel 1933, *Lehnrecht und Staatsgewalt*, ha già orientato da mezzo secolo la medievistica verso una revisione più o meno profonda dei giudizi negativi tradizionali sul rapporto fra «Lehnrecht» e «Staatlichkeit» (intesa come orientamento verso una «moderne Staatlichkeit»), mi sembra invece sostanzialmente resistere l'interpretazione dell'impero romano-germanico tardomedievale come fase introduttiva alla costruzione di quell'«irregolare aliquod corpus et monstro quasi simile» che fu l'impero medesimo, a giudizio del Pufendorf, nel mondo moderno: anche se è avvenuto abbastanza recentemente, nel pubblicare una scelta di fonti sulla struttura dell'impero in età moderna, di presentarle troppo ottimisticamente come attestazioni della sua *pulsante* attività in quanto «Reichsorganismus» (*Quellen zum Verfassungsorganismus der Heiligen Römischen Reiches deutscher Nation, 1495-1815*, a c. di H. H. Hofmann, Darmstadt 1976, pp. IX, XVI, cfr. «Rivista storica italiana», 89, 1977, pp. 655-657).

In realtà bisogna distinguere fra le dichiarazioni introduttive dell'opera, che insistono sulla necessità di ricondurre alla bipolarità di «Königtum» e di «Territorien» il processo generatore dello Stato moderno in Germania, e la complessità dell'ingente lavoro compiuto di fatto dall'A. nella sua indagine sulla superiorità feudale che il potere regio esercitò dall'età degli Svevi alla morte dell'imperatore Sigismondo nel 1437. Nel vivo del suo lavoro, piuttosto che dimostrare una tesi, egli ha scrupolosamente inseguito sulle fonti la contraddittoria attività svolta dal regno in Germania entro il processo di feudalizzazione simultaneo al progressivo disarticolarsi del conglomerato di poteri che fino a gran parte dell'età sveva operava ancora sotto un'approssimativa direzione unitaria: un processo che accompagnò la progressiva disarticolazione senza in verità determinarla, ma intrecciandosi ad essa senza per altro frenarla, perché la concezione feudale era utilizzabile a profitto sia di una definizione unitaria del potere tedesco, sia delle forze rispetto a questo potere centrifughe e via via prevalenti. Credo si possa estendere allo sviluppo in genere della feudalizzazione del regno in Germania dopo la crisi della dinastia fràncone, ciò che Peter Classen scrisse a proposito degli esiti feudali del concordato di Worms nella Chiesa tedesca, che cioè «die Feudalisierung

der Kirche nicht eine Frage der Genese bestehender Rechtsbeziehungen, sondern der Deutung und Handhabung durch die Träger der Rechte ist» (*Das Wormser Konkordat in der deutschen Verfassungsgeschichte*, in *Investiturstreit und Reichsverfassung*, Sigmaringen 1973, «Vorträge und Forschungen», 17, p. 454). Né ciò significa negare ogni peso a una simile «Deutung und Handhabung»: l'interpretazione in termini giuridici rigorosi di certi sviluppi istituzionali indubbiamente influì sul movimento storico, ma in quanto chiarì situazioni e rapporti e li rese in tal modo più efficaci in alcune e diverse direzioni già in essi virtuali.

Si può così intendere il motivo ricorrente e centrale, nella trattazione del Krieger, di una crisi progressiva dei poteri tenuti formalmente in allodio, a profitto dell'istituto feudale culminante tendenzialmente nel re. Era la crisi, a ben considerare, non tanto della reale autonomia di una moltitudine di poteri locali e regionali, quanto dell'interpretazione che, riconoscendoli come consuetudini operanti da tempo memorabile, indipendentemente da qualsiasi derivazione dalla supremazia regia, li aveva inseriti nella nozione di patrimonio allodiale: un'interpretazione che, in armonia con una terminologia diffusasi nella storiografia tedesca da un mezzo secolo, l'A. presenta come coscienza dell'*autogenesi* dei poteri inerenti alla dominazione esercitata localmente dai nobili (pp. 170, 214, 578, 586). Qui è bene chiarire che, fino a quando gli istituti vassallatico-beneficari mantennero formalmente un certo carattere di precarietà, non si poté pensare di utilizzarli per esprimere l'autonomia delle signorie in via di moltiplicazione nell'Europa postcarolingia, e a tal fine si ricorse ai concetti di proprietà e di allodio, già in uso nei rapporti privati per indicare un pieno diritto sui beni; ma quando nel corso dell'XI secolo il beneficio vassallatico si andò solidificando in una nozione feudale implicante la patrimonialità, pur se condizionata al rispetto di certi riti e di certe obbligazioni, fu aperta la via ad una feudalizzazione gerarchica dei poteri autonomi, capace di esprimere nel medesimo tempo una perpetuità di giurisdizioni ereditarie e la loro collocazione in un contesto politico che ne evitasse l'isolamento (cfr. in questa rivista ser. 3^a, XI, 1970, p. 614 sg.). Un mutamento di «Deutung und Handhabung» nella formulazione di concetti fondamentali per la rappresentazione dei complessi rapporti in cui la potenza pubblica si strutturava.

Assume ovviamente un'importanza particolare, nel rilievo conferito dal K. alla feudalizzazione regia delle signorie allodiali, l'evoluzione che i rapporti del re con i grandi dinasti e con le chiese potenti subirono da quando, intorno al 1180, fu creato il «Fürstenstand», istituzionalizzando il gruppo vassallatico supremo nel regno. Il Mitteis di questa creazione attribuiva l'iniziativa determinante ai principi territoriali che nel gruppo furono accolti. Il K. riprende il problema. Analizza il profitto che il potere regio ne trasse – il principato implicando l'incorporazione di cospicui allodi ereditari nel patrimonio feudale procedente giuridicamente dal re – e conclude saggiamente allineandosi alla tesi di un comune interesse dei protagonisti, i principi e il re, in questa solenne innovazione istituzionale. Ecco il caso più evidente – vorrei aggiungere – di un'ambivalenza inerente alla feudalizzazione del potere e occasionalmente capace di orientare in senso statale l'eterogenea compagine del regno tedesco, chiarendo sul piano giuridico la compresenza dell'autorità regia e delle maggiori signorie territoriali al vertice della potenza pubblica per un funzionamento comune: mentre simultaneamente si andava delineando

in Germania la definizione formale di un meticoloso ordinamento gerarchico, la «Heerschildordnung», che sulla base del reclutamento vassallatico proponeva una rigida stratificazione sociale della forza militare del regno. Ma dobbiamo pur riconoscere che l'elevazione dei principi, mediante uno specifico rapporto feudale, a *membra imperii*, partecipi della direzione unitaria del regno, si accompagnò a un così intenso e progressivo accrescimento del loro potere territoriale, da impedire ogni duraturo orientamento statale del regno tedesco. Avvenne anzi che il re stesso, in quanto dinasta preposto alla potenza patrimoniale della propria casa, contribuì decisamente a uno sviluppo che vide la funzione del regno sacrificata alle affermazioni indipendenti dei maggiori enti territoriali. L'A. stesso ne rileva la gravità: «die Gefahr bestand, dass das Reichsinteresse immer mehr vom dynastischen Hausinteresse des jeweiligen Herrschers überlagert wurde» (p. 579).

Quando perciò viene analizzato dall'A. lo sfruttamento che i sovrani tedeschi e la loro corte e la loro cancelleria fecero dei diritti spettanti al re come signore feudale di vescovi, di abati, di dinasti e poi anche di singoli cittadini cospicui e di singole città – in occasione sia di investiture rinnovate o di nuove infeudazioni o di visite obbligatorie alla corte, sia di vacanze ecclesiastiche, sia di processi giudiziari, sia di elargizione di privilegi –, occorrerebbe poter distinguere quanto i diritti esercitati e i proventi ricavati furono utilizzati per il potenziamento della funzione regia e per il suo sviluppo istituzionale e quanto invece andò disperso per fini politici contingenti, non di rado in collisione con gli interessi permanenti del regno, o addirittura pregiudicò il prestigio morale dell'autorità regia e le sue residue possibilità di porsi al centro di una formazione statale. Sono in proposito particolarmente significativi certi arbitrari interventi dell'imperatore Sigismondo in controversie giudiziarie di sua competenza feudale, tanto che al Krieger stesso avviene di porre l'accento sul suo «erschreckendes Desinteresse an einer sachgerechten und zügigen Streitentscheidung» e sulla deplorable «mangelhafte Wahrnehmung des königlichen Richteramtes» (p. 551).

Perché dunque l'A. si stupisce di quello che egli giudica «das auffallende Desinteresse der Forschung am spätmittelalterlichen Reichslehnwesen» (p. 7)? Non mi sembra un pregiudizio, per quanto riguarda il potere regio in Germania, pensare che «das Lehnrecht des Spätmittelalters (...) als Organisationsprinzip allmählich jede gestaltende Kraft für den Staatsaufbau verloren habe» (ibidem). Ciò tuttavia non toglie valore alla vasta ricerca e ai molteplici risultati puntualmente raggiunti dall'A. Il regno tedesco rimase una realtà, dotata anzi di un accentuato significato nazionale, e continuò a funzionare, sia pur debolmente e contraddittoriamente, soprattutto in virtù del suo profondo feudalizzarsi. Fu un'istituzione *sui generis*, faticosamente capace anche di costruirsi qualche articolazione nuova nell'esercizio feudale delle sue competenze giurisdizionali (pp. 492-540): una istituzione di cui con ottime ragioni le maggiori dinastie tedesche, in competizione fra loro, cercavano, ad ogni nuova elezione, di ottenere il controllo. Quel disinteresse per lo sviluppo feudale del potere regio in Germania, che l'A. ha notato negli studiosi del basso medioevo tedesco (con le dovute eccezioni, quando si pensi agli studi di Edmund Ernst Stengel e del suo scolaro Günther Engelbert, sui quali del resto la riflessione dell'A. è molto attenta), dev'essere certo superato nella storia delle istituzioni e della mentalità, ma in quanto nel basso medioevo non conta sol-

tanto l'orientamento verso lo Stato moderno. La concreta «Verfassung» del mondo germanico è il quadro in cui leggere l'opera che qui presentiamo. È importante capire come nella labilità e lacunosità degli ordinamenti medievali l'autorità regia in Germania, per quanto lontana da ogni nostra esigenza di razionalità e criticata anche dai contemporanei, svolgesse funzioni accettate ed anzi richieste pur quando esercitate in modo distorto. A proposito della spregiudicatezza di certa attività giudiziaria di Sigismondo l'A. opportunamente rileva che «die Streitigkeiten trotz der bestehenden Misstände immer wieder vor den König gelangten» e ne deduce «dass sich den Parteien in der Praxis auch keine brauchbare Alternative bot, die die königliche Lehngerichtsbarkeit hätte ersetzen können» (p. 551).

Si può allargare questo giudizio a tutta la situazione tardomedievale del regno tedesco. Non riuscì al potere regio di costruirsi un apparato di funzionari sulla base che in Germania sembrava offrirgli la ministerialità di origine in gran parte servile. I ministeriali del re, elevandosi socialmente, acquistarono feudi, si inserirono nella «Heerschildordnung», si nobilitarono (cfr. pp. 181 sg., 220 sg.). Lo stesso «Amtsrecht» – le norme che disciplinavano il funzionamento degli ufficiali pubblici – si contaminò con il «Lehnrecht» (cfr. quella che l'A. definisce «Gesamtkonzeption» di ufficio e di feudo, p. 383). Il diritto feudale del regno, anziché disporsi in un'ampia transizione dall'anarchia dei poteri *autogeni* ad una prevalente organizzazione funzionariale, finì per confortare alcune fasi dell'inverso processo di poteri aspiranti all'autonomia. Ma queste legittimazioni pur contribuivano a conferire un minimo di equilibrio – senza dubbio instabile – all'assetto complessivo della società. Le contraddizioni stesse valevano come compromessi necessari sul piano pratico: così il principio sempre ripetuto della «Unteilbarkeit» dei grandi feudi di ufficio, come ducati, marche e comitati, si accompagnò alla loro divisione di fatto, per ragioni patrimoniali, spesso con l'esplicito consenso regio, tanto più facile quanto più rispondeva a un interesse anche del re contro le grandi concentrazioni dinastiche (cfr. pp. 75-78).

Nella valutazione dell'opera del K. si può dire anche di più. L'ampiezza della documentazione da analizzare ha costretto l'A. a concentrarsi quasi esclusivamente sulle regioni propriamente tedesche, lasciando ai margini le zone romanze incluse nel regno teutonico e decisamente escludendo i regni di Borgogna e soprattutto d'Italia, pur appartenenti a un impero che il «corpo germanico», con a capo il suo re, pretendeva di governare. Eppure quest'opera è preziosa anche per gli studiosi di tali regioni, specialmente per la comprensione degli sviluppi istituzionali dell'Italia imperiale. È vero che la medievistica italiana è stata sempre attenta all'attività imperiale dei re tedeschi, anche per l'ultimo medioevo, quando i rapporti fra l'impero e le potenze italiane si ridussero essenzialmente ad atti formali, atti per altro significativi di situazioni politiche in cui la ricerca di legittimazioni era costante e si faceva talvolta affannosa. Ma conoscere più addentro di quanto finora sia avvenuto le strutture feudali costitutive del regno tedesco diventa importante per meglio intendere convergenze e divergenze, osmosi e incomprensioni, manifestatesi nel Trecento e nel Quattrocento fra mondo germanico e mondo italiano nell'utilizzare l'istituzione imperiale, le sue delegazioni e le sue investiture, culminanti nell'estensione del «Fürstenstand» al di qua delle Alpi. Quanto all'evanescente regno di Borgogna, c'è tutto un problema non solo di poteri vicariali e di «Fürstenstand», ma persino

di allargamento dei confini stessi territoriali del regno teutonico a danno di quello burgundico, che potrà essere discusso con profitto muovendo da una conoscenza più ricca, offerta da quest'opera, del tessuto feudale avvolgente il potere regio in Germania. Basti pensare all'interessantissima annessione formale della dominazione sabauda al corpo germanico per opera di Carlo IV, annessione voluta dal conte Amedeo VI e mantenutasi per secoli, finché visse l'impero (cfr. il mio *Stato sabauda nel sacro romano impero*, Torino, 1939, pp. 28-32, 51-53, 73-83, 99-105 ecc.): l'A., per la scelta a cui si è necessariamente costretto, non vi fa cenno, ma è certo fra gli atti più singolari e decisivi del potere regio e imperiale tedesco nella determinazione formale dello statuto di un grande e «insigne feudum et vassallagium eiusdem imperii», tanto da alimentare ancora nell'ultimo Settecento le aspirazioni sabaude ad entrare nientemeno che nel ristretto gruppo dei principi elettori in Germania.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 29 (1988), 1, pp. 484-486.

MICHAEL McCORMICK, *Eternal victory. Triumphal rulership in late antiquity, Byzantium, and the early medieval West*, Cambridge, University Press, 1986, pp. XVI-454 con 13 ill. n. t. (Past and Present Publications). – Opera nata da esperienze di studio nel Belgio (Nicolas Huyghebaert e Léopold Genicot) e negli Stati Uniti («Dumbarton Oaks Center for Byzantine Studies» e «Department of History of the Johns Hopkins University»). Muove dal significato religioso e politico del «trionfo» militare nel passaggio dalla repubblica romana all'impero; considera in sintesi gli analoghi simboli dell'ideologia imperiale della vittoria in alcuni sviluppi culturali, nella letteratura poetica, negli usi del calendario, nell'apparato di vesti, titoli, monumenti, monete; segnala l'estendersi delle celebrazioni dalla capitale alle province e la larga incidenza sulle usanze popolari, e successivamente contesta che dopo l'età del principato – i primi tre secoli dell'impero – la diffusione del mito e le sue manifestazioni stereotipate ne abbiano offuscato il valore storico, riducendolo nell'impero romano cristiano e nell'alto medioevo a una somma di convenzioni inerti. Dalla ricerca, volta spesso a correggere idee correnti, risulta che nell'età di Costantino e della dinastia costantiniana vi fu una straordinaria *resurgence* nella frequenza e importanza delle celebrazioni di vittorie, talvolta anche modeste o dubbie, su nemici esterni o interni, non senza macabri innalzamenti di teste di rivali sconfitti, da Massenzio a Magnenzio e all'usurpatore Procopio, nel tripudio dei festeggiamenti. Avvenne poi, negli anni successivi al disastro subito dall'esercito romano ad Adrianopoli nel 378, che il bisogno psicologico di successi militari moltiplicò gli annunci e le celebrazioni di vittorie imperiali: segno evidente del rapporto intercorso, così allora come a Bisanzio nel corso ulteriore dei secoli, non tanto fra vittorie effettive e «trionfi», bensì tra le grandi solennità programmate e le esigenze di comunicazione del potere con il pubblico. Si può constatare che nell'impero orientale, durante l'alto medioevo, le vittorie celebrate furono soprattutto frequenti nella prima fase di ciascun imperatore, nel periodo cioè in cui maggiore era il bisogno di consolidarne il potere personale (p. 188).

Quanto al pubblico con cui si voleva comunicare e ai modi seguiti a tal fine in Oriente, si osserva il passaggio dalle sfilate trionfali attraverso la capitale a una

prevalente concentrazione dei festeggiamenti nell'ippodromo: in relazione con il proposito sia di combinare la celebrazione ufficiale con l'entusiasmo per le gare sportive, sia di garantire meglio il controllo della vivacità popolare. Sembra inoltre all'A. – preoccupato sempre di evitare l'isolamento del suo tema dalla visione politica generale e di conferirgli sviluppi storici suoi peculiari – che l'intento del potere di provocare partecipazioni clamorose alle sue sorti tendesse, dopo l'età antica, a privilegiare sempre più un pubblico di potenti e ciò per effetto, così in Oriente come in Occidente, dell'ascesa politica delle aristocrazie (p. 390): uno sviluppo di attenzioni già tradizionale da quando l'imperatore indiceva banchetti di vittoria (p. 105). Il fondamento aristocratico accentuatosi nel funzionamento del potere politico in Oriente offre anzi all'A. occasione per contestare il significato dispotico solitamente attribuito dalla moderna tradizione storiografica al *basileus* (p. 285): un orientamento interpretativo sui limiti dell'autocrazia bizantina che mi fa pensare alle acute e talvolta polemiche riflessioni recenti di un grande storico della cultura e della società, Hans-Georg Beck (*Das byzantinische Jahrtausend*, München 1978); ma il nostro A. eccede forse davvero quando suppone nell'aristocrazia bizantina dal IX secolo in poi una sorta di «right to resistance» (p. 187 sg.) simile a quello attribuito da Fritz Kern nella sua classica opera su *Gottesgnadentum und Widerstandsrecht im früheren Mittelalter* (3^a ed., Darmstadt 1962) al mondo germanico medievale. Ad ogni modo è ben dimostrato che in età bizantina «the ancient imperial monopoly of victory» (p. 133) fu violato: la *imitatio imperii* non divenne soltanto una realtà operante sul piano simbolico e politico presso le corti esterne all'impero, ma si manifestò anche al suo interno, a profitto di comandanti regionali, persino durante le calamità del VII secolo. Non tuttavia che l'imperatore non cercasse di mantenere a Costantinopoli il suo ruolo centrale, facendo convergere le gesta dei generali nel mito del principe, supremo fine di ogni impresa vittoriosa, pur se non presente nel turbine delle battaglie: l'A. ne dà una dimostrazione rigorosa a proposito di Belisario e di Giustiniano, correggendo giudizi oggi diffusi (p. 125, cfr. p. 99).

«Continuity does not imply identity» (p. 132): l'A. insiste sull'ampia e lunga efficacia del modello romano del potere vittorioso, ma in pari tempo ha cura di stabilire in ogni celebrazione ben documentata «the precise political and social configuration of the moment» (p. 130), senza pretendere di scoprire evoluzioni irreversibili nel corso del tempo, poiché le alterne fortune del potere e i condizionamenti culturali facevano delle tradizioni pubbliche dell'antico impero una specie di repertorio di cerimonie da utilizzare a volta a volta secondo i suggerimenti delle circostanze e gli adattamenti opportuni. In Occidente il cammino fu ancor più accidentato che a Bisanzio, e l'A. lo segue senza nulla trascurare né dei regni romano-germanici effimeri né di quelli di più ampia documentazione ed efficacia storica, dalle fortune dei Visigoti all'egemonia dei Franchi. Se non che la combinazione di apporti guerreschi germanici, di persistenze romane e di influenze bizantine determinò un groviglio non sempre districabile. L'A. procede con finezza e distingue sia le peculiarità dell'Occidente rispetto all'Oriente – soprattutto la maggiore presenza degli elementi religiosi introdotti dal cristianesimo nella liturgia della vittoria, per assenza di tradizioni ad alto livello culturale fuori delle istituzioni ecclesiastiche, e la novità rappresentata dalla celebrazione di singole etnie

vittoriose –, sia l'acquisizione di usi orientali, così direttamente come attraverso l'Italia bizantina, Roma compresa, in convergenza o in alternanza con l'acculturazione delle corti germaniche nei territori dominati e con i ricorrenti e più o meno urgenti richiami ad una grandezza antica da restaurare. – Un'opera dunque suggestiva e metodologicamente severa, che nella trasmissione multiforme di un rito addita i «symptoms» (p. 79) di un ampio processo di civiltà.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 29 (1988), p. 488.

Le miracle capétien, sous la direction de STÉPHANE RIALS, Paris, Librairie Académique Perrin, 1987, pp. 402 (Collection «Passé simple» dirigée par Frédéric Bluche). – Opera di ottima divulgazione sintetica, nata in occasione del millenario dell'ascesa al trono di Ugo Capeto e frutto della collaborazione di ventitré studiosi di livello universitario, esperti del medioevo o dei primi secoli dell'età moderna. Sia la distribuzione delle agili sintesi nel corso dell'opera, sia l'esposizione interna a ciascun contributo intrecciano l'ordine cronologico degli eventi dinastici con l'ordine tematico, dalla sacralità regia alla potenza armata, dall'evoluzione amministrativa alla vita sociale e alla cultura di corte. L'intento è di cogliere il «miracolo» di una continuità monarchica identificatasi con la formazione di una entità nazionale e con l'irradiarsi della sua civiltà. Qualche concessione agli usi celebrativi o alla controversia apologetica – nel difendere, poniamo, la «grandeur» di Luigi XIV dai «préjugés» alimentati da «une légende noire» (p. 153) – qua e là non manca, ma importa la chiarezza con cui sono illustrati i nessi che da un'epoca conducono all'altra mediante l'innesto di nuove istituzioni su istituzioni sedimentate e non mai propriamente abrogate: con quella sostanziale indifferenza per schemi e sistemi esteriormente razionali, che dal pieno medioevo si protrae per tutto l'ancien régime. Il crescente raccordo con la centralità del potere regio modifica strutturalmente il confuso regime delle autonomie, ma non lo sopprime, come il travaglio della monarchia (in pieno, come usa dire poco felicemente, «assolutismo») fra lo sviluppo inarrestabile dei corpi ufficiali del potere regio delegato e il crescente e parallelo ricorso ai potenti commissari amovibili ampiamente dimostra: fino ai conflitti del Sei-Settecento e alla grande crisi rivoluzionaria che proprio dalla forza dei corpi istituzionalizzati e privilegiati, in primo luogo i parlamenti di ascendenza medievale a Parigi e nelle province, trarrà paradossalmente occasione di erompere. Nulla è presentato come fatale nella continuità degli sviluppi sino al finale rovesciamento: la loro approssimativa logica interna è temperata dal rilievo via via conferito all'evento, alla volontà o alla imprevidenza dei singoli dinasti e del loro entourage, dal pragmatismo dell'antica ricerca capetingia di omaggi feudali, alle regole empiriche impostesi nelle successioni dinastiche, fino alle decisioni contrastanti e gravide di conseguenze di Luigi XV e di Luigi XVI negli anni settanta di quel secolo risolutivo. L'unità in quegli otto secoli di storia dinastica e tendenzialmente nazionale è additata in un principio di legittimità, che viene abbastanza chiaramente distinto dal legittimismo, finzione giuridica dei tardi epigoni ottocenteschi, ed è identificato piuttosto in una operante volontà di raccordo con un passato sentito e pensato come vivo nelle sue strutture mentali,

spirituali e giuridiche e capace di imporre limiti efficaci anche ai sovrani di vocazione dispotica. L'apprezzamento generale che la limpidezza di tutti i contributi suscita, diviene valutazione particolarmente positiva di fronte a saggi come quelli di Olivier Guillot sul complesso problema del regno di Francia nei secoli centrali del medioevo – un Guillot che appare felicemente erede dell'equilibrio di giudizio del suo compianto maestro e predecessore Jean-François Lemarignier – o di Jean-Louis Harouel dell'Università di Poitiers sul travagliato funzionamento della monarchia cosiddetta assoluta e sulla cultura giuridica che ne informava lo spirito. Il volume si chiude con alcune «Annexes», non senza «de petites curiosités anecdotiques qui ne sont pas toujours aussi futiles qu'on pourrait le croire» (p. 347), come il calcolo della varia concentrazione di sangue capetingio nei discendenti di Ugo Capeto per effetto delle tendenze endogamiche e delle dispense canoniche.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 29 (1988), 1, pp. 491-492.

ULRICH SCHMIDT, *Königswahl und Thronfolge im 12. Jahrhundert*, Köln-Wien, Böhlau, 1987, pp. VIII-296 (Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters, 7). – Entro il tema medievistico del potere regio, intensamente trattato in Germania nella «Verfassungsgeschichte» fin dalla sua nascita al tempo di Georg Waitz, un particolare sviluppo ha avuto sempre quello dell'elezione regia tedesca, in un confronto serrato, nell'ultimo mezzo secolo, con la problematica che Heinrich Mitteis propose nel 1938 ricercando di quelle elezioni le «Rechtsgrundlagen». Nella dissertazione che qui presentiamo – accolta nel 1985 dalla Facoltà di Scienze storiche di Tubinga – l'A. procede dalle tesi del Mitteis per verificarne l'attendibilità, limitatamente al XII secolo, in connessione con le ricerche di Gerhard Baaken, suo maestro, sulle vicende del regno tedesco e dell'impero in quel secolo.

L'A. tiene in gran conto gli aspetti politici delle successioni regie, in armonia con il metodo seguito in indagini posteriori al Mitteis su altri periodi cronologici del tema (cfr. ad es. in questa rivista, 3^a s., XVIII, 1977, p. 456) e a correzione della trattazione sempre strettamente giuridica del Mitteis. Il quale giudicò che il regno tedesco fino al 1198 non fu né propriamente ereditario né puramente elettivo, in quanto la scelta avveniva sulla base del «Geblütsrecht», del carisma inerente non alla «Hausgemeinschaft» del re, bensì alla sua «Sippe», alla sua parentela cioè intesa in largo senso. Il nostro A. accoglie anzitutto le critiche già mosse da altri a questa distinzione, sconosciuta alle fonti, per le quali *ius hereditarium* e *ius consanguinitatis* sono espressioni equivalenti, e mira a dimostrare che nelle successioni del XII secolo – anche in quelle che si usano interpretare come designazioni da parte del re in carica a profitto di un suo consanguineo – «keine rechtsverbindliche Kraft zukam» a raccomandazioni, pressioni, trattative e patti (p. 263), in perfetta fedeltà giuridica al principio formalmente espresso nel 1077, quando Rodolfo di Rheinfeld «omne hereditarium ius in eo (regno) repudiavit» a favore del principio elettivo (p. 27, n. 146). Ogni apparente deviazione sarebbe da ascrivere, fino a Enrico VI, a fatti e atti di natura schiettamente politica: donde l'esattezza che si dovrebbe attribuire al giudizio espresso al tempo di Enrico VI da chi dichiarò «novum et inauditum decretum» quello voluto dal re nel tentativo di

convertire il trono tedesco in una regalità ereditaria (p. 234). È facile però obiettare che, muovendo dalla netta separazione operata dall'A. fra atti giuridici e atti politici, è inevitabile giungere alla sua conclusione. Ma come dimenticare il valore giuridico che in quei secoli aveva la *consuetudo*, alla quale appunto era stato fatto riferimento nel presentare la volontà di Rodolfo «ut regia potestas nulli per hereditatem, sicut ante fuit *consuetudo*, cederet» (p. 27, n. 148)? E la consuetudine nasceva, fra l'altro, da un ripetersi di atti politici orientati in un determinato senso: ciò prima del 1077 e poi nuovamente nell'età degli Svevi. «Inauditum» non era il processo che orientava verso l'ereditarietà, bensì il modo in cui Enrico VI all'ereditarietà cercò di pervenire: mediante un *decretum* legittimato da un patto estorto ai principi con il proposito che operasse in perpetuo. L'anno cruciale fu certamente il 1077: l'indebolimento provocato nel regno dalla lotta della chiesa di Roma alleata con i principi. Ciò rese più difficile la ripresa del processo verso l'ereditarietà nella seconda metà del XII secolo: donde il tentativo di Enrico VI di accelerarlo con un atto esplicito, pericoloso appunto perché chiarificatore di ciò che faticosamente stava avvenendo.

Ciò nulla toglie al valore delle preziose analisi compiute dall'A. con rigore filologico, alla loro utilità per superare le categorie giuridiche elaborate dal Mitteis: categorie alla cui rigidezza è bene tuttavia non sostituire la rigidezza delle nostre.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 29 (1988), 1, pp. 492-493.

ROBERT C. STACEY, *Politics, Policy and Finance under Henry III. 1216-1245*, Oxford, Clarendon Press, 1987, pp. XII-284. – Questo studio, nato come tesi dottorale (Yale University), ricostruisce dettagliatamente, sulla base di una ricca documentazione archivistica, le vicende della finanza regia, considerata nel contesto politico generale, durante i primi decenni di un lunghissimo regno (1216-1272), finora conosciuto generalmente per l'ampia opera di F. M. Powicke su *King Henry III and the Lord Edward* (Oxford, 1947), opera fondata essenzialmente sulle cronache e ispirata ancora ad un vago costituzionalismo vittoriano: alle interpretazioni offerte dalle cronache, particolarmente da quella di Matteo Paris, il nostro A. porta su base documentaria non poche correzioni oltre che integrazioni. Il regno di Enrico III si colloca fra quelli di Giovanni Senzaterra e di Edoardo I, sui quali le indagini criticamente aggiornate sono più avanzate, e presenta interesse, fra l'altro, per l'applicazione della *Magna Carta* concessa da re Giovanni, riveduta durante la minorità di Enrico a favore del potere regio e poi rispettata in varia misura o ripristinata in qualche sua norma nei mutevoli rapporti fra re e parlamento (pp. 3-9, 105 sg., 112-114, 248-256).

Dopo aver chiarito quali sviluppi di governo e quali problemi amministrativi e finanziari il re eredita dal periodo della sua minorità, ufficialmente terminata nel 1227 ma politicamente proseguita ancora per più anni, l'A. esamina le riforme promosse nel 1236-1237 e la gestione dei beni e redditi del regno fino al 1239, e ricerca quali personaggi risultino più influenti nel consiglio regio su cui Enrico si appoggiò in quegli anni di sostanziale progresso politico-amministrativo. Emergono le figure di Guglielmo di Savoia – zio della regina Eleonora, giunto

in Inghilterra con la nipote al principio del 1236 e subito attivissimo nel consiglio – e soprattutto di Guglielmo di Ralegh, principale giudice in corte regia, esperto della struttura legale del regno, rigoroso nell'amministrazione e in pari tempo fornito delle doti necessarie nei patteggiamenti con i conti, i baroni e i prelati del parlamento. Si conseguì una sostanziale stabilità fiscale. La ribellione del fratello del re, Riccardo di Cornovaglia, nel 1238 non sarebbe conseguenza di errori amministrativi o costituzionali, ma di circostanze personali, presto del resto superate. La scomparsa di Guglielmo di Savoia e il trasferimento del Ralegh a una sede episcopale lasciarono però libero campo a Riccardo e soprattutto a una ricomposizione del consiglio mediante elementi di corte di non grande prestigio sociale. A ciò si aggiunse che Enrico, negli interventi militari sul continente, scelse regioni, il Poitou essenzialmente, in cui l'interesse dei baroni era debole. Il fallimento delle spedizioni aggravò il malcontento per gli aggravii finanziari e i debiti che erano stati necessari per effettuarle, ma l'A. constata la rapida capacità di ricupero che l'amministrazione regia dimostrò, e ne ricerca le ragioni nelle precedenti riforme del Ralegh e nell'energia del re. In quelle circostanze crebbe eccessivamente, fra l'altro, il peso delle esazioni imposte agli Ebrei, che in periodi successivi apparvero spossati, con danno per le ulteriori esigenze del regno.

In ogni caso ciò che più avrebbe aggravato la posizione del re negli anni quaranta del secolo, non sarebbe la situazione finanziaria, la pressione fiscale, bensì la mancanza nel consiglio regio di uomini pari a quel che era stato il Ralegh nel trattare con i magnati del regno. Enrico III, diversamente da come tradizionalmente si è giudicato, non sarebbe un re inetto, responsabile, con una serie di errori e di abusi, di una situazione destinata inevitabilmente a deteriorarsi fino alla disastrosa rivolta del 1258. Cercò via via di affrontare i problemi vecchi e nuovi che si presentavano, ma dopo l'allontanamento del Ralegh non più percepì con sufficiente chiarezza la costante necessità del consenso dei grandi alle finalità politiche da cui procedevano esigenze finanziarie e concrete possibilità di governo: «Like his father before him, Henry was not prepared to be bound by such limitations» (p. 259). – Una prospettiva storica di molto interesse, che l'A. non propone come frutto di una sua speculazione, bensì sulla base di un'accurata critica delle fonti.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 29 (1988), 1, p. 493.

GERTRUD THOMA, *Namensänderungen in Herrscherfamilien des mittelalterlichen Europa*, Kallmünz über Regensburg, Verlag Michael Lassleben, 1985, pp. XII-272 con una tav. f. t. (Münchener Historische Studien, Abt. Mittelalterliche Geschichte, 3). – Dissertazione guidata da Eduard Hlawitschka e accolta nel 1983 dall'Università di Monaco. Lavoro scrupoloso ed esauriente su un tema molto specifico, definito come studio dei mutamenti di nome nei membri di famiglie regie, imperiali, di rango ducale o simile, per tutto il medioevo in tutta Europa, compresi il Nord e Bisanzio e, nei casi possibili ai non specialisti, anche il mondo slavo. L'A. ha individuato in tali mutamenti di nome alcuni tipi, riscontrabili in ambienti storici anche molto diversi, e se ne vale per articolare lo studio, indicando le loro caratteristiche sulla base delle motivazioni e dell'efficacia con cui il mutamento avven-

ne. Vengono così classificati concettualmente più di un centinaio di mutamenti di nome, utilizzati storicamente uno per uno. In un primo gruppo sono raccolti i mutamenti determinati dall'ingresso in un diverso ambito religioso, nel passaggio dal politeismo o dall'arianesimo alla cattolicità occidentale: ciò che si verifica non nelle prime incorporazioni di genti germaniche nella cristianità, bensì nella crisi religiosa del regno visigoto, nella vicenda anglosassone e nei territori periferici cristianizzati relativamente tardi, quali Ungheria, Polonia, Scandinavia; talvolta – è il caso della Boemia – non subito dopo la conversione, per ragioni non più religiose, ma politiche. Un secondo gruppo concerne l'ingresso in una famiglia di principi sovrani, ingresso conseguito mediante l'acquisizione di una parentela spirituale, in occasione di battesimo o di cresima: è principalmente il caso di Bulgari e Russi in rapporto a Bisanzio, non senza tuttavia analogie nel mondo germanico ed anche in Italia (Carlomanno/Pipino battezzato da papa Adriano nel 781). Altri gruppi riguardano mutamenti avvenuti nell'assunzione di un ufficio sovrano, o nella manifestazione di un programma politico, o nel matrimonio di principesse per lo più bizantine. – L'attentissima indagine è inquadrata fra le informazioni preliminari sul mutamento di nomi nel mondo ecclesiastico e un excursus finale su simili usi moderni. La trattazione dei singoli casi e dei tipi ricostruiti intende muoversi in una storia del potere integrata in una storia della mentalità. I risultati ne fanno essenzialmente un'opera di utile consultazione.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 29 (1988), 1, pp. 493-494.

PIERRE TOUBERT, *Histoire du Haut Moyen Âge et de l'Italie médiévale*, London, Variorum Reprints, 1987, pp. XII-318. – A integrazione della silloge del medesimo A. pubblicata nel 1976 (*Études sur l'Italie médiévale, IX^e-XIV^es.*, London, Variorum Reprints) e comprendente undici saggi che accompagnarono dal 1960 al 1973 l'elaborazione della sua grande opera su *Les structures du Latium médiéval* (Roma, 1973, cfr. la rec. in questa rivista, 3^a s., XV, 1974, pp. 901-918), sono ora riprodotti altri undici saggi, pubblicati fra il 1965 e il 1983: su argomenti non più esclusivamente, ma certo prevalentemente (otto saggi su undici) italiani. – Il primo articolo, dedicato alla teoria del matrimonio nei moralisti carolingi (XXIV Settimana spoletina), rientra negli interessi del T. per il tema della famiglia, che in lui si coordinano con le ricerche sui processi economico-sociali, e rappresenta una penetrante indagine sugli *specula coniugatorum* e sulla «valorisation de la femme et de la famille étroite» (p. 281). I due articoli successivi discutono studi apparsi sul problema degli insediamenti e dei paesaggi agrari: l'*openfield* inglese («Revue historique», 1982); i luoghi abbandonati («Francia», 1978). Seguono due contributi sulla storiografia italiana: l'emergere di un interesse in Italia, fra XIX e XX secolo, per il tema dell'incastellamento e del popolamento (Premières journées d'histoire de Flaran, 1980); e l'origine del tema medievistico su città e contado in Italia, dalla cultura rinascimentale a quella romantica («La Cultura», 1984). È poi riprodotto lo studio del 1965 («Journal des Savants») sulla carta di donazione attribuita al duca di Spoleto Teodicio nel 772, di cui in una nota aggiuntiva (p. 203 a) si riconosce la falsità

diplomatistica, dimostrata dal Brühl, e si dichiara la persistente validità come testimonianza del clima economico, sociale e politico del ducato di Spoleto alla vigilia della conquista franca.

Gli ulteriori cinque saggi – tutti successivi a *Les structures* e tutti dedicati ai medesimi secoli, IX-XII, già studiati in quest'opera – rappresentano un allargamento delle ricerche del T. dal Lazio all'Italia, in armonia del resto con l'impegno da lui sempre dimostrato in una problematica che supera di gran lunga i confini di una ristretta regione. – Il saggio su produzione e scambio nel sistema curtense italiano (già nell'einaudiana *Storia d'Italia, Annali*, 6) segnala il substrato longobardo del sistema, il suo consolidamento e perfezionamento sotto l'influenza dei Franchi, la conseguente varietà e complessità strutturale e funzionale della grande proprietà nell'Italia carolingia e postcarolingia, l'evoluzione del sistema per lo più secondo le linee già tracciate da Cinzio Violante, non senza discussione con Vito Fumagalli sul rapporto fra *dominicum* e *massaricium*, e tratta ampiamente i problemi dello scambio interno, del mercato, della moneta. – Di contenuto affatto diverso, ma in parallelo sempre con la molteplice trattazione delle *Structures*, il contributo sulla presenza del monachesimo nell'inquadramento ecclesiastico delle campagne nei secoli X-XII (VI Settimana internazionale di studio dell'Università Cattolica di Milano), dove si tende a «réduire l'importance des affrontements ou même des antagonismes latents entre moines et évêques sur les problèmes de juridiction et de *cura animarum*» (p. 439). – Gli ultimi tre saggi si impernano nuovamente sul tema economico-sociale ed entrano nel Mezzogiorno d'Italia: nella sfera anzitutto di Montecassino, dall'età carolingia a quella normanna (*Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, 1976); su abitato rurale e stratificazione giuridica ed economica delle popolazioni in Campania al tempo di Ruggero II (Terze giornate normanno-sveve), allargando l'inchiesta condotta per Montecassino e conferendo nuovamente rilievo all'efficacia dell'incastellamento; su paesaggi rurali e tecniche di produzione dell'Italia meridionale nella seconda metà del XII secolo (Quarte giornate normanno-sveve), nel quadro del modo di produzione mediterraneo tradizionale, ma in un'età di notevole crescita.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 29 (1988), 1, p. 497.

INGRID VOSS, *Herrschartreffen im frühen und hohen Mittelalter. Untersuchungen zu den Begegnungen der ostfränkischen und westfränkischen Herrscher im 9. und 10. Jahrhundert, sowie der deutschen und französischen Könige vom 11. bis 13. Jahrhundert*, Köln-Wien, Böhlau, 1987, pp. VIII-248 (Beihefte zum Archiv für Kulturgeschichte, Heft 26). – Dissertazione suggerita all'A. dal compianto Peter Classen, guidata da Carlrichard Brühl, accolta dal Fachbereich Geschichtswissenschaften dell'Università di Giessen nel 1985-1986. È un contributo alla storia diplomatica delle relazioni franco-tedesche dall'840, morte di Ludovico il Pio, fino al 1299, incontro di Alberto I con Filippo il Bello, mediante un'indagine sistematica su tutti gli aspetti dei convegni avvenuti in quel lungo periodo fra i sovrani dei due regni. Si colloca in massima parte nel contesto cronologico dei tre volumi di WALTER KIENAST, *Deutschland und Frankreich in der*

Kaiserzeit, 900-1270, Stuttgart, 1974-1975 (cfr. notizia in questa rivista, ser. 3^a, XVII, 1976, p. 478 sg.), ma segue un certo ordine cronologico solo all'interno di ciascuna delle parti in cui si articola, parti che distinguono i problemi inerenti alla scelta politica dei luoghi di incontro, alle ragioni economiche ed organizzative della scelta, alle date in cui preferibilmente gli incontri avvennero, alla loro durata, alla varietà delle forme e cerimonie rispettate nel corso di essi – con una preoccupazione di «Ebenbürtigkeit» (p. 174), escludente riconoscimenti esteriori dell'eventuale dignità superiore di chi aveva titolo imperiale –, alla lingua usata, preferibilmente il francese, al ricorso ad interpreti (p. 179 sg.), alla terminologia applicata agli incontri e alle convenzioni che spesso ne seguivano. La distribuzione dei convegni nel tempo fu assai ineguale (pp. 207-216): oltre 80 nel IX secolo, meno di 20 nel X, di fronte a un'intensità di gran lunga minore dopo il mille (meno di 20 dall'XI al XIII secolo), per l'orientamento del regno tedesco verso l'Italia e l'Oriente e l'intreccio di quello francese con la dominazione anglonormanna. In età carolingia era del resto incontro fra i membri della casa regnante nell'impero, mentre in età posteriore i due regni assunsero chiaramente carattere e sviluppo autonomi. – Un'opera dunque di consultazione utile non solo per la storia diplomatica, ma anche per quella del costume, del simbolismo, della mentalità.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 29 (1988), 2, pp. 995-996.

ISAAC JOHSUA, *La face cachée du Moyen Age. Les premiers pas du capital*, Montreuil, La Brèche-PEC, 1988, pp. 380. – L'A., «maître de conférences» in scienze economiche all'Università di Parigi XI, impegnato in ricerche sulla teoria delle crisi, si interroga sulla validità delle tesi produttivistiche, orientate verso la valutazione della tecnica come elemento motore dei mutamenti sociali, e sceglie in questo volume come campo di indagine il medioevo dell'Europa centro-settentrionale, dall'VIII secolo alla crisi tardomedievale, usando le regioni meridionali come semplice contrappunto e lasciando volutamente in parentesi, nella trattazione, il problema non certo indifferente delle mentalità operanti nello sviluppo economico. Al centro dell'ampio periodo considerato pone, in armonia con i recenti progressi della medievistica, l'instaurazione della signoria di banno, intesa come esito di una progressiva caduta della popolazione rurale in rapporti di dipendenza locale, nei quali i liberi allodieri e gli schiavi e i coloni tendono a incontrarsi e confondersi. Nel periodo anteriore l'impulso all'impegno economico, non che derivare da un determinato processo di lavorazione o mezzo di produzione o progresso tecnico, appare essenzialmente promosso dal giuoco di interessi e aspirazioni di tutta la gamma dei piccoli e medi allodieri, un giuoco affiancato dall'attività equilibratrice delle comunità rurali in cui gli stessi sono inseriti (pp. 84, 90, 361). Con l'instaurazione della signoria rurale di banno nuovi rapporti sociali si chiariscono nella popolazione, poiché in essa contano sempre meno le tradizionali differenze giuridiche fra i coltivatori e sempre più i loro vari livelli economici (p. 183), fino a quello infimo di chi è ridotto, non potendo mantenersi su terra propria o altrui in un lavoro libero o più o meno servile, ad offrire la propria forza di lavoro nella condizione di salariato: offrirla al grande proprietario, che la richiede per supe-

rare la crisi della vecchia gestione curtense del suo patrimonio agrario (pp. 179, 192). In tale contesto nascerebbe, nel medioevo centrale, il capitale produttivo signorile, anzitutto agrario, ma anche (per altre vie, più o meno tuttavia anch'esse «bannali», p. 210) industriale, anteriormente al capitale borghese (p. 204), e in concomitanza con una crescita degli scambi commerciali alimentata dallo sviluppo molteplice delle città (p. 126). Si porrebbero intanto le premesse anche per la formazione di un capitale produttivo borghese attraverso la concentrazione di certa produzione artigianale nelle mani dei grandi mercanti, dove gli artigiani risultano «à moitié salariés, partiellement séparés de leurs moyens de production, puisqu'ils ne possèdent pas la matière première» (p. 268). Da questi parallelismi fra i grandi processi produttivi delle signorie e delle imprese di origine artigianale e dalla convergenza in essi della produzione con la commercializzazione di beni e servizi emerge «une nouvelle rationalité économique: marchande» (p. 351 sg.). Ma in questo generale sviluppo si rivelano limiti, primo fra tutti la tendenza di contadini e signori ad espandere i dissodamenti in senso puramente estensivo: ecco allora, attraverso una fitta trama di azioni e reazioni a largo raggio europeo, la grande crisi tardomedievale di transizione verso gli incrementi e le crisi dello sviluppo moderno e del connesso capitalismo.

Il volume appartiene a quell'orientamento culturale verso rapporti più stretti fra ricerca storica ed elaborazione teorica che già Topolski anni fa segnalava, ma è sistematicamente impegnato a giustificare «l'idée force» (p. 79, n. 90) di Pierre Dockès nella sua *Libération médiévale* del 1979 sul ruolo decisivo che i «rapporti di produzione» (i rapporti sociali emergenti nei processi di produzione di beni, quali i rapporti di servitù, di salariato, di attività artigiana e mercantile, di incipiente capitalismo, cfr. p. 9 sg.) assunsero nello sviluppo delle «forze produttive» (mezzi materiali di produzione, tecniche), in polemica con tutte le tesi produttivistiche – in primo luogo quelle marxiste – che attribuiscono proprio alle «forze produttive» una funzione determinante nello sviluppo economico e sociale. Un rovesciamento così radicale di queste tesi non convince per la sua rigidità, che costringe l'A. a qualche artificio di ragionamento: ed è un peccato che lo sforzo compiuto per mettere a frutto la sua ricca conoscenza dei temi medievali più dibattuti e farla laboriosamente convergere su una linea teorica, possa dare l'impressione di un rivestimento costrittivo della realtà e allontanare forse qualche medievista da quell'orientamento culturale di cui Topolski augurava l'approfondimento.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 29 (1988), 2, pp. 996-997.

RICHARD W. KAEUPER, *War, Justice and Public Order. England and France in the Later Middle Ages*, Oxford, Clarendon Press, 1988, pp. 452. – L'A., professore di storia all'Università di Rochester (New York), già noto per alcune ricerche su aspetti finanziari e giudiziari del potere regio in Inghilterra fra XIII e XIV secolo, intende qui offrire non tanto i risultati di indagini nuove, quanto il frutto delle sue riflessioni – nel solco dei metodi comparativi di Joseph R. Strayer (cfr. in questa rivista ser. 3^a, XIX, 1978, p. 548 sg.) – sui problemi della violenza e dell'ordine pubblico che emergono dallo studio dei regni medievali di Inghilterra e di Francia.

La violenza è considerata sia sotto l'aspetto ufficialmente bellico, sia sotto quello del disordine privato, ed è posta in un caso e nell'altro in rapporto con lo sviluppo delle istituzioni statali e con la formazione dell'opinione pubblica dal XII al XV secolo, sempre ponendo a riscontro ciò che avvenne al di qua e al di là della Manica, e sempre ponendo l'accento sull'evoluzione delle mentalità. Nel passaggio da ciò che noi diciamo alto medioevo a ciò che gli Anglosassoni intendono per «High Middle Ages» (XI-XIV secolo, press'a poco dunque ciò che gli studiosi tedeschi, iniziando un po' prima, dicono «Hochmittelalter»), l'A. rileva le premesse per una crescente celebrazione della virtù militare: come espressione di un'etica cavalleresca fondata sulla spontanea protezione armata dei diritti propri ed altrui, e per effetto di un'incipiente concentrazione di forze intorno a poteri regi proiettati, a Londra e a Parigi, verso una pluralità di conflitti miranti a vasti controlli territoriali. Una celebrazione delle imprese individuali e collettive di guerra che appare in contrasto con l'espandersi della giurisdizione e legislazione regia come garanzia di giustizia e di ordine per tutta la popolazione, secondo le esigenze contemporanee e i suggerimenti dell'antica concezione romana della legge. La persona del re si trovò innalzata nel medesimo tempo, e contraddittoriamente, a incarnazione di uno Stato di diritto e a supremo rappresentante di una cavalleria i cui membri, se potenti, godevano di diritti espliciti di coazione e giurisdizione, e in ogni caso avevano tutti il dovere di iniziativa nell'esercizio legittimo della violenza, risposta diretta del cavaliere armato, secondo il codice dell'onore, a ogni torto che egli singolarmente o come parte di un gruppo o della società cristiana subisse. Il paradosso è che la contraddizione era inerente ad una mentalità e creava tensioni superabili soltanto in compromessi instabili. Tuttavia attraverso il XIII secolo lo sviluppo dei due regni in senso statale progredì, in Inghilterra anzi in modo precoce. Ma la successiva crisi dell'ordine pubblico, accertabile in entrambi i regni dalla fine del XIII secolo, fu clamorosa proprio in Inghilterra, per la delusione seguita alle aspettative crescenti che la capacità regia d'intervento aveva destate in tutta la società, aspettative che avevano aumentato oltre misura i ricorsi alla giustizia pubblica: donde l'affanno della corte inglese per corrispondervi con una serie di misure e moltiplicazione di commissioni e giudici di pace, a cui l'opinione pubblica reagiva con una sorte di «schizofrenico» amore e odio (p. 178) e da cui finirono per trarre profitto nuovi magnati. La situazione fu resa grave dai costi del secolare conflitto armato con la corte di Francia, che impedivano la formazione di organi giudiziari retribuiti. In verità la guerra pesò ben più sul regno di Francia, dove si interruppe quello sviluppo statale che aveva raggiunto una notevole consistenza al tempo di Filippo il Bello e di Filippo V suo figlio; ma proprio le sventure di guerra fecero della corona francese, agli occhi dei sudditi, una vittima dell'aggressore straniero, così che il suo necessario risollevarlo apparve garanzia dell'ordine pubblico sconvolto e consentì la ripresa del programma abbandonato dopo la scomparsa di Filippo V. Il diverso esito della vicenda monarchica in Francia e Inghilterra nel XV secolo procedette da questa diversa commozione dell'opinione pubblica nei due regni: poiché in verità – ritiene l'A. – in una crisi politica ha importanza decisiva il modo in cui la crisi medesima è vissuta, ed è percepita come tale, dalla società che il potere intende disciplinare. «A crisis, after all, is more a matter of widespread perception than of objective fact» (p. 174).

«*Studi medievali*», 3^a serie, 29 (1988), 2, pp. 1006-1007.

ILLUMINATO PERI, *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia. 1377-1501*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 228 e 6 ill. n. t. – L'esatta precisazione cronologica del titolo suggerisce una narrazione puntuale di fatti, ma risponde solo in piccola parte alla struttura del libro. Evidentemente destinato a un largo pubblico, esso non può trascurare gli eventi, elencati del resto anche in alcune pagine di appendice. Ma la seconda concisa appendice su «Misure del tempo e delle cose» già di per sé manifesta il carattere composito di questa pubblicazione, che risponde anzitutto all'opportunità di presentare nei suoi vari aspetti il periodo considerato a chi non intenda impegnarsi nella consultazione della grande *Storia di Sicilia*, dove molta parte del III volume (Napoli, 1980) riguarda appunto la fine del XIV e il XV secolo, o nell'esame dei due poderosi volumi di Henri Bresc recentemente pubblicati dall'Ecole française de Rome e dalla Regione siciliana, i quali del resto non coprono l'intero Quattrocento (*Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450*, 1986). Nello svolgersi del volume di Peri assume assai presto centralità l'attenzione prestata alla lenta ripresa, via via che le pesti decrescevano, di un migliore assetto demografico – con correnti anche d'immigrazione ebraica e orientale – e di un'attività economica ancor sempre imperniata sulla produzione di grano e, in seconda posizione, sull'allevamento, ma troppo scarsamente rappresentata da altre colture e lavorazioni, e non sorretta da provvedimenti politici adeguati alle esigenze commerciali, danneggiata inoltre dalle vicende militari e dalle concessioni di benefici e proventi a non residenti nell'isola. Sotto il rispetto sociale, l'A. conferma «la dinamica espansiva del baronaggio» e «l'allargamento delle fila feudali» a «una nobiltà diffusa e minuta» con tendenza al parassitismo (p. 129 sg.), non senza disprezzo e violenze verso il bracciantato. Le pagine di carattere sintetico si alternano con le esemplificazioni, con qualche episodio diffusamente narrato, e ciò appare soprattutto nell'ampio discorso – più ampio di quello dedicato all'argomento da Bresc, e nutrito di un'indagine personale di Peri – sulla condizione ebraica, illustrata non solo sotto l'aspetto demografico e dell'intraprendenza economica, ma anche per le sue peculiarità culturali, gelosamente custodite, in mezzo ai soprusi patiti in occasione di festività cristiane o di calamità pubbliche, nonostante la discreta protezione esercitata dal governo vicereale, che nel 1474 non riuscì neppure ad evitare un pogrom: fino al dramma della fine del XV secolo, quando la Sicilia si dovette adeguare alle disposizioni generali della monarchia spagnola, nonostante il memoriale inviato al re nel 1492 dai maggiorenti politici dell'isola sulla funzione positiva della presenza ebraica nel mondo finanziario, commerciale e artigianale (p. 97 sg.); gli Ebrei dovettero scegliere fra l'espulsione e la conversione, ma è notevole che i convertiti, numerosi ed esposti al ricatto di chi li accusava di simulazione, in un processo di eresia del 1494 trovarono difesa efficace in molte testimonianze a discarico (pp. 116-120). Il libro si chiude con una serie di informazioni sulla cultura giuridica e letteraria e sulle feste collettive dell'isola, particolarmente su quella «cultura del decoro» alimentata nelle maggiori città da committenze private e pubbliche, significative di uno stile signorile di vita in armonia con orientamenti generali del Quattrocento italiano.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 29 (1988), 2, p. 1009.

WALTER POHL, *Die Awaren. Ein Steppenvolk in Mitteleuropa. 567-822 n. Chr.*, München, C. H. Beck, 1988, pp. x-530 con 4 carte (Frühe Völker). – Dopo aver studiato per oltre un decennio i popoli del primo medioevo nell'area carpatica, l'A. pubblica ora – muovendo da una sua dissertazione presentata all'Università di Vienna nel 1984 – quella storia sistematica degli Avari in Europa, che la medievistica desiderava. Scolaro di Herwig Wolfram, ne segue i metodi di indagine sulle etnie altomedievali, in accordo con l'impostazione etnogenetica ed etnosociologica di Reinhard Wenskus (*Stammesbildung und Verfassung*, 1961), che alla visione naturalistica delle *gentes* oppose una concezione storicamente dinamica sulla loro formazione come processo in continuo divenire. Questo processo è a sua volta complicato in ogni momento dalla eterogeneità – su cui il Pohl insiste – degli elementi che in un movimento collettivo o in un determinato ambito territoriale possono indurci, per suggerimento ora linguistico ora archeologico ora istituzionale, a concepire una popolazione come avara o bulgara o slava o germanica o latina: di qui la difficoltà di far convergere in una visione unica i risultati delle discipline fra cui si cerca di stabilire connessioni; e di qui anche la cura che l'A. ha avuto di coinvolgere nella sua indagine anche i problemi etnogenetici delle genti con cui gli Avari crebbero e si trasformarono nelle regioni danubiano-balcaniche. L'A. segnala in particolare la crescente ricchezza delle scoperte archeologiche (decine e decine di migliaia di tombe, in Ungheria e nelle regioni circostanti in costante aumento) e ne fa uso discreto, là dove – interrompendo il racconto delle vicende politico-militari e istituzionali, condotto su fonti in prevalenza bizantine – descrive «Strukturen und Lebensformen des frühen Awarenreiches» (pp. 163-236) alla fine del VI secolo: con un'ambientazione larghissima negli usi e nelle credenze dei nomadi, estesa fino alla muraglia cinese, non senza un dialogo con gli interventi di Omeljan Pritsak a Spoleto nel 1982 e nel 1987, in rapporto con l'esigenza di non ridurre le strutture dei nomadi puramente ad una funzione militare. Una differenza degli ambienti abitati in Europa dagli Avari rispetto alla maggior parte degli altri spazi stepposi eurasiatici sta nell'insediamento del Khaganato – la loro accentrata dominazione politica – su terra coltivabile, un fatto che, convergendo con l'accentramento politico, dovette favorire assimilazioni e acculturazioni fra i gruppi che entrarono nel nesso avarico. Il nesso – un «politisches Ethnos» (p. 221) nato nel 558 da un folto gruppo di fuggitivi dalla dominazione turca e funzionante in Europa non con disordinate devastazioni ma come una «kalkulierte Machtpolitik» (p. 329) dotata anche di capacità diplomatiche – si mantenne finché la perdita della potenza nel IX secolo lo pose in crisi: contrariamente a quel che avvenne per gli Slavi, che non formarono concentrazioni militari durevoli e persistettero nei secoli in comunità a base agricola; e diversamente anche dal modello bulgaro, che consentì divisioni sotto capi diversi, con nome bulgaro anche in contesti eterogenei, come fu il caso dei Bulgari avari. La varia fortuna europea degli Avari rinvia soprattutto alle mutevoli relazioni con Bisanzio. Alla progressiva «Slavisierung» della loro base economica non corrispose l'abbandono delle tradizioni proprie dei popoli delle steppe: divennero, dopo le sconfitte inflitte loro dai Franchi, un corpo estraneo in Europa, destinato a sparire in mezzo alle popolazioni che, qualunque

origine avessero, contemperarono la coscienza di una propria identità con l'assunzione delle credenze e degli ordinamenti territoriali di origine mediterranea.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 29 (1988), 2, pp. 1015-1017.

CHRIS J. WICKHAM, *The Mountains and the City. The Tuscan Appennines in the Early Middle Ages*, Oxford, Clarendon Press, 1988, pp. xxxiv-428 con 10 carte n. t. – L'A. nei suoi soggiorni in Italia e nella consuetudine con la nostra cultura ha acquisito un'ottima conoscenza dei problemi fondamentali della società italiana dall'VIII al XII secolo, che è l'età oggetto appunto di questo volume. Si è ovviamente avveduto della nostra «ossessione» per il tema delle autonomie cittadine, e ne ha indicato la ragione nell'eminente significato storico del Rinascimento come conclusione di uno sviluppo culturale imperniato sulle città. Ma si è parimenti avveduto della crescente attenzione prestata in Italia all'humus da cui quello sviluppo ebbe origine: la decomposizione dell'ordinamento pubblico in signorie locali radicate a loro volta in un processo economico-sociale prevalentemente rurale. Alla conoscenza di queste esperienze rurali hanno inteso contribuire le costanti ricerche dell'A. su più zone appenniniche, in parte già note e in parte in corso di pubblicazione. Un posto cospicuo fra di esse occupa il presente volume, che esamina due valli dell'Appennino settentrionale toscano, la Garfagnana aperta su Lucca, e il Casentino sfociante sulla piana di Arezzo: ma utilizza la loro documentazione con intenti in parte diversi, pur se complementari.

L'A. si serve delle ricche fonti lucchesi per delineare l'evoluzione di una società valligiana da una struttura in cui fra VIII e IX secolo chiaramente prevalevano piccoli e medi proprietari, a una graduale intensificazione dell'egemonia ecclesiastica su tutta la società: un'egemonia che in una prima fase poté essere talvolta strumentalizzata dai maggiorenti locali e che poi finì per divenire una base normale di rafforzamento economico dell'aristocrazia gravitante sulla città di Lucca; ma che non mutò mai sensibilmente le gerarchie sociali nei singoli luoghi, né la condizione di vita e di libertà o semilibertà dei lavoratori dipendenti da quei medi o grandi possessori che entrarono nelle clientele delle chiese. Si noti come questa presentazione dello sviluppo incida sul problema generale della decadenza dei liberi in età carolingia e postcarolingia, contestandone la gravità per quanto riguarda la popolazione montana, e suggerisca un raccordo profondo fra la struttura delle società valligiane di età tardo-longobarda e carolingia e i comuni rurali di alcuni secoli dopo. Quanto all'incastellamento, per lo più realizzato su antichi insediamenti, esso non attuò programmi signorili di ridistribuzione e concentrazione dei valligiani e normalmente si inserì in centri curtensi a loro difesa: una realtà diversa dunque da quella che appare nel Lazio descritta da Pierre Toubert e simile piuttosto a situazioni dell'Italia settentrionale. Al problema dell'incastellamento si collega solitamente quello della frammentazione del potere politico, ma qui l'A. segnala la peculiarità della Lucchesia in genere e quindi anche di gran parte della Garfagnana: la persistente forza locale di una giurisdizione marchionale di fronte a cui vescovo e aristocrazia laica parvero arrestarsi, fino al XII secolo; un potere marchionale a cui subentrò, nel coordinare il territorio lucchese, il Comune citta-

dino, cosicché in tutta la Lucchesia la signoria rurale rimase debole ancora fra XII e XIII secolo e conseguentemente «the *designorialization* of the contado from the late thirteenth century was swift» (p. 132). In questo quadro che vide la preminenza politica di Lucca e la progressiva integrazione della Garfagnana nell'economia regionale delle città toscane attraverso la valorizzazione del peculiare patrimonio silvo-pastorale della valle, i comuni rurali assunsero un forte rilievo, esprimendo la vitalità della tradizione sociale dei piccoli e medi possessori.

Se la documentazione della Garfagnana è parsa all'A. adattarsi a una considerazione evolutiva di una zona montana dall'età longobarda all'età comunale, la documentazione del Casentino è stata a sua volta utilizzata per l'XI-XII secolo, in una analisi prevalentemente sincronica, volta a chiarire il contenuto di una interazione sociale. L'analisi si spinge all'interno anche di piccole località, come quelle del distretto plebano di Partina nella media valle dell'Archiano, e mostra il graduale spontaneo cristallizzarsi in villaggi di insediamenti tradizionalmente alquanto sparsi e le diversità delle loro costituzioni sociali, talora internamente ben differenziate sul piano dei redditi, altre volte invece quasi omogenee per quanto riguarda il ceto dei possessori, con profonda interpenetrazione fra piccoli proprietari e concessionari di terre altrui, tanto più che una stessa persona si trovava spesso simultaneamente nell'una e nell'altra condizione e viveva del proprio lavoro. Di questo ceto per lo più strettamente locale è documentata una presenza attivissima e competitiva nel commercio delle terre e nelle relazioni inestricabilmente spirituali e materiali con l'uno o l'altro degli enti religiosi operanti nella zona. Le eventuali omogeneità di livello economico nulla toglievano alle innumerevoli divergenze che separavano famiglia da famiglia: un «kaleidoscope of differentiation» (p. 266, cfr. p. 292). Contemporaneamente – ciò vale per tutto il territorio aretino – l'aristocrazia fondiaria si andava estendendo e definendo su base militare: ma senza che i castelli, per lo meno nel Casentino (prescindendo dall'alto Casentino fiesolano dominato dai conti Guidi), avessero molto più di un significato politicamente simbolico («a cultural phenomenon», p. 305), e senza che i poteri signorili in formazione pesassero sensibilmente sulla società del Casentino aretino. Qualcosa insomma di simile a quel che appare in Garfagnana, salvo un forte ritardo nell'emergere dei comuni rurali nella documentazione.

L'A. è ben consapevole del carattere largamente ipotetico di molte sue proposte e sempre ne segnala i limiti di verificabilità, ma non intende sfuggire a nessun problema ed esorta a ricerche che rendano in futuro possibili le comparazioni con altre zone rurali di montagna e di pianura. Il ricco volume si chiude con un inatteso ma interessante epilogo sulla Garfagnana del primo Cinquecento, documentata dall'epistolario dell'Ariosto.

«*Mediaevistik. Internationale Zeitschrift für interdisziplinäre Mittelalterforschung*», 2 (1989), pp. 314-316.

WILFRIED HARTMANN, *Die Synoden der Karolingerzeit im Frankenreich und in Italien*, Paderborn, Ferdinand Schöningh, 1989, pp. xxxviii-536.

La redazione di quest'opera, compresa nella serie A (Darstellungen) della Konziliengeschichte diretta da Walter Brandmüller, ha accompagnato per lunghi anni l'intenso lavoro preparatorio effettuato dal medesimo autore per l'edizione dei Concilia di età carolingia nei Monumenta Germaniae Historica, di cui è apparso nel 1984 il terzo tomo, relativo agli anni 843-859. L'esperienza che egli via via si è fatta sugli sviluppi del diritto canonico e del funzionamento ecclesiastico nel secolo IX, gli ha consentito in pari tempo la pubblicazione di una serie di contributi, dal 1977 al 1989, su singoli momenti ed aspetti di quel mondo ecclesiastico. L'opera che qui presentiamo ha carattere invece di informazione ordinata su tutta l'attività sinodale documentabile entro i confini dell'egemonia esercitata politicamente dai Franchi in connubio con l'episcopato e il papato, dall'età di san Bonifacio fino al 911. È però anticipata al 721 la data di inizio dei concili romani di cui viene data notizia, perché, pur essendo anteriori alla preponderanza esercitata dai Carolingi su Roma, essi si svolsero già nel clima politico dell'orientamento papale verso il mondo franco e produssero norme destinate a influire sulla posteriore legislazione ecclesiastica di età carolingia. Sono d'altra parte incluse anche una sinodo provinciale tenuta a Milano intorno al 755 – evidentemente in ossequio al titolo dato al volume, poiché in realtà si tratta di ambiente ancora puramente italo-longobardo – e qualche sinodo dell'Italia meridionale degli anni intorno all'887, in quanto testimonianza dell'efficacia del modello sinodale franco fin dentro l'Apulia.

La massima parte dell'opera (pp. 37-396) è un'esposizione puntuale di 220 sinodi, di cui 40 papali, in ordine cronologico, ma spesso, età per età, sono riunite a parte le sinodi del regno italico e di Roma, o quelle attinenti a un problema determinato, come la discussione teologica sulla predestinazione o le controversie per il matrimonio di Lotario II. Di ogni sinodo, generale o provinciale, si determinano luogo, tempo, circostanze e finalità della convocazione, eventuale contesto di altre sinodi, attività normativa. Ne risulta dunque anzitutto un'opera di consultazione, preziosa per gli aggiornamenti critici offerti. Ma vi è nell'Autore anche l'intento di suggerire linee di evoluzione che tolgano l'informazione su sinodi e canoni dall'isolamento, ne segnalino la varia intensità e il vario impegno normativo come

testimonianza – di là dal frequente ripetersi delle medesime prescrizioni – sia dei processi culturali del mondo ecclesiastico, sia dei mutamenti di direzione politica nell'impero e nei singoli regni in cui si andò articolando. Per aiutare infatti il lettore a cogliere questi significati e connessioni e variazioni, una densa introduzione (pp. 1-34) analizza il concetto di concilio ecclesiastico, suggerendo criteri empirici per una approssimativa distinzione – alquanto difficile in età carolingia e per lo più impossibile su base terminologica – fra le sinodi generali e le assemblee dell'impero; pone in rapporto le sinodi con i capitolari regi, spesso funzionanti come strumento di diffusione della normativa emanata dalle riunioni ecclesiastiche; segnala numericamente l'infittirsi delle sinodi nella piena età carolingia e, con l'articolarsi dell'impero e la conseguente «Regionalisierung» anche dell'attività sinodale, la loro particolare frequenza nel regno dei Franchi occidentali, dove la presenza di Carlo il Calvo, ispirata a volontà di imitazione del grande avo, si ammantò anche di nuove solennità; affronta il problema dell'efficacia pratica dei canoni, esponendo le prove della loro diffusione, talora anche della loro traduzione in lingua volgare per la predicazione al popolo, e altri indizi di reale utilizzazione, come la presenza nei penitenziali o certe conseguenze abusive nella prassi matrimoniale.

È inoltre di particolare utilità il «Systematischer Teil» (pp. 400-473), dove si riprendono le informazioni già date nel precedente amplissimo «Chronologischer Teil», raccogliendole secondo le principali tematiche della normativa sinodale: dalle questioni dogmatiche, al rapporto della Chiesa con il potere regio e fra le varie istanze della gerarchia ecclesiastica; dai costumi del clero e dei laici, alle strutture monastiche; dagli usi liturgici e dalle consuetudini religiose, agli interventi nel funzionamento sociale, mediante cura dei poveri, divieto dell'usura, repressione sessuale e di antiche credenze popolari e di crimini di particolare gravità; dalla disciplina delle chiese private, alla protezione del patrimonio ecclesiastico; dall'attività pastorale e giurisdizionale esercitata dai vescovi, alla legislazione matrimoniale. Sono trattazioni molto sintetiche, dove la segnalazione sistematica di un dato argomento suggerisce certo già di per sé una linea di evoluzione, ma si risolve soprattutto nell'offrire notizie sommarie e stimoli a chi, affrontando l'uno o l'altro problema, cerchi un primo orientamento per ritrovare nella gran massa dei canoni quelli pertinenti al suo tema. Soltanto un primo orientamento, com'è ovvio: poiché, volendo esemplificare, chi studi l'«Eigenkirchenwesen» trova nella sintesi apposita una traccia utile per riconoscere le difficoltà di penetrazione del pur diffuso sistema delle chiese private nella prospettiva giuridica delle sinodi, ma non vede segnalato quell'interessantissimo canone pavese dell'850, o di poco anteriore, in cui si deplora che i potenti, anziché frequentare le chiese maggiori, «iuxta domos suas basilicas habent», e sfuggano così a una predicazione che necessariamente, considerato il pubblico che l'ascolta – si legge nel canone con testimonianza vivissima dell'esperienza concreta –, finisce con limitarsi a consigliare sopportazione dei soprusi inflitti alla povera gente (Concilia, III, p. 211): un canone che si trova citato solo nel «Chronologischer Teil» (p. 241) e qui, del resto, riassunto in modo da includere il biasimo della «Vernachlässigung des Kirchgangs» soltanto in un'esortazione, presente invero nel canone ma di per sé alquanto convenzionale, a comportarsi, in quanto potenti, «vorbildlich». Sono

semplificazioni e riduzioni inevitabili in un'opera di tanta ampiezza di contenuto, ma da tenere presenti per evitare utilizzazioni affrettate.

Meritano anche segnalazione, in quest'opera meritoria, le ultime pagine sulla «Nachwirkung» delle sinodi carolinee nelle collezioni canoniche postcarolinee, incluso il *Decretum Gratiani*. Quanto all'interdisciplinarietà dell'opera, essa procede non da una scelta metodologica, ma dal suo contenuto, considerata la pluralità delle tematiche presenti nelle prescrizioni conciliari.

«*Rivista storica italiana*», 101 (1989), 1, pp. 222-236.

L'origine della dominazione territoriale del papato.

G. ARNALDI, *Le origini dello Stato della Chiesa*, Torino, U.T.E.T., 1987, pp. 158.

1. Il titolo che il recente volume di Gilmo Arnaldi presenta fa immediatamente pensare alla celeberrima opera pubblicata da Louis Duchesne nel 1898 e tuttora valida come racconto di avvenimenti, non senza qualche ottimo spunto per una storia delle strutture: *Les premiers temps de l'État pontifical*. Ma il Duchesne muoveva essenzialmente dal funzionamento autonomo del ducato bizantino di Roma al principio del secolo VIII, un'autonomia che si appoggiava, nel difendersi dalle mire dei re longobardi, sul prestigio della chiesa di Roma e che si fondava sul connubio fra l'autorità militare del duca, gli interessi dell'aristocrazia secolare ed ecclesiastica della regione e la generale avversione della popolazione romana al costume germanico¹. Il racconto poi si prolunga fino al secolo XI, sempre in termini politico-territoriali. Un interessante tentativo di puntualizzare il tema, configurandolo come problema della genesi della dominazione papale, una genesi per altro esaminata su uno sfondo più ampio di quello politico-militare del secolo VIII, si ebbe alcuni anni dopo in un discorso accademico di Giacinto Romano sull'origine del potere civile e territoriale dei papi. «Il sorgere del dominio temporale dei papi», egli disse, «è una fase dello sviluppo interno della Chiesa nei suoi svariati rapporti con la società civile e coi grandi avvenimenti che dal IV all'VIII secolo mutarono profondamente la fisionomia politica dell'Italia»: lo storico, aggiunse, deve «spiegare come, per quali vie, in quali condizioni di ambiente e di civiltà quel fatto si è compiuto», senza alcun «preconcetto» su una «incompatibilità teorica del potere civile col religioso»². Salvo che il Romano, preoccupato delle persistenti rivendicazioni papali del suo tempo, introdusse, sì, la formazione del potere temporale dei papi nell'ampio quadro della trasformazione strutturale dell'impero romano, in Occidente e in Oriente, dal IV secolo in poi, e dei processi di autonomia nell'Italia di età longobarda, ma, ricollegandosi all'interpretazione proposta dal Duchesne, dichiarò con insistenza che la costruzione della base politico-territoriale del papato fu del tutto estranea ai suoi interessi religiosi: l'argomento religioso sarebbe stato introdotto strumentalmente nell'VIII secolo per provocare

¹ L. DUCHESNE, *I primi tempi dello Stato pontificio*, Torino 1967, pp. 13 sgg., 22 sg.

² G. ROMANO, *L'origine del potere civile e della signoria territoriale dei papi*, discorso letto all'Università di Pavia per l'inaugurazione dell'anno accademico, Pavia 1905, p. 14.

l'intervento dei Franchi³. Qui affiora, nonostante il vasto inquadramento, la tendenza a ridurre nuovamente il problema alla situazione italiana dell'ultima età longobarda e ai suoi termini politico-diplomatici.

D'altra parte, una volta allargato lo sguardo ai secoli anteriori, diveniva importante esaminare un aspetto primordiale del potenziamento temporale del papato: quello economico. L'epistolario di Gregorio Magno offriva larghe informazioni e suggestioni, e già esisteva una letteratura in proposito, con nomi come quelli di Grisar, di Mommsen, di Hartmann⁴. La grande *Geschichte des Papsttums* del Caspar prestò molta attenzione ai *patrimonia* della chiesa di Roma, risalendo fino all'età costantiniana ed anche più in su nel tempo, e ponendoli in parallelo, nel nome e nella loro gestione, con i *patrimonia* del fisco imperiale: un tema, quello dei *patrimonia* papali, che conduceva il Caspar ad esaminare, sempre con riscontro nell'amministrazione dell'impero, l'apparato di funzionari via via formatosi nella chiesa di Roma⁵, un apparato destinato un giorno a operare nelle strutture della dominazione politico-territoriale dei papi. Né il Caspar separava questi sviluppi organizzativi dai compiti propriamente ecclesiastici della sede romana, e neppure dall'ispirazione morale della sua operosità: le tempeste e le angustie del VI secolo gli apparvero anzi doppiamente efficaci, sul piano spirituale e su quello organizzativo, nel provocare sia un nuovo «geistesgeschichtliches Zeitalter», con netto distacco dall'antico «Intellektualismus», sia, in convergenza con questo spirito nuovo, la crescente assunzione di responsabilità pubbliche con adeguati mezzi materiali e burocratici⁶. Nel VII secolo poi l'influenza del modello ecclesiastico bizantino sull'apparato papale, incrociandosi con il simultaneo sviluppo di un'aristocrazia romana compattamente consapevole della propria forza locale, avrebbe preparato l'avvento imminente di un regime politico regionale finalmente imperniato su un nodo inestricabile fra autorità apostolica, burocrazia lateranense e nobiltà cittadina⁷. Un delimitato regime politico-territoriale, certo, ma altamente solennizzato dall'interpretazione sempre più vigorosa della supremazia religiosa della chiesa di Roma, «mater omnium ecclesiarum» e «mater imperii», spirituale madre dunque della potenza imperiale cristiana⁸.

La complessa tematica che in questo modo emergeva per la trattazione della genesi della dominazione papale apriva la via a ulteriori ricerche puntuali e all'approfondimento del nesso fra i vari aspetti del problema. Su questa via operò intensamente e felicemente Ottorino Bertolini per decenni, nel solco degli interessi del suo maestro Pietro Fedele per la Roma altomedievale⁹, ancor prima di

³ *Op. cit.*, pp. 41 sgg., 48 sg. Cfr. DUCHESNE, *op. cit.*, p. 22 sg.

⁴ Cfr. L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, II/1, Leipzig 1900, p. 158, n. 10.

⁵ E. CASPAR, *Geschichte des Papsttums*, II, Tübingen 1933, pp. 326 sgg., 627 sgg.

⁶ *Op. cit.*, II, p. 339.

⁷ *Op. cit.*, II, p. 629 sg.

⁸ *Op. cit.*, II, pp. 592 sgg., 781 sg.

⁹ O. BERTOLINI, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna 1941 (Storia di Roma, IX); *Id.*, *Scritti scelti di storia medioevale*, 2 voll., Livorno 1968; *Id.*, *Roma e i Longobardi*, Roma 1972; *Id.*, *Le origini del potere temporale e del dominio temporale dei papi*, in *I problemi dell'Occidente nel secolo VIII*, I, Spoleto 1973 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XX), pp. 231-255. Cfr. G. MICCOLI, *Aspetti e problemi della ricerca e del metodo di ricerca di Ottorino Bertolini*, in

conoscere l'opera del Caspar, impegnandosi sia sugli aspetti economico-sociali, come la storia delle diaconie romane o quella dei *patrimonia* e delle *domuscultae*, sia sulle relazioni politico-diplomatiche del papato con i Longobardi e i Bizantini non senza lo sfondo delle controversie religiose ed ecclesiastiche, sia sulle vicende del senato romano e dell'aristocrazia regionale, così come sui presupposti teorici iniziali del potere temporale dei papi e su alcune manifestazioni concrete del suo primo esercizio effettivo. In una sintesi sulla origine di questo potere, letta a Spoleto nella Settimana del 1972 dedicata al secolo VIII, Bertolini risalì – proprio come era avvenuto sette decenni prima a Giacinto Romano – all'area temporale cui il legislatore nell'impero tardo-antico aveva chiamato i vescovi a collaborare con lo Stato; innestò su quest'area di carattere pubblicistico la potenza economica acquisita dalla chiesa di Roma e le sue implicazioni amministrative e sociali; pose in parallelo *patrimonium* e *servitium beati Petri* e gli *scrinia* papali con il *patrimonium* e il *servitium principis* e gli *scrinia* propri dell'imperatore; segnalò il graduale esercizio di una supplenza papale alle crescenti carenze amministrative del potere bizantino a Roma, e nel quadro degli autonomismi regionali d'Italia l'integrazione degli elementi militari di provenienza greco-orientale nell'aristocrazia civile locale; fino al reclutamento della burocrazia ecclesiastica e della burocrazia militare dallo stesso tessuto sociale e parentale di Roma, e fino alle donazioni richieste ai Pipinidi-Carolingi come contributi alla legittimazione, e strumenti di estensione, di un'autonomia territoriale incentrata sul principe romano rivestito di autorità apostolica¹⁰.

2. Gli studi su cui ho richiamato l'attenzione sono pregiudiziali alla comprensione del lavoro compiuto da Arnaldi per organizzare criticamente i risultati anteriormente conseguiti dalla storiografia, integrandoli con una rinnovata analisi delle fonti. L'intento del lavoro è palesemente duplice: avvicinare un tema di alto interesse culturale e di tradizionale valenza ideologica a un largo pubblico (dove ad esempio la cura, fin dalle prime pagine, di chiarire semanticamente, nella storia dell'espressione «Patrimonio di S. Pietro», la distinzione e l'interferenza storica fra l'originario contenuto economico-patrimoniale e la sua tarda interpretazione pubblicistico-territoriale); e approfondire in pari tempo il tema sotto il profilo del progresso scientifico.

Ovvio ormai cominciare dal IV secolo, con l'aiuto prezioso dell'opera di Charles Pietri su *Roma christiana*¹¹, la Roma degli apostoli. La sostituzione del primato romano fra i vescovi all'antioriore «unione acefala delle chiese locali in comunione fra loro» (la netta espressione è di Arnaldi) costituì quel mutamento strutturale dell'ordinamento ecclesiastico, reso possibile dall'«appropriazione ideale di Roma» (di nuove parole inequivocabili di Arnaldi) da parte dell'ordinamento me-

«Archivio della Società romana di storia patria», 102 (1979), p. 9 sg.; C. VIOLANTE, *Ricordo di Ottorino Bertolini*, in *Gli Ebrei nell'alto medioevo*, I, Spoleto 1980 (Settimane cit., XXVI), p. 130 sg. Si vedano gli interventi di G. Arnaldi nella discussione sulla relazione spoletina di Bertolini in *I problemi dell'Occidente* cit., pp. 319-325, e le osservazioni del medesimo Arnaldi su Bertolini in «Arch. della Società romana» cit., pp. 32-35.

¹⁰ BERTOLINI, *Le origini* cit.

¹¹ CH. PIETRI, *Roma christiana*, Roma 1976.

desimo¹². Appropriazione, si può precisare, del significato universale che la città aveva assunto da secoli e che ora serviva alla identificazione visibile di un centro istituzionale per l'universalismo cristiano; ma un'appropriazione che valesse come necessaria premessa e giustificazione perenne anche di un dominio territoriale. Una prospettiva, dunque, quella suggerita da Arnaldi, che esclude la riduzione del tema sul piano esclusivamente politico.

Simultanea all'ampiezza della prospettiva la concretezza dei riferimenti al processo graduale di costruzione in loco degli organi di funzionamento ecclesiastico e di amministrazione economica ed assistenziale. L'accento posto sugli *scrinia* papali, modellati su quelli imperiali, è in funzione critica di fronte al luogo comune ed astratto sulla tenacia della tradizione ecclesiastica come memoria del proprio passato e organica crescita delle proprie esperienze ed attitudini. Il rischio, dice Arnaldi, «delle discontinuità e delle perdite secche di memoria» c'era nella chiesa di Roma come nella vita di qualunque altra istituzione sottoposta a contrastanti vicende plurisecolari¹³. Importante quindi accertare la formazione di uffici dove un personale apposito divenne strumento di continuità, di attività persistente, di memoria dunque operante. Importante anche quantificare il possesso di terre e di metalli preziosi, per rendersi conto delle esigenze pratiche da cui quell'attività era quotidianamente promossa; e individuare le fonti dell'arricchimento, le motivazioni di una munificenza che, scaturendo dalla pietà religiosa dei gruppi parentali, contrastava la libera disposizione dei beni da parte della chiesa di Roma a fini sociali – di assistenza e di annona popolare e palatina – diversi da quelli prescritti dalle donazioni pie e suggeriva interventi pesanti del laicato nelle elezioni papali, con conseguenze per altro di rilievo notevole nell'efficienza di un'autorità pontificale in connubio con il laicato potente di fronte alle pressioni esterne, quelle imperiali anzitutto, anche sul piano squisitamente ecclesiastico. Si noti la cura di chiarire i rapporti che si istituirono e si modificarono dal IV secolo in poi fra strutture eterogenee, coinvolte nel funzionamento del centro papale. E si apprezzi, nel presentare questo coinvolgimento, la discussione sulla spontaneità dei passaggi che avvennero dal piano religioso a quello politico, nonostante certa volontà teorica e pratica di salvaguardare l'autonomia e la peculiarità della sfera ecclesiastica. L'attività assistenziale, ad esempio, rientrava evidentemente nell'ambito dell'ispirazione caritativa e poteva per logica intrinseca condurre ad occuparsi, di fronte all'indebolimento statale, dell'annona popolare, ma l'ulteriore passaggio dall'annona popolare a quella palatina (le elargizioni a personaggi di ottimo livello sociale) non trovava giustificazione religiosa¹⁴; era assunzione manifesta di consuetudini del potere secolare, assunzione certo non programmata, ma suggerita dall'accettazione di compiti anonari originariamente permeati di assistenzialismo caritativo e ormai concepiti come sostitutivi di quelli spettanti alle autorità imperiali.

Il progressivo assorbimento delle funzioni civili di Roma nell'apparato ecclesiastico risulta dunque estraneo a qualunque disegno predeterminato, così come

¹² ARNALDI, *Le origini* cit., p. 7.

¹³ *Op. cit.*, p. 9.

¹⁴ *Op. cit.*, p. 48.

sul piano diplomatico e strategico-militare il notissimo impegno di Gregorio Magno nei rapporti con i Bizantini e i Longobardi. Era attività di supplenza. E qui Arnaldi utilizza la distinzione posta da Bertolini fra questo «potere temporale» esercitato in Roma dai papi in misura crescente e il «dominio temporale» a cui infine pervennero in senso politico-territoriale¹⁵, chiarendo in pari tempo il nesso storico e logico dello sviluppo dal potere al dominio. In connessione con questo graduale sviluppo emerge inoltre l'ampio significato italico che l'attività diplomatica della sede apostolica andò assumendo, quasi in rappresentanza di una romanità non confinata nella città di Roma, quella romanità che in passato aveva trovato nel senato di Roma¹⁶, organo del ceto sociale dominante nella latinità, il suo antico centro di riferimento e di coordinazione. Agli aspetti sociali e politici che già complicavano l'autorità religiosa della sede apostolica si aggiungeva così una colorazione nazionale, non meno feconda di risultati nell'assetto che sarà proprio della penisola nel secolo VIII. Non tuttavia che il processo sia stato lineare. Lo scisma dei Tre Capitoli, anteriore, contemporaneo e posteriore a Gregorio Magno, fu una crisi ecclesiastica che incise negativamente sul significato globalmente italico-latino del papato: «una brusca svolta riduttiva (...) della chiesa romana», la definisce Arnaldi con riferimento anche ad altri declinanti rapporti con l'Occidente nel secolo VII¹⁷.

Che in ogni caso le necessità di un'autodifesa locale, riflettendosi sull'organismo insediato nel palazzo lateranense, stessero modificando anche ad alto livello ufficiale il modo di percepire il potere del pontefice romano, risulta da più indizi segnalati da Arnaldi: l'informazione che fu inviata all'esarca di Ravenna – in certe elezioni di papi di cui da Roma si chiedeva la pronta conferma – sulle loro qualità per accedere alle responsabilità di governo temporale, in armonia con la consueta collaborazione, pur se non sempre concorde, fra Roma e Ravenna nell'attività politica; o nel processo contro papa Martino I l'accusa di non aver contrastato con la forza il tentativo di sovversione italica contro Costantinopoli condotto dall'esarca Olimpio, un'accusa che presupponeva la disponibilità papale di una forza armata legittima¹⁸. Questa riconosciuta crescita politico-temporale del papato consonava con il simultaneo accentuarsi delle autonomie cittadine dei territori bizantini d'Italia, non senza episodi anche di interventi armati di milizie locali a sostegno di Roma in dissensi ecclesiastici con l'Oriente: ciò avvenne, come è noto e ben evidenziato da Arnaldi, già sul finire del secolo VII, quando gli *exercitus* di Ravenna e della Pentapoli, inquadrati dalle aristocrazie locali, mossero su Roma contro le misure prese dall'imperatore Giustiniano II a danno di papa Sergio I.

3. Quella colorazione nazionale latino-italica che si era manifestata in certa attività papale del VII secolo, si ripresentò in modo accentuato nell'età dell'iconoclastia, quando il contrasto di natura fiscale con la chiesa di Roma si congiunse con la

¹⁵ Si consideri il titolo della relazione spoletina di Bertolini: *Le origini del potere temporale e del dominio temporale* cit. (sopra, n. 9), p. 231.

¹⁶ ARNALDI, *Le origini* cit., p. 36.

¹⁷ *Op. cit.*, p. 37.

¹⁸ *Op. cit.*, p. 60 sg.

reazione italica alle disposizioni religiose di Leone III imperatore, in quella che già Hartmann, più di ottant'anni or sono, descrisse con estrema chiarezza come una fase della «italienische Revolution»¹⁹. In questo quadro rivoluzionario dobbiamo collocare sia l'efficacia raggiunta dalle rivendicazioni papali di indipendenza teologica di fronte alla corte imperiale, sia il grosso e articolato problema giuridico delle restituzioni longobarde alla chiesa di Roma.

Quanto al conflitto religioso, le due lettere probabilmente in parte autentiche, giunteci in greco e attribuite a Gregorio II nella sua corrispondenza con Leone III – lettere riesaminate criticamente da Hans Grotz di recente e utilizzate a ragion veduta da Arnaldi²⁰ –, sono la più impressionante testimonianza della sicurezza di sé (nuovissimo sentimento di «Selbstsicherheit», dice appunto il Grotz) raggiunta dal pontefice romano, che non senza veemenza respinge le minacce imperiali e si dichiara protetto sia dalla configurazione delle terre prossime a Roma, sia dalla fede dell'Occidente cristiano in san Pietro, sia dall'espansione in atto della cristianità latina nell'Europa centrale²¹. Ma queste lettere – quand'anche fossero una completa manipolazione, una manipolazione certo romana, considerati i latinismi del testo greco – esprimono essenzialmente, direi, il clima di ferezza che è ormai proprio delle aristocrazie romano-italiche dei territori formalmente bizantini: e ciò nonostante il rischio di una incorporazione nel regno longobardo. Gregorio II apparteneva appunto a una di queste attive e audaci aristocrazie: quella della città di Roma.

Quanto al problema delle restituzioni longobarde alla chiesa di Roma, che diverrà a un dato momento il problema della fondazione giuridica di una dominazione territoriale, le cose sono meno chiare. Certo nessuno studioso oggi si sognerebbe di interpretare la donazione che Liutprando fece di Sutri a Gregorio II come «una specie di atto di nascita dello Stato della Chiesa, che per essa avrebbe avuto in Sutri il suo primo nucleo territoriale, col riconoscimento ufficiale, da parte del re longobardo, della sovranità della Santa Sede su di una città del ducato romano»: per ripetere le parole critiche usate nella *Storia di Roma* da Bertolini contro una tale concezione²². Concezioni del genere furono superate già nei *Premiers temps de l'État pontifical* di Duchesne²³. I «molti» a cui fa riferimento con intento pedagogico Arnaldi, ancora attardati, egli dice, a vedere in essa «l'origine del dominio temporale dei papi»²⁴, non so esattamente chi siano: forse certi affrettati manuali di storia medievale per le scuole secondarie? Ma che la questione sia chiusa, «una volta per tutte» secondo Arnaldi, con la dimostrazione di Bertolini della *donatio* esclusivamente come «reintegrazione della Chiesa di Roma nei diritti privati di possesso e di godimento su beni di sua proprietà»²⁵, non direi. La dimostrazione è antica, e non credo che si possa oppugnare nel modo usato ad esempio da

¹⁹ HARTMANN, *Geschichte* cit. (sopra, n. 4), II/2, Gotha 1903, p. 64 sg.

²⁰ H. GROTZ, *Beobachtungen zu den zwei Briefen Papst Gregors II. an Kaiser Leo III.*, in «Archivum historiae pontificiae», 18 (1980), pp. 9-40.

²¹ *Op. cit.*, pp. 26 sg, 30 sg., 39.

²² BERTOLINI, *Roma di fronte a Bisanzio* cit. (sopra, n. 9), p. 447.

²³ DUCHESNE, *op. cit.* (sopra, n. 1), p. 9 accenna alla restituzione di Sutri solo di sfuggita; e Romano nel discorso cit. (sopra, n. 2) non fa alcun riferimento a Sutri.

²⁴ ARNALDI, *Le origini* cit., p. 85.

²⁵ BERTOLINI, *Le origini* cit. (sopra, n. 9), p. 247. Cfr. ARNALDI, *l. cit.*

Giacinto Romano nelle sue *Dominazioni barbariche*, con la considerazione che «il papa ormai procedeva come capo del ducato in modo affatto indipendente»²⁶. Ciò che è da oppugnare è il nostro dilemma astratto sul carattere giuridicamente privato o pubblico dell'oggetto della donazione. Chiusa, se mai, la questione può dirsi sulla base delle acute osservazioni di Hartmann, fin dal 1903, riguardo alla situazione rivoluzionaria di allora nell'Italia bizantina. Questo importante atto di donazione, egli disse, non si può veramente comprendere ed esprimere («fassen») «iuristisch», perché non è commisurabile sul metro del diritto allora vigente né per altro è un atto che crei «già un nuovo diritto»²⁷. Una comparazione con l'avvenuta restituzione del *patrimonium* delle Alpi Cozie può farsi in modo assai relativo: questa era stata una restituzione di beni nell'ambito del regno longobardo, non dell'Impero. Né d'altra parte, ritirandosi da Sutri, Liutprando intendeva far concessioni all'Impero, riconoscendogli quella sovranità che stava combattendo. La concessione era unicamente alla chiesa di Roma; e a chiarimento aggiungerei: con un significato militare di fatto che andava ben oltre il possesso e godimento di beni, senza tuttavia nulla definire né presupporre sul piano della sovranità, per lo meno da parte longobarda. Giustamente dunque il Caspar, certo ispirandosi a Hartmann, scrisse nella sua storia del papato che con la donazione si apriva la via ad uno sviluppo in cui oggettivamente restituzioni e donazioni di possessi ecclesiastici di diritto privato e cessioni di pertinenze di significato pubblicistico del ducato di Roma amministrato dal papato si accostavano e compenetravano reciprocamente²⁸. Sono ambiguità fondamentali per intendere il successivo intreccio giuridico-istituzionale.

L'ambiguità si può meglio intendere, così per Sutri come per le restituzioni-donazioni future di ben più chiaro ed ampio significato territoriale, quando si consideri la difficoltà per un principe di tradizione germanica di pensare con sufficiente chiarezza la distinzione fra un'autorità pubblica di contenuto politico-territoriale e una signoria patrimoniale implicante, nel caso di centri fortificati, l'esercizio di una forza militare. Possiamo dire di più. Anche da parte romana la nettezza di una tale distinzione si andava attenuando. La sistematica indagine di Arnaldi non è forse intesa tutta a mostrare la progressiva assunzione di responsabilità pubbliche e di funzioni politico-strategiche nella nozione del potere papale? Le iniziative di Gregorio II e di Gregorio III per la restaurazione delle mura di Roma e di Civitavecchia, le emissioni pontificie di «tessere quadrate» d'argento, i patti papali con i duchi di Spoleto e di Benevento²⁹ si inseriscono in questo pro-

²⁶ G. ROMANO, *Le dominazioni barbariche in Italia*, 2ª ed., Milano 1940, p. 418, n. 24.

²⁷ HARTMANN, *op. cit.* (sopra, n. 19), II/2, p. 97: «Juristisch ist dieser wichtige Schenkungsakt also nicht eigentlich zu fassen, weil er bedingt ist durch revolutionäre Verhältnisse, zu deren Wesen es eben gehört, dass sie am Massstabe des geltenden Rechtes nicht gemessen werden können, wenn sie nicht schon neues Recht geschaffen haben».

²⁸ CASPAR, *op. cit.*, (sopra, n. 5), II, p. 728: «Juristisch kam es zwar an den Dukat von Rom, aber die eigenartige Form der Rückgabe eröffnete bereits die Aussicht auf eine Entwicklung, in welcher Restititionen und Schenkungen von privatrechtlichem Kirchenbesitz einerseits und von öffentlich-rechtlichem Zubehör des vom Papst verwalteten Dukats von Rom andererseits auch sachlich nahe aneinander rückten».

²⁹ ARNALDI, *Le origini cit.*, pp. 89-95.

cesso multilaterale. La differenza tra un re germanico e un pontefice romano nel concepire il potere temporale della chiesa di Roma stava ormai essenzialmente nel rapporto di coordinazione formale che il pontefice manteneva con la corte di Costantinopoli. Membro attivo della *res publica* in tutti i campi di attività che ad essa spettava in Italia, egli nella *res publica* intendeva rimanere. «Fedeltà al mito dell'impero cristiano», scrive efficacemente Arnaldi a proposito di Gregorio III³⁰. Il quale dunque, ripeteremo con Bertolini, attribuiva al conflitto religioso in atto con la corte imperiale «un valore solo contingente, ed un valore invece perenne all'idea dell'Impero visto nella sua santità di istituzione provvidenziale»³¹. Era un mito, ma ricco di tradizioni culturali sinceramente vissute nell'ambiente del patriarcato: un mito suscettibile, nelle prospettive di allora, di riprendere un reale vigore protettivo in evenienze future. Non dimentichiamo che la presenza bizantina in Sicilia e nelle zone più meridionali della penisola e nei mari d'Italia appariva ancora saldissima. Che la *res publica* in cui il papato operava in Italia finisse per assumere, nell'orizzonte mentale e pratico del patriarcato, un significato suo proprio, indipendente da Costantinopoli, appartiene alla fase politica ulteriore, dominata dal rapporto con i Franchi.

4. Questa fase in verità ebbe inizio già sul finire del pontificato di Gregorio III, quando chiese aiuto a Carlo Martello contro Liutprando. Nelle lettere papali vi è allora quel riferimento al *populus peculiaris* della chiesa di Roma, su cui l'impegno interpretativo di Bertolini, al fine di individuare il fondamento dottrinale dell'ulteriore azione dei papi, fu particolarmente intenso: l'utilizzazione della fonte scritturistica stabiliva un nesso concettuale – con evidente forzatura dei testi, osserva Arnaldi – fra il compito universale del papato sul piano religioso e la sua peculiare responsabilità, di protezione anche temporale, verso Roma e la regione convergente sulla città³². Un riflesso, commenta Arnaldi, della «nuova coscienza di sé che la Chiesa romana andava acquisendo mentre si preparava a subentrare all'Impero bizantino nel governo anche temporale dei suoi domini dell'Italia centro-settentrionale»³³. Ciò in coincidenza con quella che Arnaldi definisce, richiamandosi indirettamente a uno studio sui curiali della cancelleria papale, «laicizzazione della corte pontificia», nel senso di comportamenti sempre più secolari dei chierici del patriarcato³⁴: una laicizzazione, aggiungiamo, che dalla presentazione, in Arnaldi, della spregiudicata attività diplomatica di Stefano II e della tendenza dinastica emergente dalla successione a Stefano del fratello Paolo I risulta coinvolgere il vertice stesso papale.

Fu nello sviluppo dei rapporti con i Franchi che la protezione papale del suo *populus peculiaris* divenne quella *res publica Romanorum* che come nozione politica nacque, secondo l'insegnamento di Bertolini e di una ben collaudata storiografia

³⁰ *Op. cit.*, p. 94.

³¹ BERTOLINI, *Roma e i longobardi* cit. (sopra, n. 9), p. 39.

³² BERTOLINI *Scritti scelti* cit. (sopra, n. 9), II, p. 487 sg. Cfr. ARNALDI, *Le origini* cit., p. 111 sg. e già in *I problemi dell'Occidente* cit. (sopra, n. 9), p. 321 sg.

³³ ARNALDI, *Le origini* cit., p. 103.

³⁴ *Op. cit.*, p. 109.

grafia tedesca, da una *contaminatio*, a profitto del potere papale, fra la *res publica* della grande tradizione imperiale e le autonomie italo-bizantine dell'Italia centrale³⁵. Un «fantomatico Impero dei Romani», scrive Arnaldi³⁶. Non userei però questa traduzione, perché toglie le ambiguità che erano fondamentali in quell'uso del termine *res publica*. Ma la traduzione di Arnaldi, che può sembrare provocatoria di fronte al sorprendente risultato delle laboriose soluzioni del problema, diventa di fatto una sollecitazione per un chiarimento ulteriore. Il ripensamento a cui mi sento sollecitato dalla constatazione di Arnaldi, è il seguente. Il termine *res publica*, che già nell'antico mondo romano esprimeva un concetto non traducibile esattamente con quello nostro di Stato o di Impero³⁷, indicava, sì, l'area imperiale romana nel suo complesso – la *politeia ton Romaion*, come si diceva in Oriente –, ma in quanto ordinamento civile pensabile come *res publica* anche nelle sue singole regioni: esattamente come avverrà più tardi per le singole aree interne a ciascun regno dell'Occidente nei secoli centrali del medioevo, prima e dopo certi sviluppi autonomistici³⁸. Poteva dunque essere utilizzato, nell'VIII secolo, anche per indicare la specifica *res publica Romanorum* delle fonti papali, la parte dell'area imperiale che convergeva in Italia sulla città di Roma e sul pontefice ivi insediato; che convergeva cioè sui Romani, un termine doppiamente ambiguo perché, oltre che tradizionalmente applicabile a tutta la *politeia* bizantina, era utilizzabile in primo luogo per indicare i Romani della città e dilatabile dai Romani di Roma a quelli in genere dei territori già governati dal duca e dall'esarca, ormai sostituiti, come protettori di un'area politica, dall'attività del pontefice romano. Non vi era «riduzione dell'Impero alla sola area italiana», come ovviamente Arnaldi deduce dalle soluzioni che ha di fronte, bensì l'applicazione regionale dell'idea di un ordinamento territoriale civile. E conseguentemente non vi era neppure un'«auto-limitazione degli orizzonti anche della Chiesa che contestualmente era definita come sua»³⁹. La Chiesa papale era pur la Chiesa di Roma, e proprio in quanto Chiesa della città sacra e dei suoi Romani – si rammenti l'appropriazione ideale di Roma, ben rilevata da Arnaldi a proposito della prima affermazione del primato papale⁴⁰ – essa aveva una responsabilità universale, quella appunto simboleggiata dall'apostolo Pietro a cui deliberatamente le restituzioni erano fatte. Essa era in-

³⁵ BERTOLINI, *Scritti scelti* cit., I. cit. (sopra, n. 32). La storiografia tedesca ha discusso ampiamente il problema: da W. GUNDLACH, *Die Entstehung des Kirchenstaates und der curiale Begriff Res publica Romanorum*, Breslau 1899, pp. 27-34, attraverso poi le pagine fondamentali di E. CASPAR, *Pippin und die römische Kirche*, Berlin 1914, pp. 156-179, fino a quelle equilibrate di W. WEHLEN, *Geschichtsschreibung und Staatsauffassung im Zeitalter Ludwigs des Frommen*, Lübeck und Hamburg 1970, pp. 23-32.

³⁶ ARNALDI, *Le origini* cit., p. 126.

³⁷ In PAULY-WISSOWA, *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, zweite Reihe, I Halbband, Stuttgart 1914, col. 635 sg., si parla di «Zwitterbildungen zwischen Staat und Staatsteil». Cfr. anche W. SUERBAUM, *Vom antiken zum frühmittelalterlichen Staatsbegriff*, 2ª ed., Münster Westfalen 1970, p. 6 sg., n. 22.

³⁸ G. TABACCO, *La costituzione del regno italo al tempo di Federico Barbarossa*, in *Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa* (XXXIII Congresso storico subalpino), Torino 1970, p. 166 sg. Cfr. ID., *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, appendice, pp. 422-424.

³⁹ ARNALDI, *Le origini* cit., p. 126.

⁴⁰ Sopra, n. 12.

somma veramente la «sancta Dei ecclesia rei publicae Romanorum»: dove certo l'introduzione del termine *res publica* aveva un intendimento preciso, poiché consentiva di presentare l'acquisizione papale di una vasta potestà territoriale come restituzione. E tale non era forse davvero? Era restituzione alla romanità, in un senso politico-sociale concreto, di certi territori di ascendenza politica bizantina: una romanità incarnata dalle aristocrazie regionali che il patriarcato di Roma voleva coordinare.

Quanto all'entità delle cessioni promesse da re Carlo a papa Adriano e forse anche già da Pipino a Stefano II, essa certo può parere incredibile a noi che le proiettiamo immediatamente sulla carta geografica e le constatiamo, rispetto alla loro assai parziale effettuazione, smisurate. D'accordo dunque con Duchesne e Haller⁴¹, con Bertolini e Arnaldi nel giudicare sostanzialmente attendibile la notizia data dal *Liber pontificalis*. Ma per capire le aspirazioni temporali del papato su gran parte della penisola non mi convince l'ipotesi – formulata cautamente da Arnaldi – che vi potrebbe aver contribuito il ricordo degli ampi confini dell'Italia suburbicaria, impegnata nell'approvvigionamento di Roma in età tardoantica⁴²: un'ipotesi del resto in qualche disarmonia forse con quel principio metodologico enunciato proprio da Arnaldi – come sopra si è visto a proposito dell'eccessiva fiducia nelle tenaci memorie ecclesiastiche⁴³ – sulle probabili discontinuità storiche e «perdite secche di memoria», quando non vi sia stato il sostegno dell'attività, perdurante nel tempo, di un organo determinato. Il pontefice romano subentrò certo, in alcune funzioni temporali, all'antico *praefectus urbi*: ma come poté conservarsi la nozione di un'Italia suburbicaria nei secoli in cui avvenne la rottura longobarda e l'Italia bizantina si articolò in regioni autonome? Mi sembra più agevole ammettere che l'individuazione, nei patti franco-papali, di un'Italia direttamente governata dai Franchi fosse suggerita soltanto dall'esigenza di un controllo militare immediato sul cuore del regno longobardo, sulle regioni nord-occidentali, gravitanti con maggiore chiarezza verso la capitale Pavia e verso i nuclei di più antico ed intenso insediamento militare longobardo, e sulle regioni alpine in genere, attraverso cui gli eserciti franchi dovevano scendere per le evenienze più gravi. Una simile ragione strategica mancava per le altre regioni, e il patriarcato lateranense poteva illudersi di riuscire a coordinarle sulla base delle aristocrazie perduranti in una tradizione latina, facendo convergere su di esse anche i grossi ducati longobardi di tradizione autonoma, accampati nella penisola frammezzo alle tradizioni romano-bizantine, e in generale le regioni longobarde gravitanti sull'Appennino.

Il divario fra queste illusioni e la realtà di una dominazione papale ristrettasi sostanzialmente al ducato di recente ricordo bizantino conclude la vicenda criticamente ricostruita da Arnaldi come plurisecolare processo generatore del dominio territoriale dei papi. Raccogliere in un discorso limpido le molte fila in cui

⁴¹ DUCHESNE, *op. cit.* (sopra, n. 1), p. 66; J. HALLER, *Das Papsttum. Idee und Wirklichkeit*, I, n. ed., Basel 1951, p. 554 sgg. Cfr. anche HARTMANN, *op. cit.* (sopra, n. 19), II/2, p. 325 sg., che ha una posizione alquanto più cauta.

⁴² ARNALDI, *Le origini cit.*, pp. 128, 133 sg.

⁴³ Sopra, n. 13.

la vicenda si è espressa, senza mai abbandonarsi passivamente alle soluzioni già preparate dai precedenti studiosi per l'uno o per l'altro dei molti problemi emergenti via via, non è stata impresa da poco. E che le proposte offerte da Arnaldi, senza mai rovesciare in modo improvvisto le posizioni acquisite dalla storiografia, o imperiosamente pretendere dal lettore accettazione incondizionata, suggeriscano correzioni alle tesi tradizionali e prospettive degne di molta attenzione, risulta anche da questa nostra analitica presentazione. Analitica perché analitico è lo studio di Arnaldi, che ha scomposto il problema delle origini nelle sue componenti e le ha esaminate una per una. Non tuttavia che lo studio abbia rinunciato a fondare la propria unità su alcune idee essenziali. Tutto il percorso compiuto storicamente da quella genesi laboriosa risulta suggerito da un'interpretazione della suprema autorità religiosa come potere aspirante ai più diversi mezzi d'azione a servizio di una responsabilità globale. Donde una multiforme *imitatio imperii*, quel modellarsi ovunque possibile sul funzionamento dell'autorità imperiale, tradizionale incarnazione di una responsabilità suprema nella società e fra i popoli: e dentro questo processo l'emergere infine di quella «laicizzazione» del patriarcato, intesa nel senso sopra indicato, che orientò la chiesa di Roma verso la direzione di una *res publica Romanorum* di dimensioni italiche. Che quella *res publica* abbia prodotto un risultato territorialmente piuttosto modesto, non toglie che il risultato si sia affermato, nella tradizione papale, come un valore perenne, come strumento ritenuto per oltre un millennio indispensabile per l'esercizio di una direzione religiosa universale: uno strumento che ebbe per altro il suo peso nel conservare a questa direzione l'impronta vigorosa dell'imperiosità.

5. Non può dunque sorprendere che a chiusura dell'opera vi sia un breve capitolo sulla donazione di Costantino, nonostante che l'opera stessa confermi l'estraneità del falso nella genesi del dominio territoriale dei papi. Una simile chiusa è stata evidentemente suggerita da entrambi gli intenti che abbiamo sopra indicati come propri dell'opera⁴⁴: quello pedagogico, considerata la immensa notorietà del problema, e quello scientifico-interpretativo.

Il falso fu l'espressione ipertrofica di quella *imitatio imperii* più o meno chiaramente sottesa a tutto il processo generatore della dominazione territoriale dei papi. E rivela nei chierici del Laterano, fra cui sembra sia stato prodotto, l'intento di innalzare, insieme con la figura del pontefice, quella dei funzionari del patriarcato, proposti come nuovo senato di Roma: un'ambizione in concorrenza con quella dei membri dell'aristocrazia rimasti nel secolo a inquadrare la *militia* romana e a presentarsi, in virtù della loro egemonia entro il laicato, come il vero nuovo senato di Roma. E poiché l'una e l'altra ambizione si rivelano in concomitanza con l'estinguersi delle ultime tracce della presenza bizantina nell'esarcato ravennate e nel ducato romano, Arnaldi correttamente pone il duplice richiamo all'antico senato in dipendenza dall'esito conseguito dal papato nella formazione della sua dominazione territoriale. Un modo di restituire il *Constitutum Constantini* alla concreta situazione del suo tempo, come strumento non già di giustificazione ufficiale di

⁴⁴ Sopra, inizio del § 2.

una dominazione da acquisire, bensì di promozione ulteriore di elementi cresciuti nel processo di «laicizzazione» morale inerente alla formazione del dominio.

«*Rivista storica italiana*», 101 (1989), 1, pp. 266-269.

WALTER GOFFART, *The Narrators of Barbarian History (A. D. 550-800). Jordanes, Gregory of Tours, Bede and Paul the Deacon*, Princeton University Press, 1988. Pp. xvi-492.

Il titolo scelto dal professore di Toronto per la sua opera può trarre in inganno. I quattro autori studiati parrebbero presentati in rapporto con le quattro genti germaniche rievocate nelle loro opere, quasi a significare un nuovo genere storiografico ispirato dalle tradizioni etniche dei popoli immigrati nell'impero in rovina. Ma la visione critica dell'A. è del tutto diversa.

Valga anzitutto il modo in cui viene affrontato il problema di Giordane. Dopo aver contestato con argomenti stringenti la possibilità di ritrovare attraverso i suoi *Getica* lo sviluppo e il significato dell'opera perduta di Cassiodoro sui Goti, nonostante l'indubbia e dichiarata derivazione del loro contenuto da essa, l'A. propone una lettura che restituisca a Giordane, per quanto compilatore e riduttore egli fosse e come tale si presentasse, un interesse culturale e politico autonomo, a condizione di non separare i *Getica*, come solitamente avviene nell'analizzarli, dalla storia romana, divisa in due parti che precedono la storia dei Goti: questa è la terza parte di un'opera da considerare globalmente per ritrovarne l'intento. Giordane era un Goto, sì, ma profondamente integrato nell'impero di Bisanzio e nella cultura della capitale, con un preciso compito di propaganda: presentare al pubblico latino d'Italia una storia romana destinata non già ad articolarsi in quella dei due imperi, d'Oriente e d'Occidente, bensì a permanere unitaria pur nel trasferimento del centro imperiale nella nuova Roma. L'esperienza goto-latina doveva essere interpretata all'interno di questa unità, e doveva all'unità ritornare, dopo l'ultima vicenda ostrogota, mediante la riconciliazione dell'elemento goto con quel ceto senatorio latino, che durante l'ultima guerra si trovò lacerato tra la convivenza con i Goti e la fedeltà a Bisanzio. La conclusione dei *Getica* con l'evocazione del matrimonio recente fra la *gens Anicia* e la stirpe regia degli Amali rifletterebbe il suo significato, a guisa di una letteraria *love story*, sull'intera opera di Giordane. La meticolosa analisi condotta dal professore canadese, indubbiamente coraggiosa e suggestiva sempre, merita attenzione in ogni sua parte – anche nello spostamento della datazione dell'opera dalla consueta ipotesi del 511 a quella di anni successivi –, pur se ambisce di risolvere troppi problemi e si illude di poter segnalare due livelli di lettura dell'opera, che risponderebbero all'intento dello stesso Giordane di fronte a un pubblico di lingua latina culturalmente eterogeneo, in parte disposto ad accogliere con semplicità un bel racconto e la sua tenera chiusa, in parte maliziosamente impegnato a leggere fra le righe del racconto medesimo l'ironia che il colto autore vi avrebbe insinuato.

Un orientamento simile, contro l'immagine di narratori ingenui di vicende passate e presenti, si scorge nell'interpretazione che l'A. propone di Gregorio di

Tours. I suoi scritti agiografici sono certo privi di organicità e si esauriscono in una serie di episodi, per lo più recenti e privi di presentazione apertamente pedagogica (qui il riferimento è esplicito alle analisi di Sofia Boesch Gajano), ma ciò risponderebbe all'anti-intellettualismo della prospettiva scelta dal narratore, che all'uniformità di una natura retta da leggi oppone un mondo permeabile sempre al libero intervento divino, e contrappone alla fiducia nelle parole l'esperienza dei fatti che egli crede constatabili sulle tombe dei santi. I fatti, non l'eloquenza delle parole: questo spiegherebbe l'immediatezza della sua scrittura, come nell'additare i miracoli, così nel rievocare le azioni insensate della società del suo tempo, o di tempi recenti, in quella che, per ragioni filologiche e storiche, non dovrebbe essere più presentata come *Historia Francorum* bensì, più esattamente e semplicemente, come *Historiae*, prive di un interesse particolare per le etnie sopraggiunte in Gallia, e apparentemente impegnate soltanto a riferire l'assurdità degli eventi. Eppure sarebbe errore giudicare Gregorio «a simple, unreflective narrator of the world around him» (p. 159), come spesso avviene di pensare. Quella sovrana indifferenza morale del narratore, che emerge dalle pagine dedicategli da Gustavo Vinay (*Alto medioevo latino*, Napoli 1978), si rovescia, nell'ardita interpretazione del Goffart, in una lezione di moralità attraverso la rappresentazione icastica dei fatti, secondo moduli che richiamerebbero l'antiretorica dell'antica *satura* romana; così come per altro rispetto parrebbero anticipare l'ironia volteriana nel rappresentare una storia tutta di crimini e di calamità (p. 229), se non fosse per quel contrappunto offerto dagli eroi della santità, che induce il Goffart a ribadire il significato morale da lui attribuito al racconto di Gregorio. Ma in ogni caso, che le *Historiae* siano «religious literature» e che il racconto degli «excidia miserorum» intenda ispirare una sorta di «contempt of the world» (p. 230 s.), questo davvero è giudizio del Goffart che va oltre il segno.

Questa meditata ricerca di finalità pratiche – in forme assai diverse, politiche nel caso di Giordane, morali nel caso di Gregorio di Tours – che già abbiamo constatata nelle ingegnose interpretazioni storiografiche dell'A., si ritrova a proposito della grande *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* di Beda. Ne riconosce l'ampiezza imponente delle prospettive, ma non vuol farne il prodotto di un genio solitario, formatosi soltanto sui libri. L'opera si sarebbe vigorosamente inserita nel dibattito sull'elevazione della sede vescovile di York a metropoli ecclesiastica, a sua volta condizionato dalle relazioni religiose e culturali fra Irlandesi e Anglosassoni e imperniato sui problemi della Northumbria: Beda diviene così, «in concert with others, a forceful advocate rectifying the past as a model for action in the present» (p. 239). L'alta serenità dell'opera di Beda non dovrebbe ingannare: una delle maggiori opere avvocatistiche del medioevo, le false decretali dello Pseudo-Isidoro, «gives an appearance of serenity comparable to the H. E.'s» (p. 254).

Quale infine l'intento del quarto autore studiato, Paolo Diacono? Anche qui, come nella valutazione dell'opera di Giordane, l'A. cerca l'unità di un lavoro storiografico che abbraccia, pur se in opere diverse, storia romana e storia del suo popolo: e anche qui la ritrova ovviamente al di là di un tema propriamente germanico. L'oggetto che unirebbe il tutto – vi è qui sviluppo di spunti offerti da Ernesto Sestan nel ragionare della *Historia Romana* di Paolo (*Italia medievale*, Napoli 1966, p. 68 ss.), sottoposta dall'A. a nuova analisi meticolosa – è l'Italia, «from

Janus to Justinian» (p. 347), e poi, nel programma incompiuto della *Historia Langobardorum*, dall'invasione longobarda all'incorporazione nel mondo egemonizzato dai Carolingi con la varietà di forme che distinsero il regno italico dei Franchi, le terre papali, il ducato di Benevento. In questa visione italica l'esame circostanziato, pagina per pagina, delle vicende longobarde nella penisola riesce ad una serie di proposte su singoli intenti politici di Paolo, fra cui spicca il rilievo conferito alle vicende beneventane, nella prospettiva di un'Italia latino-longobarda tutta conciliata in una dimensione cattolico-romana e antibizantina.

Di fronte a questa esuberante ricerca di finalità pratiche nei più celebri racconti storici del primo medioevo, si può essere perplessi per la loro stessa ricchezza e frequente novità di impostazione. Ma è doveroso precisare che l'A. non intende affatto ridurre le opere studiate alle occasioni pratiche che le hanno – globalmente e nelle loro singole parti – suggerite. Vuol dare un contributo di analisi e di interpretazione per una più compiuta conoscenza, attraverso la loro genesi, della loro struttura, la cui natura letteraria non viene mai dimenticata. Il folto e avvincente volume può essere usato quindi utilmente come una continua sollecitazione a rivedere giudizi divenuti spesso ripetitivi e a cogliere aspetti non sempre finora sufficientemente scrutati di opere certo più complesse di quanto la loro natura di racconti di eventi potrebbe far supporre.

«*Rivista storica italiana*», 101 (1989), 1, pp. 269-271.

LUDWIG BUISSON, *Lebendiges Mittelalter. Aufsätze zur Geschichte des Kirchenrechts und der Normannen*, Festgabe zum 70. Geburtstag, herausgegeben von Günter Moltmann und Gerhard Theuerkauf, Köln-Wien, Böhlau, 1988. Pp. xvi-464.

Di lontana ascendenza familiare franco-tedesca e più recentemente alamannica, l'A. anche nella sua formazione scientifica combinò esperienze diverse, dall'École Normale Supérieure di Parigi all'insegnamento di Gerd Tellenbach a Friburgo del Baden; e nelle sue opere del 1954 su Luigi IX di Francia e del 1958 (rist. 1982) sul potere papale del basso medioevo diede le prime ed organiche testimonianze del suo interesse per il rapporto fra orientamenti etico-politici e sviluppi giuridici nella cultura e nella prassi del medioevo. Al tema della sua prima opera si ricollegano direttamente alcuni fra gli otto saggi raccolti nel volume che qui presentiamo: un breve articolo del 1972 su «Saint Louis et l'Aquitaine», a esemplificazione dei procedimenti giudiziari di cui il re si valse per imporre insieme con la pace e il diritto la propria supremazia territoriale, e una conferenza del 1977 su «Saint Louis: justice et amour de Dieu», di analogo argomento per l'insieme del regno, con qualche tendenza alla celebrazione. Ai temi delle prime due opere, insieme intrecciati in una dimensione globalmente europea, si ricollega a sua volta il saggio del 1973 su «Couronne et serment du sacre au moyen âge», dove assume centralità il lavoro compiuto dai canonisti nel XII e nel XIII secolo, in anticipazione e poi in ricordo con le decretali papali, per interpretare il simbolismo morale e giuridico legato alla corona regia e imperiale e le formule del giuramento prestato dai sovrani nell'atto della loro consacrazione: una riflessione che condusse alla progressiva accentua-

zione del contenuto istituzionale, oltre che personale, inerente ai simboli e alle formule, a garanzia dell'unità e della integrità di ciascun regno, con limitazioni conseguenti – ed efficaci soprattutto in Germania fino all'età moderna, ma non prive di interesse anche negli sviluppi capetingi e nei primi dibattiti sulla Magna Charta inglese – della libertà di azione del sovrano. Più specificamente collegato all'opera del 1958 è il saggio del 1968 su «*Exempla und Tradition bei Innocenz III.*»: una sottile indagine sui sottili metodi usati dal pontefice, con l'aiuto della dialettica scolastica, per condurre ad unità l'insegnamento delle sacre scritture e della tradizione patristica ed ecclesiastica. Marginale invece, rispetto ai prevalenti interessi dell'A., è la sua esegesi dei versi di Dante sull'imperatrice Costanza: il poeta nel giudicarla segue l'insegnamento tomistico sull'indissolubilità dei voti monastici, non quello più duttile dei canonisti.

Ma di gran lunga più considerevoli nel volume sono gli altri tre studi, che ne occupano la massima parte. Sistematically condotta è l'indagine del 1966 sulla «*Entstehung des Kirchenrechts*» (pp. 1-175), muovendo dalle origini ebraiche della prima comunità cristiana, dall'interpretazione paolina della Legge e dalla centralità che il problema del Cristo di fronte alla Legge assunse nel pensiero teologico: per quanto l'A. acutamente rilevi la «enorme konstitutive Bedeutung» del battesimo per la formazione degli ordinamenti ecclesiastici (p. 96), il suo interesse è tutto rivolto non alla concreta genesi delle strutture organizzative, bensì alla meditazione teologica, fino al principio del III secolo – con variare e intrecciarsi di metodi rabbinici, greco-filosofici e romano-giuridici –, sulla rivelazione ebraico-cristiana come unità storicamente compatta e inalterabile di disciplina e carità, o come manifestazione progressiva di una legge e di una comunione spirituale di vita; il tema insomma di «*Potestas und caritas*» del 1958, analizzato nelle sue origini, mille e più anni prima dei dibattiti sul potere papale analizzati dal Buisson in quell'opera.

Del tutto diversi – a parte il consueto interesse per le forme giuridiche e la loro efficacia – i due studi del 1960 (rist. 1972) su «*Formen normannischer Staatsbildung*» (pp. 291-380) e del 1985 su «*Erobererrecht, Vasallität und byzantinisches Staatsrecht auf dem ersten Kreuzzug*» (pp. 381-461). Nel primo l'accento è posto sui molti indizi dell'efficacia esercitata dalle tradizioni scandinave nel primo assetto della dominazione normanna così nella Francia del Nord come nell'Italia del Sud: la persistente forza delle consanguineità e delle affinità parentali, delle amicizie e associazioni liberamente giurate, soprattutto dei rapporti di coordinazione e di subordinazione fra i guerrieri e i capi eletti per realizzare le conquiste è rintracciata nelle imprese normanne e nelle loro conseguenze politiche, fra X e XI secolo, concomitanti con una peculiare interpretazione delle forme vassallatico-beneficarie di tradizione franca e con l'inserimento negli ordinamenti dei territori conquistati; un'indagine che ha già dato i suoi frutti in sviluppi storiografici successivi, negli studi ad esempio di Josef Déer su papato e Normanni, o di Paolo Delogu sul Mezzogiorno d'Italia, ma che merita di essere tenuta presente soprattutto di fronte alle pur legittime tendenze a sottolineare la continuità delle istituzioni in cui i Normanni, giungendo sul continente, si trovarono coinvolti. Il saggio del 1985 ha poi ripreso il tema normanno, ricco di echi scandinavi e franchi, in un contesto diverso, quello determinato sul piano delle istituzioni dall'incontro

avvenuto durante la prima crociata fra i cavalieri di Francia e d'Italia e l'impero che da Bisanzio esprimeva ancor sempre le esigenze di un assetto territoriale organizzato secondo gli schemi dell'antica «res publica»: donde incomprensioni, tensioni e compromessi, per il cui chiarimento l'A. si è impegnato con tutta la duttilità richiesta dalla fluidità delle situazioni studiate.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 30 (1989), 2, pp. 969-971.

WILHELM KURZE, *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena, Ente provinciale per il turismo di Siena, 1989, pp. xxxvi-442 con 27 tav. nel t. (Accademia senese degli Intronati). – L'imponente edizione del *Codex diplomaticus Amiatinus*, in corso dal 1974 a Tübingen, è il maggior titolo di merito del Kurze medievista. Nel presente volume sono raccolte le testimonianze della sua attività, oltre che di ricercatore assiduo negli archivi, di interprete acuto, metodologicamente preparato, dell'alto medioevo toscano. Sono undici saggi editi dal 1964 al 1986 e due inediti, tutti tradotti in italiano, talvolta fin dalla loro edizione originale. Li precede una presentazione di Gerd Tellenbach, il maestro con cui il Kurze collaborò per molto tempo nell'Istituto Germanico di Roma: e in prosieguo di questa illustre presentazione si legge un saggio di Italo Moretti dell'Università di Siena su *Monasteri e architettura romanica nel Senese* (pp. XIII-XXI), che considera i «contenuti di cultura architettonica» di alcune delle abbazie studiate dal Kurze: considerazioni sul carattere «internazionale» della chiesa di S. Salvatore all'Amiata, sul modello cluniacense e lombardo che ispirò quella di S. Antimo (Montalcino), sulla derivazione lombarda di S. Salvatore all'Isola (Monteriggioni).

Nell'introduzione (pp. XXVII-XXXV) il Kurze rievoca la propria formazione culturale, dagli anni in cui lavorò nella «collegialità» dell'Istituto di Landesgeschichte di Friburgo in Brisgovia, impegnandosi nello studio del monastero di Hirsau in rapporto con i conti di Calw, agli anni in cui a Roma progettò ed effettuò, rimanendo fedele al tema monastico, l'edizione del codice amiatino e, in parallelo con il problema del monachesimo riformatore tedesco, le ricerche su Camaldoli fra XI e XII sec., nonché la trasposizione in Italia, nei limiti della Toscana fino al XII sec., dell'interesse per i collegamenti dell'aristocrazia militare e fondiaria con le comunità religiose. In pari tempo preannunzia, riprendendo i cenni sui primordi dei monasteri toscani, già presenti nei suoi studi, di voler «trattare a fondo il primo periodo longobardo fra non molto», evidentemente per fare più chiara e sistematica la conoscenza di quelle iniziative regie che si risolsero poi nella storia delle abbazie imperiali, su cui il Kurze ha tanto lavorato: sarà, io credo, una sorta di aggiornamento e approfondimento critico dell'opera di Karl Voigt, *Die königlichen Eigenklöster im Langobardenreiche*, Gotha 1909, con l'ausilio e la discussione della recente edizione dei diplomi regi e dello sviluppo di indagini economico-sociali sull'età longobarda.

Il primo saggio della presente raccolta, inedito e concernente problemi di metodo – *Lo storico e i fondi diplomatici medievali* (pp. 1-22) – segnala, sulla base di fondi ecclesiastici di Toscana e di Farfa e con opportuni grafici, l'utilità della

statistica nell'affrontare folti complessi documentari per cogliere «i punti nevralgici nello sviluppo di un'istituzione» e accertare fra più enti concordanze procedenti dai grandi inquadramenti politici e religiosi. Fra i saggi successivi, per lo più ben noti, alcuni riguardano il tema nobiltà-monasteri (*S. Salvatore all'Isola*, 1967, con appendici documentarie e aggiornamento bibliografico; *Albori dell'abbazia di Marturi*, 1969, con appendici documentarie; *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, 1972 e 1973; *Abbazia toscana di S. Antimo*, 1968), altri distintamente il problema della nobiltà (*Nobiltà toscana e nobiltà aretina*, 1981, nel quadro del potenziamento dei vescovi di Arezzo fra X e XII sec.) o specifici sviluppi monastici (*Camaldoli ai suoi primordi*, 1964; *Camaldoli all'epoca delle riforme*, 1970; *Il privilegio dei re longobardi per S. Salvatore sul Monte Amiata*, 1977; «*Monasterium Erfonis*», *i primi tre secoli di storia del monastero*, 1986, riguardante l'Amiata; *Dai Benedettini ai Cisterciensi*, inedito, ancora per l'Amiata, con documento in appendice del 1228). Un posto a sé hanno il saggio del 1973 sui *Reperti d'argento di Galognano come fonti di storia*, dove il tesoro ritrovato in Val d'Elsa è attentamente analizzato nel quadro delle donazioni di oggetti preziosi alle chiese, ed è collocato nella transizione dalla tarda antichità all'alto medioevo, sotto il profilo della storia della società, dell'arte, della liturgia; e il saggio del 1985 sulle *Chiese intorno alla pieve di S. Maria in Lamula*, dove si prendono in esame gli antichi insediamenti sul fianco occidentale del Monte Amiata, i progressi medievali della colonizzazione, l'organizzazione e l'evoluzione delle corti e l'incastellamento per spiegare l'ordinamento ecclesiastico della zona.

«*Tijdschrift voor rechtsgeschiedenis - Revue d'histoire du droit - The legal history review*», 57 (1989), pp. 181-183.

G. GIORDANENGO, *Le droit féodal dans les pays de droit écrit. L'exemple de la Provence et du Dauphiné, XII^e - début XIV^e siècle*. [Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 266]. École française de Rome, [Rome] 1988, xvi + 331 p.

Finalmente un'opera che, su uno sfondo politico assai ricco, assume come oggetto suo proprio le istituzioni feudali, senza quelle confusioni di linguaggio che per un lungo uso, ancora consacrato purtroppo in congressi prestigiosi recenti, hanno resistito finora agli ammonimenti salutari di Robert Boutruche sull'esigenza, almeno per i medievisti, di rispettare in sede storiografica il significato inerente ai termini attestati nelle fonti del medioevo. Soltanto con questo rispetto rigoroso della terminologia si possono costruire discorsi chiarificatori di situazioni giuridiche tanto più complesse, in quanto al giuoco delle consuetudini si aggiunse la dottrina dei professionisti del diritto. Ciò vale non solo per una descrizione corretta degli istituti giuridici, compito proprio di ogni storia del diritto, ma anche per una collocazione proficua degli istituti nel più ampio tessuto dello sviluppo storico: che è appunto l'intento dell'opera che qui presentiamo. Tutto l'impegno dell'A. nel definire l'evoluzione dei concetti e dei termini attinenti al diritto feudale in Provenza e nel Delfinato fino al principio del XIV secolo è in funzione di una percezione concreta ed esatta, in due regioni romanze appartenenti formalmente

all'impero, dei rapporti che si stabilirono fra i vari poteri nati dalla disgregazione dell'ordinamento pubblico di ascendenza carolingia. Di fronte ad ogni attestazione che appaia come feudale, la cura primaria dell'A. è di sottoporla ad un'analisi concettuale stringente, alla luce degli usi documentari e degli insegnamenti dei giuristi, per verificare quanto in essa vi fosse di contenuto genuinamente feudale. Con pari attenzione egli la pone a confronto con la situazione politica in cui venne utilizzata, per chiarire il grado di incidenza che in quanto feudale essa ebbe sullo sviluppo dei poteri territoriali. I risultati conseguiti sono diversi per le due regioni studiate.

In Provenza l'ingresso violento dei conti di Barcellona si accompagnò nel XII secolo ad un uso brutale dei giuramenti di fedeltà nei momenti in cui ai grandi e ai cavalieri fu imposta la sottomissione. Erano giuramenti ed omaggi che non implicavano necessariamente come contropartita il riconoscimento di un feudo. Alla fine del XII secolo furono richiesti talvolta anche collettivamente ad una comunità di abitanti. È dunque palese la confusione fra i giuramenti generali di tradizione carolingia e le forme di subordinazione personale che si erano diffuse in molte regioni dell'Occidente, con alcune attestazioni già nell'XI secolo anche in Provenza. E qui l'A. ricorda opportunamente l'ampiezza della feudalizzazione avvenuta in Catalogna e il suggerimento che ne poté derivare all'azione dei conti di Barcellona in Provenza. Ma egli non rileva soltanto l'incompletezza e incertezza formale di questi rapporti feudali imposti in momenti eccezionali all'aristocrazia nella regione conquistata. I conti per più decenni, nella loro attività normale di governo, non fecero alcun uso sistematico dell'omaggio per consolidare la conquista. Ricorsero piuttosto alle istituzioni di pace. Attestazioni più convincenti di usi feudali, con omaggi e parallele concessioni di beni e castelli, si trovano nell'attività dell'episcopato provenzale, fra XI e XII secolo, un'attività in cui alla fine del XII secolo si nota, insieme con il diffondersi del termine di vassallo, una certa regolarità nella prestazione dell'omaggio. Questa maggiore presenza di termini e concetti feudali nel mondo della potenza ecclesiastica può trovare spiegazione nell'influenza esercitata dai giuristi dell'entourage dei prelati e dal loro interesse per il diritto romano, le cui tecniche contribuirono alla sistemazione del diritto feudale. Si introduce così nel discorso il tema del 'droit savant', destinato ad assumere un rilievo dominante nello sviluppo dell'opera che stiamo esaminando.

Occorre a questo proposito rilevare che la nozione stessa di un 'vrai fief', in uso nella medievistica quando si vuole distinguerlo dalle altre tenures più nettamente di quanto non avvenisse nella pratica del medioevo, è ricondotta dall'A. al concetto elaborato allora dai feudisti (p. 188). Ciò vale a sottolineare la fluidità dell'istituto e suggerisce anzi che solo per l'età successiva alle prime elaborazioni dei giuristi è lecito parlare del feudo propriamente come di un istituto, caratterizzato dalla sua presenza nel mondo dei grandi e dei cavalieri in connessione con l'omaggio nobile. E si noti che non meno opportunamente il concetto di nobiltà viene dall'A. risolto a sua volta, per il periodo studiato, in un riferimento alla classe sociale dei grandi e dei cavalieri (p. 107). Quel bisogno di concretezza e quell'avversione agli anacronismi che caratterizza la mente del nostro A., gli vieta un discorso irrigidito in categorie precostituite. Quando perciò egli parla di fedeltà, di omaggio e di feudo, oppure di nobiltà, si richiama al contesto effettivo in cui i termini erano usati. Ne

consegue una sorta di demitizzazione della visione storica tramandata nel mondo accademico, ma senza gli eccessi che talvolta emergono nel mondo accademico stesso per amore di polemica o di paradosso. Chi per esempio non ricorda, nel congresso del 1978 all'École française de Rome su 'Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen', il compiacimento con cui si combatteva la visione di una feudalità in ritardo nel Sud rispetto a quella formatasi e giunta presto a maturità nelle regioni 'd'entre Loire et Rhin'? A parte poi quelle pericolose commistioni di problemi giuridico-signorili e di problemi giuridico-feudali a cui l'impostazione del congresso forniva occasione: ma non fu caso che il nostro A., nella relazione che allora presentò su 'Vocabulaire et formulaires féodaux', a simili pericoli si sottrasse decisamente.

Mentre in Provenza fino a gran parte del XII secolo il ricorso a concetti feudali nell'attività politica risulta dunque un po' marginale, in Delfinato sin dalla fine dell'XI secolo esso si generalizzò e si precisò in uno stretto rapporto fra giuramento di fedeltà e concessione feudale, con attestazione talvolta anche dell'omaggio e di un diritto signorile di mutazione, il *placitum*. Quando poi le iniziative imperiali e gli sviluppi dialettici della cultura giuridica finirono per conferire nel regno d'Arles e di Vienne, fra XII e XIII secolo, un peso crescente a un diritto feudale inestricabilmente commisto con quello romano, una differenza di fondo tuttavia rimase fra Delfinato e Provenza. L'applicazione che di tale diritto si fece in Provenza, con riferimenti alle varie forme dell'*auxilium* dovuto al signore e con precisazioni sull'esercizio dell'uno o dell'altro grado di giurisdizione, non acquistò mai un posto centrale finché la casa di Barcellona governò la regione e sempre si inquadrò nello sviluppo consapevole di una vera e propria sovranità comitale, funzionando dunque palesemente come suo strumento piuttosto che come espediente destinato a sostituirne l'azione: l'esecuzione frequente di confische feudali, confortate da concezioni tratte dal diritto romano, ne è la prova migliore. Un ricorso tecnicamente più corretto al diritto feudale si ebbe nel passaggio della Provenza dalla casa di Barcellona agli Angiò, ma con Carlo I un uso davvero sistematico delle risorse che tale diritto offriva si constata soltanto a fini di ampliamento delle frontiere della Provenza angioina. Al tempo di Carlo II quelle chiusure del diritto feudale nell'ambiente aristocratico, che già contraddistinguevano da tempo il lavoro dei giuristi, trovarono conforto nelle disposizioni prese dal sovrano per controllare l'accesso alla nobiltà, e ciò avvenne in concomitanza con l'influenza ormai dominante dell'entourage napoletano del re.

Di fronte a questo costante prevalere in Provenza di un'idea di sovranità anche nell'utilizzazione politica del vassallaggio e del feudo, stava il vigore di una tradizione che potremmo dire dualistica nel Delfinato, dove il potere comitale, di origine recente, era tutto avvolto in una rete di rapporti personali e di riti feudo-vassallatici che vincolavano non meno il conte che la sua nobiltà. Le confische feudali erano rare e più minacciate che non realizzate. Il feudo si presentava come uno statuto alquanto prossimo a quello allodiale. L'omaggio, prestato in forma solenne, divenne strumento di riconoscimento sociale di nobili pressoché indipendenti. Nello statuto delfinale del 1349 la guerra privata ebbe riconoscimento ufficiale. Ma proprio nel Delfinato, in ragione appunto dello scarso apporto di un pensiero statale, toccò al diritto feudale di funzionare come base, per quanto approssimativa,

del potere del conte. 'Où le dauphin n'est pas seigneur féodal, il n'est rien' (p. 227). Di qui la gravità di una larga persistenza di allodi nella regione.

Tutto ciò è esaminato con grande accuratezza, con una visione molto plastica del diritto feudale, suscettibile di utilizzazione diversa ed anche contraddittoria, in continuo rapporto – in queste regioni meridionali – con le concettualizzazioni dei giuristi, di cui l'A. è dotto conoscitore e lucido espositore.

1990

«*Aevum. Rassegna di scienze storiche linguistiche e filologiche*», 64 (1990), 2, pp. 318-321.

Il monastero di S. Ambrogio nel medioevo. Convegno di studi nel XII centenario: 784-1984 (5-6 novembre 1984), Vita e Pensiero, Milano 1988 (Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore, Bibliotheca erudita, Studi e documenti di storia e filologia, 3). Un volume di pp. 516, con 38 illustr. f. t.

Il volume prende occasione dal convegno organizzato da Piero Zerbi, Giorgio Picasso e Annamaria Ambrosioni nel 1984 e comprende 18 contributi presentati come relazioni e comunicazioni nel convegno e successivamente sviluppati, facendoli precedere dalla sobria Introduzione letta allora da Piero Zerbi sulla condizione delle fonti relative al monastero e sugli sviluppi storiografici moderni, che risultano assai più modesti di quanto la documentazione a noi pervenuta consentirebbe.

Merita rilievo anzitutto la *Cronotassi* degli abati di S. Ambrogio dal 784 al 1497, criticamente redatta da Mauro Tagliabue (pp. 274-349), con puntuali bibliografie abate per abate, muovendo dall'erudizione seicentesca e settecentesca e correggendola profondamente, anche con eliminazione di abbaziate e introduzione di altri, non senza informazioni sull'andamento numerico della comunità (grafico a p. 289), sui mutamenti istituzionali e politico-sociali, soprattutto sulle ingerenze prima arcivescovili e poi papali nelle elezioni e sulle influenze dei gruppi parentali cittadini, quali i Cotta e i Lampugnano nel Duecento e Trecento, fino alle commende emergenti in più casi nel Quattrocento. Segnalo in appendice la sinossi delle cronotassi abbaziali del monastero (pp. 346-349).

Si può individuare un gruppo di relazioni che disegnano ordinatamente l'evoluzione dell'ente nei secoli, a cominciare dalla sua fondazione, avvenuta fra il 781 e il 784 per opera dell'arcivescovo Pietro (cfr. p. 13, n. 2). Gabriella Rossetti, *Il monastero di S. Ambrogio nei primi due secoli di vita*, ricercando i fondamenti patrimoniali e politici della sua fortuna risale anzi al 777, quando il longobardo Totone II di Campione, nel Seprio, destinò per testamento i suoi molti beni, presenti e futuri, alla «basilica ambrosiana divenuta dal 784 monastero» (p. 22, cfr. già G. Rossetti, *I ceti proprietari... a Milano*, «Atti del 10° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo», Spoleto 1986, p. 205, per la destinazione dei beni, nel 777, all'«*ecclesia sancti Ambrosii* prossima a divenire monastero»), basilica pertinente alla Chiesa metropolitana di Milano. Totone, di cui la Rossetti segue gli acquisti patrimoniali fino all'807, appare felicemente sopravvissuto al crollo del

regno longobardo, e inquadrato, attraverso i legami con la Chiesa di Milano, nel nuovo assetto dell'Italia carolingia. Il monastero crebbe a sua volta come «creatura dell'episcopato e del regno» (p. 30) e fu largamente beneficato nel corso del IX secolo dall'aristocrazia franca e alamanna immigrata in Italia: poi, nel secolo successivo, fu «in connivenza con gli uomini d'affari milanesi» (p. 33). Dipendente dall'abate risulta ormai anche una comunità di chierici destinati all'ufficiatura della basilica per i fedeli, con un patrimonio proprio: un orientamento verso la separazione fra comunità monastica e comunità canonica. – Cronologicamente successivo è il contributo di Giorgio Picasso, *Il monastero di S. Ambrogio nell'età della prima pataria*. Nella prima metà dell'XI secolo si rafforzò la connessione del monastero con l'arcivescovato, come dimostra il rilievo conferitogli da Ariberto nei suoi testamenti, e per tutto il secolo si sviluppò il suo patrimonio, come appare negli atti privati, pur se in concomitanza con le frequenti usurpazioni a danno dell'ente. Marginale rimase invece la sua posizione durante il movimento patarinico, ed è noto che Arialdo, nella sua lotta antisimoniaca, si scontrò con l'abate Aripando, un chierico fattosi monaco per conseguire il governo del monastero. Intanto si allentavano i vincoli con l'autorità ecclesiastica, come risulta dall'appoggio che gli arcivescovi e Urbano II diedero ai canonici della basilica ambrosiana alla fine del secolo nei loro contrasti con la comunità monastica. – Denso di riflessioni e discussioni è il saggio di Annamaria Ambrosioni, *Il monastero di S. Ambrogio nel XII secolo tra autorità universali e forze locali*, dove, riassunto in nota il clamoroso interminabile conflitto fra il monastero e la canonica, l'attenzione si appunta su tre momenti della vita dell'ente, in cui sono coinvolti autorità cittadine e papato ed impero: i torbidi milanesi contro l'arcivescovo sostenuto da Roma, Grossolano, che vede tra i maggiori oppositori l'abate di S. Ambrogio, Guglielmo, potente in città e nel contado; gli anni seguiti alla distruzione di Milano del 1162, quando i monaci, nonostante anteriori rapporti assai intimi con il ceto dirigente comunale, giurano fedeltà al Barbarossa, che è anche in conflitto con Alessandro III (l'atteggiamento filoimperiale del monastero viene dall'A. «notevolmente ridimensionato» e ridotto a «opportunismo politico»: p. 75); il biennio 1185-1186, che vede il monastero profondamente inserito nel nuovo quadro politico milanese-imperiale, senza tuttavia ridiventare «punto di convergenza dei più vasti e vari interessi cittadini» (p. 81). – Soprattutto al periodo studiato dall'Ambrosioni si possono ricollegare le pagine di Franca Sinatti D'Amico, *Le istituzioni cittadine e il monastero di S. Ambrogio: all'origine del concetto di «publicum»*, che richiamano l'importante problema della formazione di una coscienza pubblica nel comune di Milano (con opportuno riferimento a Landolfo Iuniore: cfr. in proposito ciò che scrissi in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel medioevo*, Bologna 1979, pp. 272-280) e chiariscono il contributo che il monastero di S. Ambrogio vi diede con la sua adesione al nuovo ordinamento giudiziario cittadino e la collaborazione politica con l'ente comunale. – A illustrazione del Duecento vale la comunicazione di Renato Mambretti, *Il monastero di S. Ambrogio nel XIII secolo. Guglielmo Cotta abate (1235-1267)*, un personaggio che subentra nella dignità abbaziale a un Visconti, rappresentando presumibilmente il prevalere dei Torriani a Milano, e che si distingue per il forte incremento impresso all'attività del monastero nelle aree rurali, con un significativo infittirsi dei contratti a breve termine, redazione

di inventari di beni e redditi, acquisizione di nuove terre, controllo di chiese, riedificazione di fortificazioni connesse all'esercizio di *honor et districtus*, tensione di rapporti con i rustici. – Gigliola Soldi Rondinini, *Milano e il monastero di S. Ambrogio nel secolo XIV: gli enti ecclesiastici nel processo di costruzione della signoria*, colloca in un ampio quadro visconteo, con il suo dinamismo e le sue contraddittorie complicazioni ecclesiastiche, le vicende del monastero, muovendo dalla fine dell'abbaziato di Guglielmo Cotta e rilevando «la visione tutta politica che presiedeva alla scelta» degli abati (p. 225), più volte condizionata simultaneamente dalle situazioni cittadine e dalla competizione interna al monastero tra la frazione dei Cotta e quella dei Lampugnano, il tutto intrecciato con gli interventi papali. Durante la lotta di Giovanni XXII contro i Visconti l'abate Astolfo da Lampugnano si allinea con la politica papale ed è costretto all'esilio, ma poi i Lampugnano e la comunità monastica, ridotta a pochi membri, si inquadrano progressivamente nella dominazione viscontea. – Valerio Cattana, *L'introduzione dei cistercensi a S. Ambrogio (1497)*, si pone in rapida prosecuzione cronologica della relazione Soldi Rondinini, ma sposta l'accento sulle esigenze quattrocentesche di riforma dei monasteri italiani, particolarmente di quelli milanesi, pure se illustra, per quanto riguarda S. Ambrogio, il convergere di quelle esigenze con le relazioni fra Roma e gli Sforza, culminando intorno al 1489 nell'assegnazione della commenda ad Ascanio Maria, fratello di Ludovico il Moro, e nel successivo inserimento del monastero entro la Congregazione di S. Bernardo della provincia cistercense di Lombardia. Un'appendice documentaria pubblica alcune pergamene degli anni 1491-1497, fra cui tre bolle papali.

Alcuni contributi si riferiscono a settori particolari della storia istituzionale e patrimoniale dell'ente. Laura Minghetti Rondoni analizza *L'espansione territoriale del monastero... nella zona pedemontana* (nel senso geografico attuale di «piemontese»), dal Monferrato al Vercellese, dal X al XIII secolo, e pubblica una bolla di Alessandro IV. Altri studiano i rapporti di S. Ambrogio con singole fondazioni religiose: Giovanni Spinelli, *I rapporti fra Pontida* (priorato cluniacense) e *S. Ambrogio* (la canonica) *tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo* (pubblica una carta milanese del 1101); Alfredo Lucioni, *La cella di S. Sepolcro di Ternate* (nel Varesotto) e *il monastero di S. Ambrogio*, sul passaggio della chiesa locale dalla giurisdizione arcivescovile a quella monastica nel XII secolo, come avviamento alla costituzione della «curia Sancti Sepulchri», una delle unità amministrative del monastero nel XIII secolo (con discussione di un presumibile falso che fa risalire la presenza monastica al 1030); Angelo Borghino, *L'ospedale di S. Ambrogio nei suoi rapporti con il monastero di S. Ambrogio nel secolo XII*, sull'ospedale sorto vicino al monastero e a una via di accesso a Milano, verosimilmente come fondazione laicale fra XI e XII secolo, e sulla lite fra ospedale e monastero per i diritti parrocchiali da esercitare sull'ospedale (pubblica una pergamena arcivescovile del 1153 sulla controversia). A questo gruppo di ricerche si può assegnare anche l'ampio saggio, ben documentato, di Maria Pia Alberzoni, *Il monastero di S. Ambrogio e i movimenti religiosi del XIII secolo*, perché, nonostante che il titolo faccia pensare a una problematica religiosa, si tratta in realtà di una serie di segnalazioni su rapporti di carattere economico-patrimoniale, soprattutto con case di umiliati, utilizzate in contratti di massaricio ed anche in campo finanziario.

Un altro gruppo di ricerche concerne situazioni religiose e culturali. Il compianto Enrico Cattaneo, *La preghiera benedettina nella basilica ambrosiana*, illustra la liturgia connessa con la consuetudine di considerare i martiri Protasio e Gervasio e il vescovo Ambrogio patroni di Milano, liturgia che è la prima ragion d'essere della fondazione monastica dell'VIII secolo e che si complica quando in età ottoniana si impone ai decumani della basilica di vivere in comune e si dà quindi origine a una duplice officatura, monastica e canonica, fonte dei noti contrasti; dell'officiatura monastica C. considera alcuni aspetti liturgici fino all'età moderna. – Mirella Ferrari, *La biblioteca del monastero di S. Ambrogio: episodi per una storia*, segnala l'importanza delle pergamene originarie, fra VIII e IX secolo, della biblioteca monastica, per verificare la persistente tradizione grafica notarile di fronte alla carolina penetrata nel clero; descrive con molta ampiezza un codice enciclopedico del IX secolo, conservato nell'Archivio Capitolare di S. Ambrogio, e ne esamina il contenuto; segnala il livello europeo della scuola del monastero in quel secolo (p. 107); discute varie attribuzioni alla biblioteca e dà singole informazioni su sue presenze librerie in età preumanistica e umanistica e nel periodo cistercense (1497-1799) ed oltre; pubblica e commenta un catalogo incompleto del 1724 dei manoscritti posseduti dalla biblioteca, che risulta ormai del tutto diversa per contenuto da quella medievale; offre un prospetto delle segnature ricevute nel corso del Settecento dai codici, dopo un riordino anteriore al 1749; elenca topograficamente, secondo le biblioteche che oggi li posseggono, i codici provenienti dal monastero. – Simona Gavinelli, *Irlandesi, libri biblici greco-latini e il monastero di S. Ambrogio in età carolingia*, trae da una serie di indizi codicologici e paleografici la conclusione che «la Milano carolingia, o più precisamente la Milano dei monasteri benedettini, ... sembra configurarsi come centro nevralgico geograficamente privilegiato per accogliere influssi culturali eterogenei e per fornire impulso alla loro circolazione» (p. 360).

Un posto a sé hanno altri due contributi. L'uno è di Maria Luisa Gatti Perer, *Il coro ligneo della basilica ambrosiana. Tracce per l'evoluzione dell'iconografia di s. Ambrogio a Milano*: muove dal contratto stipulato dal preposto della canonica, anche a nome dell'abate, con tre mastri intagliatori nel 1469 per l'esecuzione degli stalli del coro, e ne trae occasione per giungere a una delineazione dell'iconografia di S. Ambrogio a Milano, dall'antica raffigurazione umanissima del mosaico di S. Vittore in Ciel d'Oro (sacello della basilica) e dalle storie del santo nel carolingio altare d'oro del presbiterio, ispirate dalla biografia composta da Paolino di Milano, all'effigie di Ambrogio con il pastorale e la sferza, come emblema della libertà di Milano, e alle sfarzose rappresentazioni di età viscontea e sforzesca e alle raffigurazioni a cavallo. – L'altro contributo è di Paolo Tomea, *Un testimone ritrovato degli «Annales Mediolanenses minores» e della «Chronica Danielis»*; si tratta di un ms. allestito nel 1659, appartenuto a G. B. Bianchini e passato alla sua morte nel 1699 al monastero di S. Ambrogio, dove ebbe segnatura 39 e poi 161 (cfr. il contributo della Ferrari, pp. 139 e 156), entrato poi a far parte della biblioteca Trivulzio e infine donato nel 1907 all'Ambrosiana, dove ora è segnato Trotti 199; l'indagine rigorosissima consente di correggere tutti gli errori di ipotesi e di attribuzioni commessi dagli studiosi anteriori, e porta all'identificazione del ms. come apografo fedele di Ambr. B 213 suss., un risultato che ha deluso l'autore (ma l'indagine era pur necessaria),

il quale a «parziale» compenso fa seguire un prezioso contributo al censimento dei mss. degli *Annales Mediolanenses minores* (pp. 392 s.).

Il volume dunque è utile sia nei coordinati saggi di sintesi sia nelle numerose ricerche puntuali e vale soprattutto come sollecitazione ad una lunga serie ulteriore di indagini sistematiche sull'amplessima documentazione a noi pervenuta sul monastero.

«Archivio storico italiano», 148 (1990), 543, pp. 133-139.

Gli Scritti vari di Ernesto Sestan, I (Alto medioevo, Firenze, Le Lettere, 1988).

Il primo volume degli «Scritti vari» di Sestan, il volume che ho l'onore appunto di presentare qui*, è dedicato a quell'alto medioevo a cui egli giunse tardi, sia risalendo dai suoi interessi per l'età comunale, sia muovendo da esperienze personali, legate ai problemi del confine orientale d'Italia. Franco Cardini ha anzi affermato, giustamente, nell'introduzione al volume, che Sestan non si sentì mai specificamente altomedievista; si aggiunga che fra i suoi studi sull'alto medioevo non poteva certo qui comparire quello su cui maggiormente si impegnò, *Stato e nazione*, che forma un libro a sé ed è del resto assai noto. Tuttavia la raccolta dei suoi scritti dispersi è utile anche in questo primo volume; ma bisogna subito chiarire che l'utilità maggiore sta nella limpidezza del contributo che esso offre alla conoscenza di un percorso importante della cultura italiana, dall'impegno severo e dai giovanili entusiasmi di Gaetano Salvemini e dei medievalisti della cosiddetta scuola economico-giuridica, con persistente efficacia sulle generazioni successive, fino al risveglio di interessi per il medioevo nel secondo dopoguerra: efficacia e risveglio a cui Sestan prima e dopo il secondo conflitto mondiale cooperò, entrando anche a far parte di quel «Centro italiano di studi sull'alto medioevo», che è senza dubbio fra le iniziative di maggior successo europeo, e transeuropeo, della cultura universitaria italiana.

Vediamo di precisare in quale modo si possa realizzare il contributo culturale offerto dall'edizione di questo volume. Occorre collocare gli studi riprodotti, esattamente nei momenti in cui furono elaborati. Ciò vale soprattutto per la parte di gran lunga più ampia del volume, quella dedicata al tema feudale e destinata a un largo pubblico di studenti e di giovani laureati: i giovani laureati che negli anni quaranta e cinquanta si preparavano ai concorsi a cattedre utilizzando i *Problemi storici e orientamenti storiografici* editi a cura di Ettore Rota; e gli studenti dell'Università di Firenze che nel '54-'55 seguirono l'ampio corso di storia medievale tenuto da Sestan.

Il primo dei due lavori considerava il problema nell'ambito della storia italiana. Redatto nel '42, non presentava ancora traccia, ovviamente, dei dubbi, delle distinzioni, delle revisioni che hanno poi tormentato il tema feudale e lo tormentano tuttora a tal punto da sconsigliare il direttivo del Centro spoletino sull'alto medioevo – nei lavori preparatori della prossima Settimana di studio, che verterà nel '90 sul

* [Il 22 giugno 1989, nell'Aula Magna dell'Ateneo fiorentino, G. T. e Ovidio Capitani presentarono rispettivamente i voll. I e II di «Scritti vari» di Ernesto Sestan, dedicati all'*Alto medioevo* e all'*Italia comunale e signorile*, Firenze 1988 e 1989].

secolo X, il secolo di ferro – di sconsigliare, dicevo, ogni riferimento esplicito, nei titoli delle relazioni previste, all'ormai aborrita, dagli altomedievisti, terminologia feudale, percepita come fonte di equivoci e di anacronismi. Ma per capire la situazione in cui oggi ci troviamo in proposito, è indispensabile muovere dalle certezze anteriori, certezze che avevano il loro fondamento nelle analisi e nelle interpretazioni laboriosamente costruite dagli storici del diritto negli ultimi decenni del secolo scorso e nei primi di questo. Anche storici di ispirazione politico-sociale, come Gioacchino Volpe, ne erano stati fortemente condizionati e avevano inserito quei molteplici schemi nel vivo delle loro, talvolta esuberanti, rievocazioni dell'intenso movimento di uomini e poteri e gruppi sociali che trasformò l'Europa nei secoli di transizione dall'alto al basso medioevo. Sestan si trovò di fronte a questa ricca letteratura, in mezzo a cui del resto come medievista egli si era formato, e la tradusse in un linguaggio libero così dagli schematismi rigidi come dalle esuberanze delle rievocazioni più colorite, non senza che nel corso dell'esposizione le sue notazioni, fatte di buon senso, di intuizioni prudenti, di saggia considerazione degli uomini, diventino qua e là un contributo, al di là delle sue intenzioni, al superamento del sistema di idee pervenutogli dalla tradizione storiografica.

Mancano, naturalmente, le distinzioni, oggi necessarie, fra i disparati usi moderni del linguaggio feudale; ed anzi, quasi omaggio alle definizioni giuridiche pur ripudiate nella loro rigidità, viene proposta un'idea generale di feudo, includente – «quasi stato nello stato», egli scrive in un punto – un preponderante elemento signorile, in verità anacronistico per l'alto medioevo. Ma nella preoccupazione di collocare questo istituto, ridotto a forza in una definizione, nel contesto di una società concreta di vita economica e di vita politica, gli avviene felicemente di lasciare la definizione ai margini del suo discorso e di descrivere in modo realisticamente plausibile l'uno o l'altro processo abitualmente indicato come feudale. Valga l'esempio dell'evoluzione dei grandi uffici politico-militari verso l'autonomia territoriale e la disgregazione, o del graduale potenziamento politico delle chiese cospicue, con introduzione anche del tema cittadino e di un confronto fra l'Italia dei Franchi e il Mezzogiorno longobardo e bizantino. È chiara la tendenza a trasformare il tema feudale in una occasione per indicare le linee di svolgimento della storia d'Italia in età carolingia e postcarolingia. Ma l'interesse della sommaria trattazione sta nel confronto con l'impegno assai più puntuale che Sestan dimostrò quando, nel corso di storia medievale del '54-'55, tornò in modo sistematico sul feudalesimo.

Un corso tutt'altro che semplicemente compilativo, come talora invece si usava nelle dispense universitarie. È evidente, insieme con la dilatazione del tema all'Europa, un ripensamento sulla base diretta delle fonti e in contrapposizione dichiarata al concetto sociologico di feudalesimo come problema della storia universale. Non che Sestan negasse la legittimità di questo concetto, ed anzi in una pagina introduttiva fece esplicito riferimento a Otto Hintze, indicando correttamente come «il migliore» fra gli studi sull'argomento sociologicamente orientati, il suo *Wesen und Verbreitung des Feudalismus*. Gli era evidentemente piaciuta quella ricerca delle possibili comparazioni fra il sorgere dell'improvvisato impero di Carlo, con il suo rapido declino fino alla singolarissima frantumazione del X secolo, e la vicenda di altri imperi, nati pur essi prematuramente, sotto l'influenza di ideologie universalistiche, nel corso di una tormentata evoluzione politica in dire-

zione statale, imperi destinati a interrompere rovinosamente quella evoluzione e a rovesciarsi in un successivo e paradossale trionfo del particolarismo. Gli era certamente piaciuta quella ponderata e prudente ricerca di comparazioni, ma dichiarò subito che la sua trattazione del tema sarebbe stata diversa, non sociologica, tutta tesa a capire la grande fase feudale dello sviluppo politico specificamente europeo, risalendo ai suoi molteplici preannunzi tardo-antichi e germanici, nonostante l'ironia di Marc Bloch – scrive espressamente Sestan – sulla ossessiva ricerca delle origini di ogni grande movimento storico.

In questa dichiarazione iniziale, a cui tutta la trattazione rimase fedele, Sestan ribadiva dunque il proposito di mantenersi saldamente nel solco della tradizione storiografica di origine ottocentesca. Ma – questo è importante – con una presa di coscienza chiarissima del mutevole aspetto della cosiddetta esperienza feudale. Precisò infatti che il significato storico del feudalesimo – e dunque una sua approssimativa definizione – doveva cogliersi «nel pieno o al fondo del suo sviluppo, non al suo inizio», ed enunciò correttamente la sua scelta concettuale: un feudalesimo «storicamente condizionato e circoscritto», colto in certe sue connotazioni caratteristiche, con esclusione di altre, benché anch'esse presenti, ma peculiari di stadi anteriori o ulteriori rispetto alla sua piena maturità, una maturità interpretata come coscienza robustamente politica di un sistema di autonomie signorili concepite e vissute come irrevocabili. La pienezza dell'esperienza studiata dovrebbe dunque collocarsi fuori dell'alto medioevo, in coincidenza piuttosto con quella che in Italia viene detta età comunale, nella quale proprio Sestan, in altri studi, ben seppe additare, anche in Italia, il funzionamento di forze signorili di tale vivacità, da confortare l'orientamento dei regimi comunali verso le forme cittadine della signoria. Ma nel suo corso universitario intervenne a questo punto il peso della tradizione a cui Sestan rimaneva consapevolmente ancorato; e in questo caso, si badi, non della tradizione europea, bensì specificamente di quella italiana, che di età pienamente feudale parlava per l'età immediatamente postcarolingia, anticipando di due secoli rispetto alle posizioni storiografiche francese e tedesca.

Questa constatazione, a tutta prima sconcertante, consente in realtà di capire quel contributo alla conoscenza di un percorso della cultura italiana, a cui ho fatto riferimento all'inizio. Sestan tornava alle fonti e riaffrontava il groviglio di problemi che esse ancor sempre ponevano. Chinandosi su certi passi significativi, si avvedeva della difficoltà di introdurli in un discorso tecnicamente corretto e lo confessava: come gli avviene ad esempio nel presentare un diploma di Berengario I di donazione, non propriamente di infeudazione – egli ha cura di notare, donazioni di una *curtis* al suo fedele Folcoino. Sentì tuttavia la necessità di contemperare queste esatte constatazioni con il quadro istituzionale che gli storici del diritto avevano costruito e i suoi maestri avevano accettato. Gli spunti per una revisione emergevano, ma una revisione programmata non ci poteva essere ancora. Occorreva passare attraverso questo ripensamento, condotto con esemplare serietà alla luce di convinzioni ben radicate nella cultura italiana. Un segnale ben più preciso di un superamento possibile fu poi costituito dal celebre studio del '61 sulle origini delle signorie cittadine, già ripubblicato in un precedente volume di saggi raccolti dallo stesso Sestan, ma ciò avvenne in sede di revisione della storiografia sul comune, non direttamente come revisione delle interpretazioni sull'età anteriore.

Sestan si trovò certamente più a suo agio, nel trattare temi altomedievali, quando fu chiamato a discutere, nel Centro spoletino, di problemi squisitamente culturali. I saggi su Paolo Diacono storico e sulla scuola in Occidente sono i più vivi fra quelli raccolti nel presente volume. Sestan riconobbe che il fondo dell'ingegno di Paolo, «nativamente», disse, era di letterato più che di storico: un letterato attento al gusto dei suoi committenti, così nel caso della duchessa di Benevento Adelperga per la *Historia Romana*, come del vescovo Angilramo di Metz per i *Gesta episcoporum Mettensium*. Alla duchessa Paolo offrì un racconto illeggiadrito da favole che lusingavano la fantasia. «C'è qualche cosa del poeta cortese», osservò arditamente Sestan: e Mastrelli, intervenendo nella ricca discussione su quel discorso spoletino, ricavò da questa osservazione – che egli giudicò «di formidabile interesse» – il suggerimento a collocare Paolo in una tradizione che conosceva gli «scaldi» delle antiche corti scandinave. E anche nella *Historia Langobardorum*, pur se «storia nazionale», ispirata a Paolo da un «affetto sincero per il suo popolo», Sestan rilevò «il gusto stupefatto per il meraviglioso» e «il gusto dell'aneddoto», con un particolare interesse per le donne, ma in chiave misogina: la *Historia Langobardorum* non era dedicata, come la *Historia Romana*, a una donna. E rilevò l'assenza di commozione religiosa, pur nella scontata ortodossia di Paolo. «Non deve farci velo», disse, «l'opinione convenzionale di un medioevo tutto immerso nei pensieri dell'al di là». Qui c'è tutto il nostro Sestan, pronto a riconoscere, quando vi sia stato realmente, ogni «soffio potente di religiosità» – sono parole sue, pronunciate allora a Spoleto –, ma nemico sempre dei convenzionalismi e dei conformismi, falsificatori della realtà. Gli piacque in Paolo Diacono la «chiarezza mentale», che nella *Historia Romana* fece scegliere a Paolo come fonte la «chiarezza espositiva» di Eutropio – fosse pure «chiarezza fino alla banalità» – piuttosto che Orosio.

La relazione di Sestan su Paolo Diacono, così sensibile alle qualità del letterato, all'arte del narratore, fu letta nel '69. E il pensiero corre alle «conversazioni» pubblicate anni dopo dal nostro Vinay, pur tanto diverso dal pensoso ma sereno Sestan per temperamento e per la tormentata esperienza che Vinay ha avuto del mondo. Vinay analizza il tessuto del racconto – racconto di un vecchio Longobardo, «sentimentalmente sconfitto», perché l'avventura del suo popolo «non doveva finire così» – e punta sul mito (i Sette dormienti), sulle «riuscite episodiche», sulle «distrazioni esistenziali» e fantastiche. Segnala il «cliché eroico», ritrova il cliché «cavalleresco». E cita l'incontro di Authari con Teodolinda: «Erat autem tunc Authari iuvenali aetate floridus», «candido crine perfusus et decorus aspectu». Cita Grimoaldo adolescente rapito dagli Avari: «Erat enim ipse puerulus eleganti forma, micantibus oculis, lacteo crine perfusus». Quale migliore commento alle notazioni di Sestan sul «gusto stupefatto di Paolo per il meraviglioso», sul «monumento alzato alle glorie del suo popolo» e sul «poeta cortese»?

Questa ricca umanità di Sestan era pari così al suo scrupolo filologico e all'equilibrio nel giudicare, come all'ampiezza del suo sguardo verso il passato. Nella prolusione spoletina del '71 sulla scuola, «processo istituzionalizzato» nelle più diverse civiltà, egli guarda all'alto medioevo cristiano entro la grande vicenda della cultura classica. Gli strumenti scolastici sono gli stessi: «lo stesso tradizionale gusto linguistico e letterario», gli stessi «modelli di arte retorica», nonostante i sospetti ricorrenti verso l'antichità precristiana. Sestan suggerisce anzi qualco-

sa di più, quando parla di possibili «oscillazioni» e «tentazioni» «ambiguamente composte», o di «scienza del risaputo», di un sapere che «vive del patrimonio dell'antichità classica, anzi di una parte di quel patrimonio». È interessante la consonanza spontanea con quanto Friedrich Prinz proprio allora affermava sulla selezione operata nel primo medioevo entro il vasto spettro culturale della paideia antica: una selezione di contenuti e perciò un impoverimento. Non si tratta dunque soltanto di eredità di strumenti di espressione; e del resto come potremmo dimenticare che questi strumenti letterari e retorici e dialettici erano profondamente permeati di pensiero antico e di spiritualità antica, e costituivano essi stessi la manifestazione più alta di tutta una mentalità critica e di una *humanitas* destinata a perpetuarsi fino a noi, nonostante le millenarie deviazioni faziose e le molte ambiguità e tutte le ottuse amputazioni dei contenuti?

Queste le riflessioni a cui il nostro Sestan, nelle pagine qui raccolte sull'alto medioevo così come in tutta l'opera sua e nel suo magistero, ci ha condotti. Sono riflessioni dettate da quel medesimo scrupolo di verità che egli ci ha insegnato: le umili verità documentate, su cui devono trovare fondamento saldo le ulteriori operazioni dell'intelligenza storica, operazioni legittime e necessarie quando siano nutrite, come è stato in Sestan, da una larga partecipazione personale alla vita concreta, da un'acuta percezione delle possibilità insite nei rapporti fra gli uomini, da un controllato equilibrio della mente nel proporre interpretazioni, connessioni logiche, inquadramenti generali. E tutto ciò – quasi in un supremo inquadramento delle esperienze vissute e delle vicende narrate – entro una lucida visione del mondo, priva di illusioni ma aliena dallo sconforto. Era per altro consapevole che le illusioni, le immaginazioni consolatrici, le libertà che il pensiero non di rado si prende di fronte a realtà inquietanti, sono un bisogno diffuso, e ne sorrideva indulgente, fino a che non ferissero pericolosamente la convivenza civile. Non c'erano in lui le asprezze di uno stoicismo antico, ma certo una compostezza antica. Una guida spirituale, insomma, fra le più insigni del nostro tempo, a cui rimaniamo e rimarremo fedeli.

«*Mediaevistik. Internationale Zeitschrift für interdisziplinäre Mittelalterforschung*», 3 (1990), pp. 343-345.

ALBRECHT GRAF FINCK VON FINCKENSTEIN, *Bischof und Reich. Untersuchungen zum Integrationsprozeß des ottonisch-frühsalischen Reiches (919-1056)* (Studien zur Mediävistik, herausgegeben von I. Eberl und W. Hartung, Band 1), Jan Thorbecke Verlag, Sigmaringen 1989, pp. 292, con numerose tavole nel testo.

È un lavoro ordinatissimo nella sua struttura logica e nella sua esposizione a base geografica e prosopografica. Fu presentato nel 1981-82 all'Università di Düsseldorf per il conseguimento della libera docenza e nacque da interessi suscitati nell'autore dall'insegnamento di Eduard Hlawitschka e dunque nell'ambito della scuola di Gerd Tellenbach. Si colloca in verità nel solco di una secolare tradizione di studi sull'efficacia dell'episcopato nella costruzione politica del mondo tedesco, un tema che implica nella sua stessa formulazione e nei metodi da utilizzare la convergenza fra un interesse per le istituzioni politiche, un'attenzione alle strutture sociali elitarie e una sensibilità per le esperienze religiose e culturali. Il tema viene qui

affrontato in modo sistematico in una sua fase determinata e in un suo aspetto specifico, come approfondimento della ricerca sulla nascita del regno tedesco non semplicemente in quanto agglomerato di potenti e di popoli, bensì come realtà politica consapevole della propria unità. Anche questa ricerca specifica ha una sua storia, con un dibattito volto spesso a precisare il momento esatto in cui, a breve o maggiore distanza dalla fine dell'età carolingia, diviene storicamente lecito parlare di un regno tedesco. Ma a questo proposito l'autore è giustamente persuaso che si tratti di un lungo processo, quello appunto cronologicamente definito già nel titolo del volume. Di questo processo egli considera la componente vescovile, analizzando le conseguenze politico-costituzionali che ebbe per il regno la nomina regia di vescovi in sedi appartenenti a regioni diverse da quelle da cui essi trassero origine, con spostamenti dunque implicanti scambio di rapporti fra stirpi parentali, fra tradizioni etniche e regionali e fra diversi ambienti religiosi di alta cultura.

Gli spostamenti dei prelati che la scelta regia per ragioni patrimoniali o geopolitiche o di suprema direzione politica determinava, risultano particolarmente notevoli, com'è ovvio, nelle sedi arcivescovili, fatta eccezione per Salisburgo, e sono accertabili anche in una larga fascia territoriale che aveva il suo centro nel ducato di Franconia e si stendeva diagonalmente dai vescovati lorenesi occidentali di Verdun e di Metz, suffraganei di Treviri, fino alla sassone Magdeburgo sull'Elba (cfr. pp. 35 e 47). A nord-ovest e a sud-est di questa fascia, fra bassa Lorena e Sassonia ed in Svevia e Baviera, tali spostamenti erano più rari, soprattutto nella provincia ecclesiastica bavarese di Salisburgo. Esterni a questa fascia, benché analoghi ad essa per quanto concerne le promozioni determinate dall'intervento personale dei re, erano l'arcivescovato di Amburgo-Brema e il vescovato di Ratisbona per la loro importanza, fra l'altro, nella politica estera e missionaria del regno verso il Nord e verso la Boemia.

Il rilievo che l'autore conferisce agli interventi regi nelle promozioni all'episcopato, non viene considerato isolatamente, ma mediante una serie di esempi appare collocato in una più vasta considerazione dei percorsi ecclesiastici e culturali seguiti dai futuri vescovi, soprattutto attraverso la presenza nei capitoli canonicali ed anche nelle fondazioni monastiche. Questi percorsi erano suggeriti da una pluralità di relazioni personali e familiari proprie dell'aristocrazia e del mondo ecclesiastico e in esse si inseriva, quando il re ne veniva toccato o coinvolto, l'azione regia per la promozione alla dignità episcopale. Credo dunque si possa dire che il re, nell'atto stesso di strumentalizzare solidarietà parentali e clericali e monastiche a fini di consolidamento politico, ne diveniva a sua volta uno strumento attivo. La promozione episcopale non scioglieva infatti la molteplicità dei legami del vescovo con gli ambienti di provenienza. I persistenti legami non di rado emergono dalle registrazioni dei nomi di quanti fruivano delle comunioni spirituali di preghiera, ma sono più direttamente e personalmente attestati anche nell'esplicito ricordo che talune fonti ne conservano, come nel celebre passo di Titmaro di Merseburg dove è ricordato il vescovo missionario Bruno di Querfurt quale «contemporalis et conscolasticus meus» nel capitolo cattedrale di Magdeburgo. Si trattava talvolta di partecipazione ad una medesima esperienza di studi, altra volta di godimento di un canonicato o di più canonicati in determinate sedi ecclesiastiche. Alcune sedi come Magdeburgo, Colonia, Hildesheim, Bamberg sono anzi definite dall'autore

veri e propri «Seminarier des Episkopates» (pp. 54 e 174), e a questo riguardo vien fatto di rilevare che l'azione regia spesso si manifestava già nella vita dei capitoli cattedrali e nella promozione ai canonicati, durante il percorso dunque ecclesiastico del futuro vescovo, non soltanto alla sua conclusione.

Essenziale fu la funzione esercitata dalla cappella regia nel raccordo fra corte regia e capitoli cattedrali, e qui ovviamente l'autore concorda con i fondamentali studi di Josef Fleckenstein, di cui è bene ricordare anche l'articolo pubblicato in «Reich und Kirche vor dem Investiturstreit» (in onore di G. Tellenbach, Sigmaringen 1985), dove (p. 95) si pone l'accento sulla trasformazione della cappella regia, nell'età postcarolingia, in un centro di coordinazione dei vescovi «untereinander wie mit dem Königshof». Ma è indubbiamente utile che nel lavoro del Finck, mediante un congruo esame della documentazione sui percorsi ecclesiastici, la tesi del Fleckenstein risulti confermata e sia collocata nell'ambito di un accertamento che include anche le dirette relazioni parentali dei re con gli aspiranti all'episcopato, e quelle indirette attraverso la parentela regia con la grande aristocrazia, e l'ambigua influenza, per il consolidamento regio, sia delle embrionali cappelle dei dinasti territoriali, sia delle cappelle vescovili, di per sé operanti a conforto di un reclutamento regionale o locale dei vescovi, ma suscettibili di aprirsi a relazioni con il vertice regio e a promozioni dunque implicanti spostamenti interregionali.

Nel corso dell'opera la diversa intensità dell'interesse regio verso le singole grandi regioni si intreccia con le variazioni procedenti dalle successive vicende dei sovrani, ma il quadro complessivo che ne risulta appare abbastanza costante nel tempo, se considerato nelle sue linee generali e nella coerenza del suo sviluppo. Fu l'età in cui il «Reichskirchensystem» dimostrò la sua massima efficienza come governo politico ed ecclesiastico del regno tedesco nella sua funzione unificante, fino alla gravissima crisi segnata dalle controversie violente con il papato romano.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 31 (1990), 2, pp. 977-978.

RÜDIGER E. BARTH, *Der Herzog in Lotharingen im 10. Jahrhundert*, Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag, 1990, pp. 220 e due ill. f. t. – L'autore è un personaggio interessante. Nato in Belgio da famiglia tedesca nel 1913, ha sperimentato studi, attività pubblicistiche e culturali, imprese industriali di carattere internazionale dai paesi europei a quelli sud-americani e africani, e ha cercato infine impegno e diletto nel medioevo a lui caro: «Ich beendete mein Berufsleben vorzeitig, um einem lang gehegten Wunsch nachzukommen, mich der Mediävistik zu widmen» (p. 7). E a tale scopo egli si è sottoposto pazientemente a un apprendistato scientifico sotto la guida del prof. Odilo Engels dell'Università di Colonia. Ne è risultato un libro dotto e perspicuo, fondato sull'analisi delle fonti documentarie e narrative, ordinato in gran parte cronologicamente secondo la serie dei potenti che prevalsero in Lorena, ma aperto ai problemi costituzionali della regione e del regno in cui essa era inquadrata. Il fulcro dell'opera è appunto l'intreccio fra il potere regio e i quadri territoriali dell'aristocrazia laica ed ecclesiastica.

Il titolo dell'opera, nonostante l'accorgimento di riferirsi a duchi «in Lotharingen», non di Lotaringia, potrebbe ingannare. La serie dei potenti conside-

rati non è una successione di duchi acriticamente qualificati come tali in omaggio a una tradizione storiografica. Tutt'altro. Con grande finezza viene discussa la posizione giuridica di ciascuno, concretamente definendola secondo una pluralità di aspetti non riducibili a un determinato titolo politico-amministrativo o alla formale pretesa di un dominio regionale coerente. Reginario I e il figlio Giselberto II, dalla fine del IX secolo sino al 939 prevalenti, o aspiranti a prevalere, in una Lotaringia ancora incerta fra la supremazia del regno tedesco e del regno francese – propriamente indicati ancora, rispettivamente, come regni dei Franchi orientali e dei Franchi occidentali –, conseguirono «keine Beherrschende, sondern eine vorherrschende Führungsposition» (p. 37). Il complesso di elementi su cui cercava di definirsi, non senza contraddizioni, la loro posizione giuridica, comprendeva l'ascendenza carolingia di sangue, il fluido rapporto con il potere regio di Germania o di Francia, l'uso consueto del titolo comitale, l'assunzione in qualche caso del titolo marchionale in rapporto con la posizione politico-militare ai confini fra i due regni, l'uso improvviso e intermittente ma progressivamente più frequente del titolo ducale, il controllo signorile di abbazie, fortezze, beni in più parti della regione, soprattutto al Nord, in bassa Lotaringia, la partecipazione alla direzione politica esercitata dall'aristocrazia regionale in varia tensione con la regalità. La ribellione e la scomparsa di Giselberto lasciarono un vuoto politico, pur se non ancora in un senso propriamente istituzionale, e il re, Ottone I di Sassonia, cercò dapprima di colmarlo conferendo una forte posizione in Lotaringia al proprio fratello, Enrico, ma qualche tempo dopo ripiegò sulla scelta di un potente radicato nella regione, Ottone conte di Verdun, qualificandolo come duca, senza riferimenti territoriali ma con probabili compiti di coordinazione dell'aristocrazia lotaringica di fronte al regno di Francia. Fu un potere ducale diverso dal riconoscimento di una prevalenza già in atto, un potere ben controllato da una politica regia accentratrice. Si trattò dunque di un «Amtshertzog», nonostante la presenza, limitata del resto, di punti di forza del suo gruppo parentale nell'alta Lotaringia, con uno spostamento dunque del centro di gravità politica della regione dal Nord verso il Sud, rispetto ai tempi di Reginario e di Giselberto, e una conseguente tendenza della regione a dividersi in due sub-regioni.

Il conte-duca Ottone non visse a lungo e il re scelse finalmente, a succedergli nella funzione coordinatrice, un personaggio estraneo alla Lotaringia, il conte Corrado il Rosso, potente sul Medio Reno, ma definito duca nei diplomi regi dal 945 in relazione con la sua funzione, debole in verità, in Lotaringia, una funzione interrotta talvolta dall'assegnazione di altri compiti, come nel 952 la rappresentanza del re in Italia per alcuni mesi. L'anno dopo Corrado si ribellò, perdette i suoi feudi e la sua funzione lotaringica, che fu assunta dal fratello del re, Brunone, arcivescovo di Colonia, anche se nell'alta Lotaringia emergeva entro l'aristocrazia regionale Federico I, conte di Bar e di altre località, fratellastro di Ottone di Verdun e indicato più volte nelle fonti come *dux*. A questo punto l'A. affronta ampiamente il problema di una supposta divisione della Lotaringia in due ducati, che sarebbe avvenuta intorno al 959 (pp. 130-178). Dopo una serratissima discussione su fonti e letteratura, ecco il risultato: fino al 965, quando morì l'arcivescovo Brunone, il *principatus* in tutta la Lotaringia spettò a lui, pur delineandosi insistente la tendenza a designare come duca, nella parte meridionale, Federico di Bar, in armonia con lo spontaneo differenziarsi di alta e bassa Lotaringia, per

ragioni geografiche e culturali, fin dal tempo di Ottone di Verdun, e con l'assunzione ufficiale di compiti via via affidatigli dal potere regio o dal potere vicereale di Brunone a difesa dei confini verso il regno francese; dopo il 965 l'aristocrazia di alta Lotaringia continuò a raggrupparsi intorno a Federico e alla sua stirpe, in armonia con l'orientamento – non una decisione formale – del regno tedesco. La parte conclusiva dell'opera vale dunque a sottolineare l'intento fondamentale dell'autore, un intento che può essere metodologicamente fecondo nella trattazione di problemi consimili: sostituire cioè a una visione schematica dello sviluppo costituzionale di una determinata regione, suggerita dal presupposto del peso determinante da attribuire alle decisioni di poteri supremi, una prospettiva storica più flessibile, capace di contemperare l'azione consapevole dei centri di potere con la spontaneità e la complessità delle forze in giuoco nella società.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 31 (1990), 2, pp. 985-986.

Constitutiones Spoletani ducatus a Petro de Castaneto edite (a. 1333), curante TILMANN SCHMIDT, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 1990, pp. 214 e 2 tav. f. t. (Fonti per la storia d'Italia, 113). – All'edizione l'A. premette un'ampia introduzione storica. Muove dalla promulgazione del codice legislativo di Egidio Albornoz (cfr. P. COLLIVA, *Il cardinale Albornoz, lo Stato della Chiesa, le «Constitutiones Aegidianae», 1353-1357*, Bologna 1977), in sostituzione e conseguente quasi totale obliterazione degli statuti anteriormente emanati dai rettori delle province papali. Gli statuti del ducato di Spoleto del 1333, la cui recente scoperta è stata comunicata dal medesimo A. negli *Atti del IX Congresso internazionale di studi sull'altomedioevo*, Spoleto 1983, pp. 977-982, costituiscono pertanto, in quanto essi soli conosciuti nella loro integrità, fonte preziosa per l'accertamento dell'attività legislativa svolta dai rettori prima dell'Albornoz e dall'Albornoz stesso utilizzata.

Pierre de Castanet, località della Francia meridionale, era nipote del vescovo di Albi e poi di Le Puy, fatto cardinale da Giovanni XXII e defunto nel 1317. Pierre, canonico in Albi, appare dal 1331 come arcidiacono di Beauvais e cappellano papale. L'anno dopo divenne vicerettore di Jean d'Amiel nel ducato di Spoleto e nel 1333 gli successe come rettore e tale rimase per due anni, con qualche contrasto con la signoria dei Trinci a Foligno, fin dopo la scomparsa di Giovanni XXII. Egli adottò gli statuti del proprio predecessore, ampliandoli con tre capitoli iniziali, ispirati dalla preoccupazione di reprimere le ribellioni di singoli e di comunità e di leghe politiche contro la chiesa di Roma, e di soffocare le discordie interne alle città. Si noti che nella gerarchia delle fonti del diritto le norme locali prevalevano, nell'applicazione, su quelle rettorali, ma ciò non escludeva il potere papale e rettorale di intervento per correggere, abrogare, integrare le disposizioni contenute negli statuti comunali.

L'A. confronta gli statuti del Castanet con quanto rimane di altri statuti provinciali, di cui propone un elenco (p. 86), e delinea i caratteri di questo tipo di legislazione, ne chiarisce la tecnica, la competenza, l'applicazione. L'edizione (pp. 87-181) è accompagnata da un commento che segnala le concordanze e i parallelismi con i capitoli degli altri statuti delle province papali. Ne risulta che vi fu stretta comunicazione fra i rettori delle diverse province, oltre che continuità nella legislazione di ogni singola provincia, dunque una qualche spontanea armonizzazio-

ne legislativa entro lo Stato della Chiesa, già prima della coordinazione effettuata dall'Albornoz. Ciò conferma ed accentua l'interpretazione storica che dell'opera dell'Albornoz diede il Colliva e le sue critiche alle esuberanze elogiative della tradizione storiografica favorevole al cardinale: «Das, was man Albornoz gern als Verdienst um den Kirchenstaat zuschreibt, nämlich die formelle Herstellung eines insoweit einheitlichen Rechtsgebietes, war bereits vor ihm wenigstens materiell in nicht unerheblichem Umfang Tatsache gewesen» (p. 38). In appendice l'A. pubblica sei lettere destinate da Giovanni XXII al Castanet, via via come nunzio in Toscana, come vicerettore del ducato spoletino e come rettore, e una lettera papale del 1332 al suo predecessore nel rettorato, Jean d'Amiel.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 31 (1990), 2, pp. 986-987.

GERTRAUD EVA SCHRAGE, *Slaven und Deutsche in der Niederlausitz. Untersuchungen zur Siedlungsgeschichte im Mittelalter*, Berlin, Duncker u. Humblot, 1990, pp. 230 con 14 carte f. t. e altre nel t. (Berliner historische Studien, 15, Germania Slavica VI). – Dissertazione presentata alla Freie Universität Berlin a cura del prof. Wolfgang Ribbe e costruita con i metodi interdisciplinari della Historische Landeskunde, soprattutto su testimonianze archeologiche e toponomastiche, muovendo in particolare modo dalle pubblicazioni di fonti e di studi dovute in gran parte all'operosità di Rudolf Lehmann dal 1917 al 1979. La regione studiata, la bassa Lusazia o Lusazia settentrionale, si estende nel senso della latitudine per circa cento chilometri e nel senso della longitudine per oltre cinquanta, fra Brandeburgo e Sassonia, a nord-ovest della Slesia, lungo la Sprea, in gran parte sul territorio già appartenente alla Deutsche Demokratische Republik, e in piccola parte, a est del Neisse di Lusazia, nell'attuale repubblica polacca. Nell'alto medioevo fu abitata da una pluralità di stirpi slave, integrate fra loro via via così da dar vita all'etnia dei Sòrabi. Nella sua parte occidentale sin dalla fine del XII secolo influirono sull'insediamento i marchesi di Meissen, mentre la parte orientale fu esposta all'influenza polacca. L'organizzazione del territorio fu promossa soprattutto da ministeriali e piccola nobiltà di origine tedesca, ma non furono assenti i ceti superiori slavi, che si integrarono poi in quella nobiltà. Nel corso del XIII e del XIV secolo vi si diffuse il sistema agricolo tedesco fondato sulla divisione delle campagne in mansi, non però dappertutto. E si stabilì tutta una serie di rapporti fra popolazione slava e popolazione tedesca, tanto da determinare col tempo la formazione di toponimi misti slavo-tedeschi e di doppi toponimi. Di questi ultimi ve ne sono alcuni che accompagnano in polacco la denominazione tedesca solo dal 1945, dopo un lungo periodo di impiego del solo nome tedesco nelle fonti a noi pervenute. Le variazioni toponomastiche furono per altro complicate anche dai mutamenti avvenuti, nel corso dei secoli, nella distribuzione delle popolazioni, per abbandoni, spostamenti di sito, immigrazioni da altre zone tedesche o polacche. Importante l'ammissione conclusiva dell'autore che «auch nach dem Einsetzen der hochmittelalterlichen Ostsiedlung die slavische Oberschicht noch am Landesausbau beteiligt war, und zwar gleichberechtigt mit der deutschen» e che «war der Anteil dieser slavischen Oberschicht an den Siedlungsmassnahmen insgesamt grösser als bisher angenommen wurde» (p. 190): più grande, dobbiamo intendere, di quanto la storiografia tedesca avesse supposto anteriormente.

1991

«Cristianesimo nella storia. Ricerche storiche, esegetiche, teologiche - *Studies in History, Exegesis and Theology*», 12 (1991), 2, pp. 427-430.

G. L. POTESTÀ, *Angelo Clareno dai Poveri Eremiti ai Fraticelli* (Nuovi studi storici, 8), Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1990, pp. 341.

L'opera è importante anzitutto sotto il rispetto metodologico: sia per l'esame del testo tradito nella raccolta latina delle lettere di Angelo Clareno, a controllo delle edizioni dello studioso americano R. G. Musto (1977, Columbia University) e della studiosa svizzera L. von Auw (1980, Fonti per la storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, n. 103), esame compiuto dal Potestà sul manoscritto latino di Firenze ovunque le due edizioni divergano; sia in senso ermeneutico, secondo il suggerimento formulato a suo tempo da Arsenio Frugoni di evitare la tradizionale ricostruzione della vicenda storica del Clareno esclusivamente sulla base dei due noti testi autobiografici, l'*Epistola excusatoria* rivolta a Giovanni XXII durante la prigionia subita per ordine papale nel 1317 e il *Chronicon seu Historia septem tribulationum Ordinis Minorum* redatto fra il 1323 e il 1326 in concomitanza con la rottura fra il papato e la dirigenza dell'Ordine francescano. In connessione con questo impegno filologico ed ermeneutico è da segnalare la costante cura dell'autore nel verificare e discutere la datazione delle singole lettere del Clareno e le ipotesi sui loro destinatari, una cura da cui non poteva prescindere chi appunto dal confronto sistematico con l'epistolario trae argomenti per confermare, integrare o correggere l'itinerario biografico e dottrinale tradizionalmente proposto per il Clareno. Né si tratta soltanto di un generico scrupolo di esattezza, bensì di un'impostazione fortemente innovativa, perché si vuole sostituire alla costruzione di un sistema di idee e di valori tendenzialmente statico la ricerca di un processo di esperienze personali e collettive, suscettibile sempre di variazioni e di contraddizioni, lungo una linea evolutiva condizionata da un complesso ambiente culturale e istituzionale e culminante, durante il suo percorso accidentato, in una «svolta» centrale e fondamentale.

Di qui il motivo polemico che emerge più volte contro l'ipotesi di una «doppiezza» del Clareno, ipotesi secondo cui, «dopo aver lungamente dissimulato le proprie intime convinzioni, le avrebbe infine svelate una volta allontanatosi dalla curia avignonese» (p. 225, cfr. pp. 244, 249). L'autore non disconosce affatto la sua prudenza tattica né le esitazioni provocate dall'incertezza degli eventi, ma distingue nettamente le necessarie cautele e perplessità, con le conseguenti ambiguità,

da un consapevole programma di dissimulazione, ed anzi insiste sul mutamento che avvenne anche nelle sue «intime convinzioni»: la «svolta» appunto, in cui appare il mutamento radicale dell'animo e della condotta. Tutta l'attività del Clareno risulta divisa in due grandi periodi, nel primo dei quali la dissidenza dei rigoristi francescani delle Marche, divenuta palese durante il Concilio di Lione del 1274, cercò la protezione o la tolleranza del papato, ottenne nel 1294 da Celestino V l'assenso al formarsi di una congregazione dei «pauperes eremite domini Celestini», sotto la guida di Pietro di Macerata, e più tardi di Pietro di Fossombrone, divenuti rispettivamente Liberato e Angelo Clareno, ignorò la revoca generale dei privilegi di Celestino V pronunciata da Bonifacio VIII, senza tuttavia disconoscere la legittimità del nuovo pontefice, riparò in Grecia fino al 1304 per sfuggire alle persecuzioni dell'Ordine francescano, tornò in Italia ed ebbe la benevolenza di Clemente V ma non la conferma della propria autonomia giuridica, finché l'aperta ribellione dei rigoristi di Toscana alla dirigenza dell'Ordine provocò l'intervento di papa Clemente e i rimproveri del Clareno, presente allora ad Avignone ed ancora lontano da un escatologismo d'impronta gioachimita.

La transizione al secondo periodo è rappresentata dall'avvento di Giovanni XXII e dall'*Epistola excusatoria* del Clareno, saldamente ancorata alla situazione creata da Celestino V con l'assenso dato all'autonomia giuridica dei «pauperes eremite» di tradizione francescana. La soluzione del contrasto del Clareno con il papa fu un compromesso: l'ingresso del dissidente nella congregazione benedettina dei Celestini. Rimaneva intatta l'obbedienza alla Chiesa di Roma, ma obliterata l'autonomia di un gruppo dichiaratamente fedele all'*altissima paupertas* di Francesco. Era il fallimento, sotto il rispetto giuridico, dello «sforzo – rileva il Potestà in una critica alla von Auw (p. 125, n. 8) – di costruire uno spazio insieme istituzionale, dottrinale ed ascetico entro il quale fosse possibile, per sé ed i poveri eremiti, essere integralmente fedeli alla Regola di Francesco ponendosi fuori dall'Ordine francescano, o meglio: porsi fuori dall'Ordine per poter restare autenticamente fedeli a Francesco». Un fallimento che il Clareno accettò soltanto tatticamente, in realtà assumendo «orientamenti strategici nuovi» (p. 132). In una lettera press'a poco contemporanea di quella *excusatoria* e rivolta ad alcuni compagni egli prevede che un giorno «virtus, potestas, res et nomen pariter concurrent in id ipsum, quando perficientur ea que iam impleta putatis» (edizione del 1980 cit., p. 72, cfr. *Potestà*, p. 134), ma ammonisce a non anticipare i tempi: per ora il *nomen* non corrisponde alla *res*, ed occorre fedeltà alla *vita* predicata da Francesco, non all'*ordo*. Ciò consuona perfettamente con la necessità in cui il Clareno venne a trovarsi di accettare il nome di monaco celestino in una prospettiva ufficialmente benedettina, ma rimanendo invece saldo in un proposito rigorosamente francescano ed evangelico. E a ciò fa riscontro nella curia papale l'introduzione del termine, già «vulgariter» in uso, di «fraticelli seu fratres de paupere vita» (*Potestà*, p. 146) per meglio indicare i francescani dissidenti, fra cui di particolare rilievo per coesione interna il gruppo che faceva capo spiritualmente appunto al Clareno.

Il secondo periodo della vita del Clareno può farsi iniziare dall'estate del 1318, quando scomparve il suo grande e più fedele protettore, il cardinale Giacomo Colonna, evento decisivo per la sua partenza dalla curia avignonese e il suo ritorno in Italia, all'ombra dell'abbazia benedettina di Subiaco, dove fra il 1321 e il 1323 re-

dasse l'*Expositio Regulae*, in ampia dipendenza – dimostra il Potestà – dall'*Expositio super Regulam fratrum minorum* del provenzale Pietro di Giovanni Olivi (p. 154), ma senza la sua impostazione giuridica, in armonia dunque con l'ormai palese rottura fra i dissidenti e il papato, e in parallelo con l'esame e con le censure a cui la memoria e gli scritti dell'Olivi venivano sottoposti in curia papale. L'indagine del Potestà ora si appunta sull'interpretazione profetica che il Clareno propose di Francesco, in una direzione chiaramente apocalittica. Di qui l'utilizzazione che egli fece dell'Olivi, salvo a spostare la funzione escatologica del francescanesimo dall'Ordine, a cui era rimasto solo il nome francescano, ai dissidenti, eredi autentici di Francesco, nello spirito del Vangelo e delle comunità cristiane dei primi secoli. Si innesta qui una delle più singolari convergenze culturali del francescanesimo. Le esperienze del Clareno in Oriente lo avevano indotto a meditare su alcuni testi dell'antico monachesimo orientale, soprattutto di Basilio, e a tradurli in latino. Il Potestà, nel solco degli studi di J. Gribomont, è sempre attento a queste influenze, al loro significato di raccordo consapevole fra l'intransigenza del Clareno e la più antica tradizione cenobitica, di là dalle regole monastiche occidentali, ma valuta il raccordo con misura, in quanto strumento sussidiario di identificazione della propria radicale *abrenuntiatio* da parte dei francescani dissidenti (pp. 85, 315-323), «al di fuori dei percorsi ecclesiastici riconosciuti» (p. 167).

L'esuberanza di Giovanni XXII nel condannare ogni eccesso, formale o sostanziale, delle posizioni francescane sulla povertà condusse, sul finire del 1322, alla clamorosa restituzione papale della proprietà teorica dei beni utilizzati dall'Ordine e, l'anno dopo, all'accusa di eresia contro gli assertori di una povertà evangelica implicante l'assenza di qualsiasi forma di proprietà. L'affronto così portato alla dirigenza dell'Ordine, e presto complicato dalla sua convergenza con il conflitto antimperiale, spostò decisamente la polemica papale in una direzione diversa da quella dell'antipauperismo anteriore e ridusse il Clareno e il suo gruppo verso i margini (p. 230) della grande disputa, proprio quando l'exasperazione dei rigoristi dissidenti si traduceva in una progressiva accentuazione dell'orientamento apocalittico e in un ricorso insistente all'esegesi biblica del profetismo di Israele, su cui l'analisi che il Potestà compie dell'epistolario del Clareno si ferma per dimostrarne i nessi non direttamente con Gioacchino da Fiore, bensì con l'Olivi. Viene così aperta la via per l'esame della *Historia septem tribulationum* del 1323-1326, dove il profetismo attribuito a Francesco e identificato con quello biblico di Elia e con la figura di Abramo funziona come predizione della storia dell'Ordine e dei dissidenti e delle loro tribolazioni, descritte all'interno della sesta età della Chiesa prevista dall'Olivi: fino al «martirio» subito dai fraticelli, nell'imminenza dell'avvento dell'Anticristo, a cui seguirà il ritorno dell'antico Elia. Nelle posteriori lettere del Clareno – fino alla morte avvenuta nel 1337 – il discorso apocalittico si approfondisce ulteriormente, ispirato ancor sempre dagli scritti dell'Olivi (p. 277), ma in termini di preoccupata vigilanza e circospezione di fronte ai grandi conflitti del tempo e all'ormai palese «empietà» ed «eresia» di Giovanni XXII. Nella ricostruzione del Potestà la cresciuta pressione ecclesiastica appare determinante per l'irrigidimento organizzativo dei nuclei dissidenti sopravvissuti: «una organizzazione religiosa semiclandestina», confrontabile – egli afferma – con «le vicende pressoché contemporanee degli ultimi catari di Francia sudoccidentale» (p. 249,

n. 137), e acutamente giudicata importante per capire come «le stesse lettere di Clarenò si siano potute conservare» (p. 249). La funzione di guida esercitata dal Clarenò dovette allora, in consonanza con tale irrigidimento, oltrepassare la sfera teologica e spirituale e forse formalizzarsi in un preciso primato gerarchico sui fraticelli (pp. 247, 285 s.).

In un saggio recente sulla crisi del francescanesimo nella prima fase del papato avignonese («*Rivista storica italiana*», 1989) mi è avvenuto di affermare che l'exasperazione giuridica, fino a trascendere nelle accuse di eresia, fu sia nell'azione di Giovanni XXII sia nel francescanesimo, moderato o intransigente, da lui in vario modo colpito, secondo la logica che era propria del resto di un processo generale nella cristianità organizzata intorno al vertice papale (p. 330). E mi pare che il robusto e analitico studio del Potestà, tutto incentrato sul grande e tormentato dialogo fra l'Ordine francescano, i rigoristi intransigenti e il papato, largamente confermi quel giudizio d'insieme. Tuttavia con intonazioni, sfumature, precisazioni che lo arricchiscono fortemente, in una larga prospettiva storica. Soprattutto importante è l'illustrazione della «svolta» determinata dal confronto con Giovanni XXII. L'abbandono della preoccupazione giuridica è qui il fatto centrale, in una visione profetica dove la Regola, di fronte al verbalismo polemico, diviene «stile di santità e prassi di virtù» (p. 156), e la difesa della povertà, nell'ampia lettera inviata al principe Filippo di Maiorca intorno al 1323, sembra risolversi in un «inno alla carità», «fuori da riferimenti giuridici e sottili distinzioni dottrinali» (pp. 176, 180). E certo è vigoroso il proposito di superare ogni sorta di formalismo. Eppure l'attesa escatologica ripropone l'attenzione ai segni rivelatori, alla sottile riflessione dottrinale, ed apre con essa la via alle asserzioni di legittimità papale (p. 241), allo scambio rovente delle accuse di eresia. «Qui enim excommunicat et hereticat altissimam Evangelii paupertatem, excommunicatus est a Deo et hereticus coram Christo» (p. 244, n. 114): così in altra lettera al principe Filippo, del 1330. In pari tempo l'irrigidimento organizzativo dei dissidenti riproponeva per altra via una contrapposizione giuridica radicale. Tanto era ferrea la logica che dominava il processo generale della cristianità in Occidente.

«*Studi medievali*», 3ª serie, 32 (1991), 1, pp. 496-498.

Storia di Pistoia, I: NATALE RAUTY, *Dall'alto medioevo all'età precomunale. 406-1105*, Firenze, Le Monnier, 1988, pp. VIII-422 con 121 ill. nel testo. – L'opera del R. costituisce il primo dei cinque volumi previsti – a più autori, tutti Pistoiesi di sicuro valore scientifico – di una storia della città di Pistoia e del suo territorio, che verranno studiati fino al 1945 come ordinata serie di eventi e organica vicenda di istituzioni e di condizioni sociali, culturali ed economiche. Il volume del R., accurato sia nel testo sia nel folto apparato di note, si rivolge simultaneamente a un largo pubblico di lettori colti e al mondo degli studiosi, con grande equilibrio nel collocare l'accertamento degli sviluppi locali entro un quadro civile e politico ampiamente regionale che ne chiarisca il significato storico e ne risulti a sua volta confortato. Dopo una sobria informazione sull'ambiente fisico, su preistoria e protostoria della regione e sulla dominazione romana, ha inizio l'esame critico delle

rare testimonianze di età gotica e bizantina, interessanti fin d'allora quel rapporto fra il vescovo e la città, che rimase poi fondamentale fino all'avvento del comune consolare al principio del XII sec. L'argomento ecclesiastico offre al R., originariamente di professione ingegnere, l'opportunità di affrontare il difficile problema archeologico della cattedrale sulla base degli scavi recenti, un problema che ritorna più volte anche in seguito e sembra risolversi nell'ipotesi di un impianto intorno all'VIII sec. (p. 111) e prolungarsi nel problema del chiostro canonico di età carolingia (p. 186) e del palazzo vescovile di età precomunale (p. 335): quel palazzo di cui il R. è stato «attento e originale restauratore» (p. V) e a cui ha dedicato il volume pubblicato nel 1981.

Giusto rilievo riceve nel presente volume l'età longobarda, di cui Pistoia conserva memorie notevoli, dopo il lungo confronto con i Bizantini e l'egemonia esercitata nella regione dal ducato e dal vescovato di Lucca. Degna di nota è la dimostrazione, contro Luigi Chiappelli e a parziale correzione anche di Gian Piero Bognetti, che le terre gentilizie documentate nelle carte pistoiesi dal X sec. in poi nulla hanno a che fare con le arimannie teorizzate da Fedor Schneider (p. 295). Peccato però che il R. rimanga fedele, per altri rispetti, a questa teoria e identifichi con le supposte arimannie anche le consorterie dei Lambardi documentati nel Pistoiese: ciò non per intento polemico contro la revisione avvenuta da oltre un ventennio delle posizioni dello Schneider e di quelle, in realtà assai mutevoli né prive di aporie, del Bognetti, ma semplicemente perché questa revisione gli è sfuggita (dove la singolare affermazione a p. 77 che, «come è stato accertato, l'arimannia è un istituto di natura militare» ecc. ecc.). Mi permetto di segnalargli il volume che ho dedicato all'argomento nel 1966, e gli ulteriori interventi scientifici di Pierre Toubert su *Le moyen âge* del 1967, di Stefano Gasparri sul *Bullettino dell'Istituto Storico italiano per il medioevo*, n. 87 (1978), di Andrea Castagnetti, *Arimanni in «Romania» fra conti e signori*, Verona, 1988. Segnalo inoltre il volume di Pier Maria Conti, «*Devotio* e «*viri devoti*» in Italia da Diocleziano ai Carolingi, Padova, 1971, che ha chiarito definitivamente il significato non religioso dei *viri devoti* attestati nelle carte longobarde, su cui il R. dimostra incertezze sulla base di posizioni storiografiche anteriori sull'argomento (p. 131). Quanto all'«evidente» corrispondenza tra Romani e massari in una carta longobarda del 767 (p. 136), si veda la diversa interpretazione di Bruno Andreolli in *Studi medievali*, 3^a s., 19 (1978), p. 77.

Il carattere longobardo di Pistoia risulta persistere nelle età successive, combinandosi con la penetrazione dell'elemento franco sia nella gerarchia ecclesiastica sia attraverso la diffusione degli istituti vassallatico-beneficari. Il R. trova invero qualche difficoltà a percepire la natura universalmente allodiale – salvo eccezioni rarissime – dei diritti spettanti alle chiese sui loro patrimoni di terre e castelli fino a tutto l'XI sec., prima dei mutamenti giuridici sanciti di lì a poco nel concordato di Worms, ma coglie con esattezza la partecipazione ecclesiastica al tumultuoso sviluppo delle forze locali, sollecitate dalla trasformazione e dalla dissoluzione delle strutture pubbliche del regno. Con particolare cura è seguita la vicenda delle dinastie comitali dei Cadolingi e dei Guidi nella loro coesistenza politica con il potere vescovile a Pistoia e nel loro progressivo spostare il fulcro dei propri interessi verso il mondo rurale. È da segnalare l'analisi della società urbana nelle sue varie fasi, per l'emergere di categorie autorevoli per professione giuridica ed

ecclesiastica o per attività economica via via più intensa, con opportuna interpretazione dei *boni homines* fuori del diffuso schema istituzionale, e con inserimento delle alterne vicende del collegio canonico di Pistoia sia nello sviluppo sociale della città sia nel grande movimento di riforma ecclesiastica. Ammirabile, nella rievocazione degli aspetti culturali della vita pistoiese, è la molteplicità di interessi che il R. rivela, da quelli archeologici, architettonici, topografici a quelli giuridici e religiosi, diplomatici e paleografici, con speciale attenzione e prudenza nello studio dell'alfabetismo dei ceti superiori. E al momento politico e culturale si accompagna per tutto il volume un adeguato rilievo al momento economico, dai contratti agrari alla rete stradale, dal prevalente sfruttamento collinare del territorio ai processi di frazionamento della proprietà, fino alla nascita dei nuovi villaggi e al ritorno all'economia monetaria.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 32 (1991), 2, pp. 995-996.

R. H. HILTON, *English and French towns in feudal society. A comparative study*, Cambridge University Press, 1992, pp. 174. – L'A., professore emerito di storia sociale del medioevo nell'Università di Birmingham, è ben noto come studioso del mondo contadino e delle sue agitazioni, sulla base di analisi rigorose delle fonti inglesi e con orientamento interpretativo marxista, senza dogmatismi. Ma già in opere precedenti – nel volume del 1966 sull'Inghilterra centro-occidentale alla fine del XIII secolo, negli studi raccolti in *The English peasantry in the later Middle Ages* del 1975, negli articoli apparsi su «Past and Present» nel 1984-1985 – la sua attenzione si è rivolta anche al mondo delle città, conferendo particolare rilievo alla proliferazione delle piccole città inglesi, per iniziativa signorile, e alla loro funzione come mercati e modesti centri manifatturieri per i bisogni locali, egemonizzati anche giurisdizionalmente dall'aristocrazia regionale. Nella presente opera queste città minori sono di nuovo attentamente considerate, e sono poste al centro della trattazione entro una visione dichiaratamente feudale dei regni più occidentali dell'Europa.

A questo proposito l'A. si rende conto della necessità di chiarire in quale accezione intende usare l'ambiguo termine di feudalesimo e preliminarmente ne rileva un significato, da lui definito come tradizionale, strettamente fondato sulle relazioni feudo-vassallatiche interne alla classe dei proprietari terrieri. A questo significato contrappone una definizione in cui tali relazioni non sono ignorate (sono in verità le sole istituzioni a cui è normalmente applicata la terminologia feudale delle fonti), ma appaiono come secondarie rispetto al feudalesimo inteso come formazione sociale di modesto livello tecnologico, dove l'unità di produzione di base era la forza-lavoro di una famiglia, su cui gravava anche lo sfruttamento operato coercitivamente da una classe di proprietari terrieri: una coercizione per lo più legittimata dall'istituzione del servaggio, distinta dall'antecedente tradizione schiavistica. È il noto schema marxista, di cui l'A. non tace tuttavia le difficoltà, derivanti dalla recente tendenza storiografica a ridurre la consistenza degli schiavi nell'agricoltura dell'età tardo-antica e nell'alto medioevo. La cronologia del feudalesimo diventa allora problematica, ma l'A. finisce per attenersi alla nozione di età

feudale come applicabile essenzialmente ai secoli posteriori al mille, ed è in essi che egli cerca le connessioni fra urbanizzazione e feudalità.

Quanto alla nozione di città, egli la distingue da quella di villaggio rurale non secondo un criterio demografico, ma sulla duplice base dell'esistenza di un mercato permanente, non periodico, e della pluralità ed eterogeneità di occupazioni in cui la popolazione, fosse pure di poche centinaia di abitanti, era impegnata. Date queste premesse, gli riesce agevole dimostrare che l'intervento dei grandi signori terrieri nella fondazione delle città mercato e la connessione degli interessi signorili con il commercio in esse esercitato e con la produzione artigianale di piccole e grandi città giustificano la visione di un mondo feudale inglobante in sé intimamente il fenomeno urbano, contro l'interpretazione della natura antif feudale della città. Quando poi si rilevi che le città spesso cercarono di proteggersi contro i signori terrieri ricorrendo all'autorità pubblica regia, l'A. risponde che le monarchie di Francia e Inghilterra furono esse stesse di natura feudale, perché strettamente legate alle aristocrazie laiche ed ecclesiastiche ed operanti con gli stessi mezzi da queste usati nel rapporto con le città. Con ciò egli non intende negare tensioni e conflitti nel mondo feudale così unitariamente delineato, ed anzi li considera correttamente in tutte le loro dimensioni e varietà, dai maggiori contrasti politico-sociali di classe a quelli interni all'aristocrazia e ai gruppi cittadini, e ne dimostra l'intrinseca necessità, contro la loro interpretazione come avversioni ed esplosioni irrazionali: ma distingue questa molteplice conflittualità da quella inerente o all'anteriore società schiavistica o alla posteriore società capitalistica.

Il confronto tra le situazioni d'Inghilterra e di Francia vale soprattutto per superare una visione troppo legata alle anteriori esperienze di studio dell'A. e per accertare, insieme con le differenze più o meno di dettaglio, la sostanziale convergenza dei risultati conseguibili, nella trattazione del tema feudalesimo e città, dalle indagini sulle due regioni geografiche: salvo a constatare, come divergenza storicamente fondamentale, il maggior successo a cui pervenne la classe mercantile nelle città inglesi, preludio ai suoi sviluppi post-feudali nell'età moderna.

1992

«Cristianesimo nella storia. Ricerche storiche, esegetiche, teologiche - *Studies in History, Exegesis and Theology*», 13 (1992), 1, pp. 225-226.

S. BRUFANI, *Eresia di un ribelle al tempo di Giovanni XXII: il caso di Muzio di Francesco d'Assisi*, con l'edizione del processo inquisitorio (Quaderni del Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici nell'Università di Perugia, 19), Perugia, Regione dell'Umbria, e Firenze, La Nuova Italia, 1989, pp. xiv-253 e 8 tavv. f. t.

Ovidio Capitani nella prefazione al volume ne segnala come tema fondamentale quel rapporto fra eresia e ghibellinismo che è un «tema classico» nella storiografia sul papato avignonese. Il contributo d'indagine sul problema è dato dall'analisi degli atti – qui pubblicati alle pp. 127-234 – del processo inquisitorio contro un nobile di Assisi, Muzio di Francesco, che era stato canonico della cattedrale e si insignorì della città nel 1319 a danno dei guelfi, assumendo l'ufficio di capitano del popolo fino alla fuga a cui la restaurazione del regime guelfo ad opera dei Perugini lo costrinse nel 1322. Degli atti processuali, promossi da papa Giovanni XXII nel 1321 per sospetto di eresia e conclusi con sentenza di condanna nel 1326, si conoscevano in passato soltanto la lettera papale di promozione e la sentenza finale, ma recentemente nell'Archivio Segreto Vaticano è stata rinvenuta copia di tutti gli atti del tribunale e delle deposizioni testimoniali. Di qui la possibilità di interpretare i vari momenti della vicenda giudiziaria e i criteri ispiratori dell'inquisizione e della condanna, a illustrazione sia della situazione politica, sia della concezione che del fatto eretico ebbero coloro a cui il processo fu affidato: il vescovo di Assisi Teobaldo e due francescani.

In quella situazione politica Muzio risulta un personaggio tutt'altro che marginale. Il rivolgimento avvenuto ad Assisi nel 1319 si inquadra nella reazione ghibellina al predominio esercitato in Umbria da Perugia in convergenza e concorrenza con il papato avignonese. Il Brufani infatti distingue opportunamente tra l'espansione perugina e la tradizione politica del papato. Più in generale distingue nel vasto collegamento guelfo-papale i due elementi che lo compongono, e chiarisce in questo modo come il ghibellinismo anche violento di personaggi come Muzio, collegato con fazioni di tutta l'Italia centrale, dall'Adriatico alla Toscana, e con prelati celebri per un orientamento simile, quali il vescovo Guido Tarlati di Arezzo e il cardinale Napoleone Orsini (pp. 32-34, 42-44), potesse coesistere con l'idea di un'alta superiorità papale: a condizione che il papato non si schierasse unilateralmente

con i guelfi, come volle invece in quegli anni Giovanni XXII, in contrasto con un disegno di equilibrio che era stato nelle prime fasi del pontificato di Clemente V. Sottolineo questo chiarimento apportato da Brufani perché mi avvenne, quando redassi *La casa di Francia nell'azione politica di papa Giovanni XXII* (Roma 1953, p. 244 s.), di negare che nella visione ghibellina dell'Orsini ci fosse un posto per il papato: anche se successivamente, nell'illustrare i *Programmi di politica italiana in età avignonese* (in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese*, Todi 1981, p. 74, n. 45), ho ammesso la possibilità che l'azione del cardinale, mirando alla creazione di un assetto stabile dell'Italia, fosse anche in funzione del ritorno del pontefice a Roma. Certo è che l'Orsini sollecitava l'espansione in Italia del re Giacomo d'Aragona e di quelle forze ghibelline – Muzio ad esempio – che gli apparivano suscettibili di collegamento con il dinamismo aragonese. Rilevo però – di fronte a una più precisa ipotesi prospettata dal Brufani (p. 32) e a una sua citazione dei miei *Programmi* (op. cit., pp. 72-74) a sostegno – che non ho inteso allora, né ritengo ora, di prospettare, nel disegno del cardinale a favore di re Giacomo, un esplicito intento filopapale per «arginare le signorie lombarde», se non nel senso che il cardinale prevedeva nell'espansione aragonese «reazioni a catena sul mondo toscano, ligure, lombardo», tali da conferire all'Italia un assetto nuovissimo e stabile, di cui poteva certo fruire, indirettamente, anche il progetto di un ritorno del papato alla sua sede romana. Il mio riferimento alla «forza espansiva delle signorie lombarde» era in correlazione con la «debolezza delle soluzioni guelfe» e con il conseguente disprezzo dell'Orsini verso le illusioni guelfe del papa: un disprezzo a cui faceva riscontro il suo naturale entusiasmo per ogni attività vigorosa inquadrabile in un rinnovamento politico a largo raggio d'azione.

Quanto al problema della concezione dei fatti imputati a Muzio come manifestazioni ereticali, è notevole l'impegno dell'A. nel definirla alla luce dei recenti sviluppi storiografici, tuttavia forse con qualche incertezza, per lo meno verbale, nel corso della premessa metodologica (pp. 3-16) e della trattazione del problema (pp. 59-102) e delle conclusioni (p. 103 s.). Da un lato infatti egli afferma che le accuse papali di eresia erano «sempre meno di natura dogmatico-religiosa» e sempre più di carattere «comportamentale» (p. 5) e che per comprendere l'assimilazione della ribellione all'eresia occorre considerare l'interpretazione di ogni «disobbediente» come eretico (pp. 14 s., 104); d'altro lato ammette che agli inquisitori di Muzio non tanto «sembra interessare la pratica del peccato, quanto il mancato riconoscimento come peccato di azioni che la chiesa giudicava tali» (p. 86), e rileva la preoccupazione costante degli inquisitori per l'aspetto intellettuale dei crimini, si tratti di chi nega la legittimità papale di Giovanni XXII (pp. 60-70), o di chi viola intenzionalmente e dichiaratamente, senza dubbi sul proprio operato, l'interdetto e i privilegi ecclesiastici (pp. 70-78), o di chi asserisce la liceità dell'omicidio e della lussuria (pp. 83-92). Non dunque propriamente la disobbedienza o la devianza come tali erano giudicate eresie, bensì la persuasione che disobbedire o deviare fossero comportamenti legittimi. In questo modo gli inquisitori intendevano applicare il principio ecclesiologico che ormai riassumeva l'ordinamento ecclesiastico nella pienezza di potere spettante al pontefice romano e nelle norme che ne discendevano.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 33 (1992), 2, pp. 959-961.

Erwerbspolitik und Wirtschaftsweise mittelalterlicher Orden und Klöster, a cura di KASPAR ELM, Berlin, Duncker u. Humblot, 1992, pp. 280 con cartine e tabelle nel t. – Sono qui pubblicate le dodici relazioni lette e discusse nel convegno di Spandau del 1983 a illustrazione della condotta economica seguita in qualche periodo del basso medioevo dai più diversi Ordini religiosi, per lo più nel mondo germanico: ciò sulla base di esempi spesso limitati a singole case religiose. Ne risulta una grande varietà di esperienze, dove le finalità religiose si devono contemperare con le esigenze materiali di vita, o sono lasciate sullo sfondo rispetto ai propositi di espansione patrimoniale e di acquisizione di redditi.

La relazione di Guy P. Marchal su tre fondazioni tardomedievali svizzere di canonici secolari accerta la rispondenza tra la finalità di assicurare un servizio divino solenne e regolare e un modello economico fondato su una dualità di entrate, le prebende inerenti all'assunzione nel capitolo e le *presentiae* concesse alle prestazioni effettuate, ma con un'amministrazione varia quanto l'ambiente sociale e politico. Dietrich Lohrmann illustra l'economia dei canonici regolari premostratensi del XII secolo per il lungo periodo di governo di Ugo di Fosse, organizzatore dell'Ordine fondato da Norberto di Xanten: con sviluppi patrimoniali favoriti in un primo tempo dai vescovi di Laon, Soissons e Noyon, e gestiti in conduzione diretta, probabilmente secondo l'esempio di alcuni monasteri di bassa Lorena, regione di origine di Ugo di Fosse, e in parallelo con la formazione delle grange cistercensi. L'esperienza economica cistercense è esaminata per i secoli XIII-XV da Klaus Wollenberg nel caso di un monastero di alta Baviera e da Johannes A. Mol per la Frisia: rispettivamente con riferimento alle donazioni ducali e signorili, al forte impianto organizzatore del monastero, alla pluralità delle sue attività soprattutto agrarie, ma anche commerciali e finanziarie; e, per quanto riguarda la Frisia, con speciale attenzione alla concorrenza dei Premostratensi e di altri Ordini innovatori, al contributo cistercense alla colonizzazione interna della regione, all'uso di tecniche di canalizzazione, ai collegamenti con gli interessi delle famiglie agiate da cui si reclutavano i giovani monaci, all'adattamento della produzione agraria alle richieste del mercato.

Seguono le relazioni destinate agli Ordini cavallereschi. Walter G. Rödel, prendendo come esempio Magonza e un piccolo villaggio della Wetterau (Assia), stabilisce un confronto fra città e campagna nel funzionamento economico dei cavalieri di S. Giovanni: in entrambi i casi risultano assenti sia un'attiva politica di acquisti – che non si risolvesse soltanto nell'accettazione delle donazioni dei nobili e nel flessibile adattamento alle loro esigenze materiali e morali –, sia l'attitudine ad una conduzione economica diretta. Johannes Krieser prende in considerazione una commenda dei Templari nella Champagne del XIII secolo: rileva l'intensa frequenza delle sue controversie giuridiche – soprattutto con membri del clero e del monachesimo – nelle rivendicazioni economiche di beni e diritti, l'importanza della commercializzazione di decime e altri diritti utili, la formazione del credito a livello locale, l'utilizzazione di lavoro salariato. La successiva relazione di Bernhart Jähnig, presentata in una rielaborazione ampliata del 1984, riguarda l'Ordine dei cavalieri teutonici dal XIII secolo, per le loro case di Beuggen (Reno

superiore) e di Ebling (Prussia orientale), assai diverse fra loro, in quanto la commenda di Beuggen cercò soltanto di coordinare economicamente una pluralità di signorie fondiari, di patronati ecclesiastici e di altri redditi, mentre la commenda di Elbing bonificò terre, arginò acque, fondò villaggi e città in una prospettiva di dominazione territoriale dell'Ordine teutonico in Prussia.

L'Ordine ospedaliero dei canonici regolari di S. Antonio è considerato da Adalbert Mischlewski limitatamente allo stabilimento di Memmingen (Baviera), piccola fondazione ducale del XII secolo, che solo nel XV raggiunse una certa prosperità, ma con un tipo di economia fondata principalmente sull'organizzazione della questua e non tale da consentire un'attività ospedaliera cospicua. Degli Ospedalieri di Barcellona tratta Uta Lindgren per l'ultimo medioevo, segnalandone fra le entrate economiche la prevalenza dei censi fondiari, ma anche una crescita delle disposizioni testamentarie a loro favore: con un'amministrazione oculata, sotto la direzione di patrizi cittadini, di mercanti, di giuristi e di ecclesiastici, sotto la vigilanza del capitolo cattedrale e del consiglio della città. Ai Francescani del XV secolo nell'area germanica è dedicata la relazione di Bernhard Neidiger: la tensione fra i Conventuali e gli Osservanti e altri «riformati» dell'Ordine, per effetto dell'interpretazione teorica e pratica della povertà francescana, complicarono le diverse soluzioni del problema amministrativo, ma sempre con concentrazioni di possessi fondiari o di rendite nelle città e nei loro dintorni. Dalla successiva relazione di Tore Nyberg risultano di modeste dimensioni economiche in Baviera nel XV secolo i monasteri di clausura dell'Ordine di S. Brigida, originario della Svezia e imperniato sui beni portati in dote dalle monache. Il volume si chiude con la relazione di Gerhard Rehm sulle «Sorelle della vita comune» in Olanda e Renania nel XV secolo, che ispirandosi al movimento religioso della *devotio moderna* univano preghiera e lavoro manuale: diffuse e protette nelle città, vivevano soprattutto del proprio lavoro nella tessitura, ma anche di rendite e di beni fondiari, con limitazioni imposte dalle autorità cittadine e territoriali a un illimitato accrescimento della loro ricchezza e alla concorrenza che il loro lavoro rappresentava per l'attività delle corporazioni artigiane delle città. – Siamo dunque di fronte a una raccolta di studi di contenuto e di interesse assai vario, talvolta impegnati in problemi di vasto respiro, per lo più invece presentati come contributi molto particolari ad una ricerca che si vuole promuovere su un tema simultaneamente economico ed istituzionale.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 33 (1992), 2, pp. 968-969.

ALAIN GIRARDOT, *Le droit et la terre. Le Verdunois à la fin du Moyen Âge*, Nancy, Presses universitaires de Nancy, 1992, 2 voll., pp. 976 con carte, grafici, tabelle n. t. (Coll. Archéologie et histoire médiévales). – Originariamente dissertazione suggerita e guidata da Jean Schneider e approvata nel 1980 all'Università di Digione, quest'opera è stata rielaborata nel decennio successivo, in armonia con ulteriori studi di G. sulla città di Verdun e sul ducato di Bar, contiguo alla contea episcopale di Verdun, nella regione dell'alta Lorena, formalmente interna all'impero germanico, ma sotto crescente influenza del regno di Francia. L'opera si dispone in continuità cronologica rispetto agli studi di Schneider sul XIII secolo, ma si apre, a modo di in-

troduzione, sulla prosperità commerciale di Verdun nei secoli centrali del medioevo, quando la città era un punto nevralgico delle relazioni fra Inghilterra e Lombardia e fruiva della confluenza delle strade dirette al Danubio, al Reno e alla Champagne. Commercio e finanza di Verdun soffrirono poi per la concorrenza delle compagnie finanziarie lombarde ed ebraiche e per il declino delle fiere della Champagne, oltre che per la moltiplicazione delle carte di franchigia concesse da vescovi e da principi secolari ai centri minori del Verdunois e alla periferia del territorio. Si vennero così consolidando fra XIII e XIV secolo le signorie territoriali del vescovo di Verdun, del conte (poi duca) di Bar e del sire di Apremont, la cui baronia era anch'essa contigua alla contea episcopale, ed anzi intrecciata con essa; e risultò quindi impossibile a Verdun la costruzione di una città-stato simile a quella di Metz. È vero che la città formalmente vescovile godeva di larghi privilegi economici e giurisdizionali, amministrati dal suo patriziato, con progressivo intervento delle corporazioni professionali anche sul piano militare, ma la preponderanza politico-militare dei signori di Bar e di Apremont riduceva la libertà d'azione così dell'episcopio e del ricco capitolo cattedrale come della città, nella quale un organismo comunale compiuto, elaborato dai giuristi, fu più volte riconosciuto dal vescovo, ma successivamente contestato e abolito. Significativa è la necessità in cui si trovò in più casi Verdun di ricorrere alla custodia dei principi contigui e anche dei Lussemburgo e dei re di Francia, con conseguente sovrapposizione contraddittoria di influenze esterne.

Il vasto movimento di concessione di carte di franchigia ai borghi e alle comunità rurali rispose simultaneamente alle esigenze di libertà civile e di sicurezza dei sudditi e agli interessi dei grandi signori territoriali, che nelle carte precisavano i propri diritti di banno, inerenti al potere di comando sul territorio, controllando le foreste, le acque, la costruzione di forni, torchi e mulini e imponendo tributi di carattere pubblico. Del resto la maggioranza dei contadini del Verdunois, nonostante il moltiplicarsi delle carte di franchigia, non riuscì a fruirne e rimase nella condizione tradizionale del servaggio, conservata anzi con speciale rigore per i progressi della cultura giuridica: il vincolo alla terra padronale, la limitazione del diritto matrimoniale si irrigidirono, non senza tuttavia che talune famiglie servili, fortemente protette, riuscissero ad arricchirsi. Quando poi sopravvennero i grandi flagelli delle pesti e delle guerre – guerre in cui le turbolenze locali erano coinvolte e aggravate nei grandi conflitti dei regni occidentali – tutti i gruppi sociali e politici del Verdunois ne furono colpiti, ma nel generale sconvolgimento demografico e delle fortune, meticolosamente analizzato via via dall'A., un fondamentale equilibrio tra le forze in gioco fu infine ritrovato, anche se molte signorie scomparvero, compresa quella prestigiosa degli Apremont, e risultarono consolidati il principato ecclesiastico di Verdun e il principato secolare di Bar (incorporato dal 1431 nel ducato di Lorena), l'uno e l'altro sorretti dal rinnovato vigore delle comunità rurali, saldamente in possesso dei territori agrari dei villaggi.

«*Studi medievali*», 3ª serie, 33 (1992), 2, pp. 969-970.

Friedrich Barbarossa. Handlungsspielräume und Wirkungsweisen des staufischen Kaisers, a cura di ALFRED HAVERKAMP, Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag,

1992 (Vorträge und Forschungen, XL), pp. 708. – Sono riuniti in questo volume i risultati di due sessioni internazionali tenute dal «Konstanzer Arbeitskreis» nell'autunno del 1989 e nella primavera del 1990 per commemorare la morte incontrata dal Barbarossa per annegamento nel fiume Salef, in Asia Minore, nel 1190. L'introduzione di Haverkamp illustra i criteri seguiti nella trattazione del tema e già indicati nel sottotitolo del volume: cioè i condizionamenti spaziali e temporali via via subiti dall'azione imperiale e gli strumenti da essa usati, insieme con gli effetti, intenzionalmente o no, conseguiti. Il volume si articola poi in cinque sezioni: la crociata e i rapporti con l'Italia e il regno di Borgogna; le zone periferiche del regno teutonico e le regioni ad esso limitrofe; le relazioni con l'episcopato dell'impero; il mondo delle città, dell'economia e dell'amministrazione; la vita di corte e il mondo della cultura. L'esigenza di fondo, con riferimento ai progressi compiuti dalla ricerca negli ultimi decenni, è di superare le suggestioni nazionalistiche della storiografia anteriore, proprie del secolo XIX e di gran parte ancora del XX, e di penetrare, senza pregiudizi, nella pluralità delle motivazioni e dei movimenti del Barbarossa e della sua mutevole corte. Significativo in proposito è che il volume si apra con una sezione tutta impegnata sugli aspetti geograficamente più aperti dell'attività imperiale, accostando al tema della crociata, di per sé suggerito al primo posto dall'occasione del centenario della morte, quello dell'azione esercitata fuori del regno teutonico, negli altri due regni costituenti insieme con esso il territorio politico dell'impero. E merita particolare attenzione il modo in cui Rudolf Hiestand analizza la crociata come impresa del Barbarossa, non già propriamente radicata in un preciso disegno preconstituito da tempo, ma certo conforme a un orientamento dell'idea imperiale e all'esperienza personale del principe, già partecipe della precedente seconda crociata, e infine realizzata, quando giunse notizia della caduta di Gerusalemme, dopo una preparazione meticolosa, razionale, professionale, in cui si manifestò tutta la capacità organizzativa del principe di fronte ai molti problemi logistici, finanziari, militari, diplomatici in scala europea ed anche extraeuropea. Quanto all'influenza culturale e istituzionale che il mondo lombardo e toscano, in pieno spontaneo sviluppo, esercitò e subì durante i numerosi interventi del Barbarossa, il contributo di Renato Bordone sottolinea lo scambio di esperienze avvenuto fra l'imperatore e gli enti comunali e signorili italiani nella chiarificazione del carattere pubblico della sovranità e delle autonomie. A sua volta la politica imperiale nel Mezzogiorno d'Italia, pur nella sua evoluzione e nelle sue contraddizioni, viene ricondotta da Hubert Houben ad una visione unitaria del Barbarossa, che coinvolge, come il contributo di Jürgen Petersohn esattamente illustra, anche la città di Roma e la sua aristocrazia e il papato, con le ulteriori complicazioni procedenti dall'ideologia imperiale romana. Quanto al contributo di René Locatelli sul regno di Borgogna, l'intensificazione della presenza imperiale in quel regno prevalentemente romano risulta imperniata sul matrimonio del Barbarossa con l'erede, Beatrice, della contea di Borgogna (la Franca Contea, nella parte settentrionale del regno) e sul collegamento con le chiese episcopali.

La seconda sezione del volume è costituita da relazioni su regioni assai disperse: la Lorena, il bacino della Mosa, la Boemia, la Danimarca e, con particolare ampiezza, per opera di Reinhard Härtel, i territori in margine all'Adriatico settentrionale, fra regno italico e regno teutonico, da Padova e Treviso al patriarcato di

Aquileia e all'Istria, zone eterogenee ma interferenti politicamente ed economicamente fra loro e con Venezia, e non molto coinvolte in azioni imperiali efficaci. L'episcopato dell'impero, a cui è dedicata la terza sezione del volume, è oggetto principalmente di un'analisi di Bernhard Töpfer sui mezzi usati dal Barbarossa per controllare le chiese tedesche, in particolar modo le elezioni alle sedi arcivescovili, e per ottenerne il concorso nella sua politica italiana. Nella quarta sezione è preminente il tema delle città tedesche, trattato da Fred Schwind, che rileva la concorrenza del Barbarossa con gli altri principi territoriali del regno teutonico nel fondare e promuovere città nelle zone tedesche a lui direttamente soggette, ma anche la sua crescente volontà di intervento sovrano o arbitrare nelle crisi dei rapporti fra le città in genere e i loro signori territoriali. Nell'ultima sezione del volume l'accento è posto sul «*velox ingenium*» dell'imperatore (p. 653), sulla sua vivacità intellettuale e morale, nonostante la sua condizione di «*illiteratus*», non fornito cioè degli strumenti propri della tradizionale cultura letteraria latina, ma in pari tempo è data attenta informazione sulla personalità culturale dei maggiori rappresentanti ecclesiastici della corte imperiale, non senza riferimenti, per opera di Peter Schreiner, ai rapporti con la civiltà bizantina.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 33 (1992), 2, pp. 975-976.

Pouvoirs et libertés au temps des premiers Capétiens, a cura di ÉLISABETH MAGNOU-NORTIER, Éditions Hérault, 1992, pp. 330 con tavole nel t. – Raccolta di saggi presentati nel settembre 1987 dai medievisti riuniti a Noyon, città della Piccardia in cui fu consacrato re Ugo Capeto nel 987. Il volume si apre con un giudizio equilibrato di Jean Schneider sul debole e accorto re Ugo e sul figlio e successore Roberto II, presto associato al padre nel regno, i quali seppero mantenere il collegamento con l'episcopato e la concentrazione della propria forza signorile nel cosiddetto ducato di Francia, avente il suo fulcro a Parigi. Il corpo del volume è diviso in tre parti: «*Peuples et pouvoir, regards sur la genèse d'une unité*»; «*L'économie et les finances comme expression du pouvoir*»; «*Les libertés comme limites au pouvoir royal*». Si direbbe un programma forte, imperniato sul binomio monarchizzazione. In realtà la prima parte è polemica rispetto a talune idee tradizionali. Karl Ferdinand Werner si abbandona alle più sferzanti critiche degli anacronismi storiografici, puntando soprattutto in due direzioni: rovescia le tesi germanistiche sui regni medievali, «*une monstrueuse erreur*» (p. 26), contrapponendovi la persistenza dell'antica gerarchia romana; ed esalta la funzione della nobiltà, complementare rispetto alla regalità, ma non meno essenziale. Joachim Ehlers a sua volta afferma che «*l'année 987 ne marque aucun commencement*» (p. 64), non essendo una novità nel mondo dei Franchi occidentali né il ricorso a dinasti diversi dalla stirpe carolingia, né la limitazione della coscienza politico-nazionale dei nobili a un'area geografica determinata, all'interno di una più vasta tradizione carolingia. Gli ulteriori saggi di Michel Rouche sul potere dei principi di Aquitania intorno all'anno mille e di Jean-Louis Kupper sul vescovo Notgero di Liegi al tempo dell'elezione di Ugo Capeto chiariscono rispettivamente l'autonomia politica, la tradizione romana e la pietà religiosa di una grande dinastia regionale e il po-

tenziamento locale di un vescovato posto ai confini dell'impero ottoniano con il regno di Francia.

La seconda parte dell'opera consta di tre contributi eterogenei sul rapporto fra potere ed economia. Dieter Hägermann sottolinea nel re capetingio dell'XI e del XII secolo il carattere di «seigneur domanial», avente a disposizione numerose aziende agricole e diritti signorili di banno nell'area direttamente dominata dalla dinastia regia, con creazione di non poche «villes neuves», segno di un progressivo consolidamento. Élisabeth Magnou-Nortier ricollega invece un sondaggio effettuato sulla fiscalità diretta dei primi cinque Capetingi, «hommes courageux et lucides» (p. 153), alle vicende dell'imposta diretta dei secoli anteriori, risalendo fino all'età romana nel proporre un'interpretazione delle *consuetudines*, comprese le cosiddette *malae consuetudines*, come diritti legittimi di imposizione. Françoise Dumas informa sulla coniazione delle monete dall'ultima età carolingia fino al XII secolo, dimostrandone la corrispondenza al variare dei rapporti tra le forze politiche.

I saggi della terza parte dell'opera sono dedicati all'ascesa e al declino delle libertà ecclesiastiche dal X al XII secolo e alle origini dei comuni di Amiens e di Laon nel fitto intreccio dei poteri signorili, delle tensioni sociali, delle paci di Dio e di qualche intervento del re. Un posto a sé fra questi contributi ha l'importante relazione di Olivier Guillot su «Les *consuetudines* au sens d'exactions dans la France des premiers temps capétiens», dove egli, a correzione di Mme Magnou-Nortier, formula prudentemente come «hypothèse» che la proliferazione del termine di *consuetudines* fra X e XI secolo per le esazioni pretese dalle signorie di castello o dalle signorie fondiariе abbia significato un consenso – o un dissenso nel caso delle *malae consuetudines* – dei sottoposti alle esazioni, sulla base di situazioni precedenti, al fine di conferire al diritto signorile di esazione un limite e una stabilità.

In appendice al volume sono pubblicate le conferenze, tenute da Jacques Le Goff e da Robert Fossier in occasione del millenario capetingio, rispettivamente sull'aspetto religioso della monarchia francese nei secoli centrali del medioevo e sui legami medievali della prospera Piccardia con il regno.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 33 (1992), 2, pp. 985-986.

BRIGITTE WEISKE, *Gesta Romanorum*, I: *Untersuchungen zu Konzeption und Überlieferung*, II: *Texte, Verzeichnisse*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1992, pp. 215 e 189 (Fortuna Vitrea, *Arbeiten zur literarischen Tradition zwischen dem 13. und 16. Jahrhundert*, 3-4). – L'ampio e meticoloso studio filologico dell'A. ha un preciso intento esegetico, volto a dimostrare che i *Gesta Romanorum* o *Gesta imperatorum moralizata* (I, p. 90) – una fortunatissima raccolta di esempi priva di ordine sistematico o tematico e aperta a sempre nuove aggiunzioni – ricevono unità da una peculiare finalità penitenziale e pastorale, ispirata da una complessa dottrina teologica sulla salvezza religiosa, conforme alle persuasioni più largamente diffuse nel XIII secolo, soprattutto in ambiente francescano. La ricerca è nata come dissertazione dell'Università di Tübingen nel 1989-90 per impulso del

prof. Burghart Wachinger, il quale in verità avrebbe voluto che il lavoro si limitasse all'edizione della redazione tedesca dell'opera, ma finì per concordare con l'A. sulla necessità di procedere a una trattazione complessiva dei problemi posti dai *Gesta Romanorum*. Si tratta infatti della raccolta medievale di esempi che ebbe la maggiore diffusione e fu largamente utilizzata come repertorio per la predicazione, senza tuttavia che possa dirsi propriamente nata per questo scopo pratico, anziché piuttosto come libro di lettura edificante, per una meditazione personale, tanto più che non vi si trova alcun ordine suggerito dall'idea di offrire un repertorio di agevole consultazione. In ogni caso è ben dimostrato dall'A. che la sua struttura narrativa ed esplicativa è stata concepita con piena consapevolezza. Non solo si può constatare che quasi ogni racconto è accompagnato da un'interpretazione religiosa e morale, ma il racconto medesimo è in molti casi articolato in modo che punto per punto, attraverso un minuzioso procedimento allegorico, esso sia letto in un significato spirituale, come un invito al pentimento, alla confessione, a una vita sofferta in povertà e in penitenza, in perenne conflitto col demonio (I, p. 159) e in libero (I, p. 183) dialogo con Dio. L'impalcatura di questi *Gesta*, suscettibili di continua espansione, risulta anteriore al 1284 (I, p. 198), senza possibilità di decidere se la sua origine sia nel mondo anglosassone o nel mondo tedesco. La vastissima tradizione di un testo così instabile non permette divisioni rigorose fra i suoi vari sviluppi, pur nella constatazione del suo presentarsi in tre grandi linee linguistiche comunicanti fra loro: in latino, in medio inglese, in medio alto tedesco; e di alcuni gruppi nel II vol. l'A. offre un'ampia illustrazione, insieme con ricchi indici dei manoscritti e della letteratura.

1993

«*Revue d'histoire ecclésiastique*», 88 (1993), 2, pp. 530-532.

HUGUETTE TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne, IX^e-XI^e siècle. Pouvoir et société en Italie lombarde méridionale*. (Collection de l'École française de Rome, 152). Rome, École française, 1991. 2 vol. in-8, LXXXVIII-1.204 p., planches, index.

Voici une histoire systématique du pouvoir dans une région délimitée par ses institutions politiques. Tout l'ouvrage est centré sur l'originalité de l'Italie méridionale lombarde vis-à-vis de l'Occident féodal et de l'Orient byzantin, grâce à la fidélité des principautés lombardes, à l'héritage idéologique et institutionnel du royaume qui avait eu sa capitale à Pavie et que les Francs avaient conquis. Parmi ces principautés, Mme T., initiée à l'étude du haut moyen âge par Georges Duby et orientée vers l'Italie méridionale par Léon-Robert Ménager, a choisi Salerne pour la richesse de la documentation que l'abbaye de La Cava, près de Salerne, nous a fait parvenir et pour l'importance de cette ville fortifiée qui a défendu l'Italie lombarde du sud dès l'écroulement du royaume sous les coups des Francs depuis 774 jusqu'en 1077, lorsque le Normand Robert Guiscard pénétra dans la ville.

La principauté de Salerne naquit en 849 d'une division territoriale de la principauté de Bénévent, un partage entre deux prétendants, qui, après une longue lutte, jurèrent un *pactum* de paix où ils se présentèrent dans une position d'égalité. Le partage reconnaissait à Salerne la moitié méridionale de la domination disputée; une série de gastaldats tout au long de la mer Tyrrhénienne et des territoires byzantins jusqu'à Tarente, un ensemble de peuples qui fut très réduit par les invasions musulmanes et les reconquêtes byzantines et qui était limité au nord par la puissante autonomie du comté de Capoue. Dans ses limites réelles, au sud de Capoue et de Bénévent jusqu'au nord de la Calabre, la principauté de Salerne a joui d'une continuité dynastique exceptionnelle, d'abord pendant la dynastie lombarde qui y régna de 861 à 977, ensuite pendant celle d'origine franque des années 983-1077, et ces continuités ont été assurées par le respect d'une règle successorale précise, l'association du fils aîné du prince au pouvoir : une règle qui caractérise le pouvoir à Salerne, autrement qu'à Bénévent et à Capoue, bien que par ailleurs les trois dynasties restent dans l'unité de la *consanguinitas* à cause de leur stratégie matrimoniale. À la stabilité de la principauté de Salerne contribua pendant deux siècles le *mundium* exercé par le prince sur les églises et les monastères, en particulier le rayonnement religieux et économique de la communauté des clercs

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura II (1981-1999), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-6453-111-3 (online), ISBN 978-88-8453-641-9 (print),

© 2007 Firenze University Press

de St-Maxime, fondée dans la ville par le prince Guaifier, le même prince qui en 861 fonda la première dynastie princière salernitaine.

À la période de cette première dynastie l'A. a consacré deux parties différentes de son ouvrage, l'une sur l'idéologie du pouvoir, l'autre sur les institutions. L'idéologie a été examinée à l'aide de l'historiographie lombarde, depuis l'*Historia Langobardorum* de Paul Diacre à travers l'*Historiola Langobardorum Beneventum degentium* du moine cassinien Erchempert, de la seconde moitié du 9^e s., et l'anonyme *Chronicon Salernitanum* de la fin du 10^e s., dont l'auteur, selon la démonstration de Mme T., est un abbé Radoald de Salerne. La perspective unifiante de cette tradition culturelle est représentée par la conviction que le peuple lombard, malgré ses mésaventures, puisse jouir d'une continuité impérissable autour de ses lignées dynastiques, étroitement apparentées dans le courant des siècles.

Cette idéologie fait pendant, jusqu'à la fin du 10^e s., aux institutions, qui sont axées, dans les principautés lombardes, sur le *sacrum palatium*, lieu de rencontre, surtout dans la principauté de Salerne, entre le prince et le peuple dans le cadre de la loi. C'est une loi encore constituée essentiellement par les édits des anciens rois lombards, mais enrichie par les progrès des pratiques juridiques des notaires et des juges, et mélangée au respect de la coutume des Romains, avec quelque tendance à transformer la personnalité des lois dans la territorialité du droit. Cette administration au service de la loi a été confortée à Salerne par l'aide des *consanguinei* du prince et de ses *fidèles*; cette dernière dénomination n'implique pas l'hommage féodal et va s'étendre de l'aristocratie aux hommes de loi et à certains immigrants, surtout amalfitains, tournés vers le commerce.

L'apogée de la principauté de Salerne a été atteint sous la seconde dynastie princière, pendant le gouvernement de Guaimar IV (1027-1052), dont le moine cassinien Aimé, le premier historien des Normands de l'Italie méridionale, donne une image d'opulence et de gloire impériale. Mais c'est justement dans ces années-là que la générosité du prince en dons et en privilèges rencontra et favorisa les plus éminents lignages d'une aristocratie en expansion, apparentée avec la dynastie princière et engagée désormais dans la construction de ses seigneuries. Une véritable société du pouvoir, traditionnellement constituée par l'entourage princier, se développa d'une part avec l'élargissement du groupe des fidèles aux hommes de loi et aux immigrants, et d'autre part avec la concentration de son noyau central dans les mains de seigneurs territoriaux solidaires entre eux et avec le prince par les liens de sang et par le *convivium*, qui réunissait les compagnons d'armes, de jeux et de table. Même les murs et les tours de l'enceinte urbaine de Salerne passèrent aux mains des proches parents du prince. Et c'est l'accession des chefs normands à la parenté consanguine et adoptive des princes de Salerne qui donna la justification formelle de leurs interventions dans les destinées des principautés lombardes jusqu'à leur écroulement.

Dans la décadence du pouvoir princier intervinrent aussi les vicissitudes des églises pendant le mouvement réformateur du 11^e s. Le *mundium* du prince allait à l'encontre des nouvelles idées de liberté ecclésiastique. Le choix des évêques et des abbés, malgré la dépendance de l'église salernitaine à l'égard de la juridiction métropolitaine de Rome, avait été auparavant réservé au prince ou soumis à son approbation, mais désormais, il fut de plus en plus rare que le siège de Salerne, promu en 989 au rang de métropole, pût se soustraire avec son clergé aux orientations dis-

ciplinaires dont la papauté prit enfin la direction. Et dans les différends à caractère patrimonial ou seigneurial en relation avec les églises, le sacré palais de l'archevêque finit par remplacer la compétence du sacré palais du prince. C'est ainsi, par la considération soit de l'éclosion des seigneuries aristocratiques soit de l'évolution des églises, que le recul du pouvoir du prince, jusqu'à son anéantissement, est expliqué par Mme T., évidemment en concomitance avec les agressions normandes.

«*Revue d'histoire ecclésiastique*», 88 (1993), 2, pp. 638-639.

Bianca Lancia d'Agliano fra il Piemonte e il regno di Sicilia. Atti del Convegno (Asti-Agliano, 28-29 aprile 1990), a cura di RENATO BORDONE. Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1992. In-8, 242 p. et 7 tables d'ill. en couleurs. – Il s'agit d'une femme illégitime de l'empereur Frédéric II, mère de Manfred, roi de Sicile. Ensuite, Frédéric l'a épousée, mais ces noces n'ont pas été reconnues par la papauté. Bianca appartenait à une dynastie rurale piémontaise proche de la puissante commune d'Asti. Les rapports qui forment les *Atti* du *Convegno* concernent d'une part les collaborateurs piémontais de l'empereur et de Manfred et les dynasties seigneuriales dont ils descendaient, les communes piémontaises dans les luttes de l'empire, la situation des diocèses et des seigneuries épiscopales dans le Piémont méridional, les clientèles des Lancia en Piémont; d'autre part, les alliances parentales entre l'aristocratie normande et l'aristocratie lombarde dans le royaume de Sicile, le système du pouvoir organisé dans l'Italie méridionale au temps du roi Manfred avec la collaboration des Lancia et de leurs alliés, les rapports d'une famille piémontaise de l'entourage des Lancia avec les ordres religieux militaires, les descendants de Bianca Lancia en Europe. Le volume se termine par une contribution de R. Bordone sur les châteaux dans les enluminures du *Codex Astensis*, à la recherche d'un système iconographique médiéval.

«*Rivista di storia e letteratura religiosa*», 29 (1993), 3, pp. 623-626.

PAOLO PRODI, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente* («Collezione di Testi e di Studi. Storiografia»). Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 604, in 8°.

È evidente in quest'opera di Paolo Prodi un travaglio spirituale a cui si intreccia un tenace impegno intellettuale. L'epilogo del libro è chiaro in proposito: c'è l'angoscia del nostro tempo, di fronte alle paurose degenerazioni politiche di questo secolo e alle più recenti esperienze, e c'è la fiducia di ritrovare attraverso la storia una linea di fondo che garantisca il riscatto. La linea di fondo si snoderebbe all'interno dell'esperienza cristiana, in virtù del dualismo istituzionale suggerito fin dalle origini dal monito evangelico a distinguere regno di Cesare e regno di Dio e culminante nel nostro tempo con l'esigenza divenuta urgente di espellere definitivamente il sacro dal potere. Paradossalmente l'esperienza cristiana del sacro condurrebbe dunque, attraverso una vicenda piena di complicazioni e di contraddizioni, alla

secolarizzazione del potere. Di questa vicenda millenaria una testimonianza particolarmente istruttiva sarebbe offerta dalla storia del giuramento politico.

Una storia dinamica, insiste per tutto il libro l'autore, polemizzando contro la riduzione storiografica del giuramento a sovrastruttura uniforme e pressoché inerte di una grande rete di rapporti sociali e politici in movimento. Il motivo ispiratore originario della storia dinamica del giuramento sarebbe nell'invito evangelico a non giurare. Ma quando l'insegnamento cristiano si incontrò con l'istituzione imperiale, fin dal tempo dell'apostolo Paolo, l'interpretazione dell'invito evangelico a non giurare si adeguò all'esortazione parimenti evangelica a distinguere i doveri verso Cesare e i doveri verso Dio. Successivamente nella patristica il giuramento apparve necessario per fondare il patto politico, per conferire solidità al rapporto fra i cittadini e il potere, ma fu sottoposto a un vaglio morale ecclesiastico, fu condizionato alla legittimità delle esigenze emergenti dalla convivenza sociale. E in questo condizionamento si sarebbe manifestata la divaricazione fra l'evoluzione inquieta dell'Occidente e il progressivo irrigidimento imperioso del giuramento di sudditanza nel mondo bizantino.

In Occidente sin dall'età del dominio ostrogoto in Italia il giuramento rivelerebbe un tipo di valenza politica di alto significato costituzionale e civile, poiché il giuramento reciproco è fondata la convivenza, secondo la testimonianza di Cassiodoro, fra il popolo dei Goti e il popolo dei Romani, a legittimazione del potere esercitato unitariamente sui due popoli dal re goto. In parallelo con questa attestazione dovrebbero porsi la testimonianza di Gregorio di Tours, per la prima età merovingia, sulla reciprocità del giuramento fra popolo e re, e per il regno visigoto la centralità costituzionale del concilio di Toledo, dove si sanciva la reciprocità degli obblighi fra il re e i suoi sudditi, con esplicito riferimento, nel caso dei sudditi, al giuramento «*pro patriae gentisque Gothorum statu*». Nella prima età carolingia lo sviluppo politico del giuramento assume tendenze che potremmo chiamare para-bizantine, per il monopolio che su di esso il sovrano franco sembra voler esercitare; ma le crisi che ben presto l'impero deve affrontare restituiscono al giuramento la chiarezza di una funzione equilibratrice, sotto vigilanza ecclesiastica, tra le forze in cui il potere pubblico tende a frantumarsi. La diffusione del rapporto feudale come patto bilaterale giurato rientrerebbe in questo grande processo storico che avrebbe al suo centro il giuramento, sia in quanto produttore di una pluralità di coesioni politiche e di coesioni ecclesiastiche in concorrenza tutte fra loro, sia in quanto strumento di ogni tentativo di composizione tra le forze contrapposte.

A questo punto appare un giudizio sintetico sulla storia del giuramento politico nell'alto medioevo occidentale, che può destare qualche sorpresa per la sua formulazione. «La teologia e la prassi della Chiesa d'Occidente hanno accettato il giuramento romano» – cioè il giuramento politico dell'antica tradizione imperiale romana –, «ma lo hanno desacralizzato introducendo il giudizio di merito sui suoi contenuti, e lo hanno sottratto al potere politico rivendicando la sua realtà sacramentale». Che cos'è questa desacralizzazione coincidente con la sua sacramentalizzazione? Credo si possa intendere così: il giuramento politico perdette, nelle travagliate vicende della cristianità occidentale, l'assolutezza della sua intrinseca pretesa sacrale, rivendicante un rapporto diretto e automatico fra potenza divina e formula ritualizzata, e ciò avvenne in virtù di un giudizio critico sui contenuti del giuramento, ad opera

dell'autorità ecclesiastica, che relativizzò il giuramento assumendolo nell'ambito della propria attività religiosa e dunque sacramentale in senso lato.

Superato così l'apparente paradosso del fondamento religioso di una desacralizzazione del giuramento politico, ecco subito presentarsi un altro paradosso: la rivoluzione papale di Gregorio VII, non che fondare, anche mediante il monopolio del giuramento, l'assolutismo teocratico rivendicato nel basso medioevo dalla chiesa di Roma sulla cristianità, avrebbe conferito definitiva chiarezza al dualismo istituzionale suggerito dal cristianesimo fin dalle origini evangeliche e maturato in Occidente attraverso i compromessi politico-ecclesiastici dell'alto medioevo. Ma anche qui si può superare il paradosso mediante un richiamo alla condizione effettiva delle forze in gioco. È vero infatti che la pretesa ierocratica del papato invase l'intero piano politico, ma appunto in quanto pretesa, come ambizione di potere, non come reale esercizio di una supremazia incontrastata. Quel che di fatto si attuò, afferma infatti Prodi, fu una «tensione concorrenziale» fra i regni e il papato, un approfondimento dunque del dualismo istituzionale cristiano, e di questa tensione dualistica sarebbe spia l'impegno di entrambe le parti nel rivendicare il controllo del giuramento, in un'età storica in cui il giuramento si diffuse, ovunque si intendesse fondare o consolidare, mediante contratti bilaterali o dichiarazioni collettive, le più varie forme di coesione politico-sociale. Segue in proposito, nel volume, una ricca esemplificazione sulle clientele vassallatiche, sui movimenti di pace, sulle autonomie cittadine, sulle grandi esperienze costituzionali del regno inglese nel XIII secolo, e sulle stesse articolazioni interne all'ordinamento ecclesiastico nell'emergere del diritto canonico, così come sui rapporti fra il piano ecclesiastico e il piano temporale. Ovunque il giuramento interviene con la sua capacità costruttiva e con le sue conseguenze polemiche nel pluralismo delle istituzioni e dei poteri.

Naturalmente una così ricca esemplificazione non è priva di pericoli, ogni volta che sembra indulgere ad una sorta di celebrazione della rivoluzione gregoriana dell'XI secolo, quasi radice del fecondo travaglio politico e civile dei due secoli successivi. Si rimane perplessi di fronte all'affermazione che il giuramento connesso con «la pretesa di suprema autorità arbitrale della Chiesa romana... permette di svincolarsi dalla superiore sacralità imperiale, di fondare l'individualità nazionale». Lo svincolamento del regno di Francia dall'ideologia dell'impero germanico data dal X secolo ed è indipendente dalle pretese papali. Evidentemente l'autore ha presenti alcune situazioni italiane – da considerare del resto con molta cautela – e tende a generalizzare. Le aspirazioni ierocratiche del papato agirono sul piano politico in modi assai contraddittori e in più casi non agirono affatto. Ma prescindendo da ciò che nella sua ricostruzione vi è di approssimativo ed ipotetico – dichiaratamente anzi ipotetico, al dire talvolta dell'autore stesso – vediamo quale risulterebbe nel basso medioevo l'esito di quel travaglio postgregoriano. L'esito sarebbe quello che l'autore definisce «la società giurata» e che giustamente egli evita di ridurre allo schema feudale. Il consueto ricorso alla spiegazione feudale e all'interpretazione del feudalesimo come mentalità generale, è effettivamente una semplificazione: e a questa semplificazione la ricerca di Prodi pone rimedio proprio approfondendo, sia pure con qualche esuberanza, il suo tema specifico, ma amplissimo, del giuramento; un «mare di giuramenti», egli dice, fino al-

l'«inflazione», giuramenti la cui pregnanza sociale e politica si risolse per secoli nella moltiplicazione, divenuta infine incontrollabile, dei vincoli contrattuali.

Ma proprio questo dilagante giuramento-contratto portò infine, nel tramonto del medioevo, ad una reazione istituzionale di segno esattamente opposto, per la necessità di porre un argine alle divaricazioni prodottesi all'interno della società. Il patto politico giurato finì per perdere ogni carattere bilaterale e divenne totalizzante, inglobando nell'obbedienza politica anche la coscienza. In questo processo si innestarono le riforme confessionali del XVI secolo. Il giuramento di obbedienza divenne «iuramentum religionis»: in senso pieno, come perfetta fusione tra giuramento politico e giuramento religioso, nel mondo protestante; in senso puramente analogico, come reciproco appoggio delle fedeltà giurate al principe e all'ordinamento ecclesiastico, nel mondo cattolico. Fu allora che anche il mondo universitario, attraverso le promesse giurate di studenti e docenti, perdette la sua relativa autonomia.

A questa confessionalizzazione del giuramento, che ereditò dal basso medioevo l'uso universale dei patti giurati, salvo a cancellare il loro carattere contrattuale, Prodi contrappone, negli stessi secoli di transizione dal medioevo al mondo moderno, il radicalismo evangelico delle sette che nella negazione del giuramento apparvero sovvertitrici dell'ordine sociale e per ciò stesso eretiche: tanto che fin dal IV concilio lateranense del 1215 il semplice rifiuto di prestare giuramento diventò prova di eresia, l'«eresia della disobbedienza». Da queste posizioni religiose radicali, rappresentate in età posteriore principalmente dagli anabattisti e dai quaccheri, Prodi distingue nettamente il nuovo contrattualismo, sostenitore dei diritti delle minoranze contro l'assolutismo politico e contro l'intolleranza, sia durante le guerre religiose di Francia, sia nel mondo anglosassone: un contrattualismo nuovamente fondato sul giuramento-contratto, ma tendenzialmente indotto poi a cercare nuove radici nel diritto naturale.

Parallelamente a questi sviluppi contrattualistici, orientati in ultima analisi verso la secolarizzazione del potere, Prodi segnala con forza la sempre persistente tentazione di utilizzare il giuramento politico per conferire efficacia all'assolutismo: dal giuramento teorizzato da Hobbes come fonte non di legittimazione del potere, ma di salutare timore di fronte alla possibilità di violare le norme; fino al giuramento teorizzato da Rousseau e dai giacobini come annullamento dei singoli nella volontà generale e come incorporazione dell'individuo nella nazione; e fino ai totalitarismi occidentali del XX secolo. Aperto rimane il problema della valenza politica del giuramento nei regimi liberal-democratici, i quali sono «frutto», secondo Prodi, «della desacralizzazione (politica) operata dal cristianesimo».

«*Rivista storica italiana*», 105 (1993), 1, pp. 310-313.

ENRICO PISPISA, *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Messina, Sicania, 1991, pp. 446 (Historica, 4).

L'A., appartenente alla scuola di Salvatore Tramontana, intende correggere – nel solco di revisioni parzialmente già in atto negli studi di Pier Fausto Palumbo e di Jean-Marie Martin e mediante ricerche sue proprie a cui si preparava da anni –

gli schemi interpretativi prevalsi fino al *Tramonto della potenza sveva in Italia* di Raffaello Morghen (1936) e imperniati sulla presentazione di Manfredi come epigono di Federico II. Non che «ultimo sovrano della stanca tradizione sveva», Manfredi sarebbe anzi «il primo di un ampio arco che, con varianti ed aggiornamenti, avrebbe ben retto molto addentro all'età moderna» (p. 273). Il mutamento radicale di condotta politica dei sovrani del Mezzogiorno italiano nel passaggio da Federico II a Manfredi starebbe nella consapevole rinuncia all'accentramento amministrativo del regno meridionale, nell'accettazione di un libero funzionamento di quelle forze baronali e cittadine che l'imperatore aveva compresse, e si inquadrerebbe in una prospettiva di politica estera fundamentalmente mediterranea e «sinceramente guelfa» (p. 341). L'A. si rende conto che la «strategia» di Manfredi è fortemente condizionata dalla debolezza della sua situazione giuridica personale, come figlio illegittimo di Federico, anche se in ultimo da lui legittimato, e dalla concorrenza della discendenza legittima dell'imperatore, oltre che per altro dal prevalere politico della chiesa di Roma in Italia e dalle iniziative papali in Europa, ma si oppone risolutamente alle «osservazioni di tipo psicologico sull'indolenza del principe», su una sua supposta «abulia di tipo orientale», e insiste sul suo «progetto guelfo», sulla «profonda novità dell'impegno» politico, su una diplomazia orientata verso «una pacificazione generale» (pp. 336 s., 352, 356). La contraddittorietà di molti atteggiamenti di Manfredi non viene negata, ma è interpretata essenzialmente come contrasto fra certe «sue vane parole» e l'effettiva «prassi politica» (p. 341), come un'«ambiguità» dunque (p. 366), imposta dalle tradizioni del regno ed espressa soprattutto nei rapporti con il papato, nell'intento di giungere ad una conciliazione anche attraverso «una calcolata minaccia» (p. 356).

L'opera si articola in due parti, dotate ciascuna di una propria logica: la prima, la più ampia, dedicata all'assetto interno del regno, la seconda alla politica estera. L'organizzazione del potere di Manfredi all'interno risulta fondata sulla solidarietà della famiglia materna, i Lancia, di origine piemontese, e sulle parentele, affinità e clientele di cui i Lancia rappresentano il fulcro, soprattutto nella persona del marchese Galvano, zio del principe. I membri di questo gruppo oligarchico operano attraverso il regno con molta autonomia e in tal modo determinano, con la propria condotta e con il proprio esempio, quel decentramento del potere che costituisce la grande novità dell'età di Manfredi, novità palese soprattutto dal 1254, dopo la scomparsa del detentore della corona di Sicilia, Corrado IV di Svevia, quando appunto i «comites, barones et alii magnates regni» (p. 33), stretti direttamente o indirettamente intorno a Galvano Lancia, promuovono a favore di Manfredi una reggenza da esercitare in nome di Corradino, figlio di Corrado IV. Le preponderanze locali e regionali dei magnati si esercitano per il convergere di strumenti molteplici. Si tratta anzitutto della base patrimoniale fondiaria delle famiglie magnatizie, base signorile consolidata da un proprio tessuto amministrativo e burocratico ed accresciuta dalle elargizioni di Manfredi. Vi si affianca tutta una rete di alleanze e amicizie private. Ma un non minore rilievo assumono sia l'accaparramento dei grandi uffici pubblici, sia la moltiplicazione delle contee, con le conseguenti subinfedazioni. Si aggiunga l'importanza assunta dalle città, di cui l'A. sottolinea come rarissima l'aspirazione a istituzioni comunali «more civitatum Lombardiae et Tusciae» (p. 171), e come invece consueto il rilievo quali centri

amministrativi di ampi circondari del regno, segnalando però che i gruppi dirigenti cittadini, nell'assumere tali responsabilità amministrative, rimangono per lo più subordinati alla prevalenza dei baroni, spesso residenti appunto nelle città. Anche lo sviluppo cittadino si risolve dunque, sul piano politico, in un ulteriore potenziamento del baronaggio.

Problema a sé è quello delle chiese locali, per le quali il principe e il papato sono in forte competizione nella scelta dei prelati e nella concessione di favori. Qui, più che in ogni altro settore, gli orientamenti del regno interferiscono nella politica estera di Manfredi. Mentre nella sfera del laicato l'assetto interno del potere del principe appare dominato coerentemente dalla logica inerente agli interessi dei Lancia e della nobiltà, il sistema ecclesiastico del regno costringe Manfredi, sia durante la reggenza, sia dopo la sua incoronazione del 1258, ad entrare in conflitto con la propria politica estera dominata, nell'interpretazione dell'A., dal disegno di conseguire il riconoscimento papale della sua legittimità politica. C'è in verità in questa insistenza sul disegno «guelfo» del principe qualche fatica nel sostenere la tesi. È ovvio che nella politica estera di Manfredi, fino a quando il papato non ha scelto definitivamente la soluzione angioina del problema meridionale, la preoccupazione fondamentale sia il riconoscimento papale del suo potere, prima come reggente, poi come re: la subordinazione formale del regno di Sicilia alla chiesa di Roma era da tempo internazionalmente accettata. Ma che nella politica italiana di Manfredi, così spesso presentata nella tradizione storiografica moderna come «fulcro dell'impegno di Manfredi» (p. 330), si possa contrapporre una «esteriore ambiguità» ad una «essenza» di per sé «assolutamente coerente» (p. 340) perché «complementare al primario impegno nel Mediterraneo» (p. 365), non è agevole dimostrare, tanto che altrove l'A. stesso ammette che «troppo spesso Manfredi non seppe scegliere tra l'eredità fridericiana, in nome della quale teneva il regno, e la lealtà guelfa cui aspirava di approdare» (p. 272): la distinzione fra esteriorità ed essenza è sempre ardua sul piano politico, specie quando risulta che le «minacce» di Manfredi alla potenza papale apparivano agli occhi del papato molto reali e ben inquadrati in una situazione di vivace persistente ghibellinismo in Italia. Più che «complementare» ad una politica estera imperniata sul Mediterraneo secondo direzioni conformi alle esigenze papali di restaurazione della cattolicità in Oriente, la politica italiana di Manfredi risponde ad una logica sua propria, confortata dagli interessi dei Lancia anche fuori del regno e autonoma rispetto alla logica, ben reale essa pure, inerente all'espansione nel Mediterraneo in convergenza più o meno esplicita con il papato.

Occorre in ogni caso riconoscere che interpretazioni, talvolta forse un po' rigide, proposte dall'A., sono sempre accompagnate da analisi attente sia delle condizioni proprie delle singole regioni del regno meridionale, sia delle situazioni politiche emergenti via via nelle singole regioni d'Italia e nel quadro mediterraneo, e valgono a correggere alcune unilateralità ed esuberanze della tradizione storiografica moderna. Ciò in attesa che, secondo la promessa dell'A. (p. 7), i suoi studi si volgano anche alle «questioni connesse alla vita economica e culturale» del regno. Segnalo intanto, per la sua recente apparizione, l'articolo che l'A. ha pubblicato su «Quaderni medievali», 30 (1990), pp. 63-108, sull'*Immagine della città nella storiografia meridionale del Duecento*.

«*Rivista storica italiana*», 105 (1993), 1, pp. 313-315.

CAROL LANSING, *The Florentine Magnates. Lineage and Faction in a Medieval Commune*, Princeton University Press (New Jersey), 1991, pp. 265.

Oggetto della ricerca è il ceto magnatizio fiorentino del XIII secolo, definito strutturalmente come complesso di lignaggi patrilineari. L'A. si oppone alle semplificazioni che attribuiscono all'aristocrazia urbana del medioevo italiano un progressivo affermarsi della personalità umana in un ambiente politicamente multiforme, un'evoluzione spontanea dalle strutture dinastiche di origine rurale all'individualismo della famiglia nucleare, secondo un processo che avrebbe avuto il suo esito nel Rinascimento – quale fu descritto da Jacob Burckhardt – e che sembra suggerito anche da taluni orientamenti della sociologia americana (p. XI sg.). Il presente studio si dispone invece nel solco di recenti revisioni storiografiche, in particolare delle analisi di Sergio Raveggi e di Massimo Tarassi in *Ghibellini, guelfi e popolo grasso: i detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Duecento* (La Nuova Italia, 1978). «This study», dichiara l'A., «is not intended to supersede older studies, and in particular the work of Raveggi and his coauthors, but rather to complement them» (p. 21, cfr. p. 180 sgg.). L'intento è di sviluppare il tema della dinamica interna al ceto dominante a Firenze, attraverso un puntuale riscontro documentario in un periodo ben determinato, muovendo dalle informazioni sulla vita privata per giungere alla comprensione della condotta politica. Ma peculiare dell'A. è l'interesse per la correlazione fra la strategia delle grandi famiglie in competizione nella città e la struttura che esse si diedero.

Il lignaggio fiorentino, inteso al modo degli antropologi (pp. 29, 36, 146) come gruppo di discendenti secondo un criterio patrilineare – una estesa famiglia identificata da un cognome –, non era fondato su interessi puramente economici. Rappresentava fra XII e XIII secolo una solidarietà parentale calcolata e rafforzata, oltre che da situazioni patrimoniali, da vincoli di natura ecclesiastica, sociale, politica. Nel ceto dominante, fra le proprietà immobiliari di cui i membri del lignaggio fruissero in comune, emergevano per importanza torri e palazzi fortificati in città. Il lignaggio manifestava così il suo carattere di potere di natura privata, operante superbamente nella città, e in funzione appunto di questo carattere si strutturava in forma patrilineare, la più adatta alla difesa militare del gruppo e alle sue ambizioni e prevaricazioni nel conseguimento e nella gestione degli uffici pubblici dell'allora appena abbozzata – sottolinea l'A. – repubblica comunale. Non si trattava di un gruppo monolitico, organizzato gerarchicamente e dinasticamente, bensì di una parentela maschile che tendeva ad allargarsi per meglio assicurare, con il numero dei partecipanti, una protezione efficace, ma che operava con una certa libertà, coinvolgendo direttamente una parte o l'altra del gruppo, secondo le circostanze e gli obiettivi specifici. Avveniva inoltre che spesso un determinato lignaggio, troppo cresciuto numericamente, finisse con dividersi in lignaggi distinti, solidali al loro interno.

Nei periodi di lotta civile più esasperata le solidarietà di lignaggio si rivelarono, quanto necessarie, altrettante onerose. Ciò risultò ben chiaro soprattutto nel XIII secolo inoltrato, quando si moltiplicarono devastazioni ed esili per le sconfitte dell'una o dell'altra fazione. Le parentele aristocratiche a base maschile cominciarono allora a dar segni di stanchezza; e a integrazione e parziale sostituzione

degli aiuti della parentela maschile i singoli ricorsero, più intensamente di prima, alle istituzioni repubblicane, alle corporazioni economiche, alle solidarietà religiose, particolarmente dei domenicani e dei francescani, e in pari tempo a strette alleanze matrimoniali, non più subordinate alle sole esigenze di tregua militare fra le grandi casate: né ciò significava, riafferma l'A., un progresso dell'individualismo, bensì una rete più varia di solidarietà parentali e sociali (p. 62).

Nei medesimi decenni si manifestarono anche complicazioni nella condizione delle donne di alto livello sociale, così decisamente escluse dalla struttura del lignaggio patrilineare, ed è qui che l'A., illustrando alcuni esempi fiorentini, presenta le osservazioni più acute sulla transizione dal Duecento verso l'ultimo medioevo. L'assegnazione della dote alle donne, già importante in Italia nell'alto medioevo e poi in declino per l'affermarsi programmatico della patrilinearità, andò riacquistando valore allorché i privilegi della discendenza maschile, causa di tensioni fra interessi di parenti ed affini, suggerirono compensazioni a favore dell'elemento femminile. L'entità della dote divenne anche un segno dell'importanza della famiglia, e si giunse a tal punto che in più casi, paradossalmente, la patrilinearità riuscì vantaggiosa alle donne, per la loro piena disponibilità della dote anche durante la vedovanza e per la loro tendenza a beneficiarsi vicendevolmente per mezzo di lasciti. Si aggiunga la frequenza con cui il padre nominava tutrice di figli la propria vedova o una propria sorella. Qualche dubbio nasce però nel lettore quando l'A., nel proporre una correlazione fra queste pratiche e i mutamenti culturali, si spinge fino a supporre che ne sia stata promossa anche l'idealizzazione stilnovistica della donna (pp. 142, 224).

A coronamento della ricerca sull'aristocrazia di fine Duecento l'A. riprende i temi della cavalleria e dello stile cortese, con qualche eccesso – al modo di Nicola Ottokar – nel negare ogni connotato di classe alla lotta antimagnatizia, evidentemente per reazione all'economicismo degli schemi di tradizione marxista: «Thirteenth-century Florence» – dichiara arditamente l'A. – «despite its sophisticated economy in some ways resembled a tribal society» (p. 145 sg.). Ma opportunamente l'A. insiste sullo spirito aggressivo delle fazioni, sull'impronta giovanile delle violenze, sulle azioni popolari con i loro esiti costituzionali, il tutto raccordato al tema del declinante lignaggio patrilineare. Maggiore autonomia assumono le informazioni complementari sul dibattito ideologico «over true nobility», con richiami all'aristotelismo tomistico e al moralismo – non consequenziario – di Dante.

«*Rivista storica italiana*», 105 (1993), 1, pp. 323-326.

Statuti città territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna, a cura di GIORGIO CHITTOLINI e DIETMAR WILLOWEIT (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Quaderno 30; Atti della XXX settimana di studio, Gli statuti delle città italiane e delle Reichsstädte tedesche), Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 504.

Il seminario di studio svoltosi a Trento nel settembre 1989 si imperniò su un confronto fra gli statuti dell'Italia centrosettentrionale e quelli tedeschi, tenendo conto delle fasi storiche attraverso cui essi si formarono e videro poi declinare in età moderna la propria funzione. Dal volume degli atti, che raccoglie le relazioni

tenute allora, risulta che il seminario non intese offrire un quadro sistematico sull'argomento, ma promuovere piuttosto le ricerche per costruirlo, presentando fin d'ora contributi su singole situazioni, così come esse emergono dalla storiografia già esistente e da alcune ricerche ulteriori, condotte sulle fonti dagli autori dei contributi. I quali sono tutti ben consapevoli che gli statuti prodotti dalle città non esaurivano il concetto di diritto urbano e talvolta non ne costituivano neppure il nucleo centrale, sia per l'importanza che la consuetudine conservava anche al di là delle sue redazioni ufficiali, sia per l'influenza della dottrina giuridica, sia per gli interventi normativi delle grandi e minori signorie sovrapposte alle città. Avviene anzi che non di rado le relazioni pubblicate in questo volume trovino il loro fulcro proprio nell'indagine sul rapporto tra il diritto statutario urbano e le altre condizioni giuridiche con cui esso si intrecciava.

Il profondo contrasto fra le situazioni italiane e tedesche appare fin dalle due introduzioni al volume, redatte dai due curatori distintamente per l'Italia comunale e la Germania. È manifesto anzitutto il divario fra il carattere geograficamente circoscritto alla città, nella maggioranza degli statuti urbani prodotti in Germania, e l'irradiazione invece, ben oltre le mura cittadine, dell'efficacia degli statuti urbani in Italia, rispetto a cui il «Landgebiet» di talune città tedesche risulta, quando esiste, ben più limitato territorialmente e assai meno condizionato giuridicamente. Ma soprattutto diverso è il grado di autonomia e di coordinazione politica che lo statuto comunale espresse e rappresentò. Anche in Germania, in verità, l'ordinamento cittadino precorse per una certa sua razionale modernità quello signorile e principesco, a cominciare dalle nozioni di libertà civile e di rappresentanza e dalle norme di comportamento nella vita economica e sociale. Ma nell'Italia comunale l'attività statutaria assunse una intensità e complessità di gran lunga maggiore, un carattere programmatico che ne garantì la centralità nella vita cittadina, «grazie anche alla formidabile collaborazione dei giuristi» (p. 17), anche se fu collaborazione dialettica, ricca di contrasti tra le finalità pratiche della legislazione e le ambizioni culturali di chi era imbevuto di scienza romanistica e cercava di incidere sulla situazione giuridica in sede di interpretazione delle norme. Nel corso dei secoli gli stati regionali italiani fecero sentire anch'essi, come i principati d'oltralpe, la propria concorrenza con la tradizione statutaria municipale e ne inficiarono la centralità, non senza tuttavia resistenze locali e fedeltà durevoli all'autonomia delle singole città e crescente difesa dei privilegi sociali raggiunti dalle aristocrazie urbane a cui i giurisperiti appartenevano.

I contributi successivi alle introduzioni si distribuiscono alternativamente fra sette relazioni italiane e cinque tedesche. Quella di Gerhard Dilcher su *Diritto territoriale, diritto cittadino e diritto dello Stato principesco* integra brevemente l'introduzione di Willoweit, sottolineando il contributo che il diritto cittadino offrì nel XII secolo al passaggio dalla trasmissione orale delle consuetudini alla razionalizzazione e registrazione scritta delle norme. Le altre relazioni tedesche si articolano secondo una divisione geografica della Germania. Friedrich Ebel nel trattare di *Legislazione e superiorità amministrativa durante il medioevo* in alcune città della Germania settentrionale e orientale – città di nuova fondazione come Lubeca nel XII secolo, o di rifondazione come Breslavia nel XIII – chiarisce l'origine dell'attività statutaria in una convergenza fra arbitrati di iniziativa locale e conces-

sione di privilegi imperiali o ducali. Hans Schlosser, *Diritto statutario e signoria territoriale in Baviera*, muove dalle interpretazioni settecentesche e ottocentesche degli statuti municipali come privilegi di matrice ducale medievale ma ancor sempre efficaci in tutta l'età moderna, e ne contesta l'esattezza mediante l'analisi degli ampi interventi livellatori dell'incipiente assolutismo fin dal XVI secolo: le interpretazioni ulteriori, che suppongono una continuità giuridica, altro non sarebbero che «un insieme di aspirazioni sublimate attraverso reminiscenze storico-giuridiche» (p. 245). Wilhelm Janssen, *Gli statuti cittadini e le leggi territoriali nell'elettorato di Colonia e nel ducato di Kleve*, muove a sua volta dai pareri espressi da alcuni «legum doctores» tedeschi del XV secolo, i quali, condizionati dalla dottrina italiana del secolo precedente, rivendicarono la legittimità di un'attività normativa delle città anche al di là dei privilegi concessi dal principe: ed esamina i problemi inerenti sia all'esercizio di tale attività nella varietà di situazioni in cui gli organi costituzionali delle città vennero a trovarsi dalla metà del XIV secolo alla metà del XVI, sia alla concorrenza esercitata dai poteri territoriali e ai conflitti conseguenti. Pirmin Spiess, «*Arbitrium*», *statuti e signoria territoriale nelle città tardomedievali della Germania sud-occidentale*, individua nell'«*arbitrium*», inteso come diritto urbano concordato giurato fra tutti gli abitanti della città (si rammenti il detto che «l'aria della città rende liberi»), il fondamento dell'autonomia giurisdizionale e legislativa, ma giudica essenziale al suo funzionamento la «reciproca relazione di fedeltà» (p. 419), anch'essa giurata, tra il signore della città e i cittadini.

Da questa sommaria esposizione dei contributi tedeschi appare evidente la disparità, nel tempo e nei contenuti, della specifica problematica assunta come oggetto di indagine. Con non minore libertà si dispongono i contributi italiani, taluno concernente non le città dominanti ma quelle ad esse subordinate: Elena Fasano Guarini, *Gli statuti delle città soggette a Firenze tra Quattrocento e Cinquecento*, illustra la «politica del diritto» (p. 87) perseguita da Firenze nel dominio con il proposito di disgregare i precedenti sistemi territoriali e di equilibrare spinte locali e sollecitazioni centrali, al punto che i giuristi discussero se per «*ius commune*», destinato a contemperare il «*ius proprium*» di ciascuna città, si dovesse intendere, anziché l'antico diritto romano commentato dalla dottrina, il diritto statutario di Firenze; mentre Gian Maria Varanini, *Gli statuti delle città della Terraferma veneta nel Quattrocento*, pur attenuando la nota asserzione che Venezia mancasse di una vera e propria «politica del diritto» nei rapporti con le città sottoposte (p. 248 sgg.), ribadisce la flessibilità e il pragmatismo del governo veneziano, il suo rispetto dello «*status quo*» giuridico-territoriale e giuridico-sociale, segnalando i divari dalla prassi visconteo-sforzesca e da quella fiorentina (pp. 305, 315, cfr. p. 94). È invece dedicato alla città dominante il contributo di Rodolfo Savelli, «*Capitula*», «*regulae*» e *pratiche del diritto a Genova nel XIV e XV secolo*, imperniato sulla distinzione fra le «regole» come sistema separato di norme attinenti alla costituzione politico-sociale e gli altri «capitoli», particolarmente quelli riguardanti le materie civili e criminali, un'attività statutaria a sua volta distinta dagli interventi operati nella pratica del diritto. Parallelamente Mario Ascheri, *Statuti, legislazione e sovranità*, esamina nel caso di Siena l'imperfetto processo di unificazione dell'attività normativa degli enti cittadini nello statuto comunale, in relazione con lo sviluppo delle competizioni politico-sociali e delle istituzioni e con la cultura dei giudici, e

fra l'altro analizza gli affreschi del Buon Governo come testimonianza dell'ideologia di una città-stato sovrana. Il problema del rapporto fra una città e il suo signore è affrontato da Isabella Lazzarini, *Il diritto urbano in una signoria cittadina*, nell'esame delle raccolte statutarie mantovane dai Bonacolsi ai Gonzaga (1313-1404), raccolte promosse dai signori della città a integrazione della legittimità conseguita mediante il vicariato imperiale, e a loro volta integrate dalle grida occasionalmente emanate dai signori medesimi. Interamente spostato sull'età moderna, il contributo di Angela De Benedictis, *Gli statuti bolognesi tra corpi e sovrano*, commenta il memoriale redatto nel 1720 da un gruppo di avvocati bolognesi a sostegno dell'intangibilità dello statuto comunale, in armonia con una concezione della dominazione territoriale dei papi come uno «Stato a mosaico» (p. 216), e in tensione con alcune tendenze innovatrici dei legati papali. Un posto a sé ha l'intervento di Claudia Storti Storchi, *Appunti in tema di «potestas condendi statuta»*, che informa sul proposito dei giuristi medievali di cercare nel «Corpus iuris civilis» la legittimazione teorica dell'autonomia legislativa dei comuni.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 34 (1993), 2, pp. 967-968.

PAOLO CAMMAROSANO, *Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica. Con una edizione dei documenti (953-1215)*, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 1993, pp. 504, con una carta del territorio, 10 riproduzioni fotografiche di documenti, 2 tavole genealogiche. – Il monastero maschile dell'Isola, fondato nel 1001 in diocesi di Volterra, sulla via Francigena, nell'attuale comune di Monteriggioni, ai confini con le diocesi di Firenze, Fiesole e Siena, dalla gentildonna Ava, vedova di un nobile Ildebrando di tradizione longobarda, fu dotato dalla fondatrice con quarantadue aziende contadine e sottoposto alla protezione dei discendenti maschi di Ildebrando, ed ebbe la precipua funzione di garantire l'unità della famiglia, ponendosi come luogo di sepoltura dei suoi membri. Quando la discendenza maschile di Ildebrando si estinse, negli anni ottanta dell'XI secolo, il monastero raggiunse per alcuni decenni una perfetta autonomia di azione, pur consolidando i propri collegamenti economici con i gruppi nobiliari della zona, ma nel 1123 scelse fra questi gruppi una famiglia di Staggia, qualche chilometro a nord dell'abbazia, inducendola ad assumere l'obbligo di sepoltura dei propri morti presso il monastero, e ciò al fine di istituire una solidarietà privilegiata che meglio garantisse così l'abbazia come la famiglia del prescelto, pur non mancando tensioni tra i due enti per effetto appunto dell'intreccio di interessi patrimoniali e personali che li coinvolgeva. Nei territori di Staggia e dell'abbazia penetravano intanto le autorità presenti in Siena, e nell'ambito del dominio costruito intorno a sé dalla città i due enti finirono per essere incorporati attraverso un processo iniziato intorno alla metà del XII secolo e sostanzialmente compiuto nei primi decenni del XIII.

Dell'Abbadia di S. Salvatore all'Isola nei suoi primi due secoli di vita e dell'edizione dei documenti relativi il Cammarosano fece argomento per la sua tesi di laurea, sostenuta all'Università di Pisa nel 1966 sotto la direzione di Cinzio Violante, in un ambito di studi focalizzato sul problema dei poteri locali affermatosi in Toscana nei secoli centrali del medioevo. Intanto sullo stesso argomento stava lavorando Wilhelm Kurze, sotto la direzione di Gerd Tellenbach nell'Isti-

tuto Storico Germanico di Roma, e nel 1967 il Kurze pubblicava i propri risultati sui rapporti fra l'aristocrazia e l'Abbadia, nell'ambito del problema, peculiare della scuola del Tellenbach, dei rapporti fra autorità pubblica ed ecclesiastica, ceti aristocratici ed enti monastici dall'impero carolingio all'impero svevo. Ora Cammarosano, tornando simultaneamente al suo lavoro del 1966, rimasto inedito, e a quello del Kurze, presenta un ampio saggio come introduzione storica (pp. 17-159) ai documenti riguardanti l'abbazia fino al 1215, pubblicati in appendice. Il saggio, conforme alla maturità critica raggiunta dall'A. attraverso un'operosità trentennale di ricerche e studi su fonti e strutture della società italiana di età precomunale e comunale, si apre con l'analisi del complesso documentario dell'archivio monastico fino al principio del XIII secolo: circa 120 carte, prevalentemente pergamene in originale. Successivamente si espongono i dati disponibili sulla famiglia di Ildebrando prima della fondazione monastica; sulla memoria storica dei discendenti di Ildebrando; sull'incremento, in forme via via diverse, della ricchezza fondiaria e dell'irradiazione clientelare del monastero nel disordine territoriale dell'XI e del XII secolo, con orientamenti di natura giuridica varia, fra cui in progresso quelli propriamente feudali anche nel mondo contadino; sul crescente protagonismo individuale nelle famiglie aristocratiche; sulla nuova centralità acquisita dai vincoli personali di dipendenza nelle campagne dell'età comunale; sul progredire della presenza di proprietari fondiari non nobili e dell'organizzazione di comunità locali di grado più o meno modesto. Un contributo dunque prezioso e complesso quello qui offertoci da Cammarosano per la conoscenza capillare della transizione della società italiana dall'alto al basso medioevo.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 34 (1993), 2, pp. 978-979.

HARALD SIEMS, *Handel und Wucher im Spiegel frühmittelalterlicher Rechtsquellen*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1992, pp. CXVI-915 (M. G. H., Schriften, 35). – L'opera è nata come tesi di abilitazione (libera docenza) nella Facoltà giuridica dell'Università di Monaco nel 1990, sotto la direzione del professor Hermann Nehlsen. L'A. informa (p. 1) che nella fase iniziale della elaborazione dell'opera il commercio del primo medioevo era più in evidenza, mentre successivamente l'accento è stato posto sulle fonti giuridiche. Effettivamente l'amplissimo volume si presenta come indagine esaustiva su un determinato ambito di regole giuridiche, assunto ad esempio concreto, dal punto di vista della loro reale utilizzazione nella prassi giuridica. In primo piano vi è la Gallia di età merovingia e di età carolingia, ma con opportuni confronti con la legislazione dei Visigoti, dei Longobardi, dei Burgundi. Il fine dell'opera è di offrire un contributo alla comprensione della vita giuridica nell'età compresa fra il tramonto della cultura antica e la sua prima rinascita. La sua articolazione è rigidamente determinata dalla classificazione delle fonti. Nella prima parte sono analizzate, riguardo allo scambio dei beni, le *Leges barbarorum*, cioè la redazione, fra principio del VI e principio del IX secolo, delle consuetudini giuridiche dei popoli germanici penetrati nell'impero romano: scarse norme implicanti riferimento alle razzie di uomini e al commercio di schiavi, al diritto di cui fruivano gli stranieri, alle vie di comunicazione seguite e alla loro sicurezza. Nella seconda parte è esaminato l'uso del diritto romano nell'alto medioevo,

sia da parte della sola popolazione romana coesistente con quella barbarica nei regni a dominazione germanica, sia da parte del ceto ecclesiastico in quanto appunto ecclesiastico, sia territorialmente in alcune regioni dell'Occidente a larghissima prevalenza romana nella popolazione: un'indagine che impegna l'A. sull'arduo e multiforme problema della circolazione dei testi giuridici romani nel mondo latino-germanico, prima di informare, sempre a modo di esempio concreto e in dettaglio, sul contenuto, sempre occasionale, di tali *Leges Romanae* riguardo alle convenzioni commerciali e anche alla vita economica in genere, con riferimento, fra l'altro, al celebre *Edictum Theoderici* di controversa attribuzione (pp. 277-288).

La parte terza dell'opera è tutta dedicata alle *Formulae* (pp. 345-430), cioè ai modelli usati dal VI al IX secolo nella redazione di singoli documenti altomedievali; e considerata la natura di tale fonte, essa appare particolarmente utile, con qualche cautela, per conoscere le effettive esigenze della prassi giuridica, che richiedeva ad esempio la descrizione del bene ceduto o secondo la soggettiva percezione del venditore o secondo l'oggettiva constatazione di testimoni, con indicazione del prezzo e del carattere pubblicamente visibile della cessione e del pagamento concordato (pp. 376-384), per lo meno quando oggetto della compravendita erano beni mobili, come gli schiavi. Alla parte quarta dell'opera è destinato lo studio dei *Capitularia regia*, essenzialmente di età carolingia (pp. 431-499), con la preliminare discussione, fra l'altro, della tormentata questione sul valore giuridico della loro redazione scritta rispetto a quella orale; è fonte preziosa soltanto per l'amministrazione pubblica non per l'attività privata in genere o per il commercio in particolare, eccetto che ne conseguissero infrazioni della pace, o che interessassero l'istituzione di dazi e di mercati, la rete delle strade e dei ponti, la sicurezza degli *itinerantes*, l'ospitalità dovuta agli stranieri, la protezione dei poveri contro ingiustizie e oppressioni, il riposo obbligatorio nei giorni festivi, la monetazione, l'uso dei pesi e delle misure. Importanti anche le prescrizioni dei capitolari contro *usura* e *turpe lucrum*, ma questo argomento rientra in quella parte dell'opera, la quinta, che presenta uno straordinario sviluppo (pp. 500-848) ed è espressamente destinata, come dichiara il titolo, «zum frühmittelalterlichen Wucherverbot». È vero che il sottotitolo chiarisce trattarsi di indagine più larga, «zum frühen Kirchenrecht», e ciò risulta sia quando l'intervento ecclesiastico è ispirato da una sollecitudine etico-religiosa, sia quando è suggerito dagli interessi economici dello stesso ordinamento ecclesiastico. Ma effettivamente, fin dall'inizio dell'esposizione, che muove dal concilio di Nicea del 325, il tema ecclesiastico è trattato sulla base di una scelta specifica, cioè l'usura proibita ai chierici dal canone 17 di quel concilio, un canone trasmesso e utilizzato attraverso versioni latine divergenti fra loro – una «Textverwirrung» di cui ci si rese conto già nel medioevo – e con applicazioni spesso più estese rispetto a quella che il testo originario prevedeva. Tutte le condanne altomedievali del *turpe lucrum* nelle sue variazioni semantiche, fino al IX secolo, anche quella dei libri penitenziali e talora delle fonti agiografiche, sono esposte e scrupolosamente interpretate dall'A., con particolare attenzione alla concorrenza fra norme ecclesiastiche e norme secolari ed anche alla prassi seguita nelle contrattazioni e alle disquisizioni di origine antica su *iustum pretium* e *laesio enormis*. – Tutt'insieme dunque un'opera veramente preziosa, anche se soprattutto come strumento di consultazione, mancando, di proposito, l'intento di costruire un quadro unitario sul commercio altomedievale.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 34 (1993), 2, pp. 979-980.

ALAIN STOCLET, *Autour de Fulrad de Saint-Denis (v. 710-784)*, Genève, Droz, 1993, pp. 695 con 3 grafici, 4 tavole, 7 carte nel testo. – L'opera procede da una radicale rielaborazione della tesi di dottorato sostenuta dall'A. nel 1985 all'Università di Toronto, rielaborazione in parte compiuta sotto la guida di Karl Ferdinand Werner, già direttore dell'Institut Historique Allemand di Parigi, e ha per oggetto l'espansione del patrimonio di Saint-Denis al tempo dell'abate Fulrado dalla Neustria all'Austrasia, in concomitanza con lo spostamento del fulcro politico del regno dei Franchi dall'una all'altra regione nella transizione dall'età merovingia a quella carolingia. Dal 1957 l'interpretazione di questa concomitanza è stata dominata dalla fortuna del saggio pubblicato da Josef Fleckenstein nelle *Studien und Vorarbeiten zur Geschichte des grossfränkischen und frühdeutschen Adels*, edite a cura di Gerd Tellenbach a Freiburg im Breisgau appunto nel 1957. Il Fleckenstein volle dimostrare che Fulrado, originario, a suo parere, della Mosellana (Lorena) e non dell'Alsazia come si era precedentemente creduto, e notoriamente in ottimi rapporti con i Pipinidi-Carolingi nel periodo di formazione dei legami della dinastia con il papato, si fece consigliere e strumento di un ben preciso disegno carolingio di espansione politica lungo il Reno e al di là di esso, fra le genti germaniche. In questa luce sarebbe da spiegare il cosiddetto testamento di Fulrado del 777 o 778, con cui l'abate cedette i beni e i monasteri da lui personalmente acquisiti in Alsazia e in Alamannia all'abbazia di Saint-Denis, in una direzione che tendeva ad avvolgere anche la Baviera nello spirito di una consapevole «Reichskirchenpolitik».

Lo Stoclet, esaminato il problema filologico e storico del testamento, considera ampiamente regione per regione quali sono state le motivazioni plausibili della presenza e dell'espansione patrimoniale di Saint-Denis. Dall'analisi, condotta con grande acribia, risulta costantemente l'importanza delle ragioni economiche: le ricchezze del sottosuolo, l'abbondanza dei vigneti, il controllo delle vie di comunicazione e dei mercati a fini commerciali. L'A. non intende tuttavia escludere anche altre ragioni, e ne addita spesso di natura anche politica, ma sempre contingenti, al di fuori di ogni pianificazione strategica. Quanto alla Baviera, presunto fine principale e ultimo di tutta l'attività del regno al di là del Reno meridionale, l'A. dimostra l'inconsistenza dell'ipotesi di un collegamento fra Saint-Denis e una supposta nobiltà francofila della Baviera occidentale. Per altro rileva, in uno sguardo globale all'attività di Fulrado e di Saint-Denis, che gli interessi economici e la posizione politica nel quadro del regno presentavano convergenze spontanee, ma che in esse emergeva non già un progetto di espansione sistematica, bensì lo spirito conciliatore di Fulrado fra le diverse forze signorili e nazionali in contrasto lungo tutta la fascia territoriale del Reno.

Per quanto concerne la figura di Fulrado, l'A. raccoglie con rigore tutto quel poco che della sua origine e della sua fortuna si può dire di lui: famiglia nobile, ramificata così in Neustria come in Austrasia, parentela immediata probabilmente gravitante sulla Mosellana, con raccordi possibili con l'aristocrazia regia. In conclusione: un forte e ben ponderato ridimensionamento non già propriamente di Fulrado, bensì del ruolo che gli è stato assegnato dalla storiografia degli ultimi decenni. Preziose le appendici documentarie e di natura topografica, prosopografica, bibliografica.

1994

«*Revue d'histoire ecclésiastique*», 89 (1994), 2, pp. 445-446.

GIUSEPPE SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*. (Saggi. Storia e scienze sociali). Roma, Donzelli editore, 1994. In-8, XII-208 p.

L'A. a coordonné dans ce volume une série d'essais qu'il a rédigés entre 1972 et 1991 et qui concernent surtout la région occidentale des Alpes dans les siècles centraux du moyen âge monastique et ecclésiastique. L'idée inspiratrice fondamentale est l'interprétation des communautés religieuses comme centre d'organisation aristocratique, soit parce que leur recrutement provenait de la haute société, soit parce que les fondations religieuses créaient des solidarités utilisables dans un but de suprématie sociale et politique.

Le premier chapitre est une introduction générale sur l'initiative religieuse des aristocraties de l'Italie médiévale : il s'agit d'abord de l'intégration ethnique et culturelle dont les églises furent le moyen le plus puissant pendant tout le haut moyen âge; et ce fut la contribution par des églises monastiques et épiscopales à la transition de l'organisation publique de tradition méditerranéenne vers l'autonomie des seigneuries axées sur les églises mêmes ou sur les regroupements familiaux liés avec elles ; ce fut surtout la promotion par les églises urbaines et rurales à la naissance et à l'évolution des expériences communales locales et aux liaisons entre le tissu urbain et la société rurale.

Les chapitres se disposent selon les problèmes historiques propres du milieu alpin. D'abord le rôle des monastères dans l'établissement routier, considéré à son tour dans ses rapports avec le paysage politique. On analyse des exemples très remarquables par ordre chronologique : Saint-Pierre de Novalèse, abbaye aristocratique née en liaison avec le pouvoir royal et impérial des Carolingiens, dans les vallées de Maurienne et de Suse, un monastère reconstitué dans la même localité comme prieuré dès le 11^e s. ; l'abbaye de Saint-Juste de la ville de Suse fondée par l'action de la famille des marquis de Turin, en expansion durant le 11^e s. ; l'abbaye-hôpital de Saint-Jacques près de Turin, établie par la volonté de l'aristocratie communale de la ville et par l'action de l'ordre de Vallombreuse dans le 12^e s. ; l'hôpital du Mont-Cenis, né d'une initiative impériale du 9^e s., «ad peregrinorum receptionem», mais soumis, quelques siècles après, au prieuré de Novalèse, à l'intérieur de la domination de la Maison de Savoie et avec des rapports serrés avec l'aristocratie locale et régionale.

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura II (1981-1999), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN978-88-6453-111-3 (online), ISBN 978-88-8453-641-9 (print),

© 2007 Firenze University Press

Les essais sur l'abbaye de Saint-Michel de la Cluse, à la sortie de la vallée de Suse dans la plaine piémontaise, ont une importance particulière. L'abbaye est née des exigences du pèlerinage de l'aristocratie française vers Rome. La spiritualité qui caractérisait la communauté monastique devait beaucoup à l'expérience érémitique de quelques personnages qui vivaient dans ces lieux à la fin du 10^e s. et à l'influence concomitante du mouvement clunisien. Le monastère participa fièrement à la lutte des réformateurs du 11^e s. liés à la papauté du temps de Grégoire VII, acquit en 1114 la complète exemption de tout contrôle épiscopal, réunit une très riche bibliothèque, développa une école de grammaire de réputation internationale, exerça une domination monastique et ecclésiastique de très large envergure dans plusieurs régions et harmonisa ses propres ambitions religieuses et patrimoniales avec celles politiques de la Maison de Savoie, dont il finit par devenir une commanderie.

Un essai particulier est dédié aux recherches sur le diocèse de Turin et sur la tentative de construction d'une principauté épiscopale au centre du diocèse, au 12^e s., par initiative de l'évêque Charles, autour du quel se rallia l'aristocratie locale.

«*Rivista storica italiana*», 106 (1994), 1, pp. 208-210.

DICK HARRISON, *The Early State and the Towns. Forms of Integration in Lombard Italy AD 568-774*, Lund (Sweden), Lund University Press, 1993, pp. xviii-310 con tavole e carte nel testo.

Il giovane A. di questa dissertazione accademica ha inteso superare le opposte generalizzazioni storiografiche sulla debolezza o sulla robustezza del regno longobardo, analizzando sistematicamente le fonti e gli studi capaci di illuminarci in concreto sulle forze operanti a favore o a danno di un'integrazione della società nell'apparato statale, e confrontando la situazione longobarda con quella dei regni contemporanei nell'Occidente europeo. La trattazione è preceduta in primo luogo da uno sguardo d'insieme sul problema delle formazioni politiche di incipiente orientamento statale, che non implicano ancora la folta organicità di un apparato di potere, bensì una pluralità di forze di varia incidenza sull'ordinamento statale nascente. Alla luce di questo criterio il primo medioevo occidentale appare – nel successivo ragionato esame dell'A. sulla recente storiografia europea – largamente condizionato non tanto dalle tradizioni etniche e dalle relazioni parentali, quanto dalla civiltà urbana, dalla grande proprietà rurale e dall'organizzazione ideologica della cristianità cattolica. Limitando poi la sua analisi all'Italia longobarda e seguendo recenti suggestioni di Chris Wickham, noto studioso inglese del medioevo italiano, egli privilegia tra le forze di integrazione sociale e politica le città, informando largamente sui dibattiti storiografici del XX secolo relativi alle loro funzioni amministrative, giuridiche, militari, ideologiche, economiche, e procedendo poi al diretto esame delle fonti, ordinatamente distinte secondo la loro natura e la loro origine, per uno scrupolo di presentazione rigorosa dei dati disponibili.

Il risultato di un vaglio così sistematico e meticoloso delle fonti conferma ampiamente l'intuizione di Wickham. Le città del periodo longobardo, soprattutto

nell'Italia centro-settentrionale, funzionarono realmente come robusta infrastruttura del regno e dei ducati in tutti i settori della loro attività istituzionale, che non si svolse tutta in ambito urbano, certamente, ma che sempre ebbe nelle città il suo «focus». A questo punto l'A. sente il bisogno di una controprova. Imprende allora a esaminare per l'Italia longobarda – di nuovo sistematicamente, ma sulla base in verità delle sole ricerche già compiute finora dalla storiografia – le forze che in altre situazioni dell'Occidente europeo appaiono alternative a quelle politiche o egemoniche su di esse nei processi di integrazione sociale: le forze cioè, già segnalate nella parte dell'opera dedicata alla storiografia europea, che riposavano sulla grande proprietà rurale o sull'organizzazione ecclesiastica. Ma è accertato che la venuta dei Longobardi in Italia provocò una crisi dei grandi signori fondiari, un'aristocrazia del resto già di per sé meno ruralizzata di quanto fosse quella di altre regioni dell'impero romano. E se il successivo sviluppo longobardo portò a una restaurazione del grande possesso, questo di rado raggiunse, prescindendo dai patrimoni regi e ducali, le dimensioni proprie del mondo franco e si presentò per lo più assai frammentato. Quanto alle chiese, certo esse si riorganizzarono ed accrebbero disponibilità patrimoniali e influenza ideologica e sociale dopo la conversione dei Longobardi alla confessione cattolica, ma l'episcopato rimase sempre ben lontano dalla potenza politica acquisita nel mondo dei Visigoti e dei Franchi, e a ciò si aggiunse nell'VIII secolo la ben nota vicenda politica del papato a danno del regno.

Tutto insomma conforta la controprova cercata dall'A. nella valutazione della infrastruttura urbana del regno, tanto più che anche le forze alternative, rappresentate dall'aristocrazia fondiaria e dalla gerarchia ecclesiastica, ebbero il proprio «focus» residenziale appunto nelle città. L'opera assume pertanto una sua organicità nel presentare l'esperienza urbana dell'età longobarda come preludio a sviluppi che potevano anche essere diversi da ciò che in secoli posteriori avvenne, ma che in ogni caso, sia in un eventuale rafforzamento del regno, sia all'opposto in una sua disgregazione, sempre avrebbero avuto la città come protagonista nella maggior parte d'Italia.

«*Rivista storica italiana*», 106 (1994), 1, pp. 210-213.

DOMINIQUE BARTHÉLEMY, *La société dans le comté de Vendôme de l'an mil au XIV^e siècle*, Paris, Fayard, 1993, pp. 1118 con numerose tavole e carte nel testo.

Questa accurata e minuziosa analisi regionale, conforme ormai a una ben consolidata tradizione della medievistica francese, vuol contribuire criticamente, con una certa vena polemica in più direzioni, alla discussione sui problemi relativi ai poteri signorili dell'articolato regno di Francia nel cuore del medioevo. La regione scelta è una contea fisicamente non omogenea e storicamente spesso frantumata, situata entro la fascia mediana del bacino della Loira. L'A., professore di storia medievale all'Università di Paris XII, è uno scolaro, tutt'altro che pedissequo, di Georges Duby e di Pierre Toubert, grandi maestri di storia regionale entro visioni complessive dell'Occidente nei secoli centrali del medioevo, e l'opera sul Vendômois

nacque come «thèse d'État», successivamente rielaborata durante quasi un decennio. Essa muove da un'ampia introduzione, consigliata dal Toubert, sulle mutazioni documentarie avvenute nel corso dei secoli studiati, e l'introduzione non risponde soltanto all'opportunità di informare sulle fonti utilizzate, bensì in pari tempo a preparare il lettore – come si può constatare innumeri volte nello sviluppo dell'opera – a uno spunto polemico fondamentale, la contestazione cioè di una tesi storiografica di assai larga fortuna, da quasi mezzo secolo in Francia, sul «mutationnisme» delle istituzioni al principio dell'XI secolo, un tema, questo, rispecchiato fra l'altro dal titolo stesso dell'opera di Jean-Pierre Poly e di Éric Bournazel sulla *Mutation féodale*, pubblicata nel 1980 nella «Nouvelle Clio». La critica dell'autore si appunta infatti su una presumibile confusione, che sarebbe avvenuta negli studi posteriori alla seconda guerra mondiale, fra la percezione del netto intensificarsi dei documenti a noi pervenuti dopo l'anno mille e l'affermazione di un supposto rapido e radicale mutarsi dell'ordinamento pubblico altomedievale in una pluralità disordinata di poteri feudali e locali nella transizione dal X all'XI secolo. Sarebbe cioè avvenuto uno scambio fra quella che fu semplice «révélation» documentaria di una determinata situazione del potere signorile e l'interpretazione abusiva dei documenti medesimi come testimonianza originaria di un mutamento istituzionale in atto.

L'osservazione è indubbiamente acuta, una volta accertato che il mutamento nello stile e nella frequenza dei documenti aveva ragioni occasionali e culturali sue proprie, come in particolar modo l'acuita sensibilità dei nuovi o riformati enti monastici alle rivendicazioni dell'aristocrazia, giudicate novità intollerabili pur quando rispondevano all'ovvia e consueta reazione di una parentela, danneggiata dall'esuberante generosità di un nobile impaurito dalla morte imminente. Ma si noti che l'A. ritiene di trovare nell'antropologia socio-giuridica (pp. 60, 481, 622, 658, 664, 673, 734) un sostegno di efficacia decisiva per una corretta interpretazione del divenire storico, spesso tumultuoso ma sostanzialmente stabile, delle «sociétés traditionnelles» (p. 1004). Ciò lo conforta a interpretare a sua volta senz'altro quella «rivelazione» documentaria del disordine dell'XI secolo come un momento scarsamente innovatore di un modo di essere già proprio di gran parte dell'antecedente società altomedievale, pur dichiarando che non è propriamente suo proposito di rievocare l'alto medioevo del Vendômois per la palese insufficienza della documentazione (p. 63). Egli è stato evidentemente colpito dall'ipotesi antropologica che molte società siano dotate di forte stabilità strutturale non già in virtù di una tenace persistenza di apparati legalitari, bensì per il giuoco stesso di forze mutevoli e perennemente in conflitto, ma generatrici, nel vivo di questa endemica conflittualità, di una sorta di equilibrio dinamico. E ciò lo induce a interpretare positivamente quella società che nel bel mezzo del medioevo gli si presenta secondo linee paradossali per la loro conclamata contraddittorietà, una contraddittorietà espressa dall'A. con una formulazione felice sullo strano decorso dei conflitti e dei placiti giudiziari e sulle loro conclusioni: «On évite le plaid; si l'on y va, on évite la sentence; si elle est prononcée, on ne l'applique pas!» (p. 653). Il processo giudiziario non tuttavia risulta privo di qualsiasi funzione: esso anzi è un'arma di pressione sulla parte accusata, già in quanto minaccia di un evento giudiziario possibile; e se questa minaccia di per sé sola non basta, l'inizio del pro-

cedimento previsto costituisce una pressione ulteriore e pertanto uno stimolo ad accedere ad un compromesso; se poi lo stimolo risulta ancora insufficiente, la sentenza in giudizio diviene inevitabile, non però di tale forza coercitiva da impedire che, a giudizio ultimato, il compromesso non possa finalmente intervenire.

Ciò insomma che scandalizza lo storico moderno, avvezzo a identificare l'ordine sociale con un funzionamento statale inesorabile, è invece, per il nostro A., testimonianza di una condotta flessibile e fornita di una sua immanente razionalità: poiché al perdurare, pur se tempestoso, di una convivenza sociale non tanto importa l'umiliazione giudiziaria di una parte in conflitto, quanto il superamento dell'urto brutale mediante una composizione vivibile, anche se inevitabilmente provvisoria e dunque aperta a nuovi conflitti. L'A., con un colpo d'ala, conclude la sua opera confrontando l'«absence de l'État» dei secoli centrali dell'Occidente medievale con le esperienze del nostro tempo, disastrose nei processi di decolonizzazione (p. 1007). Qui veramente si può dire: «après l'État, le désordre»; perché lo Stato si ritira «après avoir préalablement dissous un certain nombre de liens sociaux». Ma «avant lui» – prima dello Stato – vi fu «dans la France féodale une histoire lente, une reproduction assez aisée des situations sociales, c'est-à-dire un ordre relatif». La «rivelazione» documentaria dell'XI secolo si risolve così nella testimonianza di un processo sociale dalle radici lontane, fin dal primissimo medioevo, e tutta la ricostruzione storica dell'A. si svolge nel segno della continuità: non della immobilità – che egli rimprovera alla visione del medioevo, propria di Élisabeth Magnou-Nortier –, bensì nel segno delle trasformazioni graduali, dove si intrecciano evoluzioni economiche, riordinamenti parentali e clientelari, sviluppi ecclesiastici e culturali, fino ad una generale e progressiva sistemazione del territorio a tutti i livelli della gerarchia politica, così nei distretti castellani come nei principati e nel regno; processi storici sempre via via «rivelati» dalla documentazione con qualche ritardo rispetto alla loro effettiva attuazione.

Questa visione complessiva del medioevo, analizzata nel Vendômois con frequenti riferimenti alle regioni circvicine del bacino della Loira, su uno sfondo largamente francese, non impedisce all'A. di segnalare, pur nella sempre affermata continuità e pluralità degli sviluppi, alcuni momenti propriamente di crisi e di mutamento più rapido. È singolare in proposito la sua insistenza sui decenni centrali del XII secolo come «civière de l'histoire féodale» (p. 711, cfr. 709): fine di una espansione agricola in senso estensivo a vantaggio di una locale intensificazione produttiva; affermazione dei castelli con un più chiaro significato urbano; rinnovamento delle élites attraverso una maggiore complessità sociale, dove compare, distinta così dai cavalieri come dalla «domesticità» dei *famuli*, la borghesia; rovesciamento dell'anteriore tendenza alla disgregazione politica. L'insistenza è tale da destare nel lettore l'impressione che la cesura negata al principio dell'XI secolo sia rinviata a metà del XII, e l'A. se ne avvede e, coerente con il suo «antimutazionismo», denuncia il pericolo di essere frainteso: «il ne s'agit pas en effet que d'une évolution graduelle, et pas d'un changement radical de type de société» (p. 711). Una siffatta gradualità non dovrebbe, per altro, ingannare, quasi che si trattasse di un agevole processo spontaneo: l'aristocrazia feudale mantenne certo le sue posizioni, ma non ancora in virtù della protezione statale di privilegi acquisiti, bensì mediante «un travail social constant, voire harassant» (p. 706), opposto in

qualche modo al «confort ultérieur» della nobiltà, alla pacifica supremazia sociale garantita da una monarchia fortemente istituzionalizzata e istituzionalizzante.

L'opera riprende dunque, sulla base del Vendômois, i temi già trattati dal medesimo A. nel volume del 1984 su *Les deux âges de la seigneurie banale*, relativo ai signori di Coucy, nella Île de France, dall'XI al XIII secolo: un volume allora condizionato però proprio da quel «mutazionismo» storiografico contro cui ora così decisamente polemizza, dopo che nel 1988, nel corso della rielaborazione della sua «thèse d'État», si è convertito all'«antimutazionismo», come viene precisato nel lucidissimo articolo pubblicato dal Barthélemy nelle «Annales E. S. C.» del 1992, pp. 767-777, nota critica sulla sopra citata *Mutation féodale* di Poly e Bournazel.

«*Studi medievali*», 3ª serie, 35 (1994), 1, pp. 259-262.

HUGUETTE TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne, IX^e-XI^e siècle. Pouvoir et société en Italie lombarde méridionale*, Roma, École française, 1991, 2 voll., pp. LXXVIII-1204 con tavole, tabelle e cartine nel t. e f. t., bibliografia, inventari di documenti, indici.

Studio sistematico, nato sotto la direzione scientifica di Georges Duby nel 1988 come dissertazione della Sorbona, guidato nella ricerca archivistica dall'esperto dell'Italia normanna Léon-Robert Ménager, e ulteriormente rielaborato. L'opera si apre con una densa e scrupolosamente ragionata descrizione delle fonti, nel gran mare delle quali emergono, per importanza nella ricerca sul principato di Salerno, i fondi archivistici, parzialmente editi, dell'abbazia benedettina della SS. Trinità di Cava dei Tirreni, sorta presso Salerno nel primo terzo dell'XI secolo e trovata si sul finire del secolo a capo di numerosi santuari di origine signorile e dunque erede della loro documentazione. La successiva esposizione storica, pur appuntandosi sul principato salernitano, a sud delle dominazioni longobarde di Capua e di Benevento e del ducato bizantino di Napoli, fino ai confini con la Calabria bizantina, è attenta sempre a tutto il quadro longobardo meridionale ed anche alle sue ascendenze nel regno longobardo anteriore alla conquista di Carlo Magno. Ovviamente l'attenzione è rivolta anche alla collocazione della Longobardia meridionale fra i due imperi d'Occidente e d'Oriente in perenne competizione fra loro e con il mondo islamico, ma l'A. è preoccupata di salvaguardare l'originalità della vicenda interna longobarda, evitando di soffocarla, come spesso è avvenuto in passato, negli schemi di una storia generale. E come rivendica le peculiarità della Longobardia – anche di fronte ai successivi sviluppi normanni –, così istituisce all'interno della regione un confronto fra le sue aree politiche, affinché ne risulti l'ulteriore peculiarità delle strutture proprie del principato salernitano.

Nell'articolazione dell'opera l'ideologia del potere viene programmaticamente distinta dalla storia delle istituzioni. E poiché la trattazione ideologica intende assumere come base principale la storiografia longobarda, a questa cultura storiografica l'A. dedica una sorta di ampia introduzione, utile per ogni successivo richiamo al mondo di idee che gli scrittori longobardi espressero intorno all'ori-

gine del popolo e della regalità e alla natura del potere, pur se in questa trattazione ideologica sono presenti in verità frequenti richiami anche all'agiografia, alla mitologia, alla legislazione, all'etimologia. Si noti la complessità che ne risulta nell'esposizione, e la necessità che il lettore integri fra loro le informazioni che riceve in sede di storia della storiografia e in sede di presentazione dei contenuti ideologici. È interessante lo spazio che viene concesso, soprattutto attraverso l'esame della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, al modello di sovranità rappresentato sia dalla regalità longobarda, preistorica e storica, sia dall'autorità autonoma delle dinastie ducali del Friuli e di Benevento, con largo ricorso alle corrispondenze con l'epica dell'area linguistica indoeuropea e alle interpretazioni che di questo mondo mitico sono state proposte da Georges Dumézil. È evidente la predilezione dell'A. per le spiegazioni che risalgono alle radici autoctone della mentalità longobarda – a costo di ricondurle ad una mentalità primordiale del mondo germanico ed indoeuropeo –, pur nella consapevolezza dei possibili prestiti da civiltà parallele e da aree contemporanee.

L'*Historiola Langobardorum Beneventum degentium* di Erchemperto, monaco cassinese della seconda metà del IX secolo, le consente poi di individuare nell'ideologia politica beneventana di età carolingia l'erede dell'idea longobarda di un regno autoctono: in questo orizzonte culturale Benevento diventa la seconda Pavia, in polemica con l'interpretazione, affermata dai Carolingi, del regno franco di Pavia come legittima prosecuzione giuridica di quello già longobardo. Di fronte alla costante minaccia di espansione del regno franco d'Italia verso sud e della dominazione bizantina verso nord e verso l'interno, il principato di Benevento assume il significato ideale di una persistente libertà longobarda, difesa dal 774 all'817 da tre sovrani che, nella lettura di Erchemperto proposta dalla nostra A., rappresenterebbero via via, in modo prevalente, il principe saggio e pio, il principe bellicoso e il principe generoso: l'ordine rituale delle tre funzioni della regalità, illustrato dal Dumézil, sarebbe qui ricondotto dal mito precristiano a un ambiente cristiano. Certo è che nella visione ideologica della missione longobarda del principato si colloca, in Erchemperto, anche la deplorazione delle successive discordie interne con le conseguenti divisioni politiche, così che il racconto diviene testimonianza di un'esigenza di unità della *provincia Beneventana* nel ricordo nostalgico della funzione esercitata da Benevento nel contesto di tutta la storia longobarda.

L'anonimo *Chronicon Salernitanum* della fine del X secolo, che la nostra A. con serrate argomentazioni attribuisce a un abate Radoaldo di Salerno, vale a chiudere la sezione ideologica dell'opera, spostandone a Salerno il fulcro. Benevento nel *Chronicon*, fedele in ciò all'*Historiola* di Erchemperto, attesta nel primo periodo di vita del principato la sua funzione centrale come erede del regno longobardo di Pavia, ma la successiva secessione di Salerno, *praeclarissima civitas* (p. 74), non che essere deplorata, appare rispondere all'importanza strategica che essa avrebbe acquisita entro la *provincia Beneventana*, e all'importanza politico-ideologica che ne sarebbe conseguita nell'orizzonte longobardo come una sorta di terza e definitiva Pavia. E se il palazzo di Benevento dei tempi d'oro del suo principato assume nel *Chronicon* colori imperiali bizantini (ciò che risponderebbe alla realtà storica, cfr. S. GASPARRI, *I duchi longobardi*, Roma 1978, p. 37) e simultaneamente colori imperiali d'impronta carolingia e ottoniana (p. 235), ciò dimostra l'attenzio-

ne che la cultura salernitana prestò alle grandi ideologie d'Oriente e d'Occidente, proponendovi a confronto una tradizione longobarda adeguata per civiltà e solennità, nonostante le sopravvenute limitazioni geografiche.

Il forte impegno interpretativo che l'A. ha dimostrato in tutta la rievocazione ideologica rivendicandone l'originalità longobarda, ma senza risparmiarsi alcuna delle molte analogie possibili nel corso del tempo e anche in regioni diverse, si ritrova nella parte successiva dell'opera, dedicata all'effettiva vicenda del potere e delle istituzioni, con una discussione assidua e copiosa delle fonti. È precisato l'atto di nascita del principato di Salerno dalla scissione di quello beneventano mediante il patto giurato nell'849 fra due pretendenti alla successione, e viene seguito minutamente il processo tumultuoso che condusse alla scissione concordata e poi alla genesi nell'861 di una prima solida linea dinastica a Salerno. In questo processo l'A. intende cogliere, al di là del tumulto degli avvenimenti solitamente evidenziato dalla storiografia moderna, l'efficacia politica di un peculiare formalismo giuridico, fondato sui diritti della parentela, sia maschile sia femminile, e sulla sanzione spettante al popolo e ai grandi nell'atto di acclamazione e di elezione del principe, oltre che su pattuizioni intercorrenti fra eguali, senza ricorso a quei riti vassallatici che per rimediare ad analoghe conflittualità il mondo franco utilizzò e che implicavano rapporti di subordinazione. Dall'861 al 977 la continuità dinastica risulta a Salerno garantita – diversamente dalle altre dominazioni longobarde di Capua e di Benevento – dalla costante associazione del primogenito al principe per assicurarne la successione.

La successiva instabilità, provocata dall'assenza di eredi diretti, dura soltanto fino all'avvento nel 983 di una seconda dinastia salernitana, di nuovo sorretta, fino all'occupazione normanna della città nel 1077, dal ricorso all'associazione del figlio più anziano al principe regnante. Ma la cura dell'A. nel privilegiare i processi evolutivi interni, rispetto alle rotture conclamate da fatti esterni violenti, la induce a cercare già nella prima metà dell'XI secolo, che rappresenta l'apogeo del principato salernitano, le ragioni del suo successivo decadimento fino al crollo finale. Ella infatti rileva che negli anni di maggiore prosperità l'aristocrazia di parenti e di *fideles* (non in senso vassallatico bensì di amicizia reciproca) che circondava il principe e ne costituiva il *convivium* come fraternità di armi, di giochi e di tavola, rinserrò i propri legami di consanguineità e di alleanza politica come gruppo dominante, caratterizzato da titoli comitali intesi come qualificazioni nobiliari, e accrebbe patrimoni familiari e fondazioni pie, strumenti di una incipiente formazione di signorie territoriali autonome, che talvolta finiscono per penetrare entro la cerchia stessa della città di Salerno. Questa aristocrazia tende a sua volta ad approfondire i propri rapporti con gli *Atranenses* – immigrati dal contiguo territorio di Amalfi di anteriore tradizione bizantina e di persistente vocazione commerciale marittima – e con gli uomini di legge, giudici e notai sempre più indispensabili nello sviluppo di un diritto consuetudinario formatosi a integrazione degli editti, ancora formalmente vigenti, dell'antico regno longobardo. Il potenziamento dell'aristocrazia laica ha il suo corrispondente nell'aristocrazia ecclesiastica, dapprima in forme analoghe di accrescimento fondiario e di promozione o di spontaneo accaparramento di chiese private, e poi, negli ultimi decenni del principato longobardo di Salerno, nella peculiare forma della *libertas*

ecclesiae, avversa programmaticamente, pur se con larghe tolleranze di fatto, alla proprietà signorile delle chiese e al controllo politico della gerarchia ecclesiastica: un colpo grave ulteriore al declinante potere del principe salernitano, anteriormente confortato invece dall'incontrastato *mundium* esercitato sulle chiese del principato e dal diritto di scegliere i propri vescovi e abati o almeno di intervenire nella loro elezione.

Tutto il processo evolutivo dell'XI secolo è illustrato dall'A. con analisi esauriente della società salernitana e del suo graduale divergere dal *sacrum palatium* del principe. Ma il sistema delle parentele e delle solidarietà che avvolge ancor sempre il vertice politico risulta efficace proprio nella transizione verso la dominazione normanna, certamente preparata e infine effettuata dalla capacità aggressiva di quegli avventurieri provenienti dal nord, ma in concomitanza con la penetrazione dei capi in quel tessuto longobardo di amicizie ufficiali e di collegamenti parentali, che l'A. ha dimostrato essenziale alla continuità del potere e al suo coordinamento sociale nella Longobardia meridionale, in armonia – ella l'ha sottolineato costantemente – con le più tenaci tradizioni del formalismo giuridico d'impronta germanica e del quadro mentale di ascendenza indoeuropea.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 35 (1994), 2, pp. 769-770.

L'Église de France et la papauté (X^e-XIII^e siècle), Actes du XXVI^e colloque historique franco-allemand (Paris, 1990), publiés par ROLF GROSSE, Bonn, Bouvier Verlag, 1993, pp. x-408 e tavole 13 f. t. (Études et documents pour servir à une Gallia Pontificia, publiés par l'Institut historique allemand de Paris et l'École nationale des chartes, 1).

Il volume, costituito da sedici contributi, apre una serie pubblicata in comune dalle due istituzioni indicate nel titolo, una serie volta a proseguire e utilizzare l'edizione sistematica, effettuata dall'erudizione tedesca dal 1907 al 1957, di quindici volumi di «Papsturkunden in Frankreich». Un programma di lavoro immane, destinato fra l'altro a rendere possibile, come rileva Dietrich Lohrmann nella introduzione, una Gallia Pontificia analoga alla ben nota Italia Pontificia di Paul Fridolin Kehr nei *Regesta pontificum Romanorum*.

Gli aspetti generali delle relazioni di Roma con la Francia sono considerati con qualche rapidità sia per il X secolo, nel quadro della preponderanza raggiunta dal regno teutonico nella cristianità occidentale (H. Zimmermann), sia per il pontificato di Silvestro II, primo papa francese, degli anni 999-1003 (P. Riché). Trovano invece un approfondimento interessante nel contributo di Rudolf Hiestand su «Les légats pontificaux en France du milieu du XI^e à la fin du XII^e siècle» (pp. 54-80): appaiono fra loro personaggi odiati e vituperati per la loro smisurata ambizione e avidità; ma invero, scelti spesso fra i cardinali romani di esperienza francese e poi anche fra i maggiori arcivescovi di Francia, essi furono attivissimi, riunendo in continuazione sinodi, deponendo e sospendendo prelati, lanciando scomuniche ed interdetti, nel promuovere la coordinazione delle chiese di Francia con Roma a fini di riforma ecclesiastica, di superamento degli scismi papali in un senso o

nell'altro, di preparazione delle crociate d'Oriente, di risoluzione di conflitti locali, senza che l'ancor debole monarchia francese opponesse resistenze efficaci a un così esuberante interventismo.

Le parti successive del volume si articolano secondo peculiari ambienti francesi, ora dell'episcopato, ora del mondo monastico. Un particolare sviluppo, nella sezione relativa all'episcopato, ha il contributo di Ludwig Falkenstein sui rapporti di papa Alessandro III con il più potente prelado di allora nel regno (pp. 103-176), noto storiograficamente come «Enrico di Francia», arcivescovo di Reims dal 1162 al 1175 e fratello del re Luigi VII (1137-1180). Ancor prima di salire alla cattedra di Reims, Enrico era già il capo del partito di Alessandro III in Francia, il papa eletto nel 1159 in competizione con il candidato sostenuto dall'imperatore. Ma il Falkenstein corregge la tesi tradizionale di un'amicizia fedele e costante fra Enrico ed Alessandro, ricostruendo analiticamente le vicende del loro rapporto, spesso turbato dai contrasti dell'indiscreto e prepotente arcivescovo con il suo capitolo cattedrale o con i suoi vescovi suffraganei o con l'abbazia esente di Corbie in Piccardia o con i borghesi e i cavalieri della sua sede di Reims. Singolare è il fatto che Enrico era stato anteriormente monaco cistercense, ma ciò non sembra aver inciso sulla sua condotta come principe e come prelado.

Nella sezione relativa al mondo monastico, merita rilievo per quanto concerne il XII secolo il contributo di Rolf Grosse (pp. 219-238) sui rapporti fra l'abbazia di Saint-Denis di Parigi e il papato dal 1122 al 1151, al tempo dell'abate Sugero, l'influente consigliere di Luigi VI e di Luigi VII e reggente del regno durante la seconda crociata: un personaggio già largamente studiato sotto molti rispetti, ma fino ad ora non sotto il profilo specifico del suo ruolo nell'inserire l'abbazia entro il nesso politico-ecclesiastico fra la monarchia francese e quella papale, con probabile ricorso anche alla falsificazione di un diploma di Carlo Magno. Concerne invece il XIII secolo la sintetica relazione di Bernard Barbiche (pp. 239-262) sulle abbazie canonicali parigine di Sainte-Geneviève e di Saint-Victor, considerate nella loro competizione reciproca e nel rapporto con il papato.

Il volume si chiude – sempre sul tema franco-papale, inteso secondo i vari significati moderni e medievali, geografici e politici del termine Francia – con relazioni di carattere regionale periferico: sulla Bretagna dell'XI secolo, di cui si contesta (H. Guillotel, pp. 265-286) la tradizionale interpretazione come area ecclesiasticamente isolata rispetto al continente europeo; su papa Callisto II, figlio del conte di Borgogna (di quella regione interna all'impero romano-germanico, che poi si disse Franca Contea) e cresciuto nel capitolo cattedrale di Besançon, capoluogo della contea, poi eletto nel 1088 arcivescovo di Vienne e nel 1119 pontefice romano, ma sempre sollecito per i problemi della chiesa di Besançon (B. de Vregille, pp. 287-303); sulle abbazie cistercensi del XII secolo sia della diocesi di Besançon (R. Locatelli), sia del ducato di Borgogna, interno al regno di Francia e posto sulla strada dei viaggi papali nel regno (B. Chauvin), abbazie tutte in progressiva evoluzione verso l'esonazione dall'autorità vescovile, con il conforto papale; sull'alta Lorena, nella provincia ecclesiastica di Treviri, fra X e XI secolo, entro l'Impero e nell'ambito delle aspirazioni dei suoi arcivescovi al primato su quella che era stata la Gallia Belgica, in competizione da un lato con gli arcivescovi di Magonza, dall'altro con gli arcivescovi di Reims (E. Boshof); infine sulla

Catalogna, fra X e XI secolo, ecclesiasticamente in correlazione con la protezione del re di Francia e la protezione papale (O. Engels).

Un volume dunque di contenuto assai vario, ma indubbiamente prezioso come contributo alla comprensione della funzione esercitata dal mondo di cultura o di influenza francese nell'evoluzione del papato dal connubio con l'egemonico Impero alla costruzione di un proprio primato europeo.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 35 (1994), 2, pp. 991-992.

CHRIS WICKHAM, *Land and Power. Studies in Italian and European Social History, 400-1200*, London, British School at Rome, 1994, pp. 323. – Gli undici studi qui riuniti furono composti negli anni 1981-91, per lo più su commissione, in concomitanza con l'attività personale di ricerca dell'A., impegnato, sotto l'influenza principalmente del pensiero di Karl Marx, di Marc Bloch e di Rodney Hilton, nello studio di società contadine e di insediamenti dell'Italia centrale fra VIII e XII secolo. Ogni articolo è seguito da una breve *retractatio*, che offre in realtà spunti di correzione e di integrazione sulla base di pubblicazioni uscite dopo ciascun saggio. Il volume è articolato in tre parti: la transizione dall'impero romano al primo medioevo (saggi I-IV); le linee generali della vicenda economico-sociale dell'alto medioevo (V-VII); la società italiana dall'età carolingia all'età comunale (VIII-XI).

Il primo saggio («from the ancient world to feudalism»), ampio ed essenzialmente introduttivo per le sue riflessioni di carattere generale, usa la terminologia marxista, definendo feudali i poteri signorili esercitati sui lavoratori di terre assegnate loro in locazione, ma evita rigidezze concettuali, segnalando la mutevole commistione dei modi di sfruttamento della popolazione contadina, pur nella contrapposizione teorica fra il complesso sistema della tassazione pubblica e il variegato monopolio signorile delle esazioni. Il tentativo del secondo saggio («the uniqueness of the East») di confrontare il declino dell'impero romano con la prevalente continuità degli imperi della Cina e del mondo islamico riprende lo schema della contrapposizione teorica e della commistione pratica dei modi di produzione, ponendo l'accento sulla robustezza degli apparati burocratici rispetto alla cosiddetta alternativa «feudale», senza trascurare di porre, considerato il carattere urbano-centrico della civiltà romana, una problematica della città anche per gli imperi dell'Asia. Il terzo saggio recensisce criticamente alcuni studi, spesso condotti su base archeologica, intorno al modo schiavistico di produzione nella società romana e sulla funzione svolta in questa società dal commercio nel tardo impero romano. Il quarto saggio è imperniato specificamente sull'Italia, quale esempio utile ad illustrare, su base anche archeologica, la transizione generale delle aree del Mediterraneo dal V al IX secolo: dal centralismo fiscale alla varia e mutevole redistribuzione dei redditi in tutta la gamma dei poteri e della società, fino ai possessori più umili del mondo contadino.

La seconda parte del volume muove dalla varia compresenza di attività agricole e di attività pastorali nelle diverse regioni dell'alto medioevo, in rapporto con la problematica del sottosviluppo, e prosegue con ampie discussioni ed esemplificazioni sulle vicende del paesaggio forestale, regio e non regio, economicamente

sfruttato e più o meno ridotto nel tempo, per concludersi infine, nel VII saggio, con suggerimenti per una sistematica comparazione fra le società rurali dell'Occidente altomedievale europeo.

La terza parte del volume, tutta relativa all'Italia centrosettentrionale, considera anzitutto una serie di placiti giudiziari e di procedimenti informali, con il loro contesto storico, i quali consentono, attraverso le dispute sulla proprietà e i frequenti compromessi, di chiarire molti rapporti di interazione sociale; segue un'indagine sul mercato della terra in Toscana nell'XI secolo, posto a confronto, per la sua precocità, con il più lento sviluppo che si ebbe al riguardo in Inghilterra. Gli ultimi due saggi (X e XI) divergono dalla problematica dominante nel volume, poiché prescindono da indagini economico-sociali e affrontano temi di mentalità: l'uno ha per oggetto la memoria collettiva dell'Italia del X e dell'XI secolo, esaminando storici come Liutprando di Cremona e i cronisti milanesi e la peculiare mentalità dei legisti; l'altro ricerca il senso del passato nelle fonti narrative dell'Italia comunale, per lo più attente all'esperienza politico-militare delle città e successivamente ai miti delle origini, più che alla complessa vicenda delle istituzioni.

1995

«L'indice dei libri del mese», 12 (1995), 5, p. 39.

JÖRG JARNUT, *Storia dei Longobardi*, Einaudi, Torino, 1995, ed. orig. 1982, trad. dal tedesco di Paola Guglielmotti, pp. XIV-148. – La *Geschichte der Langobarden*, ora tradotta a tredici anni dall'edizione tedesca, è un folto racconto delle vicende del popolo longobardo dalla probabile origine scandinava fino al tramonto del regno indipendente in Italia. La prospettiva è aggiornata secondo un concetto dinamico delle etnie germaniche, considerate come formazioni che nel corso dei loro movimenti e stanziamenti via via si aggregavano a gruppi minori di origine eterogenea, e negli ambienti di più lunga dimora subivano processi profondi di adattamento e di acculturazione. Nel destino dei Longobardi ebbe un ruolo decisivo alla fine del IV secolo d. C. la loro parziale migrazione dalla foce dell'Elba verso l'interno del continente europeo. Fu allora che essi si trasformarono da popolo di contadini in esercito di conquistatori, sotto una forte direzione monarchica. Nel VI secolo questa monarchia longobarda dominava dalla Boemia all'Ungheria, e di qui essa si trasferì in Italia insieme con l'esercito, etnicamente composito, e con la connessa popolazione di donne, figli e servi. In Italia l'esercito si distribuì in parecchie regioni sotto il comando di capi militari diversi, debolmente coordinati dal re, e si sovrappose violentemente alla popolazione romana, di cui eliminò, mediante eccidi e provocando fughe, gran parte del ceto dirigente tradizionale dei latifondisti. Non giunse però a controllare tutta la penisola, perché le zone costiere e meridionali rimasero sotto il potere imperiale di Bisanzio. Fra VII e VIII secolo, attraverso la restaurazione dell'episcopato cattolico, anche la monarchia longobarda, in via di conversione dall'arianesimo al cattolicesimo, riprese il suo vigore istituzionale, fino a svolgere un'azione di dimensione europea. Ma l'ostilità del papato romano determinò l'intervento in Italia dei Franchi, la rovina del regno longobardo e l'incorporazione della maggior parte della penisola nell'impero carolingio.

«Revue d'histoire ecclésiastique», 90 (1995), 3-4, pp. 535-536.

CHARLES M. DE LA RONCIÈRE, *Religion paysanne et religion urbaine en Toscane (c. 1250-1450)*. Aldershot (Great Britain), Variorum, 1994. In-8, x-319 p.

Bien que les intérêts prédominants dans l'activité historiographique de l'A. sur la Toscane médiévale aient été toujours de caractère économique et social, il a

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura II (1981-1999), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-6453-111-3 (online), ISBN 978-88-8453-641-9 (print),

© 2007 Firenze University Press

réuni ici les essais où, «excité» par le dépouillement de chartes innombrables et la connaissance d'une vaste littérature, il a prêté attention à l'expérience religieuse des campagnes de Florence et même de la ville au bas moyen âge. Il a d'abord été frappé, dès l'essai de 1973 sur la Val d'Elsa, par la précocité et la diffusion des confréries, surtout de celles mariales, ensuite aussi de celles pénitentielles, vouées au culte des saints: une grande variété de confréries, nées spontanément et recrutées dans toutes les classes sociales, pour des buts de dévotion, de charité, de service des morts, sous l'impulsion souvent du mouvement franciscain, mais avec une organisation autonome et largement laïque, axée sur la ville et les bourgs, avec un rayonnement rural. Il en résulte qu'est démentie la thèse bien connue de Jean Delumeau sur le retard des campagnes dans la christianisation jusqu'à l'époque de la Contre-Réforme : pendant des siècles, une élite seule aurait été véritablement christianisée, tandis que les masses rurales, majoritaires de manière écrasante, vivaient dans l'univers du magisme, de l'animisme, des incantations et des rites, en filiation directe du paganisme.

En contraste avec cette thèse, les essais de l'A. mettent l'accent, dans les campagnes florentines, sur la densité et l'activité du clergé paroissial et le fonctionnement, bien que lacuneux, de la hiérarchie ecclésiastique, et ils reviennent à plusieurs reprises sur le thème des confréries et de leur apport à la formation religieuse des peuples. Au début du 14^e s. à Florence, elles contribuaient à unifier le vaste tissu religieux urbain, morcelé en cinquante paroisses, tandis que dans les campagnes, la dévotion confraternelle restait discontinue et instable, avec toutefois une convergence fréquente entre la piété du clergé et la piété des laïques. Le laïcat rural était d'abord sensible au fonctionnement liturgique du clergé, surtout pour la commémoration des morts de chaque confrérie, tandis qu'il était fort tolérant envers les infractions ecclésiastiques aux règles touchant la chasteté. Dès la fin du 14^e s. se dessina le contrôle politique des confréries, qui s'accrut plus tard à l'époque des Médicis, en concomitance avec la participation croissante aux solennités par les représentations sacrées. En même temps se formaient des sociétés d'enfants pour remédier aux déviations des mœurs, telle la diffusion de l'homosexualité. Leur objectif était une intense formation personnelle par la prière, la liturgie et l'examen de conscience, dans une ambiance d'entraide mutuelle.

Dans ces essais revient quelque fois le thème de l'onomastique, qui avant le 14^e s. présentait une riche gamme de prénoms, relevant des caractéristiques individuelles ou des traditions familiales et des usages locaux, jusqu'au moment où le choix des noms de grands saints chrétiens l'emporta, sous l'influence de la prédication ecclésiastique, surtout franciscaine, manifeste dans la diffusion du nom de François, dont la mode culmina entre 1320 et 1340. Le changement des usages onomastiques est utilisé par l'A. comme témoignage de la vigueur croissante du christianisme en Toscane, selon la thèse de fond de tout son livre.

«*Rivista storica italiana*», 107 (1995), 1, pp. 189-190.

Carolingian Culture: Emulation and Innovation, edited by ROSAMOND MCKITTERICK, Cambridge, University Press, 1994, pp. xviii-334 con 21 tavole f. t.

I saggi raccolti in questo volume, nati da un corso di letture nella Facoltà di Storia dell'Università di Cambridge, illustrano, nella cultura carolingia dell'VIII e del IX secolo, l'eredità di Roma e la sua fecondità nella formazione dei più diversi e innovativi sviluppi intellettuali e artistici, destinati a loro volta a condizionare tutta l'ulteriore civiltà europea. Il saggio conclusivo, redatto dalla McKitterick, presenta il risultato complessivo degli incontri di Cambridge, insistendo simultaneamente sulla continuità culturale di tutto l'alto medioevo, in stretto rapporto con la tarda antichità, e sul carattere di emulazione innovativa che la cosiddetta rinascita carolingia testimonia rispetto al passato, con particolare rilievo nei monasteri di nuova fondazione o di nuova o ribadita protezione regia. Viene ripreso così il contenuto dell'ampio saggio introduttivo di Giles Brown, tutto ispirato a un meditato equilibrio nel rievocare i processi di riacquisizione culturale del passato e di sperimentazione innovativa propri dell'età carolingia.

Il Brown muove da un problema di origini, con riferimento alla concezione già precristiana della responsabilità educativa e religiosa del potere politico, e all'interpretazione cristiana di questa responsabilità come impegno sempre rinnovato di secolo in secolo di riformare la Chiesa per riportarla alla sua purezza iniziale. Questa constatazione, confortata dall'esame dei molti concili regionali, evita l'errore di contrapporre troppo nettamente la cultura carolingia a quella anteriore e posteriore delle cosiddette età oscure, e suggerisce di subordinare i progressi di carattere tecnico, che si osservano negli usi della cultura dello scritto e del libro, allo stimolo incessante dell'idea di riformare la moralità, la liturgia e le istituzioni del popolo cristiano e della sua Chiesa conformemente ai testi sacri e ai commenti patristici, secondo un programma di ordine religioso e un'esigenza di uniformità. Ne consegue la scarsità estrema delle opere di età classica romana nelle biblioteche caroline rispetto agli innumerevoli testi ecclesiastici, anche se, ciò nonostante, la provvidenziale conservazione di molta letteratura classica fu resa possibile allora proprio dall'interesse per quei procedimenti grammaticali e filologici che l'intento religioso aveva salvaguardati.

Quasi a complemento introduttivo rispetto a questo contributo, il successivo saggio di Janet L. Nelson illustra le incertezze e i chiarimenti dell'idea regia e imperiale del potere politico nel mondo carolingio. Un momento fondamentale è riconosciuto al ricorso del maestro di palazzo Pipino a papa Zaccaria, a metà dell'VIII secolo, per confortare il proposito dei grandi di Francia di innalzarlo alla dignità regia in sostituzione dell'ultimo re merovingio, ma la Nelson contesta che l'unzione sacra poi impartita al nuovo re significhi, come altri ha affermato, una rivoluzione ecclesiastica rispetto al presunto carattere puramente secolare della dinastia merovingia: rappresenta piuttosto l'adesione papale all'idea pragmatica del regno come potenza, una potenza ordinatrice del popolo dei Franchi, celebrato come il nuovo Israele e cooperante con i suoi re. Da questo popolo sacro discesero ideologicamente l'autorità egemonica dell'impero carolingio sui regni cristiani, la successiva santità dell'indivisibile regno di Francia e la restaurazione imperiale degli Ottoni e dei loro eredi in Germania.

I saggi ulteriori assumono via via come oggetto singoli aspetti della cultura carolingia nella sua duplice funzione evocativa del passato e preparatrice del futuro. Vivien Law studia l'aspetto grammaticale, Mary Garrison quello letterario

latino alla corte di Carlo Magno, Cyril Edwards la letteratura germanica, John Marenbon la filosofia e la teologia, Matthew Innes e Rosamond McKitterick la storiografia, la McKitterick la produzione di scritture e di libri, George Henderson l'attività artistica, Susan Rankin la musica.

«*Rivista storica italiana*», 107 (1995), 1, pp. 190-192.

JOHN W. BERNHARDT, *Itinerant Kingship and Royal Monasteries in Early Medieval Germany, c. 936-1075*, pp. xx-376 con due tavole genealogiche e undici carte nel t., Cambridge University Press 1993 (Cambridge Studies in Medieval Life and Thought, Fourth Series, 21).

L'A., «Assistant Professor of History, San José State University», offre qui un contributo specifico al tema, geograficamente e storicamente vastissimo, del movimento incessante a cui i detentori di poteri territoriali si sottoponevano attraverso le regioni governate, nelle società premoderne: un tema largamente trattato, per quanto riguarda il medioevo occidentale, in special modo nell'opera ben nota di Carlrichard Brühl, *Fodrum, gistum, servitium regis* (Böhlau 1968). Le ragioni di questo metodo di governo erano molteplici: le relazioni personali su cui si fondava l'autorità dei principi, il carattere magico o sacro della sovranità, il tipo di economia naturale da cui dipendeva l'approvvigionamento del corteggio politico ed ecclesiastico, la fiducia spesso soltanto marginale nei documenti scritti. Alcune di queste ragioni, come la debole struttura amministrativa e lo scarso uso dello scritto, furono particolarmente evidenti nel regno altomedievale tedesco e qui dunque richiesero un molto intenso ricorso ai movimenti del re e della sua corte. Questi a loro volta presupponevano una rete stradale efficiente con numerosi e saldi punti di appoggio. E a questo riguardo per il potere regio emergeva l'importanza delle sedi ecclesiastiche, per la loro stabilità e l'ampia distribuzione dei loro ricchi patrimoni fondiari e dei loro castelli, oltre che per la solennità che il cerimoniale religioso conferiva ad ogni soggiorno del re, soprattutto se previsto in coincidenza con le maggiori festività ecclesiastiche.

Nella recente storiografia l'interesse per l'apporto ecclesiastico al funzionamento del regno itinerante tedesco si è concentrato sui vescovi e sulle città episcopali, con tendenza a sottovalutare il contributo dei monasteri regi, quelli cioè che fruiscono di una speciale protezione del re e gli dovevano in compenso il *servitium regis*. L'impegno dell'A. è rivolto a dimostrare, attraverso una sistematica raccolta di dati, l'intensità dell'apporto monastico nelle zone centrali della Sassonia, anche dopo l'assunzione al regno della dinastia di Franconia, e nelle specifiche zone di transito attraverso il regno, quali erano la regione della media Germania che dalla montagna dello Harz attraverso Sassonia occidentale e Vestfalia giungeva al basso Reno, e la regione che collegava Turingia, Assia e Franconia orientale con il medio Reno e la Baviera. Quale il contenuto del contributo monastico? Anzitutto l'ospitalità e il vettovagliamento della corte regia, con il suo seguito di uomini e di cavalli; inoltre l'obbligo di provvedere ai messaggeri, di disporre di prigionieri politiche, di mantenere efficienti strade e ponti percorsi dal re nelle vicinanze del monastero e

delle sue dipendenze, di fornire, nel caso di abbazie potenti, contingenti militari. Sempre, ovviamente, i monaci dovevano pregare per il re, per la sua famiglia e per il regno, e procurare lo spazio sacro necessario alla celebrazione liturgica della regalità. Tutto un complesso di obbligazioni in cui si distinsero per zelo ed efficacia i conventi femminili, specie quando retti da badesse o canonesse di sangue regale.

Le informazioni sulle prestazioni procurate dai monasteri e conventi regi si intrecciano costantemente con quelle relative alle donazioni, ai privilegi, ai mercati, alle giurisdizioni, concessi loro dal sovrano, poiché ogni potenziamento di enti tanto legati al funzionamento del regno si risolveva in un progresso economico e politico del regno medesimo. Al centro del volume vi è dunque la interazione istituzionale fra ordinamento regio e ordinamento monastico, che diviene occasione per illustrare l'evoluzione di entrambi nelle regioni in cui successivamente si affermarono le dinastie di Sassonia e di Franconia con le rispettive aristocrazie. Il problema del regno itinerante viene perciò sempre oltrepassato, pur nella sua centralità, ogni volta che il monastero via via preso in esame esige la collocazione in un più ampio contesto storico.

«*Rivista storica italiana*», 107 (1995), 2, pp. 530-531.

GERD TELLENBACH, *The Church in Western Europe from the Tenth to the Early Twelfth Century*, translated by Thimothy Reuter, Cambridge University Press 1993, pp. xx-403.

La presente opera è la traduzione di un volume pubblicato dal Tellenbach nel 1988 («Die westliche Kirche vom 10. bis zum frühen 12. Jahrhundert») come parte del Band 2 (Lieferung F 1) del vasto Handbuch edito da Bernd Moeller col titolo: «Die Kirche in ihrer Geschichte». L'opportunità della traduzione procede dall'eccellenza conferita all'opera dal suo rigore filologico e dall'ampiezza degli interessi culturali, che investono l'assetto delle istituzioni, i movimenti teologici e la profondità dell'esperienza religiosa. Benché l'illustre autore sia personalmente di confessione luterana, tutta l'esposizione vuol essere indipendente da qualunque condizionamento confessionale, in base alla considerazione che il disegno universale in cui la Provvidenza colloca ogni singolo evento lo utilizza senza lederne l'autonomia ed esige dunque piena libertà nella ricerca storica, fuori di ogni intento apologetico (p. XIII).

I due secoli qui considerati sono interpretati come aventi il loro fulcro nella seconda metà dell'XI, quando riforma ecclesiastica e accentramento papale si delineano con progressiva nettezza. Ma il T. distingue questi due concetti, così come i processi storici relativi. Rileva con particolare efficacia le incongruenze presenti nelle moderne applicazioni storiografiche del concetto di riforma ecclesiastica all'XI secolo, e di questa riforma ricerca i contenuti concreti: la polemica contro la simonia, il nicolaismo e gli interventi laicali, con i limiti, le fluidità e le esuberanze che si determinarono allora nel pensare e nel combattere o difendere le prassi tradizionali. Delle rivendicazioni papali segnala la divergenza fra gli aspetti teorici e le limitate realizzazioni, di fronte alla complessità e alla tenacia delle condizioni

locali e regionali e all'attivismo dei principi, confortato dalla persistente coscienza della sacralità regia. Costante è l'insistenza del T. sulla necessità di oltrepassare il piano delle discussioni teoriche, di evitare gli anacronismi antichi e recenti, di cogliere le esperienze religiose nella loro autenticità e molteplicità e nella loro ricchezza di vita. E il tutto è inquadrato ampiamente nella rievocazione della raggiunta fondamentale stabilità del cristianesimo in Occidente, dell'attività missionaria, del funzionamento diocesano e parrocchiale nelle diverse regioni, delle connesse condizioni e aspirazioni economiche, della sensibilità religiosa dei popoli e delle aristocrazie laiche, chiesastiche e monastiche, fino alla crisi incipiente della concezione stessa della Chiesa, dove l'idea gerarchico-sacerdotale andava complicando l'intuizione di un mondo cristiano.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 36 (1995), 1, pp. 515-516.

THOMAS BEHRMANN, *Domkapitel und Schriftlichkeit in Novara (11.-13. Jahrhundert). Sozial- und Wirtschaftsgeschichte von S. Maria und S. Gaudenzio im Spiegel der urkundlichen Überlieferung*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1994, pp. x-385 con 1 carta, 25 tavole e 21 tabelle nel t. (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 77). – Dissertazione accolta nel semestre d'inverno del 1989-90 dalla Facoltà di Filosofia dell'Università della Vestfalia, e volta a testimoniare il progressivo ricorso dell'ente ecclesiastico novarese alla scritturazione per conservare memoria del proprio sviluppo istituzionale ed economico. La scelta dell'ente studiato è suggerita dalle sue dimensioni di media grandezza in una regione di forte espansione dello scritto, quale fu la Lombardia. L'analisi dimostra la connessione fra il crescere locale della documentazione e lo sviluppo generale della scritturazione giuridica, e pone tra gli impulsi a fermare con lo scritto i momenti della vita dell'ente sia il primo affermarsi della vita comune come norma di funzionamento, sia per converso l'ulteriore crisi di tale norma a favore degli interessi dei singoli canonici per le proprie prebende. Altri impulsi procedettero dall'acquisto e dalla commercializzazione di immobili da parte dell'ente, funzionante sempre più come corporazione orientata verso la registrazione dei propri possessi ed affitti, con precisione crescente e indicazione delle motivazioni. Da segnalare in particolare il ricorso a sistematiche *consignationes* da parte degli affittuari. La scritturazione crebbe anche in relazione con le operazioni rese necessarie dal finanziamento degli acquisti e dai debiti contratti a tal fine, nonché dalle spese inerenti ai rapporti con la curia romana. Vi contribuì ovviamente anche ogni processo giudiziario ed ogni compromesso conciliativo, provocati dalla più o meno intensa conflittualità nei rapporti con altri enti, e pure all'interno stesso dell'ente, fra i capitoli di S. Maria e di S. Gaudenzio. E vi contribuì la crescente conoscenza del diritto romano, così come l'influenza e l'esempio del frequente ricorso allo scritto nell'attività degli enti comunali delle città. Emergeva intanto l'uso dei canonici di riferirsi direttamente alle minute notarili, le abbreviature, e a chiarimento del contributo fondamentale dei notai alla diffusione delle scritturazioni si propone in un'appendice l'elenco dei notai impiegati dal capitolo canonico e dal comune di Novara dall'XI al XIII secolo.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 36 (1995), 1, p. 539.

Karl Martell in seiner Zeit, hrsg. von JÖRG JARNUT, ULRICH NONN und MICHAEL RICHTER, unter Mitarbeit von MATTHIAS BECHER und WALTRAUD REINSCH, Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag, 1994, pp. 412 (Beihefte der Francia, hrsg. vom Deutschen Historischen Institut Paris, 37). – Il volume riunisce 22 relazioni di un congresso interdisciplinare tenuto alla Werner Reimers-Stiftung, in Bad Homburg (Hessen), nel febbraio 1992, subito dopo il 1250° anniversario della morte di Carlo Martello nel 741. Ma il fulcro del volume, in armonia col suo titolo, riposa meno sulla personalità di Carlo Martello che sulla problematica della sua età. Così Timothy Reuter discute le applicazioni del concetto di riforma della Chiesa all'età di Carlo Martello e di san Bonifacio e le giudica anacronistiche. Herwig Wolfram riaffronta il problema del beneficio come donazione di terra a proprietà limitata e come *precaria pro verbo regis*. Michel Banniard esamina la situazione socio-linguistica dell'VIII secolo in Gallia, in particolare l'interpenetrazione fra la lingua scritta tradizionale e la lingua parlata in evoluzione. Joachim Jahn illustra la vicenda dei rapporti fra Baviera e regno franco; Hubert Mordek quella della Turingia. Michael J. Enright si allontana decisamente dal tema del libro, trattando di iromania e irofobia come reazioni continentali ai *peregrini* irlandesi del VII e dell'VIII secolo. Patrick J. Geary analizza due placiti in cui si rivendicano beni in Provenza contro la loro pretesa secolarizzazione al tempo di Carlo Martello. Michael Richter confuta, traendo argomento dai documenti dell'abbazia di San Gallo dell'VIII e del IX secolo, la tesi di Rosamund McKitterick sulla pratica della scrittura presso i laici in età carolingia.

Una grande varietà di problemi, dunque. Né naturalmente mancano quelli più precisamente pertinenti a Carlo Martello, come ad esempio la relazione di Ulrich Nonn sulla mutevole immagine che di lui tramanda la storiografia medievale; o come il contributo di Jörg Jarnut sulla politica italiana di Carlo Martello, caratterizzata dall'alleanza col re dei Longobardi Liutprando al fine di proteggere la propria influenza nelle parti sudorientali del *regnum Francorum*.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 36 (1995), 1, pp. 547-548.

JEAN-MARIE MARTIN, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, Roma, École française de Rome, 1993, pp. 966 con 10 tav. geneal. nel t. e 33 ill. e 23 carte f. t. (Collection de l'École française de Rome, 179). – Nato come «thèse de doctorat d'État» per suggerimento di Yves Renouard, e via via elaborato nel corso di quasi un trentennio sotto la direzione dapprima di Michel Mollat e poi di Pierre Toubert, questo imponente volume si presenta come una sistematica monografia regionale di storia italiana, a struttura globalizzante, e rinvia palesemente a un celebre modello, l'opera pubblicata dal Toubert nel 1973 sul Lazio meridionale e sulla Sabina dal IX al XII secolo. L'ampia bibliografia iniziale sulla documentazione, corredata dalle informazioni sul notariato e dalle note di diplomazia e integrata a fine del volume da una bibliografia generale, testimonia l'impegno del ricercatore. Il quale fa precedere l'analisi storica da una presentazione geografica volta a chiarire le con-

dizioni geologiche, idrologiche, climatiche, botaniche da cui dipendono le attività agricole e l'insediamento degli abitati in ciascuna delle zone in cui la Puglia si può articolare.

Il corpo storico del volume muove dalla situazione dell'ordinamento antico e dalla sua distruzione, protrattasi dalla fine del VI secolo a gran parte del VII, attraverso il crollo demografico e istituzionale provocato dalla progressiva invasione longobarda, che portò infine all'assimilazione della popolazione romana alle condizioni giuridiche dei conquistatori e all'integrazione della Puglia nel principato di Benevento. La stabilità sociale sembra allora garantita dalla diffusione della piccola e media proprietà fondiaria, in mezzo a cui si inseriscono l'incremento del patrimonio ecclesiastico e il controllo politico di vasti spazi incolti o in via di colonizzazione. Fuori dell'area longobarda rimangono soltanto le zone meridionali costituenti il Salento greco. Ma l'appartenenza della Puglia alla *Langobardia minor* è interrotta brutalmente dall'occupazione musulmana, e dall'840 prende vita per alcuni decenni l'emirato di Bari, a cui tosto segue la conquista bizantina: per due secoli la regione esce dall'Occidente politico.

L'impero greco fonda la sua autorità sulla città murata, che ospita i funzionari e il vescovo, sui minori insediamenti fortificati delle zone di importanza strategica e sulla comunità rurale dei piccoli e medi proprietari. L'ulteriore dominazione normanna formatasi nell'XI secolo si impernia a sua volta sulla costruzione di signorie militari, che muniscono le città di castelli ad esse semplicemente accostati e trasformano in castelli signorili le fortificazioni minori e ne creano di nuove, prelevando ovunque, località per località, censi agrari, tasse pubbliche, diritti di giustizia. Nel quadro di questa illustrazione del periodo bizantino e di quello normanno a sfondo politico-sociale, l'A. imprende poi lo studio delle attività economiche. Si tratta anzitutto dell'agricoltura, con la classica trilogia dei cereali, del vigneto e dell'oliveto e con il graduale digradare dalle zone di cultura più intensiva fino all'incolto delle aree più alte e di quelle più basse, utilizzato ovunque per l'allevamento del bestiame, soprattutto nel Tavoliere e nelle Murge. La meticolosità dell'A. si spinge, nella descrizione dello spazio coltivato, fino a precisare la forma quadrangolare e la misura delle frazioni di appezzamento, la configurazione dei limiti spesso materializzati delle particelle, la rete delle vie di accesso agli appezzamenti. Le altre attività economiche sono distinte in tre gruppi: l'estrazione del pesce e del sale, l'artigianato locale, il commercio con i suoi molteplici aspetti monetari e creditizi e i suoi sviluppi costieri portuari.

In questa descrizione dell'assetto pugliese dei secoli IX-XII una collocazione a parte ha l'inquadramento giuridico, politico ed ecclesiastico della popolazione, con una premessa sulle minoranze etniche: di particolare rilievo, anche intellettuale, sia la comunità ebraica, presente nella regione fin dalla tarda antichità, sia la comunità greca del Salento, alimentata così dai Balcani come dall'emigrazione siculo-calabrese, mentre tutt'altro carattere, politico-militare, ha la minoranza risultante dall'immigrazione franco-normanna dell'XI secolo. Ma a parte queste minoranze, la popolazione largamente prevalente rimane quella latino-longobarda, di lingua romanza, di diritto longobardo e di confessione religiosa conforme al rito occidentale del cristianesimo. L'A. ne analizza peculiarmente le strutture familiari, che evolvono verso il rafforzamento della coppia dei coniugi, e la diffusione

larghissima delle chiese private in un contesto di proliferazione dei vescovati, con reclutamento per lo più locale dei prelati, e dei monasteri greci e latini, fra cui in età normanna si affermano i priorati della Congregazione di Cava dei Tirreni. La descrizione si chiude con l'analisi dell'attività dei poteri pubblici operanti in Puglia dall'esterno, in una successione di stati per lo più centralizzati, dal principato di Benevento del IX secolo all'impero bizantino del X fino al regno di Sicilia dal 1140, con graduale sviluppo cittadino di una piccola aristocrazia amministrativa locale, all'ombra via via dei conquistatori, spesso più o meno organizzati, talora invece abbandonati in un clima di anarchia guerriera, fino alla diffusione dell'ideologia cavalleresca nell'aristocrazia signorile normanna e all'imposizione monarchica di una disciplina feudale, parallela alla rete burocratica dei *baiuli* dalla duplice funzione giudiziaria e fiscale.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 36 (1995), 1, pp. 549-551.

FRANÇOIS MENANT, *Campagnes Lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Roma, École française de Rome, 1993, pp. 1003, con 29 tav. geneal. e 26 carte nel t. (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 291). – L'opera, già presentata in gran parte nel 1988 come «thèse de doctorat d'État» all'Università di Paris-1, conclude quasi un ventennio di indagini condotte dal Menant, per impulso di Pierre Toubert, sulla Lombardia orientale, con una scelta che ha permesso di porre a confronto quattro regioni naturali dalle Alpi al Po (la montagna, la collina, l'alta pianura asciutta e la bassa pianura umida) nelle loro strutture abitative, economiche e istituzionali. Il modello abitativo illustrato dal Toubert per il Lazio viene trasposto senza difficoltà al mondo lombardo per quanto riguarda il primo incastellamento dei secoli X-XI, con l'avvertenza però che i *castra* lombardi si sono per lo più integrati nella preesistente rete delle *curtes*, concentrando nell'abitato antico la chiesa, la sede del potere signorile e poi quella della comunità rurale. Ma il continuo sviluppo del popolamento determina nuovamente la moltiplicazione dell'abitato disperso, la fondazione di ulteriori villaggi, la scomparsa del vecchio *castrum*, finché si delinea fra il XII e il XIII secolo un secondo incastellamento, a cui dà un contributo decisivo la creazione dei borghi franchi da parte dei comuni urbani, secondo progetti strategici di difesa del territorio e con utilizzazione di *milites* di provenienza per lo più cittadina e di *rustici* del contado. La formazione dei vari territori così incastellati è per altro simultanea con la persistente moltiplicazione delle cascine.

A questa presentazione delle fasi dell'insediamento fa seguito un'indagine sui progressi dell'agricoltura, a cominciare da quelli del dissodamento e dell'irrigazione, che conoscono un'accelerazione nell'età comunale e determinano un prodigioso sviluppo, parallelo e complementare, della cerealicoltura e dell'allevamento, secondo le esigenze demografiche generali e particolarmente cittadine. Una vera rivoluzione agricola, a cui non corrisponde alcuna rivoluzione nei rapporti fra i proprietari fondiari e i coltivatori. L'intangibilità delle consuetudini locali protegge il coltivatore dalle modificazioni dell'affitto e gli abbandona ogni iniziativa nella

pratica agricola. I proprietari tendono a diventare dei semplici redditieri. Le riserve signorili vengono lottizzate fra i coloni, che devono al proprietario soltanto un canone proporzionale all'estensione del podere di cui diventano responsabili, obbligandosi per lo più a cedere un quarto del frumento e un terzo del vino. Intanto vescovi, abati, canonici delle cattedrali cominciano ad affidare l'amministrazione delle loro terre a degli affittuari per denaro.

Ma la parte di gran lunga più estesa del volume è dedicata alle istituzioni. Si tratta delle istituzioni che inquadrano la società contadina, con una bipartizione fra le strutture signorili e gli organismi comunali della campagna. Come premessa viene segnalata la trasformazione degli statuti personali dei contadini secondo un criterio di uniformità che ha sfumato dal X secolo la tradizionale divisione giuridica fra liberi e non liberi, fino a definire il contadino soltanto in base alla sua funzione economica, come *rusticus*. L'inquadramento signorile di questa popolazione rurale risulta dal trasferimento del potere pubblico a livello locale attraverso più vie: la concessione regia di diplomi di immunità ai vescovi e ai grandi monasteri sul loro patrimonio fondiario e sui possessi di pievi e altre chiese da essi dipendenti; la donazione di terre regie del fisco a grandi laici e a chiese potenti; le parallele cessioni di terre pubbliche da parte dei conti; la costruzione o acquisizione di fortezze. La disseminazione dei poteri di banno sorti per tali vie (il *districtus*) avviene nel corso dell'XI secolo a profitto dei grandi proprietari privati, che divengono *domini loci*, detentori dell'esercizio di una giustizia signorile nell'ambito di ciascuna *curtis* o centro economico rurale, e fruitori in essa dei servizi dovuti per il mantenimento del castello e per l'ospitalità periodica spettante ai loro uomini e ai loro cavalli: a questi servizi si aggiunge il pagamento di vere e proprie imposte sotto il nome di *fodrum*, sia quello di origine regia o comitale, già ampiamente studiato da Carlrichard Brühl, sia quello dichiaratamente privato, su cui si impegna il Menant. Ma dalla fine del XII secolo si sviluppa un vasto movimento di emancipazione collettiva dei contadini e di organizzazione delle comunità rurali a imitazione dei comuni urbani e sotto il loro controllo, ciò tuttavia mediante il pagamento ai signori locali di un riscatto che, aggiungendosi alle contribuzioni richieste dalle città protettrici, porta all'indebitamento delle comunità rurali e non di rado al loro asservimento alla preponderanza cittadina. L'asservimento risulta assai più gravoso di quello a suo tempo sofferto per le imposizioni signorili locali, perché in luogo del disordine che accompagnava e attenuava allora lo sfruttamento, si è ora sostituita una mentalità razionalizzatrice, propria dei ceti dirigenti delle città.

A questo punto dell'opera l'A. riprende la trattazione del tema istituzionale a cominciare dall'età carolingia, ma in una prospettiva tutta giuridicamente prefeudale e feudale, condizionata soprattutto dalla visione che a proposito delle città lombarde propone Hagen Keller in *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien, 9. bis 12. Jahrhundert* (1979). L'antecedente lombardo delle istituzioni feudali è documentato dal Menant nelle concessioni precarie ed enfiteutiche, utilizzate dai signori per compensare i propri fedeli e trasformate via via in contratti feudali fondati sul giuramento di fedeltà e sul servizio militare ereditario, secondo una prassi che trovò nell'*edictum de beneficiis* emanato da Corrado II nel 1037 la sua sanzione e la sua promozione. L'A. raccoglie tutte le notizie concernenti le clientele vassallatiche delle tre diocesi studiate e delinea in conclusione l'as-

setto che il «sistema feudale» raggiunse nella sua maturità, in piena età comunale, improntando di sé, in numero impressionante, anche ceti modesti del mondo rurale, costretti a un servizio molto preciso, giuridicamente vassallatico, non senza commistioni, nelle *masnatae*, con uno statuto personale dichiaratamente servile, e non senza invasione delle strutture ecclesiastiche, particolarmente attraverso la dispersione spesso feudale delle decime nelle mani dei *militēs*. Intanto si delineava il pragmatismo con cui le città comunali utilizzavano le consuetudini feudali ai propri fini di dominio.

«*Tijdschrift voor rechtsgeschiedenis - Revue d'histoire du droit - The legal history review*», 63 (1995), pp. 396-397.

M. ASCHERI, *Istituzioni medievali. Una introduzione*, Il Mulino, Bologna 1994, 387 p.

Il volume si apre con una conversazione di carattere empirico sui significati che il termine di istituzione può assumere nel linguaggio storiografico. La preferenza viene data alla nozione più generale: cioè di una struttura a tendenza permanente, caratterizzata dall'organizzazione, ora spontanea ora invece volontaria e programmata, di mezzi atti a realizzare determinati valori sociali, dai valori inerenti alla famiglia fino a quelli perseguiti dall'istituzione suprema dello Stato. Nel determinare poi, all'interno di questa nozione, il significato proprio delle istituzioni medievali, l'A. pone l'accento sul carattere disordinatamente sperimentale che le istituzioni assunsero in Occidente nel corso di quell'intero millennio, dal VI al XV secolo.

Questa sperimentaltà avventurosa del millennio occidentale viene contrapposta al grande edificio burocratico del tardo Impero romano. Essa si manifestò anzitutto nella varietà degli itinerari seguiti dai gruppi militari invasori nel corso della loro trasformazione in ceti dirigenti regionali, in contrasto o in connubio con l'attività dei vari episcopati, fino a quel gigantesco e provvisorio esperimento che fu la costituzione imperiale carolingia. Fu un progetto precario, a cui seguì l'esplosione, più o meno immediata, di una sperimentaltà capillare in tutto l'Occidente. Entro i quadri faticosamente emergenti dei regni e del papato riformatore si dispiegò infatti la multiforme e incontrollabile iniziativa delle innumeri signorie locali, sia laiche, sia ecclesiastiche, e delle città di orientamento comunale: un generale policentrismo di autonomie, attraverso un disordinato e disuguale trasferimento di poteri, attuatosi con molta spontaneità in tutte le direzioni. Era una sorta di decentramento anarchico, dove il potere pubblico alienava giurisdizioni e diritti di esazione e veniva a sua volta largamente imitato dai poteri locali con alienazioni del tutto simili.

Nella competizione determinatasi fra questi nuclei e centri di potere politico ed ecclesiastico emersero dall'XI secolo le monarchie nazionali, gli ordinamenti regionali imperniati sui principi, sulle città, sui prelati, e l'universalismo papale. Ma il quadro complessivo che ne risultò, conservò per secoli l'aspetto multiforme e mutevole di una serie di aggregati in varia espansione, che interferivano tra

loro e associavano nelle più diverse dimensioni ordinamenti sociali, prevalenze politiche, solidarietà religiose, senza mai pervenire a dar vita ad unità organiche, strutturalmente coerenti ed omogenee. Il territorio stesso rispecchiava questa condizione istituzionale, presentandosi in molta parte discontinuo o sovrapponibile, a seconda via via della natura delle prevalenze che vi si riscontravano. Ne conseguiva nelle aristocrazie e nelle popolazioni, individualmente e nei gruppi, uno scarso senso di appartenenza all'una o all'altra delle varie entità. Di qui il frequente mutare di fedeltà, non solo in senso clientelare e feudale, ma come adesione a un programma di vita e di associazione, o come collaborazione all'attività di una qualsiasi potenza più o meno organizzata. Ciò non toglieva nulla all'asprezza delle contese volte a costruire o consolidare aggregati, nell'illusione di contrastare l'universale fluidità con il ricorso spregiudicato alla violenza e all'oppressione. Simultaneamente persisteva il ricorso a continui patteggiamenti, in uno sforzo perenne di adeguamento alle situazioni che si andavano configurando. Né ciò scomparve nella transizione dal medioevo all'età moderna, la quale conobbe tenaci sopravvivenze del tumultuoso mondo medievale.

Una sintesi dunque di grande efficacia, perfettamente aggiornata secondo i criteri più attuali degli studi sulle strutture dell'età media.

1996

«Cristianesimo nella storia. Ricerche storiche, esegetiche, teologiche - *Studies in History, Exegesis and Theology*», 17 (1996), 1, pp. 181-183.

M. C. MILLER, *The Formation of a Medieval Church. Ecclesiastical Change in Verona. 950-1150*, Cornell University Press, Ithaca and London 1993.

L'opera è dedicata alla memoria di David Herlihy, con cui l'A. cominciò a studiare Verona medievale alla Harvard University.

L'individuazione del periodo in cui la chiesa di Verona conobbe nel medioevo il mutamento più intenso e storicamente efficace è avvenuta sulla base del confronto tra tutti i dati sistematicamente raccolti sulla sua vicenda medievale, e ha condotto a spostare dal XIII all'XI e al XII secolo i momenti di massima intensità. L'analisi dell'ambiente in cui l'intensificazione si produsse ha conferito il maggiore rilievo alla crescita demografica e allo sviluppo economico, come condizioni operanti a sostegno materiale di una creatività religiosa che si manifestava nella moltiplicazione delle chiese e nella fondazione dei monasteri. L'esempio di Verona dimostra che tale creatività non procedeva necessariamente dagli impulsi del papato riformatore, poiché poteva rivelarsi anche in concomitanza con una fedeltà tradizionale all'impero. Avvennero anzi risultati paradossali dalla cessazione dell'investitura imperiale del vescovo nel 1122: la liberazione dal controllo degli imperatori rese il vescovo più immediatamente vulnerabile sul piano politico, per il suo coinvolgimento nell'attività dell'ente comunale cittadino.

Nel delineare questa prospettiva del complesso rapporto fra movimento religioso e condizioni politico-sociali, l'A. ha cercato di conciliare due diverse esperienze degli studi sulla cristianità medievale. Tradizionalmente l'accento era posto, prima della seconda guerra mondiale, sulle istituzioni e sul connesso sviluppo dottrinale e giuridico, in una visione della storia che privilegiava i vertici della società ecclesiastica. Alla tradizione si è contrapposto, nel dopoguerra, l'interesse antropologico e sociologico per le pratiche religiose, con tendenza ad attribuire alle istituzioni ecclesiastiche la repressione della pietà popolare, fonte di spontanei movimenti ereticali. L'A., pur sensibile ai temi di più recente interesse, intende tornare in pari tempo alla centralità delle istituzioni, poiché esse non sono necessariamente repressive e in ogni caso subiscono le conseguenze degli sviluppi spontanei della religiosità, così da risultare strumenti efficaci di misurazione dei mutamenti religiosi.

Verona, per l'ampiezza della sua documentazione, si presenta come scelta felice di una ricerca volta a chiarire i nessi fra l'ambiente sociale e l'evoluzione eccle-

siastica e religiosa. Lo sviluppo economico dell'XI secolo promosse il sorgere di una classe media di famiglie di notai, mercanti e artigiani, che successivamente si allearono con la nobiltà locale per governare la città, e in ciò Verona diventa altamente rappresentativa di un modello diffuso nell'Europa del XII secolo, con la sua peculiarità nel connettere le esperienze transalpine della Germania con quelle del mondo mediterraneo. Il suo santo protettore, Zeno, appare con una duplice immagine: come paterno e sorridente pastore di anime e come forte garante di unione del popolo e della nobiltà nella difesa del governo comunale cittadino. Il vescovo controllava il mercato della Piazza delle Erbe, centro commerciale della città. La cattedrale con parecchie residenze del clero e numerose piccole chiese sorgeva nel quartiere nord-occidentale della città, oltre il mercato, e le sue campane sottolineavano con la loro sonorità il predominio locale del vescovo e del suo clero. La strada che correva da Piazza delle Erbe lungo i margini dei dintorni, conduceva per altro a porta S. Zeno, una zona suburbana dove alcune chiese custodivano reliquie celebri e costituivano una santa linea difensiva. Qui era, nel periodo studiato nel libro, il *vicus* del patrono, sotto l'autorità dell'abate del monastero di S. Zeno. Al centro era l'immensa basilica del patrono, più grande della cattedrale, e molto essa doveva sia alla protezione imperiale, sia alla popolarità del santo.

Dalla metà del X secolo alla metà del XII il clero di Verona e della sua diocesi acquistò crescente importanza, contestando il predominio esclusivo dei canonici della cattedrale. Si consolidava invece il diretto governo del vescovo con un suo sempre più esatto controllo su quasi tutte le chiese responsabili della cura pastorale della diocesi. E per l'educazione del clero si moltiplicavano le sue congregazioni, le *scole sacerdotum*. Anche chiese non designate come *scole*, specialmente *plebes* rurali, svilupparono nell'XI secolo comunità di chierici rette da arcipreti. Esse cominciarono allora ad attrarre donatori laici, che vedevano in quelle comunità validi intercessori per le loro anime. È tutto un movimento spontaneo, che non nasceva principalmente da impulsi provenienti dall'esterno, anche se prolungava orientamenti già palesi nella tempestosa attività dell'avventuroso vescovo Raterio nel X secolo.

Tutto tendeva a collocarsi in un lento sviluppo di origine prevalentemente locale. Ciò spiega perché la chiesa di Verona non conobbe le violente esperienze associate con la riforma ecclesiastica in altre città. L'A. non intende per altro interpretare questa gradualità come processo isolato, e nota il suo intrecciarsi con le grandi vicende del movimento riformatore italiano, ma sottolinea il decisivo apporto in Verona del convergente consenso dei laici all'evoluzione del clero in senso riformatore.

Per quanto riguarda le esperienze propriamente religiose della città nel periodo studiato, l'A. segnala le manifestazioni di una pietà più sensibile alle sofferenze dei poveri, dei malati e degli oppressi, presagio di una spiritualità che si usa attribuire ai grandi ordini mendicanti del XIII secolo, ma che in Verona e nella sua diocesi appare ben testimoniata già intorno al 1150. C'era in verità la tradizione degli *xenodochia* del primo medioevo, ma allora essi erano aggiunti alle istituzioni ecclesiastiche e monastiche, da cui erano sorvegliati, mentre i lebbrosari del XII secolo erano istituzioni religiose indipendenti, con una vita spirituale interamente dedicata agli infelici. E gli infelici apparivano essi stessi come una presenza religiosa in virtù della loro sofferenza. Così l'ospedale di S. Croce divenne in Verona un nuovo centro spirituale della comunità cristiana, ed eguagliando la santità alla

debolezza fisica e sociale, offriva a tutti i credenti l'opportunità di raggiungere la perfezione spirituale. Il perseguimento della santità cessava dunque di essere una pura possibilità teorica.

L'A. rileva che una siffatta pietà si inseriva in un contesto spirituale assai ricco, poiché nella diocesi veronese del XII secolo persisteva simultaneamente la tradizionale religiosità del monachesimo benedettino e penetravano in pari tempo i rigorosi modelli vallombrosiani. Questa pluralità di esperienze generava forme istituzionali più flessibili di quelle di un tempo e contribuiva a rendere più efficace il richiamo alla sensibilità diversificata dei singoli credenti, sia come invito alla conversione religiosa, sia in quanto sollecitava donazioni e altri contributi per nuove fondazioni o per restaurazioni ecclesiastiche. I contributi sembrano derivare non più soltanto dalla pietà della nobiltà comitale e capitaneale, bensì di tutti i livelli della società veronese. E bisogna tener conto che la generosità verso gli enti religiosi, spesso ancor sempre gli enti monastici, era in particolar modo alimentata da coloro che aspiravano ad acquistare prestigio seguendo il modello tradizionale della nobiltà in cui volevano entrare. Più in generale si può dire per altro che le elargizioni erano diffusamente orientate a favore delle chiese di più immediata prossimità locale al donatore, perché rispondevano all'abitudine di frequentarle per la normale esigenza di fruire delle preghiere degli officianti. A questo proposito l'A. segnala che, conseguentemente alla più accentuata partecipazione dei fedeli al culto ufficiale e alle pratiche devozionali, si può spiegare come il graduale abbandono del monachesimo benedettino sia avvenuto, nella vita del laicato, non già in concomitanza con l'età eroica di san Francesco e di san Domenico, bensì durante la seconda generazione degli ordini mendicanti, quando questi si adeguarono alle convenzioni e agli accomodamenti delle altre istituzioni religiose.

Il quadro offerto dall'A. del periodo di più intensa espansione della religiosità veronese risponde dunque ad una equilibrata visione di una società in cui clero, enti religiosi e laicato cooperavano in piena solidarietà. Come di lì a poco la situazione si deteriorò? La risposta si legge in un accenno all'irrigidirsi dell'istituzione chiesastica per una preoccupata difesa degli ordinamenti (p. 141), che non lasciava più spazio alle innovazioni. Ma qui l'attenta indagine si arresta, nella convinzione di aver adempiuto al suo compito di chiarire le radici lontane di una cristianità locale di eccezionale solidità.

«L'indice dei libri del mese», 13 (1996), 1, pp. 40-41.

GABRIELE PEPE, *Il Sillabo e la politica dei cattolici*, a cura di GIOSUÈ MUSCA, Dedalo, Bari 1995, pp. 167. – Il Pepe, ben noto medievalista di sicura laicità ideologica, si impegnò d'improvviso nel 1945, dopo la liberazione di Roma, in una vivace attività etico-politica, fra cui di particolare significato la traduzione e il commento del Sillabo. L'opera voleva essere memoria critica di un momento, alla fine del 1864, dell'estrema intransigenza del papato contro la moderna *civilitas*, ma non aveva intenti polemici: intenti che, a fronte di recenti rivalutazioni del Sillabo, che giustamente stupiscono il curatore Giosuè Musca, sono indubbiamente vivi in questa riproposta. Premeva al Pepe di chiarire il contributo storicamente offerto

dal liberalismo laico al rinnovamento del pensiero cattolico in direzione correttiva dello spirito reazionario, di lontana origine medievale e tridentina, culminato nel secolo scorso nella pubblicazione del Sillabo. Fondamentali sarebbero state, per quel rinnovamento, l'esperienza sia della cultura francese, sia della cultura italiana, e il loro convergere in una comune fiducia nella fecondità del metodo liberale, per la sua capacità di assorbire in sé, in virtù della sua tolleranza, i movimenti di pensiero più diversi e di trasfigurarli in strumenti di progresso civile e razionale.

Occorreva anzitutto meglio comprendere quel momento storico e a tal fine l'autore indagava sulle origini ideologiche del Sillabo nell'età della Restaurazione: l'ultramontanesimo autoritario degli oppositori cattolici alla reviviscenza del principio gallicano dell'elezione regia dei vescovi e a ogni ingerenza dello Stato nella sfera del sacro. Rammemorava la sorpresa di lì a poco provocata dalla rivoluzione parigina del 1830 con la connessa libertà di stampa, donde l'indignata condanna, da parte di Gregorio XVI nel 1832, di questa libertà: «Deterrima illa ac numquam satis execranda libertas artis librariae ad scripta edenda quaelibet in vulgus». Narra poi la tormentata vicenda del rosminianesimo, con la sua segnalazione delle piaghe della Chiesa, ma con il suo pigro invito alla mansuetudine rivolto agli oppressi, e percepiva anche nel cosiddetto cattolicesimo liberale l'ambiguità persistente, ogni volta che il cattolico liberaleggiante aveva in realtà auspicato una libertà tutta tesa alla salvaguardia del solo agire ecclesiastico. E informava sulle fonti del Sillabo negli anteriori documenti papali, così come sulle reazioni violentemente contrastanti che esso suscitò. Si interessava parimenti alle discussioni che sorsero sul valore ufficiale attribuito al Sillabo negli ambienti ecclesiastici, e segnalava il tentativo compiuto dal giurista Paul Viollet, contro le interpretazioni correnti, per scagionare il papato dalla responsabilità del Sillabo, in considerazione del fatto che la sua composizione non era stata propriamente del papa e che non ne era stata effettuata la promulgazione solenne: «Bien loin d'y voir un acte du magistère infaillible du pape, on ose à peine dire que soit un acte du pape».

Ma il Pepe reagiva contro ogni tentativo di mitigare il significato intransigente della volontà papale espressa nel Sillabo, pur ammettendo che le condanne non erano state pronunciate ex cathedra e risultavano pertanto suscettibili di modificazione nel tempo. Riaffermava anzi che, pur restando in più punti «sempre vero e dolorante il contrasto tra cattolicesimo e civiltà moderna», su altri punti esso si era attenuato o addirittura rovesciato in una collaborazione proficua fra le due culture, laica e confessionale, salvo sempre il principio della separazione fra Chiesa e Stato. Ma su un punto, «di immensa gravità», il Pepe giudicava impossibile allo Stato di transigere e alla cultura laica di scendere a compromessi, ed era il regolamento delle scuole pubbliche, senza intromissioni di alcun'altra autorità. Si trattava infatti di impedire che violenza alcuna fosse fatta alla libertà di coscienza, di fronte alla pretesa ecclesiastica di conservare il dominio sulle coscienze attraverso la formazione intellettuale.

«*Revue d'histoire ecclésiastique*», 91 (1996), 2, pp. 659-660.

CINZIO VIOLANTE, *Prospettive storiografiche sulla società medioevale. Spigolature*. Milano, Franco Angeli, 1995. In-8, 191 p. – L'A. a rassemblé dix de ses publications,

de 1954 à 1992, sur des savants très différents les uns des autres. Il s'agit avant tout d'Alfons Dopsch, pour le problème de la continuité historique entre Antiquité et moyen âge et pour la vaste influence qu'il a exercée, notamment sur Erna Patzelt. Suivent Ernesto Sestan, pour le problème d'État et nation dans le haut moyen âge, y compris un débat avec la position de Francesco Giunta sur le dualisme Gothie-Roumanie; Ph. Dollinger, pour l'évolution des classes en Bavière, à qui l'A. n'épargne pas de fortes critiques au nom d'une conception globale de la société, tout entière sensible, pendant une grande partie du moyen âge, à des impulsions positives du haut et du bas de la hiérarchie sociale, en particulier «nell'età splendida del feudalesimo»; Carlo M. Cipolla, duquel est intégrée la vision «economicistica» du moyen âge, pour l'importance donnée à une globale «esplosione di vita» au cours des siècles centraux du moyen âge; Robert Brentano, pour la comparaison entre les Églises d'Italie et d'Angleterre au 13^e s., mais l'A. sollicite un cadrage politico-social plus ample; L. A. Kotelnikova, considérée dans le contexte culturel marxiste; Giampiero Bognetti, restitué dans son évolution historiographique, à partir du thème des lointaines origines de la commune rurale jusqu'à la «découverte» des Lombards; Pierre Toubert, dont est appréciée la vision organique et dynamique du Latium médiéval et de sa «struttura globalizzante», «l'incastellamento»; François Menant, disciple de Pierre Toubert, pour ses travaux sur le fief lombard, confrontés spécialement aux études de Piero Brancoli Busdraghi et des écoles médiévistes de Pise et de Turin; Rosario Romeo enfin, pour son étude sur la seigneurie de l'abbé de S. Ambrogio sur la commune rurale d'Origgio, dans le cadre de l'hégémonie urbaine de Milan en cours d'élaboration sur le territoire rural.

«Revue d'histoire ecclésiastique», 91 (1996), 2, p. 682.

Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali. Antologia di storia medievale, a cura di GIUSEPPE SERGI. Torino, Edizioni Scriptorium, ristampa riveduta, 1994. In-8, 155 p., con disegni nel t. – Il s'agit d'une anthologie à finalité didactique, pour les étudiants des universités. L'éditeur, G. Sergi, éclaire préalablement par des exposés exhaustifs, illustrés aussi par des croquis, la signification de la terminologie économique et territoriale, avec ses distinctions et ses entrelacements, où surtout il remarque l'appui donné localement par les regroupements fonciers, les *curtes*, à la formation des petites dominations politiques, qualifiées de mots comme *bannus* ou *districtus*. Il publie ensuite des essais historiques de Pierre Toubert, de Vito Fumagalli, de Cinzio Violante et de l'éditeur lui-même, qui illustrent respectivement la production et l'échange, le paysage des campagnes, la formation des seigneuries rurales et l'évolution des *curtes*, pendant le haut moyen âge.

«Revue d'histoire ecclésiastique», 91 (1996), 2, pp. 683-684.

La peste nera : dati di una realtà ed elementi di una interpretazione. Atti del XXX Congresso storico internazionale (Todi, 10-13 ottobre 1993). Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1994, In-8, 402 p., 27 ill. dont 12 h. t. – Sont

ici rassemblés en un volume du Centre d'études sur le haut moyen âge les Actes d'un congrès organisé par le *Centro italiano di studi sul basso medioevo*. L'exposé inaugural de Michel MOLLAT DU JOURDIN sur la dimension anthropologique de la peste de 1348 souligne le traumatisme multiforme que subirent alors les contemporains. Jérôme BASCHET examine ensuite la possibilité d'une réelle influence de la peste noire sur les arts visuels. Gabriele ZANELLA consacre une large étude consistant à confronter les médiévistes italiens, français et allemands; après avoir établi les distinctions traditionnelles entre les causes immédiates de la peste noire et sa «phénoménologie», il signale que, malgré la terreur diffuse, elle fut considérée en fait comme un épisode peu significatif dans le cours des événements. Les exposés suivants traitent respectivement: du problème de la situation démographique antérieure et postérieure à la peste (Rinaldo COMBA); de la relation entre son apparition et les phases de l'histoire économique (Paolo PIRILLO); de l'importance qu'elle occupe dans les testaments lombards (Luisa CHIAPPA MAURI); des catégories toujours plus minutieuses de péchés dans la littérature pastorale des 13^e-14^e s. (Carla CASAGRANDE); de l'attitude des autorités d'Italie centro-septentrionale face à la peste, aussi bien à propos des mesures prises pour une prévention en fait très difficile, que pour la faiblesse des interventions pendant l'épidémie (Gian Maria VARANINI); des effets de la peste sur le recrutement monastique et sur le patrimoine ecclésiastique (Giancarlo ANDENNA); des principes de traitement médical de la peste, avec une attention particulière aux ouvrages contemporains de l'épidémie, surtout dans le milieu italien (Irma NASO). Le volume se termine par un large aperçu de Giovanni CHERUBINI sur la production historiographique récente portant sur le contexte dans lequel l'épidémie de 1348 doit être placée.

«*Revue d'histoire ecclésiastique*», 91 (1996), 3-4, pp. 1036-1037.

Storia dell'Italia religiosa. I : L'antichità e il medioevo. A cura di ANDRÉ VAUCHEZ. Roma-Bari, Laterza, 1993. In-8, xvi-612 p. – L'ouvrage part de l'Italie pré-romaine, mosaïque de peuples, de cultures, de cités. Chaque cité possédait un panthéon hiérarchisé. Les demandes sur l'au-delà, le divin et l'âme n'interrompirent jamais le culte polythéiste traditionnel. Dans les mystères il y avait un rapport plus émotif avec la divinité, mais la religion resta essentiellement ritualiste. Dans le sacrifice, la répartition de la nourriture entre les dieux et les hommes était fondamentale : les banquets réunissaient les mortels et les immortels, avec la prééminence des dieux, bénéficiaires de la première part. L'année liturgique constituait un grand système de cycles de fêtes, avec intégration des cultes étrangers dans la religion romaine, mais la pratique religieuse était fractionnée selon les lieux et les groupes sociaux, et il en fut ainsi jusqu'à l'avènement du christianisme et à son intransigence, du moins dans les villes. À l'époque ultérieure, les cités devinrent le point de départ du culte aux saints patrons. Les cultes urbains se multiplièrent au point que chaque quartier, chaque groupe de métier, chaque association religieuse, et même chaque grande famille noble, finit par avoir son saint bien à lui. La rencontre de la spiritualité occidentale avec celle de l'Orient, favorisée par les pèlerinages, fut à l'origine de la multiplicité des expériences monastiques

et canoniales auxquelles les citadins participèrent activement. Y trouvèrent origine le radicalisme érémitique et les phénomènes hérétiques, qui suggéraient un dualisme métaphysique. Dans l'Italie méridionale, l'hellénisme religieux eut un poids considérable jusqu'au 11^e s. Il fut remplacé par une organisation épiscopale qui donna lieu à un grand nombre d'«inventions» et de translations de corps de saints. Le bas moyen âge est traité dans l'ouvrage d'une façon particulièrement systématique, en embrassant tous les aspects de la vie religieuse italienne : de la réforme de Grégoire VII aux réformes monastiques, du développement des églises épiscopales aux mouvements hétérodoxes, des ordres mendiants à l'enseignement des écoles et universités, de la religiosité laïque du 13^e s. au schisme d'Occident, du culte des reliques à la multiplication des sanctuaires, de la christianisation de l'espace rural à l'iconographie, jusqu'à la «*calcolata devozione*» de la classe bourgeoise et marchande du 15^e siècle.

«*Rivista storica italiana*», 108 (1996), 1, pp. 363-365.

SUSAN REYNOLDS, *Fiefs and Vassals. The Medieval Evidence Reinterpreted*, Oxford University Press, 1994, pp. XII-544.

L'A. assume di proposito un rigore fortemente critico di fronte a tutta la tradizione storiografica sulle istituzioni feudo-vassallatiche. L'idea centrale dell'opera è che lo studio di tali istituzioni è stato condotto nell'età moderna sul fondamento delle elaborazioni dottrinali del basso medioevo, prescindendo dalle reali premesse altomedievali degli sviluppi ulteriori. Queste premesse erano relazioni assai varie, fra governanti e sudditi, fra patroni e clienti, fra proprietari e affittuari, fra comandanti e soldati, e non costituivano affatto un insieme coerente, bensì una pluralità di funzioni indipendenti fra loro e applicabili soltanto all'una o all'altra fra le più disparate categorie di persone. I confini sociali fra nobili e rustici o fra liberi e servi erano inoltre meno chiari di quanto gli studiosi del cosiddetto vassallaggio non siano abituati a supporre. Né più chiari erano i confini fra servizio pubblico e servizio domestico. Nulla insomma di reale vi sarebbe nella consueta proiezione dei concetti di vassallaggio e di feudo dal basso all'alto medioevo, una proiezione nata da un intento di sistemazione generale del «feudalesimo» secondo una linea evolutiva fornita di una sua supposta logica interna. Quanto alle supposte origini che questa evoluzione avrebbe avuto – secondo le interpretazioni storiografiche prevalenti – nella debolezza politica dei regni di età postcarolingia a profitto dello sviluppo di relazioni interpersonali, ciò deriva dalla costruzione di un modello suggerito fra X e XI secolo dalla crisi politica del regno di Francia, implicitamente e abusivamente estesa a tutta l'area dell'Occidente europeo.

Neppure del resto sarebbe accettabile la visione semplificata e schematica che per lo più viene offerta delle istituzioni feudali del basso medioevo. L'A. vi sostituisce l'analisi dell'idea di proprietà e delle sue applicazioni medievali, che erano condizionate dalla qualità delle persone detentrici di proprietà. Quando si formarono regole per il godimento e la trasmissione delle proprietà dei nobili, si adottò il linguaggio feudale, suggerito dalle pratiche che le grandi chiese seguivano nel

disporre della proprietà ecclesiastica. Ma le regole ispiratrici della condotta dei nobili devono essere studiate caso per caso, secondo l'estrema varietà degli usi prevalsi di tempo in tempo e in una o in altra regione dell'Occidente. Ed occorre considerare l'importanza crescente che assunsero, ovunque, nel basso medioevo, le riflessioni degli esperti di leggi, in concomitanza con lo sviluppo burocratico delle comunità politiche.

L'opera, dopo alcune parti generali di critica sulle nozioni correnti di vassallaggio e di feudo, si articola secondo distinzioni che combinano le divisioni geografiche con le fasi storiche: la Gallia di età merovingia e carolingia, la Francia del X e XI secolo, l'Italia, la Francia del XII e XIII secolo, l'Inghilterra, la Germania. Un particolare rilievo assume la cultura italiana, perché fu in essa che primamente si formò, fin dal XII secolo, un modello di feudalesimo destinato a lunga fortuna, costruendolo sulla base degli sviluppi accademici e professionali nelle città del Nord d'Italia, con speciale riguardo ai *Libri feudorum*. Cade quindi la tradizionale spiegazione del feudalesimo italico come importazione da altre regioni d'Europa. Si prospetta anzi un legame fra l'esperienza italiana e le conseguenti pratiche feudali messe in atto in Italia da Federico Barbarossa, e si conferisce tutto il suo valore alla giurisdizione signorile connessa in Italia con la detenzione del feudo, ciò che le fonti lombarde designano come *districtus*. Al lettore viene allora spontaneo confrontare questa valutazione che del feudo italico l'A. propone, con ciò che molto significativamente si legge nella conclusione a cui giunse a suo tempo l'importante opera di Piero Brancoli Busdraghi sulla *Formazione storica del feudo lombardo come diritto reale* (Milano 1965): «L'Italia soltanto ha conosciuto e sviluppato nei secoli XI-XIII un *diritto dei feudi* nel senso proprio dell'espressione... Il diritto feudale si rivela un fenomeno schiettamente italiano, un'autonoma creazione del mondo giuridico-politico lombardo» (p. 197 ss.).

La stessa sagacia con cui la Reynolds affronta la formazione delle concezioni feudali sperimentate in Italia, si ritrova nella sua trattazione delle concezioni francesi, inglesi e tedesche, con insistenza salutare sulla necessità sempre di distinguere, di correggere, di audacemente innovare, restituendo un intero patrimonio di idee alla sua radicale problematicità.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 37 (1996), 1, pp. 457-458.

LORENZ BÖNINGER, *Die Ritterwürde in Mittelitalien zwischen Mittelalter und Früher Neuzeit*, Berlin, Akademie Verlag, 1995, pp. viii-366, con 7 ill. e 3 carte n. t. – L'opera nacque nel 1993 come dissertazione della Facoltà Filosofica dell'Università di Monaco. Muove da una presentazione generale della progressiva incorporazione delle funzioni pubbliche nella potenza dinastica delle grandi famiglie del regno italico fra XI e XII secolo, in concomitanza con il primo emergere del movimento comunale, e collega questi sviluppi politico-sociali con l'incipiente formazione di un *ordo militaris* come ceto cavalleresco al servizio dei grandi. Successivamente il quadro si restringe all'Italia centrale e in questa più definita prospettiva l'A. affronta il problema del graduale emergere dell'investitura cavalleresca come rito cerimoniale e la conseguente assunzione del concetto di *mili-*

tia, o cavalleria, nell'*ars dictaminis*, nella stilistica epistolare del XII-XIII secolo. Parallelamente illustra il valore assunto dalla dignità cavalleresca nel contesto politico comunale come segno di riconoscimento dei magnati, *potentes nobiles*. Una particolare trattazione riserva alla creazione papale di cavalieri a cominciare dal tempo di Bonifacio VIII ed elenca sistematicamente le posteriori nomine papali al cavalierato dal 1417 al 1464.

Un'ulteriore sezione dell'opera è dedicata alle discussioni teologiche, giuridiche e umanistiche sulla *militia* nella cultura italiana del XIV-XV secolo. L'A. prende le mosse da Tommaso d'Aquino e dai suoi occasionali riferimenti alla traduzione latina di Aristotele, dove il concetto di *militēs* appare più esteso di quello di *equites*, comprendendo anche «sagittaria, fundibularia vel quaecumque alia huiusmodi» (p. 181). Ma l'attenzione dell'A. si ferma sulle posizioni assunte più tardi dalla letteratura teologica relativa al *miles christianus* e ai suoi obblighi di protezione dei poveri, dei deboli e delle chiese, obblighi che ricevono dalla *consecratio militis*, intesa come atto di iniziazione, una conferma solenne. In altra direzione si dispongono le interpretazioni letterarie della cavalleria come élite aulica, abbellita «dulcibus et facetis dictis et facundia» (p. 215), non senza tuttavia che le due direzioni si intreccino in una visione del cavaliere come *magnificus* e in pari tempo *moralis et modestus*, talvolta atteggiato in modo antico: «caput rectum, corpus perfectum, vocem virilem, pectus latum et membra nervosa» (ib.).

Il volume si chiude con la rievocazione del mutarsi in età moderna dell'etica cavalleresca in oggetto di comicità, ma in concomitanza con il persistere di una trattatistica volta a illustrare le virtù del cavaliere e i simboli che le esprimono, fino agli studi scientifici di Ludovico Antonio Muratori, di Scipione Maffei, dei Maurini, giù giù fino a Gaetano Salvemini.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 37 (1996), 1, pp. 458-459.

FRANÇOIS BOUGARD, *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIII^e siècle au début du XI^e siècle*, Roma, École française de Rome (Palais Farnèse), 1995, pp. 504. – La prima parte dell'opera discute le fonti attestanti l'esercizio del potere: i capitolari, promulgati oralmente dal sovrano con la partecipazione dei grandi, particolarmente dell'episcopato, e divisi ciascuno in brevi articoli di cui in Italia frequentemente vi è traccia trascritta; i precetti regi e imperiali, rivelatori della rete di fedeltà su cui si appoggia il sovrano e dipendenti in gran parte dalle suppliche dei destinatari; la documentazione privata, redatta dai notai e conservata negli appositi archivi privati; le notizie di placito giudiziario.

La seconda parte dell'opera descrive analiticamente la giustizia pubblica dalla fine dell'VIII secolo alla fine del IX, distinguendo il substrato longobardo, l'apporto franco e le tradizioni regionali e rilevando il carattere assai vivo del racconto inserito in ciascuna *notitia iudicati*, dove l'*altercatio* fra le varie parti in giudizio è normalmente riferita in stile diretto. Nella presentazione del personale tecnico, uno speciale rilievo viene conferito all'introduzione dello scabinato come gruppo stabile di esperti, di composizione eterogenea e di reclutamento locale, con frequente radicamento della funzione all'interno di determinate famiglie, e con

progressivo amalgamarsi degli scabini con gli sculdasci in alcune regioni. Ampio spazio è dedicato dall'A. alla giustizia regia itinerante dei *missi* e al loro ricorso alla procedura dell'inchiesta. Un intero capitolo concerne i momenti e i luoghi imposti o liberamente scelti per la riunione delle assemblee giudiziarie, e il ventaglio delle prove utilizzate nelle procedure.

Nella terza parte l'A. discute su ciò che egli presenta come «due zone d'ombra»: la giustizia criminale e la giustizia signorile dal IX all'XI secolo. I giudizi in materia criminale non davano luogo a una notizia formalmente redatta e conferivano un posto essenziale alla gerarchia ecclesiastica, con ricorso alla penitenza pubblica e alle pene affidate, per l'esecuzione, al braccio secolare. Quanto alla giustizia signorile, essa viene qui studiata nelle forme precoci e mal note della giurisdizione privata, la *iustitia domnica*, rafforzata spesso dall'immunità e complicata poi dall'avvocazia.

La quarta parte concerne le trasformazioni della giustizia pubblica dalla fine del IX secolo all'XI secolo, con proporzione crescente di giudizi presieduti dai sovrani e con progressiva omogeneità dei giudici regi attraverso il notariato, fino a che lo sviluppo delle città condusse alla normale introduzione delle famiglie urbane cospicue nel ceto giudiziario. Nel campo delle prove la novità è rappresentata dalla diffusione del duello dal tempo degli Ottoni, oltre che dal ricorso sempre più sistematico allo scritto e al giuramento del notaio e dei testimoni.

Ulteriormente sono annessi l'elenco degli scabini distinti geograficamente e cronologicamente, l'elenco degli sculdasci dell'area tosco-meridionale, il personale itinerante al tempo dell'imperatore Ludovico II, un'informazione su inchieste, inventari e politici, e due testimonianze tratte dall'archivio capitolare della cattedrale di Piacenza.

In appendice sono elencati i documenti di placito e di inchiesta perduti o già ritenuti perduti. Seguono una ricca bibliografia delle fonti e degli studi, un indice generale, un particolare indice legislativo, la tavola dei manoscritti citati. Sono riprodotti fotograficamente documenti dell'archivio capitolare di Piacenza, soprattutto notizie di placito, a illustrazione della capacità grafica nelle sottoscrizioni autografe.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 37 (1996), 1, pp. 466-467.

HORST FUHRMANN, *Überall ist Mittelalter. Von der Gegenwart einer vergangener Zeit*, München, C. H. Beck, 1996, pp. 328 con ill. nel t. – L'A. segnala non soltanto le testimonianze visibili, tuttora persistenti, del medioevo, ma anche i lineamenti spirituali della nostra cultura che ne derivano, dall'omaggio reso fra Ottocento e Novecento da Stefan George e da Ernst Kantorowicz all'interpretazione eroica di Federico II imperatore, fino al «Nome della rosa» di Umberto Eco. Una prima attenzione è rivolta alle forme rituali del saluto e ai significati che esso assunse e tuttora assume, sia nella vita quotidiana, sia a livello politico. Ulteriori considerazioni riguardano l'economia fondata sulla casa, sulla famiglia, e le sue fortune nel tempo. Un nutrito capitolo interpreta le falsificazioni compiute storicamente a servizio della verità, sulla base della loro creduta plausibilità, come fu il caso

delle Pseudoisidoriane, e chiarisce il valore normativo acquisito dalla «Concordia discordantium canonum» di Graziano, così come la lunga efficacia delle pseudo-verità anche in età moderna.

Un'apposita sezione dell'opera, «Rückerinnerungen», rievoca lo scandalo destato, fin dal medioevo, dall'ambizione di dominio attribuita ai Tedeschi; interpreta nel Barbarossa la grandezza storica di un fallimento; dedica un capitolo alla vita femminile nell'aristocratico monastero di Quedlinburg in Sassonia e alle sue vicende fino al nazismo. La sezione «Abwendungen» considera le proibizioni dell'usura e del pagamento di interessi e il loro moderno superamento; la tradizione del celibato ecclesiastico e dell'astinenza sessuale; le decorazioni al merito dall'antichità al mondo moderno; l'idea della «bona mors» e della «mala mors». La sezione «Verwertungen und Verwerfungen» commenta anzitutto il medioevo di Umberto Eco; presenta successivamente la singolare figura di uno studioso contemporaneo, Wilhelm Kammeier, di qualche fortuna nel pubblico e noto perché bizzarramente persuaso che l'intera tradizione storiografica tedesca sia stata falsificata nel XV secolo; interpreta infine la ricca, operosa personalità di Ernst Kantorowicz, il celebre israelita dall'avventurosa vicenda umana e dall'affascinante cultura. – Affascinante, si potrebbe fors'anche dire, appunto come l'ardito trascorrere del Fuhrmann fra i più disparati, eterogenei argomenti di studio.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 37 (1996), 1, pp. 476-477.

Kommunales Schriftgut in Oberitalien. Formen, Funktionen, Überlieferung, a cura di HAGEN KELLER e THOMAS BEHRMANN, München, Wilhelm Fink Verlag, 1995, pp. XIV-380 (Münstersche Mittelalter-Schriften, 68). – Si pone in rilievo, a illustrazione della diffusione della scrittura nell'Europa medievale, il suo incremento «esplosivo» (p. 331, cfr. p. 8) nei comuni dell'Italia settentrionale a partire dal tardo XII secolo nella prassi giuridica ed amministrativa, particolarmente sotto l'impulso dei conflitti interni ed esterni, che esigevano una regolamentazione duratura dei loro esiti. Vi contribuì anche il principio di rotazione delle cariche pubbliche, al fine di garantire la loro continuazione. Ovviamente tutta l'attività legislativa, in forma statutaria, presupponeva il ricorso allo scritto, e parimenti la fissazione delle imposizioni fiscali e la necessaria registrazione di entrate e spese pubbliche. Attraverso l'accertamento dell'uso della scrittura viene illustrato l'intero processo di burocratizzazione e di razionalizzazione che caratterizzò il consolidamento delle istituzioni comunali italiane.

All'introduzione generale del Behrmann seguono relazioni più particolari: quella di Petra Kock sull'archiviazione dei libri comunali nell'Italia centro-settentrionale del XIII secolo; le osservazioni del Behrmann sul progressivo ricorso allo scritto nei processi giudiziari a Milano; il contributo di Petra Kock sulla conflittualità giuridica a Vercelli; di Claudia Becker sulla contabilità nell'amministrazione finanziaria comunale; di Michael Drewniock sull'organizzazione dell'approvvigionamento alimentare a Novara; di Marita Blattmann sull'uso della scrittura a Bergamo negli ultimi decenni del XIII secolo; del Behrmann sul materiale documentario, principalmente milanese, relativo ai rapporti di alleanza tra i comuni; di

Barbara Sasse Tateo sulla citazione di registri comunali nelle cronache di Galvano Fiamma; di Jörg W. Busch sui riflessi del processo di diffusione della scrittura nella storiografia lombarda dell'XI-XIII secolo.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 37 (1996), 1, pp. 479-480.

La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia, Convegno internazionale dell'École Française de Rome e dell'Università degli Studi di Roma, a cura di RICCARDO FRANCOVICH e GHISLAINE NOYÉ, Firenze, Edizioni All'insegna del Giglio, 1994, pp. 762. – L'imponente volume raccoglie le relazioni presentate nel convegno internazionale svoltosi a Siena alla fine del 1992. L'intento è di chiarire i problemi emersi nell'ultimo ventennio da una serie di incontri fra storici e archeologi, dove l'archeologia non intende più subordinarsi a un quadro storico preconstituito dalle discussioni tradizionalmente imperniate sui documenti scritti, bensì apportare in modo autonomo il suo contributo alla costruzione del quadro medesimo, approfondendo soprattutto gli aspetti relativi alla cultura materiale. Dalla natura stessa delle testimonianze archeologiche discende l'accentuazione della continuità fra tarda antichità e alto medioevo, anche se la continuità si prospetta per lo più nell'ambito di un generale degrado delle strutture, rispetto al quale l'intervento germanico non si pone più come causa determinante, bensì come fattore concomitante e aggravante. Dalla relazione introduttiva di Paolo Delogu appare che il processo secolare di semplificazione e impoverimento della fisionomia culturale ed economica della società italiana ebbe termine nella seconda metà del VII secolo: il periodo degli anni 680-700 viene assunto come peculiare di un'inversione di tendenza, anche se, di un tale processo, appunto l'apporto archeologico sottolinea la lenta gradualità e la varietà delle situazioni regionali. Nelle considerazioni conclusive del volume, esposte da Chris Wickham come risposta alle relazioni, si sottolinea che ogni regione e ogni città ebbero i loro cicli di depressione e di risveglio, ben testimoniati dagli scavi archeologici entro un quadro dove ovviamente non mancano i più radicali e definitivi abbandoni né le più appariscenti innovazioni e creazioni. Ma è chiara la preferenza di Wickham per il periodo 780-800 come inversione di tendenza nella trasformazione delle strutture, quale risultato di un secolare decollo economico efficace sulla produzione e sulla distribuzione di materiali documentabili dall'archeologia. Esplicito è il suo rifiuto del modello proposto dal Pirenne, che privilegiava i prodotti di lusso nello spostare l'asse storico internazionale dal Mediterraneo al Reno, mentre la ricerca archeologica indica ormai che i veri cardini commerciali del medioevo erano imperniati sullo scambio interregionale di merci di basso costo.

Il volume si articola in quattro parti: la considerazione delle etnie e dei rapporti di proprietà nella transizione dal mondo antico al medioevo; la redazione delle sintesi regionali sul territorio padano, sulla Liguria e su Toscana, Abruzzo, Lazio, Campania, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna; la discussione sui problemi della produzione e degli scambi; infine un'apposita trattazione del tema delle città. Fra le quattro parti molte sono le sovrapposizioni, le interferenze. Frequente è il ricorso allo studio delle necropoli, ma con l'avvertenza che la realtà veniva deformata dalla

ritualizzazione dei seppellimenti, così che la necropoli non può più, come un tempo si usava, essere considerata specchio fedele della società. Caduta è la contrapposizione troppo netta fra Longobardi e Romani, per la constatazione di un quadro sociale precocemente misto, donde la ricorrente presenza di armi in tombe con caratteristiche romaniche. È posto l'accento sulle trasformazioni del paesaggio, dovute al crescente interesse per gli spazi incolti. È segnalato il ruolo svolto dai monasteri nell'Italia carolingia e postcarolingia, benché il ruolo predominante dell'Italia settentrionale sia rimasto al clero delle cattedrali. Un particolare interesse risulta per i recenti sviluppi dell'archeologia mineraria in Toscana. Si combinano fonti scritte e fonti archeologiche per la conoscenza delle tecniche costruttive nel procedere dal VI al X secolo. Similmente per chiarire le vicende della circolazione monetaria e il mercato dei beni di uso quotidiano, per lo più effettuato senza ricorso alla moneta. Quanto al problema delle città, si rileva il contraddittorio alternarsi di aspetti di continuità e di cesura nella transizione verso l'alto medioevo, si distingue fra restringimento della superficie abitata e calo demografico, si osserva lo sviluppo della città ad isole, il riuso di anteriori edifici con funzioni totalmente diverse, la commistione fra città dei vivi e città dei morti, la metamorfosi di centri di servizi civili e amministrativi in città-fortezze, l'addensarsi della vita urbana intorno alle porte e agli assi di comunicazione. Una speciale attenzione è rivolta al paesaggio urbano di Roma, in particolare al Palatino, luogo del potere per eccellenza, prima imperiale e poi anche ecclesiastico ed aristocratico.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 37 (1996), 1, p. 501.

Property and Power in the Early Middle Ages, edited by WENDY DAVIES and PAUL FOURACRE, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. xiv-322 con 4 carte nel t. – Un capitolo iniziale, di David Ganz, è dedicato all'ideologia della comunità, in vario modo applicata alla vita cenobitica e al clero assegnato alle chiese. Il successivo contributo di Ian Wood contesta che le concessioni di *precaria* o *beneficia* da parte del maestro di palazzo Carlo Martello rappresentassero qualcosa di nuovo rispetto alla tradizione merovingia. Il contributo di Paul Fouracre presenta varie obiezioni all'interpretazione dell'immunità come fattore fondamentale del declino della pubblica autorità in Francia, e illustra l'importanza di quelle clausole dei documenti di immunità che sanciscono l'obbligo di provvedere alla illuminazione liturgica delle chiese (*ad luminaria*). Janet L. Nelson considera il mondo delle vedove, i loro poteri e le loro necessità, e la complessità degli interessi che le avvolgevano. Patrick Wormald sottopone a critica la tesi che F. W. Maitland sostiene sulla giustizia privatizzata nell'Inghilterra anglosassone già anteriormente alla conquista normanna del 1066. Wendy Davies, nell'esaminare la situazione del potere e della proprietà nel Galles altomedievale, sottolinea il primario interesse economico dei proprietari e i compensi dovuti ai grandi signori ecclesiastici per le offese commesse contro i loro diritti di protezione, e spiega l'instaurazione delle immunità giudiziarie anche come una reazione contro lo sviluppo dei poteri regi. Timothy Reuter muove dalle transazioni attinenti alla proprietà nella Sassonia del principio dell'XI secolo per illustrare le relazioni sociali fra sovrani, vescovi e

nobili. Rosemary Morris informa sulle esenzioni monastiche a Bisanzio nel X e XI secolo. Chris Wickham segnala la proliferazione dei castelli in Italia, in parallelo con quanto avvenne generalmente in Europa e in relazione con lo sviluppo delle preponderanze signorili locali in senso non più strettamente fondiario, bensì territoriale: il *dominatus loci* delle fonti lombarde, che in verità Wickham esamina nella Toscana del nord-ovest, indicandone le radici in protezioni anteriori e illustrandone l'ulteriore connessione con l'egemonia dei ceti prevalenti nelle città.

Un capitolo conclusivo chiarisce il significato dei documenti pervenuti, in quanto volti al fine pratico di stimolare azioni e contro-azioni, e riassume il significato complessivo dei contributi costituenti il volume come un invito a esaminare le varie situazioni del rapporto potere-possesso nelle loro peculiarità, entro l'universale competizione dell'irrequieta società protomedievale. Un glossario dei termini usati e un'ampia bibliografia delle fonti e degli studi chiudono il volume.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 37 (1996), 1, pp. 501-502.

Représentation, pouvoir et royauté à la fin du moyen âge. Actes du colloque organisé per l'Université du Maine les 25 et 26 mars 1994, édité par JOËL BLANCHARD, Postface de PHILIPPE CONTAMINE, Paris, Picard, 1995, pp. 340 con 59 ill. nel t. – Peculiarità di questo convegno internazionale è stata la convergenza di storici, letterati e iconologi nella trattazione del potere tardomedievale. Una prima sezione del volume, *Puissance et pouvoir*, è dedicata all'analisi dei fondamenti istituzionali del potere regio. Jacques Krynen rivendica ai legisti la consapevolezza di incarnare la «giustizia del re» in Francia, anche in sua assenza o contro il suo operare. Françoise Autrand esamina le ordinanze che nel 1374 fissarono in Francia al 14° anno la maggiore età del re e stabilirono le regole di governo in caso di sua minorità. Bernard Chevalier giudica le finanze e i finanzieri di Carlo VIII di Francia una combinazione di rigore amministrativo e di connivenza con i grandi banchieri. La sezione si chiude con le satire francesi contro la tirannide.

La seconda sezione, *Pouvoir et politique*, illustra i simboli del potere. Christian de Mérindol sottolinea la potenza di evocazione degli stemmi, esemplificando con l'araldica dei regni di Gerusalemme, di Sicilia, di Napoli e di altre dinastie. Jean-Philippe Genet contrappone alla linearità delle legittime successioni al trono francese il groviglio del contraddittorio viluppo di leggende utilizzato dai re inglesi per legittimarsi. Riccardo Fubini, studiando il rapporto dialettico fra il potere e la sua rappresentazione a Firenze, chiarisce la rivoluzione avvenuta nell'ordinamento del vecchio comune attraverso il ricorso alle balie, consigli dotati di poteri straordinari, e in virtù dell'ascesa dei priori ad organo sovrano.

La terza sezione, *Idées et croyances*, rievoca teorie e ideologie del potere. Philippe Buc considera l'esegesi biblica esposta a detrimento dei Carolingi e a celebrazione dei Capetingi e della loro scienza di governo. Alain Boureau analizza presso il francescano Pietro di Giovanni Olivi l'emergere di una teoria contrattualistica del potere regio nel XIII secolo. Daniel Russo presenta osservazioni comparate sull'iconografia del potere imperiale, del potere regio di Francia e delle allegorie fiorentine. Joël Blanchard assume come tema il corpo fisico del re: le

implicazioni medicali e culturali del deprecato ozio dei principi alla fine del medioevo, prima che tale ozio, con la sua umana libertà, fosse riabilitato in età rinascimentale sotto l'influenza dei Medici di Firenze.

La quarta sezione, *Rite et représentation*, privilegia i significati ecclesiastici della consacrazione dei re. Richard Jackson rileva che la liturgia della cerimonia metteva l'accento sulle funzioni dei vescovi nella elevazione al trono regio di Francia. Michael Jones segue il decoro crescente del duca di Bretagna nei suoi atteggiamenti regali. Denis Collomp considera la consacrazione regia nella tarda epopea francese. Yves de Kisch esce dal medioevo, evocando medaglioni di un artista del XVI secolo.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 37 (1996), 1, p. 517.

Zur Kontinuität zwischen Antike und Mittelalter am Oberrhein, a cura di FRANZ STAAB, Sigmaringen, Jan Thorbecke, 1994, pp. 202 con 3 tavv. nel t. e 14 f. t. (Oberrheinische Studien, 11). – Il volume è introdotto da Franz Staab mediante un ampio sguardo storiografico che, muovendo dalla contrapposizione formulata da Francesco Petrarca fra la luminosa età classica degli Antonini e la successiva decadenza fino all'oscurità medievale, una contrapposizione accentuata secoli dopo da Edward Gibbon, insiste sul rovesciamento operato da Alfons Dopsch con la concezione della continuità da Cesare a Carlo Magno, una concezione suggerita dall'imponente opera di Karl Schumacher, degli anni 1921-1923, su insediamento e civiltà in Renania, e contrastata dai molti epigoni di Johannes Haller, che nel 1922 separò la storia del germanesimo dalla storia propriamente tedesca, facendo iniziare questa dalla costituzione del regno tedesco nel X secolo.

La successiva relazione di Jörg Jarnut rileva l'ambiguità culturale dell'aristocrazia dei Franchi, fin dal IV secolo, fra le tradizioni proprie e quelle dell'impero romano, per la sua duplice funzione di governo della sua gente e di partecipazione alla dominazione romana, e vi contrappone il modello longobardo-italico, dove la continuità del mondo antico è rappresentata soltanto dal persistere delle città. La relazione di Egon Schallmayer concerne i territori dell'immediata destra del Reno fra il 260 e il 500, nel loro intenso rapporto col restante mondo romano. Jürgen Oldenstein studia più fasi del funzionamento del castello di Alzey, in una zona militare dell'Assia renana, negli ultimi decenni del *limes*, fra il IV e V secolo, e il previsto impiego di una flotta fluviale in collegamento con le operazioni dell'esercito. Franz Staab dimostra la lunga convivenza di paganesimo e cristianesimo nelle regioni dell'alto Reno, fino alle leggi teodosiane del 392. Wolfgang Kleiber discute il problema della continuità sul medio e alto Reno alla luce della linguistica riferendosi all'idronimia, alla toponimia, alla dialettologia e alla fonetica storica. Dieter Geuenich informa sull'attuale situazione dell'indagine relativa agli Alamanni. Chiude il volume il saggio conclusivo di Friedrich Prinz, che ripercorre in sintesi tutti gli spazi della vita culturale, dalla cultura materiale alle forme dell'attività politico-amministrativa, economica, militare, fino a quelle spirituali, per segnalare quanto perì e quanto sopravvisse dell'antichità o si trasformò nella transizione al medioevo, con un particolare accento sulla funzione esercitata dalle strutture ecclesiastiche e monastiche.

1997

«Cristianesimo nella storia. Ricerche storiche, esegetiche, teologiche - *Studies in History, Exegesis and Theology*», 18 (1997), 2, pp. 458-459.

O. PONTAL, *Les conciles de la France capétienne jusqu'en 1215*, Editions du Cerf, Paris, 1995, pp. 539.

Questo studio è la versione francese di un'opera in tedesco della medesima autrice, di prossima pubblicazione nella «Konziliengeschichte» diretta da Walter Brandmüller.

In una introduzione generale si risale all'888 per segnalare la disgregazione dell'impero carolingio nella sua parte occidentale e si attribuisce la preparazione del successivo avvento della dinastia capetingia all'opera dell'arcivescovo di Reims Adalberone e di Gerberto d'Aurillac, il futuro papa Silvestro II. Intanto nell'episcopato del regno di Francia gli interessi temporali prevalevano su quelli spirituali e suscitavano il bisogno di una riforma, destinata a compiersi sotto l'egida del monachesimo e soprattutto di Cluny. Nel X secolo concili regionali e provinciali e sinodi diocesane ebbero un'azione puramente locale, col solo intento di proteggere i beni della Chiesa, ma il regolamento dei conflitti che via via ne sorgevano orientò verso la stipulazione di quelle che nell'XI secolo si dissero le paci di Dio e le tregue di Dio. L'intrusione poi del papato o dei suoi legati nella gerarchia episcopale rovinò per un verso il potere superiore dei metropolitani e favorì in pari tempo i tentativi di indipendenza dei capitoli canonici e delle abbazie dai vescovi.

In una successiva sezione sulle fonti si rileva l'importanza che assunsero le fonti narrative per la conoscenza dei concili nel periodo considerato, accanto alla corrispondenza epistolare dei papi e dei vescovi, preziosa per la ricostruzione delle circostanze sociali, politiche e dottrinali che promossero i concili. Seguono le informazioni sistematiche sui concili, distinti sia cronologicamente, sia secondo schemi suggeriti dal loro contenuto.

Sono pertanto segnalati inizialmente concili e sinodi a carattere legislativo del periodo della regalità elettiva anteriore al 987, poi quelli a carattere politico e giudiziario degli stessi anni, infine quelli deliberanti a salvaguardia dei beni ecclesiastici. Merita apprezzamento la cura dell'A. nel rilevare la costante sovrapposizione dei contenuti, togliendo così ogni rigidità alla classificazione proposta e privilegiando la complessa realtà delle prescrizioni, di cui si chiariscono le motivazioni, le forme, le conseguenze molteplici. Si tratta di una parte preliminare rispetto all'attività conciliare del periodo propriamente capetingio, che viene a sua volta diviso secondo il

rilievo conferito prima alla riforma monastica, poi alla riforma gregoriana, infine alle mutazioni del XII secolo, ciascuna di queste sezioni risultando ampiamente articolata secondo il medesimo schema già usato nella parte preliminare.

La sezione caratterizzata dalla riforma monastica ha una sua propria introduzione, che interpreta l'avvento di Ugo Capeto come segnale della vittoria conseguita dai principi territoriali sul potere regio tradizionale. L'A. affronta tutto l'intrico politico in cui i concili di Francia furono coinvolti durante la crisi del potere regio e parallelamente segue le fortune dei monasteri, in lotta con l'episcopato dentro e fuori dei concili: un particolare rilievo vi assume la celebre questione dell'apostolato di san Marziale. L'attenzione dell'A. si ferma poi sul ricorso dei concili all'associazione attiva del laicato, particolarmente dei cavalieri, alle deliberazioni conciliari, nel progressivo movimento a favore della pace attraverso le apposite leghe strette con giuramento solenne dal 1034 in poi. Le controversie dottrinali sull'eucarestia impegnavano intanto con non minore zelo i concili.

La sezione imperniata sulla riforma gregoriana distingue i mutamenti che furono promossi nei costumi, contro le pratiche simoniache e il concubinato del clero, e le modificazioni che avvennero nelle istituzioni, particolarmente ad opera dei legati permanenti del papato, in perpetuo movimento da una provincia all'altra a presiedere concili. Una trattazione a parte ha la Normandia, dove i concili si tennero sotto il controllo ducale e l'autorità dell'arcivescovo di Rouen. Al passaggio dall'XI al XII secolo l'attività conciliare in Francia si incontrò infine con i progetti di crociata contro l'Islam, e con l'intensificata azione papale nel governo della cristianità in competizione con l'impero.

La sezione imperniata sulle mutazioni del XII secolo sottolinea la influente partecipazione di san Bernardo a numerosi concili di Francia, fra cui quelli che posero fine allo scisma papale. Concili francesi ulteriori furono dominati dalle preoccupazioni per la Terra Santa e per i movimenti ereticali. Intanto si andava ripristinando la distinzione fra concili provinciali e sinodi diocesane. E furono le sinodi tenute a Parigi ormai regolarmente, due volte all'anno, quelle che assunsero infine una particolare importanza, per l'influenza esercitata sia sui concili e le sinodi in genere dell'Occidente, sia sul concilio universale riunitosi in Laterano nel 1215 a consacrazione di una monarchia papale avvolgente ormai in modo definitivo tutta la cristianità medievale dell'Occidente.

«*Revue d'histoire ecclésiastique*», 92 (1997), 1, pp. 312-313.

ALESSANDRO BARBERO, *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*. Roma, Viella, 1995. In-8, 359 p. – Le gouvernement de la ville de Turin était partagé entre les fonctionnaires nommés par le prince de la maison de Savoie et les organismes de la commune. L'oligarchie locale était composée par la noblesse, dont la richesse conservait presque exclusivement son caractère foncier, et les notables du peuple, qui souvent étaient en même temps marchands ou chefs d'entreprise et propriétaires fonciers, bien que moins riches que les nobles. Et ce sont les nobles qui étaient titulaires de droits juridictionnels de seigneurie dans plusieurs parties de leur patrimoine. Après cette présentation de la distribution

des pouvoirs, on approfondit la connaissance de l'activité agricole et de la naissance des fermes, du commerce et de l'industrie surtout textile, des métiers et des activités professionnelles, du crédit et du marché de la terre, des hommes d'arme et des ecclésiastiques, avec des chapitres enfin sur la famille, la solidarité parentale, la transmission de la propriété, les droits des femmes. Dans la conclusion, on souligne le minimum historique de la population de la ville en 1415, avec les 625 contribuables inscrits au cadastre; l'exaspération des conflits sociaux et politiques pendant la crise économique; la transformation de la double oligarchie dans un patriciat qui gouverna la ville sous l'Ancien Régime, mais avec une vigoureuse introduction de juristes et de bureaucrates ducaux.

«*Revue d'histoire ecclésiastique*», 92 (1997), 2, p. 669.

FRANÇOIS BOUGARD, *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIII^e siècle au début du XI^e siècle*. (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 291). Rome, École française, 1995. Gd in-8, 504 p. – L'ouvrage présente en premier lieu les sources de l'exercice du pouvoir, des capitulaires et préceptes royaux aux apports de la documentation privée, en analysant les problèmes relatifs au notariat. L'A. étudie ensuite l'évolution des données telles qu'elles apparaissent dans les documents jusqu'à la fin du 9^e s.: substrat lombard, apport franc et traditions régionales. L'examen porte sur le personnel judiciaire, des professionnels du droit aux représentants comtaux et aux délégués itinérants de l'administration centrale, sur les moments et les lieux choisis ou imposés pour le déroulement des assemblées judiciaires, sur les principes directifs de l'autorité judiciaire et sur la recherche des preuves et leur utilisation. Sont relevées ensuite deux zones d'ombre de la documentation, la justice criminelle et la justice seigneuriale, celle-ci ayant été, semble-t-il, renforcée par les concessions d'immunité et compliquée par la présence progressivement plus fréquente d'avocats. Viennent alors les transformations de la justice publique au 10^e s., avec la dépendance croissante vis-à-vis du roi et de ses *missi*, mais avec l'affaiblissement simultané de son efficacité au niveau local. L'avènement des Ottons se traduit dans une majeure conformité apparente au modèle antique, mais avec la modification du système des preuves : introduction du duel, recours généralisé à la preuve écrite, diffusion du serment. En même temps se manifestaient les volontés centrifuges des autonomies locales et s'accroissait le recours aux arrangements privés pour prévenir ou surmonter les litiges. Quelques annexes sont jointes: la liste des échevins du royaume d'Italie; l'indication des «*sculdasci*» de la Toscane méridionale; les mentions du personnel itinérant sous l'empereur Louis II; la diffusion des enquêtes, des inventaires et des polyptyques ; deux témoignages extraits des archives capitulaires de la cathédrale de Plaisance; la liste des sentences et des enquêtes perdues.

«*Revue d'histoire ecclésiastique*», 92 (1997), 2, p. 670.

ANTONINO FRANCHI, *Ascoli imperiale da Carlo Magno a Federico II (800-1250)*. Ascoli Piceno, D'Auria Editrice, 1995. In-8, 308 p., ill. – Il s'agit de la publica-

tion richement illustrée de 40 documents, dont quelques-uns sont manifestement des faux tandis que d'autres, présentés dans l'original ou en simple copie ou encore seulement mentionnés, paraissent émaner de rois et empereurs allemands depuis le 10^e s. jusqu'en 1247. En outre: un diplôme du légat impérial Berthold de Königsberg (1193), un autre de l'impératrice Constance d'Altavilla (1198) et un troisième du marquis d'Este et d'Ancône Aldobrandino, vicaire du royaume d'Apulie (1214). Quelques diplômes royaux ou impériaux concèdent ou confirment des biens et droits à l'évêque d'Ascoli, parmi ceux du comté et de la ville (1137, puis de nouveau en 1150 et 1185). En 1231 il apparaît, d'après une lettre de Frédéric II au pape Grégoire IX, que la commune d'Ascoli est un protagoniste résolu d'activités hostiles au royaume de Sicile. Un document important du point de vue économique: la concession impériale à la commune d'Ascoli en 1245 d'un port au bord de la rivière Tronto, avec le château voisin de Monte Cretaccio. Dans une lettre impériale, probablement de 1247, apparaît l'institution d'un podestat pour la ville.

«*Revue d'histoire ecclésiastique*», 92 (1997), 2, p. 683.

GIUSEPPE SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*. Torino, Einaudi, 1995. In-8, VIII-412 p. – Les royaumes considérés sont ceux d'Italie et de Bourgogne du 9^e au 12^e s., avec de fréquentes comparaisons entre les deux. Le volume s'articule en deux parties. La première considère les marches et les hégémonies régionales du royaume italique, avec leurs ambiguïtés : elle part des informations sur le peuplement, l'agriculture et les fortifications, éclaire l'entrelacement entre les circonscriptions publiques et le développement des seigneuries, suit la succession des marquis d'Ivrea et de ceux de Turin, distingue les zones administratives et les lieux de seigneurie appartenant à la dynastie arduinide de Turin, interprète les centres épiscopaux comme pôles de recomposition territoriale, affronte l'énigme du roi Ardouin, illustre le développement progressif des Canossa. La seconde partie informe sur les transformations de la frontière entre les deux royaumes, à travers le système des *pagi* et des *comitatus*, considère la coordination militaire sur les deux versants, confronte les pouvoirs épiscopaux et les prises de possession urbaines des deux royaumes, examine l'expansion savoyarde. Il faut relever le soin particulier mis par l'A. à mettre à jour et à corriger les interprétations traditionnelles.

«*Revue d'histoire ecclésiastique*», 92 (1997), 2, p. 683.

Pescia e la Valdinievole nell'età dei Comuni. A cura di CINZIO VIOLANTE e AMLETO SPICCIANI, Pisa, Ed. ETS, 1995. In-8, XIV-211 p. – La Valdinievole a été au point de rencontre des territoires de Lucques et de Pistoia, entre le versant sud de l'Apennin toscan-émilien et la rive nord de l'Arno. Une fonction centrale dans la vallée fut exercée par la localité de Pescia, mais sous la prédominance de la commune de Lucques, jusqu'à ce que Frédéric Barberousse et son successeur Henri VI ten-

tèrent de créer dans la zone un district autonome sous administration impériale directe. Après 1266 et la fin de la maison souabe, les Lucquois s'affirmèrent définitivement dans cette région, et en 1281 ils rasèrent complètement Pescia. – Les contributions rassemblées dans le volume examinent le peuplement antique et médiéval de la Valdinievole, exposent les résultats des recherches toponymiques, racontent les aléas politiques et institutionnels de la vallée entre 1113 et 1250, en illustrent l'histoire religieuse et ecclésiastique, recueillent des observations sur un tableau de 1235 destiné à Pescia à accueillir l'image de S. François d'Assise et quelques scènes de sa vie. La conclusion est de Gabriella Rossetti, qui souligne la place de la région dans le commerce qui fleurissait entre Lucques, Pistoia et Pise.

«*Revue d'histoire ecclésiastique*», 92 (1997), 2, pp. 683-684.

Luoghi di strada nel medioevo fra il Po, il mare e le Alpi occidentali. A cura di GIUSEPPE SERGI. Torino, Scriptorium, 1996. In-8, 287 p. – Le champ d'observation est un grand quadrilatère, limité au nord et à l'ouest par la chaîne alpine, au sud par les Alpes maritimes et l'Apennin ligure, à l'est par le fleuve Tessin. Les lieux considérés sont ceux que la route a engendrés ou qui ont attiré un parcours routier. L'ouvrage est articulé en trois parties. La première, «Fortificazioni e poteri», discute le problème de la sécurité et du peuplement à l'époque communale, informe sur les «Chiuse» comme réalité et représentation mentale de la limite alpine, considère le contrôle impérial du château de Gavi Ligure entre 1185 et 1190, clarifie la fonction du château de Montosolo, entre Turin et Chieri, au 13^e s. La seconde partie, «Religiosità e assistenza», signale les fondations des templiers entre le 12^e et le 13^e s. le long de la via Francigena, de Turin à Chieri et de Moncalieri vers le sud, les centres hospitaliers de St-Jean de Jérusalem dans la plaine de Villanova d'Asti et le long de la route allant de la Provence à Chiomonte, et les établissements caritatifs dans la zone-pont près de Voghera. La troisième partie, «Il paesaggio e gli uomini», considère l'accès aux Alpes pour les échanges commerciaux avec la Provence du 13^e au 15^e s., la forme urbaine de Moncalieri entre 13^e et 14^e, les symbolismes ascensionnels de S. Michele della Chiusa comme but de pèlerinage.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 38 (1997), 1, p. 480.

HAGEN KELLER, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino, UTET, 1995, pp. LXIV-436, a cura di GRADO G. MERLO e traduzione dal tedesco di ANDREA PIAZZA – L'édition allemande originaria est celle de 1979 (Tübingen, Max Niemeyer Verlag), où l'on analyse l'aire centrale de l'Italie septentrionale, de la diocèse de Vercelli à celles de Lodi et de Crémone, et l'on passe de la variété des structures patrimoniales à expliquer la genèse des différenciations sociales. Keller a en outre rédigé une large introduction à l'édition italienne, soulignant surtout l'affaiblissement de la société féodale sur le monde urbain et le lien entre la noblesse et les institutions urbaines, avec la conséquence d'une tripartition effective de la cité en capitanei, valvassori et peuple et la connexion de cette structure sociale. Mais il souligne

che i privilegi differenzianti i nobili dal popolo erano collegati a un comportamento già «ben visibile a tutti in quanto a stile di vita, ricchezza, funzioni, influenza» (p. xxxviii), un comportamento che, se ereditato, creava di per sé la fama di nobiltà delle singole famiglie. L'A. è soprattutto preoccupato di difendersi da chi lo accusa di aver misconosciuto il fondamento cittadino come tratto peculiare della storia italiana, e accusa a sua volta i suoi accusatori di essere condizionati dal concetto di “borghese” proprio del XIX secolo, un concetto ben lontano da ciò che nell'Italia settentrionale del medioevo si intendeva con *civis*, che implicava appunto anche l'articolazione cetuale, da ipotizzarsi pur quando manchino – ha cura di affermare l'A. – esplicite denominazioni di ceto nei documenti.

1998

«*Revue d'histoire ecclésiastique*», 93 (1998), 1-2, pp. 239-240.

AMLETO SPICCIANI, *Benefici livelli feudali. Intreccio di rapporti tra chierici e laici nella Tuscia medioevale. La creazione di una società politica*. Pisa, Ed. ETS, 1996. 418 p. – Il s'agit d'une réélaboration d'études publiées entre 1984 et 1992 relatives aux 10^e-13^e s. Le volume s'articule en 3 parties. La première concerne les comtes de Chiusi et d'Orvieto et leurs rapports avec les évêques et les monastères en Toscane méridionale; elle donne un relief particulier à la famille ramifiée des Farolfingi, descendants d'un Farolfo qui fut comte d'Orvieto entre la fin du 10^e et le début du 11^e s. Dans le contexte général de la région sont situées en particulier la formation de la seigneurie foncière de l'abbaye de San Salvatore al Monte Amiata et sa transformation en une seigneurie territoriale de large envergure juridictionnelle, conditionnée pourtant par les interventions incessantes de la puissante famille des comtes Aldobrandeschi, opérants dans la même zone de développement que l'abbaye. La seconde partie est consacrée surtout au commerce de terres, châteaux et paroisses dans la politique de l'évêque de Lucques Anselmo II da Baggio (1073-1086), connu pour ses conflits avec les chanoines de la cathédrale. Y est examinée la possibilité qu'Anselmo II ait fixé les prémisses pour l'introduction des coutumes féodales en vue de régler les rapports entre l'évêque et la noblesse locale détentrice de biens ecclésiastiques. Sont décrites aussi les possessions de l'évêque de Lucques à Montecatini du Val de Cécina, non loin de Volterra, entre le 11^e et le 13^e s. La troisième partie du volume s'occupe de l'entrelacement des paroisses, monastères, châteaux et seigneuries dans la Valdinievole, région à égale distance entre celles qui avaient été les antiques municipales romaines de Lucques et de Pistoia. Les sièges de pléban, disposés au début tous les 10 kilomètres, s'étoffèrent au 10^e s. Au même moment fut aussi réalisé un grand projet de réorganisation des possessions épiscopales sur la base de concessions emphytéotiques qui sont à l'origine d'un réseau intense de places fortes. Les emphytéoses importantes s'ajoutaient du reste à la propriété allodiale des grands seigneurs fonciers. L'histoire communale ultérieure est étroitement mêlée aux intérêts et aux affaires des anciennes familles dominantes. En appendice sont publiés quelques documents des 11^e-13^e s. et un recueil de notices généalogiques sur la famille seigneuriale des da Buggiano.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 39 (1998), 1, pp. 466-467.

DIETER BERG, *Deutschland und seine Nachbarn, 1200-1500*, München, Oldenbourg Verlag, 1977, pp. 158 (Enzyklopädie deutscher Geschichte, Band 40). – Nella me-

Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura II (1981-1999), Giovanni Tabacco, a cura di Paola Guglielmotti, ISBN 978-88-6453-111-3 (online), ISBN 978-88-8453-641-9 (print),

© 2007 Firenze University Press

dievistica si è spesso posta in dubbio l'esistenza di una vera e propria politica estera nel medioevo europeo, in considerazione dell'assenza di un sistema di stati indipendenti e funzionanti esternamente fra loro. Ma occorre pur constatare l'esistenza nel medioevo di aree di dominazione, dotate di ordinamenti politici propri, aree dunque tali da consentire l'uso del concetto di politica estera per indicare atti che le oltrepassano. In questo senso il Berg interpreta il concetto di «Deutschland» come area politicamente determinata, pur con tutte le approssimazioni del caso, e si riferisce alla sua politica estera mediante l'indicazione delle entità prossime, «seine Nachbarn», in cui «Deutschland» interferisce da circa il 1150. Ciò lo induce ad affrontare il tema delle mutevoli egemonie che si delinearono fra il 1150 e il 1350 e poi più ampiamente la crisi del tardo medioevo fino al termine dello scisma d'Occidente ed oltre. Un particolare rilievo assume nell'esposizione la vicenda delle città anseatiche per l'ampiezza della loro politica di alleanze e il vigore delle loro competizioni offensive. Ovviamente la guerra anglofrancese dei cent'anni, con tutte le sue complicazioni internazionali, occupa un gran posto nella ricostruzione della politica estera perseguita dalle potenze in conflitto. L'ultima parte del volume è dedicata alle tendenze che si sono manifestate nella trattazione del problema della politica estera in sede storiografica, con particolare riferimento alla francese «histoire politique» come «histoire nouvelle et totale» e alle esperienze culturali tedesche.

«*Studi medievali*», 3ª serie, 39 (1998), 1, p. 497.

NORBERT OHLER, *Krieg und Frieden im Mittelalter*, München, Verlag C/H. Beck, 1997, pp. 366. – Nell'espone i dati geografici preliminari si sottolinea la forte articolazione dell'Europa come fattore dinamico del suo sviluppo e dei suoi antagonismi interni. Segue la rievocazione delle idee religiose nel loro intrecciarsi con le esperienze di guerra e di pace. Di qui il tema dei santi guerrieri, a cominciare dalla stessa Maria Madre di Dio, condottiera di eserciti, e dall'arcangelo Michele, e le discussioni sulla guerra giusta e sulla guerra santa. Successivamente si esaminano le misure preventive per il caso di guerra, le relazioni fra signori e fedeli, le contrastanti valutazioni sulla consistenza degli eserciti, il graduale passaggio dalla conflittualità degli interessi e delle ambizioni all'urto militare. Si descrivono i vari tipi di guerra, le chiamate alle armi e le connesse propagande, le promesse di pace, le tregue, le prigionie, i riscatti, la sorte delle donne, le forme di sottomissione, il ricorso a matrimoni riconciliatori. Si conferisce speciale rilievo alle misure impiegate per arginare l'inclinazione a esacerbare i conflitti: ricorso ad ammende e ad espiazioni, paci di Dio e paci territoriali, mediazioni richieste a personaggi autorevoli, interventi giudiziari, regolamentazioni delle successioni e delle eredità, compromessi fra interessi in contrasto, rinunzie più o meno solenni. La rottura della pace fu largamente sentita alla pari di una catastrofe naturale.

«*Studi medievali*», 3ª serie, 39 (1998), 1, p. 506.

L'eredità dell'Europa. Momenti di formazione dell'identità europea nei secoli V-VIII, a cura di CLAUDIO TUGNOLI, Bologna, Pitagora ed., 1997, pp. 186. – La vocazio-

ne fondamentale della storia europea può ritrovarsi nella rivendicazione della libertà morale e politica, come valorizzazione delle singole identità che costituiscono l'Europa: questo è il pensiero espresso preliminarmente dal Tugnoli. Seguono alcuni saggi di interpretazione del primo medioevo. Olga Bombardelli segnala nel pensiero greco, nel diritto romano e nell'orizzonte cristiano le radici culturali dell'Europa. Umberto Vincenti considera la tendenza verso la codificazione nell'esperienza giuridica romana dei secoli IV-VI d. C. Massimo Oldoni indaga sulle origini della storiografia medievale: la tradizione aristocratica gallo-romana in Gregorio di Tours, il connesso culto delle reliquie, il miracolismo, l'ascetismo monastico, la semplicità rustica, il conflitto fra poteri regi e autorità ecclesiastica; egli si ferma soprattutto su Paolo Diacono e su Montecassino. Lidia Capo ricerca nella storiografia delle Gallie, dal secolo VI all'inizio del IX, le testimonianze sui Franchi, come popolo guerriero in un orizzonte germanico e di forze periferiche armate. Raffaele Savigni chiarisce la parziale crisi dell'ideale mediterraneocentrico della romanità cristiana ed il configurarsi di un'identità europea in antagonismo con il mondo ellenofono e con l'Islam e in armonia con il mito del Nord e con la percezione di una pluralità di genti cristiane, particolarmente in Alcuino, pur con la sua adesione all'ideologia imperiale.

1999

«Cristianesimo nella storia. Ricerche storiche, esegetiche, teologiche - *Studies in History, Exegesis and Theology*», 20 (1999), 1, pp. 201-202.

T. SARDELLA, *Società Chiesa e Stato nell'età di Teoderico. Papa Simmaco e lo scisma laurenziano*, (Armarium. Biblioteca di storia e cultura religiosa, 7), Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1996, pp. 222.

Lo scisma papale del 498, originato dalla doppia simultanea elezione di Simmaco e di Lorenzo, viene collegato dall'A. con le controversie relative al concilio di Calcedonia del 451, il concilio che condannò il monofisismo. Il collegamento risulta attestato da una fonte greca, Teodoro il Lettore, di cui l'A. riferisce la testimonianza. Singolare è che per risolvere lo scisma papale vi sia stato un intervento di Teodorico, nonostante che il re fosse di fede ariana e non avesse quindi nessun interesse religioso alla soluzione di una controversia interna al mondo cattolico. Certo è che il re decise a favore di Simmaco, forse in considerazione di una maggioranza numerica dei suoi sostenitori, e che Simmaco nel 499 convocò un sinodo, con partecipazione del clero romano e di vescovi di tutta Italia, allo scopo di chiarire con quali modalità dovesse in avvenire essere eletto il vescovo di Roma. Fu deciso che fosse il vescovo in carica a designare il suo successore e che rimanessero fuori delle future elezioni i presbiteri, diaconi e chierici della chiesa romana. Seguì la visita a S. Pietro di Teodorico, accolto da una folla in cui stavano uniti senato, clero e popolo romani con in testa Simmaco. Ma di lì a poco Simmaco fu accusato di vari crimini e convocato dal re a Ravenna. Il suo viaggio verso Ravenna si interruppe ben presto, con ritorno a Roma, dove Simmaco si arroccò nella zona della città per lui rimasta sicura, la basilica di S. Pietro e i quartieri circostanti. Qui si tenne il sinodo del 501, sciolto senza nessuna conclusione e tosto riconvocato, ma senza che Simmaco si ripresentasse, perché dal 502 al 506 egli rimase emarginato.

La frattura tra le due fazioni fu sia tra gli ecclesiastici sia tra gli aristocratici. Amici di Simmaco erano i sovvenzionatori di alcune delle innumerevoli opere monumentali da lui patrocinate. Ma le grandi famiglie romane non si schierarono in massa, né compattamente al loro interno, a favore dell'una o dell'altra parte. Anche all'interno del clero la situazione era profondamente conflittuale. Tra i presbiteri ci dovette essere una forte dissociazione rispetto a Simmaco. La frattura si consumò pesantemente anche fra i diaconi. Decisamente più vicini a Simmaco di quanto non lo fosse il clero romano, i vescovi espressero più volte il loro dissenso dalla decisione di Teodorico di convocare un sinodo contro di lui.

Dal 502 al 506 il controllo ufficiale delle chiese fu effettuato da Lorenzo. Questi quattro anni in cui Lorenzo stette sul soglio pontificio furono il periodo più sanguinoso dello scisma romano. Inutili furono i reiterati tentativi di indurre Teodorico a intervenire per pacificare la situazione. Il re nominava senatori sia tra i sostenitori di Simmaco sia tra quelli di Lorenzo, e la fazione che sosteneva Lorenzo non era un gruppo omogeneo sul piano dei programmi e degli interessi collettivi. Lorenzo, un mistico, serviva come uomo-ombra a influenti e potenti uomini del clero romano, legati a grandi famiglie dell'aristocrazia senatoria. Non appena gli fu possibile, si ritirò a vita ascetica in un podere dell'amico Festo, vicino a Roma.

A scisma romano concluso, si ripresentarono le controversie sul concilio di Calcedonia. La predicazione teologica anticalcedoniana progredì con la missione di Severo di Antiochia, che si rifugiò a Costantinopoli dove ottenne dall'imperatore la sostituzione di quel patriarca. Intanto si manifestava la spiccata attenzione di Simmaco per le reliquie, che si accompagnò a una politica di promozione di culti di apostoli, martiri e vescovi. Organizzò numerosi nuovi edifici per santi il cui culto era trascurato. Costruì la basilica dedicata all'apostolo Andrea presso il sepolcro di S. Pietro, e gli oratori per Tommaso, Giovanni Battista e Giovanni Evangelista. Ampliò la basilica dell'arcangelo Michele. Intervenne con restauri nell'abside e nella basilica di S. Agnese, e nella basilica di Felicita sulla via Salaria. Fece fare sontuosi abbellimenti per S. Cassiano e per i santi Proto e Giacinto. Diede nuovo impulso al culto di Apollinare, primo vescovo di Ravenna. Fece costruire la basilica in onore della martire catanese Agata e quella in onore di Pancrazio, martire romano. Fece completare i luoghi di culto presso i sepolcri di Giovanni e Paolo. Entro il recinto urbano e vicino al foro Traiano costruì una basilica a Martino e una a papa Silvestro, sontuosamente adornata di suppellettili sacre. Alla periferia di Roma, sulla via Nomentana, ampliò il cimitero sorto attorno al luogo dove giaceva S. Alessandro. Va sottolineato, per la centralità che ebbe nella politica religiosa di Simmaco, quanto egli fece per le sedi e il culto di S. Pietro, particolarmente gli interventi nella basilica dell'apostolo.

La lettura sociologica degli eventi ha individuato i rapporti tra Simmaco e gruppi di clero o di popolo più o meno emarginati. I tumulti in città, per le distribuzioni alimentari o per le fazioni del circo, provocavano tradizionalmente interventi imperiali o dei notabili, ma i vescovi ampliarono la loro azione anche alle fasce più povere della popolazione, e d'altra parte tra le cause più diffuse di violenza nella città tardoantica si ebbe lo scontro tra vescovi rivali. Simmaco incarnò la figura del vescovo patrono e con lui fu in contatto emozionale tutto il popolo di Roma, sensibile alla risposta che egli diede ai bisogni e all'immaginario della collettività, con una legislazione che vincolava la libertà di gestione delle proprietà della chiesa da parte degli ecclesiastici romani.

«*Studi medievali*», 3ª serie, 40 (1999), 1, pp. 468-469.

BRIGITTE KASTEN, *Königssöhne und Königsherrschaft. Untersuchungen zur Teilhabe am Reich in der Merowinger- und Karolingerzeit*, Hannover, Hahn, 1997, pp. LX-648 (M. G. H., Schriften, 44). – Opera iniziata nel 1991 all'Università

di Düsseldorf e accolta nel 1996 all'Università di Brema per l'esame di abilitazione. Quasi ogni generazione delle dinastie dei Merovingi e dei Carolingi fu turbata da conflitti padre-figlio, specialmente fra il 790 e l'840. Ciò avvenne nonostante che valesse il principio della continuità nelle successioni del figlio al padre, ricercandosi nel figlio la persistenza delle qualità paterne. Ma un re poteva ammettere tutti i figli egualmente alla successione nel potere regio, o scegliere uno di essi come principale successore, contentando gli altri con signorie diseguali, o designarne uno solo come successore esclusivo. Il destino dei figli più giovani provocò divisioni all'interno delle famiglie regie, facendo fallire i tentativi di sviluppare per i figli più anziani una concezione diversa da quella per i più giovani. Le idee dei padri sul ruolo dei figli tendevano costantemente a spingerli ai margini della potenza paterna, in regioni non sicure o ancora da conquistare, normalmente in Aquitania, dove sempre risiedeva uno dei figli più giovani. Intorno all'anno 700 nelle famiglie ducali il potere politico si andò separando dalla ereditarietà dei beni privati: tutti i figli potevano ereditare, ma soltanto una parte di essi fu ammessa alla successione politica, definita come comando su un raggruppamento nobiliare. Nel 714 la successione mostrò di restringersi entro la cerchia immediata dei più stretti parenti del detentore del potere, ma in armonia con una sorta di poligamia in uso fra i grandi. Nei successivi decenni della prima metà dell'VIII secolo i maggiordomi merovingi cercarono di fondare un'unica linea dominante, ma non riuscirono nell'intento, finché nel 751 l'elevazione di Pipino alla dignità regia vinse tutte le possibili concorrenze al suo prevalere. Successivamente si manifestò nello stile di governo di Carlo Magno la tendenza al pragmatismo, mentre il successore Ludovico il Pio inclinò a precisare giuridicamente la prassi di governo. Divenne chiara la connessione fra matrimonio dinastico e raggiungimento della dignità regia. E i sovrani carolingi esercitarono regolarmente il diritto di disporre la spartizione dell'impero e le modalità di successione dei figli.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 40 (1999), 1, p. 469.

THEO KÖLZER, *Merowingerstudien*, I, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1998, pp. XXII-162 (M. G. H., Studien und Texte, 21). – Lavori preparatori all'edizione critica dei documenti regi merovingi, di cui fu incaricato Carlrichard Brühl nel 1983 con partecipazione del Kölzer. Qui sono esaminati i documenti merovingi destinati al doppio monastero di Stablo-Malmedy, dell'attuale Belgio orientale, nella parte settentrionale delle Ardenne, nelle diocesi di Tongern-Maastricht e di Colonia. La forza determinante per la fondazione del monastero risulta essere quella del maggiordomo Grimoaldo. Successivamente si esamina il documento di fondazione del monastero di Corbie, sulla Somme, in Piccardia, ad oriente di Amiens: si tratta in realtà di un falso, ma che utilizzò un modello autentico, ed ebbe origine forse fra il 657 e il 661. Segue l'esame dei documenti regi merovingi destinati al monastero di Saint-Bertin, fondato a metà del VII secolo presso il Passo di Calais, documenti tutti formalmente corrotti, ma di contenuto giuridico indubbio. Il volume si chiude con un documento regio falsificato per il monastero di Saint-Maur-des-Fossés, collocato non lungi da Parigi e fondato nel secondo quarto del VII secolo.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 40 (1999), 1, pp. 483-484.

ALHEYDIS PLASSMANN, *Die Struktur des Hofes unter Friedrich I. Barbarossa nach den deutschen Zeugen seiner Urkunden*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1998, pp. xxvi-368 (M. G. H., Studien und Texte, 20). – Lavoro promosso da Rudolf Schieffer come redazione ridotta della dissertazione presentata nel 1996-97 alla Facoltà di Filosofia dell'Università di Bonn. Si accerta che i principi dell'impero sempre e ovunque potevano essere chiamati come testimoni, ma preferibilmente per i destinatari della loro propria regione. Vario dunque era l'ambito di competenza di un principe dell'impero, tanto più ampio quanto più frequente era il soggiorno presso il sovrano. Per abati e prevosti di importanti monasteri e fondazioni, che in modo autonomo si recavano alla corte, la distribuzione dei destinatari era meno largamente dispersa. Sorprende che l'ufficio ecclesiastico e non l'appartenenza a determinate famiglie fosse decisivo per una attestazione. Specialmente frequenti erano soltanto membri della cancelleria e gli abati di Fulda e di Hersfeld, monasteri imperiali. Quanto ai conti e ai nobili che si trovavano alla corte in modo autonomo, l'ambito dei destinatari per cui essi testimoniavano era in generale minore che per i principi dell'impero. Riguardo al funzionamento del regno medievale, appare una notevole cooperazione fra la nobiltà delle singole regioni e il sovrano.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 40 (1999), 2, p. 959.

ALEXANDER PIERRE BRONISCH, *Reconquista und Heiliger Krieg. Die Deutung des Krieges im christlichen Spanien von den Westgoten bis ins frühe 12. Jahrhundert*, Münster, Aschendorff 1998, pp. x-432. – Fin dai tempi di Gregorio Magno si attribuì alla guerra una positiva funzione nell'espansione religiosa. Vi contribuì l'attiva partecipazione dell'alto clero agli eventi di guerra. Con la fondazione di una chiesa cattolica visigota si precisò anche nella penisola iberica l'avvicinamento ecclesiastico alle esigenze militari. Al principio del VII secolo Isidoro di Siviglia, nel celebrare la Spagna, interpretò la dominazione visigota come provvidenziale. Si prospettò una simbiosi fra la ricca regione e la virtuosa gente dei Goti, e si coniò la formula «*rex, gens et patria Gothorum*» per esprimere la complessità di un nuovo patriottismo. L'unzione regia valse infine a consacrare il vertice di questa costruzione ideologica, mentre si attuava via via la progressiva Reconquista, interpretata, secondo un modello di ascendenza bizantina, come riacquisizione del perduto regno dei Goti.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 40 (1999), 2, p. 986.

Kaiser Heinrich VI. Ein mittelalterlicher Herrscher und seine Zeit, Göppingen, Gesellschaft für staufische Geschichte, 1998, pp. 106 con 11 ill. nel t. e 1 in cop. – Sono qui raccolti alcuni studi sull'imperatore, a cominciare da quello di carattere generale, dovuto a Theo Kölzer dell'Università di Bonn. Segue il saggio di

Peter Csendes, dell'Accademia Austriaca delle Scienze, sulla problematica delle biografie dei sovrani medievali. Il testamento di Enrico VI è studiato da Gerhard Baaken, che rileva in esso la previsione che abbia fine la «*unio regni ad imperium*» – l'unione del regno di Sicilia con l'impero – nel caso di estinzione dei discendenti di Enrico. Il saggio successivo di Ulrich Schmidt prende in esame il disegno di Enrico VI di rendere ereditario l'impero e il suo fallimento. Il volume si chiude con lo studio di Theo Kölzer su Costanza di Sicilia, sulle vicende e conseguenze del suo matrimonio con Enrico VI, sulla sua collocazione fra età normanna ed età sveva.

«*Studi medievali*», 3^a serie, 40 (1999), 2, p. 987.

REINHOLD KAISER, *Die Franken: Roms Erben und Wegbereiter Europas?*, Idstein, Schulz-Kirchner Verlag, 1997, pp. 188 con 9 ill. e 12 carte. – L'A. insegna storia del primo medioevo all'Università di Zurigo. Nella presente opera egli esamina gli avvenimenti e la struttura politica del mondo franco, l'insediamento, la popolazione e la lingua. L'Aquitania, baluardo della romanità gallica, svolse un ruolo fondamentale per la restaurazione ecclesiastica e culturale della Gallia settentrionale, dove Clodoveo pose a Parigi la sua residenza e ne fece il fulcro della dominazione dei Franchi e della loro fusione col mondo romano. Francia si disse il territorio a nord della Loire e gli eredi di Clodoveo vollero tutti partecipare al controllo di tale Francia, nel cui centro si affermarono le *sedes regiae*: Reims, Parigi, Orléans e Soissons. Ciò implicò anche lo spostamento di popolazioni, come appare dalla etnogenesi dei Franchi nello spazio a destra del Reno, e dal processo di imbarbarimento della Gallia settentrionale. Una duplice acculturazione condusse infine alla romanizzazione dei Franchi nell'occidente della Francia e alla trasformazione dei Romani in Franchi nella parte orientale. Il volume si conclude con la ripresentazione delle principali posizioni storiografiche e una ricca bibliografia.

Appendice.

Dalle Notizie del

«Bollettino storico-bibliografico subalpino»*.

BSBS, 68 (1970), 1-2, pp. 331-332.

CLAUDIO ROTELLI, *L'economia agraria di Chieri attraverso i catasti dei secoli XIV-XVI*, Milano, ed. A. Giuffrè, 1967, pp. 76. – È una ricerca stimolante, che muove dagli studi della Daviso sui più antichi catasti di Chieri e da un'attenta lettura di ulteriori fonti catastali per delineare la distribuzione delle colture, l'antica frammentazione del territorio agrario, le trasformazioni intervenute fra XIV e XV secolo nel senso soprattutto di una concentrazione della terra in poche mani, la diffusione delle masserie nel XVI secolo. Fra i dati più interessanti sono quelli relativi al singolo appezzamento di terra, come unità di coltura. Nel 1311 la sua estensione media è di tre giornate, e negli anni successivi diminuisce fino a superare di poco le due giornate nel 1327: solo attorno ai castelli appaiono unità di coltura di notevole ampiezza. E il singolo possidente ha in media non più di quattro o cinque appezzamenti, distanti fra loro. Ma più che la media è importante la constatazione del divario nell'entità del possesso fra le varie classi: nel 1311 oltre un quinto delle terre è in mano di venti possessori su 2057. Un secolo dopo si constata, insieme con l'ulteriore concentrazione del possesso, la netta tendenza ad allargare l'appezzamento singolo. Notevoli anche i mutamenti nei tipi di coltivazione: nel XV secolo si diffonde la vite maritata all'albero, e il prato assume un rilievo molto maggiore che in passato, non senza conseguenti gravi problemi di utilizzazione delle acque. Dal paesaggio trecentesco, in cui l'arativo occupa il 60 % e il resto è diviso in parti eguali fra bosco, prato e vigna, si passa alla destinazione di un terzo del territorio a prato e bosco, di un terzo al puro arativo e di un terzo alla piantata. L'autore non trascura i problemi di raccordo fra evoluzione demografica, condizioni sociali e assetto agrario. Oltre sessanta tavole corredano lo studio. Il quale si colloca in un crescente interesse della storiografia italiana – si pensi alla poderosa indagine che Elio Conti sta effettuando da molti anni sul territorio fiorentino – per il mondo rurale e per la rievocazione, documentata attraverso una generosa fatica, del paesaggio in cui concretamente si svolse la vita delle antiche generazioni.

BSBS, 68 (1970), 3-4, pp. 720-721.

RINALDO COMBA, *Villa(falsetto) e Villa Mairana (due nomi e due località)*, in «Boll. d. Società per gli studi stor., arch. ed art. d. provincia di Cuneo», 62 (1970), pp.

* Per il contenuto di questa *Appendice* si veda l'Introduzione, paragrafo 7.

21-38. – Le precisazioni topografiche sono indispensabili, pur quando si tratti di piccole località, per evitare che errori di identificazione condizionino la soluzione di problemi attinenti all'ordinamento agrario e territoriale del passato. Merita quindi segnalazione questo lavoro attentissimo, volto a chiarire l'ubicazione di Villamairana, Villamacrana, Villa, Villafalletto, Villa Magna, attestati nel basso medioevo o – è il caso di Villa Magna – supposti dalla tradizione erudita entro il quadrilatero Busca-Saluzzo-Savigliano-Fossano. Villa Magna risulta una pura creazione erudita, Villa è da identificare con l'attuale Villafalletto (a sud di Saluzzo e ad ovest di Fossano), Villamacrana è una variante di Villamairana o Villameirana (a nord di Fossano). Lo studio si colloca in una serie di indagini del giovane autore sulle condizioni delle campagne del Piemonte sud-occidentale nel medioevo.

BSBS, 68 (1970), 3-4, p. 721.

GIOVANNI DEAMBROGIO, *Biandrate. La sua rete viaria ed il suo distretto nel medioevo*, Torino, Industria Grafica Falciola, 1969, pp. 50, tre tavole. – La prefazione colloca l'oggetto di studio nella vicenda del Barbarossa: se il 1168 fu l'anno della fondazione di Alessandria, «fu pure, ed è dimenticato, l'anno della distruzione e della rovina di Biandrate». Ma l'indagine esce in realtà interamente dagli schemi del racconto di eventi ed accoglie alcuni dei temi più attuali della medievistica: i problemi dell'insediamento, delle comunicazioni, dell'ordinamento territoriale. Muove dall'erudizione antiquaria dei secoli scorsi – da *Novaria* di Carlo Bascapé, dall'*Istoria di Vercelli* di Aurelio Corbellini, dal commento di Carlo Giovanni Badone agli *Statuta insignis oppidi Blanderati et eius comitatus* –, trae profitto dagli studi locali, legge carte edite e inedite, tutto facendo convergere verso l'accertamento di alcuni dati importanti: la presenza di Biandrate sull'antica via della Gallia, da Milano per Novara ed Ivrea; il tracciato della via *Blandratina*, da Romagnano a Vercelli, dove passava la via *Francigena*; il significato della *civitas* di Biandrate e dei suoi *cantoni*; l'entità del *poderium* rispetto alla più vasta giurisdizione di Biandrate; la natura delle franchigie concesse dai conti di Biandrate a *militēs* e a *rustici* del borgo; i nuclei di chierici e di monaci nel territorio; i privilegi dei *mercatores* locali; l'incastellamento. Sono proposte da prendere in considerazione per uno studio sistematico della zona. Bella la mappa originale del XVII secolo, riprodotta nella tav. 1. Utile la carta della via Biandrina, nella tav. 3. La tav. 2 sulla signoria dei conti di Biandrate nel XII secolo è importante, pur se concerne un problema estraneo al contenuto dell'opuscolo.

BSBS, 70 (1972), 1-2, p. 299.

GÉRARD GIORDANENGO, *Epistola Philiberti. Note sur l'influence du droit féodal savant dans la pratique du Dauphiné médiéval*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 82 (1970), pp. 809-853. – È un importante contributo allo studio delle relazioni giuridico-culturali fra Lombardia e Francia del Sud, col proposito di promuovere una migliore conoscenza del regime feudale nelle regioni francesi di diritto scritto nei secoli XIII-XIV: conoscenza tanto più necessaria, in quanto per il Mezzogiorno della Francia non vale la nozione di declino del feudalesi-

mo, che si usa – non è ancora accertato quanto propriamente – per le istituzioni feudali di quei secoli in altre regioni francesi. Il G. richiama l'attenzione sui *Libri feudorum*, la celebre compilazione lombarda del XII-XIII secolo, per lo più alquanto trascurata dagli storici del diritto francese, e ne rileva la diffusione in rapporto con la fortuna della lettera composta da Fulberto vescovo di Chartres nel 1020 sui doveri reciproci di vassallo e signore, lettera che il *decretum Gratiani* citava come *epistola Philiberti episcopi*. La lettera di Fulberto fu conosciuta dai glossatori per la mediazione del diritto canonico, proprio mentre taluno fra loro cominciava a studiare i *Libri feudorum*: primo fra tutti Pillius, negli anni in cui, dal 1182, insegnava a Modena. Fu Pillius che fece per primo conoscere i *Libri feudorum* a Bologna, e fu alla fine del XII secolo per opera dei glossatori che la lettera di Fulberto venne inclusa, come *forma fidelitatis*, nei *Libri*. G. esamina come la *forma fidelitatis* sia stata utilizzata nei giuramenti di fedeltà in Delfinato, per stabilire come i *Libri feudorum* penetrarono nella regione. Nella loro diffusione, particolarmente per quanto concerne la *forma fidelitatis*, la massima importanza avrebbero avuto i principi territoriali. Nel 1220, se non prima, la formula pervenne nel territorio di Avignone; nel 1237 entrò in Delfinato, dove rimase in uso fino alla rivoluzione francese, poiché non implicava ben definite obbligazioni positive per il vassallo e quindi si adattava alle condizioni feudali di una regione in cui la maggior parte dei feudi era senza servizio. Il G., accertata così la diffusione dei *Libri feudorum* nel Mezzogiorno della Francia, si ripromette di verificare, con indagini ulteriori, se la loro influenza si sia limitata alla formula di giuramento o se abbia avuto una funzione più profonda nella formazione di quel diritto feudale.

BSBS, 70 (1972), 3-4, p. 641.

TULLIO BERTAMINI, *Origine delle parrocchie della valle Vigizzo*, in «Novarien», 2 (1968), pp. 164-207; 3 (1969), pp. 281-324; Id., *Origine delle parrocchie della valle Bognanco*, in «Novarien», 4 (1970), pp. 95-119. – Val Vigizzo, nella parte orientale del bacino del Toce, ai confini con la diocesi di Milano, fu parte di quel comitato dell'Ossola, che al principio dell'XI secolo pervenne temporalmente alla chiesa vescovile di Novara, da cui già dipendeva ecclesiasticamente. La cura d'anime era allora esercitata dai canonici della pieve di Oxila (Domodossola), ma intorno alla prima metà del XII secolo la chiesa di S. Maria di Vigizzo assunse le funzioni plebane, pur conservando per molto tempo qualche obbligo di contribuzione verso l'antica pieve. Da S. Maria si staccarono via via la chiesa di Malesco (forse assai presto); la chiesa di Coimo, fra XIII e XIV secolo; quelle di Craveggia, di Druogno, di Vocogno e di Toceno, nel XVI; mentre da Malesco a loro volta si separavano Re nel XIV secolo, Finero nel XVI, Zornasco nel XVII; e da Re nel XVI secolo si fecero autonome le località di Villette, di Dissimo e di Olgia. La piccola valle del Bogna sulla destra del Toce, di fronte a valle Vigizzo, rimase più a lungo di questa nel distretto plebano di Domodossola: se ne separò, forse nella seconda metà del XIII secolo, con la creazione delle parrocchie di Bognanco Dentro, di Vagna e di Cisore; da Vagna si separarono nel XVI secolo Ovigio e Monteossolano. Ricerche simili a quelle del Bertamini sono auspicabili ovunque: consentono di introdurre

il movimento storico anche nelle strutture in apparenza più stabili, come la distrettuazione ecclesiastica, ed implicano il collegamento con problemi di demografia, di insediamento, di sviluppo economico-sociale.

BSBS, 70 (1972), 3-4, p. 645.

GIUSEPPE BRIACCA, *Libertà comunale e sudditanza feudale di Domodossola. Sogno e realtà attraverso un processo nel secolo XIV*, in «Novarien», 3 (1969), pp. 110-125. – I procuratori del borgo di Domo, in Val d'Ossola, in un processo svoltosi fra il 1318 e il 1320 ad Avignone difesero contro il vescovo di Novara il diritto del borgo di erigere mura a propria difesa, ricorrendo ai più singolari argomenti giuridici. Per contestare la giurisdizione temporale del vescovo sul borgo – giurisdizione procedente dai diritti concessi dall'impero alla chiesa vescovile di Novara sul comitato dell'Ossola – giunsero a dichiarare che gli abitanti di Domo «fuerunt et sunt extra terminos cuiusque comitatus» e che pertanto «sunt liberi et exempti a dominio et iurisdictione cuiusque imperatoris et regis» (p. 113, con rinvio all'Archivio Storico Diocesano di Novara, cart. R. 12.1, B. pet. XIV). Una simile affermazione, significativa della condizione del potere regio e imperiale in Italia nell'età di papa Giovanni XXII, e delle audacie di pensiero che in conseguenza di tale condizione i giuristi allora si permettevano, meriterebbe di essere riesaminata nel contesto della documentazione da cui è stata tratta.

BSBS, 73 (1975), 1, p. 305.

HUGUETTE TAVIANI, *Naissance d'une hérésie en Italie du Nord au XI^e siècle*, in «Annales. Économies, sociétés, civilisations», 29 (1974), pp. 1224-1252. – Si tratta dei famosi eretici di Monforte d'Alba (per l'identificazione della località cfr. G. CONTERNO, *Catari a Monforte*, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 60, 1969, p. 28, e G. SERGI, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, in «Studi medievali», 3^a serie, XII, 1971, p. 685). Sono analizzate compiutamente le fonti, si individuano i temi ereticali – dall'obbligo della verginità a quello della comunione dei beni, dalla reinterpretazione della Trinità alla polemica contro l'adorazione della Croce e al rifiuto della gerarchia ecclesiastica –, si pone l'accento sulle origini neoplatoniche della dottrina e specificamente sulle connessioni con la cultura di età carolingia, si rileva la solidarietà dell'aristocrazia milanese con l'arcivescovo nella repressione. Dominante è la cura di collocare l'eresia nel suo contesto «occidentale», soprattutto come attestazione di una continuità culturale aperta a «deviazioni» teologiche: meglio forse diremmo, aperta, non senza venature di protesta sociale, al ripensamento critico di un patrimonio intellettuale irrigidito nelle formule dogmatiche e nella disciplina gerarchica.

BSBS, 73 (1975), 1, pp. 313-314.

GIUSEPPE BRIACCA, *Atti processuali per la tutela dei diritti comitali del vescovo di Novara contro il comune di Domodossola (1318-1321)*, in *Contributi dell'Istituto di*

storia medioevale (Università Cattolica di Milano), ed. Vita e Pensiero, Milano 1972, pp. 320-355. – L'articolo si presenta come contributo alla storia della procedura in uso presso la S. Romana Rota al tempo di papa Giovanni XXII. Espone le successive fasi di un processo celebrato ad Avignone fra il 1318 e il 1320, in una causa d'appello promossa dal vescovo di Novara Ugucione Borromei, come conte dell'Ossola superiore, contro il comune di Domo della valle d'Ossola, che senz'autorizzazione «comitale» aveva costruito le mura a difesa dell'abitato. Contro un decreto del vescovo di abbattimento delle fortificazioni erette, i Domesi avevano fatto ricorso alla sede metropolitana di Milano, a cui la sede vescovile novarese era subordinata, ottenendo una sentenza interlocutoria: contro questa il vescovo di Novara si appellò alla sede apostolica. Alla *causa muri* nel 1319 fu riunita una *causa turbationum*, per le offese recate dai Domesi al vescovo e ai suoi collaboratori. Dopo oltre due anni di lite nel palazzo apostolico di Avignone, le due parti in contrasto chiesero la sospensione del processo e nel 1321 si affidarono a un arbitrato, effettuato sotto l'egida del famoso cardinal legato Bertrando del Poggetto: gli *arbitratores* sentenziarono che il comune di Domo dovesse demolire le mura e sottostare alle imposizioni tributarie e ai pedaggi disposti dal vescovo. Una controversia di grande interesse sia per l'accertamento delle complessità e lentezze procedurali della S. Romana Rota, sia per una migliore conoscenza del funzionamento di tutta la gerarchia ecclesiastica in questioni puramente temporali, nel vuoto creato dalla crisi dell'impero, sia come dimostrazione della volontà politica persistente nei comuni rurali, di fronte però a un sistema di poteri e di giurisdizioni, che tende palesemente a schiacciarla.

BSBS, 74 (1976), 1, p. 349.

GIAN SAVINO PENE VIDARI, *Aspetti del diritto successorio in Canavese nel tardo medioevo*, in «Studi piemontesi», IV/1 (marzo 1975), pp. 88-94. – Sono esaminate alcune norme locali nel contesto delle condizioni politico-sociali del Canavese dal 1350 al 1500. Convergono nella redazione delle norme le esigenze del potere signorile, largamente frazionato nel territorio, e delle comunità rurali, gli interessi dei consorzi familiari, le aspirazioni dei singoli a una più libera disposizione dei beni. Le informazioni sul favore dato alla discendenza maschile, sulle relazioni patrimoniali fra i coniugi, sulla progressiva diffusione della capacità di testare si dispongono entro la vasta indagine, a cui l'autore di questo saggio partecipa, sul tema della famiglia, della funzione sociale da essa esercitata nei secoli, dei rapporti fra la posizione delle persone, in particolar modo della donna, e quella dei gruppi in cui sono incorporate.

BSBS, 74 (1976), 2, p. 741.

MARA CASTORINA BATTAGLIA, *Il Registro delle sorti del Comune di Moncalieri nel 1278*, estr. da «Annali dell'Accademia di agricoltura di Torino», 118 (1975-1976), pp. 1-38. – Il termine *sors* nella fonte studiata, un codicetto dell'Archivio Comunale di Moncalieri, redatto a scopo di imposizione pubblica, indica ciascuna delle 70 suddivisioni del territorio comunale di Moncalieri, individuate secondo il loro diverso grado di fertilità e descritte topograficamente: da quella situata a nord del

Sangone ai confini con Torino – la «sorte» più povera, per il terreno sabbioso – fino alle sorti meglio irrigate e meglio esposte, o più vicine alla città. L'imposizione avveniva – ancora nel XIV secolo, come l'A. dimostra – tenendo conto della sorte a cui i beni appartenevano, e della natura dei beni, dal gerbido fino alla vigna: nel registro la tassazione è indicata, entro ogni sorte e per unità di misura, quasi sempre secondo le colture. È manifesto l'interesse che la fonte analizzata presenta non solo per risolvere il problema dei criteri seguiti nelle imposizioni fiscali – il problema sollevato da M. C. Daviso di Charvensod nello studiare gli antichi catasti di Moncalieri –, ma anche per indagini sulla geografia delle antiche colture e sulla topografia del territorio medievale moncalierese. La carta annessa fuori testo disegna le 70 sorti e ne segnala le colture. Due tavole indicano il valore delle imposizioni, secondo sorti e colture, e i toponimi emergenti dalla fonte. In ultima appendice è dato il testo analizzato: «Iste sunt sortes regesti Montiscalerii facte per octo sapientes super ordinatos» (pp. 33-38).

BSBS, 74 (1976), 2, pp. 763-764.

LINO COLLIARD, *Ventacinque anni di attività dell'Archivio Storico Regionale. Incontro di studio sugli Archivi locali (Milano, 23-24 maggio 1975)*, Aosta, Tipo-Offset Musumeci, 1976, pp. 24. – L'Archivio Storico Regionale di Aosta, istituito il 3 novembre 1950, ha provveduto, sotto la direzione della dott. Maria Alda Létey Ventilatici fino al 1965, e successivamente del dott. Lino Colliard, alla salvaguardia e al ricupero di un ingente materiale archivistico, acquistando pressoché tutti i fondi superstiti delle famiglie nobili valdostane (di speciale rilievo le 339 categorie del fondo Challant e le 270 categorie del fondo Vallaise) e codici, consegnamenti e catasti, editti e lettere – complessivamente ormai oltre un migliaio di mazzi inventariati o in corso di inventariazione – e accogliendo in deposito altri fondi (tra cui il ricchissimo Archivio Storico della Città di Aosta, dal XIII secolo al XIX); ha prestato assistenza ad altri enti archivistici locali, contribuendo fra l'altro alla ristrutturazione dell'Archivio Capitolare; ha costituito nel proprio interno una biblioteca, una fototeca, una scuola di paleografia e diplomatica, un centro di ricerca sull'antica liturgia valdostana (con la preziosa collaborazione del prof. R. Amiet di Lione nel sistemare ed inventariare circa 300 codici, descritti nel *Repertorium* edito nel 1974) e sugli usi paraliturgici e popolari; e dal 1968 persegue un lavoro editoriale di valore e di dimensioni sorprendenti, dalla rivista storica che esce sotto il nome di *Archivum Augustanum*, alla collezione di fonti denominata *Bibliothèque de l'Archivum Augustanum*, dalle periodiche *Recherches sur l'ancienne liturgie d'Aoste et les usages religieux et populaires valdôtains* alla collezione dei *Monumenta liturgica ecclesiae Augustanae*, dai *Cahiers sur le particularisme valdôtain* all'edizione di cronache e di corrispondenze epistolari. Tutto ciò con un personale che non ha mai superato le cinque unità, compreso il microfilmatore e compresi gli insegnanti comandati! Come ciò sia avvenuto, riuscirebbe incomprensibile, quando non si conoscessero l'impegno e l'ingegno di chi dirige l'Archivio e il fervore di un ambiente culturale e sociale altamente stimolato dall'autonomia conseguita dalla Valle. Dobbiamo auspicare che l'Amministrazione Regionale, dimostratasi sempre sensibile alle necessità finanziarie di una simile impresa culturale, rafforzi

l'organico di un'istituzione così seria e vivace nella sua operosità: poiché in verità si tratta di un Archivio nel più severo e nobile senso del termine, e in pari tempo si tratta di fatto già di un Istituto di Storia Valdostana, pensato e realizzato non nel limitato proposito di una conservazione tutta locale di memorie di una piccola valle, bensì in un orizzonte civile di testimonianza, attraverso l'esperienza storica di una popolazione, dell'organico processo di trasformazione che l'Europa da un millennio ha vissuto – e vive tuttora nelle sue strutture e nelle sue credenze – in tutto il vario complesso delle sue genti e in ciascuna di esse.

BSBS, 76 (1978), 2, p. 676.

VITO FUMAGALLI, *Il regno italico*, Torino, U.T.E.T., 1978, pp. xvi-320 (Storia d'Italia diretta da Giuseppe Galasso, vol. II). – Segnaliamo questa bella opera del F., pur riguardante un'area ben più ampia di quella subalpina, perché fornisce il ricco quadro in cui la nostra regione, con le altre regioni del regno italico, andò acquistando il suo volto, dal 774 al 1024, nell'ambito geografico che aveva costituito la massima parte del regno longobardo: la pianura padano-veneta e il Friuli, la Toscana e il ducato di Spoleto. Le limpide linee del quadro temperano le vicende e le istituzioni politico-militari dei Carolingi regnanti a Pavia e dei loro successori franchi e tedeschi con la presentazione dell'ambiente fisico ed economico, della fisionomia fondiaria, delle strutture sociali ed ecclesiastiche: il tutto sempre articolato secondo una prospettiva dinamica, che consente di cogliere le faticose fasi di transizione della società altomedievale dalle anteriori esperienze di dominazione barbarica fino alla ripresa civile che sfocerà nell'età dei comuni. La lettura, agevole per qualsiasi pubblico che ami conoscere il passato, consente di “vedere” quell'antico paesaggio e le sue lente trasformazioni, di cogliere il nesso vitale fra le varie strutture: il lavoro degli uomini, il loro radicamento nella terra e nelle città impoverite, il disfacimento dei grandi poteri territoriali a profitto dei signori laici ed ecclesiastici, arroccati nelle fortezze rurali o dentro le mura delle città. In quell'ampio contesto sorsero nel X secolo le nuove marche piemontesi, le circoscrizioni pubbliche destinate a tramutarsi in sfere di dominazione signorile e a sfaldarsi, fino a provocare, come naturale reazione, il capillare risveglio politico dei rustici e dei cittadini.

BSBS, 76 (1978), 2, pp. 686-687.

ANNA MARIA NADA PATRONE, IRMA NASO, *Le epidemie del tardo medioevo nell'area pedemontana*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1978, pp. 150 (Biblioteca di «Studi Piemontesi»). – La Nada Patrone da più anni si è aperta ai temi di storia subalpina delle condizioni materiali di vita e dell'assistenza sanitaria, confortando anche le ricerche dei suoi giovani collaboratori, quali Mara Castorina Battaglia e Irma Naso, e incontrandosi con quelle di demografia tardomedievale di Rinaldo Comba e di storia della medicina e della chirurgia di Renato Bettica Giovannini, di Tirsi Mario Caffaratto, di Giovanni Donna d'Oldenico, entro una prospettiva culturale che, secondo i recenti suggerimenti della storiografia europea, coinvolge sul piano dell'indagine sistematica gli interessi intellettuali più diversi. Qui la Nada presenta

vivamente il problema delle crisi di mortalità nel Piemonte sabauda fra XIV e XVI secolo, con le sue premesse demografiche e i suoi aspetti assistenziali, rilevando il persistente carattere di ricovero di poveri, proprio degli ospedali, l'estrema carenza dell'organizzazione sanitaria sabauda, prima di Emanuele Filiberto, rispetto a quella del ducato di Milano, la paurosa condizione di abbandono in cui erano spesso lasciati i colpiti dall'endemica peste che afflisse il Piemonte in quei secoli, la trattativa ripetitiva che accompagnò la diffusione del morbo, il generale ricorso dei medici alla flebotomia con esito spesso letale. La Naso comunica i risultati delle sue ricerche negli archivi comunali piemontesi, collegando il documentato intervento degli enti comunali nella sfera sanitaria, mediante contratti con medici e chirurghi stipendiati, col generale controllo esercitato dai ceti dirigenti locali su tutte le attività che si configuravano di utilità pubblica: di particolare rilievo la sensibilità sociale dimostrata dal comune di Vercelli, in connessione con l'attività del suo Studio e con la cultura dell'area viscontea. L'impegno delle amministrazioni locali nelle misure preventive e nelle prescrizioni volte ad arginare gli effetti del contagio risultò assai costoso, anche se scarsamente efficace, per l'arretratezza delle cognizioni mediche. Un'appendice di documenti, tratti a titolo esemplificativo dagli archivi comunali studiati, chiude lo stimolante volume.

BSBS, 76 (1978), 2, p. 699.

GIAN SAVINO PENE VIDARI, *Una famiglia canavesana contadina e popolare nel secolo XVIII: la famiglia di Antonia Maria Verna, fondatrice delle Suore di Carità dell'Immacolata Concezione d'Ivrea*, L'Artistica Savigliano, 1978, pp. 201. – L'indagine conta come contributo alla conoscenza del tessuto contadino del Piemonte attraverso il caso concreto di un gruppo parentale di Rivarolo Canavese, località di quasi 4000 anime, nella seconda metà del XVIII secolo, in maggior parte distribuite nelle frazioni. Il gruppo, considerato nelle sue articolazioni familiari, è studiato essenzialmente sul materiale archivistico delle parrocchie di Rivarolo, ma anche sui censimenti e sui protocolli notarili dell'Archivio di Stato di Torino e sui catasti dell'Archivio comunale di Rivarolo. Tutto un mondo di piccoli possidenti è rievocato, con informazione diligentissima su aspirazioni e tensioni sempre legate ben fortemente alle cose, sempre tradotte puntualmente in contratti: beni mobili e immobili, corredi, ambienti di lavoro agricolo e artigianale sono i veri protagonisti, oggettivazione, nel tempo, di quelle generazioni ancora viventi a livello consortile, con notevole natalità ma pure mortalità infantile, con molte morti precoci e frequenza di seconde nozze, e col dominante pensiero di un patrimonio da costruire o ricostruire e tramandare ai figli in linea soprattutto maschile, perché qualcosa rimanga ad attestare la continuità di una fatica. Particolarmente apprezzabile, nello studio, è l'attenzione a testamenti e ad ogni forma giuridica in cui quelle attività si tradussero: in armonia con la competenza specifica dello studioso.

BSBS, 76 (1978), 2, pp. 699-700.

GIANNI MAROCCO, *Giambattista Vasco*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1978, pp. 162. – Nel gusto della rievocazione che ha il suo modello in Luigi Firpo ed entro

il quadro interpretativo che dell'illuminismo ha offerto Franco Venturi, si snoda nel piacevole e meditato volume l'avventura umana del Vasco (1733-1796), fratello del conte Dalmazzo Francesco e a lui simile, pur con una condotta più cauta e una meno accesa volontà di intervento politico, nell'impegno di riflessione sulle condizioni della società contemporanea. Destinato alla carriera ecclesiastica e fattosi domenicano, mosse da una dottrina teologica e giuridica dogmaticamente tradizionale, nel clima operoso ma culturalmente conservatore del Bogino, e insegnò con scarsa soddisfazione a Cagliari. Divenuto insofferente di ogni astrattismo, si convertì al riformismo lombardo. In un'opera su *I contadini* volle temperare le esigenze egualitarie con l'attivismo economico dei liberisti, e in un saggio *Della moneta* analizzò i meccanismi del sistema vigente e ne propose correzioni. Di tutto si occupava: dalla biologia alla letteratura, dalle riforme militari alle tecniche agrarie. Andò e venne fra Torino e Milano, finché si fece secolarizzare. Compì esperimenti di sericoltura nella filanda di un amico, affrontò il problema del pauperismo, si interessò alla statistica demografica, tornò al dibattito sulla moneta. Intanto partecipava al movimento culturale torinese della Filopatria: finché la Rivoluzione lo spaventò e chiuse con una nota di pessimismo una vita che si era aperta con esemplare fervore alle prospettive di una razionalizzazione e umanizzazione del sapere e della società.

BSBS, 76 (1978), 2, pp. 709-710.

ALDO A. MOLA, *Età giolittiana*, estratto da *Il mondo contemporaneo*, vol. I: *Storia d'Italia*, 1, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 340-361. – È una densa presentazione dell'età giolittiana in tutta la sua problematica, ma sempre in quanto connessa col tema del potere: del potere statale, politico-economico, politico-culturale, politico-internazionale, secondo partizioni che ritornano nella buona bibliografia posta in appendice. Ricchi i riferimenti alle posizioni storiografiche recenti, poste a confronto con i giudizi già espressi dai contemporanei di Giolitti sul personaggio eminente e sulla vita italiana, e vivaci le sollecitazioni agli studiosi per approfondimenti e allargamenti di indagine (degnò di nota in particolare l'invito a un più sistematico studio degli apparati ministeriali, della formazione professionale e dell'attività del personale statale, centrale e decentrato e diplomatico). Giolitti è fortemente demitizzato, fuori di ogni ipotesi demiurgica, senza strategie lungimiranti e senza segreti: è risolto nel pragmatismo di un gruppo dirigente avvezzo alla gestione centralizzata del potere e sorretto dalle istituzioni statali più autonome rispetto al funzionamento parlamentare e al corpo elettorale, di fronte a un coacervo di opposizioni politiche contraddittorie fra loro e in se stesse, e a un non minore coacervo di antagonismi di intellettuali insoddisfatti. Il giolittismo rappresenterebbe un metodo di autoconservazione di un potere centrale e della sua burocrazia, in collusione, attraverso l'espansione dell'intervento statale, con forze industriali privilegiate. In ciò si inquadrerebbe anche la politica estera «cospiratoria» e tendenzialmente imperialista, che sfociò nell'impresa di Libia destinata a rafforzare l'esecutivo: in una linea che, non meno delle altre di politica interna, sotto più di un aspetto preluderebbe ad esperienze del ventennio fascista.

BSBS, 79 (1981), 2, p. 669.

HERMANN FRÖHLICH, *Studien zur langobardischen Thronfolge von den Anfängen bis zur Eroberung des italienischen Reiches durch Karl den Grossen (774)*, 2 voll., Tübingen, Geschichtswissenschaftliche Fakultät der Universität, 1980, pp. 289 e 265. – Densa dissertazione che pone in forte rilievo la prevalenza dei rapporti di forza su quelli giuridici nella creazione dei re longobardi e nella loro deposizione. Il groviglio degli interessi della corte e dell'aristocrazia, dal quale procedeva la scelta del re – confermata sempre giuridicamente in assemblee di popolo –, coinvolse più volte i duchi di Torino e di Asti, non lontani dalla capitale Pavia, cuore del regno e dell'insediamento longobardo. Fra VII e VIII secolo il ducato di Torino, importante per la sua posizione al confine occidentale del regno, divenne un centro di forza per un ramo di quella stirpe degli Agilolfingi che più a lungo di altre, fra le dinastie longobarde, riuscì a mantenersi sul trono. Cfr. su ciò anche S. GASPARRI, *I duchi longobardi*, Roma 1978.

BSBS, 79 (1981), 2, pp. 675-676.

PIERO CAMILLA, *La più antica cronaca di Cuneo: di Giovan Francesco Rebaccini?*, Cuneo, Società per gli studi storici, archeol. ed art. della provincia di Cuneo, 1981, pp. XL-294 e 1 tav. f. t. – Edizione critica accuratissima e storicamente annotata (con traduzione secentesca a fronte, attribuita con alta probabilità a Francesco Agostino Della Chiesa) di una cronaca quattrocentesca – *Cronica loci Cunei* (1198-1484) – nota finora nell'edizione che Domenico Promis, in «Miscellanea di storia italiana», XII, 1871, aveva curata sulla base di una copia Vernazza del più antico, quattrocentesco, fra i codici collazionati ora dal C. Il cronista utilizza per la prima parte della narrazione, fin verso il 1450, documenti comunali e tradizione orale; per la seconda parte, la sua propria esperienza. Modello dichiarato ma scarsamente seguito è Leonardo Bruni. Sulla scorta di Lorenzo Bertano e di Alfonso Maria Riberi il C. riconosce nel cronista un membro della famiglia Rebaccini, venuta a Cuneo dal Monferrato, e offre ottimi argomenti per una sua più precisa identificazione col dottore in legge Giovanni Francesco, così confortando l'ipotesi già avanzata dal Bertano. Il lavoro si dispone nell'ambito di una operosità storiografica del C. esemplare per la sua coerenza e probità e saldamente sempre fondata su un attentissimo accertamento delle fonti medievali cuneesi.

BSBS, 79 (1981), 2, p. 676.

ISIDORO SOFFIETTI, *Testi giuridici e formule notarili e giudiziarie nel codice 176 dell'Archivio Capitolare di Vercelli*, estr. dalla «Rivista di storia del diritto italiano», 51 (1978), 38 p. – Pubblica e commenta con perizia una raccolta anonima di scritti tratti dal diritto romano (22 capitoli in gran parte nella tradizione del cosiddetto «Libro di Tubinga»), frammisti a formule giudiziarie e notarili (30 capitoli), dei primi anni del XIII secolo. La raccolta, forse un frammento di opera più vasta, era destinata alla pratica quotidiana di giudici e notai e probabilmente rinvia, se si considerano i riferimenti di carattere monetario e toponomastico, all'area pada-

na, soprattutto al Piemonte occidentale. Notevoli le tracce di diritto longobardo e feudale. Manifesto il legame tra le figure del notaio e del giudice. Importante una formula di investitura a notaio, usata dal conte palatino di Lomello anche a nome di Enrico VI, «Romanorum imperatoris»: il notaio presta al conte «sacramentum fidelitatis et notariensis artis secundum morem aliorum notariorum» (p. 34).

BSBS, 83 (1985), 1, p. 335.

LINO MARINI, *Stati, culture. Due note sui domini sabaudi fra Cinque e Seicento*, estr. dagli «Atti della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna», Cl. di Scienze morali, Rendiconti, 72 (1983-1984), pp. 3-40. – Una accurata analisi della documentazione inedita relativa alla cultura politica di Carlo Emanuele I, dei suoi collaboratori e di quanti ebbero allora relazioni con la corte sabauda consente all'autore, esperto quant'altri mai di quell'età e di quelle regioni, di accertare che la dominazione sabauda era prevalentemente concepita come pluralità territoriale di «stati» o «paesi» o «province», talora scomposti a loro volta ancora in «stati» o in «terre» e «luoghi», o raccolti nelle sole province di Savoia e di Piemonte: «agglomerazione di termini anche giuridicamente indicativi di una vita sociale e politica assai varia, ancora poco bloccata da più moderni sforzi di accentramento» (p. 8 sg.). La concezione del resto, pur se particolarmente rilevante nel caso sabauda, consonava con la realtà in genere delle dominazioni politiche in Italia e in Europa, nonostante il diffondersi di un'idea di nazione, applicata ai Francesi, agli Spagnoli ecc. ed anche agli Svizzeri, un'idea del tutto assente in una considerazione unitaria dei domini sabaudi e presente, se mai, nel definire unitariamente i Savoiani, «natione tenacissima delle sue costume» (p. 31). Assumere quindi l'espressione antica, come spesso avviene anche oggi fra gli studiosi, di «États de la maison de Savoie» è perfettamente legittimo, perché non risponde soltanto – vorrei qui aggiungere a chiarimento e integrazione di un mio lontano studio del 1939 – all'astratta configurazione giuridica della dominazione sabauda, quale appare ad esempio nei diplomi imperiali di investitura e quale procedeva dalle originarie vicende di agglomerazione del complesso sabauda, bensì all'effettiva persistente pluralità ed eterogeneità di situazioni concrete del diritto, della società e del potere locale nelle varie parti di quel complesso politico.

BSBS, 83 (1985), 1, pp. 344-345.

CESARE BALBO, *Storia d'Italia e altri scritti editi e inediti*, a c. di Maria Fubini Leuzzi, Torino, U.T.E.T., 1985, pp. 1038 con 4 tav. f. t. (Classici della storiografia). – Vi si ripubblica il «Sommario della storia d'Italia», preceduto da alcuni scritti minori, utili a comprendere la genesi dell'interesse politico e culturale del B. per una storia italiana complessiva. Vi è un inedito: una lettera del 30 marzo 1836 all'abate Amedeo Peyron sulle «Cause secondarie del progresso della letteratura cristiana», lettera che fu esclusa dalla pubblicazione, nel 1836, delle altre lettere al Peyron – qui pubblicate – sulla «Letteratura negli XI primi secoli dell'era cristiana», probabilmente perché in essa vi sono richiami al principio di nazionalità e vi è una «visione scopertamente liberaleggiante del cristianesimo» (p. 21). Di quegli scritti minori si ripubblica inol-

tre: «Dell'utilità presente di una storia generale d'Italia» (1832), «Studi da farsi sulla storia d'Italia» (argomenti di storia della legislazione), «Della civiltà in generale e in particolare dei costumi nel mondo antico e nel moderno» (risposta, redatta nel 1836, a obiezioni di Cesare Cantù alla sua filosofia della storia), «Cenni di argomenti di storia italiana» (sei temi proposti all'Accademia delle Scienze di Torino nel 1838, dalle antiche confederazioni italiche alla filosofia medievale in Italia e al problema dei dialetti), «Due lettere all'avvocato Battaglione» (redatte nel 1839 e concernenti l'opera di Luigi Cibrario «Della economia politica del medio evo»), «Cenni sulla divisione e suddivisione della storia d'Italia» (1841). In appendice si ripubblica: la vivace autobiografia (fino al 1821) redatta nel 1844 dopo la prima edizione delle «Speranze d'Italia»; sei lettere del B. a Carlo Troya del 1830-1831, di notevole interesse per il dibattito sulla questione longobarda; le «Memorie sulla rivoluzione piemontese del 1821». Si tratta in gran parte di scritti usciti postumi. Un'ampia limpida introduzione della Fubini colloca l'interesse del B. per la storia d'Italia nel quadro della sua formazione culturale, che fu in rapporto sia con la tradizione italiana, sia con il rinnovamento europeo, soprattutto tedesco, di metodi e orientamenti storiografici nella prima metà del sec. XIX. Il tema si ricollega con quello trattato dalla medesima autrice in questo Boll., LXXXI, 1983, pp. 113-192, su politica culturale e coscienza nazionale negli studi storici in Piemonte dal 1766 al 1846.

BSBS, 84 (1986), 2, pp. 594-595.

GIANCARLO ANDENNA, *Alcune osservazioni a proposito delle fondazioni cluniacensi in Piemonte (sec. XI-XIII)*, in *L'Italia nel quadro della espansione europea del monachesimo cluniacense*, Atti del Convegno internazionale di storia medioevale (Pescia 1981), Cesena, Badia S. Maria del Monte, Centro storico benedettino italiano, 1985, pp. 45-57. – Il rigoroso contributo dell'A. integra le notizie date da V. CATTANA, *I priorati cluniacensi della antica diocesi di Vercelli*, in *Cluny in Lombardia*, I, Cesena 1979, e si appunta sul priorato cluniacense di S. Pietro di Castelletto: ne inquadra la fondazione e gli sviluppi, fra XI e XII sec., nella sistemazione patrimoniale del gruppo parentale dei conti di Pombia, nella genesi delle casate dei conti del Canavese e dei conti di Biandrate, nell'espansione territoriale del comune di Vercelli; rileva la cultura di priori fra XII e XIII sec. e la loro influenza nel mondo monastico; informa sulla crisi patrimoniale dell'ente e sulla degenerazione violenta della comunità, nel quadro del declino generale del prestigio cluniacense fra XIII e XIV sec. in «Lombardia». Con questo contributo si salda quello del medesimo autore su *Il monachesimo femminile cluniacense in Lombardia dalla metà del XIII alla fine del XV sec.*, nell'op. cit., pp. 221-245, dove il riferimento alla regione corrispondente all'attuale Piemonte concerne soltanto S. Pietro di Cavaglio in diocesi di Novara, priorato riformato nel 1252 dal vescovo diocesano con la sostituzione delle clarisse alle monache dipendenti da Cluny.

BSBS, 84 (1986), 2, pp. 605-606.

ALDO ALESSANDRO MOLA, *Fastigi e declino d'uno stato di confine. Il marchesato di Saluzzo dalla fine degli equilibri d'Italia al dominio francese*, Milano, Marzorati,

1986, pp. 25 con 3 tav. f. t. – Lucida rievocazione della vita del marchesato dai tempi di Ludovico II (1475-1504) alla sua rovina durante le guerre tra le grandi potenze, con particolare rilievo alla reggenza di Margherita di Foix, vedova di Ludovico II. La tradizione guerresca della dinastia appare adornarsi, negli anni più prosperi, dei riti di corte e di un mecenatismo a cui si accompagnò la fioritura artistica e culturale destinata a cessare con la fine dell'autonomia politica. L'orientamento verso la razionalizzazione del potere e dell'amministrazione, non senza adeguazione del quadro ecclesiastico a quello politico, vide delinearsi la possibilità di un'attiva partecipazione del ceto dei nobili e dei notabili alle responsabilità di governo, ma le tensioni interne alla famiglia marchionale, sollecitate e complicate dalle pressioni francesi e imperiali, impedirono ulteriori sviluppi. – Ricca la bibliografia.

BSBS, 85 (1987), 2, pp. 627-628.

GIUSEPPE FERRARIS, «*Gualdi*» e «*gazzi*» con insediamenti di «*esercitali*» nel Novarese, nel Vercellese e nella Biandrina particolarmente, in relazione a chiese dedicate a S. Giorgio o a S. Martino in età longobarda o posteriore, in «*Bollettino storico per la provincia di Novara*», 78 (1987), pp. 1-143. – In questo ampio e impegnato lavoro non mancano forti tracce delle teorie arimanniche del Bognetti: e a proposito delle intense discussioni avvenute in proposito da alcuni decenni segnalò ai lettori, come ultima puntualizzazione, l'articolo di Stefano Gasparri, *La questione degli arimanni*, in «*Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo*», 87 (1978), pp. 121-153; e le recenti voci *arimannia*, *arimanni* e *exercitalis* nel *Lexikon des Mittelalters*, München und Zürich, Artemis Verlag. Ma sono tracce che si possono porre in parentesi senza difficoltà, così come la manifesta tendenza a far rimbalzare sulla lontana età longobarda informazioni desunte da fonti posteriori al mille. Quelle tracce e questa tendenza non tolgono utilità ai risultati offerti dal valoroso e solerte studioso, quando si accolga il suo apprezzabile invito alla prudenza: «le chiese che si passeranno in rapida rassegna dovranno essere considerate come presunte o potenziali spie di insediamenti tardo-longobardi e, nel loro complesso, come un utile sussidio di ricerca per risalire all'assetto territoriale dell'età altomedievale, ma non come prove certe della presenza di guerrieri longobardi dei due gruppi esercitali, cavalieri e fanti rispettivamente, se non per qualche caso sporadico» (p. 18). Sono infatti prove di per sé sole tutt'altro che certe, perché gli esperti di questi problemi hanno da gran tempo rilevato che, una volta affermatosi il culto di un santo in una qualsiasi zona, esso ha un'irradiazione, riflessa anzitutto nelle dediche di chiese e cappelle, indipendente da problemi di insediamento etnico. Quanto ad analoga prudenza da usare nell'utilizzare il suffisso *-engo* di molti toponimi, si veda C. GRASSI, *Strategia e analisi regionale in toponomastica*, Firenze 1965, in particolare il richiamo (a p. 38) «alla necessità di verificare, sulla base delle forme dialettali e di tutti i documenti medievali disponibili, i risultati ai quali la strategia toponomastica rischia talvolta di giungere». I «nuovi giovani ricercatori» che il Ferraris vorrebbe stimolare a simili ricerche (p. 19) dovranno attenersi rigorosamente a questo monito del Grassi e procedere sempre in armonia con l'insegnamento dei glottologi e di quegli studiosi – fra cui

eminente oggi per rigore il collega Aldo A. Settia dell'Università di Pavia – che hanno acquisito esperienza in decenni di lavoro sugli insediamenti medievali. L'utilità del lavoro del Ferraris sta in realtà soprattutto nell'accertamento della diffusione di culti, come quelli di san Giorgio e di san Martino, significativi dell'incontro tra i bisogni religiosi delle popolazioni di origine latina e germanica e la promozione politica – si tratti di Longobardi o di Franchi – di forme celebrative delle dinastie e dei gruppi sociali dominanti.

BSBS, 85 (1987), 2, pp. 661-662.

ALDO A. MOLA, *Tancredi Galimberti (1856-1939). I volti del liberalismo italiano*, in «Studi piemontesi», XVI/1 (marzo 1987), pp. 77-99. – Si tratta del padre dell'eroe della Resistenza Duccio Galimberti. Fu avvocato, proprietario, condirettore del quotidiano cuneese «La Sentinella delle Alpi», consigliere comunale di Cuneo dal 1883, consigliere provinciale dal 1884, deputato alla Camera dal 1887 al 1913, sottosegretario alla Pubblica Istruzione nel 1896-1897, ministro delle Poste nel 1901-1903, senatore a vita dal 1929. Di convinzioni liberali e laiche con venature mazziniane e di orientamento sempre filofrancese, divenne per alcuni anni giolittiano, ma fu poi avverso a Giolitti e al suo neutralismo. L'irredentismo nazionale di Galimberti, il suo anticlassismo in prospettiva corporativistica, le sue preoccupazioni per l'ordine pubblico e la mazziniana «diffidenza nei riguardi dei partiti e di una Camera divisa in fazioni» (p. 88) lo condussero nelle file del partito nazionale fascista. Ma «proprio perché di matrice non fascista la dirigenza di area galimbertiana non [riuscì] a riprodursi all'interno del regime, ad ascendervi e ad affermarsi ai suoi supremi livelli gerarchici»: «conferma della sostanziale estraneità dell'antica provincia subalpina al fascismo regime» p. 90 sg.). L'articolo si chiude con una bibliografia e un'appendice documentaria (il manifesto elettorale di Matteo Gandolfo del 1895, il manifesto elettorale pro Marcello Soleri del 1913, il discorso patriottico di Galimberti in Milano il 4 dicembre 1916).

BSBS, 85 (1987), 2, p. 664.

MAURIZIO GRIBAUDI, *Espace ouvrier et parcours sociaux: Turin dans la première moitié du siècle*, in «Annales E. S. C.», 42 (1987), pp. 243-263. – È sostanzialmente il preannuncio di un'opera in via di pubblicazione a Parigi, Editions de l'EHESS: *Itinéraires ouvriers, espaces et groupes sociaux à Turin au début du XX^e siècle*. Rispetto alle consuete inchieste, con statistiche e descrizioni dei gruppi operai, l'A. ha cercato informazioni supplementari su provenienze e destino delle famiglie entrate via via nello specifico gruppo operaio torinese – «la plus mythique des classes ouvrières italiennes» (p. 245) – per definire i meccanismi di aggregazione e disaggregazione che si sono determinati nella sua evoluzione storica. Ne è risultata un'immagine complessa e varia, secondo le modalità di integrazione delle famiglie, per lo più nucleari, provenienti dalle campagne piemontesi e stabilitesi in città in modo permanente o provvisorio, non senza formazione di convergenze sociali compatte ma effimere e contraddittorie. Sono stati usati come campioni: il comune di Valdoria (nome fittizio secondo l'uso, qui forse non molto giustificato,

degli antropologi), ricostruendo 90 genealogie dal 1858 al 1930 con prosecuzione fino al 1961 per le famiglie rimaste definitivamente a Torino; e un caseggiato al centro del quartiere operaio di Madonna di Campagna, ricostruendo a ritroso le genealogie di 48 famiglie registrate nel censimento del 1936 e seguendone gli ulteriori percorsi in città fino al 1961. Viene sottolineata la tendenza alla mobilità e alla diversificazione professionale. Sono attentamente considerati l'andamento demografico delle famiglie e le forme di sociabilità.

BSBS, 86 (1988), 1, p. 362.

GRADO G. MERLO, *Val Pragelato 1488. La crociata contro i valdesi: un episodio di una lunga storia*, Torre Pellice 1988, pp. 55. – La repressione condotta nell'alta valle del Chisone dal commissario apostolico del Delfinato viene collocata nell'ampio contesto religioso e culturale del valdismo alpino del Tre e Quattrocento. Fu una predicazione di «intellettuali rustici» itineranti (p. 18), altamente persuasi della propria missione cristiana, in una molteplice tradizione di autonomia religiosa di fronte alle gerarchie ecclesiastiche ufficiali, in nome di una rigorosa fedeltà al messaggio evangelico e in armonia con gli altri movimenti pauperistici medievali. La realtà socio-economica alpina non sembra aver condizionato la persistenza e gli sviluppi della predicazione, se non in quanto l'ambiente fisico contribuì alla «capacità di sopportare la violenza» (p. 34) e di opporre alla violenza una volontà di autonomia. Né fu una setta o un gruppo di iniziati (p. 32): fu la tradizione di un gruppo di *magistri*, di maestri di vita. Il valore salvifico dei riti sacramentali non era negato, ma decisamente ridotto, e il culto dei santi abbandonato. Interessanti le aperture verso il pensiero hussita, ma fondamentale l'impostazione morale, di fronte a cui rimase chiusa l'intolleranza dell'autoritario apparato ecclesiastico. Il saggio vuole suggerire interpretazioni, segnalare problemi e invitare a precise ricerche ulteriori, a «indagini e scavi archivistici» (p. 52).

BSBS, 86 (1988), 1, p. 363.

ERNESTO BELLONE, *Il primo secolo di vita della Università di Torino (sec. XV-XVI). Ricerche ed ipotesi sulla cultura nel Piemonte quattrocentesco*, Torino, Centro studi piemontesi, 1986, pp. 256. – Il volume riprende alcuni articoli già pubblicati dall'A. fra il 1983 e il 1985, ne coordina i dati e largamente li integra in una ricerca sistematica sulle vicende, annalisticamente ordinate, dell'Università degli Studi funzionante successivamente a Torino, a Chieri, a Savigliano e poi nuovamente a Torino, dal 1404 al 1490; sulla vita delle Facoltà (diritto, medicina, teologia) nel sec. XV, con le indicazioni reperibili di docenti, studenti e laureati, in particolare con una nutrita prosopografia di alcuni docenti di diritto; sulla presenza di professori e studenti nell'espansione economica torinese, analizzata mediante le registrazioni del Comune a scopo fiscale degli anni 1415, 1428, 1437, 1440, 1454, meticolosamente confrontate con i dati dell'Università, confronto da cui risulta in quei primi decenni il reclutamento dei docenti e degli studenti dai «contribuenti medio-bassi sia di Torino sia delle zone di recente acquisto sabauda (Biella, Vercelli)» (p. 169). Seguono altre informazioni di interesse sociale in rapporto con il funzionamento

dell'Università e con il mondo culturale dello Stato sabauda: un elenco di notizie degli anni 1404-1427, quando l'Università era a Torino, sui maestri di grammatica che nella città preparavano all'eventuale frequenza dei corsi universitari; notizie degli anni 1390-1450 su studenti e laureati savoardi e piemontesi frequentanti le Università di Pavia, di Ferrara e di Padova, per documentare alterazioni e persistenze di correnti scolastiche e culturali nel tempo della creazione dell'Università di Torino, e per suffragare l'ipotesi di un crescente ingresso di Piemontesi nella burocrazia sabauda, in una prospettiva di ricerche offerta dagli studi di Lino Marini; elenchi di maestri e scuole grammaticali in Piemonte dal 1400 al 1490, testimonianze non ancora di un nesso con l'Università torinese, bensì di «una mentalità che favorirà l'espandersi dell'Università nel suo secondo secolo di vita» (p. 205). Chiudono l'utile volume – ricco di suggerimenti e stimolo a ricerche ulteriori – alcuni capitoli di storia della medicina: su medici piemontesi e savoardi attivi nel Quattrocento; sul medico Pietro di Bairo, figura eminente nell'Università di Torino dalla fine del XV secolo fin quasi a metà del XVI; su un congresso medico piemontese convocato a Torino nel 1536 durante l'occupazione francese.

BSBS, 87 (1989), 2, pp. 710-711.

STEFANO A. BENEDETTO, MARIA TERESA BONARDI, *Lo sviluppo urbano di Torino medievale*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna, Cappelli, 1988, pp. 123-151. – Dopo una limpida premessa storiografica, sono segnalate le caratteristiche della piccola Torino medievale che conservò la struttura e l'ampiezza (700 metri di lato!) della fondazione romana, con non pochi spazi ortofrutticoli interni alla cerchia muraria fino a tutto il medioevo. La crescita demografica valse essenzialmente a riempire gli spazi prima non edificati. Fra i poli della vita cittadina solo quello episcopale, localizzato nell'angolo nord-orientale della città, con la sua cattedrale triplice e il palazzo del vescovo, riuscì a incidere decisamente sul tracciato romano, modificandone la regolarità. In questo quadro generale conservativo si andarono però disponendo spazi specializzati per le funzioni commerciali, a cui non pochi enti religiosi della regione furono interessati, e si organizzarono amministrativamente e fiscalmente i quartieri, articolati in «carignoni», gli isolati, eredi delle *insulae* romane e caratterizzati dalla presenza di qualche ente religioso o di qualche famiglia eminente: una struttura complicata dalla rete delle ventitré parrocchie. Poche le torri, di enti o di consorzi nobiliari, con ampia visibilità quindi della città. Sta alla base dello studio una ricerca puntuale e metodologicamente corretta, testimoniata dalle dissertazioni dattiloscritte dei due autori, conservate presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino.

BSBS, 87 (1989), 2, p. 714.

GRADO G. MERLO, *Momenti di storia e storiografia valdese*, in «Rivista storica italiana», 101 (1989), pp. 4-34. – Discute, traendo occasione dal colloquio internazionale organizzato su valdesi e valdismo nell'aprile 1988 a Aix-en-Provence, i problemi sorti dalla «stretta simbiosi» di storia e storiografia, operante nella tradizionale definizione unitaria del mondo valdese dalle sue disomogenee origini medievali

alle esperienze successive alla sua «metamorfosi» per opera della Riforma protestante. Informa criticamente sulla radicalità dei risultati a cui è pervenuto il superamento di quel postulato unitario, là dove si interpreta la metamorfosi cinquecentesca come la fine del valdismo. Corregge e integra le soluzioni proposte, ponendo l'accento su cultura scritta, circolazione di idee, influenze hussite nel molteplice valdismo medievale. Segnala la necessità di «approfondimenti» e di «ampliamenti documentari» a chiarimento delle diversificazioni interne al movimento valdese e dei rapporti con gli altri movimenti religiosi e con il mondo ecclesiastico.

BSBS, 89 (1991), 1, pp. 320-321.

FRANCESCO PANERO, *Servi e rustici. Ricerche per una storia della servitù, del servaggio e della libera dipendenza rurale nell'Italia medievale*, Vercelli, Società storica vercellese, 1990, pp. 284. – La prima parte di questo volume ha carattere di ampia introduzione a nuove ricerche sulla dipendenza rurale nel medioevo e costituisce una sintesi coraggiosa e indubbiamente utile, sui risultati raggiunti e discussi dalla ricca storiografia relativa agli argomenti economico-sociali e giuridici che si intrecciano nel vasto tema trattato, non senza un'assidua attenzione alle fonti legislative e documentarie e una dichiarata consapevolezza dei molti problemi che rimangono aperti. La seconda parte (pp. 109-263), un molteplice contributo su servi e rustici nel Piemonte centro-settentrionale dal X al XIII secolo, è articolata organicamente a sua volta in tre parti, concernenti: 1) le condizioni personali dei dipendenti rurali fino al XII secolo, con crisi progressiva dello *status* servile, in stretta connessione con formazione e sviluppo delle signorie di banno, cioè con il frazionamento politico dei poteri pubblici di giurisdizione; 2) l'inserimento dei rustici, dal XII al XIII secolo, nella struttura socialmente composita dei comuni di villaggio e dei comuni di castello, in concomitanza con la lottizzazione dei diritti signorili curtensi o con la pressione dei poteri bannali, e non di rado, nelle vallate alpine, entro un processo confederativo fra più comunità; 3) la crescente mobilità dei rustici, soprattutto nell'ambito delle egemonie esercitate dalle città nel XIII secolo, una mobilità variamente consentita o promossa o contrastata sia dai signori locali sia dai comuni potenti, in relazione con le loro strategie demografiche e politico-militari, e variamente connessa con i processi evolutivi, in contraddizione talvolta fra loro, delle condizioni giuridiche ed economiche della popolazione rurale. Il metodo di indagine impiegato dall'A. è distesamente analitico e sensibile alla diversa situazione delle sub-regioni studiate. Risoluta è la critica di miti storiografici, persistenti soprattutto fra gli storici del diritto, come la visione lineare di una continuità di evoluzione dall'età tardo-antica a tutto il medioevo, o come l'interpretazione della «servitù della gleba» dell'età comunale come un nuovo servaggio. L'opera si colloca dentro una coerente attività specifica di ricerca dell'autore, dagli studi già compiuti e pubblicati a quelli in preparazione e preannunciati.

BSBS, 89 (1991), 1, p. 337.

GIOVANNI LEVI, *Centro e periferia di uno Stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1985, pp. 226 con numerosi

grafici e tabelle. – Il primo saggio – *Come Torino soffocò il Piemonte. Mobilità della popolazione e rete urbana nel Piemonte del Sei-Settecento* – segnala nel XVII secolo il forte sviluppo demografico di Torino in contrasto con la crisi delle altre città piemontesi, nel XVIII secolo il formarsi di una corona di piccole città intorno alla capitale, l’immigrazione piemontese dalla montagna alla pianura e dalla campagna alla città che domina per ragioni politiche e amministrative. Il secondo saggio – *Famiglie contadine nella Liguria del Settecento* – esamina la parte dell’Onegliese che, legata allo Stato sabauda, era in rapporto economico e dinamicamente demografico con il Piemonte, e analizza comportamenti e ristrutturazioni delle famiglie, con ampio ventaglio di problemi e di ipotesi, in una prospettiva che investe anche i ritardi e le resistenze di tempi recenti. Il terzo saggio – *Un cavaliere, un oste e un mercante. Terra e rapporti sociali in una comunità piemontese del Settecento* – ha per oggetto il villaggio di Felizzano sul Tanaro, nella pianura di Alessandria, e ne considera le regole di alleanza matrimoniale e della trasmissione di terra, come introduzione alla storia di alcune vicende individuali: l’ascesa e la caduta di un patrizio, le avventure di un oste in seno a un gruppo di notabili, l’arrivo di un mercante intraprendente. – Microanalisi dunque a dimostrazione della ricca dinamica operante nelle strutture familiari e locali entro i grandi processi di concentrazione politica e di trasformazione economica.

BSBS, 90 (1992), 2, p. 749.

ALDO A. MOLA, *Storia della massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Milano, Bompiani 1992, con prefazione di Paolo Alatri, pp. 1062. – Questa imponente opera «pionieristica» (p. 24) è frutto di una ricerca archivistica e storiografica laboriosa e rigorosa, condotta con molto equilibrio su due secoli di attività, travagliata e diversificata, delle Obbedienze massoniche nel tessuto sociale, culturale e politico italiano. La prospettiva dell’indagine è squisitamente nazionale, ma appunto per questo vi sono coinvolti personaggi ed ambienti delle più varie regioni italiane, fra cui non ultimo il Piemonte. Le informazioni e le interpretazioni di cui il libro è ricchissimo crescono ovviamente via via che il racconto procede nel tempo fino a raggiungere i giorni nostri. Sono da segnalare anche numerose appendici documentarie.

BSBS, 91 (1993), 1, pp. 350-351.

ALESSANDRO BARBERO, GUIDO CASTELNUOVO, *Governare un ducato. L’amministrazione sabauda nel tardo medioevo*, in «Società e storia», 57 (1992), pp. 465-511. – Nel trattare della dominazione sabauda dalla fine del XIV secolo a metà del XV, viene qui rovesciata la «prospettiva verticistica», rendendo conto anzitutto dell’orizzonte locale delle popolazioni; segue poi la presentazione dello sforzo degli apparati di governo, dai Consigli regionali alla cancelleria e alla Camera dei conti, per disciplinare la moltitudine delle autonomie locali. Ciò tanto più appare opportuno per la dominazione sabauda, in quanto essa conservava l’«aspetto di un aggregato eterogeneo di territori», formatosi per effetto di «una politica di espansione continuamente oscillante nelle sue direttrici».

BSBS, 91 (1993), 1, p. 369.

GIUSEPPE RICUPERATI, *L'avvenimento e la storia: le rivolte del luglio 1797 nella crisi dello Stato sabauda*, in «Rivista storica italiana», CIV (1992), pp. 349-424. – L'A., dopo aver collocato lo Stato sabauda del Settecento nell'ambito del «ben ordinato Stato di polizia» e averne considerato le fasi fino alla crisi di fine secolo con le sue complicazioni intellettuali e giacobine, affronta il tema dichiarato nel titolo, anzitutto come cronaca puntuale degli avvenimenti, con i numerosi episodi di carestie e disordini sociali, da Saluzzo a Fossano, a Racconigi, a Benevagienna, a Levaldigi, a Centallo e a None e Carignano verso Torino, con crescenti violenze e motivazioni politiche; non senza ulteriori ondate nell'alta valle del Po, nelle valli di Lanzo, nella città di Asti e dal suo territorio in varie direzioni. Seguono le riflessioni dell'A. sull'assenza di coesione fra le molte zone insorte, per la eterogeneità delle situazioni e per il silenzio delle regioni controllate dai Francesi. Vengono individuate le linee di intervento delle autorità pubbliche e del gruppo dirigente: dalla lotta contro gli speculatori al progetto politico riformistico. Chiudono l'ampio articolo alcune considerazioni storiografiche e metodologiche di carattere generale – prevalentemente sull'integrazione fra le condizioni del lungo, del medio e del breve periodo storico –, in previsione della pubblicazione di un contributo dell'A. alla *Storia d'Italia* UTET diretta da Giuseppe Galasso.

BSBS, 92 (1994), 2, p. 680.

GIOVANNI PAROLA, *Cuneo provincia partigiana*, Cuneo, Cassa di Risparmio di Cuneo, 1994 (Collana storica della Resistenza cuneese), pp. 485 con una carta f. t. e numerose testimonianze fotografiche. – L'A. (il partigiano John) inizia lo straordinariamente complesso e articolatissimo racconto dal pubblico ammonimento di Tancredi Galimberti (il partigiano Duccio) a Cuneo il 26 luglio 1943, a cui seguì il 12 settembre la sua salita a Madonna del Colletto con uno dei gruppi di «Italia Libera», da cui trassero origine le Divisioni «Giustizia e Libertà». In parallelo sono seguite le vicende che posero capo alle Divisioni Garibaldine, alle Divisioni Autonomi «Rinnovamento», alle Divisioni Autonomi del magg. Mauri, fino alla Divisione Matteotti dell'ultimo periodo. È segnalata la tragedia vissuta da Boves il 19 settembre, primo esempio delle atrocità che colpirono le popolazioni. È poi scritta zona per zona l'espansione della guerra partigiana, costruendo con ampiezza via via una sorta di antologia delle testimonianze storiche sui singoli episodi e sui lutti che li accompagnarono. Sono illustrati gli accordi del 1944 con la Resistenza francese e i collegamenti con le missioni alleate, sono sottolineate l'efficienza delle bande operanti nelle Langhe e la grande età delle Divisioni partigiane nell'estate del 1944, con progressiva disciplina sotto la direzione del Comitato di Liberazione Alta Italia e del suo braccio armato, il Corpo Volontari della Libertà, fino al periodo insurrezionale del 1945. L'A. affronta in più luoghi i problemi dell'armamento, dell'alimentazione, della vestizione, e del sempre relativo coordinamento fra tanti reparti eterogenei, offrendo un quadro d'insieme ricchissimo, dove il mosaico della Resistenza si estende dall'arco alpino alle regioni collinari e alla pianura di quella che fu davvero la provincia partigiana per eccellenza.

BSBS, 93 (1995), 1, p. 376.

ALDO SPINARDI, *Mauri e i suoi*, Cassa di Risparmio di Cuneo, 1994 (Collana storica della Resistenza cuneese), pp. 330. – L'A., già uomo di Enrico Martini (Mauri, 1911-1976), qui difende con profonda convinzione il clima liberal-patriottico creato dal monarchico Mauri nelle formazioni partigiane autonome. Si vale di una ricca documentazione orale e scritta, con riferimento a numerose interviste. Enrico Martini era un maggiore degli alpini. Animò la Resistenza nel Monregalese e coordinò l'attività patriottica nelle Langhe e nel basso Monferrato. In apertura del presente volume viene pubblicato un suo saggio sulla Resistenza a Torino e in Piemonte, pregevole per obiettività e larga umanità. Egli portò nella lotta partigiana la competenza militare e lo spirito di disciplina di un ufficiale dell'esercito. Il volume illustra con ampiezza di lineamenti biografici tutta una serie di personaggi della Resistenza piemontese e chiarisce i rapporti degli autonomi con le missioni alleate, con i Garibaldini e con le formazioni Giustizia e Libertà.

BSBS, 93 (1995), 2, pp. 769-770.

Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento. Atti del convegno di studio Verona 23-24 novembre 1991, a c. di GIAN MARIA VARANINI, Verona, Accademia di agricoltura, scienze e lettere, 1994, pp. xv-389 con 1 fig. n. t. e 1 f. t. – Il conte Carlo Cipolla (1854-1917), di antica nobiltà veronese, fu un grande erudito di impronta veneta, propugnatore del filologismo puro, della rigorosa ricostruzione dei fatti su base documentaria. Benché interiormente sensibile ai più gravi problemi del passato, e dichiaratamente cattolico liberale, egli si disciplinò entro il più letterale rispetto della gerarchia ecclesiastica. Non era privo di inquietudini rosminiane, ma evitava di insistervi per non porre a rischio la propria ortodossia religiosa. La fama della sua severità di ricercatore, nutrito di metodo tedesco, contribuì alla sua nomina nell'Università di Torino nel 1882, come successore di Ercole Ricotti alla cattedra, come allora si diceva, di storia moderna, in realtà di storia medievale e moderna, con prevalenza anzi del medioevo. Niente di più lontano, nel Cipolla, dalla concezione che ebbe il Ricotti della storia come «institutrice del vivere civile». ENRICO ARTIFONI, nel rievocare gli anni torinesi del suo insegnamento e l'impegno scientifico sui *Monumenta Novaliciensia*, rileva la sua visione del passato come realtà remota dal presente e ricostruibile in modo tanto più parziale e frammentario, quanto più aderente criticamente alle fonti con scrupolo esemplare. L'influenza del Cipolla crebbe nell'ambiente torinese, sia nelle istituzioni di cultura più tradizionale, sia nelle imprese che intendevano innovare in nome del metodo storico, come il «Giornale storico della letteratura italiana». Nel 1906 fu chiamato a succedere «per chiara fama» a Pasquale Villari nella cattedra di storia «moderna» dell'Istituto di Studi superiori di Firenze, ma qui, come osserva MAURO MORETTI nella sua relazione, Cipolla non riuscì ad acquisire una posizione scientifica e accademica analoga a quella che aveva raggiunta a Torino, anche se «molte asprezze metodologiche degli esordi si erano venute stemperando»: «il vero maestro e punto di riferimento degli allievi» divenne Gaetano Salvemini, che finì infatti, alla morte del Cipolla, per succedergli. Alle relazioni di Artifoni e

di Moretti segue nel volume degli Atti tutta una serie di comunicazioni, che puntualizzano, sulla base soprattutto di una ricchissima corrispondenza epistolare, la posizione del Cipolla nelle riviste e nelle istituzioni a cui collaborò, e le sue relazioni con studiosi come Theodor von Sickel, che il Cipolla considerò suo speciale e venerato maestro, o per converso come il discepolo Luigi Schiaparelli, che al Cipolla dovette la paternità dei suoi grandi programmi di studio e di edizione. Di singolare interesse è l'assiduo carteggio privato di Carlo Cipolla con il fratello Francesco, un colloquio culturale ininterrotto, dove persino la sua preoccupata fede religiosa si contempera a volte con un più libero giudizio sull'integralismo papale. Del suo interesse per l'archeologia medievale, raro ai suoi tempi fra gli storici italiani, tratta una comunicazione di CRISTINA LA ROCCA, che ne sottolinea nel Cipolla il carattere semplicemente «amatoriale».

BSBS, 94 (1996), 1, p. 414.

ANTHONY L. CARDOZA, *La ricchezza e i ricchi a Torino, 1862-1912*, in «Società e storia», 68 (1995), pp. 297-340. – Nei due decenni successivi al 1840 a Torino un'intraprendente comunità d'affari mobilitò capitali verso l'industria tessile, la produzione dei metalli, il commercio, i trasporti e la banca, in anticipo su gran parte delle altre regioni italiane nel passaggio dai tradizionali investimenti terrieri a forme più moderne di ricchezza mobile. Le élites della ricchezza torinese continuarono tuttavia a dividersi in gruppi aristocratici e borghesi, con distinti modelli di investimento. Le ampie proprietà terriere rimasero un fenomeno prevalentemente aristocratico, ma gli antichi lignaggi, con la loro endogamia e primogenitura, declinarono. A differenza di Firenze o di Piacenza i ricchi borghesi di Torino furono molto più inclini a diventare imprenditori o mercanti che proprietari terrieri. Precoce a Torino lo sviluppo di una grande borghesia del denaro. Ma agli inizi del XX secolo le élites della ricchezza torinese cessarono di coincidere con le forze politiche che dominavano i consigli comunali e provinciali. La classe politica torinese venne sempre più reclutata al di fuori degli uomini agiati o di antico lignaggio.

BSBS, 94 (1996), 1, p. 416.

PAOLO FOSSATI, *Duccio Galimberti*, Cuneo, Cassa di Risparmio di Cuneo, 1995, pp. x-181 con ill. (Collana storica della Resistenza cuneese). – L'A. segue con cura il periodo di formazione di Duccio (avvocato Tancredi) in famiglia, nel culto di Giuseppe Mazzini (1906-1924), fino all'enunciazione di un «Progetto di costituzione confederale europea ed interna» e fino al suo personale laborioso orientamento in senso antifascista, dopo aver promosso un cenacolo politico-letterario e in concomitanza con la notevole produzione scientifica che accompagnava la sua attività forense. Nel 1943 Duccio aderì al clandestino Partito d'Azione, traendo con sé, fra gli altri, i professori Adolfo Ruata, Luigi Pareyson, Leonardo Ferrero. Scelse il combattimento in montagna, in un raggruppamento di partigiani, partecipò alle formazioni di Giustizia e Libertà e fece parte di un comitato militare di coordinamento in rappresentanza del Partito d'Azione. Da segnalare i suoi rapporti con la Resistenza francese e il suo contributo alla soluzione del problema

della Val d'Aosta. Alla fine del 1944 fu catturato e tradotto nelle carceri giudiziarie. Il 4 dicembre, durante un trasferimento, fu assassinato.

BSBS, 94 (1996), 2, p. 767.

Libertà e modernizzazione. Massoni in Italia nell'età napoleonica, Atti del convegno internazionale di Cussano dell'11-11-95, a cura di ALDO A. MOLA, Roma, Edizioni Edimai, 1996, pp. 221. – Dopo alcuni riferimenti alla crisi vissuta dalla massoneria europea negli anni settanta del XVIII secolo e al superamento della crisi, una relazione di J. ANTONIO FERRER BENIMELI tratta della massoneria bonapartista in Spagna dopo l'invasione napoleonica, in contrapposizione all'inquisizione cattolica, simbolo di intolleranza. ANDRÉ COMBES informa successivamente sul Grande Oriente di Francia in Piemonte durante il primo impero e sulla coabitazione di logge civili e militari in concorrenza, fino alla caduta di Napoleone, quando la massoneria piemontese entrò «in sonno» o in clandestinità, risvegliandosi durante il secondo impero con il sostegno del Grande Oriente di Francia. LUIGI PRUNETI chiarisce la nascita del Grande Oriente d'Italia nel 1805 con la fondazione a Milano del Supremo Consiglio d'Italia: le persecuzioni iniziarono nel 1814 e durarono fino a che nel dicembre 1859 fu costituito a Torino il Grande Oriente d'Ausonia; durante la spedizione dei Mille alcune logge fondarono il Supremo Consiglio di Sicilia e nel 1862 Giuseppe Garibaldi fu nominato Gran Maestro; seguirono tensioni e divisioni e una riconciliazione dopo la liberazione di Roma. ALDO A. MOLA considera l'antimassonismo scatenato dalla rivoluzione francese e le esperienze massoniche italiane susseguitesesi dal giacobinismo all'impero attraverso tre comunità distinte: quella sottoposta all'obbedienza di Parigi, quella nazionale di Eugenio Beauharnais e il Grande Oriente di Napoli. YVES HIVERT-MESSECA studia lo sviluppo della massoneria nella Francia sud-orientale nei suoi rapporti con le logge transalpine dell'età napoleonica. LUCIANO TAMBURINI informa sul ritrovamento nella Biblioteca civica di Torino dei verbali della loggia saviglianese di S. Giovanni di Gerusalemme, eretta nel 1802 e frequentata da affiliati di Alba, Saluzzo, Cuneo, Mondovì. Fra gli annessi al volume ALBERTO BASSO dà notizia dei musicisti massoni nel Piemonte di età napoleonica.

BSBS, 94 (1996), 2, pp. 767-768.

GIAN SAVINO PENE VIDARI, *La Deputazione di Storia Patria*, in *Accademie, salotti, circoli nell'arco alpino occidentale. Atti del XVIII colloque franco-italien*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1994, pp. 103-116. – Questo contributo si aggiunge a quello di G. SERGI, *Dimensione nazionale e compiti locali della Deputazione subalpina di storia patria e della storiografia piemontese*, in *Storia locale e storia nazionale*, a cura di A. Clementi, L'Aquila 1992, pp. 97-115. Carlo Alberto istituì la Deputazione nel 1833, con un programma politico-culturale parallelo a quello dell'Accademia delle Scienze di Torino e in rapporto con i circoli intellettuali francesi e tedeschi. La collana editoriale fu denominata *Monumenta Historiae Patriae*. Il primo volume fu pronto nel 1836 con 1050 documenti medievali disposti in ordine cronologico e riguardanti soprattutto il Piemonte e la Savoia. Il secondo

volume, uscito due anni dopo, riprodusse le franchigie di Susa e di Aosta e gli statuti di Nizza, Genova, Torino, Chieri, Casale, Ivrea e Moncalieri. Il terzo e quarto volume, editi rispettivamente nel 1840 e nel 1839, pubblicarono come *Scriptores* le cronache sabaude. Si venne determinando il rinnovamento degli studi storici da genealogico-dinastici a politico-istituzionali. Fu avviata anche la pubblicazione di atti e documenti delle antiche assemblee rappresentative dei domini sabaudi. Successivamente l'ottica rivolta all'arco alpino si spostò sul solo versante italiano e si allargò alla patria italiana. Si inaugurava intanto, dal 1862, la *Miscellanea di storia italiana*, raccolta di saggi storici, e punto di riferimento finì per diventare il mondo universitario. A fine secolo sorse la *Società storica subalpina* di Ferdinando Gabotto, che nel 1935 fu unificata con la Deputazione.

BSBS, 95 (1997), 1, p. 342.

ALBERTO BRACCO, *La Massoneria piemontese. Splendore, persecuzione e trionfo*, Torino, Il Punto, 1996, pp. 160. – Si dà come notizia certa l'esistenza di una Loggia a Torino nel 1744, che risulta poi costituita in massima parte da militari nobili. Intanto appariva nel 1752 la «Grande Loge Maîtresse des Trois Mortiers», che risiedette a Chambéry, con potere di creare Logge negli Stati del re di Sardegna. In queste emerse la *Mystérieuse* di Torino, operante in forma semiclandestina e mal tollerata dal governo regio, ma riunente in sé il meglio dell'aristocrazia e della borghesia piemontese, fra cui alcuni fondatori dell'Accademia delle Scienze di Torino (nel 1783). Nel periodo napoleonico l'attività delle Logge risulta, anche in Piemonte, strumentalizzata dal potere politico, donde successivamente la rigida chiusura nei confronti delle Logge da parte della Restaurazione. La Massoneria piemontese si risvegliò nel 1859.

BSBS, 96 (1998), 1, p. 371.

GIORGIO TOURN, *1848-1998. All'origine della libertà*, Torre Pellice, Società di studi valdesi, 1998, pp. 40. – Il mondo valdese del Settecento funzionava come unità organica, definita unicamente dalla confessione religiosa e tutelata dai plenipotenziari protestanti accreditati presso la corte di Torino. Nel trentennio della Restaurazione la direzione del protestantesimo filovaldese è assunta a Torino dalla legazione prussiana, ma in età romantica si diffonde in Europa il movimento religioso del cosiddetto Risveglio, che ebbe uno dei centri di maggiore vitalità a Ginevra e un altro a Losanna, capitale del cantone di Vaud. A Losanna il professore di teologia Alexandre Vinet in un'opera del 1842 propugnò una Chiesa cristiana libera dallo Stato, concezione che influì sia sulle chiese valdesi, sia sul giovane conte di Cavour di cui ispirò il celebre detto «Libera Chiesa in libero Stato», sia marginalmente sul contraddittorio Carlo Alberto. Il marchese Roberto d'Azeglio, fratello di Massimo, si impegnò nella battaglia civile a favore dei Valdesi, cercando di influire sulla politica di Carlo Alberto in contrapposizione al partito clericale del conte Solaro della Margarita. Finalmente il 17 febbraio 1848 furono concesse ai Valdesi le Regie Patenti che ne facevano una minoranza tollerata, pur se all'interno di uno Stato ancor sempre formalmente cattolico e confessionale.

Indice degli autori

Figurano in grassetto i numeri di pagina in cui sono citati autori o curatori che sono oggetto di specifica recensione (anche all'interno di opera collettiva), in corpo normale i numeri di pagina in cui sono citati autori, curatori e studiosi che non sono oggetto di specifica recensione. Il medesimo criterio, ma con numeri in corsivo, vale per le pagine dell'Appendice. *Dalle Notizie del «Bollettino storico-bibliografico subalpino».*

Abel, Wilhelm, 430, 458.
Absil, Jacques, 319.
Adalbéron de Laon, **491-493**.
Ait, Ivana, **511-512**.
Alatri, Paolo, 746.
Alberigo, Giuseppe, **493-494**.
Alberzoni, Maria Pia, **627**.
Allen, Arly H., **231**.
Allevi, Febo, **191, 192**.
Allmendinger, Karl-Heinz, **173-174**.
Amargier, Paul A., **361**.
Amari, Michele, 173.
Ambrosioni, Annamaria, **625**.
Am Ende, Bernhard, **410-412**.
Andenna, Giancarlo, **702, 740**.
Andreolli, Bruno, 643.
Angermeier, Heinz, 531.
Anselmo d'Aosta, santo, **46-47**.
Anton, Angel, 544, 545.
Anton, Hans Hubert, **534**.
Appelt, Heinrich, 288, 568.
Ardito, Felice, 99 n.
Arnaldi, Girolamo, 7 n, 399, **581, 605-616**.
Arnoldi, Domenico, 274.
Arquillière, Henri-Xavier, 5 e n.
Artifoni, Enrico, **748**.
Ascheri, Mario, **668, 695-696**.
Astuti, Guido, 343.

- Aubin, Hermann, 128, 129, 132, 246, 412.
Auerbach, Erich, 554.
Autrand, Françoise, **472-474, 710**.
Auw, Lydia von, 639, 640.
- Baaken, Gerhard, 591, **727**.
Bach, Adolf, 382.
Bader, Karl Siegfried, 196.
Badone, Carlo Giovanni, 730.
Baethgen, Friedrich, 56.
Bahl, Herms, **391**.
Balbo, Cesare, **739-740**.
Balda, Emilia, 259.
Baldwin, John W., **571-574**.
Baluze, Étienne (Stephanus Baluzius), 454.
Balzani, Ugo, 278.
Banniard, Michel, **691**.
Banti, Ottavio, 94 n.
Baratier, Édouard, 358.
Barbero, Alessandro, **714-715, 746**.
Barbiche, Bernard, **682**.
Barker, Philip, **556**.
Bârlea, Octavian, **115-117**.
Barni, Gianluigi, **151-152**.
Baroni, Maria Franca, **419**.
Barraclough, Geoffrey, 128, 288.
Barth, Rüdiger E., **635-637**.
Barthélemy, Dominique, **525-528, 675-678**.
Bascapé, Carlo, 730.
Baschet, Jérôme, **702**.
Basso, Alberto, **750**.
Bastian, Franz, 409.
Baudot, Marcel, 49.
Baumel, Jean, **247-248**.
Bautier, Robert-Henri, **358, 455**.
Becher, Matthias, **691**.
Beck, Hans-Georg, **179-183**, 589.
Becker, Alfons, 560.
Becker, Claudia, **707**.
Becker, Otto Heinrich, **406-407**.
Behrmann, Thomas, **690, 707**.
Bellmann, Günther, **431**.
Bellomo, Mario, 558.
Bellone, Ernesto, **743-744**.
Below, Georg von, 127-131, 213, 263, 265, 288, 420.
Benedetto, Stefano A., **744**.

- Bennett, Michael, **556**.
 Benz, Karl Josef, **427-428**.
 Berg, Dieter, **719-720**.
 Bernhardt, John W., **688-689**.
 Berns, Wolf-Rüdiger, **547**.
 Berschin, Walter, **534**.
 Bertamini, Tullio, **731-732**.
 Bertano, Lorenzo, **738**.
 Bertolini, Ottorino, 271, 273, 280, 281, 310, **327**, 337, 606 e n, 607, 609 e n, 610 e n, 612 e n, 613 n, 614.
 Bertolotti, Antonino, 217.
 Besta, Enrico, 168, 217, 265, 289.
 Bettica Giovannini, Renato, **735**.
 Betto, Bianca, **232**.
 Beumann, Helmut, **430**, **432**, **442**, 510, **543-544**.
 Bezold, Friedrich von, 462.
 Bierbrauer, Volker, **563**, **564**.
 Binz, Louis, **315-320**,
 Bischoff, Bernard, 269, 277.
 Blanc, François-Paul, **358**.
 Blanchard, Joël, **710-711**.
 Blanchard, Raoul, 359.
 Blaschke, Karlheinz, **431**.
 Blattmann, Marita, **707-708**.
 Bligny, Bernard, **60-65**, 119.
 Bloch, Herbert, 322.
 Bloch, Marc, 22, **76-80**, 140, 149, 194, 252, 332, 376, 439, 440, 456, 464, 465, 466, 468, 472, 519, 525-528, 555, 631, 683.
 Blondel, Charles, 78.
 Böckenförde, Ernst-Wolfgang, **262-266**, 516, 541.
 Boeckler, Albert, **7**, **25**.
 Boesch, Bruno, 242.
 Boesch Gaiano, Sofia, **583**, 617.
 Bognetti, Gian Piero, 13 e n, 28, 81, 166, 168, 171, 197, 217, 236, 275, 276, 328, 332, 563, 578, 643, 701, **741**.
 Bogumil, Karlotto, **347-348**.
 Bohm, Eberhard, **476-477**.
 Böhner, Kurt, 382.
 Boll, Walter, **409-410**.
 Bombardelli, Olga, **721**.
 Bonardi, Maria Teresa, **744**.
 Bonenfant, Paul, 184.
 Bonfante, Giuliano, 564.
 Böninger, Lorenz, **704-705**.
 Bonora, Giuseppe, 174.
 Bockmann, Hartmut, **407-408**, **465-466**.

- Bordone, Renato, **652, 659**.
Borghino, Angelo, **627**.
Borino, Giovan Battista, 16, 18, 313.
Borst, Arno, **421-422**.
Boshof, Egon, **320-326, 682**.
Bosl, Karl, **127-135**, 287, 371, **389-390, 426**, 430, **487-489**, 528, 540, 541, 561.
Boüiard, Michel de, 244, 245.
Bougard, François, **705-706, 715**.
Bougard, Pierre, **249**.
Boureau, Alain, **710**.
Bournazel, Éric, 676, 678.
Boussard, Jacques, 571 e n.
Bouton, Jean de la Croix, **47**.
Boutruche, Robert, 243, 557, 621.
Bouyer, Louis, **65-70**, 112 e n.
Boyd, Catherine, 258, 336.
Boyer, Carlo, **36**.
Bracco, Alberto, **751**.
Brancoli Busdraghi, Piero, 196, 701, 704.
Brandl-Ziegert, Renate, **390-391**.
Brandmüller, Walter, 603, 713.
Brandt, Walther I., 454.
Brentano, Robert, 701.
Bresc, Henri, 599.
Brezzi, Paolo, **512**, 581.
Briacca, Giuseppe, **231, 732, 732-733**.
Brincken, Anna-Dorothee von den, **534**.
Bronisch, Alexander Pierre, **726**.
Brooke, Christopher N. L., **399, 400**.
Brown, Giles, **687**.
Brozzi, Mario, **563-564**.
Brufani, Stefano, **647-648**.
Brühl, Carlrichard, **200-212**, 267, **268-269, 269-284**, 305, **356-358**, 385, 386, **481-483, 546**, 547, 595, 688, 694, 725.
Brunner, Heinrich, 265, 386, 409, 511, 515.
Brunner, Otto, 74, 101, 102 n, 128, 130, 132, 133, 262, 264, 289, 466, 495, 521.
Bruyelle, Pierre, **252**.
Buc, Philippe, **710**.
Buchmayer, Sophie, **81**.
Buisson, Ludwig, **618-620**.
Bullough, Donald A., 385, 386.
Bulst, Neithard, **534**.
Burckhardt, Jacob, 665.
Busch, Jörg W., **708**.
Büttner, Heinrich, 300.

- Caenegem, Raoul C. van, **402**.
 Caffaratto, Tirsi Mario, 735.
 Calasso, Francesco, 197, 199.
 Calmet, Antoine, 321.
 Camilla, Piero, **738**.
 Cammarosano, Paolo, **669-670**.
 Capitani, Ovidio, **483-485**, **575-580**, 629 n, 647.
 Capo, Lidia, **721**.
 Caravale, Mario, 239, 240.
 Cardini, Franco, 629.
 Cardoza, Anthony, **749**.
 Carozzi, Claude, **361**, 451 n, 453, **491-493**.
 Cartellieri, Alexander, 574.
 Casagrande, Carla, **702**.
 Caspar, Erich, 279, 309, 606 e n, 607, 611 e n, 613 n.
 Cassola, Filippo, 100.
 Castagnetti, Andrea, 643.
 Castelnuovo, Guido, **746**.
 Castignoli, Piero, **174-175**.
 Castorina Battaglia, Mara, **733-734**, 735.
 Cattana, Valerio, **627**, 740.
 Cattaneo, Enrico, **231**, **628**.
 Cavanna, Adriano, **164-173**.
 Cecchelli, Carlo, **3 n**.
 Cessi, Romolo, 278, 548.
 Chabod, Federico, 29, 30.
 Chastagnol, André, 358.
 Chauvin, Benoît, **682**.
 Cheney, Christopher Robert, 399.
 Cheney, Mary, **399-400**.
 Chénon, Émile, **244**.
 Chenu, Marie-Dominique, 251.
 Cherubini, Giovanni, **702**.
 Chevallier, Laurent, 344.
 Chevalier, Bernard, **710**.
 Chiappa Mauri, Luisa, **702**.
 Chiappelli, Luigi, 198, 643.
 Chibnall, Marjorie, **399**.
 Chittolini, Giorgio, **666**.
 Chomel, Vital, **359**.
 Chroust, Anton, 270, 277, 278.
 Cilento, Nicola, 328.
 Cipolla, Carlo, 275, 748-749.
 Cipolla, Carlo Maria, 701.
 Classen, Peter, **4 n**, 133, 520, 548, 584, 595.
 Claude, Dietrich, 408.

- Clementi, Dione, 241.
Coccia, Edmondo, 534.
Cognasso, Francesco, **219-221**.
Colgrave, Bertram, 301.
Colliard, Lino, **734-735**.
Colliva, Paolo, **470-472**, 520, 637, 638.
Collomp, Denis, **711**.
Colorni, Vittore, 288, 579.
Comba, Rinaldo, **530, 702, 729-730, 735**.
Combes, André, **750**.
Contamine, Philippe, **422-423, 455, 458, 710**.
Conterno, Giovanni, 732.
Conti, Elio, 729.
Conti, Pier Maria, **563**, 643.
Contreni, John J., **534**.
Corbellini, Aurelio, 730.
Corsi, Maria Luisa, **229, 230**.
Costamagna, Giorgio, **135, 419**.
Coulet, Noël, **359**.
Cram, Kurt-Georg, 102 n.
Crispini, Giuseppe, **192**.
Cristiani, Emilio, **88-103**.
Csendes, Peter, **727**.
- Dahlheim, Werner, **504, 505**.
D'Alessandro, Vincenzo, **239-241**.
Dal Pane, Luigi, 192.
Dannenbauer, Heinrich, 74, 132, 134, 154, 263, 265, 430, 431, 466.
D'Arienzo, Luisa, **583**.
Darmstädter, Paul, 210, 290.
Davies, Wendy, **709**.
Daviso di Charvensod, Maria Clotilde, 259, 734.
Dawson, Christopher, 82.
Deambrogio, Giovanni, **730**.
De Benedictis, Angela, **669**.
De Blasiis, Giuseppe, 240.
Decker-Hauff, Hansmartin, 23.
Declareuil, Joseph, 244.
Déer, Josef, 619.
De Francovich, Géza, **25, 26**.
Delaruelle, Étienne, 316.
Della Chiesa, Francesco Agostino, 738.
Delogu, Paolo, **485-487, 583**, 619, **708**.
Del Treppo, Mario, 578.
De Lubac, Henri, 46.
Demandt, Dieter, **438-439**.

- Denton, Jeffrey, **401**.
 Dereine, Charles, 251.
 De Simone, Raffaele, **35-38, 40 n**.
 Dette, Christoph, 549.
 De Vergottini, Giovanni, 470.
 Devroey, Jean-Pierre, **549**.
 Dhondt, Jan, 560.
 Diener, Hermann, **227, 228**.
 Diestelkamp, Bernhard, **504, 507**.
 Dilcher, Gerhard, **196-197, 197-199, 667**.
 Dilthey, Wilhelm, 483.
 Di Mattia Spirito, Silvana, **583**.
 Dimt, Gunter, **558**.
 Diotti, Angelo, **454-455**.
 Dirlmaier, Ulf, **558**.
 Dockès, Pierre, 597.
 Dollinger, Philippe, 12, 225, 390, 701.
 Donna d'Oldenico, Giovanni, 735.
 Dopsch, Alfons, 129, 149, 234, 263, 269, 382, 383, 440, 521, 539, 540, 542, 556,
 701, 711.
 Dopsch, Heinz, **440**.
 Douais, Célestin, 456.
 Drabek, Anna M., **428-429**.
 Dralle, Lothar, **547**.
 Drewniock, Michael, **707**.
 Droege, Georg, 461.
 Drögereit, Richard, 302, 303.
 Droste, Claus-Dieter, **549**.
 Dubois, Pierre, **454-455**.
 Du Boulay, Francis R. H., **531-532**.
 Duby, Georges, 243, 244, 246, **359, 451-454**, 465, 491, 492, 527, 528, 549, 556,
 657, 675, 678.
 Duchesne, Louis, 241, 456, 605 e n, 606 n, 610 e n, 614 e n.
 Dumas, Françoise, **654**.
 Dumézil, Georges, 492, 679.
 Dupré Theseider, Eugenio, 470.
 Durkheim, Émile, 78,
 Durrer, Robert, 238.
- Ebel, Friedrich, **667-668**.
 Ebel, Wilhelm, **197**.
 Eberl, Immo, 633.
 Ebling, Horst, **408-409**.
 Eckhardt, Albrecht, **511**.
 Eckhardt, Karl August, **348-349, 391-392, 511**.
 Eckhardt, Wilhelm, 349.

- Eco, Umberto, 706, 707.
Edwards, Cyril, **688**.
Ehbrecht, Wilfried, **479**.
Ehlers, Joachim, **543-544, 653**.
Eichhorn, Karl Friedrich, 264.
Eichthofen, Karl von, 511.
Eickhoff, Ekkehard, **159-161**.
Eikenberg, Wiltrud, **409-410**.
Elm, Kaspar, **85-88, 649-650**.
Elze, Reinhard, 285, 306, 447, **496, 582**.
Engelbert, Günther, 586.
Engels, Friedrich, 374.
Engels, Odilo, 635, **683**.
Ennen, Edith, 196, **425, 478**.
Enright, Michael J., **691**.
Erdmann, Carl, 298, 299, 301, 302.
Erler, Adalbert, 196, 197, **199**.
Ernst, Raimund, **412-413**.
Esch, Arnold, **511-512**.
Espinass, Georges, 186.
Esposito Aliano, Anna, **511, 513**.
Ewig, Eugen, **179-183**, 221, 382, 535, 544.
- Fabre, Pierre, 241.
Faccio, Giulio Cesare, 274.
Falck, Ludwig, **438**.
Falco, Giorgio, **21, 22, 135**, 229, 342, 435, 576.
Falkenstein, Ludwig, **682**.
Faral, Edmond, **24-25**.
Fasano Guarini, Elena, **668**.
Fasoli, Gina, 81, 99, 192.
Favreau, Marie-Louise, **368-369**.
Fawtier, Robert, **157**, 526, 571 n.
Fazzo, Vittorio, **582**.
Febvre, Lucien, 78, 140 e n.
Fedalto, Giorgio, 448.
Fedele, Pietro, 606.
Fehn, Klaus, **161-164**.
Fenske, Lutz, **440**.
Ferluga, Jadran, **423**, 548.
Ferrari, Mirella, **628**.
Ferraris, Giuseppe, **741-742**.
Ferrer Benimeli, J. Antonio, **750**.
Février, Paul-Albert, **361**.
Fichtenau, Heinrich, **4-6**, 447, 475, 561, 568,
Ficker, Julius von, 17, 287, 288, 440, 465, 478, 489, 490.

- Filippini, Francesco, 470.
 Finck von Finckenstein, Albrecht Graf, **633-635**.
 Finó, José Federico, **175-176**.
 Finsterwalder, Paul Willem, 294.
 Fiorentini, Francesco Maria, 276.
 Firpo, Luigi, 736.
 Flach, Jacques, 194.
 Flavio, Biondo, 470.
 Fleckenstein, Josef, **439, 440**, 635, 672.
 Fliche, Augustin, 84, 181, 316, 456.
 Folz, Robert, 5 n.
 Fonseca, Cosimo Damiano, **229, 230, 249-251, 582**.
 Foreville, Raymond, **400**.
 Formentini, Ubaldo, 102 n, 103 n.
 Forstreuter, Kurt, 369.
 Fossati, Paolo, **749-750**.
 Fossier, Robert, **455-456**, 528, **654**.
 Fouracre, Paul, **709**.
 Fournier, Paul, 120, 245.
 Fourquin, Guy, **243-247, 252, 253**.
 Franceschini, Ezio, **24-25**.
 Franchi, Antonino, **715-716**.
 Francovich, Riccardo, **708**.
 Franz, Günther, 229.
 Fredegario, **47-49**.
 Freilinger, Hubert, **391**.
 Fried, Johannes, **442-443**.
 Friedberg, Emil, 137.
 Friese, Alfred, **474-475**.
 Fritze, Wolfgang H., **309-312, 343**, 428, 429.
 Fröhlich, Karl, 357.
 Frölich, Hermann, **738**.
 Froger, Jacques, 113.
 Frugoni, Arsenio, 55, 437, 639.
 Fubini, Riccardo, **710**.
 Fubini Leuzzi, Maria, **739-740**.
 Fueter, Eduard, 393.
 Fuhrmann, Horst, **463-465, 706-707**.
 Fumagalli, Vito, **223-224**, 416, 578, 595, 701, **735**.
 Fustel de Coulanges, Numa-Denis, 332.
- Gabotto, Ferdinando, 137, 220, 751.
 Gagnér, Sten, 348.
 Galasso, Giuseppe, 485, 747.
 Galsterer, Hartmut, **504-506**.
 Gamblin, André, **252**.

- Ganshof, François Louis, **3 n, 7, 21, 22**, 243, 244.
Ganz, David, **709**.
Gardelles, Jacques, **253**.
Garrison, Mary, **687**.
Gasparri, Stefano, 499, 532, 643, 679, **738, 741**.
Gatti Perer, Maria Luisa, **628**.
Gatto, Ludovico, **582**.
Gaudemet, Jean, **104**, 140, 141.
Gaudenzi, Augusto, **192**, 279.
Gautier-Dalché, Jean, 7 n.
Gavinelli, Simona, **628**.
Geary, Patrick J., **691**.
Genet, Jean-Philippe, **710**.
Genicot, Léopold, **80-85**, 453, 465, 588.
Gentili, Otello, **191**.
George, Stefan, 42, 706.
Gerlich, Alois, 462.
Geuenich, Dieter, **711**.
Gibbon, Edward, 711.
Gierke, Otto von, 265, 522-524.
Gieysztor, Alexander, 177.
Gill, Josef, **115-117**.
Giordanengo, Gérard, **359, 621-624, 730-731**.
Girardot, Alain, **650**.
Giulini, Giorgio, 229.
Giunta, Francesco, 701.
Glénisson, Jean, **456-458**, 483.
Gockel, Michael, 432.
Goethe, Johann Wolfgang, 42.
Goetting, Hans, **369-371**.
Goetz, Walter, 197, 199.
Goez, Werner, **392-393**.
Goffart, Walter, **616-618**.
Grahm-Hoek, Heike, 475.
Grand, Roger, **26**,
Grassi, Corrado, **152-153**, 741.
Graus, František, **433**, 475, **478**, 544, 561.
Grendi, Edoardo, 368.
Gribaudo, Maurizio, **742**.
Gribomont, Jean, 641.
Grisar, Hartmann, 606.
Groneuer, Hannelore, **255-260, 260-262**.
Grosse, Rolf, **681-682**.
Grosso, Michele, **29-32**.
Grotz, Hans, 610 e n.
Grundmann, Günther, 355.

- Gsell, Benedict, 47.
 Guenée, Bernard, **455**, 472, 474.
 Guidi, Pietro, 500.
 Guillot, Olivier, **496**, **591**, **654**.
 Guillotel, Hubert, **682**.
 Guillou, André, **485-487**.
 Gundlach, Wilhelm, 309, 613 n.
 Gysseling, Maurits, **249**.
- Haase, Carl, 357.
 Hageneder, Othmar, 568.
 Hägermann, Dieter, **549**, **654**.
 Haider, Siegfried, **447-448**, 475.
 Hallam, Henry, 188.
 Haller, Johannes, 482, 614 e n, 711.
 Hallinger, Kassius, 61, 87, 347.
 Halphen, Louis, 341.
 Hamann-Mac Lean, Richard, **543-544**.
 Hampe, Karl, **227-229**.
 Hannig, Jürgen, **539-543**.
 Hanschmidt, Alwin, **426**.
 Harouel, Jean-Louis, **591**.
 Harrison, Dick, **674-675**.
 Härtel, Reinhard, **652**.
 Hartmann, Ludo Moritz, 606 e n, 610 e n, 611 e n, 614 n.
 Hartmann, Wilfried, **603-605**.
 Hartung, Wolfgang, 633.
 Hauck, Karl, **133**, **432**.
 Haverkamp, Alfred, 211, **286-297**, 340, 385, **479**, **504-507**, **521**, **557-558**, 568,
 569, **651-652**.
 Hayez, Anne-Marie, **360**.
 Hayez, Michel, **360**.
 Heck, Philipp, 511.
 Heer, Friedrich, 288.
 Heers, Jacques, **363-368**.
 Heilmann, Luigi, **563-564**.
 Heimann, Heinz-Dieter, **558**.
 Heimpel, Hermann, **433**.
 Heinzelmann, Martin, 540, 561.
 Helbig, Herbert, **431**, **438**, **494-495**.
 Heldmann, Karl, 5 e n.
 Hellmann, Manfred, 374, 378, **392-393**, 412, **423**, **431**.
 Hellmann, Siegmund, 48.
 Helmot, Hans F., 395.
 Henderson, George, **688**.
 Hensel, Witold, **176-177**.

- Herde, Peter, 519.
Herlihy, David, 366, 697.
Herold, Basilius Iohannes, 511.
Herrmann, Klaus-Jürgen, **326-327**.
Hiestand, Rudolf, **652**.
Higounet, Charles, **455**.
Higounet-Nadal, Arlette, **558**.
Hildesheimer, Ernest, **360**.
Hilpert, Hans-Eberhard, **502-504**.
Hilton, Rodney H., **644-645**, 683.
Hinojosa y Naveros, Eduardo de, 145.
Hintze, Otto, 630.
Hirschfeld, Theodor, 341.
Hivert-Messeca, Yves, **750**.
Hlawitschka, Eduard, **71-76**, 392, 593, 633.
Hoffmann, Heinrich, 117.
Hofmann, Georg, 117.
Hofmann, Hanns Hubert, **397-399**, 584.
Hofmann, Walther von, 285.
Hoppe, Willy, 575.
Horst, Eberhard, **393-394**.
Hotzelt, Wilhelm, 448.
Houben, Hubert, **652**.
Hubatsch, Walther, 369.
Huber, Alfons, **199**.
Hubert, Jean, **3 n, 7, 175**.
Hübinger, Paul Egon, **312-313**.
Hubschmid, Johannes, 564.
Huizinga, Johan, 82, 484, 485.
Hüllmann, Karl Dietrich, 264.
Hüpper-Dröge, Dagmar, **559**.
Huyghebaert, Nicolas, 588.
- Imkamp, Wilhelm, **544-546**.
Innes, Matthew, **688**.
Irsigler, Franz, **478**.
Ito, Takeshi, **557**.
- Jackson, Richard, **711**.
Jahn, Joachim, **691**.
Jähmig, Bernhart, **349-350, 649**.
Jakobs, Hermann, **352**, 548.
Janauschek, Leopold, 47.
Jankuhn, Herbert, **355**.
Janssen, Wilhelm, **668**.
Jarnut, Jörg, **344-347, 499-500, 532, 685, 691, 711**.

- Jäschke, Kurt-Ulrich, **432**.
 Jedin, Hubert, **179-183**.
 Jeffcott, Colin, **556-557**.
 Jemolo, Arturo Carlo, 139.
 Jenal, Georg, **371-372**.
 Johag, Helga, **461-462**.
 John, Eric, 302, 304.
 Jones, Michael, **711**.
 Jones, Philip J., 467, 506, 578.
 Jones, Richard H., **187-189**.
 Johsua, Isaac, **596-597**.
 Jost, Karl, **49-50**.
 Julien de Pommerol, Marie-Henriette, 500.
 Jungmann, Josef Andreas, **179-183**.
- Kaeuper, Richard W., **597-598**.
 Kahl, Hans-Dietrich, **445, 546**.
 Kaiser, Reinhold, **496, 727**.
 Kalckhoff, Andreas, **528-530**.
 Kaminsky, Hans Heinrich, 267, 281, **350-352**.
 Kammeier, Wilhelm, 707.
 Kamp, Norbert, **424**.
 Kämpf, Hellmut, 306.
 Kämpfer, Frank, 548.
 Kantorowicz, Ernst, 394, 706, 707.
 Karp, Hans-Jürgen, **394-395**.
 Kasten, Brigitte, **724-725**.
 Kehr, Paul Fridolin, 16, 681.
 Kellenbenz, Hermann, **355, 426**.
 Keller, Hagen, 284, **467-470**, 694, **707, 717-718**.
 Kempf, Friedrich, 5, **179-183**.
 Kenna, Christopher, **557**.
 Kenney, James F., 534.
 Kern, Fritz, 589.
 Kerksen, Ludger, **395-396**.
 Kienast, Walter, **193-196**, 221, 292, 293, 355, **372-374**, 595.
 Kiessling, Rolf, **391, 479**.
 Kirchberg, Joseph, 16 n.
 Kirn, Paul, 200.
 Kisch, Yves de, **711**.
 Klapisch-Zuber, Christiane, 366, 530.
 Klebel, Ernst, 123, 124 e n.
 Kleiber, Wolfgang, **711**.
 Klewitz, Hans Walter, 447.
 Knackstedt, Wolfgang, **374-376**.
 Koch, Petra, **707**.

- Köbler, Gerhard, **558**.
Köhler, Charlotte, 277.
Köhler, Erich, **553-555**, 556.
Kölzer, Theo, **481-483**, **725**, **726-727**.
Kotelnikova, Liubov' A., 701.
Kothe, Wilhelm, 461.
Kötzschke, Rudolf, 132, 494, 495.
Krause, Hermann, 263 n.
Kretschmayr, Heinrich, 517, 548.
Krieger, Karl-Friedrich, **583-588**.
Krieser, Johannes, **649**.
Kroeschell, Karl, 210, 263 n, 466.
Krüger, August, 18 n.
Krüger, Sabine, **441**.
Krusch, Bruno, 48, 49.
Krynen, Jacques, **710**.
Kuhn, Walther, **376-378**, **431**.
Kühnel, Harry, **558**.
Kunzelmann, Adalbero, **352-353**.
Kupper, Jean-Louis, **653**.
Kurth, Otto, 17 n.
Kurze, Dietrich, **433**.
Kurze, Wilhelm, **189-191**, **620-621**, 669, 670.
Küther, Waldemar, **432**.
Kuttner, Stephan, **401**.
- Lacko, Michael, **115-117**.
Ladner, Gerhart, 16.
Lafaurie, Jean, **496**.
Lamboglia, Nino, 360.
Lamprecht, Karl, 550.
Langlois, Charles Victor, 454.
Lansing, Carol, **665-666**.
La Rocca, Cristina, **749**.
La Roncière, Charles M. de, **685-686**.
Laufs, Manfred, **489-491**.
Lavisse, Ernest, 157.
Lavoie, Rodrigue, **360**.
Law, Vivien, **687**.
Lazzarini, Isabella, **669**.
Leach, Edmund, **555-556**.
Le Bras, Gabriel, **104**, **139-145**, 456.
Lechner, Karl, 123, **431**.
Leclercq, Jean, 46, **65-70**, 111, 182, 582.
Lee, Egmont. **583**.
Lefebvre, Charles, **139-145**.

- Le Goff, Jacques, 316, **457-458**, 491, 492, 502, **654**.
 Lehmann, Paul, **3 e n.**
 Lehmann, Rudolf, **431**, 638.
 Leicht, Pier Silverio, **3**, 206.
 Leman, Pierre, **252**.
 Lemarignier, Jean-François, 492, **496**, 525, 591.
 Lenin, Vladimir Ilich Uljanov, 509.
 Lentze, Hans, 349.
 Leonardi, Claudio, **534**.
 Leonhard, Joachim-Felix, **518-521**.
 Lesne, Émile, 560.
 Leuschner, Joachim, **463-464**.
 Levi, Giovanni, **745-746**.
 Levi, Mario Attilio, 151.
 Levillain, Léon, 49.
 Levison, Wilhelm, 221.
 Levy, Ernst, **156**.
 Lhotsky, Alphons, 123, **199**.
 Liebermann, Felix, 49.
 Liebertz-Grün, Ursula, 554.
 Lindgren, Uta, **650**.
 Lintzel, Martin, **432**.
 Locatelli, René, **652, 682**.
 Loewenich, Walther, 313.
 Logan, F. Donald, **217-218**.
 Lohrmann, Dietrich, **560-561, 649, 681**.
 Lopez, Roberto Sabatino, **26, 27**, 81.
 Lot, Ferdinand, 49, 149, 526, 571 n.
 Lotter, Friedrich, **433**.
 Löwe, Heinz, 4, 5 e n, 6 n, 516, **532-535**.
 Luard, Henry R., 503.
 Luchaire, Achille, 157, 573 e n.
 Lucioni, Alfredo, **627**.
 Lück, Dieter, 371.
 Ludat, Herbert, 412, **423, 431, 546, 574-575**.
 Lugge, Margret, 323.
 Lupo, Mario, 499.
 Luscombe, David E., 399.
 Lütge, Friedrich, 430, 521.
 Luzzatto, Gino, **26-27**, 206.
- Maccarrone, Michele, 545.
 Macdonald, Inez Isabel, **1-2**.
 Maffei, Scipione, 705.
 Magnou-Nortier, Élisabeth, **653-654**, 677.
 Maierhöfer, Isolde, **426**.

- Maitland, Frederick W., 304, 709.
Mambretti, Renato, **626-627**.
Manaresi, Cesare, 198, 255, 276.
Mancini, Mario, **553**.
Marcaccini, Otello, 192.
Marchal, Guy P., **649**.
Marchegiani, Luigi, 191.
Marenbon, John, **688**.
Marini, Lino, **739, 744**.
Mario da Bergamo, *vedi* Pellegrini Luigi.
Mariotte, Jean-Yves, 117-122.
Mariotte-Löber, Ruth, **314-315**.
Marocco, Gianni, **736-737**.
Marrou, Henri-Irénée, 107, 455.
Martin, Geoffrey H., 399.
Martin, Jean-Marie, 662, **691-693**.
Martin, Max, **563-564**.
Martin, Thomas Michael, **429-430**, 441.
Martin, Victor, 181, 316, 456.
Martinelli, Liliana, **419**.
Martini, Giuseppe, **419**.
Marx, Karl, 374, 521, 555, 556, 597, 683.
Masai, François, 66.
Maschke, Erich, **504-505, 507, 558**.
Mastrelli, Carlo Alberto, 632.
Mastrobuono, Enrico, **241-242**.
Mathies, Christiane, **462-463**.
Matthew, Donald J. A., **103-104**.
Mauersberg, Hans, **426**.
Maurer, Georg von, 265.
Maurer, Helmut, **425**.
Mayer, Ernst, 148, 205, 209.
Mayer, Hans Eberhard, 368, **448-449**.
Mayer, Theodor, 74, 120, 128-132, 288, 326, 372, 430, 665, 495, 522, 540.
Mazzarese Fardella, Enrico, 239.
Mazzi, Angelo, 499.
McCormick, Michael, **588-590**.
McKitterick, Rosamond, **559-560, 686-688, 691**.
Meinecke, Friedrich, 483.
Meitzen, August, 376.
Melis, Federigo, 187.
Mellano, Maria Franca, **29-32**.
Ménager, Léon-Robert, 239, 241, 657, 678.
Menant, François, **693-695**, 701.
Mérindol, Christian de, **710**.
Merlo, Grado G., **717, 743, 744-745**.

- Merores, Margarete, 517.
 Metz, René, 140 n, 141 n.
 Metz, Wolfgang, 290 e n.
 Meyer, Gisela, **440**.
 Meyer von Knonau, Gerold, 18 n.
 Meynen, Emil, 478.
 Miccoli, Giovanni, **54-60**, 606 n.
 Mielke, Heinz-Peter, **441-442**.
 Miglio, Massimo, **583**.
 Migne, Jacques Paul, 545.
 Mildenberger, Gerhard, **431**.
 Miller, Maureen C., **697-699**.
 Millet, H el ene, **513-514**.
 Minghetti Rondoni, Laura, **627**.
 Mischlewski, Adalbert, **650**.
 Mitteis, Heinrich, 74, 194, 234, 295, 306, 307, 402, 403, 488, 535, 584, 585, 591.
 Mitterauer, Michael, **123-127**, **558**.
 Mittler, Elmar, **242-243**.
 Moeller, Bernd, 689.
 Mola, Aldo Alessandro, **737**, **740-741**, **742**, **746**, **750**.
 Molinier, Auguste, 455.
 Mollat, Guillaume, 9, 454.
 Mollat du Jourdin, Michel, 458, 691, 702.
 M oller, Richard, 462.
 Moln ar, Erich, 508.
 Moltmann, G unter, 618.
 Mommsen, Theodor, 606.
 Monaco, Michele, **583**.
 Monfrin, Jacques, **500**.
 M oncke, Gisela, **425**.
 Monteverdi, Angelo, **3 n**.
 Mor, Carlo Guido, **7 n**, 21, 22, 23, 28, 197, 207, **563**.
 Moraw, Peter, **547**.
 Mordek, Hubert, **691**.
 Moretti, Italo, 620.
 Moretti, Mauro, **748**.
 Morghen, Raffaello, **21**, 576, 663.
 Morimoto, Yoshiki, **550**.
 Moroni, Francesco, 454.
 Morris, Rosemary, **710**.
 M oser, Justus, 263, 264.
 Mourgues, J., **358**.
 Mousnier, Roland, 247, 495.
 Mukherjee, Soumyendra Nath, **555-556**.
 M uller, Carl, 462.
 M uller, Wolfgang, **533**.

- Mundula, Anna Paola, **582**.
Muratori, Ludovico Antonio, 705.
Musca, Giosuè, **699**.
Musto, Roland G., 639.
Mynors, Roger A. B., 301.
- Nada Patrone, Anna Maria, **735-736**.
Nahmer, Dieter von der, 507.
Nasalli Rocca, Emilio, **174-175, 232**.
Naso, Irma, **702, 735-736**.
Nehlsen, Hermann, 670.
Neidiger, Bernhard, **650**.
Nelson, Janet L., **687, 709**.
Newman, William Mendel, 158.
Niccolai, Franco, 102 n, 198.
Niemeyer, Wilhelm, 536.
Nitschke, August, **558**.
Nobili, Mario, 467, 506.
Nonn, Ulrich, **535-536, 691**.
Nowotny, Paul, **176**.
Noyé, Ghislaine, **708**.
Nyberg, Tore, **650**.
- Odorici, Federico, 217.
Ohler, Norbert, **720**.
Ohnsorge, Werner, 6 e n.
Oldenstein, Jürgen, **711**.
Oldoni, Massimo, **721**.
Olesch, Reinhold, **431**.
Oliva, Anna Maria, **511-512**.
Oppl, Ferdinand, **568-571**.
Ortalli, Gherardo, **485, 487**.
Ortmanns, Kurt, **353-354**.
Ottokar, Nicola, 666.
Ourliac, Paul, 355.
Owen, Dorothy, 399, **401**.
Ozanam, Antoine-Frédéric, 581.
- Pacaut, Marcel, **157-159**.
Paci, Libero, **192**.
Pacini, Delio, **191**.
Paech, Hugo, 18 n.
Pagnin, Beniamino, 276.
Palanque, Jean-Rémy, **358**.
Palermo, Luciano, **583**.
Palumbo, Pier Fausto, 662.
Panero, Francesco, **745**.

Paradisi, Bruno, 429.
 Paravicini, Werner, **495**.
 Parola, Giovanni, 747.
 Pascal, Arturo, 29 n, **51-54**.
 Paschini, Pio, 278.
 Pasqui, Ubaldo, 277.
 Pásztor, Edith, **582-583**.
 Patetta, Federico, 511.
 Patlagean, Évelyne, **496**.
 Patrucco, Carlo, 35 n.
 Patze, Hans, **521**.
 Patzelt, Erna, 701.
 Paul, Jacques, **361**.
 Pauly, August, 613 n.
 Pearson, Michael, **557**.
 Pellegrini, Luigi, 232.
 Pene Vidari, Gian Savino, **733, 736, 750-751**.
 Pennacchioni, Adriano, **191**.
 Pennotti, Gabriele, 250.
 Pepe, Gabriele, **699-700**.
 Perelli Cippo, Roberto, **419**.
 Peri, Illuminato, **599**.
 Pernoud, Régine, 82.
 Perrin, Charles Edmond, 128, **225**, 550.
 Perroy, Édouard, 247, **360**, 472.
 Petersohn, Jürgen, **565-568, 652**.
 Petri, Franz, **424**.
 Peyer, Hans Conrad, 201.
 Pfeiffer, Gerhard, **432**.
 Pfister, Max, **443**.
 Piantanida, Antonio, **419**.
 Picasso, Giorgio, **229, 625-626**.
 Piccinni, Gabriella, **530**.
 Pietri, Charles, 607 e n.
 Pini, Antonio Ivan, **192-193**.
 Pinto, Giuliano, **530**.
 Pirenne, Henri, 84, 186, 484, 708.
 Pirillo, Paolo, **702**.
 Pispisa, Enrico, **662-664**.
 Pistarino, Geo, 278.
 Pivano, Silvio, **137-139**.
 Plassmann, Alheydis, **726**.
 Platelle, Henri, **253**.
 Plesner, Johan, 100 n, 530.
 Pohl, Walter, **600-601**.
 Polonio, Valeria, **420-421**.

- Poly, Jean-Pierre, 676, 678.
Pontal, Odette, **713-714**.
Potestà, Gian Luca, **639-642**.
Potthast, August, 455.
Poumarède, Jacques, **355-356**.
Pourrat, Pierre, 65, 69.
Powicke, Frederick M., 592.
Prinz, Friedrich, **297-307**, 371, **425**, **497-498**, **533**, 541, 561, 633, **711**.
Pritsak, Omeljan, 600.
Prodi, Paolo, **659-662**.
Promis, Domenico, 738.
Pryor, John, **556**.
Pruneti, Luigi, **750**.
Pufendorf, Samuel von, 584.
Puncuh, Dino, **135**.
- Quirin, Heinz, **431**, 476.
- Racine, Pierre, **174-175**.
Rädle, Fidel, **534**.
Rambaud Buhot, Jacqueline, **139-145**.
Ranke, Leopold von, 201, 227, 228.
Rankin, Susan, **688**.
Rapp, Francis, **455**.
Ratzel, Friedrich, 395.
Rauch, Günter, 569.
Rauty, Natale, **642-644**.
Raveggi, Sergio, 665.
Redlich, Oswald, **199**, 430.
Rehm, Gerhard, **650**.
Reichl, Karl, **533**.
Reid, Anthony, 557.
Reindel, Kurt, 503.
Reinsch, Waltraud, **691**.
Reisinger, Roswitha, **475-476**.
Renan, Ernest, 445.
Renouard, Yves, **9-12**, 149, 691.
Rentschler, Michael, **501-502**.
Reuter, Timothy, **691**, **709**.
Rexroth, Karl Heinrich, **444**, **445**.
Reynolds, Craig J., **556**.
Reynolds, Susan, **703-704**.
Rials, Stéphane, **590**.
Ribbe, Wolfgang, 638.
Riberi, Alfonso Maria, 738.
Riché, Pierre, **107-111**, **496**, **534**, **681**.
Richter, Michael, 445, **533**, **691**.

- Ricotti, Ercole, 748.
 Ricuperati, Giuseppe, 747.
 Riis, Thomas, 417-419.
 Rinaldi, Odorico, 454.
 Rockinger, Ludwig, 349.
 Rödel, Ute, 477-478.
 Rödel, Walter G., 649.
 Roediger, Max, 321.
 Romano, Giacinto, 605 e n, 607, 611 e n.
 Romeo, Rosario, 701.
 Rörig, Fritz, 411, 412.
 Rösch, Gerhard, 517-518.
 Rosci, Marco, 151.
 Rösener, Werner, 440, 550.
 Rossetti, Gabriella, 230, 246, 625-626, 717.
 Rossi, Paolo, 483.
 Rossini, Rosa, 231.
 Rota, Ettore, 139, 629.
 Rotelli, Claudio, 729.
 Roth, Paul von, 265.
 Rouche, Michel, 653.
 Rübel, Karl, 153, 383.
 Rubinstein, Nicolai, 101, 102.
 Rubner, Heinrich, 213.
 Rudolf, Hans Ulrich, 430.
 Ruffini, Francesco, 37 n.
 Rüss, Hartmut, 378-380.
 Russo, Daniel, 710.
 Russocki, Stanisław, 521, 523.
- Sagher, Henri E. de, 183-187.
 Sagher, Johan H. de, 183-187.
 Salmi, Mario, 3 n.
 Salmon, Pierre, 104-105.
 Salvatorelli, Luigi, 81.
 Salvemini, Gaetano, 101, 137, 488, 629, 705, 748.
 Sambin, Paolo, 229.
 Sánchez-Albornoz, Claudio, 3 n, 7 e n, 145-151.
 Sandri, Giuseppina, 46.
 Santifaller, Leo, 123, 224.
 Santini, Giovanni, 563, 565.
 Saponi, Armando, 81, 152.
 Saracco Previdi, Emilia, 565.
 Sardella, Teresa, 723-724.
 Sasse Tateo, Barbara, 708.
 Sauze, Élisabeth, 360.
 Savelli, Rodolfo, 668.

- Savigni, Raffaele, **721**.
Savigny, Friedrich Carl von, 596.
Saxer, Victor, **361**.
Sayers, Jane, **400-401**.
Scaduto, Mario, 35, **38-41**.
Scarazzini, Giuseppe, **419**.
Schaab, Meinrad, **479, 496**, 514.
Schäferdiek, Knut, 533.
Schaller, Dieter, 312.
Schallmayer, Egon, **711**.
Schaube, Adolf, 95, 517.
Scheffer-Boichorst, Paul, 227.
Scheibelreiter, Georg, **561-562**.
Scheyhing, Robert, 231.
Schiaparelli, Luigi, 206, 267, 270, 277, 284, 749.
Schieckel, Harald, **431**.
Schieder, Theodor, 538.
Schieffer, Rudolf, 726.
Schieffer, Theodor, 16 e n, 200, 428, 489.
Schiera, Pierangelo, **262-266**.
Schlesinger, Walter, 73, 74, 132-134, 306, 395, 411, 432, **443, 445-446**, 482, 495, 550.
Schlosser, Hans, **668**.
Schmale, Franz-Josef, 474.
Schmid, Heinrich Felix, 546, 575.
Schmid, Karl, 75, 124 e n, 364, 388, **562**.
Schmidt, Roderich, **433**, 529.
Schmidt, Tilmann, **637-638**.
Schmidt, Ulrich, **591-592, 727**.
Schmidt-Wiegand, Ruth, **443, 558**, 559.
Schmitt, Franciscus S., 45, **46**.
Schmoller, Gustav von, 228.
Schneidmüller, Bern, **543-544**.
Schneider, Fedor, 85, 129, 131, 152, 190, 197, 272, 274, 278, 290, 306, 313, 386, 643.
Schneider, Jean, 365, 455, 650, **653**.
Schneider, Reinhard, **297-307**, 343.
Schoppmeyer, Heinrich, **479**.
Schrage, Gertraud Eva, **638**.
Schramm, Percy Ernst, **4 n, 22, 23**, 306, 309, 544.
Schreiner, Klaus, **521**.
Schreiner, Peter, **653**.
Schröder, Werner, **442**, 510, 543.
Schuchhardt, Carl, 153-155.
Schulte, Alfons, 461.
Schulz, Knut, **438, 558**, 570.
Schulze, Hans Kurt, 263, **431, 441**, 475, 515, 536.
Schumacher, Karl, 382, 711.

- Schwab, Ingo, **550**.
 Schwarz, Brigide, **285-286**, 328.
 Schwarz, Ernst, **431**.
 Schwarzmaier, Hansmartin, 341.
 Schwind, Fred, 653.
 Schwinges, Rainer Christoph, **546-547**.
 Seibt, Ferdinand, **432**, 547.
 Seitz, Reinhard, **479**.
 Semmler, Josef, **534**.
 Sepulveda, Juan Ginés de, 470.
 Sergi, Giuseppe, **673-674**, **701**, **716**, **717**, 732, 750.
 Sestan, Ernesto, 94 n, 102 e n, 222, 439, 444, **629-633**, 701.
 Settia, Aldo A., 499, 742.
 Severino Polica, Gabriella, **511-513**, 582.
 Shatzmiller, Joseph, **361**.
 Sickel, Theodor von, 749.
 Sickel, Wilhelm, 309.
 Siems, Harald, **670-671**.
 Sinatti D'Amico, Franca, **626**.
 Sisto, Alessandra, **32-34**, **361**.
 Sivéry, Gérard, **252-253**.
 Soffietti, Isidoro, **738-739**.
 Sohm, Rudolf, 265.
 Soldi Rondinini, Gigliola, **419**, **627**.
 Solmi, Arrigo, 198.
 Sombart, Werner, 410.
 Sonderegger, Stefan, **443**.
 Southern, Richard W., 82.
 Speváček, Jiří, 547.
 Spicciani, Amleto, **716**, **719**.
 Spiess, Pirmin, **668**.
 Spinardi, Aldo, **748**.
 Spindler, Max, 474.
 Spinelli, Giovanni, **627**.
 Sprandel, Rolf, **74**, **212-217**, **402-406**, 408, **413-414**, **558**.
 Sproemberg, Heinrich, 159, **201**.
 Staab, Franz, **381-389**, **711**.
 Stacey, Robert C., **592-593**.
 Stadelmann, Rudolf, 483, 484.
 Stalin, Josif Vissarionovič Džugašvili, 509.
 Stasiewski, Bernhard, **355**.
 Stein, Peter, **401**.
 Steinbach, Franz, 221.
 Steindorff, Ludwig, **548**.
 Steinen, Wolfram von den, **41-46**, 81, 82, 313.
 Steinhausen, Josef, 382.
 Stengel, Edmund Ernst, 301, 586.

- Stenton, Frank Merry, 302-303.
Stickler, Alfonso M., **233**.
Stiennon, Jacques, 5.
Stoclet, Alain, **672**.
Stoob, Heinz, **425**.
Storti Storchi, Claudia, **669**.
Stouff, Louis, **361**.
Strayer, Joseph R., **426-427**, 597.
Strobel, Richard, **425**.
Stroheker, Karl Friedrich, 408, 540.
Stromer von Reichenbach, Wolfgang, 410.
Struve, Tilman, **458-460**.
Stubbs, William, 188.
Suerbaum, Werner, 459, 613 n.
Szűcs, Jenő, **507-511**.
- Tabacco, Giovanni, 5 n, 81, 84, 94 n, 164 n, 197, 212, 273, 340, 345, 387, 466, 468,
504, 536, 542, 588, 613 n, 643, 648, 739.
Tagliabue, Mauro, **625**.
Tamburini, Luciano, **750**.
Tarassi, Massimo, 665.
Taurino, Emma, 565.
Taviani-Carozzi, Huguette, **657-659, 678-681, 732**.
Tellenbach, Gerd, 16, 73, 75, 120, 123, 124, 190, 193, 196, 212, 213, 364, 378, 439,
466, 550, 551, 562, 618, 620, 633, 635, 669, 670, 672, **689-690**.
Tessier, Georges, 496.
Theuerkauf, Gerhard, 618.
Thielemans, Marie-Rose, **183-187**.
Thieme, Hans, 242.
Thoma, Gertrud, **593-594**.
Thomas, Heinz, **320-326**.
Thompson, James Westfall, 128.
Thorpe, Benjamin, 49, 50.
Tisset, Pierre, 356.
Tits-Dieuaide, Marie Jeanne, **549**.
Tomea, Paolo, **628**.
Töpfer, Bernhard, 653.
Topolski, Jerzy, 597.
Toubert, Pierre, **327-341, 416-417, 457-458**, 525, 526, 578, **594-595**, 601, 675,
676, 691, 693, 701.
Tourn, Giorgio, **751**.
Toussaint, Ingo, **514-516**.
Trautz, Fritz, 514.
Treitinger, Otto, 6 n.
Treitschke, Heinrich von, 228.
Trénard, Louis, **251-253**.
Troya, Carlo, 278.

- Tugnoli, Claudio, **720-721**.
- Udina i Martorell, Frederic, **359**.
- Uhlirz, Mathilde, **22, 24**.
- Ullmann, Walter, **401**.
- Uslar, Rafael von, **153-156**.
- Uyttebrouck, André, **380-381**.
- Vacandard, Florent Zéphyr Elphège, 456.
- Vaccari, Pietro, 28,
- Vagaggini, Cipriano, 112 n.
- Valjavec, Fritz, 538.
- Vanderbroucke, François, **65-70**.
- Van der Haer, Floris, 251.
- Varanini, Gian Maria, **668, 702, 748**.
- Vasmer, Max, 575.
- Vauchez, André, **455, 702-703**.
- Vaughan, Richard, 503.
- Venturi, Franco, 737.
- Verhulst, Adriaan, **549, 550**.
- Verlinden, Charles, 366.
- Vernet, André, **455**.
- Vézin, Jean, **496**.
- Villard, Pierre, **362**.
- Villari, Pasquale, 152, 748.
- Vinay, Gustavo, 617, 632.
- Vincenti, Umberto, **721**.
- Violante, Cinzio, 5, **12-19**, 102 e n, 229, 230, 251, 335, 485, **496**, 595, 607 n, 669, **700-701, 716**.
- Viollet, Paul, 700.
- Viora, Mario, **137, 344**.
- Viscardi, Antonio, **151-152**.
- Vismara, Giulio, 165.
- Vittinghoff, Friedrich, **504-506**, 542.
- Vogüé, Adalbert de, **111-114**.
- Voigt, Heinrich Gisbert, 182.
- Voigt, Karl, 620.
- Vollrath-Reichelt, Hanna, **297-307**.
- Volpe, Gioacchino, 90-103, 139, 485, 488, 630.
- Volpini, Raffaello, **234**.
- Voltaire, François-Marie Arouet, **80**.
- von den Steinen, Wolfram, *vedi* Steinen, Wolfram von den.
- Voss, Ingrid, **595-596**.
- Vregille, Bernard de, **682**.
- Vries, Wilhelm de, **115-117**.
- Wachinger, Burghart, 655.

- Waitz, Georg, 265, 321, 403, 405, 409, 515, 535, 591.
Wallace-Hadrill, John Michael, **48-49**.
Ward, John, **555-556**.
Wattenbach, Wilhelm, 221.
Weber, Max, 127, 426, 483, 488.
Wehlen, Wolfgang, 613 n.
Weigand, Rudolf, **558**.
Weiske, Brigitte, **654-655**.
Wenskus, Reinhard, 193, 446, 600.
Wensky, Margret, **558**.
Werle, Hans, 194.
Werner, Ernst, **415-416**.
Werner, Joachim, **431**.
Werner, Karl Ferdinand, 388, **495, 496, 536-538**, 540, 544, 551, 560, **653**, 672.
Werner, Matthias, **533, 550**.
Wernli, Fritz, **234-239**.
Werveke, Hans van, **183-187**.
Wickham, Chris, **601-602**, 674, **683-684, 708, 710**.
Wiessner, Edmund, 242.
Wilkins, David, 49.
Williman, Daniel, **500-501**.
Willoweit, Dietmar, **666-667**.
Wissowa, Georg, 613 n.
Wlodek, Sofia, 407.
Wolf, Armin, 344.
Wolff, Georg, 383.
Wolff, Philippe, **360**.
Wolfram, Herwig, **563-564**, 568, 600, **691**.
Wollenberg, Klaus, **649**.
Wood, Ian, **709**.
Wormald, Patrick, **709**.
Wright, Nicolas, **556, 557**.
Wulfstan, arcivescovo di York, **49-50**.
Wulz, Wolfgang, **516**.
Wunder, Gerd, **479-480**.
Wurm, Hermann Joseph, 470.
Wyffels, Carlos, **183-187**.
- Zagni, Luisa Federica, **419**.
Zanella, Gabriele, **702**.
Zerbi, Piero, **232-233, 435-438, 582, 625**.
Zerner, Monique, **360-361**.
Zeumer, Karl, 397.
Zielinski, Herbert, **267-268, 269-284, 547**.
Zimmermann, Harald, **420, 681**.
Zöllner, Erich, 123.
Zotz, Thomas, **440**, 524.

Indice delle riviste

I numeri si riferiscono alla pagina in cui inizia la recensione o la nota di lettura. Il numero è ripetuto quando la medesima pagina contiene più di una recensione o nota di lettura.

- «Aevum. Rassegna di scienze storiche linguistiche e filologiche», 625.
- «Annali della Fondazione italiana per la storia amministrativa», 123.
- «Archivio storico italiano», 629.
- «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 3, 9, 10, 12, 21, 29, 35, 51, 219, 255, 729-751.
- «Cahiers de civilisation médiévale. X^e-XII^e Siècles», 451, 481.
- «Cristianesimo nella storia. Ricerche storiche, esegetiche, teologiche - Studies in History, Exegesis and Theology», 639, 647, 697, 713, 723.
- «Critica storica», 71, 76, 107.
- «L'indice dei libri del mese», 553, 685, 699.
- «Mediaevistik», 603, 633.
- «Revue d'histoire ecclésiastique», 657, 659, 673, 685, 700, 701, 701, 702, 714, 715, 715, 716, 716, 717, 719.
- «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 137, 179, 309, 483, 581.
- «Rivista di storia e letteratura religiosa», 659.
- «Rivista storica italiana», 1, 32, 126, 127, 135, 139, 145, 151, 157, 183, 187, 189, 191, 192, 193, 196, 221, 223, 224, 227, 260, 266, 285, 312, 314, 315, 343, 343, 397, 399, 415, 416, 417, 419, 420, 420, 435, 454, 467, 470, 472, 485, 487, 489, 491, 493, 499, 500, 501, 502, 517, 518, 555, 563, 565, 568, 571, 605, 616, 618, 662, 665, 666, 674, 675, 686, 688, 689, 703,
- «Studi medievali», 41, 46, 47, 48, 49, 54, 60, 65, 80, 85, 88, 103, 104, 111, 117, 152, 153, 159, 161, 164, 173, 174, 175, 176, 197, 199, 200, 212, 217, 234, 239, 241, 242, 243, 247, 249, 249, 251, 262, 268, 269, 286, 297, 320, 326, 327, 344, 347, 348, 349, 350, 352, 353, 354, 355, 356, 358, 368, 369, 371, 372, 374, 376, 378, 380, 381, 389, 391, 392, 393, 394, 395, 402, 406, 407, 408, 409, 412, 413, 421, 422, 423, 424, 424, 426, 427, 428, 429, 430, 430, 438, 439, 441, 442, 447, 448, 455, 458, 461, 462, 463, 465, 474, 475, 476, 477, 478, 494, 495, 497, 504, 507, 511, 511, 513, 514, 516, 521, 525, 528, 530, 531, 532, 532, 535, 536, 539, 543, 544, 546, 548, 548, 550, 557, 559, 559, 560, 561, 562, 574, 583, 588, 590, 591, 592, 593, 594, 595, 596, 597, 599, 600, 601, 620, 635, 637, 638, 642, 644, 649, 650, 653, 654, 669, 670, 672, 678, 681, 683, 690, 691, 691, 693, 704, 705, 706, 707, 708, 709, 710, 711, 717, 719, 720, 720, 724, 725, 726, 726, 726, 727.
- «Studi storici», 575.
- «Tijdschrift voor rechtsgeschiedenis - Revue d'histoire du droit - The legal history review», 621, 695.

Reti Medievali E-book

Monografie

1. Renato Bordone, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, 2002
2. Marina Gazzini, *"Dare et habere". Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, 2002
3. Paola Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, 2005
4. Giovanna Petti Balbi, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, 2007
5. Giovanni Tabacco, *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura (1951-1999)*, a cura di Paola Guglielmotti, 2007

Quaderni*

1. *"Le storie e la memoria". In onore di Arnold Esch*, a cura di Roberto Delle Donne, Andrea Zorzi, 2002 (E-book Reading, 1)
2. *Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di Nicolangelo D'Acunto, 2003 (E-book Reading, 2)
3. *Alto medioevo mediterraneo*, a cura di Stefano Gasparri, 2005 (E-book Reading, 3)
4. *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini, Gian Maria Varanini, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 1)
5. *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, a cura di Gian Maria Varanini, Reinhold C. Mueller, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 2)
6. *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di Andrea Zorzi, 2007

*La collana "E-book Quaderni" riunisce le due collane cessate "E-book Reading" e "Quaderni di RM Rivista" recuperandone la numerazione complessiva.

È qui raccolto un corpus imponente di recensioni e note bibliografiche pubblicate nell'arco di un cinquantennio, un esercizio di rigore critico che ha accompagnato senza interruzione l'attività scientifica di Giovanni Tabacco. Scritte con larghezza di interessi e con particolare attenzione ai temi del potere e della cultura, sono pagine che costituiscono un prezioso commento agli sviluppi della medievistica nel Novecento.

Giovanni Tabacco (Firenze 1914 - Torino 2002) ha insegnato presso le Università di Trieste (1954-66) e di Torino (1966-85). Tra i suoi libri: *Lo Stato sabaudo nel Sacro Romano Impero*, Torino 1939; *La relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al secolo XIV*, Torino 1950; *Andrea Tron (1712-1785) e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Trieste 1957; *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966; *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979; *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993; *Spiritualità e cultura nel medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli 1993; *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Torino 2000.

Paola Guglielmotti (Torino 1954) insegna Storia medievale presso l'Università di Genova.